STUDI VENEZIANI

STUDI VENEZIANI

N.S. XLVI (2003)

PISA · ROMA
ISTITUTI EDITORIALI
E POLIGRAFICI
INTERNAZIONALI®
MMIII

FONDAZIONE GIORGIO CINI ONLUS

SAN GIORGIO MAGGIORE · VENEZIA

★

Direttore scientifico:
GINO BENZONI

★

Registrazione del Tribunale di Pisa n. 9
del 10/4/1985

Direttore responsabile:
GILBERTO PIZZAMIGLIO

★

Amministrazione e abbonamenti:
Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, S.r.l.
Casella postale n. 1, Succursale n. 8
I 56123 Pisa

Uffici di Pisa:
Via Giosuè Carducci 60
I 56010 Ghezzano · La Fontina (Pisa)
Tel. +39 050 878066 (r.a.), telefax +39 050 878732
E_mail: iepi@iepi.it

Uffici di Roma
Via Ruggero Bonghi 11/b
I 00184 Roma
E_mail: iepi.roma@iepi.it

http://www.iepi.it

★

La Casa editrice garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne la rettifica o la cancellazione previa comunicazione alla medesima. Le informazioni custodite dalla Casa editrice verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati nuove proposte (L. 675/96).

★

© 2003, TUTTI I DIRITTI RISERVATI
Stampato in Italia · Printed in Italy

SOMMARIO

STUDI

Egidio Ivetić, *I Croati a Venezia. Alcuni studi recenti* 15
Marco Pistoresi, *Venezia-Milano-Firenze 1475. La visita in laguna di Sforza Maria Sforza e le manovre della diplomazia internazionale: aspetti politici e ritualità pubblica* 31
Letizia Chiara Vaccari, *Un episodio della carriera veneziana di Lando: i* Sermoni funebri 69
Gino Benzoni, *Conversare in villa* 99
Antonio Conzato, *Faccendieri di confine. Note sul terziario avanzato pronobiliare e parastatale tra Friuli austriaco e veneziano* 121
Robert Davis, *Selling Venice, 1600-1800* 131
Marco Faini, *Eresia e società nella Brescia del primo Settecento. La vicenda di Giuseppe Beccarelli* 141
Sergio Perini, *Riforme veneziane tra economia e finanza nel secondo Settecento* 185

NOTE E DOCUMENTI

Francesco Bianchi · Deborah Howard, *Life and death in Damascus: the material culture of Venetians in the Syrian capital in the mid-fifteenth century* 233
Susy Marcon, *Un* album amicorum *e il veneziano Angelo Badoer, a Praga nel 1581* 301
Rossana Vitale D'Alberton, *La relazione sul sangiaccato di Scutari: un devoto tributo letterario alla Serenissima da parte di un fedele suddito cattarino* 313
Luigi Griva, *Venezia-Torino 1731: un Bucintoro per i Savoia* 341
Fabio Soldini, *Inventario dei manoscritti letterari di Gasparo Gozzi* 355
Virgilio Giormani, *Il mancato impiego del carbon fossile nella Venezia del secondo Settecento* 393
Dennis Romano, *Doge Francesco Foscari in America* 407

RECENSIONI

L'Università di Padova…, a c. di P. Del Negro (A. Conzato) 419
Venice Reconsidered…, a c. di J. Martin e D. Romano (M. Knapton) 421
L. Burkart, *Die Stadt der Bilder … Verona* (H. Zug Tucci) 426
F. Ortalli, *"Per salute delle anime e … corpi". Scuole piccole a Venezia…* (G. Scarabello) 429
R. Vergani, *Brentella. Problemi d'acque…* (M. Pitteri) 431
I. Pastori Bassetto, *L'Ospedale … di San Francesco a Padova…* (G. Scarabello) 436
M. Chojnacka, *Working Women of … Venice* (F. Ambrosini) 438
F. Bianco, *Storie raccontate…* (A. Conzato) 439
P. Sarpi, *Consulti*, a c. di C. Pin, vol. I, 1606-1609 (G. Trebbi) 441
B. Mazza Boccazzi, *F. Algarotti … esperto d'arte…* (A. Conzato) 446

STUDI

Egidio Ivetić

I CROATI A VENEZIA. ALCUNI STUDI RECENTI

Nell'ultimo decennio, la storiografia croata è stata testimone di un complessivo incremento sia di progetti di ricerca sia di iniziative editoriali, si sono aperte le porte della ricerca a una numerosa schiera di giovani studiosi. L'effetto indipendenza, la creazione dello Stato croato, ovviamente si è riversato nella ridefinizione della storia nazionale croata dai secoli più remoti ai decenni dell'esperienza jugoslava. Per la storia contemporanea, dalla metà dell'Ottocento all'avvento del modello socialista jugoslavo, i tradizionali settori d'indagine (sviluppo della società croata in quanto nazione moderna) sono stati ampliati e approfonditi, mentre in ambito di storia medievale (fino al 1526) si sono tracciate alcune importanti sintesi. L'età che convenzionalmente definiamo moderna, ovvero i secoli XVI-XVIII, e che coincide con la fase della partizione delle popolazioni croate in contesti politici separati, è quella invece che appare più frastagliata, certamente la più complessa nel generale quadro storico croato, vista la difficoltà e la necessità di rapportarsi con esperienze storiografiche maturate dallo studio di specifici assetti politico-istituzionali come potevano essere i domini del regno croato-ungherese, i Confini militari, i domini dell'impero ottomano (Slavonia, Bosnia, Dalmazia), la repubblica di Ragusa (Dubrovnik), le terre arciducali dell'Istria, i domini della repubblica di Venezia (Istria, Dalmazia). Il rapporto tra la Serenissima repubblica e le sponde orientali dell'Adriatico, il rapporto con la popolazione di tali sponde, in particolare i Croati, è diventato un argomento su cui si sta riversando un crescente interesse, anche a fronte del tramonto di alcuni pregiudizi storiografici, come quello di Venezia dominante e di colonie (Istria e Dalmazia) soggiogate e sfruttate, di cui ad es. Grga Novak, un'autorità accademica fino agli anni Settanta, fu sostenitore convinto. Venezia, polo culturale (occidentale) e centro di gravitazione nel sistema dell'Adriatico, di certo è stata rivalutata. La relazione tra i Croati e Venezia stessa, come città, è stata studiata di recente da una giovane ricercatrice, Lovorka Čoralić, prima attraverso una messe di saggi e articoli, poi in una monografia che è uscita nel 2001, dal titolo *U gradu Svetog Marka. Povijest hrvatske zajedinice u Mlecima* (*Nella città di s. Marco. Storia della comunità croata a Venezia*), accompagnata da un altro volume, sempre del 2001, prevalentemente di fonti, dal titolo *Hrvati u procesima mletačke inkvizicije* (*I Croati nei processi dell'inquisizione veneziana*).[1] Un contributo corposo nell'insieme, che ha avuto una risonanza non solo storiografica in ambito croato e che si pone come punto di partenza per ulteriori indagini. Vediamo di che cosa si tratta.

1. Anzitutto il volume sulla storia della comunità croata a Venezia. Dopo aver illustrato la serie di fonti consultate presso l'Archivio di Stato di Venezia (tutti i maggiori fondi) e presso la Scuola dalmata di S. Giorgio e Trifone di Venezia, nonché il materiale bibliografico (capitolo primo), la Čoralić delinea, nel secondo capitolo, le direttrici dell'emigrazione croata tra il XV ed il XVIII secolo. Ci vuole però la premessa degli avvenimenti. Nel 1409-1418, Venezia "strappa" quasi tutta la costa dalmata alla sovra-

1. L. Čoralić, *U gradu Svetog Marka. Povijest hrvatske zajednice u Mlecima*, Zagreb, Golden marketing, 2001, pp. 522; Id., *Hrvati u procesima mletačke inkvizicije*, Zagreb, Dom i svijet, 2001 (Hrvatski Institut za Povijest, Biblioteka Hrvatska povijesnica), pp. 195.

nità croata; nella parte continentale del regno ungaro-croato viene invece fermata l'avanzata ottomana nel corso del Quattrocento, una resistenza che inizia a cedere dopo la battaglia della Krbava, del 1493, durante la quale perisce buona parte della nobiltà croata. Inizia l'esodo dei Croati delle aree a sud del monte Gvozd (l'entroterra adriatico), mentre con la contemporanea perdita della Lika (regione a oriente del Velebit) la continuità territoriale del regno viene recisa. Gli antichi territori del regno croato situati a ridosso della striscia delle città-comuni dalmati, ormai isolati, durante i primi tre decenni del Cinquecento sono conquistati dai Turchi: cadono le fortezze di Knin e Scadorna (Skradin), resiste Clissa (Klis), ma fino al 1537. Da allora, la costa adriatica a sud del Velebit è divisa tra impero ottomano e repubblica di Venezia, con l'eccezione della repubblica di Ragusa. Nella parte continentale, la Slavonia diventava ottomana entro la metà del Cinquecento, mentre con la caduta di Bihać, nel 1592, crollò l'argine che proteggeva Zagabria; grazie alla vittoria presso Sisak, l'anno seguente, il peggio fu scongiurato, i Turchi si fermarono, ma la Croazia rimase un regno «di resti dei resti» (*reliquie reliquiarum*). I territori croati, come si sostiene in questo studio, persero tra il XV ed il XVI secolo l'"omogeneità etnica", con gravi conseguenze per la futura storia nazionale.[2] Le migrazioni, spontanee ed organizzate, furono gli effetti inevitabili della pressione ottomana e la direzione maggiormente battuta fu quella verso settentrione, con sistemazioni definitive tra la Bassa Austria, il Burgenland e i territori slovacchi, ma anche in Ungheria e in Moravia. La direttrice occidentale riguardò l'Istria, la Carniola e la Stiria, come pure il Friuli (l'Autrice nomina una confraternita croata di S. Girolamo a Udine del secondo Quattrocento) e poi soprattutto le coste sulla sponda occidentale dell'Adriatico, dal Veneto alla Puglia. Si nominano presenze croate (tracce antroponimiche e toponimiche) sul Gargano, nel Molise (la comunità più numerosa conservatasi nel tempo), nelle Marche, nelle varie città rivierasche (Ancona, Fano, Pesaro).[3] In tale ventaglio di destinazioni, la presenza croata a Venezia, la capitale dell'Adriatico, è stata la meno studiata; da qui l'interesse della Čoralić.

Eppure i rapporti croato-veneziani erano di antica data. Si ricordano (nel capitolo III) i conflitti navali tra Venezia e i Narentani nel IX secolo, i tributi pagati dalla prima ai secondi, qualche mito (la *festa delle Marie*), si ricorda la spedizione di Pietro II Orseolo nell'anno Mille, le guerre per il controllo della sponda dalmata tra l'XI e il XIII secolo, la perdita (1358-1409) e il riacquisto della Dalmazia (con la pace di Zara, del 1358, si attuò, sotto la corona di Lodovico d'Angiò, l'unità territoriale di tutte le *terre croate*). Le prime testimonianze di *schiavoni* schiavi a Venezia risalgono almeno all'XI secolo. L'appellativo *schiavone*, che la Čoralić intende (come altri studiosi croati) come corrispettivo di croato, veniva attribuito a chi proveniva dall'Adriatico orientale, ivi compresi i cittadini di Zara; una serie di nomi attestati in vari documenti (vari *Sclavus*, *Sclavo*) ci dimostra la continuità della presenza di essi nella città lagunare, un numero che cresce man mano che aumentano le fonti e che diventa ben evidente nel XIV secolo, con *schiavoni* in quasi tutte le parrocchie cittadine (capitolo IV).[4]

La parte centrale e più importante del libro corrisponde al periodo culmine dell'immigrazione croata a Venezia, cioè i secoli XV-XVIII. La Čoralić analizza circa 2.500 atti testamentari nell'arco di questi quattro secoli, in particolare tra il 1400 ed il 1600. Cerca di definire l'intensità immigratoria attraverso i decenni: così, similmente a quanto riscontrato da Brunehilde Imhaus,[5] la punta massima può essere collocata tra la metà

2. Čoralić, *U gradu Svetog Marka*... cit., pp. 53-54.
3. Ivi, pp. 54-67.
4. Ivi, pp. 68-80.
5. B. Imhaus, *Le minoranze orientali a Venezia, 1330-1510*, Roma, Il Veltro, 1997, pp. 40-41.

del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento, quando la percentuale di immigrati con meno di vent'anni di residenza fu la più alta. Un secondo picco si colloca tra il Cinque ed il Seicento.[6] Nell'insieme si sottolinea una veloce assimilazione nell'ambiente veneziano, con l'eccezione delle generazioni della "piena" di fine Quattrocento, quando la coscienza delle origini e dell'*ethnos* croato, come dice l'Autrice, risultava più forte.[7] La comunità croata sarebbe comunque stata contraddistinta, forse più di altre, da un rapido inserimento nella vita economica e sociale di Venezia, un fatto dovuto a molti fattori (stesso Stato, conoscenza linguistica, affinità tra l'urbanità adriatica orientale e quella veneziana), anche se, a dir la verità, il metodo per valutare tale ipotesi di assimilazione non è reso chiaro dalla Čoralić. Viene piuttosto da chiedersi se è il caso di parlare di comunità, concetto che presuppone un senso d'appartenenza comunitaria, la condivisione di specifici interessi, valori, di fronte a tanta fluttuazione.

La provenienza degli immigrati croati è trattata nel sesto capitolo.[8] La Čoralić parla di «terre, regioni e città croate di allora», cioè dei primi secoli dell'età moderna e che sarebbero: l'Istria veneta, la Dalmazia veneta, l'Albania veneta, la repubblica di Ragusa, la Croazia settentrionale (in sostanza il resto del regno di Croazia), la Bosnia e l'indefinita *Schiavonia*, che secondo l'Autrice poteva andare dall'entroterra istriano e dalmata fino alla Croazia continentale. In nota aggiunge che nelle fonti si trovano, come sinonimi, pure *Morlacchia* e *Illirico*, benché quest'ultimo potesse rappresentare come concetto un territorio più ampio e vago. In sostanza, il criterio adoperato dall'Autrice è quello di riconoscere nell'atto testamentario la provenienza geografica di chi testava, e visto che in nota ci spiega che nella ricerca non sono state incluse le città istriane di Capodistria, Pirano e Isola, perché oggi parte della repubblica di Slovenia, deduciamo che la Čoralić intende per territorio storico croato il territorio che corrisponde all'odierno Stato croato con l'aggiunta della Bosnia, delle Bocche di Cattaro e dell'attuale litorale montenegrino (Budua, Antivari). Ecco dunque che i Croati, individuati con tale criterio, provenivano dalle città dalmate nel 45,7% dei casi, dall'Albania veneta, ovvero Bocche di Cattaro, nel 31,4%, dalle città istriane (oggi croate) nell'1,8%; la denominazione *Schiavone* o *de Schiavonia* riguardava solo il 6,8% degli immigrati, mentre il 6,7% concerneva quelli provenienti dalla repubblica di Ragusa, il 6,1% quelli dalla Croazia, l'1,5% quelli dalla Bosnia.[9] Che cosa dire? Che quanto meno è discutibile la modalità d'indagine così impostata. Ad ogni modo, è da rilevare che dalla Croazia propriamente detta nel Quattrocento gli immigrati costituivano il 12,9% sul totale dei Croati individuati, mentre nel Cinquecento il 3,3%, nel Seicento lo 0,9%. Viceversa, coloro che provenivano dalla *Schiavonia* crescono dal 2,9% del Quattrocento al 5,9% del secolo seguente, al 17,9% nel Seicento. Secondo la Čoralić, la Schiavonia coincide, in questo caso (del Seicento), con la Croazia regno, la Slavonia e la Bosnia. Insomma l'immigrazione croata a Venezia deriverebbe soprattutto dai domini veneti in Dalmazia (città e isole) e nelle Bocche di Cattaro. Seguendo la provenienza per singoli luoghi i Croati giunsero da Parenzo, Rovigno, Pola, Albona, Montona in Istria (i centri come Capodistria e Pirano sono stati esclusi, come detto, dalla ricerca), poi in maggior parte da Zara, Spalato, Sebenico, Traù, Lesina, Curzola, Brazza, Cherso, quando si parla di Dalmazia, da Cattaro e Antivari (dominio veneto tra il 1443 e 1571), quando si tratta di Albania veneta. Folta la schiera di immigrati dai Pastrovichi, nelle Bocche di Cattaro, considerando la grandezza della comunità; un'emigra-

6. Čoralić, *U gradu Svetog Marka*... cit., pp. 81-83.
7. Ivi, p. 83.
8. Ivi, pp. 84-100.
9. Ivi, pp. 84-85.

zione, questa, che compromise, come dice l'Autrice, la presenza cattolica in quella zona. Dai territori del regno di Croazia (propriamente detto) svetta nettamente Segna, seguita da Fiume, Modrussa e quindi da Zagabria (44 testamenti in quattro secoli). La Čoralić ci svela che nelle fonti incontriamo segnati come *dalmata*, *dalmatinus*, *dalmatino* coloro che giungevano dalla Dalmazia e *istrianus*, *istriano* quelli d'Istria. Considerando le sole città, i Croati provengono in particolare da Cattaro, Zara e Spalato, mentre al quarto posto si situa Antivari, sebbene il dominio veneto lì fosse terminato nel 1571.

In base alla forma dei cognomi dei testatori analizzati, la Čoralić deduce che nella maggior parte essi erano di origine «slava ovvero croata» (vista la forma patronimica slava) e stende una lista per i singoli centri di provenienza. Tali cognomi resistono all'assimilazione culturale veneziana, tanto che li troviamo per più generazioni; l'appellativo *Schiavone* poteva invece diventare un cognome. Tra le famiglie nobili immigrate si menzionano i Bisanti, i Bolizza, i Cicogna da Cattaro, i Detrico, gli Erigono, i Matafaris, i de Paulo, i Possidaria (Posedarski) da Zara, gli Alberti, i Tartaglia da Spalato, i Difnico e i Sisgoreo da Sebenico, i Celio e gli Statileo da Traù. Una delle rare famiglie nobili croate che era riuscita ad entrare nel patriziato veneziano furono gli Zaguri originari di Cattaro (Zagurević, secondo l'Autrice); la Čoralić ricorda pure il ramo dei nobili Kosača, originario dalla Bosnia (e non mette in nota la forma originale, venetizzata del cognome, così è difficile orientarsi nella ricerca di fonti, attenendosi alla sola variante del croato contemporaneo). Il criterio utilizzato anche nel caso delle famiglie nobili è quello dell'essere originari, in passato, da luoghi che oggi fanno parte della Croazia, con qualche sconfinamento (stando alle attuali territorialità statali) sull'odierno litorale montenegrino.

I luoghi dove dimorarono per lo più i Croati a Venezia erano il sestiere di Castello (capitolo VII), con il 43,2% sul totale delle residenze rilevate, di S. Marco, con il 19,9%, e quindi Cannaregio, con il 12,4%, e poi le altre zone. Nel Castello i Croati si stabilizzarono grosso modo tra il 1475 ed il 1525 e condivisero il sestiere con le comunità greche, albanesi e armene.[10] La Čoralić, applicando un poco chiaro «coefficiente del benessere»,[11] deduce che i più poveri vivevano nelle parrocchie di S. Antonino, di santissima Trinità e di S. Biagio, mentre quelli più facoltosi nelle parrocchie di S. Giovanni in Bragora e S. Giovanni nuovo.[12] I Croati di Dalmazia registravano una prevalente presenza nella parrocchia di S. Pietro di Castello, quelli dell'Albania veneta nella parrocchia di S. Giovanni nuovo. Lo *standard* di vita (visto il coefficiente del benessere) risulta in crescita nel corso del Cinquecento, in particolare dopo il 1560. La Čoralić analizza pure gli *Status animarum* dell'Archivio storico della curia patriarcale di Venezia, nei quali tuttavia ammette la fatica nel riscontrare l'effettiva distribuzione dei Croati a livello di città. Si concentra quindi sul Castello e cerca di individuare i Croati in base al nome e cognome, visto che sono rare le annotazioni sulla provenienza, incrociando pure i dati dei catastici dei Dieci savi sopra le decime di Rialto (Archivio di Stato, Venezia).[13] Certo, c'è qualche contraddizione, visto che in precedenza si è accennato alla veloce assimilazione, nonostante il mantenimento dei cognomi originali, tanto da chiederci chi erano in fondo questi Croati riscontrati nei rilevamenti del 1661, del 1712 e del 1740. Si deduce, ad ogni modo, che le zone d'abitazione rimasero sempre quelle nella parrocchia di S. Pietro di Castello, che il ceto fu quello dei

10. Ivi, pp. 101-107.
11. Ivi, p. 108.
12. Ivi, pp. 108-109.
13. Ivi, pp. 111-114.

popolani, piccoli artigiani, e che solo con il 1740 si nota l'emergere di proprietari di case e stabili.

Segue il contributo croato dato alla toponomastica di Venezia.[14] Famosa la *Riva degli Schiavoni* che poi sarebbe la riva dei Croati, *Riva od Horvatov*, detta anche la "sponda croata", *Hrvatska obala*. Dentro il Castello ci sono la *corte Schiavona* e la *calle Schiavona*. Poi c'è la *Corte Piero da Lesina*, che prende il nome dal «noto e facoltoso immigrato croato Petar Fazanić (Pietro/Piero Fasanich)». Si tratta di un discendente della famiglia nobile di Lesina (Hvar), i Fazanić, ovvero, nell'originale, Fasaneo. Poi abbiamo altri luoghi, come *corte Sabbioncella*, che trae nome dal croato Domenico di Sabbioncello (Pelješac), oppure *corte Martin Novello*; Novello (o Novellus), infatti, si incontra «come nome proprio oppure come cognome degli immigrati croati» in particolare presso quelli originari dall'Albania veneta (ad es. *Novellus de Cataro*, guardiano dell'Arsenale). Ci sono l'importante *fondamenta S. Giorgio degli Schiavoni*, presso l'omonima confraternita e chiesa, poi altri esempi, come *calle Zaguri*, *calle delle Schiavine*, *ramo Dragan*, *calle Ragusei*, e, a Murano, *ponte Ballarin*; Giorgio Schiavone detto Ballarin, originario da Spalato, grande maestro vetraio e fondatore di una piccola dinastia di artisti del vetro, fu infatti, secondo l'Autrice, un croato.[15]

L'indagine si sposta quindi sulle attività economiche e sulle professioni dei Croati a Venezia, in un ampio arco di tempo, tra il XV ed il XVIII secolo (cap. VIII).[16] Stando sempre ai testamenti, oltre il 50% di essi era dedito all'artigianato e alla marineria (rispettivamente il 32,2% e il 20,7%); seguiva, in numerosità, la servitù, in cui erano impiegate soprattutto donne.[17] Tra gli artigiani, la metà era originaria dalla Dalmazia e il luogo dell'attività era il sestiere Castello. Un primo gruppo riguardava per lo più falegnami, muratori, in genere gli addetti alle attività edili. Un secondo gruppo concerneva le attività tessili, la fabbricazione di scarpe (i vari *calegheri*), tele, borse, cordame. Nel terzo troviamo i servizi, come barbieri, facchini, oppure gli addetti agli alimentari, i vari *frittoleri*, *pistori*, *luganegheri*. Attorno alle attività marittime c'erano gli *squeraioli*, i barcaioli, i gestori di traghetti. Un mondo a sé era l'Arsenale, con le maestranze specializzate nelle varie fasi di costruzione delle navi, e ovviamente non mancano nomi con rimandi alla Dalmazia o all'Istria (*Alberto Antonio della Brazza*, *Zuanne Battista de Marco Istrian*) oppure cognomi col patronimico slavo (*Mariano Nicolò Milanovich*, *Giovanni Antonio Rachovich*). La marineria esprime un'occupazione che va dai proprietari di imbarcazioni e paroni, dai semplici marinari, ai vogatori, ai ruoli d'importanza intermedia come lo scrivano di bordo, il nostromo, il timoniere. I marinari provengono soprattutto dalla Dalmazia e dalle Bocche di Cattaro; anch'essi risiedono, nel 62% dei casi, al Castello, mentre il solito coefficiente del benessere denota, rispetto ai parametri di Venezia, uno standard medio per il 48,6% dei casi, uno basso (miserevole) nel 47,2%, e solo nel 4,2% dei casi uno superiore alla media. Un altro gruppo, assai meno numeroso, è costituito dai mercanti, dagli imprenditori, dai dettaglianti: la maggior parte di essi non aveva una residenza fissa a Venezia e proveniva soprattutto dalle Bocche di Cattaro, da Zara, Sebenico, Spalato, Lesina, e non mancavano certo i ragusei; molti di questi erano specializzati nel commercio del legname, della lana e delle pelli. Troviamo Croati pure tra i *bazarioti*, ovvero tra i dettaglianti di indumenti usati, come tra gli *strazzaroli* oppure i *zavateri*. Ci sono poi Croati impiegati negli incarichi pubblici, come guardiani di prigioni, oppure come dipendenti dei

14. Ivi, pp. 115-121.
15. Ivi, p. 121.
16. Ivi, pp. 122-170.
17. Ivi, pp. 123-130.

vari uffici in città. Non ci è data una cifra assoluta, come del resto nemmeno per le altre categorie, quindi è difficile valutare l'eventuale impatto di tale presenza. Ci sono poi i militari. Il problema è che questa categoria meriterebbe uno studio a sé, basta pensare all'esistenza dei *Croati a cavallo* e di altri corpi armati importantissimi per la repubblica. Ben pochi, però, di questi Croati finivano a Venezia, così la Čoralić si limita a nominare quelli che erano riusciti ad emergere nella carriera militare, a trovare residenza nella Dominante e a fare un testamento. Si ricorda così Tripun Luković (Trifone Lucovich), ammiraglio originario dalle Bocche, oppure i vari discendenti della nobile famiglia Tartaglia di Spalato, che fecero carriera militare e marittima.[18] Assai pochi, nell'insieme. Seguono gli uomini di chiesa. I religiosi rappresentavano il 13,2% del totale dei Croati registrati a Venezia. Non si sa, però, come l'Autrice sia giunta a tale percentuale e nemmeno a quella, in nota, per cui i Croati avrebbero rappresentato il 5% del clero della città.[19] Oltre a ricordarci che c'erano francescani e domenicani nei principali conventi della città con nomi provenienti dalla Dalmazia, si elencano uomini distinti, regolari e secolari, benemeriti scrittori di opere filosofiche e teologiche che avevano contatti con Venezia tra il Quattrocento ed il Settecento. Ci sono pure persone in odore di santità, come Anna Maria Marovich, pittrice, poetessa, musicista e fondatrice dell'Istituto Canal ai Servi per le donne e le ragazze abbandonate, la quale, a dir la verità, era nata veneziana nel 1815, in una famiglia, come si dice, «eminentemente croata, nella cui casa si parlava nella lingua nostrana» tanto che «Ana Marija di certo conosceva e padroneggiava bene la lingua croata».[20] Chiudono la rassegna i servitori domestici, i vari *famulus* e *servitor*: non ci fu grande famiglia patrizia che non abbia avuto almeno un servo croato. Anche qui, qualche testamento ci illumina sulla struttura famigliare e sul livello materiale raggiunto.

Tutto questo spaccato sulle arti, professioni e mestieri ha almeno due punti che non convincono. Il primo è l'arco temporale: i 2.500 testamenti esaminati vanno appunto dal Quattrocento al Settecento e non ci vuole il calcolo delle probabilità per capire che in quattro secoli almeno uno *schiavone* sarebbe diventato arsenalotto, marinaio o venditore di *strazze*. Le percentuali raccolte perdono consistenza in un riferimento di tempo troppo diluito, senza alcun confronto con eventuali altre comunità o con i parametri generali per la città (parametri, così impostati, di fatto non ci sono); alla fine abbiamo una descrizione scontata, per cui certi individui, in una città del genere, non potevano non essere impiegati in tutto un ventaglio di attività e professioni (con l'eccezione dell'essere contadini). Il secondo punto è che il lettore, man mano che il libro procede, comincia a chiedersi con insistenza «quali Croati»? Il discutibilissimo criterio adoperato dalla Čoralić è quello della forma del cognome e dell'origine da determinate aree dell'Adriatico orientale, oggi croate. Ma se dopo due, al massimo tre generazioni, si assiste all'assimilazione con i Veneziani? Tutta questa gente rilevata (in quattro secoli) era stata sempre *croata*, oppure veneziana di lontana origine *croata* (schiavona)? La mancata distinzione tra chi proveniva da poco dalle cosiddette aree croate e chi magari ormai era veneziano con un patronimico slavo nella forma del cognome inevitabilmente crea confusione. Se sembra ovvio che c'erano schiavoni dappertutto (come del resto c'erano i bergamaschi), si stenta a capire con chiarezza, da tutto ciò, quanto in verità essi impregnassero il tessuto sociale ed economico veneziano in determinati periodi, nel Quattrocento o nel Seicento (che non è la stessa cosa).

18. Ivi, pp. 135-141.
19. Ivi, p. 156.
20. Ivi, p. 165.

L'indagine prosegue volgendosi alla vita quotidiana, alla famiglia, alle amicizie, alla cultura dell'abitare. «La quotidianità dei nostri emigrati nell'ambito della famiglia non si differenziava da quella degli altri abitanti di Venezia», così la Čoralić.[21] Dai testamenti veniamo a conoscere che i Croati si univano in matrimonio con donne della stessa origine nella proporzione di un terzo sul totale: così su 156 unioni analizzate, 56 riguardavano quelle in cui entrambi i coniugi erano originari dalla Dalmazia, 70 erano invece di tipo esogamico.[22] Anche qui i dati lasciano perplessi, per i motivi indicati più volte, *in primis* per l'arco cronologico. Si sono poi registrati casi di unioni all'interno del gruppo di famiglie nobili delle principali città della Dalmazia, oppure legami con altre famiglie nobili della terraferma veneta e in rarissimi casi con i patrizi veneziani. Per quanto concerne le amicizie e la vita sociale, nei testamenti si colgono le relazioni con i conterranei, con i vicini di casa, con i simili di ceto e professione. La Čoralić sottolinea che, oltre ad avere conoscenze (diremmo scontate) con gli abitanti provenienti dalla Terraferma, i *Croati* coltivavano pure amicizie con gli immigrati dell'Istria veneta che oggi non fa parte della Croazia (Capodistria, Pirano, Isola), con quelli dell'Albania veneta non abitata da Croati, cioè Durazzo, Scutari, Dulcigno, con quelli del Montenegro e delle isole greche.[23] Inoltre, i servi nelle case croate potevano essere veneziani, ma di frequente erano anch'essi originari dall'Adriatico orientale. Lo spazio intimo della casa è descritto tramite un elenco dell'oggettistica, delle opere d'arte, degli utensili, dei mobili e del vestiario, tutto sempre tratto dai testamenti[24].

La vita religiosa è affrontata nel capitolo decimo.[25] Stando alla frequenza dei luoghi di sepoltura, si evince che la chiesa di S. Pietro di Castello aveva un significato particolare per i *Croati*. La Čoralić si sofferma a descrivere in modo dettagliato le processioni funebri in base alle volontà espresse nei testamenti, quindi le disposizioni per i lasciti destinati alla Chiesa, e poi la presenza dei Croati riscontrata nelle varie confraternite veneziane. Di tutto si dà appunto una descrizione, senza entrare in merito al discorso del perché di certe ritualità in determinate situazioni e contesti sociali. Nei testamenti troviamo religiosi (*croati*) che fanno da testimoni: essi ricoprono (c'era da aspettarselo) tutti i ruoli ecclesiastici, da quello del prete, del cappellano al beneficiario di prebende, al chierico, al frate; potevano essere stabili a Venezia, oppure di passaggio.

L'undicesimo capitolo è intitolato *La confraternita croata dei santi Giorgio e Trifone*.[26] Sarebbe una delle confraternite "nazionali", da annoverare accanto a quelle degli Albanesi e dei Greci, sorta nel 1451 per aiutare i poveri immigrati che giungevano a Venezia (nelle fonti si parla di confraternita *illiricorum*). Essa costituiva il punto di ritrovo della comunità *croata* a Venezia, ed è stata l'unica a sopravvivere all'editto napoleonico che vietò le scuole laiche. La Čoralić, sulla base di quanto pubblicato negli ultimi decenni dall'attuale Scuola dalmata e di altri studi storico-artistici, ne ricostruisce le vicende in modo dettagliato: le contese con l'ordine di S. Giovanni, l'utilizzo degli stabili, le funzioni *in lingua schiavona*, la descrizione degli edifici, dei dipinti del Carpaccio, lo statuto, le trasformazioni normative, i lasciti, le donazioni, l'attività di carità. Soprattutto si ribadisce (più di una volta) la continuità storica, di almeno tre secoli, nell'utilizzo – come dicono le fonti del 1808 – del *loro idioma*, lo schiavonesco, ovvero del croato.[27] Seguendo i nomi dei gran guardiani della scuola

21. Ivi, p. 171.
22. Ivi, pp. 172-173.
23. Ivi, p. 179.
24. Ivi, pp. 183-190.
25. Ivi, pp. 191-214.
26. Ivi, p. 215.
27. Ivi, p. 229.

attraverso i secoli si coglie una netta prevalenza di esponenti di famiglie di un certo rango originarie dalle Bocche di Cattaro: il Cinquecento passa all'insegna di quelle di Cattaro, poi, nel Sei-Settecento, emergono nuove famiglie di Dobrota, Perasto, Perzane (Prcanj), come i Brunetti, gli Ivanovich, i Camenarovich, i Tripcovich. Secondo la Čoralić, la scuola era stata degli *schiavoni*, cioè *Croati*, fino al primo Ottocento; poi è diventata *Dalmata*, un luogo di ritrovo degli immigrati dalmati e istriani italiani; la sua italianizzazione era continuata nel corso del XIX e XX secolo sino a radunare gli esuli e gli optanti dell'Istria e Dalmazia dopo il 1945.[28] Anche quest'ultima interpretazione appare quanto meno controversa.

Segue l'analisi dei rapporti tra gli immigrati croati e le terre d'origine[29]. Sempre dai testamenti si evince: il legame materiale, il patrimonio in mobili e immobili dei singoli testatori in riferimento alle località d'oltremare; il legame affettivo, ovvero vincoli famigliari più o meno lontani; il legame con le istituzioni religiose, ad es. la richiesta di messe in propria memoria, oppure donazioni di denaro ai luoghi di culto per l'acquisto di oggetti o suppellettili. La ricerca volge al termine passando in rassegna la dimora non voluta a Venezia, ovvero la presenza dei Croati quali imputati dei processi per eresia, bestemmia, magia, per truffe e fallimenti, oppure come reclusi nelle prigioni[30]. L'Autrice si sofferma su due casi noti e già trattati nella storiografia, come la vicenda di Antonio Zanovich (Antun Zanović) (*Croato*) di Budua, famoso truffatore e baro, e quella di Filip Grabovac, cappellano militare della compagnia croata a cavallo, contrario all'italianizzazione dei suoi compatrioti e contrario alla politica veneziana in Dalmazia, il cui disappunto espresse in opere pubblicate e perciò fu condannato dagli Inquisitori di Stato.[31]

La parte finale del libro concerne l'Ottocento (cap. XIV).[32] La tesi della Čoralić è che dinanzi all'emergere della nazione italiana scompare in sostanza l'identità specifica dei Croati a Venezia. Gradualmente si scivola verso le identità regionali di Dalmati e Istriani, identità che portano all'italianizzazione di coloro che provenivano da tali regioni, perciò anche la confraternita croata diventa scuola dalmata. C'è tuttavia da ricordare il 1848-1849 e il grande apporto dato da uomini (*Croati*?) provenienti dall'Istria e della Dalmazia, il primo fra tutti Niccolò Tommaseo. L'elenco dei nomi da Francesco Vidulich (da Lussino, noto politico istriano) ad Angelo Minich, noto medico, e poi molti altri, borghesi originari dai luoghi più reconditi dell'Adriatico orientale, ci fa chiedere se non sia il caso di approfondire, al di là degli schematismi e delle strumentalizzazioni nazionali, tale interessante pagina di storia risorgimentale.

Il quindicesimo capitolo non è più un testo da ricerca storica.[33] È un compendio di nomi di artisti, musicisti, scrittori croati che hanno avuto a che fare con Venezia. È una lista lunga, che segue il criterio d'appartenenza croata fin qui delineato. Ci sono tutti i vari pittori *Schiavoni*, nonostante qualcuno di essi ebbe la famiglia proveniente dall'Appennino, ci sono tutti quelli che in epoca pre-nazionale nacquero sul territorio dell'odierna Croazia; sono nomi noti, inutile riportarli. A lungo, secondo la Čoralić, si è sottolineato da parte italiana la grande influenza culturale che ebbe Venezia sulle sponde croate dell'Adriatico; ma si può dimostrare pure il contrario, ovvero l'influenza dei Croati sulla cultura a Venezia.[34] Ed ecco qua il *pantheon* degli uomini distinti. Semmai si

28. Ivi, p. 230.
29. Ivi, pp. 263-274.
30. Ivi, pp. 275-294.
31. Ivi, pp. 293-294.
32. Ivi, pp. 295-304.
33. Ivi, pp. 305-345.
34. Ivi, pp. 305-306.

rimane perplessi, in non pochi casi, sulle attribuzioni di croaticità da parte dell'Autrice. Così tra i contribuenti alla civiltà veneziana, da parte croata, troviamo il musicista Andrea Antico da Montona, o l'assai meno noto Bartolomeo Vergottin, erudito nato a Parenzo alla fine del Settecento, o Antonio Angelini da Rovigno, un letterato locale. Naturalmente c'è anche il Tommaseo. Chi conosce in dettaglio la sua vicenda, tra Italia e Slavia, la sua idea sulla slavità dalmata e sull'identità croata, può immaginare il suo volteggiare nell'oltretomba dinanzi a siffatta classificazione. La lista si chiude con gli artisti e scrittori croati contemporanei e con il padiglione croato alla Biennale dell'arte.

Decisamente più accattivante appare il volume su *I Croati nei processi dell'inquisizione veneziana*, che presenta una serie di processi tratti dal fondo Santo Uffizio, Savi all'eresia, dell'Archivio di Stato di Venezia: si tratta, precisamente, di 16 processi per il passaggio all'Islam, di 4 processi per passaggio dal rito ortodosso all'Islam, di 9 processi per luteranesimo, di 13 processi per magia, negromanzia, seduzione e sortilegio, di altri 11 processi per bestemmie ereticali, scandali, poligamia, libri proibiti.[35] Dopo una breve introduzione sulla funzione del processo d'inquisizione a Venezia (con parecchie lacune in fatto di studi recenti), e sulle relazioni del Santo Uffizio e i Croati, vengono illustrati i singoli motivi per cui vennero avviati i processi. I *Croati* sono individuati con il solito criterio, di cui sopra; in genere si tratta di persone originarie della Dalmazia e dell'Albania venete. Il libro non si spinge nell'analisi specifica sulle ragioni e le modalità dei processi; è una raccolta di fonti e in quanto tale risulta comunque interessante. I processi, editi in originale, gettano infatti luce su moltissimi aspetti che fin qua le trattazioni descrittive della Čoralić hanno sorvolato. Non è la prima volta che vengono pubblicati i processi veneziani per eresie in ambito editoriale croato (ci sono i precedenti di Antonio Miculian, sebbene scritti in italiano),[36] ma di certo questa edizione zagabrese potrebbe avviare nella storiografia croata un modo nuovo di rapportarsi con i modelli istituzionali veneti, *in primis* con il ruolo sociale e politico della giustizia.

Dunque un volume di fonti e un volume sui Croati a Venezia. Lo sforzo della Čoralić rappresenta di certo un momento di svolta per quella parte della storiografia croata che necessariamente si deve confrontare con la storia della repubblica di Venezia (la Čoralić insegna, di fatto, storia della repubblica di Venezia a Zagabria); la questione è, anche per la storiografia veneziana, di che svolta si tratta? Ovvero, quale strada si sta imboccando? La storia dei Croati a Venezia, dal punto di vista prettamente formale, sembra uno studio monografico inserito in un più ampio contorno in cui si vuole descrivere, più che ricostruire, l'apporto croato dato alla civiltà veneziana. Il discorso complessivo appare sfilacciato, tra toponomastica, glorie nazionali e indagini più rilevanti sulla struttura sociale. Peccato che attorno al tema della confraternita – analizzato in termini di fatti e di note storico-artistiche – non si sia intessuta un'indagine che andasse più a fondo del perché di tale comunità a livello economico e sociale, sullo sfondo della società veneziana. La mancanza, sul piano complessivo dell'opera, di un più preciso confine temporale e tematico (dalla storia di una comunità si sfocia in una compilatoria storia dell'arte, della musica, della letteratura), penalizza lo studio monografico. Si tratta, insomma, di un'indagine storica, oppure di un libro di taglio più divulgativo su una presenza nazionale e culturale? La Čoralić, nel presentare in modo ampio le fonti bibliografiche consultate, se da un lato denota un'accettabi-

35. Čoralić, *Hrvati u procesima…* cit. Il passaggio all'Islam è affrontato a pp. 29-54; il passaggio dal rito ortodosso all'Islam a pp. 55-60; i processi per luteranesimo a pp. 61-86; i processi per magia, negromanzia, seduzione, sortilegio a pp. 87-140; per bestemmie ereticali, scandalo, poligamia, libri proibiti a pp. 141-162.

36. Sugli «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno».

le conoscenza della storiografia relativa alla storia di Venezia, non traccia una netta distinzione tra gli studi specialistici, la memorialistica di propaganda, i contributi d'occasione. Tutto va bene. Si affida a Luka Jelić, un pubblicista del primo Novecento, che scriveva sulle pagine di «Prosvjeta. List za zabavu, znanost i umjetnost» («Istruzione. Giornale per il divertimento, la scienza, l'arte»), rivista divulgativa di Zagabria, per avere l'autorevole conferma che gli *schiavoni* erano esclusivamente e indubbiamente croati.[37] Dinanzi a montagne (ormai) di studi su identità nazionali e pre-nazionali e di indagini sulle identità comunitarie nell'*ancien règime*. Tale incertezza di confini tra ambiti, la mancata elaborazione critica della storiografia e della pubblicistica di riferimento, soprattutto l'accettare modelli di logiche nazionali di tempi trascorsi, si riflettono negli obiettivi e nei caratteri dell'opera.

2. Che cosa dire del contenuto? Lo studio sui Croati a Venezia è in un certo senso paradigmatico di come si è fatta e continua a farsi storia nel Sud-Est europeo. Esempi di simili lavori, imperniati sulla centralità dell'identità nazionale (cultura, lingua, memorie, presenza negli importanti centri dell'Occidente) si riscontrano con maggiore o minore frequenza in ambito storiografico serbo, romeno, bulgaro, albanese e anche greco. L'inflazione dell'attributo *croato* è percepibile in ogni pagina scritta (si riflette indirettamente anche sulle pagine di questa nota), però c'è da chiedersi quante volte l'Autrice abbia realmente trovato tale attributo nella gran massa di documenti visti. La ricerca degli elementi croati in nomi, toponimi, targhe, rimandi, a tratti sembra ossessiva. Venezia e la sua società fanno più che altro da sfondo a una rassegna di presenze, di individui a cui non si chiede, analizzando le fonti, che cosa veramente pensassero di essere. Certo, siamo noi che dobbiamo interpretare.

La Čoralić, si è capito, non fa distinzione tra nazione moderna e il passato che tale nazione si attribuisce. Il *continuum* nazionale è sempre quello, sin dall'alto medioevo, ed ha una sua geografia, come si è visto, in parte coincidente con l'attuale Stato-nazione, in parte no. Ciò che colpisce e stupisce è la certezza assoluta che nelle regioni e aree che oggi fanno parte della Croazia ci sia stata in passato (secoli XIV-XIX) un'omogeneità diremmo etnico-nazionale. Un determinismo che non conosce sfumatura, non c'è nessun dubbio che, ad es., a Pola, a Zara oppure a Cattaro la popolazione fosse croata, come minimo di maggioranza. L'Istria comunque è messa ai margini di tale geografia, probabilmente grazie ai lavori di Miroslav Bertoša che hanno evidenziato la complessità delle identità etniche pre-nazionali in regione.[38] Altro discorso sono la Dalmazia e le Bocche di Cattaro, dove non sono state fatte indagini simili; e poi le Bocche sono contese tra storiografia croata, serba e quella montenegrina.

Per capire che cosa furono la Dalmazia e l'Albania veneta in età moderna (aree da cui proveniva la maggioranza dei *Croati – schiavoni* – a Venezia), anche dal punto di vista delle popolazioni che vi vivevano, è utile leggere il primo capitolo della bella monografia di Nikša Stančić su *L'ideologia nazionale croata nel movimento risorgimentale in Dalmazia*, un piccolo classico che risale al 1980.[39] I domini veneti rappresentavano,

37. Čoralić, *U gradu Svetog Marka*… cit., pp. 30-31; L. Jelić, *Naše uspomene u Mlecima* (*Le nostre memorie a Venezia*), «Prosvjeta. List za zabavu, znanost i umjetnost», VIII (1900), 1, pp. 14-19; VIII (1900), 2, pp. 55-58; VIII (1900), 3, pp. 84-87; VIII (1900), 4, pp. 119-122; Id., *Hrvatske uspomene u Mlecima* (*Le memorie croate a Venezia*), «Prosvjeta. List za zabavu, znanost i umjetnost», IX (1901), 1, pp. 5-8; IX (1902), 2, pp. 44-47.

38. M. Bertoša, *Mletačka Istra u XVI. i XVII. stoljeću* (*L'Istria veneta nel XVI e XVII secolo*), Pula, Istarska naklada, 1986, 2 voll.; cfr. la seconda edizione, Id., *Istra. Doba Venecije (XVI.-XVIII. stoljeće)* (*Istria. L'età veneta. Secoli XVI-XVIII*), Pula, Žakan Juri, 1995.

39. N. Stančić, *Hrvatska nacionalna ideologija preporodnog pokreta u Dalmaciji (Mihovil Pavlinović i njegov krug do 1869.)* (*L'ideologia nazionale croata nel movimento risorgimentale in Dalmazia. Mihovil Pavlinović e la sua cerchia fino al 1869*), Zagreb, Sveučiliste u Zagrebu, Centar za povijesne znanosti-Odjel za hrvatsku povijest, 1980.

dal primo Quattrocento sino alla metà del Seicento, un insieme di isole e di città enclavi sulla costa (Zara, Nona, Novegradi, Sebenico, Traù, Spalato e Almissa), in sostanza altre isole attaccate alla terraferma. Simile era il mondo specifico delle Bocche di Cattaro, pomposamente chiamate Albania veneta, ma in sostanza una propaggine del sistema insulare veneto-dalmata con piccole città e villaggi sparsi ai confini, qui effettivi, tra Cattolicesimo e l'Ortodossia, sotto l'incombenza palpabile dell'Islam ottomano. Tutti questi *acquisti vecchi* sono vissuti per quattro secoli sotto la forte impronta istituzionale veneziana. Nelle città principali e nelle cittadine delle isole vigeva l'identità della comunità e la parte urbana tradizionalmente ci teneva a distinguersi dal territorio circostante anche con l'utilizzo della lingua, che poteva essere una parlata di tipo veneto, oppure il croato ciakavo, oppure un misto (da notare che a Ragusa si usava il toscano); la situazione cambiava da località a località e a seconda dei secoli; di certo il bilinguismo era diffusissimo tra le mura cittadine della Dalmazia e delle Bocche. Diverso il discorso per gli esigui contadi delle isole, dove dominava nettamente la parlata croata-ciakava. Le identità, il senso di appartenenza ad una certa comunità, erano comunque determinate dall'insediamento. L'identità spalatina, per esempio, aveva modo di rapportarsi quotidianamente con la diversità di chi stava fuori dalle porte della città, i cosiddetti *morlacchi*, oppure con chi abitava le isole – *brazzani* o *bračani* di Brazza, gli *hvarani* di Lesina (Hvar), ecc. – o chi giungeva con le carovane di merci dai territori ottomani.

Stančić parla giustamente di due Dalmazie. Questa prima, veneta, era ben diversa dalla seconda, ovvero da quella che era cresciuta in seguito alle guerre veneto-turche.[40] Solo con la pace del 1669 si era creata una continuità territoriale lungo la costa (prima era tutto un mondo insulare, arroccato ed estremamente marittimo), i contadi hanno cominciato ad estendersi verso l'interno che era turco dal 1530-1540. La seconda Dalmazia è quella dei morlacchi che viene a definirsi con le paci di Carlowitz e Passarowitz (1699 e 1718). Qui la popolazione parla un croato diverso rispetto alle città e alle isole, qui emerge una notevole presenza di ortodossi; ed anche qui le identità vanno dal villaggio, alla fede, alla zona ben circoscritta (ad es. la *Zagora*)[41] e in ogni caso ben separata dalla costa, dalle città, che sono vissute come luoghi diversi in senso culturale. La cosiddetta Dalmazia interna, continentale, era parte storica del regno di Croazia fino al 1530-1540; possiamo presumere un'eventuale coscienza collettiva d'appartenenza al regno di Croazia, ma è probabile che, come altrove e come generalmente accade nell'*ancien régime*, anche qui i sudditi abbiano coltivato identità locali, subordinate in parte ad un assetto di signorie, in parte a comunità di montagna relativamente autonome. Differenze e specificità ("nostro e loro"; *in e out groups*) erano sentite e sottolineate tra la fascia strettamente litoranea, divenuta veneta definitivamente col 1409-1418, e l'immediato interno, durante tutto il medioevo e nel corso del Quattro-Cinquecento, a prescindere dalle sovranità politiche; la pluralità di situazioni locali costituiva, nell'insieme, una zona d'incontro tra diversi modelli istituzionali e sociali, come osserva Tomislav Raukar, il maggiore medievista croato.[42]

Queste identità locali sopravvissero i centocinquanta anni di dominio ottomano e sopravvissero il secolo di dominio veneto, per giungere ben addentro all'Ottocento dei risorgimenti nazionali. Quale fosse stata la situazione in Dalmazia (e non esclusivamente per via del dominio veneto) nel periodo 1797-1848, dal punto di vista di iden-

40. Ivi, pp. 23-37.

41. K. Kužić, *Povijest dalmatinske Zagore od 7. stoljeća do 1918*. (*Storia della Zagora dalmata dal* VII *secolo al 1918*), Split, Književni krug, 1997.

42. T. Raukar, *Hrvatsko srednjovjekovlje. Prostor, ljudi, ideje* (*Medioevo croato. Lo spazio, gli uomini, le idee*), Zagreb, Školska knjiga, 1997, pp. 368-393.

tità pre e protonazionali, ci hanno dimostrato i lavori di Rade Petrović e appunto quelli di Nikša Stančić.[43] Dalle due Dalmazie, dalla pluralità di situazioni locali, dall'italiano dominante come lingua colta e lingua franca, da più varianti di parlate croate, da una quasi-borghesia di cultura italiana che si era aperta al popolo, in netta maggioranza slavo croato (anche per ragioni di legittimità politica), si era avviato il processo della costruzione della nazione croata in regione, il cosiddetto *risveglio* o risorgimento nazionale.

La dimensione delle identità pre-nazionali, a lungo considerata dalla storiografia come una specie di coma, di incoscienza nazionale, è da poco che viene indagata, anche perché concetti come illirico e schiavonesco venivano dati, come fa la Čoralić, per corrispettivi di croato o serbo. Gli storici della letteratura tra i primi avevano scorto nello *schiavonismo* l'identificazione data dall'esterno, in questo caso da Venezia (i suoi uomini, la sua cultura, le sue istituzioni), a popolazioni sue suddite, soprattutto in Dalmazia. Lo schiavonesco è la parlata così definita dagli esterni, ma anche dagli stessi parlanti, che la chiamano *slovinski*. Oggi noi sappiamo che lo schiavonesco è in verità la lingua croata sia nella variante ciakava, parlata lungo la costa e le isole, sia in quella štokava, parlata nella parte continentale e a sud della Narenta. Il termine illirico, tra il XV e gli inizi del XIX secolo, ha una valenza più erudita per dire schiavonesco. Nelle fonti troviamo spesso l'attributo illirico per la lingua parlata e scritta, soprattutto per i testi religiosi. Schiavonesco e illirico, tuttavia, più che termini intercambiabili, sono termini adoperati a seconda delle circostanze e dei contesti. Schiavone, schiavonesco si usa maggiormente a Venezia e fuori dal contesto dell'Adriatico orientale, in ambienti esclusivamente italiani, e in genere era relativo all'appartenenza e alla lingua parlata: è l'individuazione che ne fanno coloro che sono esterni alla dimensione schiavonesca. Nell'Adriatico orientale, da Trieste e dall'Istria fino a tutta l'Albania veneta si usa invece di gran lunga il concetto di illirico, sia come attributo sia come sostantivo d'appartenenza; illirico si usa pure in tutti gli ambienti dotti e religiosi europei, anche perché facilmente collocabile in una geografia continentale improntata sull'eredità classica (soprattutto nei secoli XV-XVII).

Dunque, illirico e schiavonesco sono sinonimi di croato? In teoria, con i parametri di storia della lingua di oggi, si potrebbe dire di sì. Ci sono inoltre parecchi noti esempi di scrittori dalmati che indicano esplicitamente *hrvacki*, cioè il croato, come illirico (in particolare tra il Quattro e il Seicento). Infatti, gli storici della lingua e gli storici della letteratura non si fanno molti problemi nel tracciare le loro classificazioni e le loro periodizzazioni. Ma uno storico deve essere più sensibile a ciò che un determinato periodo del passato gli svela. Prima di omologare identità moderne con identità del passato, concretamente nel caso di illirico-schiavonesco/croato bisogna tenere conto di due aspetti. Anzitutto, l'illirico, come lingua, risulta effettivamente un concetto ampio se si considera che abbracciava parlanti di fede cristiana cattolica, ortodossa ma anche di fede islamica. Anche dalla prospettiva veneziana, e i processi editi dalla Čoralić lo dimostrano, lo schiavone poteva essere *greco scismatico*, ovvero ortodosso, oppure *maomettano*. La riduzione al solo croato, come *ethnos*, appare avventata. In secondo luogo, nel corso del XVII-XVIII secolo si sono sviluppate le cosiddette ideologie integrative illiriche, come lo *slovinstvo*, e l'essere illirici (slavismo illirico) era diventato un concetto contenitore in cui far rientrare le popolazioni slave (illiriche) a ridosso dell'Adriatico orientale, frammentate nei particolarismi delle identità locali,

43. R. Petrović, *Nacionalno pitanje u Dalmaciji u XIX. stoljeću (Narodna stranka i nacionalno pitanje 1860-1880)* (*La questione nazionale in Dalmazia. Il partito nazionale e la questione nazionale. 1860-1880*), Sarajevo-Zagreb, Svjetlost-Prosvjeta, 1982 (prima ed. Sarajevo 1968), pp. 7-92.

ma dotate di una lingua comune. In particolare, sull'onda delle guerre del 1685-1718 e dopo, tale possibile ideologia identificativa era stata incoraggiata, come modello culturale, dai circoli dominanti della Chiesa cattolica, dagli Asburgo e da Venezia (qui in chiave di schiavonismo), vista la crescente massa di sudditi illirici. L'*Illiricum sacrum* nasce in tale congiuntura, come del resto molti libri scritti in illirico/schiavonesco nel corso del Settecento. Lo slovinstvo era diventato un modello d'identificazione, un'identità effettivamente condivisa da uomini dotti, militari e soprattutto religiosi dell'Adriatico orientale, in particolare delle zone di Fiume, della Dalmazia interna, di Ragusa e delle Bocche di Cattaro. Questo slovinstvo, come lingua e come identità, non ovunque aveva connotazioni uniformi: poteva coincidere con il concetto di croato nel litorale croato, da Fiume a Segna e al Velebit, poteva essere inclusivo di slavi di fede ortodossa, come nei Confini militari veneti e nelle Bocche di Cattaro, poteva essere un modo per distinguersi da parte dei ragusei che assolutamente non condividevano l'identità dalmata, anzi rifiutavano di essere confusi con i dalmati (denigrati). Lo slovinstvo e lo schiavonismo possiedono altre specificità, a seconda di come li concepivano i singoli autori di cui abbiamo editi i lavori (sarebbe lungo qui farne una rassegna e comunque non sempre sono rappresentativi di un'opinione più generale); in ogni caso erano modelli identificativi quando tali popolazioni si rapportavano con altre lingue e identità non slave, oppure quando si usciva dall'Adriatico orientale e ci si confrontava (ad es.) con gli ambienti eminentemente italiani. A livelli meno dotti, tra chi parlava slavo, troviamo che si diceva *naški*, cioè *nostrano*, per dire la nostra lingua, in contrapposizione a parlate non slave, come poteva essere il veneto-italiano del litorale e della lingua ufficiale, amministrativa, nello Stato veneto. Lo slovinstvo non va confuso col croatismo, semmai lo incorpora. Dentro l'Adriatico orientale, dentro la Dalmazia ad es., sopravviveva (tuttavia) un'altra gerarchia di identità locali derivate da antagonismi e contrapposizioni identificative: tra la costellazione di città (zaratino, spalatino, sebenicense, tragurino), tra cittadini e popolani, tra cittadini e contadini, tra costa-città e morlacchi, tra città e isolani o *scoiani* (abitanti delle isole minori, scogli), tra i vari centri all'interno delle grandi isole, tra le varie sub-regioni e comunità dell'interno (Poljica, Zagora, Bukovica, Ravni kotari, ecc.), tra i "Greci" (ortodossi) e i cattolici.

In Dalmazia, tuttavia, proprio il fatto che un dominio prettamente marittimo e insulare si era trasformato in un'ampia e promettente provincia, ora anche continentale, aveva indotto gli eruditi locali a rispolverare nel Settecento l'identità storico-territoriale della dalmatinità. La nazione dalmata, secondo alcuni eruditi come Rados Antonio Vitturi Michieli, Pietro Nutrizio Grisogono, Giulio Bajamonti, era una popolazione specifica di origine slava (effetto slovinstvo), di cultura italiana, nonché di lingua italiana e illirica. Questa identità, circoscritta ai circoli elitari e ai centri urbani della costa, raggiunse il suo apogeo tra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento, quando venne soppiantata dalle identità nazionali, italiana, croata, serba (quest'ultima precedette in ordine di tempo le altre due). C'è tutta una letteratura, un'erudizione e una storiografia in lingua italiana che esprimono tale dalmatinità e che viene regolarmente indicata come «attività letteraria dei Croati in lingua italiana», anche se forse occorrerebbe collocarla in un punto culturale intermedio tra Italia e Slavia, di cui del resto si faceva promotore il Tommaseo con la sua idea di Dalmazia terra d'incontri di civiltà.[44] Ora c'è un interessante studio di Josip Vrandečić, sul movimen-

44. M. Zorić, *Romantički pisci u Dalmaciji na talijanskom jeziku* (*Scrittori romantici di lingua italiana in Dalmazia*), «Rad – Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti», Zagreb, 1971, vol. 357, pp. 353-476. Ora in Id., *Književna prožimanja hrvatsko-talijanska* (*Interferenze letterarie croato-italiane*), Split, Književni krug, 1992, pp. 339-458.

to autonomista in Dalmazia nell'Ottocento, che mette in luce tutte le varianti delle identità regionali dalmate nella fase proto-nazionale.[45] Inoltre, il Vrandečić riconosce che il dalmatismo, confluito in alcuni suoi aspetti, come identità storica regionale, nell'identità nazionale croata, ha permesso a questa di essere l'unica tra le nazioni slave ad aver incorporato una tradizione di civiltà mediterranea.[46]

Dopo tutto quanto detto, chi erano insomma i Croati a Venezia? Gli *schiavoni* a Venezia, come di fatto si evince dallo studio della Čoralić, erano per lo più gli abitanti della Dalmazia e dell'Albania veneta, il cui idioma corrisponde all'odierno croato, nelle parlate (oggi dialetti) ciakave o štokave. Noi sappiamo che essi corrispondono grosso modo agli odierni Croati, ma quando ricostruiamo i mondi passati, dovremmo stare (quanto meno) attenti nell'uso dei termini, senza confondere il presente con il passato. In merito può essere esemplificativo il lavoro pionieristico di Karl Kaser sui confini militari croati, dove lo storico austriaco ha a che fare con popolazioni miste e identità pre-nazionali che poi sarebbero confluite in identità nazionali croate e serbe; ebbene, il Kaser non indugia a utilizzare, anche nell'edizione croata del suo studio, i concetti d'appartenenza linguistica e di identificazione etnica tipici del XVI-XVII secolo, quali illirico, illirici, oppure *vlasi*, cioè valacchi, per dire ortodossi, così come ci mostrano le fonti.[47] Un simile criterio andrebbe applicato anche per la storia della repubblica di Venezia, spiegando caso mai che cosa era successo degli schiavoni con l'avvento delle identità nazionali, cioè a posteriori rispetto all'età veneta.

La comunità schiavonesca a Venezia, volendola indicare come una *realtà* della società veneziana, si è visto che appare assai sfuggente. In sostanza, possiamo misurare l'arrivo e il primo inserimento nel tessuto urbano non tanto dall'indicazione esplicita di schiavone (una minoranza, secondo i dati della Čoralić), ma dall'analisi dei luoghi di provenienza, partendo dall'Adriatico orientale, come generale punto di riferimento. È opportuno porre sotto la lente d'ingrandimento gli specifici flussi immigratori tenendo conto delle identità locali e generali presenti nei vari contesti e distinguendo per periodi: città e isole dalmate, in due fasi, cioè 1409-1669 e 1669-1797; la Dalmazia interna, prima croata, poi turca, poi veneta, cioè 1409-1540, 1540-1670, 1670-1797; le Bocche di Cattaro e la costa da Budua ad Antivari, 1409-1797; Ragusa; la Croazia; la Bosnia. L'Istria, naturalmente, è un caso a parte, visti i legami economici e sociali con la Dominante. A sé va considerata, per motivi di ceto, l'integrazione delle varie famiglie nobili, come quelle di Zara, Spalato, Sebenico; esse potevano essere chiamate schiavone (anche il concetto di *dalmatino* era comunque diffuso), ma la loro cultura era plasmata sul modello veneto da secoli, e ciò si vedeva.

Tra i vari gruppi, c'era un nucleo che ha coltivato a lungo e in modo esplicito l'identità schiavonesca ed erano gli immigrati dalle Bocche di Cattaro, i quali hanno tenuto in piedi la confraternita di S. Giorgio e Trifone per secoli, punto di riferimento per chi stava a Venezia e chi rimaneva in patria. Essi vanno distinti da altri possibili schiavoni. Il piccolo ma complesso mondo delle Bocche va visto per le sue particolarità: qui Cattolicesimo e Ortodossia convivono nei centri marittimi, tra le stesse famiglie di marittimi (S. Giorgio e S. Trifone, sono nomi che parlano da soli), qui la slavità era alimentata dalla vicinanza di Ragusa, dal principato del Montenegro e dalla Chiesa

45. J. Vrandečić, *Dalmatinski autonomistički pokret u XIX. stoljeću* (*Il movimento autonomista in Dalmazia nel XIX secolo*), Zagreb, Dom i svijet, 2002.

46. Ivi, p. 14.

47. K. Kaser, *Slobodan seljak i vojnik*. Tom I, *Rana krajiška društva (1545-1754)* (*Contadino libero e militare*. Tomo I, *Le prime società delle Krajine, 1545-1754*); Tom II, *Povojačeno društvo (1754-1881)* (Tomo II, *La società militarizzata, 1754-1881*), Zagreb, Naprijed, 1997 (ed. orig. *Freier Bauer und Soldat. Die Militarisierung der agrarischen Gesellschaft in der kroatisch-slawonischen Militargrenze (1545-1881)*, Graz, 1986).

ortodossa, ed era forte come in nessun altro dominio veneto, tanto da meritare il rispetto dell'autorità veneta, qui il mare e la guerra erano sempre stati mezzi per realizzare ascese sociali dove Venezia rappresentava l'utimo traguardo. In effetti, Cattaro era assai più legata a Venezia di Capodistria o Pola. È un mondo a sé, cosciente della propria individualità. Parlare di Croati provenienti da Cattaro, Perasto e Budua per il Quattro-Settecento diventa una forzatura, se non altro perché il regno di Croazia si era spinto così a meridione solo nel 1371-1384, non c'era dunque quella memoria storica di sovranità croata che si riscontrava nella Dalmazia interna e perfino nelle sua città; e perché la compresenza di Cattolicesimo e Ortodossia, senza una netta linea di demarcazione territoriale o sociale, fece delle Bocche di Cattaro un acceso luogo dello slavismo (*slovinstvo*) e dell'illirismo nel primo Ottocento, dove il croatismo puro entrò tardi.

Per capire la comunità schiavonesca, la sua presenza a Venezia, dobbiamo insomma avere chiare le idee sui luoghi di provenienza di tali schiavoni, comprendere che cos'era l'Adriatico orientale, e in merito c'è ancora tanto da studiare. Lo stesso schiavonismo veneto, espresso nella vita amministrativa della repubblica, ma anche nei progetti politici e nell'attenzione culturale del Settecento, attende di essere indagato.[48]

3. La modernistica croata sta cambiando. Come accennato nelle righe d'apertura si sta lavorando molto a Zagabria, negli atenei della costa e anche all'estero, dato il crescente numero di dottorandi di ricerca. Per quanto riguarda i secoli XVI-XVIII, gli anni Ottanta hanno visto gli ottimi lavori, convincenti sul piano metodologico, di Miroslav Bertoša, che ha studiato l'Istria veneta nel Cinque e Seicento, in particolare il fenomeno della colonizzazione organizzata e i conflitti tra i *vecchi* e i *nuovi habitanti*. In merito al regno di Croazia, va ricordato il grande impegno di Josip Adamček nello studio dei rapporti agrari e delle rivolte dei contadini;[49] per la Dalmazia, Tomislav Raukar ha approfondito le società comunali fino al Cinquecento, in particolare Zara, e sta dando altri importanti contributi sull'economia di Spalato nel contesto dei circuiti di interscambio adriatico tra Quattro e Cinquecento.[50] Negli anni Novanta degno di nota è il gruppo di lavoro (dottorandi di ricerca) sviluppatosi attorno a Drago Roksandić, alla facoltà di Lettere a Zagabria, gruppo che indaga sulle società dei Confini militari, ma anche sulla storia sociale del regno di Croazia; stanno pure emergendo interessanti ricerche sui rapporti di confine (con gli Ottomani) nella repubblica di Ragusa. Sono fondamentali le ricerche sulla Slavonia ottomana e sulla cosiddetta Croazia turca condotte da Nenad Moačanin.[51] Il progetto internazionale di ricerca *Triplex Confinium*, sorto su ispirazione di Roksandić e Karl Kaser, verte sulle società di confine dell'Adriatico orientale, poste all'incrocio tra Impero asburgico, Impero ottomano e repubblica di Venezia, e appare come una delle iniziative più importanti di storia moderna (ma non solo) in questa parte d'Europa.[52] C'è insomma su cosa lavorare, collaborare.

48. Cfr. ora i volumi: L. Wolff, *Venice and the Slavs. The discovery of Dalmatia in the Age of Enlightenment*, Stanford (CA), Stanford University Press, 2001; F.M. Paladini, *«Un caos che spaventa». Poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tardà età veneta*, Venezia, Marsilio, 2002.

49. J. Adamček, *Bune i otpori. Seljačke bune u Hrvatskoj u XVII. stoljeću* (*Rivolte e resistenze. Le rivolte contadine in Croazia nel XVII secolo*), Zagreb, Globus, 1987.

50. T. Raukar, *Jadranski gospodarski sustavi: Split 1475.-1500. godine* (*Sistemi economici adriatici: Spalato tra 1475 e 1500*), «Rad Hrvatske Akademije Znanosti i Umjetnosti. Razred za Društvene Znanosti», Zagreb, 2000, vol. 480, pp. 49-125.

51. N. Moačanin, *Turska Hrvatska. Hrvati pod vlašću Otomanskog Carstva do 1791. Preispitivanja* (*La Croazia turca. I croati sotto il dominio dell'Impero ottomano fino al 1791. Riesami*), Zagreb, Matica Hrvatska, 1999.

52. *Microhistory of the Triplex Confinium. International project*, a c. di D. Roksandić, Budapest, Central European University, 1998; *Constructing border societies on the Triplex Confinium*, a c. di D. Roksandić, N. Štefanec, Budapest, Central European University, 2000.

Il punto di contatto tra storiografia croata e storiografia sulla repubblica di Venezia, lo studio dei domini veneti in Istria e Dalmazia, ma anche della stessa Venezia nei confronti dell'Adriatico, necessita uno scambio di esperienze molto inteso. Lo Stato e la società in ambito della Serenissima repubblica, tutto il grande lavoro avviato ormai più di vent'anni fa da Gaetano Cozzi e dai suoi allievi non è conosciuto nei contenuti sull'altra sponda dell'Adriatico. E senza tale ed altre esperienze, non solo in ambito croato, ma pure in quello sloveno, serbo e montenegrino, è impossibile ricostruire il passato delle terre adriatiche, elaborare una matura visione storica. Le alternative all'interscambio proficuo di approcci e risultati, di ipotesi di lavoro, si vedono: è la solita storiografia nazionale fine a se stessa, quella della "nostra gente", delle certezze e dei dogmatismi nazionali, il cui referente non può essere la comunità cosmopolita degli esperti, bensì la cultura della nazione, alla quale si dà in pasto il passato che si vuole.

Marco Pistoresi

VENEZIA-MILANO-FIRENZE 1475. LA VISITA IN LAGUNA DI SFORZA MARIA SFORZA E LE MANOVRE DELLA DIPLOMAZIA INTERNAZIONALE: ASPETTI POLITICI E RITUALITÀ PUBBLICA

1. Le fonti e i loro autori

La missione a Venezia di Sforza Maria Sforza, duca di Bari, per incarico del duca di Milano, il fratello Galeazzo Maria, nel gennaio 1475, pone un problema non trascurabile costituito dalla esiguità della documentazione veneziana a fronte di una situazione di segno opposto sul versante sforzesco. Questa anomalia, di cui si tornerà a parlare più avanti, rappresenta sicuramente un elemento caratterizzante lo studio stesso. Infatti, il sistematico ricorso alla documentazione milanese è essenziale non solo per fare luce sul viaggio dello Sforza, ma anche perché consente di cogliere appieno le importanti indicazioni che questa visita fornisce, sia nell'ambito di ricerche formali sui meccanismi e le pratiche della ritualità pubblica veneziana, sia in rapporto alla dinamica delle relazioni internazionali nella particolare congiuntura politica maturata nella penisola italiana in seguito all'accordo del 2 novembre 1474, conclusosi con la formazione di una triplice alleanza tra Firenze, Milano e Venezia, cui si contrappose poco dopo l'intesa tra il Regno di Napoli e papa Sisto IV[1].

Un ruolo fondamentale, quindi, è quello dei documenti milanesi conservati all'Archivio di Stato di Milano, nella serie Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*.[2] Si tratta di una raccolta della fitta corrispondenza tra la corte di Galeazzo Maria Sforza e i propri ambasciatori, residenti oppure in missione nella città lagunare nel periodo compreso tra il novembre 1474 e il febbraio dell'anno successivo, in occasione dell'ambasceria e dei suoi preparativi. In questi carteggi trovano spazio le istruzioni del duca di Milano e del suo *entourage* agli ufficiali sforzeschi, e anche i resoconti dei numerosi eventi a cui questi ultimi presero parte.

L'impiego di tale materiale pone un problema legato alla mancata univocità del sistema di datazione: accanto a quello moderno, infatti, nelle missive del residente milanese in laguna, Leonardo Botta, si trova utilizzato lo stile veneziano. In fase di

Abbreviazioni:

asm: Archivio di Stato, Milano
asv: Archivio di Stato, Venezia
asf: Archivio di Stato, Firenze

1. Tale accordo è noto come Lega degli Stati settentrionali: l'analisi più esauriente al riguardo è quella di R. Fubini, *La lega del 2 novembre 1474 tra Venezia, Milano e Firenze e i suoi preliminari*, in Lorenzo de' Medici, *Lettere*, vol. II (1474-1478), a c. di R. Fubini, Firenze, 1977, pp. 485-490. Altre indicazioni, soprattutto in relazione al significato di questa triplice alleanza, si possono trovare in F. Catalano, *Il Ducato di Milano nella politica dell'equilibri*, in *Storia di Milano*. Vol. VII, *L'età sforzesca dal 1450 al 1500*, Milano, 1956, pp. 225-414: pp. 292-298; F. Fossati, *Ultime spigolature d'Archivio*, in «Archivio Storico Lombardo», 87 (1960), pp. 411-470: in particolare le pp. 418-427, pp. 430-450 e pp. 461-470; E. Pontieri, *Per la storia del Regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli*, Napoli, 1969, pp. 181-184; G. Pillini, *Il sistema degli stati italiani (1454-1494)*, Venezia, 1970, pp. 102-110 e pp. 121-122; R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze, 1981, pp. 417-418; R. Fubini, *L'età delle congiure: i rapporti tra Firenze e Milano dal tempo di Piero a quello di Lorenzo de' Medici (1464-1478)*, in Id., *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, 1994, pp. 220-252: pp. 244-246; M.E. Mallet, *Venezia e la politica italiana: 1454-1530*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*. IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a c. di A.Tenenti, U. Tucci, Roma, 1996, pp. 245-310: p. 258.

2. Si tratta, in particolare, di una cinquantina di documenti conservati nelle cartelle 359 (gennaio-giugno 1474), 360 (luglio-dicembre 1474) e 361 (gennaio-giugno 1475).

riordino della serie, non si è considerato questo particolare, finendo per incorrere nell'errore di raccogliere tra la documentazione dei primi due mesi del 1475, anche alcune lettere di un anno posteriori, datate appunto *more veneto*.[3] La situazione delle fonti è peraltro tale da fornire indicazioni sufficienti per ricostruire adeguatamente il quadro degli eventi considerati. Un'ulteriore e più valida conferma riguardo alla qualità delle informazioni disponibili arriva dalla considerazione che i loro autori furono anche i protagonisti dell'evento e comunque dei testimoni di primissima qualità.

Leonardo Botta era il residente milanese a Venezia nel periodo della visita del duca di Bari.[4] Formatosi una solida cultura umanistica sotto la guida di Francesco Filelfo, sulla scorta della tradizione familiare (al servizio degli Sforza) era già entrato in rapporti con il duca di Milano Galeazzo Maria Sforza nel 1470, quando per suo conto si era recato a Venezia, in compagnia di un altro ambasciatore milanese, Gherardo Colli, per concludere con successo il rinnovo della Lega italica del 1455, all'indomani della conquista turca di Negroponte nel luglio 1470.[5] All'epoca dei fatti del 1475 il Botta era al suo secondo e più lungo soggiorno veneziano. Giunto in laguna il 5 novembre 1473, al servizio del Ducato di Milano, da allora soggiornò stabilmente in città rivestendo un importante ruolo nei negoziati che portarono alla firma del trattato di alleanza tra Venezia, Milano e Firenze, il 2 novembre 1474.[6]

Sforza Maria Sforza, terzogenito di Francesco I, quando giunse a Venezia non era ancora ventiquattrenne. Promesso sposo di Eleonora d'Aragona, figlia di re Ferdinando, vide sfumare questa trattativa matrimoniale per l'intervento del fratello Galeazzo Maria, a seguito della rottura definitiva tra quest'ultimo e la madre Bianca Maria Visconti che, in aperto conflitto con il primogenito per questioni politiche, aveva addirittura meditato di cedere la signoria dotale di Cremona al figlio Sforza Maria.[7] Questo evento ebbe ripercussioni anche nei rapporti tra i due fratelli, dato che nel giugno 1476 Sforza Maria e un altro fratello, Ludovico, nel corso di una seduta consiliare nel castello di Pavia, tenteranno di pugnalare Galeazzo Maria.[8] Ciononostante, all'epoca del viaggio a Venezia, doveva trattarsi di tensioni familiari latenti e non così rilevanti o manifeste, se il duca di Milano – preso atto dell'impossibilità di inviare in laguna il primogenito Gian Galeazzo, troppo giovane per portare a termine con successo tale impegno – decise di affidare la missione veneziana proprio al fratello Sforza Maria, preferendolo ad altri.[9] D'altronde il giovane Sforza aveva una certa pratica

3. È il caso, ad es., delle lettere del Botta che si riferiscono alla visita a Venezia di Eleonora d'Aragona, moglie di Ercole I d'Este e duchessa di Ferrara, nel febbraio 1476: cfr. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 3, (23 gennaio 1476, originale); ivi, p. 157 (4 febbraio 1476, originale); ivi, pp. 89-90 (11 febbraio 1476, originale); ivi, pp. 49-51 (12 febbraio 1476, minutario di Leonardo Botta); ivi, p. 111 (22 febbraio 1476, originale).

4. Su di lui si veda la voce R. ZAPPERI, *Botta Leonardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIII, Roma, 1971, pp. 374-379.

5. Ivi, pp. 374-375.

6. Ivi, p. 375. Per i reali obiettivi della missione dello Sforza a Venezia si veda FOSSATI, *Ultime spigolature*... cit., pp. 419-425. In ZAPPERI, *Botta Leonardo*... cit., p. 375, si apprende che Galeazzo Maria Sforza, in segno di riconoscimento per l'opera prestata dal proprio funzionario a Venezia, lo ricompensò con un congruo aumento di stipendio e la nomina a membro del Consiglio segreto del Ducato. Ritengo che tali provvedimenti siano in parte da riconnettersi anche al conferimento a Leonardo Botta della dignità di cavaliere di S. Marco da parte della Signoria di Venezia. Il residente milanese, infatti, accettò l'onorificenza veneziana solo dopo che ebbe precise rassicurazioni dal duca di Milano circa un sostegno di natura economica per *mantenire honorevolmente la dignità*; sull'intera vicenda si veda FOSSATI, *Ultime spigolature*... cit., pp. 466-470.

7. Si consulti la voce F.M. VAGLIENTI, *Galeazzo Maria Sforza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LI, Roma, 1998, pp. 398-409: p. 402.

8. Ivi, pp. 405-406.

9. La testimonianza diretta di Sforza Maria Sforza non aiuta a fare migliore luce sulla questione e, dunque, sui motivi della sua designazione a protagonista dell'ambasceria del 1475. Egli, infatti, riferendo al doge Pietro Mocenigo il messaggio che gli era stato affidato dalla corte sforzesca, si limitò a riferire che la scelta ricadde su di lui «dapoi che 'l Illustrissimo Signore mio fradello et padre, per le occupatione del stato suo, non ha possuto parlare presentialmente con la Excellentia Vostra, neanche l'etade del Illustre conte Ioanne Galeazo, suo primogenito, patisse che Sua Signoria lo habbia possuto mandare, come era el suo desiderio»: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*,

quanto ad incarichi diplomatici. Nell'ottobre 1471, infatti, egli partecipò all'ambasciata a Roma guidata dal fratello Ascanio Maria per manifestare l'obbedienza milanese al nuovo pontefice Sisto IV.[10] Qualche tempo dopo, nel marzo 1474, sempre in compagnia di Ascanio, Sforza Maria fu impegnato in un'altra missione di rappresentanza, andando incontro a Cristiano I, re di Danimarca, diretto a Roma.[11]

Il terzo e autorevole testimone degli eventi, il notaio Giovanni Giappano, aveva ricoperto uffici pubblici sotto i predecessori di Galeazzo Maria Sforza, Filippo Maria Visconti e il padre, Francesco Sforza, che finì per promuoverlo suo segretario nel 1455 e officiale sopra lo straordinario, con l'incarico di provvedere alle spese di corte, in particolare a quelle per il ricevimento degli ambasciatori stranieri.[12] In un secondo tempo lo Sforza lo nominò «senescalco», in sottordine però a Giovanni da Castelnovate, ufficio nel quale venne confermato anche dal figlio Galeazzo Maria.[13] A partire dal 1468 Giovanni Giappano fu eletto aulico (riconfermato nel 1474), ma dopo tale nomina fu allontanato dal servizio attivo in corte, per quanto conservasse la carica di sescalco e fu distaccato all'ufficio delle biade.[14] Nel 1474 Galeazzo Maria Sforza sostituì i vecchi sescalchi del padre con i suoi camerieri: la perdita di questo ufficio da parte di Giovanni Giappano segnò un suo ulteriore distacco dalla vita di corte.[15] In questo modo egli partecipò alla missione diplomatica del duca di Bari a Venezia, nella sua qualità di aulico e officiale delle biade del Ducato di Milano.

Se la constatazione che tutti questi autori-protagonisti provengono dal ducato sforzesco potrebbe far sospettare una qualche deformazione di parte nei resoconti degli eventi di cui essi stessi furono testimoni, è anche vero che, sul fronte veneziano, il tentativo di rintracciare delle informazioni utili per le nostre necessità si è rivelato sorprendentemente arduo. Rimane dunque questa anomalia documentaria, destinata a farci conoscere un evento che interessò sia il Ducato di Milano che la Repubblica di Venezia, quasi esclusivamente alla luce della documentazione milanese.

Per quanto la visita di Sforza Maria Sforza fosse priva di quei caratteri di eccezionalità che ebbero altre visite di importanti ospiti forestieri, come, ad esempio, quelle di Galeazzo Maria Sforza nel 1455 e nel 1459,[16] è ragionevole supporre che tracce di essa dovessero trovarsi per lo meno nella documentazione degli organismi statali, se non nelle cronache e memorie dell'epoca, ma al momento attuale della ricerca i molti sondaggi condotti non hanno portato a risultati significativi.[17] Probabilmente, l'ab-

b. 361, p. 184 (12 gennaio 1475, minuta). Vale la pena di segnalare come, sulla base di questa testimonianza, fosse apparso del tutto naturale affidare l'incarico al duca di Bari, una volta convenuto che il primogenito del duca non poteva sostenere una simile incombenza a causa della sua giovane età.

10. M. Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza: la creazione di un cardinale "di famiglia"*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a c. di G. Chittolini, Napoli, 1989, pp. 215-290: pp. 235-236.

11. Ivi, p. 238.

12. La biografia di Giovanni Giappano si trova in F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato. I "famigli cavalcanti" di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa, 1992, pp. 178-180.

13. Ivi, pp. 178-179.

14. Ivi, p. 179.

15. *Ibid*.

16. Per un'idea del carattere eccezionale dei festeggiamenti riservati all'undicenne Galeazzo Maria, in occasione della sua visita a Venezia nel 1455, si veda la deliberazione del Senato cittadino del 7 novembre di quell'anno, in cui si stanziava, per l'evento, la ragguardevole cifra di 2000 ducati: asv: Senato, *Terra*, reg. 3, c. 181*v* (183*v*). Riguardo ai festeggiamenti del novembre 1455, parte integrante del nuovo clima che si era venuto ad instaurare in Italia a seguito della pace di Lodi del 1454, si veda anche: *Onori, et accoglimento fatto à Pontefici, Imperatori, e Secolari, et à più qualificati loro Oratori, venuti in Venetia e suo Stato dall'Anno 854 sino l'Anno 1480, e molto più*, ms., Venezia, Museo Civico Correr, cod. Gradenigo Dolfin 191, sec. xviii, reg. 1, c. 15*r* e reg. 2, c. 43*r*. Riguardo all'accoglienza del giugno 1459 cfr. P. Ghinzoni, *Alcune rappresentazioni in Italia nel secolo xv*, in «Archivio Storico Lombardo. Giornale della Società Storica Lombarda», s. ii, 20 (1893), pp. 958-967: pp. 960-962.

17. Si è proceduto allo spoglio delle seguenti serie archivistiche conservate presso l'asv: Capi del Consiglio dei Dieci, *Lettere*, f. 1; Consiglio dei Dieci, *Deliberazioni miste*, reg. 18; Collegio, *Notatorio*, reg. 12; Maggior Consiglio,

bondanza e la precisione delle fonti milanesi possono essere in parte spiegate con la loro specifica natura: dispacci diplomatici, destinati a fornire un diverso livello di informazione. Del resto, una conferma in questo senso sembra arrivare anche dall'esito negativo che ha dato la ricerca di notizie sui festeggiamenti del 1475 all'interno di una fonte storiografica quale la *Historia* milanese di Bernardino Corio.[18] In modo del tutto analogo, anche i *Diari* del segretario ducale Cicco Simonetta non sono in grado di fornire indicazioni sull'evento.[19]

Qualcosa potrà invece ricavarsi dalle contemporanee corrispondenze di altri ambasciatori presenti a Venezia in occasione della visita del duca di Bari e spettatori delle celebrazioni allestite dalla Serenissima in suo onore. È il caso, ad es., degli ambasciatori del Regno di Napoli e della Repubblica di Firenze sui quali si tornerà in seguito.[20] Ma non è escluso che ulteriori notizie possano emergere per altre vie, registrate ad es. dagli ambasciatori del duca di Ferrara, Ercole I d'Este,[21] oppure da quelli del marchese di Mantova, Luigi III Gonzaga.[22] Elementi aggiuntivi recuperati dai loro carteggi potranno dunque tornare utili a integrare il quadro, peraltro già sufficientemente chiaro, delineato dai dispacci sforzeschi.[23]

2. I festeggiamenti a Sforza Maria Sforza: un evento minore?

Allo scopo di valutare correttamente l'ambasceria del giovane duca di Bari, è necessario inserire questa missione diplomatica nel quadro complessivo dei nuovi anche se

Deliberazioni, reg. 23 *Regina*; Senato, *Deliberazioni segrete*, reg. 26; Senato, *Terra*, reg. 7. Presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia sono stati controllati i seguenti codici: *Cronaca veneta dal 1289 al 1524*, ms., cod. It. VII 2578 (12470), sec. XVI; *Cronaca detta Savina sino al 1588*, ms., cod. It. VII 321 (8838), sec. XVI; *Cronaca veneta sino al 1528*, ms., cod. It. VII 323 (8646), sec. XVI; *Cronaca veneta dalle origini al 1476*, ms., cod. It. VII 51 (8528), sec. XV; *Cronaca di Venezia dal principio al 1490 circa*, ms., cod. It. VII 54 (8140), sec. XVI: la notizia di un'ambasceria milanese a Venezia, in coincidenza con il periodo del soggiorno del duca di Bari in laguna, allo scopo di armare 10 galere per sei mesi, si fonda su un errore di interpretazione dell'anonimo cronista: furono infatti Vitale Lando e Vittore Soranzo, al loro rientro a Venezia, a presentare alla Signoria i 30000 ducati ricevuti da Galeazzo Maria Sforza per contribuire alla lotta navale della Serenissima contro gli Ottomani (cfr. la testimonianza di Leonardo Botta del 24 gennaio 1475: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 64); Marcantonio Erizzo, *Cronaca veneta*, ms., cod. It. VII 56 (8636), sec. XVI; *Cronaca veneta sino al 1554*, ms., cod. It. VII 68 (8317), sec. XVI; Pietro Gradenigo, *Principi esteri a Venezia*, ms., cod. It. VII 707 (7898), sec. XVIII; Domenico Malipiero, *Diari 1457-1500 per cura di Francesco Longo*, ms., cod. It. VII 782 (7290), sec. XVII; Nicolò Trevisan *et al.*, *Cronaca veneta dalle origini al 1585*, ms., cod. It. VII 519 (8438), sec. XVI; Agostino degli Agostini, *Cronaca veneta (421-1570)*, ms., cod. It. VII I (8356), sec. XVII. Anche Marino Sanudo, nelle *Vitae Ducum Venetorum* (il suo più imponente lavoro prima della compilazione dei *Diarii*), non sembra dedicare particolare attenzione alla missione dello Sforza, limitandosi ad una breve e peraltro assai generica descrizione dell'evento: cfr. Marin Sanudo il Giovane, *Le vite dei dogi (1474-1494)*, I, a c. di A. Caracciolo Aricò, Padova, 1989, p. 10.

18. Bernardino Corio, *Storia di Milano*, a c. di A. Morisi Guerra, II, Torino, 1978, pp. 1395-1396.

19. Bisogna segnalare, tuttavia, che Cicco Simonetta non annotò alcuna indicazione per il periodo compreso tra il 29 dicembre 1474 e il 28 gennaio dell'anno seguente: cfr. *I diari di Cicco Simonetta*, a c. di A.R. Gentile, Milano, 1962, p. 151.

20. Si veda il paragrafo 5 del presente lavoro.

21. La presenza di uno di essi a bordo del Bucintoro, il 20 gennaio 1475, sul seggio dietro a quello di Federico d'Aragona, è segnalata da Sforza Maria Sforza in una lettera di quello stesso giorno: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 237-238 (20 gennaio 1475, originale); altri osservatori milanesi descrissero la loro partecipazione al corteo navale per l'entrata del duca di Bari, sull'imbarcazione dogale: ivi, b. 359, pp. 78-79 (24 gennaio 1475, originale). I due ambasciatori estensi presero parte alla solenne liturgia eucaristica del 22 gennaio, occupando una posizione di primissimo piano, subito a ridosso di quella dei protagonisti dell'evento: si veda ivi, b. 361, pp. 250-251 (23 gennaio 1475, originale).

22. Di uno di loro Leonardo Botta riferisce che si chiamava Nicolò Cattabene; i due diplomatici mantovani, che «hanno menato con loro circha XVII scuderi vestiti de brochato de arzento et de veluto», s'intrattennero a colloquio con lo stesso Sforza Maria Sforza: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 66 (27 gennaio 1475, originale); ivi, b. 361, p. 16 (25 gennaio 1475, originale) e ivi, p. 55 (25 gennaio 1475, originale).

23. È il caso di una lettera del 26 gennaio 1475, per il marchese di Mantova, scritta da un suo ambasciatore, Giovanni Benedetto de Pretis, nella quale si descrive la festa a Palazzo Ducale in onore di Sforza Maria Sforza, organizzata dalla Compagnia della Calza dei figli di Marco Corner e Andrea Vendramin. Una parte della lettera in questione è pubblicata in A. Pontremoli, P. La Rocca, *Il ballare lombardo. Teoria e prassi coreutica nella festa di corte del XV secolo*, Milano, 1987, p. 180.

provvisori equilibri politici che si delinearono nella penisola italiana nei mesi precedenti e che favorirono il consolidamento di una triplice intesa tra i regimi repubblicani di Venezia e Firenze e il Ducato di Milano, perfezionata il 2 novembre 1474 nella città lagunare.[24] Questo accordo, noto come Lega degli Stati settentrionali, aveva avuto in Lorenzo de' Medici il reale e forse unico determinato promotore dell'iniziativa.[25] La Lega si poneva come rinnovo di quella precedente del 1454 conclusa dai tre Stati settentrionali, senza alterarne la sostanza generale e nel pieno rispetto del dettato della pace di Lodi.[26] La pubblicazione dell'alleanza del 1474, poi, come previsto dal quattordicesimo capitolo del testo firmato dalle parti contraenti, fornì l'occasione per diverse e solenni celebrazioni pubbliche nei territori dei tre Stati, che si svolsero sia nel giorno stesso indicato dal trattato, domenica 20 novembre,[27] sia nei mesi successivi, come fu per la giostra fiorentina del 29 gennaio 1475, nella Piazza di S. Croce.[28]

A Venezia, in occasione del 20 novembre la Signoria mise a punto un programma celebrativo articolato: una funzione solenne nella chiesa di S. Marco; diverse processioni per la città, con esibizione di reliquie sacre; la pubblicazione della Lega nella piazza cittadina; alcune feste private in diversi palazzi veneziani e, infine, l'accensione di *fochi* alla sommità dei numerosi campanili di Venezia, primo tra tutti quello di S. Marco.[29]

Rispetto a queste manifestazioni pubbliche, la visita del giovane duca di Bari nella città lagunare si pone su un piano diverso. Nei capitoli dell'alleanza del 2 novembre, infatti, non era previsto che le parti si scambiassero ambascerie cerimoniali come all'epoca della pace di Lodi nel 1454.[30] Al contrario, dietro pressione della diplomazia fiorentina – preoccupata dalla prospettiva di un accordo generale fra gli Stati italiani e consapevole del fatto che nel 1454 lo scambio di legazioni cerimoniali aveva rappre-

24. Per la bibliografia relativa alla Lega degli Stati settentrionali si rimanda alla nt. 1. Riguardo alla firma del trattato di alleanza a Palazzo Ducale si dispone, fra l'altro, del preciso racconto di Cicco Simonetta, segretario di Galeazzo Maria Sforza. Egli infatti riferisce che il 2 novembre 1474 «fu contracto bona intelligentia, liga et confederazione tra il prefato signore Duca nostro, la Signoria de Vinexia et Signori Fiorentini, per mezo de loro ambaxatori, cioè messer Thomaso Soderino, in nome de Signori Fiorentini et del prefato Duca nostro, insieme con Leonardo Botta, oratore ducale. El contracto fu rogato, per una parte, per ser Zohanne da Berinzona, notaro et ducale cancellero»: si veda *I diari*... cit., p. 146. Dall'elenco dei testimoni presenti alla sigla dell'accordo si evince che i rappresentanti del governo fiorentino in quell'occasione furono Tommaso Soderini (incaricato anche da Galeazzo Maria Sforza); Giovanni d'Orsino Lanfredini, direttore della filiale veneziana del Banco Medici; Angelo Baldesii e Alessandro Tornabuoni. Oltre al già ricordato Giovanni da Bellinzona, cancelliere e notaio sforzesco, che rogò una copia dell'accordo da inviare a Milano, intervennero pure i notai veneziani e fiorentini: furono, infatti, i segretari ducali Domenico Belloni e Domenico Stella a rogare i documenti da custodire a Venezia, mentre per parte fiorentina prestò la propria opera il notaio Antonio Bartolomei: cfr. ASV: *Commemoriali*, reg. 16, cc. 83r-85r.

25. Fossati, *Ultime spigolature*... cit., pp. 418-426; Lorenzo de' Medici, *Lettere*... cit., pp. 12-20; Pontieri, *Per la storia del regno di Ferrante I*... cit., p. 181; Fubini, *La lega del 2 novembre 1474*... cit., pp. 486-489; Id., *Classe dirigente ed esercizio della diplomazia nella Firenze quattrocentesca. Rappresentanza esterna e identità cittadina nella crisi della tradizione comunale*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Atti del V e VI Convegno, Firenze, 10-11 dicembre 1982, 2-3 dicembre 1983, Monte Oriolo, 1987, pp. 117-189, p. 185; Id., *L'età delle congiure*... cit., p. 246.

26. Il testo dell'accordo è riprodotto anche in ASV: *Commemoriali*, reg. 16, cc. 83r-85r. Per un confronto con il testo definitivo della lega contratta a Venezia il 30 agosto 1454 tra la Serenissima e i regimi di Firenze e Milano, si veda G. Soranzo, *La lega italica (1454-1455)*, Milano, 1924, pp. 192-195.

27. A Firenze «se ne fece fuochi e grandissime feste»: cfr. Catalano, *Il Ducato di Milano*... cit., p. 294, nt. 6. A Milano, in occasione della solenne proclamazione della Lega, furono fatte «le processione triduane solemne, alli quali sono intervenuti tutti li Consiglieri et Magistrati con gran numero de religiosi, etc.; et sono sonate campane ad festa con molto falodii, etc.»: cfr. Simonetta, *I diari*... cit., p. 147.

28. Lo studio più completo e aggiornato riguardo a questa giostra, organizzata su iniziativa della famiglia Medici, è contenuto in E. Fumagalli, *Nuovi documenti su Lorenzo e Giuliano de' Medici*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 23 (1980), pp. 115-164: pp. 141-164. Per indicazioni aggiuntive, si veda pure P.O. Kristeller, *Un documento sconosciuto sulla giostra di Giuliano de' Medici*, in *Studies in Renaissance thought and letters*, Roma, 1956, pp. 437-450.

29. Il racconto di tale evento è noto dalla descrizione che Leonardo Botta fornì al proprio duca, il giorno 20 novembre 1474: cfr. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 360, p. 53 (20 novembre 1474, originale). La pubblicazione della Lega a Venezia, il giorno 20 novembre, è documentata in ASV: Collegio, *Notatorio*, reg. 12, c. 15*v*.

30. Si veda il testo dell'alleanza: ASV: *Commemoriali*, reg. 16, cc. 83r-85r; cfr. anche Lorenzo de' Medici, *Lettere*... cit., pp. 82-85; Fubini, *La lega del 2 novembre 1474*... cit., pp. 489-490.

sentato la premessa per la costituzione della Lega italica dell'anno successivo – ci si era accordati affinché non fosse necessario inviare ambasciatori neppure al pontefice e al re di Napoli per invitarli ad aderire alla Lega: tale offerta, infatti, avrebbe dovuto essere loro presentata dagli oratori già residenti.[31] Pertanto, la missione milanese a Venezia è da ricondursi ad un'autonoma iniziativa della corte di Galeazzo Maria Sforza, promotrice pure, presso il governo veneziano, di un'analoga misura nei confronti del Ducato milanese, come si vedrà in seguito.[32] Del resto, anche nei riguardi di Firenze e Roma lo Sforza s'era affrettato ad usare le medesime attenzioni, designando contemporaneamente gli oratori per due solenni legazioni dirette al governo fiorentino e a papa Sisto IV.[33] Questi provvedimenti possono essere in larga misura spiegati come una serie di gesti motivati non solo dalla ricerca di prestigio e risonanza internazionali, ma finalizzati alla ripetizione anche formale di quegli stessi comportamenti ed azioni che portarono alla costituzione della Lega italica nel 1455.[34] È così che Riccardo Fubini ha motivato, ad es., la scelta di Galeazzo Maria Sforza di inviare a Firenze, nel novembre 1474, Giovan Ludovico Pallavicino e Gianni della Porta.[35] In quest'ottica, dunque, la decisione di inviare in laguna Sforza Maria Sforza, così come l'elezione degli ambasciatori milanesi per Firenze e Roma, sembrano indicare un allineamento (apparente più che reale)[36] del Ducato sforzesco agli indirizzi della politica veneziana, desiderosa di rinnovare la Lega generale tra i diversi Stati italiani così da ottenere un contributo finanziario per un'impresa militare contro gli Ottomani.[37]

In ogni caso, fu soprattutto la consapevolezza dei precari equilibri su cui si reggeva l'alleanza del 2 novembre a consigliare la corte milanese di muoversi con cautela riguardo alla missione del duca di Bari. Le fonti contemporanee agli eventi, infatti, tendono prudentemente a spiegare il viaggio a Venezia di Sforza Maria Sforza con la necessità, da parte di un esponente milanese, di congratularsi di persona con il Doge e i suoi consiglieri per la ritrovata serenità nelle relazioni tra i due stati, senza spingersi più oltre. Ci si preoccupava in questo modo di non destare i timori della diplomazia fiorentina inviando però, allo stesso tempo, un implicito segnale al governo veneziano di disponibilità a rinnovare la Lega generale, pur nel rispetto degli impegni che legavano Milano a Firenze e Venezia. Del resto, già durante i preliminari della triplice alleanza il duca di Milano si era espresso favorevolmente in tal senso, informando la Signoria che «se poi el Re e'l Papa vorano da bon seno la liga zeneral, nui ne seremo ben contenti de ratificarla et renovarla, come fu dicto al tempo de papa Paulo».[38]

31. Tra le ragioni della contrarietà fiorentina alla lega generale vi era il timore che l'accordo avrebbe costretto Firenze a collaborare al sostegno finanziario dell'iniziativa militare contro gli Ottomani: cfr. Lorenzo de' Medici, *Lettere*... cit., pp. 47-48 e pp. 82-85; Fubini, *La lega del 2 novembre 1474*... cit., pp. 489-490; Fumagalli, *Nuovi documenti*... cit., p. 151.

32. asm: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 360, pp. 46-47 (17 novembre 1474, minuta).

33. Ivi, b. 288, p. 14 (27 novembre 1474, originale); Lorenzo de' Medici, *Lettere*... cit., p. 82.

34. Lorenzo de' Medici, *Lettere*... cit., p. 82.

35. Sull'elezione degli ambasciatori milanesi per Firenze si veda asm: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 288, p. 14 (27 novembre 1474, originale).

36. Del resto la consapevolezza di Galeazzo Maria Sforza e della sua corte circa l'impossibilità di una reale e stabile intesa tra il Ducato milanese e la Signoria di Venezia, già rilevabile in una missiva diretta al Botta e composta il 13 dicembre 1473 («nuy sappaiamo bene fra Venetiani et noi naturalmente non po' essere vera et intrinseca amicitia et benivolentia, ma è necessario fingere con loro et mostrare benivolentia et volere vivere bene et pacifice con loro»), non venne meno neppure all'indomani dell'accordo del 1474, quando l'8 gennaio 1475 il residente milanese consigliò allo Sforza di accogliere adeguatamente la missione veneziana diretta nel Ducato, rendendo così esplicita «quella stabilità et fundamento existente o apparente che essa desydera habia la amicitia sua con questa Signoria»: cfr. Fossati, *Ultime spigolature*... cit., pp. 420 e 465.

37. asv: Senato, *Deliberazioni segrete*, reg. 26, cc. 176*v*-177*r*; Catalano, *Il Ducato di Milano*... cit., p. 292; Lorenzo de' Medici, *Lettere*... cit., pp. 12-20 e pp. 82-85; Fubini, *La lega del 2 novembre 1474*... cit., pp. 489-490; Fumagalli, *Nuovi documenti*... cit., p. 151.

38. Si tratta di un estratto da una missiva del duca di Milano per Leonardo Botta del giorno 9 ottobre 1474: asv: Senato, *Deliberazioni segrete*, reg. 26, c. 156*r*. Cfr. anche asm: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 288, pp. 136-137 (5 ottobre 1474, originale).

A sostegno di questa tesi si pone anche la considerazione del fatto che il viaggio del giovane Sforza, già prospettato il 7 novembre all'indomani dell'alleanza,[39] fosse formalmente ufficializzato in una lettera di Galeazzo Maria Sforza per Leonardo Botta, scritta a quindici giorni dall'evento.[40] In questa occasione il duca di Milano – indicando che per la missione in laguna era stato designato un proprio fratello, Sforza Maria, in segno di considerazione verso il governo veneziano – informava il Botta che la comitiva milanese si sarebbe spostata via terra, così da procedere più speditamente e da raggiungere la meta nel minor tempo possibile. Nelle parole del capo dello stato ducale si coglie, dunque, la esigenza che i due eventi – l'accordo con il serenissimo governo e la visita del duca di Bari – fossero letti da parte veneziana nella loro consequenzialità, così da non essere percepiti come avvenimenti indipendenti. Il programmato viaggio in laguna subì, tuttavia, un doppio ritardo a causa della malattia e morte del doge Nicolò Marcello[41] e, in un secondo momento, dell'arrivo a Venezia del giovane Federico d'Aragona, figlio cadetto di Ferdinando I re di Napoli, agli inizi del gennaio 1475.[42]

Rispetto a quanto visto sembrerebbe dare valutazioni discordanti la fonte[43] che conserva il discorso preparato per il giovane Sforza da sostenersi alla presenza del doge neoeletto Pietro Mocenigo, poiché in esso si afferma che il duca di Bari si era portato a Venezia, *prima* per congratularsi riguardo alla creazione del nuovo doge, *secundariamente* per esprimere la soddisfazione milanese per la Lega del 1474. In realtà è evidente quanto questo rovesciamento di precedenze fosse il risultato di contingenze di carattere diplomatico che consigliavano di manifestare, innanzitutto, il proprio gradimento nei confronti di un avvicendamento al potere che conservava immutati gli equilibri tra i due Stati. In sintesi, da parte milanese non si fece altro che adattare il preventivato viaggio del duca di Bari alle novità, caricando la visita dello Sforza di tutti i contenuti possibili e dando prova di sapersi destreggiare con solida abilità diplomatica.

Merita una considerazione a parte un'affermazione di Tommaso Soderini – ambasciatore provvisto della dignità di cavaliere, accreditato a Venezia sia da Firenze sia da Milano nell'ottobre 1474 – cui era affidata la commissione di trattare le condizioni della Lega degli Stati settentrionali.[44] Egli, scrivendo al duca Galeazzo Maria in data 16 novembre 1474, gli fece sapere che «chiunche verrà per parte vostra, costoro gli faranno grandissimo honore et vedrannolo molto gratamente».[45] È la consapevole dichiarazione che non vi era corrispondenza tra fruitore e destinatario reale dei festeggiamenti che il governo veneziano stava preparando. A beneficiare delle celebrazioni, infatti, fu il giovane duca di Bari, ma era allo Stato milanese che esse andavano ricondotte. Si tratta di un elemento essenziale per la corretta valutazione degli eventi.

39. Fossati, *Ultime spigolature*... cit., p. 433.

40. asm: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 360, pp. 46-47 (17 novembre 1474, minuta).

41. Il doge morì il 1 dicembre 1474. Riguardo all'opportunità di rinviare di qualche tempo il viaggio di Sforza Maria Sforza per tale ragione cfr. asm: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 185 (12 gennaio 1475, minuta); ivi, b. 360, p. n.n. (16 novembre 1474, originale); ivi, pp. 46-47 (17 novembre 1474, minuta); ivi, p. 53 (20 novembre 1474 , originale).

42. Secondo Leonardo Botta, dietro l'espressa richiesta veneziana di ritardare di qualche giorno la visita del duca di Bari, ci fu la volontà di evitare ogni confronto tra gli onori riservati a Federico d'Aragona e le accoglienze preparate per l'ospite milanese: asm: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 360, p. 156 (28 dicembre 1474, originale).

43. Si tratta di un documento redatto a Milano il 12 gennaio 1475: asm: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 184 (12 gennaio 1475, minuta).

44. Firenze affidò al Soderini l'incarico di ristabilire l'alleanza con Venezia il 4 ottobre 1474; qualche giorno più tardi, egli ricevette una commissione analoga da parte di Galeazzo Maria Sforza e partì da Pavia per Venezia il giorno 13 ottobre: cfr. Fubini, *La lega del 2 novembre 1474*... cit., pp. 487-489. La notizia è riportata anche in asv: Senato, *Deliberazioni segrete*, reg. 26, c. 156r.

45. asm: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 360, p. n.n. (16 novembre 1474, originale).

Qualora si vogliano ricostruire nel dettaglio le celebrazioni allestite dalla Signoria per la legazione milanese, l'unico strumento a disposizione è rappresentato dalle descrizioni dei singoli eventi. Se identici nella sostanza furono gli onori che la Serenissima riservò alla comitiva del duca di Bari nelle diverse città in cui soggiornò brevemente nel suo viaggio da Milano[46] (Coccaglio, Brescia, Lonato, Verona, Monteforte d'Alpone – S. Bonifacio, Vicenza, Padova), fatta eccezione per le celebrazioni allestite a Vicenza che, fra tutte, si segnalarono in modo speciale agli occhi di Sforza Maria Sforza,[47] a Venezia l'elenco dei festeggiamenti appare ben articolato e degno di una considerazione particolare. In questa circostanza non fu solo il governo veneziano a predisporre gli onori per il giovane duca di Bari, ma intervennero pure alcuni giovani patrizi veneziani, appartenenti ad una Compagnia della Calza cittadina,[48] che lo avevano richiesto come membro onorario nei giorni precedenti al suo arrivo in laguna.[49] Diverse Compagnie avevano rivolto un analogo invito allo Sforza, ma la corte ducale – consigliata dallo stesso Leonardo Botta – convenne di soddisfare la richiesta della Compagnia di cui facevano parte i figli di Andrea Vendramin e Marco Corner dal momento che era giunta per prima.[50]

Si cominciò con il corteo navale destinato alla prima accoglienza degli ospiti illustri che si tenne il 20 gennaio, quando il duca di Bari entrò in laguna:[51] esso prevedeva due tappe, di cui la prima a Lizzafusina, a poche miglia da Venezia ai margini della laguna, dove Sforza Maria fu raggiunto da diversi nobili veneziani, inviati dalla Signoria, nonché dai membri della Compagnia della Calza cui egli aveva aderito;[52] la seconda sosta

46. Dalle parole di tre inviati milanesi al seguito dello Sforza si apprende che «non tantum in le citate, sed etiam in tuto il Dominio di questa Illustrissima Signoria è stato facto grandissimo honore al prefato signore duca de Barri et a tutta sua compagnia»: vedi ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, pp. 78-79 (24 gennaio 1475, originale).

47. Da Padova, il 19 gennaio 1475, il duca di Bari confidò al fratello Galeazzo Maria che «li vicentini, fin al presente, non solo hanno adequato le altre cità, ma, al mio pare, hanno superato tutti li altri in honorare, accarezare et fare tutte quelle demonstratione et provisione se convenerebeno, non cha ad mi, ma uno gran re»: cfr. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 231 (19 gennaio 1475, originale).

48. Le Compagnie della Calza erano le brigate giovanili del patriziato veneziano, che si riunivano per organizzare feste private e pubbliche, i cui rapporti con la Signoria erano regolati da norme di diritto privato e che derivavano il loro nome dalla consuetudine dei loro membri di portare lunghe calze colorate che contrassegnavano l'appartenenza alle diverse *societates iuvenum*. La prassi di accogliere nelle Compagnie principi stranieri (come nel caso di Sforza Maria Sforza) non era poi così insolita e contribuiva a risaltare il prestigio della Compagnia stessa. Si tratta di un fenomeno che non è circoscritto all'area veneta ma che, seppure in forme diverse, risulta attestato anche in altre città italiane. Sulla questione, oltre al fondamentale lavoro di L. VENTURI, *Le Compagnie della Calza. Sec. XV-XVI* (1909), Venezia, 1983, si vedano anche: M.T. MURARO, *La festa a Venezia e le sue manifestazioni rappresentative: le Compagnie della Calza e le* momarie, in *Storia della cultura veneta*, a c. di G. ARNALDI, M. PASTORE STOCCHI. Vol. III, 3. *Dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, Vicenza, 1981, pp. 315-341; E. MUIR, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Roma, 1984; L. PADOAN URBAN, *Le Compagnie della Calza: edonismo e cultura al servizio della politica*, in «Quaderni Veneti», 6 (dicembre 1987), pp. III-127; R. GUARINO, *Teatro e mutamenti. Rinascimento e spettacolo a Venezia*, Bologna, 1995; E. CROUZET-PAVAN, *Un fiore del male: i giovani nelle società urbane italiane (secoli XIV-XV)*, in *Storia dei giovani. 1. Dall'antichità all'età moderna*, a c. di G. LEVI, J.-C. SCHMITT, Bari, 1994, pp. 211-277; F. AMBROSINI, *Cerimonie, feste, lusso*, in *Storia di Venezia*. V, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a c. di A. TENENTI, U. TUCCI, Roma, 1996, pp. 441-520; M. CASINI, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Venezia, 1996, pp. 298-304; ID., *Gli ordini cavallereschi a Venezia fra Quattro e Seicento. Problemi e ipotesi di ricerca*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», 156 (1997-1998), I, pp. 179-199.

49. Si tratta della Compagnia della Calza dei figli di Andrea Vendramin e Marco Corner: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 231 (19 gennaio 1475, originale); ivi, p. 221 (16 gennaio 1475, minuta); ivi, b. 359, p. 33 (10 gennaio 1475, originale).

50. Cfr. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 225 (17 gennaio 1475, copia); ivi, b. 359, p. 48 (16 gennaio 1475, originale).

51. Riguardo all'entrata a Venezia dello Sforza e del suo seguito, si dispone delle testimonianze dirette degli stessi protagonisti degli eventi, vale a dire Giovanni Giappano (cfr. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 240: lettera del 20 gennaio 1475 in originale), Sforza Maria Sforza (ivi, pp. 237-238: la lettera porta la stessa data della precedente e ci è pervenuta in originale) e Leonardo Botta (ivi, b. 359, p. 53: lettera originale del 21 gennaio 1475).

52. Cfr. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 237-238 (20 gennaio 1475, originale); ivi, b. 359, p. 53 (21 gennaio 1475, originale) e ivi, pp. 78-79 (24 gennaio 1475, originale).

fu all'isola di S. Giorgio in Alga. Successivamente, il duca di Bari raggiunse il Bucintoro, sul quale l'attendeva il doge con il suo seguito per completare l'ingresso in parata nella città lagunare.[53] Questo corteo si concluse al palazzo del duca di Ferrara, dimora assegnata dal governo cittadino allo Sforza per l'intera durata della sua permanenza a Venezia.[54]

Il giorno seguente l'ospite milanese fu ricevuto dal doge a Palazzo Ducale per il consueto scambio di saluti tra autorità.[55] A tale incontro fecero da contorno alcuni momenti di carattere più festivo: il breve corteo navale che accompagnò Sforza Maria Sforza dalla sua residenza veneziana fino a Piazza S. Marco,[56] il contemporaneo corteo terrestre del seguito milanese che guadagnò l'area marciana a piedi *ordinatamente, a duy a duy*[57] e, infine, la visita del giovane ospite alle botteghe alle Mercerie e a Rialto, nuova occasione per una processione ordinata e ben orchestrata.[58] Di sera, nella propria dimora, lo Sforza ricevette la visita dei giovani patrizi veneziani della sua Compagnia della Calza: essi intrattennero il loro illustre ospite, per tre lunghe ore, con spettacoli di cantori, suonatori e danzatori *de diverse maynere*.[59]

Domenica 22 gennaio lo Sforza partecipò alla solenne celebrazione eucaristica nella basilica di S. Marco[60] e, al termine, visitò il tesoro marciano in compagnia del doge e della Signoria.[61] Nel tardo pomeriggio, poi, nel monastero benedettino di S. Zaccaria, luogo di primario rilievo per i rituali politici veneziani, Sforza Maria assistette al canto dei vespri, appuntamento che si segnalò per la sua dimensione musicale piuttosto che per la carica mistica, poiché – come riferì Leonardo Botta – le religiose «cantorno el vespero et salmizarono con tanta suavità de canti che abstraheva et alienava tuti da ogni contemplatione spirituale».[62]

Il giorno seguente, il quarto di presenza a Venezia della legazione milanese, al duca di Bari fu proposta la tradizionale visita della città e dei suoi monumenti, precisamente della chiesa di S. Francesco, dove assistette all'eucarestia del mattino,[63] e della Scuola

53. *Ibidem*.

54. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 49 (18 gennaio 1475, originale); *Ibid*., p. 53 (21 gennaio 1475, originale). Spesso il palazzo del duca di Ferrara era utilizzato come dimora per ospitare le personalità straniere di passaggio a Venezia. Il palazzo si trovava al confine delle parrocchie di S. Giacomo dall'Orio e di S. Giovanni Decollato e fu fatto costruire nel XIII secolo dalla famiglia Pesaro. Nel 1381 lo comprò il governo veneziano, che lo assegnò a Niccolò d'Este e come proprietà degli Estensi rimase fino al 1602, fatta eccezione per le due confische del 1482 e del 1509. Sulla questione si veda: S. TICHY, *"Et vene la mumaria". Studien zur venezianischen Festkultur der Renaissance*, München, 1997, p. 39, nt. 50. Sull'importanza del luogo per le funzioni cerimoniali e ludiche del patriziato lagunare si veda M. CASINI, R. RUGOLO, *"La casa del zogo et de li desviati": il palazzo degli Este a Venezia, le compagnie della Calza e Biagio Rossetti*, «Venezia Cinquecento. Studi di storia dell'arte e della cultura», XI (2001), n. 21, pp. 71-81.

55. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 243-244 (21 gennaio 1475, originale); ivi, pp. 237-238 (20 gennaio 1475, originale); ivi, b. 359, p. 53 (21 gennaio 1475, originale); ivi, pp. 57-58 (22 gennaio 1475, originale).

56. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 243-244 (21 gennaio 1475, originale); ivi, pp. 57-58 (22 gennaio 1475, originale).

57. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 243-244 (21 gennaio 1475, originale).

58. Il residente milanese, Leonardo Botta, descrivendo l'evento a Galeazzo Maria Sforza dice che esso «fu uno spectaculo dignissimo perché il nostro messer Iohanni Chiappano condusse le brigate con tale ordine et tuti erano si bene ornati, che'l non era minore dignità vedere loro, che se fusse piacere a loro ad contemplare la cità»: cfr. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, pp. 57-58 (22 gennaio 1475, originale). Un racconto più dettagliato del corteo in questione è fornito in ivi, b. 361, pp. 243-244 (21 gennaio 1475, originale).

59. I diciotto membri della Compagnia della Calza del figlio di Marco Corner si portarono al palazzo del duca di Ferrara ognuno sulla propria imbarcazione: per la descrizione completa dell'evento si veda ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 243-244 (21 gennaio 1475, originale).

60. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 249 (23 gennaio 1475, originale); ivi, p. 242 (21 gennaio 1475, originale); ivi, b. 359, p. 61 (24 gennaio 1475, originale).

61. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 242 (21 gennaio 1475, originale); ivi, b. 359, p. 61 (24 gennaio 1475, originale).

62. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 61 (24 gennaio 1475, originale). Il giudizio del residente milanese è confermato pure da Giovanni Giappano: cfr. ivi, b. 361, p. 242 (21 gennaio 1475, originale).

63. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 250-251 (23 gennaio 1475, originale); ivi, b. 359, p. 61 (24 gennaio 1475, originale).

di S. Giovanni Evangelista con il suo tesoro di reliquie.[64] Nell'attesa che fossero ultimati i preparativi per la festa a Palazzo Ducale, gli ospiti milanesi visitarono alcuni monasteri cittadini, tra cui quello delle Vergini.[65] A palazzo, poi, Sforza Maria Sforza partecipò alla festa indetta in suo onore dalle magistrature cittadine e che offrì alla comitiva sforzesca il tradizionale ricco programma di danze ed intrattenimenti di vario genere destinati ad un pubblico rigorosamente selezionato che comprendeva anche numerose gentildonne veneziane.[66]

A motivo della tarda conclusione della festa a Palazzo Ducale, si decise di rinviare di un giorno la prevista visita a Murano,[67] fissata per la mattina del 24 gennaio. Nel pomeriggio, poi, gli ospiti milanesi furono accompagnati al complesso dell'Arsenale che suscitò una *grande maraviglia* nell'animo del duca di Bari.[68] Il sesto giorno a Venezia per Sforza Maria Sforza fu contrassegnato dal maltempo, che costrinse ad un nuovo rinvio della visita alle vetrerie veneziane,[69] e che fece temere a lungo per il regolare svolgimento della festa, organizzata a Palazzo Ducale, dalla Compagnia della Calza cui aveva aderito il duca di Bari.[70] Ciononostante la festa si svolse regolarmente, benché una nevicata serale avesse scoraggiato più di qualche invitato a prendervi parte.[71]

Nell'ultimo giorno, il duca di Bari poté finalmente essere accompagnato a Murano[72] e, nel pomeriggio, prese parte attiva ai lavori del Maggior Consiglio a conclusione del quale si congedò dalla Signoria.[73] Di sera, nel palazzo del marchese di Ferrara, il giovane Sforza prese licenza dalla sua Compagnia della Calza e ne sottoscrisse le parti capitolari.[74] La mattina del 27 gennaio l'ospite milanese, in compagnia del proprio seguito, lasciò la città lagunare[75] per mare e anche in quell'occasione, come otto giorni prima, si organizzò un corteo navale con la Signoria e il residente milanese, fino a Lizzafusina,[76] da dove lo Sforza e la sua comitiva proseguirono via terra per Milano.[77]

Riguardo al carattere dei festeggiamenti – tanto pubblici, quanto privati, allestiti da Venezia in onore del giovane duca di Bari – il quadro fin qui delineato consente di ben valutare il significato politico dell'evento di cui si sta trattando e, per prima cosa, occorre mettere in rilievo la presenza di quasi tutti i momenti celebrativi normal-

64. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 250-251 (23 gennaio 1475, originale).
65. *Ibid*.
66. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 250-251 (23 gennaio 1475, originale); ivi, p. 249 (23 gennaio 1475, originale); ivi, b. 359, p. 61 (24 gennaio 1475, originale).
67. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 55 (25 gennaio 1475, originale); ivi, pp. 250-251 (23 gennaio 1475, originale).
68. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 55 (25 gennaio 1475, originale); ivi, p. 16 (25 gennaio 1475, originale); ivi, b. 359, p. 61 (24 gennaio 1475, originale).
69. *Ibid*.
70. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 55 (25 gennaio 1475, originale); ivi, pp. 250-251 (23 gennaio 1475, originale); ivi, b. 359, p. 61 (24 gennaio 1475, originale).
71. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 55 (25 gennaio 1475, originale); ivi, p. 16 (25 gennaio 1475, originale).
72. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 38-39 (27 gennaio 1475, originale); ivi, p. 55 (25 gennaio 1475, originale).
73. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 38-39 (27 gennaio 1475, originale); ivi, p. 55 (25 gennaio 1475, originale); ivi, p. 19 (26 gennaio 1475, originale); ivi, pp. 250-251 (23 gennaio 1475, originale); ivi, b. 359, p. 61 (24 gennaio 1475, originale); ivi, p. 66 (27 gennaio 1475, originale).
74. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 61 (24 gennaio 1475, originale).
75. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 38-39 (27 gennaio 1475, originale); ivi, p. 55 (25 gennaio 1475, originale); ivi, p. 19 (26 gennaio 1475, originale); ivi, pp. 250-251 (23 gennaio 1475, originale); ivi, p. 249 (23 gennaio 1475, originale); ivi, b. 359, p. 61 (24 gennaio 1475, originale).
76. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 66 (27 gennaio 1475, originale).
77. L'itinerario del ritorno fu quasi identico a quello del viaggio di andata. Stando alle testimonianze milanesi, infatti, Sforza Maria Sforza fece tappa a Padova, Vicenza, Monteforte d'Alpone, Verona, Lonato, Brescia, Chiari e Caravaggio.

mente attestati in occasione di visite di particolare prestigio. Si contano, infatti, il corteo navale d'accoglienza, la festa a Palazzo Ducale organizzata per volere della Signoria, un'analoga festa preparata su iniziativa privata dalla Compagnia della Calza che annoverava l'ospite milanese tra i suoi membri, la visita della città e delle sue maggiori attrattive, il corteo navale per la partenza da Venezia. L'unico momento che le fonti studiate non documentano, in questa circostanza, è quello meno impegnativo destinato non solo alla ricreazione dell'illustre ospite, ma dell'intera comunità cittadina lagunare, per il mezzo di competizioni agonistiche quali giostre, peraltro già documentate nelle fasi precedenti,[78] oppure regate di vario genere che tuttavia, allo stato attuale delle conoscenze, sembrano essere un fenomeno più tardo, attestato solamente a partire dall'ultimo decennio del XV secolo.[79] Ma si tratta di una mancanza in larga misura spiegabile con la stagione invernale in cui ebbe luogo la visita, in un periodo dunque sfavorevole a quelle particolari manifestazioni ludiche. In definitiva, dunque, è lecita l'impressione di trovarsi a fare i conti con un apparato celebrativo che presentava tutti o quasi i caratteri delle grandi occasioni. Di straordinaria rilevanza è la notizia di una pausa di intrattenimento offerta dai compagni della Calza al duca di Bari, nella sua residenza veneziana.[80] È un momento "privato", sia perché la sede è comunque un palazzo donato ad una famiglia aristocratica forestiera (benché frequentemente destinato dalla Signoria all'accoglienza degli ospiti stranieri), sia perché non si registra la partecipazione diretta di personalità con ruoli politici di rilievo, ma solo quella dei giovani patrizi compagni dello Sforza. Il racconto di Giovanni Giappano consente, dunque, di fare luce su un universo, quello degli intrattenimenti organizzati nei palazzi privati, difficile da recuperare proprio perché scarsamente documentato.

Proseguendo nell'analisi di questi elementi, sorprende in particolare che gli osservatori milanesi non si soffermino a descrivere le *momarie* galleggianti che dal 1438 sembrano costituire parte integrante dei cortei navali riservati all'accoglienza degli ospiti stranieri. [81] Si trattava di vere e proprie allegorie viventi, sorta di strutture teatrali mobili i cui soggetti erano espressamente concepiti e rigorosamente selezionati a seconda degli ospiti da festeggiare.[82] Queste macchine teatrali galleggianti che ebbero modo di colpire tanto l'anonimo compagno di viaggio dell'imperatore bizantino Giovanni VIII Paleologo nel 1438,[83] quanto il *roi d'armes* Pierre Choque al seguito della principessa francese Anna de Foix nel 1502,[84] durante le rispettive entrate a Ve-

78. In onore di Pietro I Lusignano, re di Cipro, di passaggio a Venezia nel 1364, si era provveduto ad organizzare una giostra alla quale prese parte lo stesso ospite: cfr. *Cronaca veneta attribuita a Gasparo Zancaruolo, dalle origini della città al 1446*, ms., Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. It. VII, 1274 (9274) – 1275 (9275), sec. XVIII, reg. 2, c. 325*v*; si veda anche Gian Giacomo Caroldo, *Historia di Venetia*, ms., Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. It. VII, 128a (8639), sec. XVI, c. 309*r*. Anche in occasione dell'arrivo in laguna degli ambasciatori di Padova, nel 1406, si tenne un analogo torneo: Galeazzo, Bartolomeo Gatari, *Cronaca carrarese confrontata con la redazione di Andrea Gatari (AA. 1318-1407)*, a c. di A. Medin, G. Tolomei, in RIS2, XVII, 1, Città di Castello, 1909-1912, pp. 578-579.

79. È in occasione delle celebrazioni riservate a Beatrice d'Este nel 1493 che si registrano le prime testimonianze di regate finora note, sia per equipaggi maschili che femminili: cfr. ASV: Senato, *Terra*, reg. 12, c. 9*v*; Pietro Bembo *Historiae Venetae Libri XII*, in *Degl'Istorici delle Cose Veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto, tomo secondo, che comprende le Istorie Veneziane latinamente scritte da Pietro cardinale Bembo…*, Venezia, 1718, p. 33; E. Crouzet Pavan, *"Sopra le acque salse". Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du Moyen Age*, vol. II, Roma, 1992, pp. 734-735; Id., *Quando la città si diverte. Giochi e ideologia urbana: Venezia negli ultimi secoli del Medioevo*, in *Gioco e giustizia nell'Italia di Comune*, a c. di G. Ortalli, Treviso-Roma, 1993, pp. 35-48: pp. 42-43.

80. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 243-244 (21 gennaio 1475, originale).

81. *Acta graeca Concilii Florentini. Quae supersunt actorum graecorum Concilii Florentini*, a c. di J. Gill, Roma, 1953 (Concilium Florentinum. Documenta et Scriptores, Series B, V, 1), pp. 1-5.

82. La *momaria* era un tipo di rappresentazione pantomimica, in cui il linguaggio gestuale sostituiva quello parlato e i movimenti degli attori erano quasi sempre regolati dalla musica. Sull'origine del termine, il suo significato e la sua caratterizzazione in area veneta si veda: Muraro, *La festa a Venezia*... cit., pp. 328-331: pp. 315-341. Per un quadro sullo stadio della ricerca e le fonti relative alle *momarie*, lo studio più aggiornato è Tichy, *"Et vene la mumaria"*... cit., pp. 11-23.

83. *Acta graeca*... cit., pp. 1-5.

84. Pierre Choque, *Discours des cérémonies du Mariage d'Anne de Foix, de la Maison de France, avec Ladislas VI, Roi de*

nezia, paiono non aver destato l'interesse degli spettatori milanesi che, in nessun caso, si soffermarono a descrivere tali congegni celebrativi.

Questo silenzio potrebbe indurre a pensare che, in occasione della visita di Sforza Maria Sforza, il cerimoniale veneziano abbia fatto a meno delle *momarie* galleggianti. Tuttavia, nel descrivere la vasta partecipazione di imbarcazioni parate a festa al corteo per la legazione milanese, il Botta fece riferimento ad «uno numero inextimabile de barche, navalii et altri loro edificii facti aposta»[85] È probabile che con quest'ultima definizione[86] egli intendesse riferirsi proprio alle *momarie* d'acqua e che sia ricorso a questa immagine nel tentativo di rendere comprensibile il suo resoconto per Galeazzo Maria Sforza e la corte, poco esperti di costumi veneziani.

Un'altra considerazione riguarda la partecipazione e il ruolo delle Compagnie della Calza in occasione delle visite a Venezia di ospiti ragguardevoli. Il caso del duca di Bari, nel gennaio 1475, è indicativo dello spazio che progressivamente stavano ottenendo queste compagnie patrizie in circostanze del genere. Esse infatti le ritroviamo presenti già dal giorno dell'arrivo dello Sforza in laguna, impegnate nel corteo navale, sino alla conclusione del suo soggiorno, quando egli prese commiato dalla Signoria e, poche ore più tardi, dalla Compagnia cui si era legato.

Uno degli elementi d'interesse di uno studio che prenda in considerazione gli aspetti formali dei rituali d'accoglienza sta nel capire se la ripetizione delle visite, alla quale si accompagna pure una reiterazione dei festeggiamenti, si traduca in un processo di caratterizzazione della festa, sviluppando modalità celebrative analoghe per personalità che giungono dalle medesime aree, e se tali forme siano specifiche di alcuni contesti geo-politici piuttosto che di altri. In questa direzione può rivelarsi utile un sommario confronto tra gli onori riservati al duca di Bari nel 1475 e quelli sfarzosi ricevuti da Galeazzo Maria Sforza in occasione delle sue due visite a Venezia, nel 1455 e nel 1459.[87] A legittimare il paragone sono le stesse riflessioni di Sforza Maria che, in una lettera del 23 gennaio 1475, esplicitò quanto questi eventi fossero assimilabili per una persona del suo tempo. Scrivendo al fratello a Milano, il duca di Bari affermò che «segondo m'è referito da ogni canto, dicti honori, careze et piaceri sono dela natura de quelli forono altra volta facti ad Vostra Excellentia quando ella fo qui et gli pare non siano inferiori ad quelli, maxime in la festa de donne hanno facto questa sera, quale è durata fina ale VII hore, et sono alcuni che vogliono dire che questa ha avanzate tutte l'altre».[88] In sintesi, da questa testimonianza si evince che la sostanza dei festeggiamenti non mutò in quanto a tipologia e qualità. Il confronto, dunque, sembra risolversi nel segno della continuità: quanto poi essa fosse consapevole e perseguita in modo intenzionale, soprattutto da parte veneziana, è difficile da stabilire. Certo è che si trattò di un fatto che, nel giudizio del giovane Sforza e verosimilmente anche del suo *entourage*, rivestì un significato del tutto particolare.

Boeheme, de Pologne et de Hongrie, précédé du Discours de cette reine dans la seigneurie de Venise. Le tout mis en écrit du commandement d'Anne, reine de France, duchesse de Bretagne, par Pierre Choque, dit Bretagne, l'un de ses rois d'armes, a c. di M. Le Roux de Lincy, Paris, 1861, pp. 21-25.

85. Cfr. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 53 (21 gennaio 1475, originale).

86. La medesima espressione viene utilizzata anche in una cronaca veneziana cinquecentesca per descrivere le *momarie* galleggianti predisposte per l'accoglienza dell'imperatore Federico III d'Asburgo, in occasione della sua visita a Venezia nel maggio del 1452. Tali macchine teatrali sono infatti definite come «molti edificii suxo che el iera una nobel cossa da veder»: *Cronaca veneta sino al 1528*, ms., Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. It. VII, 323 (8646), sec. XVI, c. 162*r*. Come ha osservato Tichy, *"Et vene la mumaria"*... cit. p. 25, nell'ingresso dell'imperatore apparvero elementi che, anche se non vengono definiti nelle fonti come *momarie*, vi erano molto vicini e potevano aver servito come modello per rappresentazioni più tarde.

87. Vedi nt. 17.

88. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 249 (23 gennaio 1475, originale).

La riproposta degli "stessi" festeggiamenti e del loro analogo tenore è una nuova e significativa conferma di come le celebrazioni del 1475, nella sostanza, fossero concepite e tributate allo Stato ducale più che al suo rappresentante. Questa consapevolezza indusse il governo veneziano a impegnarsi direttamente nell'organizzazione dell'accoglienza dell'illustre ospite. Diversi, infatti, furono i provvedimenti presi a tale scopo. Si stabilì che alcuni patrizi veneziani dovessero spingersi fino a Padova, per incontrare il giovane Sforza[89] e che la stessa Signoria prendesse parte al corteo navale d'entrata a bordo del Bucintoro, allontanandosi dalla città quanto l'avrebbe consentito il livello della marea di quel giorno.[90] Furono sempre le autorità veneziane a stabilire che il duca di Bari alloggiasse nel palazzo estense e che si provvedesse a preparare quest'ultimo come richiedeva il decoro della circostanza.[91] La Signoria, inoltre, diede ordine di preparare la basilica di S. Marco per la solenne liturgia domenicale[92] e stanziò la ragguardevole somma di quattrocento ducati per l'allestimento della festa che, per suo incarico, fu preparata a Palazzo Ducale.[93] Si ha poi notizia di «altri ordini de monstrarli la terra et de farli tute quelle altre amorevoleze et dimostratione paterne li sia possibile».[94]

La sensazione che si ricava dalla lettura di tutti questi dati è che, da parte veneziana, la visita della comitiva milanese sia stata vissuta con l'impegno richiesto dalle grandi occasioni, alla luce della particolare congiuntura in cui maturò il viaggio del giovane Sforza e in maniera adeguata al rilievo del Ducato di Milano sul piano internazionale. Del resto, il coinvolgimento diretto delle autorità veneziane nell'organizzazione di questa accoglienza, oltre a confermare il significato politico dell'evento, porta con sé una conseguenza non trascurabile; si tratta, infatti, di rituali pubblici approntati e controllati direttamente da chi gestisce la politica estera della Repubblica e quindi è tenuto ad inserire i contatti diplomatici con il ducato milanese nel quadro più generale dei rapporti politici e degli interessi di Venezia con i diversi Stati della penisola italiana. È necessario leggere, dunque, la missione di Sforza Maria Sforza con l'attenzione rivolta a quanto accadeva contemporaneamente nel resto d'Italia.

La creazione della Lega del 1474 non aveva risolto le divisioni e i conflitti d'interesse che si erano già manifestati durante i mesi precedenti alla definizione dell'accordo tra Venezia, Milano e Firenze e che avevano visto lo Sforza aderire soltanto all'ultimo momento all'intesa veneto-fiorentina.[95] Lo stesso testo finale siglato dalle parti non fu altro che una sorta di compromesso che rispecchiava l'eterogeneità delle posizioni in campo.[96] Nei mesi che seguirono alla firma del trattato, nella coalizione emersero diverse tensioni, in particolare fra il ducato lombardo e lo stato mediceo,[97] che

89. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 49 (18 gennaio 1475, originale).

90. *Ibid*. Leonardo Botta, nella sua descrizione dell'entrata a Venezia del duca di Bari, spiega che l'incontro tra il doge e il giovane Sforza Maria Sforza avvenne a circa mezzo miglio da S. Giorgio in Alga, in direzione della città, poiché «il bucintoro grande […] non haveva, per la bassezza della aqua, potuto andare più inanti»: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 53 (21 gennaio 1475, originale). Che il punto d'incontro tra la comitiva dell'ospite e la nave dogale fosse determinato anche da questioni contingenti, oltre che da ragioni di natura cerimoniale, è confermato pure dalla testimonianza diretta del duca di Bari: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 237-238 (20 gennaio 1475, originale).

91. *Ibid*. e ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 33 (10 gennaio 1475, originale).

92. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 61 (24 gennaio 1475, originale).

93. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 49 (18 gennaio 1475, originale).

94. *Ibid*.

95. LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*... cit., pp. 5-8 e p. 47; FUBINI, *La lega del 2 novembre 1474*... cit., pp. 485-490; FUMAGALLI, *Nuovi documenti*... cit., p. 143; FUBINI, *L'età delle congiure*... cit., p. 246.

96. ASV: *Commemoriali*, reg. 16, cc. 83*r*-85*r*; FUBINI, *La lega del 2 novembre 1474*... cit., pp. 489-490.

97. Significativa al riguardo è la tensione che si creò fra la corte sforzesca e quella medicea in relazione alla vicenda della giostra fiorentina del 29 gennaio 1475. Galeazzo Maria Sforza si rifiutò di assecondare parte delle richieste che gli giungevano dai Medici riguardo ad un "contributo organizzativo" per la giostra, che avrebbe dovuto celebrare la nuova intesa tra Milano e Firenze; sulla questione si veda FUMAGALLI, *Nuovi documenti*... cit., pp. 141-164. Riguardo alle difficoltà di dialogo tra Firenze e Milano cfr. anche: LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*... cit., pp. 12-20, pp. 47-51 e pp.

finirono per produrre se non un isolamento di Firenze in seno all'alleanza, quanto meno un avvicinamento di Milano a Venezia, entrambe favorevoli al rinnovo della Lega generale in Italia.[98] Se dunque, come è stato detto, la decisione milanese di inviare a Venezia una missione diplomatica, al di fuori degli accordi del 2 novembre, può essere letta come un implicito invito al governo veneziano a non accontentarsi della triplice intesa ma a perseguire progetti più vasti, gli onori che Venezia riservò al duca di Bari e ai suoi compagni possono essere intesi come una sorta di adesione a tale invito, rendendo così evidente la sintonia tra il regime sforzesco e il governo della Serenissima. Non a caso la notizia della visita di Sforza Maria Sforza a Venezia, unitamente alla nuova delle sontuose accoglienze riservate dal duca di Milano agli ambasciatori veneziani tra la fine del gennaio e l'inizio del febbraio 1475, non mancarono di aggravare la tensione con Firenze.[99] Si trattava tuttavia di una comunanza d'interessi di breve durata dal momento che di lì a poco si sarebbe prodotto un nuovo riavvicinamento tra Firenze e Venezia che portò Galeazzo Maria Sforza a distaccarsi dalla linea dei suoi alleati e ad avvicinarsi a Sisto IV, nel quale confidava al fine di ottenerne un intervento per l'investitura imperiale.[100]

3. Milano - Un'immagine per Venezia. Un'immagine di Venezia

Sulla base delle indicazioni che si ricavano dai carteggi milanesi, il viaggio a Venezia di Sforza Maria Sforza sembrò porre alla corte lombarda due ordini diversi di problemi. Da un lato vi era l'esigenza che il comportamento della comitiva guidata dal duca di Bari fosse esemplare, tanto che da Milano si raccomandò che ognuno si portasse «bene et discretamente» e che si seguisse «tal ordine che in la compagnia non intervengha uno minimo desordine, né scandalo, ma che se habii honore».[101] La prima preoccupazione riguardava dunque la ricaduta dell'evento in termini di immagine e di prestigio per Milano e il suo stato. Di conseguenza non stupisce constatare la precisione e la cura impiegate dalla corte ducale nell'allestire il "programma di viaggio" della comitiva di Sforza Maria Sforza e nell'istruire minuziosamente gli interessati su quanto li riguardava in prima persona.[102]

82-89; R. Fubini, *La lega del 2 novembre 1474*... cit., pp. 485-490; Id., *La spedizione ecclesiastica contro Città di Castello nell'estate 1474 e i suoi presupposti diplomatici*, in Lorenzo de' Medici, *Lettere*... cit., pp. 475-484; Id., *L'età delle congiure*... cit., pp. 243-246.

98. asv: Senato, *Deliberazioni segrete*, reg. 26, cc. 176*v*-177*r*; Catalano, *Il Ducato di Milano*... cit., p. 292; Lorenzo de' Medici, *Lettere*... cit., pp. 12-20 e pp. 82-85; Fubini, *La spedizione ecclesiastica*... cit., pp. 475-484; Id., *La lega del 2 novembre 1474*... cit., pp. 489-490; Fumagalli, *Nuovi documenti*... cit., p. 151.

99. Lorenzo de' Medici, *Lettere*... cit., pp. 87-89, nt. 2: p. 87. In asv: Senato, *Deliberazioni segrete*, reg. 26, cc. 180*v*-181*r*, in data 30 gennaio 1475, si accenna ad alcune lettere da Milano degli ambasciatori veneziani, datate 25 e 26 gennaio, nelle quali si raccontava la buona accoglienza loro riservata da parte del duca Galeazzo Maria Sforza. Da una missiva di Leonardo Botta del 30 gennaio 1475 si evince il seguente resoconto delle cerimonie per Vitale Lando e Vittore Soranzo: «Ulterius li ambassatori venetiani che sono apresso alla Vostra Celsitudine hanno scripto qua lo ordine magnificentie et modo con li quali essa gli ha receuti, distinguendo ad loro per loro tute le compagnie che quella gli ha mandato incontro et como, successive, li mandò li fratelli, el figliolo proprio et demum essa gli andò in persona, con numero infinito de zentilhomini et cavalli, et como Vostra Excellentia et loro smontorno a piedi ad abraciarsi teneramente et qui pare che habiano descripto particularmente tuti li honori, humanità et gesti gli sono stati usati in questi soi primi recevimenti, insino ad dire della caretta apparata gli fu mandata incontro et della iubilatione che con le campane et con la multitudine del popolo, da ogni canto, se monstrava della venuta loro». asm: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 64 (30 gennaio 1475, originale).

100. Lorenzo de' Medici, *Lettere*... cit., pp. 87-89, nt. 2: pp. 87-88.

101. Tale indicazione si trova in una lettera di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, scritta il 16 gennaio 1475 e indirizzata a Giovanni Giappano: cfr. asm: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 221 (16 gennaio 1475, minuta). Analoghe esortazioni si possono trovare nelle lettere del 12, del 16 e del 24 gennaio: asm: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 197 (12 gennaio 1475, minuta); ivi, p. 220 (16 gennaio 1475, minuta) e ivi, pp. 14-15 (24 gennaio 1475, minuta).

102. A titolo d'esempio si veda la lettera del duca di Bari del 19 gennaio 1475: asm: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 231 (19 gennaio 1475, originale). Da Milano si cercò di regolare ogni più piccolo

A tale fine fondamentale fu l'apporto di Leonardo Botta, al suo secondo lungo soggiorno veneziano[103] e sufficientemente pratico dell'ambiente lagunare. Per ben figurare agli occhi della pettegola società lagunare, il Botta sapeva bene che occorreva muoversi con cautela e così, indirizzandosi a Galeazzo Maria Sforza il giorno 8 gennaio, lo raccomandò di adoperarsi affinché i membri della comitiva condotta dal fratello giungessero a Venezia «tuti superlativamente in ordine, perché questo è uno populo che vole pasto, et che se pasce de comenti».[104] Fu inoltre lui a convincere Galeazzo Maria ad aderire all'offerta presentata dalla Compagnia della Calza dei giovani Vendramin e Corner e a suggerirgli di scrivere «una littera circha questa parte, la quale potesse privatamente monstrare al prefato messer Andrea,» dal momento che – da persona pratica della realtà veneziana quale egli era – li riteneva *colpi molto utili*.[105]

In occasione della visita del fratello, si badi bene che Galeazzo Maria e la sua corte non si curarono soltanto della reazione della classe di governo veneziana. Alla legazione del giovane Sforza si richiese un successo pieno su tutti i fronti, in modo da soddisfare i gusti e le esigenze «de la Illustrissima Signoria et de tutto el populo, cossì in publico, quanto in privato».[106] Per tale ragione al duca di Bari si indirizzò un particolare invito a riservare ai membri della sua Compagnia della Calza «tutte quelle acoglienze grate, portamenty boni et humani»[107] di cui egli fosse capace e che convenivano in simili circostanze, «ma con tal modestia che loro se honorano et l'amicitia de l'altri se conserva, siché da ogniuno se reporti gratia, amore et benivolentia».[108] Quest'ultima, dunque, è una nuova e più precisa esortazione affinché i comportamenti formali della comitiva sforzesca non avessero per destinatari alcuni soggetti privilegiati, ma si rivolgessero all'intera comunità veneziana, sia pure utilizzando al meglio tutte le possibili mediazioni, com'era appunto con i compagni della Calza. Muovendosi nella sfera del *privato*, il giovane ospite milanese doveva quindi onorare la propria Compagnia senza però andare oltre il decoro imposto dalla situazione contingente, così da non mancare di riguardo nei confronti di quelle *altre loro Compagnie* che avevano richiesto al duca di Bari la sua adesione, ma che si erano viste garbatamente declinare l'invito.[109]

Un secondo problema che si delinea chiaramente nella documentazione milanese è l'esigenza che la visita in laguna del fratello del duca Sforza fosse "compensata" da un viaggio nella direzione opposta, cioè da Venezia a Milano, di una comitiva vene-

dettaglio. Si stabilì l'ordinamento che la compagnia doveva osservare quotidianamente durante l'itinerario di avvicinamento a Venezia, come risulta da una lettera del 12 gennaio 1475 (ivi, p. 189, originale), e le modalità d'impiego della somma di denaro consegnata alla partenza per le varie necessità della comitiva (ivi, p. 230: si tratta di una missiva in originale del 19 gennaio 1475). Inoltre, si autorizzò il duca di Bari ad aderire alla Compagnia della Calza dei figli di Andrea Vendramin e di Marco Corner e lo si esortò a ricevere con onore questi due giovani patrizi veneziani (ivi, p. 220: minuta datata 16 gennaio 1475). La corte milanese fornì prova di non lasciare nulla al caso, profondendo lo stesso impegno tanto nell'organizzazione degli eventi principali, quanto dandosi pena per quelli secondari. Segno di tale sollecitudine fu la messa in scena dello spettacolare corteo terrestre che si snodò dall'area marciana fino alla residenza veneziana del duca di Bari, il 21 gennaio, riguardo al quale il Botta scrisse al duca di Milano che «certo la Vostra Excellentissima Signoria monstra in ogni cosa essere sapientissima perché in questa, che non è delle grandissime, el'ha, con summa consideratione, proveduto talmente de homini, costumi, ornamenti et ordine, che facilmente per costoro se discerne che differentia è da febraro a mazo» (ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, pp. 57-58: lettera originale del 22 gennaio 1475; si veda anche la missiva originale di Giovanni Giappano del 21 gennaio 1475, indirizzata a Galeazzo Maria Sforza: ivi, b. 361, pp. 243-244).

103. Cfr. ZAPPERI, *Botta Leonardo*... cit., p. 375.

104. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, pp. 29-30 (8 gennaio 1475, originale).

105. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 33 (10 gennaio 1475, originale) e ivi, p. 48 (16 gennaio 1475, originale).

106. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 14-15 (24 gennaio 1475, minuta).

107. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 220 (16 gennaio 1475, minuta).

108. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 221 (16 gennaio 1475, minuta).

109. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 48 (16 gennaio 1475, originale).

ziana i cui membri occupassero ruoli politici e avessero un rilievo sociale almeno analoghi a quelli degli ospiti milanesi. Questa volontà della corte lombarda è ben sintetizzata in una lettera del 22 novembre 1474, diretta a Leonardo Botta, in cui si dichiara apertamente la ragione che sta alla base di una tale richiesta.

Galeazzo Maria, infatti, affermò che:

> Recordandone che ad l'altra volta 1454, quando se feci la Ligha, quella Excellentissima Signoria mandò da lo Illustrissimo Signore nostro patre doy dignissimi ambaxiatori, con honorevolissima et grande comitiva, ad congratularsene, vorressimo che, modestamente et con quella apptittudine te parerà como da te opere et iusti, ne sia mandato per ogni modo doy dignissimi zentilhomini per ambaxiatori, de principale auctoritate et extimatione appresso quella Illustrissima Signoria.[110]

Si tratta di un'ulteriore e più valida conferma di quanto già visto in precedenza. Il richiamo alla pace di Lodi (presente pure nel testo finale della Lega del 1474),[111] non rappresentava tuttavia una scelta casuale ma rispondeva ad una precisa esigenza della politica sforzesca. In questo modo, infatti, si veniva a stabilire un precedente anche a livello cerimoniale, che creava un legame tra i due eventi ben al di là di quanto non lasciassero intendere la portata e il significato degli stessi. Del resto, Galeazzo Maria Sforza e la sua corte non ignoravano che la pace di Lodi del 1454 – in occasione della quale gli Stati contraenti si erano reciprocamente scambiati ambasciate cerimoniali – aveva rappresentato in qualche misura una premessa alla costituzione della Lega italica dell'anno successivo. In questa prospettiva può essere giustificata la richiesta milanese che apre uno spiraglio sui reali orientamenti della politica ducale. Lo Sforza non si accontentava dell'accordo con Firenze e Venezia, ma puntava ad un'alleanza più ampia che comprendesse pure il papa e il re di Napoli.[112] Tuttavia, in considerazione della contemporanea reciproca diffidenza nei confronti del regime mediceo,[113] ragioni di opportunità politica convinsero lo Sforza riguardo alla necessità di procedere con cautela, senza compromettere le relazioni con Firenze ma lasciando intendere alla Signoria di Venezia di essere ampiamente favorevole alla Lega generale. Serviva dunque un pretesto al fine di rendere accettabile la richiesta milanese e questo fu trovato nel fatto che «mandandoli noy nostro fratello con tanto digna compagnia, è molto bene, conveniente et honesto che quella excellentissima Signoria, como magnanima et liberale, non se lassi vencere de honore et cortesia».[114] In altri termini, si giustificava l'invito rivolto al governo veneziano con le esigenze dell'etichetta che consigliavano un pari scambio di cortesie e di onori tra nuovi alleati di identico rilievo internazionale.[115]

In tal senso i ripetuti inviti di Galeazzo Maria Sforza ai suoi inviati a Venezia, affinché lo tenessero al corrente *continue de quello succederà* durante il viaggio e la perma-

110. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 360, pp. 46-47 (17 novembre 1474, minuta).

111. ASV: *Commemoriali*, reg. 16, cc. 83*r*-85*r*. Anche nel testo del discorso preparato per Sforza Maria Sforza da sostenersi alla presenza del doge neoeletto Pietro Mocenigo e datato 12 gennaio 1475 la lega con Venezia e Firenze viene proposta come *renovatione* della precedente alleanza del 1454: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 184 (12 gennaio 1475, minuta).

112. LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*... cit., pp. 82-89; FUBINI, *La lega del 2 novembre 1474*... cit., pp. 485-490; ID., *L'età delle congiure*... cit., p. 246.

113. LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*... cit., pp. 12-20, pp. 47-51 e pp. 82-89; FUBINI, *La spedizione ecclesiastica*... cit., pp. 475-484; ID., *La lega del 2 novembre 1474*... cit., pp. 485-490; FUMAGALLI, *Nuovi documenti*... cit., pp. 151-152; FUBINI, *L'età delle congiure*... cit., pp. 243-246.

114. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 360, pp. 46-47 (17 novembre 1474, minuta).

115. Questo pretesto, d'altronde, fu alla base anche dell'analoga richiesta presentata dalla corte milanese nei confronti del governo fiorentino. Il 3 dicembre 1474, infatti, Galeazzo Maria Sforza riguardo alla questione degli ambasciatori fece sapere all'alleato mediceo, per mezzo di Filippo Sacramoro, che «havendo nuy deliberato mandarne doy lì, che sono doy degni cavalleri e nostri consiglieri, cioè messer Iohanne Ludovico Palavicino e messer Ianne dala Porta, ne pare che l'onore de' Signori fiorentini vogli che medesimamente ne mandino doy qui, fra li quali gli ne sii almancho uno cavallero»: cfr. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 288, pp. 34-35 (3 dicembre 1474, originale).

nenza del fratello in laguna,[116] erano funzionali alla necessità di approntare un'adeguata risposta cerimoniale[117] nei confronti di Vitale Lando e Vittore Soranzo, gli autorevoli personaggi che, nel novembre e dicembre del 1474, il Senato aveva eletto perché andassero ambasciatori a Milano.[118] L'opportunità che i due eventi finissero per equivalersi può essere spiegata, oltre che con ragioni di prestigio internazionale, anche con la necessità di rendere esplicito il clima favorevole che apparentemente si respirava nelle relazioni tra Milano e Venezia in quella precisa congiuntura. Tale intesa non tardò ad essere registrata anche dalla diplomazia internazionale, in particolare a Firenze, contribuendo ad acuire il clima di tensione tra il regime mediceo e quello sforzesco, come si è accennato in precedenza.[119]

La lettura dei carteggi milanesi ci restituisce l'immagine di un giovane duca di Bari nelle vesti di "osservato speciale" da parte dei suoi stessi concittadini. Con una frequenza e un'insistenza davvero singolari, i corrispondenti di Galeazzo Maria Sforza non mancarono di riferirsi al comportamento del suo giovane fratello e tutti furono sostanzialmente concordi nel ritenere appropriata tale condotta, tanto da conquistarsi un consenso unanime.[120] Si ha quasi il sospetto che la cura con cui si procedette a questo genere di osservazioni servisse in qualche modo a rasserenare la corte lombarda rispetto a preventivi dubbi o perplessità sulle attitudini del duca di Bari (probabilmente in considerazione delle tensioni familiari che lo opponevano al fratello Galeazzo Maria)[121] di assolvere positivamente all'impegno che gli era stato commissionato.

116. Si tratta di una lettera del duca di Milano al fratello Sforza Maria, scritta il 24 gennaio 1475: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 14-15 (24 gennaio 1475, minuta). Anche nella corrispondenza diretta a Galeazzo Maria Sforza ci si imbatte sovente nella promessa di tenere costantemente aggiornato il duca delle novità che interverranno: a titolo di esempio si veda ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 187 (12 gennaio 1475, originale); ivi, p. 188 (12 gennaio 1475, originale); ivi, p. 231 (19 gennaio 1475, originale); ivi, b. 359, p. 49 (18 gennaio 1475, originale). Eloquente è la rassicurazione di Leonardo Botta al proprio duca, come risulta da una lettera del 19 gennaio. In essa il residente milanese dice che «delli honori et accoglientie serano facte alla Sua Illustre Signoria, de dì in dì, la Vostra Celsitudine per mie littere ne serà advisata»: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 51 (19 gennaio 1475, originale).

117. Fu lo stesso Galeazzo Maria Sforza a confessare al fratello che, nel festeggiare gli ambasciatori veneziani giunti in città, ci si sarebbe regolati così da «correspondere in tutto all'amore et benivolentia de la prefata Signoria et remandarli con satisfaction»: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 14-15 (24 gennaio 1475, minuta). Probabilmente, anche in risposta al regalo fatto dalla Signoria di Venezia al duca di Bari alla sua partenza dalla città lagunare (ivi, b. 359, p. 66: si tratta di una missiva originale del 27 gennaio 1475), l'8 febbraio 1475 – secondo quanto riportato in SIMONETTA, *I diari...* cit., p. 155 – agli ambasciatori veneziani Vitale Lando e Vittore Soranzo in visita a Milano, «inanti la partita loro, el Signore nostro gli donò una veste de brochato d'oro, fodrata de martori, per caduno de loro, et era facta ad maniche larghe, secundo l'habito loro venetiano».

118. Sulla vicenda legata all'elezione di Vitale Lando e a quella, successiva, di Vittore Soranzo, determinata dalle forti pressioni che giunsero dalla corte sforzesca, si veda: FOSSATI, *Ultime spigolature...* cit., pp. 430-445. Cfr. anche ASV: Senato, *Deliberazioni segrete*, reg. 26, cc. 176*v*-177*r*. Fra le varie istruzioni impartite a Vitale Lando e Vittore Soranzo, vi fu pure quella di affrontare con il duca di Milano la questione della lega generale «ut inde veniri possit ad generalem contributionem pro imprexia christiana». Il governo veneziano, infatti, intendeva perseguire la strada dell'accordo generale tra gli stati italiani o allargando l'alleanza del 2 novembre anche al papa e al re di Napoli, oppure «per novam ineundam inter omnes confederationem et ligam cum reservationem huius nostri particularis et aliorum quorumcumque particularium federum». La parte fu presa con 131 voti favorevoli, 1 contrario e 1 non sincero.

119. LORENZO DE' MEDICI, *Lettere...* cit., pp. 87-89, nt. 2: p. 87.

120. Riguardo al consenso generale che riscosse la condotta di Sforza Maria Sforza si vedano ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 230 (19 gennaio 1475, originale); ivi, pp. 38-39 (27 gennaio 1475, originale); ivi, b. 359, p. 53 (21 gennaio 1475, originale); ivi, pp. 57-58 (22 gennaio 1475, originale); ivi, b. 361, p. 19 (26 gennaio 1475, originale) e ivi, b. 359, pp. 78-79 (24 gennaio 1475, originale). Indicativa è una frase di Giovanni Giappano il quale, rivolgendosi al proprio signore, si sentì di rassicurarlo che «della venuta del prefato duca de Barri qui non ha ad dubitare che segua niuno manchamento, perché in vero il prefato duca se è deportato tanto degnamente per tutto questo camino, si in governarse cum la debita gravità, como in le risposte gli sonno accadute ad fare ex tempore a diversi offitiali, gentilhomini et ultimate questa Illustrissima Signoria, che ha facto meravigliare ogni homo, como sonno certo Vostra Excellencia intenderà da altri cha da mi; pur me è parso fare mio debito ad tochargli queste poche parole per sua contenteza»: ivi, b. 361, p. 240 (20 gennaio 1475, originale). Tale opinione è condivisa pure dal Botta che, in una lettera del 22 gennaio, esprimendosi sulla condotta del duca di Bari dice che «ne ho receuto una cordiale consolatione perché esso ducha ha facto grande honore alla Vostra Sublimità et comendatione non vulgare ad sì medesimo»: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, pp. 57-58 (22 gennaio 1475, originale).

121. VAGLIENTI, *Galeazzo Maria Sforza...* cit., pp. 405-406.

I dispacci sforzeschi consentono di percepire l'indice di gradimento che riscuotevano i festeggiamenti veneziani agli occhi di questi "stranieri", anche se è evidente che il valore delle loro valutazioni dipende strettamente dalla qualità e dal grado di informazione dei diversi soggetti. Nel caso dei testimoni milanesi dell'evento del 1475 si possono individuare tre livelli diversi d'informazione.

In primo luogo e al livello più alto si pone la testimonianza di Leonardo Botta. Si trattava, infatti, di una personalità di solida formazione umanistica,[122] che si segnala per l'adeguata pratica di Venezia e dei suoi costumi, dovuta alla lunga permanenza nella città lagunare.[123] A ciò si aggiunge il valore di essere un testimone oculare degli eventi che descrive e di godere di una posizione privilegiata presso la Signoria di Venezia.[124] Inoltre, al residente milanese furono costantemente riservati dei posti di primaria importanza nelle diverse celebrazioni destinate al giovane Sforza e alle quali egli stesso prese parte:[125] in questo modo la sua narrazione aveva il vantaggio di partire da un punto d'osservazione davvero favorevole. Se a volte i suoi resoconti delle feste veneziane per il giovane Sforza si rivelano più essenziali e meno ricchi di dettagli rispetto alle testimonianze del duca di Bari o di Giovanni Giappano,[126] questo gli derivava dalla maggior familiarità con i costumi veneziani, rispetto agli altri osservatori sforzeschi. Ciò non toglie che egli ne conoscesse appieno il significato, così da renderne partecipe anche la corte milanese dello Sforza.[127]

In seconda battuta vanno ricordati i resoconti di Sforza Maria Sforza e di Giovanni Giappano. Il primo era il destinatario principale dei festeggiamenti veneziani; il secondo si accompagnò alla comitiva milanese per l'intera durata della missione, figurando fra i consiglieri compagni dello Sforza. Le loro testimonianze si mossero probabilmente con prospettive differenti. Se è ovvio attendersi che al duca di Bari fossero riservati i posti migliori nelle varie forme di festeggiamento in suo onore,[128] non è

122. Il Botta aveva studiato con l'umanista Francesco Filelfo dal quale aveva appreso la conoscenza del latino e del greco: cfr. Zapperi, *Botta Leonardo*... cit., p. 375.

123. Indicativa dell'esperienza che il Botta aveva maturato dell'ambiente e della società veneziana, è una confidenza dello stesso residente milanese a Galeazzo Maria, in data 3 gennaio 1475, con la quale lo informò che intendeva incontrare personalmente Federico d'Aragona quando questi fosse arrivato a Venezia. A tal fine, Leonardo Botta disse che «per usare uno pocho de arte populareschа, prima ne conferrirò con bono modo con la prefata Signoria aciò parà che con loro instructione habia ad governare ogni movimento»: cfr. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 163 (3 gennaio 1475, originale).

124. Numerosi furono i contatti e gli incontri privati tra il residente milanese e la Signoria, durante l'intero periodo dei preparativi e della visita del duca di Bari a Venezia: a titolo esemplificativo si vedano ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 31 (8 gennaio 1475, originale); ivi, p. 49 (18 gennaio 1475, originale); ivi, pp. 54-55 (21 gennaio 1475, originale); ivi, pp. 29-30 (8 gennaio 1475, originale); ivi, p. 33 (10 gennaio 1475, originale). Poco tempo dopo questi eventi, il 28 marzo 1475, probabilmente per ringraziarlo del suo prezioso apporto al conseguimento dell'accordo del 2 novembre 1474, la Signoria conferì a Leonardo Botta la dignità di cavaliere di S. Marco: per la minuziosa descrizione dell'investitura e della processione dogale che ne seguì, dalla chiesa di S. Marco fino a quella non lontana di S. Zaccaria si veda ivi, b. 361, p. 231 (28 marzo 1475, originale). Sulle resistenze del Botta ad accettare la dignità, soprattutto a motivo degli obblighi di natura finanziaria che essa richiedeva, si veda: Fossati, *Ultime spigolature*... cit., pp. 466-470.

125. Si veda, ad es., la posizione del residente milanese nel corteo navale del 20 gennaio. Sul Bucintoro il Botta occupò il seggio posto subito dietro a quello dello Sforza secondo quanto risulta dalla testimonianza dello stesso protagonista degli eventi: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 237-238 (20 gennaio 1475, originale).

126. A titolo esemplificativo basterà ricordare le sue descrizioni del corteo navale per l'entrata a Venezia della comitiva milanese (ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 53: originale del 21 gennaio 1475) o quella relativa al corteo terrestre del 21 gennaio, in occasione del ritorno di Sforza Maria Sforza alla sua residenza veneziana al termine dell'incontro con la Signoria a Palazzo Ducale (ivi, pp. 57-58: missiva originale in data 22 gennaio 1475). Le si confrontino con i resoconti degli stessi eventi, forniti dagli altri osservatori milanesi (ivi, b. 361, pp. 237-238: originale del 20 gennaio 1475; ivi, pp. 243-244: missiva originale di Giovanni Giappano redatta il 21 gennaio 1475).

127. A tale proposito si osservi come il Botta sia l'unico ad indicare con precisione la distanza da Venezia del luogo d'incontro tra il duca di Bari e la Signoria, a bordo del Bucintoro: un gesto, questo, che rivelava la considerazione del governo veneziano nei confronti dell'ospite milanese (cfr. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 53: lettera originale del 21 gennaio 1475).

128. Sul Bucintoro, durante il corteo navale del 20 gennaio, il duca di Bari ebbe un seggio centrale, essendo seduto *dal lato drito* rispetto al trono dogale: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 237-238 (20

sicuro che altrettanto possa dirsi nel caso di Giovanni Giappano.[129] Entrambi furono testimoni diretti degli avvenimenti, ma questi osservatori difettavano della possibilità di esprimere un giudizio sulla festa che andasse oltre la loro esperienza personale.[130]

Su un terzo livello va infine collocata la posizione di Galeazzo Maria Sforza e del suo *entourage*. Il duca di Milano era stato a Venezia in giovane età in due occasioni diverse, come si è visto: nel 1455 e nel 1459. Rispetto al fratello e a Giovanni Giappano poteva dunque essere in condizione migliore per valutare gli eventi del 1475, essendo stato egli stesso protagonista dei festeggiamenti veneziani in ben due circostanze. Anche se la sua conoscenza delle celebrazioni per la legazione milanese era mediata dai resoconti dei suoi inviati, a dare valore nel loro complesso alle valutazioni che giungono da Milano rimane, nondimeno, la sicura capacità della corte lombarda di mettere in relazione i festeggiamenti di Sforza Maria Sforza con quelli riscossi, in altri contesti e in altre circostanze, da personalità milanesi con ruoli politici e religiosi e, più genericamente, sociali di particolare prestigio. Sotto questo aspetto, il parere del duca e dei suoi consiglieri è in grado di aprire uno spiraglio sull'esistenza o meno di canali privilegiati per lo scambio di relazioni ad alto contenuto politico.

In sintesi, si potrebbe asserire che nel complesso il giudizio milanese sulla festa veneziana appare positivo. Leonardo Botta, nel descrivere le celebrazioni approntate dalla Serenissima, non trascurò di informare la corte lombarda degli sforzi compiuti dal doge Pietro Mocenigo, *licet vechio et pocho gagliardo*, per onorare il giovane duca di Bari *con grande riverentia et humanità*.[131] In ogni caso, «tanto per lo Illustrissimo Duce et Signoria, quanto per privati gentilhomini et Compagnie»,[132] Sforza Maria Sforza fu accolto e celebrato *molto honorevolmente*.[133] Al giovane Sforza, primo destinatario dei festeggiamenti in questione, molto gradite riuscirono sia le manifestazioni con le quali lo si volle onorare nei vari territori sottoposti al Serenissimo governo,[134] sia quelle allestite a Venezia.[135] Per Giovanni Giappano, la macchina celebrativa veneziana fu all'altezza della situazione nella scelta degli uomini da presentare e accompagnare al duca di Bari, nella selezione dei differenti tipi di festeggiamenti e dei loro ambienti e nell'indicazione dei luoghi da visitare.[136] Anche dalla corte di Galeazzo Maria Sforza

gennaio 1475, originale). In occasione dell'udienza a Palazzo Ducale del 21 gennaio, Sforza Maria Sforza «sedeva appresso il principe da mano dextra»: ivi, b. 359, pp. 57-58 (22 gennaio 1475, originale). Un'analoga posizione fu destinata al giovane Sforza per la celebrazione eucaristica del 22 gennaio, nella chiesa di S. Marco: ivi, b. 361, pp. 250-251 (23 gennaio 1475, originale). Pure in occasione della festa a Palazzo Ducale, il giorno seguente, egli occupò un posto di riguardo: *ibid*.

129. Le testimonianze a disposizione non precisano la posizione di Giovanni Giappano durante i festeggiamenti veneziani. In presenza di una tale situazione, non si possono avanzare che delle ipotesi, tenendo presente che – di norma – nelle celebrazioni in questione i posti erano assegnati «per ordine secondo li gradi de ciaschuno», come ricorda pure Leonardo Botta: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, pp. 57-58 (22 gennaio 1475, originale). In ogni caso, soprattutto in considerazione del ruolo del Giappano in qualità di aulico e officiale delle biade del Ducato di Milano, è ovvio attendersi che i posti riservatigli fossero pur sempre di un qualche prestigio e rilievo.

130. Si veda, ad es., il confronto di Giovanni Giappano tra gli onori ricevuti dal duca di Bari e quelli riservati, pochi giorni prima, al figlio del re di Napoli; nella sua analisi, infatti, il diplomatico milanese dovette avvalersi della testimonianza dei *nostri milanesi* più pratici di Venezia e delle sue usanze: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 240 (20 gennaio 1475, originale).

131. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 53 (21 gennaio 1475, originale).

132. Si tratta di un'espressione ripresa da una missiva che giungeva dalla corte milanese e datata 24 gennaio: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 14-15 (24 gennaio 1475, minuta).

133. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 61 (24 gennaio 1475, originale).

134. Per una visone d'insieme si veda ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 231 (19 gennaio 1475,originale).

135. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 237-238 (20 gennaio 1475, originale); ivi, p. 249 (23 gennaio 1475, originale); ivi, p. 16 (25 gennaio 1475, originale).

136. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 243-244 (21 gennaio 1475, originale); ivi, p. 240 (20 gennaio 1475, originale); ivi, pp. 243-244 (21 gennaio 1475, originale); ivi, pp. 250-251 (23 gennaio 1475, originale); ivi, p. 55 (25 gennaio 1475, originale). In merito al giudizio sulle accoglienze riservate alla comitiva milanese nello Stato veneto: ivi, p. 226 (17 gennaio 1475, originale); ivi, p. 229 (18 gennaio 1475,originale).

arrivò la piena approvazione delle cerimonie disposte per rendere omaggio alla rappresentativa sforzesca.[137]

Un secondo momento dell'analisi relativa alla valutazione degli eventi da parte milanese riguarda la misura del successo dei singoli momenti di festa agli occhi degli osservatori lombardi. I riti veneziani sono quelli attestati dalle fonti milanesi con maggiore abbondanza di particolari e, dunque, risultano più interessanti da studiare. Durante la cerimonia d'accoglienza per l'entrata del duca di Bari, lo spettacolo più sorprendente fu offerto dalla «multitudine de barche, barchusi, pallascarmi et redeguardi, armati et ornati cum tapezarie et bandere» che suscitò nel giovane Sforza *uno grande stupore*.[138] Le due feste a Palazzo Ducale (quelle del 23 e 25 gennaio), seppure non esenti da difficoltà "tecniche" come si vedrà successivamente, diedero comunque la misura dell'impegno veneziano – sia a livello pubblico che privato – profuso nell'accoglienza di Sforza Maria Sforza.[139] Un degno e gradito passatempo fu anche quello offerto dalla visita della città e dei suoi monumenti: le botteghe nella zona delle Mercerie, che *erano aparechiate dignissimamente*;[140] le chiese e i numerosi monasteri cittadini;[141] l'Arsenale.[142] Il corteo navale, che salutò la partenza da Venezia della comitiva milanese, riuscì nell'obiettivo di fare in modo che il giovane Sforza se ne andasse *via allegramente*,[143] benché tale manifestazione fosse di tono minore rispetto alla cerimonia d'entrata, com'era prassi a Venezia. Concludendo, ad una prima analisi delle fonti disponibili la festa veneziana nel suo complesso impressionò favorevolmente la controparte milanese e non sembrò porre particolari problemi di "comprensione" e di adattamento alla comitiva guidata dal duca di Bari.

Del resto, secondo quanto cercò di far capire Leonardo Botta nella sua corrispondenza con la corte lombarda, da parte dei dirigenti veneziani si era fatto di tutto per onorare con il dovuto impegno il giovane Sforza e il suo seguito. Si presero adeguati provvedimenti pochi giorni prima del suo arrivo a Venezia.[144] Durante la cerimonia d'entrata il doge Mocenigo, in segno di grande considerazione verso gli ospiti milanesi, si spostò da Venezia di circa due miglia per incontrarli e porgere loro il benvenuto non lontano dall'isola di S. Giorgio in Alga, cioè fino a dove poté giungere il pesante scafo del Bucintoro.[145] La comitiva sforzesca fu accompagnata *molto honorevolmente* alla messa solenne e alla visita del tesoro nella basilica di S. Marco.[146] La festa a Palazzo Ducale si segnalò tra tutti gli onori poiché fu «molto superba et sumptuosa de apparati, de donne, de luminarii et de colatione»:[147] insomma, «de ornamenti, nume-

137. Si tratta di una promozione a pieni voti dei festeggiamenti veneziani, sia nei territori veneti (cfr. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 197: minuta del 12 gennaio 1475; ivi, p. 221: minuta del 16 gennaio 1475; ivi, p. 220: minuta del 16 gennaio 1475) che in città (ivi, pp. 14-15: minuta del 24 gennaio 1475).

138. La valutazione della cerimonia d'accoglienza da parte di Sforza Maria Sforza compare in una lettera del 20 gennaio: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 237-238 (20 gennaio 1475, originale). Anche Leonardo Botta segnalò la presenza, nel corteo navale d'entrata, di «uno numero inextimabile de barche, navalii et altri edifici facti aposta»: ivi, b. 359, p. 53 (21 gennaio 1475, originale).

139. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 250-251 (23 gennaio 1475, originale); ivi, p. 249 (23 gennaio 1475, originale); ivi, p. 55 (25 gennaio 1475, originale); ivi, p. 16 (25 gennaio 1475, originale); ivi, b. 359, p. 61 (24 gennaio 1475, originale).

140. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 243-244 (21 gennaio 1475, originale).

141. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 250-251 (23 gennaio 1475, originale) e ivi, b. 359, p. 61 (24 gennaio 1475, originale).

142. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 16 (25 gennaio 1475, originale).

143. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 66 (27 gennaio 1475, originale).

144. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 49 (18 gennaio 1475, originale). Si vedano anche ivi, b. 360, p. 156 (28 dicembre 1474, originale) e ivi, b. 359, pp. 29-30 (8 gennaio 1475, originale).

145. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 53 (21 gennaio 1475, originale).

146. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 61 (24 gennaio 1475, originale).

147. *Ibidem*.

ro et beleze de donne et colatione fu in superlativo gradu».[148] Infine, nel congedarsi dal duca di Bari, la Signoria gli tributò un ulteriore gesto di affetto e di considerazione regalandogli quattro schiavi turchi.[149]

Un'ultima breve riflessione merita un'affermazione di Leonardo Botta, nel suo rapporto per la corte milanese del 24 gennaio. In esso, intervenendo a proposito della durata del soggiorno del duca di Bari a Venezia, si legge che «non s'è potuto abreviare la stantia sua qua più de quello che è dicto, perché questa Illustrissima Signoria ha voluto, ultra glie altre careze, honori et humanità che la gli ha usate, che Sua Signoria veda etiam bene la cità et le particularità de essa».[150] Il Botta rivela, in questa frase, tutta la praticità che gli derivava dal suo incarico pubblico. Egli sapeva bene che una trasferta come quella di cui si sta trattando richiedeva dei sacrifici alle casse erariali milanesi e che occorreva pertanto evitare al massimo inutili e dispendiose lungaggini a Venezia. Tuttavia, in occasione del soggiorno del 1475, non si poté procedere altrimenti per riguardo nei confronti della Signoria e degli sforzi da essa compiuti per onorare la legazione milanese. Probabilmente dietro a questa riflessione si celava anche la consapevolezza del Botta che il proprio governo non intendeva investire più del necessario, in quanto a risorse economiche, per far fronte alla missione veneziana. In questa prospettiva, dunque, sembrerebbe che, da parte milanese, per l'organizzazione della missione del duca di Bari si fosse disposti a sostenere uno sforzo finanziario congruo ma non fuori misura. Lo scambio di adeguate ambascerie cerimoniali tra le parti era cosa necessaria e sufficiente di per se stessa: ogni investimento eccessivo, infatti, sarebbe riuscito come una spesa superflua e inutile. Inoltre, questa testimonianza è un'ulteriore conferma del reale impegno del governo veneziano affinché la visita dello Sforza potesse essere onorata adeguatamente e desse all'ospite il tempo necessario per poter ammirare con calma una città a lui del tutto ignota.[151]

4. Tra apparati di governo e soggetti privati: Venezia e la "festa contesa"

Il soggiorno a Venezia di Sforza Maria Sforza offre lo spunto per condurre una riflessione più approfondita sui festeggiamenti privati, occasioni di rilievo dei riti e delle celebrazioni che la città lagunare riservava agli ospiti stranieri che vi giungevano. L'analisi fin qui condotta ha consentito di mettere in luce l'allestimento di due forme distinte di onori in occasione della visita della comitiva milanese:[152] quelli preparati dalla Signoria e quelli organizzati dalla Compagnia della Calza alla quale il giovane Sforza aveva aderito, costituita da giovani esponenti delle famiglie che gestivano la politica estera della Repubblica.[153] In questo modo si viene a delineare l'esistenza di un doppio livello della festa veneziana. Il fatto che si allestiscano «altre feste publice, ultra quelle della Signoria»[154] porta con sé una interessante conseguenza: l'ospite, che

148. *Ibidem*.

149. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 66 (27 gennaio 1475, originale).

150. Cfr. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 61 (24 gennaio 1475, originale).

151. Sforza Maria Sforza, «per non essere may stato in questa cità», vedeva Venezia per la prima volta: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 249 (23 gennaio 1475, originale).

152. La consapevolezza dell'esistenza di due soggetti distinti, che festeggiarono il duca di Bari a titolo diverso, trova riscontro pure nella lettera di Galeazzo Maria Sforza al fratello, del 24 gennaio, nella quale si sosteneva di essere a conoscenza «de tutti li honori ve sonno facti nell'intrare in Venetia et poi che foste intrato per quello giorno, tanto per lo Illustrissimo duce et Signoria, quanto per privati gentilhomini et Compagnie»: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 14-15 (24 gennaio 1475, minuta).

153. Secondo la testimonianza di Giovanni Giappano, «per quanto se intende qui, non se fece forse uno grandissimo tempo in questa cità una simile Compagnia de questa, che sonno tutti dicti zoveni de una etate, tutti principali de questa cità, de casata, dignità, reputatione et condictione de roba et gli basta l'animo ad spendere»: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 243-244 (21 gennaio 1475, originale).

154. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 33 (10 gennaio 1475, originale).

partecipa ad entrambi i livelli della festa, è naturalmente indotto a confrontarli e a tirarne delle conclusioni che variano di volta in volta, a seconda delle circostanze. Tuttavia è evidente che si tratti di una sorta di concorrenza funzionale allo Stato veneziano e perciò voluta in una certa misura.

La cosa più interessante, studiando le celebrazioni del 1475, è la quasi completa assimilabilità tra le forme pubbliche e quelle private di festeggiamento e la loro consequenzialità temporale, che talvolta finì per tradursi in una sincronia di azioni davvero notevole. Si ha come l'impressione di una volontà dell'iniziativa privata di replicare e rivisitare temi, tempi e luoghi della festa statale con una precisione che riesce singolare.

Questa sorta di complementarità dei due livelli della festa veneziana si registrò sin dalla cerimonia per l'entrata in parata di Sforza Maria Sforza a Venezia. Tale accoglienza avvenne – secondo una prassi abbastanza frequente e comunque riservata agli ospiti di maggior riguardo – per successive tappe di avvicinamento alla città lagunare.[155] La prima di queste, diversamente da quanto previsto in origine[156], fu Lizzafusina. Qui, infatti, incontro alla comitiva sforzesca, vennero i giovani membri della Compagnia della Calza dei figli di Andrea Vendramin e Marco Corner e i nobili eletti ed incaricati dal governo veneziano per tale incombenza.[157]

La successiva cerimonia dello scambio dei saluti fece ricorso ad una precisa strategia comunicativa. Il discorso in latino del rappresentante dei nobili eletti dal governo veneziano[158] precedette quello in volgare del *capo* della Compagnia della Calza, il figlio di Marco Corner.[159] Il ricorso a due distinti livelli di comunicazione – il latino, che a Venezia come altrove rappresentava la lingua elitaria, in cui erano redatti ancora per la maggior parte gli atti ufficiali, e il volgare che, al contrario, costituiva il linguaggio di uso corrente – contribuiva a conferire alla cerimonia il necessario prestigio (garantito dall'uso del latino), riuscendo nel contempo a mettere a loro agio i componenti della legazione milanese che con la lingua latina non dovevano avere una grande dimestichezza. Prova ne è il fatto che il giovane Sforza sembrò avere qualche difficoltà a seguire il primo discorso ufficiale, tanto che ad esso replicò «in vulgare molto dignamente et cum brevitate».[160]

Un'altra circostanza in cui la festa privata si accompagnò alla pubblica, fu in occasione della visita del duca di Bari alla Signoria, a Palazzo Ducale, il giorno dopo il suo ingresso in città. La parata navale in direzione dell'area marciana registrò la partecipazione di alcuni nobili veneziani che «la prefata Signoria mandò a casa del dicto

155. Il corteo per l'accoglienza degli ospiti milanesi iniziò a Lizzafusina, fece tappa al monastero dell'isola di S. Giorgio in Alga e si concluse al palazzo del duca di Ferrara. Questo momento conclusivo della cerimonia d'entrata si svolse alla presenza del doge. Sforza Maria Sforza informò il fratello che «lo prefato illustrissimo duce, cum tutti quelli gentilhomini, me compagnono, contra mia voglia, fina alla camera. Poy tolse comiato et non voleva per niente che io gli facesse compagnia fora della camera; pur gli fece tanta instantia che me lassò andare cum Sua Signoria fina alla cima della scalla et più ultra non volse per modo alcuno che io passasse»: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 237-238 (20 gennaio 1475, originale); cfr. ivi, b. 359, p. 53 (21 gennaio 1475, originale).

156. In base al programma originario, infatti, i giovani membri della Compagnia della Calza dei figli di Andrea Vendarmin e Marco Corner avrebbero dovuto portarsi *togati de cremusino* fino a Padova per accogliere il duca di Bari, e da lì scortarlo verso la laguna, come risulta dalle parole dello stesso Andrea Vendramin a Leonardo Botta, a Palazzo Ducale, a margine di una riunione politica, il 10 gennaio 1475: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 33 (10 gennaio 1475, originale). In questo modo, i giovani patrizi veneziani sarebbero stati in grado di porgere i saluti di benvenuto alla comitiva milanese prima dei «zentilhomini mandati per la Illustrissima Signoria de Venetia» a Lizzafusina (ivi, b. 361, pp. 237-238: missiva originale del 20 gennaio 1475). Che l'ordine di presentazione delle due diverse compagnie fosse quello in questione, è confermato anche dal resoconto dello stesso Botta al duca Galeazzo Maria Sforza: si veda ivi, b. 359, p. 53 (21 gennaio 1475, originale).

157. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 237-238 (20 gennaio 1475, originale) e ivi, b. 359, p. 53 (21 gennaio 1475, originale).

158. *Ibidem*.

159. Sul suo ruolo nella Compagnia della Calza: cfr. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 243-244 (21 gennaio 1475, originale). Si veda anche ivi, pp. 237-238 (20 gennaio 1475, originale).

160. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, pp. 78-79 (24 gennaio 1475, originale).

illustro ducha»[161] per prelevarlo e accompagnarlo a Palazzo. Nel ritorno, i giovani compagni della Calza, accoppiati ad altrettanti membri del seguito di Sforza Maria Sforza, animarono uno spettacolare corteo terrestre.[162] Inoltre, i compagni del duca di Bari organizzarono per la serata una festa nella dimora del giovane Sforza, come già notato.[163] È da segnalare che in questa circostanza, in linea con quanto avvenuto il giorno precedente, si è in presenza di una logica celebrativa che intende offrire agli illustri ospiti sia il momento ufficiale e formale dei colloqui politici, sia un'occasione più informale e distensiva come quella di una festa privata.

Inoltre, se nel primo caso, l'andata a Palazzo del duca di Bari non fu altro che un atto di omaggio nei confronti del titolare della corona dogale da parte di un rappresentante dello Stato milanese,[164] la successiva visita dei giovani compagni della Calza allo Sforza dà l'impressione di configurarsi come un ricambio di cortesie del governo di Venezia, seppure attraverso la mediazione di una Compagnia della Calza.[165]

La corrispondenza tra onori pubblici e celebrazioni private siriscontra pure in due occasioni distinte, che si tennero in giorni diversi: la festa organizzata dalla Signoria a Palazzo Ducale il giorno 23 gennaio[166] e quella preparata dalla Compagnia della Calza, sempre nella sala del Maggior Consiglio, due giorni più tardi.[167] In questa occasione si possono individuare almeno due elementi potenzialmente in grado di accentuare il rapporto tra i due eventi ricreativi: la scelta del medesimo luogo e la ravvicinata distanza temporale. Nei due casi in esame si trattò comunque di feste per una platea selezionata ma comunque sufficientemente eterogenea, e la conferma di ciò viene dal fatto che entrambe si svolsero nel principale palazzo cittadino, la cui dimensione pubblica si accompagnava a quella più riservata di "corte dogale".

Per la festa del 23 gennaio – come è stato ricordato in precedenza – il governo veneziano aveva stanziato quattrocento ducati.[168] Nell'organizzazione pratica dell'evento intervennero, anche in questo caso, alcuni giovani patrizi veneziani, appartenenti a una o forse più Compagnie della Calza diverse da quella cui aveva aderito il duca di Bari,[169] secondo una prassi peraltro abbastanza consolidata.[170] Tuttavia, il fatto

161. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, pp. 57-58 (22 gennaio 1475, originale).

162. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 243-244 (21 gennaio 1475, originale).

163. *Ibid*.

164. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, pp. 78-79 (24 gennaio 1475, originale).

165. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 243-244 (21 gennaio 1475, originale).

166. Riguardo a questa festa si vedano i racconti di Giovanni Giappano (ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 250-251: lettera originale del 23 gennaio 1475), Leonardo Botta (ivi, b. 359, p. 61: missiva originale in data 24 gennaio 1475) e Sforza Maria Sforza (ivi, b. 361, p. 249: originale del 23 gennaio 1475).

167. La sera del 25 gennaio si tenne questa seconda festa pubblica: cfr. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 55 (25 gennaio 1475, originale) e ivi, b. 359, p. 61 (24 gennaio 1475, originale).

168. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 49 (18 gennaio 1475, originale).

169. Nella sua testimonianza, Giovanni Giappano fa riferimento, in due passi diversi, ad alcuni «zoveni, che erano deputati a guidare la festa»: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 250-251 (23 gennaio 1475, originale).

170. In coincidenza con la fase di fioritura delle Compagnie della Calza, infatti, la Repubblica, sebbene non in modo sistematico, prese ad affidare a queste ultime la preparazione di alcune celebrazioni statali, tra cui i festeggiamenti riservati agli ospiti stranieri. A titolo esemplificativo, si veda la festa data a Palazzo Ducale in onore di Galeazzo Maria Sforza, nel giugno 1459, al cui allestimento collaborò attivamente una Compagnia della Calza: cfr. la testimonianza del giovane Galeazzo al padre, Francesco Sforza, riprodotta in P. GHINZONI, *Alcune rappresentazioni in Italia nel secolo XV*, in «Archivio Storico Lombardo. Giornale della Società Storica Lombarda», s. II, XX (1893), pp. 960-962 (958-967). Anche in occasione dell'ambasceria francese condotta da Jean de Chambes, inviato di Carlo VII, nell'ottobre dello stesso anno, una di queste compagnie patrizie giovanili si occupò dell'organizzazione del tradizionale banchetto nella Sala del Maggior Consiglio: cfr. *Relation de Jean de Chambes envoyé du roi Charles VII auprès de la Seigneurie de Venise, 1459*, in «Bibliothèque de l'Ecole des Chartes», 3 (1842), pp. 183-196 e ASV: Senato, *Terra*, reg. 4, c. 126*v* (25 ottobre 1459). Il 16 febbraio 1463, il Consiglio dei Dieci respinse la proposta di accordare l'uso della sala del Maggior Consiglio *pro uno festo* ad una Compagnia della Calza che si era segnalata come la migliore «in armandis palaschermis pro honore civitatis et forensium», avendo ricevuto questo incarico dal governo veneziano. È una notizia importantissima perché lascia intravedere come, nel 1463, le Compagnie della Calza avessero, fra i loro vari compiti, anche quello

che l'allestimento di tali eventi fosse in mano a soggetti privati non poneva problemi ai contemporanei, perfettamente in grado di ricondurre all'iniziativa privata o a quella statale i festeggiamenti ai quali assistevano. Prova ne è il fatto che gli osservatori milanesi non ebbero dubbi nell'indicare quella del 23 gennaio come una «festa che haveva ordenata la Signoria».[171]

Nel caso della festa successiva, non si dispone di indicazioni relative all'impegno economico assunto dalla Compagnia della Calza,[172] che potrebbero fornire elementi utili al confronto tra i due eventi. Tuttavia, è certo che questa seconda occasione ricreativa fu pensata e messa a punto su iniziativa diretta della Compagnia stessa:[173] si trattava, in ogni caso, di una celebrazione speculare a quella statale che l'aveva preceduta in considerazione del fatto che fu allestita da un gruppo privato la cui funzione, però, era sostanzialmente pubblica. Inoltre, il fatto che la manifestazione si svolgesse nella residenza dogale assicurava la giusta risonanza e un'adeguata possibilità di partecipazione ad una festa destinata a celebrare tanto l'illustre ospite milanese, quanto la capacità organizzativa dei suoi giovani "compagni" veneziani e, per via indiretta, della stessa Repubblica di Venezia. In questo modo, infine, si conseguiva pure la consacrazione pubblica dell'adesione di Sforza Maria Sforza alla Compagnia della Calza dei figli di Andrea Vendramin e Marco Corner.

Quest'ultima festa, così come gli svaghi nella residenza veneziana del duca di Bari, non dovevano costituire delle occasioni frequenti nel programma dei festeggiamenti per gli stranieri se Leonardo Botta ebbe occasione di definirle come «alcune altre feste publice […] non molto consuete».[174] Una simile osservazione, per bocca di uno dei testimoni oculari degli eventi che ebbe occasione di respirare il clima di quei giorni, rende conto una volta di più dell'impegno profuso dal governo veneziano nei festeggiamenti riservati allo Sforza e alla sua comitiva, sia direttamente, sia ricorrendo a soggetti privati che "completassero" l'iniziativa pubblica. È anche vero, tuttavia, che se alcune forme celebrative dovevano sembrare abbastanza inconsuete all'epoca, questo può spiegarsi anche con la mancanza di una solida e collaudata tradizione che potesse fungere da valido e attendibile modello di riferimento. Probabilmente, in sintesi, si è in presenza di quegli elementi di creatività e di novità che sono propri della fase di genesi di una qualsiasi consuetudine.

Il banchetto che si tenne nella sala del Maggior Consiglio, a spese del governo veneziano, il giorno 23 gennaio, si svolse secondo un programma abituale per eventi di questo tipo: danze, *colatione* e *momaria*.[175] Lo sfarzo fu quello solito,[176] anche se gli

di preparare le imbarcazioni per il corteo d'accoglienza degli ospiti stranieri: cfr. ASV: Consiglio dei Dieci, *Misti*, reg. 16, c. 121*v*.

171. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 250-251 (23 gennaio 1475, originale); ivi, b. 359, p. 61 (24 gennaio 1475, originale).

172. Dalla testimonianza di Giovanni Giappano si evince che furono i "compagni" del duca di Bari a provvedere alla festa *a le loro spese*: cfr. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 250-251 (23 gennaio 1475, originale).

173. Questo momento ricreativo, fu definito dallo stesso Sforza Maria Sforza come «la festa dela mia Compagnia»: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 16 (25 gennaio 1475, originale); si veda inoltre ivi, p. 55 (25 gennaio 1475, originale); ivi, b. 359, p. 61 (24 gennaio 1475, originale).

174. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 33 (10 gennaio 1475, originale).

175. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 250-251 (23 gennaio 1475, originale); ivi, b. 359, p. 61 (24 gennaio 1475, originale).

176. Giovanni Giappano, nel descrivere la festa, dice che sopra il podio, che si trovava al centro della sala e sul quale erano sistemate le tavole riservate agli invitati di maggiore riguardo, «erano da novanta fin in cento done, tutte vestite et zoiate per forma che pareva una cosa stupenda» e conclude che la festa «in vero de sumptuositate, de cere et de colatione et de belle done, et in copia et de una degna repputatione, de momaria, che cossì la apellano loro, fo una honorevole cosa»: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 250-251 (23 gennaio 1475, originale). Anche Leonardo Botta, intervenendo a riguardo di «una festa in Palazo, molto superba et somptuosa de appa-

osservatori milanesi ebbero qualcosa da ridire. Innanzitutto il doge neoeletto, Pietro Mocenigo, abbandonò la festa anzitempo per andare a coricarsi, comportamento che con evidenza lascia perplessi.[177] Da parte sua Leonardo Botta – pur convenendo sul prestigio e la pompa della festa – aggiunse che «potria essere stata più ordinata che la non fu».[178] Giovanni Giappano osservò che «non fo alla brigata mancho recrescevole cha bella, perché ne tenero lì fina passate le hore VII che anchora niuno haveva cenato, ultra el venire a casa che durò più de meza hora».[179] In altre parole, la *bella* festa non risparmiò allo Sforza ed al suo seguito alcuni disagi. Benché la testimonianza di Sforza Maria Sforza non offra alcun riscontro in tal senso,[180] si potrebbe convenire che il collaudato programma del banchetto pubblico in questa occasione non avesse funzionato al meglio. Lo stesso Giappano informava poi il duca, Galeazzo Maria, che due giorni più tardi suo fratello avrebbe partecipato ad un'altra festa, organizzata dal figlio di Marco Corner e dalla sua Compagnia, sempre nella sala del Maggior Consiglio. Concludendo la sua lettera, aggiungeva la sua valutazione: «credo sarà più bella che quella che è facta in nome della Signoria».[181] Emerge così l'elemento del confronto fra i due momenti del festeggiamento, il pubblico e il privato.

Scrivendo della festa del 25 gennaio, Sforza Maria Sforza convenne che «è stata bellissima et, benché gli sia stato minore numero de donne e de populo,[182] nientedemeno, al iuditio de tutti, ha superato l'altra festa in piacevoleza, sumptuosità de colatione, momaria et altre zentileze, taliter non recresceti may ala brigata, benché dicta festa durasse fin passate le VI hore de nocte».[183] In sintesi, la festa della Compagnia della Calza riuscì gradita in ogni sua parte: danze, colazione e *momaria*, e al riguardo fu perfettamente d'accordo anche Giovanni Giappano.[184] In ogni caso non ci fu differenza di sorta per quello che riguardava il tipo dei festeggiamenti, identici in entrambe le serate[185] e questo elemento contribuì a rafforzare l'aspetto dell'affinità tra le due occasioni. Per giustificare il maggior gradimento riscosso dalla festa della Compagnia della Calza rispetto alla precedente, si può ragionevolmente ipotizzare che al duca di Bari siano stati riservati onori straordinari poiché egli era membro di quella stessa Compagnia. Rimangono comunque difficili da spiegare i giudizi negativi, espressi – prestando fede alle date – prima ancora di partecipare alla seconda festa e di disporre, quindi, di un elemento di raffronto utile per formulare un'opinione adeguata. Una spiegazione ragionevole potrebbe trovarsi nella consapevolezza dei limiti strutturali della festa pubblica, ormai irrigidita in uno studiatissimo protocollo e incapace di reggere il confronto con lo sfarzo e gli investimenti dell'iniziativa privata, in partico-

rati, de donne, de luminarii et de colatione», conviene anche lui che tale evento «de ornamenti, numero et belleze de donne et colatione, fu in superlativo gradu»: ivi, b. 359, p. 61 (24 gennaio 1475, originale).

177. Solo Giovanni Giappano rileva questo particolare: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 250-251 (23 gennaio 1475, originale).

178. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 61 (24 gennaio 1475, originale).

179. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 250-251 (23 gennaio 1475, originale).

180. Il giudizio del giovane Sforza riguardo all'evento in questione fu, anzi, molto positivo dal momento che, tra tutti gli *honori, careze et piaceri* che la Signoria di Venezia gli riservò, «questa ha avanzate tutte l'altre»: si veda la lettera originale indirizzata a Galeazzo Maria Sforza il giorno 23 gennaio 1475 (ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 249).

181. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 250-251 (23 gennaio 1475, originale).

182. Tale partecipazione di pubblico in tono minore rispetto al solito si spiega con il fatto che il 25 gennaio 1475 – secondo quanto si deduce dalle testimonianze di Giovanni Giappano e Sforza Maria Sforza (cfr. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 55: missiva originale dello stesso giorno; si veda anche ivi, p. 16: originale del 25 gennaio 1475) – fu una giornata rigida, durante la quale cadde pure della neve.

183. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 16 (25 gennaio 1475, originale).

184. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 55 (25 gennaio 1475, originale).

185. *Ibidem*.

lare nella fase di formazione e sviluppo delle Compagnie della Calza. Una conferma in questo senso sembra arrivare anche dalle celebrazioni riservate a Federico d'Aragona durante il soggiorno veneziano che precedette di poco quello dello Sforza. Anche nel suo caso, la festa statale sembra non aver funzionato al meglio, scontentando in parte gli invitati.[186] Si tratta certamente di segnali che meritano di essere meglio censiti e studiati (magari anche guardando ad altri contesti territoriali), ma sembrano comunque esserci gli elementi per affermare una certa rigidità della festa organizzata su iniziativa pubblica in questi anni.[187]

Vale la pena di segnalare, infine, come anche in questa seconda circostanza il comportamento del doge e della Signoria non risultasse esente da biasimo dal momento che, secondo la testimonianza di Giovanni Giappano, essi non vi presero parte «per non credere che la festa se dovesse fare»[188] a causa delle avverse condizioni climatiche di quel giorno. Tale evento, perciò, fu fortemente ridimensionato nella sua valenza pubblica e politica dalla mancata partecipazione dei più alti rappresentanti politici della Serenissima repubblica: il doge e la Signoria.

L'ultima e minore circostanza nella quale la "festa privata" interagì con quella pubblica, è rappresentata dal momento del congedo dell'ospite straniero dal governo veneziano. Nel pomeriggio del 26 gennaio, Sforza Maria Sforza si recò a Palazzo Ducale e prese attivamente parte ai lavori del Maggior Consiglio, partecipando all'elezione del luogotenente della Patria del Friuli.[189] Concluse le operazioni di voto, il duca di Bari «cum alcune degne parole, consultate prima cum Leonardo Botto et questi consiglieri, tolse licentia dalla Signoria».[190] Di sera, poi, nel palazzo del duca di Ferrara si svolse la cerimonia di commiato di Sforza Maria dalla sua Compagnia della Calza, in occasione della quale egli sottoscrisse personalmente gli statuti della stessa Compagnia.[191]

L'attiva partecipazione del duca di Bari nell'elezione del luogotenente friulano insieme ai ceti dirigenti veneziani, così come la sua sottoscrizione delle norme proprie della Compagnia della Calza, oltre alla valenza celebrativa, rappresentavano due pratiche fortemente simboliche, tese a rafforzare lo stretto vincolo formatosi tra il Ducato di Milano e la Repubblica veneta.

Dal confronto tra i momenti della festa "pubblica" normalmente attestati nelle varie accoglienze di personalità straniere che giungevano a Venezia (la cerimonia d'entrata; la festa a Palazzo Ducale; divertimenti e svaghi vari, quali giostre e tornei; le celebrazioni minori legate alla partenza dell'ospite) con i diversi momenti ricreativi preparati dalla Compagnia della Calza del duca di Bari in onore del suo ospite, emerge un dato interessante. In almeno due casi, la cerimonia d'entrata e la festa a Palazzo Ducale, si riscontra un'analogia perfetta tra la forma pubblica e quella privata dei

186. Pur non indicandone le ragioni, Leonardo Botta, in una lettera del 10 gennaio 1475, scrisse che essa comportò «non pocho fastidio et discontro de chi staseva ad vedere»: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 33 (10 gennaio 1475, originale).

187. Nei festeggiamenti del 1475, difficoltà di funzionamento della "festa pubblica" si segnalarono anche il 21 gennaio quando, a prelevare il duca di Bari alla sua residenza per accompagnarlo a Palazzo Ducale dove era atteso, «venero li duy piati della prefata Signoria, cum una frotta de gentilhomini de questa compagnia, cum tutti li famigli loro, […] facendo recusatione assay se non erano venuti in maiore numero, né de più dignità como erano loro, che questo era proceduto per non credere le brigate che hoggi se facesse questo atto, et quello che era manchato hoggi suppliriano un'altra volta»: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 243-244 (21 gennaio 1475, originale).

188. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 55 (25 gennaio 1475, originale).

189. Durante le estrazioni per designare i nove membri del primo dei quattro collegi elettorali, al duca di Bari toccarono in sorte *doe balotte d'oro*. Egli ebbe così il diritto di partecipare direttamente all'elezione dell'ufficiale: una dettagliata descrizione della procedura elettiva e, più in generale, della cerimonia nella Sala del Maggior Consiglio a Palazzo Ducale è fornita da Giovanni Giappano in ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 38-39 (27 gennaio 1475, originale). Si veda anche ivi, p. 19 (26 gennaio 1475, originale).

190. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 38-39 (27 gennaio 1475, originale).

191. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 19 (26 gennaio 1475, originale).

festeggiamenti. L'unica celebrazione che, al momento, sembrerebbe essere stata lasciata completamente nelle mani del potere pubblico, è rappresentata dalla cerimonia per la partenza da Venezia degli ospiti lombardi,[192] sebbene non sia da escludere che vi abbiano preso parte anche i giovani compagni della Calza di Sforza Maria Sforza, come avevano fatto in precedenza, per il rito d'entrata.

Alla luce di tutte queste considerazioni, si può tentare una prima conclusione. La festa "pubblica" sembra costituire una sorta di paradigma, autorevole e conosciuto, sul quale la festa "privata" tende a modellarsi. Inoltre, i dati fin qui raccolti aiutano a determinare il consenso che rispettivamente riscossero, nell'ambiente milanese, gli onori pubblici e le celebrazioni private. Senza azzardare conclusioni, si può parlare di un sostanziale riconoscimento all'iniziativa privata veneziana, soprattutto in occasione della festa a Palazzo Ducale del 25 gennaio.[193] Il giudizio milanese, in questo senso, non sembra essere determinato da considerazioni di natura politica, quanto piuttosto da una oggettiva e neutrale lettura degli eventi. Infatti, la scelta di Galeazzo Maria Sforza e della sua corte di aderire all'invito che arrivava dalla Compagnia della Calza dei figli di Andrea Vendramin e di Marco Corner, pare sia stata dettata soprattutto da ragioni di etichetta, poiché «è de usanza de intrare con li primi che invitano», come ben ricordava al duca di Milano il Botta.[194] Del resto, come si è visto poc'anzi, la corte sforzesca, al riguardo, era orientata a creare e mantenere delle buone relazioni con i vari e molteplici soggetti veneziani che si erano fatti avanti, piuttosto che a instaurare un rapporto privilegiato con uno di essi.[195]

Tuttavia, anche se è vero che la Compagnia in questione fu la prima a presentare una tale richiesta,[196] vi è un elemento da non trascurare. L'invito al duca di Bari ad entrare nella Compagnia fu rivolto non da qualcuno dei giovani compagni della Calza ma dal padre di uno di essi «quale è deli primi gentilhomini, et forse el primo che lì sia poso el duce», e si trattava nientemeno che di Andrea Vendramin (che l'anno seguente, nel marzo 1476, sarebbe subentrato nella funzione dogale a Pietro Mocenigo).[197] E si tenga presente la consapevolezza milanese del ruolo di particolare rilievo e prestigio del Vendramin all'interno della classe di governo veneziana.[198] Questa ragione può essere sufficiente a spiegare da sola come mai Leonardo Botta, il 10 gennaio 1475, appena ricevuta la proposta di Andrea Vendramin, si affrettasse a scrivere al proprio duca che «exstimo sia ben facto che la Vostra Celsitudine compiaza el prefato messer Andrea et questi soi figlioli».[199] Del resto pure il *signore* della Compagnia poteva vantare un genitore di grande prestigio nell'ambiente lagunare: si trattava, infatti, di Marco Corner, padre anche di Caterina, regina di Cipro.[200] In sintesi, si è in presen-

192. Si vedano: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 38-39 (27 gennaio 1475, originale); ivi, p. 19 (26 gennaio 1475, originale); ivi, b. 359, p. 66 (27 gennaio 1475, originale).

193. Cfr. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 55 (25 gennaio 1475, originale) e ivi, p. 16 (25 gennaio 1475, originale).

194. Si tratta di una lettera redatta a Venezia il 16 gennaio 1475: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 48 (16 gennaio 1475, originale).

195. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 220 (16 gennaio 1475, minuta).

196. La richiesta era stata presentata, stando al racconto di Leonardo Botta, il giorno 10 gennaio 1475 (ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 33: si tratta di una lettera originale del 10 gennaio 1475). In una sua lettera del 16 dello stesso mese, si legge che «alcuni altri gentilhomini me hanno facto grande instantia de volere che la Vostra Illustrissima Signoria intrasse in altre loro Compagnia»: ivi, p. 48 (16 gennaio 1475, originale). Probabilmente, questi ulteriori inviti giunsero nel periodo compreso tra le due lettere, dal momento che, nella missiva del 10 gennaio, non si fa nessun riferimento ad altre richieste se non a quella della Compagnia guidata dal figlio di Marco Corner.

197. Il giudizio proveniva direttamente dalla corte di Galeazzo Maria Sforza: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 220 (16 gennaio 1475, minuta).

198. *Ibid*.

199. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 33 (10 gennaio 1475, originale).

200. G. GULLINO, *Corner Marco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIX, Roma, 1983, pp. 251-254.

za di una circostanza in cui le ragioni di etichetta e la convenienza politica coincidevano perfettamente e semplificarono non poco la vita alla corte sforzesca.

Da parte della Compagnia della Calza retta dal figlio di Marco Corner, due furono sostanzialmente le ragioni che portarono a formulare l'invito rivolto al duca di Bari: il prestigio cittadino che ne sarebbe derivato alla Compagnia stessa[201] e la volontà di accrescere la ricaduta positiva dell'evento approfittando del clima favorevole che si era venuto a creare nelle relazioni tra Venezia e il Ducato di Milano. In questa prospettiva, assume un significato particolare il ricorso alla persona di Andrea Vendramin per presentare l'invito al giovane duca di Bari. Da parte della Compagnia in questione, cioè, vi fu la determinazione di non lasciarsi sfuggire un'occasione simile e per tale ragione si sfruttò il vantaggio di poter ricorrere al prezioso servizio dell'illustre uomo politico veneziano che, frequentando abitualmente Palazzo Ducale per ragioni di lavoro, poté, con tutto comodo e con il dovuto anticipo, avvicinare Leonardo Botta e informarlo intorno ai progetti del figlio e dei suoi giovani compagni.[202]

5. Milano nella prospettiva veneziana del gennaio 1475

Come è stato più volte ricordato, la visita di Sforza Maria Sforza fu preceduta di alcuni giorni da quella di Federico d'Aragona che soggiornò a Venezia dal 6 al 10 gennaio 1475.[203] Egli era partito da Napoli il 26 ottobre 1474 per recarsi nel Ducato di Borgogna allo scopo di trattare il proprio matrimonio con Maria di Borgogna, figlia del duca Carlo il Temerario.[204] Furono i contemporanei contatti ed accordi tra Milano, Venezia e Firenze, approdati poi nella formazione della Lega del 2 novembre 1474, a suggerire al sovrano di Napoli di affrettare questa missione diplomatica del figlio cadetto.[205] Durante il suo viaggio verso il ducato transalpino, il principe napoletano sostò nelle capitali di alcuni dei principali Stati italiani tra cui Roma, Ferrara, Venezia e Milano: egli, infatti, aveva ricevuto l'incarico di avviare trattative diplomatiche con i governi locali così da disturbare i negoziati per la costituenda Lega degli Stati settentrionali, al fine di guadagnare al Regno di Napoli una posizione di privilegio nella prospettiva di un possibile rinnovo della Lega generale nella penisola.[206] È sulla base di queste considerazioni che si può leggere la visita a Venezia di Federico d'Aragona, altrimenti difficile da spiegare. Egli, infatti, giunse nella capitale della Serenissima allo scopo di cercare un dialogo politico con il governo veneziano: probabilmente Federico sperava che i comuni interessi mediterranei bastassero a garantire il successo di una trattativa tra i due Stati al di là dei motivi di divergenza.

201. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 220 (16 gennaio 1475, minuta). L'onore assicurato dal fatto di poter annoverare Sforza Maria Sforza tra i propri membri, derivava non tanto dal ruolo politico e sociale del giovane duca di Bari, quanto piuttosto dal suo legame familiare con Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano: cfr. ivi, b. 359, p. 48 (16 gennaio 1475, originale); ivi, p. 33 (10 gennaio 1475, originale).

202. *Ibidem*.

203. Per l'indicazione della durata del soggiorno veneziano di Federico si vedano: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 163 (3 gennaio 1475, originale); ivi, b. 359, p. 27 (6 gennaio 1475, originale); ivi, p. 33 (10 gennaio 1475, originale) e PONTIERI, *Per la storia del regno di Ferrante I...* cit., p. 183. A Venezia, il 7 gennaio, Federico ricevette anche la visita di Leonardo Botta. L'incontro fu molto formale: i due si limitarono ad uno scambio reciproco di cortesie e il tono dei discorsi si mantenne molto generico e di circostanza: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, pp. 29-30 (8 gennaio 1475, originale).

204. Riguardo al viaggio di Federico d'Aragona, lo studio più completo è quello di PONTIERI, *Per la storia del regno di Ferrante I...* cit., pp. 164-206: pp. 178-179.

205. Ivi, p. 181.

206. *Ibidem*. Una conferma in questo senso arriva anche da una lettera di Leonardo Botta del 21 gennaio, nella quale egli informa Galeazzo Maria Sforza di come si potesse percepire chiaramente «da ogni banda, la mala contenteza che'l re receve de questa Vostra trina et vera intelligentia, et quanto li penseri soi seriano intenti ad disolverla se'l potesse»: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, pp. 54-55 (21 gennaio 1475, originale).

Dal canto suo, la Serenissima non venne meno agli obblighi di ospitalità previsti dal codice diplomatico. Una conferma in tal senso arriva dall'osservazione che, in questa circostanza, si registrarono almeno tre dei cinque momenti fondamentali dei rituali celebrativi riservati agli ospiti illustri: il corteo navale con la partecipazione del doge Pietro Mocenigo,[207] la festa pubblica *de donne et mumarie* a Palazzo Ducale[208] e il corteo per la partenza dell'ospite.[209] L'interesse per queste celebrazioni riservate a Federico d'Aragona cresce notevolmente nella prospettiva di uno studio comparativo con le feste per il duca di Bari, sia per la loro vicinanza temporale, sia per le chiare indicazioni di politica internazionale che esse sottendono.

Il viaggio di Federico d'Aragona fornì un'occasione aggiuntiva al governo veneziano per rendere esplicita alla corte sforzesca la buona disposizione nei confronti di quest'ultima.[210] Venezia guardava con sospetto alle profferte napoletane di cui si fece ambasciatore il secondogenito di re Ferdinando e trovò più rassicurante e congeniale ai propri interessi contingenti proseguire nella direzione di una più forte intesa con il Ducato di Milano.[211] La Serenissima non poteva certo ignorare le tensioni che la opponevano al Regno di Napoli in merito alla questione di Cipro, né gli impliciti intendimenti antiveneziani della trattativa matrimoniale tra il Regno di Napoli e quello d'Ungheria.[212]

Senza attardarsi in un confronto esteso tra i due eventi, sarà sufficiente soffermarsi su alcuni elementi in grado di fornire un'idea precisa della maggiore attenzione e cortesia, del governo veneziano, nei riguardi del duca di Bari piuttosto che verso Federico d'Aragona. Un segno di ciò è rappresentato dallo spostamento del doge e della Signoria sul Bucintoro parato a festa, durante le cerimonie d'entrata dei due ospiti. Nella prima occasione, l'incontro con Federico avvenne a mezzo miglio da Venezia, nell'isola di S. Clemente, secondo quanto si apprende dalla testimonianza del Botta, del 6 gennaio 1475.[213] Diversamente ci si regolò con il duca di Bari: come si è visto, infatti, il doge Pietro Mocenigo lo incontrò a circa due miglia dal centro cittadi-

207. Erizzo, *Cronaca*... cit., c. 522*r*; *Cronaca veneta sino al 1528* cit., cc. 178*v*-179*r*; asm: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 163 (3 gennaio 1475, originale).

208. asm: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, pp. 29-30 (8 gennaio 1475, originale); ivi, p. 33 (10 gennaio 1475, originale).

209. asm: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 33 (10 gennaio 1475, originale).

210. In una missiva originale dell'8 gennaio, Leonardo Botta informò la corte milanese che «per quanto me ha dicto alcuni de' questi principali gentilhomini, la prefata Signoria ha deliberato de fare molti magiori honori et magiore demonstratione de amore et affectione verso il ducha de Bari et sua compagnia, cha non hanno facto al prefato don Federico et tuta questa brigata» (asm: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, pp. 29-30). Lo stesso giorno, inoltre, lasciando Palazzo Ducale al termine di una riunione politica, il Botta fu accompagnato fino alla porta dal segretario dogale che gli confermò nuovamente la precisa volontà di riservare un'accoglienza migliore all'ospite milanese. Il Botta così scrive a Galeazzo Maria Sforza: «…questa matina [8 gennaio], partendomi dalla audientia della prefata Signoria, Phebus, loro secretario, me venne acompagnare insino alla porta et intereundo me disse: «Voi vedereti bene con quanta più carità et amore lo Illustrissimo ducha de Bari serà recevuto da questa Repubblica, cha non sono costoro, perché li costumi et voluntà delli milanesi sono molto più conformi et naturali alli nostri che li ultramontani» (*ibid.*). Poco tempo dopo, il 10 gennaio, il giorno della partenza da Venezia di Federico d'Aragona, in una nuova lettera diretta a Milano Leonardo Botta confermava che «per quanto la prefata Signoria me acenna et per quello che da ogni cante m'è dicto da questi gentilhomini, la brigata delibera honorare et acarezare molto più lo Illustro ducha de Bari et hanno lassato la casa del marchese da Ferrara, nella quale fu allogiato el dicto don Federico, molto bene apparata, et tutavia la vano ornando meglio et monstrano aspectare qua el dicto ducha de Bari con grandissimo desyderio»: asm: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 33 (10 gennaio 1475, originale).

211. Riguardo alla volontà di festeggiare in maniera conveniente il duca di Bari a Venezia, si vedano asm: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, pp. 29-30 (8 gennaio 1475, originale); ivi, p. 33 (10 gennaio 1475, originale); ivi, b. 360, p. 156 (28 dicembre 1474, originale).

212. Per la controversia su Cipro che opponeva la Serenissima al regno napoletano si vedano: Catalano, *Il Ducato di Milano*... cit., pp. 290-294; Lorenzo de' Medici, *Lettere*... cit., pp. 12-20; Fubini, *La spedizione ecclesiastica*... cit., p. 478; Id., *L'età delle congiure*... cit., p. 246. Le nozze in questione erano quelle tra Beatrice d'Aragona, secondogenita di Ferdinando I, e Mattia Corvino, re d'Ungheria, in urto con Venezia per le proprie ambizioni adriatiche. La trattativa nuziale risaliva alla primavera del 1474, ma le nozze furono celebrate l'anno successivo: cfr. Pontieri, *Per la storia del regno di Ferrante I*... cit., pp. 167-168, p. 183 e p. 259.

213. asm: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 27 (6 gennaio 1475, originale).

no,[214] dimostrando quindi maggiore riguardo nei confronti di quest'ultimo, più che verso Federico d'Aragona.

Per quanto concerne la pompa dei due cortei navali, Giovanni Giappano, nella propria descrizione dell'entrata del duca di Bari, sostiene che «questo honore, che è facto ad esso duca ad questo intrare hoggi che è venerdì, è facto cum maiore pompa et cum più multitudine de navilii et de persone, senza comparatione, che non fo facto allo illustre domino Ludovico, che fo in domeneca et premeditato de molti dì inanti, et anche – per quanto me dicono questi nostri milanesi – che non fo facto allo illustre signore don Federico».[215] Si tratta di una nuova conferma del maggior prestigio e del più alto livello di decoro delle celebrazioni per gli ospiti lombardi rispetto a quelle per il principe aragonese. Nelle parole dell'osservatore milanese, inoltre, si stabilisce anche un paragone tutto interno al Ducato di Milano, stabilendo così un confronto con i festeggiamenti che Venezia aveva riservato a Ludovico Sforza, nel 1472, in occasione del suo viaggio in laguna.[216] Secondo il Giappano, in quella circostanza gli onori furono meno solenni di quelli del 1475, ma del resto le relazioni fra la Repubblica di Venezia e il Ducato di Milano in quegli anni erano ben diverse rispetto alla circostanza presente, che vedeva i due stati inseriti nella medesima coalizione, insieme a Firenze.[217]

In merito alla festa del 9 gennaio a Palazzo Ducale in onore di Federico d'Aragona, «dovi intervenne grandissimo numero de donne et de homini, la quale durò insino alle octo hore di nocte, con non pocho fastidio et discontro de chi staseva ad vedere»,[218] si è già avuto occasione di intervenire. Nella prospettiva di questo confronto/contrapposizione tra le due celebrazioni, maggior rilievo riveste, invece, un'attenta osservazione di Leonardo Botta nell'informare la corte milanese della partenza dell'ospite partenopeo il 10 gennaio. In tale circostanza egli scrisse che «non intendo che questa Signoria gli habia donato cosa alcuna».[219] In considerazione del fatto che pochi giorni dopo, per la partenza di Sforza Maria Sforza, la Signoria gli offrì in dono quattro schiavi,[220] questo minore riguardo per Federico confermerebbe la qualità inferiore dell'accoglienza riservatagli dal governo veneziano.

Il viaggio del giovane aragonese a Venezia non sembra aver riportato nessun effetto di rilievo nei rapporti fra i due Stati, come documentano in parte anche i festeggiamenti di tono minore riservati al rappresentante del regno napoletano. Un secondo aspetto significativo è fornito dal clima di confronto tra gli onori delle due visite ravvicinate e che si risolse a tutto vantaggio della comitiva sforzesca, mettendo in luce la posizione privilegiata occupata dal Ducato di Milano nella prospettiva veneziana del gennaio 1475.

L'analisi fin qui condotta può completarsi ricordando le reazioni della diplomazia internazionale, a Venezia, durante il soggiorno dello Sforza. Particolare interesse rivestono due figure: l'ambasciatore della Repubblica di Firenze e quello del Regno di Napoli. Infatti il primo è il rappresentante della terza forza della Lega degli Stati settentrionali, che giunge a Venezia proprio in occasione della visita del duca di Bari.[221] Il secondo

214. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 53 (21 gennaio 1475, originale).

215. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 240 (20 gennaio 1475, originale).

216. Cfr. PIETRO GRADENIGO, *Principi esteri a Venezia*, ms., Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. It. VII, 707 (7898), sec. XVIII, p. 45.

217. Per un quadro sulla situazione politica internazionale negli anni precedenti alla Lega degli Stati settentrionali: PILLINI, *Il sistema degli stati italiani*... cit., pp. 98-115; CESSI, *Storia*... cit., pp. 409-417; MALLET, *Venezia e la politica italiana*... cit., pp. 254-258.

218. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 33 (10 gennaio 1475, originale).

219. *Ibidem*.

220. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 66 (27 gennaio 1475, originale).

221. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 240 (20 gennaio 1475, originale). Luigi Guicciardini partì da Firenze per Venezia il 10 gennaio 1475 e fece ritorno in patria il 10 marzo 1476. Il suo soggiorno veneziano fu prorogato per ben 13 volte consecutive: cfr. ASF: Signori, *Legazioni e commisarie*, reg. 18, cc. 90v-91v.

ambasciatore, un ecclesiastico,[222] proviene dal Regno di Napoli e rappresenta quindi lo schieramento concorrente rispetto a quello della Lega: l'intesa pontificio-napoletana.

Il governo fiorentino aveva affidato a Luigi Guicciardini l'incarico di rappresentarlo diplomaticamente presso la Serenissima già il 25 novembre 1474[223] ma, successivamente, la sua missione fu rinviata in più occasioni tanto che il 20 gennaio dell'anno seguente il Guicciardini non era ancora arrivato a Venezia: infatti, in quel giorno il Botta informava il duca di Milano che «anchora non è venuto et già doe volte, secondo me dicono duy de questi gentilhomini, la Signoria gli ha mandato incontra per honorarlo al'intrare suo, benché qui si rasona debia venire domane o l'altro».[224] Il rinvio della missione del Guicciardini a Venezia, così come di quella di Donato Acciaiuoli a Milano, era sostanzialmente dettato dal timore fiorentino che quello scambio di ambascerie reciproche potesse offrire il pretesto per il rinnovo della lega generale verso cui sembravano orientati sia il regime ducale, sia quello veneziano.[225] Del resto il governo mediceo, dopo aver cercato più volte e inutilmente di far sì che anche Milano si schierasse apertamente contro la lega generale, aveva finito per informare Galeazzo Maria Sforza che Firenze avrebbe aderito al progetto veneziano di un'unione di tutti gli Stati italiani solo qualora si fosse trovata isolata diplomaticamente, pur confermando la propria indisponibilità a finanziare le campagne militari contro gli Ottomani.[226] Non fu un caso, infatti, che gli ambasciatori fiorentini per Venezia e Milano ottenessero licenza di partire il 10 gennaio 1475, vale a dire tre giorni dopo le rassicurazioni ricevute per bocca degli ambasciatori veneziani a Firenze, Paolo Morosini e Bernardo Bembo, circa la volontà di Venezia di salvaguardare la Lega con il governo mediceo e il ducato milanese, cui non s'intendeva rinunciare per l'accordo generale.[227] Tuttavia, se tali dichiarazioni contribuirono a ridimensionare in parte i timori verso la Serenissima, nei confronti del Ducato di Milano la tensione permaneva alta a causa del manifesto orientamento di Galeazzo Maria Sforza verso la Lega generale. In questa particolare congiuntura di divergenza d'interessi s'inserisce una serie di ritorsioni a distanza tra i due regimi, proprio in coincidenza con i preparativi e la visita stessa del duca di Bari a Venezia.

Da un lato, infatti, si consumò la vicenda legata al presunto boicotaggio da parte fiorentina della missione diplomatica per Milano. Infatti, il 24 dicembre 1474 il governo mediceo aveva dovuto affiancare a Donato Acciaiuoli, ambasciatore diretto nel ducato sforzesco, il cavaliere Piero Minerbetti, secondo le richieste dello Sforza di due ambasciatori, di cui almeno uno insignito della dignità cavalleresca.[228] La sua elezione, tuttavia, fu fittizia e a partire per Milano fu il solo Acciaiuoli a causa di una malattia "diplomatica" che afflisse Piero Minerbetti e che gli impedì di lasciare Firenze.[229] Nel frattempo lo Sforza, prevenuto della dubbia nomina del Minerbetti, informò il governo mediceo che avrebbe atteso l'arrivo della legazione fiorentina prima di

222. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, pp. 78-79 (24 gennaio 1475, originale).

223. La sua elezione fu contemporanea a quella di Donato Acciaiuoli per Milano: ASF: Signori, *Legazioni e commissarie*, r. 18, c. 90*r*.

224. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 240 (20 gennaio 1475, originale).

225. ASV: Senato, *Deliberazioni segrete*, reg. 26, cc. 176*v*-177*r*; LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*... cit., pp. 82-83.

226. Ivi, pp. 84-85.

227. Ivi, p. 85. Del loro colloquio con il governo fiorentino rimane traccia pure in ASF: Signori, *Risposte verbali di oratori forestieri*, reg. 2, cc. 45*v*-46*r*. Paolo Morosini proseguì poi alla volta di Roma, mentre il Bembo s'intrattenne a Firenze.

228. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 288, pp. 34-35 (3 dicembre 1474, originale); LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*... cit., p. 84.

229. LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*... cit., p. 84 e p. 87. La sincerità dell'elezione di Piero Minerbetti fu, invece, sostenuta con decisione da Lorenzo de' Medici: cfr. ivi, p. 86, nt. 1. La partenza per Milano del solo Donato Acciaiuoli è documentata anche da una missiva di Zaccaria Saggi diretta a Ludovico Gonzaga e riprodotta in FUMAGALLI, *Nuovi documenti*... cit., pp. 158-159, nt. 2.

inviare la propria: se Firenze fosse venuta meno ai suoi impegni, egli stesso sarebbe stato costretto a modificare i propri progetti, inviando a Firenze Giuliano da Varese e, dunque, un'ambasceria di tono minore rispetto a quella preventivata. In ogni caso, Galeazzo Maria manifestò la propria sorpresa nei confronti dell'atteggiamento fiorentino e ricordò a Lorenzo de' Medici e ai suoi consiglieri, non senza una sottile vena polemica, che Venezia si preparava ad inviare a Milano due ambasciatori di primissimo piano, quali Vitale Lando e Vittore Soranzo, aderendo così appieno alle richieste milanesi.[230] La vicenda si concluse in una vera e propria farsa, come ha ricordato Riccardo Fubini. Infatti, all'arrivo dell'Acciaiuoli a Milano, nel gennaio 1475, il duca fece partire Giuliano da Varese,[231] adducendo il pretesto che gli ambasciatori precedentemente eletti, Giovan Ludovico Pallavicino e Gianni della Porta, erano stati colpiti dallo stesso male che aveva trattenuto il Minerbetti a Firenze.[232]

In stretta connessione con questa vicenda si pone il comportamento di Galeazzo Maria Sforza nei confronti di Giuliano de' Medici, fratello di Lorenzo, che a lui si rivolse per questioni legate alla giostra celebrata a Firenze il 29 gennaio 1475 e parte integrante delle celebrazioni cittadine per la lega degli Stati settentrionali.[233] Giuliano, infatti, richiese al duca di Milano di contribuire all'organizzazione dell'evento inviandogli un cavallo e alcuni giostratori e trombettieri. Edoardo Fumagalli, intervenendo sulla questione, ha insistito sul significato politico della richiesta del giovane Medici. Quest'ultimo, infatti, ricercò il concreto sostegno milanese, oltre che per una questione di prestigio personale, anche in considerazione del fatto che tale appoggio avrebbe dimostrato come tra Milano e Firenze l'accordo fosse tornato completo, dopo le divergenze che avevano caratterizzato i rapporti tra i due regimi nelle fasi precedenti alla Lega del 2 novembre 1474.[234] A fronte di un'iniziale accondiscendenza dello Sforza,[235] agli inizi del dicembre 1474 la situazione sembrò mutare di segno. Nonostante la cortesia formale che continuò a caratterizzare le relazioni tra le due corti, Galeazzo Maria Sforza rinnovò, in più occasioni, il proprio sostanziale rifiuto di contribuire personalmente a dare lustro alla festa dei Medici.[236] Era evidente come i motivi del rifiuto ducale fossero essenzialmente politici, legati soprattutto alle tensioni per la conclusione della Lega del 2 novembre tra Milano e Firenze e documentate dalla controversia sul numero e il rango degli ambasciatori cui si è accennato poc'anzi. Fu così che, dopo aver negato a Giuliano il cavallo promesso, lo Sforza non inviò neppure i giostranti, adducendo il pretesto che non erano adatti *alli modi del giostrare* fiorentino.[237] La vicenda tuttavia registrò un epilogo altrettanto indicativo dell'atteggiamento di distacco di Galeazzo Maria Sforza nei confronti della festa medicea. Egli infatti ritardò a tal punto la partenza dei trombettieri milanesi per Firenze che questi giunsero in città a giostra ormai conclusa. La condotta milanese riuscì, com'era ovvio, poco gradita a Giuliano de' Medici che l'8 febbraio 1475, dietro la cortesia formale, colse l'occasione per indirizzare allo Sforza una stoccata polemica riguardo al suo comportamento.[238]

230. Lorenzo de' Medici, *Lettere*... cit., p. 85.
231. asf: *Mediceo avanti il Principato*, f. 47, c. 240*r*.
232. Lorenzo de' Medici, *Lettere*... cit., p. 87, nt. 2. Si veda anche Fumagalli, *Nuovi documenti*... cit., pp. 158-159, nt. 2.
233. Fumagalli, *Nuovi documenti*... cit., pp. 141-164: p. 142.
234. Ivi, pp. 146-147.
235. Ivi, p. 148.
236. Ivi, pp. 151-155.
237. Ivi, pp. 157-159.
238. Ivi, pp. 161-164. Nella sua lettera per Galeazzo Maria Sforza, Giuliano de' Medici si espresse in questo modo: «Io rimando a Vostra Excellentia e suoi trombetti e quali mi sono stati acceptissimi, benché giungessino dopo la festa». Cfr. asm: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 288, p. 32 (8 febbraio 1475, originale).

In un simile contesto di dissapori palesi e occulti tra i regimi mediceo e sforzesco, può essere inserita l'anomala condotta di Luigi Guicciardini a Venezia, il giorno 22 gennaio, in occasione della solenne eucarestia domenicale nella Basilica di S. Marco alla presenza della Signoria, degli ospiti milanesi e dei diversi ambasciatori che si trovavano in città in quel momento.[239] Infatti, quando tutti avevano già occupato i posti loro assegnati per la cerimonia, il doge «mandò a tore lo ambasiatore fiorentino et, perché tardava tropo a venire, fece incommenzare la messa solenne et già era dicta la epistola quando gionse il dicto ambasiatore et fu assetato al loco suo».[240] Un ritardo, quest'ultimo, che dovette riuscire visibilmente poco educato e che Giovanni Giappano non mancò di annotare in modo velatamente polemico. È probabile che il comportamento del Guicciardini fosse deliberato, tanto più che si trattava di una funzione eucaristica nella quale Sforza Maria Sforza, ambasciatore del duca di Milano, occupava una posizione di primissimo piano.

Un segnale aggiuntivo della difficoltà di dialogo tra i regimi di Firenze e Milano è fornito dal colloquio tra il Guicciardini e Sforza Maria Sforza, al termine della celebrazione nella basilica marciana, che si mantenne «sempre in parole generale, senza advenire ad alcuna specialità».[241] Le preventive istruzioni del governo fiorentino al proprio ambasciatore intorno a questo colloquio, infatti, si limitavano ad alcune raccomandazioni di circostanza.[242] La missione del Guicciardini rappresentava una forzatura cui il governo mediceo male si adattava, soprattutto nel timore che quello scambio di ambascerie reciproche servisse ad introdurre il poco gradito accordo generale. La presenza del Guicciardini a Venezia si giustificava con l'impossibilità da parte fiorentina di sottrarsi a tale incombenza senza pregiudicare l'intesa con i nuovi alleati veneziano e milanese. Tuttavia, in nessun caso bisognava avviare la discussione riguardo a possibili schieramenti di forze alternativi a quelli affermatisi con la Lega del 2 novembre 1474.

Inoltre, era necessario da parte fiorentina trovare una spiegazione plausibile che giustificasse il viaggio del Guicciardini affinché questo non apparisse come una concessione alla volontà milanese, né tanto meno fosse inteso come un'iniziativa volta ad avviare contatti diplomatici funzionali al conseguimento della Lega generale. Fu così che le autorità fiorentine, riferendosi alla presenza di Luigi Guicciardini a Venezia, sostennero che «essendo rinnovata fra noi et redintegrata l'antiqua amicitia et benivolentia nostra per questa nuova lega et confederatione et essendo stato di bisognio havere richiamato messer Tommaso Soderini, non ci è paruto poter mettere di non havere di continuo uno nostro imbasciadore apresso alla loro illustrissima Signoria, acioché voce viva a ogni hora si possi consultare delle cosa apartenenti a nostri stati communi».[243]

Infine, la constatazione del fatto che gli osservatori milanesi trascurarono sistematicamente di precisare la posizione occupata dall'ambasciatore fiorentino nelle diverse celebrazioni cui partecipò (diversamente da quanto fecero per altri esponenti della diplomazia peninsulare, come ad esempio nel caso degli ambasciatori napoletani[244] ed estensi)[245] può essere spiegata con un ruolo se non secondario, comunque minore,

239. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 250-251 (23 gennaio 1475, originale).
240. *Ibidem*.
241. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 249 (23 gennaio 1475, originale).
242. ASF: Signori, *Legazioni e commissarie*, reg. 18, cc. 90*v*-91*r*.
243. ASF: Signori, *Legazioni e commissarie*, reg. 18, c. 90*v*.
244. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 237-238 (20 gennaio 1475, originale); ivi, pp. 250-251 (23 gennaio 1475, originale); ivi, b. 359, p. 53 (21 gennaio 1475, originale).
245. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 237-238 (20 gennaio 1475, originale); ivi, pp. 250-251 (23 gennaio 1475, originale).

del Guicciardini in occasione dei festeggiamenti del 1475, sulle cui ragioni sarà opportuno avviare in futuro una specifica riflessione.[246]

Diverso è invece il discorso che riguarda l'ambasciatore del Regno di Napoli. Infatti, all'ambasciatore napoletano fu assegnato un ruolo del tutto primario negli onori per gli ospiti milanesi, confermato dalla posizione centrale che egli ebbe sia nel corteo navale per l'accoglienza dello Sforza (egli si trovava sul Bucintoro, insieme con la Signoria, e il suo seggio era posto alla sinistra di quello dogale),[247] sia in occasione della solenne funzione liturgica del 22 gennaio (gli fu concessa, infatti, una posizione di assoluto prestigio, a ridosso di quelle riservate al doge e al duca di Bari).[248]

È probabile che quanto appena visto si possa tuttavia spiegare con lo *status* particolare dell'ambasciatore napoletano, rappresentante dell'unico sovrano italiano, il cui rango ovviamente era superiore a tutti gli altri. In questa prospettiva, si tratterebbe quindi di un'esigenza di etichetta e di precedenza, priva di un particolare significato politico. In ogni caso non si deve trascurare il fatto che, al di là del risultato della missione di Federico d'Aragona a Venezia, il Regno di Napoli continuava a rappresentare per gli interessi veneziani un referente importante nella prospettiva di un rinnovo della Lega generale italiana.[249] Occorre inoltre segnalare che anche il diplomatico napoletano s'intrattenne a colloquio con Sforza Maria Sforza, nel palazzo del duca di Ferrara, e tale incontro non si discostò, nella sostanza, da quello del Guicciardini.[250]

Quanto visto finora rappresenta una conferma della posizione primaria del Ducato di Milano nell'ottica veneziana del gennaio 1475, pur nel segno del dialogo e della correttezza formale cui furono improntati i contemporanei rapporti della Serenissima nei confronti del governo fiorentino e di altri soggetti politici, come nel caso del Regno di Napoli. A determinare una tale prospettiva intervenne l'aspirazione veneto-milanese alla Lega generale, cui si opponeva in maniera decisa il regime mediceo: a dividere le posizioni in campo sembrava essere soprattutto il contributo finanziario per l'intervento militare contro gli Ottomani, che rimaneva il reale obiettivo veneziano.

6. Conclusione

Il viaggio di Sforza Maria Sforza a Venezia s'inserisce nel contesto più generale della politica italiana in occasione dell'alleanza del 2 novembre 1474 che determinò nuovi equilibri di potere e una serie di contemporanee e opposte iniziative diplomatiche. Nei mesi immediatamente successivi alla conclusione della lega degli Stati settentrionali, infatti, oltre a quella dello Sforza a Venezia, altre ambascerie attraversarono la

246. Tuttavia la contemporanea presenza della legazione milanese non impedì al governo veneziano di accogliere Luigi Guicciardini in maniera adeguata. La sostanziale soddisfazione di Firenze per l'*honore* riservato al proprio ambasciatore è confermata da due lettere del 28 gennaio e del 3 febbraio 1476: cfr. ASF: Signori, *Legazioni e commissarie*, reg. 18, cc. 91*v*-92*v*. L'ambasciatore fiorentino, come si è visto, soggiornò a Venezia per lungo tempo. Il 10 gennaio 1476 fu eletto il suo successore: si trattava di Francesco Dini che ottenne licenza di partire per la laguna un mese più tardi, il 10 febbraio: ASF: Signori, *Legazioni e commissarie*, r. 19, c. 3*r-v*.

247. Alla destra del seggio dogale si sedette Sforza Maria Sforza, mentre a sinistra si sistemò l'ambasciatore del re di Napoli: ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 359, p. 53 (21 gennaio 1475, originale); ivi, b. 361, pp. 237-238 (20 gennaio 1475, originale).

248. ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, pp. 250-251 (23 gennaio 1475, originale).

249. A titolo esemplificativo si veda ASV: Senato, *Deliberazioni segrete*, reg. 26, cc. 176*v*-177*r*.

250. Il giovane duca di Bari, scrivendo al fratello a Milano, sintetizza in questo modo l'incontro avuto con l'ambasciatore di re Ferdinando I: «me vene ad visitare ala camera et me fece careze assay, cum molte parole suave et domestiche, facendome intendere che la prefata maestà molto me amava et che havea commissione de visitare. Io lo rengraciay assay et gli resi parole per parole» (ASM: Archivio ducale visconteo-sforzesco, *Carteggio estero*, b. 361, p. 249: missiva originale in data 23 gennaio 1475).

penisola italiana. Tra queste è il caso di ricordare le missioni milanesi a Roma di Branda da Castiglione, vescovo di Como,[251] e di Giuliano da Varese a Firenze;[252] quelle veneziane di Paolo Morosini a Roma,[253] di Bernardo Bembo a Firenze[254] e di Vitale Lando e Vittore Soranzo a Milano;[255] infine, quelle fiorentine di Giovanni Canigiani a Napoli,[256] di Donato Acciaiuoli a Milano,[257] di Luigi Guicciardini a Venezia e di Bernardo Buongirolami a Roma.[258] Si trattò dunque di una congiuntura che, come in occasione di ogni nuova alleanza, impresse una forte accelerazione nei normali ritmi della diplomazia internazionale. Tuttavia è il caso di osservare come tale intensificazione di contatti tra gli Stati italiani procedesse in direzione opposta rispetto ai princìpi che avevano ispirato il testo dell'alleanza del 2 novembre (soprattutto a seguito delle forti pressioni fiorentine), volti a contenere, se non addirittura ad evitare, lo scambio di ambasciatori che tradizionalmente si accompagnava ad accordi simili, come nel caso della pace di Lodi del 1454.[259]

Tale osservazione consente di evidenziare i caratteri di forte dinamismo che sembrano contraddistinguere questa particolare fase storica. All'accordo tra Firenze, Venezia e Milano si era pervenuti grazie soprattutto alla decisa volontà di Lorenzo de' Medici di trovare una valida alternativa all'alleanza con il Regno di Napoli, che i recenti fatti di Città di Castello avevano contribuito a fare entrare in crisi.[260] Fu per tale ragione che il Medici perseguì con tenacia la soluzione veneziana, nonostante le incertezze della stessa Serenissima e la volontà di Galeazzo Maria Sforza di ricostituire il vecchio asse Milano-Firenze-Napoli.[261] Alla fine, tuttavia, definito l'accordo tra Firenze e Venezia, anche lo Sforza si convinse ad entrare nella trattativa e di lì a poco si pervenne alla Lega degli Stati settentrionali.[262] Gli sviluppi dei mesi successivi misero in luce quanto fossero precari gli equilibri raggiunti in quella circostanza e come le varie coalizioni allora formatesi, lungi dal costituire blocchi di potere compatti e statici, lasciassero lo spazio alla ricerca di nuove soluzioni, come nel caso dell'alleanza tra Galeazzo Maria Sforza e Carlo di Borgogna, siglata a Moncalieri il 30 gennaio 1475.[263]

251. Lorenzo de' Medici, *Lettere*... cit., p. 48.

252. Ivi, p. 87 e Fumagalli, *Nuovi documenti*... cit., pp. 158-159, nt. 2.

253. asv: Senato, *Deliberazioni segrete*, reg. 26, c. 160v; asf: Signori, *Risposte verbali di oratori forestieri*, r. 2, cc. 45v-46r; Lorenzo de' Medici, *Lettere*... cit., p. 48.

254. Lorenzo de' Medici, *Lettere*... cit., p. 85.

255. asv: Senato, *Deliberazioni segrete*, reg. 26, cc. 176v-177r e 180v-181r; Lorenzo de' Medici, *Lettere*... cit., p. 87, nt. 2.

256. Lorenzo de' Medici, *Lettere*... cit., p. 48.

257. Ivi, p. 83; Fumagalli, *Nuovi documenti*... cit., pp. 158-159, nt. 2.

258. Lorenzo de' Medici, *Lettere*... cit., p. 84.

259. asv: *Commemoriali*, reg. 16, cc. 83r-85r; Lorenzo de' Medici, *Lettere*... cit., pp. 82-85; Fubini, *La lega del 2 novembre 1474*... cit., pp. 489-490. Fumagalli, *Nuovi documenti*... cit., pp. 158-159.

260. Lorenzo de' Medici, *Lettere*... cit., pp. 12-20; Pontieri, *Per la storia del regno di Ferrante I*... cit., p. 181; Fubini, *La lega del 2 novembre 1474*... cit., pp. 486-489; Id., *Classe dirigente*... cit. pp. 117-189, p. 185; Id., *L'età delle congiure*... cit., p. 246. Ferdinando I d'Aragona – preoccupato di trovare una terra da offrire in dote alla figlia del proprio condottiero, Federico da Montefeltro – si era schierato al fianco di Sisto IV nella spedizione contro Città di Castello, collegata a Firenze nella lega del 1470 con Napoli e Milano: per tali vicende si veda meglio Fubini, *La spedizione ecclesiastica*... cit., pp. 475-484.

261. Indicativa al riguardo è una lettera di Galeazzo Maria Sforza al proprio ambasciatore a Napoli, Francesco Maletta, scritta il 24 ottobre 1474, quando cioè a Venezia erano di fatto già avviate le trattative tra le legazioni milanese e fiorentina e i rappresentanti veneziani, in una camera segreta del Palazzo Ducale. Scrivendo al Maletta, lo Sforza gli confida che «havemo tanta colera che Venetiani se persuadeno possere occupare el reame de Cypri ad dispeto et contra la voluntade de li Cyprioti medesimi, del grande soldano de Babilonia, del re Ferrando, dela Cassa de Savoya, havendo ale spalle lo Turco como hano, che non te lo potressimo may dire, et dictando questa littera, semo in tanta collera et sdegno che, per la fede nostra, se havessemo le gente d'arme nostre in ponto, como ne havemo parte, romperessemo guerra ad Venetiani etiam che la maestà del re non ne volesse adiutare»: Fossati, *Ultime spigolature*... cit., pp. 425-426. Si veda anche Fubini, *La lega del 2 novembre 1474*... cit., pp. 485-490.

262. *Ibidem*.

263. Catalano, *Il Ducato di Milano*... cit., p. 296; E. Sestan, *Premessa*, in *Carteggi diplomatici fra Milano sforzesca e la Borgogna*, II (8 marzo 1453-12 luglio 1475), Roma, 1985, pp. II-19: p. 16; Fubini, *L'età delle congiure*... cit., p. 246.

Infatti, se le vicende precedenti e la costituzione stessa della Lega del 2 novembre suggerivano in qualche misura l'idea del successo politico di Lorenzo de' Medici, avviando al tempo stesso un serrato dialogo tra Firenze e Venezia, gli eventi successivi contraddissero tale impressione rendendo evidente quanto l'accordo tra gli Stati settentrionali fosse dipeso dalla temporanea convergenza di interessi eterogenei più che dall'affermazione della linea politica di una delle parti contraenti.

Si è visto, infatti, che la missione di Sforza Maria Sforza a Venezia così come le altre iniziative diplomatiche di quei mesi erano funzionali ad un progetto politico destinato a sostituire gli equilibri dell'alleanza del 2 novembre con un accordo generale tra gli Stati italiani: si trattava di un proposito che, fatte salve le sfumature di parte, accomunava soggetti politici diversi, tra cui Milano e Venezia. L'invio del duca di Bari in laguna e le pressioni sul governo veneziano perché allestisse una legazione di analogo prestigio sono stati letti come indizi di una tale volontà da parte milanese. Venezia, dal canto suo, non ignorò i segnali che le giungevano dalla corte ducale e diede prova della propria sintonia con il regime sforzesco allestendo onori in grande stile per il duca di Bari e inviando a Milano una solenne ambasceria guidata da Vitale Lando e Vittore Soranzo. Si è dunque in presenza di elementi la cui portata va al di là degli episodi contingenti per raggiungere un significato politico. In questo modo, Venezia e Milano avviarono un dialogo, sotto le forme esteriori dello scambio di ambascerie cerimoniali, che non mancò di preoccupare il governo fiorentino e che contribuì a un provvisorio riassestamento degli equilibri interni alla lega degli Stati settentrionali.

Nei mesi di dicembre e gennaio, infatti, anche a causa delle tensioni che opponevano il regime sforzesco a Firenze, in seno all'alleanza si creò un canale privilegiato di comunicazione tra Milano e Venezia, che portò la Serenissima a preferire l'opzione ducale anche in occasione dei contatti politici che Federico d'Aragona avviò nella città lagunare agli inizi del gennaio 1475. Dal canto suo il regime mediceo, invece di esplorare possibili soluzioni alternative alla Lega con Milano e Venezia, rimase inserito in questa coalizione probabilmente allo scopo di difenderne la stessa esistenza: si cautelava così rispetto al tentativo di reintrodurre il poco gradito accordo generale che avrebbe costretto la repubblica fiorentina a contribuire al finanziamento della guerra contro gli Ottomani. Non fu un caso, infatti, che le missioni fiorentine a Venezia e Milano ottenessero il permesso di partire solo dopo le rassicurazioni veneziane circa la volontà della Serenissima di salvaguardare la lega degli Stati settentrionali.

Ancora una volta, quindi, fu la temporanea convergenza di interessi differenti a garantire il funzionamento e la sopravvivenza di un'alleanza poco coesa come quella in questione. Tuttavia il canale privilegiato Milano-Venezia ebbe vita breve dal momento che, come si è visto, già nel febbraio 1475 si registrò un riavvicinamento di Venezia a Firenze nel segno comune della difesa della Lega degli Stati settentrionali.[264] Di fronte a questo fatto, Milano fu indotta a distaccarsi dalla politica dei collegati e puntò decisa ad un'intesa diretta con papa Sisto IV.

In questa prospettiva, dunque, il viaggio a Venezia del duca di Bari e le celebrazioni che ne seguirono rappresentarono una parte dei contatti avviati tra due aree contermini di potere, conseguenza più della congiuntura politica del momento che non di un durevole progetto di politica estera. Si trattò in ogni caso di relazioni che coinvolsero i due Stati a tutti i loro livelli, così come testimoniato dal coinvolgimento dei compagni della Calza veneziani che collaborarono attivamente con il governo della Serenissima nel realizzare con successo i festeggiamenti per il giovane Sforza.

264. I ripetuti tentativi di avvicinamento tra Venezia e Firenze in questi anni furono sostanzialmente determinati dall'aggravarsi della pressione turca: PILLININI, *Il sistema degli stati italiani*... cit., p. 99.

La riflessione sui rituali festivi si è rivelata determinante nella comprensione degli aspetti più propriamente politici della visita del duca di Bari. L'apparato celebrativo allestito in questa circostanza fu in grande stile e in linea con le diverse forme della festa veneziana dell'epoca, ancora priva di "innovazioni" quali giostre o regate che faranno la loro comparsa nei festeggiamenti pubblici solo a partire dall'ultimo decennio del Quattrocento. Si è visto poi come il giudizio milanese su questi eventi sia nella sostanza positivo, a conferma del buon clima che si respirava in quella congiuntura nelle relazioni tra Venezia e Milano.

La complementarità tra forme pubbliche e private dei riti lagunari ha favorito il loro confronto e ha messo in luce i limiti strutturali della festa pubblica, ancorata a rigide procedure protocollari e incapace di competere con lo sfarzo e gli investimenti dell'iniziativa privata, in particolare delle compagnie della Calza. Si tratta di giudizi condivisi anche dai contemporanei: una conferma in tal senso giunge dall'effettivo riconoscimento della corte milanese all'iniziativa dei compagni veneziani di Sforza Maria Sforza, soprattutto per la loro festa a Palazzo Ducale.

Nella prospettiva di un linguaggio della ritualità pubblica dai toni marcatamente politici, il raffronto con i ravvicinati festeggiamenti in onore di Federico d'Aragona ha evidenziato un minore riguardo nei confronti del principe napoletano che è stato interpretato come il segno di una diversa propensione del governo lagunare nei confronti del Regno di Napoli piuttosto che rispetto al Ducato di Milano.

La visita di Sforza Maria Sforza – proprio per la quantità e la qualità delle fonti conservate – rappresenta dunque una straordinaria occasione di studio del linguaggio politico della festa veneziana della seconda metà del Quattrocento e conferma la necessità per simili analisi di non chiudersi entro la ristretta prospettiva della storia locale, considerando con attenzione gli eventi che contemporaneamente si verificano anche al di fuori dei confini geografici.

Letizia Chiara Vaccari

UN EPISODIO DELLA CARRIERA VENEZIANA DI LANDO: I *SERMONI FUNEBRI**

In un *postscriptum* a un rapporto stilato il 20 agosto 1548, i Riformatori dello Studio di Padova concedono il nulla osta alla stampa «dell'orationi funebri [di] alcuni animali; et del commentario delle cose memorabili d'Italia, et dil cathalogo dell'inventori delle cose che si mangiano composte per hortensio Lando da piacenza», non avendovi riscontrato «cosa alcuna contraria alla lezze».[1] Trasparente è il riferimento ai *Sermoni funebri de vari authori nella morte de diversi animali*, al *Commentario delle più notabili et mostruose cose d'Italia* e all'annesso *Cathalogo delli inventori delle cose che si mangiano e si beveno*, i primi pubblicati adespoti, gli altri pseudonimi a Venezia nel 1548.[2] Il documento non menziona, invece, altre opere destinate in quell'anno da Lando ai torchi veneziani, vale a dire la raccolta delle *Lettere di molte valorose donne*, con tutta probabilità, vista l'uniformità di lingua e stile, scritta per intero o in massima parte dal medico e letterato lombardo che altresì vi figura come editore,[3] e la prima versione italiana dell'*Utopia* di «Thomaso Moro

* Per quanto riguarda i criterî di trascrizione dei testi landiani, ci si è attenuti (tranne naturalmente i casi in cui si siano seguite edizioni moderne), a una norma sostanzialmente conservativa. In concreto, ci si è comportati nei modi seguenti:
- rispetto delle oscillazioni grafiche, siano esse dovute alla presenza di forme scempie o geminate, di grafie o forme concorrenti, di forme anafonetiche e non anafonetiche;
- distinzione di *u* da *v* secondo l'uso odierno;
- mantenimento dell'*h*, etimologica o pseudoetimologica, sia iniziale sia interna, nonché nelle esclamazioni (*deh*, *ah*, ecc., dove essa è regolarmente presente). Sua introduzione nei gruppi *c'ha*, *ch'havesse*, ecc., dove essa manchi;
- mantenimento della grafia *ti* o *tti*+vocale;
- normalizzazione del plurale *–ij*, dove compaia, in *–ii*;
- normalizzazione sulla forma *et*, nettamente maggioritaria, della congiunzione (talora espressa con sigla tironiana), sia davanti a vocale che a consonante;
- scioglimento, tramite parentesi tonde, delle consuete abbreviazioni e dei compendî: *s(ignori)*, *p(adre) abbate*, ecc.; analogamente per il *titulus*: *no(n)*, *co(n)*, *ma(n)giar*, *q(ue)sti*, *q(ue)lle*, ecc., nonché per la *p* con gamba tagliata, resa con *p(er)*;
- uniformazione alle consuetudini odierne dei segni diacritici;
- mantenimento della grafia unita o analitica, conforme alla stampa (si avrà perciò *alla*, *della*, ma *a gli*, *de gli*, ecc.; allo stesso modo *là onde*, *là su*, *sovra modo*, ma *appena*, *appresso*, ecc.).

Abbreviazioni:

asv: Archivio di Stato, Venezia

1. asv: Capi del Consiglio de' Dieci. Notatorio, Filza I. Visto il deperimento del documento che ne impedisce la consultabilità, la trascrizione è stata tratta da C. Fahy, *Per la vita di Ortensio Lando*, in «Giornale storico della letteratura italiana», cxlii (1965), pp. 243-58, a p. 256. Il privilegio di stampa dei *Sermoni* viene concesso dal Senato Veneto il 14 dicembre 1548, in calce alla formale richiesta «del fideliss(i)mo servo suo Gabriel Giolito di Ferrari». Oltre ai *Sermoni*, il documento si riferisce anche a una serie di traduzioni di Domenichi e Dolce e a un *Discorso* di Ambrogio Catarino Politi contro le opere di Savonarola, che il Giolito, «avendone fatte molte fatiche e spese, sia p(er) trazerne qualche utile come p(er) il comodo universale», pubblicherà tra il 1548 e il 1553. Cfr. asv: Senato Terra, Filza viii.

2. Rispettivamente O. Lando, *Sermoni funebri de vari authori nella morte de diversi animali*, Venezia, Gabriel Giolito, 1548 e *Commentario delle più notabili et mostruose cose d'Italia, et altri luoghi, di lingua Aramea in italiana tradotto, nel qual s'impara, e prendesi istremo piacere. Vi si è poi aggionto un breve Cathalogo delli inventori delle cose che si mangiano e si beveno, novamente ritrovato, e da M(esser) Anonymo di Utopia composto*, s.l. [ma Venezia], s.t., 1548. Come già evidenziato da Bongi (*Catalogo delle opere*, in *Novelle di M. Ortensio Lando*, Lucca, G. Bacelli, 1851, pp. xliv-xlvi), particolarmente complessa è la situazione editoriale dei *Sermoni*, alcuni esemplari dei quali risultano dedicati a Nicolò degli Alberti da Bormo, altri a Johann Jacob Fugger. Inoltre, alcune copie delle due serie individuabili dalla discrepanza di dedicatoria, e indipendentemente da essa, riportano nel colophon l'anno 1549. Tenendo anche conto della tarda datazione del privilegio di stampa concesso all'opera, pare quindi possibile ipotizzare che, *more veneto* o meno, l'impressione avvenisse tra la fine del 1548 e il 1549, oppure direttamente nel 1549.

3. In merito al presupposto ruolo di Lando nella pubblicazione delle *Lettere di molte valorose donne, nelle quali appare non esser né di eloquentia né di dottrina alli huomini inferiori*, Venezia, Gabriel Giolito, 1548, si tenga conto di quanto afferma a c. 161*v*. *Bartolomeus Pestalossa Rhetus Lectori*: «En habes studiose lector Epistolas complures etrusca lingua conscriptas, gravissimis sententiis, Illustribusque exemplis egregie refertas, quas ex variis Italiae locis, multo sudore, multaque impensa

cittadino di Londra» per le cure di Doni.[4] Nessuna traccia, infine, rimane di un «volume di novelle con alcune traduttioni d'autori Greci, non più vedute ai nostri tempi», che l'ironico apologista dei *Sermoni* dichiara essere tra le ultime pubblicazioni landiane.[5]

Consistente, quindi, la produzione che inaugura questo nuovo soggiorno di Ortensio Lando a Venezia, dopo la breve parentesi che nel 1544 lo aveva visto nella città lagunare per pubblicare la seconda edizione dei *Paradossi*, e il trattato *Della vera tranquillità dell'animo*, di cui, mascherato attraverso il nome illustre di Isabella Sforza il contenuto eterodosso del testo, si limita a firmare, «di Vinegia, alli x di maggio XLIIII [...] il Tranquillo», la dedicatoria.[6] Evidentemente le credenziali e gli agganci di Lando dovevano essere significativi se già i *Sermoni funebri* e le *Lettere* avviano la collaborazione costante, anche se non esclusiva, con la prestigiosa marca tipografica di Gabriel Giolito de' Ferrari. Proprio lo spessore degli autori cui si devono i sonetti in lode di Lando e del genere femminile posti a chiusura delle *Lettere* possono offrire una prima testimonianza del favore ricevuto da parte di illustri esponenti della vita culturale veneziana legati a vario titolo con l'impresa della "fenice risorgente": nell'ordine in cui vengono presentati a coronamento delle epistole muliebri, Lodovico Domenichi, Girolamo Parabosco, Pietro Aretino, Francesco Sansovino.[7] Anche se la pubblicazione in territorio veneto

Hortensius Lando collegit: suadenteque Octaviano Raverta in volumen redegit (illo inquam Octaviano) qui ob insignem animi pietatem Terracinae Pontifex designatus est: ac paulo post acclamantibus his, qui foeminei sexus prae ceteris studiosi esse videntur, in apertum protulit. Vale lector foemineamq(ue) dignitatem (ut par est) amato, colito, suspicito, et tandem adorato». Circa la presenza in altre opere di Lando del vescovo eletto di Terracina Ottaviano della Rovere, il Raverta interlocutore dell'omonimo dialogo betussiano pubblicato a Venezia da Giolito nel 1544, cfr. *ultra*. Analogamente ai *Sermoni*, alcuni esemplari delle *Lettere* presentano *colophon* 1549, per cui cfr. Bongi, *Catalogo*... cit., pp. XLII-XLIV.

4. Così recita il frontespizio de *La repubblica nuovamente ritrovato, del governo dell'isola di Eutopia, nella qual si vede nuovi modi di governare Stati, reggier Popoli, dar Leggi a i senatori, con molta profondità di sapienza, storia non meno utile che necessaria. Opera di Tomaso Moro cittadino di Londra*, Venezia, s.t. [ma Aurelio Pincio], 1548. Che «…la Rep(ubblica) d'Utopia fu parimente tradotta dalla latina del Moro da Hortensio Lando, huom nel vero di molte lettere, ma delle cose della lingua volgare poco accurato, percioché a lui pareva scrivendo secondo la sua lingua, d'esser no(n) solamente thoscano, ma un solenne prosatore, et ancho in quella mi è convenuto affaticarmi un pezzo», si evince dalla lettera «a lettori» di F. Sansovino, *Del governo de i regni et delle repubbliche così antiche come moderne*, Venezia, F. Sansovino, 1561, c. **3v*. A Doni si deve invece la dedica a Gerolamo Fava di c. *2r-v*.

5. *Apologia di M(esser) Ortensio Lando ditto il Tranquillo per l'authore*, in *Sermoni funebri*, cc. *34r-36r*, a c. *36r*. Il brano è datato 29 settembre.

6. Cfr. la dedica *Allo Illustrissimo et Reuerendissimo Signor Il Signor Otho Truxes, dell'imperio barone dignissimo, et di Augusta Vescovo meritissimo* al *Della vera tranquillità dell'animo. Opera utilissima et nuovamente composta dalla Illustrissima Signora Isabella Sforza*, Venezia, figliuoli di Aldo, 1544, cc. *3r-v*, c. *3v*. Dal *colophon* si apprende che l'opera uscì dai torchi nel mese di luglio di quell'anno. Sulla paternità dell'opera, le implicazioni religiose del trattato e la rilevazione dei punti di contatto con il *Beneficio di Cristo* di Benedetto da Mantova e Marc'Antonio Flaminio, si veda C. Ginzburg, A. Prosperi, *Giochi di pazienza. Un seminario sul «Beneficio di Cristo»*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 163-164, 208-9. Si cfr. anche F. Daenens, *Le traduzioni del trattato 'Della vera tranquillità dell'animo' (1544): l'irriconoscibile Ortensio Lando*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», LVI (1994), pp. 665-94, a tutt'oggi lo studio più puntuale sul testo.

Per quanto riguarda la stampa veneziana dei *Paradossi*, una delle *Lettere d'Antonfrancesco Doni* (*Al Reverendo Abbate, il Signor Alessandro Giovio*, edizione Venezia, Girolamo Scotto, 1544, cc. CXVI*r*-CXVII*r*) attesta che l'opera, uscita al Segno del Pozzo di Andrea Arrivabene, era disponibile sul mercato veneziano prima del 18 aprile 1544. Anche in relazione alle vicenda editoriale e alla diffusione dei *Paradossi* veneziani, fondamentali sono le acquisizioni dovute agli studi di Conor Fahy: in questo caso specifico si rimanda a *Le edizioni veneziane dei «Paradossi» di Ortensio Lando*, in «Studi di Filologia Italiana», XL (1982), pp. 155-192. Sulle simpatie protestanti dell'Arrivabene e di Bernardino Bindoni, editore nel '43 del *Beneficio di Cristo* e corresponsabile, assieme a un non altrimenti noto Pasqualin di S. Sebastiano, dell'impressione del testo, cfr. P. Grendler, *L'inquisizione romana e l'editoria a Venezia: 1540-1605*, trad. a c. di A. Barzazi, Roma, Il Veltro, 1983, pp. 150-155 e S. Seidel-Menchi, *Le traduzioni italiane di Lutero nella prima metà del Cinquecento*, in «Rinascimento», II s., XVII (1977), pp. 31-108.

7. *Lettere di molte valorose donne*, cit., c. *162r-v*. Per il madrigale di Nicolò degli Alberti da Bormo che completa la serie di componimenti encomiastici cfr. *ultra*. La ricorrenza dei nomi di Domenichi e Parabosco unitamente a quello di Isabella Sforza, le cui lettere aprono e chiudono la raccolta, e la collaborazione con Doni sembrano evidenziare il particolare ascendente, e probabilmente la protezione, che a quella data esercitava l'ambiente piacentino sulla vicenda anche letteraria di Ortensio Lando. Sereni, se non buoni, furono anche i rapporti intercorsi tra Lando e Aretino, come si evince dalla documentazione epistolare aretiniana, per la quale cfr. l'*Introduzione* di Antonio Corsaro ai *Paradossi, cioè Sentenze fuori dal comun parere*, a c. dello stesso, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000, pp. 12-14. Per le ricorrenze dell'autore toscano nelle opere di Lando si confronti invece l'*Indice degli autori* de *La sferza de' scrittori antichi e moderni*, a c. di P. Procaccioli, Roma, Vignola, 1995, p. 89 e *ultra*. Di sintesi e complemento ai due preceden-

garantiva di per sé una indubbia libertà compositiva, oltre alla valida prospettiva di una collocazione professionale non soggetta all'"avarizia" di principi e signori, di cui Lando veniva sempre più a lamentarsi,[8] l'interesse ottenuto da parte della attenta politica editoriale giolitina, che ancora a quella data mirava alla proposta di testi attuali, tanto sotto il profilo linguistico e letterario che per temi dibattuti, definisce più marcatamente il carattere "moderno", per non dire "alla moda", che in particolare i *Sermoni funebri* e la coeva raccolta di *Lettere* dovevano ricoprire nel panorama letterario del tempo.

Dopo l'organizzazione dell'Inquisizione romana, l'apostasia di Ochino, Vermigli e Curione e l'apertura del Concilio di Trento, tuttavia, anche la liberale città veneta, tanto celebrata per il clima di tolleranza in materia religiosa garantita entro i suoi confini, deve adattarsi al mutamento del panorama religioso, storico e politico. Con l'istituzione nel 1547 della magistratura dei Tre Savi sopra l'eresia che precede di due anni la pubblicazione dell'*Indice* del Casa, nunzio pontificio a Venezia dal '44, il vaglio della censura e l'attenzione per l'"ortodossia" dei testi risultano inaspriti, tanto che «per quanto largamente disponibili, le opere degli italiani in esilio e dei protestanti dell'Europa settentrionale non furono più ristampate dopo il 1542, mentre continuarono ad uscire nelle stamperie veneziane testi in volgare di ispirazione evangelica od ereticale dissimulata».[9] Un irrigidimento che probabilmente incide anche sulle forme e i criteri compositivi di un autore, per "verve" satirica e polemica, lucianeo ed erasmiano (o lucianeo in quanto erasmiano), che già "naturalmente" era incline all'adozione di forme anfibologiche e di temi di non sempre immediata rilevazione. Tanto più che già al tempo della pubblicazione veneziana dei *Paradossi* (e della relativa *Confutazione*), «uno dei tre Esecutori [contro la bestemmia] aveva chiesto che il libro fosse bruciato per la sua "mala qualità"»,[10] mentre i responsabili dell'impressione del testo erano stati sottoposti a una disposizione di confisca della stampa, cui i Capi del Consiglio dei Dieci avevano negato la regolare licenza. Ciò nonostante, i controlli sull'industria e il commercio librario non erano ancora così ferrei e capillari da condizionare irreparabilmente la libertà espressiva. Ne sono una riprova la stessa mitezza della condanna degli impresari, cui risponde l'effettiva diffusione abusiva dei *Paradossi*, e l'esclusione della produzione landiana dall'indice dellacasiano.[11] Probabilmente per molti dei censori il confine tra "lecito" e "illecito" non era ancora netto, vista anche la larga condivisione delle classi dirigenti italiane delle inquietudini e dei programmi di riforma proposti dagli autori sottoposti a revisione, i quali si ricollegavano spesso a tematiche, come l'anticlericalismo, di antica e solida tradizione letteraria.

ti riferimenti è il recente contributo di P. Procaccioli, *Per Ortensio Lando a Venezia. In margine alla recente edizione dei* Paradossi, in «Filologia e critica», xxvii (2002), pp. 102-123.

8. La decadenza della pratica mecenatistica, soppiantata da inutili quanto costosi passatempi, e dal favore spesso indebitamente offerto a giullari e immeritevoli cortigiani da parte dei governanti rinascimentali è uno dei temi portanti della produzione del nostro Autore. Per fare solo un esempio cfr. *Paradosso* v (*Meglio è d'esser pazzo che savio*), p. 126: «Ho veduto principi lasciar da canto come bestie uomini litteratissimi, per divisare co' pazzi; ho similmente veduto molti signori li quali, a pazzi larghissimi doni facendo, lasciavansi doppo le spalle servidori, benvoglientieri, e creditori quasi ch'io non dissi languir per fame».

9. P. Grendler, *L'inquisizione romana*, cit., pp. 128-29.

10. *Ibid*. La citazione così prosegue: «ma era stato messo a tacere dai due colleghi. Probabilmente l'aveva colpito il passo in cui Lando descriveva come Lutero, armato solo della Sacra Scrittura, aveva messo in rotta i teologi scolastici di Lipsia, Lovanio e Colonia».

11. Escluso dall'*Indice* veneziano del 1549, Lando appare con il nome di «Hortensius Tranquillus» in quello milanese di Arcimboldi del 1554 e nel veneziano *Cathalogus librorum haereticorum*, copia con aggiunte di quello milanese, stampata in quello stesso anno da Giolito. Successivamente, «Hortensius Tranquillus L. Mediolanensis apostata [qui] scripsit orationem contra celibatum et de baptismo, de praecibus, heretice, mortuus est Neapoli a Triencia» (in cod. *Vat. Lat.* 6207, c. 227*r*), rientrerà negli *Indici* romani del '59 e del '64 tra gli *auctores primae classis*. Cfr. *Index de Venise 1549 et Milan 1554*, p. 289 e *Index De Rome 1554, 1559, 1564*, p. 497, rispettivamente volumi iii e viii dell'*Index des Livres Interdits*, Directeur J.M. De Bujanda, Gèneve, Droz, 1990. Come già segnalato da F. Bacchelli, *Palingenio e Postel*, in «Rinascimento», xxx (1990), pp. 309-315: p. 310, nt. 4, le fondamentali precisazioni che integrano la condanna di Lando, databili al massimo al 1559, consentono di risalire al luogo di morte di Lando e di stabilirne il termine *ante quem*.

A questa data, inoltre, Lando è un intellettuale maturo, sul piano letterario come su quello umano. In primo luogo è dotato di una solida preparazione umanistica, teologica e scientifica che si riflette già nella composizione dei dialoghi latini d'esordio, come sulla precisa struttura retorica dei *Sermoni*. Un debutto che abbraccia subito forme contestative e palinodiche, sintomo innanzitutto della radicata insofferenza dell'autore per le troppo intransigenti militanze di ordine intellettuale, per l'adesione pedissequa a movimenti culturali e "di scuola" allora consolidati come l'aristotelismo, il ciceronianesimo o l'erasmismo *tout court*. In una struttura compatta come quella su cui si reggeva il mondo medievale e rinascimentale, tale tendenza implicitamente toccava altri aspetti della vita del tempo, in particolare quelli pertinenti alla sfera morale e religiosa. E questo era tanto più vero in Italia, dove la discussione di problematiche religiose partiva, risultandone comunque imprescindibile, dalla disamina della dimensione "morale" del culto e della fede, ovvero della natura e del valore della devozione, dimostrandosi indifferente più che altrove ai risvolti dottrinali sottesi a tali questioni.[12]

In aderenza a tale orientamento, anche Lando si impegna considerevolmente nella satira dei costumi di chierici e laici, delle pratiche devozionali sconfinanti nella superstizione, delle astruserie teologiche e dogmatiche in evidente contrasto con la semplicità della dottrina evangelica e del modello comportamentale praticato da Cristo e dagli apostoli. Viene a proporre, cioè, quell'accentuazione del carattere intimo, ma anche concretamente attivo e caritatevole, della spiritualità, di contro alla osservanza tutta esteriore e speculativa che già Erasmo e i proto-riformatori vedevano alla base della corruzione delle strutture ecclesiastiche e della prassi religiosa. Far rientrare Lando nella generica schiera dell'evangelismo sarebbe comunque un'operazione riduttiva, mentre la natura delle sue opere, assieme alle ovvie preoccupazioni cautelative e la stessa difficoltà dei primi dissidenti italiani ad aderire interamente a una confessione alternativa a quella romana, rendono spesso difficile inquadrarne l'effettivo orientamento religioso. Se la lettera indirizzata da Chur nei Grigioni a Joachim von Watt, infatti, attesta un interesse precedente al '43 per le dottrine di Lutero,[13] la sua prima produzione rivela precise connessioni con personaggi e ambienti italiani compromessi con la Riforma o con il suo superamento in senso radicale: Giovanni Morone e Girolamo Seripando, Giulio della Rovere ed Agostino Mainardi; Celio Secondo Curione e Camillo Renato; il circolo valdesiano di Giulia Gonzaga. Numerose e significative, quindi, le frequentazioni e conoscenze che ebbe modo di intrecciare prima e dopo l'apostasia:[14] personaggi di spicco all'interno della discussione religiosa del primo trentennio del Cinquecento, spesso antichi compagni conventuali le cui sorti verranno talvolta divise da opposte scelte di vita e di confessione imposte loro dallo scisma religioso che andava profilandosi sempre più insanabile. Oltre a queste figure di eterodossi italiani, Lando appare in contatto con personalità e ambienti di primissimo piano nella formulazione di programmi tanto culturali che religiosi, godendo del patronato di personaggi potenti sia di parte francese che imperiale.[15] Una complessità

12. Cfr. D. Cantimori, *Atteggiamenti della vita culturale italiana nel secolo* xvi *di fronte alla Riforma*, ora in *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1975, *passim*.

13. «Ego Mediolanensis, nomine Hortensius Landus, medicus qui, cum multa Lutheri scripta promovendi evangelii gratia in Italicam linguam vertissem, ut vitare infortunium, quod sanctissimus papa paraverat, solum vertere coactus sum…». In merito si cfr. C. Fahy, *Landiana,* ii: *Lando's Letter to Vadianus (1543)*, in «Italia Medievale e Umanistica», xix (1976), pp. 325-387, cui si deve anche la ricostruzione della datazione della lettera al Vadiano, precedentemente assegnata al 1529.

14. Le prove dell'apostasia di Lando dall'ordine agostiniano sono state definitivamente prodotte da C. Fahy, *Per la vita di Ortensio Lando*, *art. cit.*, pp. 243-251.

15. La munificenza di molti dei suoi benefattori viene attestata in *Sette libri de' cathaloghi a varie cose appartenenti, non solo antiche, ma anche moderne.Opera utile molto alla historia et da cui prender si po materia di favellare d'ogni proposito che ci occorra*, Venezia, Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli, 1552 (nel fine 1553), cc. iiii*r* (*Cathalogo di quei, che amarono le lettere et i*

di esperienze e di interessi quella strettamente collegata alla propria vicenda ideologica e personale, che Lando costantemente riversa nell'intera sua produzione letteraria. Tali componenti, anzi, costituiscono il perno attorno cui far ruotare materiali diversi, magari saccheggiati in territori inaspettati e di sospetta "dignità", in nome di un piacere dissacrante per il paradosso che risulta spesso immagine retorico-filosofica della necessità di scuotere le coscienze, rispetto al quietismo cui qualsivoglia sistema precostituito vorrebbe costringerle. Nel caso dei *Sermoni* la miscelatura è dosata con tale sapienza da dar vita, ad avviso di chi scrive, a un'opera ad altissimo tasso di enigmaticità e di concentrazione non solo di partiture stilistiche, ma anche e specialmente di livelli semantici; di sovrasignificati la cui sola rilevazione può venire frustrata dall'impossibilità – allo stato attuale delle ricerca sull'Autore e sul testo – di partecipare oggi a uno o più codici comuni che legavano Lando al proprio pubblico e, all'interno di esso, a circuiti particolari in grado di cogliere le varie sfumature e messaggi proposti. Una destinazione anche "cenacolare" ipotizzabile proprio a partire dalla stessa difficoltà di individuare tra le righe puntuali riferimenti a personaggi, temi e questioni cruciali in quegli anni, cui l'autore non si esime mai almeno dall'accennare, nelle opere non solo precedenti e coeve, ma anche posteriori. Le componenti del testo non vanno riconosciute solo nella parodia dell'oratoria funebre, del lessico petrarchesco,[16] o della poesia animale – allora tanto in voga specialmente in Francia – che rilucono sulla superficie di questo "prodotto", di tale sapiente fattura da saper affascinare lettori di interessi e addirittura epoche diverse. Tuttavia, proprio questa diffusione diacronica del testo depone a favore dell'autonomia del suo valore letterario rispetto a possibili riferimenti in codice. Una piacevolezza comprovata da una fortuna successiva pari a quella dei *Paradossi*: diverse sono le ristampe dell'opera fino a inizio settecento, e rilevante la sua ricezione francese con almeno tre traduzioni distinte nel cinquecento, oltre a quella latina di Willelm Canter, pubblicata postuma nel 1590.[17] Se quest'ultima spoglia il testo della sua caratterizzazione comicamente paradossale, l'adattamento secentesco delle *Dilettevoli orationi nella morte di diversi animali* pubblicate assieme ai *Consigli degli animali, cioè ragionamenti civili di Agnolo Firenzuola fiorentino*, anche con i dovuti tagli e adattamenti dettati dal clima controriformistico imperante, risulta molto fedele alla versione originale.[18]

Resistente al tempo, quindi, l'umorismo sfrenato, burlesco e irresistibile di uno 'scapigliato' del XVI secolo.[19] Anche se non scapigliato, ma autore impegnato in questioni

letterati favorirono et al presente favoriscono): «Fra i moderni vi porremo per lo primo il gran Francesco Valesio, Re di Francia; Christofaro Madruccio, Cardinale di Trento; Otho Truxes, Cardinale di Augusta; Cosimo de' Medici, Duca di Firenze; Mattheo Giberto, Vescovo di Verona; D(on) Ferdinando Sanseverini, Principe di Salerno; Gioa(n) Bernardino, Duca di Somma; il S(ignor) Giovan Iacomo Triulzo; il nuovo Marchese di Vigevano; Giberto Pio S(ignore) di Sassuolo; il S(ignor) Giovan Iacomo Fucchero; i Conti Nugaroli; il S(ignor) Pietro Paulo Manfrone et altri ch'hora non racconto per non essere prolisso». Accanto a questi vengono ricordate, in due sezioni indipendenti (c. 111*r-v*), alcune delle patrone storiche di Lando, ovvero *Donna Isabella di Donna Lucretia Gonzaghe da Gazuolo, et della S(ignora) Camilla Cavriola Stanga* e *Di Donna Maria Cardonna marchesana della Padulla*. Protettore storico di Lando a Venezia fu il «Cortesissimo S(ignor) Bendetto Agnello Imbasciatore del eccellentiss(mo) D(uca) di Mantova» dalle cui case venne firmata la dedica al Fugger dei *Sermoni*. Cfr. anche *Commentario*, c. 38*r*: «Il mio albergo [a Venezia] fu nella casa del S(ignor) Benedetto Agnello, dove molto vole(n)tieri me n'andai, et volentieri ci stetti per essermi stato affermato da più di dua, ch'egli era il padre de' virtuosi, et di perfetto cuore l'hospitalità esercitava, né dal suo volere discorda punto la sua honoratissima consorte».

16. Questa l'interpretazione prevalente del testo a partire da A. Graf, *Petrarchismo e antipetrarchismo*, in *Attraverso il Cinquecento*, Torino, Loescher, 1888, p. 72.

17. *Orationes funebres in obitus aliquot animalium, olim ex Italicis Gallicae per Claud(ium) Pontosum, postea e Gallicis Latinae factae per Gulielmum Caterum, & nunc primum editae…*, Leida, Plantin, 1590.

18. *Dilettevoli orationi nella morte di diversi animali*, in A. Firenzuola, *Consigli degli animali, cioè ragionamenti civili […] et di più undeci Orationi in lode di vari animali*, Venezia, Barezzi, 1622 (edizione indicata da Grendler, *Critics*, cit., pp. 234-235, come ristampa dell'edizione del 1604).

19. L'aggettivo, attribuito a Lando, Aretino, Doni e Niccolò Franco da A. Graf, *Petrarchismo e antipetrarchismo*, *art. cit.*, p. 45, venne ampiamente utilizzato dalla critica otto-primonovecentesca per qualificare l'indole scrittoria e umana dell'autore milanese.

cruciali del suo tempo, Lando nelle sue orazioni funebri combina questi e altri elementi, di cui si tenterà di rendere ragione almeno dei suoi tratti più appariscenti, per offrirci un testo di straordinaria e talvolta compiaciuta complessità. E questo specialmente in virtù di una ipercaratterizzazione ironica che, potenziando all'estremo alcune delle caratteristiche più peculiari della scrittura di Lando, rende i *Sermoni* un'opera forse più tipicamente sua, ma anche, rispetto alle altre, qualcosa di sostanzialmente diverso.

L'indicazione con cui i Riformatori patavini rendevano conto ai Capi del Consiglio dei Dieci della "bontà" delle opere landiane risulta di particolare importanza, innanzitutto perché precisa la conoscenza dell'identità dell'autore da parte delle autorità preposte al loro controllo.

L'anonimato dei *Sermoni* non pare, quindi, porsi quale procedimento cautelativo, ma rispondere a una propensione per la maschera che consentiva allo scrittore lombardo di rivestire i panni dei singoli oratori, sfidando il pubblico a desumerne la paternità dallo stile, dai temi, dai riferimenti, o magari da quella *Apologia di M(esser) Ortensio Lando ditto il Tranquillo per l'authore* che veniva a chiudere il testo.[20] Si fa strada il sospetto, tuttavia, che alla base della predilezione landiana per una scrittura impersonale, delegata spesso a numerosi pseudonimi, possano giocare altri fattori. Se sotto l'aspetto letterario l'anonimato o l'uso di uno nome fittizio può amplificare la "sentenziosità" anche paradossale dell'argomentazione, dal lato "spirituale" essa può divenire cifra di umiltà e deroga a quell'orgoglio che denota, come già indicato da Benedetto Fontanini, le opere umane. In questo senso, anche l'epiteto di Tranquillo, probabilmente derivato dalla presunta militanza accademica negli Elevati di Ferrara dei primissimi anni '40,[21] acquisirebbe un significato più elaborato della valenza ossimorica con la natura dell'Autore, riconosciuta in maniera pertinente dalla critica. Senza dimenticare che la compresenza di entrambe le sfumature nella scelta dello pseudonimo è del tutto compatibile con l'attitudine landiana alla polisemia e al gioco linguistico.

Un secondo dato significativo, implicito nell'osservazione dei revisori, riguarda la conformità di quelle stesse opere alle norme di legge che regolavano la stampa a Venezia. E questo probabilmente grazie a una censura forse solo di natura preventiva alla richiesta della licenza, che, a voler prestar fede a quanto dichiarato dall'Autore, sembra aver imposto tagli e omissioni al *Commentario*,[22] e determinato perfino l'ispirazione dei *Sermoni*:

20. L' *Apologia*, c. 36*r*, dichiara esplicitamente che «egli [Lando] ci *ha* poi dato al presente oltre queste funerali orationi, un commentario delle monstruose cose del mondo, un cathalogo delli inventori delle cose che si mangiano e si beveno», oltre al già citato e non altrimenti noto volume di novelle e traduzioni. Anche i *Sette libri de' cathaloghi*... cit., p. 479 (*Cathalogo di tutti quei scrittori che di basso soggetto trattarono. Dei Moderni*, pp. 478-480) affermano che «Hortensio Lando ha cantato la morte d'un cavallo, d'un cane, d'un pedocchio, d'una simia, d'una civetta, d'una gaza, d'un mergone, d'un gallo, d'una gatta, d'un grillo, e d'altri vili animali».

21. In merito alla partecipazione all'Accademia di Lando e al dialogo si rimanda a S. Seidel-Menchi, *Un inedito di Ortensio Lando. Il 'Dialogo contra huomini letterati'*, in «Rivista Storica Svizzera», xxvii (1977), pp. 509-27. Di diverso parere è, in merito alle questioni riguardanti l'affiliazione come "elevato" di Lando, A. Corsaro, *Il Dialogo di Ortensio Lando 'Contra huomini letterati'*, in «Studi e problemi di critica testuale», xxxi (1989), pp. 91-113. L'appartenenza di Lando all'Accademia, tuttavia, viene ribadita attraverso convincenti riscontri bibliografici anche da S. Prandi, *Celio Calcagnini, Ortensio Lando e la prosa morale degli apologhi*, in «Schede umanistiche», n.s., vol. i (1994), pp. 83-93: p. 88 e nt. 16.

22. Cfr. *Commentario*... cit., *Nicolò Morra ai lettori*, cc. 48*v*-49*r*: «Godi, lettore il presente *Commentario*, nato dal costantissimo cervello di M(esser) O(rtensio) L(ando) detto per la sua natural ma(n)suetudine il Tranq(uillo). Rincrescemi che tu non lo possi godere come il suo archetipo stava, imperoché 'l rispetto n'ha fatto mozzar una buona parte, il sospetto un'altra e il dispetto ha fatto squarciar più di tre fogli». Si tenga presente che il *Commentario* esprimeva un giudizio particolarmente favorevole a Venezia e al suo governo. Interventi cautelativi d'autore in senso filoveneziano sono segnalati anche per i *Paradossi* del 1544 da C. Fahy, *Le edizioni veneziane dei «Paradossi» di Ortensio Lando*, cit., pp. 167-168. Infine, per quanto riguarda i *Sette libri de' cataloghi*, l'epistola di congedo *Alla eccellente et virtuosa mia Signora, la S(ignora) D(onna) Lucretia Gonzaga da Gazuolo marchesana di Gonzaga*, dichiara a pp. 564-567: «Hor perché non li [i *Cathaloghi*] ho io potuti co(n)durre a quella perfettione che io voleva, perciò che era di mia intentione che senza niun rispetto, et senza verun timore, a qualunque *Cathalogo* antico si sottoscrivesse il *Cathalogo* moderno, di tal maniera che, dopo gli antichi adulteri, vi poneva i moderni, non havendo rispetto né a re, né a duchi, né a conti, né a

Sonoci molti inte(n)ti al calunniare, li quali bias(i)mano questo autore, che posto si sia a trattare cose sì frivole et di sì poco mome(n)to, con dir che meglio fatto havrebbe, s'egli havesse atteso alli studi della giovevole medicina, o vero avesse rivolto l'arte, l'ingegno suo alla santa teologia, di cui ta(n)to vago già si dimostrò fin da fanciullo […]. Ma dicamisi de gratia da questi Momi in qual cosa doveva egli secondo il lor giuditio a questi mali tempi tratenersi? Sel si poneva alla intrepretatione delle più Sante Scritture, non li sarebbe mancato chi li avesse dato colpa di arriano, di manicheo, di donatista et di pelagiano, come oggi si usa di fare.[23]

In realtà, questa affermazione colpisce il lettore specialmente per le insinuazioni sull'interesse costante dell'Autore per l'interpretazione delle Scritture, come per quella critica alle tante dispute teologiche che, riesumando antiche nomenclature ereticali, limitavano il libero approccio del fedele ai testi sacri e dividevano inutilmente la Cristianità. Infatti, a dispetto delle molte cautele vere o apparenti che Lando sembra porsi nei riguardi dell'ortodossia delle proprie opere, lo stesso *Commentario* veniva approvato e regolarmente stampato, nonostante le numerose inflessioni pesantemente satiriche ed eterodosse. Prova di esse sono non solo gli avvertimenti morali e politici del discorso dell'Eremita all'inizio del viaggio dell'arameo, la cui terminologia pare ricalcare indirettamente alcuni dei concetti cardine del *Beneficio di Cristo*, ma anche un chiaro riferimento alla dottrina del "cielo aperto" cara a Curione e al circolo basileese di Castellion:

molte co[s]e però vi trovai che strane (per no(n) dir peggio) mi parvero: io vidi tener le razze d'huomini per venderli come si vendono cavalli, buoi, muli e altri irragionevoli animali il che parvemi pessimamente fatto, imperoché quantunque non habbino il Sacro Battesimo, sono però dotati di ragione e possono anch'essi dir *SIGNATUM est super nos lumen vultus tui domine*: portano in fronte come noi altri l'imagine d'Iddio et per essi, come per noi, è morto Giesù Christo (pur che così creder possino) si dovrebbero addunque trattar con più rispetto.[24]

A una lettura superficiale del testo, i *Sermoni funebri* non presentano allusioni eterodosse altrettanto lampanti, il che, nella produzione del nostro Autore, costituisce un fatto insolito, se non una vera e propria novità. Più agevole è invece il riscontro di tradizionali motivi satirici, specie antifrateschi, e comici, fitti di doppi sensi equivoci, se non osceni, e, a quanto sembra, lontani dai retroscena impegnati che caratterizza-

marchesi, ho imposto a chi ne haveva dato la cura, che sendo impedito dalla legge vini(tiana) di potergli ista(m)pare nella forma che veramente si doveva (volendo che l'opra havesse la sua perfettione) che per niuno modo li lasciasse in pubblico, ma io no(n) ho potuto impetrare né questo, né quello et sono pur stato isforzato di tacere i moderni traditori, gli ingiusti, i perfidi, i crudeli, gli ignoranti, gli ingrati et le ingrate, del qual vitio prego Iddio vi faccia sempre esser lontana. [...] So che hormai è nota a tutti la servitù che co(n) voi tengo et la protettione che già solevate haver di me et il mondo meritamente pensa, riguardo i miei scritti, io vi sia molto caro. Con voi per tanto doluti facilmente si sarebbono della imperfettione dell'opra, veggendo che io havessi tacciuto i scelerati moderni, gli ammazzatori, i disleali, et altri tai peccatori. Dunque, padrona mia, iscusatemi col dire che i signori vinitiani ciò non hanno voluto, et han(n)ogli fatti sca(n)cellare, et che la mia intentione, quando tal cosa intrapresi, fu di registrare solo i moderni, ma che, per non parere satirico et mordace, vi puosi gli antichi, et sì come tolto haveva gli essempi vecchi dal Sabellico, dal Volterrano, dal Fregoso, dal Calphurnio, da Domitio, dal Bergamasco Cronichista, ultimame(n)te dal Testore, essendo avisato ch'egli più di ogni altro copioso ne fusse, che così havea etiandio tolto dalla bocca de' fedeli et veraci huomini, la relatione de i moderni essempi...».

23. *Apologia di M(esser) Ortensio Lando*, cc. *34r* e *35r*.

24. *Commentario*, c. *10v* e c. *3r-v* per il discorso dell'eremita. Si ricorda che l'opera di Benedetto da Mantova riveduta dal Flaminio era già stata condannata dal Concilio di Trento in data 21 luglio 1546. Una figura di contatto tra Lando e l'ambiente benedettino può essere ravisata in Nicola Maria Caracciolo, vescovo di Catania, dedicatario del II libro dei *Paradossi*. In merito all'opera di diffusione da parte del Caracciolo delle prediche dell'Ochino e del *Beneficio* si cfr. S. CAPONETTO, *Nota critica* a BENEDETTO DA MANTOVA, *Il Beneficio di Cristo* [1543] *con le versioni del secolo XVI. Documenti e testimonianze*, a c. del medesimo, Firenze-Chicago, Sansoni-The Newberry Library, 1972, pp. 236 e 498.

Per la "teologia del cielo aperto" si rimanda a S. SEIDEL-MENCHI, *Erasmo in Italia. 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, pp. 143-167. Relativamente a Lando la studiosa precisa a p. 150: «Nei suoi *Dubbi religiosi* il pubblicista – sul cui intento di propagandare idee protestanti non dovrebbero sussistere perplessità – insegnava che la visitazione dei magi era da interpretare come un segno che "gli eletti senza opera humana sono da Dio ammaestrati": di conseguenza non bisognava disperare della salute di coloro "ai quali non è stato conceduto di poter udire il vangelo"».

no le sue opere più note. Tenace persiste la sensazione che la veste ludica dei *Sermoni*, pur nel rispetto dello schema epidittico previsto per l'oratoria funebre, soverchi il nucleo serio dell'elogio paradossale di erasmiana memoria, sbilanciandone l'ascendenza in direzione delle lussureggianti quanto straniate magnificazioni burlesche.[25] Basti considerare l'insistenza del motto di spirito pago di se stesso, il gusto per le libere associazioni di idee estranee non solo a obiettivi propagandistici, ma spesso a qualsivoglia percorso logico di senso compiuto, la selva di affermazioni continuamente ritrattate, e specialmente legate alla voce di personaggi e simboli di cui non è possibile definire una volta per tutte la valenza, il valore. Alla frammentarietà ed evanescenza del discorso, corrisponde la disorganicità del testo che, come riassume la tavola sul retro del frontespizio, delega il compianto di altrettanti animali a undici oratori diversi.

Tuttavia, proprio la selezione tipologica dei personaggi come si presenta a una considerazione epidermica del testo, fornisce le prime coordinate interpretative dell'opera. A questo proposito, risultano significative le indicazioni fornite dalla tavola, che, eccezion fatta per il primo *Sermone*, in cui è soppresso il nome dell'asino Travaglino, in alcuni casi specificano la provenienza dei personaggi:

c. 2*r* SERMONE DI FRA CIPOLLA DA CERTALDO.
c. 9*r* DI BERTOLACCIO NELLA MORTE D'UN CAVALLO DETTO PASSAMONTE.
c. 11*v* DI FRATE PUCCIO NELLA MORTE DI UN SUO PIDOCCHIO.
c. 14*v* SERMONE FUNEBRE DEL BURCHIELLO NELLA MORTE D'UN SUO CANE DETTO LIONZIO.
c. 18*v* DEL CIMAROSTO NELLA MORTE D'UN SIMIONE.
c. 21*v* DEL PIOVANO ARLOTTO NELLA MORTE DELLA SUA CIVETTA.
c. 24*v* DI SER BERTACCOLONE NELLA MORTE D'UNA GAZA.
c. 26*r* DI MONNA FIORE DA EMPOLI NELLA MORTE D'UN GATTO.
c. 27v DI CATOSSO BERGAMASCO NELLA MORTE DEL MERGONE DI ROCCHA DI RIVA TRENTINA.
c. 29*r* SERMONE FUNEBRE DI MONNA TESSA DA PRATO NELLA MORTE DEL SUO GALLO.
c. 32*r* DI MONNA CHECCA DA CERTALDO NELLA MORTE DI UN GRILLO.

Tali precisazioni, ovviamente, non costituiscono un dato accessorio, favorendo un primo accesso a un programma ideologico e letterario sotteso al testo, più coerente con la figura del suo autore.

Una considerazione superficiale dei dati relativi ai protagonisti delle orazioni evidenzia innanzitutto che tanto gli oratori che gli animali compianti acquistano una più o meno accentuata consistenza simbolica, che lo statuto delle figure ritratte, desumibile in qualche caso dalla loro associazione drammatica, precisa come antiaulica e carnevalesca. Se peculiare al Lando delle varie raccolte di componimenti omologhi era, infatti, l'espediente d'attribuire le proprie proposizioni a molti dei personaggi con cui era venuto in contatto, i *Sermoni funebri* rappresentano l'unico caso in cui il discorso viene delegato a figure fittizie o di tale oscurità storica da avere un significato solo per i lettori più avvertiti delle frequentazioni dell'Autore. Un simbolismo di tal genere, inoltre, connota e risulta connotato dalla stessa resa parodica del testo. Non solo per quel binomio riso-morte implicito nell'assunzione della cornice retorica, ma specialmente perché essa rappresenta l'inversione comica e dissacratoria della forma

25. A questo proposito è interessante notare come la medesima pagina dei *Sette libri de' cathaloghi* che accredita a Lando la paternità dei *Sermoni funebri*, affianchi a canonici elogi paradossali, tra cui l'impegnato *Aranei Encomion* di Curione, molti componimenti burleschi, in base a una consonanza a prima vista fondata esclusivamente sull'adozione di un argomento minimo o sorprendente.

oratoria maggiormente implicata nella diffusione di ideali e programmi istituzionali. La versione paradossale dell'elogio funebre così com'è messa in scena dai *Sermoni funebri*, quindi, rappresenta il rovescio cangiante e contestatario di quel sistema di valori.

Collateralmente, le indicazioni fornite dalla tavola e dai titoli, isolando precise aree letterarie e geografiche cui riportare il testo, consentono di tracciare un reticolo entro cui disegnare il paesaggio immaginario e storico dell'opera: da un lato è evidente il coagularsi di alcuni componimenti attorno a un nucleo boccacciano, anzi specificatamente decameroniano, cui dati interni al testo e una sensibilità critica diffusa nel cinquecento ricollegano i *Motti e facezie* del Piovano Arlotto e la poesia immaginifica e popolare di Burchiello; dall'altro emergono in primo luogo le strette connessioni di Lando con l'ambiente trentino, in particolare di Riva del Garda.

Per quanto pertiene al primo aspetto, pare opportuno ricordare che mentre il XXVII dei *Paradossi* dichiarava *che l'opere del Boccaccio non sieno degne d'esser lette, ispezialmente le dieci giornate*, subito smentito dalla *Confutazione* e quindi da *La Sferza*,[26] il riferimento al Piovano Arlotto e a Burchiello costituisce un caso isolato. Tuttavia proprio le figure del prete burlone e del barbiere letterato vengono prescelte come attori dei *Sermoni*, grazie a quella trasposizione mitico-simbolica di un modo controcorrente e antidogmatico di concepire la vita, le istituzioni e i valori ad esse correlati che entrambe le figure indicate avevano subito nell'immaginario quattro-cinquecentesco. Il riso, quindi, la comicità derivante dal gioco intelligente che scorge aspetti inediti del reale, trova riscontro nella arguzia fantasiosa e irriverente di frate Cipolla, che meglio di Boccaccio, scrittore pluridimensionale,[27] rappresenta lo spirito della raccolta. E di frate Cipolla, il meglio connotato tra i personaggi di derivazione decameroniana, Lando riprende con maggiore fedeltà al modello le movenze, il linguaggio allusivo, la psicologia.

La presenza del *Decameron* nei *Sermoni*, assieme ai massicci prelievi petrarcheschi, pare riassumere, difatti, il rapporto fluido e tutto sommato equilibrato di Lando con il canone bembesco, rispetto al quale si distanzia tanto da una troppo automatica adesione quanto da un deciso rifiuto. Analogamente a quanto riscontrato per altri suoi testi, la contestazione della prassi letteraria coeva implicita nelle *laudationes* zoologiche di Lando, convive con un riutilizzo morale, di volta in volta accogliente e negatore, della fonte. All'interno di questa logica risulta motivabile anche la natura sussultoria di tale ripresa, articolata, in maniera non sempre trasparente e lineare, per commistione di novelle, ibridazione di prestiti e non aliena da forzature e imprecisioni.

Si può azzardare l'ipotesi che il *Sermone di Monna Checca da Certaldo nella morte di un grillo*, ricollegandosi, tramite il richiamo allo stesso luogo, e in virtù della comune radice performativa, all'iniziale *Sermone di fra Cipolla*, costituisca con esso più di un dittico, una sorta di sistema di incorniciamento, in grado di conferire una qualche

26. Cfr. O. LANDO, *Confutazione del libro dei paradossi nuovamente composta et in tre orationi distinta*, s.n.t. [ma Venezia 1545], cc. 22*v*-23*r*, in cui la rivalutazione dell'opera di Boccaccio, annunciata dalla tavola a c. 2*r*, in realtà viene assorbita dalla *vituperatio* del genere femminile, per cui si utilizzano esempi muliebri decameroniani. *La sferza de' scrittori antichi e moderni*, cit., p. 60, invece dichiara: «Il Boccaccio poi spesso, scrivendo prose, è più poeta ch'egli non è quando concorda in rime».

27. La varietà dei registri stilistici praticata del Boccaccio viene dichiarata dallo stesso *Paradosso* contro di lui diretto, ove si passa in rassegna la produzione non solo volgare, ma anche latina dello scrittore toscano. In questo contesto, è interessante notare che Cipolla, assieme a Calandrino, risultano i rappresentanti di una letteratura futile, disimpegnata e di poco momento. Cfr. *Paradosso* XXVII (*Che le opere del Boccaccio…*), cit., pp. 246-247.

unità narrativa ai singoli numeri. Si aggiunga, a conferma della tensione "decameroniana" che è uno dei collanti del testo, l'allusione interna a quel Cisti fornaio, già ricordato in due luoghi dei *Paradossi*:[28]

> Fu il Grillo, perché sappiate la nobile e anticha sua origine, un famosissimo Fornaio, et assai più avveduto di quel Cisti, che fu sì grande amico di messer Giovan Boccaccio. Era tutto piacevole et cortese: oltre il gentil aspetto, il quale fede faceva dell'ingiuria della fortuna, havendolo fatto fornaio meritando egli di esser senator romano o della dotta Athene, fra le molte virtù ch'egli haveva nel suo bell'animo raccolte, si era l'esser liberale, et discreto, oltre che l'era gagliardo et ottimamente le stavano sotto le ga(m)be.[29]

Sia Cisti che il grillo sono emblemi di quella sociologia silenica tanto cara a Lando,[30] mentre l'avvedutezza, da intendersi come arguzia, riconosciuta ad entrambi meglio si confà, vista l'intreccio del *Sermone*, allo scaltro frate Cipolla, come all'ingegnoso Arlotto o alle trovate poetiche dell'antipedantesco Burchiello. Quest'ultima qualità, anzi, può essere estesa all'intera raccolta, del cui spirito tali personaggi risultano emblemi. Più confacente al tenore equivoco del componimento è, invece, il termine "gagliardo" attribuito all'insetto, «aggettivo che ritorna spesso nel *Decameron* con un sottinteso erotico»,[31] che anticipa la precisazione secondo la quale «ottimamente le stavano sotto le gambe».[32] Entrambe le espressioni ricorrono autonomamente in alcune novelle di argomento fratesco e amoroso: se gagliardo era il prete di Varlungo, a frate Alberto da Imola della novella di ambientazione veneziana per l'appunto «stavangli troppo bene le gambe in su la persona».[33] Nel *Sermone* il grillo non si pone a rappresentazione di un religioso, ma la dimestichezza con il genere femminile del prete di Varlungo agevolmente può venire ricollegata al Cipolla landiano cui grazie alla compagnia dell'asino «venivano le baldanzose et lascivette contadinelle recando*gli* a gara pane, vino, cacio, burro et sovente trahevansi il lino dalle conocchie», con un'inversione dell'azione del *Decameron* strumentale alla celebrazione sovrabbondante dell'animale.[34] Frate Alberto, invece, viene espressamente ricordato in un passo, evidentemente ironico del ruolo del monachesimo, del *Paradosso* anti-boccacciano.[35]

L'elemento erotico tipico del *Sermone* a lui dedicato, informa anche la descrizione dell'origine mitologica del grillo che, continuando con tipico attacco decameroniano, per un verso contraddice i valori terreni e borghesi cui si ispira l'opera boccacciana, per l'altro risulta modellata su quegli stessi valori:

28. Cfr. *Decameron* VI 2. Si tenga presente che la fonte si limita ad ambientare a Certaldo la novella di Cipolla, senza specificare il frate come nativo della cittadina. Cfr. anche *Pardosso* VII (*Esser miglior l'imbriachezza che la sobrietà*), p. 137 e *Paradosso* XXVII (*Che le opere del Boccaccio…*), cit., p. 147.

29. *Sermoni funebri*, c. 32*r-v*.

30. Cfr. *Dec.* VI 2 3: «Belle donne, io non so da me medesima vedere che più in questo si pecchi, o la natura apparecchiando a nobile anima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando a un corpo dotato di anima nobile vil mestiero, sì come in Cisti nostro cittadino e in molti altri ancora abbiamo potuto vedere avvenire; il qual Cisti, d'altissimo animo fornito, la fortuna fece fornaio».

31. *Dec.* VIII 2 6, p. 896 n. 2 dell'ed. a c. di V. BRANCA, 2 voll., Torino, Einaudi, 1975. Come precisa la nota, il termine ricorre anche in II 10 31; IV 1 5; VIII 9 86 segg.

32. *Sermoni funebri*, c. 32*v*.

33. Cfr. *Dec.* IV 2 32.

34. Si raffrontino *Sermoni funebri*, c. 5*v* e *Dec.* VIII 2 6: «fu [il prete di Varlungo] un valente prete e gagliardo della persona ne' servigi delle donne, il quale, come che legger non sapesse troppo, pur con molte buone e sante parolozze la domenica a piè dell'olmo ricreava i suoi popolani; e meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte andavano, che altro prete che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa e dell'acqua benedetta e alcun moccolo di candela talvolta infino casa, dando loro la sua benedizione».

35. *Paradosso* XXVII, p. 244: «Che pensò egli [Boccaccio] quando scrisse di frate Rinaldo, dell'agnolo Gabriele e di don Felice, se non di metterci in disgrazia e frati, che pur sono la siepe e il bastione contra degli eretici? e infelici noi, se essi con le loro buone dottrine, e santi essempii, non ci avessero diffesi dalle pestilenti eresie».

Avven(n)e un giorno che anda(n)do a caso Venere col suo vezzoso fanciullino a spasso, videlo in un bellissimo sembiante et con grandissima maniera infornare et sfornare et maneggiare co(n) somma destrezza una grossissima pala. Egli appena tratta l'haveva che ve la rimetteva più che prima forte et ardito. Havrebbe veramente di sé innamorato ogni crudel tigre, havrebbe co' suoi gratiosi gesti, fatto mansuete le serpi et addomestichiti i più feroci lioni c'havesse mai la selvaggia Numidia. Postogli adunque gli ochi addosso, invaghita del largo petto et delle muscolose et ispedite braccia, feceli con destro modo vedere quanto si fusse di lui accesa. Grillo, che sciocco non era, accortosi dell'amore di Venere, parvegli impresa di non rifiutare. Non s'indugiò adunque molto che in soletario luogo si ritrovarno, et l'un dell'altro prese quel sollazzo che sì affettuosamente desiderato havevano. Hor per aver maggior commodità di spesso abracciarsi et amorosamente vagheggiarsi, disse al marito (ch'era fabbro), che volentieri cambierebbe fornaio, poscia che mai assagiar poteva pane che ben stagionato fusse. Ma ella, donne mie care, non cercava pane, ma cercava di gustar la pala di Grillo et di accomodarsela al suo capace forno. Il marito non puose mente ad alcuno inganno che in ciò far li potesse la bella donna, né si havrebbe potuto imaginare che, sotto il leggiadro viso e sotto le polite guance, potesse starsi celata alcuna fraude. Dissegli per tanto, facesse quanto l'era in piacere. La donna, lieta di tal risposta, a tutte l'hore haveva le mani in pasta, facendo hor torte, hor zuccherini, or berlingozzi, et al forno sovente se n'andava, ricevuta da grillo come si ricevono le belle et care cose. Veggendo il marito che costei non si fermava mai in casa, ma giva di qua et di là, cominciò ad ingelosire di strana maniera, et accortosi un giorno del fatto, tutto divenuto fellone et pieno di mal talento, tanto stette attento che alla sproveduta insieme dolcemente abracciati li colse. Venere destramente si sottrasse all'inespettato furore del geloso marito. Fu percosso Grillo nel capo d'un ponderoso martello et tramortito cade boccone. Mossesi a pietà gli superni dei di sì miserabil caso, et in questo animalino, che dal nome suo Grillo si chiama, lo trasformarno, mille et più di mille gratie facendoli, mille et più mille privilegi concedendogli. Et primieramente vollero che della soprevegne(n)te notte fusse a peregrini col suo dolce canto certissimo segno, vollero ch'egli provocasse alli affannati quietissimo sonno, là onde n'aviene che in alcuni luoghi li vanno nelle gabbie vendendo, gridando: «chi vol comprar un Grillo per far dormir madonna?». Vollero di più che la infirmità detta da medici tonsille perfettamente risanasse et molti altri bei privilegi conceduti li furon, quai per esser breve trapasso. Per esser stato fornaio si va sempre albergando presso de' forni, et per non esserne rimosso egli si asconde nei più stretti buchi ch'egli può.[36]

La ricreazione giocosa e fantastica della ascendenza metamorfica della genealogia, o di eventi straordinari avvenuti alla nascita dell'animale propria di ciascun *Sermone*,[37] evidentemente soddisfa il requisito della nobilitazione sovraccarica dell'oggetto richiesta dall'elogio paradossale. Tuttavia, vista la specificità della forma epidittica prescelta, essa assume anche una funzione parodizzante di quel principio cardine della precettistica classica prevista per l'oratoria funebre, che esortava a costellare di interventi miracolosi, presagi o manifestazioni divine il ritratto giovanile del defunto.[38]

36. *Sermoni funebri*, cc. 31*v*-33*v*. Non discostandosi dal tono lascivo della novelletta, Checca prosegue così il suo racconto: «Ma favelliamo hormai del mio defunto grillo, il quale fu il più sollazzevole che mai nascesse. Ahi quanto volentieri con esso meco albergava, quanta dolcezza gustava io quando fra le coscie mel sentiva, et con mirabil gratia saltellava prima che a cantare incominciasse. Egli con suoi dolcissimi accenti traboccare il cuore mi faceva di strema gioia. Maledico per ciò la dispettosa morte che di vita me l'ha tolto».

37. Mitica e metamorfica è, ad es., anche l'origine della civetta (c. 22*r-v*), desunta, con tutta probabilità, direttamente da. Ov. *Met*. II 590 segg., dal momento che il Testore nella rubrica *Mutati in varias formas secundum metamorphosis poetarum* (*Officinae pars secunda* [1520], Venezia, Lucantonio Giunta, 1541, c.IIII*r-v*) si limita a menzionare, a c. IIII*v*, «Nyctimene (col patronimico Nictea nel *Sermone* di Lando) in noctuam», senza circostanziare l'episodio. Per l'assidua frequentazione da parte di Lando dei repertori di Jean Tixier de Ravisi, cfr. P. CHERCHI, *L'Officina del Testore e alcune opere di Ortensio Lando*, in «Modern Language Notes», XCV (1980), pp. 210-219; ID., *La fonte dei 'Cathaloghi' di Ortensio Lando*, in «Studi e problemi di critica testuale», XVIII (1972), pp.135-147. La possibilità di un agevole raffronto della puntuale ripresa di tali repertori nei *Sermoni funebri* e nei *Sette libri de Cathaloghi*..., è offerta in appendice da S. LONGHI, *Lusus. Il capitolo burlesco nel Cinquecento*, Padova, Antenore, 1983, pp. 281-286.

38. Cfr. J. Mc MANAMON, *Funeral Oratory and the Ideals of Italian Humanism*, Chapel Hill & London, The University of North Carolina Press, 1989, p. 52: «Classical handbooks specified that panegyrics mention any omens of future greatness that took place at an individual's birth or during his childhood. Italian Renaissance orators tended to shy away from the topic, perhaps of its close associations with Greco-Roman religious beliefs. When employed, such

Accanto a questa non ardua è l'individuazione, con un valore nel contempo autonomo e strumentale, della parodia del lessico amoroso codificato, che informava sia gli epitaffi animali dell'*Antologia greca*, che la zoologia burlesca, ad es., di Berni o di Firenzuola.[39]

È interessante notare anche come il codice paradossale favorisca il gioco di abbassamenti e nobilitazioni dei personaggi ritratti, non solo mediante la loro inserzione entro un contesto osceno che funge da antefatto mitologico a una notazione etologica e di costume, ma anche attraverso la caratterizzazione delle figure mitologiche, per cui Venere non risulta essere altro che una donna ingannatrice e lussuriosa, mentre il marito – chiaramente il Vulcano latino – un semplice fabbro.

Egualmente corrispondente a un tale codice è l'ambiguità sollevata dall'affiorare, sotto la *facies* animale, di fattezze e comportamenti umani: il veder sempre più ridursi, alla luce della loro connaturalità istintuale, quella distanza tra la bestia e l'uomo che gli interventi correttori dell'edizione rimaneggiata del 1622 tendevano costantemente a rimarcare.[40]

Già queste prime considerazioni segnalano come la presenza decameroniana nel testo di Lando si articoli per accensione di spie situazionali, linguistiche ed espressive, assonanze verbali, citazioni isolate, che percorrono trasversalmente l'opera. Tali tessere, inoltre, paiono compattarsi attorno ai nuclei tematici più appariscenti delle orazioni funebri quali l'arguzia tanto verbale che drammatica, la satira dei religiosi e, come si avrà modo di chiarire, di un certo tipo di religiosità cui corrisponde la proposta di un diverso e più alto genere di spiritualità, l'amore colto nei suoi aspetti non idealizzati, che attirano molteplici reminiscenze e vaste contaminazioni. Basti considerare l'intreccio di riferimenti alla silloge boccacciana anche nel decimo *Sermone*, dove il cenno tanto alla savia Tessa, moglie di Calandrino, che alla affabulatrice Tessa della Cuculia – entrambe fiorentine – si innesterebbe sul tema della legittimazione dell'amore adulterino con implicazioni filomuliebri sottese alle novelle ambientate a Prato.[41] A supporto di quest'ultimo motivo si può leggere anche il cenno della Tessa landiana a Tinguccio, personaggio di una novella senese,[42] in un ricordo matrimoniale dal sapore burlesco che isola del tutto il rimando alla fonte:

> Io mi ricordo, donne mie care, che quando Tingoccio mio marito mi sposò, per il primo anno non puoté mai far colpo. Piegavasi la sua debol lancia come un giunco et come un gambo de fenocchio, il che m'era cagione di strema doglia. Di questo feci un giorno querela con una mia comare, donna assai compassionevole in così fatti casi, la quale era moglie di Mastro Grillo, medico molto eccellente in togliere la tossa a gli asini, et la tigna a fanciulli. Et ella il fece incontanente sapere a suo marito, il quale ordinò facessi una torta de testicoli di gallo, et gli la dessi mangiare, che tosto tosto ne vedrei miracoloso effetto. Il feci incontanente et tanto forte divenne che non havrebbe havuto invidia ad Ercole, del quale si legge che svirginasse in una notte

events were usually baptized into a Christian context. Prophetic pronouncements were ascribed to the inspiration of the Holy Spirit, and extraordinary events were interpreted as manifestations of divine providence. Like the human person eulogized, God too was expected to perform good deeds».

39. Tra i componimenti burleschi in morte di animali è possibile menzionare la canzone di Firenzuola in morte della sua civetta (*Gentile augello, che dal mondo errante*), parodia della canzone tragica del Bembo in morte del fratello, *Alma cortese, che dal mondo errante*; quella del Coppetta in morte di una gatta (*Utile a me sopr'ogn' alto animale*), o il capitolo bernesco del cornacchino.

40. La reversibilità simbolica della natura animale in quella umana, e viceversa, è particolarmente operante nel *Sermone di Monna Fiore da Empoli nella morte di un gatto*, il cui significato prevalente è da riconoscersi nel doppio senso, soppresso dalla ristampa secentesca, tra il gatto cui la vedova «per sentirne maggior diletto, mozzo li aveva l'anno passato la coda, perché nel vero di cotai code non molto aggradir *le* sogliono» e "mozzo", inteso come garzone, ganzo.

41. Tessa ricorre in *Dec*. VIII 3, VIII 6, IX 3, IX 5 e VII 1. Per le novelle pratesi, cfr. invece VI 7 e VIII 1, 4.

42. *Dec*. VII 10.

cinquanta polcelle. No(n) havrebbe invidiato chi posseduto avesse quell'erba, della quale fa Theofrasto fede, che chi ne mangia po', senza stanchezza sentire, correre sessanta colpi in men d'un giorno.[43]

Il rimando al devoto frequentatore di cerimonie e prediche Tinguccio Mini, redivivo ratificatore della liceità del tradimento amoroso all'interno della medesima categoria del 'comparatico' ripresa da tale brano, si limita al richiamo nominale, probabile ammiccamento al lettore più accorto e presto alla sua automatica contestualizzazione; mentre la menzione del Grillo medico ricollega decisamente i *Sermoni*, attraverso il *Decameron*, al sostrato comico e naturalistico che animava la fortunata *Opera nuova piacevole et da ridere de uno villano lavoratore nomato Grillo el quale volse diventar medico*.[44] Tanto più che già l'estensore cinquecentesco della novella, dopo l'invocazione alle muse che occupa l'ottava iniziale, significativamente, aveva rivendicato al Boccaccio il ruolo di *auctoritas* più illustre della novellistica faceta:

> Nel cameron di messer Gioan Boccazzo
> non e più bella fabula di questa
> ne in le cinquanta, ouer nel suo corbazzo
> da dar a gli auditori gioia e festa,
> perché d'un villan sciocco e mezo pazzo,
> se starete udir, si manifesta,
> ch'era uso i campi arra sera e mattina
> e volle esser dottor di medicina.[45]

La storia di Grillo, evidentemente, era un testo amato da Lando, se ne utilizzava ripetutamente la figura come proverbiale pietra di paragone di comportamenti dissennati.[46] Verosimilmente, al nostro Autore non dispiaceva quella rappresentazione surreale del mondo – nell'opera il Reame di Cuccagna – dominato dall'imprevisto e teatro dell'affermazione di uno sciocco e ottuso villano, ambizioso scimmiottatore dei modi e delle posture dei sapienti, che a un occhio smaliziato come quello della moglie savia e prudente non può che apparire uno «strano animal dotto», uno «sciocco animale», in sintesi un «huom pazzo vero».[47] In una realtà senza regole e deprivata di ogni capacità critica, la novella decreta il trionfo dell'apparenza e del caso sulla sostanza delle cose, confondendo, dal punto di vista narrativo, elementi desunti dalla tradizionale linea della satira contro il villano con altri tipici dell'altrettanto tradizionale celebrazione della sua astuzia.

Per completare il ritratto della protagonista del *Sermone in morte del gallo*, degna di considerazione risulta la precisazione di Domenico Guerri, per cui il nome Tessa, diminutivo di Contessa, veniva usato come eponimo di cattiva moglie o donna di

43. *Sermoni funebri*, c. 31r-v.

44. La novella in cento e quarantasette ottave, dalle radici assai antiche, venne stampata a Venezia prima da Nicolò d'Aristotele detto Zoppino nel 1521 e nel 1537, e, quindi, da Agostino Bindoni nel 1549. In questa sede si è fatto riferimento alla ristampa moderna, curata da G. Ulrich (*Opera nuova e da ridere o Grillo medico. Poemetto popolare di autore ignoto*, Livorno, Fratelli Giusti, 1901), basata su queste due ultime edizione cinquecentesche. Per un sommario resoconto della fortuna dell'opera, delle sue riprese e imitazioni, e della bibliografia ad essa relativa, si confronti quanto riportato da Vittorio Rossi in A. Calmo, *Le lettere*, a c. dello stesso, Torino, Loescher, 1888, Libro I, lettera III, pp. 9-12; a p. 12, nt. 3 e Libro IV, lettera IX, pp. 270-272, a p. 270, nt. 2.

45. *Grillo medico*, II vv. 9-16, p. 3.

46. Cfr. *Paradosso* V (*Meglio è d'esser pazzo che savio*), p. 124: «N'ho pur veduto molti nella patria mia pazzi più di Grillo, che li pareva pareggiare Solomone»; *Commentario*, c. 28*v* «maestro Grillo phisico se(n)za paragone»; *La Sferza*, p. 67 «Oh se io potessi dire tutto 'l male che io potrei di questo furfantaccio di Accursio; di questo Bartolo, la bestia sopra le bestie; di questo Baldo, pazzo più di Grillo»; *Una breve prattica di medicina per sanare le passioni dell'animo*, [s.l., ma Padova], Grazioso Percaccino, [s.d., ma 1553], c. 36*r*.: «Or se questo [lo sfarzo] ti fa superbo sei più pazzo di Grillo».

47. *Grillo medico*, LVIII, v. 461; LVIII, v. 467 e CXXI, v. 971.

malaffare, secondo una linea letteraria che dal Boccaccio giunge, attraverso Burchiello, al Lasca, al Berni, all'Aretino e ad altri scrittori cinquecenteschi.[48]

Tra i sonetti burchielleschi, o creduti tali, pare significativo notare che quello considerato da Guerri il più rappresentativo dell'attestazione del diminutivo in tale accezione, appai nella prima quartina il nome di Tessa a Cecchina, come Checca diminutivo di Francesca:

> O chiavistello, o pestello, o arpïone,
> dè, va' dormi, e poi cena domattina,
> che monna Tessa tua e la Cecchina,
> sanno di che grosseza è il mie mellone.[49]

Probabilmente la vicinanza dei due nomi tanto nel sonetto che nei *Sermoni* è casuale, ma sia la presenza del Burchiello come personaggio della silloge di Lando che il suo modo di far letteratura per percorsi trasversali e allusioni fulminee, autorizzano a formulare, con le dovute cautele, quantomeno un'ipotesi.

Allo stesso modo pare opportuno considerare che nel *Filosofo*,[50] commedia antipedantesca ed esaltatrice della sagacia femminile, Aretino mette in scena "Boccaccio", mercante di gioie, che mima la vicenda di Andreuccio da Perugia, e Tessa, moglie adultera del cavilloso filosofo, mentre il Burchiello viene rievocato non come personaggio, ma quale tipicizzato rappresentante dell'«estremo della poesia petrarchista, cioè quella di tradizione antipedantesca ed erotica».[51] Che Lando, come gli altri "poligrafi" della sua generazione, considerasse messer Pietro un maestro e ne imitasse i modi e le scelte compositive per accreditarsi il consenso del pubblico, è fatto noto. Non sorprenderebbe, quindi, l'utilizzo di citazioni aretiniane come espediente per imporsi sulla scena letteraria anche ma non solo veneziana da parte del nostro autore. La stessa raccolta delle *Lettere*, potrebbe esserne spia, mentre negli *Oracoli dei moderni ingegni* Lando registra di seguito gli *Oracoli dello Flagello de' Principi Pietro Aretino* – unico tra i tanti personaggi illustri registrato in maiuscolo dalla tavola – e quelli *dello Flagello de scrittori Anonimo d'Utopia*, vale a dire di se stesso.[52] Inoltre, come evidenziato da Erspamer, *La Sferza* impiegherebbe le argomentazioni riprese dal *De incertitudine et vanitate scientiarum* dell'Agrippa di una lettera aretiniana.[53] In un'altra lettera Aretino a proposito di Cisti fornaio, invece, annotava che «io ho di buon luogo che Boccaccio metaforicamente lodò l'atto del fornaio e non la bontà del mosto»,[54] affermazione che risulta puntualmente traslitterata dall'ultima orazione funebre landiana. Come pure è riscontrabile una vicinanza tra il *Ragionamento* e i *Sermoni*, visto il rapporto privilegiato che entrambe le opere instaurano con il *Decameron*, la comune moltiplicazione catalogatoria delle immagini e l'insistenza del linguaggio metaforico

48. D. Guerri, *Per la storia di Monna Tessa*, in «La Nuova Italia», a. iv, 1933, pp. 205-210 e Id., *La corrente popolare nel Rinascimento. Berte, burle e baie nella Firenze del Brunellesco e del Burchiello*, Firenze, Sansoni, 1931, p. 142.

49. Indicato come *Sonetto di uno che contraffa el B* dal recente editore, Michelangelo Zaccarello (I *Sonetti del Burchiello. Edizione critica della 'vulgata' quattrocentesca*, a c. del medesimo, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2000, cxciv, pp. 185-186), il componimento, tuttavia, viene ascritto al *corpus* burchiellesco in molte sillogi cinquecentesche, tra cui i *Sonetti del Burchiello novamente stampati et diligentemente corretti*, Venezia, Melchiorre Sessa, 1532, c. 62*v*; *E sonetti del Burchiello fiorentino*, Firenze, Lorenzo Peri, 1546, c. 70; *Rime del Burchiello commentate dal Doni*, Venezia, Francesco Marcolini, 1553, p. 204. Così nell'edizione di Londra [ma Lucca], 1757.

50. Cfr. P. Aretino, *Il Filosofo* [1546], in *Teatro*, a c. di G. Petrocchi, Milano, Mondadori, 1971, pp. 471-559.

51. Ivi, Atto i, scena v, p. 491; p. 826, nt. 3 per il passo citato.

52. Cfr. O. Lando, *Oracoli de moderni ingegni si d'huomini come di donne, ne quali unita si vede tutta la philosophia morale che fra molti scrittori sparsa si leggeva*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari e Fratelli, 1550, c. 51*r-v* e cc. 51*v*-52*r*.

53. Cfr. P. Aretino, *Lettere*, a c. di F. Erspamer, 2 voll., Parma, Guanda, 1998: vol. ii, 168, p. 368, nt. 3. Si fa altresì presente che nella moderna edizione de *La Sferza*, Procaccioli fa risalire tale derivazione direttamente dall'edizione latina dell'opera del filosofo tedesco.

54. Ivi, 223, pp. 492-493.

che nel testo aretiniano «abbonda in similitudini strabocchevolmente attinte al mondo naturale e animale, talora celate dal richiamo allusivo, favolistico, mitologico, folcloristico».[55]

Similitudini – di derivazione boccacciana o aretiniana che sia – che nei *Sermoni* divengono personificazioni di equivoci, quanto sfuggenti doppi sensi, sulla cui crescita per associazioni di idee e immagini anche lontane tra loro poggia la progressione narrativa. Come per il grillo di Checca e il "mozzo" di Fiore, così è da intendere il gallo che faceva innamorare di sé non solo le galline tutte,[56] ma la stessa Monna Tessa:

> Bellissime donne, sì come voi vedete, così volesse Iddio non lo vedeste. Morto è il mio gallo che già ta(n)to amai, et sì caro mi fu che più longi di lui non vedeva. Tutti i miei pensieri in lui terminavano, né unqua più oltre trapassarno. Non fu mai gallo nel contado nostro sì ardito, et sì bello. Egli era più vago da vedere di qualunque barbagianni et qualunque pipistrello et era di occhio nero (sì come vuole il dotto Varrone che i galli si sceglino). Non vi paia adunque maraviglia se tutte le galline, da soverchio amore sovraprese, menavano per lui crudele ismania, et senza vedere la gentil aria; sol della voce si invaghivano, la quale era sì squillente et sì sonora, che sin di là da monti Caspi si sarebbe chiaramente udita. Non fu mai gallo verso delle galline tanto amorevole, né che le tenesse sì festanti et liete, et sì diligentemente provvedesse perché non le mancasse mai da beccare.[57]

L'operatività di una traslitterazione della natura umana in una realtà animale appare ancora più evidente nel commiato del Piovano Arlotto:

> Ma tempo è hormai ch'io faccia fine alla mia funebre oratione, et supplichi il gran dio delle civette, sì volatili, come non volatili (che di due sorte ve ne sono) che sempre favorir voglia le civette nostre, et eternamente per nostro trastullo in vita ritenerle. Deh chi l'avesse veduta scendere et salir sul palo, havrebbe giurato di non haver mai veduto il più giocondo et delettevole spettacolo?[58]

La valenza erotica, in questo caso, risulta giustapposta al significato prevalente del *Sermone*, spia di quelle interferenze semantiche su cui si fonda l'intera silloge.

In realtà la civetta cara a Minerva, ma anche a chiaroveggenti ed indovini, risulta più propriamente simbolo di conoscenza, ponendosi al centro di un complesso discorso morale, condiviso in maniera esplicita con l'asino del *Sermone di frate Cipolla*:[59]

55. Cfr. N. Borsellino, *Introduzione* a P. Aretino, *Ragionamento* [1534]. *Dialogo* [1536], a c. dello stesso e di P. Procaccioli, Milano, Garzanti, 1984, p. xxvii.

56. Come è noto, la metafora ricorre in *Dec.* iii 1. La novella di Masetto di Lamporecchio con la relativa figurazione dell'amante come gallo, viene ripresa anche dalla prima giornata del *Ragionamento*, dedicata all'illustrazione della vita monacale. Inoltre, la medesima valenza sessuale, giocata tutta tra la donna, il gallo e le galline, ritorna nel canto carnescialesco *Del Gallo* di A.F. Grazzini. Cfr. A.F. Grazzini, *Opere*, a c. di G. Davico Bonino, Torino, utet, 1974, pp. 334-36.

57. *Sermoni funebri*, c. 29*r-v*. La propensione al doppio senso linguistico tipica dell'intera produzione landiane, ma particolarmente accentuata nei *Sermoni* e nel *Commentario*, assieme alla dimestichezza di Lando con gli ambienti di corte francesi e imperiali, autorizzano a formulare una prudente interpretazione in senso storico del riferimento di c. 31*v*: «Ma che faccio io dolente et misera me, che quanto più rammemoro le virtù de' galli (del mio ispetialmente) che fu il re et l'imperadore de' galli, tanto più radoppio la mia doglia?». Di Francesco I, morto forse di lue il 31 marzo 1547, erano, infatti, notorie e quasi leggendarie, nell'immaginario popolare e letterario, le imprese amorose e galanti.

58. Ivi, c. 24*v*. Cfr. anche 24*r*: «Amansi hoggidì molte civettine, che tutto 'l giorno stanno hor sulle porte et hor sulle finestre, da molti uccellacci vagheggiate. Non credo però io che alcuna trovar se ne potesse da pareggiar a questa mia, qual nuovamente defunta davanti a gli occhi vostri sì teneramente piango et invano bramo che dal perpetuo sonno si risvegli».

59. In merito al simbolismo della civetta si confronti anche la notazione scherzosa di c. 23*r* «L'é comune opinione et ispezialmente di Messer Daniello B(ernardino), che chi mangia merda di civetta diventi propheta». Si fa presente che di «Bernardino Daniello Luchese ha scritto la poetica, et al mio giuditio ha meglio d'ogni altro esposto i sensi de Petrarca», Lando fa menzione anche a p. 473 del *Cathalogo de' poeti moderni*, pp. 472-477. L'asino, invece, oltre che animale misterico e priapeo, risulta essere attributo di S. Antonio da Padova, la cui attività miracolistica alimenta, tutt'oggi, una fervente devozione popolare.

Deliberai già una fiata, et non è anchora guari, di volermi chiarire se di tanta sapienza ornata fusse quanta si pensa et si ragiona, et havendo inteso che l'asino di frate Cipolla, mio padre spirituale, la notte della Piphania gli haveva dato de' molti utili ricordi, in camera sul pugno me la recai et per la tutela della santa dea la scongiurai mi desse qualche gusto dell'infusa sapienza. Passata adunque la mezzanotte, ella incominciò a favellarmi in lingua attica, et dirmi cose degne veramente d'esser scolpite in bronzo e in marmo. Et perché util mi parve molto ciò che ella mi disse, una buona parte me n'ho ridotto a memoria, et di ripeterlo a voi per vostra utilità brevemente intendo.[60]

Frate Cipolla, infatti, dopo elencato con somma precisione catalogatoria[61] le proprietà farmacologiche e cosmetiche dell'asino, rammentato le più illustri attestazioni classiche della sua nobiltà, resoci edotti della sua genealogia e provenienza e del modo in cui, «venendo *egli* da visitar levante», era entrato in possesso dell'animale, oltre che dell'affetto grande prima e quindi del sommo cordoglio che esso aveva suscitato nel «vecchio Abbate», nei «*suoi* fratelli monaci» e nelle «fanciulle che tutte *lo* amavano», aveva raccontato di Travaglino:

Ma udite (se tempo havete) cosa assai più stupenda. Essendo vecchia usanza che la notte della Piphania le bestie favellino, ricordatomi il canuto senno et l'ineffabil prudentia del mio Travaglino, pensai che dalla sua gratiosissima bocca uscir dovessero sententie più morali che non uscir mai dalla bocca di Seneca et detti più saggi del stoico Epitetto. Mel feci per tanto nella mia cella dormire, et sonate che furono le sette hore di notte, incominciò a favellarmi con una vocina sì gentile, che mai la più gentile non si udì et dissemi: «Frate Cipolla mio, i tuoi buoni trattamenti, quai sempre fatti m'hai, et del continuo mi fai, meritano che io ti porga qualche util consiglio, poscia che per divina pietà m'è co(n)ceduto il potere humaname(n)te favellare».[62]

Per concessione divina, come specificato dall'autore, l'asino e la civetta si rivelano, pur nella passività del ricordo postumo, gli unici animali parlanti della raccolta, oltre che, nell'immaginario collettivo, i rappresentanti di due generi di sapienza, l'una di matrice intellettuale, l'altra naturale.[63] Tuttavia i precetti della civetta:

Niuno era mai più gravemente offeso che da se stesso. Meglio esser sofferir le ingiurie, che di esser altrui ingiurioso. Mortali dover esser le inimicitie e immortali le amicitie. Sol quella liberalità meritar loda che giova a molti, et a veruno non noce. Le temporali cose doverci essere in usufrutto et le eterne in perpetuo disio. Doversi haver l'animo non men pronto a patire che a godere. Niuna cosa più acerbamente nuocerci dell'amore che a noi stessi portiamo. Esser da fuggir chi ci loda, et da sofferir chi ne ingiuria. Colui esser veramente misero che della propria miseria non si avede. La vita esser brieve, ma il corso della vera gloria sempiterno. La virtù esser quella che sola

60. *Sermoni funebri*, c. 23*r*. Si consideri anche che il binomio asino-civetta ritorna nel sonetto di Burchiello, *Rossel, per imbeccarti a fronte a fronte*, dove a vv. 12-14 si precisa: «Tu nascesti la notte di Befana, / quando ogni bestia legata si snoda, / e insieme parlan sanza turcimanni». Cfr. i *Sonetti del Burchiello*... cit., CXVIII, pp. 118-119.

61. Come già precisato da Paolo Cherchi, i lunghi cataloghi posti a descrizione dell'animale rielaborano liberamente, in modo selettivo e sintetico, alcune delle rubriche desumibili dall'*Officina* di J. Tixier.

62. *Sermoni funebri*, cc. 6*v*-7*r*. Significativamente il passo è stato escluso dalla ristampa della silloge del 1622, come l'allusione ai legami che intercorrevano tra Cipolla e Arlotto nel *Sermone della civetta*.

63. Eloquenti circa il valore sapienziale riconosciuto all'asino, come della comicità serio-ludica peculiare alla scrittura di Lando, appaiono le dichiarazioni di Cipolla di c. 6*v*: «Era il mio Travaglino assai più sensato di Aristotele, molto più intelligente di Socrate, superava Temistocle di memoria. Era poi più corridore d'una tartaruga, non si trovava nel contado nostro formica o lumaca che li ponesse il piede avanti. Oh come tritolava il terreno quando per le bisogne del monistero ispeditamente cavalcare mi conveniva» e cc. 7*v*-8*r*: «Scriveno alcuni [Plinio, *Hist. Nat*, VIII 1] che gli elephanti sieno sovra tutti li animali di religione dotati. Certo son però io che mai l'India non hebbe elephanto che di religione pareggiar si potesse col mio asino, poi che a gran conscientia si recava mangiar del petrosello, havendo udito che se ne faceva la salsa al P(adre) Abbate. […] Non rincontrava mai frati o preti che non lor facesse sì leggiadro inchino che paruto vi sarebbe un bergamasco ispagnolito. Lievavasi ogni festa al mattutino. Digiunava la vigilia di S. Godelmondo, di S. Carnevale et di S. Cresci in Valcava [*Dec.* II 7 109], del qual santo sogliono le donne esser molto divote. Non vi era perciò asino nel paese che non lo havesse in somma riverenza et la strada non li cedesse. Chiunque potrà annoverare le bugie che si dicono per le fiere di Recanati et di Lione, potrà ben ancho annoverare le virtù di questo mio asinello, nato al mondo per esser unico essempio del ben oprare».

ci fa eternamente vivere. Non si dover far cosa veruna della quale render non si possa probabile ragione. Il dispregio della morte esser spesso cagione che immortalmente l'huom viva. Solo il savio potersi dir libero;[64]

risultano per molti versi omologhi a quelli dell'asino:

Fugge la voluptà, esca e radice di ogni male. Contentati più tosto di morire honoratamente che di vivere con infamia et dishonore. Soffre pacientemente ciò che schivar non si puote. Non rinfacciar mai ad alcuno i fatti benefici. Non collocar le tue speranze nella mondana felicità et nelle instabili ricchezze. Studia placar l'ira d'Iddio non con superstitione o contaminata religione, ma con vera pietà. Non ti apoggiare su l'altrui virtù. Usa il vino non per farti ebro, ma per farti più giocondo. Non credere esserci virtù alcuna a Dio più grata della misericordia. Cerca di conoscer bene te stesso anzi che altri. Schiva la prattica de' tiranni, la quale è piena d'angosce e d'affanni. Fa che più tosto soffri le ingiurie che ti son fatte anzi che tu altrui le facci. Anteponi sempre il ben pubblico a' tuoi privati commodi. Non ti fidar molto del novello amico. Ama la vita quieta, la quale, se di mondano honore manca, ella manca parimenti di molestia. Non riputar alcun felice sin che terminato non habbia gli anni suoi. Habbi le mani pronte al donare et tarde al ricevere. Tuo non reputar quello che ti si pò togliere. Niuna cosa credi esser al mondo più servile che il darsi in preda a' carnali piaceri. Non pianger mai le cose che naturalmente avengono. Non reputare alcun peggior nemico dell'adulatore. Non temere la fortuna avversa, poi che l'è madre della temperanza. Fa maggior stima del buon nome che di qualunque sorta di ricchezza. Non andar mai né a tavola, né al letto, se prima deposto non hai ogni perturbatione che assalito t'habbia. Pon freno alla lingua et alla cupidigia delli honori, che molti già ne condusse in precipitio.[65]

Entrambe le serie di apoftegmi appaiono improntate a una morale generica adattabile ai più svariati contesti, anche se venata di termini – come patire, "vera" gloria, disprezzo della morte propedeutico alla vita immortale, superstizione, "contaminata" religione, "vera" pietà, misericordia, temperanza[66] – importanti nel vocabolario di un eterodosso, e meritevoli, quindi, visto il *curriculum* anche letterario dell'autore, di un'attenta riflessione.

Già a una prima lettura si riscontra che, nonostante i dettami della civetta, conformemente a quella comune utilità dichiarata da Arlotto, paiano più universali e, quindi, meno connotati di quelli dell'asino, essi si apparentano tutti in primo luogo per l'accentuazione di valori interni e spirituali in contrasto con quelli mondani e carnali, alla luce dei quali, come aveva dimostrato Erasmo nel suo *Enchiridion* e negli *Adagia,* e Lando nei *Paradossi*, era possibile attuare una parafrasi morale e cristiana della precettistica di derivazione classica. Basti pensare al socratismo della decima massima di Travaglino – «Cerca di conoscer bene te stesso anzi che altri» – che sintetizza quanto affermato nel capitolo *Caput esse sapientiae ut temitipsum noris, deque duplici sapientia, falsa et vera* del manuale erasmiano.[67]

Accanto a ciò, si consideri che entrambe le serie di ammaestramenti sono indirizzate a due religiosi, per i quali viene presupposta antifrasticamente l'indulgenza verso contegni moralmente disdicevoli per il loro stato, e quindi passibili di emendazione. Indicativa è la ricorrenza di temi quali la lussuria, l'invito alla moderazione nel bere e

64. *Sermoni funebri*, c. 23*v*.

65. Ivi, c. 7*r-v*.

66. Significativamente, l'edizione secentesca dei *Sermoni* omette la maggior parte dei precetti in cui ricorrono tali vocaboli.

67. Cfr. *Enchridion Militis Christiani* cap. III. (Non avendo avuto modo di ricorrere né alla *princeps* né a una moderna edizione critica, l'opera è stata consultata dalla stampa di Cambridge, J. Hayes, 1685, pp. 74-80 per il capitolo citato). Per l'affiancamento delle figure di Socrate, Cristo, giusti sacrificati, e Paolo, e circa il ruolo di Erasmo come iniziatore del socratismo moderno cfr. F.W. Lupi, *La scuola dei Sileni*, in *Studi in onore di Eugenio Garin*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1987, pp. 1-20.

alla generosità, che riflettono lo stereotipo del frate lascivo, beone e rapace tramandato da tanta satira antifratesca non solo decameroniana.

D'altra parte lo stesso *Paradosso* antiboccacciano aveva correlato per antitesi il *Centonovelle*, massimo esponente della tradizione faceta e licenziosa, alla più incisiva letteratura eretica, con accenti analoghi a quelli riscontrabili nell'*Apologia* giustificatoria postposta ai *Sermoni*:[68]

> Oh inavvertenza de' saggi senatori, oh negligenza de' giusti magistrati! Vietansi i libri di Martin Lutero, vietansi le Prediche di frate Bernardino, proibisconsi l'opere delli anabattisti, spenti si sono i scritti de' manichei, arsi qualli delli arriani e de' donatisti: e le composizioni di questo [il Boccaccio] scellerato epicureo, adultero, miscredente, ruffiano e corruttore della gioventù saranno lette e rilette, stampate e ristampate?[69]

Ma le tracce di un discorso teologico sommerso affiorano ancor più nettamente se si considera l'intertestualità del *Sermone della civetta* con la facezia «Detta dal Piovano Arlotto al vescovo Antonino della civetta ch'era dove aveva a stare il corpo di Cristo»,[70] ilare e giocosa svalutazione dell'importanza del sacramento eucaristico, già anticipata più genericamente dall'ammonimento a «placar l'ira d'Iddio non con superstitione o contaminata religione, ma con vera pietà» rivelato dall'asino.[71] Cosa significasse per Lando la "vera pietà" che si addice tanto più a un religioso, lo chiarisce un passo del *Commentario* (in questo caso rivolto contro l'ordine certosino), che, alla luce di quell'impegno caritatevole verso il prossimo, indicato da molti riformatori come tratto distintivo del *miles christianus*, relegava sullo sfondo il valore delle tendenze mistico-ascetiche della devozione tradizionale:

> Fum(m)o raccolti come dui agnoli dal cielo discesi, et ne dettero una cena papale. Da carne in fuori, poche cose si potevano desiderare, erano le vivande sì ben condite, et stagionate come se Apitio fusse stato il cuoco, et Platina il guattero. Doppo 'l mangiar si ragionò del stato de' religiosi ciartosini, et della loro p(er)fettione, quasi conchiudendo che alcuno salvare non si potesse, se di loro non si faceva, essorta(n)domi ad esser della lor squadra. Io che non aveva la lingua in pegno al giudeo, a tutto risposi er soggiunsi che se mai mi venesse voglia di farmi frate, io mi sarei fatto nel paese nostro, dove havevamo una religione, la quale haveva i monisteri edificati alla ciartosina, l'abito de' canonici regolari, la facultà de' i monaci di monte Cassino, l'auttorità de' i frati di S. Dominico, et il credito che già solevano havere i zocolanti, ma che io non vedeva (lor dissi) qual

68. Cfr. passo citato, *supra*.

69. Cfr. *Paradosso* XXVII (*Che le opere del Boccaccio…*), pp. 245-246. Si fa parimenti presente che l'inciso «Dimmi (schernitore de i Santi Propheti) che hai nel tuo Boccaccio, salvo che ruffianesimi, et illeciti stratagemi di amore» compare a c. 44*v* della *Ricetta per sanare un poeta cui era a schivo la Santa Bibbia, et sol si dilettava de le greche poesie, et delle folle de' romanzi*, cc. 43*r*-46*v* di *Una breve prattica di medicina*, ennesimo trattato comportamentale cristiano ad alto concentrato dottrinale del nostro autore.

70. Cfr. *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a c. di G. FOLENA, Milano-Napoli, Ricciardi, 1956 (riedizione con un'aggiunta bibliografica a c. di T. ZANATO, Milano, Classici Ricciardi-Mondadori, 1995), 19, p. 36: «Più per fare ridere lui e li altri, el Piovano non prese altra iscusa del non sapere lo errore del chierico [l'aver messo la civetta nel luogo destinato all'ostia] e disse: – Monsignore, non vi maravigliate che quello uccello sia quivi, perché io non ho bisogno di quello luogo: ché per grazia di Dio io non adopero mai sacramenti, per cagione i miei popolani sono tutti tagliati a pezzi, impiccati, o vero muoiono di morte subitanea». La ripresa della facezia da parte di Lando è resa nota anche da F. PIGNATTI, *I «motti e facezie del Piovano Arlotto» e la cultura del Quattrocento*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXVI (1999), pp. 54-86: in particolare pp. 85-86.

71. Tenendo conto del passo dei *Paradossi* citato *supra*, che Silvana Seidel Menchi (*Spiritualismo radicale nelle opere di Ortensio Lando attorno al 1550*, in «Archiv für Reformationsgeschichte», LXV (1974), pp. 210-277) indica quale prova delle posizioni religiose decisamente radicali cui era approdato Lando in quegli anni, si è tentati di interpretare in linea con una svalutazione dei sacramenti, in questo caso di stampo anabattista, anche l'asserzione di Cipolla (a c.) 8*r*: «Certo Signori egli era tale che meritava d'haver il scettro et la corona dell'asinesco regno, et havuto l'havrebbe, se così grande non fusse la concorrenza che per tutte le parti d'Italia haveva, non sol fra pari suoi, ma ancho fra gli Asini battezzati. Intendami chi pò, che pur troppo m'intendo io». Si preferisce, tuttavia, lasciare aperta la questione a causa dell'ellitticità dell'inciso, motivabile certo con preoccupazioni di ordine cautelativo, e col carattere settario e iniziatico delle conventicole anabattiste. La citazione petrarchesca ricorre anche in *Una breve prattica di medicina*, c. 5*r-v*.

cosa m'havesse a muovere a rendermi ciartosino, conciosia fusse che no(n) ci vedessi quella perfettio(n)e qual mi dicevano, né vi conosceva sembianza alcuna della primitiva chiesa. «Voi habitate – li dico – agiatame(n)te, a tal che molti príncipi vi portano invidia. Siete vestiti et per defendervi dall'asprezza del freddo et dall'ingiuria del caldo, bevete de' migliori vini che appariscano in terra, mangiate un pane che par fatto in paradiso, et quantunque (che si sappia) non gustiate carne, ma(n)canvi però i saporiti intingoli et i gratiosi manicaretti? Mancanvi le torte de più ragioni? Le salse eccitative del morto appetito? I sapori de più colori? Le frittate de più sorti? L'uova cotte in varie foggie? i buttiri freschi? I dolci oli? Di ogni qualità pesce, latticini, frutta et confetture? Voi non siete angariati di alcuna gravezza, i príncipi vi honorano, et i popoli per santi vi adorano. Non vi mancano (infermandovi) né medici, né medicine, né servidori, che diligentemente vi attendano. Vivete senza pensiero, non vi molesta l'importunità della moglie, non vi affanna la disubidienza de' figliuoli, non vi attrista la contumacia de' perfidi servidori, non vi spaventa la tirannia de' mali príncipi; non vi tribolano i puntigli d'honore, et controversie de' duvelli. Forse che andate come facevano li Apostoli, scalzi et mezo ignudi, sostenendo fame, patendo sete, pieni di sbigottimento, sempre teme(n)do la crudeltà de' nemici di Christo? Tutta la fatica vostra consiste nel cantare ad alta voce un *chirieeleison*, et mormorar salmi poco intesi. Et io vi dico che la pietà christiana, et quella perfettione, che tanto essaltate, altro richiede. Ella vuole carità verso il prossimo, et carità non simulata, ma sincera. Ella vuole un'ardente fede verso Iddio. Voi non ministrate i sacrame(n)ti della chiesa a' popoli, non manifestate la santissima parola d'Iddio, et poi mi dite che la vita vostra contiene in sé p(er)fettione christiana? Vi va(n)tate di portar il cilicio, et di levar a mattutino, le quai cose no(n) sono di gran momento poi che consisteno sol nel asuefarsi. Io non vidi mai ciartosino visitar spedali, confortar incarcerati, né andar a udir il sacrosanto Vangelo. Vi gloriate della solitudine sopra modo. Hor qui vi prego a legere et considerar se tale era la solitudine delli antichi soletari. Essi no(n) habitavano già vicini alle città, ma penetravano molto a dentro nei deserti della Tebaida, dell'Egitto, et della Cilicia. De' santi monaci favellando, il padre Gioan Chrisostomo dice ch'essi havevano occupato le sommità de' monti. Habitava Illarione un tugurio simile più tosto ad un horrido sepolchro, che ad una monacale cella. Legete il P(adre) Basilio, legete il santissimo Geronimo, il buon Gioan Cassiano, il devoto Gioanni Climaco, et vedrete come vivevano gli antichi monaci. Certo vi vergognerete di tal nome, essendo la vita vostra tanto da quella distinta et separata». A tutte le mie parole fu molto saviamente risposto, et venuta l'hora del dormire, havendo fatto pensiero di partirmi a buona hotta, chiesi licenzia dal Revere(n)do priore, dimandai perdono se forse ecceduto havea nel parlar la christiana modestia, et fatto troppo del satirico.[72]

Sulla preminenza della vita attiva sulla contemplativa nella prassi religiosa, Lando ritornerà anche nei *Ragionamenti familiari*, un testo in cui è possibile identificare le tracce di categorie teologiche fondamentali, come la giustificazione per fede e la remissione generale dei peccati. Per esempio nell'interessante, visto anche il richiamo autoreferenziale, *Ragionamento del Conte Bonifacio Bevilacqua, a messer Ortensio Lando, ditto lo Tranquillo, contra la solitudine*.[73] Ma ancora più interessante sotto il profilo di una pedagogia comportamentale con inflessioni dottrinali rivolta ai religiosi, e plausibilmente fondante anche le orazioni di Cipolla e di Arlotto, risulta il dittico formato dall'ironico *Ragionamento di frate Feliciano Giorgi, per essortar il Signor Dorotheo Brigodo a farsi frate* e da quello serissimo del *Monsignore* L'ELETTO *di Terracina, contro la negligentia, c'hoggidi s'usa nelle cose spiritali*.[74]

72. Cfr *Commentario*, cc. *33v-34v*.

73. Cfr. O. LANDO, *Ragionamenti familiari de diversi autori, non men dotti che faceti, et dedicati ala rara cortesia dell molto Revere(n)do et Illust(rissimo) Signore il Sig(nor) Andrea Mattheo d'Acqua Viva*, Venezia, Al segno del Pozzo, 1550, cc. *31r-33r*: c. *32v*: «Se nella coscientia parimente vi nascerà qualche scroppolo, dove ricorrerete voi per acchettare lo travaglio di quella? Dove si ode più freque(n)temente et con maggior ardore lodar Iddio, et benedir il suo santo nome, fuor che nelle città? Dove si predica il Vangelo con maggior fervore certo, che nelle città dove similmente essercitarvi potete ne gli pietosi uffici alla carità appartenenti. Vi potete essercitar nell'albergare peregrini, ricovrar stranieri, consolar infermi, visitar spedali, et por d'accordo i discordanti. Et dove più frequentemente a Dio sagrificio si rende? No(n) sapete voi che già solevano gli monaci (sì come rifferisce il beatissimo Giovan Chrisostamo) occupar le sommità de' monti, et hora ne sono ripiene le città et fatti sono nemici capitali della solitudine». Indicativamente, rispetto al sovracitato passo del *Commentario*, il componimento si chiude con un'ennesima stoccata contro i certosini.

74. Ivi, rispettivamente cc. *18r-23v* e cc. *33v-38v*. La tavola specifica Don Feliciano Giorgi come proveniente *d'Atri*.

Se il primo componimento, affine per tecniche e situazioni ai *Sermoni*, avvalora, per censurarla, la bontà dello stato monacale che garantisce varie comodità – la buona cucina, la familiarità, a tratti morbosa, con donne e monache, l'impunibilità per i delitti commessi, libertà, ricchezza e prestigio, oltre che l'affrancamento dai fastidi del mondo – aprendosi, eventualmente, a sorprendenti innesti dottrinali;[75] il secondo si scaglia direttamente contro la «grande negligenza de' moderni religiosi», esortando il fedele a non indulgere negli ozi, ma a imitare l'eroismo attivo di Cristo:

è possibile che fra lor [i moderni religiosi] stessi alcuna volta non considrino quante croci et quanti travagli habbi per noi peccadori sostenuto Giesù Christo, da che egli incominciò, per ubbidir l'eterno Padre a congregar gli eletti suoi? Il Signor nostro sofferì per noi gli più amari et pungenti dolori che mai da veruno sofferti fussero, et noi saremo sì negligenti che con fervore adoperando de' ricevuti benefici et grati et ricordevoli non ci dimostreremo? Egli tanto si travagliò, per la salute nostra, et noi per quella istessa non ci affaticheremo? Considerate (vi priego) alcuna fiata, quando le domestiche faccende ve lo concedono, quanti amari cordogli sostenessero già gli Apostoli, mentre col capo ignudo et con i piedi scalci, morti di fame, et di sete, di freddo, quasi che assiderati, et smagrati, andavano pel mondo gridando a' peccatori, et manifestando a ciascheduno la remissione de' nostri falli, per Christo Giesù. Tutte le cose visibili et non invisibili, terrene et celesti, sono in continua operatione et a noi soli par che tanto giovi d'infracidire nell'ocio, pieni de vani pensieri, et la vita menando a guisa d'animali brutti, la speranza de' quali consiste sol nelle cose mortali e transitorie […]. Deh risvegliamci hormai da sì profondo sonno, scacciamo hormai da noi questa tanta pigritia, che ne tiene il giogo al collo, né ci lascia far frutti degni di penitentia, o vero placar l'ira d'Iddio, sì come saremo tenuti di fare. Brieve per certo è la meta dello travaglio nostro, ma perpetova è la corona. Travagliasi qua giù per poco ispacio di tempo, per viver poi in cielo eternamente.[76]

Ecco che l'autentica condotta cristiana modellata, conformemente a quanto ribadito anche dal *trattato utilissimo* di Benedetto da Mantova,[77] sull'esperienza terrena di Cri-

75. Cfr. ivi, c. 19*v*: «fate (vi prego) per l'avenire professione di cristiano, et disponetevi di servire l'onnipotente Iddio, dal quale, non riceverete ingratitudine, non ne riporterete caduco guiderdone, né vi rinfacciarà gli ricevuti benefici. Non vi date ad intender di poter giamai commodamente servir Iddio, (se la fratesca vita non abbracciate)».

76. *Ragionamenti familiari,* cc. *33v -36r* [in realtà 35r] Si cfr. anche c. *34r*. «Scacciate adunque da voi, questa innata pigritia, et questa tanta accidia, mossi dall'essempio delle Formiche et delle Api [cfr. *Proverbia* 6, 6], le quali, pur che il cielo gli lo consenta, mai si veggiono star ociose. Vergogna et non mediocre rossore per Dio ci prenda, che di ragione dotati essendo, abbracciamo quella dapocaggine et lentezza, qual rifiutano per natural discorso gli animali che in sé ragione non hanno».

77. Cfr. Benedetto da Mantova, *Il Beneficio di Cristo*... cit., cap. v (*Come il cristiano si veste di Cristo*), p. 55: «Sì come Cristo fu umile, mansueto e remotissimo dalle contenzioni, così noi dobbiamo metter tutto il nostro studio nella umiltà e nella mansuetudine, fuggendo tutte le risse e le contenzioni, e non meno quelle che consistono nelle parole e nelle dispute, che quelle che consistono nei fatti. Sì come Cristo tollerò tutte le persecuzioni e le confusioni del mondo per la gloria di Dio, così noi allegramente dobbiamo sostenere le ignominie e le persecuzioni, che fanno i falsi cristiani a tutti coloro che vogliono vivere piamente in Cristo. Cristo puose l'anima sua per li nemici suoi e orò per loro in croce, e noi dobbiamo sempre orare per li nemici nostri e ponere volentieri la vita nostra per la salute loro. E questo per seguitar le vestigia di Cristo, come dice san Pietro; perché quando conosciamo Cristo, come cosa nostra con tutte le ricchezze (il che è vestirci di Cristo, e diventar puri e netti d'ogni macula), altro non ci resta a fare, se non glorificar Dio con la imitazione di Cristo, e far quello medesimo alli nostri fratelli che Cristo ha fatto a noi, massimamente sapendo per le parole di esso, che tutto quello, che facciamo alli fratelli suoi e nostri, Egli lo accetta come beneficio fatto a lui»; e p. 57: «veggano, dico, gli uomini del mondo con quanta tranquillità d'animo i veri cristiani sopportano la perdita della robba, la morte de' figliuoli, le ignominie, le infirmità del corpo e le persecuzioni dei falsi cristiani; veggano come essi solo adorino Dio in spirito e verità, accettando dalle mani di lui tutto quello che gli avviene, e tenendo per buono, per giusto e per santo quello ch'Egli fa, e in ogni cosa prospera e avversa lodandolo e ringraziandolo come ottimo e benignissimo padre e riconoscendolo per gran dono di Iddio il patir principalmente per lo Evangelio e per l'imitazione di Cristo, massimamente sapendo che la tribulazione opera la pazienza, la pazienza la prova, e la prova la speranza, e la speranza non confonde». Da notare anche che il *Ragionamento di frate Feliciano* fa preciso riferimento, ovviamente in chiave ironica, alla letteratura controversistica del tempo, entro la quale spicca il nome del domenicano senese Ambrogio Catarino Politi, autore del *Compendio* confutatore del *Beneficio* di Cristo. Cfr. c. *23r*: «Noi [frati] siamo i diffensori della fede di Christo, et sarebbe a quest'hora tutto 'l mondo heretico et scismatico, se fra' Silvestro Prierate, frate Ambrosio Cattarino, frate Alphonso da Castro, frate Anselmo Boentarnio, et d(on) Isidoro Clario con le lor dotte penne non si fussero traposti, et, minacciandoli le pene dell'inferno, non l'havessero sbigottito».

sto, contempla quei principî del servizio incondizionato al prossimo e della sopportazione umile, paziente e misericordiosa tanto degli avversi accadimenti che dei soprusi, centrali in alcune massime della civetta («Meglio esser sofferir le ingiurie che di esser altrui ingiurioso»; «Mortali dover esser le inimicizie et immortali le amicizie»; «Doversi aver l'animo non men pronto a patire che a godere»; «Esser da fuggir chi ci loda et da sofferir chi ne ingiuria»), e dell'asino («Soffre pacientemente ciò che schivar non si puote»; «Non rinfacciar mai ad alcuno i fatti benefici»; «Non credere esserci virtù alcuna a Dio più grata della misericordia»; «Anteponi sempre il bene pubblico a' tuoi privati commodi»; «Fa che più tosto soffri le ingiurie che ti son fatte anzi che tu altrui le facci»; «Non pianger mai le cose che naturalmente avengono»; «Non temere la fortuna avversa, poi che l'è madre della temperanza»). Ma il discorso del Raverta connette anche il motivo del valore attivo della *pietas* cristiana delle massime di Travaglino alla riflessione sulla brevità della vita rispetto all'eternità della gloria di Dio, destinata al Piovano, riconducendo entrambi gli aspetti al problema della grazia e della salvezza, che informava il trattato pseudosforzesco, ove non solo la svalutazione della vita terrena anche nei suoi aspetti deteriori deriva dalla sicurezza nella redenzione, ma essa stessa, se praticata nel comportamento, diviene rassicurante indizio di elezione spirituale. Non sorprende, a questo proposito, che molte delle categorie fondanti i discorsi dei due animali ricalchino da vicino le argomentazioni su cui poggiava la "tranquillità dell'animo" secondo Isabella Sforza, o chi per lei: così, il disprezzo dei valori del mondo e quindi la preminenza spirituale della povertà sulla ricchezza, la sopportazione delle ingiurie e delle sofferenze derivanti da cause naturali, il disprezzo della morte, il rifuggire dalla lussuria e dalla gola.

Non interviene, invece, nelle massime di Cipolla e Arlotto, il tema dell'invidia, attentatrice della serenità spirituale e piaga sociale diffusa contro cui Lando non cesserà mai di scagliarsi, e che nel *Sermone di Frate Puccio* ispira a un confratello l'atto delittuoso che pone fine alla vita del pidocchio:

> Adunque, un fratocchio da broda, un destruttore di fritelle, una rovina de raffioli, una voragine di torte, un lava cenci, perchè acconsentir no(n) volli che del mio pidocchio prendesse razza, sarà stato possente a farmelo morire di pestifero liquore? O crudele invidia che già incominciasti a spargere et in ogni lato diffundere il tuo pestiffero veleno, quando non v'era appena in su la terra che invidiare. Quanti valorosi capitani hai tu mandato in esiglio? A quanti illustri cittadini mozzaste il capo? Quanti n'hai fatti infracidire nelle scure prigioni? Et non contenta de tanti mali, hai ora sospinto questo scellerato frate, questo seme di Canaam, questo rapacissimo lupo, questa ingorda arpia d'Iddio traditore, dell'ordine infamia, et dell'humana specie dishonore. Dimmi, ti prego, ove hai tu appreso sì diaboliche opere? Non già dal glorioso et stigmatico Francesco, di cui non nacque mai lo più innocente. Certo è ancho che niuno dei nostri S(anti) Padri ti fu mai di tanta impietà maestro. O bella gloria dell'ordine Seraphico, et dell'humil capestro, col quale le reni ti cingevi! Di Satanasso, certo, fu questo tuo consiglio et non d'altrui: egli ciò t'ha persuaso, et tu ne farai amara penitentia, ardendo nel penace fuoco nella più interna fornace dell'inferno, et all'hora agghiaccia(n)do nella gelata tomba di Lucifero. Oh quanto meglio ti sarebbe che mai nato no(n) fosti. Io mi credeva P(adri) per cosa ferma che sol tra medici, cortigiani, architetti, et ca(n)tori si stesse l'invidia, ma ecco che la penetra fino ne' monisteri, ecco che se ne va corre(n)do tra croci e calici.[78]

Agevole è notare, a partire dallo stesso linguaggio minaccioso tipico dei predicatori, come Puccio rifletta la mentalità del suo omonimo decameroniano,[79] dimostrandosi

78. *Sermoni funebri*, cc. 13*v*-14*r*. Sempre a c. 13*v* cfr. anche: «non meritava già sì gentil spirito morire di veleno, be(n)ché di sì scura morte morisse già Lucullo, Annibale, Anassagora, Lucretio, et primo di lui Socrate et Temistocle». I personaggi citati ricorrono tutti nella rubrica *Mortui et exctincti venenum*, cc. 52*v*-55*r* dell'edizione Venezia, Lucantonio Giunta, 1537, dell'*Officina* del Testore.

79. Cfr. *Dec.* III 4. Che il Puccio dei *Sermoni* sia un frate francescano secolare, e non un terziario come il personaggio decameroniano, si desume dai passi a c. 12*v*-13*r*: «Se in choro me n'andava, in choro anch'esso meco ne veniva. Se

alieno, quindi, dalla *verve* dimostrata da Cipolla e Arlotto. Nonostante ciò anche frate Puccio contribuisce a completare il ritratto paradigmatico del monaco, della cui proverbiale sporcizia è simbolo il pidocchio;[80] rispetto agli altri due componimenti quest'ultimo *Sermone*, infatti, pare preoccuparsi specialmente della restaurazione dei primitivi costumi dell'ordine, limitando troppo marcati echi dottrinali. Forse a causa di un tale restringimento di prospettiva, al pidocchio, «reputatione del monistero, l'essempio della vera pacientia, et la norma dell'humiltà, che a frati minori si conviene», di un colore «d'un schietto color bigio, qual portarno già i primi fondatori dell'ordine minore»,[81] non viene concessa direttamente la parola, benché, analogamente agli altri *Sermoni* pronunciati da religiosi, gli si attribuisca una precisa funzione di esortazione morale, qui dichiaratamente rivolta contro quegli ozi che tanto preoccupavano l'Eletto Monsignor di Terracina:

> Quando sonava il mattutino, egli pian piano mi si accostava a gli orecchi et pareva mi dicesse: «Levati sonnacchioso, risvegliati dormiglione, et vattene a lodar Iddio. Tu soffi tutta notte, tu sornacchi et roncheggi et i tuoi compagni favellano co gli Agnoli et con grande ardor di fede et purità di cuore parlano del celeste regno». Et così, al meglio che poteva, eccitavami alle più sante cose.[82]

Della preminenza spirituale dell'impegno concreto del fedele, con uno slittamento verso i risvolti anche più oscuri della vicenda biografica di Lando, sembra occuparsi anche il *Sermone funebre del Burchiello nella morte d'un suo cane detto Lionzio*, in cui riaffiora, per quanto in maniera evanescente, il tema della predicazione e della salvaguardia vigile[83] delle anime dei fedeli, implicita nella simbologia tradizionale del cane e del pastore, e indirettamente riconducibile a quell'esortazione alla tolleranza paziente degli avvenimenti, in questo caso le insidie riservate all'attività di diffusione e consolidamento di confessioni alternative a quella romana, sottesa alla pedagogia dell'asino e della civetta:

> Non divorarebbono i lupi gli armenti insieme con i pastori, se i cani non ci fussero? Certa cosa è che senza la guardia de' cani non havrebbono gli ortolani per lor uso né cavoli, né cocumeri, né carote, né poponi. Ditemi Signori, non mangerebbero le frodolenti volpi i nostri cari polli? Ditemi di più, non guasterebbero i seminati? Non romperebbono gli alberi de frutti carichi gli iracu(n)di

nel studio mi chiudevo, nel studio parimenti meco chiudere si voleva. Facevami mille grati servigi: smoccolavami la lucerna, rifaceva il letticiuolo, scoteva la polvere da' libri, scopettavami il cappuccio, spazziava la cella, et sì diligentemente che non si sarebbe trovato un fuscellino, overo un spilletto […]. Era la mia celluccia a tutte l'hore piena de paesani et de stranieri desiderosi di vederlo; istupiva ed attonito rimaneva ogn'uno per il gran senno che in molti modi mostrava havere». Per l'affinità psicologica dei due personaggi, tutta giocata tra sterile devozione e credulonería superstiziosa, si consideri la narrazione del ritrovamento dell'insetto di c. 12r: «Essendo ito al vespro la vigilia di San Gerbone, come s'incominciò il MAGNIFICAT, ritto mi levai, et ecco in sul braccio manco veggo caminar questa creaturina con passo lento et grave, che pareva a vederlo l'Abbate di Clugnì. Levaimelo incontanente dal braccio, Iddio ringratiando di sì caro dono, et p(er) certo tenendo che dal ciel empireo disceso fusse. Credei ancho alcuna fiata che caduto fusse dal capo del bel Endimione, me(n)tre la Luna sfaccendata et tutta d'amor ardendo, i capei biondi come fila d'oro vezzosamente li pettina. Ma sia pur come si voglia, di celeste origine, et non punto terrestre, come io il vidi, così subitamente il giudicai. Così credetti fermamente, né vana fu la mia fede, ch'egli era di divina schiatta uscito et in segno di ciò gli occhi miei non si vedevano mai stanchi di mirare tanta bellezza congiunta con tanta leggiadria».

80. P. BOGLIONI, *Il santo e gli animali nell'Alto Medioevo*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto Medioevo*. Atti della XXXI settimana di studio di Spoleto (7-13 aprile), 2 voll., Spoleto, Centro di Studi sull'Alto Medioevo, 1985: vol. II, pp. 935-993: p. 971, nt. 113 ricorda che addirittura nella letteratura agiografica i «pidocchi sono asceticamente sopportati (*Vita Benidicti Aniani*, 2: "pediculi copia") o tolti con la reciproca spulciatura (occorrenze nelle vite irlandesi)» da parte di monaci e santi.

81. *Sermoni funebri*, c. 13r.

82. Ivi, c. 12v.

83. La vigilanza è uno dei significati simbolici anche della civetta e del gallo, per cui cfr. L. CHARBONNEAU-LASSAY, *Il bestiario del Cristo. La misteriosa emblematica di Gesù Cristo*, 2 voll., Roma, Edizioni Arkeios, 1994: vol. II, rispettivamente pp. 646-647 e pp. 221-222. Per il simbolismo del cane cfr., invece, p. 429.

orsi, i veloci cervi et i selvaggi stambecchi, se la vigilante lor guardia non vi si interponesse? Quante ricche botteghe et quante facoltose maggioni svaliggiate sarebbono se i cani no(n) ci aitassero? Ma tempo è ormai che io favelli del mio Lionzo, et in lui solo rinchiuga tutte le virtù canine […]. Dieci lupi rapaci et venti orsi in men di quattro giorni uccise, et questo avenne essendo ito a visitar le selvaggie contrade de' Grisoni, ove alle dannose fiere era tanto il sbigottimento, che non v'era chi più osasse di starsi alla guardia delli armenti.[84]

Precisazione non casuale, ma puntuale coronamento storico di tale sistema allusivo, appare la menzione della regione dei Grigioni, terra di "sospetta" propaganda e germinazioni eterodosse ben nota a Lando. Singolarmente, una tale raffigurazione naturalistica risulta omologa a quella della Valtellina, dal secondo decennio del secolo parte di quel territorio, contenuta in una sezione de *Una breve prattica di medicina,* alla quale va riconosciuto il merito fondamentale di meglio connotare la figura sfuggente di Nicolò degli Alberti da Bormo, dedicatario di alcuni esemplari dei *Sermoni*, e di rivelare l'identità di quel suo misterioso suocero cavaliere di Tirano, autore di un erbario, di cui riferisce la dedica:[85]

Io vorrei (fratello) saper da te, che cosa era questa valle pria che molte honoratissime casate ci venissero con lor masnade ad habitare? Era ella altro che una spilunca de lupi, una perpetua tana de volpi, uno albergo de camozze, di stambecchi, di tassi, di marmottole, d'orsi, de ghiri, di civette, d'alocchi, de barbagianni, de guffi, de dughi, d'aironi, de nibbi, de celgatte, et d'avoltoi? [...] Vorrei da te sapere, se gli Alberti che già furono in Firenze di suprema auttorità, in Vinegia di gran nobiltà, in Vercelli ricchi, et in Melano molto honorati non venivano ad habitare in Bormo, se ci havessi hora il Cavagliere de gli Alberti, in cui habita un spirto signorile, senza signorile arroganza, un core de tutti ben pensante, una lingua de tutti ben dicente, pieno (quantunque giovane) de canuti pensieri, religioso senza esser superstitioso, liberale senza ostentatione, et cerimonioso senza alcuna simulazione? [...] Vegniamo finalmente al tuo Tirano. Qui, qui hora ti voglio (o brutta peccora iscannata) et qui voglio mi dichi se i Quadri non lasciavano il lor primo nido et in questa valle non si ricoveravano, se vi sarebbe hora quell'Anton Maria Quadrio (il nobil cavalliere), mecenate de i letterati, padre de i soldati, protettore de le vedove, et difensore de' pupilli, la cui casa è sempre aperta a i buoni et chiusa a i rei, né mai si dà licenza a veruno che buono, casto, fedele, et amorevole si dimostri?[86]

84. *Sermoni funebri*, cc. *16v-17r*.

85. Dedica *Al S(ignor) Nicolò delli Alberti da Bormo conte et cavaliere dignissimo*: c. Aij *r-v*: «forse che il vostro Signor Suocero havrebbe voluto che vi havessi mandato libro più grave et più convenevole alla professione cavalleresca; ma voi li direte da parte mia che quando sarò in Tirano li farò pienamente vedere che l'è più utilità in questo libretto, che non è in quel suo librone delle herbe. State lieto et sano. Di Vinegia».

86. Cfr. *Ricetta per un Valtellino che stremamente odiava i fuorastieri, et procacciava che da così divina valle fussero scacciati*, in *Una brieve prattica di Medicina*, cit., cc. *67v-79r*, cc. *70v-71r* e c. *72r-v*.

Come già anticipato, Nicolò degli Alberti da Bormo figura anche come autore del madrigale di esaltazione delle virtù spirituali del genere muliebre, posto a chiusa delle *Lettere di molte valorose donne*, c. *163r*. (non num.): «Quando i begli occhi prima / Di voi donne, infiammar potean il core, /Et renderlo soggetto al vostro amore, / Tant'or gli alti concetti / De' vostri animi eterni in queste carte, / Mille amorosi affetti / Destano sì leggiadra, et nobil arte, / Ch'in voi ciascun apprezza / L'interna più che la mortal bellezza».

L'Alberti e il Quadrio vengono ricordati in maniera ancora più criptica che nei *Sermoni* anche nel *Commentario*, quando l'arameo, dopo aver visitato la Val Caspia, Lugano, Locarno, Chiavenna e Piuri, giunge in Valtellina. Cfr. c. *30v*: «Che dirò dell'ineffabil cortesia ch'io trovai nel cavagliere di Tirano, et nel amato suo genero da Bormo? Dui lumi, anzi due chiare la(m)padi di quella felicissima valle». Le *Consolatorie de' diversi autori novamente raccolte et da chi le raccolse devotamente consacrate al S(ignor) Galeoto Picco conte della Mirandola et Cavallier di S(an) Michele*, Venezia, Al segno del Pozzo, 1550, cc. *7r-10v*, rivelano, invece, che il conte era fratello di Azzo di Besta, e cognato della moglie di quest'ultimo, Agnese, cui si rivolge per esortarla, conformemente alle tematiche stoico-cristiane di Lando, alla sopportazione della morte del figlioletto Azzino. Sempre le *Consolatorie*, ritraggono Antonio Maria Quadrio cavalliere eccellente (cc. *43v-44r*) come un rigido amministratore della giustizia.

Per informazioni più dettagliate sulle due figure, si rimanda, comunque, a G.B. Di Crollalanza, *Dizionario storico blasonico*, 3 voll., Bologna, Forni, 1965 (ristampa anastatica dell'edizione Pisa, 1886-1890). Nell'*Appendice*, vol. III, p. 137, sugli Alberti da Bormo si apprende: «...Un Gianfrancesco, coniugato con Anna Trapp, con un testamento datato 2 mar. 1530 fondò una primogenitura: [...] Nicolò di Gianfrancesco, coniugato con Maddalena figlia del Cav. Antonio Quadrio, conte di Colico; Gianfrancesco di Nicolò eredita dall'avo materno il feudo di Colico confermatogli da Filippo II Re di Spagna con diploma 13.IX.1549. Questa famiglia stabilì in principio del XVIII secolo in Trento e si

Il Conte degli Alberti, quindi, tra le tante virtù, si dimostra evidentemente un buon seguace di precetti asinini, risultando religioso senza essere superstizioso, liberale senza ostentazione e cerimonioso senza simulazione alcuna. Ma degna di attenzione è anche quella genealogia comune delle diverse famiglie degli Alberti in Italia, che induce ad arrischiare l'ipotesi secondo la quale l'intero *Sermone* si porrebbe come un omaggio complice a uno dei dedicatari, nella rievocazione onomastica del presupposto illustre antenato Leon Battista, in vari rapporti col Burchiello ed egli stesso autore di un'orazione funebre in morte di un cane.[87] Allo stesso modo si sarebbe tentati di supporre una dipendenza diretta tra l'opuscolo albertiano e l'orazione di Lando, vista la corrispondenza di alcuni *canes celebres* che non rientrano nell'enciclopedia del Testore; ma è altresì vero che il nostro Autore era sufficientemente colto da attingere direttamente dalle fonti classiche cui si era rifatto l'umanista toscano.

Passando ora all'analisi della dedicatoria al banchiere e umanista Johann Jacob Fugger, occorre dire che la presenza in essa del Vescovo di Augusta Otto von Truxes, ne garantisce un collegamento tanto testuale che biografico ad altri numeri dell'opera, nonché all'*Apologia* condivisa da tutti gli esemplari, dove si fa menzione della generosità di Cristoforo Madruzzo.[88]

estinse nella casa dei conti Alberti-Paja». I Quadrio, famiglia di Ponte e Tirano nella Valtellina, sono menzionati nel vol. II, p. 387: «Famiglia antichissima comasca, recatasi ad abitare in ponte nel 1127 poiché Anselmo Arciv. di Milano ordinò la distruzione di Como e condannò que' cittadini ad emigrare dalla patria. [...]. Durante le fazioni, i Quadrio furono sempre a capo della Ghibellina e i Grigioni, per ingraziarseli, concessero nel 1513 ai fratelli Giambattista e Taddeo amplissime facoltà sopra tutti gli uffizi, dazi, condanne e confische in Valtellina col privilegio altresì di poterli applicare a chi volessero. Ebbero, inoltre, i Quadrio le più importanti signorie, rilevandosi da un diploma del 1549 di re Filippo II di Spagna che il Cav. Antonio Maria, conte di Colico e dell'Isola e signore del Lario, fece passare questi feudi al nipote Gianfrancesco».

87. Cfr. L.B. ALBERTI, *Canis*, in *Apologhi ed elogi*, a c. di R. CONTARINO, L. MALERBA, Genova, Costa & Nolan, 1984, pp. 141-169. Come precisa C. GRAYSON, *Il Canis di Leon Battista Alberti*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, 7 voll., Firenze, Olschki, 1983: vol. III, t. I, *Umanesimo e Rinascimento a Firenze e Venezia*, pp.193-204: pp. 193-196, l'opera godette di scarsissima fortuna editoriale, venendo stampata, prima dell'Ottocento, una sola volta nei *L. B. Alberti Opera*, per le cure di Girolamo Massaini a Firenze nel 1501.

88. Cfr. *Al S(ignor) Giovan Iacomo Fucchero s(alute)*, c. 2*r*-*v*: c. 2*v*: «legerete adunque questi *Sermoni* ch'hora vi mando, et se vi parranno degni d'essere letti dal Reverendissimo et Illustrissimo Cardinale TRUXES fatenegli copia, et ditegli da parte mia che mi sta scolpito nella memoria del continuo la visitatione ch'egli mi fece nella Rocca di Riva, sendo a strema fortuna ridotto, et che li baso le mani con ogni sorte di riverentia», e *Apologia di M(esser) Ortensio Lando per l'autore*, c. 36*r*: «leggete, leggete adunq(ue), serpentine lingue, et primieramente considerate ciò che v'è per dentro, et poi (sel vi pare) biasmate et l'opra et l'autore insieme et, riportandone profito da suoi scritti (come so che farete), ringratiate la magnanimità et la dolce natura dell'Illustriss(imo) S(ignor) il Cardinal MADRUCCIO che l'ha tenuto vivo al dispetto della sua mala fortuna». Si ricorda che mentre *All'Illustrissimo Signore il Signor Cristoforo Madruccio V(escovo) di Tr(ento) & amministratore di Pr(essenone)* era stato dedicato il primo libro dei *Paradossi*; al Truxes era offerto il *Della vera tranquillità dell'animo*. Di quest'ultima dedica pare particolarmente significativo un passo in cui Lando, ripercorrendo l'attività del prelato, dimostra una particolare attenzione alle funzioni da lui svolte durante il Concilio di Trento. Cfr. ivi, cc. 3*v*-4*r*: «Havendo io per tanto giudicato essere gli scritti suoi [della Sforza] di gran lunga alli miei superiori, contentandosi ella che per lo mio mezzo in luce uscissero, parvemi anche ottimamente fatto il dedicarli al nome vostro, il quale è divenuto hormai per tutta Italia gratiosissimo, mercé delle infinite cortesie usate, mentre con incredibile benevolentia reggeste lo studio di Pavia, mentre fuste a servizi di sua Santità, et mentre governaste il Decanato della città di Trento. Il che ha causato che grandissima stata sia l'allegrezza di tutti i buoni, quando per più d'un messo s'intese che assunto fuste all'ufficio et dignità episcopale. Entrò all'hora ne' petti di ciascuno una ferma speranza, che insieme con il valoroso signor Cristoforo Madruccio haveste da racchetare le molte discordie, che tra i dotti di vostra natione si veggono, essendo amendue di rara prudentia, di eruditione segreta, et di ottima voluntà ornati».

Per quanto riguarda il Fugger, anch'egli, come Nicolò degli Alberti da Bormo e Anton Maria Quadrio, risulta protagonista di una delle *Consolatorie*. Singolarmente questo componimento non solo associa il nome dell'augustano a quello di Lando, ma, in maniera conforme alla moralità burlesca dei *Sermoni*, inserisce una citazione decameroniana entro un discorso improntato alle consuete tematiche spirituali e cristiane. Cfr. *Consolatoria del S(ignor) Gioan Iacomo Fuchero ad una madre che si doleva d'havere un figliuolo mutolo*, c. 46*r*: «Non sarà forsi perciò sì aperto il Paradiso a vostro figliuolo, benché mutolo sia [...]. Soviemmi havermi già raccontato M(esser) Ortensio Lando (che non sa mentire) esser stato meglio servito da un mutolo che da molti loquacissimi scannatozzi. Ho dal medesimo udito haverne molti conosciuti gli quali, parlatori essendo, simularono di haver perduto la favella per meglio godere il mondo, et chi dubita che Masetto da Lamporecchio non si havrebbe mai dato bel tempo che si diede con le monache se mutolo non si fingeva?».

Ma al di là delle figure e degli ambienti rievocati, ciò che pare distinguere le due dediche è la diversa rilevanza conferita alle possibilità di fruizione della raccolta. Se, infatti, l'una pone l'accento specie sulla piacevolezza del «librettino», indirizzato al Fugger proprio per «ritrar*lo* dalle profunde speculationi, anzi che l'affogar*celo* dentro con letione troppo grave e severa»;[89] quella al conte valtellinese pare conferire un particolare risalto all'aspetto contenutistico della silloge oratoria, giustificandone l'invio «per più rispetti, primieramente perché essendo faceti potranno alleggerire di quell'humore maninconico [...], et essendo tanto dotti (quanto pò comportar la materia) *gli* potranno insegnar qualche bella cosa».[90] In questa prospettiva, se il dialogo, certo e ipotetico, che i *Sermoni* intessono a distanza con le figure e gli ambienti del mondo landiano, conferma un indirizzo anche cenacolare dell'opera, da cui deriverebbe molta della sua odierna opacità, una tale disparità di presentazione del testo sembra profilare questa stessa destinazione secondo più direttrici, lungo le quali si dipanano diversi livelli semantici e alternativi accessi al testo. Costitutivo dei *Sermoni funebri* sarebbe, cioè, un atteggiamento dissimulatorio, che parrebbe riduttivo considerare come integralmente nicodemitico. È presumibile, infatti, che una tale stratificazione di significati corrisponda alle diverse componenti dell'attività propagandistica di Lando, per il quale l'espressione di sentimenti religiosi fortemente radicali da condividere con un gruppo ristretto di solidali, lasciava il campo all'esigenza di tutela e consolidamento dei rapporti intrecciati nel corso degli anni con una *élite* illuminata, ma non avanzata quanto lui sul terreno della dissidenza teologica, che sola poteva tentare una conciliazione delle diverse parti confessionali, propedeutica a una maggiore tolleranza religiosa.

All'interno di una tale ipotesi, unitamente all'esigenza di affermazione letteraria presso un più vasto pubblico, troverebbe giustificazione lo stesso tenore laico, faceto e mondano che caratterizza le rievocazioni di quelli che furono i luoghi e le figure frequentati da Lando durante il periodo immediatamente precedente e coevo all'apertura del Concilio di cui fu spettatore:

> Hor, inte(n)dendo che in Trento il giorno di S. Lucia celebrar si doveva il tanto desiderato Concilio, pel cui mezo si sperava dovesse riunirsi il diviso christianesimo, et riformar la vita de' mali chierici, et non sol de' chierici, ma de' príncipi christiani usurpatori delli altrui beni. Vengomi il primo giorno, a Salò da Tesalonicensi dificato, [...] poi a Boiago me n'andai, qual dificarno i popoli Boi. Ivi m'imbarcai, e feliceme(n)te navigando giunsi a Riva di Tre(n)to, così detta non perché stia alla riva del lago, ma perché vi fu fatto già un rio di sangue in un gran fatto d'arme. Era all'hora di questa terra governatore il conte SIGISMONDO d'Arco, uomo per le sue rare e divine qualità degno di essere re del più florido e possente regno che trovar si possa. Deh p(er)ché non accossente il cielo ch'io vegga tanta bontà essaltata al par dei meriti suoi, perché non mi concede Iddio, sì come caldamente ne lo prego, di poterlo veder il più felice et consolato cavagliere ch'hoggidi terra calchi, o il sol riscaldi? Egli, non scordatosi della sua naturale et solita cortesia, ne ricevette ad albergo nella rocca, né, per honorarci, pretermise cosa veruna. Aiuttava la sua magnanima voglia

89. *Al S. Giovan Iacomo Fucchero*, c. 2*v*.

90. *Al S. Nicolò delli Alberti da Bormo*, c. Aij r. Cfr. anche quanto affermato dalla *Apologia*, c. 36*r*: «dirò ben questo, ch'egli non poteva far cosa degna di maggior honore che, levando da terra con sì temperato et dolce stile le humili creature, inalzarle al par delle cose più grandi et in cosa che all'apparenza paia ridicola, mescolarci molta eruditione et insegnarci cose secrete che natura puose nelle parti de gli animali». In merito al temperamento "maninconoso" del conte, cfr. anche la descrizione fisica e psicologica di Leonzio a c. 17*v*. «era di mediocre statura, di pel cervato, folto et ruvido, di grugno acuto, di vista non inferiore al linceo, o all'aquila, di odorato non cedeva all'avoltoio. Era di piede longo et peloso, di coda sottile, d'aria maninconico». Lando, invece, nel *Cathalogo dei brutti moderni*, p. 18, di se stesso dichiara (calcando la mano su una fisiognomica deforme a metà tra l'esopica e la silenica): «Ho cercato a miei giorni molti paesi, sì nel Levante, come anche nel Ponente, né mi è occorso vedere il più difforme di costui. Non vi è parte alcuna del corpo suo, che imperfettamente formata non sia: egli è sordo (benché sia più ricco d'orecchie che un asino), è mezzo losco, piccolo di statura, ha le labbra di Ethiopo, il naso schiacciato, le mani storte et è di colore di cenere, oltre che porta sempre Saturno sulla fronte».

l'amorevole natura del Carrettone, del Grotta, del Bruvino, e del barone et del phisico de' Grandi. L'antevigilia di S. Lucia giunsi in Trento, et all'albergo delle Due Spade smontai. Evvi un hoste di buon'aria, affabile, et acconciamente discreto, et s'egli non temesse la moglie, sarebbe miglior compagno ch'egli non è. Il dì seguente con alcuni altri gentilhuomini, n'andamo a far la riverentia al principe Madruccio, il quale buona pezza con dolcissimi ragionamenti, con larghissime offerte, et co(n) manierose accoglienze, ci trattenne; laonde tutti in questa opinio(n)e cademo, ch'egli fusse degno d'un papato, o d'un imperio. La mattina di S. Lucia ci appresentamo al tempio di S. Vigilio. Udemo l'oratione di monsignore Cornelio vescovo di Betonto, piena di sottil artificio, sparsa de retorici colori, come se tempestata fusse da tanti rubini et diamanti. Egli vi haveva co(n)sumato dentro tutti i pretiosi unguenti di Aristotele, di Isocrate, di M(arco) Tullio, et tutti i savi precetti di Ermogene. Che maraviglia è, dunque, s'egli ci puote insegnare, dilettare, et commovere, ispetialmente essendo dotato di una voce simile a quella del cigno? È, verame(n)te, questo valent'huomo la gloria di Piacenza, l'honore de l'ordine Seraphico, et il splendor dell'episcopal collegio. Si aspettarno i lutherani, o protestanti che li vogliamo chiamare, longamente; né mai apparvero, né si sapeva la cagione. Credevano molti si rimanessero per essergli stato promesso il concilio altrove che in Trento.[91]

Oltre al riscontro di un eventuale tributo al governo e al lettore veneziano, nella tragica rievocazione della perdita della città gardesana da parte della repubblica che ora ospitava il suo autore, il passo offre l'opportunità di avvicinare con maggiore precisione storica il quadro delineato dal *Sermone di Catosso bergamasco nella morte del mergone di Roccha di Riva Trentina*, ove è possibile riconoscere nell'oratore un soldato agli ordini di Sigismondo «generoso capitano, onore e gloria della casa d'Arco» e del di lui luogotenente «Peroto de' Vivaldi». Verosimilmente anche lo smergo, «caro *loro* compagno», può essere identificato con un personaggio storico gravitante attorno alla Rocca, probabilmente burlone, un poco ribaldo e, almeno nella progressione narrativa, rapace procacciatore di pesci.[92]

Tuttavia il fondamentale rilievo che quest'ultimo *Sermone*, assieme al succitato brano del *Commentario*, assume per il moderno lettore, sta nel particolare interesse documentario che esso riveste nella ricostruzione della biografia landiana. Proprio nella «casa del Carrettone» – pretore di Riva, dal carattere sanguigno e promotore della vita mondana della cittadina in periodo conciliare, residente almeno per un periodo a Venezia (e quivi agente di Madruzzo e Truchsess nonché in rapporto, attestato da lettere, con Pietro Aretino) e in qualche modo legato alla patrona storica di Lando, Lucrezia Gonzaga di Gazuolo – sarebbe stata, infatti, redatta la celebre quanto drammatica lettera di supplica a Cristoforo Madruzzo, che costituisce l'ultima attestazione di Lando ancora vivente. Ne consegue che proprio a Riva del Garda il nostro autore avrebbe trovato protezione e rifugio, per quanto momentanei, dopo il bando delle sue opere e della sua persona decretato con l'inclusione nell'*Indice* milanese del '54.[93]

91. Cfr. *Commentario*, cc. 32*v*-33*r*.

92. Cfr. *Sermoni funebri*, c. 27*v*-28*r*: «Non vi ricordate, voi fratelli, che non potendo gir a depredar nel lago, per esser da impetuosi venti conturbato, ch'egli [il mergone] per nostro amore, senza temere né birri, né zaffi, né il tremebundo valore del cavagliere d'Astorre [località presso Castiglione delle Stiviere], depredò il vivaio del Pretore Caretone con tante nostre risa che n'havemo a smascellarsi?».

93. Per la trascrizione e la ricostruzione degli avvenimenti storici che sono alla base della lettera di Lando al Madruzzo (Archivio principesco di Vescovile. Corrispondenza Madruzziana. Fascicolo 1555, 97-98), cfr. C. Fahy, *Per la vita di O. Lando*, cit. p. 255. Due delle *Lettere della molto Illustre Sig(nora) la S(igno)ra Lucretia Gonzaga da Gazuolo*, Venezia, Gualtero Scotto, 1552, sono destinate «A M(adonnna) Francesca Carrettona. A Vinegia». Se l'una (pp. 254-256) si distingue per il particolare fervore religioso ed evangelico, caratterizzante molte delle epistole della protettrice di Lando, l'altra (pp. 324-325), non diversa dal tono della precedente, ci fornisce un ritratto caratteriale, forse di antifrastica allusione a tematiche spirituali care al nostro autore, piuttosto circostanziato di colui che, plausibilmente, doveva essere il pretore Carrettone: «Se la lunga infirmità del vostro amabilissimo consorte vi molesta et vi è di gran noia cagione, consolivi che quanto più la carne si indebolirà, tanto più lo spirito suo si rinfrancherà et robusto farassi. Egli era di necessità che lo smoderato suo fervore alquanto si temprasse, che l'ira si raffrenasse, che gli appetiti stravaganti

Raffrontato alla tragicità della lettera all'antico protettore, che dovette segnare l'ultimo soggiorno gardesano del letterato lombardo, assume ancora maggiore risalto il tenore particolarmente scanzonato della rievocazione dell'atmosfera godereccia dei giorni del Concilio nella Rocca, residenza deputata da Cristoforo ad ospitare amici e alti prelati, che nei *Sermoni* di ispirazione trentina viene giocosamente affidata a figure minori o popolarescamente professionali.[94]

Sicuramente spassoso, oltre che certo personaggio storico è, ad es., «il Cimarosto», «buffone del Cardinale Trentino, [...] gratioso molto, et [...] per le sue facetie divenuto agiato de i beni di fortuna»,[95] che piange *la morte d'un suo Simione*, consueto compagno di lavoro e simbolo di simulazione collegata tanto alla pratica artistica che a quella cortigiana. Ed, infatti, la valenza giocosa e faceta che suggella l'intera raccolta, non di meno si accampa anche in questo *Sermone*, ove attraverso la maschera del giullare Cimarosto, degna emanazione di Cipolla, Arlotto e Burchiello, vengono incastonate

si rintuzzassero et l'altero e sdegnoso ingegno da duro et aspro morbo si umiliasse et alquanto depresso si stesse. Sofferite dunque patientemente quanto vuole IDDIO, poi che maggiore n'ha da esser guadagno che la perdita. Oltre che da profetico spirito mossa, a guisa di nuova sibilla vi predico che tosto si risanerà et più che mai fusse robusto et gagliardo ritornerà et così ve ne potrete andare alla vostra Ripa Trentina a contemplare quel fatal sito et quella amenissima riviera del lago di Garda, dove dalla copia degli oggetti, gli occhi nostri vinti et superati rimangono. State sana. Dalla Fratta. Alli XIII di Ottobre». Quanto ai rapporti e alla corrispondenza epistolare tra Francesco Carrettone e Aretino cfr. P. PROCACCIOLI, *Per Ortensio Lando a Venezia*... cit., p. 119.

È possibile, inoltre, tentare una identificazione, per quanto non sempre dettagliata, di alcuni degli altri personaggi rievocati dal passo "trentino" del *Commentario*. Spicca, innanzitutto, le figura del barone Nicolò Madruzzo, fratello maggiore di Cristoforo, per il quale cfr. S. VARESCHI, *Profili biografici dei principali personaggi della Casa Madruzzo*, in *I Madruzzo e l'Europa. 1539-1658. I principi vescovi di Trento tra Papato e Impero*, Catalogo della mostra di Trento, Castello del Buonconsiglio – Riva del Garda, Chiesa dell'inviolata, 10 luglio-31 ottobre 1993, a c. di L. DAL PRÀ, Milano, Charta, 1993, pp. 49-101: pp. 50-51 (pp. 57-62, invece, per il Principe-Vescovo). Al barone verrà attribuita da Lando la violenta invettiva del *Ragionamento del S(ignor) Nicolo Madruccio, per essortare Agostino terzo theologo facondo a sgridar a peccatori, et sanza alcun rispetto ingiuriarli con l'essempio tolto alle sacre lettere* (cfr. *Ragionamenti familiari*, cc. 49*r*-52*v* (ma 48*r*-51*v*). A Nicolò, parimenti, Lando si rivolge, per l'interposta persona del fratello Cristoforo, nella sua ultima missiva superstite, per ricevere «la Mancia accioch(e)» non lo si «faccia rattener per debito [...] non havendo in borsa saluo ch(e) uno scudo».

Nel fisico de' Grandi pare possibile riconoscere Girolamo Fracastoro, medico ufficiale del Concilio, a meno di non ipotizzare l'esistenza di un non altrimenti noto medico appartenente alla famiglia Grando (o De Grandi o De Grandis) di Riva. La prima opzione pare preferibile alla seconda, se si considera che il riferimento, con la menzione del barone Nicolò, viene a costituire un blocco isolato nella frase rispetto all'elenco di personaggi rivaschi che lo precede. Da F. OTTAVIANI, *Quattro generazioni di medici trentini (1539-1658)*, in *I Madruzzo e l'Europa*... cit., pp. 673-677: p. 677 si apprende che il Fracastoro, amico fraterno di Cristoforo, «intorno al 9 maggio 1547 [...] preparò e sottoscrisse con tutta la sua autorità [...] una celebre sentenza che contribuì a far luce, nell'intrigo del momento politico, sul pericolo di una epidemia di febbre petecchiale che si era manifestata a Trento. Anche a seguito di questo accidente sanitario il Concilio venne prontamente traslato a Bologna». Non è dato sapere se Lando fosse a conoscenza della cosa, ma se così fosse si potrebbe accampare un'ulteriore supposizione circa la natura dell'utilità anche medica e farmacologica dell'opera, proposta ai lettori e a «Madruccio» nell'*Apologia*. Il Grotta, invece, può essere identificato con un componente della famiglia Crotta e possibilmente con Carlo, sindaco della città. Sulle famiglie più influenti della città gardesana cfr. M.L. CROSINA, *Cultura e società a Riva al tempo dei Madruzzo*, in *I Madruzzo e l'Europa*, cit., pp. 721-732. Sempre in relazione al passo del *Commentario* citato, si ricorda, inoltre, che Lando è l'autore della dedica *Al molto illustre et eccellente signore il S. Francesco Vargas, consigliere di Carlo Q(uinto) imperatore et per sua maestà ambasciatore presso la Repub(blica) Vinitiana*, preposta alla stampa della *Predica fatta in Trento il giorno di San Donato l'anno* MDXLV, Venezia, Gabriel Giolito e Fratelli, 1553, di Cornelio Musso, vescovo di Bitonto.

94. Ivi, c. 29*r*: «rasciuga dunque le lagrime o Chellero, non piangere più o Menega, ma attendi alla cucina accioché il dolor nostro per tuo mezo si scemi; tempra Salvatore il tuo cordoglio, et voi barba Gherardo non piangete tanto». Conforme a una tale *allure* culinaria, come alla reversibilità dei piani simbolici del discorso che costantemente confonde la natura animale e umana della bestia, è la morte del mergone, che finisce probabilmente arrostito dalla «malvagia femina» che l'ha ucciso. In relazione all'atmosfera festaiola di Riva durante il Concilio cfr. G. DELLANTONIO, *La Rocca di Riva del Garda in età madruziana*, in *I Madruzzo e l'Europa*... cit., pp. 743-746.

95. Cfr. *Sette libri de' cataloghi* (*De' gli adulatori, buffoni et parassiti*), p. 502. A proposito del simbolo della scimmia cfr. anche *Oracoli di Gio(vanni) Arcimboldo arcivescovo di Melano* (cc. 5*v*-6*r*): «Gli adulatori sono dalle Simie molto dissimili, imperò che quelle, mentre studiano d'imitar umane attioni spesso prese rimangono, et questi sol con l'imitar gli altrui gesti, altrui legano». Si segnala, inoltre, che gli *Oracoli de' moderni ingegni* risultano aperti dalle sentenze *di Christoforo Madruccio cardinal di Trento* (c. 4*r*) e da quelli *di Otho Truxes cardinal d'Augusta* (c. 4*v*). Che il Madruzzo sia l'interlocutore principale del *Sermone*, viene ribadito dall'asservimento dello scimione al Signore di Catosso nella terra di Goga e Magoga, terra di cui era indicato come vescovo in un passo circostanziato del *Contra gli uomini letterati*, per cui cfr. A. CORSARO, *Il dialogo di Ortensio Lando 'Contra gli uomini letterati', art. cit.*, pp. 117 e nt. 48.

due novellette burlesche, che successivamente troveranno posto, con poche variazioni, indice della loro sostanziale adattabilità a contesti diversi, nei *Vari Componimenti* del '52. Particolarmente gradita al lettore veneziano doveva risultare la caratterizzazione lagunare dell'avventura nautica della scimmia in un "sandalo", poi sacrificata nella redazione successiva,[96] come di facile decodificazione appariva la parentela dello scimmione landiano dall'origine illustre, con l'altra celeberrima scimmia letteraria cui Aretino dedicava il proprio *Ragionamento*.[97] Si tratta, tuttavia di una parentela formale più che sostanziale, poiché, mentre il «monicchio» aretiniano si fa specchio dei soli vizi dei principi, lo scimmione di Lando incarna, invece, ciò che meglio converrebbe al perfetto governante, ovvero a colui che, in accordo col suggerimento di Travaglino, si occupa principalmente dell'interesse dello Stato:[98]

Hor essendo il mio simione nel Reame di Cocagna in molta stima per haver senno più che di atheniese, et valore più che di romano, fu corronato di comune consentimento re delle simie, et quelle reggeva con grande prudentia et governava con mirabil discretione, sempre attendendo più al publico che al privato commodo. Se nel suo regno nasceva qualche tumulto popularesco, con la maiestà dell'alta sua presentia, a quella guisa che veggiamo le alcioni racchetar le marine tempeste, qualunque alteratione subitamente pacificava. Sapeva sempre ciò che si faceva nelle sue giuridittioni (quantunque prudentemente molte cose dissimulasse) et sì come il Sole non suole apparire diversamente al povero che al ricco, così egli non mirava la persona più di uno che dell'altro, ma sol il giusto della causa in consideratione havea. Con la possanza dell'imperio havevaci congiunto somma sapienza: non era nel giudicar precipitoso, né stava tutto il giorno marcendosi nell'otio et consumando gli anni suoi nelle occiose piume. Egli havea in matrimonio preso una leggiadra simia et dalli altrui abbracciamenti come cosa pernitiosissima a chi vuol longamente vivere et in pace regnare si asteneva. Volesse Iddio che in cotal forma regnassero i principi de' nostri tempi, et sì come non si sdegnarano già i mortali di apprender a far le case dalle rondini, le tele dalli ragni, i cristeri dalle cicogne, ordinar li esserciti da pesci, regger le repubbliche dalle api, non si sdegnassero similmente di regnare secondo la forma del mio simione.[99]

Nella natura elettiva del rango dell'animale è possibile ravvisare anche un indiretto accenno a uno dei risvolti più significativi della questione della nobiltà come verrà in seguito dibattuta in maniera più estesa nella *Ricetta data ad un Cavalliere di Spagna per sanarlo de la Superbia, che di continuo gli assediava il core*, un testo strettamente connesso con la disamina morale dei meccanismi e delle consuetudini del potere:

Dimmi dunque (che te ne prego) che ti fa superbo? Se mi dirai che ne sia cagione la nobiltà del sangue, io ti dirotti all'incontro che grandemente erri, perciò che il sangue è in tutti di uno medesimo colore, et se l'un sangue è dell'altro più illustre, tutto ciò aviene per beneficio de la sanità, et non de la nobiltà.[100]

96. *Dai «Sermoni funebri de vari autori nella morte de diversi animali». Del Cimarosto nella morte di un simione*, in *Novellieri italiani del Cinquecento*, a c. di M. Guglielminetti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1972, pp. 429-430 (edizione parziale) e nello stesso volume, *Nella seguente novella narransi alcune mostruose bugie, e quanto brutto vizio sia l'esser bugiardo, poiché elle dispiacciono infino a quelli che alle volte vaghi se ne mostrano; parlansi ancora della natura delle scimmie*, pp. 431-447.

97. Sui rapporti tra Aretino e il Madruzzo e la sua «spiccata propensione per la letteratura comica», cfr. O. Lando, *Paradossi*, cit., p. 81, nt. 1, in cui Corsaro fornisce anche indicazioni bio-bibliograficihe sulla figura del Principe-Vescovo trentino.

98. Cfr. anche *Moriae Encomium*, 36: «Eum qui rerum gubernacula susceperit, publicum non privatum negotium gerere, nihil nisi de commodis publicis oportere cogitare [...]». In merito alla trasposizione comica di motivi politico-morali, si rimanda a D. Canfora, *Sulla follia dei principi: la visione tragica di Poggio e la prospettiva comica di Erasmo*, in «Giornale storico della letteratura italiana», clxxvii (2000), pp. 186-199.

99. *Sermoni funebri*, c. 20*r-v*.

100. Cfr. *Una breve prattica di medicina*, cc. 33*v*-42*v*: c. 34*r*. È interessante notare che il componimento continui a c. 36*r-v*: «Io odo poi che tu schernisci et uccelli ognuno et niuno reputi di te degno. Fai tu forse questo per i ginetti, per i turchi, per i barbari, per i frisoni, et per li dosolini, che ne la tua stalla ti ritrovi havere? Se questo n'é cagione, mostri non conoscere che il cavallo sia un animale ingordo, inquieto, or troppo humile, or troppo ardito e superbo et finalmente seminario di guerre», in maniera del tutto analoga a quanto già dichiarato nel *Paradosso* di apertura del libro dedicato al Madruzzo. Cfr. *Che miglior sia la povertà che la ricchezza*, p. 86 «E da che sono elle [le ricchezze] in vero da

A traslazione avvenuta, con questi cammei trentini, probabilmente, Lando desiderava rendere omaggio ai propri patroni illustri, e, rammentando l'atmosfera e le aspettative che avevano accompagnato la fase iniziale del Concilio, rinsaldarne lo spirito, i programmi di riforma e di pacificazione. E nel farlo, per quanto all'ombra del rigoglio faceto che contraddistingue l'intera raccolta, non pare disposto a rinunciare alla diffusione di idee e sentimenti costitutivi della sua personalità non solo letteraria, condensando, in questi riferimenti circostanziati ad ambienti umani e culturali, parte del senso dell'opera, altrove più diluito e perciò meno riconoscibile nella sua trama allusiva a referenti concreti. Tuttavia, anche dove il significato sia più recondito, i *Sermoni funebri* mantengono un proprio valore anche sotto il solo profilo letterario, per la particolare levità della trasfigurazione giocosa di motivi e tematiche di alto peso morale, eventuale mimesi satirica di realtà distorte ove il commento d'autore è tanto più incisivo quanto più delegato alla fulmineità della battuta e del riferimento a chiave. Allo stesso modo spicca la resa originale e "antidogmatica" di quanto derivava dalla tradizione dell'elogio paradossale umanistico ed erasmiano, di cui il testo riflette, tuttavia, l'atteggiamento di apertura intellettuale non solo a livello speculativo ma anche fattuale, la disponibilità a giocare con le proprie finalità e a coinvolgere la partecipazione mentale e spirituale dei fruitori, oltre che la necessità di ritagliarsi un proprio spazio di autonomia al riparo da ogni censura. Di tale genere i *Sermoni funebri* sanno ricreare i caratteri formali più tipici:[101] la commistione di registri come il dislivello stilistico rispetto ai soggetti rappresentati, l'inversione dei normali criteri valutativi applicati al reale, la proposizione di argomenti disimpegnati pomposamente offerti a un'*audience* di volta in volta complice o scandalizzata e – «iocularia austere, fortia hilariter dicenda» – contenuti seri celati in componimenti e argomentazioni ludici, la corrosività polemica, l'enigmaticità discorsiva e l'invito allo svincolamento da qualsivoglia convenzione precostituita; ma specialmente il difficile equilibrio tra *decorum* e "buffoneria" popolaresca, fra serio e faceto, fra etica e disimpegno, fra moralità religiosa e laica irriverenza, con una molteplicità di risvolti che costituisce sicuro motivo di fascino per i fruitori più avvertiti come per quelli più generici, per l'effettivo pubblico coevo come per il lettore futuro.

fare? A che giovano, o vero servir ci possono? Se tu le brami per aver copia de ginetti, corsieri, curtaldi, o de cavalli turchi, certo che troppo stoltamente fai, essendo, il cavallo uno animalazzo ingordo, non mai, né di giorno, né di notte satollo, superbo, seminario di guerra, il quale o che ad ogni picciolo inciampo teme e ombreggia, non obbedendo né al freno, né al sperone, tutto indomito traboccandoti in mille pericoli, o vero ch'egli si lascia a guisa montone reggere da un simplice fanciullo, stringere il ventre con poca fascia, e porre i chiodi patientemente ne' piedi. Oh quanto dannose incursioni sono state fatte nelle nostre contrade da barbare nazioni che fatte non si sarebbono se cavalli non si fussero mai ritrovati. Ma voi tu vedere che rea cosa sia et nel cospetto d'Iddio odiosa il nutrire sì male bestia? odi quello che dice il Profeta: "Ab increpatione tua Deus dormitaverunt qui ascendererunt equos". Et qualunque non sa che il porvi sua fiducia sia cosa da uomini d'Iddio nemici, oda e attenda il medesimo Profeta: "Hi in curribus et hi in equis, nos autem in nomine Domini". Veramente tutte le volte ch'io vego alcuni più che 'l dovere de' cavalli amici, così penso incontanente fra me stesso, e dico: "Tra l'amante e la cosa amata conviene gli sia qualche similitudine, altrimenti non si crearebbe mai sì ardente amore, poi che adunque costoro ne sono tanto vaghi, poi che se gli fanno in tutto schiavi, poscia ch'altro non appetiscono e per averne mandano ora nel reame di Napoli, ora in Turchia, e ora in Ispagna, certo che deveno anch'essi avere del cavallo, e devono partecipare di quella bestial natura". Non voglio al presente raccontare tutti gli incommodi che essi n'apportano, sì nelle case nostre, come ne' viaggi, dove se trottano ti rumpano le reni, e se vanno all'ambio troppo spesso inciampano. Sono oltre queste (sì come riferisce Absirto co gli altri scrittori di veterinaria) soggetti a tutte l'infirmità alle quali soggetti sono gli uomini. Lasciovi dir il rimanente de' fastidi che ne danno, per non passare da un Paradosso all'altro [...]». Entro tale contesto, si chiarisce anche il significato prevalente del *Sermone di Bertolaccio* – con grande probabilità un soldato di ventura – *nella morte d'un cavallo detto Passamonte*, di cui vengono descritte dettagliatamente le imprese guerresche.

101. R. Colie, *Paradoxia Epidemica, The Renaissance Tradition of Paradox*, Princeton, Princeton University Press, 1966, p. 454 a proposito dell'elogio paradossale ha modo di precisare che «The rhetorical paradox [...] is, quite literally, anything and everything: the paradox, even more than the permissive satirical form, allows for anything, encourages *genera mixta* and the breaching of all limits established by any convention. Under paradox's protection, pasquil, satire, jeremiad, eulogy, sermon, utopia, behavior book, and so on, may be – even should be-juxtaposed».

Gino Benzoni

CONVERSARE IN VILLA*

Chinarsi sul passato a far gli struzzi rispetto al presente. Magari fosse possibile. Collocando all'indietro, sempre più all'indietro i propri argomenti di studio sarebbe così attivabile un meccanismo di fuga. Ma non c'è fuga, se i nostri incubi ce li portiamo dietro. È sul piano esistenziale, prima ancora che concettuale che la storia è sempre contemporanea. Buona norma, comunque, la contemporaneità darla per sottintesa, se non altro per buona creanza. Ma se qui il già parlante in sede di convegno e/o lo scrivente nella successiva redazione del testo inizia, sin un po' screanzato, fuori norma coll'11 settembre 2001 è perché quel giorno – un incubo da cui non usciremo indenni – l'ha sorpreso devastante e scompaginante al pari di tutti gli abitanti del villaggio globale. In questo subito notizia il fatto. Nessun ritardo periferico nell'informazione: tutti costretti a sapere subito, anzi, a vedere durante. Lì per lì una *fiction* hollywoodiana. E immediatamente dopo la percezione che tale non era, che realmente gli aerei si stavano avventando contro le Twin Towers – il cuore e il simbolo della città più città –, mentre, non altrettanto centrante, un altro aereo procedeva in picchiata contro il Pentagono, il palazzo più palazzo. Un attacco suicida enormizzato dal mezzo ad omicidio all'ennesima potenza. Supposto mandante uno sceicco – straricco in virtù degli affari famiglia collo stesso impero – livido d'odio antimperiale; magari ordita nella periferia più desolata l'inaudita aggressione a colpire con aspiranti suicidi ad alto tasso di metropolizzazione e per comportamento (*drinks*, donne, bei vestiti) e per acquisita professionalità (brevetto di pilota) – da dentro il più avanzato e sofisticato sistema di traffico urbano – la metropoli per antonomasia. E, allora, risalente all'Afghanistan oppresso da un regime imposto dalla città, l'assalto alla città coi mezzi stessi della città che poi si vendicherà rovesciando sul colpevole tutto il proprio apparato di forza. Riattualizzate d'un tratto reminiscenze accantonate, che so?, dei dannati della terra di Frantz Fanon, della lunga marcia di Mao, se non altro per stabilire che non così quelli – Fanon e Mao – intendevano e auspicavano. Sia pur grondando lagrime e sangue era l'umanità – o un pezzo d'umanità – che tentava d'alzarsi in piedi coi contadini a suo tempo mobilitati da Mao, colla lotta di liberazione dei colonizzati soggetto rivoluzionario. Collo schianto delle Due Torri, col *Ground Zero*, solo orrore scatenante altri orrori.

E irredimibile la trivialità di chi – con responsabilità di governo – si sente in groppa al cavallo vincente della civiltà superiore. Meglio non sentire chi così vien cianciando. Un "inno alla morte" il "cataclisma" scaraventato contro le "altere torri" dal divampare distruttivo d'un "odio" espressivo d'un "rancore antico". È una breve lirica di

* Troppo fitto di citazioni il testo – che qui riprende un intervento nell'ambito del convegno, ad Aosta, del 7-9 novembre 2001, promosso dalla fondazione Sapegno, su *L'Italia letteraria e l'Europa*; e usciti successivamente i relativi *Atti*, Roma, 2003, ove il testo qui stampato figura, con qualche variante, alle pp. 15-49 – per appesantirlo, ad ogni chiusura di virgolette, di relativa nota in calce. Ci si limita, pertanto, a premettere, in questa sola nota, non tanto una bibliografia essenziale sull'argomento, quanto più semplicemente e, pure, arbitrariamente, i titoli tenuti sotto mano in sede di stesura, elencandoli, nell'ordine col quale son stati adoperati. D'accordo? Speriamo di sì. Comunque, eccoli: A. Chastel, *Il sacco di Roma, 1527*, Torino, Einaudi, 1983; A. Stella, *Il «Bauernführer» Michael Gaismair e l'utopia di un repubblicanesimo popolare*, Bologna, il Mulino, 1999; G. Benzoni, *Tra Padova e Venezia: Beolco*, in «Quaderni Veneti», 27/28, Ravenna, Longo, 1999, pp. 11-25; Id. *Le dialogate modulazioni*, in «Studi Veneziani», n.s., xxi (1991), Pisa, Giardini, 1992, pp. 137-156; *Stefano Guazzo e la civil conversazione*, a c. di G. Patrizi, Roma, Bulzoni, 1990; *Agostino Gallo nella cultura del Cinquecento*, a c. di M. Pegrari, Brescia, ed. del Moretto, 1988; M. Simonetto, *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia 1768-1797*, Treviso, Canova, 2001; *L'archivio della follia. Il manicomio di san Servolo e la nascita di una fondazione*, a c. di M. Galzigna e H. Terzian, Venezia, Marsilio, 1980.

Mario Luzi apparsa in un quotidiano a fornir l'appiglio ad un intervento altrimenti ingombrato e paralizzato dalla visione del crollo delle Torri Gemelle, del World Trade Center ad aprire una voragine orribile in una città mescidante razze, culture, religioni, con tassisti afghani, con ristoranti pakistani, con finanzieri arabi e con moschee per pregare. Bersaglio la *Welstadt*, la *superville* in quanto tale. 400 – così almeno Tiziano Terzani replicando a Oriana Fallaci – i morti musulmani nello schianto delle Twin Towers. Forse il "rancore" così foriero di morte vien da prima dell'Islam, di Maometto. Quanto meno fa scavalcare questo, può sospingere sino alla crisi del III secolo della Roma imperiale, a rammentare Rostovzev coll'esplodere, da lui riscontrato, dell'antagonismo città-campagna, col muovere, da lui sottolineato, delle masse rurali contro le borghesie urbane. Ma non occorre andare tanto indietro nel tempo. Basta fermarsi nel 1527, quando ci sono i «Romae excidia», l'«Urbis direptio», il «temerario ardir tremendo», contro il «Vaticano altiero» d'un'orda di «cani», di «spietati mostri», di «furie infernali», dei «lanzi», dei lanzichenecchi, ossia – etimologicizzando: *Knecht* vuol dir servo, *Lands* della terra, della zolla, della gleba –, dei servi della terra. I «lanzinech», annota il diarista veneto Sanudo, «tutti hanno atteso a far buttini». Ed «è stà grandissimo saco con gran strage»; «aperti et roti li monasteri di monache»; «la capella di s. Piero fatta stalla di cavalli, né hanno alcuna religion né timor di Dio». Stramazzata finalmente la nuova Babilonia, calpestata una buona volta l'Urbe corrotta, castigata come merita «die rote Hure», la rossa puttana. «Gefallen, gefallen die grosse Stadt». Caduta, caduta la gran città maledetta, esulta più d'un antipapista tedesco, laddove l'Italia perde la voglia di ridere, come tramortita da tanto «spaventevole furore», da tanta «barbarica rabbia», da tanto scempio di simboli cattolici, da tanta «calamità» flagellante sulla città «madre di tutti i popoli», come riconosce Erasmo da Rotterdam, «rocca» del cristianesimo, ricetto delle «Muse». E chi li ha direttamente sperimentati ne sarà segnato per sempre. Vivrà nel terrore «tutto il mondo habbia da andare de fracasso», siano arrivati «li dì de la tribulatione et de le angustie». È Roma stessa, in un «lamento», a dire che, con la «presa» e la «gran crudeltade» seguitane ha perso «ogni speranza», le è venuto «in odio el vivere», il cielo s'è fatto «obscuro» per sempre, le sembra quasi di star peggio della Troia distrutta dai Greci, della Cartagine azzerata quand'essa dominava il mondo. Ma la «tempesta», scesa dal Nord, dei lanzi scatenati nel saccheggio dell'Urbe se segna, per la storia d'Italia, una ferita non cicatrizzabile, una lacerazione non ricucibile, una inamovibile cesura, anche un colpo di coda – in Italia dirottato – d'un residuo d'una violenta rivolta in Germania schiacciata da quei contadini che Lutero, bollandoli come ladri e assassini, aveva incitato a sterminare come cani rabbiosi. Giustiziato, il 27 maggio 1525, Thomas Müntzer animatore d'un moto di liberazione armata nel quale l'abbattimento della "loro", dei ricchi e potenti, "torre" doveva significare la determinazione alla riscossa. E *Bauernführer*, in Sud Tirolo, dotato, a detta di Engels, d'autentico talento militare Michael Gaismair, per tale eletto all'unanimità, il 13 maggio 1525, dai 5mila contadini ribelli impadronitisi dell'abbazia di Novacella nei pressi di Bressanone. Perno, nella concezione di Gaismair, il villaggio d'un vagheggiamento rural-repubblicano ove si dia, col "mettere assieme" e vita e beni, una comunità solidale nel perseguimento del "bene comune". Da presidiare tale e quale il villaggio, microcosmo egualitario, di contro ad ogni tentazione di sviluppo urbano. Questo comporta differenziarsi di ceti, di funzioni, diseguaglianza, squilibrio, sperequazioni, rottura d'ogni solidarietà, prevaricazione. Ma quando un insediamento si segnala come città? Quando si cinge di mura. Ebbene: le mura «devono essere distrutte», scandisce perentoria, nel 1526, la *Tiroler Landesordnung*, che, quanto meno rispecchiante il pensiero di Gaismair, propugna pure la distruzione dei «castelli» e delle «fortificazioni». In futuro – così in quest'abbozzata carta costitutiva d'un'autoidentità valligiana – «non dovranno esserci più città, ma i villaggi», sicché non sussi-

sta più «alcuna distinzione tra gli uomini». Nella città ricchi e poveri, umili e potenti, padroni e servi, case fatiscenti e palazzi marmorei, sontuosi banchetti e macilenti mendichi. Stesse in Gaismair la vicenda umana andrebbe costretta ad una svolta di 180°, riportata al villaggio e in questo bloccata.

Certo che anche Platone non vuole le mura, peraltro imprescindibili nella nascita stessa della città. Esse perimetrano una volontà di organismo urbano. E il perimetro va rispettato. Tant'è che Romolo uccide Remo perché di quello irrispettoso. Da quel perimetro sortirà una volontà di potenza in virtù della quale Roma sarà capitale d'un immenso impero. Ma «quid sunt regna, nisi magna latrocinia»? E il delitto sta già all'inizio della città terrestre, è sin genetico. Intrise di sangue fraterno le mura e inchiodanti a terra, zavorranti. Ma, allora, Venezia, che è senza mura, è già per questo diversa da tutte le «aliae civitates». È un'assenza – questa delle mura – che vale a segno di più alta presenza. Pavimentata dal mare, intettata dal cielo, appare a Petrarca *mundus alter*, in un crescendo definitorio che –assegnandole la titolarità del buon governo – via via fa assurgere Palazzo Ducale a «palatium Salomonis», via via posiziona Venezia verso Gerusalemme, verso la città celeste, così riconoscendole un ruolo preconfigurante, così in lei riscontrando il «simulacro» dell'agostiniana «città di Dio». È l'ottimo e il migliore dei governi. È «principatus perfecti idea». È l'utopia realizzata, è la tangibile eutopia. Ma proprio nel suo autosupporsi – con Gasparo Contarini e Paolo Paruta –, confortata da un coro di consensi panegiristici, tale, non tollera spinte utopiche che la scavalchino. È durissima cogli anabattisti. E quel Postel, che pur v'è arrivato carico di speranza come alla «sacrosancta regalitas veraque Jerusalem» donde far partire una generale *renovatio*, è dichiarato, il 17 marzo 1556, «insanus, demens et delirans» ché il suo invasato irenismo fuoriesce dalle coordinate della «catholica veritas». Nella ben ordinata repubblica la religione non può essere che una. Paruta, l'ideologo del regime marciano, su ciò non transige. E nessun spiraglio d'autogoverno nel parutiano ribadimento della perfezione d'uno stato ove il provvido deliberare dei governanti esige la grata ottemperanza dei sudditi. Netta e definitiva la distinzione tra chi comanda e chi obbedisce, e non senza, da parte di Paruta, la conseguente teorizzazione di regimi alimentari differenziati laddove alla classe dirigente competono «cibi dilicati», mentre quelli «grossi» spettano a quanti faticando lavorano manualmente. Ma senza attendere enunciati teorici, c'è ben la prassi inveterata dell'alimentazione diversificata, se, come lamenta un marinaio nel 1379, è di tutta evidenza nelle navi venete che comandanti e viaggiatori di riguardo «comedunt bonum panem et bibunt bonum vinum», laddove all'equipaggio vengono rifilati pani informi di «farina de milio rubeo quam nos» – noi marinai – «non possumus digerire». Ma questo dell'indigeribilità del miglio è un tratto proprio della popolazione urbana che, se non scende certo in piazza per una qualche rivendicazione di un qualche potere, allorché la panificazione ricorre a farina adulterata, protesta vigorosamente e rumorosamente. «El pan de meio» non lo tollera. Ne va della sua dignità. Fiera la plebe cittadina d'uno stomaco selettivo, ricettivo solo di pane fatto con farina di grano. È «il vilan beco che sta in le ca' de pagia» ad esser disposto ad ingurgitare qualsiasi schifezza. Stomaco di struzzo, è – agli occhi della plebe cittadina – spregevole se non altro per questo suo stare al di sotto degli *standards* minimali vigenti in città. E i proprietari ne approfittano. Tra questi Sperone Speroni che si premura, l'1 aprile 1557, di raccomandare alla figlia di tentar di «dare» ai salariati giornalieri il «formentello», ancorché «pien di loglio», nonché di compensare i «priaroli», la manodopera impegnata colle «prie», le pietre, qualora pretendano remunerazione in natura, con «formento», purché del «manco bono». Quel che la città scarta il contadino lo divora. «Nu», noi contadini, «quando a g'haemo» una «polenta» facciamo festa, «sguazemo». Così il pittore e letterato Giovan Battista Maganza, *alias* Magagnò, frequentatore d'Alvise Cornaro,

ritrattista di Palladio, affrescatore di ville, partecipe dei dotti conversari nella trissiniana villa Cricoli, che, finto rustico, s'immedesima nel festevole tripudio del villico se fuma sopra il desco la polenta; e questa, allora, non è certo di «formenton zalo», di granturco, ma di «biave menude». Una cinerea poltiglia, una bigia mistura di sorgo, avena, segala, orzo, fave, miglio.

Meglio tacitare il «buelame» del ventre in subbuglio, meglio placare momentaneamente i crampi dello stomaco vuoto così – con siffatte polente – che dover ululare «a' muoro de fame» (e non è che esageri più che tanto: nel Padovano, constaterà Africo Clementi, un notaio agronomo padovano, i contadini lavorano «assai, hanno sempre poche biade, son sempre poveri» e indebitatissimi e «quasi morono de fame»; come notaio ha ben modo di constatare quanto s'indebitino, come proprietario ha ben modo di appurare che la fame c'è sul serio) proprio nel «Pavan de Pava», già «paraiso terestre» e poi, quando il mondo ha cominciato ad andare alla rovescia, svuotato di tutto, privato di tutto. Per «magnare» e «bevere» occorre andare in città. Qui, in città, il «megior marcò de roba»; trasferito nel mercato cittadino il paradiso terrestre. E il mercato più mercato è quello realtino, a Venezia. Se a Palazzo Ducale pulsa la politica, a Rialto tripudia la merce. A detta del diarista Sanudo «l'isola di Rialto» è senz'altro «di tutto il mondo la più ricchissima parte», col «fontego della farina», ricolmo, colla «beccaria» piena di ottima carne, colla pescheria stipata di «bellissimi pessi», coi «burchij», carichi di «vino». È tutto un pesare, comprare, vendere, contrattare; epicentro d'affari la «piazzetta», coll'assiduo aggirarsi di «senseri» e mediatori, con «mercadi di grandissimo prezzo» sulla parola, con «quattro banchi de scritta», questi con «assaissimi denari» a garanzia e sostegno del ritmo sostenuto dei prelievi e dei depositi. Tutti «danarosi», assicura Sanudo, nel fervore della compravendita senza requie, nell'intercambiabilità senza sosta del vendere e del comprare. E tutti con «dinari» fatti vendendo da spendere per comprare. «Tutti compra», s'entusiasma Sanudo, «et viveno da signori», trattandosi bene: ostriche, vitello, capretto, manzo, agnello, frutta d'ogni genere, varietà di verdure, confetture, leccornie, prelibatezze. Una festa per tutti purché con soldi in tasca. E persino per Bilora ché la moglie – che s'è messa con un vecchio mercante – gli passa quel tanto di monete da togliersi, per una volta in vita sua, in «ostaria» la fame e la sete. «Abbia [...] da mangiare e da bere la città se desidera vivere et essere beata», sentenzia il dalmata Francesco Patrizi nel trattatello *La città felice* (Venezia, 1553), ove questa è sagomata ricalcando quel che di Venezia si dice e quel che essa stessa fa dire di sé. E un po' felice Bilora sinché, in osteria, addenta e tracanna. Ma, una volta fuori, ancorché intontito dal troppo vino, appesantito dal troppo cibo, sa che dovrà tornare all'usuale vita di stenti. Almeno gli sia accanto a condividerla la «femena». Che questa torni con lui. Che il ricco vecchiaccio gliela ridia. Ma questi rifiuta. Bilora s'avventa sul vecchio con furia omicida. L'ammazza a coltellate. Come può si vendica della città il cui «marcò» ha svuotato i campi, il cui vecchio mercante gli ha tolto la moglie. Un odio omicida a riepilogo d'un rancore antico.

Ma com'è diventato ricco Andronico, il vecchio di cui Dina – la moglie di Bilora – è divenuta la convivente? Colla mercatura e, quindi, anche se non navigando in proprio, coll'*import-export* via mare. Ma poi deve aver comprato «una possessione et chaxa in terraferma», con tutta probabilità «in Padoana». Ed è qui che deve aver adocchiata Dina. E non dev'essere stato difficile persuaderla a lasciare un'esistenza di privazioni e di busse (bastonato dalla vita il contadino ruzantesco quando può, a sua volta, bastona) per gli agi e i conforti della mantenuta nell'agio. Indicativo, comunque, il volgersi – qui ipotizzato per Andronico – parziale dei proventi del navigarr trafficando o, quanto meno, del mercantar affidato a merci stivate in galee alla terra. Non tutto reinvestito in mare. Pietrificati e marmorizzati i capitali nell'ambizione ad

un prestigioso palazzo e pure immobilizzati nell'acquisto di campi. Una tendenza quest'ultima ancora incipiente all'inizio del '500 a Venezia, epperò subito condannata, alle prime avvisaglie, come riprovevole diserzione dal mare, da Girolamo Priuli, un accigliato e rimbrottante Savonarola in veste mercantesca. Che si abbandonino gli aspri cimenti della navigazione per portarsi «a solazo», a diporto nel verde delle campagne più prossime al bordo lagunare è, per Priuli, motivo d'angoscia e di sdegno. La scampagnata non è per lui innocente. Indubbiamente «piui delectevole et piacevole» la giornata nel verde che nel fondaco a inventariarvi la merce o in nave col mare magari ostile per troppa bonaccia senza vento o perché burrascoso per l'infuriar dei venti. Ma pur sempre fattore di dignità, ricchezza, onore e gloria la navigazione marittima. Esiziale, per Priuli, lo spirar dai campi sino ai «padri veneti», alla classe dirigente, sino «a tutta la citade» di carezzevoli tentazioni edonistiche. Indignato Priuli nel constatare come e quanto «li nobelli et citadini inricchiti» navigando e trafficando si stiano, come d'un tratto svigoriti e snervati, senza ritegno abbandonando alla seduzione del villeggiare, indulgano – così rammollendosi, così facendosi indolenti, così tralignando rispetto all'alacrità degli avi – «a darssi piacere et delectatione» nelle «verdure in la teraferma». Ma se Priuli – pel quale madre di tutti gli errori è stata la stessa costituzione dello «stato da terra», un colossale tradimento della Venezia «da mar» punito dal cielo col disastro, del 14 maggio 1509, d'Agnadello; e così intesa la tremenda sconfitta pure nella *Morte di Adone* di Sebastiano del Piombo, allegoria d'una Venezia (in veste di Venere) piangente sul proprio peccato di mancata fedeltà alla vocazione marinara – rimbrotta veemente, c'è pure chi, come il mercante veneziano Martino Merlini, nella propensione alla terra si riconosce: irresistibile la campagna; un gaudio andarvi «a piaxer a solazo»; «l'è tropo bela chossa a viver d'intrà». Col che, con quest'ultima asserzione, ancora non si dice che le rendite percepite superano i profitti guadagnati. Si constata che quelle non sono faticose come questi. Ma è ancora in corso la guerra cambraica. Tempi ancora insicuri per lo stato «da terra» marciano. Ma quando questo sarà sicuro, Alvise Cornaro potrà agevolmente perorare la causa della «santa agricoltura», che assicura rendite certe laddove i profitti della navigazione marittima non solo stan decrescendo, ma son persino a rischio, insicuri.

Che fare col denaro, del denaro? comprare un podere o insistere nell'ampliare il proprio giro d'affari? è un dilemma pel patrizio mercante, ma non per Pietro Bembo. «Maledette le tante occupazioni», scrive questi il 10 novembre 1504 a Lucrezia Borgia, che impediscono di disporre «di se stessi» come aggrada, a proprio «modo». Purtroppo, ancora il 30 dicembre 1503, è morto Carlo, il fratello carissimo, quello che – così l'1 agosto 1504 Bembo alla duchessa di Ferrara –, «per molto amore di me ogni mio volere facendo, nessuna cura maggiore avea» che d'alleggerirmi «di tutte», appunto, le cure «sì ch'io a gli studi delle lettere, i quali esso sapea essermi sopra tutte le cose cari, potessi dare ogni mio tempo e pensiero». Da dedurne che pure la composizione, tra il 1497 e il 1502, degli *Asolani*, che escono, pei tipi manuziani, nel marzo del 1505, ha beneficiato di questa fraterna sollecitudine. Si tratta d'un dialogo ambientato nel «vago e piacevole castello» asolano, ove Caterina Cornaro – la cui intera esistenza è stata manomessa dalla Serenissima: prima l'ha fatta sposare coll'ultimo dei Lusignano, quindi, rimasta vedova, prima l'ha sottoposta a ferrea tutela per poi costringerla, nel 1489, all'abdicazione risarcendola del perduto regno di Cipro col surrogato, appunto, del reame, si far per dire, di Asolo – s'è insediata come regina con una rendita. E messa su, grazie a questa, una minuscola corte, un po' lievitabile grazie al panegirismo di qualche penna, con qualche ridondanza in fatto di committenza artistica, con una sua visibilità immediata affidata al giardinaggio: attenta alle rose, alle piante aromatiche la pensionata di lusso col titolo di regina del luogo enfatizzata dall'aggiunta – che non costa niente, che non impegna – di quello di «rejna de Jerusalem Cypri et

Armeniae». Nel settembre del 1495 una damigella di Caterina Cornaro, Luigia, si sposa con Floriano de' Floriani. Invitato alle nozze il meglio di Venezia. Un appuntamento da non perdere pel presenzialismo mondano della buona società lagunare i settembrini sponsali non tanto lungi da Venezia quando ormai la calura estiva s'è attenuata, quando dolce è il tepore e non ancor turbato dai brividi dell'autunno in arrivo. A nozze celebrate, a festa finita di per sé conclusa la collinare trasferta. Non per tutti però. C'è chi resta, quel tanto da formare una «brigata di tre nostre», ossia veneziane, «valorose donne» e di «tre nostri», veneziani pure questi, «aveduti e intendenti giovani», che sta assieme intrattenendosi con «ragionamenti» sull'«amore», di ciò «assai diversamente questionandone in tre giornate», nell'ultima delle quali la «brigata» un po' s'ingrossa ché s'aggiunge la regina con un po' di seguito. Stare assieme per ragionare e/o ragionare per stare assieme, nel fulgore d'un paesaggio luminoso, come da questo incorniciati. Le tre dame e i tre cavalieri si conoscono, han qualche legame di parentela, ma mai a Venezia è loro capitato di ritrovarsi così. Urbana, allora, la compagnia, ma extraurbano il suo costituirsi. Esemplare, per tal verso, l'«onesta brigata di sette donne e di tre giovani» fiorentini formatasi fuori Firenze donde sortiscono – in una dieci giorni di narrativa *performance* – le 100 novelle decameroniane. Boccaccio, è evidente, *docet*. La «brigata» incorniciata ed ecco che fioriscono favellamenti, «ragionamenti», novellamenti anche per 12 giorni. Sarà questo, appunto, il caso di *Le dodici giornate* – dedicate, il 10 dicembre 1553, dall'autore a Marcantonio da Mula, allora «oratore» veneto alla corte cesarea (lo stesso diverrà cardinale nel 1560) vedranno la luce solo nel 1745 – di Silvan Cattaneo, il quale ad una «bella brigata» di studenti a Padova capeggiata da Fortunato Martinengo (il fondatore, non si capisce se a Brescia o a Venezia, nel 1545, dell'Accademia dei Dubbiosi, l'amico e il protettore di Jacopo Bonfadio, il quale ultimo dedica a Cattaneo la propria versione in terza rima della terza egloga virgiliana) in gita sul Garda (s'imbarca nei pressi di Salò e ne compie il periplo toccando 12 località) assegna il compito di parlare per tutta la durata della trasferta. 12 giorni di loquace *turnover*, allora. Ma il racconto più racconto sarà la descrizione della meravigliosa cornice. Gardesano Cattaneo e decantatore, il tal modo, della bellezza del suo lago. Sin contenuto a questo punto l'ambientazione.

Un debordare del contenitore che non si dà negli *Asolani*. Indiretta la sponsorizzazione dell'ambiente e piegata ad assecondare il primato del contenuto. Rispetto a questo le tre giovani donne – Berenice, Sabinetta e Lisa – porgono soprattutto orecchie ricettive, ascolto sollecitante e intendente; sta ai tre giovani affrontare l'argomento, Perottino sostenendo che l' «amore sempre è reo, né può esser buono», Gismondo esaltandolo, di contro, quale «sempre ... buono» e mai «reo», infine, Lavinello fornendo – per dir così, così utilizzando spicciole reminiscenze hegeliane risalenti ai tempi del liceo – una sintesi che, incorporando tesi e antitesi, nel contempo le superi risolutiva e conclusiva. Il terzo giorno, infatti, la soluzione appagante per la «brigata» tutta, inclusa la regina e il corteggio di dame e cavalieri con lei aggiuntosi, nonché generalizzabile a mano a mano s'intensifica la circolazione, italiana ed europea, del dialogo stampato e ristampato, tradotto e ritradotto. Amore sì o amore no? Arduo dilemma. Forte dell'incontro mattutino con un «romito» canuto e «scienzatissimo» con lui prodigo dei distillati delle proprie sapienza ed esperienza, Lavinello può sin montare in cattedra a dire che l'amore è sì positivo, purché, beninteso, non matta bestialità, non «senso» ferino, ma sempre sotto controllo, sempre guidato dalla «ragione» sì da tradursi in affinata espressione d'animo nobile. Per un pensiero siffatto, per un pensierino così modesto forse non occorreva andar in cerca d'un «romito». Non è detto che dei romiti ci sia da fidarsi. Quello, tanto per dire, di cui racconta – nella seconda delle aretinesche *Giornate* – la Nanna all'Antonia è sin fulmineo nell'accoppiarsi colla moglie d'un «dottore». E poco mordente l'apparentemente risolutivo magistero del «romito» e/o di

Lavinello rispetto ad una «vera historia» d'amore quale quella della *Veniexiana* ove l'«esperientia» è autentica. Che sia quest'esperienza la sola formativa. «Tu lege, disce, sile»; così al lettore l'anonimo autore d'un testo che non è «comedia», non è «fabula», ma seriamente vero. Impara e sta zitto. Non così il Lavinello pensiero. L'amore platonico, reso accessibile e sin commestibile, non comporta faticose ascese speculative: diventa tema conversabile per cerchie conversevoli, sin chiacchierabile. Se la conversazione langue, è lì disponibile a riaccenderla. In fin dei conti gli *Asolani* più che insegnare cos'è l'amore, esemplano come se ne può conversare educatamente e anche con qualche audacia galante. Forse che il «festevole» Gismondo, a proposito delle «viste degli amanti», non accenna all'«acuto sguardo» che, forando i velami, giunge ai «dolci pomi» di «candidissimo petto»? Al che la «lieta brigata» si volge all'unisono «a mirar nel petto» di Sabinetta, «che garzonissima era», le cui «poppelline tonde e sode e crudette» erano intuibili in virtù della più «consenziente» che celante «vesta». E primo il galante Gismondo, che «molto baldanzosamente guata» insin «dentro al seno», non senza che la lì soppesata – da Gismondo e dagli altri – Sabinetta un po' arrossisca. Un pizzico gelosa «madonna» Berenice per tutto questo «riguardare», nel quale avverte d'esser tagliata fuori. Gismondo la tranquillizza: «madonna tacete» ché «pur voi ne avete una buona derrata». Quanto a seno, insomma, Berenice ha di che essere fiera. Lo garantisce Gismondo e gli altri – è sottinteso – concordano.

Platone sì negli *Asolani*, ma con giudizio, e non più che tanto e non soltanto. «Bella» – di gioventù, d'avvenenza, per abbigliamento, per movenze – la «compagnia» e «lieta» e, quindi, non pensosamente filosofante. Alla letizia s'addice la levità. E gli stessi dolori d'amore sciorinati da Perottino non rattristano. È troppo garrulo per dar voce all'autentica sofferenza. E d'altronde come può non esser «lieta» la «brigata» nel «giardino vago molto e di maravigliosa bellezza»? Siamo nel 1495. Forse è un anticipo di quel «zardino» – citato, assieme a «uno palazio» e ad «uno barcho fatto per messer Giorgio Cornaro», il fratello della regina, «che saria honorevole a uno re di Francia», in una lettera di Giovanni Gonzaga, del 2 agosto 1509, alla cognata Isabella d'Este – che poi sorgerà ad Altivole. Qui il luogo di delizie estivo – di cui oggi residua testimonianza è la barchessa – dove Ruzante reciterà la propria *Oratione* al cardinal Marco Cornaro a pochi giorni dal suo insediamento, del 15 agosto 1521, nell'episcopato patavino. E doveva essere un luogo incantevole se il fratello del marchese di Mantova nello sfiorarlo – sta militando contro Venezia, è in corso l'aggressione cambraica –, dimentico della guerra, ne rimane incantato al punto da sentirsi in dovere di scrivere subito ad Isabella, la donna di bellezza più intendente. Ebbene: sin immersa nell'incanto va supposta la «compagnia» evocata e convocata da Bembo che, costituzionalmente urbana, urbanamente conversa in un *hortus conclusus* che è il massimo della natura urbanamente addomesticata, che è spazio talmente urbanizzato che il profumo delle rose scaccia eventuali sentori d'aia e di stalla, che è cintato sicché sia come stralciato dalla campagna circostante, come sbarrato ad ogni villica parvenza. Come rimossa la campagna del lavoro, come sgomberata preventivamente a far fiorire la conversazione nella quale s'esprime l'autofrequentazione della cerchia urbana. E ripulito pure l'*hortus* di chi potrebbe attendervi annaffiando, potando, zappettando. Come nel palazzo urbano la servitù, messi in ordine sale e saloni, da questi scompare, così i giardinieri dal giardino da loro perfettamente ordinato se ne sono andati. Nessuna disturbante presenza estranea per la cerchia dei "nostri" e delle "nostre". Non c'è che lei. Parla tra sé, con una confidenza – quella per cui lo sguardo trascorre dal petto promettente di Sabinetta a quello fiorente di Berenice – che, altrimenti, non si sarebbe manifestata. Bisogna star tra noi, solo tra noi. E non si ragiona assieme se ci sono i domestici oppure i giardinieri. E se Gismondo cita il «giardinaio» non è per ricordare l'artefice del bel giardino, bensì per argomentare che tale è dicibile l'amore

nella misura in cui è fattore propulsivo nella «macchina istessa così grande e così bella del mondo». Se poi l'indomani Lavinello, «del castello uscito», fa due passi, non è che incontri qualcuno o qualcuna. «Posto il piè» in una salitella, punta al «boschetto» in «cima alla vaga montagnetta» per inoltrarvisi sinché incontra, «canutissimo e barbuto», non un vecchio contadino intento a far legna, ma un «romito» che gli offre soccorrevole il bandolo per dipanare l'altrimenti contraddittoria matassa d'una casistica aggrovigliata che vede compresenti gli infelici per amore e i felici per amore non senza sottintendere che questi possano diventare quelli e viceversa. E non è escluso che lo stesso Bembo ad escogitare il *deus ex machina* della lezione del romito abbia tratto giovamento da eventuali frequentazioni e del coetaneo Trifone Gabriele e del un po' più anziano Francesco Zorzi.

Comunque sia, pure il «romito» è supponibilmente un cittadino, che ha scelto per sé il meditabondo silenzio a costituire il tesoro sapienziale donde spruzzare quel che basta ad accontentare la richiesta di soluzioni di Lavinello e, tramite lui, della «brigata», della stessa Cornaro, delle dame e cavalieri che l'accompagnano. E, poiché il dialogo è dedicato non alla Cornaro – la cui coroncina vitalizia non ha molto avvenire davanti –, ma a Lucrezia Borgia, è ipotizzabile, da parte del dedicante, non soltanto una mossa suggerita dalla strategia del corteggiamento, ma anche e soprattutto il *target* del dialogo a stampa: la corte. Veneziano l'autore, veneziana la «brigata», epperò non Venezia, non gli ottimati marciani i destinatari degli *Asolani*. Virtualmente uomo di corte Bembo, virtualmente dame di corte le tre giovani della «brigata», virtualmente cavalieri a corte i tre giovani. Tutte e tre accasate le tre dame, tutte e tre nobildonne ché maritate – è da supporre – con patrizi per nascita nonché politicamente e/o commercialmente attivi. Tant'è che, finiti i nuziali festeggiamenti, son subito ripartiti, son subito da Asolo «a Vinegia tornati per le loro bisogne» in tutta fretta richiamati da urgenze pubbliche e/o private, quasi a Palazzo Ducale senza di loro non si deliberi, quasi nella «piazzetta» realtina senza di loro gli affari s'interrompano. «Bisogne», ossia cure, negozi, occupazioni, preoccupazioni, necessità, interessi, impegni, faccende, lavori, crucci. Pure Giuliano de' Medici, Federico Fregoso, Ercole Strozzi – destinati a ritrovarsi di lì a non molto nella corte urbinate a parlar, come Pietro Bembo, del «cortegiano» – saranno a Venezia «per loro bisogne», sicché, invitati nel dicembre del 1502 da Carlo Bembo «a desinare seco», avran l'occasione di dimenticarle dialogando della e sulla «volgar lingua». Ma i mariti delle tre giovani per i «ragionamenti» non hanno tempo. Le «bisogne» non glielo concedono. E forse di «ragionamenti» prolungati e disinteressati non hanno voglia. E se così è, pur di schivarli, il pretesto più credibile da accampare è quello di indifferibili «bisogne». Per loro fortuna – censo e lignaggio – le dame non han faccende domestiche da sbrigare. Ad Asolo possono rimanere. E rimangono a far loro compagnia e anche a formar la «compagnia» pure i tre giovani. Questi, come Bembo – (pel quale – così confida, nel 1505, a Galeotto Franciotti – son, appunto, «gli studi delle lettere», sempre e comunque, «il più vital cibo» del suo «pensiero»), datisi sin dalla più tenera età «agli studi delle lettere» continuano a praticarli «per lo più tempo», distanziandosi dalle «bisogne» che degli «studi» son nemiche. Indicativo Gismondo – che abita a Venezia – ami allontanarsi, con «diportevoli barchette», dai, per lui fastidiosi, rumori della città, «dagli strepiti» di questa. Evidentemente non frequenta Palazzo Ducale e nemmeno Rialto. Quanto a Bembo, se sta a Venezia, è perché, pel momento, morto il fratello Carlo, non se la sente di lasciar solo «il vecchio e dolorato padre», Bernardo. Questi lo vorrebbe in carriera. Ma la stampa degli *Asolani* non vale come carta di credito spendibile per questa. Cade, il 10 giugno 1505, la candidatura di Pietro Bembo ad un'ambasciata di prestigio, in Francia o in Germania. Che sia autore degli *Asolani* per Palazzo Ducale non significa gran che. Sicché Bembo non ottiene i voti sufficienti. Forse un titolo del

genere varrà più a Roma. È qui che Bembo vuol andare. Solo che il padre non l'appoggia, ossia non gli fornisce adeguato sostegno economico, giustificando questo non metter man alla borsa col «non voler essere egli stesso» responsabile «del mal» del figlio, come scrive, il 3 maggio 1506, quest'ultimo a Elisabetta Gonzaga e Emilia Pia di Montefeltro, entrambe in grado di apprezzare gli *Asolani*.

È per Urbino, infatti, che, nell'estate del 1506, Bembo lascia Venezia, sicché è senz'altro presente allorché, il 6 marzo del 1507, un'eletta cerchia inizia a sagomare e via via a rifinire e cesellare la figura del «cortegiano»; e sta a Bembo intervenire sull'amor platonico, assicurare che l'amore spiritualizzato eleva al sommo bene, osservare che «musica è la donna amata». Solo che quando esce, nel 1528, il dialogo castiglioneo riportante quanto si sarebbe detto nella corte urbinate oltre 20 anni prima, la corte serra a far fiorire la «grazia» è stata spazzata via. Né esistono più principi buoni di cui il perfetto cortigiano si guadagni «la benevolenza» e sin «l'animo» sì da poter loro dire «sempre» la «verità» a proposito di quanto loro «convenga sapere». E una volta detto che le corti non son più quelle d'una volta, ecco che diluviale irrompe, senza argini che la contengono, la deprecazione della corte: gabbia patogena, cornice d'umano degrado, accalcarsi di servidorame sgomitante, nodo di vipere, fossa di serpenti, latrina intasata, teatro d'infelicità, tanfosa palude, miasmatico scantinato, tomba d'ogni virtù, sentina d'ogni vizio, mare di calunnie, covo d'invidie. La iattura – paventata nel *Cortegiano* – del principe «vizioso e maligno» è ormai illustrata da un'orribile pinacoteca, che va data per sottintesa nel senso che son troppo rischiose le denunce *ad personam*. E, allora, i letterati – da un lato piatenti una collocazione cortigiana, dall'altro constatanti di esser tenuti in scarsa considerazione, d'esser posposti a scalchi, maniscalchi, palafrenieri – è mostrificando la corte e inveendo contro il principe generico senza volto senza nome che sfogano le loro frustrazioni. Né i principi in carne ed ossa più che tanto se la prendono. Sanno che le penne deprecanti la corte son tutte affittabili – e per poco; costa di più un levriero; pretende di più il buffone; s'attende più il giocoliere – pei panegirici. Nelle corti, ossia nelle «case de' principi» tutto dura poco salvo «la malignità e la nequizia», che son, invece, «perpetue», onnipervasive, timbranti. Vil razza dannata, allora, quella cortigiana. Magari non è che si dica proprio così. Ma è così che si pensa. E i primi a pensarlo sono i cortigiani o aspiranti tali. Cos'è la corte? «collegio d'huomini depravati», «raunanza di volpi malitiose», «theatri di pessimi satelliti», «scuola di corruttissimi costumi», «refugio di disonestissima ribalderia», latra Tommaso Garzoni nella *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* (Venetia, 1585). Ciò non toglie che l'opera sia dedicata ad Alfonso d'Este. Indicibili le «persecuzioni» subite a «corte» – in questo caso quella romana, la corte più corte – da Giovanni Guidiccioni; e l'«afflizione» è stata tanta da ritener «felici» i «morti», confida ad Annibale Caro Guidiccioni. Ma entrambi sulla corte – grande o piccola che sia – gravitano per l'intera esistenza. Che ci sia una vena masochistica nel *topos* della corte maledetta? Precipitate in «basso» le «lettere» se i «letterati» si devono accontentare dell'«ultimo posto della tavola» principesca, se il principe senza «lettere» fa il mecenate dei guitti e musicanti, dei nani e dei saltimbanchi, è generoso coi lazzi più triviali e le smorfiacce più laide e micragnoso col «povero scrittore» che pur saprebbe, «ad immortalar la gloria di lui», comporre «poemi et historie». Capita che il grande poeta, il quale giustamente s'attende «qualche premio e qualche grazia da la giustizia e da la liberalità de' principi», si senta, invece, «tanto disprezzato dal mondo», beninteso quello delle corti, «quanto non è altro scrittore di questo secolo». Così Torquato Tasso, che, peraltro, alla corte è talmente inchiodato da chiamarla «mondo».

Troppo tossica, comunque, la corte per non avvelenare le parole stesse. E, allora, irriproducibile la situazione dialogica degli *Asolani* – la veneziana cerchia nel suo autosvenezziarsi rispetto alla Venezia delle «bisogne» è tutta trasferibile, come d'altron-

de farà Bembo, nella civiltà delle corti – e pure del *Cortegiano*. Grosso modo in entrambi i dialoghi l'autofrequentazione si fa autoriflessione, autodeterminazione, autovalorizzazione nell'esito d'una più decisa autoconnotazione. Non è da poco qualificarsi intendenti d'amore. Non è da poco frequentare le corti, posizionarsi in queste e individuare nel cortigiano l'armoniosa incarnazione dell'essere al meglio e dell'apparire al meglio. Ma ciò vale laddove il principe con «lettere» sia in costante colloquio, in continua «conversazione» con dotti mentori, con saggi nestori. Ma che fare se il principe – a mo' d'un piccolo Nerone – non ascolta più Seneca, non bada nemmeno a Petronio, preferisce Tigellino? piangere sull'infelicità dei letterati; constatare che nel mare della corte non c'è che il naufragio; agognare ad un qualche salvifico porto, ad un qualche ancoraggio separato. «Risolviamoci pure – così Stefano Guazzo a Gabriele Calzoni nel 1559 –, non potendo essere amati da altri», *in primis* dai principi, ad «amarci noi stessi», ridendo, a mo' di «nuovi Democriti, delle vanità del guasto mondo», anzitutto quello delle corti la cui civiltà è smottata, è alla deriva, tant'è che «a somiglianza del mare, tiene in fondo le cose preciose et gitta sopra la feccia». Questa a corte sta avendo la meglio. Ebbene: che i cultori d'«honesti studi» si radunino in luoghi deputati – le accademie – all'insegna accomunante del praticare assieme virtuosamente quegli «esercizi virtuosi» che la corte più non asseconda. Rinfrancante, ritemprante – rispetto all'avvilente «servitù» ai «principi» – per Bernardo Tasso trovarsi a Venezia tra i «nobilissimi spiriti» dell'Accademia della Fama. È fondando un'accademia – per esserne il «principe» e montarvi in cattedra quale esegeta d'Aristotele – nella riviera gardesana che, nel 1534, Jacopo Bonfadio si ripromette di conseguire quell'«onore», quell'«utile» e sinanco quella «contentezza» invano cercati «in corte», sempre disattesi dai «palazzi de' signori».

«Non si può essere vero huomo senza la conversatione», insegna Guazzo. Ma anche per lui resta valido il proverbiale «dimmi con cui tu vai, et saprò quel che fai»; andare *con*, ossia parlare *con*. Sconsigliabile la colloquialità troppo espansiva, la loquacità indiscriminata. Da escludere il «commercio» conversevole coi sospetti d'eresia, di furto, d'usura, con quanti son imputabili di mala vita, con quelli che «hanno mala fama». Evitare, allora, i «ruffiani», le «meretrici», i «parasiti», i «barattieri», i «trappolatori», pure i «birri», pure i «giudei». Ciò non toglie che, se la città – giusta la definizione di Botero ricalcata su Aristotele – è «ragunanza d'uomini ridotti insieme per vivere felicemente» (ossia civilmente; «animale civile», si ripete e straripete, l'uomo; e, allora, nella *civitas* la *civilitas*), siffatta, per dir così, insiemistica produce comunicazione interpersonale. Si dà, specie in città, la «conversatione casuale», inevitabilmente estesa a «molte persone», per forza di cose non selettiva. Altra cosa la «conversatione» che Guazzo definisce «volontaria». È questa che sta soprattutto a cuore a Guazzo, è questa soprattutto inverante. È, allora, questa – la «volontaria» – «che s'ha a cercare», la quale si «contiene con pochi». Vien da dire che tutta la dialogistica l'esempla, non senza che – laddove la cerchia dialogante sia rappresentativa d'una classe dirigente – il dialogo assuma una funzione di autoterapia che, superando la crisi d'identità, esiti nell'autoricarica dell'autoribadimento nella pienezza dei propri compiti direttivi. È il caso, appunto, della parutiana *Perfezzione della vita politica* (Venetia, 1579), ove la perfezione umanamente attingibile si realizza a Venezia – la città anticorte, la repubblica ottimatizia – col patrizio politicamente attivo (e indipendente ché operante in uno stato strutturato e retto dalla propria classe) nel quadro del veneto buongoverno.

Ma tanta autostima si dà soltanto pei situati in posizione d'incisivo comando. Non certo tale quella dei gentiluomini amanti delle lettere e dei letterati che, oppressi da oscuri natali, cercano di scordarseli frequentando i primi. Dimmi con chi vai, ti dirò chi sei. Il vecchio proverbio vale sempre. E si traduce nel «conversare, per praticare insieme» e, pure, nel praticare insieme per conversare. Spazio separato – in città e

malgrado la città e, pure, distanziato dalla corte e sottratto al suo inquinamento – per l'autofrequentazione conversevole dei gentiluomini aspiranti letterati e dei letterati aspiranti gentiluomini la «felicissima academia» appositamente «creata» per elevarsi «al cielo» con «honorati studi et accostumate attioni». Luogo deputato l'accademia per – lungi dalle «persone idiote e rozze» così numerose nella popolazione urbana, bonificato sin dalla nascita d'ogni sentore di fraudolenta trama cortigiana – formar la «compagnia nostra» all'insegna del trattenimento (nella sede accademica, dove si sta «tra noi») e/o divertimento (dalla corte troppo intrigante, dalla città con troppi incolti) costituito da «virtuosi ragionamenti» coi quali lo «scielto numero d'huomini onorati e studiosi» ora s'occulta pago della propria sapienza celata al mondo ora ambisce, dall'esterno (e quindi dalla città, dalle autorità e, se c'è, dallo stesso principe), incoraggiamenti, riconoscimenti, sostegni, sovvegni. Più che tanto i «virtuosi» – tali s'autoqualificano i membri dell'accademico sodalizio, tale s'autoproclamano gli associati in conversevole *societas* – a star tra loro non reggono. Dopo un po' si stancano. E quando vien meno la sede – è quel che capita ai patavini Eterei coll'andarsene di Scipione Gonzaga, loro fondatore e, insieme, ospitante – si disperdono. Proliferanti sì le accademie; ma, nella stragrande maggioranza, destinate a sparire in tempi brevi, brevissimi, appena neonate. Le poche, pochissime che durano – i Ricovrati a Padova, gli Olimpici a Vicenza, i Concordi a Rovigo –, devono questo loro sottrarsi alla moria ad un ruolizzarsi quali espressione ufficiosa e/o ufficiale della dirigenza locale e quali delegate, per conto della città suddita, alle riverenze ai rettori veneziani. Quanto all'Accademia fiorentina nata dalle ceneri degli Umidi soppressi da Cosimo I, non è che un organo esecutivo della politica culturale del principe: tra di loro i «virtuosi», ma messi in riga, pilotati, precettati.

Ceto ondivago e, in fatto di tenuta, a rischio quello dei gentiluomini spruzzati di cultura e dei colti con tratti da gentiluomini che, restio ad imbocchi professionali, vorrebbe sottrarsi alle contaminazioni della mescidanza urbana. E gravitante, nel contempo, lo stesso sulle corti, attorno a queste gironzolante querulo, epperò, nei suoi intermittenti sussulti di fierezza, nei suoi soprassalti di dignità, ansioso d'autonoma identità, d'autocertificati di rispettabilità, d'autopatenti di superiorità. Comprensibile che, nel ritrovarsi in accademia, si risarcisca – autocomplimentandosi – degli avvilimenti fuori subiti. Insopprimibile esigenza quella della costituzione delle accademie, ma arduo, troppo arduo tenerle in vita. In esse la libertà separata, nella misura in cui è libera l'autoconvocazione degli autoassociati, nella misura in cui la loro conversazione è «volontaria». Ma, appunto, la buona volontà nell'avvio del raduno, nella stesura dell'autopresentazione, nell'assunzione motivata dell'autodenominazione illustrata dalla relativa impresa c'è all'inizio. Poi ansima, si sfiata, cade stremata. Ci vuol qualcosa che stia fuori dalla città, fuori dalla corte, ma non metaforicamente, sul serio, realmente, tangibilmente, fisicamente. Promotore, attivatore d'accademiche aggregazioni a Ferrara Alberto Lollio; è in casa sua che ospita nel 1540 gli Elevati; è lui a dar vita, nel 1554, ai Filareti ritrovantisi in casa d'Alfonso Calcagnini, prendendosi pure la briga di stendere lo statuto di questo sodalizio. Pieno di buona volontà Lollio, ma non al punto da far star eretti i primi, da impedire lo spegnersi dell'ardente amore della virtù animante a tutta prima i secondi. Un po' fatica sprecata il suo adoperarsi. Ascoltato, invece, ascoltatissimo Lollio quando – in una lettera del 21 ottobre 1543 ad Ercole Perinato, stampata l'anno dopo e poi ristampata – si diffonde nell'elogio della villa, del paesaggio, della natura. Le accademie ci sono e non ci sono, comunque passano. La natura c'è, a prescindere dalla buona volontà. Ed è a portata di mano. Finalmente un porto, nel quale fare affidamento, ove riparare sicuri, ove impiantare una *quies* che possa metter radici, ove edificare «gli alberghi de gl'ingegni», le autentiche «vere stanze degli intelletti elevati». Un'aggettivazione l'ultima che autorizza a supporre un Lol-

lio vagheggiante di far rinascere in campagna quegli Elevati che a casa sua non son poi decollati che per poco. Forse pensa che l'accademia sia una pianta che in campagna vien su meglio. «O tre, o quattro, o mille volte beata e felicissima la villa. O madre dell'innocenza. O vera stanza dell'aurea libertà», quella che non c'è in città né tanto meno a corte. E Lollio deve aver in mente quella estense, quella d'Ercole II. «Felice maniera di vivere» quella in campagna, la miglior vita, lontana da «la invidia, l'odio, l'insolenza, il fastidio, e la noia» prodotti dal convivere cittadino coi «molti», nella città diffusi e a corte concentrati, dediti, «con perversi uffici e maligne calunnie», a «sturbare la quiete» degli animi nobili. Dispiegati per questi ultimi in campagna i «piaceri privati» ossia la lettura di «libri piacevoli», ossia il ragionare «ogni giorno [...] di lettere, d'arme, d'amore». Qui enunciato chiaramente l'invito a conversare in villa.

Beninteso: il piacere serenante dei pacati conversari campestri è privilegio dei cittadini benestanti e villeggianti. Questi, i conversanti, son sì in campagna, ma pur sempre, nei modi, nei tratti, nel parlare, nel pensare, nell'abbigliamento, nella tavola marcatamente urbani. E tali restano. Non è che si mettano a rusticheggiare, a campagnoleggiare. Il loro stare, chi più chi meno a lungo, in villa è riconducibile all'urbanizzazione della campagna, connotato precipuo, per Marx, della storia moderna. Di fatto è proprio quando stanno con diletto e per diletto in campagna che più si contrappongono a chi in campagna è chino sui solchi. La gramsciana formulazione a dir della quale la città è unità ideologica contro la campagna non suona più astratta se le si fornisce a mo' di puntello l'asserzione lolliana nella quale la campagna è «fatta solamente per le bestie» e «la città», invece, «per gli uomini». Un assioma che, di fatto, è compatibile coll'elogio della villa quale la sede più idonea al dispiegarsi col massimo dell'urbanità di quella conversazione che, urbana nei modi e nei contenuti, di fatto, in città, è intercettata dalle incombenze e dall'interferire d'estranei e, sempre di fatto, a corte intristisce e avvizzisce in un'atmosfera ammorbata. Una conversazione quella in campagna scrupolosamente cittadina anche perché scrupolosamente detersa d'ogni villico sembiante, anche perché ferreamente sbarrata alla benché minima intrusione di qualche rustico indiscreto. Da Asolo – lo s'è notato – Bembo li ha fatti sparire. Si può anche fingere di non vederli. Però le città – specie quelle che son centri di consumo di rendite terriere –, nella misura in cui preoccupate dalle rese dei campi, il lusso d'ignorare la gente dei campi non possono e non vogliono permetterselo. Ebbene: furentemente, esasperatamente infierente, accanitamente incrudelente l'affabulazione della città gonfia d'umori anticontadini. Ne spurga come una denigrazione che incattivisce in crescendo culminando, forse, in Garzoni. Il «villano» è «men che un plebeo». È «maledetto da Dio». È «sordido». È «inetto». Ha la «coscienza grossa», quindi è istintivamente scaltro e congenitamente ladro. Vien «battezzato con tanti nomi»: «rustico», «tangaro», «serpente», «madarazzo», «irrationale», «ragano», «villano scorticato», «vilan cucchino». «Bestialmente» infoiato è, appunto, fornicatore, adultero; incapace di sentimento, non può che esprimere «bestialmente» la propria sessualità. Selvatico, selvaggio è allergico alla religione, non addomesticabile con questa. Forse Garzoni sottintende – lo intuisce, ma non sa dirlo, non sa scriverlo – che ci son nelle campagne substrati precristiani che ogni tanto affiorano. E, allora, il contadino è più pagano che cristiano. E, al più, è eretico. Tant'è che bande contadine – ed è evidente qui che Garzoni deve aver letto qualcosa sulla tedesca guerra dei contadini rimanendo soprattutto impressionato dalla figura di Thomas Müntzer – son state capeggiate dallo «scelerato Munstero». Un «viver», quello contadino, «come bestie». Quasi quasi – sottintende Garzoni – i contadini grugniscono, grufolano, nitriscono, starnazzano, squittiscono, ragliano, muggiscono, abbaiano, ululano. Questo di certo lo san fare: semiferini alle bestie san fare il verso. E più delle bestie puzzano, ché non si lavano, non si cambiano. Assimilabili alle bestie, poco serbano d'umano. Tant'è che non sanno im-

bastire un discorso, che non san abbozzare un «ragionamento». Immersi nell'«inciviltà» più irredimibile, nell'ottusità più animalesca i contadini quasi quasi non san nemmeno parlare. «Sono anco i villani incivili nella conversatione», incapaci di conversare, di colloquiare, constata Garzoni sin pacatamente, quasi smorzando il tono aggressivo.

Ma se i rozzi rustici son, per ignoranza, per bestialità, quasi destituiti della favella, a maggior ragione van supposti insensibili alla bellezza nella quale pur si svolge la loro esistenza. E detta bellezza la lordano colle loro casupole, colle loro porcilaie, coi loro pagliai, colle loro stalle, col loro stesso aspetto sgraziato oltre ad ammorbarla coi loro depositi di concime animale. L'intendimento della bellezza non può che essere urbano, come quello di Bembo allorché soggiorna «in padoana» nella villetta – voluta già da suo padre pel proprio *otium* – suburbana di S. Maria di Non, come quello di Trissino a Cricoli. Qui un «hortulus amoenissimus» ad accogliere sollecitante – così ancora nel 1507 Battista Graziano – un «dolze achademico consortio» fatto di «piacevoli et amorosi ragionamenti»; e ci sarà, nel 1532-1537, la rifabbrica dell'edificio preesistente, donde la magione – già agibile nel 1538 – per «comodità» del proprietario e «non manco per ornamento» della stessa vicina Vicenza. La rileverà – alla morte di Trissino – Bernardino Partenio ad organizzarvi un'accademia-scuola «pel governo della vita e del corpo dei fanciulli». Un «luogo bellissimo», con «orti», «giardini» e il palazzo «cinto di muri e merli», scrive il 18 luglio 1557 a Girolamo Manuzio Onofrio Panvinio. E intanto Palladio s'è affermato come architetto principe. Da lui contrassegnata di palazzi Vicenza. A lui commissionata dalla classe di governo marciana la progettazione delle ville che sorgono ad evidenziare un volgersi dal mare alla terra che non è solo svolta di tutta un'economia, ma anche mutamento antropologico: dalle ceneri del patrizio mercante sta nascendo il patrizio *rentier*. Costui – è lo stesso Palladio a scriverlo – le «case della città» lo vedono impegnato nella «amministratione della repubblica», nel «governo delle cose proprie», ossia – si può commentare a margine – nelle pubbliche e private «bisogne». Il medesimo – così sempre Palladio – nelle «case di villa» passeggerà, andrà a cavallo, ritemprerà «il corpo» affaticato, restaurerà «l'animo stanco dalle agitationi della città» attendendo «quietamente» alla riflessione e allo studio. È sì un «ritirarsi» rispetto alla città, ma non un rinchiudersi nella solitudine ché in quei «luoghi solazzevoli» sarà visitato «da vertuosi amici e parenti loro». Intermittente il villeggiare dei committenti di Palladio, ché Palazzo Ducale reclama la loro presenza. Ma non mancano gentiluomini di città che vanno a vivere stabilmente in campagna, optando per la "vita pastorale". Beninteso: ciò non significa far pascolare armenti. Vuol dire all'incirca *Et in Arcadia ego*. La campagna diventa scenario idilliaco per chi alla «tempesta» della città preferisce la «bonaccia» fuori tiro. E la fruizione edonistica del paesaggio comporta o la rimozione della gente dei campi o – meglio ancora, vista l'arcadicizzazione – il suo ingentilimento. Non più acrimonia vituperante a questo punto, ma piuttosto sin benevola simpatia per «la semplicità dei contadini», pel «cantar sincero delle villanelle». E allietante l'ascolto della «rustica zampogna de' pastori», della «rozza rebeca de' vaccari». È «dolce e buona cosa l'abitare piuttosto nella villa che nella città», non ci si stanca di ripetere. E rientra nell'argomentazione a conforto di ciò far presente che lì si «gode la dolce conversazione degli amici». C'è come la preoccupazione d'assicurare che in campagna non si sta soli. E c'è pure la convinzione che in campagna la conversazione vien meglio: è solo amicale, tra amici, liberata dagli «inviluppati negotii» cittadini, restituita alla sincerità, sottratta alle «fallacie della corte».

E intanto nelle conversazioni delle accademie, parlando del più e del meno, ovviamente il discorrere va a parare sulla villa non senza che il fondatore, nel 1564, degli Unanimi di Salò, Girolamo Giuseppe Milio o Mejo o Miglio Voltolina legga – nelle riunioni settimanali – il proprio poema *De hortorum cultura libri tres* che, uscito a Brescia nel 1574, sarà ristampato, a Salò nel 1813, volto in italiano da Gaetano Gargagni. E,

intanto, poiché – al contrario della città per forza di cose, data la «moltitudine», fitta di conversazioni casuali anche disturbanti – la villa è sede di conversazioni volontarie (gli appuntamenti all'uopo occorre fissarli; i conversatori vi si recano di proposito a ciò regolarmente invitati), talvolta queste assumono il sembiante d'accademia. Col che la conversazione in villa, così formalizzandosi, diventa accademia in villa. Illustre antecedente avvalorante la prima accademia che la storia ricordi, quella, nei pressi d'Atene, nell'«amena villa» d'Academo, dove «si radunavano i platonici». Ecco, allora: il circolo di villa Eolia a Costozza presso Vicenza; l'accademia dei Pastori Fratteggiani nella, appunto, «bella e vaga» Fratta in Polesine; l'accademia-scuola a propedeutica formazione di nobili rampolli bresciani fondata a Rezzato da Giacomo Chizzola. Ed evincibile da una responsiva, in, appunto, *Le risposte* (Novara, 1554) di Bartolomeo Taegio – «giureconsulto» questi «del collegio di Milano et de i vicari generali di questo stato», già fondatore, durante un momentaneo esilio a Novara, all'incirca nel 1546, dell'accademia dei Pastori dell'Agogna alla quale risulta ascritto il poeta locale Giovanni Agostino Caccia – l'esistenza a Correggio d'un'«accademia de pastori» di cui tal «Passonico» sarebbe «archimandrita». Saputo che quest'ultimo pare intenzionato a venir a stare in città, Taegio – che è un professionista urbano, non semplicemente un cavaliere – l'esorta a rimanere, a non commettere l'errore di cacciarsi nelle complicazioni e nei fastidi della «cittade». Autore di dialoghetti a stampa – e uno *L'officioso* (Milano, 1572), dedicato all'arcivescovo Borromeo, il futuro s. Carlo, suppone, appunto un dialogo tra il «confortatore» e il «reo» prossimo al patibolo, nel quale il primo è talmente efficace che il secondo, «trasmutato in un altro» se ne va «contento et allegramente» alla condanna a morte – il giurista Taegio, si capisce che, potesse, starebbe, in *La villa*, giusto il titolo del suo dialogo a celebrazione di questa uscito nel 1559, specie in quella «amenissima» di Robecco, a seguire la vendemmia, ché di vino, di viti, di vinificazione se ne intende, come risulta da *L'humore* (Milano, 1564), un altro suo dialogo, dedicato, appunto, al «pretioso humore di Bacco». Sintomatico Taegio d'un vivere non senza fastidio in città sospirando alla villa non semplicemente quale *quies* immersa nel verde, ma pure perché attratto da quel che vi si fa, da quel che produce e anche da come. Col che il conversare *in* villa – la quale permette di «potersi separare» dai «gran romori del volgo», come afferma Doni, assordanti la città, la quale, Giuseppe Falconi ne è certo, è «d'ogni infelicità ripiena» –, trapassa al discorrere *della* villa e, quindi, a ragionar d'agricoltura.

Il che esita nella proposta forte della villa come massimo dell'utile e del dilettevole. È come proclamare che chi ci sta – beninteso: nella propria villa edificio al centro delle proprie campagne – vive meglio, spende meno, percepisce di più. Un invito che – rivolto ai gentiluomini con proprietà, ai professionisti urbani, ai mercanti all'ingrosso e così esteso alle borghesie cittadine – svuoterebbe, se accolto alla lettera, le città delle *élites* e quindi della stessa conversazione. E quella e questa si trapianterebbero per intero in campagna. E la città diverrebbe, allora, lo spettrale scenario pei rimasti: poveracci senza professione, cavalieri senza terra, rivenduglioli, artigiani senza lavoro e, ovviamente, incalliti delinquenti. Sarebbe una città orribile. Ma è già brutta così com'è, ora che la vita vi ferve. Ma che razza di vita? Gridar di «spazzacamini e ciabattini», spintonarsi di «fachini e brentatori», sussurrar di «ruffiani», occhieggiar di «meretrici», addensarsi d'umanità malvivente, che bestemmia, truffa, ruba, ammazza di contro ad una giustizia che, a reprimere e pur di reprimere, si fa incarcerante, torturante, decapitante, impiccante sino a produrre il «grandissimo orrore», con l'allestimento dello spettacolo del supplizio, della «piazza» scannatoio a tripudio del morboso accalcarsi della folla, della «piazza fornita a guisa di una beccaria, di carne umana». Perché rimanere in siffatto inferno, quando il paradiso è lì che attende fuori porta a portata di mano? Perché gli stessi «mercanti» con gran giro

d'affari s'ostinano ad affannarsi per conseguire, al più, il da loro sospiratissimo miraggio del «venti o trenta per cento», quando l'agricoltura «non solamente rende i venti e trenta per cento, ma quasi sempre più di cento per trenta»? Naturalmente per utili così strepitosi i grandi mercanti dovrebbero investire i loro capitali tutti nell'acquisto di poderi, chiudere colla mercatura, farsi imprenditori agricoli – fattibile questo solo fissando la residenza in campagna – offrendo a prezzi remunerativi i propri prodotti alla domanda del mercato. Sin una suasoria orchestrata alla grande in tal senso le prima *Dieci* (Brescia, 1564). poi – coll'aggiunta di tre – *Tredici* (Venetia, 1566), quindi – incorporando le ulteriori *Sette* (Venetia, 1569) stampate autonomamente –, finalmente, *Vinti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa* (Venetia, 1569) del bresciano Agostino Gallo.

In anticipo sulla prima edizione, a Brescia – dove, ancora nel 1565, Guazzo ha pubblicata la propria antologia di *Lettere volgari di diversi gentiluomini di Monferrato* –, del 1574, della *Civil conversatione* di Stefano Guazzo, esemplificabile pure col favellare d'un «gentilissimo drappello» ritrovatosi a Brescia il 25 dicembre 1573 nelle *Dieci veglie de gli ammendati costumi dell'humana vita* del bresciano Bartolomeo Arnigio – del quale, sempre a Brescia, nel 1566 è stato stampato un *Dialogo della medicina d'amore* – a Brescia pubblicate nel 1576 (questa la data dichiarata alla fine della "tavola" degli argomenti, ma 1577 quella del frontespizio; quindi ristampate le *Veglie* a Treviso nel 1602 e, volte in francese da Pierre de Larrivey – a questi si devono almanacchi per alcuni anni, commedie facete ad imitazione di quelle greche e latine nonché italiane, nonché altre versioni dall'italiano: quella dell'*Umanità di Cristo* d'Aretino; quella dell'*Istituzione morale* d'Alessandro Piccolomini; quella delle *Piacevoli notti* di Straparola; quella dei *Ragionamenti varii* di Lorenzo Capelloni –, a Troyes nel 1608), ecco un dialogo mostro, che dura 20 giorni. Qui non si discorre di «palo in frasca», di qua e di là, di su e di giù, come pur è legittimo, ma si insegna come il gentiluomo con «possessioni» – stabilmente residente nella propria confortevole villa al centro di queste (e ciò avendo deciso, una volta per tutte, il trasferimento dalla città inferno alla campagna paradiso; naturalmente se, grazie a lui, civilizzata) sì da fecondarle coll'occhio vigile del padrone competente – possa e debba «essercitare bene», trasformandosi da passivo percettore di rendite in imprenditore agricolo in una proprietà convertita in azienda agraria, l'«agricoltura» mirando al «maggior utile [...] possibile» colla «minor spesa» del pari «possibile». E ciò godendo, nel contempo, dei «piaceri» assaporabili stando in campagna. «Gli occulti insegna rustican thesori», si riconosce, nella bresciana accademia degli Occulti, di cui Arnigio è segretario, a Gallo, il quale al sodalizio è ascritto quale l'«Incognito» coll'impresa, fortemente autoconnotativa, d'un aratro sommovente il terreno illustrata dal motto *Veteres tellure recludit*. Desunto dall'*Eneide* (I, 358-359) questo, mutandone il *veteris* in *veteres* e sottintendendo «thesauros». E, in effetti, per bocca di chi, nelle *Giornate*, ha il ruolo ammaestrante di protagonista, ossia il gentiluomo bresciano Giovan Battista Avogadro – il prototipo del proprietario che *in* villa e *dalla* villa sa, con consapevole energia, comandare il lavoro nei campi nel quadro d'una progettazione complessiva dettata da una superiore «intelligentia» della terra che s'impone sui «rozzi» e «sgraziati contadini» sì da disciplinarli e, così, sgrezzandoli e dirozzandoli –, discoperte, svelate, spiegate, dettagliate le potenziali «ricchezze» (così plaudenti gli Occulti) «ascose» sotto il manto «di verdi panni». Un po' generico il verseggiar degli Occulti sull'«utile fatica» che trae dalla «gran madre antica» i «ricchi doni». Ma tutt'altro che generico il dialogato trattato di Gallo ché, lungi dall'indugiare in celebrazioni di Cerere e Pale, di Flora e Pomona, si interroga e risponde – e le risposte son soprattutto di competenza d'Avogadro – a proposito d'animali domestici e concimazione, d'erpicatura e di falciatura, di strumenti e pagamenti, di «inventioni utili» e di «secreti», di manutenzione della stalla e di seminagione, di

foraggio e di colture promiscue, di potatura e trebbiatura, di vendite a peso e a misura, di «capitoli» contrattuali e di «fossi arborati», di lino e bachi da seta, d'incalmature e calendario dei lavori, d'erba medica e di frutteti, di vigneti e terrazzamenti.

Tutti argomenti sollecitanti per chi – come Avogadro e gli altri interlocutori delle *Giornate* – è impegnato nella conduzione direttiva del bene «coltivare» i propri poderi, le proprie «possessioni». Ma sin qui l'«utile». E i «piaceri» promessi dal titolo? I profumi, le albe, i tramonti, il canto degli uccelli, il distendersi dello sguardo lungo i campi sino alle avvisaglie dei monti, il respirare a fondo la salubrità dell'aria. Ma è già un piacere ragionare d'agricoltura lì dove i ragionanti si ritrovano. Se ad incorniciare la sua cerchia asolana Bembo ha convocato un «bellissimo pergolato», una strada pavimentata «di viva selce», una «siepe di spessissimi e verdissimi ginevri», un muro coi «marmi bianchissimi di due finestre», un «pratello» d'erbetta «freschissima» tutto illeggiadrito «di vaghi fiori», l'ombrosa frescura di «selvette», il murmure di «bellissima fonte» scorrente in «canalin di marmo», Gallo – che Bembo, autore di culto nella Brescia del tempo, deve averlo senz'altro letto –, per tal verso, quello dell'incorniciatura, sin insiste di più. Prodiga di luoghi per la conversazione la signorile dimora di Avogadro, l'ospite mentore lungo le *Giornate*. Dove stare insieme per parlare, dove parlare per stare insieme? Non c'è che da scegliere: la «saletta della terza colombara nuova», di fronte «alla finestra» che dà «a tramontana»; «la molto bella cappelletta» in cima «al giardino», di fronte al «gran pergolato» divisorio; la «bella loggia» a settentrione con sott'occhio un «dritto viale» contrassegnato «da due belle siepi di sanguini»; il «luogo opaco e fresco» cullato dal «dolce mormorio dell'acqua» scorrente; la «saletta della peschiera sotto alla colombara di mezzo» allietata da un' «infinità di pesci» guizzanti, tutta invasa dalla luce di «finestre» donde la vista si slarga, oltre il «pergolato», il «giardino», l'«horto», sino all'ampia distesa dei campi; il «bel camerino» contiguo alla «sala grande» che, volta ad oriente, dà sull'«horto ornato di molte casse di cedri, di limoni, d'aranci» nonché di «vasi» tripudio «di diverse herbe fiorite»; la «grotticella» di «lauri» e «gelsomini» con «anticaglie di pietra» per sedere. Diversi i «riti», le tecniche, gli attrezzi, gli accorgimenti, i prodotti, i terreni, ma diversificata pure l'ambientazione per ragionarci su assieme, tra gentiluomini con villa che si frequentano l'un l'altro nel «territorio bresciano copioso di amene e delitiose ville». Non è che i rispettivi proprietari in queste si rintanino. Si ospitano a vicenda. Si visitano a vicenda. Dalla costellazione di ville sortisce una *societas* conversante in villa o del più o del meno, magari anche del meno più che del più, oppure, come nelle *Giornate*, del fattibile stando in villa. «Mangiamo insieme», constata Avogadro in merito al comportamento suo e di quelli come lui, gentiluomini con «possessioni»; «ordinariamente ci troviamo ancor insieme, occupandoci» leggendo, giocando a carte, «a tavoliere», a «scacchi», cantando, suonando, «trastullandoci».

E, una volta «cenato», sovente «andiamo di brigata [...] hora a casa di questo amico et hora a casa di quell'altro». È tutto uno stare, questo dei gentiluomini proprietari, tra loro in un'intensa autofrequentazione autoreferenziale. Ogni padron di villa esibisce agli altri padroni di villa in visita «giardini», «horti», «peschiere», «fonti».In ciò si dà sin un gareggiare, peraltro garbato, ché l'ostentazione del personale bel giardino, non esclude i complimenti per l'altrui bel giardino. In ogni signorile dimora, i «bei ricetti» ove «ragioniamo [...] con dolce tratenimento», con «satisfattione», di tutti i conversanti, insiste Avogadro, il protagonista del dialogo di Gallo, vivente esemplificazione, a mo' di compendio in carne e ossa, di una scelta di vita che Gallo vorrebbe comportamento generalizzato: la diserzione dalla città per autorealizzarsi attuando il «vero coltivare» nei propri poderi e, insieme, attivando il fiorire della civiltà in villa, della villa. Di per sé la civiltà è urbana. Ma – così, proprio così, fa dire ad Avogadro Gallo – «sono certo non esser manco la civiltà col candore della politia et buona creanza in

questa picciola villa», la sua (e c'è un pizzico di civettuola modestia nel definirla piccola) e le altre a questa assimilabili, «quanto si sia nella nostra città», nella fattispecie a Brescia dove egli è nato, è stato educato ed ha a lungo abitato. Abbandonando la città non è che Avogadro abbia rinnegato i propri tratti urbani, anzi questi – la «politia», le buone maniere, l'arte del conversare – l'hanno accompagnato in certo qual modo in campagna inverandosi come, purtroppo, nella città così com'è non è più possibile. C'è come il rilancio in villa e dalla villa dell'urbanità conversevole impraticabile nel disagio urbano delle città fattesi invivibili coi loro «pazzi innamorati», coi loro «fascinati cortigiani», coi loro «avidi mercanti», coi loro «infelici soldati». E ciò non senza che il vivere – civilmente, urbanamente – in campagna dei proprietari d'estrazione urbana ridondi, nella misura in cui essi assumono responsabilità di direzione e gestione, ad addomesticamento della stessa indole «malvaggia» dei villici, piegati dalla disciplina del lavoro, domati, civilizzati sino a risemantizzarsi in «prudenti et amorevoli servitori», in manodopera animata da zelo collaborativo, quindi ottemperante e assecondante, docile nel prontamente eseguire. E ciò vale anche e anzitutto per i massari, ché, proprio perché tramite tra comando padronale e lavoro quotidiano, van sottoposti ad un disciplinamento intensivo sicché per primi eseguano e facciano eseguire. Indispensabile, pel padrone, avere al proprio fianco i massari che – proprio perché depositari della furbizia e dei saperi empirici della gente dei campi –, tanto sono utili se collaboranti, altrettanto possono essere dannosi se sabotanti. Non per niente Giuseppe Falconi – carmelitano in carriera e, insieme, d'agricoltura dissertante – continuerà ad allertare contro i «tristi massari, sassini e carnefici de' terreni».

Sin europea la fortuna delle *Giornate* e nell'originale e nella versione in francese; ed immesse le stesse nel pieno del dibattito agronomico settecentesco dalla ristampa, con annotazioni e commenti di Cristoforo Pilati, a Brescia, nel 1775, voluta dalla locale accademia agraria che la dedica alla veneta magistratura dei «provveditori sopra i beni inculti e deputati all'agricoltura». Larga, nel frattempo, in tutta la terraferma veneta, l'adesione, da parte delle accademie e/o colonie arcadiche che presenti nelle città e cittadine di questa, all'invito di Palazzo Ducale a trasformarsi da letterarie in agrarie oppure a costituire, nel proprio seno, un'apposita sezione agronomica. Già riunitisi «per far rifiorire le lettere», ora indotti i soci delle adunanze a sentirsi «impegnati» a volgere i propri «studi», le proprie «esperienze» ad «oggetto» – l'agricoltura – «infinitamente più utile» del verseggiar dei travestiti da pastorelli a corteggiar forosette travestite da «villanelle». Non è che il trapasso alla volta del socialmente utile sia del tutto indolore. C'è chi non si ritrova più che tanto nel dover smettere d'un tratto a vagheggiare in versi il «bel crin» di Fille o il bel seno di Clori per disquisir – magari istruito in tutta fretta o da qualche vecchia edizione di Gallo ereditata dagli avi o dalla aggiornata ristampa bresciana – di «canape» e «lini», di «salci» e «carcioffi», di «grani» e «legumi». Certo che se, nel '500, Avogadro s'è fatto, giusto il profilo di Gallo, innovante *manager* agricolo distanziandosi dalla città e stando in campagna, anzitutto nelle proprie campagne, ora, nel '700 inoltrato, son le accademie cittadine – o perché proprio in città o perché il borgo forte della presenza d'un'accademia è per città che si spaccia –, fattesi sede d'agronomici ragionamenti, a proporre alla campagna tutta il da farsi col bestiame, col boschivo, coll'arativo, colla rotazione, colle macchine, colla «ruca de' meli», coi vini che vanno in aceto, per scegliere i terreni adatti, coi «morari», colle infossature, coi «bachi da seta», colla «tenuta de' bigatti», coi «mori bianchi», col gelso e, pure, coi contadini. Nell'accademia bellunese degli Anistamici c'è un arciprete – Antonio Carrera – che, implicitamente di contro al livoroso rancore anticontadino di cui trasudano *Le delitie e i frutti dell'agricoltura e della villa* (Venetia, 1634) di Giovan Battista Barpo, un canonico pure bellunese, richiama l'attenzione sulla «povera gente rustica», la cui fatica è «necessaria al bene universale della società e dello stato»

e che quindi meriterebbe, se non la riconoscenza «di tutto il restante del genere umano, che per essa sussiste», almeno la «compassione» per le sue dure condizioni di vita. E, invece, s'indigna il sacerdote, forse pensando alle vessazioni pel villano «vitioso» sin teorizzate dal suo predecessore seicentesco, «il contadino» è, agli occhi della «cittadinanza» il più malvisto, il più spregiato, il più avvilito, «di tutti gli uomini», quasi, rispetto alla «spezie umana», ad essa sottostante come «giumento», da essa rifiutato come «obbrobrio della natura». Per quel po' di lumi che dalle accademie cittadine arrivavano alle campagne, ecco che si riesce a scorgere il «buon villan», il «villan sollecito»: buono perché alacre nel lavoro, laborioso perché buono.

Naturalmente alla laboriosità protratta per un'intera giornata – dall'alba al tramonto – s'addice il parco desco. Ma in proposito ardua la realizzazione d'un regime alimentare che, lungi dall'inedia fiaccante e sfibrante, sorregga il lavorante dei campi, gli dia lena per lavorare. Lo spettro della fame s'è ben aggirato per secoli nelle campagne. E a tacitarne i crampi in «carestia di pane», s'è ben sopperito, lungo i secoli, con «polente» fatte di «farina» di «legumi» vari, «fave, ceci, cicerchie [...] miglio [...] castagne [...] rape [...] zucche», come riscontra il canonico bolognese Giovanbattista Segni in un suo *Discorso sopra la carestia e fame* (Ferrara, 1591). È evidente: non è ancora arrivato il granturco, il mais, il «formento zalo»; ancor «bigia» la polenta «di grano saraceno» che mangia, nei *Promessi Sposi*, Renzo; ancor sconosciuto, attorno al 1630, il granturco nella Lombardia spagnola, mentre in terra veneta s'è già iniziato a coltivarlo. Introdotto, tanto per dire, nel Bellunese già nel 1617. E anticipabile al 1582 il suo ancor timido affacciarsi tra le coltivazioni stando alla polizza d'estimo d'un patrizio marciano – è quel Piermaria Contarini futuro autore d'un paio di trattati, uno sulla guerra, l'altro sulle varie «maniere» di stato repubblicano –, il quale accenna a dei propri campi nel Padovano, quasi sorvolante, quasi di sfuggita (come a dire che i campi li ha, ma che ne trae ben poco; e, allora, che il fisco non infierisca), per dir che vi si coltivano «formento sporco», «sorgo» e, appunto, «formenton zalo».Su quest'ultimo, ovviamente, non una parola nelle *Giornate* di Gallo. Ma nel '700 inoltrato la coltivazione maidica è sin trionfante, non senza che, nel dibattito agronomico delle accademie agrarie, s'avverta che essa ha assunto dimensioni esorbitanti, a danno del pascolo e del bosco, a scapito del patrimonio zootecnico e degli equilibri idrogeologici. Comunque è la polenta di farina di granturco il cibo quotidiano nelle campagne. Il rodio del contadino ruzantesco – quello del mangiare «ogni dì» – non è più così implacabilmente tormentoso. Ciò non toglie che la «squalida povertà» continui ad avere «la sua stabile sede ne' villereschi abituri», come riscontra il conte padovano Antonio Pimbiolo degli Engelfreddi, docente di medicina teorica al Bo, in un suo *Esame intorno la qualità del vitto dei contadini del territorio di Padova* (Padova, 1783) letto all'Accademia patavina di scienze lettere ed arti di cui è socio. Addebitati in questo all'«indigenza» gli «errori» in cui incorre la contadinanza nell'alimentarsi con croste di formaggio «duro e secco» e indigesto. Certo, il cibo più sano e nutriente è offerto dal «pane» fatto con «farina di frumento». Ma questo lo si trova in città, compete alla città. La «fortuna», la sorte, e l'«industria» – evidentemente scarsa, inadeguata, insufficiente – si sommano a privarne la contadinanza. Anche se il «vantaggio» nutritivo è inferiore rispetto al pane, sopperisce utilmente «la loro», dei contadini, «consueta polenta» di «farina» di «frumento di Turchia». Questa va bene e fa anche bene. Ma dannosa, dannosissima pratica quella – par di capire – delle pannocchie abbrustolite, quella, così l'oratore, del ridur «rozzamente» il granturco «in pangiallo» sin in «foccaccie» cotte «in forno o sotto la brace». Queste allo stomaco fan proprio male, anche a quello dei contadini. Che restino alla polenta, la quale può essere sin allietante per la stessa mensa cittadina se c'è sin – a Pisa, nel '700 inoltrato – un'accademia, più ridanciana che dissertante, dei Polentofagi, di cui è membro Domenico Luigi Batacchi, l'autore del poema burle-

sco *La rete di Vulcano* (pubblicato postumo a Milano nel 1812), ove Apollo, con «rotondo legno», non disdegna di mescolare, nel paiolo, la farina di mais.

Sin benemerita, comunque, l'ormai ex veneta Repubblica nel discorrere in villa, nel Bresciano, ormai ottocentesco, d'un «contadino», da intendersi quale conduttore diretto, con un proprio lavorante, per la «procurata introduzione – e, appunto, gloria veneta, la dirà Luigi Messedaglia, che del mais sarà storico novecentesco – della coltivazione maidica. «Primario nostro raccolto», ormai, quel giallo «formentone» di cui Gallo non ha fatto una sola volta «menzione» ché, allora, quando veniva componendo il proprio dialogato trattato, era sin ignorato. È poi che s'è imposto quale protagonista, quale imprescindibile «oggetto di agricoltura». Così – nel *Dialogo di un'ora tra un contadino ed il suo famiglio sul formentone e polenta e sui pomi di terra* (Chiari, 1822) di Pietro Vertua; è evidente che ormai il villico s'è dirozzato, che può essere dialogicamente ammaestrato dal parroco nonché sin autoammaestrarsi se pur la cerchia villereccia, dal parroco pilotata, discorre essa stessa dei propri problemi di casa e lavoro, come s'evince, appunto, da *Il contadino istruito dal suo parroco* (Venezia, 1817-1818) di Lorenzo Crico, un arciprete nel Trevigiano in fama d'agronomo assegnante al «piovano» di campagna una centralità didattica a tutto campo sui parrocchiani – il primo al secondo, il quale, se si dichiara sin felice di nutrirsi di polenta, diffida, invece, dei «pomi di terra», delle «patate». Ma il padrone di questa sua diffidenza lo rimprovera. Forse che gli animali non son ingordi di patate? E forse che l'istinto animale non sa «discernere» il cibo idoneo all'uomo? convincente il «contadino» proprietario col «famiglio»; questi promette che, d'ora in poi, mangerà pure patate, le quali – così Crico, autore, pure, d'un poema su *La coltivazione del grano–turco* (Treviso, 1812) – son «un composto dolcissimo» sul quale poggiare soprattutto il sostentamento dei montanari. Non per questo, mangiando, oltre alla polenta, pure le patate, eviterà il maidismo, ossia la pellagra. Troppo povero di vitamine il vitto contadino, perché l'avitaminosi non esponga a quella. E il pellagroso precipita nella malinconia. E a rimuovere questa non basta – come nella *Civil conversatione* di Stefano Guazzo – che Annibale Magnocavallo convinca Gugliemo Guazzo, alla malinconia incline, al salvataggio della socievolezza conversevole. Occorrerà – e/o occorrerebbe, non è che si faccia quel che si capisce –, in via preventiva, una dieta meno povera di vitamine. Certo: il contadino ormai sa quali sono i suoi doveri "domestici", "civili", "religiosi", "rurali"; e son tutti precisati appunto nelle *Lettere di un possidente al suo colono* (da supporsi alfabetizzato), vale a dire i *Doveri del contadino*, anche queste scritte dall'«arciprete di Fossalunga» Lorenzo Crico. Di certo questi qualcosa della, sulla pellagra sa. Ma del diritto a difendersi da questa l'arciprete monsignor Crico non parla, non scrive. Eppure le *Lettere* coi *Doveri* escono ad Alvisopoli nel 1822, dopo che il suo amico e consocio d'accademia Giovanbattista Marzari – «medico e professore di fisica» a Treviso – sulla pellagra ha già dissertato, scritto, pubblicato. Grosso modo che ha *già* detto – se non altro, in una *Lettera al Tiene* (Treviso, 1811) e, più ancora, in *Della pellagra e della maniera d'estirparla in Italia* (Venezia, 1815) – Marzari? Che ha «carattere endemico», che costituisce una «novità» e perché recente è la consapevolezza medica del suo esistere e perché contrassegnata da un'effettiva «modernità», vale a dire che le sue avvisaglie si collocano, al più presto, «poco prima della metà» del '700. Sino alla «metà di questo» la malattia, quanto meno, non sarebbe stata avvertita. Generale, insomma, il «silenzio» sino allora e nei «moderni nosologisti» e, ovviamente, nella medicina antica, greca, latina e poi araba. Ma ora impossibile non vedere «questa malattia» nota, ormai, quale «pellagra» o «scorbuto italico». Appurato che la sua «intensità» è direttamente proporzionale al «vivere di poca polenta e di erbe volgari», all'«abuso dell'elemento vegetabile». E constatato dai «medici più illuminati» che «questa malattia» in ormai «tanti anni» di attenzione «giammai» è stata «veduta in città». Da dedurne che ci vuol «dabbenaggi-

ne» a «dire» e sinanco a «scrivere», come taluno, «che la pellagra esiste anche in città, come esiste in campagna», che ci sia una «pellagra civica» al pari della «rustica». La «causa» va collocata nel «vitto», nel «grano–turco» costitutivo d'«almeno [...] nove decimi della massa alimentante» nelle campagne. È questo «vitto» l'unica «causa morbifica», di quel che – erroneamente e popolarmente – vien detto il «male della miseria». Uomo di scienza Marzari trova falsante questa definizione. Non la «miseria» produttiva della pellagra, ma l'«abuso del vitto vegetabile». Ad estinguere la «pellagra» vale allora «la rinunzia a quel vitto» da sostituirsi con «uno che, misto d'erbe e di carni, di sostanze animali e di vegetali la previene e la sana, com'è quello ch'è voluto dalla nostra natura». E i soci di questo ne discutono non senza critiche, talune delle quali compaiono già nelle *Riflessioni* (Padova, 1815) del «medico in Venezia» Gaetano Ruggeri su, appunto, la *Memoria* del collega e consocio, in accademia, trevigiano. Non tutti concordano nell'imputare il «morbo» al solo «cibo vegetabile». Forse che gli anacoreti della Tebaide non si son nutriti solo d'erbe? Eppur son vissuti a lungo coi «legumi più insipidi», colle «erbe più abbiette» senza che le storie ricordino siano stati dalla «pellagra [...] infestati». Perché prendersela colla «polenta gialla»? È proprio sicuro non ci siano concause quali il clima, la pioggia, le acque, la natura del terreno, l'indole, lo stile di vita? Certo che c'è una «nuova foggia di peste che tanto fa sciagurati gli agricoltori», i salariati agricoli, i braccianti, i piccoli proprietari conduttori falliti, i questuanti di paese. Questa connotazione esclude dall'annoverabilità tra i potenziali pellagrosi i gentiluomini proprietari di Gallo e i letterati immersi nel paesaggio della villa «beata» di Lollio. Loquaci i letterati in villa, non solo loquaci i gentiluomini proprietari, ma anche dissertanti con competenza d'agricoltura se residenti al centro dei loro poderi con piglio manageriale. E tutto fiorir d'agronomico dissertare le cittadine accademie agrarie la cui competenza arriva al parroco di campagna sì che la sminuzzi al villico così un po' istruito. Tant'è che figura come interlocutore nei dialoghetti edificanti e ammaestranti nel quale lo si fa parlare e gli si fa dire d'esser felice della polenta. Conversante in villa pure il «villan sollecito», il «buon villan». Del 1822 la stampa del *Dialogo* ove ad un lavorante sotto padrone nel Bresciano – donde è sortito, a suo tempo, Gallo – si fa balenare l'ancor, per lui, inedita goduria delle patate. Nato un paio d'anni prima quell'Antonio Ranzato – «villico» d'anni 27, la cui madre e il cui nonno paterno «furono pazzi» – nel 1847, appunto, ingressato, internato in manicomio (non per molto; ne esce di lì a 9 mesi) coll'etichetta di «melanconia per pellagra». Questa al suo paese l'ha fatto andar di matto, in escandescenze, per inconsulto «inveire». In «ospitale» è, invece, «taciturno», e al più, soliloquiente «causa pellagra». Così la relativa cartella clinica. Silenzioso, ovviamente, il «taciturno». E non necessariamente perché pensoso. Più probabile ci sia il vuoto in testa. Quel che è certo è il suo rifiuto di parlare. E già indizio di «malinconia» la propensione al mutismo. La malinconia – tanto per riandare al dialogo di Guazzo – si cura con la conversazione. Ma, allora – ci si può chiedere –, rispetto alla civiltà della conversazione, il silenzio è sabotaggio incivile? a volte è semplicemente e solamente fastidio pel protrarsi troppo a lungo di quella, esigenza di «ragionamenti» meno prolissi, auspicio di recupero del valore delle parole come risemantizzate dal loro diradarsi. C'è – nella conversazione – il rischio dell'inflazione delle parole, si capisce. Ma c'è anche il rischio opposto d'una laconicità pomposa avvolta d'una stringatezza spacciata per profondità. Quel che è certo è che la malinconia fa star proprio male. Oppresso «da grave malinconia» Saul, privato «dello spirito di Dio» spiega il «piovano» in *Davidde. Dialoghi rusticali* (Venezia, 1825) di Crico, che di siffatti «dialoghi», dedicati alla storia sacra, ne ha già stampati e ancora ne stamperà. In essi un paio di semplici abitatori «della campagna» interrogano il «piovano». il quale di buon grado risponde. Arciprete a Fossalunga Lorenzo Crico coi suoi *Dialoghi* esempla, pei parroci, quel che possono dire e come. Son «tenui

ragionamenti» – così Crico nel dedicare il *Davidde* al vescovo d'Adria Carlo Pio Ravasi – definibili «rusticali, perché dettati ad uso di persone villerecce», perché sappiano di Davide, di Gionata, dei Filistei, di Assalonne, di Salomone. Ed evidentemente incoraggiato a solfeggi ulteriori l'arciprete se «promosso» a «canonico» nell'«insigne» capitolo della «cattedrale di Treviso» donde dedica a quel vescovo, il «reverendissimo monsignore» Sebastiano Soldati, una raccolta d'altri 8 *Dialoghi* (Treviso, 1830) ove si parla di Daniele, Esdra, Nemia nonché dei Maccabei. Anche così, rispolverando la Bibbia, si può discorrere in villa. Ed è sempre il «piovano» a montar in cattedra. E se parla è perché i contadini non san leggere. Se, invece, *Le istruzioni per un castaldo* (Treviso, 1829), il canonico Crico le dà per lettera, è perché suppone le sappia leggere e perché, istruito da quel che legge, a sua volta lo propagandi. Mirate dunque «all'infima classe degli agenti, che si appellano col nome di *castaldi*» le istruzioni di Crico, auspicando che da quelli arrivino ai «coloni». Certo: il «colono» destinatario delle *Lettere* del «possidente» – è in questo che s'immedesima il prima arciprete e poi canonico Crico – sa leggere. Ma, ad ogni buon conto, meglio l'istruzione orale, quella che vede Crico – nell'*Istruzione di agricoltura pei contadini* (Venezia, 1820), costituita da dialoghi via via trattanti «delle terre», «delle piante», «de' raccolti», «del bestiame» – immedesimarsi nel «maestro» di Cecco e Giannino, due «contadinelli» vogliosi d'apprendere. Nella dedica al marchese conte Carlo del Mayno «vicepresidente dell'»imperial regio «governo di Venezia», non è che l'autore non spieghi perché ha scelto la forma dialogo per «l'istruzion rusticale». In genere chi scrive d'agricoltura disserta dottamente con in mente la lettura di «colte persone», le quali poi «verseranno colla viva voce il tesoro» delle loro «cognizioni agli agresti» lavoranti. Ecco: Crico offre coi suoi dialoghi la «lezione» già fatta. Dal conversare in villa all'insegnare in villa, si può dire se non altro per chiudere, per mettere il punto finale.

Antonio Conzato

FACCENDIERI DI CONFINE. NOTE SUL TERZIARIO AVANZATO PRONOBILIARE E PARASTATALE TRA FRIULI AUSTRIACO E VENEZIANO*

Mi sono dato un titolo che esprime la mia cattiva coscienza verso il diritto e le istituzioni, la mia credenza radicata che la Parigi dell'*Educazione sentimentale* stia un po' ovunque, una Parigi dove i giovani di belle speranze studiano diritto e poi fanno carriera grazie alle loro relazioni personali e non certo alle proprie qualità. Faccendiere, soprattutto se posizionato accanto a terziario avanzato, che circoscrivo fin d'ora ai soli giureconsulti, i professionisti del terziario politicamente più rilevanti, ha una connotazione tendenzialmente moraleggiante da parte di chi scrive. E metto subito in secondo piano i miei giudizi metastorici per collocarmi, o per collocarli se vogliamo, in una dimensione storiografica. Ho scomodato i giureconsulti friulani perché, occupandomi di investiture feudali, m'è parso osservabile un sistema di rapporti in parte sottoposto nel giro di pochi anni ad un mutamento che ne modificò in modo irreversibile la natura.

La storiografia veneta non ha trascurato i giureconsulti. Sono gli iniziati ad un sapere giuridico sconosciuto a Venezia, città-Stato con un suo diritto autoctono o sedicente tale rispetto agli statuti delle città di Terraferma che, invece, rinviano tutti al diritto comune come fonte suppletiva. Venezia è un principe profondamente estraneo al diritto dei dominati. I giuristi di Terraferma sono i custodi di questa diversità e perciò gli interlocutori necessari dei Veneziani. I patrizi veneti inviati nelle città suddite come rettori praticherebbero un'*equitas* che non ha bisogno della laurea in legge e di ragionamenti complicati. Ma gli assessori, giuristi di professione, affiancano i rettori e sovrintendono di fatto all'applicazione della legge.[1] E, nelle interpretazioni più recenti, dove diritto e antropologia coabitano, è il ceto di giuristi ad intervenire con tutta la strumentazione giuridica adatta a pacificare una conflittualità altrimenti debordante nella spirale della violenza. Le oligarchie di Terraferma sono attente alle ragioni del lignaggio, del sangue, quindi della roba, insomma è una società intrigata dall'onore, come ha sostenuto nel suo modello Claudio Povolo, che discute le proprie contraddizioni attraverso il diritto interpretato dai suoi giureconsulti, che infine si mette d'accordo e, se proprio sono irrecuperabili, esclude gli elementi più violenti

* Annotato e leggermente ampliato, questo articolo è nella sostanza il testo del mio intervento al seminario *Uomini in cerca di professioni; professioni in cerca di uomini*, titolo per l'anno 2002 dell'ormai più che ventennale seminario primaverile organizzato dall'Istituto per la Storia della Società e dello Stato Veneziano della Fondazione Cini.

Abbreviazioni:

AGS: Archivo General de Simancas
ASTS: Archivio di Stato, Trieste
ASV: Archivio di Stato, Venezia
BMC: Biblioteca del Museo Correr, Venezia
BSG: Biblioteca del Seminario teologico centrale, Gorizia.
DBI: *Dizionario Biografico degli Italiani*

1. Non sono certo adatte le mie brevi considerazioni introduttive a richiamare in nota la copiosa bibliografia sulla giustizia, il diritto veneto e i diritti dei dominati. Mi limito a segnalare G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982, pp. 261-293. Sulla nozione di diritto comune che Cozzi media da Lombardi cfr. ivi, pp. 327-328; A. Mazzacane, *Lo Stato e il dominio dei giuristi veneti durante il "secolo della Terraferma"*, in *Storia della cultura veneta*, 3/1, a c. di G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, Vicenza, 1980; R. Mistura, *I giudici e i loro collegi. Ricerche sul territorio veneto*, Padova, 1986.

attraverso la pena del bando.[2] Questo, a tratti sommari, il quadro statico di una società che è stato possibile spiegare attraverso il suo diritto, e sempre attraverso il diritto è osservabile ed interpretabile la sua evoluzione.

Studiare il mutare dell'approccio dei giureconsulti al diritto comune, il prevalere progressivo della pratica del foro criminale e civile e quindi la percezione del diritto veneto e dei poteri e della capacità effettiva d'intervento della Serenissima in Terraferma si è rivelato un passo importante per interpretare tutto il complesso tema della crisi di quelle aristocrazie urbane traditrici della Repubblica a ridosso di Agnadello e poi fedeli all'apparenza, forse solo perché dopo Cateau Cambrésis non ne avranno più l'occasione militare. Faccendiere dunque il giurista nel senso che si occupa di tutta una serie di affari tradotti in linguaggio giuridico e sbrigati tenendo conto del diritto. Quindi, più che le sottigliezze dottrinarie, i tecnicismi della professione, qui interessa comprendere qualcosa, solo qualcosa purtroppo, dell'aristocratico e del personale esperto di diritto, del giurista e dello Stato. Quali sono le interdipendenze nei dintorni delle corti pretorie, dove l'ufficialità lascia il campo ad un'informalità poco regolata dal diritto ma altrettanto indicativa di un aspetto di storia sociale che, come dirò più avanti, ha una precisa rilevanza politica? La selva delle giurisdizioni feudali friulane, la politica giurisdizionalista della Repubblica a sfavore dell'indipendenza di fatto goduta da molti giurisdicenti permette forse di osservarlo meglio.

La nobiltà feudale ha bisogno dei servizi dei giureconsulti forse più ancora delle altre aristocrazie di Terraferma, ad es. quando si tratta di dimostrare a Venezia i diritti giurisdizionali di cui si chiedeva l'investitura. Ed erano sempre i giureconsulti nominati dai feudatari ad occuparsi, di fatto, dell'amministrazione della giustizia nelle loro giurisdizioni.[3]

Sotto il profilo del rispettabile professionista che magari è canonizzato come uomo di cultura,[4] perché il giureconsulto spesso è anche poeta e trattatista, si nascondono le biografie di uomini ben inseriti in una società ancora violenta dove prevale la logica della faida, così compromessi da rimanere intrappolati in una vendetta privata. Sorprende il giudizio di Giulio Savorgnan su quattro vite di giureconsulti andate a male.[5] Sono uomini che la storiografia ha considerato privi di interesse perché poco originali sul piano della dottrina, ma che godevano di fama consolidata. Giulio Savorgnan invoca la teologia per dare una spiegazione che non vuole spiegare sul serio: finirebbero tutti male a causa dei loro peccati. È evidente che la religione lo mette al riparo da una denuncia aperta della manipolazione senza scrupoli della giustizia nei tribunali che lo stesso Savorgnan considerava una pratica a cui insomma non si poteva rinunciare. Questi "criminalisti principali", così bravi a maneggiare i constituti degli imputati e dei testimoni nel foro, erano rimasti impigliati nelle maglie della giustizia veneziana o non avevano saputo guardarsi le spalle dai nemici personali. Uno dei quattro colleghi era Cornelio Frangipane,[6] imprigionato perché incriminato per aver fatto

2. Mi limito a citare il noto studio di Povolo sulla giustizia veneta dove antropologia e diritto collaborano strettamente per interpretare un caso giudiziario: C. Povolo, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona, 1997.

3. I Treo, ad es., erano stati al servizio dei Savorgnan, cfr. nt. 16 e G. Perusini, *L'amministrazione della giustizia in una giurisdizione friulana del Cinquecento*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», 40 (1952-1953), pp. 205-218. A Soffumbergo, giurisdizione infeudata agli Strassoldo, la giustizia era affidata spesso a dei giuristi di fama, come Marquardo de Susana.

4. È sufficiente consultare l'opera del Capodagli per ricavare qualche esempio. G. Capodagli, *Udine illustrata*, Udine, 1665. Cfr. il repertorio compilato dal Liruti: G. Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*, 4 voll., Venezia-Udine, 1760-1830.

5. bmc: Cod. Cicogna 3204, n. 99. Giulio Savorgnan al cavaliere di Pers, Osoppo 15 marzo 1580.

6. S. Cavazza, *Frangipane Cornelio*, in *dbi*, l, pp. 227-230.

tagliare le orecchie e il naso ad un contadino assieme ai suoi nipoti. Il Frangipane sarà poi scagionato. Fosse colpevole o innocente, è rilevante il fatto che lo si potesse incolpare e processare per un crimine così efferato e che un uomo come Giulio Savorgnan ritenesse plausibile, senza perciò scandalizzarsi più che tanto, che le orecchie e il naso le avesse fatte tagliare per davvero. E Cornelio Frangipane, fra l'altro a più riprese assessore al seguito dei rettori veneziani in Terraferma, è un intellettuale non irrilevante nella celebrazione di Venezia, fascinato lui stesso dal mito al punto da riproporlo anche nella corrispondenza privata.

Oltre a condividere una mentalità diffusa che tollerava sottobanco la faida, i giureconsulti dovevano essere per forza in buoni rapporti con la nobiltà feudale. Lavorare fuori dalle aule dei tribunali, specie allontanandosi dal perimetro urbano di Udine, era impossibile senza andare d'amore e d'accordo con i feudatari. I castellani hanno i loro archivi. Le giurisdizioni sono, di fatto, degli organismi parastatali, concepiti dai feudatari come dei patrimoni personali. Ma l'archivio della giurisdizione diventava di interesse pubblico soprattutto in occasione dei contrasti confinari con gli Austriaci. Così Francesco Graziani, avvocato fiscale della luogotenenza di Udine, va lui stesso in archivio dai Savorgnan alla ricerca di alcune carte sulla giurisdizione di Palazzolo. Erano documenti che i commissari veneziani necessitavano nel corso di una delle inconcludenti trattative veneto austriache per stabilire confini più sicuri. Lavora in archivio infastidito dalla presenza di consanguineo bandito dei Savorgnan cui la Repubblica aveva fatto atterrare la casa.[7] Altre volte l'archivio è negato. I consorti di Zucco si rifiutano di conferire con l'avvocato fiscale Francesco Graziani in merito alla villa di Lonch. Non potevano e non volevano per un motivo così ovvio che non valeva la pena nasconderlo: la maggior parte dei loro beni era ormai situata nel territorio della contea di Gorizia, sovrano l'imperatore Ferdinando I.[8] Favorire i veneziani nelle questioni di confine avrebbe implicato una vendetta dei ministri imperiali, perlomeno il sequestro dei beni. Così un altro feudatario, Giacomo Mels, si rifiuta di informare il luogotenente sulla sua giurisdizione d'Albana: se avesse comprato la giurisdizione e se fosse un feudo veneto o imperiale.[9] È evidente che per il modesto feudatario la giurisdizione era, di fatto, un bene allodiale, e lo stato non doveva permettersi di ingerirsi nei suoi affari privati.

Doveva essere un pregiudizio diffuso quello di Giacomo Mels, ci vorranno le leggi feudali e i reiterati rituali dell'investitura per sradicarlo. I tentativi di porre un po' d'ordine non mancarono in Friuli. Realizzare un catastico era un vecchio buon proposito veneziano che sarà riproposto e ancora una volta disatteso con le leggi feudali. Poco dopo la metà degli anni Sessanta del Cinquecento il Graziani discuteva con il luogotenente la possibilità di realizzarlo.[10] Fuori dal suo studio la realtà delle cose era ben diversa. Mentre le riunioni tra i commissari veneti e imperiali si trascinano incon-

7. ASV: *Provveditore sopraintendente la camera dei confini*, f. 156, fasc. *Lettere dell'eccellentissimmo signor Francesco Grimani alli commissari del Friul*, cc. n. n., Mario Savorgnan a i commissari veneti sopra i confini, Belgrado 11 marzo 1564.

8. Ivi, Girolamo Morosini alla Signoria, Udine 2 aprile 1558.

9. Ivi, fasc. *Registrarum litterarum conventus Foroiuliensis ad rectores et alios. Ann.* MDLXIII *et* MDLXIV, cc. 11r-12v. I Commissari veneti al rettore di Cividale, Udine 25 ottobre 1563. I commissari avevano fallito, il provveditore cividalese avrebbe dovuto carpire a Giacomo Mels le informazioni su Albana senza che questi immaginasse che le domandasse per conto loro. Da una lettera del 29 ottobre inviata dai Commissari al provveditore di Cividale risulta che il tentativo di far parlare il Mels in via confidenziale era sfumato. Il provveditore avrebbe dovuto inviare ad Albana il suo vicario e il cancelliere ad interrogare il feudatario stilando un verbale. Non conosciamo l'esito di questa ulteriore mossa veneziana.

10. Ivi, f. 131, fasc. *Patria de Friul in materia de feudi*, cc. n.n., Filippo Bragadin luogotenente della Patria del Friuli alla Signoria, Udine 13 marzo e 28 maggio 1567. Le dichiarazioni del Graziani sulla possibilità di realizzare il catastico erano state due anni prima sconfortanti, Ivi, Francesco Duodo luogotenente della Patria del Friuli alla Signoria, Udine 18 di settembre.

cludenti tra Cormons e Udine, l'avvocato fiscale deve percorrere da solo il territorio cividalese per risalire la valle dell'Isonzo fino a Caporetto, occupandosi dell'esecuzione delle terminazioni del congresso. È un po' un viaggio alla scoperta di un confine incerto tra genti, viste da un giureconsulto udinese, già barbare, e impaurite a svelare la verità.[11] Le ragioni del giurista si stemperano tra la cattiva volontà dei sudditi imperiali di raggiungere dei compromessi necessari per pacificare il confine.[12] Risalta, a mio giudizio, una sudditanza agli Asburgo e a Venezia generata sul campo più in base ad un'adesione fazionale presso l'una e l'altra parte, che coinvolge fin la più isolata comunità di villaggio e il possidente in lite con il vicino, fazioni tenute assieme anche grazie a rappresaglie reciproche condotte sotto il paravento dei poteri giurisdizionali. Del resto, anche i consiglieri dell'imperatore valutano la fedeltà dei feudatari in base a parametri simili. Considerando chi sia il principe naturale in primo luogo, ma più che il vincolo d'amore generato dalla nascita, contano l'entità dei beni immobili posseduti. Accanto alla sudditanza naturale, accanto al vincolo feudale, godono di un peso nei fatti, lo sanno tutti, preponderante, gli interessi di natura economica.[13] Quello tra signore e suddito è ancora un matrimonio d'interesse dove è un errore tanto per lo storico quanto per il principe trascurare le aspettative del suddito.

La fine della separatezza giuridica tra Venezia e la Terraferma indurrà dei cambiamenti sostanziali, come è noto, tra dominante e dominati, sempre più governante l'una e sempre più governati gli altri. Un provvedimento collocabile tra la legislazione interventista in Terraferma sono le leggi feudali del 1586-1587 che obbligarono, almeno in teoria, i feudatari a richiedere l'investitura dimostrando l'effettivo possesso dei diritti giurisdizionali di fronte ai Provveditori sopra i feudi coadiuvati dai giureconsulti che lavoravano per Venezia, in primo luogo i Consultori in iure.[14] La legge assegnava ai giuristi l'esame vero e proprio degli incartamenti pervenuti a Venezia, i patrizi veneti non possedevano certo la preparazione adatta per dire la loro sui casi singoli e, in tutti gli incartamenti che ho esaminato, si limitano perlopiù a recepire i loro pareri.

Si è insistito sull'intelligenza dei Consultori in iure e dei giuristi che collaborarono all'applicazione della leggi, capaci di salvaguardare i principi e di proporre poi delle soluzioni accomodanti e rispettose dei rapporti di forza reali riscontrati sul campo.[15]

11. Ivi, f. 156, fasc. *Lettere dell'ecc.mo signor Francesco Grimani alli commissari del Friul*, cc. n.n., Francesco Graziani ai Commissari veneti, Caporetto 4 agosto 1563.

12. Ivi, Francesco Graziani ai Commissari veneti, Nebula 22 luglio 1563.

13. Cfr., ad es., ASTS: *Della Torre e Tasso*, b. 2, fasc. 1. Il libro è una copia di un lungo manoscritto anonimo composto per provare la nobiltà del casato. Comprende anche una raccolta documentaria sulle ambasciate di Francesco e Raimondo Della Torre alle pp. 413r-415r, *Parere circa la nominatione de soggetti per l'ambasciaria di Venetia et Roma che casca nella persona del conte Raimondo et Sigismondo Della Torre*. Sigismondo Della Torre apparteneva al ramo friulano di Villalta ed era figlio di una Bembo, era inequivocabilmente un suddito veneto dunque. Ma per i consiglieri imperiali il possesso di Spessa sarebbe bastato a rassicurare l'imperatore della fedeltà del nobile friulano e a renderlo idoneo all'ambasceria.

14. La legge feudale del 13 dicembre 1586 prevede che i Provveditori sopra le camere, a cui inizialmente era stata affidata l'esecuzione della parte, dovessero agire coadiuvati dai dottori in legge. Quando il 25 luglio 1587 sono istituiti i Provveditori sopra feudi è ribadito esplicitamente il loro ruolo, nominando in primo luogo Erasmo Graziani «et altri dottori che si chiamassero per essaminar le investiture che saranno ricevute». Avrebbero affiancato i Provveditori sopra feudi anche quando questi avrebbero relazionato al Collegio i singoli casi, cfr. *Codice feudale della Serenissima Repubblica di Venezia*, Venezia, 1780, pp. 42-45, 46-47. Antonella Barzazi ha individuato in queste parti la prima attestazione di un ruolo permanente degli esperti di diritto come consulenti al servizio delle magistrature veneziane. La collaborazione prima era solo temporanea. Il decollo politico della figura del consultore in iure avviene, come è noto, nel 1606 con la nomina di Paolo Sarpi. Sarpi, dopo la morte di Graziani, è affiancato da Servilio Treo, cfr. A. BARZAZI, *I consultori in jure*, in *Storia della cultura veneta*, 5/II, a c. di G. ARNALDI, M. PASTORE STOCCHI, pp. 179-199, segnatamente p. 179; EAD., *Consultori in iure e feudalità nella prima metà del seicento: l'opera di Gasparo Lonigo*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVIII)*, a c. di G. COZZI, vol. II, Roma, 1985, pp. 223-251.

15. Per una valutazione di tutta la politica sui feudi della Repubblica veneta cfr. G. FASOLI, *Lineamenti di politica e di legislazione feudale veneziana in Terraferma*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 25 (1962), pp. 64-94; G. GULLINO, *Un problema aperto: Venezia e il tardo feudalesimo*, in «Studi Veneziani», n.s., VII (1983), pp. 183-196. Sugli effetti immediati delle leggi in Friuli e sulla necessità di proclamare la sovranità della Repubblica senza per forza ingerirsi quotidiana-

Ma non bisogna dimenticare che il giureconsulto, prima di entrare al servizio della Repubblica lavorava in proprio. Servilio Treo,[16] ad esempio, esercitò l'avvocatura a Udine, difendendo la Contadinanza per ben venticinque anni contro i feudatari e proprietari, ma occupandosi anche di giurisdizioni feudali stando dalla parte dei giurisdicenti. E si tenga presente che un avvocato non era un professionista che poteva stare nel suo ufficio decidendo chi patrocinare e chi no, doveva coltivare la sua clientela anche nell'illegalità. Quando Germanico Savorgnan, bandito per aver assassinato lo zio in un monastero veneziano, rimpatria in Friuli per ottenere la sua promessa sposa, la figlia del signore di Duino Mattias Hofer, le autorità veneziane istruiscono un processo per individuare sudditi della Patria che lo avevano aiutato nella sua impresa.[17] Non compare nel processo, ma oltre il confine gli arciducali disponevano di informatori migliori. Germanico Savorgnan si era incontrato ad Udine anche con Servilio Treo.[18] Tra i suoi clienti anche l'altro pretendente dell'altra figlia di Mattias Hofer, Raimondo Della Torre che già si era insediato a Duino dopo la morte del suocero.[19] Il luogotenente di Udine aveva pronunciato una sentenza a favore di Raimondo Della Torre contro i goriziani Rabatta circa alcuni beni feudali posti in territorio veneto. Il cliente andava informato di tutto. Il Treo aveva sbloccato l'esecuzione della sentenza e si compiace della sua bravura nel foro udinese, «et da tutti che hanno udito la disputazione il giudicio è riputato bellissimo perché il volgo giudicava che fosse impossibile di ottenere tal essecutione trattandosi di beni feudali». Gli spiega che dovrà necessariamente ricevere l'investitura dal luogotenente informandolo degli aspetti burocratici. Chiude poi la lettera con una lode, non si sa quanto sincera, ma ineccepibile, della vocazione naturale al comando di famiglie aristocratiche come i Della Torre credendo Raimondo già nominato capitano di Gradisca: «perciòche invero so ben il governo è di molta portata a me pare che le virtù et sangue della sua illustrissima famiglia et quell'altezza dei meriti dell'illustrissimo signor suo padre congionti al va-

mente nell'amministrazione della giustizia avvertita anche dai consultori, cfr. G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Udine, 1998, pp. 247-249. Il caso più manifesto di un ridimensionamento dei diritti di signori feudali poco influenti e in cerca di legittimità è quello dei signori Panciera. Cfr. G. Veronese, *Signori e sudditi. Il feudo di Zoppola tra '500-'600*, Pordenone, 1997, pp. 46 segg. Sulla verifica bonaria delle prove esibite dai feudatari per ottenere una riconferma dell'investitura cfr. S. Zamperetti, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia, 1991, pp. 347-348.

16. Manca purtroppo per Servilio Treo un profilo biografico, sebbene siano molte le informazioni reperibili sul noto giurista friulano: Capodagli, *Udine Illustrata*… cit. e Liruti, *Notizie delle vite ed opere*… cit., vol. III, p. 398; *L'assessore: discorso del sig.* Giovanni Bonifaccio *in Rovigo 1627*, a c. di C. Povolo, Pordenone, 1991, pp. 5-13; G. Cozzi, *La venuta di Alessandro III a Venezia nel dibattito religioso e politico tra il '500 e il '600*, in «Ateneo Veneto», n.s., XV, (1977), vol. 15, p. 131. Cozzi sostiene che Treo «più che per collaborare, fosse stato messo accanto a Sarpi per controbilanciarlo». Andreina Stefanutti considera il Treo uno dei consultori in iure più attivi per ridimensionare il particolarismo feudale friulano: A. Stefanutti, *Giureconsulti friulani tra giurisdizionalismo veneziano e tradizione feudale*, in «Archivio Veneto», s. 5, 107 (1976), pp. 79 e 85. Viste a partire da Sarpi le cose non starebbero esattamente così. Quando San Daniele si rivolge al Collegio lamentandosi dei soprusi inflitti dal capitano patriarcale, Treo sostiene una lettura del testo dell'accordo del 1445 tra il patriarca e la Repubblica favorevole al riconoscimento di una totale sovranità del patriarca aquileiese, mentre Sarpi propendeva per una piena affermazione della sovranità veneziana sulle terre patriarcali. Questa dissonanza interpretativa rispetto ad un collega con cui si trovava solitamente d'accordo può dipendere da due fattori. Sul piano delle idee la formazione del Treo era probabilmente meno aggiornata rispetto a quella di Sarpi, molto più attento alle dottrine dei giuristi francesi sulla sovranità. Oppure il Treo era stato accostato al Sarpi per compiacere i patrizi filocuriali e impedire un'egemonia del servita sulla questione aquileiese; cfr. P. Sarpi, *Venezia, il Patriarcato di Aquileia e le giurisdizioni nelle terre patriarcali del Friuli (1420-1620)*, a c. di C. Pin, Udine, 1985, pp. 28-30. Il punto sul Treo più recente è fornito da Corrado Pin nella bella e scrupolosa edizione dei consulti del suo collega: P. Sarpi, *I consulti dell'Interdetto: 1606-1607*, a c. di C. Pin, Pisa, 2001, p. 105, nt. 13.

17. Su Germanico Savorgnan e i suoi problemi matrimoniali mi permetto di rinviare ad un mio studio: *Per un profilo della nobiltà friulana nel Cinquecento: tra permanenza e partenza*, in «Studi Veneziani», n.s., XLI (2001), pp. 99-177: segnatamente pp. 127-133.

18. ASTS: *Della Torre e Tasso*, b. 46 fasc.1, cc. n.n., *Carte relative a progetti di matrimonii di Chiara Hofer*, cfr. *summario del successo et caso seguito nel territorio di Duino commesso da Germanicho Savorgnano et suoi seguacci, alli 10 giugno del 1585.*

19. G. Benzoni, *Della Torre Raimondo*, in *DBI*, XXXVII, pp. 660-666. Lavorò per il Della Torre anche Biagio Rith di Colemberg, lo storico della guerra di Gradisca di parte arciducale.

lor suo proprio la fanno meritevole di reggere col supremo honor i principalissimi regni».[20]

Il Della Torre dovrà rinunciare alla carica di capitano di Gradisca, ma di lì a poco sarà ambasciatore a Venezia, l'ambasciatore cesareo al tempo della costruzione della fortezza di Palma, dunque il rappresentante ufficiale, più che della protesta dell'imperatore, del malcontento dei ministri imperiali ai confini e ufficiosamente di gran parte della nobiltà friulana, tutti concordi nel rigettare il progetto veneziano come una disgrazia, una mossa che modifica i rapporti di forza a vantaggio della Repubblica. Al di là delle note considerazioni strategiche, Palma antiasburgica o antiturca, v'è anche una percezione da parte veneziana e soprattutto da parte friulana di Palma come il puntello di una sovranità proclamata anche sei anni prima con le leggi feudali. Anzi, l'ambasciatore spagnolo s'accoda svogliato alle proteste del suo collega cesareo solo per compiacerlo e nulla più. Palma non gli leva il sonno.[21] È forse una curiosa coincidenza che, mentre il suo vecchio cliente protestava in Collegio, fosse proprio il Treo, allora eletto nella deputazione udinese, ad accogliere i provveditori patrizi inviati per avviare i lavori con un'orazione poi stampata. Un anno dopo la nomina a Consultore in iure della Repubblica il Treo, ora collega del Sarpi, pubblica a Treviso la lettera pedagogica di Erasmo da Valvasone a suo nipote Cesare,[22] figlio di un suo vecchio cliente, fra l'altro richiamato dal Senato perché ospitava nel suo castello dei banditi. Questo Cesare aveva combattuto in Ungheria ed era un nipote di Marzio Colloredo, l'unico fuoriuscito nobile friulano che Venezia preferì non graziare. E a ragione, perché, nascosto a Gorizzo, giurisdizione veneta, continuava a predicare il pugno di ferro a difesa delle giurisdizioni arciducali limitrofe ai confini veneziani fino a poco tempo prima di morire.[23] Marzio è appellato dal Treo «alunno di Marte e figliuolo di Minerva» e, aggiunge, grazie alla sua carriera curiale il nome italiano ora era famoso in tutte le corti europee.

È verosimile dunque immaginare un consultore in iure della Repubblica come un professionista che ha reciso tutti i contatti con la Terraferma?

Un consulto su Giovanni Sforza da Porcia, un altro castellano imparentato con la famiglia di Marzio Colloredo, permette perlomeno di avanzare qualche dubbio.[24] La discussione circa l'investitura richiesta dal capitano della contea di Gorizia, bandito per fellonia durante la guerra di Gradisca e amnistiato dopo il trattato di pace, si con-

20. ASTS: *Della Torre e Tasso*, b. 78, *Raimondo di Francesco lettere varie* cc. n.n., Udine, 22 settembre 1590, Servilio Treo a Raimondo Della Torre. Nella busta sono presenti altre lettere del Treo al Della Torre sulla causa. Il Treo aveva collaborato fra l'altro con i ministri del Della Torre e aveva in precedenza lavorato anche per l'Hofer. L'anno successivo il Treo invia una lettera a Raimondo Della Torre dove esprime un suo parere circa la possibilità che le figlie dell'Hofer potessero ricevere investitura dei beni feudali del padre. Cita a proposito l'opera sui feudi imperiali di un famoso giurista tedesco, il dottor Gail.

21. AGS: *Estado*, lg. 1345, nn. 64, 68, 91, 99, 103, 104, 113, 215. La protesta congiunta degli ambasciatori cesareo e spagnolo ha origine da una richiesta dell'imperatore. L'ambasciatore spagnolo a Praga, don Guillen de San Clemente la trasmette a Francisco de Vera y Aragon, suo collega a Venezia. Madrid non sembra avere parte alcuna. Fino ad allora, l'ambasciatore si era limitato ad informare il re di Spagna senza denigrare i propositi veneziani circa Palma e senza sposare le proteste degli imperiali. Francisco de Vera riceverà l'approvazione di Filippo II, che nella sua commissione aveva stabilito che avrebbe dovuto collaborare con il ramo austriaco degli Asburgo. Raimondo Della Torre gli promette che, nonostante l'insuccesso delle loro proteste, avrebbe scritto all'imperatore che era stato aiutato da lui.

22. *Lettera di Copioso discorso scritta alli clarissimi signori Giacomo et Angiolo Marcelli dell'illustrissimo signor Antonio podestà dignissimo di Vicenza dal molto illustre et eccellentissimo signor Servilio Treo Giureconsulto di Udine suo vicario*, Treviso, 1610.

23. BSG: *Archivio Strassoldo-Villanova*, b. 109, fasc. Colloredo, Marzio Colloredo a Pietro Strassoldo, Gorizzo 25 aprile 1586: «Il caso seguito a Goriciza loco del signor conte Raimondo è stato molto grave et con gran vilipendio delle giurisditioni di sua altezza et quanto a me credo che il maggior castigo che si doveria dar saria al comun del loco, il qual quando seguì il caso che solo 14 sbiri presero et taglioro le teste a questi dui miseri, mai si mossero pur a dir una parola con tutto che haveriano potuto oviare».

24. ASV: *Provveditori sopra feudi*, b. 521, fasc. n.n., cc. n.n., consulto 30 ottobre 1618 di Francesco Donado, Servilio Treo e Cristoforo Ferrari. I Provveditori sopra feudi si limitano a riportare il parere dei dottori.

clude con un nulla di fatto: era sufficiente la procura al fratello o bisognava far venire il Porcia fino a Venezia ai piedi del doge? I dottori non sanno che rispondere, la legge feudale del 1586 non prevedeva un caso di fellonia amnistiato e rimettono perciò la questione ai patrizi veneti. In un'ottica strettamente giurisdizionalista sarebbe stato opportuno, ma bisognava proprio far inginocchiare a Venezia, appena dopo la guerra, il più importante funzionario arciducale a ridosso del confine, che fra l'altro era stato ambasciatore presso Filippo III ed era stato nominato colonnello degli Alemanni per conto del re di Spagna e cavaliere di Santiago?[25] Terminata la guerra di Gradisca il Treo si dimostra assenziente nei confronti delle proteste di strenua militanza pro marciana da parte di altre famiglie castellane. Gli Attimis ad esempio.[26] O i Valvasone, Zucco, Partistagno.[27] Anche ai Frangipane Servilio Treo e Francesco Donado non obiettano nulla.[28] Sono i feudatari stessi ad autocertificarla e i dottori pari pari la avvallano senza muovere obiezioni, sebbene tutti sapessero che si trattò in molti casi di una fedeltà tiepida e assai poco militante. Non è un caso che Gualtierpertoldo di Spilimbergo, il capitano della compagnia dei feudatari friulani, faccia sparire dopo la guerra i ruoli. Alle richieste del luogotenente risponde inviando documentazione probabilmente falsificata e certo poco utile per stabilire chi avesse fatto il proprio dovere o no.[29]

È stato detto giustamente che era interesse di Venezia intraprendere una politica intransigente sui principi e largheggiare nelle concessioni individuali. Ma ritengo altrettanto verosimile che questo fosse anche il desiderio dei suoi antichi clienti, una volta perduto il confronto intellettuale, come ha sottolineato Andreina Stefanutti, sul tema della sovranità veneta.[30] Del resto l'afasia di Giacomo Mels alle richieste del luogotenente sono un chiaro indizio che, al di là degli argomenti dei giureconsulti, si sapeva che le giurisdizioni non erano degli organismi indipendenti e dovevano pur appartenere a qualcuno. Ma, sia chiaro, le mie considerazioni non sono illazioni che mirano a screditare la figura del Treo e a dimostrare come velleitaria la politica feudale della Repubblica, che non è insomma cambiato niente e che una buona rete di relazioni può ignorare la legislazione. Invece cambia tutto. Quello che intendo sostenere è che verosimilmente permangono le interdipendenze tra giuristi e aristocratici. Ma ora, se il giurista lavora per lo stato, funzionano in modo diverso da prima. È necessario che i rapporti s'intrattengano nel quadro di una sovranità statale che non è possibile scavalcare. Non importa qui appurare fino a che punto il Treo fosse benevolo con i castellani perché era amico loro o perché Venezia aveva deciso per un controllo benevolo delle fedeltà. È cambiata la sua posizione rispetto ai suoi vecchi clienti: il suo assenso vale il via libera all'investitura. Ma, anche se volesse barare per aiutarli, agirebbe in ogni caso sempre in favore dello stato piuttosto che a vantaggio dell'autonomia dei castellani. Cristoforo Ferrari non ha nulla da obiettare alla concessione dell'investitura a Girolamo Della Torre, in ritardo, ma incoraggiato a richiederla perchè i suoi nipoti l'avevano ricevuta senza alcun intoppo. Il padre dei giovani

25. Circa gli esiti dell'ambasceria in Spagna cfr. AGS: *Estado*, lg. 2499, fol. 39-40, arciduca Ferdinando a Filippo III, Graz 15 aprile 1613, fol. 37-38, arciduca Massimiliano Ernesto a Filippo III. Per la patente cfr. ivi, lg. 2500, fol. 57, Balthasar de Zuniga a Juan de Zuniga, Lienz 29 giugno 1614. Su Giovanni Sforza capitano di Gorizia dopo la guerra di Gradisca: D. PORCEDDA, *«Un paese di sì piccola dimensione come è la nostra Contea, più dal caso che da una Provvidenza diretto». Autorità sovrana, potere nobiliare e fazioni a Gorizia nel Seicento*, in «Annali di storia isontina», 2 (1989), pp. 9-29.

26. ASV: *Provveditori sopra feudi*, b. 265, fasc. 23, *1620 16 marzo. Prima investitura concessa dal magistrato sopra Feudi*, vedi all'interno il parere di Servilio Treo e Francesco Donado.

27. Ivi, b. 498, fasc. 7, cc. n.n., vedi parere di Francesco Donado e Servilio Treo.

28. Ivi, b. 491, fasc. 30, cc. n.n., vedi parere del Servilio Treo e di Francesco Donado.

29. Ivi, b. 900 *lettere dei rettori*, cc. n.n., Bertucci Contarini luogotenente della Patria del Friuli, Udine, 19 dicembre 1618, 29 dicembre 1618, 2 giugno 1619.

30. STEFANUTTI, *Giureconsulti friulani*… cit., pp. 79 segg.

Della Torre, fratellastro di Girolamo, era stato bandito per fellonia. Il nonno si era stabilito a Spessa, nel goriziano, era diventato luogotenente della contea ed era stato uno dei diplomatici più fidati dell'arciduca.[31] Girolamo afferma che le sue carte stavano a Gorizia, così come le prove della sua militanza marciana, ma purtroppo il confine era chiuso e non poteva andarle a prendere.[32] Aveva invece disobbedito, durante la guerra si trovava oltre il confine arciducale.[33] Qui si vede bene che tra i sudditi e i principi sta una procedura burocratica gestita dai dottori che può apparire una pura formalità, ma nella forma ci sta anche della sostanza. Del resto importano allo stato i sentimenti profondi dei sudditi, dei loro inganni e dei loro raggiri quando non possono altro che dissimulare adattandosi alle regole prescritte? Insomma apparire è anche un po' essere.

Probabilmente al di là del confine siamo di fronte ad un percorso diverso, almeno osservando le cose da Duino. La corte e le magistrature arciducali sono i luoghi dove è risolta la conflittualità in materia feudale. Anzi, nel caso di Raimondo Della Torre, sono anche i guai giurisdizionali a stimolare il servizio curiale. Accumulando meriti presso il sovrano, sarebbe stato facile risolvere a proprio favore la lunga disputa con la comunità di Cormons. Le cose non andranno così e Raimondo si arrabbierà con il sovrano stesso.[34] Ma altrettanto importante è conquistarsi il favore dei giuristi a capo dell'amministrazione arciducale. Così Raimondo invia in dono alcune some di vino ribolla al cancelliere aulico di Graz. Francesco Clario,[35] un giureconsulto cividalese passato al servizio dell'arciduca e che si occupava delle faccende del Della Torre alla corte di Graz, solo un anno prima per l'affare della giurisdizione di Cormons afferma di aver sudato «sudores sanguinis», non tanto per difendere con il lume del diritto le ragioni del Della Torre, ma piuttosto per convincere i suoi colleghi che era opportuno accontentare l'ambasciatore cesareo.[36] È solo un esempio dei tanti maneggi sottobanco di cui è rimasta traccia perché è consultabile la corrispondenza di Raimondo Della Torre. Dubito che si possa rinvenire un epistolario così esplicito tra un patrizio veneziano e un nobile friulano, la gestione collegiale del potere scoraggia i clientelismi nitidi. Giulio Savorgnan, ad esempio, si sfoga con il Contarini, non può pretendere certo da lui una risoluzione dei suoi problemi.[37] Ma, a parte questa scarsa visibilità della clientela su carta, la dimensione della sovranità statale appare senza dubbio meno pronunciata rispetto a Venezia. La stretta dipendenza di Raimondo Della Torre dall'arciduca deriva in realtà dalla sua militanza per la sparuta fazione cattolica dell'Austria Interna, quando invece pressoché tutta la nobiltà della limitrofa Carniola era protestante. Vedovo, dovrà sposare sua cognata, a sua volta vedova. Avrebbe voluto cercarle un marito, ma non c'erano buoni partiti cattolici. Volendo maritarla ad un nobile del suo rango, avrebbe consegnato una parte dell'eredità Hofer al partito protestante.[38] Questo è sottaciuto nella sua autorappresentazione ufficiale, dove le ragio-

31. C. Morelli di Schönfeld, *Istoria della contea di Gorizia*, 4 voll., Gorizia, 1855: vol. 3, pp. 419-421; Capodagli, *Udine illustrata…* cit., pp. 620-621.

32. asv: *Provveditori sopra feudi*, b. 603 cc. n.n., fasc. *10 luglio 1619*.

33. F. Moisesso, *Historia della ultima guerra nel Friuli*, 2 voll., Venezia, 1623: vol. 1, p. 55.

34. asts: *Della Torre e Tasso*, b. 83 fasc. 3, *Raimondo Di Francesco. Documenti biografici e autobiografici*. Su Cormons e le implicazioni per l'ordine pubblico nella contea cfr. D. Porcedda, *«Un paese di sì piccola dimensione come è la nostra Contea…»*... cit.

35. Ivi, b. 77 fasc. 1, *Raimondo di Francesco lettere varie (fasc. II)*, cc. n.n., Marcello Capuano a Raimondo Della Torre, Graz, 23 giugno 1603.

36. Ivi, b. 79, fasc. 2, *Raimondo della Torre, lettere varie*, Francesco Clario a Sigismondo Della Torre, Graz, 7 Agosto 1602.

37. asv: Secreta, *Archivio proprio Giacomo Contarini*, fasc. 19, cc. n.n., Giulio Savorgnan a Giacomo Contarini, Bergamo, 28 marzo e 11 giugno 1586.

38. asts: b. 78, fasc. 1, *Raimondo di Francesco lettere varie (fasc. IV)*, cc. n.n., parere di Giulio Alessio pievano di S. Giovanni et arcidiacono patriarcale nella signoria di Duino, S. Giovanni, 1° settembre 1610.

ni del lignaggio e della fedeltà della sua casa alla casa d'Austria sono prevalenti, qui risalta solo il feudatario che dona *auxilium et consilium* al principe. Permane dunque una dimensione volontaristica da parte del feudatario nel servire il suo principe naturale, una dimensione che a Venezia si era smarrita grazie alle leggi feudali, e abbiamo il caso dei feudatari obbligati ad amare il loro principe naturale *ex lege*. Del resto, come è noto, i contrasti tra l'imperatore e gli arciduchi da un lato e i ceti dall'altro in materia di religione rinviano a un dissidio sulla sovranità.

Un sintomo evidente di questo fenomeno è la guerra di Gradisca. Se i feudatari del Friuli veneziano sono costretti a recarsi al campo dove magari rimangono sfaccendati, la cavalleria feudale del ducato di Carniola, a larga maggioranza luterana, è talmente malandata che è ritirata dal fronte.[39] Questo ripiegamento inglorioso è il sintomo di un diffuso malumore in Carniola riguardo la guerra. La dieta provinciale non voleva spendere altri soldi quando non era stata nemmeno consultata se fosse opportuna la guerra o la pace. Molti proclamavano ad alta voce che l'arciduca se l'era cercata, riceveva doni dagli Uscocchi e li proteggeva, i veneziani non avevano avuto scelta. Nel caso di una vittoria arciducale sarebbero stati in balia dell'arciduca e dei Gesuiti. E poi la guerra danneggiava i commerci. Sono le parole di una spia in tempo di guerra, non sono un'inchiesta adeguata sugli umori sloveni. Però è un evidente "né aderire né sabotare" che, per quanto ne so, non trovò mai un'espressione politicamente così lucida tra i castellani friulani.[40] Ma si prendano queste ultime note solo come osservazioni per una ricerca che, oltre confine, è ancora da impostare.

Chiudo allora riposizionandomi su di un terreno più certo, giusto a cavallo del confine tra Veneziani ed Austriaci, a Gradisca d'Isonzo. Raimondo Della Torre s'appresta a chiudere i conti con il cugino, il signore di Duino Mattias Hofer, che gli negava la figlia dopo averla promessa. Di lì a poco Raimondo gli avrebbe sottratto la fanciulla. Bisognava però dimostrare pubblicamente che la giovane Ludovica Hofer era consenziente. Raimondo a passeggio per Gradisca attorniato da gentiluomini consegna a un curato una lettera della promessa sposa. Pochi giorni dopo il prete l'apre davanti a dei testimoni che ne certificano l'autenticità. La giovane lo chiama sposo e gli concedeva un appuntamento per facilitare il ratto. Il suo onore era salvo, così come l'onore del padre, e lo sposo e il suocero avrebbero potuto riappacificarsi perché il rapimento sarebbe avvenuto a norma di legge. Passeggiava accanto al promesso sposo pure Giulio Manini, nobile udinese parente dell'Hofer che evidentemente aveva deciso di imparentarsi con il Della Torre. Questo Giulio rilascia la testimonianza che dovrebbe scagionare il padre dalle prevedibili accuse del suocero. Accanto al suo nome compare il titolo dottorale, perché una laurea in legge poteva contribuire a legittimare quello che per una parte della nobiltà friulana sarebbe stato il lieto fine della faccenda dell'eredità dell'Hofer. Meglio Duino al giovane Della Torre, e lo pensava anche l'arciduca Carlo che convincerà personalmente il vecchio Mattias Hofer a non diseredare la figlia.[41]

39. ASV: Senato, *Dispacci Provveditori da terra e da mar e altre cariche*, b. 54, cc. n. n., *In lettere del Provveditore general delle armi Antonio Priuli 13 agosto 1616*, Costituto di Lodovico de Viena moschettiero della Compagnia del capitano Gotfredo, Mariano del Friuli, 13 agosto 1616. La cavalleria di Carniola è stata ritirata qualche mese dal fronte per rimettersi in sesto.

40. Ivi, b. 177, cc. n.n., Cividale del Friuli, 13 luglio 1616, testimonianza di Pietro Todon al provveditore di Cividale.

41. ASTS: b. 77, fasc. 2, *Raimondo di Francesco lettere varie (fasc. III)*, cc. n. n., carta datata Gradisca, 1 aprile 1585, copia della testimonianza prodotta da Giulio Manini e Ferdinando Butignol.

Robert Davis

SELLING VENICE, 1600-1800

Tourism – that is, travel for pleasure – came into its own on the Italian scene sometime in the first decades of the seventeenth century. What had been a trickle of visitors became significantly more substantial, as news of the peninsula's attractions for outsiders began to spread. They came, according to one of them, for a number of reasons. First, of course, was the often delightful climate, as well as the foods that this consequently made available there. Visitors who had the time might also look for a first-class university education. Third, were the examples Italy provided for the curious of different – and often highly contrasting – forms of government. The peninsula also offered the intellectually curious a chance to observe and learn about a different culture, one that excelled in the arts of dance, music and courtly behavior. Finally, for those of a classical bent there was the seeming infinity of archeological and historical treasures to study and (increasingly) to buy up.[1]

Such an itinerary could keep any savant busy for months. Yet clearly there were other attractions about Italy that were less openly discussed – at least not during the seventeenth century. This seems to have been particularly true of Venice, a hugely popular destination for those wealthy visitors from Britain, France and Germany who later became known as Grand Tourists. For most of these men (and, until the mid-eighteenth century they were indeed mostly men) the city of Venice evidently had its own special allure, despite the fact that the place was off the main tourist track and endowed with a climate that for much of the year was either too hot or too cold and always too humid. The city did have a first-rate university at Padua, but it was located forty kilometers away – a full day's boat ride; its archeological and classical treasures, needless to say, were nil. The Venetian governmental system, as a uniquely convoluted but seemingly indestructible aristocratic republic, did attract considerable attention, especially among British and French visitors. This could not really be said of the citizens themselves, however, for they often turned out to be maddeningly elusive: all men of the governing class were said to be forbidden by their own laws from even the most casual conversations with foreigners, while their wives and daughters were generally kept locked away from foreign scrutiny as if they were in a convent (which, indeed, many were).[2]

Some of Venice's special attractions were well established when the city was a hub for pilgrims, in the fifteenth century. Its immense material wealth – along with its masses of relics and its striking physical charms – were such that already by 1496 one pilgrim could observe that «so much has been said and written about the city of Venice, not only by learned men, but also by great scholars, that it appears to me there is nothing left to say».[3] Over the course of the next century or so, as the often considerably less pious and scholarly Grand Tourists started to flow across the Alps, Venice began to shine in other ways, however. In particular, the city gained fame, not to say

1. Taken from Sir Thomas Palmer, *An Essay on the meanes how to make our travailes into forraine countries the more profitable and honourable* (London, 1606), cited in Pine-Coffin, *Bibliography of British and American Travel in Italy*, p. 5.

2. Thus, Misson, *A New Voyage*, p. 195, claimed that «strangers have so little Commerce with the Natives of this Country, that it is difficult to learn their Customs and Manners of Housekeeping; And therefore I can give you but a very imperfect Account of these things»; also Pollnitz, *Memoirs*, p. 410.

3. Casola, *Pilgrimage*, pp. 124-125.

notoriety, for its Carnival. Indeed, despite the fact that Carnival was necessarily set during one of region's nastiest seasons, when rain and cold were commonplace, it had begun by the later seventeenth century to set Venice's entire annual rhythm of tourism. As de Blainville put it, during the Carnival of 1707:

> [T]he Variety and Numbers of Strangers now at *Venice*, almost surpasses what you can imagine; for Foreigners, who are curious of seeing this City, generally reserve their Journey till this Season, when Curiosity makes a prodigious Resort to it of all Nations, Sexes, Ages, and Professions, to gratify their Expectation, which is very high, from what they have heard of the Carnaval Diversions.[4]

Partly, of course, the Carnival of Venice was so attractive simply because it lasted so long, generally kicking off on the day after Christmas or at the latest at Epiphany. It thus had a run of anywhere from five weeks to a good two months, until Ash Wednesday closed down the fun. On top of that, Venice also offered its guests a smaller, Springtime Carnival centered around the Ascension Fair – the *Festa della Sensa* – in mid-May.

But there were other special qualities about the Venetian Carnival. «Masquerades», as the Baron Pollnitz observed in 1737, «are more in Fashion here than Elsewhere. People go in Masks to take the Air, as well as to Plays and Balls; and 'tis the favorite Pleasure both of the Grandees and the Commonalty». This custom of going about in disguise was much more central to the Carnival celebrations of Venice than of, say, Rome or Florence, and with significant results — or so visitors believed. Free from their outward identity and normal roles, Venetians went in for «glutting themselves with pleasures», an enterprise at which, it was said, «Venice goes beyond all other places, if one considers the number, variety and quality of their sports». During the weeks of Carnival, «The whole City is disguis'd, Vice and Virtue are never so well counterfeited, and both the Names and the Use of 'em is absolutely changed».[5]

Not that everyone found this extended bacchanal to their taste, especially those Grand Tourists of the later eighteenth century who might aspire to more refined pleasures. It could be agreeable enough to go around in a costly and imaginative costume, but then one had to expect to be constantly accosted by drunken gondoliers and other low types, who could (and did) act towards their betters with complete impunity. «Indeed», exclaimed Gailhard, «it is a wonder to see what a *topsy turvy* there is at that time in that City».[6] Moreover, anyone who chose to dress up as one of the stock characters of the Commedia or as an exotic «Chinese, Abyssinian, Tartar, or even Indian» would also be expected to stay in character and join in with the whims («evaporate into *Concetti*», as one put it) of passing Venetians; otherwise, he could expect still more mockery and abuse.[7] As a result, readers were advised that «Those who are not willing to be Actors on this great Theatre, take the Habit of Noblemen [that is, a domino]; some [take] *Polonian* Dress, or the like, which obliges them to nothing». Thomas Broderick added, however, that though the domino

4. De Blainville, *Travels through Italy*, p. 288. Also St. Disdier, *The City and Republick of Venice*, bk. 3, p. 55: «The Carnaval of *Venice* is so Famous all over *Europe*, that those of other Countries who are desirous to see *Venice*, wait this Opportunity, at which time this City is usually full of Strangers of all Nations».

5. Gailhard, *The Present State of Venice*, pp. 145-146; also *ibid.*, p. 334, Gailhard went on to observe: «It is odd to see so grave a people as the Venetians naturally are, become alert and spirited immediately on hiding their faces, but it is so»; also Misson, *A New Voyage*, p. 98.

6. Gailhard, *The Present State of Venice*, p. 148.

7. De Blainville, *Travels*, p. 287.

is the dress that a person puts on who has a mind to be an idle spectator... no particular respect is paid to it, nor does any one guess, that any particular person whom he meets in it, has a right to respect barefaced.[8]

Some visitors – probably steadily more of them as the years passed – just found the whole notion of carnivalesque inversion offensive and insulting to what they took to be their own rightful rank and dignity. Colonel George Ayscough, for example, grumbled in 1778 that,

Upon the whole, I do not think this city so very full of gaiety, as it is said to be; neither do I find any vast amusement in seeing a number of Christian fools, with varnished faces, as Shylock calls them, with whom I am not acquainted; and to address whom as a stranger, would be looked upon as the height of ill-breeding.[9]

Even those who were willing to dress up and plunge into the mobs in S. Marco and the Mercerie (where «you are extremely jostled as you go along») might still be put off by the last day of Carnival, when, it was said,

[A]ll the City is, as it were, quite staring mad, one sees a thousand ridiculous Disguises, young Fellows are driving Bulls [oxen or cows, actually] about the Town, along the Alleys (as most of the Streets are no better) hollowing and making a Noise sufficient to make the Beast as mad as themselves, and indeed for my Part I thought it no safe Pleasure to be in the way of them, and therefore kept within Doors....[10]

As if all the bulls, oxen, bears, and large dogs running loose about the city were not enough, *Martedì Grasso* was also the customary day when

[E]very Body is at Liberty to arm themselves with what Weapons they think fit, excepting Fire-Arms.... But this Indulgence makes People who are at Enmity with one another, be upon their Guard, and very strictly watch one another's Motions.[11]

If so many foreigners apparently resisted the spirit of the Venetian Carnival, perhaps even spending its final days cringing indoors, one wonders why they came to the festivities in the first place. In fact, there were a few activities and amusements that did actually induce even the most haughty or timid visitor to brave the chaos, dangers and potential embarrassments of the festivities. One of these was the opera, a theatrical form that was, after all, originated by the Venetians themselves at the beginning of the seventeenth century, precisely as a Carnival entertainment.[12] Secular and public, operas could soon be enjoyed at as many six or seven theaters in the city throughout the Carnival season. In the mid-1600s, foreigners still found the opera exciting and unusual, even though they had to pay eight times more for a seat in the "cockpit" than to attend a regular comedy, and might still get spit on by Venetian nobles seated in the private boxes above. Visitors, especially those from England, seem to have been particularly impressed by the «variety of Seeanes painted & contrived with no lesse art of Perspective, and Machines, for flying in the aire & other wonderfull motions». John Evelyn, for example, made particular note how in the production of *Hercules in Lydia* he saw in 1645 «the Seanes chang'd 13 times»; Philip

8. Broderick, *Travels*, p. 333; Misson, *A New Voyage*, p. 203; Reresby, *Travels*, p. 59.
9. Ayscough, *Letters*, p. 204.
10. *The Curious Traveller*, p. 275. Also Reresby, *Travels*, p. 59: «They grow from merry to stark mad, driving loose bulls through the streets, carrying arms in their disguise [...] [and] more notoriously abusing and often fighting with those they meet».
11. De Blainville, *Travels*, p. 373.

Skippon observed with interest how, «In the prologue some of the actors hung in the air, and then flew cross the stage, and one flew downwards [...] and then he flew up again».[13]

But seventeenth-century Venetian opera also seems to have offered many Grand Tourists their first experience with top-quality singing talent: Evelyn singled out «*Anna Rencia* a Roman, & reputed the best treble of Women», whom he included among the «famous Voices» he had enjoyed; others, more vague but no less enthusiastic, wrote fondly of a «famous Girl from *Rome*», «that rare singing woman of *Bologna*», or «These Men without Beards [who] have delicate Voices».[14] They came there to sing, according to many observers, because the impresarios of the city were willing to pay top prices: «Four or Five hundred Pistoles with the Charges of the Journey» for the best singers, even though «their Opera's last no longer than the *Carnaval*».[15]

Foreigners were also attracted to the *ridotti*, the private palaces licensed by the State for gambling during the Carnival. Like ordinary Venetians, they were required to be in mask if they wished to enter, though it was generally enough to wear «a counterfeit Beard, Nose, or any other thing that causes an alteration in the Face».[16] In any given Carnival there could be as many as 130 of these houses operating, but most Grand Tourists seem to have gone to the largest, the *Ridotto Dandolo* off the Calle Vallaresso, near San Moisè. Once inside – where «the Crowd is so great that very often one can hardly pass from out of one Room into another» – foreigners gawked at the Venetians playing at *bassetta*, the simplistic version of blackjack that was the only game allowed and that was played in a strange, almost ritualistic, silence. Some writers claimed that «these Noble Gamesters» who had the exclusive rights to run the bank and deal the cards for this game also held a number of advantages over those who gambled – often including considerable skill at card-sharping – and so usually won.[17] Despite the obvious risks, many tourists apparently plunged wildly on *bassetta*:

> [I]t is surprising to see how madly fond most Strangers at *Venice* are of bringing in their Money to those Nobles, who laugh at them when they have stript them. Sometimes [...] a lucky Hit happens [...]. But [...] for one who wins, thousands are ruined.[18]

It was said that foreigners «left behind fifty thousand *zecchini* every year» at the tables, but not every Grand Tourist went to the *ridotti* just to gamble.[19] These close, smokey rooms, where «you can scarcely turn your self», were also, as Thomas Broderick discovered to his great pleasure, «the places of that intrigue which I had looked for in vain» – meaning, of course, the places where a Grand Tourist could meet and later (he hoped) seduce a Venetian woman.[20] In fact, for others more perceptive and determined than Broderick, the whole of Carnival was an ideal place for intrigue. The reason, most visitors agreed, was the universality of the masquerade and the fact that, unlike other places, masking in Venice was both general and respected, such

12. On Carnival opera and theater in Venice, see Stefania Bertelli, *Il Carnivale di Venezia nel Settecento*, Rome, 1992, pp. 25-28.
13. Skippon, *A Journey*, p. 520; Evelyn, *Diary*, p. 228.
14. *Ibid*, p. 229; also Gailhard, *The Present State of Venice*, pp. 146-147; St. Disdier, *The City and Republick of Venice*, bk. 3, p. 62.
15. St. Disdier, *City and Republick of Venice*, bk. 3, p. 62.
16. St. Disdier, *The City and Republick of Venice*, bk. 3, p. 58.
17. St. Disdier *The City and Republick of Venice*, bk. 3, pp. 58-60.
18. De Blainville, *Travels*, p. 361; also St. Disdier *The City and Republick of Venice*, bk. 3, pp. 59-60; on the *ridotti*, see Annalisa Perissa Torrini, *Ridotti e casini*, Venice, 1988.
19. Lalande, *Voyage en Italie*, p. 105.
20. Broderick, *Travels*, p. 336.

that one could truly remain anonymous. The result, many believed, was that Venetian women, even the «first-rate Ladies of this Country», were to be found suddenly flinging themselves at every good-looking masker they encountered. This splendid reversal of the usual roles could, according to some, be blamed on the oppressive Venetian social system:

> Women [...] who are at other times kept so close, have liberty allowed them to run up and down *Incognito*, which doth favour many a meeting, and a rendevouz, which at other times they would tremble to think of; as indeed it would cause poysonings, stabbings and murthers.[21]

The belief was indeed widespread among foreigners that Venetian noblewomen, beneath their heavy veils and secretive ways, were, in fact, incurably promiscuous. Bottled up all year long, their true salaciousness was meant to break free every Carnival, under the cover of masks and disguises: «According to legend [...] a libidinous incontence seized many [Venetian] women during Carnival, such as to drive [them] to rape men in the dark and hidden alleys».[22] Having a fling with a genuine Venetian *zentildonna* was evidently dear to the heart of many a young Grand Tourist and helps explain much of the Venetian Carnival's special lure for foreigners: indeed, the fantasy of getting close to someone who could trace her ancestors back for a millennium clearly had as much appeal for the newly rich English *milords* of the 1600 and 1700s as it does for many *arriviste* millionaires and socialites of today.[23] The essential message about the Venetian Carnival that travel writers throughout these centuries relentlessly promoted was that, as one put it, «any Man may ask the last Favour of a Woman whom he finds alone with a Vizard-Mask».[24] This possibility encouraged many Grand Tourists to frequent places and events that they might otherwise not much care for – the comic theatre, the *ridotti*, and the opera, of course, but also the public and private balls, as well as the wide-open masquerades on the Piazza. Those who had their wits about them claimed to be well rewarded, for in all such places there was (or so they asserted) «easy access to the Ladies [that] contributes not a little to make [one's] Stay in this City agreeable».[25]

In reality, of course, if a foreigner did get lucky during the Carnival, it was more than likely not with a *zentildonna* at all, but with one of the exquisitely dressed and bejewelled *cortezane*, who fairly swarmed over the city. As St. Disdier noted,

> The *Carnaval* is ... the principal Season of the Courtesans. They Dress themselves very Neatly in their Disguises, in which they appear upon the Place of Saint *Mark*, where they endeavour to Contract new Familiarities.[26]

Many may have disdained to involve themselves with these professionals, and certainly no Grand Tourist who came to Venice ever admitted any such thing in print. The closest anyone came to confessing even visiting a courtesan was the English wanderer Thomas Coryate, and he was careful to stress that it was only an "occasion to persuade her to the feare of God and religion." At the same time, however, Coryate made plain both the allure of such women and the extent of their fame:

> [S]o did I visite the Palace of a noble Cortezan, view her own amorous person, heare her talke, observe her fashion of life, yet was nothing contaminated therewith, nor corrupted in manner [...]. [I did it] to see whether those things were true that I often heard before both in England,

21. GAILHARD, *The Present State of Venice*, p. 148.
22. «La Nuova», March 6 2000: «The Thirty prostitutes stay at work».
23. «New York Times», October 11 1998 «Send Gondolas: 'Save Venice' May Be Sinking».
24. CHANCEL, *A New Journey*, p. 104.
25. POLLNITZ, *Memoirs*, p. 411.

France, Savoy, Italy and also in Venice it selfe concerning these famous women [...]. For so infinite are the allurements of these amorous Calypsoes, that the fame of them hath drawen many to Venice from some of the remotest parts of Christendome, to contemplate their beauties, and enjoy their pleasing dalliances.[27]

Certainly Venice was, as St. Disdier put it, «most plentifully serv'd with Courtisans» – visitors reported there were anywhere from 12,000 to 25,000 of these professionals in the city.[28] Nor were Venice's prostitutes limited to just one part of town, as was often the case elsewhere. Indeed, by the seventeenth century it seems that there were «whole streets of Ladies of Pleasure» who «commonly stand at their Windows and Balconies set out with a mighty profusion of Ribbans, where they expose their best Charms to excite the Inclinations of all passing by them».[29] Actually this could turn out to be something of a nuisance for a confused foreigner who blundered into those narrow alleys where they were «standing by the Dozens at the Doors and Windows»; at such times, Misson warned, «Passersby seldom 'scape without torn sleeves».[30]

This may help explain why Grand Tourists tended to walk as little as possible while in Venice, instead preferring to get about by gondola: at least when they were out on the water they were only pestered by the wealthier courtesans, who had their own boats. Even so, hiring a gondola had its own risks, as Fynes Moryson and several others noted, for,

[I]f you call for a boate, and say you will go *a spasso*, that is for recreation, howsoever you meane to take the ayre upon the water, he will presently carry you to some Curtezans house, who will best pay him for bringing her Customers, as if there were no other recreation but only with wemen.[31]

In fact, it was quality, rather than quantity that explained why «the name of [the] Cortezan of Venice is famoused over all Christendome».[32] Almost anyone who read a travelogue about the city in the seventeenth and eighteenth century would have come away with the impression that the Venetian courtesan, at her best, was at a level with the top geishas of Meiji Japan: a «good Rhetorician and most elegant discourser», adroit in singing, versifying, erudite conversation, makeup and, of course, the arts of love. Just what these arts might consist of, no writer seems to have been willing to speculate, although St. Disdier, for one, alluded to «those Base and Extravagant Artifices» (others spoke of «their wanton toyes») that such courtesans employed on even «the most Venerable Heads of the *Venetian* Nobility [...] as Incitements to those Pleasures which the natural weakness of their Ages yet deprive them from tasting». For clients so inclined, there were also «Harlotts called Cortisane [who] commonly wear dobletts and Breches under their wemens gownes».[33]

Even news as vague as this no doubt tweaked the imagination of many a reader and perhaps persuaded more than one Grand Tourist to rethink his itinerary to take

26. St. Disdier *The City and Republick of Venice*, bk. 3, p. 57.
27. Coryate, *Crudities*, pp. 403, 408-409.
28. Coryat, *Crudities*, p. 402; Gailhard, *The Present State of Venice*, p. 124. Still, in this regard the city may have fallen well short of Naples, which could supposedly boast many as 60,000 whores around 1600: Moryson, *Shakespeare's Europe*, p. 411.
29. St. Desdier, *The City and Republick of Venice*, pp. 47-54.
30. Misson, *A New Voyage*, p. 197.
31. Coryat, *Crudities*, p. 311; Moryson, *Itinerary*, p. 467.
32. Coryat, *Crudities*, p. 401.
33. *Ibid.*; St. Disdier *The City and Republick of Venice*, bk. 3, p. 54, with a leering modesty rather typical of the genre, put it: «I shall rather leave it to be imagin'd that to express [it] here»; also Moryson, *Shakespeare's Europe*, pp. 457 and 463.

in Venice during Carnival.[34] And, indeed, the demand for the best of them seems to have been such that, even though prostitutes of all sorts, from all over Europe, flooded into the city in those weeks, Grand Tourists arriving in the last week or so before *martedì grasso* could still find that «All this tyme, the Curtizans are so taken up [that] they must hyre them beforehande who will have their Company to walke and feast with them».[35]

One can begin to discern in all this a sort of Erotic Myth of Venice. It was a fantasy shared among (male) Grand Tourists, of a Venice where «one would imagine it was a City built on Purpose for Pleasure» – where mysteriously skilled courtesans traveled about in «*Gondolo's* cover'd with Roses», employing artful blandishments that only the most morally resilient tourist could (or would want to) resist; where there were «whole streets full [of prostitutes] who receive all comers»; and where even the heavily veiled *zentildonne* had «a Thousand different ways [to] deceive both Husband and Guards [to allow] [...] the Gallants [to] get in the Harvest of their Amours».[36]

Many travelogues and guidebooks linked the supposed erotic freedom of the city with that equally renowned «Liberty of Venice» – the freedom of thought, speech and action so fundamental to the legitimate Myth of Venice. It is, indeed questionable whether the average Grand Tourist really understood the concept of Venice's vaunted "liberty" in any other terms than the sexual; certainly many who wrote about the place readily conflated the two notions.[37]

At the same time, not many visitors saw tourists like themselves as particularly responsible for Venice's booming sex trade, but tended – in their writings, at least – to fob this dubious honor off on the city's decadent aristocracy or its quirky social traditions. This approach fit in well with the more general travelers' trope of Venice as an exotic (and erotic) meeting place of East and West.[38] For most Grand Tourists Venice was the most oriental city they were likely to see; its «barbarous Ethnickes» – the «Jews, Turks, Armenians, Persians, Moors, Greeks, Sclavonians [Dalmatians], some with their targets and bucklers, and all in their native fashions» – were indeed something of a tourist attraction in their own right. Like many an Orientalist of later centuries, the Grand Tourists liked to project their own vices and semi-conscious inclinations off on their hosts, reserving for themselves the privilege of passing through this exotically / erotically charged "contact zone" as passive, innocent dabblers, rather than the debauchers, voyeurs and libertines that many of them very likely were.

St. Disdier, whose three-volume study on Venice of 1680 was widely distributed and translated into several languages, offers some nice examples of how this could be done. In a little chapter titled *Of the Dances of the Girls*, he stressed how «especially all Strangers [are] so mightily pleas'd» when chancing upon local Venetian girls informally dancing on «the most spacious Places of the Streets or Keys, but most commonly in the little Squares of their Quarters». After all, Venetian noblemen also liked to, as he put it, «stop their *Gondolos* to behold these Dances upon the sides of the *Canals*». Then, however, St. Disdier went on to inform his readers of the true import

34. Pine-Coffin, *Bibliography of British and American Travel in Italy*, p. 55.

35. Moryson, *Shakespeare's Europe*, pp. 457-58; St. Disdier *The City and Republick of Venice*, bk. 3, p. 58.

36. St. Disdier *The City and Republick of Venice*, bk. 3, pp. 55-56, 95; Coryat, *Crudities*, pp. 405-406; Nugent, *The Grand Tour*, pp. 87-88; Chancel, *A New Journey*, p. 104.

37. Cf. Pollnitz, *Memoirs*, p. 411; cf. also James Howell, in his *Epsitolae Ho-Elianae*, London, 1645, pairs concept of the Mythical Venice being a maiden (unconquered) city with the great number of courtesans; he then goes on to talk of himself being «a guest to this hospitable maid a good while yet».

38. Evelyn, *Diary*, pp. 204; de Blainville, *Travels*, p. 289. For the modern-day concept of a "contact zone", see Mary Louise Pratt, *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation*, pp. 2-10; also Edward Said, *Orientalism*, pp. 1-25.

of this seemingly innocent tableau, for it seems that the lubricous local nobles (but why not the obviously interested Grand Tourists as well?) treated these dances as

> the most easy Opportunities of being Familiar with these young Lasses, and afterwards to choose from among 'em such as are agreeable to their Fancies: Insomuch, that these Dancings of the young Women are a sort of Market, where the Beauty of the Merchandises expos'd, occasions oftentimes such to Purchase, as had no Thoughts of it, untill they came thither.[39]

Likewise, Jean du Mont, freshly returned from the Levant, told of seeing Venetian mothers – often but not always prostitutes themselves – auctioning off their own daughters to the local gentry during the Ascension-tide fair, right in Piazza S. Marco:

> ...every Mother that is willing to be rid of her Daughter, carries her thither every Day as to a Market, with all the alluring Ornaments of an advantageous Dress. They have large and very fine Top-knots; their Neck and Breasts are bare; and their Habit consists chiefly of a little Cloak or Mantle of white Muslin, adorn'd with red Ribbons, a single Petticoat of the same Cloth, a neat Pair of Shooes and Silk-Stockins, exactly fitted to their Legs. There is nothing more proper to inspire Love than the sight of those young Creatures, who for the most part are charming Beauties; nor is a Man forc'd to purchase his Happiness at the Rate of a tedious Courtship; for as soon as he feels Nature begin to work, he may immediately address himself to the Mother, who is always ready to make the Bargin.... Nor are you oblig'd to buy a Pig in a Poke; for you may view and handle her as much as you will....[40]

Du Mont left little doubt that it was not only Venetian nobles who trafficked in young girls, although, Orientalist that he was, he allowed that his (Northern European) reader «will be apt to look upon this way of buying Girls as very odd and extravagant». Nevertheless, he went on to admit that just hearing of this custom often «made a very strong impression on the [...] Mind» of certain sorts of foreigners, men who in consequence would «spare no Cost to indulge [their] Inclination to Pleasure».[41] The message, then, was fairly clear: any Grand Tourist with the time, the money and the inclination could come to Venice and buy for his use a girl or young woman, «for a certain Summ of Money, to be paid on the Month or the Year». This was customarily best arranged during the *Sensa*, but it was easy enough to find a willing seller at any time. After all, as Misson noted, «We must not say, that all Mothers will do the same, but 'tis certainly a thing commonly practiced».[42]

Again, most writers tended to hold not themselves but the Venetian State and social order responsible for the exotic/erotic paradise in which they found themselves. Many blamed it on the city's idle young nobles who were prevented by law or tradition from engaging in any truly useful activities, such as trade or governance. Others cited the arranged marriage – or no marriage at all – that was the fate of many youths; others the extreme «severity and rigidness of parents and husbands to their daughters and wives, who are deprived of an honest liberty» and end up «greedy of that which is forbidden». Still others took a more devious view and claimed that «so much Libertinism» was encouraged by the Republic itself – to wean young nobles from their tendencies towards rape and homosexuality or just because it «stupifies the boiling

39. St. Disdier *The City and Republick of Venice*, bk. 3, pp. 83-84.

40. Du Mont, *A New Voyage*, pp. 401-02, goes on to observe that «though it will not cost you a Sigh to gain your Mistress's Heart, you must pay dear for the Enjoyment of her Person: for you cannot purchase a handsome Maiden-Girl under 150 Crowns [...]. As for the Maiden-head, if the Mother promise to warrant it, you may depend upon her word». See also Redford, *Venice and the Grand Tour*, pp. 57-58.

41. Although the example that du Mont cited in this regard was actually that of a girl offered for sale by her father: du Mont, *A New Voyage*, pp. 403-405.

42. Misson, *A New Voyage*, p. 197.

Blood of their Youth [...] enervating the Vigour of them whose Impetuous Natures might be dangerous [...] [leaving them] educated in Softness, [and] not desirous of any alterations in Government».[43]

But some saw the whole enterprise – not just the sex trade but the Carnival itself – as just one element in a nascent Venetian tourist industry, eager to inveigle outsiders and pluck them clean.[44] As St. Disdier commented, «Libertinism [...] empties the Purses of such Strangers, who come in great numbers to *Venice* for the love of Her Lascivious Pleasures».[45] According to Coryat, the taxes that the State exacted from its legions of harlots were all for the good of the Republic, since «the revenues which they pay unto the Senate for their toleration, doe maintaine a dozen of their galleys [...] and so save them a great charge». Fynes Moryson was more precise about what this might amount to, claiming that «the tribute to the State from Cortizans was thought to exceede three hundreth thousand Crownes yearely [around 310,000 ducats]».[46] But this was not all: the *ridotti* were just as efficiently taxed, as were the theaters and (naturally) the State lottery, whose drawing was also timed for Carnival. This was the one time of year when Venice, which by this time had become a comparative backwater, could still hope for some quick income, mining the pockets and purses of an army of visitors. As Misson noted of the winter festivities of 1687:

I am credibly inform'd, that at the last Carnaval, there were Seven Sovereign Princes, and Thirty thousand other Foreigners. Consider how much Money all this Multitude must bring to *Venice*.[47]

By 1700, Venetians, both at the State and private level, were thus already well on their way to turning their unique city into the world tourist capital it would later become. In the process of entertaining themselves, creating their *topsy turvy* world, they had also discovered a variety of amusements that could be commodified and sold to others. This they were clearly more than willing to do, to the extent of making room for tens of thousands of foreigners, selling their children and indeed their own bodies for Grand-Tourist pleasure, and giving their uniquely beautiful city a (presumably) unwanted reputation as the Brothel of Europe. Yet, though it whored itself freely, in all senses of the word, Venice of the 1600s and 1700s was still far from being the city so completely defined by tourism that it has since become. Though they came in their thousands, Grand Tourists, unlike those of today, were seasonal and also went away, having seen the festivities and gotten (presumably) what they had come for. As Misson put it: at the height of the festivities,

The place of *St. Mark* is fill'd with a Thousand sorts of Jack-Puddings, Strangers and Courtesans come in shoals from all parts of *Europe* [...]. [But] few stay at *Venice* longer than the time of the Carnaval. *Lent* is no sooner come, but all that multitude begins to dislodge: Travellers, Puppet-Players, Bears, Monsters, and Courtesans.[48]

43. Lithgow, *A Most Delectable, and True Discourse*, p. 24; Gailhard, *The Present State of Venice*, p. 125; St. Disdier *The City and Republick of Venice*, bk. 3, pp. 53-54; Misson, *A New Voyage*, pp. 198-199.
44. Bertelli, *Il Carnivale di Venezia*, pp. 62-72.
45. Mundy, *Travels*, p. 98; St. Disdier, *The City and Republick of Venice*, bk. 3, p. 53.
46. Coryat, *Crudities*, p. 403; Moryson, *Shakespeare's Europe*, p. 411.
47. Misson, *A New Voyage*, p. 199.
48. Munday, *Travels*, p. 98; Misson, *A New Voyage*, pp. 198-199, 205.

Marco Faini

ERESIA E SOCIETÀ NELLA BRESCIA DEL PRIMO SETTECENTO. LA VICENDA DI GIUSEPPE BECCARELLI

Parte prima. Le premesse politico-religiose del processo e della condanna di Giuseppe Beccarelli

1. 1. *Le origini della paura. Il quietismo a Brescia nella seconda metà del Seicento*

Questo studio costituisce un tentativo di illuminare la vicenda del prete Giuseppe Beccarelli, condannato per eresia, affettata santità e pratiche oscene nel 1710.[1] Ho cercato di ricostruire i retroscena politici ed economici di quello che non fu un semplice episodio di dissenso religioso, ma il punto di incontro di complesse dinamiche relative ai rapporti interni al patriziato bresciano. La questione era molto delicata sul piano religioso, dal momento che Brescia, perlomeno dalla seconda metà del Seicento, era interessata dalla diffusione di dottrine eterodosse quando non propriamente eretiche. La vicenda di Beccarelli si svolse infatti contemporaneamente all'affermazione del quietismo, si intrecciò alla diffusione del giansenismo e può essere fatta rientrare nel movimento antigesuita che prenderà sempre più consistenza nel Settecento. A fronte di una stratificazione così complessa di problematiche, ho scelto di non privilegiarne una in particolare, ma di seguirle, fin dove possibile, nei loro intrecci.

Del resto, la questione presenta numerosi lati oscuri, a cominciare dalla figura del protagonista che, in breve tempo e attraverso modalità poco chiare, seppe divenire un educatore ed un direttore spirituale conteso non soltanto dalla più ricca nobiltà bresciana e dall'*élite* del ceto mercantile locale, ma anche da alcune delle più influenti famiglie veneziane, grazie anche all'appoggio di amicizie che si estendevano in tutta la Repubblica di Venezia ed oltre.

Beccarelli fu innanzitutto un educatore, il fondatore di un collegio che, a fronte di maldicenze ed interventi giudiziari, godette di un pressoché costante credito fino al momento della sua definitiva chiusura. Ed è proprio su questo punto che l'attenzione degli storici si è soffermata con più frequenza. Al di là dell'accusa di introdurre nella sua educazione dottrine quietiste e proposizioni ereticali, sarebbe stata proprio la concorrenza portata dal convitto beccarellista ai collegi gestiti dai Gesuiti a determinare il periclitare delle sue fortune, e favorire la nascita del clima di sospetto e di ostilità culminato nella pubblica abiura del prete.

I suoi avversari lo dipingevano come la reincarnazione della Bestia dell'Apocalisse: Averoldi, il cronista che ha tramandato il più completo resoconto della vicenda, lo definisce «infame dragone», «sozzo pedante», «bestia divoratrice». In effetti, contro Giuseppe Beccarelli fu tessuta una complessa trama di accuse che lo condusse, nel volgere di pochi anni, alla completa rovina. La tesi della congiura, peraltro difficilmente sostenibile, venne sostenuta da Odorici, e queste righe ne sono chiare testimonianza:

1. Il materiale relativo alla vicenda di Giuseppe Beccarelli è disseminato tra diversi archivi; propongo di seguito le abbreviazioni relative a quelli che ho potuto consultare: BBQ: Brescia, Biblioteca Queriniana; BABS: Brescia, Biblioteca dell'Ateneo; APP: Brescia, Archivio dei Padri della Pace; AVBS: Brescia, Archivio Vescovile; ASBS: Brescia, Archivio di Stato; ASVE: Venezia, Archivio di Stato; ASMN: Mantova, Archivio del Seminario.

Dall'esame degli atti di quel processo risulta intanto:

Che in fatto di eresia gli errori del povero Beccarelli, anche ritenuti quali vennero deposti dai frati della *Santa* Inquisizione, più che errori da punirsi coi Piombi, erano folli aberrazioni, le più volte ridevoli, e così strane da non sapere se maggior fosse la fanciullaggine o la tristizia, di chi sul serio si avea mosso così grave e deplorando scalpore […].

Che in fatto di morale la pubblica lettura di non più intese nefandità, nelle quali s'avvoltolavano in quel tempo alcuni sacerdoti, il costringere dame, ragazzi, fanciulle a svestirsi d'ogni pudore per disvelare sfacciatamente dinanzi ai tribunali nauseanti sporcizie, da pubblicarsi al cospetto d'un intera città, è tale, più che errore così infamia che peserà per sempre sulla memoria del cardinale Badoaro. Sia colpevole il Beccarelli: ma il modo e del processo e della condanna è un disonore, più che degli uomini, del sacerdozio di quel tempo, che per iscopi chi sa forse ben altro che cristiani, non rifuggiva da quelle esuberanze fra stolte e crudeli non saprei qual più. […]

Nulla di più probabile che le colpe del Beccarelli venissero aggravate dai frateschi livori e dalle invidie dei preti emuli suoi, dai Gesuiti p.e., conducenti scuole ed istituti, ai quali doveva essere dolorosa la fama del nuovo convitto.[2]

Il culmine delle manovre intese a porre fine al collegio beccarellista e a quanto esso rappresentava, può essere indicato nello spettacolare processo allestito dal vescovo Badoer, dall'Inquisizione e dalle autorità cittadine il 13 settembre 1710 nella piazza del Duomo di Brescia, alla presenza, stando a quanto dicono le cronache, di ventimila persone.[3] L'avvenimento ebbe ampia eco, come dimostra un articolo comparso sul «Giornale de' Letterati d'Italia»:

Tutto questo allude mirabilmente alla famosa abiura seguita in Brescia […] nella persona del prete Giuseppe Beccarelli, espresso nel Dragone, processato, e convinto d'eresia, e d'altri enormi misfatti dal sacro Tribunale dell'Inquisizione: la qual abiura fu fatta da lui nella pubblica piazza di questa città […] di che se ne debbono perpetui ringraziamenti, ed eterne lodi a così zelante prelato.[4]

Di fondamentale importanza ai fini della riuscita della manovra volta a sopprimere l'esperienza di Beccarelli fu la grande considerazione di cui Giovanni Alberto Badoer godeva grazie alla rigorosa condotta del suo apostolato. I documenti – ma anche l'iconografia, dal momento che in occasione della condanna di Beccarelli si coniò un'apposita medaglia che portava sul *recto* l'iscrizione *ob cives servatos* e sul verso, tratta da Daniele, *ecce quem colebatis*, sormontante un drago – insistono sulla metafora della tiara vescovile capace di schiacciare la testa dell'infame dragone infernale. E che Badoer si fosse guadagnato fama di santità, forse anche grazie alla straordinaria vicenda di Beccarelli, si può ricavare da questo passaggio tratto da un memoriale relativo all'agonia e decesso del presule:

Il giorno di Pentecoste fu Venerdì Santo per Brescia, quanto al lutto del Duomo tutto vestito a bruno, e quanto alla mestizia del Funerale frequentato dalla Città, e in parte ancora dal Contado. A memoria d'uomo non si è mai veduta per alcun vescovo defunto fonzione simile.[5]

2. Odorici, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, Brescia, Pietro di Lor. Gilberti, 1860, vol. ix, pp. 317-319.

3. Si pensi che, secondo una cronaca, la piazza Duomo era presidiata da numerose guardie armate a protezione della nobiltà «…e di fuori era circondata da bon numero de Granatieri, e le strade baricate erano custodite da fanteria, e cavalleria, mentre in canto della città caminavano alcune compagnie de soldati bombardieri, benché chiuse le porte della città fino finita la fontione», bbq: ms O.viii.42 c. 48*v*. Evidentemente si temeva un'insurrezione dei seguaci del Beccarelli, che invece preferirono defilarsi.

4. «Giornale de' Letterati d'Italia», t. v, in Venezia, appresso Gio. Gabbriello Ertz, 1711, p. 392.

5. *Relazione della preziosa morte, e glorioso funerale dell'eminentissimo Cardinale Vescovo di Brescia, Giovanni Badoaro di venerabile memoria*, in Brescia, per Gio. Maria Rizzardi, 1714, ff. 5*v*-6*r*. Cistellini tuttavia ritiene che la condotta della vicenda da parte del prelato non fu di giovamento alla sua fama: A. Cistellini, *La B. Maria Maddalena Martinengo da Barco e le correnti spirituali del primo Settecento in Brescia*, in *Cultura religione e politica nell'età di Angelo Maria Querini*, Atti del Convegno, Venezia-Brescia, 2-5 dicembre 1980, a c. di G. Benzoni, M. Pegrari, Brescia, Morcelliana, 1982, pp. 345-353.

Al di là dei particolari forse ingigantiti, è certo che il processo del 1710 portava a compimento, con una ricercata visibilità, una politica di disciplinamento spirituale e dottrinale nei confronti delle conventicole, dei direttori spirituali, delle forme cultuali pseudoquietiste, che datava almeno dal 1657, l'anno della liquidazione (apparente) dei Pelagini di Valle Camonica. Già nel 1691 si ebbero provvedimenti contro canonici regolari colpevoli di adunanze segrete in cui si trattavano argomenti spirituali; a desiderare l'estinzione di questo genere di esperienze era l'autorità politica, prima ancora di quella vescovile o inquisitoriale, come dimostra questo passaggio del *Diario* dei Bianchi:

> In quest'anno per ordine del Consiglio di Dieci vien fatto priggione qui a Brescia il sig. Canonico Negroni del Domo e condotto in Castello, a Salò D. Benedetto Gavardino, a Bergamo il rev. Agazzi, tutti e tre fra di loro amici, che molte volte facevan radunanze segrete per discorrere e conferire in materia di spirito. Il che ponendo gran gelosia al Principe è stata questa la ragione di farlo venire a queste deliberationi. Spaventati però da questa novità, altri sacerdoti loro aderenti si sono ritirati di far più adunanze segrete così che in questa occasione si è disfatta da per se certa Congregatione, osia Oratorio, che si faceva da Preti a S. Maria delle Consolationi, ove si radunavano tutte le settimane a far certi essercizi spirituali confacenti allo stato loro […]. Il Rev. Zamboni da Montechiaro per scansar ogni pericolo di incorrere nella disgrazia del Principe è andato a Roma, di dove ha scritto a suoi Fratelli che partiva per l'Indie, né mai più se si ha hauto notizia.[6]

Averoldi trascrive nella sua cronaca una famosa lettera del vescovo datata 12 novembre 1707, in cui i timori dottrinari sono affiancati da quelli relativi alla prevenzione degli scandali di natura sessuale:

> Secondo proibiamo ad ogni sacerdote, ed altri ecclesiastici, così secolari come Regolari, d'andare nelle case private, o ammettere nelle proprie donne col motivo d'istruirle, o dar loro ammaestramenti di spirito; e né meno d'insegnare a fare colle medesime orazioni mentali, o vocali […]. Così pure ordiniamo, che in occasione di confessare donne inferme, si tenghi la porta della stanza aperta a segno che il confessore possa essere veduto in conformità delle Costituzioni fatte dal glorioso arcivescovo di Milano, e delle costituzioni Sinodali di questa diocesi. […]
>
> Trafigge pure profondamente il nostro cuore l'intendere, che alcuni siano stati indotti a promettere una cieca ubbidienza a lor Direttori, tanto nelle cose concernenti lo Spirito, tanto per quello appartiene agl'interessi temporali, così che prendendo la direzione de medesimi s'introducono nelle case obbligando le persone da loro dirette a non far cosa alcuna senza parteciparglielo, ed averne la permissione, disponendo poi a capriccio, ed in proprio vantaggio delle facoltà, e de voleri di quei semplici.[7]

Effettivamente si ha l'impressione che, e si giunge così ad un importante nodo della questione, oltre alle suggestioni quietiste dell'insegnamento beccarellista, a destare preoccupazione fosse la condotta dissoluta che si diceva Beccarelli tenesse nei confronti degli allievi del suo Collegio e delle donne di cui era confessore e direttore spirituale.[8]

Come si avrà modo di vedere, infatti, sul piano dottrinale, le proposizioni condannate di Beccarelli si rifanno, spesso anche ingenuamente, alle già conosciute idee dei Pelagini, ed alle contemporanee elaborazioni quietiste. Comunque, le proposizioni dottrinali di Beccarelli, pur non organizzandosi in un compiuto sistema teologico

6. *Diari dei Bianchi*, in P. Guerrini, *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, Brescia, Edizioni del Moretto, 1932, vol. V, p. 45.

7. G.A. Averoldi, *Del Beccarellismo*, BBQ: ms. H.III.3, pp. 10-11.

8. Le voci a questo riguardo, malgrado in parte confermate dallo stesso Beccarelli, come si vedrà, furono forse perfino esagerate: «…ed a pochi sotto il titolo di divozione faceva provare le sue lascivie, mentre alcuni hanno fino confessato che per divozione gli fece assaggiare del suo sterco», A. Cazzago, *Tutti i successi di Brescia scritti da me Alfonso Cazzago principiando l'anno 1700 sino a quando Dio mi darà questa vita*, BBQ: ms C.I.1 *bis*, p. 74.

paragonabile a quello di Molinos[9], e sconfinando talora in zone che si potrebbero ascrivere alla religiosità popolare,[10] erano di una certa gravità. La sua stessa affettata santità, il suo ostentato rapporto con l'aldilà, pur non essendo connotati da tratti ascetici ed iniziatici, ed avendo più che altro il sapore della religiosità visionaria e miracolistica tanto diffusa nelle campagne bresciane, con cui ebbero a che fare, nelle loro visite pastorali, il vescovo Morosini o lo stesso cardinale Badoer,[11] dove vano costituire una fonte di preoccupazione notevole per il fascino che esercitavano sugli studenti. Del resto, in occasione della morte di Badoer, la forza di questo sentimento religioso "popolare" si manifestò con violenza, attraverso l'appropriazione delle spoglie del cardinale, come testimonia questo passaggio tratto dal precedente memoriale:

> Il Venerdì mattina fu esposto sopra eminente catafalco illuminato da torcie nella gran sala del Vescovato, dove era avidamente aspettato da gran concorso di gente d'ogni condizione sempre continuato in calca con flusso, e reflusso per tutti li tre giorni, e sempre in moto, ed in aguato di far toccare, se non altro, le Corone; quando s'erano approfittati non pochi in occasione dell'apertura del Cadavero, d'avere Viscere, Capegli, ed ampolle di Sangue per sua privata consolazione.[12]

Vi era insomma, a far da base alla vicenda di Beccarelli, una problematica di controllo dottrinale e morale estremamente sentita, su cui si innestarono questioni relative all'eterodossia religiosa diffusa, nella forma dell'orazione di quiete, nella provincia bresciana.[13]

1. 2. *L'«estrema ruina» dei costumi del clero bresciano e veneziano*

Tutto questo è da tener presente sullo sfondo della vicenda di Beccarelli, tanto più che il clero bresciano non poteva certo dirsi irreprensibile da questo punto di vista, come dimostra l'episodio del monastero di S. Caterina, risalente al 1682, che aveva visto alcune monache protagoniste di scandalose frequentazioni con membri della nobiltà, seguite da alcuni non meno scandalosi parti.[14]

9. «Michele Molinos, almeno, di lui antesignano, fece sudare la fronte a Teologi nello scoprire del suo libro e suoi fogli l'errori sotto maschera di pura evangelica verità, ed introdusse argomenti cavati sebbene in senso non atto dalla scrittura, da Ss. Padri; ma li di costui errori furono riconosciuti a prima vista», Averoldi, *Del Beccarellismo*, cit., p. 153.

10. Anche se secondo Petrocchi «Le proposizioni abiurate dal Beccarelli sono di notevole importanza proprio perché mostrano come l'ideologia quietista si venisse ad intrecciare saldamente con il vasto movimento casistico, e precisamente con la sua propaggine estrema, col lassismo cioè. [...] Lassismo e quietismo vengono così in taluni casi a coincidere: naturalmente questo discorso vale anche per i quietisti anteriori, dove però non è ancora una chiara coscienza lassistica», M. Petrocchi, *Il Quietismo italiano del Seicento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, p. 85; per un'introduzione al quietismo si veda anche M. Petrocchi, *Storia della spiritualità italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, alle pp. 393-432; R.A. Knox, *Illuminati e carismatici. Una storia dell'entusiasmo religioso*, Bologna, il Mulino, 1970, particolarmente alle pp. 315-482. Sulla religiosità tra Sei e Settecento a Venezia si veda A. Vecchi, *Correnti religiose nel Sei-Settecento veneto*, Venezia, Istituto per la collaborazione culturale, 1962.

11. Sulla religiosità popolare nel Bresciano si veda A. Turchini, *Lo straordinario e il quotidiano negli ex voto bresciani*, in *Lo straordinario e il quotidiano: ex voto, santuari, religione popolare nel bresciano*, a c. di A. Turchini, Brescia, Grafo, 1980, pp. 9-106; A. Turchini, *La religiosità popolare a Brescia nel Settecento. Note e problemi*, in *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti*, Atti del Convegno, Brescia, 25-26 settembre 1987, a c. di M. Pegrari, Brescia, Comune di Brescia, 1988, pp. 261-272; A. Niero, *Per una storia della società religiosa lombarda: la pietà popolare*, in *Chiesa e società: appunti per una storia delle diocesi lombarde*, a c. di A. Caprioli, A. Rinaldi, L. Vaccaro, Brescia, La Scuola, 1986, pp. 305-341; D. Montanari, *Religiosità popolare e ordine pubblico: maschere e carnevale*, in *Società e cultura nella Brescia del Settecento*, Catalogo della Mostra, Brescia, Grafo, 1981, pp. 135-144.

12. Cit. *Relazione della preziosa morte*, f. 5v.

13. Sul controllo religioso nell'età post-tridentina rimando a A. Tamborini, *La Compagnia e le scuole della Dottrina Cristiana*, Milano, Tipografia libreria editrice arcivescovile Daverio, 1939; G. Angelozzi, *Le confraternite laicali: un'esperienza cristiana tra Medioevo e età moderna*, Brescia, Queriniana, 1978; D. Montanari, *Un esempio di pastorale post-tridentina: Domenico Bollani a Brescia*, in *Arte, economia, cultura e religione a Brescia nel XVI secolo*, a c. di M. Pegrari, Brescia, Vannini, 1988, pp. 399-409. Per un quadro generale della tradizione pedagogica bresciana, anche relativamente al periodo considerato, rimando a M. Agosti, *La tradizione pedagogica fino al Settecento*, in *Storia di Brescia*, vol. III, pp. 285-338.

14. Si legga la vivace descrizione fattane da Odorici, *Storie bresciane*, pp. 282-290. Per un quadro generale della

Forse anche questa memoria stava alla base di questo sonetto, esempio fra i tanti delle satire antibeccarelliste che circolavano a Brescia, nel quale Beccarelli viene sarcasticamente definito il "papa delle monache":

Così dunque il papa, che tanto amiamo
La vita finirà nella prigione,
Di liberarlo il modo or su pensiamo,
Che habbiam noi seco stretta obbligatione.
Un Filippo per una or vi apponiamo
Che il dover lo ricerca, e la raggione,
Poiché l'esser da lui tutte godiamo,
Et han l'esser da lui le nostre mone.
Caro Papa non dubitate ponto
Che intatta serberem la nostra fede
Mentre a' morir con noi lo spirto è pronto.
Se morirem poi sarete erede,
Del nostro pianto, e serberem l'impronta
Del vostro cazzo, ove ogni cuor risiede.[15]

Timori relativi alla condotta delle monache emergono dalle raccomandazioni fatte da Badoer ad alcuni monasteri nel corso della sua visita pastorale. La relazione della visita del 23 ottobre 1709 a S. Maria degli Angeli di Capriolo produce un decreto, datato 1° agosto 1710, che raccomanda «Comandiamo in fine […] alle Monache di non iscrivere, o tenere corrispondenza senza mia precisa licenza con Confessori, od Altri Direttori, toltone l'ordinario pro tempore, né ricevere dalli Medesimi lettere, ed istruzioni di Spirito».[16] Il ricorso a confessori esterni poteva essere l'occasione di rilassatezza nei costumi, come si evince dal Decreto Generale del 29 giugno 1711: «Quind'è, che avendo noi sopra di ciò osservato in alcun Monastero di Monache di questa città qualche rilassamento delle antiche e sempre lodevoli consuetudini […] abbiamo stimata parte indispensabile del nostro Zelo Pastorale il procedervi opportunamente, con instabilire gli ordini infrascritti, da essere puntualmente eseguiti».[17]

E dalle regole sui luoghi pii del soccorso emerge una preoccupazione analoga:

Al detto priore s'aspettarà anco la facoltà di dar licenza di parlar a quelle, che saranno nelle dette case, quando che qualche Persona parente, o in altro modo non sospetta, per qualche necessario, e giusto negozio doverà esser ammessa; dovendo essa sempre in questo essere molto avvertito, et circospetto, per il grande danno, et estrema ruina (come in pratica s'è veduto) ne può seguire.[18]

Questa e simili esortazioni inducono a pensare che la moralità del clero non fosse troppo rigorosa, gettando una luce sospetta sullo scandalo con cui furono pubblicizzate le accuse di oscenità rivolte a Beccarelli. Ciò che è sicuro, è che le autorità raggiunsero lo scopo che s'erano prefissate, quello cioè di impressionare l'opinione pubblica. Un passaggio tratto dalla biografia dell'abate-predicatore Francesco Dalola è abbastanza esplicito a questo riguardo:

vita religiosa a Brescia tra Sei e Settecento rimando a A. Cistellini, *La vita religiosa nei secoli XVII e XVIII*, in *Storia di Brescia*, vol. III, Brescia, Morcelliana, 1961, pp.150-205.

15. BBQ: ms. I.II.13, c. 153r.

16. AVBS: *Visita pastorale del card. Marco Dolfin*, v. 68, *Liber visitationum monalium caeptis sub Eminentissimo et Reverendissimo D.D. Marco Cardinali Delphino Brixiae episcopo, sub die 30 Octobris 1701*, c. 19r. Contiene i resoconti delle visite ai monasteri femminili di Dolfin e Badoer.

17. *Liber visitationum*, c. 20/2r.

18. *Regole della congregatione sopra li pii luoghi del soccorso, et Citelle di Brescia*, in Brescia, appresso Policreto Turlino, 1704, p. 9. Sui luoghi pii si veda R. Navarrini, *Poveri e pitocchi: organizzazione e istituzioni benefico-assistenziali*, in *Società e cultura nella Brescia del Settecento*, cit., pp. 115-134.

Continuò il nostro Dalola sotto la disciplina de' Professori del Seminario fino a' 27 di Luglio del 1709 e non essendo ancora terminato l'anno scolastico, uscì dal medesimo in età di diciassette anni [...] Sappiamo infatti ch'egli fu accettato in detto esemplarissimo Ordine Religioso (i Cappuccini, n.d.r.), e che incominciò, e ne proseguì il Noviziato. Quali fossero i motivi di così santa risoluzione non è ben noto. La critica situazione in cui si ritrovava la chiesa, e la Città di Brescia in quel tempo [...] fu peravventura uno de' motivi, che fecero risolvere il nostro giovane ad abbandonare il secolo, e a ritirarsi da' pericoli della corruzione [...]. Anche lo spettacolo, che fu veduto in Brescia a' 13 di settembre del 1710, confermò vieppiù il nostro savio giovanetto nella risoluzione già presa di passare la sua vita fra' Cappuccini. [19]

Il discorso andrebbe forse precisato operando una distinzione tra clero regolare e secolare, ma si avrà modo di constatare come le differenze non siano significative. È certo materia delicata, tale da rendere difficili generalizzazioni sul lungo periodo. Si può tentare tuttavia di fornire un grossolano quadro d'insieme; Bruno Bertoli ricorda che

Il Barbarigo nel sinodo del 1714 ripropone un suo editto in cui condanna abusi constatati di persona e per cui commina la sospensione *a divinis ipso facto incurrenda*. [...] e riguardano l'uso delle vesti proibite e della parrucca che alcuni portano anche durante la celebrazione della Messa. Aggiunge poi un altro significativo elenco di proibizioni: esigere per la Messa un'elemosina superiore alla norma, andare in maschera, partecipare a spettacoli, partecipare o assistere al gioco dei dadi, frequentare taverne, indossare abiti sordidi o lussuosi.[20]

A giudizio dello studioso il provvedimento segnava un notevole miglioramento nella situazione del clero rispetto a quanto riscontrato nel sinodo del 1667:

Ben altri sono i divieti che in questo si proclamano, al di là del frequentare taverne e gioco dei dadi, di fare il mimo e mascherarsi: si proibisce, tra l'altro, di portar armi e di fare risse specialmente in chiesa, di fare "mattinate" notturne, di recarsi nei monasteri femminili, di avere concubine in casa; ai preti si proibisce perfino di bestemmiare Dio, i Santi e in particolare la Beata Vergine. [...] Gli altri delitti, però, nei processi di Curia, ricorrono tutti, e spesso molto più gravi di quelli condannati dal Sinodo Morosini [quello del 1667, *n.d.r.*]: con maggior frequenza si registrano tra il 1700 e il 1758 i reati sessuali – 70 tra *concubinati*, adulteri, stupri, *deflorazione di fanciulle, sodomia* – e 32 per *duplice celebrazione della Messa*, né mancano altri per sacrilegi.[21]

L'impressione che si ricava da queste cifre è che, malgrado il processo di disciplinamento cui il clero era andato incontro dal Concilio di Trento in poi, non fossero ancora scomparse alcune di quelle pratiche contro cui, un secolo e mezzo prima, s'era scagliato il sarcasmo di Teofilo Folengo. Il frate benedettino aveva scritto in un passo del *Baldus* (cito dalla redazione del 1552) a proposito di un curato di campagna:

> Praeterea missas foggiam dicebat ad unam
> continuo, nec signa crucis formare sciebat.
> Inter *Confiteor* parvum discrimen et *Amen*
> semper erat, iam iam meditans adiungere finem.
> Incipiebat enim, nec adhuc «In nomine Patris»,
> quod tribus in saltis veniebat ad «Ite misestum».
> Si medio Missae faciebat forte «Memento»,
> semper arostitam raptus meditabat ad ocam,

19. *Memorie intorno alla vita, ai costumi ed agli scritti del dottore Don Francesco Dalola cittadino e prete bresciano estratte dalla serie degli scrittori d'Italia del conte Giammaria Mazzuchelli patrizio bresciano*, in F. Dalola, *Quaresimale dell'abate D. Francesco Dalola cittadino bresciano dottore in sacra teologia*, in Brescia, per Pietro Vescovi, 1787, pp. x-xi. Ringrazio Stefano Bolognini per questa segnalazione.

20. B. Bertoli, *Clero e popolo tra santità e peccato*, in *Contributi alla storia della chiesa veneziana*. 6, *La chiesa di Venezia nel Settecento*, a c. di B. Bertoli, Venezia, Studium cattolico veneziano, 1993, p. 39-87: la citazione a p. 46.

21. Bertoli, *Clero e popolo tra santità e peccato*, p. 47; il corsivo è mio.

anxius et dubitans ne trovet gatta cadinum.
Saepe duas missa giorno celebrabat in uno,
dum tamen offertam posset robbare vilanis.
Argenti calices atque auri vendidit omnes,
inque vedellinos rognones borsa vodata est.
Non corporales centum renovasset in annis,
purificatorios mancum mancumque tovaias,
quae mangiabuntur soricis, quae semper habebant
centum de vino macchias centumque recammos.
Albior est illis quaecumque tovaia tavernae,
albior est descus ubi zurma Todesca merendat
exercetque suum trincher brindesque frequentat.
Confessabat enim per tresque quatresque baioccos
sassinos, ladros cupaque levabat ab omni.
Massaram numquam voluit conducere vecchiam,
dicens quod foedant bava stillante menestram,
sordinamque sonant vetulae mollantque corezas.
At super altuttum iuvenis massara placebat,
de cuius zetto stampaverat octo putellos,
nam de clericulis dicebat habere bisognum,
qui secum «kirie»cantent, «oraque pro nobis».[22]

La citazione del bellissimo passaggio folenghiano può essere utile per individuare delle tendenze profondamente radicate nei comportamenti del clero, e rapportarle alla vicenda di Beccarelli.

Il quietismo, e l'orazione di quiete, una varietà dell'orazione mentale, costituivano il polo opposto di questa tendenza; esprimevano cioè l'aspirazione al recupero di un rapporto intimo ed immediato con la percezione del divino. Chiaramente, il rifiuto dei momenti e dei luoghi tradizionali di trasmissione dei contenuti di fede, come la predicazione domenicale, le scuole della dottrina cristiana, la partecipazione alle orazioni di predicatori di passaggio, poneva un problema di controllo e disciplinamento religioso e politico. Inoltre, il rifiuto dei sacramenti e la credenza nell'impeccabilità del direttore spirituale contribuivano a rendere inaccettabile dal punto di vista teologico e politico la dottrina quietista.

Il quietismo, inoltre, riproponeva, dal punto di vista del controllo politico, alcuni problemi che in apertura del XVII secolo si erano posti con la diffusione della compagnia dei Gesuiti. Nel 1606, all'indomani dell'interdetto di Paolo V, il senatore Antonio Querini, una fonte peraltro non imparziale, così scriveva nel suo *Aviso delle ragioni della Serenissima*:

Et ho io veduto, in alcuni luoghi sottoposti alla medesima Repubblica, esser stato tentato da alcune simili compagnie d'introdurre alcune scole e congregazioni, nelle quali erano obligati tutti quelli che entravano in esse a ridursi ben spesso insieme e giurar e far voto di seguir il suo capo in

22. T. FOLENGO, *Baldus*, a c. di M. CHIESA, Torino, UTET, 1997, vol. I, VIII, vv. 600-628. «Diceva poi le messe sempre in un'unica maniera e non sapeva fare i segni di croce. C'era sempre poca distanza fra il *Confiteor* e l'*Amen*, pensando solo ad arrivare alla fine. Incominciava appena e non aveva ancora detto «In nomine Patris» che in tre salti arrivava all'«Ite missa est». Se a metà della messa per caso faceva il «memento», pensava sempre, rapito, all'oca arrosto, in ansia e temendo che la gatta non avesse trovato la pentola. Sempre celebrava due messe nello stesso giorno pur di rubare l'offerta ai villani. Aveva venduto tutti i calici d'argento e d'oro e il ricavato era stato speso in rognoni di vitello. In cento anni non avrebbe cambiato i corporali e neppure i purificatoi e le tovaglie che erano mangiate dai sorci e che avevano sempre cento macchie e cento ricami di vino. Più bianca di quelle è qualunque tovaglia di taverna, più bianco è il tavolo sul quale una ciurma di Tedeschi mangia e si dedica alle sue bevute e ripete i brindisi. Confessava poi per tre o quattro baiocchi assassini, ladri e assolveva da ogni colpa. Non volle mai assumere una governante vecchia, dicendo che le vecchie sporcano la minestra con la bava che cola, suonano la sordina e mollano scorregge. Ma sopra tutto gli piaceva una governante giovane dal cui stampo aveva cavato otto ragazzetti: diceva infatti di aver bisogno di chierichetti che cantassero con lui "Kirie" e "ora pro nobis"»; i corsivi sono miei.

ogni occorrenza et in ogni evento per difendere li suoi ordini e costituzioni, senza che vi avesse a concorrere la pubblica autorità: il che si vede non esser altro che principio di divisione e di sedizione secreta […]. Lascio di dire quali dottrine con tali mezi si tentino di spargere e seminare a danno e diminuzione dell'auttorità del prencipe, col farle imbevere nei teneri cuori di quei che possono esser poi ministri dei loro pensieri...[23]

Il termine «compagnie» che compare in apertura di citazione va inteso principalmente come un riferimento ai Gesuiti. Tali paure e tali ombre si aggiravano tra i religiosi veneziani al momento del processo a Beccarelli.

1. 3. *Imposizione dell'ortodossia sessuale e controllo dell'educazione*

Ai fini di fornire un'immagine più completa di quanto delicata fosse la problematica suscitata da Beccarelli, vorrei spendere alcune parole relativamente al problema del controllo delle pratiche sessuali. La questione era centrale nelle regole destinate alle scuole della dottrina cristiana, uno dei risultati più notevoli dell'atmosfera religiosa post-tridentina. Consultando i regolamenti non si può non avvertirne la minuta prescrittività, e la tendenza ad imporre l'uniformità dei gesti e delle parole. Ovunque si cercano il silenzio e la discrezione: ma, al contempo, ovunque si favorisce la molteplicità dei discorsi, cercando di dar voce alle devianze, soprattutto a quelle relative all'"ortodossia" sessuale. Ma sono discorsi segreti, discorsi di confessione, quelli che gli estensori delle regole ricercano. Non cade a sproposito, a questo punto, una citazione da un passo di Foucault:

Un discorso obbligatorio ed attento deve dunque seguire, in tutte le sue evoluzioni, la linea di congiunzione del corpo e dell'anima, far apparire, sotto la superficie dei peccati, la nervatura ininterrotta della carne […]. Non parlo dell'obbligo di confessare le infrazioni alle leggi del sesso, come l'esigeva la penitenza tradizionale; ma del compito, quasi infinito, di dire, di dire a se stessi e di dire ad un altro, quanto più spesso possibile, tutto ciò che può riferirsi al gioco dei piaceri, sensazioni e pensieri innumerevoli che attraverso l'anima e il corpo, hanno qualche affinità col sesso.[24]

La confessione è funzionale al controllo e al disciplinamento degli alunni, le cui pratiche d'apprendimento sono rigidamente scandite e sottoposte ad incessante vigilanza; quest'ultima è necessaria premessa e condizione dell'efficacia dell'insegnamento:

Spendano, sopra ogni cosa, qualche tempo massime nel principio dell'insegnare in ammaestrargli ne' costumi Cristiani, secondo che conviene alla loro età, e classe, come nel modo di far Oratione la mattina, e sera, di andare ad udir la Messa, di far la benedittione della tavola, e rendere le gratie, e di star con divotione in Chiesa, e d'andar con modestia per le strade, nell'obbedienza a' suoi maggiori, nella carità con i prossimi, dal guardarsi da bugie, e parole sporche, mormorazioni, ingiurie e cose simili.[25]

La preoccupazione maggiore è quella di evitare scandali di natura sessuale, evitando accuratamente le occasioni di contatto con l'altro sesso:

23. A. Querini, *Aviso delle ragioni della Serenissima Repubblica di Venezia intorno alle difficoltà che le sono promosse dalla santità di Papa Paolo V, di Antonio Quirino senator veneziano, alla sua patria et a tutto lo stato della medesima Repubblica*, in *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, a c. di G. Benzoni, T. Zanato, Milano-Napoli, Ricciardi, 1982, pp. 645-729: la citazione alle pp. 688-689.

24. M. Foucault, *La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli, 1988, p. 22.

25. *Regole appartenenti alla Compagnia della Dottrina Christiana della Diocesi di Brescia*, in Brescia, per Gio. Maria Rizzardi, 1700, p. 48; del tutto simili le regole precedenti; si veda ad esempio, *Regole della Compagnia della Dottrina Christiana*, in Brescia, per Antonio Rizzardi, 1654. Le stesse raccomandazioni valevano naturalmente anche per le scuole delle donne; si leggano le *Regole della Compagnia della Dottrina Christiana per le Scuole delle Donne*, in Brescia, per Gio. Maria Rizzardi, 1700.

Devono le scuole degl'huomini nella Diocesi farsi nelle Chiese Parochiali, e quelle delle donne in altre Chiese, et Oratorij, se ve ne sono, che non possino essere molestate da gl'huomini […]. Nelle Terre ove sia solo una Chiesa, si facciano in diversi tempi […] ma non potendosi questo, o non riuscendo bene, si separi più che sia possibile la Scuola de gli huomini, da quella delle donne, in modo che una non confonda l'altra […]. Non entrino huomini nelle Chiese ove si fanno le Scuole delle donne.[26]

In queste regole ci si prefigge il controllo capillare della frequenza all'insegnamento, fino al punto di creare una figura appositamente addetta al "recupero" di quanti preferissero oziare o vagabondare sviandosi dalla catechesi:

Doverà ogni festa per ordinario uno de' Conservatori, dato che farà principio alla Scuola, con altri Fratelli, di licenza e parere del Sottopriore, scorrere le contrade, piazze et altri luoghi pubblici circonvicini, cercando con destrezza, e carità di tirare alla scuola li fanciulli, et altre persone otiose, o male occupate, che vi trovassero.[27]

Del resto Badoer lamenta più volte, nella relazione della sua visita pastorale, il fatto che le messe e celebrazioni religiose fossero troppo spesso occasione per i giovani di promiscuità illecita, approfittando dell'allentato controllo dei genitori intervenuti alle funzioni.

Per limitare ulteriormente le occasioni di cadere nella trappola della lussuria (fin dal Medioevo temutissimo tra i vizi capitali per la sua "socialità") vennero creati dei luoghi pii destinati ad accogliere fanciulle che rischiavano di imboccare la strada della prostituzione, quando già non l'avessero fatto:

Devono essere senza diffetto di corpo, tra perché non è così evidente il pericolo di quelle, che sono difettose di corpo […]. Siccome non è dubbio, che è maggior il pericolo di quelle Putte, che sono ingeniose, et di spirito vivace, che non è di quelle, che sono stupide et inette, così maggior speranza della riuscita di quelle, et profitto nelle virtù haver si può, che di queste, et però nel luogo delle Citelle solo si ricevano Putte che ingeniose, et di spirito vivace siano conosciute […]. Non si accetteranno a modo alcuno in questo luogo sotto qualsivoglia pretesto, persona alcuna, che sia inferma, stroppiata, con notabil diffetto, et deformità di corpo, né che sia gravida né minore d'età d'anni tredici.[28]

E nemmeno la regola dell'Ospedale maggiore presenta tratti differenti; uno dei precetti impone che

Non si ricevano nell'Infermeria se non quelli, che sono permessi da i Decreti di questo Consiglio, e specialmente siano esclusi i pazzi, e furiosi, e tutti quelli, che in qual si voglia modo fossero d'aggravio, o danno alli altri Infermi.[29]

Ancora, relativamente alla prevenzione degli scandali, le regole dell'ospedale imponevano che:

Li Confessori tutti come sopra destinati a confessar le Donne, doveranno essere di buoni costumi, prudenti, gravi, e di età provetta, come parerà al Governatore, e Presidenti.

Li Sacerdoti sudetti, e tutti li altri, sia ordinarii che straordinarii non entrino nel Luogo delle Donne, se non saranno accompagnati dalla Madre Priora, overo da altre due Donne prudenti e di età matura, da esser destinate a tale effetto dalli Presidenti, dalle quali siano accompagnati di continuo….[30]

26. *Regole appartenenti alla Compagnia della Dottrina Christiana della Diocesi di Brescia*, cit., pp. 59-60.

27. Ivi, p. 48. Sulla violenza e la marginalità nel periodo considerato, si veda, a titolo introduttivo: F. Meneghetti Casarin, *Vagabondi e malviventi nel Bresciano* e R. Navarrini, *Violenza e repressione in Terraferma. Note sulla criminalità bresciana nel XVIII secolo*, in *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti*, cit., rispettivamente alle pp. 111-122 e 123-136.

28. *Regole della congregatione sopra li pii luoghi del Soccorso…* cit., pp. 16-18

29. *Ordini, et statuti dell'Ospital Maggiore di Brescia*, in Brescia, per Policreto Turlino, 1727, p. 39.

30. Ivi, pp. 28-29.

I regolamenti degli istituti bresciani non erano certo un *unicum*, e riflettevano una politica largamente diffusa, ma che doveva certo incontrare difficoltà enormi nella propria applicazione.

1. 4. *Tra religione e politica. Clemente XI e l'elezione del vescovo Badoer*

Per completare il quadro generale in cui inserire la vicenda di Beccarelli, e ai fini di averne una più completa comprensione, ritengo necessario soffermarmi sulla figura di Badoer. Il vescovo veneziano, infatti, oltre ad avere un ruolo decisivo nella vicenda di Beccarelli, fu anche una figura religiosa di rilievo europeo, e la sua elezione ebbe un valore strategico non secondario nei rapporti politici tra Venezia e la Santa Sede.

La sede vescovile resa vacante dalla morte di Dolfin, venne occupata dal nuovo vescovo il 7 giugno 1706,[31] malgrado il suo arrivo fosse posticipato al febbraio 1707. Badoer, era già stato informato della questione relativa a Beccarelli: «Già prima di sua venuta a Brescia tuonava il vescovo, anzi a Roma ebbe dal Papa l'incarico premuroso di accudire con tutto lo spirito a questo grave negozio, consignandogli un foglio, in cui v'erano descritte venti e più proposizioni non consentanee a dogmi catolici, le quali si spargeano da costoro in Brescia».[32] Secondo padre Veneziani, biografo di Badoer, già Innocenzo XI ed Innocenzo XII lo avevano designato a vescovo di Brescia; fu però Clemente XI a nominarlo, dopo averlo eletto cardinale (il 17 maggio 1706).

Sembra dunque che Clemente XI assegnasse all'elezione di Badoer un valore speciale, tanto che essa arrivò inaspettata, come fosse stata una decisione proveniente esclusivamente dal pontefice.

È bene a questo punto ricordare che Clemente XI tentò di perseguire, nel corso del suo pontificato, una politica di più o meno diretto controllo degli stati italiani, come afferma concordemente la storiografia.[33] In quest'ottica, Clemente XI, pur con qualche contrasto, mirava a stabilizzare e rinsaldare le relazioni con la Repubblica di Venezia, come emerge dalle lettere dell'ambasciatore Battista Nani, il quale riporta sovente le favorevoli dichiarazioni papali nei confronti della Repubblica; improntati ad un generale apprezzamento erano anche i giudizi che il pontefice esprimeva nei confronti dei vescovi veneziani (non ultimo Dolfin).[34]

Conferme di questo atteggiamento vengono anche dalle relazioni al Senato di alcuni ambasciatori veneziani presso la Santa Sede. In particolare, sembra giustificata

31. Per una ricostruzione della figura del Cardinale Badoer, rimando a G. Veneziani, *Memorie della vita, e morte del servo di Dio Giovanni Cardinale Badoaro vescovo di Brescia*, bbq: ms l.iii.9, e G. Berta, *L'episcopato bresciano di Giovanni Alberto Badoer (1706-1714)*, Università degli studi di Milano, tesi di Laurea, a.a. 1972/1973, relatore prof. M. Berengo.

32. Averoldi, *Del beccarellismo*, cit., p. 40.

33. Fra la vasta bibliografia relativa a Clemente xi rimando a L. von Ranke, *Storia dei papi*, a c. di D. Cantimori, Firenze, Sansoni, 1965, pp. 938-944; *Storia della Chiesa*, t. xix/1; E. Préclin, E. Jarry, *Le lotte politiche e dottrinali nei secoli xvii e xviii (1648-1789)*, a c. di L. Mezzadri, Torino, saie, 1976: particolarmente alle pp. 39-44; *Relazioni di ambasciatori sabaudi, genovesi e veneti (1693-1713)*, a c. di C. Morandi, Bologna, Zanichelli, 1935.

34. asve: *Dispacci degli ambasciatori al Senato*, *Expulsis papalistis*, filza 7; *Dispacci degli ambasciatori al Senato*, *Roma*, filza 227. I contrasti fra Venezia e Santa Sede erano così sintetizzati dall'ambasciatore Morosini: «Pare natural a prima vista una costante unione tra questa e la Santa Sede, principati cotanto simili di temperamento, di massime, e d'interessi. Hanno l'un e l'altro vicinanza con non molta disparrità di stato e maggioranza in Provincia. Instituti religiosi e pacifichi ed attenzione a conservare, non a conquistare; interesse nella depressione del turco; occulatezza all'equilibrio d'Europa per la libertà propria e d'Italia. Ad ogni modo non mancano cause di diversione, e tre specialmente. L'una accidentale ed è ch'in un principe elettivo […] può succeder pur troppo che, di quando in quando, o l'incapacità o le passioni diano tracollo alle sue massime […]. L'altre due, non accidentali, ma permanenti, sono: la congiunzione dei Stati, che di rado congionge gli animi; e le materie d'immunità ecclesiastica…», *Relazioni di ambasciatori sabaudi, genovesi e veneti*, cit. *Relazione di Giovanni Francesco Morosini*, pp. 211-212.

l'idea che i malcerti rapporti tra le due potenze trovassero nel conferimento della dignità cardinalizia a patrizi veneziani un praticato strumento di composizione delle incomprensioni. Si legga questo passaggio di una relazione del 1707, dunque immediatamente successiva all'elezione di Badoer:

> Tutto inferisce ch'il Papa ha da sé sentimenti giusti e di stima e di paterna propensione per Vostre Eccellenze. E ben ad ogni altro testimonio che ne diede, prevale quello conspicuo della promozione di due patrici alla sacra porpora, e tra questi d'un patriarca attuale di Venezia…[35]

Inoltre, il pontefice interverrà presso l'imperatore Carlo VI allo scoppio della guerra con i Turchi nel 1714, cercando di ottenerne l'appoggio a Venezia, versando 200.000 fiorini e levando per tre anni la decima nei territori d'Oltralpe; la mediazione papale portò alla formazione di un'alleanza austro-veneziana sancita nell'aprile del 1716.[36] Con questa operazione, Clemente XI sperava forse di rilanciare l'immagine del papato, attraverso un'alleanza contro il comune nemico, ed assieme di restituire al papato il ruolo di ago della bilancia della politica internazionale. Del resto, in un periodo di ascesa delle potenze protestanti, il papato si trovava nella condizione di dover affermare il proprio prestigio e la propria influenza, sebbene con sempre maggiore difficoltà. Nelle parole di von Ranke:

> Era innegabile che era stata l'Inghilterra protestante a dare la spinta che aveva deciso la sorte della monarchia cattolica e spagnola; data la supremazia di una potenza protestante quale influenza poteva ancora esercitare il papa sulla grande politica?[37]

È logico pensare che l'elezione di Badoer rispondesse ai criteri che andavano informando la politica clementina di rafforzamento dei rapporti con Venezia. La venuta di Badoer, proveniente da una delle più potenti famiglie veneziane,[38] già Primicerio di S. Marco e Patriarca uscente, consentiva a Venezia di contrastare con una figura di grande prestigio e carisma, fortemente legata alla Repubblica, la nobiltà bresciana, storicamente riottosa a lasciarsi assoggettare alla Dominante.

In ultimo, non va dimenticato che, proprio quand'era Primicerio di S. Marco, Badoer si era trovato a dover fronteggiare un caso del tutto analogo quello di Beccarelli, anche se forse non altrettanto dirompente a livello politico. Il 25 maggio 1694 era stato infatti processato alla sua presenza don Giacomo Ladicosa, accusato di *sollicitatio ad turpia*, diffusione di dottrine quietiste e, particolare singolare, di dirigere spiritualmente e carnalmente due sorelle: esattamente le accuse che verranno poi mosse a Beccarelli.[39]

1. 5. *I contrasti dottrinali a Brescia alla venuta di Badoer*

Al momento del suo arrivo, il vescovo si dovette confrontare se non con una vera e

35. *Relazione di Giovanni Francesco Morosini*, p. 214.

36. L'alleanza, «innaturale e assurda» nella definizione di R. Cessi, faceva comodo all'Austria per molteplici motivi: «per rafforzare la propria influenza in Italia, per allontanare il sempre incombente pericolo turco, per estendere i propri traffici nel Mediterraneo, ancora controllato da Venezia. In merito a quest'ultimo punto, bisogna notare come il fervore commerciale e marinaro, accarezzato da Leopoldo I, favorito da Giuseppe I, specialmente dopo l'acquisto del regno di Napoli, era rinvigorito da Carlo VI. [...] Il rispetto austriaco ai diritti adriatici veneziani era troppo diplomatico per essere sincero», R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Milano-Messina, Principato, 1946, vol. 2, p. 203.

37. Von Ranke, *Storia dei papi*, vol. cit., p. 941.

38. «I Badoer erano una "casa vecchia", fra le più antiche e illustri della Repubblica, tradizionalmente legata alla Chiesa…», G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, in *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nel Seicento veneziano*, Venezia, Il Cardo, 1995, p. 102.

39. C. Madricardo, *Sesso e religione nel Seicento a Venezia: la sollecitazione in confessionale*, in «Studi Veneziani», n.s., xvi (1988), pp. 121-170: la storia di padre Ladicosa alle pp. 156-170.

propria irreligiosità, comunque con una vasta diffusione di pratiche religiose superstiziose. Perfino dopo la morte del presule, si diffusero numerose credenze circa le sue presunte capacità taumaturgiche e miracolistiche. I contadini, per contrastare l'epidemia che negli anni immediatamente successivi alla morte del presule mieteva vittime tra i capi di bestiame bovino, erano soliti raccogliere la polvere che si formava sul sepolcro di Badoer, dandola poi «in beveraggi alli buoi». Addirittura, al vescovo si attribuivano resurrezioni:

…viddi della gente affollata sopra la sepoltura, ed accostatomi scoprij esservi sta' posta una creaturina; suppongo morta nel ventre della madre; e la viddi di color paonazzo nero, e poscia finita la Messa cantata ritornai a vederla, ed era divvenuta con carnaggione bianca e rubiconda […] e venuto il doppo pranzo al vespro secondo il solito, e non ritrovando più la Creatura sopra la sepoltura mi pare udissi a che […] fosse stata data sepoltura in Domo novo, stando che sopra qualche segno di vita dato dalla medesima creatura li fosse stata data l'aqua, ma non so poi né come, né da chi, e se veramente fosse anche così.[40]

Badoer fu figura intransigente e rigorosa, la cui austerità si rifletteva in una serie di editti moralizzatori, e in un'assidua cura della moralità del clero e della diocesi in generale. Era ad es. preoccupato dal Carnevale, e dagli eccessivi e smodati festeggiamenti che si verificavano, tanto che «Procurava massime per li tempi pericolosi del Carnevale, per rompere (come diceva) le corna al Diavolo, indulgenze da Roma, dando per esse un all'arme universale di penitenza, con zelantissime pastorali…».[41] E, ancora:

Preveniva per il Carnevale, con ufizij caldissimi il zelo de' Rappresentanti, acciò tenessero al possibile in conto la licenza delle maschere; ed aveva già in pronto predicatore di primo grido […] che dall'epifania fino a settuagesima traeva tutte le domeniche il dopopranzo gran concorso alla solenne esposizione del Venerabile dopo la predica; chiudendosi la giornata alla benedizione, in onta de' Baccanali, e pagando la vacanza a comici e ciurmatori, acciò lasciassero la piazza in libertà, e vuota la scena.[42]

Ma, a preoccupare veramente, era la vasta diffusione delle pratiche quietistiche, che faceva di Brescia uno dei centri propulsori di questo movimento. Tuttavia, il primo caso di eresia con cui dovette confrontarsi Badoer fu quello di Giacomo Piccinino, apologeta delle religioni riformate, fieramente osteggiato dai Padri Gesuiti. Piccinino aveva pubblicato la sua *Apologia per i riformatori* nel 1706, suscitando grande scandalo.[43]

Nel frattempo a Brescia, oltre al quietismo, e al luteranesimo di Picenino, si diffondeva anche il giansenismo, che Badoer, dopo la conclusione dell'affare Beccarelli si dedicherà con vigore a combattere. La lotta condotta da Clemente XI e dalla Compagnia di Gesù contro questa nuova eresia non lasciò quindi ai margini il presule bresciano, che, anzi, ne fu uno dei protagonisti, se dobbiamo credere a quanto scrive Veneziani:

Un principe cardinale ebbe a dirgli (e fu profeta): "Ora che Vostra Eminenza si è dichiarato, aspetti pure sopra di sé tutta la piena de' Novatori, e vicini e lontani". In fatti la Gazetta d'Olanda non tardò molto per caricarlo di tutte le odiosità, che portavano i Gesuiti, cinguetando una favola, che caduto gravemente infermo il Sommo Pontefice, il Sacro Collegio pensando al successore, aveva

40. AVBS: *Processus super cultu non exibito Ven. Servo Dei Jo. Card. Badoaro*, vol. I, fasc. 2, c. 103r/v.
41. VENEZIANI, *Memorie della vita, e morte del Servo di Dio Giovanni Badoer…* cit., p. 17.
42. Ivi, p. 29.
43. G. PICENINO, *Apologia per i riformatori e per la religione riformata*, stampata in Coira, appresso Gioann Giacomo Smid, l'anno 1706, p. 235.

posto l'occhio sopra il Cardinale Badoaro, ma anche levatolo da lui perché troppo legato co' Gesuiti.[44]

La conversazione sarebbe avvenuta subito dopo la conclusione della vicenda del beccarellismo, all'epoca dell'ultimo viaggio a Roma di Badoer, per ricevere il titolo di Cardinale di S. Marco: «…e credè proprio in quel tempo (essendo vacato il titolo di Cardinale di S. Marco) di portarsi a Roma con pubblica permissione e ricevere il titolo medesimo, e per zelo altresì di rinforzare per la sua parte il riparo all'inondazione del Giansenismo, che si andava insinuando ancora di qua dall'Alpi»[45]. In questa occasione il Pontefice tentò di trattenere a Roma il presule, che preferì tuttavia tornare presso la sua diocesi.

Già nel 1708 comunque era giunta da Venezia una notizia

> …qualmente gli stati d'Olanda avevano inviata in Inghilterra una lettera con un capitolo inserito, la di cui copia avuta colà dal nostro Ambasciatore Veneto Francesco Cornaro l'aveva spedita in pubblico, e la sostanza si è la seguente "che finalmente in Italia si ha da Zurigo aprirsi gli occhi dei popoli a conoscersi la purità del Vangelo senza più accecarsi nelle superstizioni Papistiche, mentre sul Territorio di Brescia, si trovano molti uomini e donne veramente semplici, ma zelanti, che hanno appresa la verità della religione, ma che verranno estirpate dalla tirannide della Inquisizione, se pure l'andata all'Armi Collegate in Italia non serve loro d'alcun rifugio.[46]

Effettivamente i contrasti tra i Gesuiti ed il clero olandese, che rientravano nell'alveo della più ampia polemica tra molinosismo e giansenismo, si erano ravvivati nel 1702, quando Clemente XI aveva destituito il vicario apostolico e arcivescovo di Sebaste Pieter Codde. In Olanda si era gridato al complotto gesuita: «Qui oculos in fronte gerit, Jesuitarum contra Clerum Batavum ejusque Praesulem molitiones quo tendant, facili negotio cognoscit».[47] In un altro libello in difesa di Codde, l'attacco era ancora più duro:

> In tanta opinionum perversissimarum licentia, in tanta morum corruptione (quae longa lataque strage per Ecclesiam inundat) Praefecto Ecclesiastico in vitium vertitur, quod forte opiniones aliquas singulares, hoc est, a vigente passim sentiendi agendique ratione secretas ac remotas docuerit. Augusta illa Jesuitarum, ut se vocant, Societas toto orbe diffusa, Molinianas aberrationes suas per Ecclesiam universam, per provincias, per urbes, per vicos, per familias invehit ac propagat; […] atque omnia, qua potent, Ecclesiae viridaria velut cataclysmo venenoso inficit ac depascitur…[48]

Sempre nel 1702, Clemente XI aveva sostituito a Codde il suo avversario Teodoro de Cock; il capitolo di Utrecht si era però rifiutato di riconoscere il nuovo vicario, costringendo il pontefice a procedere al suo scioglimento. La questione si trascinerà fino al febbraio del 1708, quando i Gesuiti furono banditi dall'Olanda. A Venezia, la polemica tra giansenisti e gesuiti, ed in generale tra rigoristi e sostenitori della teoria casuistica, non si placherà, ed esploderà con rinnovata violenza negli anni quaranta, sostenuta da una vivace pubblicistica, con la disputa tra il gesuita Bernardino Benzi e il domenicano Daniele Concina.[49]

44. Veneziani, *Memorie della vita, e morte del Servo di Dio Giovanni Badoer…* cit., p. 56.
45. Ivi, p. 38.
46. Averoldi, *Del beccarellismo*, cit., p. 96.
47. *Jesuitarum, aliorumque Romanae Curiae adulantium de Summi Pontificis authoritate commenta, per jureconsultum batavum*, Amsterodami, 1704, p. 1.
48. *Defensio Petri Caddaei archiepiscopi sebasteni adversus decretum inquisitionis Romae emanatum*, anno 1704, pp. 4-5. L'intero pontificato di Clemente XI fu visto dai contemporanei come dominato dall'influenza dei gesuiti; si veda Vecchi, *Le correnti religiose del Sei-Settecento veneto*, cit., pp. 211-214.
49. Su questo punto e sui dibattiti teologici a Venezia nel Settecento si veda a titolo introduttivo, G. Bernardi, *Echi veneziani ai dibattiti teologici del tempo*, in *La chiesa di Venezia nel Settecento*, cit., pp. 89-125.

Come si può constatare, all'arrivo di Badoer, la turbolenta situazione religiosa bresciana trovava rispondenza a livello europeo in una fase di scontro religioso, aggravata dall'incerta situazione politica internazionale.

Parte seconda. La vicenda di don Giuseppe Beccarelli

2. 1. *I capi d'accusa*

Prima ancora di esaminare il corso degli eventi che portarono alla condanna di Beccarelli, vorrei occuparmi delle accuse che gli furono mosse, perché sia chiaro poi lo sfondo del contrasto tra i difensori del prete bresciano, e coloro invece che lo accusavano. Non è difficile ricostruire i capi di imputazione presentati dall'accusa, dal momento che numerosi sono i ristretti del processo sparsi nei diversi manoscritti che ne danno conto.[50] È piuttosto agevole individuare diversi gruppi di imputazioni, molte delle quali possono essere considerate come pertinenti talora all'uno, talora all'altro di questi gruppi. Il primo riguarda la cosiddetta affettata santità e concerne presunte visioni, miracoli, profezie di cui Beccarelli sarebbe stato protagonista. Egli avrebbe ottenuto obbedienza dal cadavere di un suo collegiale che non si riusciva a collocare nella bara, e che lui ridusse, per così dire, a più miti consigli. In realtà, fingendo di imporre al defunto l'obbedienza tributatagli quand'era in vita riuscì, non visto, a ripiegargli le braccia, in modo che il corpo rientrasse nella cassa. Si diceva che avesse sparso la voce secondo cui un prete avesse contemplato in estasi il suo futuro di maestro di spirito, dissuadendolo così dal farsi scalzo di S. Teresa, come in gioventù avrebbe desiderato. In altra occasione l'apparizione di un puttino avrebbe profetizzato al padre di Beccarelli il glorioso e santo destino del figlio; dopo la chiusura temporanea cui andò incontro il suo collegio, avrebbe visto uno stuolo di diavoli festeggiare per la soppressione di quell'«asilo di santità». In altra occasione sarebbe successo «Che entrando in una camera di una donna renitente al corso di sue voglie dishoneste esclamò che vedeva un gran foco e poi soggiunse che significava fuoco dell'inferno a lei preparato, o fuoco d'amore di Dio nella di lei anima, se però si lasciava guidare dalla cieca ubbidienza».[51] Profetizzava inoltre il proprio abbandono da parte dei suoi discepoli e la sua persecuzione, connotando la propria esperienza dunque con evidenti tratti cristologici, giungendo ad imporre ad alcune donne che lo lasciassero operare «come fosse Dio». Poteva vedere il destino delle anime degli agonizzanti ed era guidato da un angelo che gli rivelava gli occulti pensieri dei collegiali; sosteneva inoltre di non avere mai peccato.

Un secondo gruppo di accuse riguarda la dimensione quietista del suo insegnamento. Sosteneva che nell'orazione era buon segno non possedere cognizione di Dio, cioè perdersi misticamente. A questa idea si accompagnava quella secondo cui nel pregare non si doveva pensare a niente, liberandosi di figure e simboli.[52] Si doveva inoltre prestare cieca obbedienza al direttore spirituale e praticare l'orazione mentale che era la sola via alla salvazione, poiché l'orazione vocale non spaventava il demonio. Proclamava inoltre la santità di Molinos. Riporto alcune di queste proposizioni,

50. Mi baso sull'elenco riportato alle carte 109*r*-112*r* del manoscritto queriniano F.IV.8, sotto il titolo *Attioni del Beccarelli*.

51. Ivi, n. 6.

52. «Dico dopo che Dio N.S. è luce inacessibile (come il chiama l'apostolo) donque quanto più l'occhio intellettivo viatore s'unirà con Dio, tanto meno potrà conoscerlo. Finché qualche cosa ne conosce, non è unito bene […] in tal caso non vede Dio propriamente, né a Lui è unito senza mezzi, ma co' i mezzi di quelle create, e disuguali similitudini». Così Petrucci in una lettera del 19 maggio 1679, indirizzata probabilmente allo stesso don Giuseppe; BSMN: *Archivio Labus*, *Miscellanea Beccarelli*, ms. X.1.37.

che costituiscono il nucleo teologico più cospicuo dell'insegnamento beccarellista: «Che nelle orationi vocali né le penitenze né le mortificazioni del corpo facevano paura al Demonio ma che solo l'oration mentale con la cieca obbedienza, erano la via sicura del Paradiso […]. Che nell'oratione l'oscurità senza la cognitione di Dio sia buon segno. Che nel far oratione si deve mettere alla presenza di Dio senza pensare niente».[53]

Vi era poi una serie di accuse di eresia non strettamente riconducibili al quietismo. Aveva dato nomignoli ingiuriosi a Dio, allo Spirito Santo e alla Madonna; comunicava le penitenti con più particole e più volte la settimana.[54] Sosteneva la tesi per cui l'Inquisizione era una chimera, davanti alla quale era permesso giurare il falso e alla quale non si dovevano presentare denunce. Riteneva il matrimonio un sacramento «per i porci», e considerava lecito proferire bestemmie, eresie ed ingiurie ai santi. Insegnava che gli atti sessuali erano meritori, valevano come gesti di carità, e non costituivano peccato se non contenevano intenzione. Si serviva inoltre del silenzio richiesto dalle pratiche spirituali per commettere impurità carnali.

L'ultimo gruppo di accuse è costituito da quelle a sfondo sessuale, molte delle quali ascrivibili all'ambito della cosiddetta *sollicitatio ad turpia*.[55] Riteneva che la cieca obbedienza passasse anche attraverso il consentimento a rapporti sessuali, al denudarsi, ed imponeva ai suoi collegiali atti di sesso orale affinché conquistassero la libertà interiore. Era accusato di essere un sodomita *activo et passivo modo*, autorizzava le donne ad avere rapporti con preti suoi amici, e, in genere, sosteneva che il direttore spirituale, avendo giurisdizione sull'anima, doveva averla anche sul corpo. Non mi soffermo troppo su questo gruppo di accuse perché, a differenza delle altre, non hanno peso specifico singolarmente prese, ma costituiscono perlopiù un florilegio di episodi pruriginosi.

Molte di queste accuse danno l'impressione di essere partorite dalla fantasia popolare, mentre alcune di esse sono ammesse da Beccarelli stesso nel suo *Costituto di autodifesa*:

> Che nel mio secreto con qualch'uno de'Collegiali io sia stato un reprobo, un peccatore, e che le azioni occulte non corrispondessero alla condotta ch'io tenevo in palese quest'è male, ma egli è meno male di quel che sarebbe stata la supposta pubblica corruzione […]. Che tutte le disonestà oppostemi, o con maschi, o con femmine siano vere, non permette la mia coscienza, ch'io le nieghi […].[56]

Si può citare qualche altro esempio circa l'affettata santità:

> Ella dice che trovandosi suo marito ammalato mentre l'assisteva un religioso mi vidde passeggiar per la stanza ed alzar un dito per far cuor a suo marito, e che m'udì raccontare che m'era comparsa la Beata Vergine […]. Prima siami lecito Principe Serenissimo di domandar se l'alzar il dito per far animo ad un ammalato sia sacrilegio […]. Quanto alla comparsa della Vergine Santissima, se sarà vero, ch'io l'abbia loro narrata, sapranno anche dire il perché. Ho forse finto ch'ella m'abbia rivelato della salute, o della morte dell'infermo, della sua salvezza o della sua perdizione?[57]

Ho riportato questo esempio perché include il particolare interessante del gesto del dito alzato, che fu già un segno distintivo dei Pelagini di Valcamonica, la cui vicenda

53. *Attioni del Beccarelli*, nn. 26, 29, 30.

54. Su questo aspetto si veda il saggio di A. Del Col, M. Milani, *«Senza effusione di sangue e senza pericolo di morte». Intorno ad alcune condanne capitali delle inquisizioni di Venezia e di Verona nel Settecento e a quelle veneziane nel Cinquecento*, in *Eretici, esuli ed indemoniati nell'età moderna*, a c. di M. Rosa, Firenze, Olschki, 1998.

55. Si veda a questo proposito il bello studio di Madricardo, *Sesso e religione nel Seicento a Venezia*. Le accuse a Beccarelli sono un'efficace sintesi di quasi tutta la casistica presentata dall'autore relativamente a questa pratica.

56. G. Beccarelli, *Costituto di autodifesa al Consiglio dei Dieci*, bbq: ms. l.iii.14, pp. 221-224. Il manoscritto è apografo.

57. Ivi, pp. 232-233.

il sentire popolare ricollegò immediatamente al prete bresciano: «Ha il Beccarelli encomiato Giansenio, et Pellagini di Valcamonica…».[58] Vorrei anche precisare che furono frequenti, dal Seicento, le casistiche di affettata santità, maschile e femminile, e numerose le proteste di immunità dal peccato da parte di pseudomistici e visionari. Allo stesso modo, il problema delle confessioni delle donne e delle monache, e degli ambigui rapporti che si instauravano con i direttori spirituali, fu assillante fino alla fine del Settecento. Si potrebbe parlare di una imprevista confluenza del quietismo con l'attenzione dedicata dalla Chiesa post-tridentina alla confessione. L'influenza che il direttore spirituale esercitava sulle donne favoriva la creazione di intensi legami che spesso sconfinavano in rapporti poco leciti. La dottrina quietista della cieca obbedienza trovava così un favorevole terreno di coltura per insediarsi, sotto il pretesto che per andare in cielo bisognava essere come bambini ed obbedire in tutto al confessore, il quale, per parte sua, non poteva sbagliare.[59] Il caso Beccarelli non è quindi un *unicum*, e parte delle accuse mosse potrebbe essere stata ispirata da episodi simili.

2. 2. *Le origini e l'affermazione di Giuseppe Beccarelli*

«Vedilo là: egli è il prete Giuseppe Beccarello, obbrobrio del clero, infamia del sacerdozio, Ministro di Satanasso, discepolo, anzi maestro dell'impurità più esecranda, legislatore di nuovo decalogo, promulgatore di nuova legge contraria a Dio, al mondo, alla natura».[60] Ma chi era effettivamente Beccarelli?[61] Il *corpus* costituito dal materiale manoscritto esistente, considerevole, anche se non cospicuo, è sufficiente a darcene un'immagine abbastanza precisa, sebbene viziata dall'uniforme schieramento ideologico degli autori. Le fonti riconoscono al prete bresciano una certa intelligenza, che gli valse l'appoggio di alcune importanti famiglie, e lo rese un educatore prima, e un direttore spirituale poi, ricercato ed apprezzato presso il patriziato locale. In una cronaca redatta da Vincenzo Peroni, si legge che

> L'altro fratello Giuseppe sacerdote impiegossi a principio in Brescia nell'educazione della gioventù, nella quale pareva avesse un particolar talento, ed introdottosi con questo titolo in molte case, seppe così bene diportarsi, che oltre avere la custodia de'maschj, che teneva in una specie di Collegio, s'introdusse anco nella spiritual devozione delle donne di non poche famiglie, che da lui si confessavano. Con quest'apertura donque principiò egli a spargere dottrine devianti dalla verità evangelica, simili a quelle di Michele Molinos prete spagnolo rinnovatore in Roma del Quietismo.
>
> Sotto il manto di una artificiosissima ipocrisia il Beccarelli sapeva talmente insinuarsi nell'animo di quelli, ch'il praticavano, che in breve tempo si acquistò e stima, e credito, passando in concetto appresso molti per non men ottimo maestro nella educazione della gioventù, di quello fosse nella direzione delle anime.[62]

58. BBQ: ms. I.II.13, c. 128r.

59. Si veda G. PAOLIN, *Confessione e confessori al femminile: monache e direttori spirituali in ambito veneto tra '600 e '700*, e G. ORLANDI, *Vera e falsa santità in alcuni predicatori popolari e direttori di Spirito del Sei e Settecento*, in *Finzione e santità tra Medioevo ed età moderna*, a c. di G. ZARRI, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991, rispettivamente alle pp. 366-388 e 435-463.

60. AVEROLDI, *Del Beccarellismo*, cit., p. 153.

61. La bibliografia è piuttosto scarsa; si veda, oltre alla voce di G.F. TORCELLAN, *Beccarelli, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1965, pp. 424-426 e a CISTELLINI, *La vita religiosa nei secoli XVII e XVIII*: G. SIGNOROTTO, *Inquisitori e mistici nel Seicento italiano*. *L'eresia di Santa Pelagia*, Bologna, il Mulino, 1989; ID., *Le inquietitudini del clero bresciano*, in *Pietro Tamburini e il giansenismo lombardo*, a c. di P. CORSINI, D. MONTANARI, Brescia, Morcelliana, 1993, pp. 43-61. Un brevissimo ragguaglio della vicenda è offerto da F. GAMBARA, *Ragionamenti spettanti alle memorie bresciane*, «Commentari dell'Ateneo bresciano per l'anno 1837», alle pp. 250-255. Una succinta trattazione della materia, ma con originale ricorso a materiale presente nell'Archivio di Stato di Venezia, anche in R. CANOSA, *Sessualità e inquisizione*, Roma, Sapere2000, 1994, pp. 216-219; ID., *La Restaurazione sessuale. Per una storia della sessualità tra Cinquecento e Settecento*, Milano, Feltrinelli, 1993, pp. 183-192.

62. V. PERONI, *Notizie della vita e dell'abiura del Prete Don Giuseppe Beccarelli*, in *Notizie Storiche Statistiche su Bornato per Vincenzo Peroni Patrizio bresciano*, BBQ: ms. Fé 84, pp. 69-71.

Alla parabola fulgente del prete seguì la fine umiliante prima, con la pubblica abiura, e tragica poi, con la morte ai Piombi; ma nemmeno la morte pose fine alla disgrazia di Beccarelli, visto che

> Afflittissimi i due fratelli Bernardino e Don Giambattista Arciprete di Bornato dell'accaduto al fratello suddetto fecero tanto impressione, che avendo sino in obbrobrio il cognome, che lo cangiarono in quello di Beltrami…[63]

Chi offre la più precisa ricostruzione della vicenda di Beccarelli prima del fatale biennio 1708-1710 è però Giulio Antonio Averoldi, la cui cronaca seguirò sia nella versione del manoscritto queriniano H.III.3, sia in quella che occupa i tomi X e XI della *Miscellanea* conservata nella Biblioteca dell'Ateneo di Brescia. Beccarelli nacque attorno al 1660[64] a Urago d'Oglio da un sarto «spurio» (l'aggettivo è da leggersi forse riferito allo stesso Giuseppe, che sarebbe stato figlio spurio, cioè illegittimo, del sarto), e si trasferì in giovanissima età a Pontoglio; ricevette un'educazione ecclesiastica presso i Gesuiti, ottenuta grazie all'interessamento di alcuni conoscenti non meglio specificati. Beccarelli conobbe presto le dottrine quietiste:

> Con il Beccarellismo ha molta connessione, anzi fratellanza, e stretta unione il Pelaginismo di Val Camonica; molte proposizioni di questi Pelagini furono pur vomitate dal prete Giuseppe Beccarello […]. Succhiò Beccarello queste velenose proposizioni da giovane, quando scolaro de' Padri Gesuiti andava anch'egli con gli altri alle conferenze, ad esercizj intavolati dal prete N. Bona…[65]

Questo padre Bona, arrestato nel 1682, in conseguenza anche degli scritti antiquietisti diffusi dal gesuita Francesco Lana, collaboratore di Kircher presso il Collegio Romano e di Daniello Bartoli, a sua volta autore nel 1680/1681 di una *Scrittura contro li quietisti*, era seguace di Marc'Antonio Recaldini, guida dei Pelagini e punto di riferimento del quietismo italiano e di Petrucci in particolare.[66] Il rapporto fra gli scolari dei Gesuiti e la diffusione del quietismo a Brescia sembra essere molto stretto:

> Sparsi anche in Brescia certi libri e caduti sotto gli occhi di alcuni preti di Valcamonica (capo de' quali era il prete Bona) ed abitava sopra le nostre case in Brescia. Questi come già tinti per traditio-

63. Ivi, pp. 81-82.

64. Sussiste un problema circa la nascita del prete: il *Dizionario Biografico degli Italiani* accetta il 1666 (indicato anche in BBQ: ms. I.II.13 a c. 135*r*: ma si consideri il valore simbolico-numerico della data). Averoldi invece fornisce questa informazione: «…ma bisognerà poi con troppo rossore, e vergogna notarle a suo tempo, e solo ora di passaggio avvertir il tenor di sua vita pessima e scandalosa cominciata negli anni 21 di sua età, cioè dal 1668 e continuata sino al giorno d'oggi per anni 23…» (AVEROLDI, *Del beccarellismo*, cit., p. 131); Averoldi lascia intuire che Beccarelli sarebbe nato nel 1647, ma in altro luogo afferma che Beccarelli aveva 47 anni, così come avviene nel ricordato ms. F.IV.8. Nel suo *Costituto di autodifesa*, tuttavia Beccarelli dichiara: «Ma s'egli è lecito, ch'io supplichi la vostra pietà di riflettere al tempo, che mi vengono opposti, ella troverà, che le più recenti si figurano commesse già sette, o otto anni, che sarian delitti, o dell'età giovanile, o dell'età ancor verde, che gli anni più prossimi non sono soggetti ad alcuna accusa, onde contando io il cinquantesimo del mio viver, devo anche in ciò adorar la pietosa disposizione di Dio…», (BECCARELLI, *Costituto di autodifesa…* cit., pp. 243-244): non resta che fissare la data di nascita di Beccarelli tra il 1658 e il 1660.

65. BABS: G.A. AVEROLDI, *Miscellanea*. T. XI, *Del Beccarellismo (parte seconda)*, c. 197*r*.

66. Si veda R.A. LORENZI, *Quietismo e repressione nel '600 camuno*, in «Periferia», I (1980), 1, pp. 21-32; ID., *La sconfitta della «mutazione di stato» porta i contadini delle montagne a teorizzare la quiete*, «Periferia», I (1980), 2, pp. 10-15. A Kircher rimanda anche la scrittura riportata in Appendice, che, servendosi di una serie di anagrammi pitagorici mostra come il nome di Beccarelli equivalga, tradotto in cifre, al numero della Bestia dell'Apocalisse. Interessante è notare che questa notazione alfabetica pitagorica entra, come il pitagorismo in genere, nell'enciclopedia massonica; la massoneria, circa due decenni dopo la fine della vicenda Beccarelli, condurrà, nel bresciano, un'accanita battaglia antigesuitica a fianco dei giansenisti; si veda A. REGHINI, *La tradizione pitagorica massonica*, Genova, Melita, 1988, particolarmente alle pp. 115-123; ID., *A Oriente di Brescia: la massoneria bresciana dal 1700 ai giorni nostri*, Roma, Edimai, 1993; S. DANESI, *Liberi muratori in Lombardia: la massoneria lombarda dal '700 a oggi*, Roma, Edimai, 1995. Francesco Lana scrisse anche un'opera sull'anima e le sue bellezze: F. LANA, *La beltà svelata: Opera del P. Francesco Lana Bresciano della Compagnia di Gesù. In cui si scoprono le bellezze dell'Anima…*, in Brescia, per il Rizzardi, 1681.

nem delle proposizioni già insegnate da loro patriotti Pellagini [...] si infervoravano a mantenerle, e da una bocca passando nell'altra acquistarono seguaci ecclesiastici, e laici, e massimamente con la tenera gioventù di scolari de' Padri Gesuiti s'internarono: sicché particolarmente le feste dopo la Dottrina Cristiana passavano quasi processionalmente questi scolari dalla nostra contrada e porta, e si univano in casa del prete Bona, ed ivi esso direttore, ed essi attendevano all'orazione di quiete...[67]

Fu attorno al 1680 che Beccarelli conobbe più approfonditamente il quietismo, allorché cominciarono a circolare i libri di Molinos, Malaval, Petrucci. La testimonianza di Averoldi è attendibile, se si considera che Beccarelli era in rapporti con Petrucci almeno dal 1679, come sembra potersi ricavare da una lettera contenuta nella *Miscellanea Beccarelli* della Biblioteca del Seminario di Mantova.

Il collegio di Beccarelli venne fondato nel 1683, grazie anche agli aiuti di alcune grandi famiglie nobiliari, fra cui, sicuramente, i Martinengo, anche se, come detto, non è chiaro come il giovane Beccarelli si fosse guadagnato il favore di protettori così influenti. In esso «Vi si tenevano a tempi proprij le conclusioni di Filosofia eTeologia, Accademie di Belle Lettere, o di Esercizij Cavallereschi, e Rappresentazioni Teatrali mostra del progresso de' Convittori...», come dichiarava orgoglioso lo stesso Beccarelli.[68]

Nel 1686 Petrucci fu eletto vescovo di Jesi, avvenimento registrato con gaudio dai padri Filippini dell'Oratorio bresciano della Pace: «Li padri hanno assentito all'allegrezze per la promotione dell'Eminentissimo Cardinale Mons. Pietro Matteo Petrucci Vescovo di Giesi, e prete della Congregatione di quella città medema, et il Prete Leandro Collaretti Udinese della congregazione romana...».[69] La gioia dei preti filippini non è un particolare secondario, perché mal si concilia con alcuni avvenimenti che li vedranno protagonisti in seguito. Innanzitutto, nel 1687 Beccarelli chiede proprio a loro un palazzo in affitto per stabilirvi il collegio:

Di più havendo il Rev. Sig. Don Gioseffo Beccarello dimandato in affitto la Casa, et nostra habitatione già lasciata, per quivi allevar Figlioli, e leggervi le scuole, e così anche tenere in custodia la Chiesa con celebrarvi Messa offerendo d'affitto scudi cento e dieci all'Anno, li Padri sono concorsi, et datta l'incombenza di trattar col detto Sig. D. Gioseffo perché alzi l'affitto, stimando l'offerta tenue, alli Padri Vincenzo Stella et Francesco Franzone, e secondo parerà alla prudenza, e discrettione di questi.[70]

Circa due mesi dopo, tuttavia, i padri:

Determinato di dare ad affitto il loco della congregatione già lasciato et di già affittato al Sig. D. Gioseffo Macarello (*sic*) in virtù del decreto 929 fol. 250 al quale a Mons. Illustrissimo e Reverendissimo Vescovo per volersene in beneficio del Seminario, mentre il detto Sig. Macarello presenti in iscritto la rinoncia, et lasciando di ciò tutto il maneggio al Rev. Francesco Scanzone con il consiglio del P. Vincenzo Stella.[71]

67. Averoldi, *Del beccarellismo*, cit., pp. 232-233. Su Francesco Lana, oltre alla voce di A. Valetti, *Francesco Lana*, in *Uomini di Brescia*, Brescia, Giornale di Brescia, 1987, pp. 373-392, si veda il volume *L'opera scientifica di Francesco Lana Terzi S.I. (1631-1687)*, Atti della giornata di studio, a c. di C. Pighetti, Brescia, Comune di Brescia, 1989.

68. asmn: ms. x.i.36, G. Beccarelli, *Informazione in via di lettera*, c. iv. Come annotò il Guerrini «Il Beccarelli, oltre il valore della coltura e la forma aristocratica dei modi, aveva un suo modo particolare e personale di educazione, inspirato a libertà completa, a profusione di divertimenti onesti e dilettevoli, a forme esteriori di omaggio alle autorità locali», P. Guerrini, *La casa del Carmagnola*, Brescia, Geroldi, 1931, p. 92.

69. app: ms. f.iv.34, *Libro delle terminationi e decreti della congregatione universale*, p. 247, 10/09/1686. Ringrazio Stefano Bolognini anche per questa segnalazione. Pochi decenni più tardi, l'oratorio dei filippini diverrà il centro propulsore del giansenismo lombardo; si veda M. Comini, *Pietro Tamburini (1737-1827). Un giansenista lombardo tra riforma e rivoluzione*, Brescia, Grafo, 1992.

70. *Libro delle terminationi*, p. 250, decreto del 18/6/1687.

71. Ivi, decreto del 20/08/1687.

A Beccarelli fu dunque rifiutato l'affitto del palazzo desiderato; è forse da questo momento che datano i contrasti dei Beccarellisti con i padri Filippini, che culmineranno nelle accuse mosse al vescovo Badoer di essere uno strumento dei Gesuiti e degli stessi Padri della Pace. Più tardi quando si raccoglieranno le deposizioni contro il Beccarelli, Francesco Bargnano, fratello di Carlo, arciprete del Duomo, fautore di Beccarelli, arrestato con lui, riferì che Domenico Aldigeri gli aveva raccontato come il proprio cugino fosse stato molestato da Beccarelli, e avesse reagito violentemente:

…allora il Beccarelli gli dimandò, chi fosse il suo Padre Spirituale et egli rispose, è un prete della Congregazione di San Filippo Neri, detta della Pace, allora il detto Beccarelli stato alquanto sopra di sé disse al suddetto figliolo che non occorreva consigliarsi col padre spirituale havendo a lui fatta questa dimanda solamente per provarlo. Più avanti, lo stesso Bargnani, interrogato "de fama praedicti Beccarelli" rispose «Alcuni dicono, che il detto Beccarelli sia huomo cattivo, altri, che sia perseguitato. Io sospendo il giudizio poiché non l'ho mai pratticato».[72]

Sembra che Beccarelli fosse quasi impaurito dall'eventualità di un contrasto aperto con i Padri della Pace, e preferisse non approfondire quella che sembra essere una spaccatura con un ordine che avrebbe dovuto essergli in qualche misura favorevole.

Successivamente Averoldi passa a spiegare come già prima del 1700 nascessero i primi sospetti sulla condotta di Beccarelli a causa dell'eccessivo attaccamento dimostratogli dagli alunni; fu così che il prete, attorno al 1698, si procurò l'appoggio dei canonici del Duomo e di alcuni patrizi veneti, fra cui Daniele Renier, Battista Nani (in seguito ambasciatore di Venezia a Roma), Marco Bembo, Leonardo Donado.

Nel 1695 Beccarelli aveva dovuto trasferire la sede del Collegio, abbisognando di un palazzo capace di contenere i suoi centoventi convittori ed i maestri. Intanto, nel 1696 era stato eletto podestà di Brescia Daniele Renier, i cui ottimi rapporti con Beccarelli, sono testimoniati dal fitto carteggio presente nell'archivio del Seminario di Mantova.

Nel 1697 («14 anni incirca dopo piantato il Collegio») Beccarelli ricevette dal papa l'autorizzazione ad edificare una cappella; il memoriale necessario ad ottenere l'autorizzazione fu inviato col consenso del vescovo Gradenigo e con le «instanze della città di Brescia». Lo scontro con gli ordini religiosi presenti in città sembra essere lontano, e gli alunni del convitto si confessano regolarmente dai Filippini, dai Teatini, dai Teresiani e dai Riformati.

Nel 1698 Beccarelli inoltra domanda al Consiglio per ottenere la cittadinanza bresciana, adducendo a motivo la ormai lunga residenza in città e le benemerenze acquisite nell'esercizio dell'educazione dei nobili:

L'habitatione per il corso di molti anni, teniamo noi prete Giuseppe, e Bernardino Beccarelli q. Antonio in quell'Illustrissima città, potrebbe promoversi l'honore di vantare il titolo specioso della Cittadinanza Bresciana, quando il dubio dell'affettione alla Communità di Pontoglio non vi sospendesse il contento. Per conseguire sì ambita prerogativa ricorriamo all'innata benignità di V.V.S.S. Illustrissime acciò degnino crearci respettivamente con li figli, e dessendenti nostri Cittadini di quell'Illustrissima Città in conformità delle Provvisioni, Stati e Transationi della medesima, esibendosi prontissimi a sottostare a tutti gl'oblighi, e carichi che dalle stesse ci veranno ingionti. La permanenza di me Prete Giuseppe in quest'Illustrissima Città, mi persuado non possa essere riuscita, né riesca infruttuosa, mentre applicato all'educatione di tanti qualificati, e degni Convittori, ne ho anco rimarcate, siami lecito il dirlo, commendationi non volgari, non tanto della più fiorita Nobiltà di queste parti, ma dell'istesse venerabili Pubbliche Rappresentanze e con la consegna de proprij parti fatta apparire l'intiera confidenza nella mia persona, che provava con le più applicate diligenze l'avanzamento loro alle Virtù. Confidiamo il concorso sospirato di V.V.S.S. Illustrissime ad eseguir queste nostre riverentissime supplicationi…[73]

72. ASVE: *Santo Ufficio*, busta 134, pezza 42, *Deposizione*, 28 giugno 1708.
73. ASBS: *Archivio Storico Civico*, *Provvisioni del Consiglio*, busta 615, c. 32*r-v*.

La richiesta di Beccarelli era sostenuta dalle testimonianze di Ferrante Terzi Lana e Cesare Poncarali, esponenti di due importanti famiglie patrizie bresciane, che attestavano i meriti del Beccarelli:

Adì 6 Settembre 1698
Per informationi ricevute da sogetti degni di fede, ritrovo, che li supplicanti hanno habitato in questa Città per il corso di dieci otto, e quasi vent'anni e per l'habitatione di dieci, e undeci anni […] ne ho certa scienza, e massime del R. D. Giuseppe, come anche del suo honorato impiego nell'educare nobilmente la Gioventù consegnatagli nel suo Colleggio, onde reputo li supplicanti degni della gratia. In fede Io Ferrante Terzi Lana[74]

Di analogo tenore l'intervento di Cesare Poncarali; la richiesta venne accettata dal Consiglio, che la inoltrò ai Consoli e ai Reggenti di Pontoglio.

2. 3. *Il culmine della fortuna di Beccarelli*

Ad ideale suggello dell'ascesa del prete bresciano, arriva nel 1700 l'elezione del vescovo Marco Dolfin (e poco dopo salirà al soglio papale l'urbinate Gianfrancesco Albani, col nome di Clemente XI), anch'egli di nobile famiglia veneziana, che, dopo un'iniziale diffidenza, guarderà sempre benignamente l'intraprendente e ormai affermato educatore. Il legame tra i due doveva essere stretto, se Beccarelli dedicò al vescovo un'opera teatrale, rappresentata nel suo collegio, intitolata *La metamorfosi della modestia*.[75]

Nel 1701 venne tuttavia intimato da Venezia lo scioglimento del collegio, che continuò però con riunioni clandestine. Beccarelli fu infatti accusato di avere violentato la contessa Virginia Maggi che, assieme alla sorella Maria Elena, si trovava in un istituto privato d'educazione. Le testimonianze furono probabilmente estorte alla giovane donna con forti pressioni, orchestrate da due padri Gesuiti, padre Antonio Coradino e padre Antonio Pietrobelli. All'episodio si affiancò ben presto la denuncia di Cesare Martinengo, il quale sosteneva che Beccarelli avesse abusato di lui. Su entrambi gli episodi avrò comunque modo di tornare in seguito.

Tramite denaro ottenuto in prestito, e tramite l'appoggio di alcuni nobili fu possibile riaprire il collegio. A tale scopo Beccarelli si recò a Venezia col conte Maggi, definito da Averoldi un «buon sempliciotto», il quale fece valere le sue conoscenze. Addirittura, Beccarelli divenne consigliere del vescovo, il quale, ad opera forse delle pressioni provenienti da Venezia, aveva deciso di mutare il suo atteggiamento inizialmente ostile, concedendo a Don Giuseppe anche la facoltà di concedere benefici. Chiaramente ciò doveva urtare i gruppi religiosi a lui avversi, *in primis* i Gesuiti, che ne pativano la concorrenza pedagogica; essi, ed i Filippini, infatti, non figuravano tra i firmatari del documento che Beccarelli aveva presentato a Venezia per attestare la propria innocenza, ed anzi era stato lo stesso Beccarelli a non rivolgersi a loro conoscendo la voce «…qualmente i Gesuiti erano stati essi i promotori, autori, istigatori, dello scioglimento del Collegio, mossi da invidia, e rabbia, mentre vedevano il di lui collegio fiorire con quantità di Alunni, e il proprio de' Gesuiti scemare di numero».[76]

Mentre si trovava a Venezia con Beccarelli, il conte Maggi avrebbe incontrato il frate Gramola, figura su cui tornerò in seguito; sarà anche su suggerimento del frate

74. ASBS: *Provvisioni*, busta 615, c. 32*v*.
75. G. BECCARELLI, *La metamorfosi della modestia. Trattenimento scenico con intermezzi cavallereschi consacrato all'Eminentissimo e Reverendissimo Marco Delfino Cardinale e Vescovo di Brescia etc., dai convittori del Collegio Beccarelli diretto da preti secolari*, in Brescia, Gio. Maria Rizzardi, 1701. Copia del libretto della rappresentazione è conservata alla Biblioteca Queriniana di Brescia con la segnatura D.IV.6.
76. AVEROLDI, *Del Beccarellismo*, cit., pp. 90-91.

che il conte abbandonerà la direzione spirituale di Beccarelli nel 1704. Secondo Averoldi il conte Maggi sarebbe stato spinto ad abbracciare le dottrine quietiste da un certo Annibale Pelizzone,[77] un predicatore di passaggio a Brescia, che era stato in rapporti con Pier Matteo Petrucci. Il conte, fratello di un gesuita, in seguito alla conoscenza del Pelizzone, avrebbe preso a malsopportare la Compagnia di Gesù, e si sarebbe avvicinato sempre più a Beccarelli, giungendo a donargli 500 scudi per ricostituire il collegio. Successivamente, si trasferì alla Badia sul Veronese e poi a Padova, ispirato dal frate Gramola, portando con sé la famiglia, e disponendo di avviare i figli al celibato e di impiegare tutte le sue sostanze per fondare un monastero di Vergini. Il frate fu tuttavia imprigionato nel 1707 e il conte Maggi abbandonò i suoi pii progetti.

Nel frattempo, comunque, Beccarelli aveva stretto rapporti con Caterina Donati, la "beata Caterina", pseudoprofetessa, affettata santa, processata e condannata il 24 luglio 1710, con la quale meditava di aprire un Collegio a Trento.[78]

Il 5 agosto 1704 morì Dolfin, avvenimento in seguito al quale Beccarelli si determinò ad organizzare una lega con preti e canonici, per assicurarsi dalla possibile ostilità del nuovo vescovo. È questo il periodo di maggiore splendore di Beccarelli, che viene considerato dai nemici un «mostro di iniquità», e dai seguaci «come un santo, anzi come un profeta illuminato da Dio».

2. 4. *La manovra contro l'arciprete Capitanio*

Sempre nel 1704 venne processato l'arciprete di Manerbio Bartolomeo Capitanio, ex maestro nel collegio di Beccarelli, accusato di *sollicitatio ad turpia*. La manovra fu condotta dai Gesuiti, che, sperando così di risalire fino a Beccarelli, convinsero l'Inquisitore ad introdurre nell'incartamento del processo anche un foglio contenente accuse rivolte a Beccarelli, dello stesso tenore di quelle che avevano portato alla chiusura del 1701. Secondo Berta: «Il loro fine era evidente, dato il legame che vi era stato tra il Capitanio ed il Beccarelli, qualora il primo fosse stato giudicato colpevole, anche il secondo avrebbe potuto essere coinvolto nell'accusa…».[79] Lo stesso Beccarelli ricostruisce l'episodio:

> Per commissione dell'Eccellentissimo Senato si commissiona in Brescia processo al Reverendo Arciprete di Manerbio […]. Contra di me non vi è richiamo, non Accusa, non ordine. Con tutto ciò corre voce, che il Padre Inquisitore […] abbia nel medesimo Processo, che nientemeno a me appartiene, introdotto un foglio ripieno delle stesse imposture, già datemi, e già consumate, di lascivie turpi, e di empie dottrine[80]

Il processo a Capitanio era stato intentato sulla base di pettegolezzi di serve e beghine, e di deposizioni mosse dall'invidia. In effetti, appena nominato, Capitanio s'era

77. «Questo Pellizzone di nome Don Annibale, egl'è Bresciano, che dopo d'essere stato molti anni segretario dell'abate Federici residente Cesareo in Venezia andò poi a Jesi, ove parimenti in qualità di segretario servì Mons. Petrucci Vescovo, e poi Cardinale di quella città. Dal suo padrone apprese il Pellizzone le massime dell'orazione di quiete», Averoldi, *Del beccarellismo*, cit., p. 281.

78. Si veda, sulla figura di Caterina, il recente volume di L. De Venuto, *Processo a Caterina Donati (1709-1710). Un caso di santità affettata nella diocesi di Trento*, Trento, uct, 2001. Beccarelli sarebbe tuttavia stato in rapporto non con la beata Caterina, ma con madre Arcangela Biondini, fondatrice del monastero delle Servite di Arco di Trento alla quale fu presentato dal Pellizzoni. La stessa Arcangela fu autrice, nel 1709, di un memoriale relativo a Beccarelli indirizzato al vescovo di Trento, Gian Michele Spaur, conservato nell'Archivio del suddetto monastero; cfr. De Venuto, *Processo a Caterina Donati*… cit., pp. 194-197. Su madre Arcangela Biondini si veda B. Artuso, *L'orazione mistica nella vita e nella dottrina della madre Maria Arcangela Biondini fondatrice delle Servite di Arco*, Vicenza, Società anonima tipografica fra Cattolici Vicentini, 1938.

79. Berta, *L'episcopato bresciano di Giovanni Alberto Badoer*… cit., p. 44.

80. BSMn: *Miscellanea Beccarelli*, ms. x.i.37, Beccarelli, *Informazione in via di lettera*, cit., c. 5r.

accorto che la frequenza con cui il curato Carlo Scaglia impartiva la confessione, la prima e la terza domenica del mese, non era sufficiente a soddisfare le richieste. Decise allora di intensificare il ritmo delle confessioni, diventando in breve il confessore favorito dalla comunità, specialmente dalle donne, che sovente si recavano anche a casa sua per ricevere i sacramenti. Dalle parole del curato emerge come nella diocesi vi fosse un grande bisogno delle consolazioni che la fede poteva offrire: «…io ho con mia indicibile consolazione osservato un miglioramento grande nelle Anime, e le vedevo di giorno in giorno farsi sempre più fameliche del loro profitto spirituale, e desiderose sempre più della loro eterna salvezza».[81]

L'arciprete procurò che la devozione ai sacramenti non diventasse eccessiva, e non distogliesse le donne dai loro impieghi in casa ed in campagna. Ben presto si sparse tuttavia la voce che il nuovo curato insegnasse la cieca obbedienza, predicando anche che l'orazione mentale fosse necessaria per salvarsi; il curato fu inoltre accusato di ottenere informazioni private sui parrocchiani attraverso la confessione, e sospettato di lascivie proibite.

I capi di accusa sono racchiusi in una scrittura dal titolo *Esposizione della pratica, che tiene il suddetto Arciprete nell'esercitio della cura, et la radunanza de Figliuole, et Dame diverse dette Pelaggie, o sia Beatelle*. Ricompare dunque il riferimento ai Pelagini di Valle Camonica, sebbene svalutato semanticamente fino a diventare il sinonimo di "bigotto". Uno di questi capi di accusa dice che «La frequenza di queste confessioni, et comunioni, et specialmente nelle povere, è causa de discordie fra Padre e Madre, Mariti e Moglie…».[82] Delle ventitre accuse contenute nella suddetta esposizione, solo tre furono constatate di persona dal curato Scaglia, maggiore accusatore dell'arciprete. Molte di esse erano fondate sul pregiudizio e sul pettegolezzo: «Quello ch'io so sopra questo capo è che avendomi riferito la mia serva che Marta Faina havesse detto che il S. Arciprete gli havesse dimandato in confessione il nome, cognome, ed habitatione l'anno passato…».[83]

Il procedimento, montato su accuse sgangherate, non portò a niente, anche perché i curati della diocesi testimoniarono a favore del rigore morale del loro arciprete: la manovra dei Gesuiti, dunque, si risolse in un nulla di fatto.

2. 5. *L'arresto di Beccarelli*

Beccarelli presagiva da tempo il peggioramento della situazione, tanto che, quando Battista Nani era stato eletto ambasciatore di Venezia a Roma, con l'aiuto del vescovo Dolfin aveva fatto nominare Girolamo Martinengo Cesaresco, suo strenuo sostenitore, maestro di camera del Nani, così da avere notizie dalla Santa Sede. Per sviare i sospetti, Beccarelli aveva pensato anche di far scrivere le lettere da Roma a nome del nobile Camillo Palazzi, che però rifiutò il maneggio. Morto Dolfin, il canonico Sarotto, seguace beccarellista, si recò a sua volta a Roma, per capire chi potesse venire eletto vescovo di Brescia, ed ingraziarselo cercando di procurarsi la nomina di vicario.

Nel 1706 Badoer tuttavia era già fermamente determinato nel suo scopo di porre fine all'avventura di Beccarelli. Secondo la testimonianza di Camillo Marchesi, ex sostenitore di Beccarelli:

> …portatomi in persona a Venezia udij dalla viva voce di S.E. queste precise parole nel palazzo della Famiglia e non vi era alcun presente, che mi ricordi, e mi ricordo però mi disse: "Le gran

81. AVBS: *Visita pastorale del card. Marco Dolfin 1704*, vol. 74, *Relazione dell'arciprete di Manerbio*, c. 41*r*.
82. AVBS: *Visita pastorale del card. Marco Dolfin*, *Esposizione della pratica*, c. 50*v*.
83. Ivi, c. 53*v*.

protezioni che ha questo Beccarelli, mentre mi vien raccomandato da Senatori, Ambasciatori e Porporati, o che è uomo dabbene, e non ha bisogno di raccomandazioni, ovvero è un tristo, e le protezioni non saranno per giovarli appresso di me, e tanto mi diceva, per ricavar da me cosa sentita di tal uomo…[84]

Per comprendere l'ultima fase della vicenda di Beccarelli, è utile una scrittura contenuta nel manoscritto queriniano F.IV.8, col titolo *Caso del Santo Officio. De Dogmi Proposizioni Hereticali erronee prossime all'Heresia scandalose di Molinismo et Affettata Santità contro Calcante sacerdote d'anni 47 in circa di nascita infima et di fama pessima. Anno 1710 in Brescia*. Il testo è curioso perché, si sarà capito, Calcante non è altro che Beccarelli; la particolarità del testo è che esso raccoglie in modo capillare le accuse di molestie sessuali rivolte al Beccarelli, ma, a differenza degli altri documenti, che le presentano come voci di pubblico dominio, qui sono offerte in forma di deposizione fatta dalle stesse donne (o uomini) che ne sarebbero stati vittima. Per ragioni di segretezza, tuttavia, i nomi degli accusatori sono trasfigurati in quelli di eroi, dee, eroine o personaggi della mitologia greca e latina (Proserpina, Medea, Pandora, Calliope, Euterpe). Il brano è un po' lungo ma merita d'essere riportato quasi per intero:

La prima denontia data contro Calcante fu sotto li 11 Novembre 1701 e fu quella di Dario né si hebbe per all'hora altro indicio et perciò si teneva diligentemente osservato e li 9 Settembre 1703 non pulsato né chiamato comparve in questo Santo Officio e con ammirabile coraggio espose haver penetrato che Dario l'haveva denunciato e fece instanza che si procedesse ad ulteriora e se li assegnassero le diffese. Presentando nell' atti un grand fascio di attestati di persone di ogni conditione rogati per mano di pubblico Nodaro enuncianti la probità de' suoi costumi et dottrine et improbità di quelle di Dario. Ma il Santo Officio giusto il suo stile non ne fece alcun caso, e seguitò ad osservare i di lui andamenti. Con che nel mese di Giugno 1707 si proseguì la tela giudiciaria mediante i fili di novi indicij sopravvenienti contro il Medesimo […] si che saputosi come si suppone, da Calcante si absentò et si hebbe avviso ritrovarsi in Venetia e di Novembre di detto anno 1707 ritornato a Brescia non citato né chiamato comparve in questo Santo Officio et espose che havendo da molti presentito che il Medesimo era inquisito significava haver fatta una spontanea comparsa et abiurato de levi nel Santo Officio di Padova et fece instanza che si scrivesse colà per haverne copia autentica come seguì et s'inserì nelli atti. *(L'abiura sarebbe risalita al 23 Maggio 1707, n.d.r.)* […] Sopravvennero intanto gli indicij di Clorinda, Eurilla et Artemisia, che però non ostante la detta sua spontanea comparsa per esser detto Calcante essentialmente diminuito, seguita la di lui carceratione d'Ordine pubblico fu fatta instanza all'Eccellentissimo Assistente che si trattenesse carcerato anco a nome del Santo Officio. Seguita dunque detta carceratione sopravvennero contro il Medesimo tutti li altri sopra espressi indicij. Costituito il detto Calcante al numero di 36 volte con incredibile patienza de' Giudici per le di lui importune digressioni, finzioni, dolosità, bugie, contraditioni, venne prima incautamente a confessare per degne di fede tutte le persone di sesso virile e femminile […] et di più incautamente confessò averle spiritualmente dirette […]. Richiesto sopra la spontanea scomparsa di Padova che le fu letta riconobbe per quella che esso fece, palesò da esso al Santo Officio che non seguì tal comparsa alli 23 Maggio ma alli 6 o 7 di Luglio e che quel Padre Vicario per farli servizio falsificò la data; onde venne anco a confessare d'esser stato spergiuro in questo Santo Officio.[85]

Si possono ricavare da questo passaggio diverse serie di informazioni. Innanzitutto la cronologia dell'ultima parte della carriera di Beccarelli: particolarmente interessante

84. AVBS: *Processus super cultu non exibito Ven. Servo Dei Jo. Card. Badoaro*. Vol. I, fasc. 2, *Deposizione di Camillo Marchesi*, c. 70*r*.

85. *Caso del Santo Officio. De Dogmi Proposizioni Hereticali erronee prossime all'Heresia scandalose di Molinismo et Affettata Santità contro Calcante sacerdote d'anni 47 in circa di nascita infima et di fama pessima. Anno 1710 in Brescia*, BBQ: ms. F.IV.8, cc. 123*r*-124*r*. In AVEROLDI, *Miscellanea*, t. XI, si riporta lo stesso documento con lievi alterazioni formali alle cc. 130*r*-142*v*; la data della prima comparsa al S. Officio è spostata al 19 Settembre 1703, ma forse si tratta di una svista del copista.

il particolare della falsa dichiarazione d'abiura retrodatata, in modo che risultasse che, prima della denuncia del giugno 1707, lui avesse già abiurato, cosa che farà soltanto nel luglio; a novembre torna e consegna i falsi documenti che vengono evidentemente scoperti. Ma altri elementi sono da leggere in controluce nel brano citato: in primo luogo il punto in cui si dice che la carcerazione fu possibile perché Beccarelli era «essentialmente dimminuito»; questo significa che era venuta meno la base di una certa posizione di potere che fin lì l'aveva assistito. Infine, da notare che l'arresto avvenne «anco a nome del Santo Officio», il che significa che operava una congiunta volontà civile e religiosa nel porre fine all'avventura del canonico.[86] Del resto, come già anticipato, dal punto di vista religioso non c'era forse materia per un intervento drastico, tanto più che Beccarelli non era accusato *de formali* («Fu citato non già come eretico formale per mancanza dell'intenzione perversa che non ha mai confessata, ma sospetto de vehementi»)[87]. A riprova del fatto che l'aspetto religioso non era fondamentale, si consideri la mitezza della pena inflitta ad una certa Paolina Agostada di Capriolo, vicino Brescia, arrestata il 26 Febbraio 1711, che sosteneva di sperimentare stati di estasi, di non riuscire a pregare ad alta voce, di avere visioni della Beata Vergine. La pseudo santa dichiarava poi di aver ricevuto le stigmati, e «Che le persegutioni si facevano al Beccarelli si sarebbero convertite in suo Honore con un miracolo strepitoso».[88] Paolina Agostada sarà riaccompagnata al paese d'origine e sottoposta ad una sorta di catechesi forzata.

Comunque, Don Giuseppe, dopo essersi recato a Padova ad abiurare di fronte all'Inquisizione, si portò, ancora una volta, a Venezia per far sì che il processo fosse sottratto all'autorità ecclesiastica; a questo fine ottenne un prestito di duemila scudi da quello che Averoldi chiama «un certo mio amico» (tutto ciò avviene tra settembre ed ottobre). Il 6 novembre decise di recarsi ad umiliarsi dal Vescovo, senza ottenere altre conseguenze che la proibizione per i suoi alunni di vestire la veste talare; i Gesuiti intanto decisero intanto di bandire dalle loro scuole e collegi i suoi discepoli.

Badoer capì forse a questo punto che il trascinarsi della vicenda sarebbe stato pregiudizievole alla sua reputazione, e, di più, che lasciar tempo a Beccarelli di organizzare le proprie difese avrebbe compromesso un'azione repressiva che si ordiva ormai da anni. Come ebbe a dire il suo confessore e biografo, il Veneziani:

> Considerando il Senatore rappresentante di allora Antonio Nani, a cui io serviva di Confessore, l'arduità predetta, ebbe a dirmi nella Ringhiera Prefettizia, credo nell'anno 1708, mi pare di primavera, da solo a solo, questa proposizione "Dio guardi che a costui questa volta ancora riesca di eludere questo processo, il Cardinale Badoaro avrà finito d'esser Vescovo di Brescia perché il Cardinale restarebbe senza credito, ed il male impunemente si dilatarebbe.[89]

Nel 1708 la lotta fra le due parti dunque si inasprì, e si crearono due fazioni: quella Cardinalizia e quella Beccarellistica. Il 30 maggio venne intimata la chiusura del collegio; il 3 giugno giunse da Venezia l'ordine di cattura per Beccarelli, eseguita il mattino

86. Ciò risulta chiaro da una Ducale del 27 settembre 1710: «Come godiamo poi che la solenne condanna et abiura del Reo Medesimo sia riuscita di edificatione e consolatione universale; così in un ponto che non può mai abastanza gelosamente osservarsi e tanto sensibile alla pietà del Senato che non lasciano d'incaricarvi strettamente e con la maggior efficacia all'uso della più fissa continuata Vigilanza afinché non rimanga qualche residuo o seme di falsi dogmi che dar possa novo adito all'infettione…», BBQ: ms. F.IV.8, c. 114v. Da cui è evidente che la condanna di Beccarelli doveva avere valore innanzitutto di monito.

87. *Succinto Ragguaglio dell'abiura di Don Giuseppe Beccarelli nativo della Villa d'Urago d'Oglio Territorio Bresciano Diocesi di Cremona succeduta nella Piazza del Duomo alli 13 Settembre 1710 in Brescia*, contenuto in F.IV.8 alle cc. 126r-129v: c. 126r.

88. BBQ: ms. F.IV.8, c. 115v. Circa la mitezza dell'Inquisizione in questi casi, si veda A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996.

89. AVBS: *Processus super cultu non exibito Ven. Servo Dei Jo. Card. Badoaro*, vol. 2, fasc. 1, c. 341r.

del 4. Il 13 fu condotto legato, incappucciato e tremante, scortato da soldati per evitare colpi di mano da parte dei suoi sostenitori, soprattutto dei nobili, nel Torrione del Castello. Si aprì così la vicenda dei due anni di prigionia, durante i quali Beccarelli venne abbandonato da tutti i precedenti protettori e amici. Averoldi riferisce alcune voci che circolarono durante il periodo della prigionia; fra gli episodi che merita ricordare, vi è quello della visita del conte Rutilio Calino al Granduca di Toscana, prontamente informatosi circa l'episodio di Beccarelli, che, evidentemente aveva avuto vasta risonanza. Sempre durante questa visita, il Barone Sales informò Calini di

> …avere inteso come in una Dieta (suppongo de' Griggioni) esponendosi da uno di que' Primati le spese occorrenti, e da farsi, disse doversi provedere denaro da mandare a Brescia a que Prigioni, che predicavano la libertà di coscienza ma erano tiranneggiati da preti, e sarebbe ottima cosa mover guerra colà, mentre sarebbero assistiti bene da molti aderenti e parziali, seminati per tutta Italia.[90]

Averoldi stesso sembra essere scettico sulla possibilità di una congiura calvinista a favore di Beccarelli, ma certo la vicinanza della Valtellina può aver favorito contatti fra i due gruppi, anche tenendo conto che i mercenari al soldo della Serenissima provenivano, appunto, dai Grigioni.

2. 6. *Il processo a Beccarelli*

Il drammatico episodio del pubblico processo si basò sull'abiura strappata a Beccarelli col tormento della corda; ma nemmeno nel corso del procedimento venne risparmiata la violenza psicologica nei confronti del prete.

La condotta dell'inquisitore Manganoni fu esemplare per il *pathos*, il tono terribile, l'emozione che la pervadeva; egli «Invehì contro la sua direzzione, che non si estendeva, che a condurre alla santità delle giovani nobili ed avvenenti non curandosi troppo il suo zelo di donne vecchie e grame e ciò da solo a sola».[91]

D'altronde, a detta del cronista, il processo offriva materiale all'Inquisitore, giacché «Il contenuto di esso erano tutti fatti enormi impuri ed osceni […] stupri, fornicazioni, sodomie, adulterij, tutti congiunti avvalorati e dogmatizati con massime ereticali […]. La lezzion del processo durò due hore continue udendosi sempre casi nuovi e quel che è peggio sempre più osceni tacendosi però il nome delle persone […]. Tralascio di riferirli qui in particolare, e perché innumerabili, e perché troppo enormi».[92]

La furia del Padre Inquisitore, doveva essere notevole, oltre che efficace, se

> A tutto questo sì terribil sermone tremava, impallidiva il reo, sudando, contorcendosi, e mostrando senso dell'invettiva, mentre a tutta la lettura del processo stette bensì sbattuto un poco, ma però assai sodo, e continuava guardando con bieca guardatura il Lettore, e talvolta anco l'udienza. Doppo il discorso, il Padre inquisitore comandò che si leggesse la sentenza. Essa con termini risentiti, ed espressioni imperiose lo condanna a servire di remigante per anni 7 in galera.[93]

90. Averoldi, *Del Beccarellismo*, cit., p. 132.

91. *Succinto Ragguaglio dell'abiura di Don Giuseppe Beccarelli…* cit., c. 128*r*.

92. Ivi, c. 127*v*.

93. Ivi, c. 128*v*. Beccarelli tuttavia non dovette pentirsi eccessivamente se è vero che «…anzi essendo condotto in castello hebbe a dire quest'empio essere troppo mal trattata la sua innocenza, e che però altro dir non poteva, che Te Deum, il che ha datto motivo ad un bon spirito di farne il seguente: *Te Deum contra Beccarellum egredientem e carcere oppidi ad primum tui examen ante tribunal Sanctae Inquisitionis, et dicentem Te Deum Laudamus:*

Te Beccarellum damnamus, / te hereticum confitemur / Te errorum Patrem omnis ecclesia detestatur / Tibi omnes / Angeli, et Catolici incessabili voce exclamant / Satana, Satana, ribel fidei et Deo Sabaoth / Pleni sunt Celi et terra Horrendae Heresis tuae / Te Luxuriosus execrabilis Apostatorum Chorus / Te Fornicatorum execrabilis numerus, / Te Sodomitarum maculatus laudat exercitus, / Te per Orbem terrarum Sancta anatematizat Ecclesia. / Patrem immensae pravitatis, / Veneratum tuum pravuum et iniquum consilium, / Falsum quoque tuum dissipatum spiri-

Ai sette anni si dovevano aggiungere una serie di prescrizioni di carattere religioso, come l'obbligo della confessione e comunione periodiche; dopo il processo Beccarelli venne scortato in Castello dove fu vestito da galeotto, e gli venne appesa al collo una targhetta con scritto: «Transmittitur ad triremes Serenissimi Ducis Venetiae ad remigandum ibi per septennium Presbiter Joseph Beccarelli Brixiensis, causa Dogmatum Hereticalium pro ut in sententia lata in Sancto Officio Brixiae 13 Septembre 1710».[94]

Prima del processo, molte famiglie s'erano inutilmente date da fare, sborsando ingenti somme di denaro, affinché il clamore dello scandalo fosse il più possibile contenuto: molti avrebbero volentieri rinunciato anche alla pubblica abiura. Ma doveva ancora intervenire il potere civile, che si riservava di processare a Venezia il Beccarelli: l'estensore del ragguaglio suppone «…che segretamente sarà prima messo tra ferri, e poi buttato in qualche canale come si suol costumare co' ribaldi, ed uomini scelerati».[95]

Non andò proprio così: l'eresiarca fu condannato a venti anni di carcere,[96] ma non finì mai di scontarli, perché morì prima (il 5 luglio 1716).

2. 7. *L'autodifesa di Beccarelli*

La difesa di Beccarelli in occasione del processo a Venezia fu affidata ad un *Costituto di autodifesa*, elaborato con l'aiuto dell'avvocato Pietro Durante. L'esigenza stessa di doversi confrontare con avversari come il Consiglio dei Dieci e l'Inquisizione suggerì a Beccarelli un impianto lucido e rigoroso nell'argomentazione. Egli procedette a ripartire i capi d'accusa secondo due grandi categorie: quelli relativi alla diffusione di credenze eretiche, e quelli relativi ad eventuali comportamenti "aberranti". All'interno di ciascuna di queste categorie individuò due ulteriori distinzioni:

> La prima che mi sento opposta si è ch'io abbia insegnato massime, e dogmi contrarij a quelli della Santa Appostolica Romana Chiesa, nel grembo della quale nacqui, vivo e morrò. Su questa opposizione sia prima lecito alla mia umiltà di poter distinguere la credenza delle massime dall'uso delle medeme […]. Quanto all'uso siami permesso Clementissimo Principe dalla vostra giustizia un'altra distinzione, e questa sia dell'uso pubblico, e del secreto.[97]

A queste quattro specie di eventualità Beccarelli ricondusse le varie accuse che gli erano state mosse, tentando di mostrarne l'incongruenza interna. La sua condotta, nel corso dell'esposizione, fu estremamente accorta ed intelligente: aveva capito di non potere, e nemmeno doversi discolpare totalmente; cercò piuttosto di smantellare le accuse più gravi, ricorrendo anche a parziali ammissioni di colpa, come già visto.

tum / Tu Rex impiae sectae / Tu Patris Diabolis execrandus es filius / Tu ad perdendos fideles Iuvines non horrivisti Virginum vulvam / Tu derelicto Veritatis fondamento aperuisti credentibus regna Infernorum, / Tu ad dextera Luciferi sedebis, / Iudicandus crederis in aeterno arsurus. / Tibi nunc tui socij succurrant quos pernitiose dogmate perdidisti, / Aeterne ne faciat Deus eos tecum in Inferis commorari / Solum faciat Populum nostrum Dominus et maledicat sectam tuam, / Et disperdat eam, et annichilet illam usque in aeterno. / Per singulos dies maledicimus te, et damnamum nomen tuum in aeternum et in / Saeculis saeculi / Dignare Beccarelle quam primum a peccato tuo resilire, misere tui Joseph / Misere tui. / Fiat Iustitia Dei super te, et tuos quaemadmodum speramus de te, / In Beccarello credens confundatur in aeterno». (BBQ: ms. O.VIII.42 c. 56*r*; il componimento satirico tuttavia è tratto dalla redazione che compare in BBQ: ms. I.II.13, alle cc. 128*r*-129*v*).

94. BBQ: ms. O.VIII.42, c. 55*v*.

95. *Succinto Ragguaglio dell'abiura di Don Giuseppe Beccarelli…* cit., c. 129*r*.

96. «Sentenza seguita in Consiglio di Dieci. Li 8 Luglio 1711. Condannato il suddetto Padre Beccarelli Giuseppe in un camerotto in vita con anni venti di condizione, quali spirati, non possa essere posta a suo favore alcuna parte, se non previo deposito di ducati diecimilla in Cassa del Consiglio di X con i soliti aggiunti, dovendo in tal caso esser letto tutto il procedimento, e la parte vada con le strettezze», BECCARELLI, *Costituto di autodifesa…* (v. nota 64) cit., p. 248.

97. Ivi, pp. 173-174.

In altri casi l'ammissione è più velata, e ricorre all'insufficienza probatoria delle testimonianze raccolte:

> Non vorrebbe la vostra religiosa giustizia obbligarmi per defloratore quand'anche vi concorressero degli indizi deposti da Testimonij, come mai vorrà ella senza la certezza legata di questo principio proferire una condanna sulla sola deposizione…?[98]

La strategia dell'avvocato Durante, volta in un primo tempo ad evitare il processo religioso, fu articolata in quattro punti: innanzitutto, egli sostenne la non pertinenza della materia del procedimento al tribunale sacro, avocandone la restituzione alla magistratura civile. In secondo luogo, rifiutò cinque dei trentasei capi di imputazione, sostenendo che, di essi, Beccarelli aveva già fatto ammenda a Padova. L'avvocato chiese poi che venissero ratificate da Teologi le presunte proposizioni eretiche contenute in una celebre canzonetta del Beccarelli, e, in ultimo, che non fosse ritenuto colpevole il suo assistito del possesso del libro di H.M. Baudon, *Le règne de Dieu en l'oraison mentale* (Paris, 1671).

Il primo punto dell'argomento di Durante era ben calcolato, perché andava a toccare un tasto dolente nell'ordinamento giuridico veneziano: quello cioè della ripartizione delle competenze tra tribunale sacro e giustizia secolare. Addirittura, la questione era stata la causa immediata dell'interdetto lanciato da Paolo V contro Venezia nel 1606; nell'efficace prosa di Antonio Querini, la questione si era allora enunciata così:

> Le differenze che al tempo presente passano tra il Pontefice e la Repubblica di Venezia sono in sostanza queste: che il papa vorrebbe che tutte le persone ecclesiastiche che commetteno delitti a danno, maleficio, vergogna e disonore di ciascuno, sia chi si voglia, nel Stato della medesima Repubblica, non dovessero dalli magistrati o Consigli di essa esser in alcun modo corretti o castigati della loro audacia e temerità…[99]

In generale, era in gioco la questione dell'autonomia del governo repubblicano a fronte delle richieste papali. Non a caso, dei due teologi di Stato a cui fu data da esaminare la difesa di Beccarelli, uno, il teologo Valsecchi (che, per la verità, contava amicizie tra i Beccarellisti) la ritenne valida. Il parere destò scandalo, ma non tra gli oppositori della Curia:

> Se è così trionfi la cabala, faccia festa il Demonio, e seco gl'aderenti interessati Beccarellisti. Certo sì, può scrivere a Brescia il Nunzio del Territorio Bartolommeo Dotti Cavalier, forse il manipolatore di queste arti non rette, in sua lettera piena de suoi soliti satirici entusiasmi "Finalmente è scoppiata in vano la mina di tanti capi d'accusa opposti al Beccarello. Tre soli hanno appena qualche fondamento, e di questi anche ne fu fatta l'abiura in Padova. *Guai a quelle Repubbliche, se si lasciano maneggiare da Preti*".[100]

Comunque, l'avvocato Durante aveva colpito nel segno, almeno a giudicare dalla discussione accesa che nacque in Senato circa la validità della scrittura presentata dal Beccarelli. Se il senatore Memmo la difendeva, Marin Zorzi ne fu il più aspro contestatore:

> S'unì un riflesso politico dalla sperienza antica comprovato, e dalla imminente come direm, da procurarsi. Queste sette malnate di nuova legge, e nuovi Dommi hanno sconvolto gli stati, e li

98. Ivi, p. 190. Sui contrastati rapporti tra la Chiesa e Venezia, si vedano i due saggi di G. Cozzi, *Stato e chiesa* e *La compagnia di Gesù a Venezia (1550-1657)*, in *Venezia barocca*… cit., pp. 249-323; G. Benzoni, *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e barocca*, Milano, Feltrinelli, 1978.

99. Querini, *Aviso delle ragioni della Serenissima*… cit., p. 658.

100. Averoldi, *Del beccarellismo*, cit., p. 124; il corsivo è mio.

Principati. Le storie ne sono piene. Di presente hic et nunc vigoreggia in Napoli a scuola aperta col seguito di molti Grandi, e Magnati, l'empia rinascente dottrina d'Epicuro d'esser l'anima caduca, e non immortale. Scopertasi tale detestabile filosofia si pena a combatterla molto meno a sconfiggerla, perché si dubita di sollevazioni, e commozione nella Città e nel Regno. Tale riflesso portato dal Zorzi alle orecchie de' Senatori gettò sommo terrore nel Senato, e l'animo di tutti convinto anche per sincerare il mondo, e Brescia, diede voto favorevole alla rapresentazione del Zorzi…[101]

La perorazione di Zorzi si può accostare, per certi versi, a questa affermazione fatta da un conte Avogadro (probabilmente Giovan Battista, ex alunno del Beccarelli e quindi suo avversario dopo essere stato espulso dal collegio) a Brescia, ai tempi in cui si preparava il processo a Don Giuseppe: «Principiarono le sollevazioni dalla libertà di coscienza instillata da qualche mascalzone, e cosa poi non è succeduto?».[102] Che il punto fosse particolarmente delicato è confermato da questo passaggio della relazione al Senato dell'ambasciatore Lorenzo Tiepolo:

Si deve ora passare all'esame de principi d'Italia, nella qual parte i papi hanno la maggior premura d'estender il loro potere. […] La serenissima Repubblica, che fu la prima in Italia che ha saputo con applauso di tutto il mondo diffendere il diritto del principato, senza mai scostarsi da quella venerazione che si deve alla Santa Sede, ha ripportato e ripporta attualmente tutta la considerazione; ma, come che la savia e giusta publica fermezza non è a quella Corte di gran piacere, così l'amore non uguaglia la stima.[103]

E, più avanti, ancora:

Resta parlare della serenissima Republica, principe che, come ho già detto, viene da quella Corte, anche contro sua voglia, considerato, perché ha sempre saputo conservare la propria auttorità e nel medesimo tempo il più pieno rispetto e venerazione verso la Santa Sede […]. Per tanto la verità e il debito verso la patria m'obliga d'appertamente dire […] che quella Corte non ha mai perduto la rimembranza delle passate contese, le quali tengono poi vivo il dispiacere del rissentito svantaggio. Da due fonti, già di sopra rappresentati, sono per il passato insorti, e per l'avenire insorgeranno sempre, differenze e affari con quella Corte. L'uno è quello che riguarda i confini […]. L'altro è quello che riguarda le materie ecclesiastiche. L'eccellentissimo Senato in molte di queste avendo stabilito per il corso di più anni una giusta ferma condotta, non trova gran ressistenza, benché quella Corte non perdi l'occasione di sostenere, con tutti gli altri, certi pretesi e ideati dritti.[104]

Proprio perché la tattica di Durante mirava a creare una frattura tra i due fori l'argomentazione dei teologi dell'Inquisizione nel rifiutare il primo e più importante capo della strategia di difesa fu sottile. Gli inquisitori sostennero che solo dalla globalità dei segni pertinenti ad un fenomeno se ne può inferire un giudizio; la mancata contestualizzazione può essere ingannevole al punto da far scambiare un santo per un eretico. Così, in un processo di eresia, contavano anche e soprattutto i segni della condotta esterna, apparentemente svincolati da contenuti dottrinali, perché erano assieme segnali e conseguenze di credenze ereticali: «Resta dunque, che non vi sia nella causa del Beccarelli alcuna cosa da separarsi poiché le cose ivi introdotte, o spettano per se

101. Ivi, pp. 130-131.
102. Ivi, p. 67.
103. *Relazioni di ambasciatori sabaudi, genovesi e veneti…* cit., *Relazione di Lorenzo Tiepolo*, p. 239.
104. *Relazione di Lorenzo Tiepolo…* cit., pp. 241-242. E, del resto, come rileva G. Benzoni: «In fin dei conti è da formulazioni siffatte che si può evincere la presunzione didascalica di Venezia, la quale, nella supposizione d'una peculiare timbratura spirituale, si sente autorizzata ad esercitare una sorta di magistero nei confronti della città papale», G. Benzoni, *Una città caricabile di valenze religiose*, in *La chiesa di Venezia tra riforma protestante e riforma cattolica*, pp. 37-61: la citazione a p. 42. Era all'opera, in questo contrasto, anche l'influsso di un mito di Venezia che la realtà lavorava ad erodere e scalfire.

stesse al S. Officio, o per l'unione loro fanno un tutto, che spetta al S. Officio, come si è detto nell'altra scrittura».[105]

Del resto l'Inquisizione prendeva estremamente sul serio le accuse mosse al Beccarelli, condannando con recisione il suo tentativo di far passare per atti virtuosi ciò che la legge divina vietava; secondo i padri inquisitori: «Questo è il caso de Begardi, e Beguini dannati da Clemente V nel Concilio Viennense, degl'Illuminati dannati, et abbrucciati dall'Inquisizione di Spagna, e de Quietisti proscritti dall'Universal Inquisizione di Roma sotto Innocenzio XI».[106]

Non a caso Beccarelli aveva sottolineato con grande vigore, nella propria difesa, l'ortodossia del proprio insegnamento, che formò ecclesiastici di vaglia, tutti provenienti da nobili e stimate famiglie:

> Che sono stati educati nel mio Collegio gli infrascritti, li quali sono in Brescia, ed altrove respettivamente in concetto d'ottimi religiosi, e d'esemplar pietà […]. Come parimenti li scolari infranominati educati in detto mio Collegio, e sono universalmente reputati uomini d'esemplar moralità e religione. Il Signor canonico Gianbattista Valotti, il Sig. Don P. Giuseppe Galanti, il Sig. Don P. Lodovico Angeri, il Sig. Conte Pietro Francesco Verità, il Sig. Conte Orazio Negroboni (canonici di Verona), il Padre Gaetano Avogadro Teatino, due altri suoi fratelli Teatini, il Padre Prati Teatino bresciano, il Sig. Conte Giovanni Terzi Lana, il Sig. Conte P. Alessandro Martinengo, il Sig. P. Cipriano Otto, il Sig. P. Agostino Paratico, il Sig. Canonico Martin Beltramelli, il Sig. Giuseppe Abbate Vertua, il Sig. Marc'Antonio Manera, il Nobile Sig. Carlo Fisogno, il Nobile Sig. Aurelio Bornato, li Nobili Sigg. Antonio e Pietro Quirino Gandini.[107]

I criteri con cui Beccarelli si condusse nell'educazione dei rampolli di queste grandi famiglie sembrano essere improntati agli insegnamenti della Dottrina Cristiana, con un immancabile riferimento alla continenza imposta: «Che fra le regole del Collegio incaricavo una rigorosa osservanza di quelle appartenenti alla modestia, ed all'onestà, per il che era prescritto anche il modo di vestirsi e spogliarsi senza scoprir alcuna indecenza…».[108]

Parte terza. Lo sfondo sociale del beccarellismo

3. 1. *Aspetti della società bresciana tra Sei e Settecento. Patriziato e potere*

Per capire a fondo il peso che venne dato a Venezia alla vicenda di Beccarelli, e la paura di insurrezioni che, stando alle fonti citate, si sparse anche tra i Senatori, è opportuno fare almeno qualche cenno sommario alla situazione politica di Brescia nel periodo considerato. Il primo dato che si impone è che la ricca e popolosa città di Brescia, ospitava un patriziato estremamente potente, ricco, armato, e storicamente poco incline a soggiacere ad uno stretto controllo da parte della Dominante. Già al momento del passaggio di Brescia a Venezia, nel 1426, la Serenissima si trovò costretta a confermare, od ampliare, privilegi e concessioni a territori e famiglie nobiliari.[109]

105. ASVE: *Santo Officio*, busta 134, pezza 42, *Aggiunta alle considerazioni fatte sopra la scrittura presentata nel S. Officio di Brescia dall'Avvocato del Beccarelli li 17 maggio 1710*, c.4*v*. La creazione dei Tre Savi all'Eresia era proprio uno strumento per limitare ingerenze indebite del Sant'Ufficio in casi spettanti al tribunale civile.

106. ASVE: *Santo Officio*, busta 134, pezza 42, *Considerazioni sopra la scrittura presentata dall'Avvocato del Beccarelli nel S. Officio di Brescia li 17 maggio 1710*, c. 3*r*.

107. Beccarelli, *Costituto di autodifesa*… cit., pp. 181-182.

108. Ivi, p. 181.

109. Si veda E. Ferraglio, *Aristocrazia, territorio e regime fiscale nel* Libro dei privilegi *di Brescia (ms Queriniano H.V.5)*, «Annali Queriniani», I (2000), pp. 63-102; J.M. Ferraro, *Proprietà terriera e potere nello stato veneto: la nobiltà bresciana del '400-500*, in *Dentro lo stado italico: Venezia e la Terraferma veneta fra Quattro e Seicento*, a c. di C. Cracco, M.

I privilegi fiscali si sommavano ad una diffusissima evasione fiscale, lamentata di continuo dai Rettori nelle loro relazioni al Senato. A ciò si affiancava una vasta e ramificata rete di clientele e di protezioni che, di fatto, paralizzavano gli sforzi di intervento della Serenissima. Il patriziato bresciano era in effetti costituito da veri e propri clans familiari, che costituivano un gruppo di potere allo stesso tempo compatto (come dimostra la serrata del 1644), ed esposto alla rottura di vecchie alleanze e alla creazione di nuovi equilibri.

Anche per questo il caso Beccarelli doveva destare preoccupazione a Venezia, perché introduceva gravi elementi di contrasto tra famiglie e all'interno degli stessi clans famigliari. Si prenda ad esempio la famiglia Maggi, su cui mi soffermerò nel seguito: il conte Girolamo fu in primo tempo sostenitore di Beccarelli, e poi suo fiero nemico. Suo fratello Aimo, in quanto gesuita, gli era avverso, mentre la nipote Maria Elena gli fu vicina fino all'ultimo. La zia di Maria Elena nutriva diffidenza nei riguardi del prete, ma essendo sposata con un Martinengo Cesaresco si trovava a fare i conti con una famiglia in larga parte favorevole al prete: Girolamo era suo strenuo sostenitore, Carlo lo appoggiò ricevendone favori. Allo stesso tempo Francesco Martinengo Cesaresco, preposito della Collegiata dei Ss. Nazzaro e Celso ricevette da Badoer il Vicariato monastico, e Cesare, figlio di Carlo, già più volte ricordato, fu autore di pesanti denunce contro Beccarelli.

Logico pensare che la già difficilmente governabile nobiltà bresciana fosse resa ancora più indocile da queste fazioni. Di più, quella che Maurizio Pegrari definisce «gestione privatistica del potere»[110] ad opera di un ristrettissimo numero di esponenti di grandi famiglie, al di fuori delle sedi istituzionali, anche attraverso riunioni in case private, già lamentata dal podestà Antonio Longo nel 1644, era pericolosamente affiancata da analoghe suggestioni in campo religioso che il quietismo, ormai rappresentato da Beccarelli, andava diffondendo. Ma, a differenza di quanto avvenuto per il movimento dei Pelagini di Valle Camonica, essenzialmente popolare, ad essere coinvolta nel beccarellismo era questa volta la più potente nobiltà bresciana.

Se subito dopo la dedizione di Brescia era stato interesse di Venezia rafforzare il patriziato locale, ora la situazione si era capovolta, e il problema che si presentava era quello opposto.[111] Dalle relazioni dei Rettori emerge la preoccupazione per la dilagante violenza, per la difficoltà di comminare pene senza che subito venissero messi in gioco interessi di parte, per l'evasione fiscale che sottraeva risorse preziose, alimentandosi a tutti i livelli attraverso pratiche diverse, dal contrabbando al mancato rinnovo degli estimi. Il capitano Andrea Renier lamentava nel 1718, la seguente situazione relativamente alla riscossione dei dazi: «Contrabandi innumerabili, violenze continue, passaporti, certificati, compresi sotto il nome de ferlini, protezioni, dipendenze, sono i vocaboli del paese. Se i daziari o i governatori non rispettano questi titoli e quest'insegne d'auttorità, la pagano con la vita».[112] I rettori si trovavano di fatto nell'impossibilità di venire a patti con i grandi possidenti: «Essi non temono più i sequestri a loro colloni, i quali fanno partir al tempo di consegnar l'entrate ed in questa maniera se le appropriano intiere. Non paventano i prottesti di rigorosi castighi, né hanno soggezione de ministri, perché questi già fatti loro dipendenti, o non si confi-

Knapton, Trento, Biblioteca Cappuccina, 1984; M.A. Romani, *Prestigio, potere, ricchezza nella Brescia di Agostino Gallo (prime indagini)*, in *Agostino Gallo nella cultura del Cinquecento*, a c. di M. Pegrari, Brescia, Edizioni del Moretto, 1988.

110. M. Pegrari, *Le metamorfosi di un'economia urbana tra Medioevo ed età moderna. Il caso di Brescia*, Brescia, Grafo, 2001, p. 81.

111. Si veda M. Pegrari, *Potere e società nella Brescia Queriniana*, in *Cultura, Religione e politica…* cit., pp. 551-567.

112. *Relazioni dei rettori veneti in terraferma. XI. Podestaria e capitanato di Brescia, Relazione di Andrea Renier, 29 marzo 1718*, a c. di A. Tagliaferri, Milano, Giuffrè, 1978, p. 527.

dano di penetrare ne luochi de debitori o vi trovano più il proprio conto a non farlo».[113] La nobiltà tiene tuttavia un elevato regime di vita, fatto di ostentazione, lusso e spreco, tanto che grandi patrimoni si assottigliano, anche perché arti meccaniche e mercatura sono guardate con sommo disprezzo e il loro esercizio interdice l'accesso alle maggiori cariche.[114] Lo spreco preoccupa i rettori: «Così il patrimonio publico si disperde miseramente o nel lusso sfrenato, che ha di già contaminato de particolari e quella ancora della Città in corpo, perché non può riscuotere da suoi contribuenti, o vero si discipa scandalosamente in mantenimento di persone che servono poi per ministri alle violenze ed al fasto».[115]

Ciononostante, la nobiltà bresciana resta riottosa ad ogni forma di imposizione fiscale; quando, ad esempio, nel 1702 fu imposta da Venezia una nuova tassa per sovvenire alle difficoltà dovute alla guerra franco-spagnola «…volendo che tutti quelli potevano gli prestassero chi più chi meno dai cinquanta fino ai mille ducati», il provvedimento fu osteggiato in ogni modo e solo con difficoltà il capitano Bernardo Donà riuscì ad applicarlo «benché tutti gridassero e strillassero».[116]

La situazione dunque doveva essere realmente tribolata, se il capitano Girolamo Corner, nel 1666, alla fine del proprio capitanato, si paragonò ad un navigante che esce da «una tempestosa e travagliosa borasca».[117] Su questo sfondo è facile immaginare come la già rilevante conflittualità bresciana fosse intensificata dagli ulteriori schieramenti che si erano formati fra sostenitori ed oppositori di Beccarelli. Diviene anche comprensibile, inoltre, come lo stesso Beccarelli si fosse trovato al centro dei contrasti e dei giochi di potere che agitavano alcune grandi famiglie. Da un lato, ad essere in gioco era l'aspetto più immediato, del controllo finanziario delle più notevoli famiglie bresciane, tramite l'arma dell'ubbidienza: «…se Don Giuseppe avesse loro comandato di donargli tutto il suo erano pronti».[118] Dall'altro, vi era, come si vedrà, la possibilità, da parte di alcune famiglie, di servirsi Beccarelli come di uno strumento attraverso cui avvantaggiarsi a scapito di altre.

3. 2. *Il beccarellismo e la creazione di una nuova* élite. *Aspirazioni al rinnovamento nella nobiltà bresciana*

Vi era un altro elemento di disturbo che il beccarellismo arrecava all'economia cittadina: la maggior parte dei discepoli di Beccarelli si faceva prete.[119] Ciò aveva come conseguenza la possibilità di diffondere le dottrine e di agire con una più diretta influenza nella cura delle anime, senza contare il fatto che i proventi di elemosine, lasciti, donazioni poteva essere stornato a favore della cerchia di aderenti beccarellisti. Ciò che Beccarelli aveva dunque in mente era la creazione di un'*élite*, che ottenesse il controllo economico e finanziario delle più grandi famiglie? Qualcosa del genere sembra potersi intendere allorché Averoldi, dopo aver spiegato i vantaggi ai fini del

113. *Relazione di Andrea Renier…* cit., p. 528.

114. Si veda A. Zanelli, *Delle condizioni interne di Brescia dal 1426 al 1644 e del moto della borghesia contro la nobiltà del 1644*, Brescia, Tipografia editrice, 1898.

115. *Relazione di Andrea Renier…* cit., pp. 528-529. La tendenza al lusso e allo spreco si prolungò fino alla fine del secolo; si veda C. Donati, *Mondo nobiliare e orientamenti politici e culturali nella Brescia del tardo Settecento*, in *Pietro Tamburini e il giansenismo lombardo*, cit., pp. 63-84; E. Donelli, *I conti dei Martinengo. Investimenti, spese e consumi di una famiglia aristocratica del Settecento*, Università di Brescia, facoltà di Economia, tesi di Laurea, a.a. 1994/1995, relatore prof. C.M. Belfanti.

116. Cazzago, *Tutti i successi di Brescia…* cit..

117. *Relazione di Girolamo Corner, 11 aprile 1666*, p. 505.

118. Averoldi, *Del beccarellismo*, cit., p. 35.

119. Sulle connessioni tra aumento delle vocazioni, disciplinamento del clero e suo mantenimento economico, nel periodo preso in considerazione, rimando a X. Toscani, *Il reclutamento del clero (secoli XVI-XIX)*, in *Annali della storia d'Italia*. Vol. 9, *La Chiesa e il potere politico*, Torino, Einaudi, pp. 575-632.

proselitismo di privilegiare l'entrata nel clero secolare anziché regolare, ne spiega un secondo vantaggio: «Il secondo fine fu, e l'esperienza pur troppo l'ha mostrato, perché potessero sempre prevalersi della sua parte di patrimonio, inquietando le Case, e corrispondendo del proprio a beneficio comune della Lega».[120]

Bisogna poi ricordare che il Collegio di Beccarelli era sì aperto ai figli dei nobili, ma anche a quelli della ricca borghesia, e non è da escludere che fosse frequentato anche da elementi di più bassa estrazione sociale, ed è chiaro che, alla luce di quanto si è detto finora, ciò fosse un pericoloso elemento di disturbo sociale.[121] Si può supporre che la frattura causata dall'insegnamento beccarellista facesse emergere la divisione tra una fazione conservatrice ed una più aperta della nobiltà bresciana. Credo sia difficile ricostruire la mappa delle famiglie che componevano i due schieramenti, perché, come visto, le divisioni introdotte dal beccarellismo furono profonde e capillari. Ma credo si possa affermare che la vicenda del beccarellismo accadde in un periodo di transizione, in cui il patriziato locale, pur non dismettendo le sue abitudini violente, si andava raffinando ed aprendo, perlomeno nei consumi, nei gusti, nel tenore di vita, ad una dimensione più europea.

Fra le cause di questo cambiamento, fu certo anche quella della presenza, in territorio bresciano, dell'esercito ispano-francese dovuta allo scoppio della guerra di successione spagnola nel 1702. Allora certo il patriziato bresciano potè fare esperienza di nuove mode, di nuove idee, di uno stile di vita diverso e più raffinato; inoltre, si poterono combinare ottimi affari vendendo biade e frumenti agli eserciti stranieri, cosa che determinò un'improvvisa quanto effimera circolazione di denaro, impiegato per spese destinate ad incrementare il prestigio. Il Cazzago registrava preoccupato nella sua cronaca tutto questo, lamentando le eccessive spese della nobiltà, indicando nel lusso e nella pompa «la rovina nostra, in particolare della nobiltà». Il cronista annota poi, con un misto di orgoglio di casta e di realistica preoccupazione, le novità che si vanno diffondendo:

> Si è introdotta da noi la moda di far gli abiti più sontuosi, e di mutarseli spesso per correr dietro alla moda, specialmente nelle donne […]. Si è accresciuta l'abbondanza de' staffieri, de' Lacché, con livree più sontuose. Le carozze sono di gran lunga di maggior frequenza, ed ove per l'addietro le usavano solo i cavalieri, e li Gentiluomini di qualche sfera e pochi primi cittadini, ora vi è gran parte de' cittadini, e de' mercanti che lo fanno […]. Sono poi di più prezzo, fornite d'oro e di velluti. Si è poi se non altro, introdotta la civiltà nelle case; usandosi le stanze ben più acconcie, e tenute con maggior politezza […].
>
> La squisitezza delle vivande, e la industria ne' cuochi si è molto avanzata, introducendo vivande alla francese, e distribuendosi le pietanze con più ordine, e delicatezza ove all'incontro, ne' tempi avanti il 1700 correvano in tavola una dopo l'altra molte pietanze in numero, ma grosse e piene, e con longa tediosa susccessione.
>
> L'uso delle sedie col suo cavalco è molto comodo, e frequente, ove nel secolo passato non si usava.
>
> Le parucche si usano quasi da tutti, anco dai camerieri, e non vi è alcuna persona civile che non abbia la sua parucca […].
>
> L'uso delle poste, cioè di viaggiare in sedia con cavalli di Posta, che era viaggio da Principe, ora è fatto a tutti commune […].
>
> Del giuoco non ne parlo. Egli è molto avanzato. Si perde generosamente alla Bassetta centinaja di Zecchini, e non vi si pensa. […]
>
> Degna pure da notarsi, la introduzione famigliare fatta da tante mostre d'orologi fatti in Inghilterra, o in Ginevra, i quali mostrano le ore, e sono d'argento…[122]

120. Averoldi, *Del beccarellismo*, cit., p. 37.

121. «Questi aveva una fioritissima accademia di Nobili e Cittadini, Forastieri e nativi del paese…», *Diari dei Bianchi*, cit., p. 67.

122. Cazzago, *Tutti i successi...* cit.

Padre Veneziani, il già ricordato biografo di Badoer, segnala come «Al primo introdursi un Casino di veglia, per trattenimento di giuoco tra Dame e Cavalieri, tanto si fè valere l'onore della Nobiltà, che restò chiuso poco meno che nell'aprirsi».[123]

La data della svolta sembra essere il principio del nuovo secolo, ma è da pensare che il cambiamento si stesse preparando da tempo. Forse è da leggersi anche in questa prospettiva, ed è quello che tenterò nel paragrafo successivo, la fortunata affermazione del collegio di Beccarelli. Si può forse affermare che penetrava allora anche nella Terraferma veneta quella che è stata felicemente definita "rivoluzione degli oggetti", destinata a sconvolgere le spese ed i bisogni dei ceti più alti.[124] Si può insomma affermare che la *civilisation des mœurs* – la società della «civil conversazione» che aveva condotto, citando il titolo del bel saggio di Carlo Ossola «dal cortegiano all'uomo di mondo», che culminava ora nella proliferazione degli oggetti e nella susseguente esasperazione del cerimoniale – andava affermando anche a Brescia il proprio ideale. E lo stesso Ossola sembra suggerire come nel ridondare del discorso, nello svuotamento delle parole e degli atti che tale civiltà portava con sé vada cercato il carattere precipuo dell'affermazione dell'orazione mentale nel corso del XVII secolo («Nel diffondersi, lungo il XVII secolo, di quel liquido "discorrere" anche l'ardua orazione mentale, anche la *solitaria conversatio* con il divino o si inabissa – varco e privilegio di pochi – nell'*annihilatio mistica* o si concede ai "charmant discours, dont mon Saveur faict resonner la melodie jusques dans le Ciel"»).[125] In una società percorsa da così forti tensioni, l'esperienza di Beccarelli doveva apparire ancor più insidiosa; la vicenda che ho tentato di ricostruire nei paragrafi che seguono può esserne un esempio.

3. 3. I contrasti per la supremazia. La vicenda delle sorelle Maggi

Per completare il quadro della situazione in cui inserire il beccarellismo, bisogna attivare un'ulteriore serie di connessioni tra la vicenda del prete e la società bresciana a lui contemporanea. Si tratta ora di spiegare alcune dinamiche finanziarie relative ai rapporti tra alcune grandi famiglie nobiliari, su cui è stato possibile gettare luce proprio a partire dalla vicenda che vide come protagonisti Beccarelli e le sorelle Maggi.

La questione è piuttosto lineare, in apparenza: le contessine Virginia e Maria Elena Maggi venivano educate presso un istituto gestito da due sorelle; Beccarelli, in qualità di confessore e direttore spirituale faceva loro visita periodicamente, e durante alcune di queste visite avrebbe avuto rapporti carnali con Virginia, in seguito confessati dall'interessata (sebbene Beccarelli avanzi forti dubbi sull'autenticità della confessione). Cinque testimoni, di cui quattro *de auditu* e uno *de visu* avrebbero deposto testimonianza circa questi fatti.

Beccarelli dimostra l'inconsistenza di simili accuse, ed introduce il tema dell'invidia come possibile movente delle accuse

> Ella racconta, che dimorando le Figliuole Maggi in sua casa, io vi fui condotto dal Conte loro padre per dirigere la coscienza della contessa Virginia. Questo discorso m'illumina, che le due sorelle sono le Signorine Ippolita e Cattarina Guerrere, mentre nella loro casa erano le figliuole Maggi in educazione, e vi fui apponto dal Conte loro padre introdotto. Continua la testificante il

123. VENEZIANI, *Memorie della vita, e morte del Servo di Dio Giovanni Badoer…* cit., p. 29.

124. Si veda J. CORNETTE, *La révolution des objets. La Paris des inventaires après décès (XVIIe-XVIIIe siècles)*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XXXVI (1989), pp. 476-486; si veda anche P. MALANIMA, *Economia preindustriale*, Milano, Mondadori, pp. 537-ss.

125. C. OSSOLA, *Dal «Cortegiano» all' «Uomo di mondo». Storia di un libro e di un modello sociale*, Torino, Einaudi, 1987, p. 138.

racconto e soggiunge, che da principio vi andavo ogni mese, di poi ogni due, o tre settimane, e poscia con frequenza, onde ella vedendomi una volta rinchiuso in una stanza terranea da solo a solo con la Contessa concepì del sospetto che comunicò al confessore, e col suo consiglio fece due bucchi nel soffitto di detta stanza, onde essendo poi io ritornato un dopo pranzo mi vidde in atto come di copula con la contessa.[126]

La stessa Caterina Guerreri conferma questo particolare: «…mi son rissoluta doppo fatte varie diligenze a fare alcuni buchi di sopra al pavimento della medema stanza et ho veduto il perfido, et indegno sacerdote insidiarli la sua honestà, et alla vista di tal horrendo spettacolo pensai di finire mia vita…».[127] L'accusa è respinta da Beccarelli con una certa dose d'ironia, come dimostra questo passaggio: «Ella dice che dopo diverse simulazioni di pietà gli atti inonesti han durato lo spazio d'un Miserere. Sarebbe ella forse stata in questo spazio di tempo a mirar con occhio lascivo tale spettacolo? Che silenzio! Che pazienza! Che sciocchezza sarebbe stata la sua?».[128]

Agli occhi di Beccarelli il movente della manovra era chiaro: l'origine delle accuse sarebbe stato il suo consiglio ai conti Fenaroli e Maggi di ritirare le figliuole dalla scuola delle Guerrere e metterle in convento. Beccarelli poteva dunque contare sull'intrinsechezza delle famiglie Maggi e Fenaroli, oltre a quella dei Martinengo.[129]

La faccenda delle contesse Maggi comunque non si esaurì, perché qualche anno dopo (nel 1707) Maria Elena inoltrò una supplica al Capitano del Popolo. Il documento, riportato in Appendice 2, aiuta a comprendere i pericoli che i direttori spirituali costituivano sul piano temporale, oltre che spirituale. La data della supplica è da collocarsi al 1707, anno in cui il frate Gramola venne arrestato, forse anche in conseguenza della scrittura della contessa, dal momento che Averoldi stesso parla di certe azioni formali intraprese dalla famiglia

Dalla lettera emerge una seria preoccupazione per le sorti economiche del casato, che pare destinato all'estinzione, dal momento che la decisione presa dal conte Maggi, dietro suggerimento di padre Gramola, suo direttore spirituale, di far entrare tutti i figli in religione, rendeva concrete le minacce di parenti che, probabilmente in seguito ad alleanze matrimoniali (la zia di Maria Elena era Ippolita, sorella di Girolamo e moglie di Marcantonio Martinengo Cesaresco), attendevano di impadronirsi dei beni della famiglia. Di più, il patrimonio di casa sembrava essere fattivamente amministrato dal direttore spirituale veneziano, che aveva anche convinto Girolamo Maggi a fondare un monastero. Va aggiunto che i riferimenti alla condotta morale del frate, che Maria Elena si astiene dal giudicare, sono indicati, in un passaggio che non ho riportato, essere sommamente sgraditi al vescovo di Padova.

Dunque la contessina Maggi protestava le pesanti interferenze nella conduzione e nell'amministrazione, anche finanziarie, della famiglia da parte del predicatore. La lamentela acquista valore se si deve prestare fede a quanto afferma l'Averoldi, circa il modo in cui Beccarelli riuscì a riaprire il Collegio dopo la chiusura del 1701: «In quell'occasione spese molto denaro preso ad imprestito dai suoi fautori, e sono ancora digiuni della restituzione: e ben lo sa il Conte Girolamo Maggi, già suo intrinseco [...] ed ora [...] suo per così dire capitalissimo nemico».[130] Paiono allora comprensibili i

126. Beccarelli, *Costituto di autodifesa*… cit., p. 199.
127. bsmn: *Miscellanea Beccarelli*, ms. x.i.36, *Lettera di Cattarina Guerreri, 12 Luglio 1700*.
128. Beccarelli, *Costituto di autodifesa*… cit., p. 203.
129. I Maggi ed i Martinengo furono, lungo un arco di circa cinque secoli, le famiglie più ricche ed influenti di Brescia, come indicano i valori d'estimo e il numero di seggi occupati in Consiglio dai loro rappresentanti. Si vedano le tabelle in appendice a Pegrari, *Le metamorfosi di un'economia urbana*… cit., pp. 228-275.
130. Averoldi, *Del Beccarellismo*, p. 32.

timori della monaca, che vede il padre precipitare negli stessi errori di pochi anni innanzi. La giovane donna capiva di essere l'ago della bilancia di un gioco di interessi importante, come emerge da un'altra lettera (riportata nell'Appendice 3). In essa Maria Elena testimoniava le violenze subite ad opera del vescovo Badoer e dello zio Aimo affinché deponesse false accuse nei confronti di Beccarelli; di più, in essa si meravigliava dell'ira del vescovo nei suoi confronti, dovuta al fatto che avesse svelato, in un'altra scrittura, la presenza dei Gesuiti dietro la macchinazione del 1700.

La lettera conferma dunque i sospetti avanzati dal Beccarelli nel *Costituto di autodifesa* circa l'estorsione delle testimonianze da parte degli inquisitori, conferendo una generale credibilità all'intera autodifesa del prete. Di più, conferma la natura strumentale del processo, dal momento che la deposizione delle contessine Maggi non fu una testimonianza qualunque ma, come visto, l'elemento scatenante del processo, la scintilla che accese il fuoco di accuse preparate da lungo tempo. È singolare questo impegno in prima persona del presule, come è strana la sua inquietitudine per la possibile reazione dei Gesuiti alla ritrattazione della contessina. Del resto, la lotta a Beccarelli fu condotta con violenza attraverso l'ostracismo ai preti formatisi nel suo collegio e attraverso l'emarginazione dei suoi sostenitori, perlomeno di quelli che non si erano già prudentemente defilati all'arrivo di Badoer. Una scrittura della *Miscellanea Beccarelli* è estremamente interessante come testimonianza del clima intimidatorio in cui si svolsero le vicende:

Attestati autentici, e legali
Violenza a Dame, perché depongano contro D. Giuseppe Beccarelli, e si absertino dal Medesimo, e dal suo collegio alcuni figli.
1 Attestato della Contessa Maria Maggi
2-4 Attestati del Nob. D. Marcantonio Rosa
3 Attestato del Sig. D. Bartolomeo Pinzoni
5 Attestato del Sig. D. Francesco Bini
Attestato del Sig. D. Bortolo Gadani
Espressioni di Sua eminenza sopra il Collegio di D. Gioseppe Beccarelli
7 Attestato del Sig. D. Aldiger Martino Aldigeri
8 Attestato del Sig. D. Paolo Domicio Bontempo
L'Eminentissimo Sig. Cardinale obbliga persone a non continuar amicizia con D. Gioseppe sudetto.
9 Attestato del Rev. Sig. D. Carlo Bargnano Arciprete della Cattedrale di Brescia
10 Attestato del Rev. Sig, D. Gio. Batta Valotto Canc. della Cattedrale
11 Attestato del Sig. D. Lodovico Angeri
12 Attestato altro del medesimo D. Lodovico
13 Attestato del Sig. Gioseppe Vailati
14 Attestato del Sig. Marco Bondanti
Altri dipendenti dell'Eminentissimo Cardinale operano contro D. Gioseppe.
15 Attestato del Nob. Sig. D. Onorio Bornato
16 Attestato del Sig. D. Marcantonio Rosa
17 Attestato del Sig. Giuseppe Arisi
18 Altro de Sigg. Gio. Batta e Sigismondo Arisi fratelli, e della Sig.ra Lucia consorte del Sig. Sigismondo. [131]

Ma altri punti sono da chiarire: in primo luogo, come conciliare la fiducia che poneva Maria Elena nello zio Gesuita nella supplica, con la violenza con cui egli le fa deporre il falso? La denuncia della contessa non è isolata né casuale: torna invariata in una lettera a Beccarelli del 26 luglio 1707, definita la «seconda» e in una terza lettera al Beccarelli del 31 luglio 1707.

131. BSMN: *Miscellanea Beccarelli*, ms. X.I.37.

Perché una nobildonna si affannava tanto a rendere edotta una persona, che ella stessa ammette più volte di aver poco frequentato, con cui il padre non era più in buoni rapporti perlomeno dal 1704, dei pericoli in cui rischiava di incorrere?[132] Le buste delle lettere, a testimonianza dell'urgenza che sembra costringerla, recano una siffatta intestazione «Il Sig. D. Giuseppe Becareli [*sic*] Brescia o dove si trova». La lettera del 31 luglio ripete la deposizione citata, ma aggiunge questo commento:

> Mi sono però meravigliata che un mio prelato venga a fare tante insinuationi […] a una povera figliuola, acciò dica quelo che non è, ma non si può dire altro di quelo che sento dicono tutti per Brescia, che questo prelato per gli inganni di queli che lo maneggiano forsi senza accorgersene vuol far diventare Babilonia […] questa povera città infamando tanti boni ecclesiastici[133]

L'accusa è gravissima: il vescovo Badoer era in realtà uno strumento nelle mani di qualcuno. Di chi? Dei gesuiti, la risposta più ovvia; del resto Averoldi ci informa che era comparso a Brescia, dopo l'elezione di Badoer, un quadro, prontamente requisito, in cui egli era rappresentato con un morso in bocca, le cui redini erano tenute da un gesuita e da un filippino, cioè da uno dei Padri della Pace. Il 30 ottobre 1708 la contessina scrive al direttore e lo assicura così: «…voglio far tuto quelo che si può fare per sigurarla pienamente perché m'è venuto un sospeto, che di novo alle volte i ghe potesse rinovare qualche cabala, che ghe fu fata già molti ani sono…».[134] La sensazione è che si stia approntando una nuova grande macchinazione per incastrare Beccarelli, e che questa volta gli avversari abbiano intenzione di arrivare fino in fondo.

Ma, a questo punto, è necessario chiedersi perché la famiglia Maggi abbia tanto peso in questa vicenda.

3. 4. *I rapporti tra Beccarelli e Girolamo Maggi*

In un canovaccio di autodifesa Beccarelli, presumibilmente nel 1708, protesta che le deposizioni nei suoi confronti sono state rilasciate da personaggi suoi nemici: fra questi Caterina Guerreri, Aimo Maggi, zio di Maria Elena, che ancor prima di conoscerlo lo riteneva uno stregone per aver regalato alla nipote Virginia una crocetta contenente frammenti di una lettera di s. Francesco di Sales, padre Pietrobelli e Padre Coradini, due Gesuiti implicati nella vicenda delle Guerreri.[135]

Beccarelli nomina poi altri presunti nemici: Pietro Bona, Cesare Martinengo, su cui mi soffermerò, Giovan Battista Avogadro, Vincenzo Malgarita, un chierico, la nobildonna Francesca Scalvini Rosa, che tentò anche di fargli chiudere il collegio rivolgendosi a Venezia. Infine, ma ci tornerò, è menzionato il conte Girolamo Maggi. Due punti sono significativi nelle ragioni che Beccarelli porta a sostegno dei suoi sospetti: il primo è che quasi tutti i personaggi nominati hanno mosso le loro accuse in seguito ad episodi avvenuti tra il 1705 e il 1706, il periodo critico in cui Beccarelli divenne vulnerabile, oppure ritornati alla ribalta in quel lasso di tempo.

Il secondo è che, a parte i due episodi riguardanti i Maggi, gli altri sembrano essere fondamentalmente senza conseguenze, attacchi facilmente rintuzzati dalla dialettica del prete.

132. La contessa lamenta il fatto che Beccarelli non si presentasse mai al convento, ma fra gli oggetti requisiti all'arciprete Bargnano canonico del Duomo, imprigionato poco dopo il Beccarelli, vi fu anche, secondo la versione di Averoldi, la chiave contraffatta del parlatorio di Santa Chiara, di cui si sarebbe servito per andare con Beccarelli «a fare le conventicole».

133. BSMN: *Miscellanea Beccarelli*, ms. X.I.37, *Lettera di Maria Elena Maggi a Don Giuseppe Beccarelli, 31 Luglio 1707*.

134. Ivi, ms. X.I.37, *Lettera di Maria Elena Maggi a Don Giuseppe Beccarelli, 30 Ottobre 1708*.

135. Questo frammento di autodifesa è contenuto in BSMN: *Miscellanea Beccarelli*, ms. X.I.37; il fascicolo non è numerato.

Prendo ad esempio il caso di Cesare Martinengo, su cui è possibile rintracciare nella *Miscellanea Beccarelli* una ricca messe di dati. Questo Cesare Martinengo era figlio di Carlo Martinengo e lo abbiamo già incontrato seguendo Beccarelli nel suo *Costituto di autodifesa*; egli venne punito ed espulso dal collegio per atti osceni. È possibile accedere ad un ampio numero di deposizioni contro il suddetto, ed in appoggio del retto operare di Beccarelli; ne trascrivo, abbreviata, una:

Adì 21 maggio 1703

Compare nelli atti di me Nodaro infrascritto et alla presenza delli sottonotati testimoni il Sig. Carlo Giacomo, figlio del Sig. Rinaldo Maccasoli […] quale […] ha deposto e depone […] sicome in tempo di autunno mentre conviveva sotto l'educatione del Reverendo Don Giuseppe Beccarelli, che non si ricorda poi l'anno preciso, se non che fu l'autunno o del 1696 o '99 in Bornato terra sita nel distretto di questo territorio, il Sig. Cesare Martinengo Cesaresco figlio nato ex adulterio del Signor Conte Carlo Martinengo Cesaresco allora ancor esso convittore del sudetto Don Giuseppe Beccarelli tentò due volte insolentemente di comettere nefandità col sudetto Sig. Maccasoli […] il quale Sig. Maccasoli rigettando stomacato una tal indegnità finalmente la notificò al sudetto Don Beccarelli il quale castigò severamente con stafilate, et altre penitenze il sudetto Cesare Martinengo colpevole. Di più attesta il sudetto Sig. Maccasoli che in tutto il tempo ch'è dimorato nella sudetta educatione che sono stati cinque anni continovi, non ha veduto né scoperto in altri, fuori che nel sudetto Sig. Cesare, uno minimo scandolo e cattivo esempio né in parole, e meno in fatti; e molto meno nella persona del sudetto D. Giuseppe Beccarelli.[136]

Certo un episodio simile, contro cui si leva non solo questa, ma numerose altre testimonianze, non poteva determinare le sfortune di Beccarelli. Maggior peso dovette avere Girolamo Maggi nella declinante fortuna di Beccarelli; ascoltando le parole del prete stesso:

Il Conte Girolamo Maggi nell'anno 1704 si disgustò in tal maniera meco, che sino mi proibì l'andar a visitarlo, et entrar in sua casa, come de facto non vi sono più capitato; benché in passato vi fosse sempre stata una familiarissima et intrinsechissima servitù, et levò anche li suoi Sigg. figlij dalla mia direzione, col procurar di farne levar anche delli altri, benché non li è sortito l'intento. Il motivo di questo gravissimo disgusto fu, perché gionto che fu da Venezia, dove era dimorato quasi un anno, con un tal padre Gio. Batta Gramola monaco Camaldolense la terza sera incirca mi mandò a chiamare e vi andai verso un'hora di notte. Fui accolto da ambidui con tutta confidenza et amore, e mi condussero in una stanza, e chiuse le porte mi dissero che volevano consigliarsi da me in cose di grand gloria di Dio. Al che risposi seriamente che io non me ne intendevo, né ero capace assolutamente di dar simili consigli alle loro persone che mi potevano far di Maestro. Si ridussero a voler almeno il mio sentimento, né mi giovò il ripugnare sì che mi esposero alcune loro intenzioni. Quali esposti, le dissi queste precise parolle: "Ho da dire al mio solito sinceramente ciò che io sento?". Risposero di sì: io deposi il capello sul letto e mi feci il segno della Croce con due mani, e dissi che io ero di sentimento opposto, addussi molte e tali raggioni comprobanti il mio sentimento convalidati con autorità de Santi, che ambidue non seppero rispondere parolla, e restarono al sommo sorpresi, credendosi per fermo che io dovessi essere approvatore de loro dissegni. Il Conte Girolamo o così obligato dal suo padre Gramola, o da se stesso subito mi levò la solita confidenza e seguì come sopra scritto e sempre più si è dimostrato averso, et andava diffamando cose offensive gravemente la mia persona, come che io insegnassi ai figlij a non obbedire a' loro padri in quello erano tenuti et esortar miei allievi ad abbandonarmi.[137]

Da queste righe, non sembrerebbe veritiera la tesi secondo cui Beccarelli, perlomeno personalmente, avrebbe perseguito una politica di controllo finanziario delle grandi famiglie. E, tuttavia, resta da chiarire quali fossero quegli affari su cui si chiese il consiglio di Beccarelli, cose tanto gravi da indurlo al plateale gesto di gettare il cappello sul letto e segnarsi.

136. BSMN: *Miscellanea Beccarelli*, ms. X.I.36, *Deposizione, 21 maggio 1703*.
137. BSMN: *Miscellanea Beccarelli*, ms. X.I.37, *Autodifesa*.

3. 5. *Ipotesi sulle cause immediate del declino di Beccarelli*

L'episodio dei Maggi è fondamentale per chi tenta di ricostruire la vicenda; ma lo stesso Beccarelli lo ritenne tale, assegnandogli trenta delle circa ottanta pagine della sua *Autodifesa*. Come è possibile spiegarlo? Credo si debba ricordare, in primo luogo, come la famiglia Martinengo Cesaresco fu sempre vicina, al di là dell'episodio del conte Cesare, a Beccarelli, favorendone l'ascesa. Girolamo Martinengo Cesaresco fu sempre il braccio destro, assieme all'arciprete Carlo Bargnani, di Beccarelli. Allo stesso modo, la famiglia Maggi gli fu vicina, nella persona del conte Girolamo, fino al 1704. Nella supplica la contessa Maria Elena riferisce (o fa riferire, se si considera la maggiore correttezza del testo rispetto alle altre lettere esaminate) di parenti lontani che «non parlano dissegnando la loro fortuna nell'estintione della casa». La denuncia è dura, ma la frase, seppur leggibile, è cancellata con dei tratti di penna. Fra i più stretti parenti dei Maggi troviamo i Martinengo Cesaresco, visto che, come ricordato, Marcantonio aveva sposato Ippolita Maggi sorella di Girolamo. Marcantonio Martinengo proveniva dal ramo detto dell'Aquilone, dall'insegna che sormontava l'ingresso del palazzo di famiglia. Aveva sposato Ippolita nel 1694, ma era morto sul finire del 1698, lasciando la sposa in attesa di un figlio, che prenderà il suo nome. Guerrini riporta questo giudizio dato dai contemporanei su di lui: «Il conte Marcantonio era un gentiluomo singolare, e i contemporanei lo chiamano unanimemente "eruditissimo, probo e illibato patrizio"».[138] Questo spiegherebbe perché la contessa indichi come «lontani» quei parenti i cui maneggi la intimoriscono. Certo se si fossero in qualche modo impossessati dei beni dei Maggi, i Martinengo sarebbero venuti a costituire un'incontrastata potenza economico-politica, e non solo in ambito bresciano. Che Beccarelli fosse, o avesse potuto essere strumento delle manovre dei Martinengo possiamo indurre da un episodio narrato dall'Averoldi, sul quale l'autore, per solito così indulgente con i propri pari, dice di sospendere il giudizio. Beccarelli avrebbe ad un certo punto, secondo la sua usanza, cercato di convincere Carlo Fisogni, nipote di Girolamo Martinengo, a farsi prete. Non avendo questo Fisogni eredi, le sue sostanze, di certo ingenti visto che apparteneva ad un'importante famiglia nobiliare, sarebbero passate tutte nelle mani di uno zio, Carlo Martinengo.[139]

Incrociando il testo di Beccarelli e quello della contessa Maggi si può azzardare che il progetto davanti al quale Beccarelli si era ritirato fosse quello di devolvere le proprie sostanze nella fondazione di un Monastero, affiancato a quello di far entrare in religione tutti i figli. Chiaramente a questo punto si sarebbero create le condizioni favorevoli ai Martinengo. Di più, si capisce perché la contessa Maggi leghi il proprio destino a quello di Beccarelli, e rifiuti di monacarsi a Padova, al di là del pretesto del voto. È chiaro che se Beccarelli avesse evitato il processo che gli si apparecchiava, avrebbe potuto in qualche modo smascherare la macchinazione; e, del resto, finché la contessa restava a Brescia, poteva rallentarne il corso, inoltrando, appunto, delle suppliche. Beccarelli, in questo contesto, potrebbe aver tradito la sua funzione di uomo di fiducia dei Martinengo, facendo recedere il conte Maggi dal proprio proposito, o comunque, defilandosi.

Evidentemente, tuttavia, il progetto, ammesso che sia mai esistito, dovette naufragare, dal momento che apprendiamo dall'Averoldi che, all'altezza del 1709, il conte Maggi, caduto in malinconia, nonché rinunciare alla fondazione di monasteri, si era

138. P. Guerrini, *Una celebre famiglia lombarda. I Conti di Martinengo*, Brescia, F.lli Geroldi, 1930, p. 452.

139. Sui Fisogni, si veda Pegrari, *Le metamorfosi di un'economia urbana…* cit., p. 209; l'episodio è così riferito da Averoldi: «Ma nel Fisogno ebbe altro scopo l'insinuazione, cioè, non avendo esso posterità, le sue sostanze poi si devolvessero in suo zio il Conte Martinengo. Io però sospendo la credenza», Averoldi, *Miscellanea*, t. x, c. 225*r*.

ritirato nei propri possedimenti di Gradello, nel Sud del Milanese, dove si dedicava alla lettura dell'*Etica* di Aristotele.

4. Conclusione

Avendo queste pagine il carattere di indagine preliminare su una vicenda che rimanda a dinamiche sociali, spirituali e culturali di portata, come visto, europea, più che strettamente locale, non avrebbe senso trarne conclusioni, se non provvisorie e sommarie.

Penso tuttavia che la particolare collocazione temporale dell'episodio di Beccarelli, posto a cerniera tra due secoli, gli conferisca caratteristiche particolari. La vicenda, da un lato, può pienamente inserirsi, a livello economico e spirituale, nel "lungo Seicento", ma, d'altra parte, sembra possibile ravvisare in essa lo schiudersi di germogli intellettuali e sociali che si affermeranno ben più avanti nel corso del secolo XVIII.

Bisognerebbe approfondire, malgrado le difficoltà e la scarsezza del materiale pervenuto, la natura della riflessione religiosa di Beccarelli. Sembra infatti di poter percepire, leggendo i ristretti del processo ed i relativi capi d'accusa, un certo scetticismo, quasi un uso spregiudicato e irrisorio, da parte del prete, di certe credenze, e di certe pratiche, che la chiesa ufficiale comunque tollerava, come si ricava dagli atti del processo di beatificazione di Badoer. Non si vuole certo fare di Beccarelli un razionalista *ante litteram*, né mettere in questione la sua fede, che probabilmente era autentica e sincera, né, tantomeno, fare di questo educatore un antenato dei grandi avventurieri settecenteschi.

Andrebbe inoltre considerata la presenza del ceto mercantile fra gli alunni di Beccarelli chiedendosi se il collegio non fosse anche il mezzo attraverso cui si esprimevano le istanze di riconoscimento sociale della borghesia. In questo senso, bisognerebbe approfondire al possibilità di trovare un nesso tra l'esperienza beccarellista e la "rivolta dei malcontenti" che aveva portato alla serrata nobiliare del 1644.[140]

Volontariamente, quindi, mi sono astenuto da ogni tentativo ermeneutico nei confronti del contenuto dell'eresia beccarellista, ammesso che sia mai esistito qualcosa del genere. Del resto, facilmente un tentativo del genere avrebbe ricondotto ad un'analisi della spiritualità barocca nella sua accezione più ampia, sociale e culturale, e al tentativo di rileggere il quietismo alla luce delle inquietitudini che il doppio crepuscolo, di uno stato e di un'epoca, alimentavano. Tentativi del genere non mancano, e l'ampiezza del loro respiro mi ha suggerito di astenermene, ancorando la vicenda di Beccarelli alla società in cui nacque, alle persone, ai luoghi, agli ideali, che egli stesso conobbe, rimandando altre pur necessarie operazioni ad altra sede.

Desidero infine ringraziare le persone che hanno reso possibile questo studio: in primo luogo mia madre, che mi ha supportato e sopportato, e poi Maurizio Pegrari per la pazienza, gli stimoli, i consigli. Un ringraziamento anche a Xenio Toscani, Liliana de Venuto per alcune utili indicazioni, a Gianvittorio Signorotto per aver corretto alcuni iniziali gravi errori di prospettiva, e a Stefano Bolognini per le segnalazioni ricordate.

140. Numerosi spunti di riflessione sul rapporto tra dissenso religioso e trasformazioni sociali nel classico H.R. Trevor-Roper, *Protestantesimo e trasformazione sociale*, Bari, Laterza, 1972.

Appendice 1

Questo interessante testo, contenuto alle carte *134v-135r* del manoscritto I.II.13 della Biblioteca Queriniana di Brescia si segnala per la sua originalità all'interno del quadro dei componimenti antibeccarellisti. Più che per l'inserzione di Beccarelli nella grande tradizione dell'eterodossia che l'autore fa risalire ad Arnaldo da Brescia, lo scritto si segnala per alcune curiosità. In primo luogo è da notare che l'estensore è fornito di una certa cultura, dal momento che quasi sicuramente conosce l'*Arithmologia* di Kircher; ciò fa pensare che si tratti di un gesuita, anche in virtù del fatto che il gesuita Francesco Lana era stato, come detto, collaboratore di Kircher.

Nel capitolo terzo dell'*Arithmologia*, infatti, Kircher, parla dell'origine di questa notazione alfabetica, che i Greci avrebbero derivato dagli Ebrei, e di cui i Luterani si sarebbero serviti per dimostrare che il pontefice romano era l'Anticristo, citando anche gli scrittori che si servirono di queste permutazioni. Tuttavia, secondo l'Autore «…sed ut rei veritatem fatear, parum hic, quod ad rem faciat, elicere possumus. Cum idem hi numerus non impio tantum Antichristo, sed et Sacris, et Divinis nominibus applicari possit; imo Sacratissima nomina inveniri queant, quae hunc in se numerum contineant, ut multis hoc loco demonstare possem, si Divinae gloriae hoc nomine non me obfuturum crederem».[141] L'alfabeto qui riportato fu formulato da Cornelio Agrippa, ed è trascritto da Kircher a p. 227 dell'edizione citata del suo trattato, nel capitolo intitolato *De cabala Pythagorica*. Relativamente a quest'arte, Kircher afferma che «Hinc ars illa emersit notoria, qua nomine et cognomine alicuius in numeros resoluto, de totius vitae ratione se iudicare posse existimant; et hanc artem Cabalam Pythagoricam nominant, cuius authorem Pythagoram faciunt, more huiusmodi nebulonum solito, ad nonnullam imposturae suae authoritatem, magni et famosi viri nomine conciliandam».[142]

La tradizione dell'onomanzia e dei calcoli isopsefici deriva dall'originaria notazione numerica greca ed ebraica, per cui i numeri erano rappresentati da lettere; nel corso poi del Cinquecento questi metodi vennero divulgati da autori come, appunto Cornelio Agrippa e Giambattista Della Porta.[143] Nel Seicento la tradizione si applicò soprattutto allo scontro tra religioni riformate e chiesa di Roma. Nel 1642 Francis Potter pubblicò a Oxford il suo *An interpretation of the number of the beast*; attorno al 1661 François Turrettini diede alle stampe un'opera contro la chiesa romana dal titolo (cito dall'edizione americana a c. di K. Bubb): *Concerning our necessary Secession from the Church of Rome and the inpossibility of Cooperation with her*, al cui interno era contenuta la *7th Disputation on the Antichrist*, in cui si dimostra appunto che il Papa è l'Anticristo.

In secondo luogo è da notare che la data di nascita di Beccarelli è indicata nel 1666: oltre alle ragioni simboliche, si noti che, scritto in cifre romane, il numero risulta composto in modo virtualmente perfetto, includendo, una sola volta, ed in ordine decrescente, tutti le cifre, dal migliaio all'unità, con cui comporre tutti gli altri numeri (MDCLXVI).

In ultimo, è da notare che l'ultima frase è da riferirsi all'arresto del Beccarelli, che venne imprigionato col fratello, l'arciprete Bargnani e Ottavio Tomasi; mentre il fratello e l'arciprete vennero rilasciati, Beccarelli e Tomasi vennero effettivamente trattenuti in carcere.

Amicis lectoribus

Veterem Arnaldum de Brixia haeresis tabe manentem luget historia undecimum foedantem saeculum: Joseph Beccarellum decimo septimo sordidas novantem plagas detexit Religio. Priore peius Brixiae dedecus recens est, sed in neutro foedatae; non primo cuius memoria olescit; non altero quia nullibi Dioecesis conterraneum aliena regio protulit diuturnitatis infamiae. Terribilem illam Apocalipsis Iohannis Belluam isti compara, et scies ipsum etiam ab assedis adoratum loquentem magna, recolentem blasphemias, aggredientem aras, sed non evertentem purpurea Baduaria resistente Thiara. Laetamini felices Coenomani, quod ullus adhuc nostrorum Antistitum ab Apostolo Barnaba in Cathedra paestilentiae non sedit: Privilegium alteri Urbi potissimum Ariana Grassante haeresi cum ingemiscens Orbis se Arianum esse miratus est, for-

141. A. Kircher, *Athanasii Kircheri e Societate Iesu Arithmologia sive de alditis numeris mysteriis*, Romae, ex Typographia Varesij, 1665, pp. 15-16.

142. Kircher, *Arithmologia*... cit., p. 226. Su alfabeti cifrati, criptografie, poligrafie e stenografie, si veda U. Eco, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

143. Si veda Reghini, *La tradizione pitagorica massonica*, cit., pp. 118-119.

san largitum non est par, sed Pietatem Praesulum tot martirum miriades sanctissimae Cruci fixerunt. Hereditariam etiam priorum fidem inviolatam tot Divo Episcopos tutari crediderim, nisi praesens Infula licet rubicunda candidae fidei sermone, et opera documenta prestaret. Sumat disparitatem cultus relatio. Vivite foelices, et numerando meos labores, non valores, discite mecum esse fideles, et fidei, et Praesuli, qui contringet capita Draconis. Dempto octavo omnes sunt novi. Novatori oppositi, quos quaeso bonifacite, et saltem non despicite. Lues. Cavete. Valete.
Qui habet intellectum computet numerum Bestiae. Numerus hoc hominis est, et numerus eius sexcenti sexaginta sex Apocalipsis.

Regula numeri
A^{1} B^{2} C^{3} D^{4} E^{5} F^{6} G^{7} H^{8} I^{9} K^{10} L^{20} M^{30} N^{40} O^{50} P^{60} Q^{70} R^{80} S^{90} T^{100} V^{200} X^{300} Z^{400}

Anagrammata pithagorica
1 Ve^{205} $Josepho^{272}$ $Beccarello^{149}$: 205+272+149 = 666
2 $Ecce^{16}$ $illa^{70}$ $Bestia^{207}$ $Apocalipsis^{393}$: 16+50+207+393 = 666
3 $Hipocrita^{380}$ e^{5} $Fronte^{281}$: 380+5+281 = 666
4 A^{1} $saga^{99}$ ad^{5} $vitia^{319}$ $nefanda^{97}$ $illecebra^{145}$: 1+99+5+319+97+145 = 666
5 Hic^{20} $Cometa^{149}$ $Brixiae^{405}$ $mala^{52}$: 20+149+405+52 = 666
6 De^{9} $caede^{17}$ $Patriae^{255}$ non^{130} $Patriae^{255}$: 9+17+255+130+255 = 666
7 Ab^{3} $mala^{62}$ $Heresiacorum^{592}$ $idea^{19}$: 3+62+592+19 = 666
8 $Martin^{260}$ $Lauter^{406}$: 260+406 = 666
9 $Fede^{20}$ $Joannis^{239}$ $Calvini^{282}$ $tibie^{125}$: 20+239+282+125 = 666
10 Abi^{12} $cara^{45}$ $Micaelis^{174}$ de^{9} $Molinos^{249}$ $imago^{97}$: 12+45+174+9+249+97 = 666

Omnes Decem Computationes sunt 6660
$M^{1000}D^{500}C^{100}L^{50}X^{10}V^{5}I^{1}$ Dempto circulo aeternitatis symbolo ab etherodoxis spreto remanent 666.
Beccarelle Joseph Baduaro Presule ab ExLex Purpura sana Deo Iurgia Cuncta Lavat
1708
Muta characteres de numeralibus in literales et erunt 6660 in quibus leges B. Barignanum B. Beccarellum B. Beccarellum Octavium Thomasinum retentos.
Relaxatis uno Beccarellum et Octavio Thomaso remanent 66, numerales, quibus applica sexcenta eorum flagitia, et adhuc erunt 666, ut ambo sint monstrum Apocalipsis.

Appendice 2

Si presenta il testo della supplica indirizzata dall Contessa Maria Elena Maggi al Capitano del Popolo, contenuta nel ms. Di Rosa 111, della Biblioteca Queriniana di Brescia, alle cc. 61r-62v. La maggiore correttezza rispetto ad altre lettere della contessa, fa pensare che sia stata scritta da altra mano, forse quella dello stesso Beccarelli.

Corre molto tempo che io Elena Maria figlia del Conte Girolamo Maggi mi trovo posta in educatione in questo Monastero di Santa Chiara Vecchia di Brescia. Ha voluto S.D.M. destar in me già cinque anni un genio religioso, che rassodato con il corso del tempo ho conosciuto esser una vocatione celeste di mia persona al Monachato. Al mio riverito Sig. Padre ho più volte comunicato questa mia rissolutione efficacemente pregandolo ad eseguirla velandomi in questo Convento. Con l'età mia di anni diecinove l'assicurava d'una in me continuata costante volontà et io avevo una certa fiducia nel di lui pio animo […] così ho sempre contro ogni mio credere esperimentata la negativa, dissegnando egli condurmi sotto l'educatione del Gio. Batta da Venetia Camandolense dell'ordine di San Michiel di Murano da esso reputato per santo, conservando nella propria camera il suo ritratto.

Ho creduto conveniente al mio sesso et età non aderire a tale destinatione paterna con la consideratione possa esser per le circostanze esenta la mia solita figliale obbedienza, onde ho fatto voto di monacharmi in questo luogo, senza ne meno uscire da esso, se non per le necessarie Ecclesiastiche solennità.

Questo ha valso a farlo rissolver di ricorrer alli Eccellentissimi Signori Capi dell'Eccelso Consiglio di Dieci […]. Ma come quel sovrano Tribunale sdegna la umile rimostranza appoggiata al giusto, et all'honesto; così con le lagrime agli occhii, e con il rispetto dovuto alla patria potestà son necessitata inchinarle rapresentandole in questo foglio il genio, et il fine paterno, la mia convenienza, et lo stato veridico della Casa, perché della loro somma autorità deliberato ciò che credessero proprio, et opportuno.

Colmo di pia intenzione il Sig. mio padre medita l'erettion di Conventi, l'estintione della famiglia, il ritiro, la santità. Invaghito di padre Gio. Batta che racconta visioni celesti, s'è abbandonato alla di lui disciplina, alla quale ha pur destinato et i figli, e la moglie. Doppo averlo coltivato più mesi qui in Brescia le consegnò già un anno cinque miei fratelli condotti dal frate su al Polesine, alla Badia per ivi educarli in Casa tolta ad affitto, rimastone un altro solo con la Sig.ra Madre qui in Brescia.

Poco doppo con stravaganza notabile staccò dal sen materno una mia sorella e sua figlia d'età nubile inviandole ancor esse con alcune cameriere, a quella parte perché unita a Fratelli vivesse sotto l'educatione del frate, non essendo valse le lagrime materne, né alcun prudenziale riflesso a ritenerlo. Segregati in parte così lontana dai genitori si sono collà tratenuti sotto la direttione del frate sino alla passata primavera quando entrate le truppe delle Due Corone nella Badia hanno non senza pericolo di qualche disordine convenuto fugire ritirandosi in Padova.

Doppo havere in vano tentato di persuadere la Sig.ra madre ad unirsi seco, si portò lui solo in quella città, dove comunicando con il frate e figli datto totalmente allo Spirito, et alla contemplatione lasciava il maneggio famigliare et economico al suo Direttore; anzi udendo adempire alla sua intenzione, ha in quella città in un istesso tempo fatti religiosi tutti li cinque miei fratelli, quattro preti et un monaco di S. Giustina.

Così condotto da idee di pietà, e perso nel suo spiritual direttore vorebbe a tale educatione condur la mia persona con la sorella inferiore, e l'altro fratello, destinato pure quest'ultimo alla religione, ad ogetto che la Casa s'estingua. Ben è vero le lagrime della Sig.ra mia madre per simili sconcerti giornalmente profuse tengono bene in continua agitatione e sconforto gl'animi nostri communi, ma non servono ad alcun profitto; accresciutosi il vicendevol dolore, per non poter essa farsi sentire ritenuta dal timor del marito, all'ira del quale restarebbe esposta. Sente tutta la città con ammiratione e ribrezzo, queste non già udite massime di pietà. Le condannano i congionti lontani, non avendone per mia sventura de prossimi, salvo che un zio paterno che poco giova perché ritirato dal mondo in religione. [Ma come a questo sarebbe ben appoggiata la casa periclitante se fosse nel secolo, così li lontani non parlano dissegnando la loro fortuna su l'estintione della casa].

Delli costumi del frate io non vo' ne' posso renderne conto, e li voglio giudicar per buoni. […]

Se sia bene che una casa nobile, e benemerita, si estingua; che un frate in luogo venuto diriga nubili gentildonne lontane dalla patria, dalla madre, e da congionti; che si trasferisca una giovane da un monastero di vergini all'educatione di un Huomo […] lo lascio in riflesso alla venerata prudenza degli Eccellentissimi Signori Capi […]

Appendice 3

Un'altra fondamentale lettera della Contessa Maggi, contenuta nel ms. x.1.36 della *Miscellanea Beccarelli* della Biblioteca del Seminario di Mantova. La lettera è presente in diversi esemplari, come se si trattasse di una scrittura pubblica da presentare in più copie, come inducono a pensare le firme apposte in calce da alcuni testimoni.

Adi 9 agosto 1707 Brescia

Attesto io sottoscritta con mio giuramento, pronta a dire il medesimo appresso qualunque magistrato, per zelo e diffesa della pura verità, siccome il padre Aimo gesuita mio zio sino al mese di settembre e di ottobre 1706 due volte mi fece gagliarde insinuazioni acciò io dicessi delle cose brutte contro Don Gioseppe Beccarelli, ed io ghe risposi sempre la verità, dicendoli che ij mi haveva fatto scrivere, quando ero in Cademia delle Guerere, delle cose brutte per forza, essendo io piccola putella, contro il medesimo D. Gioseppe Beccarelli, ma che tolta fuori dal Sig. Padre adirato con ragione di questa infamità, ritrattai con giuramento le cose scritte per forza, senza sapere neanche che cosa mi facesse, come si haveva ritrattato sin della medesima carta con suo giuramento anco la Sig.ra Virginia mia sorella maggiore. Benché io ghe habbia sempre risposto francamente la verità per l'obbligazione della mia conscienza con tutto ciò alcune volte dall'ora in qua il medemo Padre Aimo gesuita mio zio mi ha di novo fatte le medesime insinuazioni; ed ultimamente li 20 del mese di lulio 1707 venne di novo a trovarme al Convento di S. Paolo di ordine dell'Eminentissimo Sig. Cardinale Badouaro nostro vescovo, e mi fece di novo le suddette insinuazioni, ma in una maniera così violenta, […] perché el me disse, che se non dicevo quelle brutte cose contro D. Gioseppe Beccarelli a lui, o al Sig. Cardinale, ero scommunicata, e peccavo mortalmente. A parlarne ad altri, e consigliarmi di questo interesse, e che se mi consigliavo, erano sacrilegio le confessioni, e comunioni che facevo e mi disse tante cose con tant'impeto, e a longo, ch'ero affatto sbalordita, e stomacata, e con tutto ciò le risposi, che non potevo dire differentemente da quel che avevo detto, perché era la pura verità, e non potevo tradire la conscienza, e l'honor mio, e la innocenza di un religioso conosciuto sempre da bene. Sentito questo scrissi al Sig. Cardinale, che mi sentivo obbligata di farli sapere candidamente la verità, e che dal Sig. Gioseppe Beccarelli non havevo mai udito, né veduto cosa alcuna cattiva in quelle poche volte ch'o parlato con lui, e che per diffesa dell'innocenza avevo fatto un attestato novo per obbligo della mia conscienza, e che haverei parlato con lui. Dopo questo, li 29 luglio passato venne Sua Eminenza a parlarmi al Convento di San Paolo, e mi cercò perché gli havevo scritta quella lettera! Ed io risposi, per farli sapere la verità, com'è mio Pastore, e per difendere l'innocenza di Don Gioseppe Beccarelli religioso tanto savio, e modesto, ma tanto perseguitato. Et il Sig. Cardinale mi ha replicato in colera grande, perché havete fatto di fresco quell'attestato giurato contro del prossimo, parlando dei Gesuiti che si impacciarono in quella prima cosa, quando mi fu fatto scrivere là dalle Guerere per forza, sappiate che si vorranno difendere, e nel dirmi questo ha mostrato una grande passione anco con gli atti, e gesti, per intimorirmi, chi mi ha fatto fare quell'attestato, chi ha fatto questo, chi mai è stato. A tutto questo ho risposto che l'havevo fatto di mia spontanea volontà per difesa della verità, ed innocenza, e che tanto haverei sempre deposto in qualsiasi tribunale.

Di più li 6 agosto presente ritornò il padre Aimo gesuita mio zio a dirmi, che il Sig. Cardinale era rimasto disgustato per una lettera, che io li havevo scritto, nella quale gli ricordavo di mantenermi la promessa da Cardinale, di vestirmi in Santa Chiara, dove ho maturatamente da molti anni deliberato, e fatto voto di andare, da dove mi haveva levata fuori per un mese, nella qual occasione il Padre suddetto mi rinnovò tutti i sbalordimenti che mi haveva fatto le altre volte con dirmi che, se bene mi haveva detto che era peccato mortale a dire e consigliarmi in questo affare con tutto ciò l'havevo detto, e che per questo il sig. Cardinale assolutamente non voleva più fastidio di me, per rimettermi in Santa Chiara e vestirmi là, conferma la espressa promesa, e condizione fattami, avanti di levarmi fuora, perché non volevo dire quelle cose brutte contro Don Gioseppe Beccarelli. Il tutto sudetto attesto per la pura verità con mio giuramento, pronta a deporla in qualsisia magistrato.

Sergio Perini

RIFORME VENEZIANE TRA ECONOMIA E FINANZA NEL SECONDO SETTECENTO

1. Commercio e riforme doganali

L'insieme di fenomeni delineatisi durante il Seicento nel quadro dell'economia europea – graduale offuscarsi della centralità del Mediterraneo nell'ordito dei traffici marittimi, comparsa di robuste compagini nella mediazione tra Europa e Levante, evoluzione dei trasporti su scala intercontinentale[1] – soverchiò la funzione storica delle antiche repubbliche marinare, sospinte a comprimere le rispettive aree di afferenza ed a svolgere ruoli complementari.[2] Nel secolo XVIII il commercio marittimo della Serenissima fu contrassegnato dall'alternarsi di temporanee riprese e lunghi periodi di rallentamento, correlati all'espandersi dell'attività delle potenze atlantiche nella mediazione tra Europa e Levante.[3] La navigazione veneziana riuscì a risollevarsi

Abbreviazioni:

asv: Archivio di Stato, Venezia
bmv: Biblioteca Marciana, Venezia
bcv: Biblioteca Correr, Venezia
Agg: Aggiunti
Dep: Deputazione
Gius. V.: Giustizia Vecchia
Gov: Governatori
Inq: Inquisitore/i
Ms: manoscritti
P. D.: Provenienze Diverse
Provv: Provveditori
Reg: Regolatori
Ret: Rettori
Rev: Revisioni
Sen: Senato
agr: agricoltura
b: busta
com: commercio
conf: conferenza
dec: decreto
ent: entrate
den: denaro
f: filza
it: italiani
mer: mercantili
merc: mercanzia
prov: provvision
reg: registro
rel: relazione
s: serie
scr: scrittura
tar: tariffe
vol: volume

1. asv: *Sen. Ret.*, f. 250, scr. capi piazza e parcenevoli, 16 feb. 1739. Cfr. U. Tucci, *Traffici e navi nel Mediterraneo in età moderna*, in *La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali e commerci tra XV e XX secolo*, a c. di T. Fanfani, Napoli, 1993, p. 59; P. Haudrere, *Le grand commerce maritime au XVIII siècle. Europeens et espaces maritimes*, Paris, 1997, pp. 45-48; V. Costantini, *Il commercio veneziano ad Aleppo nel Settecento*, in «Studi Veneziani», n.s., XLII (2001), pp. 143-211: pp. 118-121.

2. asv: *Savi merc.*, s. I, reg. 220, c. 204*v*, 30 dic. 1756; reg. 188, c. 1*r*, 16 nov. 1759. Cfr. G. Campos, *Il commercio esterno veneziano della seconda metà del '700 secondo le statistiche ufficiali*, in «Archivio Veneto», s. V, 66 (1936), pp. 145-183: pp. 181-182; D. Sella, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia-Roma, 1961, pp. 4-5, 45, 73, 91; R. Mantran, *La navigation vénitienne et ses concurrentes en Méditerranée Orientale au XVIIeme-XVIIIeme siècle*, in *Mediterraneo e Oceano Indiano*, a c. di M. Cortelazzo, Firenze, 1970, pp. 378-387; M. Costantini, *Commercio e marina*, in *Storia di Venezia*. VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, Roma, 1998, pp. 557, 559-560, 607; M. Costantini, *Resistenza al declino e difesa dell'autonomia: le nuove dimensioni dello spazio marittimo veneziano*, in *Il Mediterraneo centro-orientale tra vecchie e nuove egemonie. Trasformazioni economiche, sociali e istituzionali nelle Isole Ionie dal declino della Serenissima all'avvento delle potenze atlantiche (secc. XVII-XVIII)*, a c. di M. Costantini, Roma, 1998, pp. 135-137, 141.

3. asv: *Dep. agr.*, vol. 5, c. 88*v*, 27 feb. 1784; *Savi merc.*, s. I, reg. 185, c. 76*r*, 5 giu. 1756; reg. 217, c. 204*r*, 2 set. 1749. bcv: *Ms. Donà Dalle Rose*, b. 376, scr. 1760. Cfr. R. Romano, *Per una valutazione della flotta mercantile europea alla fine del secolo XVIII*, in *Studi in onore di A. Fanfani*. V, Milano, 1962, pp. 578-579; R. Davis, *Influences de l'Angleterre sur le decline de Venise au XVIIeme siècle*, in *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII*, Venezia-Roma, 1961, pp. 196-204, 210-221; U. Tucci, *Liaisons commerciales et mouvement de navires entre la Mèditerranée orientale et occidentale (XV-XVIII siècles)*, in *Economies méditerranéennes, équilibres et intercommunications. XIII-XIX siècles*, Athènes, 1985; R. Romano, *Preponderanza globale–preponderanza locale: i "nordici" tra Pacifico, Atlantico e Mediterraneo orientale*, in *Il Mediterraneo centro-orientale*... cit., pp. 165-167; Mantran, *La navigation vénitienne*... cit., pp. 385-387; J. Georgelin, *Venise au siècle des*

nel corso delle neutralità durante i conflitti dinastici e franco-britannici, ma alla marineria marciana rimasero precluse le rotte atlantiche a motivo della mancanza di accordi invano tentati con le corti nordiche.[4] Nei periodi di pace sul continente europeo, si profilarono sempre più intonate alla precarietà le condizioni del commercio veneziano: esposto all'aggressività corsara fino alla sofferta stipulazione delle paci con le reggenze nordafricane,[5] esclusi gli operatori veneziani dai mercati nordoccidentali,[6] emarginato dall'asse mitteleuropeo a causa dell'accerchiamento asburgico,[7] insidiato negli scali del Mediterraneo orientale,[8] contrastato nello scacchiere balcanico e tallonato nel bacino adriatico dal dinamismo di giovani porti «emuli».[9] Tuttavia non svanirono le speranze d'infrangere il fronte esterno per riconquistare, almeno in parte, gli spazi di mercato in Levante in modo da invertire il processo di regionalizzazione dell'emporio realtino,[10] ma i tentativi di adeguamento dell'economia veneta

lumieres, Paris, 1978, p. 87; G. Gullino, *Politica ed economia a Venezia nell'età di Benedetto Marcello (1686-1739)*, in *Benedetto Marcello. La sua opera e il suo tempo*, Firenze, 1988, p. 4.

4. F. Seneca, *Francesco Lorenzo Morosini e un fallito progetto di accordo veneto-russo*, in «Archivio Veneto», s. v, (1962) 74, pp. 19-47; Id., *Tentativi di accordo commerciale tra la Repubblica veneta e l'Inghilterra nel primo Settecento*, in «Archivio Veneto», s. V., 147 (1996), pp. 5-38; S. Perini, *Un fallito accordo commerciale tra la Repubblica veneta e la Danimarca*, in «Archivio Veneto», s. v, (1998) 129, pp. 59-91; S. Perini, *Un trattato commerciale tra la Repubblica veneta e la Sassonia (1756)*, in «Archivio Veneto», s. v, (1996) 147, pp. 109-121.

5. asv: *Savi merc.*, s. 1, reg. 183, c. 36*v*, 22 feb. 1752; c. 50*v*, 13 apr. 1752; reg. 184, c. 176*r*, 6 mar. 1755; reg. 185, c. 68*v*, 27 set. 1755; reg. 217, c. 175*v*, 9 mag. 1749; reg. 218, cc. 52*v*-57*r*, 22 feb. 1752; reg. 190, c. 230*v*, 28 set. 1764; reg. 191, c. 116*r*, 11 mar. 1766; reg. 223, c. 6*r*, 4 ago. 1780; cc. 8*v*-11*r*, 24 nov. 1780, c. 66*r*, 24 mar. 1784; *Sen. Ret.*, f. 276, rel. Dep. com., 5 feb. 1749; f. 277, rel. Savi merc., 6 giu. 1749; f. 294, rel. Savi merc., 30 apr. 1757; f. 298, rel. Inq. Terraferma, 27 lug. 1758; f. 305, rel. Savi merc., 20 mag. 1761. Cfr. U. Tucci, *Nel Settecento: il commercio marittimo veneziano e i trattati coi Barbareschi*, in «Bollettino Storico Pisano», 62 (1993), pp. 25-46, pp. 30-31; Costantini, *Commercio e marina...* cit., p. 564.

6. asv: *Sen. Ret.*, f. 301, rel. Savi merc., 7 gen. 1760; *Savi merc.*, s. 1, reg. 220, c. 25*r*, 27 set. 1755; reg. 193, cc. 169*r-v*, 30 gen. 1770; reg. 219, c. 79*v*, 8 lug. 1754; reg. 201, c. 91*r*, 11 dic. 1780.

7. asv: *Savi merc.*, s. 1, c. 193, cc. 169*r-v*, 30 gen. 1770; reg. 225, c. 8, 21 dic. 1773; reg. 43, cc. 19*v*-20*r*, 22 mag. 1773; reg. 183, cc. 100*v*-103*r*, 25 ago. 1752; reg. 184, c. 95*r*, 5 ago. 1754; b. 843, rel. A. Tron, 27 dic. 1749; rel. 2 lug. 1754; *Sen. Ret.*, f. 278, rel. Dep. com., 14 feb. 1750; f. 306, rel. Savi merc., 19 set. 1761; f. 311, rel. Savi merc., 29 lug. 1763; *Savio Cassiere*, b. 423, dec. Sen., 26 lug. 1783. bmv: *Ms. it. vii*, 1854 (9530), cc. 47*r*-53*r*, 31 mag. 1774; c. 165*r*, 28 mag. 1768; 1224 (8721), cc. 8*v*-9*r*, 13*r*, 31 dic. 1773; 1855 (9531), c. 14*v*, 29 mar. 1760. Cfr. G. Luzzatto, *Il porto franco di Trieste e la politica mercantilistica austriaca nel '700*, in «Annali Triestini», 22 (1952), pp. 5-15, pp. 12-13; B. Caizzi, *Industria e commercio della Repubblica Veneta nel xviii secolo*, Milano, 1965, pp. 202-203, 220-221; B. Caizzi, *Industria, commercio e banca in Lombardia nel xviii secolo*, Milano, 1968, pp. 38-40, 53, 62, 223-224, 228, 232, 241, 249-250, 259-263; Georgelin, *Venise...* cit., pp. 103-106, 111-113; Mantran, *La navigation...* cit., p. 387; A. Moioli, *Aspetti del commercio di transito nel Tirolo della seconda metà del Settecento*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi Stati italiani*, a c. di C. Mozzarelli, G. Olmi, Bologna, 1985, pp. 825-826, 830-832, 835-840, 842-843; F. Babudieri, *L'emporio marittimo di Trieste e la sua evoluzione*, in «Archeografo Triestino», s. iv (1990), 50, pp. 19-47: pp. 25, 31; U. Cova, *Uomini, capitali e iniziative dei Paesi Bassi austriaci per lo sviluppo economico di Trieste e Fiume nella seconda metà del Settecento*, in *Trieste, Austria, Italia tra Settecento e Novecento. Studi in onore di E. Apih*, a c. di M. Cattaruzza, Udine, 1996, p. 165.

8. asv: *Sen. Ret.*, f. 292, rel. Savi merc., 30 giu. 1756; f. 310, rel. Savi merc., 26 mar. 1763; *Savi merc.*, s. 1, reg. 190, c. 94*r*, 20 ago. 1763; reg. 43, c. 27*v*, 25 mag. 1771. bmv: *Ms. it. vii*, 1854 (9530), c. 181*r*, 1769; c. 334*v*, 20 set. 1760; 1554 (8974), c. 11*r*.

9. asv: *Sen. Ret.*, f. 280, rel. conf., 8 lug. 1751; f. 282, rel. conf., 25 ago. 1752; f. 321, rel. Savi merc., 17 mag. 1768; f. 361, rel. Savi merc., 31 mar. 1781; *Savi merc.*, s. 1, reg. 181, c. 35*v*, 1 ago. 1748; reg. 182, c. 146*r*, 9 lug. 1751; reg. 184, c. 142*v*, 21 gen. 1755; reg. 185, c. 86*v*, 5 giu. 1756; reg. 187, c. 40*v*, 10 mar. 1759; reg. 217, c. 363*v*, 9 giu. 1751; *Miscellanea atti diversi manoscritti*, b. 41, fascicolo 97, 1752. bmv: *Ms. it. vii*, 1906 (9111), c. 93*r*, 1751; 2267 (9170), c. 99*v*, 17 set. 1738. Cfr. V. Marchesi, *Le condizioni commerciali di Venezia di fronte a Trieste alla metà del secolo xviii. Studio storico*, Venezia, 1885; A. Caracciolo, *Le port franc d'Ancone. Croissance et impasse d'un milieu marchand au xviiieme siècle*, Paris, 1965; A. Di Vittorio, *Ragusa (Dubrovnik). Una repubblica adriatica. Saggi di storia economica e finanziaria*, Bologna, 1994, pp. 179-180.

10. asv: *Sen. Ret.*, f. 323, rel. Savi merc., 15 nov. 1759, 21 gen. 1769; f. 329, rel. Savi merc., 12 ago. 1767; f. 335, bilancio del movimento mercantile di Venezia 1764-65; f. 394, rel. Dep. tar. mer., 27 mar. 1789; f. 398, dec. Sen. 1° mar. 1792; f. 399, rel. Dep. tar. mer., 24 ago; 1792; *Dep. Agg. prov. den.*, b. 852, bilancio del movimento mercantile di Venezia, 1773-1774.

Movimento del porto veneziano da 1 giu. 1764 a 31 mag. 1765 e da 1 giu. 1773 a 31 mag. 1774 (in ducati).

area		entrata	%	uscita	%	entrata	%	uscita	%
Levante sud.	1.090.263	10,5	113.471	1,1	1.192.358	9,8	265.493	2,9	
Golfo sudd.	855.838	8,3	516.237	5,2	1.146.220	9,5	759.160	8,3	
Terraf.sud.	2.137.786	20,6	5.403.032	54	3.576.730	29,5	4.938.597	54	
Levante est.	1.787.762	17,2	917.544	9,2	1.269.815	10,5	702.355	7,7	
Golfo est.	1.135.957	11	304.546	3	2.103.177	17,3	424.305	4,6	

alle trasformazioni in atto nel panorama europeo non sfociarono in un piano organico di rinnovamento, che la classe dirigente, ripiegata nel consumato empirismo, stentava ad elaborare; si preferì invece procedere con cautela senza mai dimenticare il valore della tradizione, incentrata sull'assunto della centralità della Dominante.[11] Il governo, alieno dal ripudiare le massime del mercantilismo classico, si limitò a rimuovere gli ostacoli più vistosi, come il pesante retaggio tardomedievale del sistema daziale, che rallentava i flussi terrestri e fomentava gli scambi clandestini, deleteri per le aziende venete.[12] Non si realizzò il rafforzamento del gruppo armatoriale e la nota dominante perdurò il disorientamento degli operatori, incapaci ad intavolare una proficua collaborazione con le frange più sensibili del patriziato,[13] come fu attestato dal deludente esperimento della Camera di commercio.[14] La concertazione tra le forze sociali coinvolte, il coordinamento tra la consorteria mercantile, afflitta da un palese ripiegamento, l'esile borghesia imprenditoriale, la rigenerazione della rete creditizia avrebbero richiesto una guida coerente e animata da spirito d'intraprendenza, secondo quella visione unitaria che i poteri dispersi tra una miriade di organi collegiali non erano in grado di garantire. Tra classe politica e gruppo imprenditoriale era andata approfondendosi una cesura che si rifletteva anche sul versante normativo e gli episodi di rinnovamento si esaurirono entro spazi angusti, avulsi dal respiro di una riforma organica.[15] Questa avrebbe dovuto investire anche il sistema delle comunicazioni interne, contrassegnate da inveterate disfunzioni, che concorrevano al deflusso dalle consuete correnti di transito, come la via atesina, dove l'intreccio tra privilegi corporativi, vincoli protezionistici e carico fiscale emergeva con tratti marcatamente negativi, disincentivando l'utenza indotta così a tentare percorsi alternativi.[16] La disarmonica pressione fiscale faceva sentire i suoi effetti deleteri anche sulla navigazio-

Terraf. est.	489.844	4,7	1.068.023	10,7	240.856	2	948.693	10,4
Germania	1.208.767	11,7	943.911	9,4	1.035.844	8,5	692.015	7,5
Ponente Alto	1.271.654	12,3	480.437	4,8	1.270.564	10,5	184.005	2
Ponente Bas.	389.127	3,7	255.993	2,6	298.740	2,4	236.909	2,6
totali	10.366.998	100	10.003.194	100	12.134.308	100	9.151.536	100

11. ASV: *Sen. Ret.*, f. 335, rel. conf., 21 dic. 1773; f. 347, rel. Savi merc., 30 ago. 1777; f. 386, rel. Dep. tar. mer., 27 mar. 1789; *Savi merc.*, s. 1, reg. 190, c. 81*r*, 13 ago. 1763; reg. 193, c. 178*r*, 17 feb. 1770. BMV: *Ms. it. VII*, 2094 (9152), c. 56*r*, 1° set. 1770. Cfr. CAIZZI, *Industria e commercio...* cit., pp. 7, 198; P. BRAUNSTEIN, *A propos de l'Adriatique entre le XVI et le XVIII siècle*, in «Annales E.S.C.», 26 (1971), pp. 1270-1278; G. TABACCO, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Udine, 1980, pp. 174-175; COSTANTINI, *Commercio e marina...* cit., p. 576.

12. ASV: *Savi merc.*, s. 1, reg. 43, c. 7*v*, 17 apr. 1773; *Sen. Ret.*, f. 379, rel. Dep. tar. mer., 19 set. 1787. BMV: *Ms. it. VII*, 1224 (8721), c. 17*r*, 2 mag. 1775. M. COSTANTINI, *Lo spazio marittimo veneziano al tramonto della Repubblica*, in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», n.s., 32 (1999), 2, pp. 17-27: p. 23.

13. ASV: *Sen. Ret.*, f. 279, rel. Dep. com., 17 apr. 1751; f. 292, rel. Savi merc., 30 giu. 1756; f. 301, rel. Savi merc., 7 gen. 1760; f. 313, scr. capi piazza e parcenevoli, 4 giu. 1764; rel. Dep. Camera commercio, 9 giu. 1764; f. 321, rel. Savi merc., 5 mag. 1768; f. 323, rel. Savi merc., 21 gen. 1769; f. 325, rel. Savi merc., 26 gen. 1770; f. 332, rel. Savi merc., 10 gen. 1772; 13 mag. 1772; f. 351, dec. Sen., 12 set. 1778; f. 353, rel. Savi merc., 7 mag. 1779; *Savi merc.*, s. 1, reg. 47, cc. 27*r-v*, 27 gen. 1782; reg. 200, cc. 34*v*-37*r*, 28 set. 1778. Cfr. U. TUCCI, *La marina mercantile veneziana nel Settecento*, in «Bollettino Istituto di storia della società e dello Stato veneziano», 2 (1960), pp. 155-200: pp. 192, 196; ROMANO, *Per una valutazione...* cit., p. 586; A. TRON, *"Serenissimo Principe". Il discorso del 29 maggio 1784 davanti al Senato della Serenissima come testamento morale dell'aristocrazia veneziana*, a c. di P. GASPARI, Udine, 1994, pp. 98-99; COSTANTINI, *Commercio e marina...* cit., pp. 604-605.

14. ASV: *Savi merc.*, s. 1, reg. 191, c. 155*v*, 27 ago. 1766. Cfr. G. FEDELI, *L'istituzione della Camera di Commercio di Venezia. 1764*, Venezia, 1887, pp. 7-8; F. ZAGO, *Documenti relativi all'istituzione in Venezia della prima Camera di Commercio (1713-1768)*, Venezia, 1964, pp. 5, 14-15.

15. CAIZZI, *Industria e commercio...* cit., pp. 27, 31; A. ZANNINI, *Un personaggio metafisico: la borghesia veneziana nel secondo Settecento*, in *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, a c. di F. AGOSTINI, Venezia, 1998.

16. ASV: *Dep. agr.*, vol. 5, c. 52*v*, 8 NOV. 1774; *Sen. Ret.*, f. 283, rel. PROVV. Adige, 5 dic. 1752; f. 338, dec. Sen., 29 dic. 1774; f. 412, rel Dep. tar. mer., 2 gen. 1795; *Savi merc.*, s. 1, reg. 43, c. 67*v*, 29 dic. 1776; reg. 190, c. 121*v*, 20 mar. 1764; reg. 191, cc. 2*r-v*, 11 gen. 1765; reg. 196, c. 138*r-v*, 21 dic. 1773; *Rev. Reg. ent. Zecca*, reg. 89, c. 342*r*, 11 gen. 1765. Cfr. G. ZAMBONI, *La navigazione sull'Adige in rapporto al commercio veronese*, Venezia, 1925, pp. 56-57; G. FACCIOLI, *Verona e la navigazione atesina. Compendio storico delle attività produttive dal XII al XIX secolo*, Verona, 1956, pp. 183, 187; CAIZZI, *Industria e commercio...* cit., pp. 227-235; T. FANFANI, *L'Adige come arteria principale del traffico tra Nord Europa ed emporio realtino*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, a c. di G. BORELLI, Verona, 1977, p. 604.

ne marittima, soggetta a gravosi oneri sia per l'approdo alle rive marciane (571 ducati per i bastimenti di stazza superiore), sia negli scali levantini (cottimo consolare nella misura del 2 per cento sul valore delle merci).[17] Al fine di stimolare la rinascita del commercio si reputava necessario alleviare il giogo daziale e affrancare le operazioni mercantili dai rigidi vincoli burocratici – gli invisi «stancheggi» comprendenti la trafila sanitaria e gli obblighi fiscali – che inducevano i mercanti a scegliere scali alternativi.[18] La condizione in cui era precipitato il commercio veneziano accentuò l'esigua autonomia del movimento dell'emporio realtino rispetto alle pressioni esterne, che potevano avvalersi di un'articolata schiera di agenti in grado di pilotare transazioni e influire sull'andamento dei prezzi.[19] E così gran parte dei traffici in Adriatico, compresi quelli dalmato-istriani, gravitava attorno al robusto asse raguseo-anconitano.[20] Il declino degli scambi, pur seguendo un percorso ciclico e non continuo, generò l'inevitabile flessione del gettito erariale, per cui alla preoccupazione sullo stato di salute dell'asse portante dell'economia veneziana si sommavano i timori per il disperdersi delle fonti tributarie in una fase critica per la finanza pubblica. Durante l'ultimo ventennio del regime aristocratico il volume delle importazioni si attestò ad un livello inferiore rispetto al flusso in uscita per i manufatti, mentre nel complesso la bilancia commerciale fu connotata da valori marcatamente negativi, a causa della forte incidenza delle derrate alimentari tra le voci passive.[21]

Propositi di natura finanziaria presiedettero anche alla riforma doganale del 1751, volta a restituire all'erario quanto ceduto con la parziale franchigia in vigore sin dal 1736; quest'ultima, approvata sull'onda della generale tendenza ad impostare la strategia mercantile sull'esenzione dei gravami portuali, si era rivelata incompatibile con la natura dell'emporio realtino, la cui funzione non si esauriva nel semplice transito.[22] Richiamandosi agli assunti classici del mercantilismo, con gli aggiustamenti alle aliquote doganali si confidava di cogliere importanti risultati: comprimere il saldo negativo della bilancia commerciale, tutelare le manifatture nazionali insidiate dalla concorrenza estera, sostenere il movimento portuale, rianimare la navigazione sotto il vessillo di S. Marco soprattutto nei collegamenti col Levante, abbassare i costi delle materie prime importate, favorire la distribuzione dei prodotti mediorientali negli Stati confinanti, respingere i manufatti stranieri e voluttuari.[23] Il balzello del 10 per cento, cardine dell'intera manovra, veniva applicato su tutte le merci levantine, turche, occidentali e adriatiche provenienti da scali diversi dalle località d'origine; parimenti sottostavano a quel gravame le partite giunte a Venezia per via terrestre anzi-

17. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, b. 852, rel. Dep. patenti, 5 mag. 1775; *Sen. Ret.*, f. 294, rel. Savi merc., 30 apr. 1757; f. 387, rel. Dep. tar. mer., 26 mar. 1789; *Savi merc.*, s. 1, reg. 193, c. 98*v*, 5 set. 1769. BCV: *Ms. Gradenigo*, vol. 113, c. 28*r-v*, 1757. T. PIZZETTI, *Con la bandiera del protettor San Marco. La marineria della Serenissima nel Settecento e il contributo di Lussino*, II, Pasian di Prato, 1999, pp. 268-272.

18. ASV: *Sen. Ret.*, f. 293, rel. Savi merc., 17 nov. 1756; f. 295, rel. Savi merc., 15 feb. 1758; f. 306, rel. Savi merc., 19 set. 1761; *Savi merc.*, s. 1, reg. 218, c. 52*r*, 22 feb. 1752.

19. ASV: *Sen. Ret.*, f. 290, rel. Inq. arti, 13 gen. 1756. BMV: *Ms. it. VII*, 2156 (9196), cc. 113*r*-114*v*, 1766.

20. ASV: *Savi merc.*, s. 1, reg. 190, c. 12*r*, 20 dic. 1762; reg. 199, c. 77*v*, 26 set. 1777. Cfr. N. COLAK, *Navigazione marittima fra i porti dalmato-istriani e i porti pontifici alla fine del Settecento*, in «Studi Veneziani», XI (1969), pp. 583-634: pp. 584-585; 14 (1972), pp. 227-353: pp. 287, 291.

21. BMV: *Ms. it. VII*, 1224 (8721), c. 12*r-v*, 2 mag. 1775; 1854 (9530), cc. 425*v*-426*r*, bilanci 1783. CAMPOS, *Il commercio esterno*... cit., pp. 151-152.

22. ASV: *Sen. Ret.*, f. 280, rel. conf., 18 set. 1751. F. BESTA, *Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, Venezia, 1912, pp. C-CI; D. BELTRAMI, *La crisi della marina mercantile veneziana e i provvedimenti del 1736 per fronteggiarla*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», 50 (1942), pp. 304-318: pp. 308-309, 315-316; A. CARACCIOLO, *Il dibattito sui "porti franchi" nel Settecento: genesi della franchigia di Ancona*, in «Rivista Storica Italiana», 75 (1963), pp. 538-558; GEORGELIN, *Venise*... cit., pp. 76-79

23. ASV: *Savi merc.*, s. 1, reg. 219, c. 162*r*, 15 gen. 1755; reg. 217, cc. 310*v*-312*r*, 10 set. 1750; c. 371*v*, 6 giu. 1751; reg. 218, cc. 1*r*-2*v*, 18 set. 1751; c. 190*v*, 12 gen. 1753; reg. 45, II, c. 2*r*, 14 mar. 1778; *Inq. arti*, b. 6, rel. 31 mag. 1783; *Sen. Ret.*, f. 383, 21 ago. 1788.

ché per mare, al fine di salvaguardare la navigazione di bandiera e comprimere la lievitazione dei prezzi imputata alla moltiplicazione dei passaggi tra varie mani di affaristi.[24] Disattendendo le intenzioni dei propugnatori, quell'imposta fu interpretata come sostitutiva delle aliquote ordinarie e, di conseguenza, vennero ad intensificarsi i flussi dei rifornimenti di quei generi caricati con dazi prossimi al 10%. La discriminante, che in teoria avrebbe dovuto arginare l'attività dei navigli esteri nell'orbita del polo lagunare, non agevolò la bandiera marciana, mentre suscitò il risentimento e le severe contromisure degli altri Stati rivieraschi; i mercanti si videro costretti a sacrificare i collegamenti con scali nevralgici, per i quali vigeva pure il divieto di contrattare partite frutto di depredazioni; vennero a restringersi le possibilità dei remunerativi concambi mediante manufatti veneziani.[25] La riforma, ben lungi dal sanare i mali costitutivi del commercio veneziano, esaurì la sua portata nella restituzione all'erario del mancato introito di circa 100.000 ducati imputato al precedente regime doganale; infatti dopo un decennio dalla sua istituzione le furono mosse critiche da diverse parti, non esclusi quei comparti artigianali destinatari di tutela, i quali a fronte di una sensibile flessione dei rifornimenti di materie prime non furono sollevati dalle importazioni clandestine di manufatti stranieri.[26] Anche l'ambizioso traguardo del congelamento dei prezzi dei generi di largo consumo non fu conseguito, poiché l'incarimento dei prodotti non derivava esclusivamente dalla segmentazione del percorso dal produttore al consumatore, bensì dipendeva più che altro da un'offerta carente, compensabile ottemperando all'antica direttiva di «ricever tutto da tutti per avere sempre l'abbondanza e li assortimenti». Invece l'adozione dell'aliquota protezionistica aveva inferto una serie di danni, aggravati dalle misure di ritorsione delle corti viennese e pontificia: rallentamento dei traffici – solo nel primo biennio il giro d'affari subì l'ingente perdita di un milione di ducati – calo degli approdi di legni stranieri, destrutturazione della flotta mercantile in tutte le sue componenti – nel decennio 1752-1762 le navi atte diminuirono da 23 a 11 e quelle di stazza minore da 26 a 18 – rarefazione delle maestranze, recessione delle aziende artigianali, scomparsa di molte ditte mercantili, passate da 25 ad una dozzina.[27] La tariffa del 1751 venne fatta oggetto di successivi ritocchi, ma senza tradirne l'impostazione mercantilista, che riduceva l'angolo di visuale dei problemi commerciali. Da siffatto orientamento tradizionalista scaturì anche l'opposizione alla proposta d'istituire una compagnia per la gestione delle dogane mercantili, essendo contraria al proposito di avocare alla pubblica amministrazione le fonti daziarie più ubertose.[28]

Tra gli obiettivi delle riforme doganali del secondo Settecento spiccava la tutela del flusso dalla Dominante alle province metropolitane, inclini a rifornirsi mediante le correnti che si diramavano dai porti liguri e toscani e quindi coprivano gran parte della Terraferma.[29] Divenne oggetto di riforma anche il commercio di transito, che, pur non interessando direttamente l'emporio realtino, in virtù del suo indotto avreb-

24. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, b. 852, scr. G. Marcello, 1° set. 1770.

25. ASV: *Sen. Ret.*, f. 280, rel. Dep. tar. mer., 18 set. 1751; dec. Sen., 2 ott. 1751; f. 383, rel. 21 ago. 1788; f. 293, rel. Dep. com., 11 dic. 1756; f. 383, rel. 21 ago. 1788; *Savi merc.*, s. 1, reg. 188, c. 184*r*, 20 set. 1760; *Inq. arti*, b. 5, reg. scr. 1751-57, c. 3*v*, 18 set. 1757. BMV: *Ms. it. VII*, 1854 (9530), cc. 72*v*-83*r*, 7 set. 1770. Cfr. L. DAL PANE, *La riforma doganale di Pio VI*, in *Studi in memoria di B. Sforza*, Roma, 1950, pp. 4-5, 21; TUCCI, *La marina mercantile...* cit., pp. 183-184; CAIZZI, *Industria e commercio...* cit., pp. 210-213.

26. ASV: *Sen. Ret.*, f. 303, rel. conf., 15 gen. 1755; dec. Sen., 15 dic. 1759; *Savi merc.*, s. 1, reg. 219, c. 154*r*, 15 gen. 1755. BMV: *Ms. it. VII*, 2269 (9172), cc. 24*r-v*, 27 lug. 1763.

27. ASV: *Sen. Ret.*, f. 293, rel. Dep. com., 11 dic. 1756; f. 383, rel. 21 ago. 1788; *Savi merc.*, s. 1, reg. 188, c. 184*r*, 20 set. 1760; *Inq. arti*, b. 5, reg. scr. 1751-1757, c. 3*v*, 18 set. 1757.

28. ASV: *Inq. arti*, b. 6, rel. A. Tron, 31 mag. 1783.

29. ASV: *Sen. Ret.*, f. 394, rel. Dep. tar. mer., 25 mag. 1791; f. 403, dec. Sen., 10 gen. 1793; *Savi merc.*, s. 1, reg. 218, c. 244*r*, 30 mag. 1753.

be potuto elevarsi a dimensione di rilievo nel quadro dell'economia veneta. Inscrivendosi in tale prospettiva, il decreto senatoriale del 10 agosto 1754 allargò l'antico transito discendente alla costa adriatica orientale (Sopravento, integrato con l'espressione «per terre aliene»), superando così i limiti imposti dalla precedente normativa circa il passaggio delle merci dall'area continentale alle località marittime.[30] Nel 1760 fu introdotto anche il transito ascendente dal mare alla terra, le cui modalità furono ulteriormente precisate nel 1773, in concomitanza con i primi ritocchi al sistema daziario interno.[31] La riforma fu completata nel 1786 con l'istituzione del transito «innocente e immediato da fuori stato per fuori stato», ovvero da un confine all'altro, con regole cautelative contro l'eventuale deviazione delle merci al mercato interno.[32] Infine la nuova dogana di transito, eretta nell'isola di S. Giorgio, vide triplicare il movimento mercantile durante il primo anno di attività, senza che le altre dogane accusassero alcun danno.[33] Si verificò così, sullo scorcio del regime aristocratico, l'apertura di una prospettiva di sviluppo commerciale secondo modalità che, pur senza scardinare le basi del sistema tradizionale, ne dilatavano alcune potenzialità sacrificate per troppo tempo.

2. L'artigianato tra rinnovamento e conservazione

Oltre all'assetto del commercio internazionale, manifestamente sfavorevole all'economia veneziana, il rallentamento delle esportazioni sui mercati orientali fu imputato alla forte perdita di competitività sofferta dalle branche portanti dell'industria nazionale, in conseguenza del perdurare di fattori negativi, comuni alle economie d'antico regime, condizionate dal rigido bilanciamento tra domanda e offerta: alti costi di produzione, mediocre tasso di produttività, declassamento dei manufatti.[34] Se taluni settori artigianali conservavano una discreta reputazione, altri, nonostante un'apprezzabile apertura all'innovazione tecnologica e le condizioni di favore riservate ai lavoratori esperti immigrati, lamentavano un'insanabile stagnazione, foriera di ripercussioni inesorabili sul tessuto sociale. Quantunque gli sparsi e intermittenti segnali di ripresa infondessero un cauto ottimismo, la tendenza al riflusso imperversava in taluni comparti, che in passato avevano costituito l'ossatura delle esportazioni.[35]

30. ASV: *Sen. Ret.*, f. 397, rel. Dep. tar. mer., 24 ott. 1791.

31. ASV: *Sen. Ret.*, f. 335, dec. Sen., 31 dic. 1773; *Savi merc.*, s. I, reg. 201, c. 148*r*, 31 mar. 1781.

32. ASV: *Sen. Ret.*, f. 394, rel. Dep. tar. mer., 25 mag. 1791; f. 372, dec. Sen., 4 mag. 1786, rel. Dep. tar. mer., 30 mar. 1786.

33. ASV: *Sen. Ret.*, f. 400, dec. Sen., 28 nov. 1792; f. 405, dec. Sen., 1° giu. 1793; rel. Dep. tar mer., 25 mag. 1793; *Materie miste notabili*, reg. 219, bilanci dogana S. Giorgio 1792-1794.

34. ASV: *Savi merc.*, s. I, reg. 217, c. 176*v*, 9 mag. 1749; reg. 44, c. 37*r*, 29 set. 1772; reg. 177, c. 287 v, 17 mar. 1732, c. 303*v*, 3 mar. 1733; reg. 182, c. 113*v*, 30 apr. 1751; *Sen. Ret.*, f. 232, rel. conf., 19 apr. 1734; f. 243, rel. Dep. com., 20 lug. 1737; f. 244, rel. Dep. com., 17 ago. 1737; 28 set. 1737; f. 323, rel. Savi merc., 21 gen. 1769; f. 319, rel. Dep. fabbriche, 1° apr. 1767; f. 333, rel. Savi merc., 11 dic. 1772; f. 340, rel. Savi merc., 10 giu. 177. Cfr. A. LIZIER, *Dottrine e problemi economici del secolo XVIII nella vita politica e negli scrittori veneti del tempo*, in «Ateneo Veneto», 73 (1932), vol. 123, pp. 301-336, p. 333; L. DAL PANE, *Industria e commercio nel Granducato di Toscana nell'età del Risorgimento. Il Settecento*, Bologna, 1971, pp. 200, 202; CAIZZI, *Industria e commercio...* cit., pp. 32-36; R.T. RAPP, *Industria e decadenza economica a Venezia nel XVII secolo*, Roma, 1986, pp. 24-27.

35. ASV: *Savi merc.*, s. I, reg. 188, c. 1*r*, 16 nov. 1759; c. 105*r*, 29 mar. 1760; s. I, reg. 220, c. 4*r*, 3 set. 1755; cc. 63*r-v*, 16 gen. 1756; reg. 201, c. 147*v*, 31 mar. 1781; reg. 42, c. 22*r*, 14 mag. 1772; reg. 43, cc. 7*v*-8*r*, 17 apr. 1773; *Sen. Ret.*, f. 290, rel. Inq. arti, 13 gen. 1756; f. 320, rel. Dep. fabbriche, 30 apr. 1767; f. 324, dec. Sen., 9 mar. 1769; rel. Inq. arti, 2 mar. 1769; f. 293, rel. Dep. com., 30 ago. 1756; f. 337, rel. Dep. fabbriche, 26 apr. 1774; f. 347, rel. Savi merc., 30 ago. 1777; f. 361, rel. Savi merc., 31 mar. 1781. BMV: *Ms. it. VII*, 2253 (9166), c. 60*r*. Cfr. CAIZZI, *Industria e commercio...* cit., pp. 26, 132, 148-149; TABACCO, *Andrea Tron...* cit., p. 177; R. BERVEGLIERI, *Cosmo Scatini e il nero di Venezia*, in «Quaderni storici», 18 (1983), 52, pp. 167-179: p. 167; G. ZALIN, *Dalla bottega alla fabbrica. La fenomenologia industriale nelle province venete tra '500 e '900*, Verona, 1992, pp. 13-16; S. PERINI, *L'"industria" veneta nell'analisi di Antonio Zulian (1774)*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 157 (1998-1999), pp. 303-330; W. PANCIERA, *Imprenditori, tecnici e macchine: l'atteggiamento verso l'innovazione nel Settecento veneto*, in *L'area altoadriatica...*, pp. 137-142; P. LANARO, *I mercati nella Repubblica Veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia, 1999, p. 97.

Il lanificio veneziano non si riscattò dalle condizioni di umbratile sopravvivenza, nonostante il concorso di fattori incentivanti: costante domanda interna, regolari ordinativi per le divise militari, libera introduzione di tecniche avanzate. Alquanto diversa appariva la vitalità delle aziende venete, alcune delle quali erano riuscite a piazzare le rispettive produzioni sui mercati orientali.[36] Il declino del setificio, un tempo punta di diamante dell'industria veneziana, assunse un valore paradigmatico per la diffusa riluttanza a reagire con solerte elasticità alle mutevoli sollecitazioni dei mercati, anche se qualche felice esperimento contribuì a temperare il grigiore predominante, come la trasformazione dell'arte della seta in università dei tessitori allo scopo di recuperare la funzione propulsiva riconosciuta agli imprenditori, alle cui direttive dovevano essere subordinati i lavoratori, sottratti all'egida del vecchio ordinamento corporativo.[37] La produzione di telerie in lino e canapa, genere di largo consumo, stentò a decollare, ma il bilancio globale riservò un rendimento soddisfacente.[38] La fabbricazione di calze a telaio accusò un progressivo rallentamento, provocato sia dal diffondersi di impianti abusivi nei domini veneti sia dalle importazioni clandestine di articoli affini.[39] Il cotonificio registrò una discreta espansione, dovuta più che altro all'incremento delle maestranze con prevalenza della componente femminile.[40] Alla generale recessione non sfuggì il saponificio, che, nonostante i provvedimenti protezionistici, scontò un'ininterrotta emarginazione dai mercati esteri, dove lo smercio subì un calo pari a due terzi della media tardosecentesca.[41] La produzione di cera, garantita da una quindicina di opifici, scese a fatturati modesti a causa delle fluttuazioni soprattutto nelle piazze levantine nonché per lo sviluppo delle cererie italiane.[42] Per l'editoria si avvertì

36. L'espansione dell'attività tessile laniera in Terraferma è testimoniata sia dal costante aumento del fatturato, sia dal dilatarsi del numero delle aziende, come appare dal confronto di tre lustri, 1768-1772, 1778-1782, 1788-1792: fabbriche in attività 309, 358, 475; media annuale di panni 15.205, 20.805, 27.589 (ASV: *Sen. Ret*., f. 411 *bis*, 22 set. 1791). ASV: *Dep. Agg. prov. den*., reg. 109, c. 4*r*, 14 mag. 1753; *Sen. Ret*., f. 314, rel. Dep. fabbriche, 9 feb. 1765; 7 gen. 1765; f. 411 *bis*, rel. conf., 11 giu. 1794. f. 287, rel. conf., 24 mag. 1754; f. 337, rel. Dep. fabbriche, 26 apr. 1774; f. 392, rel. conf., 30 lug. 1790, 28 gen. 1791; *Savi merc*., s. 1, reg. 43, c. 40*v*, 25 ago. 1774; reg. 47, c. 105*r*, 27 dic. 1781; reg. 185, c. 114*v*, 19 ago. 1756; reg. 199, c. 132*v*, 6 feb. 1778; reg. 207, cc. 99*v*-100*v*, 11 giu. 1794; reg. 219, c. 1*r*, 25 ago. 1753, c. 54*v*, 22 mag. 1754. BMV, *Ms. it. VII*, 1559 (8575), scr. 1° apr. 1767; 1854 (9530), c. 504*v*, 1796; cfr. B. CAIZZI, *Storia dell'industria italiana dal XVIII ai giorni nostri*, Torino, 1965, p. 102; CAIZZI, *Industria e commercio*... cit., pp. 43-50; S. CIRIACONO, *Protoindustria, lavoro a domicilio e sviluppo economico nelle campagne venete in epoca moderna*, in «Quaderni storici», 18 (1983), 52, pp. 57-80: pp. 73-74; W. PANCIERA, *L'arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Treviso, 1996, pp. 60-66; L. PEZZOLO, *L'economia*, in *Storia di Venezia. La Venezia barocca*, Roma, 1997, pp. 383-384; G.L. FONTANA, *Industrializzazione e de-industrializzazione nella terraferma veneta: il tessile tra Sette e Ottocento*, in *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, a c. di F. AGOSTINI, Venezia, 1998, p. 169.

37. ASV: *Sen. Ret*., f. 279, rel. conf., 26 apr. 1751; f. 292, rel. Inq. arti, 20 lug. 1756; f. 302, rel. Savi merc., 29 mar. 1760; f. 314, rel. Savi merc., 11 apr. 1765; f. 324, rel. Inq. arti, 2 mar. 1769; f. 329, rel. Inq. arti, 12 mar. 1771; f. 337, rel. Dep. fabbriche, 26 apr. 1774; f. 344, rel. Dep. arti, 20 set. 1776; *Inq. arti*, b. 10, reg. ispezioni, cc. 57-58, 27 apr. 1782; b. 6, reg. scr., 27 apr. 1782; rel. Inq. arti, 30 mag. 1787; reg. scr., cc. 56*v*-57*r*, 12 mar. 1771; b. 74, rel. 2 mar. 1769; rel. 21 mar. 1783; 19 set. 1784; *Savi merc*., s. 1, reg. 47, cc. 51*v*-52*v*, 11 ago 1781; reg. 38, c. 3*v*, 9 mar. 1769; reg. 43, cc. 43*r*-*v*, 1° set. 1774; *Gius. V*., b. 74, 27 apr. 1782. Cfr. CAIZZI, *Industria e commercio*... cit., pp. 116-117; GEORGELIN, *Venise au siècle*... cit., p. 159; P. DI SAVINO, *Protezionismo veneziano e manifatture e commercio dei tessuti serici a Vicenza nel XVIII secolo*, in «Studi Veneziani», n.s., XVII (1989), pp. 89-116: pp. 90, 102; PANCIERA, *L'economia*... cit., p. 526.

38. ASV: *Savi merc*., s. 1, reg. 217, c. 252*v*, 26 feb. 1750; reg. 43, c. 5*v*, 12 mar. 1774. Cfr. G. OCCIONI-BONAFFONS, *Del commercio di Venezia nel secolo XVIII*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», s. VII, (1890-1891) 38, pp. 747-782: p. 771; CAIZZI, *Storia dell'industria*... cit., pp. 142-143; CAIZZI, *Industria e commercio*... cit., pp. 167-169; G. GULLINO, *Jacopo Linussio, Nicolò Tron ed una possibile manovra di politica economica agli inizi della protoindustria veneta,* in *Chiesa, società e Stato a Venezia. Miscellanea di studi in onore di Silvio Tramontin,* a c. di B. BERTOLI, Venezia, 1994, p. 200; G. GANZER, *La fabbrica Linussio, "colosso dell'industria" nel Settecento*, in «Archivio Veneto», s. V (1989), 120, pp. 67-82; R. BERVEGLIERI, *La produzione di manifatture tessili non laniere a Venezia*, in *Tessuti nel Veneto. Venezia e la Terraferma*, a c. di G. ERICANI, P. FRATTAROLI, Verona, 1993.

39. ASV: *Sen. Ret*., f. 258, rel. Dep. com., 9 ago. 1741; *Savi merc*., s. 1, reg. 193, c. 96*v*, 30 ago. 1769.

40. PANCIERA, *L'economia*... cit., p. 521.

41. ASV: *Savi merc*., s. 1, reg. 187, cc. 83*v*-84*r*, 4 ago. 1759; reg. 212, c. 1*v*, 8 lug. 1715; *Dep. Agg. prov. den*., reg. 129, c. 66*v*, 29 mag. 1776. BCV: *Ms. Morosini Grimani*, b. 513, scr. 1689. Cfr. CAIZZI, *Industria e commercio*... cit., pp. 148-150; W. PANCIERA, *Fiducia e affari nella società veneziana del Settecento*, Padova, 2000, pp. 136-138.

42. ASV: *Sen. Ret*., f. 316, scr. 1766; f. 326, rel. Savi merc., 21 lug. 1770; f. 324, rel. Savi merc., 5 set. 1769; *Savi merc*., s. 1,

qualche timido cenno di ripresa, ma il livello generale della produttività si mantenne di gran lunga inferiore rispetto all'età più florida.[43] L'industria vetraria, soprattutto a motivo della persistente carenza di capitali parallela alla contrazione della domanda estera, attraversò una fase recessiva.[44] Anche l'arsenale, un tempo vanto della Serenissima, evidenziò sintomi di declino correlati al ridimensionamento della presenza veneziana nel Mediterraneo.[45] Altre decine di manifatture minori concorrevano a comporre il variegato panorama dell'industria veneziana, ma il denominatore comune permaneva la debole flessibilità delle strutture artigianali di fronte alla rapida evoluzione del mercato.[46] Per la riconquista di quest'ultimo era necessaria la convergenza di vari processi: il risanamento della finanza statale, la dilatazione degli investimenti, la riorganizzazione del lavoro, il progresso tecnologico, la riforma degli incentivi statali.[47] Il crescente rilievo attribuito alle manifatture per compensare la flessione delle attività commerciali postulava un generale svecchiamento del mondo del lavoro, cui si doveva accompagnare un poderoso flusso di capitali nei settori trainanti, ancora in grado di reggere la competitività sui mercati esteri, dove l'acuirsi dell'incessante «guerra d'industria» imponeva il contenimento dei costi del ciclo produttivo.[48]

La rigidità che dominava il mondo del lavoro, fondato sull'arcaico ordinamento corporativo, ostacolava proficue reazioni all'agguerrita concorrenza estera. Il persistere del granitico sistema del privilegio e la gelosa tutela delle posizioni suggellate dalla tradizione stavano condannando l'economia veneziana all'emarginazione dalle correnti più dinamiche.[49] In ottemperanza all'ottica mercantilista, la politica indu-

reg. 196, c. 40*v*, 11 mar. 1773. BMV: *Ms. it. VII*, 1854 (9530), c. 347*r*, 20 set. 1760. Cfr. CAIZZI, *Industria e commercio*..., pp. 132-133, 151-152.

43. ASV: *Sen. Ret.*, f. 358, rel. Riformatori Studio Padova, 30 lug. 1780; f. 360, scr. 18 set. 1781. Cfr. M. BERENGO, *La crisi dell'arte della stampa veneziana: fine secolo XVIII*, in *Studi in onore di A. Sapori*, Milano, 1957, pp. 1324-1337; CAIZZI, *Industria e commercio*... cit., p. 133; GEORGELIN, *Venise*... cit., pp. 152, 174-177; I. MATTOZZI, *"Mondo del libro" e decadenza a Venezia (1570-1730)*, in «Quaderni storici», 24 (1989), 72, pp. 743-786; M. INFELISE, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, 1991, pp. 330, 338; G. SCARABELLO, *Il Settecento*, in G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, 1992, p. 619; M. ZORZI, *La stampa, la circolazione del libro*, in *Storia di Venezia*. VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, Roma, 1998, p. 830; P. PRETO, *Le riforme*, in *Storia di Venezia. L'ultima fase della Serenissima,* Roma, 1998, pp. 124-125.

44. ASV: *Inq. arti*, b. 6, reg. scr. 1766-71, c. 1*r*, 17 gen. 1767; *Sen. Ret.*, f. 316, rel. 1766; *Savi merc.*, s. 1, reg. 196, c. 40*v*, 11 mar. 1773; *Prov. dazi*, b. 4, reg. 1730-43, 24 apr. 1741. Cfr. CAIZZI, *Storia dell'industria*... cit., pp. 161-162; CAIZZI, *Industria e commercio*... cit., pp. 35, 134-141, 145; SCARABELLO, *Il Settecento*, p. 618; R. BAROVIER-MENTASSI, *La vetraria veneziana*, in *Storia di Venezia. L'arte*, Roma, 1995, pp. 900, 902; PANCIERA, *Imprenditori*... cit., p. 138.

45. CAIZZI, *Industria e commercio*... cit., p. 132; A. LAZZARINI, *Arsenale e foreste negli ultimi anni della Repubblica di Venezia. La stagione delle riforme*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 38 (1999), 56, pp. 191-201.

46. ASV: *Inq. arti*, b. 3, reg. dec. Sen. 1743-1759, c. 41*r*, 23 mar. 1754; b. 6, reg. scr. 1781-1790, 23 set. 1783; *Sen. Ret.*, f. 317, rel. G. Marcello, 30 apr. 1767; *Savi merc.*, s. 1, reg. 46, c. 103*r*, 20 dic. 1780.

47. ASV: *Sen. Ret.*, f. 250, rel. Dep. Agg. prov. den., 28 mar. 1739; f. 331, rel. conf., 30 mag. 1772; f. 339, rel. Dep. Agg. prov. den., 8 apr. 1775; *Savi merc.*, s. 1, reg. 202, c. 1*v*, 28 set. 1781; reg. 216, c. 109*r*, 2 mar. 1744; reg. 207, c. 59*r*, 26 ago. 1793; *Sen. Corti*, f. 335, rel. A. Tron, 28 lug. 1769. Cfr. L. EINAUDI, *L'economia pubblica veneziana dal 1736 al 1755*, in «La riforma sociale. Rivista critica di economia e finanza», 14 (1904), pp. 177-196, 261-282, 429-450, 509-537; A. PINO-BRANCA, *Riforme finanziarie e inizi di tendenze unitarie nella politica veneta di terraferma nel secolo XVIII*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 95 (1935-1936), pp. 287-319: pp. 305-306, 317-318; G. MAZZUCATO, *La politica finanziaria nella repubblica di Venezia del Settecento*, in «Rivista di storia economica», n.s., 13 (1997), 2, pp. 173-196: pp. 181, 188-190; A. ZANNINI, *La finanza pubblica: bilanci, moneta e debito pubblico*, in *Storia di Venezia*. VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, Roma, 1998, pp. 459-467, 472.

48. ASV: *Sen. Ret.*, f. 327, rel. Savio Terraferma, 20 set. 1770; f. 334, rel. Dep. arti, 6 set. 1773; *Savi merc.*, s. 1, reg. 218, c. 25*v*, 16 dic. 1751; *Inq. arti*, b. 5, reg. scr. 1751-57, c. 7*v*, 26 apr. 1751; *Gius. V.*, b. 28, reg. scr., c. 2*v*, 19 mag. 1773. Cfr. LIZIER, *Dottrine*... cit., p. 333; M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze, 1956, p. 61; G. TORCELLAN, *Settecento veneto e altri scritti storici*, Torino, 1969, p. 267; F. VENTURI, *Settecento riformatore. L'Italia dei lumi. La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, 1990, p. 139; PRETO, *Le riforme*... cit., p. 119.

49. Le corporazioni veneziane erano ripartite in tre grandi settori in base a criteri di ascendenza medievale: commestibili, consumo, industria. Il primo ramo, comprendente i mestieri più facili, era riservato ai residenti; il secondo era aperto a tutti i sudditi; il terzo era accessibile anche agli immigrati stranieri, purché esperti nelle lavorazioni richieste dal mercato. Tuttavia questa ordinata architettura, non avendo trovato integrale e fedele applicazione, venne sottoposta alle interazioni con le distorsioni dell'economia veneziana e le propagginate forme di abusivismo. (ASV: *Gius. V.*, b. 28, reg. scr. 1772, c. 10*v*, 18 apr. 1772; reg. scr. Dep. arti, c. 4*v*, 27 ago. 1773; *Inq. arti*, b. 5, reg. scr. 1751-

striale della Serenissima rimase ancorata alla cultura del privilegio, accordato al fine di coprire il fabbisogno interno, in modo da conseguire la duplice finalità di preservare in seno alla nazione i capitali e offrire utile impiego al popolo. Il governo veneto tentò di frenare la progressiva contrazione del tradizionale raggio commerciale stimolando il perfezionamento qualitativo, che però, richiedendo tempi più dilatati di esecuzione e manodopera qualificata, amplificava i costi complessivi.[50] Di conseguenza, la riforma del lavoro s'imponeva come imperativo categorico sotto il profilo organizzativo (corporazioni e apprendistato), sociale (espansione della forza-lavoro), operativo (dilatazione dei tempi di produzione).[51]

I vincoli corporativi, codificati a tutela della professionalità, di fatto ostacolavano la razionale allocazione della forza-lavoro, ma nella mentalità dominante il rigoglio di un settore produttivo era intrinsecamente legato alla sussistenza dei corpi organizzati. L'autonomo controllo delle tariffe riconosciuto ai vertici direttivi delle corporazioni induceva i capimastri a rallentare i ritmi di produzione e, invece di agire sui meccanismi interni per far fronte agli scompensi del mercato, preferivano coprire eventuali cadute nei guadagni mediante l'arbitrario innalzamento dei prezzi. L'egida del privilegio snaturava le associazioni in una sorta di isole artificiali, che sembravano sorrette da un'economia virtuale, avulsa dall'evoluzione in atto sui mercati esteri. Mentre gli organi rappresentativi erano abbarbicati nella caparbia tutela dei peculiari privilegi, si stavano dissolvendo lo spirito di emulazione, la carica innovativa, l'energia morale, nonchè le riserve economiche indispensabili per restare al passo coi tempi. L'abuso del cristallizzato protezionismo, supportato dal sedimentarsi di provvedimenti settoriali, aveva illanguidito la naturale inclinazione al perfezionamento tecnico volto all'elevazione qualitativa dei manufatti.[52] L'imperante conservatorismo ostacolava la mobilità, mortificava lo spirito d'intraprendenza, rallentava il progresso tecnologico, il quale postulava la rimozione sia dei vincoli di natura giuridica mortificanti la libera iniziativa sia delle situazioni parassitarie[53]. Pesavano ancora i rigidi vincoli che complicavano l'usuale percorso formativo, la cui vischiosità soffocava la vocazione naturale di molti lavoratori, costretti, dopo un estenuante tirocinio, ad esercitare il mestiere intrapreso sotto la pressione di istanze eteronome.[54] L'itinerario che conduceva gli aspiranti al pieno inserimento nelle corporazioni era retto da norme più o meno rigide, secondo una gerarchia di procedimenti selettivi che diversificavano le fraglie chiuse, per le quali la precedenza assoluta era riservata ai figli dei capimastri, da quelle parzialmente aperte destinate ai sudditi, dalle arti aperte, cui potevano accedere

1757, c. 8*r*, 30 apr. 1751; c. 58*r*, 9 set. 1752; b. 6, reg. scr. 1766-1771, c. 48*r*, 2 mar. 1769; c. 56*r-v*, 12 mar. 1771; b. 8, reg. scr. 1723-1796, rel. Savi merc., 5 gen. 1720). Cfr. L. Dal Pane, *Il tramonto delle corporazioni in Italia (secoli XVIII e XIX)*, Milano, 1962, p. 118; M. Costantini, *L'albero della libertà economica. Il processo di scioglimento delle corporazioni veneziane*, Venezia, 1987, pp. 28, 32, 33; U. Tucci, *Carriere popolane e dinastie di mestiere a Venezia*, in *Gerarchie economiche e gerarchie sociali. Secoli XII-XVIII*, a c. di A. Guarducci, Firenze, 1990, pp. 831-837.

50. ASV: *Sen. Ret.*, f. 326, rel. Dep. fabbriche, 7 ago. 1769; *Savi merc.*, s. 1, reg. 198, c. 58*v*, 30 apr. 1776.

51. ASV: *Inq. arti*, b. 5, reg. scr. 1751-57, c. 1*v*, 26 apr. 1751; b. 6, reg. scr. 1766-1771, c. 14*v*, 2 set. 1767. Cfr. Venturi, *Settecento riformatore*... cit., pp. 132-141.

52. ASV: *Sen. Ret.*, f. 279, rel. conf., 30 apr. 1751; f. 324, rel. Inq. arti, 2 mar. 1769; f. 329, rel. Inq. arti, 12 mar. 1771; *Gius. V.*, b. 28, reg. scr., c. 8*v*, 18 apr. 1772; *Inq. arti*, b. 6, reg. scr. 1766-1771, c. 48*r*, 2 mar. 1769; *Savi merc.*, s. 1, reg. 182, c. 143*r*, 11 lug. 1751. Cfr. Dal Pane, *Il tramonto*... cit., p. 135; P. Ulvioni, *Politica e riforme a Venezia nel secondo Settecento. Il "piano daziale"*, in *Profili di storia veneta. Sec. XVIII-XX*, a c. di U. Corsini, Venezia, 1985, p. 71; Caizzi, *Storia dell'industria*... cit., p. 36; Ciriacono, *Protoindustria*... cit., p. 72; Venturi, *Settecento riformatore*... cit., p. 136; Tron, *"Serenissimo*... cit., p. 72.

53. ASV: *Gius. V.*, b. 28, reg. scr. 1772, cc. 8*r-v*, 16*r*, 18 apr. 1772; *Sen. Ret.*, f. 334, rel. Dep. arti, 6 set. 1773; *Inq. arti*, b. 5, reg. scr. 1751-1757, c. 7*v*, 26 apr. 1751. Cfr. F. Meneghetti-Casarin, *I vagabondi, la società e lo Stato nella Repubblica di Venezia alla fine del '700,* Roma, 1984, pp. 35, 91.

54. ASV: *Inq. arti*, b. 74, rel. Dep. arti, 20 set. 1776; b. 6, reg. scr. 1766-1771, c. 15*r*, 2 set. 1767; *Savi merc.*, s. 1, reg. 43, c. 3*r*, 13 mar. 1773. Cfr. Costantini, *L'albero*... cit., p. 23; Panciera, *L'economia*... cit., p. 500.

anche gli immigrati. Il conseguimento della piena occupazione per l'intera forza lavoro indusse il governo a diversificare i criteri di accesso alle arti sulla base del livello professionale, conservando l'esclusiva ai sudditi per i settori di attività generiche; la stessa motivazione stava alla base dell'allargamento della partecipazione femminile nelle lavorazioni di base e generiche ai fini dell'abbattimento dei costi di produzione.[55] Per agevolare la convergenza tra capitale e lavoro, bisognava quindi alleviare i molteplici balzelli e gli oneri d'accesso, che concorrevano a rallentare lo sviluppo dell'artigianato e comprimere l'offerta di manodopera.[56]

Le associazioni insediate nella capitale lagunare – nel 1773 ne furono censite 142 con 28.472 iscritti[57] – erano afflitte da un secolare processo involutivo, che, rimarcando lo sfiorire dell'antico rigoglio, sembrava inaridire le possibilità di futuro sviluppo industriale. Ma per la realtà veneziana il superamento della tradizionale organizzazione della società attiva, con le sue rigide regole per il reclutamento e la disciplina della produzione a garanzia della qualità, avrebbe comportato il dissolvimento di un mondo armonicamente integrato nell'ordinamento pubblico, che da quello traeva vantaggi sul piano tributario. Infatti l'esazione di gravami fiscali, in particolare «tansa insensibile» e taglione, era demandata agli organi direttivi delle singole associazioni, che ogni anno versavano circa 50.000 ducati, pari all'8 per cento dell'intero introito della capitale.[58] La natura polifunzionale delle arti veneziane svelava molteplici addentellati con la società civile, l'ambiente clericale e le istituzioni statali: organismi di rappresentanza delle numerose categorie produttive, enti collettori delle imposte personali, centri di mutuo soccorso, sodalizi di edificazione spirituale, poli di formazione professionale, uffici di controllo tecnico, elementi equilibratori tra domanda e offerta, ammortizzatori sociali nelle alterne fasi recessive.[59] Nella coscienza collettiva il sistema corporativo aveva generato l'illusione di un intangibile spazio di potere, che, integrato nella compagine statuale, appagava l'aspirazione degli strati subalterni alla formazione della volontà generale, senza scompaginare la gerarchia tradizionale, anzi assurgendo a garanzia della stabilità socio-politica.[60]

Le associazioni di mestiere formavano un microcosmo composito, sottoposto a tensioni intestine e, nel contempo, a contrastanti sollecitazioni esogene: pressione fiscale, manovre della consorteria mercantile, severe critiche mosse dal fronte dei liberisti, i quali, insofferenti della latente conflittualità tra gli interessi settoriali delle singole associazioni e il vantaggio generale della nazione, riproposero la questione cruciale della libertà delle corporazioni, già accordata da altri Stati.[61] Senonchè per

55. ASV: *Gius. V., b. 28*, reg. scr. 1788, c. 5*v*, 28 set. 1787. COSTANTINI, *L'albero*... cit., pp. 23, 33, 39; PANCIERA, *L'economia*... cit., p. 495, 502-503.

56. ASV: *Gius. V.*, b. 28, reg. scr., cc. 8*v*-9*r*, 18 apr. 1772; c. 14*v*, 16 apr. 1774; c. 36*r*, 15 mar. 1773; *Inq. arti*, b. 5, reg. scr. 1751-57, c. 11*v*, 9 set. 1751; b. 6, rel. conf., 30 mag. 1788, reg. scr. 1781-1790, 5 giu. 1783. BMV: *Ms. it. VII*, 1914-1918 (9048-9052), 1773.

57. ASV: *Inq. arti*, b. 2, censimento arti, 1773; *Sen. Ret.*, f. 334, rel. Dep. str. arti, 6 set. 1773. BMV: *Ms. it. VII*, 1570 (9539), censimento arti, 1773; 1840 (9603), censimento arti, 1773. BCV: *Ms. P. D.*, b. 503 C, scr. 1773. Cfr. DAL PANE, *Il tramonto*... cit., pp. 145-160; COSTANTINI, *L'albero*... cit., p. 29.

58. COSTANTINI, *L'albero*... cit., pp. 21-22; PANCIERA, *L'economia*... cit., pp. 489-492

59. ASV: *Inq. arti*, b. 2, vol. arti 1797, c. 10*v*; *Gius. V.*, b. 28, reg. scr., cc. 3*v*, 12*r*, 18 apr. 1772; *Sen. Ret.*, f. 334, rel. Dep. arti, 6 set. 1773. BCV: *Ms. P. D.*, b. 167 C, rel. Dep. arti, 20 mar. 1773. Cfr. M. MARACHIO, *Istituto di tenere in corpi le arti riguardato nelle sue teorie e nelle sue forme*, Venezia, 1794; G. GULLINO, *La politica scolastica veneziana nell'età delle riforme*, Venezia, 1973, p. 43; B. PULLAN, *Natura e carattere delle scuole*, in *Le scuole di Venezia*, a c. di T. PIGNATTI, Milano, 1981, pp. 9-26; F. VENTURI, *Venezia nel secondo settecento*, Torino, 1982, p. 123; COSTANTINI, *L'albero*... cit., p. 28; T. FANFANI, *Le corporazioni nel Centro-Nord della penisola: problemi interpretativi*, in «Studi Storici L. Simeoni», 41 (1991), pp. 23-48: pp. 28-31; SCARABELLO, *Il Settecento*... cit., p. 621.

60. ASV: *Gius. V.*, b. 28, reg. scr., c. 9*v*, 18 apr. 1772; *Sen. Ret.*, f. 334, rel. Dep. arti, 6 set. 1773. Cfr. L. EINAUDI, *Alba e tramonto delle corporazioni d'arti e mestieri*, in «Rivista di storia economica», 6 (1941), pp. 81-111: p. 101; COSTANTINI, *L'albero*... cit., pp. 22-23; TRON, *"Serenissimo*... cit., pp. 67, 72.

61. A. ERRERA, *Storia dell'economia politica ne' secoli XVII e XVIII negli stati della Repubblica Veneta corredata da documenti inediti*, Venezia, 1877, p. 46; BERENGO, *La società veneta*... cit., p. 50; CAIZZI, *Industria e commercio*... cit., p. 29; F.

Venezia il problema non esauriva la sua portata all'interno dello spazio tecnico-economico, bensì investiva l'ordine costituzionale, sviscerando delicate implicazioni politiche, che concernevano la coesione dell'intera compagine sociale.[62] Qualsiasi riforma del sistema corporativo avrebbe alterato delicatissimi equilibri economici, minando altresì il reciproco sostegno tra associazioni di mestiere e ambiente politico, ragion per cui l'appello alla libertà, intesa come naturale compenetrazione tra lavoro e capitale, non poteva tradursi nell'estinzione delle fraglie di mestiere, ma avrebbe dovuto temperarsi nell'incontro con un'ineludibile tradizione. Pur essendo consapevole della funzione di freno esercitata dal particolarismo corporativo nello sviluppo economico, la classe politica, avvezza a temperare il rigore delle leggi teoriche con un oculato pragmatismo, esitava a procedere sulla via della soppressione dei sodalizi, paventando l'insorgere sia di laceranti dissesti, da cui la storia veneziana era rimasta immune, sia di tendenze monopolistiche strenuamente combattute dal governo; in particolare si adombrava una dolorosa sequenza di squilibri innescabili con la scomparsa delle associazioni preposte al vettovagliamento di una popolosa metropoli insulare, che sarebbe stata posta alla mercè di avidi incettatori.[63]

Solo uno sparuto manipolo di audaci esponenti politici scorgeva nel dissolvimento delle arti la condizione preliminare per liberare il mercato del lavoro, mentre una larga schiera di Pregadi riconosceva apertamente l'utilità dell'ordinamento corporativo come parte integrante dello Stato.[64] La ventilata ipotesi di scioglimento era osteggiata dalla maggioranza degli aristocratici, in quanto il venir meno della funzione equilibratrice tra domanda e offerta da esse esercitata avrebbe esposto i lavoratori alle imprevedibili fluttuazioni dei mercati, danneggiando l'imprenditoria minore, impegnata da poco tempo in nuove attività, e aggravando la disoccupazione.[65] Inoltre sarebbe emerso il problema dell'ingente debito accumulato dalle associazioni nei confronti dell'erario e la popolazione attiva sarebbe rimasta priva dei tradizionali punti di riferimento. Sotto la minaccia di tali scabrose eventualità, sulla sparuta fazione dei novatori, incapace di coagulare una compatta maggioranza, prevalse lo schieramento moderato, che pur riconoscendo la necessità di ritoccare talune parti del sistema, come la revisione delle arti chiuse, ne lasciò immutate le strutture portanti.[66]

Nonostante il sostanziale fallimento della politica riformista, non si dileguò la coscienza della priorità del problema del lavoro, anche perchè il cristallizzato organismo corporativo non rappresentava l'intera popolazione attiva, costituita da una composita massa di salariati, i quali formavano la frangia estrema del precariato con un'ampia rappresentanza femminile.[67] La politica del lavoro dell'oligarchia senatoria non si

VECCHIATO, *Tensioni sociali nelle corporazioni di Venezia a fine Settecento*, in «Studi Storici L. Simeoni», 41 (1991), pp. 275-307.

62. ASV: *Gius. V.*, b. 28, reg. scr. 1772, c. 8*r*, 18 apr. 1772. Cfr. BERENGO, *La società veneta*... cit., pp. 52-53; VENTURI, *Settecento riformatore*... cit., pp. 136-137; G. SCARABELLO, *Caratteri e funzioni socio-politiche dell'associazionismo a Venezia sotto la Repubblica*, in S. GRAMIGNA, A. PERISSA, *Scuole di arti, mestieri e devozione a Venezia*, Venezia, 1981, pp. 7, 20; COSTANTINI, *L'albero*... cit., pp. 22-23.

63. ASV: *Gius. V.*, b. 28, reg. scr., cc. 7*r*-8*v*, 12*v*, 18 par. 1772; *Savi merc.*, s. 1, reg. 43, cc. 3*r*-*v*, 13 mar. 1773; *Inq. arti*, b. 3, reg. dec. 1773-76, cc. 4*r*-*v*, 3 mar. 1774. BCV: *Ms. Cicogna*, b. 3163, rel. Gius. V., 18 apr. 1772. Cfr. LIZIER, *Dottrine*... cit., pp. 314-316; DAL PANE, *Il tramonto*... cit., pp. 94-96, 102; F. VENTURI, *Il concorso veronese sulle corporazioni (1789-1792)*, «Rivista Storica Italiana», 100 (1988), pp. 528-558: p. 528; COSTANTINI, *L'albero*... cit., p. 30.

64. ASV: *Gius. V.*, b. 28, reg. scr., c. 9*v*, 18 apr. 1772. BCV: *Ms. P. D.*, b. 2250, rel. A. Tron, 5 giu. 1780. Cfr. EINAUDI, *Alba*... cit., p. 101; DAL PANE, *Il tramonto*... cit., p. 99; VENTURI, *Settecento riformatore*... cit., pp. 337-339; TRON, *"Serenissimo*... cit., p. 70.

65. ASV: *Gius. V.*, b. 25, supplica dei garzoni, 16 feb. 1764; b. 28, reg. scr., c. 12*r*, 18 apr. 1772; *Inq. arti*, b. 5, reg. scr., c. 90*v*, 9 set. 1752; b. 6, reg. scr., c. 14*v*, 2 set. 1767.

66. ASV: *Gius. V.*, b. 28, reg. scr., c. 9*v*, 12 r, 18 apr. 1772; *Inq. arti*, b. 8, rel. Dep. arti, 6 set. 1773. BCV: *Ms. Cicogna*, b. 3163, rel. Gius. V., 18 apr. 1772. DAL PANE, *Il tramonto*... cit., pp. 69, 71, 73-75; VENTURI, *Venezia nel secondo*... cit., p. 127; VENTURI, *Settecento riformatore*... cit., p. 138; SCARABELLO, *Il Settecento*, pp. 624-626.

67. ASV: *Savi merc.*, s. 1,. reg. 193, c. 63*r*, 7 ago. 1769; *Inq. arti*, b. 74, scr. 26 apr. 1751. Cfr. BERENGO, *La società veneta*... cit., p. 59.

allontanò dalla linea mediana collocata tra l'iniziativa privata, filtrata attraverso l'ordinamento corporativo, e il paternalistico interventismo statale.[68] Si guardò con rinnovato interesse alle comunità montane e rurali, «lontane da quelle infinite distrazioni e divertimenti», nei quali amava intrattenersi la popolazione della capitale, dove, oltre all'inevitabile innalzamento delle retribuzioni collegato al carovita, la protezione corporativa instillava nelle maestranze uno spirito d'insubordinazione affatto sconosciuto alle remissive genti di provincia[69]. All'area urbana, per antica consuetudine, era riservata l'esclusiva di specifiche manifatture, allo scopo di «risarcirla dei disavantaggi della sua posizione», essendo separata da un fertile entroterra in grado di soddisfarne il fabbisogno primario.[70] Nei domini continentali, invece, germinavano incoraggianti esperienze di concentrazione delle maestranze in capienti opifici, che stavano segnando l'epocale transizione dalla tradizionale protoindustria rurale ai moderni sistemi di gestione capitalistica.[71]

La preservazione dell'alta qualità dei manufatti postulava una sana competizione interna, che a sua volta richiedeva libertà d'iniziativa, ampia possibilità di profitti, gratificazione per i meriti personali degli operatori. Era interesse della collettività godere di un numero dilatato di aziende non solo in vista di un incremento delle esportazioni, «ma molto più per sostenere, con l'emulazione, la gara e la perfezione dei lavori e la leggerezza dei prezzi»: condizioni indispensabili per debellare la concorrenza straniera, che s'insinuava sin nelle viscere dello Stato.[72] La direttiva di sostenere nuove manifatture, lavorate secondo tecnologie avanzate, non doveva degenerare nella pedissequa legittimazione di un monopolio perpetuo, incompatibile col rigoglio economico, ma si riteneva indispensabile, una volta esaurita la fase di avviamento, ripristinare la regola della libera concorrenza interna, condizione indispensabile per scongiurare l'artificiosa lievitazione dei prezzi.[73] Procedendo lungo questa linea, complementare alla liberalizzazione della circolazione interna, il governo veneto, sullo scorcio del secolo, emanò una nuova direttiva in materia di privilegi industriali, allo scopo di porre su un piano di perfetta uguaglianza e libera concorrenza gli

68. ASV: *Gius. V.*., b. 28, reg. scr., c. 8*r*, 18 apr. 1772; *Provv. ospedali e luoghi pii*, b. 4, rel. 20 set. 1773; *Savio Cassiere*, b. 573, reg. dec. Sen., cc. 6*v*-9*r*, 28 set. 1761; c. 14*v*, 8 mag. 1762; *Sen. Ret.*, f. 327, rel. Dep. albergo, 26 mag. 1770; *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 131, c. 425, 19 set. 1777. BCV: *Ms. Cicogna*, b. IIII, scr. n. 5, 5 dic. 1779; *Ms. Donà Dalle Rose*, b. 300, rel. Inq. arti, 24 lug. 1752; *Ms. Misc. Correr*, I, c. 112, 5 set. 1753; *Ms. P. D.*, b. 250 C, tomo IV, cc. 11*v*-13*r*. BMV: *Ms. it. VII*, 504 (7611), c. 83*r*, 24 lug. 1752; 1751 (8774), c. 125*v*, 8 mag. 1762; 1533 (8826), cc. 223-227, 24 lug. 1752; 2166 (9200), c. 305*v*, 29 set. 1770. Cfr. G. ZALIN, *Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della Repubblica all'annessione*, Vicenza, 1969, p. 37; MENEGHETTI-CASARIN, *I vagabondi*... cit., pp. 35, 86; M. DEL LUNGO, *Pauperismo e assistenza negli antichi Stati italiani*, in «Società e Storia», 7 (1984), 23, pp. 181-194.

69. ASV: *Gius. V.*, b. 28, reg. scr., c. 20*r*, 18 apr. 1772; *Savi merc.*, s. I, reg. 220, c. 11*r*, 3 set. 1755; *Sen. Ret.*, f. 337, rel. Dep. fabbriche, 26 apr. 1774. BCV: *Ms. Cicogna*, b. 1480, c. 109. Cfr. *Illuministi italiani*. VII, *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, Milano-Napoli, 1965, p. 227; CAIZZI, *Industria e commercio*... cit., pp. 9, 175; DI SAVINO, *Protezionismo*... cit., p. 101; PANCIERA, *Imprenditori*... cit., pp. 137, 139.

70. ASV: *Sen. Ret.*, f. 323, rel. Savi merc., 10 set. 1768; f. 324, rel. Savi merc. 5 set. 1769; *Savi merc.*, s. I, reg. 192, c. 80*v*, 10 set. 1768; reg. 193, c. 128*r*, 11 set. 1769. BCV: *Ms. P. D.*, b. 167 c, rel. Dep. arti, 20 mar. 1773. CAIZZI, *Industria e commercio*... cit., p. 25.

71. ASV: *Savi merc.*, s. I, reg. 180, c. 118*v*, 11 set. 1747; reg. 191, c. 185*r*, 13 mag. 1767; reg. 217, c. 18*v*, 4 apr. 1745; *Sen. Ret.*, f. 314, rel. 9 feb. 1765; f. 326, rel. G. Marcello, 7 ago. 1769; f. 411 *bis*, censimento lanifici in Tf., 1785. Cfr. C. PONI, *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (Sec. XVII-XVIII)*, in «Rivista Storica Italiana», 88 (1976), pp. 444-497: pp. 469-471, 496; S. CIRIACONO, *Industria rurale e strutture feudali nella terraferma veneta tra Sei e Settecento*, in *La rifeudalizzazione nei secoli dell'età moderna: mito o problema storiografico*?, a c. di G. BORELLI, Verona, 1986, pp. 71-80; S. CIRIACONO, *Venise et ses villes. Structuration et déstructuration d'un marché regional. XVI-XVIII siècle*, in «Revue Historique», 1986, 276, pp. 287-307; W. PANCIERA, *Manufatti industriali in ambiente rurale tra età moderna e prima industrializzazione*, in *Archeologia industriale nel Veneto*, Venezia, 1990, p. 79.

72. ASV: *Savi merc*, s. I, reg. 217, cc. 18*r-v*, 4 apr. 1751; reg. 218, c. 12*v*, 1° dic. 1751; c. 25*r*, 16 dic. 1751; *Inq. arti*, b. 74, rel. Dep. arti, 20 set. 1776; *Sen. Ret.*, f. 361, rel. Savi merc., 31 mar. 1781. COSTANTINI, *L'albero*... cit., p. 30.

73. ASV: *Sen. Ret.*, f. 268, rel. Dep. com., 31 mar. 1745; f. 334, rel. Dep. arti, 6 set. 1773; *Inq. arti*, b. 5, reg. scr., c. 17*v*, 27 mar. 1762; *Savi merc.*, s. I, reg. 217, cc. 18*r-v*, 4 apr. 1745; reg. 218, c. 25*r*, 16 dic. 1751; *Gius. V.*, b. 28, reg. scr., c. 12*v*, 18 apr. 1772. BCV: *Ms. Cicogna*, vol. 1480, c. 93. PANCIERA, *L'economia*... cit., pp. 489, 496, 506.

imprenditori, stimolando i più giovani e, nel contempo, risarcire l'erario della perdita sofferta con le esenzioni fiscali; queste vennero ufficialmente revocate dal gennaio 1796, dopo che fu respinta l'ipotesi di rispettare la scadenza naturale dei singoli privilegi, al fine di non accentuare per un altro decennio la disparità tra i pochi capitalisti assurti a posizioni di favore e gli esclusi. Veniva così introdotta una condizione mutuata dal liberismo economico nel garantire il naturale comporsi delle forze socio-economiche, mentre lo Stato limitava la propria funzione nel rimuovere gli ostacoli di natura giuridica per lasciare libero movimento alla forza dell'interesse. Emerse il riconoscimento della funzione propulsiva dell'imprenditore, cui si doveva garantire la naturale libertà di investimento e selezione dei manufatti secondo criteri qualitativi coerenti con le esigenze del mercato.[74]

3. La politica sociale tra economia privata e finanza pubblica

Il fenomeno della povertà endemica, imputato ad una serie di fattori concomitanti – la generale stagnazione manifatturiera, il declino del commercio, le cicliche crisi annonarie, l'indolenza che allignava in vasti strati popolari – era giudicato negativamente non solo a motivo dei suoi risvolti etici, bensì soprattutto nella valutazione costruita secondo categorie prettamente economiche, in base alle quali nei parametri fondamentali per valutare la potenza di uno Stato prevaleva l'entità demografica, integrata dal peso della società attiva e dal grado d'industriosità dei sudditi. La necessità di alleviare la piaga endemica della mendicità evidenziò vari addentellati con la questione del lavoro e del pieno sfruttamento delle energie umane, esigito dall'assunto mercantilista che si affiancava alle ragioni di generico filantropismo venato da motivi religiosi.[75]

Nella seconda metà del Settecento Venezia appariva «contaminata e piena in ogni lato di vagabondi e questuanti dell'uno e l'altro sesso, cosicché somministrava un aspetto molto indecoroso e funesto di ozio e di povertà non meno alla vista de' nazionali che a quella ancora degli esteri».[76] L'informe massa dei mendicanti, alimentata con flussi migratori dalle province, rappresentava un decimo dell'intera popolazione veneziana, alle prese con l'imperversare del carovita.[77] Di fronte a siffatta marea montante, all'assistenzialismo tradizionale veniva richiesto un salto di qualità: dal mero esercizio caritativo a strumento di emancipazione socio-economica attraverso il lavoro, al fine di liberare la società da un peso soverchio e inerte e disporre di manodopera a basso costo.[78] Nonostante le replicate esortazioni degli organi di governo per

74. ASV: *Sen. Ret.*, f. 324, rel. Inq. arti, 2 mar. 1769; f. 412, rel. Dep. tar. mer., 12 giu. 1794; rel. conf., 6 giu. 1794; dec. Sen., 4 dic. 1794; *Savi merc.*, s. 1, reg. 208, c. 38*v*, 1796.

75. ASV: *Sen. Ret.*, f. 327, rel. Dep. albergo, 26 mag. 1770; *Inq. Stato*, b. 864, rel. Dep. albergo, 26 mag. 1770; *Cancelleria Inferiore, A. del doge*, b. 208, rel. M. A. Dolfin, 24 lug. 1752; *Inq. arti*, b. 3, reg. dec. Sen., c. 2*r*, 8 feb. 1744; b. 8, reg. scr., 5 gen. 1720. BCV: *Ms. P. D.*, b. 250 C, rel. A. Barbaro, 1787; *Ms. Cicogna*, b. 2485, scr. M. Zen, c. 12*r*, 4 set. 1762. BMV: *Ms. it. VII*, 1751 (8774), c. 125*v*, 8 mag. 1762; c. 169*v*, 10 dic. 1788. Cfr. ZALIN, *Aspetti e problemi*... cit., pp. 25-27, 36; MENEGHETTI-CASARIN, *I vagabondi*... cit., p. 91; G. SCARABELLO, *L'albergo universale dei poveri: una riforma mancata nella Venezia settecentesca,* in *Miscellanea di studi in onore di S. Tramontin*, a c. di B. BERTOLI, Venezia, 1994, pp. 177, 186; ZALIN, *Dalla bottega*... cit., pp. 15-19, 22; G. MARCOLINI, *L'Albergo dei poveri di Venezia: una lunga rincorsa per un breve salto*, in «Ateneo Veneto», n.s., 182 (1995), 33, pp. 239-274: pp. 243-245; 254-256, 258, 264-265, 267-268.

76. ASV: *Savio cassiere*, b. 573, reg. dec. Sen., c. 14*v*, 8 mag. 1762. BMV: *Ms. it. VIII*, 1751 (8774), c. 125*v*, 8 mag. 1762; 504 (7611), c. 83*r*, 24 lug. 1752; cc. IIIv-112*v*, 9 gen. 1762. Cfr. S. BERTELLI, *Il carnevale nel mito del Settecento veneziano*, in «Studi Veneziani», n.s., X (1985), pp. 137-170: pp. 166-167.

77. ASV: *Sen. Ret.*, f. 306, censimento 1761. BCV: *Ms. Cicogna*, b. IIII, scr. 5, 5 dic. 1779; b. 2485, vol. dec. Sen., c. 3*v*, 23 lug. 1761. BMV: *Ms. it. VII*, 1533 (8826), c. 223, 24 lug. 1752.

78. BCV: *Ms. Cicogna*, b. 2485, vol. dec. Sen., c. 10*r*, 8 mag. 1762. Cfr. SCARABELLO, *L'albergo*... cit., p. 185; MENEGHETTI-CASARIN, *I vagabondi*... cit., pp. 34-35; G. MARCOLINI, G. MARCON, *Prostituzione e assistenza a Venezia nel secolo XVIII: il Pio Loco delle povere peccatrici penitenti di San Iob*, in «Studi Veneziani», n.s., X (1985), pp. 99-136: pp. 116-117; MARCOLINI, *L'albergo*... cit., p. 265.

agevolare l'inserimento degli emarginati nel mondo del lavoro, i titolari delle piccole aziende li ritenevano inaffidabili e preferivano assumere giovani della terraferma provenienti da famiglie moralmente sane.[79]

In ambiente veneziano anche sulle scelte concernenti l'assistenza alle classi indigenti influiva il peso esercitato dalla tradizione, che si manifestava nella comune volontà di non svilire la secolare eredità politica. D'altra parte nelle conclamate novità sperimentate con successo all'estero i politici veneziani venivano scoprendo proprio le massime di buon governo che avevano attraversato la storia della Repubblica, le cui carenze erano da imputare all'esitante applicazione del patrimonio normativo. Le istituzioni assistenziali veneziane, analogamente ad altre realtà, si fondavano sul principio del decentramento, ma l'assenza di una gestione unitaria e di un efficiente sistema di controlli aveva favorito il pullulare di difetti e disservizi, che perlopiù erano imputati alla negligenza di amministratori inetti e disonesti.[80]

L'acuirsi del fenomeno dell'indigenza provocava riflessi negativi anche sull'opera assistenziale prestata dagli ospedali cittadini, chiamati a sostenere una pressione crescente, mentre l'esiguità delle risorse finanziarie ostacolava il rinnovamento già in corso in altri principati italiani. Il reddito procurato dal lavoro dei ricoverati andava ad integrare i proventi ordinari degli ospizi, ma copriva una quota relativamente modesta del volume globale di spesa.[81] Questa si articolava nell'assistenza ai degenti, nell'elargizione di grazie dotali e altri sussidi ai bisognosi, nell'espletamento delle pratiche di culto in suffragio delle anime dei benefattori. I nosocomi maggiori avevano erogato una massa di servizi superiori alle reali facoltà economiche e il radicarsi di tale squilibrio aveva pregiudicato la serena gestione dei rispettivi assi patrimoniali, intaccati da un crescente coacervo di debiti.[82] Si era dilatata la schiera di creditori, che, allettati dall'indiscussa solidità di tali enti assistenziali suffragata dalla regolarità delle liquidazioni degli interessi maturati, vi avevano investito discreti capitali sotto titoli di censo perpetuo o vitalizio, che avevano superato la soglia dei 3 milioni di ducati.[83] Molte obbligazioni, girate ad altri beneficiari, furono trasformate in titoli vitalizi, offrendo ai creditori l'ipoteca speciale di alcuni beni svincolati da obblighi liturgici nonchè quella generale sull'intero patrimonio immobiliare e azionario.[84] A seguito del dilatarsi delle normali necessità, gli organi direttivi deliberarono la sospensione temporanea del pagamento degli interessi, ma la decisione allarmò i creditori, che rivendicarono la liquidazione dei rispettivi capitali depositati, costringendo gli istituti a contrarre nuovi prestiti.[85] Il dissesto economico degli ospedali maggiori gettava un'ombra sul decoro del principato, sollecitato a promuovere una riforma organica dell'asse patrimoniale. Abbandonati i progetti velleitari di ristrutturazione radicale del loro stato patrimoniale, il governo ripiegò da un lato sull'elargizione di sovvenzioni stra-

79. BCV: *Ms. Miscellanea Correr*, I, c. 113, 5 set. 1753. BMV: *Ms. it. VII*, 504 (7611), c. 113*v*, 1762.

80. ASV: *Provv. ospedali e luoghi pii*, b. 3, reg. scr. c. 85*r*, 24 apr. 1779. BCV: *Ms. Cicogna*, 2485, c. 2*r*, 24 lug. 1752, c. *v*, 28 set. 1761; c. 7*r*, 1762; c. 8*v*, 28 apr. 1762. VENTURI, *Venezia nel secondo...* cit., pp. 104, 106; B. PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia. 1500-1620*, I, Roma, 1982, pp. 213, 215, 219, 222, 226; SCARABELLO, *L'albergo...* cit., p. 175.

81. ASV: *Provv. ospedali e luoghi pii*, b. 3, reg. scr., c. 74*r*, 17 set. 1778, cc. 85*v*, 86*r*, 24 apr. 1779. BMV: *Ms. it. VII*, 2166 (9200), c. 385*r*, 22 ago. 1778. Cfr. SCARABELLO, *L'albergo...* cit., p. 190; MARCOLINI, *L'albergo...* cit., p. 271; A. PELIZZA, *La crisi finanziaria degli ospedali maggiori veneziani fra 1777 e 1792*, in «Studi Veneziani», n.s., XXXIII (1997), pp. 123-156: p. 153.

82. ASV: *Provv. ospedali e luoghi pii*, b. 4, scr. Provv., 22 apr. 1779; bilanci ospedali, 1785-87, b. 3, reg. scr., c. 74*r*, 17 set. 1778; *Sen. Ret.*, f. 381, rel. Provv. Osp. e L. Pii, 7 mag. 1788. BMV: *Ms. it. VII*, 2166 (9200), c. 335*r*, 22 ago. 1778. PELIZZA, *La crisi...* cit., p. 126.

83. ASV: *Provv. ospedali e luoghi pii*, b. 3, reg. scr., c. 85*v*, 24 apr. 1779; b. 4, scr. Provv., 29 apr. 1779. BMV: *Ms. it. VII*, 2166 (9200), c. 335*r*, 22 ago. 1778.

84. ASV: *Provv. ospedali e luoghi pii*, b. 3, reg. scr., c. 86*v*, 24 apr. 1779; b. 4, scr. Provv., 29 apr. 1779. PELIZZA, *La crisi...* cit., p. 128.

85. ASV: *Provv. ospedali e luoghi pii*, b. 3, reg. scr., c. 87*r*, 24 apr. 1779; *Dep. ad pias causas*, b. 6, dec. Sen., 18 apr. 1782. Cfr. SCARABELLO, *L'albergo...* cit., 190; PELIZZA, *La crisi...* cit., pp. 127, 131.

ordinarie volte a tamponare le falle più gravi e, dall'altro, su interventi di risparmio delle spese come gli atti di culto in suffragio delle anime dei testatori e la diminuzione dei ricoveri.[86]

Tra il patriziato prevalse l'idea di attingere alle esperienze di altri Stati prima di intraprendere una riforma generale del sistema assistenziale, giustificata con ragioni di "carità, religione e interna polizia" ovvero invocata "per riguardi tutti essenzialissimi di commercio, di buon costume e di religione".[87] L'idea di concentrare l'azione assistenziale in un'unica sede, pur rimarcando il principio della reclusione, abbinato al lavoro coatto, andava in senso opposto alla tradizione locale.[88] Si mirava a convertire "tanta gente oziosa e scorretta" da massa informe "pesante e incomoda alla società" a componente "utile e operosa nelle varie arti della città con molto vantaggio del commercio, quiete degli abitanti e sollievo delle stesse loro famiglie".[89] Questa forza umana, ancora allo stadio potenziale, si sarebbe dovuta evolvere in una copiosa riserva di manodopera a basso costo, indispensabile per rilanciare alcune manifatture, scelte tra quelle assenti da Venezia. L'albergo doveva assurgere a centro di produzione diversificata con una struttura flessibile alle cangianti richieste del mercato, accordando la preferenza ai cosiddetti "lavori facili e grossi", come la filatura di cotone, lino e lana, successivamente integrabili con tecnologie più sofisticate.[90]

Ma il progetto di concentrare in un unico stabilimento tutti i mendicanti di Venezia abili all'esercizio di attività manuali non suscitò consensi tanto vasti da spianare la via al reperimento di congrue risorse finanziarie. Le diffuse perplessità fomentarono un atteggiamento rinunciatario, scaturito dai timori di un incauto abbandono delle forme secolari di assistenza capillarmente radicate nel tessuto urbano.[91] Il fallimento dell'iniziativa e il perseverare nelle forme consuetudinarie attestarono i limiti della politica veneziana nelle molteplici esperienze di autorinnovamento. Il fervore delle analisi e lo stimolo ad emulare le esperienze di altri Stati non si rivelarono fattori sufficienti a smuovere la classe dirigente dal suo consumato moderatismo.[92]

Analogo atteggiamento emerse nella questione del prestito ad interesse, dove più aspra diveniva la tensione tra valori etici e leggi economiche, pur sotto il comune denominatore della lotta all'usura, combattuta quale fattore corrosivo della fiducia, che era considerata l'anima dell'industria e del commercio. Il dilagare dell'usura si accompagnava ineluttabilmente al pullulare di "inganni, estorsioni, male arti", che, se esponevano le famiglie meno abbienti ai rischi della depravazione morale e del-

86. ASV: *Provv. ospedali e luoghi pii*, b. 4, scr. Provv., 31 ago 1786; b. 3, reg. scr., c. 85*r*, 24 apr. 1779. BMV: *Ms. it. VII*, 2166 (9200), c. 335*v*, 22 ago. 1778; c. 355*v*, dec. Sen. 20 mag. 1780; c. 338*r*, dec. Sen. 22 ago. 1778; c. 350*r*, dec. Sen., 16 set. 1779; c. 373*r*, dec. Sen. 18 apr. 1782. BCV: *Ms. Donà Dalle Rose*, b. 300, rel. M.A. Dolfin, 24 lug. 1752. C. GRANDI, *Il baliatico esterno nel "Piano di generale regolazione del Pio Ospitale della Pietà" di Venezia nel 1791*, in *Trovatelli e balie in Italia, Secc. XVI-XIX*, a c. di G. DA MOLIN, Bari, 1994, pp. 215-219, 225, 231; PELIZZA, *La crisi*... cit., pp. 144, 146, 150-153; S. PERINI, *Una riforma dell'Istituto della Pietà di Venezia alla fine del Settecento*, in «Archivio Veneto», s. v, 152 (1999), pp. 157-165.

87. ASV: *Inq. arti*, b. 3, reg. dec. Sen. 1743-59, c. 1*v*, 8 feb. 1744; *Sen. Ret.*, f. 307, rel. Dep. albergo, 28 set. 1761; *Savio cassiere*, b. 573, c. 5*v*, 7 giu. 1753. Cfr. MARCOLINI, *L'albergo*... cit., p. 266.

88. ASV: *Provv. ospedali e luoghi pii*, b. 67, censimento ospedali, 1724; b. 3, reg. scr., c. 147*r*, 6 mag. 1782. Cfr. SCARABELLO, *L'albergo*... cit., p. 185; MARCOLINI, *L'albergo*... cit., p. 243.

89. ASV: *Sen. Ret.*, f. 313, rel. conf. albergo, 14 dic. 1764. BCV: *Ms. Cicogna*, b. 2485, vol. dec. Sen., c. 5*r*, 28 set. 1761. BMV: *Ms. it. VII*, 2459 (10444), scr. P. Rossini, 1° nov. 1773.

90. ASV: *Savio cassiere*, b. 573, c. 12*r*, rel. Dep. albergo, 4 mar. 1762; *Sen. Ret.*, f. 309, scr. 4 set. 1762. *Inq. Stato*, b. 864, rel. Dep. albergo, 26 mag. 1770. BCV: *Ms. Cicogna*, b. 2485, vol. dec. Sen., c. 5*r*, 28 set. 1761.

91. ASV: *Savio cassiere*, b. 573, reg. dec. Sen., cc. 15*v*-16*v*, 8 mag. 1762. BMV: *Ms. it. VII*, 504 (7611), c. 116*r*, 8 mag. 1762; c. 117*v*, 4 set. 1762; 1751 (8774), c. 116*r*, 8 mag. 1762. BCV: *Ms. Cicogna*, b. 2485, vol. dec. Sen., c. 2*v*, 5 set. 1753; c. 111*r*, 8 mag. 1762. MARCOLINI, *L'albergo*... cit., p. 255.

92. ASV: *Cancelleria inferiore, A. del doge*, b. 208, scr. 1790. Cfr. MENEGHETTI-CASARIN, *I vagabondi*... cit., p. 37; GRANDI, *Il baliatico*... cit., p. 215; PRETO, *Le riforme*... cit., p. 130.

l'emarginazione, nei ceti medio-alti incrinavano i legami tra gli operatori economici.[93] L'usura rappresentava una piaga sociale che, oltre a minare la base etica e il tessuto connettivo di una comunità, produceva distorsioni profonde nei settori produttivi, i cui esercenti erano sospinti al prestito privato sotto l'incalzare di gravi scadenze e si rassegnavano al rischio di precipitare nella più squallida indigenza dopo aver impegnato anche gli attrezzi da lavoro. Il fenomeno non risparmiava alcun ambito sociale e attestava le diffuse carenze del circuito finanziario privato, travagliato non di rado da situazioni d'insolvenza, fallimenti e speculazioni illecite, che, deprimendo il mercato, scoraggiavano gli operatori, indotti a trasferire altrove la propria attività, e sottraevano risorse al commercio attivo.[94] Incidendo pesantemente sulla circolazione e l'uso dei capitali, i prestiti illeciti contribuivano alla sequenza di fallimenti che travagliarono soprattutto le fasi recessive dell'economia veneziana. Nella rete degli usurai incappavano anche mercanti e imprenditori sull'orlo del fallimento, i quali, sotto l'assillo della disperazione, s'illudevano di evitare l'umiliazione della bancarotta; finivano per cedere i loro ultimi risparmi insieme al nerbo dei loro patrimoni agli esosi creditori, rassegnandosi a rivestire ruoli subalterni come intermediari (sensali) o semplici contabili, andando così ad ingrossare la già folta schiera di ausiliari.[95] Anche le famiglie che vivevano di rendita, dovendo conservare un tenore di vita consono al loro rango distinto anche in avverse circostanze, non di rado ripiegavano sul prestito ad usura, cui era imputata la metamorfosi di alcuni patrimoni a meri titoli nominali, utili per coprire la proprietà di fatto detenuta dai prestatori, venuti in possesso delle obbligazioni presso gli istituti pubblici di credito.[96]

Dopo il successo conseguito dai Monti di Pietà sparsi nei domini continentali, fin dai primi anni del secolo XVI fu valutata l'ipotesi d'istituirne uno anche nella capitale.[97] L'esame della delicata materia si trascinò stancamente e la cautela prevaricò ogni istanza di ritocco degli equilibri consolidati. Il dilagare delle pratiche usurarie, nonostante le severe pene previste per i trasgressori, indusse le autorità a riesumare l'ipotesi di un istituto pubblico, riservato alla distribuzione del piccolo credito, pur senza prevedere l'estinzione dei banchi ebraici, che fino ad allora avevano egregiamente surrogato le istituzioni statali. La fiducia di cui erano riusciti a circondarsi grazie a una gestione corretta e puntuale e la garanzia della pronta liquidità rappresentavano elementi positivi che deponevano a favore della loro conservazione.[98] In concomitanza col riemergere delle problematiche connesse alla presenza ebraica nel tessuto economico,[99] venne a riproporsi il tema del Monte di Pietà, per il quale era largamente condiviso l'assunto che non potesse essere esemplato sulle esperienze della Terraferma, proprio a motivo della radicata consuetudine popolare di far confluire i pegni di modesto valo-

93. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 102, c. 169*v*, 20 ago. 1746; reg. 130, c. 233, 8 ago. 1777; *Savio cassiere*, b. 430, rel. Dep. Agg. prov. den., 1° giu. 1778.

94. ASV: *Savio cassiere*, b. 430, rel. Dep. Agg. prov. den., 20 ago. 1746.

95. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 102, c. 170*r*, 20 ago. 1746.

96. ASV: *Savio cassiere*, b. 430, rel. Dep. Agg. prov. den., 20 ago. 1746. G. BORELLI, *Una contesa settecentesca: Scipione Maffei e il problema del prestito ad interesse*, in «Nuova Rivista Storica», 82 (1998), pp. 153-166: p. 157.

97. ASV: *Savio cassiere*, b. 630, dec. Sen., 21 dic. 1730; b. 430, rel. 27 mar. 1523; *Scansadori spese superflue*, reg. 50, II, 1760-1780. P. LANARO-SARTORI, *L'attività di prestito dei Monti di Pietà in terraferma veneta: legalità e illeciti tra Quattrocento e primo Seicento*, in «Studi Storici L. Simeoni», 33 (1983), pp. 161-177; A. TAGLIAFERRI, *Problemi dell'attività di credito in terraferma tra XV e XVIII secolo*, ivi, pp. 51-60.

98. ASV: *Sen. Ret.*, f. 280, rel. Consiglio Quaranta criminal, 18 ago. 1751; *Savio cassiere*, b. 430, dec. Sen., 25 ago. 1746.

99. La presenza ebraica era sentita piuttosto ingombrante negli scambi marittimi col Levante, in particolare nei rifornimenti di olio estratto dalle isole ionie. (ASV: *Inq. Stato*, b. 864, conf., 20 mag. 1772; *Dep. Agg. prov. den., reg.* 124, c. 88*r*, 29 dic. 1772; reg. 131, cc. 426-427, 436, 19 set. 1777; *Sen. Ret.*, f. 332, rel. conf., 1771; *Savi merc.*, s. I, reg. 179, c. 152*v*, 19 mar. 1746; reg. 190, c. 3*r*, 16 dic. 1762; reg. 200, c. 115*r*, 7 mag. 1779). Cfr. S. CIRIACONO, *Olio ed Ebrei nella Repubblica Veneta del Settecento*, Venezia, 1975; VENTURI, *Venezia nel secondo...* cit., pp. 132, 174; TRON, *"Serenissimo...* cit., p. 77.

re nei banchi ebraici, con i quali l'istituto pio sarebbe venuto in concorrenza.[100] Nella Dominante rimaneva invece inevasa la richiesta di congrue somme per far fronte a insorgenze nei settori economici colpiti da crisi improvvise. Esaurendo la domanda dei ceti medi, il nuovo istituto di credito avrebbe concentrato la sua azione nell'area del mercato finanziario fondata su un giro di capitali di gran lunga superiore, dischiudendo così la prospettiva della banca moderna.[101] Ma le difficoltà di natura finanziaria formarono una barriera insormontabile, amplificata dall'orientamento prevalso in seno al patriziato di non alterare secolari equilibri tra le pieghe della finanza privata, anche se larghi strati della popolazione avrebbero accolto con favore l'apertura di un istituto pubblico di credito.[102]

4. Il primario nella politica economica veneziana

L'universale riconoscimento del valore fondamentale dell'agricoltura, nella sua duplice funzione di garanzia per la sussistenza alimentare e di fonte di materie prime per il secondario, aveva trovato ampia risonanza già nella temperie mercantilista, in vista soprattutto del pareggio della bilancia commerciale, meta costante anche del patriziato, convinto dell'opportunità di promuovere efficaci riforme nel comparto agrario.[103] L'attenzione verso quest'ultimo era giustificata anche dalla dilatazione del patrimonio fondiario di facoltose casate patrizie, i cui interessi economici gravitavano sulla proprietà immobiliare, potenziata grazie a massicci acquisti di beni comunali ed ecclesiastici. Per quanto in gran parte estranei alle attività industriali e commerciali, nonostante qualche illustre ma isolato esempio di intelligente impegno, non potevano ripudiare le origini mercantili della loro egemonia politica, permeata dal mercantilismo, cui cercarono di adeguare talune istanze fisiocratiche per uniformarsi allo «spirito delle colte nazioni».[104]

L'agricoltura esigeva protezione, incentivi e adeguamento tecnico-organizzativo, anche in vista dell'armonica integrazione tra produzione agraria e allevamento, che vivevano in rapporto di mutua induzione, nel rigoroso rispetto dell'equilibrata distribuzione tra colture e pascoli.[105] Sulla scorta di tali premesse si sottopose a forte critica il cosiddetto "pensionatico", antico diritto di pascolo che sovente degenerava in sfruttamento indiscriminato di prati e agri coltivati.[106] S'impose la necessità del ripristino

100. Si definirono, tra le condizioni essenziali, l'accettazione di pegni per prestiti non superiori a 3 ducati e gestione affidata a funzionari laici di consumata esperienza e di specchiata moralità. Nella fase di avviamento si prevedeva la disponibilità di un capitale di 200.000 ducati, di cui non era facile individuare le fonti primarie, cui avrebbero dovuto aggiungersi capitali incamerati a censo, erogazioni governative, partite di giro, investimenti di privati, storni di fondi dal deposito novissimo. (ASV: *Dep. Agg., prov. den.*, b. 132, cc. 291-297, 18 set. 1778; c. 376, 12 dic. 1778; *Dep. ad pias causas*, b. 5, dec. Sen., 3 ott. 1778).

101. ASV: *Savio cassiere*, b. 430, scr. set. 1778; dec. Sen. 3 ott. 1778.

102. ASV: *Dep. Agg., prov. den.*, b. 132, cc. 291-297, 18 set. 1778; c. 376, 12 dic. 1778.

103. ASV: *Dep. agr.*, vol. 5, c. 1*r*, 9 dic. 1768, c. 6*v*, 1 mar. 1769; c. 17*r*, 3 ago. 1770; *Sen. Ret.*, f. 375, rel. Dep. tar. mer., 19 set. 1787. Cfr. Lizier, *Dottrine*... cit., pp. 317-318; R. Cessi, *La crisi agricola negli stati veneti a metà del sec. XVIII*, Venezia, 1921, p. 10; D. Beltrami, *Saggio di storia dell'agricoltura nella repubblica di Venezia durante l'età moderna*, Venezia-Roma, 1955, p. 50; M. Lecce, *L'agricoltura veneta nella seconda metà del '700*, Verona, 1958, p. 92; D. Beltrami, *La penetrazione economica dei Veneziani in Terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia-Roma, 1961, p. 157; Georgelin, *Venise*... cit., pp. 349-350.

104. ASV: *Dep. agr.*, vol. 5, c. 17*r*, 3 ago. 1770. Cfr. Beltrami, *Saggio*... cit., pp. 48, 68-69; Lecce, *L'agricoltura*... cit., p. 94; Beltrami, *La penetrazione*... cit., pp. 74-75, 77, 97, 108, 125-126, 139; G. Zalin, *Nel Polesine di Rovigo: proprietà terriera ed economia agraria tra Sei e Settecento*, in «Nuova Rivista Storica», 73 (1989), pp. 279-328: pp. 290, 295, 299; V. Hunecke, *Matrimonio e demografia del patriziato veneziano (secc. XVII-XVIII)*, in «Studi Veneziani», n.s., XXI (1991), pp. 269-319: p. 281, 290; G. Gullino, *Venezia e le campagne*, in *Storia di Venezia. L'ultima fase della Serenissima*, Roma, 1998, p. 672.

105. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 120, c. 132*v*, c. 134*r*, 24 set. 1768; *Dep. agr.*, vol. 5, cc. 7*r*-8*r*, 1° mar. 1769, c. 10*v*, 7 apr. 1769; vol. 7, c. 16*v*, 13 ago. 1794; *Inq. arti*, b. 7, rel. A. Barzizza, 15 mar. 1791; *Dep. Agg. prov. den.*, b. 852, scr. 1780.

106. ASV: *Dep. agr.*, vol. 6, c. 79, 4 ago. 1788; vol. 7, c. 16*v*, 13 ago. 1794; *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 109, c. 59*v*, 25 mag.

della piena disponibilità dei fondi ai legittimi proprietari, estirpando «l'abuso di un vago e arbitrario pascolo da secoli invalso» senza il rispetto dei prescritti limiti temporali (dall'11 novembre al 25 marzo) nonchè delle rotazioni tra Comuni limitrofi.[107] Altre questioni cruciali concernevano l'equilibrio tra allevamento, pascoli e risaie, come pure i risvolti economici del dissesto idrogeologico sofferto dalle aree alpine e collinari in conseguenza dello sfruttamento intensivo.[108] L'incremento del patrimonio zootecnico implicava un'adeguata provvista di foraggio ovvero un'estesa superficie da riservare a pascolo e, dal momento che le aree già messe a coltura non potevano essere ridotte, si propose la valorizzazione delle terre lasciate improduttive: manimorte, beni comunali, aree palustri e malsane.[109]

L'importazione di carni bovine, soprattutto da Germania e Bosnia, comportava per la bilancia commerciale un passivo annuale di circa un milione di ducati, cui si aggiungevano altre somme per i rifornimenti di cuoio e prodotti caseari.[110] All'eccessiva mole di rifornimenti erano attribuite, oltre la perdita di proventi erariali, le ripercussioni sui prezzi e sulla competitività delle manifatture nazionali.[111] D'altra parte anche il regime daziale concorreva a scoraggiare l'uso dei capi montani, per i quali si rivelava svantaggioso il rapporto tra carico fiscale e quantità di pellame ricavabile.[112] Anche nel settore dell'allevamento l'istanza tributaria si coniugava con la direttiva protezionistica a favore del potenziamento della produzione interna per l'intera gamma dei generi di largo consumo. E mentre in passato il danno era stato in parte compensato da esportazioni di manifatture, nel secondo Settecento il dato si presentava in termini di prevalente negatività.[113] All'agricoltura veneta si guardava anche per estendere la coltivazione di quelle specie vegetali da cui si ricavavano fibre necessarie alle manifatture.[114]

Lo sviluppo del lanificio dipendeva in misura preponderante dal rifornimento di lana e quindi trovava nella pastorizia la base per la sua sussistenza, dovendo confrontarsi sistematicamente con un'agguerrita concorrenza fondata sull'abbattimento dei costi di produzione.[115] Nei domini continentali si allevavano due specie ovine: le pecore montane e le terriere o gentili. Le prime offrivano un tipo di lana di mediocre qualità e venivano trasferite in pianura durante il semestre invernale, mentre il mantenimento delle altre era completamente a carico dei rispettivi pastori. I provvedimenti del 1765 tesi ad incentivare l'allevamento delle pecore gentili sortirono esiti deludenti, il pensionatico continuò ad imperversare e il lanificio veneto non recise la sua dipendenza dalle importazioni di materia prima.[116]

1753. Lecce, *L'agricoltura*... cit., pp. 32, 70, 86-87; W. Panciera, *I pastori dell'Altipiano: transumanza e pensionatico*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni*. I, *Territorio e istituzioni*, Vicenza, 1994, pp. 426-427.

107. asv: *Dep. agr.*, vol. 7, c. 13*r*, 5 apr. 1794; *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 109, c. 58*r*, 29 mag. 1753. Caizzi, *Industria e commercio*... cit., p. 53.

108. asv: *Dep. Agr.*, vol. 5, c. 2*v*, 17 gen. 1769. Lecce, *L'agricoltura*... cit., pp. 27-28; Beltrami, *La penetrazione*... cit., pp. 81, 157-159.

109. asv: *Dep. agr.*, vol. 5, cc. 103*v*-104*r*, 4 ago. 1788; vol. 7, c. 5*v*, 24 ago. 1792; *Inq. arti*, b. 7, rel. Inq., 15 mar. 1791.

110. asv: *Dep. agr.*, vol. 5, c. 88*v*, 27 feb. 1784; vol. 6, c. 78, 4 ago. 1788. F. Vecchiato, *In tema di dazio sulle carni*, in *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti. XV-XVIII secolo*, a c. di G. Borelli, P. Lanaro, F. Vecchiato, Verona, 1982, pp. 322-326.

111. asv: *Dep. agr.*, vol. 5, c. 106*v*, 4 ago. 1788.

112. Lecce, *L'agricoltura*... cit., pp. 30-31.

113. asv: *Dep. agr.*, vol. 5, c. 88*v*, 27 feb. 1784; vol. 6, c. 78, 4 ago. 1788.

114. asv: *Sen. Ret.*, f. 281, rel. Dep. com., 19 gen. 1752; f. 306, rel. Savi merc., 12 set. 1761; *Inq. arti*, b. 7, rel. A. Barzizza, 15 mar. 1791.

115. asv: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 109, c. 58*v*, 29 mag. 1753; *Sen. Ret.*, f. 288, rel. Dep. com., 10 gen. 1755. W. Panciera, *La transumanza tra l'Altopiano di Asiago e la pianura veneta: introduzione allo studio della produzione e del commercio delle lane nel corso del Settecento*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 147 (1984-1985), pp. 341-358: pp. 351-352, 357.

116. asv: *Dep. agr.*, vol. 5, c. 88*v*, 27 feb. 1784; c. 65*r*, 7 giu. 1776; vol. 7, cc. 19*v*-20*v*, 13 ago. 1794; *Inq. arti*, b. 6, reg. scr. 1766-1771, c. 8*v*, 12*r*, 12 giu. 1767. Lecce, *L'agricoltura*... cit., p. 88.

Anche nel contesto agrario si delineava alquanto pesante la rete di balzelli che concorrevano a frenare, insieme ad altri fattori, il progresso nelle campagne venete, mentre s'intensificava la sollecitazione da parte dei mercati. In particolare il riordino di taluni aspetti attinenti all'ordinamento tributario avrebbe sostenuto il progresso della zootecnia, mentre un'intricata rete di gabelle e vincoli ostacolava il libero commercio interprovinciale, condannando alcune comunità ad un'anacronistica penuria di carni. La riforma dell'agricoltura, volta a far progredire le tecniche e gettare le basi per lo sviluppo dell'allevamento, recava in sé una serie di vantaggi per l'erario in quanto avrebbe allargato la base imponibile e ridotto la fuoriuscita di numerario.[117]

Dopo un intenso ventennio di studi, il governo percepì la necessità di procedere alla fase operativa, attraverso un'ampia campagna d'informazione presso i contadini, la cui atavica ignoranza si ergeva a ostacolo principale per l'adozione di avanzate tecniche di coltivazione. In ossequio all'assioma che "la legge della forza fosse meno operativa di quella del profitto", venne scartata l'ipotesi di un indirizzo coercitivo nei confronti del ceto contadino, che invece si dimostrava sensibile ai metodi persuasivi supportati da incentivi economici.[118] Conveniva invece «educare alle utili cognizioni e regole con una lenta assuefazione il villico, già imbevuto da falsi principi e ripugnante più ad un lieve presente discapito ed innovazione che sensibile a un maggior bene avvenire»: venne così a prospettarsi una capillare azione pedagogica, da demandare al clero secolare, che, in virtù del suo ruolo pastorale, esercitava un forte ascendente sulle popolazioni rurali.[119] La premessa necessaria per il superamento dell'arretratezza che affliggeva le campagne venete era quindi individuata nella creazione di un sistema d'istruzione, il quale, attingendo alle conquiste della scienza moderna e ponendosi in sintonia con le accademie agrarie, tendesse alla formazione di un corpo docente in grado di inculcare nei lavoratori quelle nozioni tecniche indispensabili per l'ottimale valorizzazione delle energie presenti nel mondo agrario.[120] Dall'assunto che il progresso tecnico non potesse prescindere dall'elevazione culturale delle maestranze scaturì il corollario del generale potenziamento delle strutture educative non solo per la formazione dei quadri dirigenti della pubblica amministrazione, ma anche degli educatori del popolo.[121]

Sul versante organizzativo era necessario rimuovere talune deleterie consuetudini che entravano nei patti agrari imponendo acute sproporzioni tra forza lavoro e superfici coltivabili, brevi durate delle affittanze, squilibrate distribuzioni della rete d'irrigazione. Oltre a sanare questi secolari difetti, si dovevano promuovere nuovi metodi di coltivazione, sopprimere le festività infrasettimanali, favorire il sorgere di sodalizi agrari per lo scambio d'informazioni. Ma questi ambizioni piani di rinnovamento trovarono solo parziali realizzazioni, in quanto tra la schiera dei proprietari prevaleva

117. ASV: *Dep. agr.*, vol. 6, cc. 82-83, 4 ago. 1788.

118. ASV: *Dep. agr.*, vol. 5, c. 17*v*, 3 ago. 1770; c. 90*r*, 27 feb. 1784; c. 105*v*, 4 ago. 1788.

119. In vista della stesura di un manuale di pratica agraria destinato ai contadini, si ribadì l'assunto che «una dottrina agraria fatta da un parroco trova più facilità negli altri ecclesiastici d'insegnarvela e docilità nei popoli di ponerla in esecuzione». (ASV: *Dep. agr.*, vol. 7, c. 2*r*, 2 set. 1791). Cfr. LECCE, *L'agricoltura*... cit., pp. 69, 71; VENTURI, *Venezia nel secondo*... cit., pp. 91-92.

120. ASV: *Dep. agr.*, vol. 5, c. 90*r*, 27 feb. 1784. Cfr. VENTURI, *Venezia nel secondo*... cit., pp. 61-62, 90, 96; G. GULLINO, *La nuova cultura e l'economica dalle accademie agrarie all'attivazione dell'Istituto reale di scienze, lettere ed arti (1768-1812)*, in *L'eredità dell'Ottantanove e l'Italia*, a c. di R. ZORZI, Firenze, 1982, pp. 376-377; G. GULLINO, *Le dottrine degli agronomi e i loro influssi sulla pratica agricola*, in *Storia della cultura veneta. Il Settecento*, Vicenza, 1986, pp. 379-410; PRETO, *Le riforme*... cit., pp. 116-117.

121. ASV: *Sen. Ret.*, f. 327, rel. Riformatori Studio Padova, 18 set. 1770; f. 356, rel. 2 mar. 1780. G. GULLINO, *Educazione, formazione, istruzione*, in *Storia di Venezia. L'ultima fase della serenissima*, Roma, 1998, pp. 758-767, 770-778; P. DEL NEGRO, *La politica di Venezia e le Accademie di agricoltura*, in *La politica della scienza. Toscana e Stati italiani nel tardo Settecento*, Firenze, 1996, pp. 451-489; PRETO, *Le riforme*... cit., pp. 125-128.

la tendenza a dilatare i rispettivi assi patrimoniali, relegando in secondo piano l'incremento della produttività.[122]

Il susseguirsi di crisi annonarie, seppur intercalate da periodi di abbondanza, sollecitò le magistrature competenti in materia di approvvigionamento alimentare a potenziare l'attività ittica non solo lungo l'estuario e nelle acque lagunari, bensì anche tra le comunità della costa orientale. La pesca, vagheggiata come fonte di risorse alimentari utilissime per ampi strati della popolazione, era denominata "arte madre" in virtù delle sue intrinseche potenzialità occupazionali, cui faceva da contrappunto la lenta contrazione degli addetti.[123] L'impulso alle attività in Adriatico orientale avrebbe alleviato la depressione economica della Dalmazia, riguadagnando alla Dominante una frazione degli scambi con quella regione attratta dall'orbita autro-ragusea.[124] Ma occorreva prima sciogliere il nodo fiscale, poiché il mercato ittico era condizionato da una cappa di balzelli, che allontanavano i traffici alimentando un esteso contrabbando.[125] Il segmento più delicato di quel settore economico era individuato nel raccordo tra produzione e smercio, a motivo dell'interporsi tra pescatori e clientela di una sfuggevole categoria di rivenditori abusivi in concorrenza con i "compravendi". La protezione accordata dalle autorità alle compagnie di pesca non si rivelava sufficiente a scongiurare i passaggi viziosi del pescato tra gli invisi "sbazzegari", che con le loro incette lucravano subdolamente sulle fatiche dei pescatori.[126] Parimenti il monopolio esercitato dall'arte dei salumieri nella vendita al minuto del pesce salato alterava gli equilibri naturali del mercato, posto alla mercè di figure parassitarie, contro le quali a nulla servivano le sporadiche e superficiali ispezioni.[127] Il potenziamento delle flottiglie d'altura, premessa per l'espansione del settore, postulava pertanto la ristrutturazione della rete di distribuzione dei prodotti ittici unitamente alla riforma del meccanismo fiscale.

5. Il problema monetario e i suoi riflessi economici

Il problema della moneta galvanizzò i dibattiti che animavano gli ambienti culturali e i circoli economici, consapevoli che la stabilità monetaria costituisse una base essenziale per lo sviluppo economico di una nazione e per la definizione della sua posizione nella gerarchia internazionale.[128] In virtù del fatto che la moneta svolgeva il ruolo delicato di elemento di raccordo tra l'economia privata e la finanza pubblica, ogni intervento sulle attività produttive e commerciali doveva tener conto dello stato di

122. Beltrami, *La penetrazione*... cit., pp. 123, 158; Lecce, *L'agricoltura*... cit., pp. 33-35; Zalin, *Nel Polesine*... cit., p. 285.

123. asv: *Gius. V.*, b. 28, reg. scr. c. 5*r*, 18 apr. 1772; c. 8*v*, 26 mar. 1781; cc. 11*r*-16*r*, 11 mag. 1781. Cfr. Dal Pane, *Il tramonto*... cit., pp. 86, 90; Venturi, *Venezia nel secondo*... cit., p. 121; R. Zago, *I Nicolotti. Storia di una comunità di pescatori a Venezia nell'età moderna*, Abano Terme, 1982, p. 129.

124. bcv: *Ms. Gradenigo*, vol. 120, cc. 1*r*-15*v*. Cfr. A. Berengo, *Problemi economico-sociali della Dalmazia veneta alla fine del '700*, in «Rivista Storica Italiana», 66 (1954), pp. 469-510: pp. 497, 502; D. Darovec, *La realtà economico-sociale in Istria alla fine dell'antico regime*, in *Veneto, Istria e Dalmazia fra Sette e Ottocento. Aspetti economici, sociali ed ecclesiastici*, a c. di F. Agostini, Venezia, 1999, p. 51; E. Ivetić, *La flotta da pesca e da commercio dell'Istria veneta nel 1746*, in «Archivio Veneto», s. v (1995), 126, pp. 145-156.

125. bmv: *Ms. it. VII*, 2153-2155 (9193-9155), scr. su pesca in Istria. A. Parenzo, *Un'inchiesta sulla pesca in Istria e Dalmazia (decreti, relazioni, lettere) (1764-1784)*, in «Nuovo Archivio Veneto», 4 (1894), tomo viii, pp. 6, 9; Venturi, *Venezia nel secondo*... cit., pp. 70, 76.

126. asv: *Gius. V.*, b. 28, reg. scr. 1781, c. 1*v*, 9 gen. 1781. Zago, *I Nicolotti*... cit., pp. 152, 154; S. Perini, *La pesca nei domini adriatici della Serenissima durante il secolo XVIII*, in «Chioggia. Rivista di studi e ricerche», 4 (1991), 6, pp. 67-96.

127. Parenzo, *Un'inchiesta*... cit., pp. 28, 64, 156.

128. Lizier, *Dottrine*... cit., pp. 321-324; P. Deyon, *Il mercantilismo*... cit., Milano, 1971, pp. 61-65; D. Bano, *La riflessione economica: dai problemi dell'agricoltura e della moneta all'economia come un tutto*, in *Storia della cultura veneta. Il Settecento*, Vicenza, 1986, pp. 422-427; U. Tucci, *Monete e riforme monetarie nell'Italia del Settecento*, in «Rivista Storica Italiana», 98 (1986), pp. 78-119: p. 78.

salute della valuta nazionale alla luce dell'andamento dei mercati cambiari.[129] Frequenti variazioni monetarie potevano provocare effetti di enormi proporzioni sia sul mercato interno sia sulla bilancia commerciale, che soffriva soprattutto a causa della sopravvalutazione delle divise pregiate: ducato d'argento e zecchino d'oro, giunti rispettivamente alle quotazioni di 9,10 lire e 25, 10 lire, con un aggio nel cambio pari al 20%. Tali artificiosi rialzi erano imputati alle manovre speculative che innervavano il mercato finanziario della piazza realtina, dove molti affaristi lucravano sulla sproporzione tra valore nominale e reale delle monete, inferendo danni rilevanti al commercio. Un sistema monetario così impostato si traduceva in un giogo deleterio per le attività commerciali a motivo della concorrenza esercitata nei confronti delle merci dalle monete supervalutate, che trovavano facile sbocco nelle piazze estere sia del Levante sia della vicina Lombardia.[130] Tra le cause principali che provocavano la penuria di monete nazionali prevaleva la passività della bilancia commerciale, cui si aggiungevano gli scambi illeciti di merci e monete.[131] La penuria di valuta pregiata sofferta soprattutto in Terraferma favoriva le incette di numerario di conio raffinato con deleterie conseguenze sui cambi valutari, che interferivano con le normali transazioni mercantili.[132]

L'abbondanza di numerario straniero trattata normalmente dal ceto mercantile non esonerava le autorità politiche dall'impostare una strategia volta a tutelare la valuta nazionale. Infatti anche se l'adeguamento dei cambi poteva essere teoricamente lasciato all'intelligenza dei mercanti, esperti nel riconoscere l'intrinseco valore delle monete, lo Stato non poteva lasciare in loro balia un settore di vitale importanza per l'interesse generale.[133] Al governo spettava assicurare il naturale equilibrio tra il valore della valuta pregiata, nella fattispecie lo zecchino, e la recettività dei mercati esteri rispetto alle manifatture nazionali. Infatti ogni volta che la stima della moneta aurea superava determinati livelli, si poneva in concorrenza con le merci, danneggiando le aziende venete, soprattutto del settore tessile. L'accentuarsi del fenomeno avrebbe contribuito ad alterare la fisionomia originaria dell'emporio realtino, dischiudendo la prospettiva di trasformarlo in una sede meramente finanziaria, dipendente dall'estero.[134] La politica economico-finanziaria del governo avrebbe dovuto arginare il pericolo della trasformazione della moneta nazionale pregiata da mezzo di pagamento e quindi incentivo agli scambi a bene rifugio in concorrenza con i profitti delle attività produttive: la politica monetaria mirava a tutelare l'indice di produttività della nazione insidiato dalla tendenza al tesoreggiamento. Era quindi indispensabile pervenire al corretto equilibrio tra l'apprezzamento della moneta pregiata e l'intensità del commercio, essendo entrambi necessari al progresso economico della nazione.[135]

Si verificava un fenomeno di mutua induzione tra zecchino e ducato: quando abbondava quest'ultimo, era lo zecchino a fare aggio; viceversa in prevalenza di zecchini, tale funzione era rivestita dai ducati. L'abbondanza di zecchini sulla piazza veneziana aveva contribuito alla riduzione del circolante in ducati, il cui valore corrente era soggetto alle manovre di privati speculatori. La scarsa circolazione di ducati sulla piazza realtina induceva i mercanti a ricorrere alla partita di banco, che comportava

129. R. Molesti, *Moneta e credito negli economisti veneti del '700*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'età contemporanea*, Verona, 1998, pp. 421-429.

130. asv: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 133, c. 419, 4 giu. 1779; *Sen. Ret.*, f. 342, rel. Inq. ori e monete, 4 mar. 1776.

131. asv: *Dep. Agg. prov. den*, reg. 113, c. 10*v*, 16 mar. 1763; reg. 122, c. 97*r*, 4 mag. 1771; reg. 135, c. 159, 25 mar. 1781.

132. asv: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 113, cc. 135*v*-136*v*, 28 dic. 1757.

133. asv: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 117, c. 10*r*, 16 mar. 1763.

134. asv: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 110, cc. 44*v*, 46*r*, 19 apr. 1754. U. Tucci, *L'avventura orientale del tallero veneziano nel xviii secolo*, in «Archivio Veneto», s. v (1979), 110, pp. 71-130: pp. 91, 99.

135. asv: *Provv. Zecca*, vol. 39, rel. conf., 10 set. 1722. Tucci, *L'avventura*... cit., pp. 90-91, 99.

la tenue perdita dello 0,25%. La preferenza accordata alle divise venete si accentuava in coincidenza con i conflitti europei, che spronavano al tesoreggiamento: fenomeno comune a tutti i ceti sociali, anche se gli strati inferiori dovevano rassegnarsi ad accantonare valuta argentea.[136] Intorno alla metà del secolo XVIII si stimò un capitale di oltre un milione di ducati che stagnavano presso il Banco Giro e altrettanti nelle casse pubbliche. Un importo ancora maggiore era stimato nei risparmi accantonati nelle case di famiglie facoltose, in attesa del momento più remunerativo per versare sul mercato zecchini o ducati con la mira di conseguire lauti guadagni senza rischiare capitali nel commercio marittimo.[137]

A livello inferiore il problema più grave derivava dalla circolazione di monete di basso conio tra le comunità continentali, soprattutto d'oltre Mincio, ma anche nella stessa capitale.[138] La diffusione di mediocri valute, come il viglione straniero, intaccava le energie economiche delle famiglie popolari, che riuscivano a maneggiare scarse quantità di monete nazionali.[139] Oltre ad alterare i rapporti valutari, il numerario estero inondava le casse camerali della Terraferma, inferendo così ulteriori danni alla già dissestata finanza pubblica.[140] L'inondazione di monete straniere era imputata al passivo che gli Stati confinanti accusavano nei confronti dell'economia veneziana; riscossero un crescente favore i talleri bavaresi importati da Trieste sotto la direzione di avidi monopolisti, che provocarono ripercussioni deleterie sull'emporio realtino.[141] Le zecche di quei principati sfornavano somme rilevanti in monete di bassa lega, con le quali i rispettivi governi speravano di alleviare il deficit commerciale. Il canale privilegiato per l'introduzione di contante mediocre non era la distribuzione al dettaglio, ma le grandi correnti di esportazione, che proprio nella dimensione monetaria incontravano serie difficoltà.[142] Dall'alterazione dei valori monetari si generava una sequenza di ripercussioni negative non solo sul piano monetario, ma anche sul fronte dei prezzi con riflessi sociali.[143] Dalla dequalificazione della base monetaria scaturivano contraccolpi sugli scambi dell'emporio realtino e sulla finanza pubblica. D'altra parte l'intera rete del commercio al minuto si sosteneva con l'uso dei pezzi più modesti del numerario nazionale, al fine d'evitare il ricorso alle cambiali.[144]

Uno degli obiettivi fondamentali della normativa sulle monete consisteva nel disciplinare la circolazione monetaria nel commercio al minuto, dove attecchivano con estrema facilità le tendenze speculative. La sostituzione delle monete estere con numerario nazionale avrebbe richiesto un lungo lasso di tempo, la drastica messa al bando delle valute straniere senza la contemporanea immissione di divise statali avrebbe inaridito il circuito interno acuendo i disagi dei ceti popolari. D'altra parte il finanziamento delle attività commerciali richiedeva l'uso di monete estere, di cui si fissò il corso legale solo per quelle di conio più elevato ad esclusivo uso delle comunità continentali.[145] Ciascuna Zecca disponeva di tre classi di monete: le nobili in oro e argento; il viglione in lega argento-rame; i pezzi in rame, esclusi dalla gamma degli indica-

136. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 111, cc. 264*v*-265*v*, 5 feb. 1756. TUCCI, *L'avventura...* cit., pp. 72, 109-112, 116.
137. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 111, c. 265*v*, 5 feb. 1756. TUCCI, *L'avventura...* cit., pp. 88-89.
138. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 109, c. 38*v*, 14 apr. 1753. *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. Podestaria e capitanato di Rovigo*, Milano, 1976, p. 306. PINO-BRANCA, *Riforme finanziarie...* cit., p. 290.
139. ASV: *Sen. Ret.*, f. 342, rel. Inq. ori e monete, 4 mar. 1776; *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 110, c. 44*v*, 19 apr. 1754.
140. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 107, c. 83*v*, 6 mag. 1751.
141. ASV: *Sen. Ret.*, f. 384, scr. Inq. ori e monete, 30 dic. 1788.
142. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 141, cc. 98*r-v*, 101*v*, 7 ago. 1787.
143. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 107, c. 82*v*, 6 mag. 1751; reg. 141, c. 98*r*, 7 ago. 1787.
144. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 113, cc. 135*v*-136*v*, 28 dic. 1757.
145. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 107, c. 83*v*, 6 mag. 1751; reg. 122, c. 95*v*, 4 mag. 1771; *Sen. Ret.*, f. 342, rel. Inq. ori e monete, 4 mar. 1776.

tori attendibili del mercato, dal momento che quel metallo rappresentava un mero segno scevro di valore intrinseco. La ricchezza di una nazione non veniva calcolata sulla quantità complessiva di numerario in essa presente, bensì sul valore intrinseco del suo fondo monetario. Il sistema istituzionale dei cambi valutari si regolava su questo parametro relegando gli altri a funzioni accessorie e meramente nominali, poichè era la quantità di metalli nobili a definire l'ordine di grandezza dell'economia di una compagine nazionale.[146]

Il governo si mantenne saldamente ancorato ai principi tradizionali di politica monetaria: conservazione del sistema basato sul bimetallismo ritenuto il cardine del sistema finanziario veneziano, rigoroso rispetto del valore intrinseco, controllo dell'aggio sui mercati, tutela degli equilibri interni tra le diverse monete.[147] Fu però presa in esame l'ipotesi, invano tentata in passato, di coniare una moneta d'argento per le comunità dalmato-levantine, al fine di contrastare il predominio del tallero austriaco e favorire lo smaltimento dei manufatti veneziani. Nei domini d'oltremare perdurava la resistenza verso l'uso del ducato a causa della concorrenza di Ragusa nonchè dei contrastati rapporti col mondo musulmano, che giocava sul confronto con altre valute europee.[148] Nel 1755 il Senato ne approvò, a titolo sperimentale, l'emissione fissando il peso unitario di 138 carati, per sostenere le transazioni dei dalmatini con i mercanti ottomani.[149] La nuova moneta fece la sua prima comparsa nel 1758, piazzandosi con un valore pari alla metà dello zecchino. Esaurita la prima fase di diffusione entro i confini nazionali, fu accolto anche dalle popolazioni balcaniche finché mantenne stabile il suo valore di 24 lire veneziane, ma dopo un decennio fu abbassato a 21,10 lire di Dalmazia, dove il conseguente depauperamento della massa circolante fu compensato dall'introduzione di ingenti partite di talleri imperiali nonché di petizze (divise argentee austriache di conio mediocre), che poi rifluivano nelle casse pubbliche. Di conseguenza venne a sbilanciarsi il rapporto valutario tra il tallero veneziano, che pure conteneva una maggiore percentuale di argento, e quello austriaco, col quale venivano concluse a Venezia le compravendite di tutti i generi importati, in particolare le carni bovine tratte dalle province bosniache. Le petizze, di cui i mercanti facevano incetta, venivano cambiate in Venezia con talleri austriaci, valutati in misura inferiore rispetto al prezzo vigente nei domini d'oltremare. Questo trasferimento di petizze verso la capitale lagunare generò una forte penuria di tali divise, surrogate con talleri austriaci, anche perché mancavano i sottomultipli delle petizze, che erano richiesti dal commercio al minuto delle comunità dalmate. Venuto meno questo strumento monetario, il tallero austriaco non trovò più cambio adeguato nelle botteghe di generi di largo consumo e si acuì la crisi monetaria.[150] Per risolvere quest'ultima si prospettò la ristampa del tallero veneto integrato da una congrua serie di spezzati, fino al sedicesimo, indispensabili per l'esercizio del commercio al dettaglio e gli scambi con le comunità balcaniche, approfittando della congiuntura favorevole dell'incarimento dell'argento spagnolo con il conseguente aumento del valore intrinseco anche del tallero veneziano. Il perdurare della situazione problematica in Dalmazia confermò l'assunto che le vicende monetarie erano intimamente connesse con la struttura degli scambi di quella regione, gravata da una bilancia commerciale in forte passivo. La Repubblica riuscì a contrastare l'introduzione del tallero asburgico nei domini

146. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 141, cc. 97*r-v*, 7 ago. 1787.
147. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 133, cc. 240, 244-245, 21 mag. 1779.
148. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 111, cc. 2*r-v*, 3 mar. 1755. TUCCI, *L'avventura...* cit., p. 81.
149. ASV: *Savio cassiere*, b. 616, dec. Sen., 13 mar. 1755. Cfr. N. PAPADOPOLI-ALDOBRANDINI, *Le monete di Venezia descritte e illustrate*, III, Milano, 1919, pp. 988-989; TUCCI, *L'avventura...* cit., p. 84; TUCCI, *Monete e riforme...* cit., p. 110.
150. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 130, cc. 291-294, 20 ago. 1777. TUCCI, *L'avventura...* cit., pp. 77, 82, 103, 106.

d'Oltremare, ma non poté fare breccia sui mercanti turchi, permeabili solo alla divisa teresiana e allo zecchino.[151]

Meta costante del governo veneto fu la conservazione dell'alto credito che la Zecca marciana vantava sulle piazze italiane ed europee in virtù della purezza delle sue divise d'oro e d'argento, la cui stabilità aveva da sempre rappresentato uno dei punti di forza della politica finanziaria del governo realtino, che invece aveva tollerato una regolamentazione più blanda per le monete di taglio inferiore, utilizzate per il commercio al minuto.[152] La Zecca statale, pertanto, era un istituto che il governo doveva tutelare gelosamente, dal momento che racchiudeva in sè "altissimi oggetti di dignità di principe, di credito di nazione e di publico e privato interesse".[153] Dalle discussioni e dagli studi che si susseguirono al volgere degli anni Ottanta s'impose la tendenza a lasciare invariati i rapporti valutari tra i metalli di conio, pur sacrificando una percentuale di profitto in Zecca onde evitare danni ben più gravi come si era già verificato in altri Stati.[154]

6. Il sistema delle imposte indirette

Nei criteri di distribuzione del carico fiscale sui prodotti di consumo vigeva la netta distinzione tra i generi indispensabili al vivere quotidiano, per i quali il fabbisogno era fisso e proporzionale all'entità demografica, e i capi destinati al soddisfacimento di bisogni secondari. Sul grado d'incidenza dei dazi che caricavano le manifatture faceva leva la politica economica del governo, cui, in ossequio ad una rigida impostazione protezionistica, era riconosciuto il compito di "soccorere e fomentar l'industria nazionale con la dolcezza d'amministrazione nei dazi caricanti le suddite e col rigore di forte essazione sulle estere manifatture".[155] Ma di fatto la gestione dei dazi in Terraferma si traduceva in una forma di oppressione nei riguardi delle classi economicamente più deboli, concorrendo altresì al depauperamento dell'economia pubblica. L'iniqua incidenza dei gravami sui generi di prima necessità veniva accentuata dall'incertezza delle tariffe e dal generale disordine che allignava nella prassi ordinaria, per cui era lo Stato ad essere esautorato nella sua funzione eminente di controllo, mentre la popolazione era abbandonata alla mercè di avidi appaltatori, i quali badavano esclusivamente al profitto personale e non si facevano scrupolo di disattendere anche ai più elementari principi di equità, invano richiamati dai proclami ufficiali.[156]

La congerie di pedaggi e balzelli vigenti nei domini continentali rifletteva la configurazione preesistente all'annessione di quei territori allo Stato veneziano, al punto che quest'ultimo sembrava "composto di territori quasi fra loro stranieri".[157] Il governo, restio ad imporre un sistema unitario e omogeneo di gravami e di esazione allo scopo di non alienarsi il sostegno delle comunità di recente acquisizione, aveva opta-

151. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 130, c. 195, 20 ago. 1777; reg. 134, c. 21, 15 mar. 1780. Tucci, *L'avventura...* cit., pp. 77-78, 81, 107-108.

152. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 107, c. 83*r*, 6 mag. 1751.

153. ASV: *Provv. Zecca*, reg. 41, c. 6*r*, 5 giu. 1765.

154. ASV: *Sen.Terra*, f. 2998, dec. Sen., 21 feb. 1793. Tucci, *Monete e riforme...* cit., pp. 116-117.

155. ASV: *Sen. Terra*, reg. 390, c. 298*v*, 29 ago. 1776; *Savi merc.*, s. 1, reg. 201, cc. 149*r-v*, 31 mar. 1781; reg. 207, c. 59*r*, 26 ago. 1793.

156. ASV: *Savio cassiere*, b. 622, dec. Sen., 9 dic. 1779; *Sen. Ret.*, f. 369, rel. Savi merc., 2 giu. 1783. L. Pezzolo, *Economia e fiscalità nella Terraferma del Settecento*, in *Veneto, Istria e Dalmazia tra Sette e Ottocento. Aspetti economici, sociali ed ecclesiastici*, a c. di F. Agostini, Venezia, 1999, pp. 31, 37.

157. ASV: *Rev. Reg. ent. Zecca*, b. 71, reg. 1693, 98, scr. 1695; b. 72, reg. 1705-9, rendite dazi Terraferma, 1697-1809; b. 83, reg. 1712-1714, 10 apr. 1714; b. 92, reg. 11, c. 130*v*, 30 dic. 1775; *Sen. Ret.*, f. 408, scr. 14 gen. 1794. B. Polese, *Aspetti e osservazioni sulla dinamica dell'andamento dei dazi nella Terraferma veneta dal 1692 al 1732*, in *Il sistema fiscale...* cit., pp. 231-233.

to per la conservazione della selva di imposizioni, che nel Settecento inoltrato formavano una massa in netto contrasto con le esigenze di unità gestionale provenienti da diversi settori dell'economia, cui facevano eco economisti e personaggi politici impegnati nel riordino dell'economia nazionale.[158] Nelle segmentazioni territoriali e nelle differenziazioni personali e merceologiche le imposte indirette riflettevano la situazione ereditata dal regime veneziano al tramonto del medioevo. All'unificazione politica non aveva corrisposto il superamento della frammentazione doganale, con la sua intricata rete di balzelli, pedaggi, gravami di natura eterogenea e di varia incidenza, che colpivano ogni genere commerciale diverse volte dal momento dello scarico presso le dogane veneziane fino al luogo di consumo.[159] Siffatte condizioni antieconomiche contribuivano a far lievitare il prezzo dei prodotti, oltre a ritardare i tempi di trasporto, senza che l'erario traesse cospicui proventi, quantificati in una rendita globale di circa 1.200.000 ducati su 1.230 gravami.[160]

Dispersione di energie umane, dissipazione di risorse finanziarie, innumerevoli frodi fiscali, palesi sperequazioni costituivano i principali difetti che connotavano l'antico sistema, fondato sul particolarismo e cresciuto all'ombra del privilegio con una configurazione tale da precludere la capillare difesa dei territori, il riconoscimento delle singole specie merceologiche, il rispetto delle tariffe.[161] Mentre per le imposte dirette prevaleva la gestione da parte di pubbliche istituzioni, per molti dazi si preferiva, per ragioni di risparmio, l'amministrazione mista o la concessione in appalto a privati conduttori, i quali pattuivano con le autorità finanziarie i canoni annui da versare alle camere fiscali, riservandosi così ampi spazi di manovra a fini di lucro.[162] Era invalso l'espediente del "patto", accordo privato tra daziere e mercante, il quale versava una somma forfetaria per garantirsi discreti margini di guadagno e, nel contempo, evitare le estenuanti ispezioni ai colli trasportati e ulteriori versamenti. Per converso il puntuale rispetto della normativa vigente pregiudicava la normale attività di quegli esercenti che non si fossero piegati al ricatto dei dazieri, il cui arbitrio vanificava le direttive dello Stato, danneggiando l'erario e insieme l'artigianato nazionale, insidiato dall'importazione di manufatti a costi competitivi. Filtrati attraverso questa prassi suggellata dalla consuetudine, i dazi di consumo mutavano la loro natura, trasformandosi in addizionali d'imposta stabilite a discrezione dell'appaltatore.[163] Le tariffe daziarie, perlopiù manoscritte, erano inviluppate in condizioni di estrema confusione, che consentiva agli agenti del dazio di applicare arbitrarie aliquote, empiricamente dedotte da criteri meramente soggettivi o determinate dalle circostante. La confusione mo-

158. ASV: *Sen. Ret.*, f. 339, rel. conf., 2 mag. 1775; *Savio cassiere*, b. 622, dec. Sen., 9 dic. 1779; *Rev. Reg. ent. Zecca*, b. 80, c. 3*r*, 14 mar. 1767. BMV: *Ms. it. VII*, 2549 (10444), scr. P. Rossini, 1° nov. 1773. VENTURI, *Venezia nel secondo...* cit., p. 114; PEZZOLO, *Economia e fiscalità...* cit., p. 38.

159. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, b. 852, rel. conf., 2 mag. 1775. ULVIONI, *Politica e riforme...* cit., p. 69.

160. *Rev. Reg. ent. Zecca*, b. 78, reg. 1751-56, c. 294*r*, 17 mag. 1752; b. 79, reg. 1760-62, c. 57*v*, 26 ago. 1760; b. 91, c. 563*r*, 4 feb. 1773; reg. 92, II, c. 130*r-v*, 30 dic. 1775; reg. 93, c. 291*v*, 16 set. 1778; *Sen. Ret.*, f. 334, rel. Rev. Reg. ent. Zecca, 2 feb. 1773.

ANNO	GETTITO	ANNO	GETTITO	ANNO	GETTITO
1751	1.125.196	1758	1.171.000	1770	1.208.219
1773	1.201.342	1776	1.213.061		

161. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, b. 852, rel. conf., 2 mag. 1775; Savi merc., s. I, reg. 43, c. 49*r*, 31 dic. 1773. A. ZANNINI, *La finanza pubblica: bilanci, fisco, moneta e debito pubblico*, in *Storia di Venezia. L'ultima fase della Serenissima*, Roma, 1998, p. 454.

162. ASV: *Rev. Reg. ent. Zecca*, b. 79, reg. scr., c. 190*r*, 25 mag. 1761; reg. 89, c. 208*r*, 25 mag. 1761; b. 92, reg. II, c. 130*r*, 30 dic. 1775; *Savi merc.*, s. I, reg. 42, c. 9*r-v*, 30 mar. 1771. EINAUDI, *L'economia...* cit., p. 217; G. GULLINO, *Considerazioni sull'evoluzione del sistema fiscale veneto tra il XVI e il XVIII secolo*, in *Il sistema fiscale...* cit., pp. 69-70.

163. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, b. 852, rel. conf., 2 mag. 1775. P. PRETO, *Il regime fiscale e le dogane in epoca veneta in rapporto all'Adige*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, a c. di G. BORELLI, Verona, 1977, p. 654; PANCIERA, *L'economia...* cit., p. 488.

netaria e la persistente incertezza nei cambi valutari costituivano ulteriori condizioni suscettibili di essere strumentalizzate dai dazieri.[164] L'assegnazione dell'appalto della riscossione dei dazi rappresentava una fase delicata, in quanto il trascurare un congruo aumento di capitale o il tollerare un ribasso eccessivo – omissioni auspicate e spesso fomentate dai conduttori – si traduceva in un danno per l'erario, anche per le future gestioni, venendo ad abbassare i valori medi, sulla scorta dei quali era computata la base per i successivi capitolati.[165]

Le scaturigini dei molteplici difetti del sistema daziario furono individuate nella divaricazione tra sede di riscossione e luogo di destinazione delle merci, ragion per cui i consumatori erano indotti a rivolgersi a prodotti tratti da piazze diverse dalla Dominante. Prima del 1724 le popolazioni suddite erano obbligate a rifornirsi di prodotti stranieri attingendo esclusivamente alle dogane lagunari, ma il palese fallimento di tali misure restrittive indusse il governo a fissare aliquote tra l'8 e il 12% del valore merceologico; senonchè anche tale agevolazione fu vanificata dalle disfunzioni del sistema daziale, che precludeva il riconoscimento dei singoli generi. Questi venivano introdotti in notevoli quantità per vie clandestine grazie alle collusioni instaurate con i dazieri, che pretendevano un onere del 4%, mentre transitando attraverso le dogane realtine e seguendo i percorsi prestabiliti quell'importo si decuplicava. Di conseguenza insieme al commercio si perdeva l'introito fiscale, in quanto la quota recuperata con tanta fatica neppure copriva il carico di spesa richiesto per finanziare l'apparato repressivo.[166] La rete di dazi e pedaggi che si estendeva su tutti i domini continentali si ergeva ad ostacolo per le correnti commerciali, che si convertivano in forme di contrabbando.[167] I domini d'Oltremare provvedevano alle loro necessità importando manufatti e derrate alimentari dagli scali concorrenti di Ancona, Ragusa e Trieste: insieme al gettito fiscale, Venezia perdeva una quota di traffici con le popolazioni suddite.[168] La gamma merceologica investita dal contrabbando si profilava alquanto vasta, ma in percentuale prevalevano i commestibili e le tenui variazioni registrate nel gettito di dazi su generi di largo consumo riflettevano la progressiva dilatazione delle importazioni clandestine, divenute attività remunerative per quanti operavano in collusione coi doganieri.[169] Ma tale piaga sociale, oltre a ledere i diritti erariali, ostacolava lo sviluppo delle manifatture nazionali, avvantaggiando soprattutto abili ricettatori organicamente radicati nel tessuto sociale.[170]

I dazi erano reputati "una delle briglie più valide" con le quali le istituzioni potevano interferire nell'economia, pilotando importazioni e consumi; dal complesso gioco di imposizioni tributarie, privilegi, privative, esenzioni dipendeva il mutuo sostegno tra le componenti dello Stato posto a difesa dell'interesse generale, prerogativa cui il

164. ASV: *Rev. Reg. ent. Zecca*, b. 79, reg. 1760-1762, c. 195*v*, 25 mag. 1761; reg. 89, c. 209*r*, 25 mag. 1761; b. 92, reg. II, c. 1*r-v*, 2 mar. 1773; *Sen. Ret.*, f. 408, rel. Dep. tar mer., 14 gen. 1794; *Dep. tar. mer.*, b. 45, scr. F. Camerata, 17 mag. 1781.

165. ASV: *Rev. Reg. ent. Zecca*, b. 78, reg. 1745-46, 30 mar. 1745.

166. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, b. 852, rel. conf., 2 mag. 1775; *Savi merc.*, s. 1, reg. 227, rel. 1781. BMV: *Ms. it. VII*, 1224 (8721), c. 13*v*-14*r*, 2 mag. 1775.

167. ASV: *Sen. Ret.*, f. 338, rel. conf., 10 dic. 1774.

168. ASV: *Sen. Ret.*, f. 283, rel. conf., 9 dic. 1772; f. 339, rel. conf., 1775; f. 341, dec. Sen., 5 ott. 1775; *Savi merc.*, s. 1, reg. 186, c. 1*r*, 21 mag. 1757. Cfr. G. NOVAK, *Commercio della Dalmazia nel XVIII secolo*, Zagabria, 1966, pp. 28-29, 36-40; T. FANFANI, *Note sul partito del sale*, in *Il sistema fiscale...*, pp. 131, 132, 136, 139, 141; DAROVEC, *La realtà...* cit., pp. 49, 61-62.

169. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 104, cc. 209*v*-210*v*, 20 dic. 1748; reg. III, cc. 111*v*-112*v*, 31 mag. 1775; reg. 124, c. 90*v*, 29 dic. 1772; *Inq. dazi*, b. 46, dec. Sen., 2 apr. 1740; b. 43, c. 10*v*, 14 mag. 1757; *Gov. ent.*, b. 427, cc. 35*v*, 43*v*, 21 mag. 1794; *Inq. dazi*, b. 45, rel. conf., 21 mag. 1794. BCV: *Ms. P. D.*, b. 609 C, 15 lug. 1740. Cfr. EINAUDI, *L'economia...* cit., p. 276; BELTRAMI, *La penetrazione...* cit., p. 63; CAIZZI, *Industria e commercio...* cit., pp. 12-14, 19, 97; MAZZUCATO, *La politica finanziaria...* cit., pp. 184-186; ZANNINI, *La finanza...* cit., pp. 455-456.

170. ASV: *Dep. tar. mer.*, b. 9, ref. Dep. 9 feb. 1776; *Inq. dazi*, b. 45, c. 7*r*, 9 mar. 1784. BCV: *Ms. P. D.*, b. 478 C, rel. Savi merc., 29 mag. 1734. BMV: *Ms. it. VII*, 1857 (9533), c. 110*r*, 1772.

governo non poteva abdicare. I problemi connessi alla materia daziale svelavano così uno dei principali nodi del sistema politico veneziano: il rapporto tra potere centrale e realtà periferiche, ovvero la ricerca di un equilibrio dinamico tra i due poli costitutivi dello Stato regionale. Le città avevano varcato i naturali confini delle loro competenze, arrogandosi il diritto di esercitare poteri giurisdizionali in materia fiscale, introducendo metodi arbitrari di bilancio, promuovendo riforme ai calmieri con scadenze diverse. Questa anarchia era giudicata come l'esito dell'aspirazione di ogni città al dominio, di cui era valida premessa l'autonoma amministrazione finanziaria.[171]

7. La riforma del sistema daziario

Le riforme in materia tributaria miravano ad avocare allo Stato la prerogativa di fissare aliquote uniformi per tutto il territorio nazionale, soprattutto per i balzelli sui generi di largo consumo, allo scopo di ottemperare ai saggi principi di equità fiscale ed estirpare gli abusi che allignavano negli antiquati meccanismi di esazione alla mercè di avidi appaltatori.[172]

Neppure l'ala più illuminata del patriziato riuscì ad aggregare una maggioranza favorevole ad una riforma daziaria in sintonia coi tempi, tuttavia sullo scorcio del secolo furono rimossi gli ostacoli più vistosi, come il pesante retaggio tardomedievale del sistema daziale, plasmato sulla centralità della Dominante, verso la quale, in ottemperanza ad una direttiva mai ripudiata, dovevano convergere tutte le linee commerciali, marittime e terrestri.[173] La versione economica del complesso problema dell'integrazione tra Dominante e province metropolitane, alla luce della marcata interdipendenza tra gli scambi continentali e i traffici marittimi, avrebbe dovuto risolversi nell'equilibrio tra entrambi i sistemi produttivi, preservando alla capitale l'esclusiva di talune manifatture e decentrando le produzioni in base al criterio del contenimento dei costi.[174]

Alla riformulazione del rapporto tra la capitale lagunare e la Terraferma le autorità competenti in materia economico-tributaria si sentivano sollecitate anche dall'acuirsi della concorrenza degli Stati confinanti, impegnati in una serie di riforme strutturali. La politica commerciale degli Stati italiani si stava uniformando alla direttiva del ribasso del carico doganale interno per far leva sui consumi come cespiti principali per

171. ASV: *Rev. Reg. ent. Zecca*, b. 87, reg. 1, cc. 25*v*-27*r*, 12 set. 1748; *Sen. Ret.*, f. 370, rel. Dep. tar. mer., 18 dic. 1785. BMV: *Ms. it. VII*, 1852 (9528), cc. 307*r-v*, 26 ago. 1748.

172. ASV: *Rev. Reg. ent. Zecca*, b. 84, reg. 1, c. 31*v*, 13 dic. 1782. ULVIONI, *Politica e riforme*... cit., p. 67.

173. ASV: *Savi merc.*, s. 1, reg. 45, c. 2*r*, 14 mar. 1778; reg. 206, c. 126*v*, 5 set. 1788; reg. 213, c. 77*r*, 2 mar. 1720; reg. 217, c. 27*r*, 30 mag. 1745; reg. 180, c. 87*r*, 8 mag. 1747; reg. 193, c. 1*r*, 15 apr. 1769, c. 178*r*, 17 feb. 1770, c. 128*r*, 11 set. 1769; reg. 201, 6 giu. 1780; reg. 225, c. 167, 29 feb. 1777; reg. 217, c. 27*r*, 1745; reg. 218, c. 244 r, 30 mag. 1753; reg. 194, c. 112*r*, 23 mar. 1771; reg. 38, c. 27*v*, 20 lug. 1765; reg. 42, c. 42*v*, 26 nov. 1772; reg. 43, c. 49*r*, 31 dic. 1773; reg. 47, c. 26*r*, 10 mag. 1781; reg. 182, c. 130*v*, 24 mag. 1751; reg. 184, c. 50*r*, 16 mar. 1754, c. 90*v*, 30 mag. 1754; reg. 186, c. 1*r*, 21 mag. 1757; reg. 194, c. 112*r*, 23 mar. 1771; reg. 196, c. 143*v*, 21 dic. 1773; reg. 214, c. 17*r*, 8 ago. 1722; reg. 202, c. 40*r*, 23 mar. 1782; reg. 218, c. 12*v*, 1° dic. 1751, c. 244*r*, 30 mag. 1753; reg. 225, c. 48, 6 dic. 1774; c. 104, 2 mag. 1775; *Inq. dazi*, b. 45, rel. 21 mag. 1794; *Dep. tar. mer.*, b. 45, rel. Savi merc., 31 mar. 1781; *Sen. Ret.*, f. 255, rel. Dep. com., 30 lug. 1740; f. 265, rel. Dep. Agg. prov. den., 20 lug. 1744; *Sen. Ret.*, f. 323, rel. 10 set. 1768; f. 337, rel. conf., 21 dic. 1773; f. 370, rel. Dep. tar. mer., 19 dic. 1785; f. 379, rel. Dep. tar. mer., 27 set. 1787; *Dep. tar. mer.*, b. 9, rel. conf. Savi merc. e cassieri, 29 feb. 1776. BMV: *Ms. it. VII*, 1855 (9531), c. 23*r*, 29 mar. 1760; 1812 (10052), scr. 1774; 1224 (8721), cc. 15*r*-17*r*, 2 mag. 1775. BCV: *Ms. P. D.*, b. 478 C, rel. Savi merc., 29 mag. 1734; b. 609 c, scr. 20 apr. 1740; *Ms. Morosini Grimani*, b. 515, scr. 1760. Cfr. A. FANFANI, *Il mancato rinnovamento economico*, in *Storia della civiltà veneziana*. III, *Dall'età barocca all'Italia contemporanea*, a c. di V. BRANCA, Firenze, 1979, pp. 146-147; M. BERENGO, *Il problema politico-sociale di Venezia e della sua Terraferma*, ivi, pp. 155-158; P. ULVIONI, *Politica e riforme a Venezia nel secondo Settecento. Il "piano daziale"*, in *Profili di storia veneta. Sec. XVIII-XX*, a c. di U. CORSINI, Venezia, 1985, pp. 65, 69-71; F. VENTURI, *"Costituzioni nuove" ed "eguaglianza civile" nella "crisi pubblica" della Repubblica veneziana (1775-1780)*, in «Rivista Storica Italiana», 99 (1987), pp. 573-605, p. 574; P. DEL NEGRO, *Proposte illuminate e conservazione nel dibattito sulla teoria e la prassi dello Stato*, in *Storia della cultura veneta. Il Settecento*, Vicenza, 1986, p. 135.

174. ASV: *Savi merc.*, s. 1, reg. 43, c. 9*v*, 23 mar. 1774; cc. 36*v*-37*r*, 25 ago. 1774; reg. 196, c. 136*v*, 21 dic. 1773.

conseguire tre obiettivi: aumento del gettito ordinario senza interferire col commercio; proteggere le manifatture dalla concorrenza estera; equità fiscale alleviando il carico che gravava sui ceti meno abbienti.[175]

L'aspra competizione internazionale mantenne viva la tensione per la ricerca del punto di bilanciamento tra la pressione fiscale e il dinamismo commerciale, in quanto l'agognata opera di risanamento non poteva esaurirsi nella mera riduzione delle aliquote, ma estendersi alla selva tariffaria, proliferata senza freni nel corso degli ultimi tre secoli, come attestarono i ponderosi volumi commissionati dalle autorità competenti, che denunciarono le vistose sperequazioni stratificatesi tra i distretti.[176] L'idea di unificazione del sistema daziario era accarezzata anche dagli altri Stati italiani, le cui classi dirigenti erano sostenute dalle componenti più dinamiche della società civile sotto l'influsso del nascente liberismo.[177] Ragioni di economia e necessità erariali convergevano verso l'obiettivo di semplificare l'informe massa di gravami a due soltanto, distinti in commercio e consumo, computati in maniera uniforme per tutte le province, gettando nuove basi per il rapporto capitale-domini in modo da superare le distorsioni generate dalla netta separazione tra l'ambito doganale dell'emporio realtino e la compagine metropolitana.[178]

Un'unica aliquota per il commercio e il consumo poteva esser introdotta in un territorio privo di attività mercantili e manifatturiere; una franchigia totale era sopportabile soltanto da un centro sprovvisto di industrie proprie. Invece per le piazze densamente popolate, nelle quali si concentravano aziende artigianali l'applicazione di un lieve dazio sui consumi avrebbe provocato simultaneamente la contrazione dei proventi fiscali.[179] Pertanto il rispetto delle funzioni peculiari dei due tipi di dazio rappresentava la base su cui fondare il nuovo sistema, incentrato sull'esazione locale per non disturbare il commercio, mentre il vecchio meccanismo, disincentivava gli scambi veneto-lagunari.

La soluzione ideale per debellare definitivamente i traffici clandestini era intravista nella libertà assoluta del commercio ovvero nell'abolizione di tutti i gravami. Ma la classe dominante si rifiutava di procedere sulla via della completa liberalizzazione dei traffici, suffragando tale rifiuto con l'assunto che qualsiasi novità radicale avrebbe generato "alterazioni e sconcerti" destabilizzanti e di dubbia efficacia sul piano economico. Ma ancor più spaventava la prospettiva che lo Stato venisse privato del nerbo delle proprie entrate, mentre incombeva ancora pressante il peso del debito pubblico e non si scorgevano cespiti alternativi alla massa delle imposte indirette.[180]

Le comunità continentali, soprattutto quelle d'oltre Mincio, preferivano rifornirsi da Genova e Livorno; quelle friulane importavano tessuti direttamente dalla Germania piuttosto che dal Cremasco e dal Salodiano, che trovavano nello scalo genovese il loro sbocco più conveniente.[181] Le leggi proibitive, per quanto corroborate da severe

175. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, b. 852, rel. conf., 2 mag. 1775. Ulvioni, *Politica e riforme*... cit., pp. 66-68, 82.

176. ASV: *Savi merc.*, s. I, reg. 42, c. 42*v*, 26 nov. 1772; reg. 43, c. 60*v*, 15 dic. 1774; cc. 49*r*-50*r*, 31 dic. 1773; reg. 44, cc. 21*r-v*, 1° giu. 1775; c. 77*r*, 11 gen. 1777; reg. 46, c. 65*r*, 9 dic. 1779; reg. 225, c. 108, 2 mag. 1775; reg. 227, scr. 1781; *Sen. Ret.*, f. 292, rel. Savi merc., 30 giu. 1756; *Materie miste notabili*, vol. 205, c. 42*r*, 1775. BMV: *Ms. it. VII*, 1854 (9530), c. 80*v*, 1° set. 1770; c. 350*r*, 20 set. 1760; 1224 (8721), c. 1*r*, 2 mag. 1775.

177. ASV: *Sen. Ret.*, f. 394, rel. Dep. tar. mer., 27 mar. 1789; f. 408, rel. Dep. tar. mer., 14 gen. 1794; *Dep. tar. mer.*, b. 12, rel. Dep. 14 gen. 1794. BMV: *Ms. it. VII*, 1224 (8721), cc. 1*r*-18*v*, 2 mag. 1775.

178. ASV: *Dep. tar. mer.*, b. 18, rel. Dep. 1780; *Dep. Agg. prov. den.*, b. 852, rel. conf., 2 mag. 1775; Lizier, *Dottrine*... cit., p. 312; Caizzi, *Industria e commercio*... cit., pp. 178, 246-247; Ulvioni, *Politica e riforme*... cit., p. 78.

179. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, b. 852, rel. conf., 2 mag. 1775.

180. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. III, cc. 112*v*-113*v*, 31 mag. 1755.

181. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, b. 852, rel. conf., 2 mag. 1775. BMV: *Ms. it. VII*, m 2459 (10444), scr. P. Rossini, 1° nov. 1773. Ulvioni, *Politica e riforme*... cit., pp. 70, 81.

sanzioni, venivano sistematicamente disattese e il potenziamento delle custodie nei punti nevralgici della linea confinaria non aveva dissuaso i contrabbandieri.[182]

Era largamente condivisa l'idea che i diritti doganali non fossero inconciliabili con la prosperità commerciale, a condizione di distinguere i dazi sul commercio in transito dai gravami sui consumi, nei cui confronti svolgevano una naturale funzione regolatrice. Era necessario alleviare gli oneri che gravavano sul commercio e bilanciare l'operazione con un simmetrico aumento delle aliquote sui consumi, soprattutto sui manufatti d'importazione.[183]

I provvedimenti in tema di dazi furono improntati dal principio che le imposte indirette potessero orientare i consumi verso le manifatture nazionali, considerate "la parte più vitale e più nobile". Il governo poteva gravare la mano sui manufatti esteri concorrenziali all'artigianato nazionale, come pure sui generi voluttuari e di lusso, ma a condizione di rimuover le barriere interne e alleviare i balzelli sulle materie prime.[184]

S'impose la necessità di superare talune eredità anacronistiche peculiari dell'età medievale, come il diritto d'esazione dei dazi di consumo esercitato nella capitale da alcune corporazioni vittuarie. La coincidenza della figura di esercente con quella di esattore era stata facilmente piegata a perfetta copertura per conculcare i diritti erariali e operare in regime di pressoché totale esenzione. Allo scopo di rimuovere siffatta situazione, il decreto senatoriale del 14 settembre 1758 sottrasse alle arti preposte alla rivendita dei generi commestibili la prerogativa di gestire le quote daziali dei rispettivi settori, che vennero così omologati agli altri rami commerciali.[185]

Dal momento che sul terreno tributario s'intersecavano la dimensione economica e la politica finanziaria, uno degli aspetti qualificanti l'azione di un governo era ritenuto il sistema daziale, da cui dipendevano «i più alti oggetti di Stato nei punti di polizia, di comercio, di arti, di erario e di popolo».[186] Al patriziato, al pari di altri governi impegnati sul fronte delle riforme tributarie, non sfuggiva l'intima connessione tra il funzionamento dei meccanismi fiscali e il progresso della nazione.[187] Questi essenziali riflessi economico-sociali erano stati sistematicamente disattesi, sotto la marea montante di appaltatori ed agenti avvezzi a sfruttare a proprio esclusivo vantaggio lo stato di generale confusione.[188] La garanzia necessaria per il felice esito della riforma consisteva nell'avocare allo Stato la gestione dei dazi, allo scopo di non lasciare alla completa mercè dei conduttori privati l'esercizio di un diritto sovrano dai delicati risvolti economico-sociali.[189] Il fine precipuo della riforma daziale consisteva nell'"animare le arti e il commercio attivo di ogni provincia". Il recupero dei privilegi di esazione, avrebbe comportato un beneficio universale oltre al ripristino della sovranità statale con il superamento della disorganicità del sistema di prelievo daziale. Una valutazione a parte richiedeva l'ipotesi della libera introduzione di manufatti a Venezia dalle province continentali, dove il costo della vita e quindi del lavoro era inferiore rispetto alla capitale. La concorrenza dei prodotti veneti avrebbe condannato alla

182. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, b. 852, rel. conf., 2 mag. 1775.
183. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, b. 852, rel. conf., 2 mag. 1775. ULVIONI, *Politica e riforme*... cit., p. 77.
184. ASV: *Sen. Ret.*, f. 394, rel. Dep. tar. mer., 25 mag. 1791.
185. ASV: *Savio cassiere*, b. 618, dec. Sen., 14 set. 1758; *Rev. Reg. ent. Zecca*, b. 91, c. 127*v*, 3 apr. 1770.
186. ASV: *Savio cassiere*, b. 622, dec. Sen., 9 dic. 1779.
187. ASV: *Savi merc.*, s. 1, reg. 201, c. 148*v*, 31 mar. 1781. BMV: *Ms. it. VII*, 1224 (8721), c. 19*v*, 1° giu. 1775. R. MARCUCCI, *La fiera di Senigallia. Contributo alla storia economica del bacino adriatico*, Ascoli Piceno, 1915, pp. 152-153; A. VIANELLO, *La riforma finanziaria nella Lombardia austriaca nel XVIII secolo*, Milano, 1940, pp. 115-119; DAL PANE, *Industria*... cit., pp. 222, 252-253.
188. ASV: *Savio cassiere*, b. 622, dec. Sen., 9 dic. 1779.
189. ASV: *Sen. Ret.*, f. 408, rel. Dep. tar. mer., 14 gen. 1794.

recessione irreversibile molte aziende veneziane e quindi s'imponeva la massima cautela per non sconvolgere equilibri secolari e lacerare il tessuto sociale della Dominante, già insidiata dalla concorrenza straniera. Parimenti era consigliata un'oculata prudenza nel rinnovare i dazi locali e i pedaggi.[190]

La riforma dell'ordinamento daziale approvata dal Senato il primo giugno 1775 tendeva a tutelare gli interessi della collettività, le esigenze del commercio e i diritti dell'erario. Gli ostacoli al conseguimento di tale obiettivo furono individuati nella dilagante corruzione e nella frammentazione tariffaria: eredità passive del particolarismo di ascendenza medievale. Al piano di rinnovamento sottendeva un movente di equità fiscale, espresso sia nell'intento di sottrarre i consumatori all'arbitrio dei dazieri, sia nello sforzo di ridurre la pressione sui generi di prima necessità.[191]

In conseguenza dei decreti 13 dicembre 1787 e 4 dicembre 1794 concernenti la libera circolazione delle merci per l'artigianato, subì un forte calo il gettito della dogana entrata da terra e su quella d'uscita ordinaria, come pure sul fontico dei Tedeschi, si adombrò il rischio di una sensibile contrazione, prevista intorno ai 60.000 ducati all'anno. Al fine di contenere le perdite, si decise di raccordare le situazioni daziarie secondo un processo graduale rispettoso dello spirito municipalista delle comunità locali, caparbiamente abbarbicate alle antiche usanze. Scartata l'ipotesi di uniformare i dazi d'ingresso nelle province alla tariffa del 1751 per non fomentare il contrabbando come pure l'alternativa di abbassare le aliquote veneziane deleteria per la finanza statale, la soluzione più equilibrata si profilò un intervento coordinato su entrambi i fronti fino a pareggiare i livelli d'imposta. Dal confronto fra i due bilanci doganali in entrata del 1792 e 1795 emerse un incremento delle importazioni pari al 30%, che, smentendo le pessimistiche previsioni degli oppositori, fu considerato una premessa ragguardevole per la completa unificazione tariffaria, da ricercarsi sulla base di aliquote moderate, atte ad incentivare una feconda affluenza di merci e contrastare il contrabbando.[192]

Il decreto senatoriale del 10 aprile 1794 stabilì che dal gennaio successivo i dazi cosiddetti di mercanzia sarebbero stati avocati all'amministrazione statale, sotto un solo gravame d'ingresso, nel contempo veniva abrogata l'imposta del 10% sulle importazioni e introdotto lo sconto del 20% sulle merci importate su navi veneziane, ma venne confermato l'obbligo per le popolazioni di terraferma di rifornirsi a Venezia dei generi importati per via marittima.[193]

Nel promuovere la riforma del servizio postale, il governo si prefisse l'obiettivo di conciliare l'interesse pubblico con le esigenze dei privati, rappresentati, in larga misura, dalle diverse categorie di commercianti. La commistione tra pubblico e privato si risolveva a vantaggio di quest'ultimo, mentre l'erario subiva un ingiustificato sacrificio evitabile fondando su nuove basi la gestione del sevizio postale.[194] Si operò, seppur con estrema cautela, per il superamento dell'arcaica segmentazione dei distretti, eredità passiva che stava alla radice della progressiva lievitazione dei costi nonché dei ritardi nelle consegne.[195] L'amministrazione dei collegamenti postali doveva essere conservata tra le prerogative dello Stato, comprimendo l'autonomia delle compa-

190. ASV: *Sen. Ret.*, f. 408, rel. Dep. tar. mer., 14 gen. 1794; *Dep. tar. mer.*, b. 12, rel. Dep., 14 gen. 1794.

191. ASV: *Savio cassiere*, b. 622, dec. Sen., 14 mar. 1778. PANCIERA, *L'economia*... cit., p. 485.

192. ASV: *Sen. Ret.*, f. 377, rel. Dep. tar. mer., 27 mar. 1787; f. 419, rel. Dep. tar. mer., 3 feb. 1796; f. 412, rel. Dep. tar. mer., 12 giu. 1794; f. 413, rel. Dep. tar. mer., 2 gen. 1795; *Dep. tar. mer.*, b. 13, rel. Dep. 28 set. 1795; b. 18, rel. 18 dic. 1795; *Savio cassiere*, b. 626, rel. Dep. tar. mer., 27 set. 1787.

193. ASV: *Dep. tar. mer.*, b. 12, rel. Dep., 26 set. 1794, 14 gen. 1794; *Inq. dazi*, b. 7, dec. Sen., 4 dic. 1794. BESTA, *Bilanci*... cit., p. CI.

194. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 105, c. 73*v*, 26 apr. 1749; Inq. dazi, b. 46, c. 10*r*, 21 ago. 1778.

195. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 106, cc. 83*r*-86*r*, 25 mag. 1750.

gnie di corrieri. Alla luce di questo assunto, la riforma del 1774 fu concepita come recupero dell'autorità del governo su un ramo della pubblica amministrazione inteso come espressione della sovranità statale.[196] Era questo il tema sotteso all'insieme di riforme concernenti la finanza pubblica: l'autogenerazione del ruolo dello Stato nella gestione delle risorse mediante il superamento di consunti meccanismi, nei quali l'interesse pubblico veniva sistematicamente conculcato dall'avidità di approfittatori, forti di quella posizione che lo stesso potere aveva loro conferito, riconoscendoli mediatori tra la massa dei sudditi e le istituzioni politiche.[197]

8. Le imposte dirette

Anche se le imposte dirette non assursero al ruolo di asse portante della finanza veneziana, la loro incidenza nel quadro delle rendite statali andò crescendo; superato infatti lo stadio di marginalità e la natura saltuaria, che nei secoli precedenti ne avevano caratterizzato la fisionomia, raggiunsero crescente rilievo tra le risorse ordinarie. Seppur favorevole a questa tendenza di fondo, il governo veneto non riuscì ad apprestare, per la valutazione fiscale della ricchezza immobiliare, uno strumento di portata analoga al censimento teresino e l'esazione dei diritti erariali continuò ad essere alterata da innumerevoli inadempienze.[198] Ai fini di una sana gestione dell'economia pubblica occorreva definire la massa dei bisogni dello Stato per i servizi essenziali e su tale base calcolare il volume delle imposte, per le quali doveva essere rispettato il principio dell'equità e della giusta proporzione tra il carico impositivo e le forze del contribuente.[199]

Le imposte dirette sui redditi si configuravano di varia natura ed entità – decima, campatico, tansa universale d'industria, imposta di successione (quintello pari al 5% dell'asse ereditario), gravezze *de mandato dominii* – ma accomunate dalla divaricazione tra i valori nominali e gli importi effettivamente incamerati.[200]

Allo scopo di recuperare i debiti pregressi di redecima, fin dal 1744 il Senato aveva condonato il 30% ai contribuenti che avessero liquidato gli arretrati e l'esito soddisfacente dell'operazione aveva indotto le autorità a riproporla.[201] Il credito dell'erario per le 44 annate accumulatesi fino al 1784 fu computato in 3.026.129 ducati, cui se ne

196. ASV: *Sen. Corti*, f. 317, rel. A. Memmo, 3 dic. 1763; *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 128, cc. 152-153*v*, 12 set. 1775. BMV: *Ms. it. VII*, 1942 (7591), scr. 21 mag. 1774. Ulvioni, *Politica e riforme*... cit., p. 73.

197. Pino-Branca, *Riforme finanziarie*... cit., p. 318; Ulvioni, *Politica e riforme*... cit., pp. 79-80.

198. ASV: *Inq. esazione pubblici crediti*, b. 1, rel. 8 giu. 1786. C. Capra, *Riforme finanziarie e mutamento istituzionale nello Stato di Milano: gli anni Sessanta nel secolo XVIII*, in «Rivista Storica Italiana», 91 (1979), pp. 313-368: pp. 330, 337; S. Zamperetti, *Stato regionale e autonomie locali: signori e feudi nel dominio veneziano di Terraferma in età moderna*, in *Venezia e la feudalità*, Udine, 1993, pp. 54-58; G. Zalin, *La finanza pubblica e le sue difficoltà nello Stato veneto tra ancien régime e restaurazione austriaca*, in *Continuità e discontinuità nella storia politica, economica e religiosa. Studi in onore di A. Stella*, Vicenza, 1993, p. 287.

199. ASV: *Savio cassiere*, b. 621, rel. conf., 31 mag. 1775. G. Gullino, *Nobili di terraferma e patrizi veneziani di fronte al sistema fiscale della campagna nell'ultimo secolo della Repubblica*, in *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori*, Milano, 1981, pp. 203-213.

200. Nel triennio 1759-1761 il gettito delle imposte dirette della Terraferma assunse questo andamento: 588.134 ducati, 614.134, 615.738 (ASV: *Rev. Reg. ent. Zecca*, b. 89, reg. 1, c. 306*v*, 29 dic. 1763); l'anno successivo si configurò così articolato: per campatico 311.973 ducati, per la tassa d'industria 49.654, per il 5% 40.399 (ASV: *Rev. Reg. ent. Zecca*, b. 89, reg. 1, c. 307*r*, 29 dic. 1763; reg. 90, c. 1*v*-2*r*, 19 set. 1764); nel 1767 fu realizzato un introito di 605.491 ducati, con una lieve flessione di 11.182, che testimoniava il perdurare di disfunzioni nell'apparato finanziario (ASV: *Rev. Reg. ent. Zecca*, b. 91, reg. 1, c. 126*r*, 3 apr. 1770); nel 1770 il gettito fu di 616.744 ducati (ASV: *Sen. Ret.*, f. 334, rel. Rev. Reg. ent. Zecca, 2 feb. 1774); il bilancio del 1775 mostrò un'entrata pari a 621.476 ducati, con un lieve aumento riconducibile all'imposta di successione, ma una perdita in percentuale stimata intorno all'8% (ASV: *Rev. Reg. ent. Zecca*, b. 83, reg. 1, c. 269*r*, 23 dic. 1777); nel 1776 il campatico aveva raggiunto la quota di 312.920 ducati, le gravezze *de mandato dominii* 212.108 e il quintello 41.069. Il totale di 615.841 ducati attestava il perdurare di una situazione di sostanziale stabilità nel gettito di tali gravami (ASV: *Rev. Reg. ent. Zecca*, b. 83, reg. 11, cc. 86*r*-90*r*, 23 dic. 1778; reg. 93, cc. 344*r*-345*r*, 23 dic. 1778).

201. ASV: *Gov. ent.*, b. 19, rel. Gov. ent., 6 giu. 1753.

aggiunsero 930.834, che portarono il mancato introito a sfiorare i 4 milioni di ducati, ripartiti fra 25.597 ditte, segnando un tasso d'evasione oscillante tra il 14 e il 20%.[202] L'intervento condotto nel 1787 portò ad un recupero di 430.195 ducati con un residuo di 19.591 ripartito fra 2.854 titolari, le cui inadempienze erano coperte dal disordine delle scritture contabili e dalle mancate registrazioni dei passaggi di proprietà; pertanto fu avanzata la proposta di aprire un libro separato per i contribuenti morosi, come pure per le manimorte e per tutti gli esentati. Si mirava a definire in modo inequivocabile il confine tra le agevolazioni e le sanzioni, appellandosi, forse troppo ingenuamente, alla dimensione etica, incentrata su un vago senso dell'onore condiviso dai ranghi elevati della società; senonché la virtuale funzionalità di tale categoria veniva infranta dalla diffusa inclinazione all'illegalità in tutti gli strati sociali.[203]

Il campatico era un'imposta reale calcolata in base all'estensione dei terreni con tre distinte aliquote: 30 soldi per ogni campo arativo, 20 per il prativo e 10 per il vallivo. Il metodo d'esazione era fondato sulle situazioni rilevate per ciascun contribuente, che versava il proprio importo direttamente agli esattori delle camere di Terraferma, godendo del condono del 10% (don) entro la scadenza ufficiale.[204] I residui formavano un passivo di notevole entità, cui aveva contribuito il passaggio delle manimorte a fuochi veneti, ma trovava le sue scaturigini nella commistione tra i vari cespiti d'entrata gestiti dai corpi territoriali.[205]

La tansa d'industria, istituita nel 1652, era un gravame proporzionale al reddito derivato dall'esercizio di una professione (da 2 a 200 ducati), ma dal 1747 fu estesa a comuni ed enti morali.[206] Per sua natura sfuggiva a qualsiasi efficace accertamento, anche dopo il cambiamento del sistema di esazione sancito nel 1780 col passaggio dalla riscossione individuale a quella tramite associazioni e la ripartizione fondata sugli estimi locali.[207] Il proliferare di malversazioni e intrallazzi ridusse progressivamente il suo gettito, che nel 1747 era precipitato a 68.346 ducati per 38.500 soggetti.[208] Le rete delle esenzioni, che comprendeva ecclesiastici e indigenti ma talvolta anche artigiani, generava una sequenza di sperequazioni frequentemente denunciate dagli interessati, che a volte preferivano emigrare.[209] Il piano di riforma, apprestato in via

202. ASV: *Inq. esazione crediti pubblici*, b. 1, rel. 8 giu. 1786, rel. 6 giu. 1787; *Rev. Reg. ent. Zecca*, reg. 90, c. 49*r*, 10 set. 1765. BELTRAMI, *La penetrazione*... cit., pp. 80-110.

Gettito di decima e campatico secondo la media annuale dal 1740 al 1783.

DECENNIO	DECIMA	CAMPATICO	TOTALI
1740-1749	453.732	136.918	590.660
1750-1759	455.837	141.812	597.649
1760-1769	454.725	141.303	596.028
1770-1779	449.642	141.689	591.331
1780-1783	448.588	141.021	589.609

203. ASV: *Inq. esazione crediti pubblici*, b. 1, rel. 18 apr. 1787; rel. 8 giu. 1786; rel. 2 gen. 1788

204. I terreni inclusi nel catasto a fuochi veneti erano di competenza dei Dieci Savi alle decime, mentre quelli a fuochi foresti erano gestiti dalle camere di Terraferma. (ASV: *Inq. esazione crediti pubblici*, b. 1, 2 gen. 1788; *Rev. Reg. ent. Zecca*, b. 78, reg. 1745-1746, 17 dic. 1745; b. 79, reg. 1760-1762, c. 188*v*, 25 mag. 1761; reg. 89, c. 206*v*, 25 mag. 1761). Cfr. BESTA, *I bilanci*... cit., pp. CLV-CLIX; BELTRAMI, *La penetrazione*... cit., pp. 57-58.

205. ASV: *Rev. Reg. ent. Zecca*, b. 83, reg. II, c. 90*r*, 23 dic. 1778. GULLINO, *Considerazioni*... cit., pp. 74-75.

206. In forza del decreto senatoriale del 9 novembre 1652, qualsiasi suddito occupato in attività economiche era soggetto alla tansa d'industria secondo la ripartizione modulata sugli estimi mercantili (ASV: *Gov. ent.*, b. 19, dec. Sen., 14 ago. 1742; *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 133, cc. 530-541, 23 feb. 1780; *Rev. Reg. ent. Zecca,* b. 75, reg. 1738-1739, 27 feb. 1739). MAZZUCATO, *La politica finanziaria*... cit., p. 187.

207. ASV: *Savio cassiere*, b. 617, scr. tasse di Terraferma, dec. Sen, 31 mag. 1755; *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 133, cc. 530-541, 23 feb. 1780; *Savi merc.*, s. 1, reg. 208, cc. 32*r*-33*r*, 28 mar. 1795; reg. 228, 28 mar. 1795. BMV: *Ms. it. VII*, 1856 (9532), c. 184*r*, 28 set. 1763. GULLINO, *Considerazioni*... cit., p. 76.

208. ASV: *Savio cassiere*, b. 617, scr. tasse di Terraferma, dec. Sen, 31 mag. 1755; *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 133, cc. 530-541, 23 feb. 1780.

209. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 105, c. 21*v*, 29 mar. 1749; *Rev. Reg. ent. Zecca*, reg. 93, c. 343*v*, 23 dic. 1778.

sperimentale per un triennio, consisteva nel definire presso ciascuna camera provinciale la situazione debitoria dei corpi collettivi, prescindendo dalla molteplicità delle posizioni individuali. L'importo annuale, fissato in 36.000 ducati, doveva essere suddiviso in un centinaio di lotti (caratti), da definire in proporzione alla capacità contributiva d'ogni provincia. A ciascun corpo principale era demandato il compito di ripartire le quote tra i comuni sulla scorta di estimi e catasticazioni; per ultimo la singola comunità doveva procedere all'individuazione degli importi personali.[210]

Sotto il titolo di gravezze «de mandato dominii» (dadie, sussidio, alloggi, ordine di banca o caratto) erano compresi oneri di ascendenza feudale relativi alla sussistenza delle forze armate. La loro riscossione avveniva con la partecipazione dei cosiddetti «corpi» (città, territori, comuni), i quali erano chiamati a rispondere in solido delle somme da versare annualmente, dedotte dagli estimi catastali delle singole comunità.[211] Si lamentarono molteplici difetti tanto verso la cassa pubblica quanto verso i contribuenti che soggiacevano ad importi differenziati dedotti da antiche e infedeli ripartizioni, cui si aggiungevano oneri arbitrati eccedenti le reali necessità. Inoltre ciascun Comune, soggetto al pagamento di tangenti dovute all'ente sovraordinato, ripiegava sull'aumento delle proprie taglie in misura esorbitante rispetto all'importo iniziale fino al quadruplo.[212] Da siffatti aggiustamenti intermedi, che dilatavano la massa dei residui passivi, scaturiva la disuguaglianza di trattamento tra individui con redditi equivalenti. Veniva così fomentata la renitenza dei sudditi, inclini ad intentare ricorsi interminabili, sapendo di poter lucrare sui prestiti richiesti dagli stessi enti locali in stato d'insolvenza verso l'erario. Molti riuscivano a farsi rilasciare dal magistrato dei governatori alle entrate dilazioni nei pagamenti adducendo motivi speciosi oppure giocavano sui passaggi da un ordine catastale all'altro per occultare le rispettive insolvenze. Erano piuttosto comuni gli espedienti collegati al fedecommesso e ai beni dotali con decurtazioni notevoli nel gettito di decime e campatico.[213] S'impose così la necessità di un nuovo piano per l'esazione delle imposte dirette nei domini continentali, avendo appurato una fitta trama di soprusi e disordini, mediante i quali venivano sottratte all'erario quote ingenti di introiti. Sul piano sociale la corruttela dilagante fomentava stridenti sperequazioni tra le diverse componenti e la capillare rete di connivenze lasciava impunite le detestate pratiche vessatorie ai danni dei ceti indifesi.[214]

Il Senato, con decreto 29 luglio 1758, fissò tassativamente i limiti precisi a tale prassi, avendo di mira, da un lato, la tutela dei diritti fiscali e dall'altro la protezione dei ceti popolari, vittime dell'esosità dei direttori d'imposta.[215] Ma la proclamazione dei principi di equità fiscale s'infrangeva contro la congerie di interessi che allignavano tra le comunità provinciali, dove il corpo dei contribuenti era composto da cittadini, ecclesiastici e territoriali, forniti di un estimo distinto, ma solo parzial-

210. ASV: *Gov. ent.*, b. 19, dec. Sen., 6 apr. 1780. PINO-BRANCA, *Riforme finanziarie*..., pp. 310-311.

211. ASV: *Rev. Reg. ent. Zecca*, b. 78, reg. 1745-46, 17 dic. 1745; b. 89, reg. 1, c. 307*r*, 29 dic. 1763; b. 90, reg. 1, c. 1*v*, 19 set. 1764. Cfr. EINAUDI, *L'economia*... cit., p. 266; GEORGELIN, *Venise*... cit., p. 543; BELTRAMI, *La penetrazione*... cit., p. 82; GULLINO, *Considerazioni*... cit., p. 74; ZANNINI, *La finanza*..., p. 458; G. SILVANO, *Fisco e società. Dalle riforme veneziane alla rivoluzione del 1797*, in *L'area alto-adriatica*... cit., pp. 202-203.

212. ASV: *Rev. Reg. ent. Zecca*, b. 79, reg. scr., cc. 188*v*-190*r*, 25 mag. 1761.

213. I soggetti a imposte dirette facevano leva sulla facoltà di ritardare di un biennio i versamenti, ma tale privilegio veniva rinnovato ad ogni cambiamento di titolare per cui potevano accumularsi diverse annate. Pertanto il rimedio più efficace fu intravisto nell'obbligo di liquidare la rata dovuta entro l'anno ad essa corrispondente. (ASV: *Inq. esazione crediti pubblici*, b. 1, rel. 2 gen. 1788, rel. 6 giu. 1787; *Rev. Reg. ent. Zecca*, b. 79, reg. scr., cc. 206*v*-207*r*, 25 mag. 1761; reg. 93, c. 58*v*, 28 giu. 1778. BMV: *Ms. it. VII*, 1856 (9532), c. 184*v*, 28 set. 1763). GULLINO, *Considerazioni*... cit., p. 74

214. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 133, cc. 530-541, 23 feb. 1780; *Rev. Reg. ent. Zecca*, b. 75, reg. 1738-39, 27 feb. 1739. EINAUDI, *L'economia*... cit., p. 278; GULLINO, *Considerazioni*... cit., p. 79; SILVANO, *Fisco*... cit., pp. 206-207.

215. ASV: *Rev. Reg. ent. Zacca*, b. 79, reg. 1760-1762, cc. 189*r-v*, 194*v*, 25 mag. 1761; b. 87, reg. 1, c. 15*r*, 13 ago. 1748. BESTA, *Bilanci*... cit., pp. CLXXIX.

mente aggiornato.[216] A siffatta realtà si aggiungeva il difetto di base delle gravezze, che erano generalmente confuse con la massa dei gravami locali.[217] Tuttavia la causa principale del dissesto scaturiva dalla loro ibrida composizione, grazie alla quale allignavano «i disordini, le confusioni e in conseguenza gli arbitri e diffraudi», commessi impunemente da impiegati in collusione con i contribuenti.[218] L'urgenza di rimuovere le distorsioni più vistose dell'esazione delle imposte dirette spronava lungo due direttrici fondamentali: semplificarne il numero e uniformare aliquote e metodi di riscossione. Senonché il composito quadro formato da esenzioni, privilegi, consuetudini locali, tenacemente difese da ceti e comunità, non poteva venire trasformato senza la convinta collaborazione dei soggetti interessati, che svolgevano un ruolo fondamentale nei delicati rapporti con il potere centrale. L'opera riformatrice promossa da quest'ultimo s'infrangeva contro una schiera compatta di debitori, fra i quali i più refrattari si rivelavano i notabili benestanti investiti di pubbliche responsabilità.[219]

9. I difetti dell'amministrazione finanziaria

L'economia pubblica si articolava in 58 amministrazioni distinte, che comprendevano 190 casse separate, di cui un'elevata frazione si rivelava inutile e le rimanenti rallentavano sensibilmente l'ordinaria prassi contabile. La pletora di canali attraverso i quali si effettuavano i movimenti di denaro pubblico costituiva il terreno propizio per il pullulare di abusi e illeciti, che i colpevoli riuscivano facilmente ad occultare. Su alcune casse gravavano oneri di varia natura, che decurtavano sensibilmente i proventi ordinari: pagamenti di censi, diritti, livelli, spese per restauri di edifici, erogazioni a fini socio-assistenziali.[220]

L'amministrazione finanziaria si articolava in varie magistrature settoriali, che incidevano solo marginalmente il farraginoso meccanismo tributario, conservando l'ampio margine delle autonomie locali, orientate dagli interessi delle consorterie. Alla dilatazione incontrollata degli organici delle amministrazioni provinciali si aggiungeva la piaga della diffusa corruttela, che, oltre a conculcare i diritti originari dello Stato, amplificava l'ascendente dei dipendenti sulle comunità locali, trasformandoli da semplici esecutori della volontà collettiva in arbitri del rapporto tra Stato e contribuenti.[221] Le emergenze belliche avevano sospinto il governo a cedere vasti ambiti amministrativi ai corpi locali per poter ottenere in cambio una massa finanziaria d'immediata disponibilità, con la quale far fronte alle ingenti spese militari. Il proliferare di abusi, vessazioni e ingiustizie suscitò apprensioni nelle magistrature centrali, che constatarono come la politica finanziaria dello Stato avesse non solo rinunciato a un cospicuo ramo dell'economia pubblica bensì «a una gran parte dell'attività del principato».[222]

L'erario non riusciva ad incamerare le somme previste in conseguenza delle malversazioni del personale dipendente, che sovente copriva le inadempienze di notabili

216. ASV: *Rev. Reg. ent. Zecca*, reg. 93, c. 58*v*, 28 giu. 1778.
217. ASV: *Rev. Reg. ent. Zecca*, reg. 93, cc. 344*r-v*, 23 dic. 1778.
218. ASV: *Rev. Reg. ent. Zecca*, reg. 80, c. 107*r*, 22 ago. 1749.
219. ASV: *Rev. Reg. ent. Zecca*, reg. 93, c. 343*v*, 23 dic. 1778; b. 87, c. 107*v*, 22 ago. 1749. VENTURA, *I bilanci*... cit., p. LXVIII; GULLINO, *Considerazioni*... cit., pp. 78-79; E. ROSSINI, *Proprietà, produzione agricola, pressione fiscale a Crema alla fine del XVIII secolo secondo le relazioni dei Rettori veneti*, in *Il sistema fiscale*... cit., pp. 240-245.
220. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 144, c. 5*v*, 1° mar. 1790, cc. 288*v*-292*v*, 28 feb. 1791. EINAUDI, *L'economia*... cit., p. 275; PINO-BRANCA, *Riforme finanziarie*... cit., p. 294; MAZZUCATO, *La politica finanziaria*... cit., p. 184; A. ZANNINI, *Il sistema di revisione contabile della Serenissima. Istituzioni, personale, procedure (secc. XVI-XVIII)*, Venezia, 1994, p. 137.
221. ASV: *Rev. Reg. ent. Zecca*, b. 79, reg. 1760-62, c. 196*r*, 25 mag. 1761; reg. 89, c. 108*r*, 25 mag. 1761; *Dep Agg. prov. den.*, b. 1, cc. 8*r-v*, 26 apr. 1659; *Dep. esazione den.*, reg. 34, c. 170*v*, 8 ott. 1796. PINO-BRANCA, *Riforme finanziarie*... cit., pp. 292-293; CAPRA, *Riforme finanziarie*... cit., pp. 310, 367
222. ASV: *Rev. Reg. ent. Zecca*, b. 87, reg. 1, c. 25*v*, 12 set. 1748. ZANNINI, *Il sistema*... cit., p. 160.

più o meno facoltosi, restii a liquidare le quote dovute. L'apparato burocratico imponeva una serie di passaggi dai primi esattori o cassiretti dei Comuni al cassiere distrettuale fino alle camere provinciali prima di versare le somme nella cassa centrale. Ogni tappa di questo tortuoso itinerario assorbiva una frazione degli importi percepiti, sotto la pressione dell'avidità che sfociava in frodi continue e destinate ad aggravare i disavanzi locali. Il pullulare di intrallazzi, accordi personali, scambi di favori, occulte complicità tra contribuenti ed esattori, vanificava gli sforzi del governo tesi a garantire il regolare flusso di proventi nelle casse statali. Le deviazioni dalla prassi ordinaria, con lo strascico di collusioni e subdoli ricatti incrociati, erano strumentalizzate dalle consorterie locali per accrescere il loro ascendente sulle popolazioni.[223]

L'imposizione di una rigida disciplina limitatamente ai corpi primari, senza coinvolgere gli organismi subalterni, non avrebbe sanato il disordine, ostacolo principale per qualsiasi riforma. Solo una volta rimossi i difetti e le dispersioni di energie assorbite da un'organizzazione obsoleta, lo Stato avrebbe riconquistato i suoi diritti originari adeguando la pressione fiscale al recupero della quota di evasione.[224]

Era indispensabile recuperare il contatto diretto tra contribuente e autorità pubblica, per far evolvere l'apparato statale verso una tipologia moderna, scevra dell'eredità passiva del particolarismo e del privilegio.

Quando le somme riscosse nelle camere di Terraferma pervenivano al magistrato preposto alle entrate subivano una diminuzione che oscillava tra il 20 e il 25% del loro valore nominale, essendo decurtate dalle trattenute applicate a favore di cancellieri, funzionari e impiegati ausiliari, che, oltre alle retribuzioni ufficiali, beneficavano di emolumenti straordinari, sovente definiti a loro arbitrio.[225] I disegni di riforma promossi dal governo per migliorare la finanza pubblica s'infransero contro la «raffinata malizia degl'ingordi fanti e ministri», che tutelavano gli interessi dei debitori locali, in gran parte membri delle consorterie municipali saldamente abbarbicate nei consigli cittadini.[226]

Gli sforzi del governo erano vanificati dal coacervo di difetti che innervavano l'amministrazione finanziaria dello Stato: la comune prassi della dilazione dei versamenti, i frequenti ricorsi stimolati da un vischioso sistema giurisdizionale che protraeva all'infinito le vertenze, i dissidi tra i corpi responsabili scaturiti dall'incertezza delle rispettive competenze, gli abusi nelle riscossioni e le anticipazioni di queste ultime che si traducevano in una diminuzione della rendita nominale, il ramificarsi della schiera degli insolventi coperti da un'imbattibile impunità.[227] Il governo non era riuscito nemmeno durante gli intervalli tra le crisi internazionali a porre rimedio ai disordini che intaccavano l'amministrazione dei corpi di Terraferma. I difetti del sistema si traducevano in un'artificiosa addizionale sul carico fiscale. L'ibrido apparato che presiedeva al prelievo fiscale si rivelava un fattore di dispersione delle risorse che venivano sottratte alle istituzioni, mentre si aggravava il debito nazionale. La confusione dei registri era aggravata dal pervicace attaccamento dei contabili agli antichi metodi di tenuta delle scritture, la cui marcata eterogeneità precludeva una fedele visione d'insieme. Invece di rinnovare le strutture obsolete si ripiegò sulla formazione di un meccanismo collaterale di accertamento, al fine di non intaccare radicati interessi.[228]

223. ASV: *Rev. Reg. ent. Zecca*, b. 74, reg. 1726-1729, 23 lug. 1729; b. 75, reg. 1738-1739, 19 ago. 1738. EINAUDI, *L'economia*... cit., p. 275.

224. ASV: *Rev. Reg. ent. Zecca*, b. 79, reg. 1760-1762, cc. 194*r*-196*r*, 25 mag. 1761; b. 89, reg. 1, c. 206*r*, 25 mag. 1761; b. 83, reg. 1, cc. 64*v*-73*v*, 18 gen. 1777; reg. 89, c. 108*r*, 25 mag. 1761.

225. ASV: *Gov. ent.*, b. 19, rel. 20 mag. 1760. EINAUDI, *L'economia*... cit., p. 275.

226. ASV: *Gov. ent.*, b. 19, rel. 30 dic. 1755. PINO-BRANCA, *Riforme finanziarie*... cit., p. 312.

227. ASV: *Gov. ent.*, b. 19, 31 lug. 1767; *Savio cassiere*, b. 583, rel. 1783; *Sen., Ret.*, f. 377, rel. Savio cassiere, 27 mar. 1787.

228. ASV: *Rev. Reg. ent. Zecca*, reg. 79, c. 206*r*, 25 mag. 1761. BESTA, *I bilanci*... cit., pp. CI-CII, CIV, CVIII. GULLINO, *Considerazioni*... cit., p. 82.

La necessità di mettere ordine nella selva delle spese pubbliche fece emergere il ruolo delicatissimo del pubblico impiego, nel quale convivevano molteplici tipologie di subordinazione nei confronti dello Stato. Si andava dalla figura stabilmente incardinata nell'organico al precariato contrassegnato da assunzioni temporanee, dal titolo vitalizio alle concessioni in locazione di talune prerogative pubbliche. Il trattamento economico rifletteva la varietà dei rapporti d'impiego: alcuni erano retribuiti con stipendio fisso; altri godevano del privilegio d'integrare l'indennità di base con gratifiche gravando sui sudditi. Le misure di tali emolumenti erano fissate da tariffe aggiornate a frequenza decennale, ma sovente disattese dal prevalere degli interessi privati e dallo spirito di prevaricazione.[229] Era lievitata incessantemente la spesa per il personale sia in conseguenza della dilatazione degli organigrammi delle amministrazioni centrale e periferiche sia a causa del progressivo adeguamento delle retribuzioni unitamente all'estendersi dei privilegi sulle decime. Il mantenimento dei dipendenti venne pertanto a formare una voce di spesa sfuggita al controllo del Senato, che pure era l'organo competente a disciplinare l'ampliarsi degli organici. Nel 1790 allo scopo di porre rimedio allo «squallido abbandono» in cui era precipitata la materia, si avanzò la proposta di dare vita ad una deputazione speciale per elaborare un piano di riforma in modo da ricondurre alle autorità centrali la direzione stabile del personale alle dipendenze dello Stato.[230] Nella compagine veneziana non si formò un ceto di funzionari alle dirette dipendenze del governo centrale, come invece avvenne nella Lombardia austriaca, dove si forgiò una schiera di contabili sovrintendenti sulle amministrazioni periferiche. Esulava dai criteri della classe dirigente l'escludere i corpi sudditi, fra cui 3.574 Comuni, ovvero gli enti intermedi tra i vertici dello Stato e i sudditi: era l'antica esigenza di ordine di ascendenza medievale con la strutturazione gerarchica della società.[231]

Ad aggravare i difetti costitutivi dell'apparato burocratico concorrevano la lentezza con cui si muovevano le magistrature competenti e soprattutto le cosiddette conferenze intermagistratuali, le quali, invece di favorire la convergenza, non di rado arenavano i lavori senza indicare soluzioni operative.[232] Uno dei principali strumenti contabili di cui venne a dotarsi l'amministrazione fu il bilancio generale, comprensivo di tutte le voci attive e passive indicate con i rispettivi importi annuali. Dal 1737 al 1773 fu appurato un incremento delle entrate, ma le scritture contabili non consentirono di valutare se tale positivo andamento fosse ascrivibile al protrarsi di una favorevole congiuntura oppure agli interventi legislativi.[233] Gli eterogenei criteri di compila-

229. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 143, cc. 274*r-v*, 8 feb. 1790. PINO-BRANCA, *Riforme finanziarie*... cit., p. 293; ZANNINI, *Il sistema*... cit., p. 149.

230. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 143, cc. 278*r*-293*r*, 8 feb. 1790. ZANNINI, *Il sistema*... cit., p. 139.

231. ASV: *Savio cassiere*, b. 572, rel. conf., 18 gen. 1777; *Dep. agr.*, vol. 5, c. 105*r*, 4 ago. 1788. C. MOZZARELLI, *Il modello del pubblico funzionario nella Lombardia austriaca*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», 4 (1978), pp. 95-112: pp. 99, 105, 108; A.R. OSTINELLI, *I cancellieri del censo nella Lombardia teresiana*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, I, Milano, 1985, pp. 482, 484, 512.

232. ASV: *Provv. Zecca*, reg. 41, c. 41*r*, 17 gen. 1774. EINAUDI, *L'economia*... cit., p. 436.

233. BESTA, *Bilanci*... cit.; PEZZOLO, *Economia e fiscalità*... cit., pp. 40-41; ZANNINI, *La finanza*... cit., pp. 433-434.

Entrate della Serenissima dal 1751 al 1792.

1751	5.533.571	1761	5.651.265	1771	6.055.710	1781	6.190.425
1752	5.357.451	1762	5.748.706	1772	6.383.984	1782	6.496.801
1753	5.498.496	1763	5.617.586	1773	6.115.248	1783	6.764.221
1754	5.581.222	1764	5.816.272	1774	6.594.071	1788	7.111.026
1755	5.602.095	1765	5.909.774	1775	6.153.062	1789	6.825.738
1756	5.558.839	1766	5.920.647	1776	6.021.421	1790	7.043.680
1757	5.541.354	1767	5.885.873	1777	6.377.098	1791	6.880.554
1758	5.603.528	1768	6.338.145	1778	6.293.349	1792	6.766.
1759	5.750.403	1769	5.730.482	1779	6.400.993		
1760	5.559.033	1770	6.596.112	1780	6.0835.593		

zione dei bilanci precludevano analisi comparate delle varie voci, le quali venivano messe in relazione solo col contribuente; la conoscenza della «forza dei cespiti e dell'effetto» non era rappresentata dagli importi di spesa, per cui occorreva integrarla mettendo a confronto l'effetto con l'oggetto; la forza intrinseca delle rendite non veniva attestata dai contratti d'appalto o dalle tariffe.[234]

10. Le riforme finanziarie

Lo sbilancio della finanza statale era unanimemente imputato alle pesanti passività accumulatesi in un centinaio d'anni, dalla metà del secolo XVII, a causa dell'immane sforzo militare contro il Turco e di costose neutralità armate durante le guerre dinastiche del primo Settecento.[235] Per far fronte alle spese ingenti il governo indisse l'apertura di nuovi depositi, elevò i tassi di sconto e differì il pagamento degli interessi sui vecchi depositi, il cui valore sul mercato andò gradualmente decadendo, ad esclusione dei fondi al 4%: i titoli al 3% perdettero un quarto dell'importo nominale e quelli al 2 furono dimezzati.[236] L'agognato ritorno della pace rinfocolò negli ambienti veneziani la speranza di risollevare l'economia statale, dissanguata da «settant'anni di travagli», come attestava il pesante *deficit* accusato dalle casse principali. Le due voci di spesa indispensabili per la sussistenza dello Stato – difesa militare e interessi sul debito pubblico – assorbivano una somma pari ai tre quinti dell'intero gettito, ragion per cui si temeva che di fronte ad un'emergenza bellica – ipotesi verosimile alla luce dell'instabilità degli equilibri europei e della latente insidia turca – la voragine del disavanzo si sarebbe paurosamente dilatata, incrinando così «la publica fede, paragonata alla pupilla degli occhi del principato», e indebolendo ulteriormente l'economia nazionale, oppressa dall'inevitabile inasprimento fiscale.[237] Nelle disamine delle massime autorità veneziane non smarrì il suo vigore originario il nesso tra solidità dell'economia statale e la funzionalità del sistema difensivo. Il mancato risanamento della prima, infatti, esponeva ineluttabilmente la millenaria Repubblica ad ogni pericolo sia di attacco diretto, per quanto remoto, sia alle insidie destabilizzanti di "semplice gelosia", che avrebbero costretto il governo a solerti misure di risparmio. Nell'eventualità di una mobilitazione generale, si stagliavano sull'avvenire della Repubblica l'esaurimento dei cespiti ordinari e il cedimento della fiducia dei risparmiatori. Pertanto, lo stato di tranquillità, gelosamente salvaguardato dal governo veneto attraverso una prudente politica di neutralità, costituiva la condizione preliminare per promuovere il risanamento della dissestata economia pubblica, sollevata da impellenti e dispendiose necessità belliche.[238]

234. ASV: *Savio cassiere*, b. 621, rel. conf., 31 mag. 1775. EINAUDI, *L'economia*... cit., p. 275; G. GALLETTI, *Nicolò Tron e l'uso del "calcolo aritmetico-politico" nella Venezia di metà Settecento*, in «Studi Veneziani», n.s., XVI (1988), pp. 261-296: pp. 272-273.

235. Sotto l'incalzare delle emergenze belliche il governo aveva cercato di rastrellare risorse da un fronte piuttosto articolato: ipoteche sulle rendite pubbliche più solide, raccolta di fondi attraverso le corporazioni incamerati sotto il titolo di capitali strumentati parificati ai depositi in Zecca, prelievo straordinario di imposte dirette (decime, taglioni), vendita di uffici, prestiti forzosi tratti da enti morali, aggregazioni al patriziato di famiglie facoltose, inasprimento della pressione fiscale sui consumi. Ma l'asse principale di proventi perdurò il prestito volontario, di cui si dovette frenare l'effetto cumulativo dei resti di interessi maturati ma non liquidati. (ASV: *Sen. Ret.*, f. 250, rel. Dep. Agg. prov. den., 28 mar. 1739; f. 297, rel. Dep. Agg. prov. den., 30 ago. 1758; *Dep. Agg. prov. den.*, b. 1, c. 1*r*, 2 ago. 1658; reg. 106, c. 293*r*, 11 dic. 1750; reg. 116, c. 219*v*, 17 dic. 1762; reg. 117, c. 76*v*, 27 set. 1763; reg. 115, c. 175*r*, 25 ago. 1760; c. 238*v*, 17 feb. 1761; *Gov. ent.*, b. 19, cr. 31 lug. 1767). Cfr. EINAUDI, *L'economia*... cit., pp. 185-187; VENTURA, *Considerazioni*... cit., pp. 718-719; GULLINO, *Politica ed economia*... cit., p. 6; U. TUCCI, *Monete e banche*, in *Storia di Venezia. La Venezia barocca*, Roma, 1997, pp. 588-589.

236. ASV: *Savio cassiere*, b. 620, scr. conf. 29 dic. 1766. G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano, 1971, pp. 138-139.

237. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 177, c. 77*r*, 27 set. 1763. PINO-BRANCA, *Riforme finanziarie*... cit., p. 289; MAZZUCATO, *La politica finanziaria*... cit., pp. 173-174.

238. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 106, cc. 294*r*-295*r*, 207*r*, 11 dic. 1750; *Sen. Ret.*, f. 310, rel. Patroni Arsenale, 5 mar. 1763; *Rev. Reg. ent. Zecca*, b. 79, reg. 1760-62, cc. 190*v*-191*r*, 25 mag. 1761. BMV: *Ms. it. VII*, 2156 (9196), c. 11*v*, 1766. BESTA, *Bilanci*... cit., p. 528; MAZZUCATO, *La politica finanziaria*... cit., pp. 178, 188.

Sui bilanci della Serenissima gravò un deficit, seppur oscillante, tra entrate e uscite, causato dal persistere di incongruenze strutturali, cui si aggiungevano fattori congiunturali, che aggravavano il dissesto dell'economia pubblica. Il risanamento di quest'ultima veniva ritardato sia dalla dispersione delle risorse sia dalle divergenti pressioni delle magistrature finanziarie, le quali sovente si scontravano nelle cosiddette conferenze intermagistratuali. D'altra parte l'incremento incontrollato delle spese era riconducibile anche alla responsabilità limitata assegnata ai rispettivi titolari, cui era consentito attingere alla cassa principale (Conservator del deposito) senza dover sottostare a rigorose condizioni di risarcimento in tempi tassativamente prestabiliti, per cui la temporaneità dei mandati assecondava lo stratificarsi delle insolvenze.[239]

L'asse centrale degli studi in materia economica continuò a venire identificato con la dimensione finanziaria, di cui si enuclearono con matura consapevolezza gli addentellati con i principali settori dell'economia privata. Anche da quest'ultima, infatti, provenivano forti sollecitazioni all'estinzione del debito pubblico, che sottraeva risorse vitali alle attività produttive avallando la rendita parassitaria. Il risanamento dell'economia statale spiccava tra le condizioni necessarie al rilancio del commercio, nel quale veniva a riflettersi sistematicamente il grado di solidità e di credito goduto all'estero. Un ritardo nei pagamenti degli interessi avrebbe innescato un processo di sfaldamento dei depositi pubblici e col venir meno dei capitali in circolazione si sarebbero rallentati gli scambi; il conseguente calo dei consumi avrebbe fatto precipitare il gettito daziale. L'aumento della domanda di capitali da parte delle casse pubbliche avrebbe fomentato l'innalzamento dei tassi di sconto, i quali avrebbero distratto risorse al commercio, cui era intimamente legato lo stato di salute della finanza pubblica, «in modo che se l'uno cade tira seco necessariamente anche l'altro».[240]

Dalle discussioni che animarono la vita politica dopo la pace di Aquisgrana emersero quattro percorsi fra loro complementari: potenziamento dei cespiti, attivazione di nuove fonti d'entrata, tagli alle voci ordinarie di spesa, ridimensionamento dei tassi di sconto. Il governo, ispirandosi alla positiva esperienza ventennale successiva alla guerra di Corfù (1714-1718) conclusasi con l'estinzione del passivo di 3.723.000 ducati, procedette ad una serie di tagli alle voci di spesa in modo da allentare la pressione fiscale soprattutto sulle popolazioni della Terraferma, maggiormente colpite dai disagi dei frequenti passaggi di eserciti stranieri.[241] Si studiarono i modi più efficaci per contenere la spesa concernente l'apparato difensivo avviando la smobilitazione generale, ma il risorgere della minaccia turca sul fronte balcanico nel 1760 rallentò temporaneamente il contenimento degli oneri per le forze armate.[242]

Dopo la metà del Settecento gli introiti ordinari della Serenissima oscillavano intorno ai 5 milioni di ducati, secondo una ripartizione geografica che rifletteva il peso preponderante dell'economia veneziana sull'andamento della finanza pubblica.[243] Dal 1762 al 1767 le entrate registrarono un incremento di circa 250.000 ducati, cui fece da contrappunto un aumento delle spese di circa mezzo milione; per il periodo successivo fino al 1779 emerse una sostanziale stabilità sia sul fronte delle entrate (oltre 6

239. Einaudi, *L'economia*... cit., pp. 270-272, 274, 280; Mazzucato, *La politica finanziaria*... cit., p. 175.

240. asv: *Savi merc*., s. 1, reg. 216, c. 97*r*, 109*v*, 2 mar. 1744. Cessi, *La crisi agricola*... cit., p. 12; C. Capra, *Le finanze degli Stati italiani nel secolo xviii*, in *L'Italia alla vigilia della rivoluzione francese*, Roma, 1990, pp. 149-170.

241. asv: *Sen. Ret*., f. 250, rel. Dep. Agg. prov. den., 28 mar. 1739; f. 283, rel. Dep. Agg. prov. den., 8 feb. 1753; *Dep. Agg. prov. den*., reg. 106, c. 295*v*, 11 dic. 1750. Einaudi, *L'economia*... cit., pp. 273-274, 430; Felloni, *Gli investimenti*... cit., pp. 146-147.

242. asv: *Dep. Agg. prov. den*., reg. 116, cc. 158*v*-159*v*, 20 lug. 1762; *Savio cassiere*, b. 620, dec. Sen. 5 ago. 1762; *Sen. Ret*., f. 309, scr. 21 lug. 1762. Einaudi, *L'economia*... cit., p. 274.

243. Nel 1755 furono registrati proventi così suddivisi: Venezia 3.400.495, Terraferma 1.802.342, Oltremare 141.254. (Einaudi, *L'economia*... cit., p. 269).

milioni di ducati), sia per le spese (intorno a 5.800.000 ducati), ma era ancora la voce passiva del debito consolidato a suscitare le più acute apprensioni.[244] Nel 1750 il debito pubblico, visto come un «considerabile sconcerto» per lo Stato, fu calcolato in 80.243.525 ducati con un carico annuale per interessi equivalente alla metà delle entrate ordinarie.[245] Oltre un quarto di esso (22 milioni di ducati), era costituito da capitali strumentati ad un tasso del 4 per cento, che assorbivano un importo annuale di 884.920 ducati; i capitali in Zecca depositati al 3 per cento e quelli fuori Zecca al 2% formavano la somma di 52.549.511 ducati, per i quali ne venivano erogati ogni anno 1.060.000.[246] Per un certo periodo le varie partite avevano goduto di tassi sovrastimati, concessi dal governo sotto l'incalzare di eventi bellici, ma l'innalzamento dei «pro» in misura eccedente il normale livello di sopportabilità delle forze ordinarie aveva generato la necessità di differire i pagamenti rateali, innescando la svalutazione dei titoli. Si era appurato che gli interventi sui vecchi depositi in Zecca non erano risultati vantaggiosi nè ai risparmiatori nè all'erario, dal momento che quest'ultimo non aveva visto scendere il volume di spesa, mentre gli aggiustamenti sui depositi fuori Zecca offrivano maggiori garanzie sia per l'erario sia per i creditori, in quanto si diminuiva il tasso di sconto senza dover aumentare il volume dei capitali investiti.[247] La riduzione del tasso d'interesse avrebbe contribuito al ridimensionamento del costo del denaro innescando positivi riflessi sulle attività commerciali, dove sarebbero aumentati i margini di profitto, intensificando così il flusso degli investimenti nelle attività produttive. L'operazione avrebbe creato le condizioni per l'incremento del reddito nazionale, in virtù dell'incidenza dei saggi d'interesse sull'andamento dell'economia nazionale. La riforma dei depositi avrebbe consentito il conseguimento di tre vantaggi: un nutrito afflusso di creditori, condizione di garanzia per l'equilibrio tra vecchi depositi e nuovissimo; la ripresa dell'attività della Zecca, dove sarebbero tornati i capitali stranieri; l'alleggerimento degli oneri che gravavano sulla cassa pubblica. Veniva così evidenziata la conservazione presso gli istituti veneziani dei risparmi dei sudditi, i quali sembravano adagiati su un cauto attendismo, fomentato dal riflusso dell'attività mercantile conseguente all'estinguersi della congiuntura vantaggiosa del trasporto marittimo durante la neutralità.[248] D'altra parte l'investimento nel debito pubblico costituiva una forma di valorizzazione delle risorse di molte famiglie aristocratiche, le quali in tal modo cementavano i rispettivi interessi economici all'evoluzione della finanza statale. Tuttavia la quota dei fondi vitalizi era oggetto di intricate transazioni, pilotate da abili speculatori, che erano in grado d'influenzare il mercato obbligazionario.[249]

Poichè il risanamento del disavanzo pubblico non poteva andare disgiunto dal credito che lo Stato vantava presso le altre nazioni e i propri sudditi, il governo era cosciente di dover usare la massima cura nel liquidare gli interessi maturati sui depositi, rispettando rigorosamente le scadenze prestabilite in modo da tenere desta la fiducia

244. ASV: *Savio cassiere*, b. 626, dec. Sen., 1° apr. 1769. BESTA, *I bilanci*... cit., p. CXXVII.

245. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 106, c. 293*r*, 11 dic. 1750; reg. 127, c. 269*v*, 24 mar. 1775. BESTA, *Bilanci*... cit., p. 526; ZALIN, *La finanza*... cit., p. 289; MAZZUCATO, *La politica finanziaria*... cit., p. 182.

246. I depositi interni alla Zecca statale erano distinti in due classi: i capitali a scadenza determinata; i fondi che assicuravano una rendita vitalizia, seppur ad un tasso di sconto inferiore rispetto ai primi. I depositi fuori Zecca erano invece legati alla gestione dei dazi. I capitali «strumentati» erano raccolti a cura delle associazioni pie e di mestiere (ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 106, cc. 299*r*, 302*r-v*, 11 dic. 1750). Cfr. GULLINO, *Considerazioni*... cit., p. 80.

247. ASV: *Savio cassiere*, b. 620, scr. conf., 16 gen. 1767.

248. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 106, cc. 301*r*, 305-306, 308*r*, 11 dic. 1750. Cfr. PINO-BRANCA, *Riforme finanziarie*... cit., p. 289; MAZZUCATO, *La politica finanziaria*... cit., pp. 182-183; ZANNINI, *La finanza*... cit., p. 463.

249. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 106, c. 304*r*, 11 dic. 1750. A. VENTURA, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sulla accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI e XVII*, in «Studi storici», 9 (1968), pp. 674-722: p. 715; F. ANGIOLINI, *Le basi economiche del potere aristocratico nell'Italia centro-settentrionale tra XVI e XVIII secolo*, in «Società e Storia», 1 (1978), 2, pp. 317-332: p. 327.

dei risparmiatori e vivacizzare il mercato finanziario. Il credito dello Stato era considerato la fonte d'ogni sviluppo economico e garanzia per attingere ulteriori risorse per evenienze belliche.[250] Tuttavia, essendo preclusa la via ad ulteriori inasprimenti delle aliquote tributarie, giunte a livelli quasi insostenibili, l'unica alternativa praticabile si profilava la diminuzione dei saggi d'interesse, che assorbivano oltre la metà dei proventi erariali. Le due massime che ispirarono l'azione del governo veneto furono quindi la riduzione dei tassi di sconto sui depositi pubblici e l'estinzione progressiva dei debiti.[251] «Decoro di principato, sollievo di erario, dilatazione d'industria e di commercio nella nazione» formavano gli obiettivi essenziali da conseguire attraverso l'affrancazione dei capitali investiti nei depositi statali; senonchè la ricerca delle risorse necessarie si profilava irta di difficoltà dovendo evitare ulteriori inasprimenti fiscali.[252] L'obiettivo principale perseguito dal governo nella gestione del credito pubblico consisteva nel consolidamento della fiducia dei mercati mediante il rilancio dei tre pilastri sui quali esso si reggeva: depositi volontari, Banco Giro, Zecca. Quest'ultima conservava il primato tra i principati italiani per il conio delle monete pregiate; il Banco Giro, la cui partita sovente surrogava l'uso del numerario nelle transazioni private, doveva essere in grado di versare il corrispettivo in contanti dei titoli obbligazionari; l'afflusso di prestiti privati dipendeva dalla solvibilità di interessi e capitali.[253]

Si confidava, da un lato, di liberare i fondi con tassi superiori, come i cosiddetti «strumentati», nei quali confluivano i versamenti degli enti morali della capitale (fraglie di mestiere, scuole devozionali, procuratie), e dall'altro di attrarre parte delle risorse collocate sul mercato immobiliare con una rendita netta inferiore al 3%. Per i creditori riluttanti alla riduzione dei tassi era prevista la liquidazione dei rispettivi capitali, in base all'ordine cronologico dei depositi, secondo un procedimento ampiamente condivisibile in quanto non intaccava il credito pubblico in virtù dell'obbligo della restituzione integrale dei fondi; inoltre per molti titolari si delineava allettante la prospettiva della conversione di depositi condizionati, ovvero vincolati ad opere pie, e ricevuti con rendite inferiori al 4%.[254] Sulla base di tali premesse, nel 1753 il Senato, evocando la riduzione dei tassi di sconto operata nel 1746,[255] istituì un nuovo deposito al 3,5%, allo scopo di affrancare i capitali strumentati del 4%, sperando di poter conciliare l'opera di risanamento con i diritti dei risparmiatori.[256] La positiva risposta di

250. ASV: *Sen. Ret.*, f. 283, rel. Dep. Agg. prov. den., 8 feb. 1753; *Savi merc.*, s. I, reg. 216, c. 109*r*, 2 mar. 1744; *Provv. Zecca*, vol. 40, scr. 3 ott. 1743, rel. Inq. revisioni e appuntadure, 28 feb. 1744.

251. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 106, cc. 291*r-v*, II dic. 1750; *Savio cassiere*, b. 620, dec. Sen., 7 gen. 1769; *Sen. Ret.*, f. 339, rel. Dep. Agg. prov. den., 23 mar. 1775. Cfr. EINAUDI, *L'economia*... cit., p. 270; E. CASTELNUOVO, *Intorno a due scritture finanziarie della Repubblica veneta del secolo XVIII*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», s. VIII, (1901-1902) 61, pp. 173-181: pp. 177-180; MAZZUCATO, *La politica finanziaria*... cit., p. 181.

252. ASV: *Savio cassiere*, b. 620, scr. conf. 29 dic. 1766; b. 621, rel. conf., 31 mag. 1775; *Sen. Ret.*, f. 317, rel. conf., 29 dic. 1766.

253. ASV: *Sen. Ret.*, f. 283, rel. Dep. Agg. prov. den., 8 feb. 1753; *Dep. tar. mer.*, b. 93, scr. 1786. Cfr. G. GHIDIGLIA, *Il Banco Giro di Venezia secondo recenti pubblicazioni*, in «Nuovo Archivio Veneto», 3 (1893), tomo V, pp. 333-381, pp. 365-379; ERRERA, *Storia dell'economia*... cit., pp. 56-58, 65; PINO-BRANCA, *Riforme finanziarie*... cit., p. 291; G. MANDICH, *Formule monetarie veneziane nel periodo 1619-1650*, in *Studi in onore di A. Sapori*, Milano, 1957, p. 1153.

254. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 106, cc. 299*v*-300*v*, II dic. 1750. BESTA, *Bilanci*... cit., p. 534; ZALIN, *La finanza*... cit., p. 290.

255. Nel 1744 era stata affrontata la questione dei pagamenti delle rate di interessi già maturati senza escludere gli eredi legittimi. Le rate liquidate erano di due tipi: per fallimento o decesso del titolare; senza causa precisa. Appariva enorme la massa delle rate inevase, che pertanto aumentarono a dismisura il credito privato nei confronti della Zecca. Fino al 1699 gli interessi furono liquidati in tre rate a scadenza quadrimestrale, mentre dal 1700 vennero ridotte a due semestrali e la terza lasciata in residuo passivo, generando così un debito cospicuo; per converso perdevano valore i capitali depositati e si allentava anche per gli eredi la possibilità di usufruirne liberamente. D'altra parte la vendita dei titoli imponeva al venditore una perdita, in quanto gli acquirenti non tenevano in alcun conto la terza rata. (ASV: *Provv. Zecca*, vol. 40, scr. 28 feb. 1744). Cfr. FELLONI, *Gli investimenti*... cit., p. 148; GULLINO, *Considerazioni*... cit., p. 80.

256. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 116, c. 160*r*, 20 lug. 1762. VENTURA, *Bilanci*... cit., p. LXIV; FELLONI, *Gli investimenti*... cit., pp. 139-140.

questi ultimi consentì la liberazione di 1.130.000 ducati, in virtù del clima di fiducia conservato dal credito pubblico, a differenza del mondo degli affari, soggetto sempre più ad imprevedibili vicissitudini. La manovra, infatti, condusse alla formazione di un fondo di 18 milioni di ducati, utili per liberare capitali stranieri e sollevare l'erario di 100.000 ducati all'anno per interessi.[257]

La seconda tappa sulla via del ridimensionamento del debito consolidato fu segnata dai provvedimenti del 1767, che sancirono l'apertura del deposito nuovissimo, secondo un metodo adottato con successo da «tutte le nazioni illuminate».[258] Era un principio di sana gestione finanziaria interrompere il protrarsi a tempo indeterminato dei depositi, sia per arginare l'accumularsi dei residui passivi degli interessi maturati, che si traducevano in ulteriori pesi sull'economia pubblica, sia allo scopo di non sottrarre al circuito produttivo indispensabili energie.[259] Al volgere della guerra dei Sette Anni, il Senato dovette amaramente constatare che la finanza statale languiva ancora in condizioni preoccupanti, il cui superamento avrebbe richiesto un'azione articolata tra il ridimensionamento della spesa e il recupero di cespiti tributari, avendo appurato i limiti dell'emissione sul mercato di 50.000 azioni destinate al consolidamento del Banco Giro, che, essendo preposto alla gestione del debito pubblico a breve termine, fungeva da insostituibile elemento di raccordo tra l'economia privata e la finanza pubblica.[260] Il governo autorizzò la graduale affrancazione dei vecchi depositi dentro e fuori Zecca nonché presso le camere di Terraferma, allo scopo di sollevare l'erario dal versamento annuo degli interessi su 20 milioni di capitali stranieri e avviare la graduale estinzione dei depositi al 3,5%, degli strumentati con arti e scuole grandi nonchè dei ricavi dell'asse ecclesiastico, delle vecchie obbligazioni dentro e fuori Zecca e dei fondi di cauzione di dazi appaltati. Il piano esulava dagli schemi consueti, in quanto tendeva ad adeguare il valore nominale dei vecchi fondi al valore di mercato mediante un procedimento che mascherava una bancarotta parziale e pilotata, le cui ripercussioni sull'economia pubblica furono attenuate dall'immissione di capitali tratti dalla massiccia vendita di beni ecclesiastici.[261]

Dall'ottobre 1766 al febbraio 1772 la cassa preposta all'affrancazione contribuì ad estinguere una somma di 2 milioni di ducati, consentendo un risparmio, sul fronte degli interessi, di quasi 200.000 ducati all'anno. Il positivo esperimento del deposito nuovissimo incoraggiò il governo a proseguire sulla via della dilatazione del fondo di affrancazione per aumentare il risparmio sul volume degli interessi[262]. Facendo leva su tale sollievo, si continuò ad affrancare altri fondi vincolati al 3,5%, che correvano sotto la denominazione di vecchi depositi dentro e fuori Zecca. Furono così immessi nel circuito finanziario i cosiddetti capitali condizionati, che altrimenti sarebbero rimasti infruttuosi sotto generici vincoli fidecommissari, e fu arginata l'esportazione di capitali all'estero. Benefici effetti del nuovissimo scaturirono dalla sua natura di cassa aperta anche a somme di modica entità, versate dalla schiera di risparmiatori attratti dalla facile redimibilità dei rispettivi fondi qualora fossero insorte personali difficoltà

257. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 116, c. 160*r*, 20 lug. 1762; reg. 118, c. 180*v*, 11 giu. 1766; reg. 123, c. 162*v*, 1° giu. 1772; *Savio cassiere*, b. 620, dec. Sen., 20 set. 1766; b. 621, rel. conf., 31 mag. 1775; *Sen. Ret.*, f. 339, rel. Dep. Agg. prov. den., 23 mar. 1775; *Provv. sopra banchi*, b. 4, reg. Deposito novissimo, c. 2*r*, 20 set. 1766. FELLONI, *Gli investimenti*... cit., p. 140.

258. ASV: *Savio cassiere*, b. 620, scr. conf. 29 dic. 1766. BESTA, *Bilanci*... cit., pp. 531-533; FELLONI, *Gli investimenti*... cit., p. 142.

259. ASV: *Dep. Agg., prov. den.*, reg. 122, c. 65*v*, 21 mar. 1771. ZANNINI, *La finanza*... cit., pp. 464-465.

260. ASV: *Savi cassiere*, b. 620, dec. Sen. 21 mag. 1763 dec. Sen. 7 set. 1763.

261. ASV: *Provv. Zecca*, reg. 41, c. 44*r*, 22 apr. 1775; *Sen. Ret.*, f. 339, rel. conf., 23 mar. 1773; reg. 41, c. 11*r*, 16 gen. 1767; c. 21*r*, 16 gen. 1771. Cfr. LIZIER, *Dottrine*... cit., p. 335; VENTURA, *I bilanci*... cit., p. LXV; FELLONI, *Gli investimenti*... cit., pp. 141-142; ZANNINI, *La finanza*... cit., p. 465.

262. ASV: *Savio cassiere*, b. 620, scr. conf. 29 dic. 1766; *Sen. Ret.*, f. 317, rel. conf., 29 dic. 1766.

economiche o di fronte ad impellenti necessità d'immediata liquidità. Grazie alla natura aperta del nuovissimo venivano conciliati l'interesse dell'erario di disporre di cospicue somme con le istanze interne dell'economia privata.[263]

L'istituzione del nuovissimo stava rispondendo alla duplice esigenza di concedere all'erario un effettivo risparmio e stimolare la circolazione di numerario nella nazione. Infatti dal momento della sua fondazione alla metà del 1772 si appurò la liberazione di 5 milioni di ducati, di cui vennero incamerati 3.203.000, con la simmetrica contrazione dell'asse passivo di 1.805.000 nella massa del capitale vincolato.[264] La regolarità della manovra con la corretta gestione delle affrancazioni, dopo una prima fase d'incertezza, contrassegnata dalla fragilità dei fondi disponibili nella cassa del conservator del deposito e in quelle delle affrancazioni, consentì dal 1767 al 1774 la liquidazione di 2.009.096 ducati e l'annuo risparmio di 265.000 ducati.[265]

Al di là del successo conseguito sul piano tecnico, l'operazione non tardò a svelare la sua natura di bancarotta parziale, in virtù del forzato adeguamento del valore originario dei capitali versati a quello vigente sul mercato. Se per i diretti interessati tale processo comportò una perdita secca del 50% delle somme già depositate al 3% e un terzo per quelli all'1 e un terzo, per il credito pubblico si tradusse in una seria minaccia, che le autorità tentarono di neutralizzare incamerando i beni di manomorta ecclesiastica in funzione di fondi di garanzia.[266] Si pervenne così alla riforma del 1775, che, proseguendo nel ridimensionare il "peso aggravante le pubbliche finanze degli annui rilevantissimi censi", riprese le linee qualificanti la manovra del 1767, accordando la precedenza nelle affrancazioni ai capitali stranieri, ritenuti cause di duplice perdita per la nazione.[267]

La crisi con le reggenze africane del 1784 impose un inaspettato sforzo finanziario, che spronò le autorità competenti a metter mano con maggiore energia nella congerie dell'economia pubblica. Si decretò qualche trasferimento di somme da altre casse e si elevò di mezzo punto il tasso d'interesse sui nuovi depositi, ma la risposta dei risparmiatori si rivelò alquanto timida, a motivo dell'incrinarsi del rapporto di fiducia che in passato aveva garantito un ampio sostegno da parte dei risparmiatori. Al fine di stimolare le offerte fu istituito un altro deposito al 4%. Nel contempo si fece leva su un nuovo modo per investire i contribuenti e renderli meno refrattari agli obblighi fiscali, onde sanare almeno in parte gli arretrati di decima e campatico (4 milioni di ducati). Si approvò l'unificazione delle liquidazioni di decima e campatico, le gravezze *de mandato dominii* si ridussero ad un paio, il catasto venne sottratto alle competenze dei corpi provinciali.[268]

La massima costante di estinguere insieme ai capitali l'onere degli interessi annuali ispirò anche il decreto del 29 gennaio 1786, finalizzato alla liquidazione dei vecchi

263. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 123, c. 64*r*, 21 mar. 1771, c. 162*v*, 1° giug. 1772; *Savio cassiere*, b. 621, rel. conf., 24 mar. 1775; *Sen. Ret.*, f. 331, rel. conf., 30 mag. 1772. FELLONI, *Gli investimenti*... cit., pp. 140, 142.

264. ASV: *Dep. Agg.. prov. den.*, reg. 123, c. 162*r*, 1 giu. 1772.

265. ASV: *Savio cassiere*, b. 621, rel. conf.., 31 mag. 1775; *Sen. Ret.*, f. 339, rel. Dep. Agg. prov. den., 23 mar. 1775; f., 323, rel. conf., 5 gen. 1769; *Provv. Zecca*, reg. 41, c. 42*v*, 29 mar. 1775.

266. ASV: *Sen. Ret.*, f. 339, rel. conf. 23 mar. 1775; rel. Dep. Agg. prov. den., 8 apr. 1775. Cfr. FELLONI, *Gli investimenti*... cit., p. 142; G. GULLINO, *Il giurisdizionalismo dello Stato veneziano: gli antichi problemi e la nuova cultura*, in *La Chiesa di Venezia nel Settecento*, a c. di B. BERTOLI, Venezia, 1993, pp. 30-31.

267. I capitali vecchi erano ripartiti fra tre distinte classi di titolari: stranieri e sudditi di Terraferma 9.480.000 ducati; titoli traslati dalla manomorta 9.480.000; sudditi laici 10.040.000 (ASV: *Sen. Ret.*, f. 339, rel. Dep. Agg. prov. den., 8 apr. 1775; f. 384, rel. Provv. Zecca, 5 apr. 1788). Cfr. FELLONI, *Gli investimenti*... cit., pp. 142, 148-150; ZALIN, *La finanza*... cit., p. 291; ZANNINI, *La finanza*... cit., p. 471.

268. *Capitoli per l'aperta d'un pubblico imprestido affrancabile col pro' di tre e mezzo per cento*, Venezia, 1785. VENTURA, *Bilanci*... cit., pp. CXVII-XCIX; FELLONI, *Gli investimenti*... cit., pp. 142, 149; GULLINO, *Considerazioni*... cit., p. 81; MAZZUCATO, *La politica finanziaria*... cit., p. 190; ZANNINI, *La finanza*... cit., p. 471.

depositi attraverso il metodo dell'estrazione a sorte.[269] Nel 1788 i capitali dei due vecchi depositi dentro e fuori Zecca con rate in resto, ovvero a pagamento differito, ammontavano a 20.058.897 ducati, cui si doveva aggiungere l'importo di 5.217.587 per le rate non ancora liquidate.[270] Il deposito sotto la sovrintendenza dei Provveditori ai pro in Zecca era formato da quattro classi di capitali, che formavano l'importo di 10.770.034 ducati: i titoli di sudditi e stranieri con rate in resto ovvero non ancora liquidate; i fondi totalmente disponibili dagli azionisti, sia primi titolari come pure i successivi, per una somma complessiva di 6.112.798 ducati; i titoli di sudditi e stranieri coperti dai beni di manomorta, sulle cui rate vigeva l'obbligo dell'unione ai rispettivi capitali, per un valore globale di 4.011.952 ducati; un residuo di vari titoli, cui fu imposta l'affrancazione per un valore di 47.857 ducati. Infine furono computate in 597.426 ducati le obbligazioni relative a creditori veneti, stranieri e banchieri ebrei. Il deposito fuori Zecca, stimato in 9.336.710 ducati, era costituito invece da due classi, sebbene vi confluissero molti fondi distinti connessi alle principali aziende daziarie dello Stato: vino, sale, olio, carni, uscita, don; la prima classe, per un importo complessivo di 6.302.508 ducati, comprendeva sia azionisti sudditi sia stranieri, che godevano della piena disponibilità degli interessi maturati; nella seconda, valutata in 3.034.212 ducati, confluivano i capitali sudditi e stranieri garantiti con i beni di manomorta, ma con rate d'interessi vincolate alla disponibilità dei capitali. Sulla base di queste cifre si appurò un asse passivo di 20.016.754 ducati, che il governo si apprestava a rimuovere.[271] Nel 1795 si prospettò un disavanzo di un milione di ducati, imputabile ad una serie di spese straordinarie, imposte dalle necessità congiunturali, ma anche dall'acuirsi di una situazione emersa negli ultimi anni. Dal momento che i depositi vitalizi si rivelavano solitamente un onere pesante per l'erario, anche al volgere del secolo XVIII le magistrature competenti vagliarono la possibilità di ridimensionare la mole di tali obbligazioni.[272]

Vista nel suo insieme, la politica finanziaria della Repubblica veneta nel secondo Settecento apparve contrassegnata da luci e ombre, che confermarono l'assenza di un orientamento stabile nel concreto divenire delle esperienze di rinnovamento. Se da un lato si percepì il pericolo che incombeva sulla credibilità dello Stato a motivo del gravoso debito pubblico, dall'altro i mezzi adottati per ridurne la mole intaccarono, seppur parzialmente, proprio quel bene prezioso che si intendeva salvaguardare. L'uso accorto di svariati espedienti tecnico-finanziari e l'aggiustamento delle più vistose distorsioni del sistema riuscirono solo in parte a porre rimedio ad un organismo consunto, nonostante l'intermittente riproporsi di bagliori di vitalità.[273]

II. La classe politica tra riforme e conservazione

La possibilità del dischiudersi di una prospettiva riformista dipendeva dal costituirsi di uno schieramento favorevole in seno al patriziato, che, pur nell'apparente immobilismo, era solcato da latenti tensioni, fomentate soprattutto dai nobili relegati nelle carriere inferiori, mentre il gruppo egemone vagheggiava soluzioni accentratrici in chiave oligarchica.[274] Tuttavia si conservarono pressoché immutati i rapporti di forza

269. ASV: *Sen. Ret.*, f. 384, rel. Provv. Zecca, 5 apr. 1788.

270. ASV: *Sen. Ret.*, f. 384, rel. conf., 26 ott. 1788; rel. Provv. Zecca, 5 apr. 1788.

271. ASV: *Sen. Ret.*,. f. 384, rel. Provv. Zecca, 5 apr. 1788; rel. conf., 26 ott. 1788.

272. ASV: *Dep. Agg. prov. den.*, reg. 142, c. 4r, 4 mar. 1788. f. 384, rel. Provv. Zecca, 5 apr. 1788; rel. conf., 26 ott. 1788; f. 415, rel. Dep. Agg. prov. den., 4 mar. 1795. ZALIN, *La finanza*... cit., p. 288; ZANNINI, *La finanza*... cit., pp. 472-473.

273. PINO-BRANCA, *Riforme finanziarie*... cit., p. 317; FELLONI, *Gli investimenti*... cit., p. 143; MAZZUCATO, *La politica finanziaria*... cit., pp. 189-190.

274. VENTURA, *I bilanci*... cit., pp. XCII-XCIV; P. DEL NEGRO, *La "poesia barona" di Giorgio Baffo "quarantiotto"*, in *Politica e cultura nella Venezia di metà Settecento*, pp. 332, 338; P. DEL NEGRO, *Distribuzione del potere all'interno del patri-*

tra le componenti della nobiltà e non venne a sfaldarsi, a parte qualche isolata eccezione, la rigida corrispondenza tra la base patrimoniale del casati e i gradi ricoperti dai nobili nella gerarchia nel potere.[275]

Il ruolo sbiadito rivestito dal patriziato nel quadro dell'economia veneta attestava il progressivo arretramento da posizioni dinamiche e le vicende patrimoniali di molte famiglie aristocratiche avevano imboccato quella china discendente destinata a precipitare dopo la scomparsa della Serenissima, nonostante il porsi in luce di personaggi altolocati attivi nel mondo degli affari e l'estremo tentativo, a livello istituzionale, di rivalutare anche per i ranghi superiori la dignità etico-civile dell'impegno personale in economia.[276]

Il rinnovamento economico della nazione implicava l'assimilazione delle conquiste della cultura scientifica, cui peraltro un'ampia schiera di nobili si mostrava attratta; infatti alcuni autorevoli rappresentanti seppero assumere atteggiamenti di apertura mentale, che si configurava antitetica all'ottusa riluttanza tipica di una società in decadenza.[277] Fu in particolare lo strato medio del patriziato a rivelarsi permeabile alle idee di rinnovamento e alquanto duttile alle istanze riformiste, che in parte ispirarono le tre famose correzioni legislative invano tentate nel secondo Settecento.[278] Le analisi economiche, svoltesi sotto l'assillo del dissesto finanziario, spaziarono dalla demografia al progresso tecnologico sotto lo stimolo della moderna economia politica, che stava allentando i legami col volontarismo mercantilista[279]. Il nuovo impulso all'indagine metodica sui fenomeni attinenti al commercio e alle manifatture non scaturì soltanto dal riverbero dell'incipiente rivoluzione industriale, ma affondò le sue radici nei progressi del sapere scientifico permeato dai fermenti illuministici, oltre che nella dilatazione dei mercati. Le fervide discussioni, che coinvolsero ambienti politici, mercantili e accademici, registrarono periodici innalzamenti di tono in con-

ziato veneziano, in I *ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, a c. di A. Tagliaferri, Udine, 1984, pp. 320-321, 324, 331; L. Megna, *Riflessi pubblici della crisi del patriziato veneziano nel XVIII secolo: il problema delle elezioni ai reggimenti*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, II, a c. di G. Cozzi, Roma, 1985, pp. 257-258.

275. Beltrami, *La penetrazione*... cit., pp. 127-129, 164; C. Mozzarelli, *Stato, patriziato e organizzazione della società nell'Italia moderna*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», 2 (1976), pp. 421-512: p. 497; Del Negro, *Distribuzione del potere*... cit., pp. 336-337; M. Scazzoso, *Nobiltà senatoria e nobiltà minore a Venezia tra Sei e Settecento*, in «Nuova Rivista Storica», 69 (1985), pp. 503-530: pp. 509, 514, 517, 519, 527; L. Megna, *Ricchi e poveri al servizio dello Stato*, in *I ceti dirigenti*... cit., pp. 368-371; R. Derosas, *Aspetti economici della crisi del patriziato veneziano tra fine Settecento e primo Ottocento*, in «Cheiron» (*Materiali e interventi di aggiornamento storiografico. Venezia nell'Ottocento*), 12-13 (1989-1990) 7, pp. 11-61: p. 36; V. Hunecke, *Il corpo aristocratico*, in *Storia di Venezia. L'ultima fase della Serenissima*, Roma, 1998, pp. 369, 375, 416, 418-419.

276. asv: *Dep. tar. mer.*, b. 93, proclama Inq. arti, 2 set. 1784; *Savi merc.*, s. I, reg. 48, c. 57*v*, 19 ago. 1784. Cfr. Tron, *"Serenissimo*... cit., pp. 82-83; S. Perini, *Andrea Tron inquisitore alle arti di Venezia (1779-1784)*, in «Archivio Veneto», s. V (2002), 158, pp. 65-95; Hunecke, *Il corpo aristocratico*, pp. 363-364; G. Gullino, *I patrizi veneziani e la mercatura negli ultimi tre secoli della Repubblica*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica veneta (secoli XIII-XVIII)*, a c. di G. Borelli, Verona, 1985, pp. 432-435; G.L. Fontana, *L'industria laniera scledense da Nicolò Tron ad Alessandro Rossi*, in *Schio e Alessandro Rossi: imprenditorialità, politica e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, a c. di G.L. Fontana, Roma, 1985, pp. 121-125; I. Mattozzi, *Investimenti aristocratici nelle cartiere venete: che ruolo nella espansione produttiva?*, in *Produzione e commercio della carta e del libro. Secc. XIII-XVIII*, a c. di S. Cavaciocchi, Firenze, 1992, pp. 273-274.

277. Errera, *Storia dell'economia*... cit., pp. 82-87; Berengo, *La società veneta*... cit., pp. 252-254; G. Torcellan, *Settecento veneto e altri scritti storici*, Torino, 1969, pp. 191, 304, 306; P. Preto, *L'illuminismo veneto*, in *Storia della cultura veneta*. V, *Il Settecento*, Vicenza, 1985, pp. 8-33; P. Del Negro, *Appunti sul patriziato veneziano, la cultura e la politica della ricerca scientifica nel secondo Settecento*, in *La Specola dell'Università di Padova*, Brugine, 1986, pp. 247-294; P. Del Negro, *Giammaria Ortes, il patriziato e la politica di Venezia*, in *Giammaria Ortes. Un 'filosofo' veneziano del Settecento*, a c. di P. Del Negro, Firenze, 1993, p. 151; Galletti, *Nicolò Tron*... cit., pp. 269-272; Preto, *Le riforme*... cit., pp. 88-89.

278. asv: *Inq. Stato*, b. 208, scr. 2 ott. 1780. Ventura, *Bilanci*... cit., pp. LXX, LXXIX, XCIII; L. Ottolenghi, *L'arresto e la relegazione di Angelo Querini (1761-63)*, «Nuovo Archivio Veneto», 8 (1898), pp. 99-145, pp. 104-109, 119-123; Del Negro, *Proposte illuminate*... cit., pp. 124, 140-141.

279. Era ampiamente condivisa l'opinione che «le leggi economiche interessano le ragioni di Stato, il bene della nazione, la salvezza dell'erario, la tranquillità del popolo». (asv: *Sen. Ret.*, f. 408, rel. avvocato fiscale, 1794; f. 293, rel. Savi merc., 30 giu. 1756; f. 321, rel. Gius. V., 20 apr. 1768). Cfr. Errera, *Storia dell'economia*... cit., pp. 21, 34-35; U. Tucci, *Miti e realtà di Venezia negli scritti degli economisti*, in *Storia della cultura veneta. Il Settecento*, Vicenza, 1986, pp. 446-457; Galletti, *Nicolò Tron*... cit., pp. 275-278.

comitanza con le riforme sui meccanismi portanti del sistema mercantile, sottoposto a forti sollecitazioni esogene.[280]

Più che col gretto conservatorismo o l'inerzia, la nota negativa dominante coincideva con la debolezza nei confronti delle comunità periferiche e dell'organismo propagginato della burocrazia. La gradualità del riformismo veneziano rappresentava il naturale corollario di tale atteggiamento, sostenuto da un consumato pragmatismo. Una nutrita schiera di aristocratici diede prova di sensibilità e interesse culturale nell'accogliere l'edificante lezione offerta dagli Stati più evoluti, ma arretrò dinanzi alla resistenza opposta dai gangli dell'amministrazione, che facevano leva, nel conservare gelosamente privilegi e autonomie, proprio sullo spirito conservatore che permeava la politica veneziana. L'istanza di uniformità ed efficienza amministrativa era vanificata dalla congerie di privilegi e inveterate consuetudini che reggevano ancora la visione particolaristica dello Stato regionale e, per ironia della sorte, la Repubblica riscosse maggiore successo nell'offensiva contro una forza "esterna" qual era il clero, mentre dovette ripiegare dinanzi alle resistenze opposte dai ceti abbarbicati alla tradizione e al culto del privilegio.[281]

Non appena dal terreno tecnico-amministrativo si trascendeva al piano politico-istituzionale, il fronte conservatore si ricompattava e insieme all'ipotesi di un rafforzamento del potere di talune magistrature respingeva fecondi progetti di riforme strutturali, utili per il risanamento finanziario dello Stato, concentrando le energie nella preservazione dell'egemonia del patriziato nonchè dell'ordine sociale costituito. Il riformismo dell'aristocrazia lagunare appariva proteso alla conservazione degli antichi equilibri socio-politici e proclive ad attingere alla tradizione piuttosto che lasciarsi sedurre dalle nuove idee che percorrevano il vecchio continente. L'innata cautela, tratto comune della classe dominante, e il sopraggiungere degli inquietanti echi rivoluzionari acuirono i sospetti verso le proposte più radicali, che s'infransero contro il pervicace moderatismo. Nessun ambito economico fu lasciato immune dall'ondata di studi, revisioni, analisi spesso approfondite, cui però vennero a mancare un quadro di rinnovamento e una forza sociale capace di mediare le direttive del governo con la base della società.[282]

280. ASV: *Savi merc.*, s. I, reg. 217, c. 172*r*, 12 mag. 1749; c. 204*r*, 2 set. 1749; c. 217*v*, 4 dic. 1749; reg. 218, cc. 1*r*-9*v*, 18 set. 1751; reg. 188, cc. 174*v*-183*r*, 20 set. 1760; *Dep. tar. mer.*, b. 4, rel. Dep. com., 17 apr. 1751. BMV: *Ms. it. VI*, 400 (6197); *Ms. it. VII*, 1854 (9530), c. 334*v*, 20 set. 1760; cc. 72*v*-73*v*, 1° set. 1770; cc. 134*r*-138*v*, 146*r*-148*r*, 22 ago. 1769; 1554 (8974), scr. 20 giu. 1760, 20 set. 1760. BCV: *Ms. Donà Dalle Rose*, b. 279, dec. Sen., 9 lug. 1735; b. 359, reg. dec. Sen. 1736-37, dec. Sen., 21 apr. 1736. Cfr. P. ZAMBELLI, *Dibattiti culturali nel Settecento a Venezia*, «Rivista critica di storia della filosofia», 20 (1965), pp. 414-448; SCARABELLO, *Il Settecento*, pp. 602-604; TORCELLAN, *Settecento*... cit., pp. 93, 208, 306; P. DEL NEGRO, *Politica e cultura nella Venezia di metà Settecento*, «Comunità», 36 (1982), 182, pp. 404-420; DEL NEGRO, *Appunti sul patriziato*… cit., pp. 289-292; D. BANO, *La riflessione economica: dai problemi dell'agricoltura e della moneta all'economia come un tutto*, in *Storia della cultura veneta. Il Settecento*, Vicenza, 1986; GALLETTI, *Nicolò Tron*... cit., pp. 272-273, 283.

281. ASV: *Sen. Ret.*, f. 268 rel. Dep. com., 31 mar. 1745. Cfr. ERRERA, *Storia dell'economia*..., pp. 84-87, 175-178, 184-196; PINO-BRANCA, *Riforme finanziarie*... cit., p. 316; TORCELLAN, *Settecento*... cit., pp. 182, 267, 320; VENTURI, *Venezia nel secondo*... cit., pp. 41, 46-48, 56-57, 110-113; VENTURI, *Settecento riformatore*... cit., pp. 61, 45; G. AUZZAS, *Gallomanie e anglomania*, in *Storia della cultura veneta. Il Settecento*, Vicenza, 1985; F. VECCHIATO, *L'Europa nel pensiero dei riformatori veneziani*, in *Venezia e l'Europa. Soldati, mercanti e riformatori*, a c. di M. PAROLINI, S. NOTO, F. VECCHIATO, Verona, 1994; PRETO, *Le riforme*... cit., pp. 84, 111-112.

282. PINO-BRANCA, *Riforme finanziarie*... cit., p. 305; VENTURA, *Bilanci*... cit., pp. XC, XCII, LIII; SCAZZOSO, *Nobiltà*..., p. 529; TORCELLAN, *Settecento*... cit., pp. 151, 304; VENTURI, *Venezia nel secondo*... cit., pp. 127, 135, 142, 146, 148, 150; D. FRIGO, *La dimensione amministrativa nella riflessione politica (secoli XVI-XVIII)*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, I, Milano, 1985, pp. 32, 35-37, 42.

NOTE E DOCUMENTI

Francesco Bianchi · Deborah Howard

LIFE AND DEATH IN DAMASCUS: THE MATERIAL CULTURE OF VENETIANS IN THE SYRIAN CAPITAL IN THE MID-FIFTEENTH CENTURY*

1. Introduction

The records of the Venetian priest and notary Cristoforo del Fiore, preserved in the Cancelleria Inferiore of the Archivio di Stato di Venezia, have received little attention despite his two periods of duty in Venetian overseas trading colonies under the Mamluks.[1] In this capacity, Cristoforo served as the Venetian chaplain in Damascus. This article publishes a particularly interesting series of documents that have never before been discussed or studied in detail. The first group consists of the inventories of the belongings of three Venetians, Stefano Ravagnino, Stefano di Bossina and the Consul Marino da Molin, all of whom whom died in Damascus in 1455-1457, together with the list of the personal effects of a fourth, Nicolò de Ruzino, who unfortunately never reached his destination, but died aboard one of the Beirut galleys.[2] By a lucky chance, the wills of the first three deceased have also come to light, and these are also transcribed below, together with the complete inventories, in Appendix 3. A fourth testament, that of Andrea da Raguxio, a Venetian galleot who died on one of the Alexandria galleys in 1453, has also been transcribed, together with the inventory of the possessions which he left on board ship at his death. This body of material aptly complements the evidence of the Venetian merchant letters sent from Damascus in the 1480s, recently analysed by Éric Vallet.[3] Not only do the documents fill out the economic context of the individuals' visits to Syria; they also offer a fascinating insight into the personal and social lives of Venetians in one of their principal overseas trading posts.

It is important to stress that the inventories published here were not probate valuations. Instead they simply provided descriptive records of all the items left by their

* Deborah Howard is the principal author of the article itself, apart from the section on the life of the notary Cristoforo del Fiore, which was written by Francesco Bianchi. The transcriptions of all the documents and the glossary have been prepared by Dr. Bianchi. The list of Venetians in Damascus in 1455-1457 was compiled collaboratively. Obviously we have each contributed many details to each other's work.

Both authors would like to thank, above all, Reinhold C. Mueller for his unfailing support, interest and practical help. He kindly read the drafts of the text and made numerous invaluable suggestions.

Much of Deborah Howard's research for this paper was carried out while a Visiting Fellow at the Aga Khan Program for Islamic Architecture at Harvard University in 2001. She is grateful for this sponsorship, as well as for assistance received from the Leverhulme Trust and the Fellows' Research Fund of St. John's College, Cambridge. She acknowledges with gratitude information generously provided by various friends and colleagues, in particular, James Allan, Jeremy Johns, Rosamond Mack, Gülru Necipoğlu, Julian Raby, Stefan Reif, Jeffrey Spurr, Dora Thornton and Heghnar Watenpaugh.

Francesco Bianchi, for his part, owes thanks to Edoardo Demo and Andrea Mozzato, for their tireless support in reading documents and suggesting solutions to peculiar problems of this research. He is deeply indebted also to Bianca Lanfranchi Strina, for her generous help in clearing up the most difficult passages in the transcriptions.

1. All the records that we have considered here come from the Archivio di Stato di Venezia (hereafter ASV): see Appendix 1 for archival details. Only Ashtor made extensive use of these documents in many studies relating to trading transactions (see later footnotes for these sources).

2. Specific citations from the inventories themselves were made in Deborah Howard, *Venice and the East: The Impact of the Islamic World on Venetian Architecture 1100-1500,* New Haven & London, Yale University Press, 2000, pp. 22, 33, 59-61. The importance of the present material in its art-historical context is discussed in Ead., *Death in Damascus: Venetians in Syria in the mid 15th Century*, «Muqarnas», 20 (2003), pp. 143-157.

3. Eric Vallet, *Marchands vénitiens en Syrie à la fin du XVe siècle,* Paris, Association pour le développement de l'histoire économique, 1999.

late owners, to ensure that these goods be correctly returned to Venice. Among the trading privileges granted by the Mamluks to Venetian merchants in Syria was a long-standing agreement that Moslems should not interfere with the estates of those unhappy Venetians who perished in Syria: «And if any Venetian should die, we command that no Moor may meddle with his belongings, but that his goods and possessions should be placed in the hands of the Consul».[4] Accordingly, the documents describe the visual characteristics of the various belongings, such as colour, material, size or condition, specifically in order to allow them to be identified by the executors; monetary value is indicated only in the case of coins. In contrast to the 628 inventories compiled in Damascus around 1700 and analysed in a series of articles by Jean-Paul Pascual, these five inventories obviously cannot be subjected to statistical analysis.[5] Nevertheless, the profusion of detail that they provide helps to illuminate a relatively little studied aspect of Venetian material culture, that of the *oltremare*.

2. Cristoforo del Fiore

According to long-established practice, every overseas Venetian trading colony was served by a chaplain, who performed a dual function as priest and notary, as it were, drawing up deeds with one hand and blessing with the other.[6] This overlap of function is neatly illustrated by Cristoforo del Fiore's deeds, drawn up in Damascus, where he officiated in his parallel duties as chaplain and notary to the Venetian colony.[7] Nevertheless, Cristoforo is not an unusual character in medieval Venetian society, since the two professions of priest and notary were closely linked. Indeed, until the 15th century, ordinary notaries were recruited among the parish clergy, even if the employment of lay notaries from the *terraferma* in the ducal Cancelleria was already recorded in the 12th century, and it became common at the beginning of the 13th century.[8] Not until 1514 did the Venetian government begin to secularize the office of public notary.[9]

Venetian notaries were appointed by the doge, who kept this prerogative until the beginning of the 17th century. From the 15th century onwards, the conditions for ob-

4. «E se algun Venetian vegnirà a morte, comandemo che algun Moro non se possi impazar in la roba soa ma vegni i beni e robe soe in le man del consolo so». The text of the treaty is published in John Wansbrough, *Venice and Florence in Mamluk commercial privileges*, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», 28 (1965), 3, pp. 483-523: the relevant clauses are on pp. 495, 513.

5. See, for example, Jean-Paul Pascual, *Aspects de la vie materielle à Damas à la fin du XVIIe siècle d'après les inventaires après décès*, in Thomas Philipp (ed.), *The Syrian Land in the Eighteenth and Nineteenth Century: The Common and Specific in the Historical Experience,* Stuttgart, 1992, pp. 165-178; Colette Establet, Jean-Paul Pascual, *Familles et fortunes à Damas: 450 foyers damascains en 1700,* Damascus, 1994; Colette Establet, Jean-Paul Pascual, *Ultime voyage pour la Mecque: les inventaires après décès de pélérins morts à Damas vers 1700,* Damascus, 1998. Thanks are due to Heghnar Watenpaugh for suggesting these sources.

6. Other examples of Venetian chaplains serving abroad as priest and notary are to be found in Franco Rossi (ed.), *Servodio Peccator notaio in Venezia e Alessandria d'Egitto (1444-1449)*, Venice, Fonti per la storia di Venezia, 1983, and Lucia Greco (ed.), *Quaderno di bordo di Giovanni Manzini prete-notaio e cancelliere (1471-1484)*, Venice, Fonti per la storia di Venezia, 1997.

7. Cristoforo defines himself as «capellanus et cancellarius» of the Venetian consul in Damascus: see Cancelleria Inferiore, Notai (hereafter CIN), busta 83 (II), Cristoforo del Fiore, reg. V, unnumbered folios, 27 Sept. 1460 and 25 Oct. 1463. He was son of Andrea: see CIN, b. 83 (II), Cristoforo del Fiore, reg. IV, f. 8*v*, 15 Mach 1447 («Instrumentum per Cristoforum de Flore Andree de Flore notarium infrascriptum»).

8. In the 12th century we can consider just 16 foreign notaries operating in Venice, although the first evidence of an imperial notary working in the city dates back to 976. Nevertheless, in the medieval period it seems that lay notaries were taken on exclusively inside the Cancelleria: see Attilio Bartoli Langeli, *Documentazione e notariato*, in Lellis Cracco Ruggini *et al.* (eds.), *Storia di Venezia*. I, *Origini - Età ducale,* Rome, Enciclopedia Italiana, 1992, p. 852 and Marco Pozza, *La cancelleria*, in Giorgio Cracco, Gherardo Ortalli (eds.), *Storia di Venezia*. II, *L'età del Comune*, Rome, Enciclopedia Italiana, 1995, p. 350.

9. Maria Pia Pedani Fabris, *"Veneta auctoritate notarius". Storia del notariato veneziano (1514-1797)*, Milan, Giuffrè Editore, 1996, pp. 8-9, 12-13.

taining this office were that the candidate should be at least 25 years old and Venetian by birth (or resident in Venice for at least fifteen years). This last condition was extended in 1419 to every notary or public registrar accompanying Venetian representatives abroad, such as Cristoforo del Fiore.[10] In the lagoon area and the overseas colonies, notaries appointed by the doge had to draw up their deeds according to Venetian practice (*more veneto)*, but they could also receive an imperial investiture and use *more imperii*, with the possibility of working on the mainland too. It was not until 1612-1613 that the Venetian Senate finally forbade the use of *more imperii* in the city.[11]

Cristoforo del Fiore was an imperial notary as well as a Venetian one. He defines himself everywhere as «Venetiarum notarius», but he also writes: «Ego Cristoforus de Flore, publicus imperiali autorictate notarius, omnibus et singulis promissis in hoc protocollo contentis interfui eaque, rogatus, manu propria scripsi meum apponens signum consuetum».[12] Thus, his deeds alternate between *more veneto* and *more imperii*, not only with regard to the authority giving him *publica fides*, but also in the dating system. In Venice he preferred to style dates *a nativitate* (that is, with the year beginning on 25th December), whereas in Damascus he generally used the *ab incarnatione* system (with the year beginning on 1st March), though not rigidly. His handwriting is rather brisk, rich in abbreviations, not always easy to read and to understand, characterized by the typical Venetian conventions and by a very simple *signum tabellionis* (personal sign or logo). In all respects, his manner of proceeding appears well adjusted to the busy and pragmatic Venetian community in Damascus.

Our notary was an itinerant professional man, who apparently preferred this peripatetic lifestyle to permanent residence in Venice. In 1446-1453 he worked in Venice or on the *terraferma*; in January 1454 he was travelling with the Alexandria galleys.[13] In March 1454 he was again at the Rialto, but by October 1454 he was in Damascus, where he stayed until 1457. In 1458-1460 he was probably in Venice, but in September 1460 he was again in the Syrian capital. He returned to Venice, perhaps definitively, in 1464 or 1465.

In Damascus Cristoforo appears to have occupied a room in the consulate, within the *fondaco* or trading post.[15] Indeed, the consulate was the hub of the Venetian community, since it included not only the house of the main Venetian representative in Damascus, but also the chapel and the registrar's office.[16] There Cristoforo drew up most of his deeds. The consul and the priest-notary were not the only resident Venetians who served the colony in Damascus on an official basis. Between 1455-1457 and

10. *Ibid*., pp. 14, 21, 26, 47, 55.

11. *Ibid*., pp. 5-6, 19. Evidence of deeds drawn up in the *more imperii* in Venice dates back to the 13th century.

12. CIN, b. 83 (II), Cristoforo del Fiore, reg. IV, f. 16*v*. Similar wording was used in: CIN, b. 83 (II), Cristoforo del Fiore, fasc. I (*Processus presbiteri Nicolai quondam Maphei de Salvatoris capellani*), unnumb. f., and *ibid*. (*Processus domini Moisi de Buffarellis contra Iacobum Antonium de Citadella, 1448 die 8 iunii*), f. 16*v*. None of these examples refers to deeds drawn up in Damascus.

13. The Alexandria and Beirut galleys left Venice between August and September, and came back within 4-5 months: see DORIS STÖCKLY, *Les système de l'incanto des galées du marché à Venise (fin XIIIe-milieu XVe siècle)*, Leiden, E.J. Brill, 1995, pp. 140-142, 150-151.

14. The first deed of Cristoforo's that we know dates back to 10 Nov. 1446 (in Venice): see CIN, b. 83 (II), Cristoforo del Fiore, reg. IV, f. 1; the last one is dated 22 July 1465 (in Venice): ASV: Notarile, Testamenti (hereafter NT), b. 982, Cristoforo del Fiore, doc. no. 6.

15. See, for example, the deed drawn up on 31 Aug. 1456 in the «notarii camera in domo habitata spectabilis domini Marini de Molino pro illustrissimo ducali dominio Venetiarum honorabilis consulis Damasci»: CIN, b. 83 (II), Cristoforo del Fiore, reg. III, unnumb. f.

16. Between 27 Oct. 1460 and 4 Jan. 1463, Cristoforo drew up five deeds «in cancelleria in domo spectabilis domini consulis posita»: see CIN, b. 83 (II), Cristoforo del Fiore, reg. V, unnumb. ff., 27 Oct. 1460, 13 and 17 March 1461, 3 June 1462 and 4 Jan. 1463. On 10th March 1461 and on 23rd July 1462, Cristoforo drew up deeds «in capella Venetorum in domo spectabilis et generosi domini consulis posita»: see *ibid*., unnumb. ff.

TABLE 1. Cristoforo del Fiore's movements, 1446-1465[14].

DATE	PLACE OF WORK	SOURCE
10 Nov. 1446	Venice	CIN, b. 83 (II), reg. IV, f. 1
21 May 1447	Torcello	CIN, b. 83 (II), reg. IV, f. 9
4 Dec. 1447	Villa Tribano (district of Padua)	CIN, b. 83 (II), reg. IV, f. 12*v*
25 May 1453	Torcello	CIN, b. 83 (II), reg. I, f. 3
8 Jan. 1454 (1453 *mv*)	aboard the galley Capetanea, moored in Modon	CIN, b. 83 (II), reg. I, f. 5
27 March 1454	Venice	CIN, b. 83 (II), reg. I, f. 7*v*
27 July 1454	Venice	NT, b. 982, f. 70
11 Oct. 1454	Damascus	CIN, b. 83 (II), reg. III, f. 1
22 July 1457	Damascus	CIN, b. 83 (II), reg. III, unnumb. f.
29 Oct. 1457	Beirut	CIN, b. 83 (II), reg. III, unnumb. f.
12 Nov. 1457	aboard the Beirut galley	CIN, b. 83 (II), reg. III, unnumb. f.
8 Dec. (1457?)	Lesina	CIN, b. 83 (II), reg. III, unnumb. f.
18 Feb. 1458 (1457 *mv*)	Venice	CIN, b. 83 (II), reg. I, f. 11
10 June 1460	Venice	CIN, b. 83 (II), reg. I, f. 14*v*
20 Sept. 1460	Damascus	CIN, b. 83 (II), reg. V, unnumb. f.
4 Jan. 1463	Damascus	CIN, b. 83 (II), reg. V, unnumb. f.
5 Feb. 1463 (1462 *mv*)	Aleppo	CIN, b. 83 (II), reg. V, unnumb. f.
14 April 1463	Damascus	CIN, b. 83 (II), reg. V, unnumb. f.
24 Oct. 1463	Damascus	CIN, b. 83 (II), reg. V, unnumb. f.
7 Feb. 1464 (or 1465)	Venice	CIN, b. 83 (II), reg. I, unnumb. f.
22 July 1465	Venice	NT, b. 982, doc. no. 6

1460-1462, the name of Giacomo Candi appears fourteen times in the deeds in different capacities, that is as executor, witness or arbitrator.[17] He was the barber of the community, perhaps with the additional function of surgeon, and he too was a member of the consul's *familia*, along with some servants.[18] Sometimes Cristoforo also acted as notary in the private house of a merchant.

The inventories published in Appendix 4 were compiled in the residences of the deceased, the notary passing from room to room and listing every article. The objects in each room appear to be recorded in a random fashion, except when certain items were found in a particular bag or chest. Nonetheless, one must assume that the notary worked his way systematically around the living space and storerooms. Merchandise is not distinguished from personal effects; similarly, old or broken everyday articles are listed alongside wares of considerable value.[19]

The trading privileges granted by the Mamluk sultans in 1442, and still in force in the 1450s, stipulated that the notary had to be present at every commercial transaction and to keep a written record.[20] As we shall see shortly, Cristoforo del Fiore had long experience of monitoring east-west trading transactions and was familiar with

17. See Appendix 5 and CIN, b. 83 (II), Cristoforo del Fiore, reg. V, unnumb. ff., 30 Sept. 1460, 10 Oct. 1460, 20 Nov. 1460, 30 Oct. 1461 and 15 Oct. 1462.

18. On the consul's *familia* see: MICHEL BALARD, *Consoli d'Oltremare (secc. XII-XV)*, in GIOVANNA PETTI BALBI (ed.), *Comunità forestiere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, Naples, Liguori Editore, 2002, p. 89. In the period 1455-1457, a fourth person appears to be a permanent resident in Damascus, that is the noble and merchant Luca Loredan: see Appendix 5.

19. On the difficulty of distinguishing locally purchased from imported goods, and merchandise from personal effects, see also VALLET, *Marchands,* pp. 85-86.

20. WANSBROUGH, *Venice and Florence*, p. 487: «Anchora have recherido che, sel achazerà algun marchado de ogni sorta de spetie da Saraini a Venitiani, chel sia scriti i pacti che occorerà tra lor per scrivani noderi, per le spetie da puo facto el marchardo e recevudo el caparo, e maormente quando monta le spetie.».

daily life in Mamluk cities. Thus, when he specified that certain articles were of local manufacture, his testimony should be taken seriously. In the east he had direct contact with Moslems as well as western Europeans. The letters from the 1480s analysed by Vallet indicate that the Venetian chaplain in Aleppo at that time, Domenico, was a highly regarded and well-educated member of the overseas community, with recognised literary skills.[21] He knew commerce from the inside, for he had to take an active part in negotiations to protect the interests of Venetian merchants – Domenico was himself involved in trade, both in his own right and on behalf of others.[22] In short, the priest-notary was the necessary lubricant for the perfect running of the Venetian commercial operations. In the case of Cristoforo, we may suppose that he also played the role of linguistic intermediary, given his long experience abroad and his familiarity with foreign terms, testified by the infusion of words of Arabic origin in the inventories that he drew up. Indeed, Cristoforo displays an impressive capacity to distinguish different textile materials, as well as to describe their kaleidoscopic range of colours. Moreover, our notary even served non-Venetian merchants,[23] thus confirming the superior organization and significance of the Venetian community in Damascus.[24]

Finally, we should mention the sources of income of our notary. When Cristoforo drew up a will, the testator would usually pay him, not only for his duties as notary, but also for the masses he was to say as priest for the spiritual salvation of the deceased. For example, Stefano Ravagnino gave Cristoforo three ducats «For masses to the Virgin Mary and to Saint Gregory to be celebrated for the sake of my soul» and five ducats «for the labour of drawing up the will».[25] However, Andrea de Raguxio paid him only as priest,[26] while the consul Marino da Molin gave him twenty-five ducats «for love and charity and for services rendered».[27] To sum up, payments to Cristoforo confirm the dual role of the priest-notary, as dispenser of both legal and religious services.

3. Damascus: the context

One of the oldest inhabited cities in the world, Damascus lies on the River Barada at the point where the main north-south route through Syria intersects with east-west caravan routes linking the Mediterranean coast to the Persian Gulf, the Silk Route and the Red Sea. Ever since the Umayyad conquest in AD 635, Damascus had

21. The role of the Venetian chaplain in Damascus in the 1480s is discussed in Vallet, *Marchands*, pp. 18, 194-195, 199-201, 254-256, 267-271.

22. *Ibid*., pp. 201, 267.

23. For example, on 2nd May 1461 he drew up a «promissio et obligatio facta per certos tres mercatores ser Perotio de Perutiis [...] quondam ser Antonii de Florentia, ad presens mercator in hoc loco Damasci», that is: «ser Agapirus de Pagliarexiis de Anchona, ser Angelus quondam Titi de Perusia ac ser Bindazio quondam ser Bernardi de Florentia, etiam mercatores ut supra»: CIN, b. 83 (II), Cristoforo del Fiore, reg. V, unnumb. f. Similarly Servodio Peccator, priest-notary of the Venetian community in Alexandria in 1447-1449, drew up acts for foreign merchants, both European and Arab: see Rossi (ed.), *Servodio Peccator*, p. XII.

24. Ashtor has written much about the commercial supremacy of Venice in the Near East in the 15th century. For example, he said: «Depuis la quatrième décennie du XVe siècle la suprématie des Vénitiens dans le commerce du Levant était un fait incontestable», Eliyahu Ashtor, *L'apogée du commerce vénitien au Levant. Un nouvel essai d'explication*, in Id., *Technology, Industry and Trade*, ed. by Benjamin Z. Kedar, London, Variorum Reprints, 1992, VI, p. 324. See also Id., *The Venetian Supremacy in Levantine Trade: Monopoly or Pre-Colonialism?*, in Id., *Studies on the Levantine Trade in the Middle Ages*, London, Variorum Reprints, 1978, VI and Id., *Levant Trade in the Later Middle Ages*, Princeton, Princeton University Press, 1983.

25. NT, b. 982, Cristoforo del Fiore, f. 6*v*, 15 Aug. 1455.

26. «Pro missis sancte Marie et illis sancti Gregorii per eum celebrandis pro anima mea», and «pro labore huius testamenti»: *ibid*., f. 69, 14 Jan. 1454.

27. «Pro amore et caritate ac suo bene servire»*: ibid*., f. 64, 2 May 1457.

TABLE 2. Cristoforo del Fiore's income in Venetian ducats.

DATE	EARNING AS NOTARY	EARNING AS PRIEST	TOTAL	SOURCE
14 Jan. 1454		3	3	NT, b. 982, f. 69
15 Aug. 1455	5	3	8	NT, b. 982, f. 61*v*
22 Aug. 1455	5	10	15	NT, b. 982, ff. 62*r-v*
2 May 1457			25	NT, b. 982, f. 64
3 May 1461	3.5	2	5.5	NT, b. 982, doc. no. 14
26 March 1462			8	NT, b. 982, doc. no. 15
	13.5	**18**	**64.5**	

been continuously under Islamic rule. The Great Mosque lies on the site of a Roman temple of Jupiter, which in turn became a Christian church dedicated to Saint John, before its transformation begun in AD 706 under the Umayyad caliph al' Walīd.[28] Despite its importance in biblical times, Damascus never fell to the Crusaders, a fact that favoured the relatively peaceful co-existence of Christian and Jewish communities alongside the Islamic population. Significantly, continuous Moslem domination throughout the Middle Ages benefited the stability of trade with Venice, for, despite the commercial benefits offered by the Kingdom of Jerusalem, the Crusades had often complicated Venetian interactions with their Moslem trading partners.

In the mid-15th century, the city was the principal Mamluk provincial capital, ruled from Cairo.[29] The incursions of Tamerlaine in 1401-1402 had badly damaged the city and disrupted local industries – indeed, several crafts such as glass, textiles and metalwork were devastated by the removal of their artisans to Samarkand.[30] Nonetheless, the status of Damascus as a major international market (especially for silk) at the confluence of the principal trade routes of Eurasia quickly revived. Even the local industries recovered, at least partially, as the inventories under discussion here will show. Although the relative importance of Aleppo was beginning to grow, the more northerly city did not finally overtake Damascus as the main centre of Venetian trading activity in Syria until the 16th century.[31]

Politically, relations with Damascus were not a major concern of the Venetian State in the mid-15th century, in the tumultuous final years of the reign of Doge Francesco Foscari (1423-1457). On the *terraferma,* the Republic had been distracted by the long campaign of westward expansion, halted by the stout resistance of Francesco Sforza of Milan and concluded at the Peace of Lodi in 1454. In the eastern Mediterranean, meanwhile, the fall of Constantinople in 1453 had thrown the menace of Ottoman expansion into sharp focus. Indeed, the Mamluks and the Venetians were being drawn ever closer together by the common threat presented by the Ottoman Empire.[32] In the proceedings of the Senate, recorded in the Mar series, Damascus figured

28. See especially FINBARR BARRY FLOOD, *The Great Mosque of Damascus: Studies in the Makings of an Umayyad Visual Culture,* Leiden, Boston and Cologne, Brill, 2001.

29. See especially NICOLA A. ZIADEH, *Damascus under the Mamluks,* Norman (Oklahoma), University of Oklahoma Press, 1964.

30. JEAN SAUVAGET, *Esquisse d'une histoire de la ville de Damas* (extrait de la «Revue des Études Islamiques», 1934, cahier IV), Paris, Librairie Orientaliste Paul Geuthner, 1935, p. 467; ELIYAHU ASHTOR, *Levantine Sugar Industry in the later Middle Ages - An example of Technological Decline,* in ID., *Technology,* III, pp. 263-264.

31. The letters analysed by Vallet indicate that Venetians were still much more numerous in Damascus than in Aleppo in the 1480s. See VALLET, *Marchands*, p. 106.

rarely in the mid 1450s. Only a few minor problems arose. For example, in 1455 a difficulty had arisen over the level of the tax or *cottimo* in Damascus. In response, the Senate requested the Consul to convene the Council of XII of the Venetian colony in Damascus, in order to appoint four noble to examine the matter.[33] The Council of XII was the body elected by the local Venetian community in each overseas trading post to represent their own interests.[34] In August 1455 the Senate imposed measures to tighten up the taxation of goods on the Beirut galleys.[35] In 1456 the Senate agreed to allow Domenico de Pamaliotis to receive for life the same salary previously enjoyed by his father Novacho, because of his usefulness to the Venetian merchants in the city – it is not clear what form these services took.[36] In the same year the consul in Damascus was asked to investigate a claim of extortion in relation to a single cargo of pepper.[37] In March 1457, it was claimed that many goods had not been loaded on to the returning Beirut galleys because of difficulties caused by Mamluk officials.[38] It should be remembered that the Mamluk authorities caused irritation to the local Damascene community as well as to overseas traders. The distance from the authorities in Cairo may even have allowed Venetians to trade more freely in Damascus than in Alexandria in the Mamluk era.[39] In the general spectrum of international relations in the period, these issues were only minor perturbations in the usual ebb and flow of Venetian trade with Syria.

Damascus was the main destination served by the official, state-protected Venetian galley route to Beirut.[40] The documents discussed here reveal the presence of about seventy Venetians in Damascus in the mid 1450s (see Appendix 5).[41] Many of these were living in the city on a year-round basis, although some were probably short-term summer visitors (see Appendix 5). As in other overseas trading bases, the colony included the consul, the priest-notary, a barber (who acted as surgeon), and a tailor. The prominence of Damascus in the gem trade encouraged the presence of a goldsmith and several jewellers. There is no mention of the physician, whose presence in a consulate was often required by the Venetian government, but he was probably little involved with the commercial activity that is illustrated in these documents.[42] Physicians were among the most learned of the Venetian community as well as the best Arabic-speakers: two of the doctors who attended the colony in Damascus in the 15th century each translated Avicenna's *Canon* into Italian directly from the Arabic.[43]

32. VALLET, *Marchands*, pp. 214-215, 285, 298.

33. ASV: Senato Mar (hereafter SM), reg. 5, f. 99, 28 June 1455. In future two nobles in Damascus would be elected each year to oversee the *cottimo*.

34. Little is known about how the Council functioned but as an organ it was probably very similar to the Council of XII that functioned aboard galleys and ships, on which see UGO TUCCI, *Le conseil des douze sur les navires vénitiens*, in *Le navire et l'économie maritime du Moyen-Age au XVIIIe siécle*, Paris, 1958, pp. 119-125; cf. also LUCIA GRECO, *Sulle rotte delle galere veneziane: il cartulario di bordo del prete notaio Giovanni Manzini (1471-1486)*, «Archivio Veneto», s. v (1991), vol. 137, pp. 5-37: on p. 24.

35. SM, reg. 5, ff. 105-105*v*, 7 Aug. 1455.

36. *Ibid*., f. 147, 29 April 1456.

37. *Ibid*., f. 167*v*, 5 Aug. 1456.

38. SM, reg. 6, ff. 5*v* and 6*v*, 26 March 1457.

39. See ROSAMOND E. MACK, *Bazaar to Piazza: Islamic Trade and Italian Art 1300-1600*, Berkeley, Los Angeles and London, University of California Press, 2002, p. 21.

40. On the galley routes to and from Syria, see STÖCKLI, *Le système de l'incanto des galées*, p. 2; VALLET, *Marchands*, pp. 17, 40-47.

41. The correspondence from the 1480s examined by Éric Vallet suggests that the Venetian colony then numbered around 40 residents. See VALLET, *Marchands*, pp. 103-104.

42. See *ibid*., p. 199; HOWARD, *Venice & the East*, pp. 33-34.

43. AGOSTINO PERTUSI, *Episodi culturali tra Venezia e il Levante nel medioevo e nell'umanesimo fino al sec. XV*, in *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, Florence, 1974, vol. II, *Arte-Letteratura-Linguistica*, pp. 331-360: on p. 359. Venetian translations of Avicenna are further discussed in CHARLES BURNETT, *The Second Revelation of Arabic Philosophy and Science 1492-1562*, in *Islam and the Italian Renaissance*, ed. by CHARLES BURNETT, ANNA CONTADINI, London, 1999, pp. 185-198:

The social standing of the members of the Venetian colony in Damascus ranged from the consul's slaves (of unknown geographical origin) to nobles. The Council of XII, elected by the local Venetian community, provided a degree of local autonomy, in effect, a microcosm of the Republic. A motion of the Senate in 1435 had tried to restrict the Council of XII in Alexandria to members of the nobility, suggesting that this was not the case at the time.[44] Our sources reveal a high degree of integration between different social classes, for commerce was a great leveller. Ravagnino and di Bossina were not nobles, yet the sophistication and value of their personal possessions is remarkable, as the inventories will show. Nonetheless, the hierarchies borrowed from Venetian society at home are explicit in the documents, where noble status is always clearly indicated.[45] Moreover, the patricians who were active as merchants in Damascus came from the elite families of the nobility, those in whom wealth and power was concentrated.[46] For instance, in 1486 Donata Donà, widow of Luca Loredan, Ravagnino's landlord in Damascus, had the substantial sum of 1,000 ducats to dispose of in her second will.[47]

One significant point to be noted is that, apart from the consul's one female slave, women hardly figure in the documents. Even the long-term residents in Damascus retained their principal family home in Venice, and the female family members invariably remained at home. In the *oltremare,* the *famuli*, that is, the household staff other than the slaves, were male. If the female slaves served as concubines, our documents are silent on this point.[48] In the sources published here, only one pair of ladies' scissors and one woman's jacket are specifically designated as feminine articles, although presumably much of the jewellery was intended to be worn by women. Yet, as recipients of bequests, women at home in Venice were important conduits for the channelling of eastern material culture into Venetian daily life. The wills transcribed below indicate the involvement of female relatives as *commissarii,* and reveal the testators' affectionate feelings towards them. Specific bequests, such as the two coral paternosters that Stefano Ravagnino left to his sister, confirm that women were recipients of precious articles sent back from the east. In 1466 Luca Loredan, Ravagnino's former landlord in Damascus, had in his household at S. Felice in Venice a certain «Catarina tartara», presumably a slave acquired in the eastern Mediterranean.[49]

4. Domestic life in Damascus

A beautiful, well-watered city surrounded by gardens on the edge of the desert with a backdrop of hills, Damascus had long been a favourite destination of Venetian merchants. Sauvaget's picture of fifteenth century Damascus as a city in deep decline does not seem to be borne out by the evidence of European visitors.[50] In 1432, Bertrand de la Broquière enthused about the «large spacious town where there are most

on pp. 190-191, 194-195. See also Nancy G. Siriasi, *Avicenna in Renaissance Italy: The* Canon *and Medical Teaching in Italian Universities after 1500,* Princeton (NJ), Princeton University Press, 1987.

44. ASV: Senato Misti, reg. 59 (copia), f. 128*v*, 12 Sept. 1435.

45. See Vallet, *Marchands*, pp. 26, 108.

46. Vallet, *Marchands*, p. 114.

47. NT, Savina, b. 1236, no. 242, 14 Jan. 1486 (1485 *mv*).

48. The tensions caused by this all-male society are evident from a letter of 1484 written by Paolo Cappello, a notable Venetian merchant resident in Damascus. The letter reports that he was at that time imprisoned in the Citadel because two Moorish women had been seen leaving his house. See Vallet, *Marchands*, p. 363, letter no. 38.

49. NT, Tommaso de Tomei, b. 1238, no. 203, 11 Dec. 1466.

50. For these negative comments, see Sauvaget, *Esquisse,* pp. 462, 467. For a reassessment of Sauvaget's conclusions see Nikita Elisséeff, *Damas à la lumière des théories de Jean Sauvaget*, in A.H. Hourani, S.M. Stern (eds.), *The Islamic City: A colloquium,* Oxford, Bruno Cassirer and University of Pennsylvania Press, 1970, pp. 157-177.

beautiful gardens, the largest I have seen anywhere, and the best fruits and great abundance of water, for there are few houses without a fountain, so they say. A river runs around various places and there is a fine fortification, although the suburbs are larger than the part within the walls».[51] In his *Tariffa de Pexi e Mesure,* published in Venice in 1503, Bartolomeo di Paxi doubted whether many of his readers would not already be familiar with «the customs of Damascus and the conditions there».[52] Nevertheless, for the sake of those who had never been, he had to force himself («me sforzero») to publish a nine-page list, itemising all the commodities from Venice that would be marketable there.[53]

In the aftermath of the Ottoman conquest, a Jewish traveller, Rabbi Bassola, who visited the city in 1521-1522, repeatedly compared Damascus with Venice, in terms of commercial and industrial activity, as well as the cost of living.[54] Like Venice, Damascus was penetrated by a network of canals, 129 within the city and 19 outside.[55] (Most of these were covered over in the early 20th century, like the *rii terà* of Venice in the Austrian period).[56] These canals distributed the water of the Barada river to all the neighbourhoods of the city, both inside and outside the walls.[57]

Hellenistic and Roman urbanism had left their mark on the fabric of Damascus, its two main streets intersecting at the principal crossroads of the city. It was here that the Venetian Senate asked, in 1421, to have the Republic's trading privileges inscribed on a stone tablet.[58] The east-west artery is still known by its Latin name, the Via Recta, although the original positions of the Hellenistic *agora* and the Roman *cardo* and *decumanus* are the subject of debate.[59] The north-eastern quadrant of the city was the Christian quarter, inhabited by largely Arabic-speaking Syrian sects such as Jacobites and Nestorians, while the Jewish quarter occupied the south-east quadrant. Although figures are not available for the mid-15th century, it has been estimated that at the end of the 16th century local Christians formed 11% of the population of some 50-55,000; they were about twice as numerous as the Jewish community.[60] The main Moslem quarter lay in the western half of the city, which also contained the chief commercial area, dominated by the *sūq* to the north of the Via Recta – the Sūq al-Qaymariyya – running east from the Great Umayyad Mosque to the probable site of

51. Bertrand de la Broquière, *Le Voyage d'Outremer,* ed. by Charles Schefer, Paris, 1892, p. 35: «C'est une grande ville et spacieuse où il y a de tres-beaulx jardins et les plus grans que je veys oncques et les milleurs fruitz et grant foison d'eaues, car il y a peu de maisons en la ville qui n'ait sa fontaine, comme on dit. Il y passé un rivyere par plusieurs lieux et sy y a une belle murailled d'autant qu'elle contient, car lesdicts forbourgs contiennent beaucoup plus».

52. Bartolomeo Di Paxi, *Tariffa de Pexi e Mesure,* Venice, Albertin da Lisona Vercellese, 1503, f. 50: «Li costumi & le conditione de Damasco».

53. Di Paxi, *Tariffa,* ff. 50-54.

54. Bernard Lewis, *A Jewish source on Damascus just after the Ottoman conquest*, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», 10 (1940-1942), pp. 179-184: on pp. 181-182; Jean-Paul Pascual, *Damas à la fin du XVIe siècle d'après trois actes de* waqf *ottomans,* Damascus, Institut Français de Damas, 1983, p. 11.

55. Nikita Elisséeff, *La description de Damas d'Ibn 'Asakir,* Damascus, Institut Français d'Études Arabes, 1959, p. 257. Ibn 'Asakir was a historian who died in Damascus in 1176.

56. Dorothée Sack, *The historic fabric of Damascus and its changes in the 19th and at the beginning of the 20th century*, in Thomas Philipp, Birgit Schaebler (eds.), *The Syrian Land: Processes of Integration and Fragmentation,* Stuttgart, Franz Steiner, 1998, pp. 185-199: on pp. 191-192.

57. See Heinz Gaube, *The traditional water and sewer system in the Old City of Aleppo and its changes in the mandatory period*, in Philipp and Schaebler (eds.), *The Syrian Land,* pp. 157-164: on p. 158; Sack, *The historic fabric*, p. 186.

58. asv: Senato Misti, reg. 53 (copia), f. 482, 23 Dec. 1421.

59. Elisséeff, *La description,* 165-170; Sack, *The historic fabric*, figs. 1-2 on pp. 195-196.

60. Pascual, *Damas*, pp. 16, 32; Taha Thalji Tarawneh, *The Province of Damascus during the second Mamluk Period (784/1382 - 922/1516)*, Ph.D. dissertation, Jordan, Mutah University, 1994, p. 82, citing statistics published in Muhammad Adnan Bakhit, *The Ottoman Provice of Damascus in the Sixteenth Century,* Beirut, Librairie du Liban, 1982, pp. 41-42. According to Ashtor, travellers' reports suggest that the number of Jewish families in the late 15th century was around 4-500. See Eliyahu Ashtor, *Prolegomena to the Medieval History of Oriental Jewry*, «The Jewish Quarterly Review», 50 (1959), pp. 55-68, cited by Tarawneh, *The Province*, pp. 82-83.

the ancient *agora*. This had been the principal market for luxury textiles since at least the time of Nur al'Din in the later 12th century; trade in other precious commodities such as jewellery and metalwork was concentrated to the south of the Great Mosque.[61] Later, during the Ottoman period, the centre of gravity was to shift south-westwards, to the area just to the north of the Via Recta.[62]

Between the Roman arteries, the city had evolved into a network of labyrinthine residential neighbourhoods *(hāra)*, a type of urban development that characterised Venice as well as other Islamic cities.[63] As in Venetian parishes, each of these local neighbourhoods centred around a mosque (or, in the Christian quarter, a church) and included a range of social groups, from wealthy local notables to the poorest manual workers, bound together by strong local loyalties.[64] Administrative and educational functions were concentrated to the south of the Great Mosque, around the Governor's residence, on the site of the Ummayad rulers' palace. During the Mamluk era, most of the administrators were members of the military elite sent from Cairo, whereas the *ulamā* – lawyers, teachers of religion and scholars – were members of the local *intelligentsia*.[65]

In contrast to Alexandria, where visiting merchants were obliged to live in one of the Republic's two *fondaci,* in Damascus Venetians were free to live outside the *fondaco* in rented housing, as the trading privileges of 1442 asserted: «And the said merchants may stay in a house and live wherever they like in the land, paying their own rent».[66] Indeed, it seems that Venetians could even acquire property on a permanent basis. In a legal document regarding his property, one Venetian resident, Ludovicus Ziola son of Benedictus, referred in January 1457 to his house («domus») and possessions to be sold, suggesting that he may have owned property in Damascus.[67]

5. The four deceased

5. 1. *Stefano Ravagnino*

Son of Apollonio, Stefano Ravagnino came from the parish of S. Giovanni Nuovo in Venice. In Damascus he occupied an apartment in the house of the nobleman Luca Loredan.[68] In addition, he rented a warehouse belonging to a certain Ebenelara (presumably an Arabic name such as Ibn al-Ara) in the *qaysariyya,* one of the specialised markets in the city. His will indicates that he and his late brother also owned goods in transit in Beirut. In Damascus he served as a *fattore* for several Venetians, who are named as the owners of merchandise or deeds in his possession at his death, namely, Paolo Davanzo (gems), Marco Santini (gems, cloth, spice-jars), Tommaso Zane (gems, jewellery, glass beads), Tommaso Zorzi (transaction with a local tailor), and Matteo Zusto (cloth). Marco Santini himself was to be in Damascus in 1457, when he addressed

61. Sack, *The historic fabric*, p. 188.

62. *Ibid*., p. 188. The detailed description of Damascus in 1700 by Jean-Paul Pascual, *Damas*, pp. 11-17, gives much useful information, although the later date must be taken into account for present purposes. On pp. 78-85, he attempts to locate various types of economic activity.

63. Elisséeff, *La description,* p. 173; Howard, *Venice & the East,* pp. 5-9.

64. Ira M. Lapidus, *Muslim Urban Society in Mamluk Syria*, in Hourani and Stern (eds.), *The Islamic City*, 1970, pp. 194-205.

65. Lapidus, *Muslim Urban Society*, pp. 203-205.

66. Wansbrough, *Venice and Florence*, p. 495: «E possa i diti marchadanti star in caxa e habitar in che parte i vuol de la terra pagando el suo fito». See also Howard, *Venice & the East*, p. 38.

67. cin, b. 83 (ii), Cristoforo del Fiore, reg. iii, unnumb. ff., 20 Jan. 1457 (1456 *mv*).

68. Luca Loredan lived in the parish of S. Felice. Three wills of his wife Loredan Donata survive: nt, Tommaso de Tomei, b. 1238, no. 203, 11 Dec. 1466; Savina, b. 1236, no. 242, 14 Jan. 1486 (1485 *mv*); and Bossi, b. 51, no. 150, 19 Sept. 1504 (copy in Bossi, b. 50, no. 76).

a petition to Ravagnino's executor, also published below (see Appendix 3). Both Zane and Zusto were executors *(commissarii)* of the estate; in his will Matteo Zusto is described as Ravagnino's *magistrum,* or principal employer/patron in Venice.[69]

The abundance of luxury objects among the personal possessions in his private bedroom and study indicates that Ravagnino was extremely wealthy and successful. Although he traded in a wide range of goods, he seems to have specialised in jewellery and may even have worked as a jeweller himself, for he owned a number of tools such as touchstones, scales for weighing gems, files, a goldsmith's polishing stone and a jeweller's pear-wood block.[70] His testament reveals that his wife had already died, leaving two children. His brother Ludovico was also dead, but he was survived by his sister, his mother Benedetta and his uncle Nicolò Bertolini.

5. 2. *Stefano di Bossina*

While the name suggests that his family may have been of Bosnian origin, Stefano di Bossina, son of Andrea, was a Venetian merchant from the parish of S. Giustina in Venice. Like that of Ravagnino, his inventory includes a wide range of merchandise as well a rich array of valuable personal items. It is difficult to differentiate his own possessions from articles that he intended to sell, but the goods listed indicate a wide network of trading contacts. Their sources range from Germany to India – he even owned a German roasting spit operated by counter-weights. His landlords in Damascus were two Venetian nobles, Paolo Erizzo and Giovanni Lando, both of whom witnessed the inventory. His executors were the barber of the Venetian colony, Giacomo Candi, and a goldsmith named Filippo, son of Andrea. Like Ravagnino, di Bossina also owned goods in Beirut, in this case spices, which he wished to have dispatched back to Venice on the next galley to be captained by Antonio Loredan. One of his contacts was Nicolò di Giovanni, formerly a servant («famulo») of the Venetian nobleman Leon Contarini in Damascus.[71] Di Bossina left six ducats to Nicolò to pray for his soul, as well as twenty-five ducats for the dowry of Nicolò's daughter Luchina. By contrast, his own family does not figure in the will. He presumably died without direct heirs, for he asked for the residue of his estate to be given to charitable causes: to the poor, the sick and the incarcerated.

5. 3. *Marino da Molin, consul to the Venetian colony in Damascus*

Marino da Molin, son of Filippo, came from the branch of the family at S. Giovanni Nuovo in Venice, the parish where Ravagnino lived, but himself resided at S. Marina.[72] He was elected consul in Damascus on 27th December 1453. Not long before, he

69. On the relationship and distinction between *fattore* and *maestro,* see Vallet, *Marchands*, pp. 38-39, 94-95.

70. On Renaissance jewellery techniques, see Anna Somers Cocks, Charles Truman, *Renaissance jewels, gold boxes and objets de vertu,* London, The Thyssen-Bornemisza Collection, 1984, pp. 38-50. Venice is mentioned as a jewel-trading centre on pp. 1-2.

71. On the role of the *famulo* (or *famejo)*, see Vallet, *Marchands*, pp. 203-204.

72. Marino da Molin's genealogy:

FILIPPO

CRESO BENETTO BIASIO BERNARDO MAFFIO MARINO FRANCESCO

CRESO (in 1418 he married Agnesina, daughter of Castellan Michiel)

PIERO CARLO FRANCESCHINA MOLINA

See asv: Marco Barbaro, *Arbori de' patritii veneti,* Misc. Cod. s. 1, Storia Veneta, nos. 17-23, vol. v, 23, p. 211.

had served as Venetian consul in Tunis, elected to that office on 22nd January 1447 (1446 *mv*).[73] According to the Venetian-Mamluk trading treaties, the consul's stipend was paid by the host country, that is by the local admiral or *diwan*.[74] Like those of Ravagnino and di Bossina, da Molin's inventory lists a variety of valuable possessions, impressive in both quantity and range, but the emphasis is very different. It must be remembered that the consul's official duties involved a ceremonial diplomatic role requiring appropriate formal robes. In Mamluk society, as in Venice, the nuances of social and political interactions were carefully defined by formal conventions of dress.[75] The celebrated painting from the Bellini circle illustrating *The Reception of the Venetian Ambassador in Damascus,* now in the Louvre (Fig. 1), vividly illustrates the prominent role of dress in diplomatic exchanges. Molin's inventory is therefore particularly notable for the large number of splendid gowns in various colours and materials, with carefully differentiated sleeves, often with fur linings. His well-equipped kitchen and the liquor barrels in his cellar suggest that his official duties also included entertaining. A century later – by which time the consulate had moved to Aleppo – weekly suppers were held for the Venetian community in Syria.[76] Similar social occasions probably took place in mid-15th-century Damascus. In theory at least, consuls were not allowed to engage in trade.[77]

Marino da Molin's will of 2nd May 1457 reveals that the testator's son Piero, named executor, was in Damascus at the time of his death. Another of the consul's *commissarii* then in the city, Marco da Molin, son of Piero, came from a different branch of the family. However, since his mother was a sister of Marino's own wife Agnesina Michiel, Marco was the testator's nephew-by-marriage. Marino himself had four children in all: two boys and two girls. His elder son, Carlo, had predeceased, leaving him a young granddaughter Lucretia, for whom Marino asked his executors to provide a dowry when she reached marriageable age. His own two daughters, Franceschina and Molina, as well as his wife, were named as executors in Venice, together with Piero and his brother-in-law Jacopo da Molin. Provision was made only for Molina's dowry, suggesting that Francheschina may have been already married.

5. 4. *Nicolò de Ruzino da Feltre*

We know relatively little of the owner of the goods listed in the fourth inventory, namely Nicolò de Ruzino, a non-noble, who perished on one of the Beirut galleys in 1457. If he was himself a merchant, he was certainly not accompanied by goods for sale, for his possessions consisted almost entirely of clothes and books, carefully differentiated (as today) between those to keep on deck and those in a chest in the hold. The only other items listed were a small amount of money, garlic, a sugar loaf, two pillows and some pilgrim's articles – indeed, pilgrimage may have been one of the purposes of his journey.

Nicolò's name suggests that his family originated from the town of Feltre, on the Venetian *terraferma* west of Belluno, but we do not know where he himself lived. He

73. See Appendix 5.

74. Wansbrough, *'Venice and Florence'*, p. 514.

75. See Leo A. Mayer, *Mamluk Costume: a Survey,* Geneva, 1952; Carl F. Petry, *Robing Ceremonials in Late Mamluk Egypt: Hallowed Traditions, Shifting Protocols*, in Stewart Gordon (ed.), *Robes and Honor: The Medieval World of Investiture,* New York, 2001, pp. 353-378; Stella Newton, *The Dress of the Venetians 1495-1525,* Aldershot (England), 1988, especially pp. 75-93.

76. Ugo Tucci (ed.), *Lettres d'un marchand vénitien: Andrea Berengo (1553-56),* Paris, 1957, p. 177.

77. On restrictions on trade by consuls see Ashtor, *Levant Trade,* p. 414. However, Vallet, *Marchands*, pp. 198-199, observes that, despite this regulation, the Venetian consul in Damascus in 1483 was involved in trade.

was not related to the young Venetian nobleman, Giorgio Ruzzino, son of Francesco, who had died on one of the Alexandria galleys just four years earlier, in on 8th January 1454 (1453 *mv*), aged about 20, and whose possessions were likewise inventoried by Cristoforo del Fiore.[78] Nicolò de Ruzino was a keen reader – his inventory reveals that he owned a number of books, both in his deck luggage and in the hold. For reading during the voyage, he had a copy of St. Jerome's *Lives of the Saints,* together with Boccaccio's *Elegy of Madonna Fiammetta*.[79] Two more books in de Ruzino's sea-chest offered the same combination of fourteenth-century secular reading and devotional literature, namely «one book of stories of Griselda and Walter» (the last novella of Boccaccio's *Decameron*), and «one office-book of Our Lady with other things».[80]

5. 5. *Andrea da Raguxio*

Andrea da Raguxio was a Venetian galleot from the parish of S. Simeon Profeta, who died at his bench («ad suum banchum») on one of the Alexandria galleys, the ship named Raimunda, in 1453. His inventory offers a useful measure of comparison with that of Nicolò da Ruzino, for his only possessions were small amounts of goods to sell (pepper, oil and wine), some money and a broken cutlass. In his testament he named as his executors: the captain of the galley, Francesco Loredan; his compatriot Alegretto, a furrier, who was a galleot on the galley Bernardo in the same convoy (the galley on which Giorgio da Ruzzini died); and a fellow galleot on his bench on the Raimunda, named Gregorio. His executors in Venice were to be his wife Helena and another furrier named Giorgio from his own parish. With touching loyalty, he left his two barrels of wine to his fellow galleots on the Raimunda, the rest of his estate passing to his children (if any) or to his wife.[81]

6. Domestic space

Since the inventories published below are limited to movable goods, they offer only fragmentary evidence about the houses occupied by their owners in Damascus. It is noteworthy that their dwellings were each apparently arranged in the form of a typical Renaissance apartment, that is, a suite of rooms incorporating carefully defined gradations of privacy, passing from outer chamber to bedroom to study.[82] This lay-

78. Giorgio Ruzzino's genealogy is in Barbaro, Arbori de' patritii veneti, vol. vi, 30, p. 487. His inventory (8 Jan. 1454, 1453 *mv*) is well-known to historians, for it was published by Molmenti a century ago: see Pompeo Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata,* 3 vols., Bergamo, 1905-1908, i, pp. 446-447.

79. The «libero di santi pari composto per San Girolamo»: cin, b. 83 (ii), Cristoforo del Fiore, reg. iii, unnumb. f. St. Jerome's *Lives of the Saints* was a standard textbook prescribed in Venetian vernacular schools for the teaching of reading. The version used in school was the Italian translation by the 14th-century Dominican friar Domenico Cavalca, who had transformed the stories into exciting chivalric romances. See Paul F. Grendler, *What Zuanne read in school: vernacular texts in sixteenth century Venetian schools*, «Sixteenth Century Journal», 13, i, pp. 41-54 (republished in Id., *Books and Schools in the Italian Renaissance,* Aldershot, 1995, essay vii): on pp. 47-48. For the «i libro dito Fiameta» (cin, b. 83 (ii), Cristoforo del Fiore, reg. iii, unnumb. f.), see Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta,* ed. by V. Pericone, *Scrittori d'Italia,* Bari, 1928. For the *Lives of the Desert Fathers*, generally attributed in the past to Jerome but now more correctly to Cavalca, see Carlo Delcorno, *La tradizione delle "Vite dei Santi Padri"*, Venice, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2000, especially chap. ii, *Diffusione del volgarizzamento*.

80. «i libro de istorie de Grixeldo e de Gualtier»: cin, b. 83 (ii), Cristoforo del Fiore, reg. iii, unnumb. f.; «i officieto de Nostra Dona e con altre chosse suxo»: *ibid*., unnumb. f.

81. Further testaments and inventories made on board ship by galleots, a crossbowman and others may be found in the register-book of another priest-notary active somewhat later on a Flanders galley: see Greco (ed.), *Quaderno di bordo di Giovanni Manzini*.

82. See Peter Thornton, *The Italian Renaissance Interior 1400-1600,* London, Weidenfeld and Nicolson, 1991, pp. 284-319: especially pp. 300-312; Jean Guillaume (ed.), *Architecture et vie sociale: l'organisation intérieure des grandes demeures à la fin du Moyen Âge et à la Renaissance,* Paris, Picard, 1994.

out characterised the configuration of domestic space in elite circles across Europe. We know that Stefano Ravagnino's dwelling within the house of Luca Loredan had at least three rooms, among them his private chamber, another bedroom also described as «sua camera», and a study. The furniture included beds, chests, lattice-work boxes, carpets and cushions. Stefano di Bossina's lodgings in the house of Paolo Erizzo and Giovanni Lando were on at least two levels, for his bedroom was «in solario» (upstairs, like an English medieval "solar" chamber). Both these merchants had elegantly appointed *studioli*, not only equipped to serve as business offices, but also designed to give an impression of cosmopolitan sophistication. Their contents included articles such as pomanders, rose-water sprinklers, bells, gilded scissors, musk, seals and paternosters.[83] In Syria as in Venice, the merchant's dwelling was not only used for keeping accounts and records, but also for storing merchandise – supplemented by additional warehouse space when necessary, as in the case of Ravagnino's goods stored in the *qaysariyya*.[84]

Consul da Molin's house was certainly in the Venetian *fondaco:* this is confirmed by another document in Cristoforo del Fiore's *registro*, drawn up «in domo spectabilis domini consulis venetorum in seraia».[85] The whereabouts of this *fondaco* in the fifteenth century is uncertain.[86] The living quarters included a small room occupied by Piero, the consul's son, containing a little devotional picture of the *Dead Christ* and a tapestry bed-hanging with figures. The consul himself had a large private bedroom, with a good feather bed and a small bed with a straw mattress, suggesting that a servant or slave also slept there (just as Ravagnino's bedroom contained a new bed and an older cot). This is the only inventory to record the existence of a separate kitchen, well equipped with pewterware, copper cooking pots and a wide variety of other equipment for preparing food. The cellar, containing a barrel of liqueurs as well as empty casks, was presumably underground.

We can only guess where the other houses occupied by our Venetian merchants were located. Since their occupants had little interaction with local Christians, these houses were unlikely to be in the Christian quarter.[87] The *fondaco* was certainly a secure structure, locked at night, for it is called the *seraia* in our documents. The Genoese, Anselme Adorno, who visited Damascus in 1470-1471, remarked that «there are many Venetians, all living together in one place, who are shut up in their houses at night by the Moors».[88] Vallet used this evidence to suggest that the entire community was housed in a single street or bazaar, closed overnight, but his conclusion goes against the evidence of the trading treaty cited earlier, that Venetians could «live wherever they liked in the land».[89] Adorno may not have been aware of the more integrated semi-permanent residents elsewhere in the city, writing instead of the short-term visiting merchants who lodged in the *fondaco*. Some Venetians, such as Ravagnino's landlord Luca Loredan, settled in Damascus for periods of years, perhaps inter-

83. See especially Dora Thornton, *The Scholar in his Study: Ownership and Experience in Renaissance Italy,* New Haven-London, 1997, pp. 74-75 and *passim*.

84. On the use of the house for business and storage in Syria, see Vallet, *Marchands*, pp. 206, 209; in Venice see Howard, *Venice & the East*, pp. 133-137.

85. cin, b. 83 (ii), Cristoforo del Fiore, reg. iii, f. 16, 20 May 1456.

86. Vallet, *Marchands,* p. 208. Vallet uses the evidence of Anselme Adorno who was in Damascus in 1470-1471 to refute Ashtor's claim (*Levant Trade,* p. 407) that there was no Venetian *fondaco* in Damascus. See also Ennio Concina, *Fondaci: architettura, arte e mercatura tra Levante, Venezia e Alemagna,* Venice, Marsilio, 1997, pp. 94-95.

87. Howard, *Venice & the East*, pp. 36-42. Vallet mentions only one instance of a Venetian house located in the Christian quarter, in that case in Aleppo (Vallet, *Marchands*, p. 208).

88. Anselmo Adorno, *Itinéraire d'Anselme Adorno en Terre Sainte (1470-1471),* ed. J. Heers, G. de Groer, Paris, cnrs, 1978, p. 333: «Sunt multi Veneti omnes simul in un loco habitantes, qui in domibus suis nocte ab Mauris includuntur».

89. Vallet, *Marchands*, p. 209.

rupted by visits home. The number of miscellaneous personal items owned by Ravagnino and di Bossina, including many objects acquired locally, suggests that both were long-term residents. The consul's stay of four years in Damascus was an unusually long period of tenure. The normal term of office was two years, although one of his recent predecessors in Damascus, Leone da Molin (not a close relative), had served five years there, from 1446-1451.

A special privilege afforded to Venetian merchants in Mamluk regions was that of wearing local dress: «And the said merchants may dress in Arab-style clothing in this country for their own security, as they please».[90] On his travels in Syria in 1432 the French pilgrim Bertrand de la Broquière had contacted Venetian merchants for the best possible advice on how to buy local clothing.[91] Stefano di Bossina owned a «mudanda morescha» (Moorish underpants), and Ravagnino had ten new pairs which he may also have bought in Syria. A pair of long Mamluk striped drawers has survived in the Musée du Cinquantenaire in Brussels.[92] In these two inventories the handkerchieves, belts, buckles and skullcaps were mainly of local workmanship. The *zuponi* that figure frequently may have been short tight-waisted jackets like those worn in Venice and known by that name. However, given the number of words with Arabic roots used in the documents, these could equally well be Moorish-style knee-length coats, known in Arabic by the term *jubba*. The letters from Damascus in the 1480s seem to confirm that these *zuponi* were indeed long coats, often sent out from Venice.[93] By contrast, the consul Marino da Molin had a Venetian-style wardrobe amply supplied with formal robes, including no fewer than five ceremonial purple gowns. This distinction seems to have lasted into the 18th century, when an English visitor to Aleppo, Alexander Russell, remarked that the consuls were dressed in European style, whereas many merchants wore local dress.[94]

The inventories reveal that numerous everyday articles were acquired locally for domestic use, particularly knives, handkerchieves, containers such as purses and boxes, inkwells and notebooks. The consul's kitchen contained a «Moorish copper cooking pot».[95] Even Ravagnino's *offizieto* (or mass-book) had a damascene binding, and he owned a two-stringed Moorish musical instrument.[96] On the other hand, everyday articles also came from a range of European destinations: for example, Ravagnino owned French-style clogs and a Florentine inkwell, while di Bossina had several objects from Germany, including a leather purse, a compass, an old knife and the roasting spit already mentioned. The consul owned a box of twelve knives from Milan. These domestic interiors thus illustrate the cosmopolitan horizons of Venetian merchants at the time.

On the other hand, the touching humanity of their lives is also vividly conveyed. Many of the objects are intimate and often modest domestic possessions: for example, Ravagnino's twelve «linen and muslin shirts, worn and old», his «hairbrush with black and white bone handle», his «old torn handkerchief with blue borders» or his «waxed cloth of crimson for the stomach».[97] Even the consul had old socks and torn

90. Wansbrough, *Venice and Florence*, p. 497: «E possa i diti marchadanti vestir a la rabescha per lo paixe per segurtà sa, come i piaxerà». The same privileges state earlier that «per bene e segurtà di marchadanti Venetiani che quando i chavalca per lo paixe per trafegar che i posa vestir a la morescha» (p. 495). See also Vallet, *Marchands*, p. 226.

91. De la Broquière, *Le voyage,* pp. 40-41, 77-78.

92. Illustrated in Leo Mayer, *Mamluk Costume: A Survey,* Geneva, Albert Kundig, 1952, plate xiii, fig. 2.

93. Vallet, *Marchands*, pp. 109, 281, 386. Vallet interprets the «ninzoli», likewise ordered from Venice, as another type of clothing, whereas the term in reality refers to sheets, as their length makes obvious (*loc. cit.*).

94. Alexander Russell, *The Natural History of Aleppo*, 2nd edn. revised by Pat Russell, 2 vols., London, 1794: vol. ii, p. 2.

95. «Pignata de rame morescha i»: cin, b. 83 (ii), Cristoforo del Fiore, reg. iii, unnumb. f.

96. «Vergeta morescha da balotar con do chorde e con la coverta de pano negro i»: *ibid*., f. 7.

97. «Chamixe de tella et de bochasin uxade e vechie 12»: *ibid*., f. 5*v*; «choda da petene con el manego d'osso biancho e negro i» (f. 5*v*); «fazuol vechio e roto con i chavi azuri i» (f. 6); «zera de pano de grana per el stomego i» (f. 6).

tablecloths. Ravagnino seems to have enjoyed fishing for he owned two «togne» (fishing lines with flies) in a small bag. Di Bossina left well-used underwear and torn shirts (one of them dirty), as well as two nightcaps[98] and two pairs of old, monkish-style («frateschi») clogs. Both this type of clogs and the kind known as «zoccoli battanti» (either pattins or wooden soles attached to the foot with a strap) were sent out from Venice.[99]

Of particular interest in the study of mercantile life is the profusion of everyday necessities for office work and for packaging goods. As well as the display items in the *studiolo* already mentioned, such as pomanders and rose-water sprinklers, many objects were intended for use, even if the inkstands were ornate objects of local workmanship. The possessions of Ravagnino and di Bossina included inkwells, letter pouches, writing tablets, silver styluses, scales, seals, rulers, scissors, string, rope sacks and padlocks. By comparison, although he owned an abacus, Consul da Molin seems to have done little desk-work himself, presumably because the notary was at hand.

7. Pilgrimage

Throughout the medieval world pilgrimage had been inextricably bound up with trade. Markets clustered around cathedrals, and trade fairs coincided with major festivals in the Christian calendar such as the Festa della Sensa in Venice. Damascus was an important point of departure for the Moslem *hajj* to Mecca, and the departure and return of the pilgrim "caravan" played a major role in stimulating local crafts and trade.[100] For Christians as for Moslems, Damascus was a convenient setting-off point for pilgrimage to the Holy Land when in the city for commercial or diplomatic reasons. One of the Venetian merchants in Damascus, Barbon Morosini, who made the pilgrimage to Jerusalem in 1514, left a manuscript account of his journey, now in the Biblioteca Marciana in Venice, a precious survival of a pilgrim narrative written by a Venetian.[101]

In the documents under discussion here we notice the tight interweaving of commercial and religious interests. Consul da Molin's decision to free his slave Zuanne in 1455 was taken «for the love of God, to make up for my sins, and for the health of my soul».[102] His own possessions included «a small bag with relics from Jerusalem inside, together with a cross and a "peace" (small devotional image in relief)».[103] His successor, Stefano Malipiero, before taking up office, was to obtain permission from the Senate «to go to visit the Holy Sepulchre, leaving in his place a vice-consul».[104] Doubtless, after his predecessor's death, Malipiero was only too aware of the dangers of dying in office, and wished to collect indulgences in the Holy Land. Among Stefano di Bossina's possessions was a wooden chest containing articles of pilgrim's luggage:[105]

98. «Berete de tella da portar de note 2»: *ibid*., f. 8*v*.

99. See Vallet, *Marchands*, pp. 109, 244. Vallet's material refers to «zoccoli fratoni» rather than «frateschi». He interprets these tentatively as flat-soled mules. Giorgio Ruzzino's luggage aboard ship also contained «unum par zoccolorum battantium» (see Molmenti, *La storia di Venezia,* I, p. 477).

100. Robert G. Irwin, *Egypt, Syria and their trading partners 1450-1550*, in Robert Pinner, Walter B. Denny (eds.), *Oriental Carpet and Textile Studies ii: Carpets of the Mediterranean Countries 1400-1600,* London, Hali, 1986, pp. 73-82: on p. 76; Pascual *Familles et fortunes*, pp 22-23; Ennio Concina, *Dell'arabico: A Venezia tra Rinascimento e Oriente,* Venice, Marsilio, 1994, pp. 109-118 (Caterino Zen on Moslem pilgrims setting off from Damascus).

101. Biblioteca Marciana di Venezia, ms. Marc. It. Cod. 6 (= 5887), ff. 1-30.

102. «Pro divino amore, remedio peccatorum meorum et salute anime mee»: cin, b. 83 (ii), Cristoforo del Fiore, reg. iii, f. 4, 14 Aug. 1455.

103. «Busteta con reliquie de Ierusalem entro e con 1 + et 1 paxe 1»: *ibid*., unnumb. f.

104. sm, reg. 6, f. 34, 17 Aug. 1457: «ire ad visitatem sepulcri Domini, dimettendo loco sui unum viceconsulem».

105. Croxe de Ierusalem con reliquie entro 2
scharsela todescha de chuoro negro rechamada 1

Crosses from Jerusalem with relics inside	2
German purse of black leather, tooled	1
Agnus Dei with a glass, with some relics from Jerusalem inside	1
Crimson belt inlaid with silver and worked in niello	1
Gilded candlesticks and big *benedetti* (candles) of 3 oz. each	3
Small candles of 1 oz.	5

He may even have dealt in pilgrim equipment, for he also left sixteen «small crosses of mother-of-pearl of various sorts», one «small cross of mother-of-pearl engraved with a Crucifixion», four «gilded lead images of Jesus from Jerusalem», six «ropes from Jerusalem for measuring the Holy Sepulchre», and eight «wooden rosaries from Jerusalem».[106] Ravagnino owned a «cross from Jerusalem with relics inside».[107] Nicolò de Ruzino's sea chest contained pilgrim girdles and *paternostri* from Jerusalem. Both di Bossina and da Molin left money to the Franciscan monastery on Mount Sion.[108] As custodians of the Holy Places in Jerusalem, the Franciscans of Mount Sion were experiencing severe financial difficulties following the collapse in 1453 of the Soranzo bank, where many of their funds were deposited.[109] In 1456 the Guardian of the convent of Mount Sion appeared before to the Collegio to explain that «as for the needs of the convent, the friars might lack the means to live and to serve God in those infidel parts».[110]

Devotional concerns are apparent in the reading matter of our four Venetians and in their works of art. Two of the deceased owned religious books – de Ruzino had Christian books both on deck and in the hold, as already mentioned. In addition to the *offizieto* with a Damascene cover noted earlier, Ravagnino also owned a «small book with the seven psalms on good paper».[111] Di Bossina left «eleven scenes of the Passion painted on paper»,[112] while the consulate contained two small devotional pictures («anconete»), one depicting the *Crucifixion* and the other a *Dead Christ*.

It is in the wills, however, that we find particularly interesting evidence of the concerns of the testators to ensure their salvation. One of the duties of Ravagnino's *commissarii,* in both Venice and Damascus, was to check his account books for errors, in order to clear his conscience and assist his personal salvation. Consul da Molin was the only testator to lay aside money for his tomb («sepoltura»), presumably in Dam-

Agnus Dei con el vero con algune reliquie de Ierusalem entro 1
zentura de cremexi arzentada e lavorada a nielo 1
chandeloti doradi e benedeti grandi de onze 3 l'uno 3
chandeloti picholi de onza 1 5

(CIN, b. 83 (II), Cristoforo del Fiore, reg. III, f. 9)

On the contents of Italian chests in general, on the basis of inventories, see M. GIUSEPPINA MUZZARELLI, *Guardaroba medievale: vesti e società del XIII al XVI secolo,* Bologna, il Mulino, 1999.

106. «Croxeta de schorzo de perle con 1 crucifixo intaiado 1» and «croxete de schorzo de perla de più sorte 16»: CIN, b. 83 (II), Cristoforo del Fiore, reg. III, f. *7v*; «Ihesus de piombo indoradi de Ierusalem n° 4», «Ihesus de piombo indoradi de Ierusalem n° 4», «cordele de Ierusalem per mexure del Santo Sepulcro 6» and «paternostri de legno de Ierusalem chorde 8» (f. 8).

107. «Croxe de Ierusalem con reliquie entro 2»: *ibid*., f. 9.

108. On the role of the Monastery of Mount Sion in receiving Venetian pilgrims, see DAVID JACOBY, *Pélérinage médiéval et sanctuaires de Terre Sainte: la perspective vénitienne*», «Ateneo Veneto», n.s., 24 (1986), pp. 27-58; reprinted in DAVID JACOBY, *Studies in the Crusader States and on Venetian Expansion,* Northampton, Variorum Reprints, 1989; and HOWARD, *Venice & the East*, pp. 199-200.

109. On the failure of the bank of Benetto di Luca Soranzo in 1453 and again in 1455, see REINHOLD C. MUELLER, *The Venetian Money Market: Banks, Panics and the Public Debt, 1200-1500,* Baltimore and London, Johns Hopkins University Press, 1997, pp. 200-219.

110. ASV: Collegio, Notatorio, reg. 9, f. 78: «pro necessitatibus dicti conventus et fratrum non haberent unde vivere et servire Deus in illis partibus infidelium». Cited in JACOBY, *Pélérinage*, p. 57, note 123.

111. «Libereto con i sete salmi in bona carta 1»: CIN, b. 83 (II), Cristoforo del Fiore, reg. III, f. 7.

112. «Algune carte depente con la passion zoé n° 11»: *ibid*., f. 7.

ascus. Ravagnino wished a pilgrim to travel to Rome and Assisi for the soul of his late brother Ludovico; similarly, Consul da Molin asked his executors to send a pilgrim to Santiago di Compostella to pray for his own soul. All three testators made charitable bequests and endowed masses for their own souls in their parish churches back in Venice. The Consul bequeathed an embroidered altar frontal to his parish church of S. Marina in Venice. The interest in Observant causes is particularly noticeable, perhaps stimulated by the recent death of (later St.) Bernardino of Siena. Since notaries were expected to remind testators to make bequests to the state hospitals, all three left small sums to the hospital of the Pietà and the Lazzaretto in Venice.

8. Commodities

The inventories published here are particularly valuable for their evidence of local crafts in a wide variety of media. Whereas the Bahri Mamluk Sultans had actively patronised Egyptian and Syrian manufactures, their successors, the Burji Mamluks (1382-1517), were less interested in commissioning luxury products from local artisans.[113] The situation was exacerbated by the Timurid incursion of 1401, when numerous Syrian craftsmen were taken back to Samarkand by Tamerlaine. As a result, industrial production in Damascus is often thought to have declined drastically in the 15th century.[114] Indeed, few items of 15th-century Mamluk workmanship are displayed in Western museum collections. Our inventories suggest, however, that even without the elevated patronage enjoyed under the Bahri Mamluks, local crafts were flourishing.

At the same time, the role of Venice as an entrepôt is thrown into sharp relief. Items from a variety of European destinations are found alongside spices, textiles, furs and porcelain presumably imported to the markets of Damascus from further east. Apart from the Consul's robes, very little seems to be of Venetian origin. The main exception is the jewellery set with glass beads of various colours and sizes in Ravagnino's possession, contained in a «small pine box from Venice belonging to Tommaso Zane».[115]

8. 1. *Textiles and furs*

In terms of bulk, textiles figure most prominently in the inventories.[116] In the case of Consul da Molin and Nicolò de Ruzino, these were usually items of clothing, seemingly intended for their own use. The main exception is the consul's ownership of one *chavezo* (six-foot length) each of dark-coloured «ormexi de chanza» and of heavy crimson velvet silk. In his own house Ravagnino's textile articles, too, were limited to clothing, apart from one knapsack of white wool. In the warehouse of Ebenelara, however, he had stored a range of woollen fabrics belonging to two Venetian contacts, Marco Santini and Matteo Zusto. Santini's merchandise consisted of «pani de 60» in light green, purple and red, whereas Zusto's cloths are described as «pani quarantini acholoradi». These were woollen cloths probably made in the Veneto, the «quar-

113. Esin Atil, *Renaissance of Islam: Art of the Mamluks,* Washington dc, Smithsonian Insitution, 1981, pp. 16-18, 53-55, 150-151.

114. See Ashtor, *Le Proche-Orient au Bas Moyen Age. Une région sous-développée*, in Id., *Technology*, I; Id., *The Economic Decline in the Medieval Middle East during the Later Middle Ages - An Outline*, in Id., *Technology*, II; Id., *Levantine Sugar Industry*.

115. «Busteta d'albedo da Veniexia de raxon de Sier Thomaso Zane»: cin, b. 83 (II), Cristoforo del Fiore, reg. III, f. 7*v*.

116. Textiles were also the most important commodity in the inventories from Damascus of c. 1700 studied by Pascual, *Familles et fortunes,* p. 76.

antini» narrower and less costly than the «pani de 60».[117] Santini's goods in the *qaysariyya* also included a «robe of heavy silk green velvet, used, old and undone in 6 pieces», suggesting that valuable textiles were recycled.[118]

Di Bossina left textiles and skins of a dazzling variety and it is not always clear where they originated. He owned skeins of thread, canvas (both waxed and unwaxed), sailcloth, fustian, leather, a white goatskin, unspun linen, a bundle of wool, sackcloth, white lining material and woollen cloth. Only occasionally is their origin specified – for example, the thirteen rolls of «new linen from Rhodes, of narrow width».[119] The Consul's inventory illustrates the wide range of furs available to line the robes of the Venetian elite.[120]

In conclusion, it is worth noting the rather surprising absence of the commodities most sought after by Venetian merchants in Damascus for their clients back in Venice: raw cotton and raw silk. Either our men did not invest in these raw materials or they used warehouses in Beirut, as emerges from Stefano Ravagnino's testament. In that case, these commodities would not have been inventoried in Damascus.

8. 2. *Carpets*

Since scarcely any 15th-century Mamluk carpets of Syrian workmanship survive today, the evidence regarding carpets in the inventories is particularly interesting. The «*chaierim* carpet with borders woven in the Moorish style» owned by Stefano di Bossina may have been acquired from the Karimi guild of merchants who dominated trade with India during the Mamluk period.[121] Alternatively it may simply have been a *killim,* or even a Cairene carpet. He presumably purchased his two «new small carpets» in a local market although their origin is unknown – it is often assumed that carpets for sale in Syria were imported from Turkey, Egypt, or even further afield.[122] Ravagnino owned two hessian (jute) mats, one described as «red and good», the other «small and sad».[123] These were probably examples of the type of rugs known in Arabic as *hanbals*.[124] The most intriguing testimony is to be found in Consul da Molin's inventory, where the large private chamber contained no fewer than six carpets:

Large carpets for covering a bench, used, quite good	2
Medium-sized thick-pile carpets, used	2
Small thick-pile carpets, old	2[125]

The first two point to the existence of local carpet-weaving production. According to Ibn ʿAbd al-Hādī's manual on the inspection of markets from the late fifteenth-centu-

117. The «pani de 60» were woven on a loom with two rows of 15 bobbins, while the «quarantini» were woollen cloth made using two rows of ten bobbins and 40 *portate*. See Dominique Cordon, *La draperie au Moyen Âge: Essor d'une grande industrie européenne,* Paris, cnrs, 1999, p. 366; Edoardo Demo, *L'«anima della città». L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milan, Unicopli, 2001, p. 342.

118. «Vesta de zetani veludà verde vechia e desfata in pezi 6»: cin, b. 83 (II), Cristoforo del Fiore, reg. III, f. 7.

119. «Tella nuova da Rodi streta pichi 13»: *ibid*., f. 9*v*.

120. A useful account of the sources of furs in the Islamic world is to be found in R.B. Serjeant, *Islamic Textiles: Material for a History up to the Mongol Conquest,* Beirut, Librairie du Léban, 1972, pp. 209-211. On furs in the medieval west, Robert Delort, *Le commerce des fourrures en Occident à la fin du moyen Âge,* 2 vols., Rome, École Française de Rome, 1978.

121. «Tapedo chaierim con i chavi tessudo a la morescha 1»: cin, b. 83 (II), Cristoforo del Fiore, reg. III, f. 9*v*. The possibility of its acquisition from the Karimi merchants was kindly suggested to me by Jeremy Johns of the Oriental Institute in Oxford.

122. «Tapedi nuovi pizoli 2»: cin, b. 83 (II), Cristoforo del Fiore, reg. III, f. 9*v*. See Irwin, *Egypt, Syria*, pp. 74-75.

123. «Charpeta da stramazo rossa e bona 1» and «tapedo da stramazo picholo et tristo 1»: cin, b. 83 (II), Cristoforo del Fiore, reg. III, f. 6.

124. Irwin, *Egypt, Syria*, p. 75.

125. Tapedi grandi da mastabe uxadi asa' boni 2
tapedi mezani grossi uxadi 2
tapedi picoli grossi e vechi 2
(cin, b. 83 (II), Cristoforo del Fiore, reg. III, unnumb. f.)

ry, ten or more types of carpet were woven in Damascus.[126] By 1520 carpets from Damascus were considered so superior that an example worth 1,000 ducats was given to Cardinal Wolsey by the Venetian ambassador as a diplomatic gift.[127]

8. 3. *Paper*

Our documents display a keen interest in different types of paper. As we have seen, Ravagnino's psalter and *offizieto* were both «on good paper», although we do not know its source. Unfortunately we have no details of the paper in his own ledger, or of his treasured merchant's handbook with a silver cover.[128] His «white Turkish book» is a little mysterious.[129] Letters and papers were carefully stored: Ravagnino had 15 folders with letters, while di Bossina left a «sheepskin bag for paper and letters»[130] and a «pouch of accounts and letters, of painted sailcloth».[131] His «old book written in the vernacular, torn» had clearly been well used.[132] Nicolò de Ruzino's copy of the *Lives of the Saints* by St Jerome was on rag paper.[133]

It is difficult to ascertain the direction of the trade in paper at this time. Already in the 13th century the manufacture of rag paper was widespread all over the Islamic world, but by the 15th century it had begun to spread to northern Italy.[134] In his seminal study of 1935, Sauvaget stressed the importance of paper manufacture in Mamluk Damascus, but Bloom suggests that the industry never recovered from Tamerlaine's incursions.[135] Ravagnino's books included two «small books from the bazaar», presumably bought outside the Great Umayyad Mosque in the paper market that still exists today.[136] Whether they were blank notebooks or books with written content is unknown. Nonetheless, there is evidence that paper was already exported to Syria from Venice by the later 15th century.[137] De Paxi lists «carta da scrivere» as a marketable commodity for Venetian merchants to take to Damascus.[138]

8. 4. *Metalwork*

Mamluk metalwork is celebrated especially for its copper articles inlaid with silver or tin, with or without gilding, a type of workmanship that later came to be imitated in Venice.[139] The evidence of our inventories suggests that the industry continued to prosper in Syria in the 15th century, despite the view among some scholars that decline had set in.[140] Consul da Molin left an «Arab-style copper cup, inlaid and tin-plat-

126. Irwin, *Egypt, Syria*, p. 80.
127. Mack, *Bazaar to Piazza,* pp. 24-25.
128. «Libro grando de suo raxon 1»: cin, b. 83 (ii), Cristoforo del Fiore, reg. iii, f. 7; and «tarifa de spexe de marchadanthia con coverta morescha 1»: *ibid*., f. 6*v*.
129. «Libero turchescho biancho 1»: *ibid*., f. 6.
130. «Borsa da carta et da lettere de carta pegorina»: *ibid.*, f. 8*v*.
131. «Scharsela da letere de botana nuova con letere suxo 1»: *ibid.*, f. 6*v*.
132. «Libro vechio scripto per vulgar squarzado 1»: *ibid*., f. 8.
133. «In carta bambaxina»: *ibid*., unnumb. f.
134. Howard, *Venice & the East*, pp. 54-59; Jonathan Bloom, *Paper before Print: The History and Impact of Paper on the Islamic World,* New Haven and London, Yale University Press, 2001, pp. 60-61.
135. Sauvaget, *Esquisse*, p. 466; Bloom, *Paper before Print,* pp. 60-61.
136. «Libereti de bazaro 2»: cin, b. 83 (ii), Cristoforo del Fiore, reg. iii, f. 7.
137. Irwin, *Egypt, Syria*, p. 73; Vallet, *Marchands*, p. 297.
138. De Paxi, *Tariffa*, f. 54.
139. For an introduction to this type of metalwork, see Rachel Ward, *Islamic Metalwork,* London, Thames and Hudson, 1993, pp. 95-96, 104-109, 113-117; Mack, *Bazaar to Piazza*, pp. 139-144. On Venetian imitations see Silvia Auld, *"Master Mahmoud": Objects fit for a prince*, in *Venezia e l'oriente vicino,* Ernest J. Grube (ed.), *Atti del primo congresso internazionale sull'arte veneziana e l'arte islamica*, Venice, Ateneo Veneto, 1989, pp. 185-201.
140. See, for example, James W. Allan, *Sha'ban, Barquq, and the Decline of the Mamluk Metalworking Industry*, «Muqarnas», ii (1983), pp. 85-94.

ed» and a «Moorish copper bucket, with tin-plated lid».[141] Several items are described as made of silver alone, or of gilded and/or enamelled silver. These include Ravagnino's gilded silver pomander, his plain silver rings and di Bossina's «silver cup, gilded and enamelled».[142] A 15th-century spherical incense burner from Damascus, made of brass inlaid with gold and silver and now in the British Museum, is likely to resemble Ravagnino's pomander.[143] Another in the Museo Correr still preserves its gimbal mechanism to prevent the incense or oil from spilling when the ball is rolled along the floor. The inventories also mention «small Moorish bells» owned by both Ravagnino and di Bossina.[144] Although such items were valuable, they seem to have been in use for display, rather than acquired for sale. As Damascus was also a major centre for the production of watered steel, our Venetians had evidently seized the opportunity to purchase articles with steel blades such as Ravagnino's «scimitar with a sheath», his «Arab-style knives with white handles and sheath», and di Bossina's «Moorish-style knives with sheaths» remind us.[145] On the other hand the silver items decorated with niello ornament («lavorado a nielo») without the designation «morescha» may have been of Italian origin.[146]

Among the profusion of jewellery bequeathed by both Ravagnino and di Bossina, we find evidence of the flourishing trade in coral, especially in the form of *paternostri*, to which Bartolomeo de Paxi's *Tariffa de Pexi e Mesure* also testified.[147] Ravagnino's landlord, Luca Loredan, was likewise involved in dealing in coral.[148] Loose gems in Ravagnino's inventory include diamonds, pearls and rubies, many of these the property of two Venetian contacts, Paolo Davanzo and Tommaso Zane, as well as uncut chalcedony and «garnet jewels, Arab-style», said to be 370 in number.[149] In a «silvered Moorish-style jewel-box», di Bossina had four gold rings with various gems mounted «a la francha», which he may have hoped to sell in Damascus, as well as one silver ring set with turquoise «a la morescha» and some unmounted gems.[150] (His mother-of-pearl crosses have already been discussed above). Tommaso Zane's box of Venetian jewellery set with glass beads in Ravagnino's possession, noted earlier, is the only example of glassware apart from a glass phial containing a relic and one glass inkwell.

8. 5. *Spices, dyes and aromatics*

The inventories offer striking evidence of the Venetian trader's ability to buy precious, rare and exotic commodities whenever the opportunity arose and the price was right. Di Bossina's inventory suggests that he was active in the spice trade, for he left musk, balsam, nutmeg, ginger (both ground and potted), cloves, cinnabar, borax paste, cinnamon, mastic, pepper, cloves and mace, not to mention a small piece of

141. «Taza d'arabescha de rame intaiada e stagnada 1»: CIN, b. 83 (II), Cristoforo del Fiore, reg. III, unnumb. f.; and «segielo de rame moresco con el coverchio stagnado 1»: *ibid*., unnumb. f.

142. «Pomo da l'oldano con la pasta entro d'arzento e dorado 1», «anelli d'arzento rabeschi senza alguna chossa entro pezi 3»: *ibid*., f. 5; «taza d'arzento dorada et smaltada 1» (f. 7*v*).

143. See WARD, *Islamic Metalwork*, p. 115, fig. 92.

144. «Champanelle moresche 5»: CIN, b. 83 (II), Cristoforo del Fiore, reg. III, f. 7*v*.

145. «Simitara con la vazina 1» and «cortelli rabeschi con i manegi bianchi con la vazina 2»: *ibid*., f. 6; «cortelli moreschi con le vazine 2» (f. 8). On the production of steel knife blades in Damascus see, for example, MAYER, *Mamluk Costume*, pp. 44-45; ESIN ATIL *et al.*, *Islamic Metalwork in the Freer Gallery of Art,* Washington DC, 1985, pp. 50-51.

146. For example, di Bossina's «chorteli arzentadi et pontizadi con uno piron d'arzento lavorado a nielo con la suo vazina per 1»: CIN, b. 83 (II), Cristoforo del Fiore, reg. III, f. 8.

147. DE PAXI, *Tariffa*, c. 48.

148. CIN, b. 83 (II), Cristoforo del Fiore, reg. III, ff. 13-13*v*, 31 March 1456; 14-14*v*, 1st April 1456.

149. «In una carta granate conze a l'arabescha numero disse pezi 370»: *ibid*., f. 5*v*.

150. «Chofineto arzentado a la morescha 1»: *ibid*., f. 7*v*.

the resinous pigment known as dragon's blood *(sangue de drago)*.[151] The other three deceased, by contrast, had few such items apart from sugar products and garlic, presumably for their own use.[152]

8. 6. *Ceramics*

Spices were kept in a variety of containers – jars, pots, bowls, bladders, phials, barrels and bags – but the inventories suggest that the trade in new spice-jars or *albarelli* was also flourishing.[153] In the warehouse in the *qaysariyya,* on behalf of Marco Santon, Ravagnino had stored not only textiles but also a consignment of 280 «big spice-jars piled up, glazed in black and some white and red».[154] Di Bossina owned some maiolica ware, described as «between soup-bowls and saucers», which his landlord, Paolo Erizzo, evidently admired, for the inventory states that he wished to buy these items.[155] The references to porcelain in the inventories are intriguing, for at this time true porcelain was only manufactured in China. The locally produced Syrian blue-and-white pasteware, made in imitation of Chinese porcelain, was coarse by comparison.[156] Ravagnino left one porcelain bowl, while di Bossina owned one blue and white bowl (described as cracked), four small green bowls, and a large bowl containing ground ginger, all in porcelain. Consul da Molin's possessions included as many as five «large porcelain vessels, that is, bowls».[157] If Cristoforo del Fiore could distinguish the real product from Syrian imitations, then these were presumably of Chinese origin, imported via the Silk Route.[158]

9. Conclusion

The documents presented here touch on many aspects of Venetian activity in Syria in the mid-fifteenth century. As vignettes of the lives of a few enterprising individuals they can be analysed as *microstoria,* but they also offer broader insights into Venetian colonial life – the respective roles of the consul, the chaplain and the visiting merchants – and into life on board the galleys. Evidence of contacts with Moslem traders and the presence of numerous local artefacts in the homes of the deceased confirms their experience of local culture on a day-to-day basis. Furthermore, the inventories offer valuable testimony of flourishing local crafts in Damascus under the Burji Mamluks. Finally, the belongings of the deceased highlight Venice's far-reaching commercial network extending from northern Europe to India and China.

151. «Pezeto de sangue de drago mezan 1»: *ibid*., f. 7*v*.

152. On sugar production see Ashtor, *Levantine Sugar Industry*, pp. 226-280.

153. See Mack, *Bazaar to Piazza,* pp. 97-99.

154. «Alberioni in monte grossi negri e alguni bianchi e rossi varnaze 280»: cin, b. 83 (ii), Cristoforo del Fiore, reg. iii, f. 7.

155. «Lavori da maioricha tra schudelle e piadenete»: *ibid*., f. 10.

156. For examples of 15th-century Syrian underglaze blue and white ware, see Atil, *Renaissance of Islam,* cat. nos. 74-76. Important information on Syrian 15th-century ceramics is contained in Marco Spallanzani, *Ceramiche orientali a Firenze nel Rinascimento,* 2nd edn., Florence, 1978, pp. 42-51, 104.

157. «Porzelane grosse zoè schudelle pezi 5»: cin, b. 83 (ii), Cristoforo del Fiore, reg. iii, unnumb. f.

158. See especially Regina Krahl, *Chinese Ceramics in the Topkapi Saray Museum, Istabul: A Complete Catalogue*. Part 1, *Yuan and Ming Dynasty Celadon Wares,* 3 vols., ed. by J. Ayers, Sotheby's Publications, 1986: vol. 1, pp. 102-103, 109; vol. ii, pp. 414-438. Julian Raby, *The Porcelain Trade Routes*, in *ibid.,* vol. 1, pp. 55-63, stresses the importance of the overland caravan route via Damascus. The problem of how to interpret the use of the word *porcelana* in Italian inventories is examined in Spallanzani, *Ceramiche orientali*, pp. 36-43, and further discussed in *ibid.,* pp. 58-59, 74-75, 84-85, 96-97; on pp. 164-165 he publishes a document mentioning the acquisition by Filippo Strozzi of porcelain from Venice in 1475. See also Mack, *Bazaar to Piazza*, pp. 104-106.

Documents

Appendix I

Sources and Archival Details

All records we have studied are preserved in the Archivio di Stato di Venezia.

The testaments come from: *Archivio di Stato di Venezia, Notarile, Testamenti, busta 982, Cristoforo del Fiore*, here indicated as ASV**: NT, b. 982, Cristoforo del Fiore**. Two additional Venetian wills from Damascus in 1461-1462 have been included for the sake of completeness. These are not discussed in the text.

The inventories come from: *Archivio di Stato di Venezia, Cancelleria Inferiore, Notai, busta 83 (II), Cristoforo del Fiore*, here indicated as ASV**: CIN, b. 83** (II)**, Cristoforo del Fiore**.

This *busta* consists of 8 different *fascicoli* ascribed to as many notaries. In the *fascicolo* no. 8, headed «Cristoforo del Fiore», there are seven *protocolli* (registers), one *rubrica* and another *fascicolo*. Two out of these seven *protocolli* and the *rubrica* do not belong to Cristoforo, but to a certain notary named Francesco.[159] We have marked these documents in the following way.

Cristoforo del Fiore's Records

Paper register with parchment cover and inner *rubrica* (15 Oct. 1449-24 April 1465), entitled «Protocollum Cristofori de Flore de Millesimo 1449-1459»: **reg. I**
Paper register (3 Feb. 1449-2 July 1449), entitled «1449»: **reg. II**
Paper register (11 Oct. 1454-12 Nov. 1457), partially numbered, entitled «Cristophorus de Flore notarius 1454 cancellarius in Damasco»: **reg. III**
Paper register with parchment cover and inner *rubrica* (10 Nov. 1446-29 Dec. 1448), entitled «Protocollum Cristofori de Flore de millesimo a nativitate domini 1449 ecclesiasticorum»: **reg. IV**
Paper register with parchment cover (20 Sept. 1460-24 Oct. 1463), unnumbered, entitled on the back cover «Prothocolo domini presbiteri Cristofori»: **reg. V**
Paper *fascicolo* (15 March 1448-22 April 1449), partially numered, entitled «Processus domini Moisi de Buffarellis supra litem de Gutticho 1448-1449»: **fasc. I**

Other Notaries' Records

Paper register (25 May 1425-24 Sept. 1426; notary Francesco): **reg. VI**
Paper register (8 July 1426-23 June 1427; notary Francesco): **reg. VII**
Paper *rubrica*, entitled «1425» (anonymous notary): **rubrica**

159. The name of the notary Francesco appears only once in: CIN, b. 83 (II), reg. VII, f. 34*v*, 7 May 1427; he was operating between Venice and Alexandria. Indeed, we are very doubtful if the *rubrica* belongs to Francesco, because it seems to be written by a third hand; surely it does not belong to Cristoforo. The documents of Francesco were incorrectly inventoried and placed in folders bearing the name of Cristoforo del Fiore, an error that was not detected by ASHTOR, *The Levant Trade*, p. XV, nor by HOWARD, *Venice and the East*, pp. 39, 60, 123.

Appendix 2

Weights, Measures and Coins

Venetian Units of Weight Used for Precious Metals and Coins

1 marco	= 8 oncie	= 32 quarti	= 192 denari	= 1,152 carati	= 4,608 grani = 238.49936 grams
1 oncia	= 4 quarti	= 24 denari	= 144 carati	= 572 grani	= 29.81242 grams
1 quarto	= 6 denari	= 36 carati	= 144 grani	= 7.45311 grams	
1 denaro	= 6 carati	= 24 grani	= 1.24218 grams		
1 carato	= 4 grani	= 0.20703 grams			
1 grano	= 0.05176 grams				

Sources: Frederic C. Lane, Reinhold C. Mueller, *Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice*. Vol. I, *Coins and Money of Account*, Baltimore and London, Johns Hopkins University Press, 1985, p. 526.

Venetian Units of Weight for Spices, Sugar and Soap

1 carica or carico (for pepper)	= 400 libbre sottili	= 120.49188 kilograms
1 libbra sottile	= 12 once	= 0.3012297 kilograms
19 libbre sottili	= 12 libbre grosse	
1 Damascene rotolo	= 5 Venetian libbre sottili, 11 once and 11 (or 12) denari	

Sources: Antonia Borlandi (ed.), *Il manuale di mercatura di Saminiato de' Ricci*, Genoa, Di Stefano, 1963, pp. 76, 100, 120; Francesco Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, ed. by Allan Evans, Cambridge, The Mediaeval Academy of America, 1936, p. 137; Angelo Martini, *Manuale di metrologia*, Turin, 1883, p. 818.

Others Measures of Length and Volume

1 picco of Cyprus	= 0.6718 metres		
1 Damascene picco	= 0.6775 metres		
1 Venetian braccio da lana	= 0.683396 metres		
1 Venetian braccio da seta	= 0.638721 metres		
1 Venetian barila	= 6 secchie	= 24 bozze	= 64.3859 litres
1 Venetian secchia	= 4 bozze	= 10.730983 litres	

Sources: Martini, *Manuale di metrologia*, pp. 190, 412, 817-818.

Venetian and Syrian Coins

1 Venetian ducat	= 6 lire and 4 soldi (from 1456)[160]
1 lira	= 20 soldi = 240 denari
1 soldo	= 12 denari (or piccoli)
1 grosso	= 48 denari (or piccoli)
1 Syrian serafo (ashrafi)[161]	= 0.96 Venetian ducats (1455-1459)
1 Syrian serafo	= 50-55 deremi (dirhams)[162] in the period 1450-1459, and 50-52 deremi from 1460.

160. Before 1456 see Lane, Mueller, *Money and Banking*, pp. 573-616.

161. «In 1425 Sultan Barsbay made a second attempt to replace the Christian gold coin by a Moslem one, of the same weight and value. His reform was a great success and ever since the new gold coin, called ashrafi [serafo] after his honorific title al-Malik al-Ashraf, was the currency used in the Near East, as well as the ducat»: Ashtor, *The Venetian Supremacy*, p. 50.

162. The dirham was a silver coin struck by the Mamluk Sultans' mints. It was the most widespread currrency in the Near East until the end of the 14th century, when the Venetian ducat began to supersede it, and in *c.* 1400 minting ceased. In 1415, however, the dirham's production resumed in Syria and Egypt, in spite of lasting problems in the supply of silver. Its value changed considerably depending on places and periods. See Eliyahu Ashtor, *Pagamento in contanti e baratto nel commercio italiano d'oltremare (secoli XIV-XVI)*, in Id., *East-West Trade in the Medieval Mediterranean*, ed. by Benjamin Z. Kedar, London, Variorum Reprints, 1986, III, pp. 367, 376-377, 379, 388-389, and Id., *Les prix dans l'Orient médiéval: sources, méthodes et problèmes*, in Id., *The Medieval Near East: Social and Economic History*, London, Variorum Reprints, 1978, I, pp. III-113.

Sources: Lane, Mueller, *Money and Banking;* Eliyahu Ashtor, *Études sur le système monétaire des Mamlouks circassiens*, in Id., *The Medieval Near East: Social and Economic History*, London, Variorum Reprints, 1978, xi, pp. 273, 282.

Appendix 3

Testaments (ASV: NT, b. 982, Cristoforo del Fiore)

Doc. no. 1. ***Testament of Andrea da Raguxio: Modon, 14 January 1454 (1453* more veneto*). Fragment of parchment register, deed no. 10, f. 69. Autograph signatures of witnesses. Preparatory rough draft on "cedula bombacina" no. 1.***

In nomine Dei eterni, amen. Anno incarnationis dominice millesimo quadringentesimo quinquagesimo tertio, indictione secunda, die quartodecimo mensis ianuarii, Motoni ad statium Sapientie[163] in galea Raimunda.

Salutiferum est et honestum unicuique sic se et sua bona disponere, dum viget in hoc seculo quod futuris remediis perfrui valeat sempiternis, quapropter ego Andreas de Raguxio quondam Primi de confinio sancti Simeonis Prophete, licet corpore languens sanam tamen habens mentem,[164] timens[165] ab intestato decedere et sic mea bona inordinata derelinquere, vocari feci ad me presbiterum Christophorum de Flore Venetiarum notarium infrascriptum ipsumque rogavi in presentia testium infrascriptorum, ut hoc meum ultimum scriberet testamentum pariterque post mei obitum compleret et daret cum clausulis et additionibus necessariis et opportunis, servatis semper legibus, statutis, consciliis et consuetudinibus Venetiarum.

In primis, namque comendans animam meam meo creatori, ordino et esse volo meos comissarios in galea tamen et extra Venetias pro gubernandis et conservandis omnibus meis bonis existentis in galeis presentis viagii Alexandrie, capetaneo spectabili domino Francesco Lauredano, Alegretum Pelizarium compatrem meum, hominem a remo galee Bernarde, et Gregorium meum terzarolum, hominem a remo dicte galee Raimunde, qui gubernent, conservent et conducant usque Venetiis omnia mea bona que sunt in galeis dicti viagii. Ittem volo et ordino esse meos comissarios Helenam dilectam uxorem meam, in quocumque gradu vixerit, et ser Georgium pelizarium de dicto confinio sancti Simeonis Prophete qui,[166] secundum quod hic inferius ordinavero, sic ipsi exequi et adimplere debeant et teneantur.

Ittem dimitto in presentia testium infrascriptorum presbitero Christophoro de Flore notario infrascripto, pro missis sancte Marie et sancti Gregorii ab eo celebrandis pro anima[167] mea, ducatos tres auri.

Ittem dimitto[168] Francisco titulato ecclesie sancti Simeonis Prophete ducatos tres pro eisdem missis ad eo celebrandis pro anima Alegre, olim uxoris mee.

Ittem dimitto duas meas barilas[169] cum vino existentes in dicta galea Raimunda omnibus galeotis dicte galee pro anima mea.

Interogatus a notario infrascripto de hospitalibus de Nazareth et Pietatis, respondi: «Nil volo dimittere hospitali Pietatis»[170]. Ittem dimitto hospitali de Nazareth ducatum unum pro anima mea.

Ittem dimitto predicte[171] uxori et comissarie mee suam dotem.

Residuum vero omnium meorum bonorum mobilium et immobilium presentium et futurorum et omne caducum et inordinatum et quod ad caducum et inordinatum et per non scriptum devenire posset quocumque modo, via, iure et forma michi, nunc et in futurum spectante et pertinente, dimitto uno filio vel pluribus utriusque sexus michi[172] nascituris cum hac tamen condicione quod, defitienti dicto[173] filio seu filiis utriusque sexus ut supra[174] michi nascituris, dictum residuum deveniat in Helenam predictam uxorem et comissariam meam. Preterea plenissimam virtutem et cetera ut supra in aliis latius paret.

163. ad statium Sapientie *interlinear*.
164. *there follows* habens *crossed out*.
165. limens *corrected over* timens.
166. *there follows* secundum *crossed out*.
167. *there follows* d *crossed out*.
168. *there follows* presbitero Christophoro *crossed out*.
169. *there follows* v *crossed out*.
170. *there follows* sed h *crossed out*. Venetian notaries had a legal obligation to ask testators for bequests on behalf of the Ospedale of S. Maria di Nazareth and the Ospedale della Pietà, in conformity with two laws of 1431 and 1436: see PEDANI FABRIS, *"Veneta autorictate notarius"*, p. 100.
171. *there follows* Helene *crossed out*.
172. *there follows* natis seu *interlinear and crossed out*.
173. dictos *corrected over* dicto.
174. *there follows* natis seu *crossed out*.

Ego Iachobus Parisinus testis subscripsi.
Ego Marinus quondam Nicolai de Agis testis subscripsi.

Testes ser Marinus quondam Nicolai de Agis de confinio sancti Leonis, ser Iacobus Parixoto marangonus dicte galee, qui mihi notario fidem fecerunt de persona testatoris.

Ego presbitero Christophorus de Flore Venetiarum notarius complevi et roboravi.

Doc. no. 2. ***Testament of Stefano Ravagnino: Damascus, 15 August 1455. Fragment of parchment register, deed no. 1, ff. 61v-62. Autograph signatures of witnesses.***

In nomine Dei eterni, amen. Anno incarnationis dominice millesimo quadringentesimo quinquagesimo quinto, indictione tertia, die quintodecimo mensis augusti, in Damasco.

Salutiferum est et honestum unicuique sic se et sua bona disponere, dum viget in hoc seculo quod futuris remediis perfrui valeat sempiternis, quapropter ego Stephanus Ravagnino quondam ser Apolonii de confinio sancti Ioannis Novi, licet corpore languens sanam tamen habens mentem et integrum consilium, timens ab intestato decedere et sic mea bona inordinata relinquere, vocari feci ad me presbiterum Christophorum de Flore Venetiarum notarium infrascriptum ipsumque rogavi in presentia testium infrascriptorum,[175] ut hoc meum ultimum testamentum ultimamque voluntatem scriberet pariterque post mei obitum compleret et daret cum clausulis et additionibus necessariis et opportunis, servatis semper statutis, legibus et consuetudinibus Venetiarum.

In primis, namque animam meam meo[176] creatori comendans, vollo et esse ordino huius mei testamenti[177] meos fidei comissarios,[178] tam hic in Damasco quam Venetiis, viros nobiles ser Nicolaum Barbo, ser Thomam Zane domini Maphei, ser Lucam Lauredano domini Jacobi meum compatrem, dominam Benedictam relictam dicti ser Apolonii Ravagnino matrem meam dilectam, egregios viros ser Nicolaum Bertolino meum avunculum et ser Matheum Iustum meum magistrum, ut ipsi qui reperirentur in Damasco tempore obiti mei pro rebus et legatis exequendis hic in Damasco, uti hic inferius ordinavero darique iussero, sic ipsi vel maior pars ipsorum possint et valeant adimplere, similiter vero Venetiis per maiorem partem eorum.

Ittem vollo et ordino quod, in quantum per prefatos meos comissarios reperiretur in meis libris aliquis eror quo animam meam et conscientiam meam ab eis cognosceretur[179] agravari, prorsus ipsa anima mea ab eisdem exoneretur omni erore ab ipsis cognito.

Item dimitto loco mee decime ducatos quadraginta monasteriis viginti Observantie in diocesi Venetiarum existentibus, videlicet ducatos duos pro singulo eorum in discretione meorum comissariorum predictorum.

Ittem dimitto hospitalibus infantium Pietatis et sancte Marie de Nazareth ducatos unum pro singulo ipsorum.

Ittem dimitto presbitero Christophoro de Flore notario infrascripto in presentia testium infrascriptorum ducatos tres[180] pro missis sancte Marie et illis sancti Gregorii per eum celebrandis pro anima mea.

Ittem vollo et ordino quod mittatur una persona Romam et Asixias pro anima mea;[181] simillitер etiam vollo aliam personam mitti ad dicta loca pro anima quondam Ludovici[182] fratris mei.

Ittem vollo et ordino quod omnia[183] mea[184] vestimenta[185] et omnia mea bona et quondam dicti fratris mei, tam hic in Damasco quam in Baruto existenta, vendantur hic in Damasco per prefatos meos comissarios ad publicum incantum, exceptis mei iocalibus.

175. in presentia testium infrascriptorum *interlinear*.
176. *there follows* c *crossed out*.
177. huius mei testamenti *interlinear*.
178. *there follows* dominam Benedictam relictam dicti ser Apolonii Ravagnino matrem meam dilectam v m *crossed out*.
179. *there follows* ono *crossed out*.
180. *there follows* ut *crossed out*.
181. *there follows* et *crossed out*.
182. *there follows* quondam *crossed out*.
183. omnia *corrected over* omnes.
184. mea *corrected over* mee.
185. Vestimenta *corrected over* vestes.

Ittem vollo et ordino quod per prefatos meos comissarios, de voluntate dicte matris mee, despensentur pro anima quondam fratris mei Ludovici ducatos decem et octo Venetiis inter pauperes Christi infirmos et in necessitate constitutos.

Ittem vollo quod omnia mea iocalia, perle et margarite quelibet de mea ratione existentes, que sunt in una busteta de chorio nigro non completa sub bulla, mittantur Venetias per galeas proximas,[186] quam bustetam[187] vollo sigillari sigillo mei anuli, sigillo mei bulatoris a litteris et sigillo parvo sancti Marci spectabilis domini consulis[188] et nollo ipsam[189] aperiri neque desbulari nisi presente prefata matre mea dilecta aliisque meis comissariis Venetiis existentibus.

Ittem vollo et ordino quod omnes dimissorie sine legato ordinate per testamentum quondam uxoris mee non complete neque solute completantur et soluantur per prefatos meos comissarios.

Ittem vollo et ordino quod due[190] corde[191] paternostri de corallo quas habeo hic in Damasco dentur sorori mee dillecte pro decem ducatis minus quam ab aliis inveniri poterit.

Ittem dimitto prenominato presbitero Christophoro notario infrascripto pro labore huius testamenti ducatos quinque in presentia testium infrascriptorum.

Residuum vero omnium meorum bonorum mobilium et immobilium presentium et futurorum et omne caducum et inordinatum et per non scriptum et omnium que ad inordinatum caducum et per non scriptum devenire possent et actionum quodcumque mihi spectante et qualibuscumque et[192] pertinente et que mihi spectare et pertinere possent in futurum dimitto Dominico et Salvatori filiis meis dilectissimis cum hac tamen condicione quod, decedente uno ipsorum, dictum meum residuum deveniat in supraviventem et, decedentis ambobus filiis meis predictis,[193] deveniat in supradictam matrem meam dilectam et, in casu quod etiam dicta mater mea moreretur, vollo et ordino quod totum dictum meum residuum dispensetur pro anima mea.

Ittem vollo et ordino quod dicti filii mei gubernentur et teneantur per prenominatam matrem meam dilectam donec et quousque quilibet ipsorum filiorum meorum pervenerit ad etatem perfectam et quod separari non possit alter ab altero[194] infradictam etatem. Preterea plenissimam virtutem et potestatem / / [f. 62] do, tribuo atque concedo post mei obitum predictis meis comissariis, vel maiori parte eorum, suprascriptam meam comissariam intromittendi, admnistrandi et furniendi insuper autem intromittendi, exigendi omnia mea bona mobilia[195] et immobilia a cunctis mihi dare debentibus ubicumque de eis vel ex eis inveniri poterit, cum cartis et sine cartis per curiam et extra curiam, et de receptis quietandum[196] et omnia mea negotia, tam specialia quam generalia, tractandi, faciendi, operandi et exercendi ac dimissorias persolvendi.[197] Ittem in quocumque iuditio comparendi, causandi, agendi, petendi, placitandi, inquirendi, interpellandi, advocandi et advocatos, tollendi, legendi, petendi, sententias audiendi et ipsas fieri et executioni mandari, tam realiter quam personaliter, faciendi, appellandi et appellationem persequendi, expensas petendi et recipiendi, cartas quoque securitatis et promissionis et quaslibet alias cartas rogari faciendi et quicquid in predictis et singulis predictorum fuerit opportunum faciendi et in animam meam iurandi et generaliter omnia alia et singula faciendi, actuandi, operandi et exercendi que iudiciis quolibet requiriantur et que quolibet verus et legitimus comissarius, tam de iure quam de consuetudine, generaliter quocumque et qualitercumque facere et exercere potest et quod vivens facere possem, statuens firmum et ratum quicquid predictos.[198] Et hoc statuo et esse vollo meum ultimum testamentum meamque ultimam voluntatem, quod et quam prevalere iubeo atque mando cunctis testamentis per me actenus[199] ordinatis cui, si quis contravenire vel venire presumpserit, componat se cum suis heredibus et successoribus solutionem mee comissarie no-

186. *there follows* venturas Baruti *crossed out*.
187. bustetam *interlinear*.
188. *there follows* quam *crossed out*.
189. ipsam *interlinear*.
190. due *corrected over* duabus.
191. corde *corrected over* cordis.
192. et *interlinear*.
193. predictis *interlinear*.
194. *there follows* dummodo quibus eorumdem *crossed out*.
195. mobilia *corrected over* immobilia.
196. quietandum *for* quietandi.
197. *there follows* cartas quoque securitatis et promissionis et omnes alias cartas rogari faciendi et *expunged*.
198. statuens firmum et ratum quicquid predictos *interlinear*.
199. *there follows* factis *crossed out*.

mine pene auri libras quinque; qua pena soluta vel non, nichilominus[200] hec mei testamenti carta in sua perpetuo permaneat firmitate. Signum suprascripti ser Stephani Ravagnini qui hec fieri rogavit.

Ego Iacobus Candi testis subscripsi
Ego Stefanus Volzamonte testis subscripsi.

Ego presbiter Christophorus de Flore Venetiarum notarius complevi et roboravi.

Doc. no. 3. ***Testament of Stefano di Bossina: Damascus, 22 August 1455. Fragment of parchment register, deed no. 2, ff. 62-62v. Autograph signatures of witnesses.***

In nomine Dei eterni, amen. Anno incarnationis dominice millesimo quadringentesimo quinquagesimo quinto, indictione tertia, die vigesimo secundo mensis[201] augusti, in Damasco.

Salutiferum est et honestum unicuique sic se et sua bona disponere, dum viget in hoc seculo quod futuris remediis perfrui valeat sempiternis, quapropter ego Stephanus quondam ser Andree de Bossina de confinio sancte Iustine de Venetiis,[202] licet corpore languens sanus tamen mente et intelectu, timens ab intestato decedere et sic mea bona inordinata relinquere, vocari feci ad me presbiterum Christophorum de Flore Venetiarum notarium infrascriptum[203] ipsumque rogavi in presentia testium infrascriptorum, ut hoc meum ultimum scriberet testamentum ultimamque meam voluntatem pariterque post mei obitum compleret et daret cum clausulis et additionibus necessariis et opportunis, servatis semper statutis, legibus, consiliis et consuetudinibus Venetiarum.

In primis, namque animam meam meo creatori comendans, vollo et esse ordino meos fidei comissarios huius mei testamenti et voluntatis providos et discretos viros magistrum Philipum quondam Antonii aurifabrum et compatrem meum et magistrum Iacobum Candi barbitumsorem qui, tam hic in Damasco quam Venetiis, possint e<t> valleant post mei obitum, uti hic inferius ordinavero darique iussero, exequi et adimplere cum hac tamen conditione quod,[204] dicto compatre meo non existente in Damasco obitus mei tempore, vollo quod prefatus magister Jacobus comissarius meus possit et valleat sollvere, complere et exequi omnia que complenda et exequenda erunt hic in Damasco et quicquid sibi videbitur fore melius et utilius comissarie mee, sed Venetiis et alibi vollo quod simul exequantur et compleant infrascriptam voluntatem meam ultimam. Quibus acceptantis dictam meam comissariam dimitto ducatos quinque pro quolibet.

Ittem dimitto pro mea decima dicte mee contrate sancte Iustine ducatos quinquaginta auri.

Ittem dimitto monasterio et conventui[205] sacri montis Syon ducatos viginti quinque pro anima mea.[206]

Ittem dimitto presbitero Christophoro de Flore notario infrascripto in presentia testium infrascriptorum ducatos decem pro missis sancte Marie et pro illis sancti Gregorii et ut oret pro anima mea.

Ittem dimitto hospitali infantium Pietatis ducatos decem pro anima mea.

Ittem dimitto hospitali sancte Marie de Nazareth ducatos decem pro anima mea.

Ittem dimitto monasterio fratrum sancte Marie de monte Artono ducatos decem pro anima mea.

Ittem dimitto monasterio / / [f. 62*v*] monialium sancti Ludovici de Venetiis ducatos decem pro anima mea.

Ittem dimitto monasterio fratrum santi Francisci de deserto Torcelani diocesis,[207] in quantum dicti fratres sint observantes, ducatos quinque pro anima mea.

Ittem dimitto Nicolao Ioannis de Seravalle, olim famulo viri nobilis ser Leonis Contareno hic in Damasco, ducatos sex ut oret[208] pro anima mea.

200. nichilominus *interlinear*.
201. mensis *interlinear*.
202. de confinio sancte Iustine de Venetiis *interlinear*.
203. infrascriptum *interlinear*.
204. *there follows* abscente *crossed out*.
205. conventui *corrected over* conventuo; there *follows* fratrum *crossed out*.
206. mea *corrected over* meam.
207. Torcelani diocesis *interlinear*.
208. ut oret *interlinear*.

Ittem dimitto Luchine filie[209] dicti compatris et comissarii mei ducatos viginti quinque pro[210] suo maritare, pro anima mea.

Ittem dimitto Nicolao Faxolo de Corphu ducatos sex ut oret pro anima mea et vollo quod eidem restituantur ducati quatuor quos mihi dedit ut pro eo e<t> memoria Bochasini.

Ittem vollo et ordino quod omnes mee spezies quas habeo, tam hic in Damasco quam in Baruto, mittantur per dictos meos comissarios Venetiis per galeas proximas, cum ordine quod dirrigantur domino Antonio Erizo pro mea ventura et quod iddem dominus Antonius Erizo ipsas vendat et omne illud quod extrahet, tam de ipsis spezibus quam etiam de duobus caricis piperis quos ad illum misi per galeas proxime preteritas, capetaneo domino Antonio Lauredano. Prefatus dominus Antonius consignare debeat Venetiis prefatis comissariis meis una cum extraxto filatorum quod etiam sibi misi Venetias, ut de ipso extracto prenominati comissarii mei possint exequi voluntatem meam ultimam.

Ittem dimitto presbitero Christophoro de Flore notario infrascripto pro labore suo huius mei ultimi testamenti in presentia testium infrascriptorum ducatos quinque.

Residuum vero omnium meorum bonorum mobilium et stabilium presentium et futurorum et quomodocumque et qualitercumque mihi spectante et pertinente nunc et in futurum et omne caducum et inordinatum per non scriptum et quod ad caducum et inordinatum et per non scriptum pervenire possent vollo despensari pro anima mea per meos comissarios superdictos et in omnibus animarum suarum inter pauperes et debiles personas, infirmas precipue et carceratas, quorum comissariorum meorum vollo super hoc animam plurimum onerari. Preterea plenissimam virtutem et potestatem do, tribuo atque concedo sepedictis comissariis meis post mei obitum dictam meam comissariam intromittendi, administrandi et furniendi, inquirendi, interpellandi, placitandi, respondendi, advocandi advocatos,[211] precepta et interdicta tollendi, leges petendi, sententias audiendi et consequendi et executiones mandari faciendi, appellandi et appellationes prosequendi, expensas petendi et recipiendi, petendi, exigendi et recipiendi omnia mea bona et havere a cunctis mihi dare debendibus, nunc et in futurum, ubicumque vel apud quoscumque ea vel ex eis poterunt quolibet reperiri, cum cartis et sine cartis, per curiam et extra curiam, cartas quoque securitatis de eo quod receperint et promissionis et omnes alias cartas existentes, necessarias et opportunas faciendi et rogandi et si opus fuerit in anima meam iurandi et generaliter omnia alia et singula faciendi, actuandi, operandi et exercendi que in iudiciis quolibet requiriantur et que quolibet verus et legitimus comissarius, tam de iure quam de consuetudine, generaliter[212] quomodocumque et qualitercumque facere et exercere potet et debet et quod[213] si viverem facere possem et deberem, statuens firmum et ratum quicquid per prefatos meos comissarios in promissis et quolibet promisso factum fuerit sive gestum. Et hoc meum vollo esse in perpetuum ultimum testamentum meamque ultimam voluntatem, quod et quam prevalere iubeo atque mando ceteris meis testamentis actenus ordinatis, si quis igitur ipsum frangere et corumpere presumpserit aut ei ausu temerario contraire, omnipotentis Dei iram et vindicationem suorum[214] pauperum se noverit intursurum, insuper componat cum suis heredibus et successoribus suprascriptis meis comissariis et eorum successoribus solutionem[215] auri libras quinque et nichilominus hec mei testamenti carta perpetuo in sua permaneat firmitate. Signum suprascripti ser Stephani qui hec rogavit fieri.

Ego Ludovicus Lando quondam domini Marini manu mea testis subscripsi.
Ego Stefanus Vallerio quondam domini Iacopo testis subscripsi.

Ego presbiter Christophorus de Flore Venetiarum notarius complevi et roboravi.

Doc. no. 4. ***Receipt addressed by Marco Santini to Stefano Ravagnino's executors: Damascus, 17 February 1457 (1456 more veneto). Fragment of parchment register, deed no. 2*** **bis,** ***f. 63.***

Millesimo CCCCLVI, indictione quarta, die XVII mensis[216] februarii, Damasci.

209. filie *corrected over* filii.
210. *there follows* anima me *crossed out*.
211. advocatos *interlinear*.
212. generaliter *interlinear*.
213. *there follows* facere *crossed out*.
214. suorum *interlinear*.
215. solutionem *interlinear*.
216. *there follows* marcii *crossed out*.

Plenam et irrevocabilem securitatem facio ego Marcus Santini cum meis heredibus[217], tam nomine meo proprio quam etiam nomine ser Rasmini Santini et meorum fratrum[218], vobis viris nobilis ser Nicolao Barbo quondam domini Ioannis et ser Luce Lauredano domini Iacobi, uti comissariis quondam ser Stephani Ravagnino hic in Damasco defuncti ceterisque comissariis dicte comissarie ac etiam heredibus dicti predefuncti, de seraphis quinquaginta auri quos recepi a vobis duobus suprascriptis comissariis, nomine dicti quondam ser Stephani et quondam ser Ludovici Ravagnino olim fratrum, pro parte unius computi michi nomine predicti ser Rasmini mei fratris per vos duos comissarios prefatos hic in Damasco assignati.

Ittem de ballassiis duobus et perlis tribus.

Ittem de diamantis[219] quinque.

Ittem de petiis quatuor pannorum finorum.

Item de petiis sex veluti viridis que fuerunt de una veste muliebri.

Ittem de varnatiis centum quadraginta albertonum,[220] que omnia et singula suprascripta recepi ego Marcus prefatus[221] hic in Damasco a vobis suprascriptis duobus comissariis.

Insuper[222] ego Marcus suprascriptus dictis nominibus cum meis heredibus plenam et irrevocabilem securitatem facio vobis viro nobili ser Luce Lauredano predicto,[223] soli comissario ad presens hic in Damasco dicti[224] predefuncti, de deremis 429 quos recepi a vobis per resto dicti computi ut supra michi assignati[225] ratione unius carte arabice[226] debiti unius Mauri vocati Anibech Amachadis, que carta fuerat deremorum 3458.

Item ego Marcus prefatus[227] recepi a vobis ser Luca comissario[228] deremos 1400, quos exegerat dictus quondam ser Ludovicus Ravagnino et deremos 613 quos exegerat predictus quondam ser Stephanus, qui sunt in summa ratione dicte carte deremi[229] 2013.

Ittem ego Marcus prenominatus[230] recepi a vobis ser Luca comissario prefato[231] cartam predicta per exigendum residuum ipsius carte[232] a dicto Anibech Amachadis.

Ittem recepi a vobis ser Luca prefato, pro erroribus inventis in libris dicti quondam ser Stephani, deremos 1016[233] in pluribus partitis[234], videlicet in una partita damni piperis deremos 70, in una partita sansarie pannorum deremos 40, in una partita pannorum mihi consignatorum deremos 116, in una partita posita de pluri deremos 34 et in una partita pannorum venditorum per dictum quondam ser Stephanum, in qua trahebat seraphos ad rationem deremorum 52 et eos trahere debebat[235] ad rationem deremorum 58,[236] deremos 756.

Et, quia de omnibus et singulis denariis et rebus suprascriptis vos suprascripti comissarii simul et vos ser Lucas Lauredano prefatus ut solus comissarius[237] dictis nominibus me bene et perfecte apacastis et contentavistis, ideo ego Marcus Santini sepedictus dictis nominibus vos suprascriptos comissarios[238] et quemlibet utrum de per se[239] omnes alios et singulos comissarios[240] heredesque dictorum ser Stephani et[241] Ludovici Ravagnino cum meis heredibus reddo et facio securos pariter

217. cum meis heredibus *interlinear*.
218. *there follows* cum heredibus meis *crossed out*.
219. *there follows* petiis *crossed out*.
220. *there follows* que omnia era *crossed out*.
221. ego Marcus prefatus *interlinear*.
222. insuper *repeated twice, the second one on the margin*.
223. predicto *interlinear*.
224. *there follows* quondam *crossed out*.
225. *there follows* ittem de deremis 1400 quos recepi nomine predicti quondam ser Ludovici Ravagnino *crossed out*.
226. arabice *interlinear*.
227. item ego Marcus prefactus *added on the margin*.
228. comissario *interlinear*.
229. *there follows* 916 *crossed out*.
230. ego Marcus prenominatus *interlinear*.
231. comissario prefato *interlinear*.
232. ipsius carte *interlinear*.
233. *indeed, the total of lots values equals 1126 dirhams*.
234. in pluribus partitis *interlinear*.
235. *there follows* et debebat *crossed out*.
236. *there follows* et *crossed out*.
237. *there follows* suprascripto ser Nicolao Barbo abscente altero comissario abscente *crossed out*.
238. *there follows* et *crossed out*.
239. et quemlibet utrum de per se *interlinear*.
240. *there follows* et *crossed out*.
241. *there follows* ser *crossed out*.

et quietos in perpetuum quod nichil inde remansit unde vos omnes et singulos suprascriptos pro suprascriptis denariis et rebus michi consignatis et per me receptis, ut[242] premittitur,[243] molestari possit sive requiri per ullum ingenium sive modum. Preterea ego Marcus prenominatus cum meis heredibus me obligo ac promitto quod, in quantum per suprascriptos ser Rasminum et meos fratres sive alios quoscumque ullo tempore aliquid impedimentum seu aliqua molestia vobis omnibus et singulis suprascriptis innovarentur[244] sive fierent pro sepedictis denariis et rebus suprascriptis[245] seu pro aliquibus aut pro aliquo[246] ipsorum michi consignatorum, ut premittitur, semper ad omne vestre libitum voluntatis,[247] omnes et singulos[248] denarios et[249] omnia et singula[250] suprascripta,[251] quos et que[252] a vobis ut supra recepi, exbursare et vobis restituere usque ad integram satisfationem vosque omnes et singulos suprascriptos conservare et guarentare indemnes ab omni damno et interesse que vobis omnibus et singulis prenominatis sequi possent pro talibus exbursationibus et consignationibus mihi per vos factis. Si igitur contra ha<n>c securitatis et obligationis cartam ire repertavero et cetera.

Testes ser Ioannes Zeno domini Antonii
ser Dominicus de Priolis quondam domini Iacobi.

Doc. no. 5. ***Testament of Marino da Molin: Damascus, 2 May 1457. Fragment of parchment register, deed no. 3, ff. 63v-64. Autograph signatures of witnesses. Preparatory rough draft on "cedula bombacina" no. 26.***

In nomine Dei eterni, amen. Anno incarnationis dominice millesimo quadringentesimo quinquagesimo septimo, indictione quinta, die vero secundo mensis maii, Damasci.

Salutiferum est et honestum unicuique sic se et sua bona disponere, dum viget in hoc seculo quod futuris remediis perfrui valeat sempiternis, quapropter ego Marinus de Molino quondam spectabilis domini Philipi, ad presens pro illustrissimo ducali dominio Venetiarum consul Damasci, de confinio sancte Marine de Venetiis, licet corpore languens sanus[253] tamen mente et intelectu Dei gratia, timens ab intestato decedere et mea bona sic inordinata relinquere, vocari feci ad me presbiterum Christophorum de Flore Venetiarum notarium infrascriptum ipsumque rogavi, ut hoc meum ultimum testamentum ultimamque meam voluntatem scriberet pariterque post mei obitum compleret et daret cum clausulis et additionibus necessariis et opportunis, servatis semper statutis, legibus, consiliis ac consuetudinibus Venetiarum.

In primis, namque animam meam meo creatori commendans, vollo et esse ordino huius mei testamenti meeque voluntatis meos fidei comissarios, hic in Damasco et in hac Syria tamen, viros nobiles ser Antonium Lauredano, ser Iheronimum Gabriel, Iustum Mauraceno, Iheronimum et Marcum de Molino domini Pauli, ad presens hic mercatores, nec non Petrum de Molino filium meum dilectum qui, sicut hic inferius ordinavero, sic ipsi vel maior pars ipsorum possint et valeant[254] adimplere, existente tamen prefato Petro[255] filio et comissario meo pro maiori parte ipsorum hic in Damasco et in hac Syria quando ipse aderit.

Ittem volo quod dicti mei comissarii immediate post mei obitum aperiant meam capsetam a scripturis et de ipsa accipiant denarios existentes in uno sacculo et de ipsis faciant meam sepulturam et soluant mea legata necessaria et opportuna, hic in Damasco et in hac Syria, ac etiam accipiant claves mei schrigni, in dicta capseta existentes, et ponant illas in uno saccheto sub bulla cuiuslibet ipsorum et sic seratura dicti mei schrigni bulletur per quemlibet dictorum meorum comissariorum et sic sub eorum bullis serventur dicte claves et predictum schrignum donec et quousque dictus filius et comissarius meus huc appulerit.

242. *there follows* supra *crossed out*.
243. premittitur *interlinear*.
244. *there follows* et *crossed out*.
245. suprascriptis *added on the margin*.
246. aut pro aliquo *interlinear*.
247. *there follows* prefatas res *crossed out*.
248. omnes et singulos *interlinear*.
249. *there follows* res *crossed out*.
250. omnia et singulas *interlinear*.
251. suprascripta *corrected over* suprascriptas.
252. que *corrected over* quas.
253. n *crossed out over* u *of* sanus.
254. *there follows* sive possit et valeant *crossed out*.
255. *there follows* et *crossed out*.

Item volo et esse ordino extra hanc Syriam meos fidei comissarios Agnesinam de Molino uxorem meam dilectam, in quocumque gradu ipsa vixerit, viros nobiles ser Jacobum de Molino generum meum et Petrum filium et comissarium meum prefatum, Franceschinam de Molino et Molinam filias meas dilectas, qui per maiorem partem ipsorum, prout hic inferius ordinavero ac dari iussero, sic valeant et possint exequi et adimplere, exente tamen dicta uxore et comissaria mea, pro maiori parte prenominatorum comissariorum meorum in omnibus et per omnia.

Item dimitto ecclesie sancte Marine prefate pro mea decima ducatos quinquaginta.

Item dimitto monasterii fratrum montis Syon civitatis Ierusalem ducatos sex pro anima mea.

Item vollo et ordino quod unus presbiterus secularis cotidie in perpetuum celebret unam missam in dicta ecclesia sancte Marine pro anima mea et omnium meorum defunctorum, nec non pro anima quondam ser Ludovici de Molino nepotis mei quondam ser Bernardi, et quod dicto presbitero celebraturo ut supra in dicta ecclesia dentur de meis prode imprestitorum pro suis helemosina et portione ducati vigintiquinque auri omni anno et ad rationem anni per prefatos meos comissarios et, in quantum plures ducati contineantur et specificentur in una bulla apostolica michi concessa per felicem recordationem sanctissimi domini nostri domini Nicolai quinti, volo quod tot ducati dentur dicto presbitero celebraturo et prefertur quot in ipsa bulla specificantur et nominantur et non pauciores, ita et taliter quod anima mea superinde omnino exoneretur in omnibus ad que per dictam bullam sum obligatus. In casu vero quod Deus advertat quod per prenominatos comissarios meos non observaretur sive adimpleretur hec mea voluntas sive ordinatio de dicta missa, volo[256] et ordino quod per capitulum et procuratores unum vel plures predicte ecclesie sancte Marine occupentur, sequestrentur et intromittantur omnia mea bona mobilia et immobilia, ita et taliter quod suprascripta mea voluntas sive intentio de dicta missa totaliter ut promittitur exequatur et sortiatur effectum.

Item dimitto plebano presenti dicte ecclesie ducatos quatuor in quantum ipse voluerit celebrare missas sancti Gregorii pro anima mea et, nollente ipso celebrare dictas missas, dimitto eidem ducatos tres ut oret pro anima mea.

Item dimitto presbitero Matheo beneficiato in dicta ecclesia ducatos duos ut ipse celebret missas sancte Marie pro anima mea.

Item dimitto dicte ecclesie paramentum unum de bochassino albo fulcitum cum suis crucibus et gramitis de cendato de grana.

Item volo et ordino quod omni et singulo anno in perpetuum in die festi sancte Marine de meis bonis dentur et largiantur dicte ecclesie doplerii duo cerei librarum trium cum dimidia singulus ipsorum. // [f. 64]

Item volo et ordino quod primo anno tantum post mei obitum dispensentur ducatos decem pro anima mea inter pauperes personas dicte mee contrate.

Item volo quod in primo festo sancti Bernardi tamen presententur et largiantur de meis bonis ecclesie sancti Bernardi de Muriano doplerii duo cerei librarum trium singulus ipsorum et quod eodem die in dicta ecclesia celebretur una missa pro anima mea.

Item volo et ordino quod ad expensionem mee comissarie mittatur unus peregrinus ad visitandum loca et limina sancti Iacobi apostoli de Galizia pro anima mea.

Item dimitto hospitalibus de Nazareth et Pietatis ducatos tres pro singulo eorum pro anima mea.

Item volo quod de bonis mee comissarie Agnesina prefata uxor et comissaria mea habeat in vita sua victum et vestitum, in quocumque gradu ipsa vixerit.[257]

Item volo quod Molina filia et comissaria mea predicta habeat pro suo maritare de meis bonis tantum quantum superinde ego scripserim sue matri et nichil plus.

Item volo quod Lucretia quondam Charoli mei filii maritetur quando ipsa erit in etate perfecta de bonis mee comissarie, cui detur pro suo maritare illa dos que videbitur seu placitur dicte mee uxori et comissarie.

Item dimitto omnes meas domos et proprietates Petro filio et comissario meo prenominato, cum hac tamen conditione quod ipse Petrus non possit ipsas sive aliquam dictarum mearum domorum et proprietatum per ullum ingenium sive modum vendere, alienare in pignus, dessignare et in animam iudicare sive ordinare, nisi idem filius habuerit liberos unum vel plures sexus utriusque et, decedente dicto Petro filio meo absque liberis uno vel pluribus utriusque sexus, volo et

256. *there follows* quod *crossed out*.
257. in quocumque gradu ipsa vixerit *interlinear*.

ordino quod supradicte mee domus et proprietates perveniant in Franceschinam et Molinam filias meas et comissarias suprascriptas habentes filios unum vel plures utriusque sexus et, decedente una ipsarum, deveniant in superviventem earum habentem filios ut supra et, decedentibus ambabus filiabus meis prefatis, volo quod sepedicte mee domus et proprietates perveniant in liberos masculos viri nobilis ser Benedicti de Molino fratris mei et in eorum heredes, exceptuando tamen Chressi eius filium et dicti Chressi heredes a dicto legato ac etiam deveniant in liberos masculos viri nobilis ser Antonii de Molino quondam ser Henrichi et in eorum heredes, equaliter videlicet tam in liberos dicti ser Benedicti et eorum heredes ut prefertur quam etiam in liberos dicti ser Antonii quondam ser Henrichi et eorum heredes, equaliter et sic perveniant de herede in heredem omnium et singulorum suprascriptorum.

Item dimitto Martinum meum sclavum francum et liberum; item dimitto Chatherinam meam sclavam francam et liberam, cum hac tamen conditione quod dictus Martinus et ipsa Chatherina servire debeant predicto Petro filio et comissario meo annibus tribus continuis et deinde ambo remaneant in sua libertate.

Item dimitto de bonis mee comissarie presbitero Christophoro de Flore meo capellano et notario infrascripto in presentia testium infrascriptorum ducatos xxv auri pro amore et caritate ac suo bene servire.

Item volo quod pro exoneratione anime mee aliquo bono et cauto modo dentur sive largiantur ducatos X^{em} auri nepotibus sive heredibus aut propinquioribus quondam ser Georgii Barbadico sancte Margarite.

Residuum vero omnium meorum bonorum mobilium et immobilium presentium et futurorum quomodocumque et qualitercumque mihi spectante et pertinente, nunc et in futurum, et omne caducum et inordinatum et per non scriptum sive que ad inordinatum et per non scriptum pervenire possent dimitto sepedicto Petro filio et comissario meo et, decedente dicto Petro, volo quod de dicto residuo sepedicta uxor et comissaria mea faciat quodcumque sibi placuerit et videbitur.

Preterea plenissimam virtutem et potestatem do, tribuo atque concedo predictis comissariis meis et maiori parti eorum suprascriptam meam comissariam post mei obitum intromittentem et cetera ut supra in aliis testamentis latius apparet.

Ego Iacobus Candi testis subscripsi.
Ego Marttinus quondam Ioanis testis subscripsi.

Ego presbiter Christophorus de Flore Venetiarum notarius complevi et roboravi.

Doc. no. 6. ***Testament of Giorgio di Iadra: Damascus, 3 May 1461. "Cedula bombacina", deed no. 14, unnumbered ff.***

MCCCCLXI, indictione VIIII, die vero tertio maii, Damasci, presentibus infrascriptis.

Intus scriptus Georgius de Iadra quondam Alegreti, licet corpore languens sanus tamen Dei gratia mente et cetera timens et cetera,[258] rogavit hoc[259] suum ultimum testamentum in manibus mei presbiteri Christophori de Flore Venetiarum notarii, secundum tenorem presentis cetule, servatis semper statutis, legibus et cetera Venetiarum.

Testes Petrus quondam Urlandi de Placentia
Franciscus quondam Viti de Venetiis
ambo famuli spectabilis domini consulis nostri. / /

Salutiferum est et honestum est unicuique[260] sic se et sua bona disponere, dum viget in hoc seculo quod futuris remediis perfrui valeat sempiternis, eapropter ego Georgius quondam Alegreti de Iadra, licet corpore languens sanus tum Dei gratia mente et intelectu, timens ab intestato decedere et sic mea bona inordinata derelinquere, vocari feci ad me presbiterum Christophorum de Flore Venetiarum notarium et presentialiter capellanum et cancellarium in Damasco ipsumque

258. timens et cetera *interlinear*.
259. *there follows* ho *crossed out*.
260. est unicuique *interlinear*.

rogavi, ut hoc meum ultimum testamentum ultimamque voluntatem scriberet pariterque[261] post mei obitum compleret et daret cum clausulis necessariis et opportunis, servatis semper statutis, legibus, consuetudinibus et consiliis Venetiarum.

In primis, namque animam[262] meam creatori meo[263] comendans, vollo et esse ordinos[264] meos fidei comissarios magistros Jacobum Chandi barbitonsorem et Antonium quondam Natalis sutorem, commorantes presentialiter in hoc loco[265] qui, post mei obitum, secundum quod hic inferius ordinavero ac[266] dari iussero, sic ipsi possint et valeant exequi et adimplere.

Item dimitto presbitero Christophoro notario infrascripto in presentia testium infrascriptorum ducatos 3 1/2 pro missis sancte Marie et sancti Gregorii et ducatos duos pro suo[267] labore et mercede huius testamenti.

Item volo quod pro mea sepultura expendantur ducatos 1[268] 1/2 in duobus dopleriis et aliis ceris[269] seu candellis.

Item dimitto magistro Jacobo Candi prefato ducatos 2 pro suo labore et magistro Antonio comissario meo prenominato ducatum 1.

Item dimitto Georgio famulo qui mihi servivit in hac mea infirmitate meam vestem duplam pro sua mercede et eius bene servire.

Item dimitto hospitalibus Nazareth et Pietatis et monasterio sancte Marie de Gratia civitatis Venetiarum ducatum dimidium pro[270] singulo eorum[271] locorum.[272]

Item dimitto Petro de Mediolano meo sotio qui ivit in Ciprum[273] quinque chamisias, omnes et singulas meas[274] scutellas de petra et choncas ligneas magnas[275], omnes meos arcus, pichos quinque de athelas[276] et unum charamale quod constitit mihi[277] ducatum 1, que omnes res sunt in Tripolli apud Jacobum famulum domini Francisci Contareno,[278] ibidem factoris, nec non unam meam diploidem de chamozia quam hac habeo, cum hac tame<n> condicione quod ipse nichil possit petere meam comissariam de et[279] pro rationibus ac rebus quas habuimus facere ad invicem et insimul et ut oret pro anima mea.

Item dimitto ducatum 1 monasterio fratrum mons Syon ordinis sancti Francisci pro anima mea.[280]

Item dimitto ducatum unum qui pro anima mea fratrem qui est Iadre expendatur in tot candellis[281] quarum unum tertium sit loci sancti Nicolai[282] de Iadra, unum tertium sancti Simeonis et reliquum tertium sancte Chaterine dicti loci pro votis per me factis.

Residuum vero quod michi restabit, solutis omnibus et singulis[283] supradictis modi, dimitto reverendo Christo Patri et domino domino Antonio de Zuchis de Chochania, episcopo Nimunsiensi[284] dignissimo Limisso districtus insule Cipri,[285] pro eo quod ipse posset restare habere a me ultra ducatos 24 rerum sibi pro me transmissarum per navem mute martii proxime preteriti et ut roget Deum pro me. //

261. scriberet pariterque *interlinear*.
262. *there follows* meam *interlinear and crossed out*.
263. meo *interlinear*.
264. ordinos *for* ordino.
265. commorantes presentialiter in hoc loco *added on the margin*.
266. ac *interlinear*.
267. suo *corrected over* sus.
268. 1 *corrected over* 2.
269. *there follows* ve *crossed out*.
270. *there follows* quolibet *crossed out*.
271. eorum *interlinear*.
272. *there follows* prenominato *crossed out*.
273. Petro de Mediolano meo sotio qui ivit in Ciprum *added on the margin*.
274. meas *interlinear*.
275. *there follows* ac etiam *crossed out*.
276. *there follows* nec non *crossed out*.
277. mihi *interlinear*.
278. in Tripolli *added on the margin*.
279. de et *interlinear*.
280. *there follows* residu *crossed out*.
281. *there follows* qui pro tertio partire debeant *crossed out*.
282. *there follows* de *crossed out*.
283. et singulis *interlinear*.
284. *there follows* d *crossed out*.
285. Antonio Zucco of Cucania was appointed bishop of Nemosia, Limisso and Limasol on 18 January 1460: see Conradum Eubel (ed.), *Hierarchia Catholica*, II, Ravensburg, 1914, anastatic reprint (Padua, 1960), p. 203.

In nomine Dei eterni, amen. Die 3 maii.

Ego Georgius quondam Alegreti de Iadra, sanus mente licet corpore languens timens et cetera, vocari feci et cetera. Ordino esse meos comissarios magistrum Iacobum Candi, magistrum Antonium quondam *** sutorem qui et cetera.

Item[286] dimitto presbitero Christophoro notario infrascripto pro missis sancte Marie et sancti Gregorii ducatos 3 1/2 celebrandis pro anima mea.

Item dimitto meam vestem duplam Georgio qui michi servit pro suo bene servire; item dimitto meum tapetum, meam clamidem.

Item vollo quod pro sepultura mea in duobus dopleriis[287] in chandellis expendatur et in aliis[288] ceris ducatum 1 1/2.

Item dimitto magistro Iacobo ducatos 2 pro suo labore.

Item magistro Antonio ducatum 1.

Residuum vero omnium meorum bonorum mobilium et cetera dimitto ut[289] dentur et consignentur prefato domino episcopo et ei recommitto animam meam.

Item dimitto Nicolao famulo domini Dominici Trivisano 1 meum biretum vetus.

Item pro labore notarii ducatos 2.

Item hospitalibus Nazareth et Pietatis et sancte Marie de Gratia ducatos 1/2 pro singulo.

Item 1 vestem de pelle et panno Mathei[290].

Domini Antonii Zuchi de Chochania episcopi de Limiso insule Cipri.

Item petia 1 zambeloti uchola[291] de pichis 20 de Cipro.
petia 1 chamocha biancha de Cipro <de pichis> 18
Item diploidem 1 de zendato — magistri Leonardi
Item paria tria sotularum
Item biretum unum de grana[292] simplex.

Item 1 malotam novam
Item 1 sexam — in manibus Benedicti
Item 1 bracham
Item 1 tapetum.

In Tripoli in manibus Iacobi[293] famuli domini Francisci Contareno factori Tripolli.

5 chamixas
6 schudellas[294] de petra et choncas de legno magnas et arcus dimitto Petro de Mediolano qui est in Cipri et pichos 5 atthelas et 1 caramalle quod constitit ducatum 1, diploidem 1 de chamoza.

Doc. no. 7. ***Testament of Gabriel Marino: Damascus, 26 March 1462. "Cedula bombacina", deed no. 15, unnumbered ff.***

MCCCCLXII, indictione X, die vero XXVI mensis martii, Damasci.

Intus scriptus ser Gabriel Marino domini Charoli, licet corpore languens sanus tamen et cetera, rogavit hoc suum ultimum testamentum secundum tenorem huis cedule.

Testes venerabili nobilis ser Marchus Bragadin domini Hieronimi
et *** famulus dicti domini Marci. / /

286. *there follows* vollo *crossed out*.
287. in duobus dopleriis *interlinear*.
288. aliis *interlinear*.
289. *there follows* dispen *crossed out*.
290. *there follows* de Pergamo *crossed out*.
291. *word of uncertain meaning*.
292. *there follows* sum *crossed out*.
293. Iacobi *interlinear*.
294. *there follows* et cho *crossed out*.

Salutiferum est et honestum est et cetera quapropter ego Gabriel Marino magistri domini Charoli, licet corpore languens sanus tamen et cetera, timens et cetera, vocari feci ad me presbiterum Christophorum de Flore Venetiarum notarium presentialiterque huius loci[295] capellanum et cancellarium notarium infrascriptum ipsumque rogavi et cetera, servatis semper statutis, legibus, consiliis et consuetudinibus Venetiarum.

In primis, namque animam comendas altissimo meo creatori, volo et esse ordino huius mei ultimi testamenti ac ultime mee voluntatis meum fidei comissarium venerabilis nobilis ser Petrum Marino meum germanum consanguineum qui, secundum quod hic inferius ordinavero darique iussero, sic ipsi post mei obitum adimplere debeat et exequi.

Item volo quod omnia et singula tam denarii quam merces, qui mittentur michi et ad meum ordinem, pervenire debeant in dictum comissarium et consanguineum meum cum provisionibus omnibus solitis.

Item volo quod misse sancti Gregorii hic in Damasco[296] celebrentur pro anima mea.

Item volo quod per dominam[297] matrem meam dilectam dispensentur ducati 25 et plures et pautiores eis et sicut ipsi videbitur et placuerit in missis et aliis elemosinis sive ad alias pias causas pro anima mea.

Item dimitto monasterio fratrum montis Syon ducatos 2 pro denaris fors<it>am per me indebite ablatis et hoc ad cautelam et meum discaricum.

Item dimitto presbitero Christophoro notario infrascripto ducatos octo pro anima mea et pro labore suo huius testamenti in presentia testium infrascriptorum.

Item dimitto magistro Jacobo Chandi ducatos 8 pro suo labore.

Item Bartole qui me servivit et servit in hac mea infirmitate dimitto ducatos 8.

Item interogatus a notario infrascripto et in presentia infrascriptorum testium si quod dimittere volebam hospitalibus Nazaret et Pietatis et monasterio sancte Marie de Gratia respondi de his nil aliud velle ordinare neque legare, sed omnia velle esse in discretione dicte domine matris mee dilecte preterea et cetera.

295. *there follows* cancellariu *crossed out*.
296. in Damasco *added on the margin*.
297. dominam *interlinear*.

Appendix 4

Inventories (ASV: CIN, b. 83 (II), Cristoforo del Fiore, registers I and III)

Doc. no. 1. ***Inventory of Andrea da Raguxio: Alexandria galley, Jan 1454 (1453* more veneto*). Reg. I, f. 7.***

In nomine Dei eterni, amen. Anno incarnationis dominice millesimo quadrigentesimo quinquagesimo tertio, indictione ***, die vero lune mensis ianuarii, in galea Raimonda surta in statio Sapientie apud Motonum.[298]

Inventarium omnium rerum et bonorum Andree de Raguxio quondam Primi, infirmi, que inventa fuerunt ad suum banchum in galea Raimunda ad viagium Alexandrie, capetaneo spectabile et generoso domino Francesco Lauredano, factum ad istantiam et requisitionem ser Alegreti Pelizarii,[299] compatris dicti Andree, hominis a remo galee Bernarde, et Gregorii Terzaroli dicte galee Raimunde,[300] que omnia bona infrascripta commissa et consignata fuerunt dictid duobus, videlicet Alegreto Pelizario et Gregorio Terzarolo, presentibus viro nobili domino Georgio Raimundo, patrono dicte galee, et ser Marino quondam Nicolai de Agis, balistario dicte galee.

In primis, in una capsa subtus suum banchum:
una capsa de talpono plena piperis
unus sacus super dictam capsam plenus piperis, quod asserunt fore unam sportam in totum
una cultelessa fracta
una barila a quinque sechis plena oleo
due barile plene vino a sechis quinque pro qualibet.

In dicta capsa:
unum marsupium de corio albo veteri
ducati tres auri
ducati tres de moneta
libre tres et soldi tresdecim, que libre tres date fuerunt magistro Alegreto medico, quibus confectionibus et medicinis pro dicto infirmo[301]
unus anulus aureus de bulla
una polizia scripta quod marsupium cum dictis denariis et rebus remansit apud dictum Alegretum Pelizarium
una capseleta de anzipresso plena piperis
una pellis vulpis
una bandinela ziala pro panis
unum par chaligarum grixi albi veterorum
una chamixia
unus sachus plenus naranzis
unus gabanus albus vetus
una mezarola
una clamis blava vetera
una diplois viridis vetera
quatuor zenie a spetiebus.

Doc. no. 2. ***Inventory of Stefano Ravagnino: Damascus, 17 August 1455. Reg. III, ff. 4v-7.***

Ihesus MCCCCLV

Die XVII augusti

In nomine Dei eterni, amen. Anno incarnationis dominice millesimo quadrigentesimo quinquagesimo quinto, indictione tertia, die XVII mensis augusti, in Damasco. Inventarium omnium re-

298. *there follows* presentibus *crossed out*.
299. *there follows* h *crossed out*.
300. *there follows* ied *crossed out*.
301. *there follows* marsupium vero cum dictis denariis *crossed out*.

rum et bonorum quondam ser Stephani Ravagnino, defuncti hic in Damasco in domo habitationis viri nobilis ser Luce Lauredano spectabilis domini Iacobi, repertorum in dicta domo et in magazeno posito in capsaria[302] choze Ebenelara[303], factum et annotatum per me presbiterum Christoforum[304] de Flore Venetiarum notarium, ad instantiam viri nobilis ser Nicolai Barbo et ser Luce Lauredano, comissariorum eiusdem predefuncti, presentibus infrascriptis.

Ittem i<n> la casseta da le scripture:

busteta de chuoro negro non conpida, bollada de bolle 3, una de san Marco el picolo de misser lo consolo, una del suo bolador et una con la suo arma bolada del suo anelo de bolla con zoie de asai sorte entro, la qual busta el dito vivante ordenò non fosse aperta se non presente suo madre.

De ratione viri nobili ser Thome Zane

In una busta con ballassi entro, una carta[305] scripta de sora quelli esser de sier Thomado Zane i ballassi infrascripti:
balassi foradi pezi 18 de pexo da Veniexia carati 76.

// [f. 5] Ihesus MCCCCLV

De ratione ser Marci Santini

In una carta[306] scripta de sopra de sier Marco Santini zoie infrascripte:

ballassi foradi pezi 2 de pexo da Veniexia carati 22 bon pexo
perle grosse pezi 3 de pexo da Veniexia carati 7 bon pexo.

De ratione ser Pauli

In una carta scripta de sopra de raxon de ser Pollo d'Avanzo chosse infrascripte:

diamanti pezi 38 de pexo da Veniexia carati 13 1/2.

De ratione ser Marci Santini

In una carta scripta de sopra de raxon de sier Marco Santini diamanti infrascripti:

diamanti pezi 6 de pexo da Veniexia carati 3 grane 3.

De ratione dicti ser Thome Zane

In una carta biancha scripta de sopra de ser Thomà Zane le zoie infrascripte:

rubini pezi 130 de pexo da Veniexia carati 20 bon pexo
diamanti pezi 6 de pexo da Veniexia carati 5 bon pexo
perla grossa pezi 1 de pexo da Veniexia carati 4 bon pexo
diamanti pezi 43 de pexo da Veniexia carati 14 grana 1
diamanti pezi 17 de pexo da Veniexia carati 14 grane 3
diamanti pezi 16 de pexo da Veniexia carati 5 grane 3.

In una busta: paternoster de corallo, oliveti in corde 2, zoè:

1 corda de più menudi numero 32
1 corda de più grossi numero 76.

In un borson de chamoza rossa, lavorado con seda cremixi, con oro entro et con i serafi infrascripti de zecha pezi 500:

in uno sacheto serafi vechi pezi 171
in uno sacheto veneti ducati vechi pezi 54
in el dito sacheto serafi pezi 126
in uno sacheto serafi pezi 154
in nel dito sacheto aziali pezi 3

302. *there follows* ebene *crossed out*.
303. Ebene *(or Bene) is used to refer to the Arabic Ibn. This person would therefore have a name such as Ibn al'Ara.*
304. *there follows* Christoforum *repeated*.
305. *there follows* que *crossed out*.
306. c *corrected over* s.

in 1 sacheto veneti ducati pezo 1
nel dito sacheto serafo pezo 1
in uno sacheto arzenti deremi 744 1/2
in una carta serafo et azial pezi 2
in un sacheto veneti ducati pezi 5
in nel dito sacheto grosseti veneti da soldi 4 pezi 31, soldini 3
anelo d'oro da bolla con la suo arma 1
zerzello d'oro morescho pezo 1
bolador d'avuolio con la suo bolla d'arzento 1
pomo da l'oldano con la pasta entro d'arzento e dorado 1
tavolele da scriver senza arzento per 1
anelli d'arzento rabeschi senza alguna chossa entro pezi 3
zentura d'arzento choverta de veludo negro senza arzento 1.

// [f. 5*v*] Ihesus MCCCCLV

piron d'arzento roto in do pezi 1
paternoster de chalzedonia grando pezo 1
chorniole de più sorte non taiade pezi 43
rocheleto da spago de legno 1
porzeleta da lissar granda 1
borsa de chamoza biancha dopia e nuova 1
deremi erano in dita borsa 78
taolele da scriver con balanze[307] d'arzento e stillo d'arzento con azolador de rame e coverta morescha per 1
in una carta granate conze a l'arabescha numero disse pezi 370.

De ratione viri nobilis ser Thome[309] Georgio de ratione dicti

Carta rabescha de debito de raxon de ser Thomado[308] Zorzi in la persona de Aias sartor, scripta de sopra de deremi 4233, 1
carta rabescha de raxon del dito in la persona de[310] Abdelcherim,[311] scripta de sopra de deremi 4180,[312] 1
carta de debito del dito Aias[313] de deremi 1690, 1
fazoleti lavoradi a la damaschina con seda et de ixaro 5
fazoleto lavorado a la damaschina con i chavi deffiladi 1
relogieto de laton de chognoser le hore al sol 1
tocha da oro et arzento pichola 1
vazina con el chospello d'arzento senza cortelli 1
piron d'arzento entro la dita vazina 1.

In la zestella forada con la suo arma con chiave do, 1:
charnaruol de aze a la fiorentina 1
entro el dito charnaruol arzento deremi 29
velada grossa biancha 1
sonaii moreschi pezi 2
verzi pezeto picholo 1
dozena de stringe nuove 1
+[314] de Ierusalem con relique entro 1

307. *there follows* e stillo *crossed out*.
308. *there follows* Zore *crossed out*.
309. *there follows* Zane *crossed out*.
310. *there follows* Abderaman *crossed out*.
311. Abdelcherim *is equivalent to Abd al-Karīm, literally "the servant of the Noble [God]"*.
312. 1 *corrected over* 6.
313. Aias *is equivalent to the Arabic name Iyās*.
314. + *symbolizes "cross"*.

zentura de chuoro d'alogar danari 1
tachie tonde de ixaro 2
zebelin pezo 1
tachia de tella 1
cholar de fustagno negro 1
scharpete de bianchete vechie pera 5
mudande nuove 10
chamixe de tella nuove 2
chamixe de tella et de bochasin uxade e vechie 12.

In sua chamera ad refuxum res infrascripte

Nenzuoli de tella nuovi con i chavi deffiladi per 1
nenzuoli de botana per 1
choda da petene con el manego d'osso biancho e negro 1
bereta negra dopia e bona 1
bereta biancha ugnola 1

// [f. 6] Ihesus MCCCCLV

chalze da scharpe vechie per 1
chalze solade uxade per 1
seola granda 1
penaruol con el charamal 1
zentura de chuoro vechia 1
fazuol vechio e roto con i chavi azuri 1
lucheto grando da barcha 1
pelle de chuoro rosso da stivali pezi 3
valixe de chuoro da pani 1
zupon de pano paonazo de grana bon 1
simitara con la vazina 1.

In una sua capsa a panis de albedo res infrascripte invente fuerunt:
vesta dopia negra voltada fodrada de pano beretin 1
vesta da contor[315] de pano malinori fodrada de volpe 1
mantello de pano meschio a la franzexe bon fodrado de biancha 1
libero turchescho biancho 1
volpe rota e vechia pezo 1
coltra de bochasin biancha e vechia 1
chusini pieni de piuma 2
entemele vechie 2
charpeta da stramazo rossa e bona 1
tapedo da stramazo picholo et tristo 1
gabanichio beretin over de grixo fodrado de biancha 1
vesta de pano verde schuro vechia fodrada de volpe trista 1
schufoni tristi de grixo biancho pera 2.

In una capsa de albedo cum sera et chavi erant res infrascripte:
cortelli rabeschi con i manegi bianchi con la vazina 2
zera de pano de grana per el stomego 1
mantelo de zambeloto chocholo fodrado de sarza paonaza 1
zocholi batanti nuovi para 2 e vechi per 1, suma pera 3
scharpe nuove per 1
sacheto uno con do togne entro n° 2
udreto uno picholo con noxe muschade 1

315. *word of uncertain meaning.*

vesta de pano mostovalier fodrada de pelle de chastron con le veste de fuine 1
mantelin de pano mostovalier con le fenestrele bon 1
mantelin de pano chupo quasi nuovo con le fenestrele 1
vesta morella dopia bona 1
zupon de pano meschio fodrado de biancheta bon 1

// [f. *6v*] Ihesus MCCCCLV

scharsela da letere de botana nuova con letere suxo 1
zupon de zetani negro uxado 1
zupon de fostagno raxo negro 1
zupon de scharlato vechio 1.

De ratione viri nobilis ser Thome Zane:
campo d'oro da Chologna verde et apizolado peza 1
campo d'oro da Chologna verzi peza 1
bexaze de lana bianche per 1.

In sua camera

Leto nuovo de entema e de piuma 1
chavazal nuovo de entema 1
letexello vechio de piuma 1
nenzuoli vechi paro 1
galoze de legno a la fratischa paro 1.

In suo scriptorio

Spechio 1
charamal de vero 1
charamal de legno 1
lime pichole 2
piombo da letere 2
penaruol da pene con el charamal 1
temperarini 2
compassi de fereo 2
marco da pexar[316] oro et arzento 1
pena de fero 1
molete de fero da horexi 3
brunior da horexi 1
riga de fero 1
tazeta de laton schieta con la suo choverta 1
ponzoneti con letere 15
corda de paternostri de coralo e de chalzedonia tondi 25
porzeleta picola da scriptor 1
tarifa de spexe de marchadanthia con coverta morescha 1
taolele da scriver con el stillo d'arzento per 1
bossoleto da polvere con deremi de pexo, pezi 2, 1, deremi 4
offizieto in bona charta con choverta damaschina 1
chasseleta over busteta con balanze e pexi da zoie con le borsele d'arzento e pexi de rame 1
bazinela stagnada da mochar candele 1
piera da guar con la vazina morescha 1
bossoleto d'osso da zibeto con rasadure de diamanti 1
seoleta pichola da testa 1
chasseleta con balanze d'arzento da zoie con pexi de rame 1
chandelier de laton picholo e roto 1

// [f. *7*] Ihesus MCCCCLV

316. pexar *interlinear*.

riga de legno con el rigado 1
libereto con i sete salmi in bona carta 1
vergeta morescha da balotar con do chorde e con la coverta de pano negro 1
libereti de bazaro 2
libro grando de suo raxon 1
chusin de chuoro vechio pien de goton 1
chatramis[317] con zucharo roxado 1
goto chrestalin con el choverchio 1
legno de perer da zoielieri pezo 1
scharpete de biancheta nuove pera 5
scharpini da chalze negri pera 2
chalze solade nuove pera 2
fuine crude pezi 6
fiascheto da vin de legno 1.

Busteta d'albedo da Veniexia de raxon de sier Thomado Zane con le chosse infrascripte entro:
anelli d'arzento con veri verdi ligadi in deali 4 n° 38
anelli d'arzento con veri biavi ligadi in deali 2 n° 28
anelli d'arzento con veri rossi ligadi in deali 4 n° 62
anelli d'arzento con veri turchini ligadi in deali 6 n° 96
9 veri infiladi verdi con pomoleti d'arzento n° 12
6 veri biavi infiladi con pomoleti d'arzento n° 12
10 veri paonazi infiladi con pomoleti d'arzento n° 20
64 dopie rosse infilade con pomoleti d'arzento n° 63.

In una zestella pichola vechia chosse infrascripte 1:
peteni vechi de legno 2
busteta de chuoro nuova morescha 1
bolador d'avuolio nuovo senza arzento 1
filado sotil madassa 1
azal pezeto 1
pontaruol 1
forfede vechie per 1.

In un magazen in cha' de Benelara de raxon de ser Marco Santin:
chanevaze rodoleto 1
pani[318] de 60 verde chiaro peza 1
paonazi peze 2
rosso peza 1
vesta de zetani veludà verde vechia e desfata in pezi 6
alberioni in monte grossi negri e alguni bianchi e rossi varnaze 280.

De raxon de sier Mathio Zusto:
panni quarantini acholoradi balle 2 pezi 16.

Testes vir nobilis ser Cosmas Pasqualigo quondam domini ***
vir prudens ser Angelus de Corado quondam ser Iacobi.

317. *word of uncertain meaning.*
318. i *corrected over* o.

Doc. no. 3. ***Inventory of Stefano di Bossina: Damascus, 29 August 1455. Reg. III, ff. 7v-10.***

Ihesus MCCCCLV

Die XXVIIII iugusti

In nomine Dei eterni, amen. Anno incarnationis dominice millesimo CCCCLV, indictione tertia, die XXVIIII augusti, Damasci. Inventarium omnium rerum et bonorum repertorum[319] post obitum Stephani quondam Andree de Bossina, defuncti in domo habitationis virorum nobilium ser Ioannis Lando et Pauli Erizo, factum per me presbiterum Christoforum de Flore Venetiarum notarium, de voluntate et ad instantiam magistri Jacobi Candi barbitunsoris cotimi Damasci et commissarii dicti predefuncti, presentibus infrascriptis.

In una capseleta ascripte res infrascripte:

in un sacheto de tella oro serafi 67
in una scharsela de chuoro negro arzentada e morescha oro veneti ducati 9
in un sacheto de tella arzento deremi 203
chofineto arzentado a la morescha 1 in quo inventi fuerunt anuli et iocalia infrascripta:
aneleto d'oro con una turchexe e ligado a la francha 1
aneleto d'oro con 1 rubin ligado a la francha 1
aneleto d'oro con 1 perla tonda ligado a la francha 1
anello[320] d'arzento con 1 turchexe ligado a la morescha 1
anello d'oro con 1 testa in corniola ligado a la francha 1
perla[321] grossa non tonda ziala desligada de charati 3 vel circa 1
rubineto conzo in terzo in una carta involto 1
croxeta de schorzo de perle con 1 crucifixo[322] intaiado 1
croxete de schorzo de perla de più sorte 16
chospeli d'arzento da vazina pizoli 2
algune carte depente con la passion zoé n° 11
borson biancho de chamoza lavorado con peroli grossi e con frascheti 2 d'arzento 1
schudela de porzelana biancha e azura sfessa 1
schudellini de porzelana verde 4
bossoli de turiaga tra grandi e picholi 16
pezeto de sangue de drago mezan 1
taza d'arzento dorada et smaltada 1
oldano d'arzento 1
champanelle moresche 5
agi mazeti 2
tazeta morescha biancha 1
medaie de rame vechie e triste 14
chalzedonia tonda pezo 1
tornexi in uno scharnuzo n° 154
cordelle da entemelle lavorade d'oro e d'arzento pezi 2
stringe dozena 1

// [f. 8] Ihesus MCCCCLV

319. *there follows* in *crossed out*.
320. *there follows* 1 *crossed out*.
321. *there follows* rubineto *crossed out*.
322. ci *of* crucifixo *interlinear*.

spago da letere madasse 25
paternostri de legno de Ierusalem chorde 8
pontaruol con el manego negro 1
violeto scharnuzeto 1
Ihesus de piombo indoradi de Ierusalem n° 4
manego de cortello arzentado 1
cortelli moreschi con le vazine 2
lima senza manego 1
piere da guar 2
forfete dorade per 1
peneli da segnar colli 7
una rocha da oro et arzento 1
fazoleti de ixaro lavoradi a la damasca con seda 9
muschio pocho in vessiga 1
vesige da muschio vuode 2
cordele de Ierusalem per mexure del Santo Sepulcro 6
ampoline pichole con balsamo 2
petene de osso over spina 1
rigadori de piombo 2
oro batudo per depentori pezi 20
chorteli arzentadi et pontizadi con uno piron d'arzento lavorado a nielo con la suo vazina per 1.

In chamera sua in solario posita invente fuerunt res infrascripte ad refusum:
anchoneta 1
ampoline de balsamo 2
scharsela de chuoro todescha 1
cera nuova pezeti 6
zucheta con oio roxado 1
spechio 1
seola mezana 1 et 1 pichola n° 2
petene 1
noxe de India 7
zinziber verde impignatado pignate 5
ellectuario de sugo de ruoxe alberelato 1
schudella de porzelana grossa con garbeladure de zinziber 1
zucharo roxado in uno albarello mezan 1
antofani[323] e garbeladure de garofolo scharnuzeto 1
dopier mezo bruxado
seda de porcho da far penelli mazi 2
libro vechio scripto per vulgar squarzado 1
chandelier de legno 1

// [f. *8v*] Ihesus MCCCCLV

chortelli grossi da chuxina 3
zenabrio menudo scharnozeto 1
temperarin in una vazina d'osso biancho 1
chassetina da bater fuogo 1
chandelle bruxade mazo 1
charamalli de osso negro 2
chandelier de laton picholo 1
chofineto morescho con i ordegni da bater fuogo 1
feral 1
seola da pani 1

323. *first* a *of* antofani *corrected over* s.

riga de legno 1
lucheto todescho 1
borsa da carta e lettere de carta[324] pegorina 1
schatola de aze con aze entro e altre fusare 1
verigolete 2
barilli da ambra vuodi 2
chalze vechie para 4
gona de pano negro fodrada de volpe trista 1
sacheto de tella con algune straze de tella 1
mudande 2
fiascho de legno depento a la morescha 1
stivaletti rossi per 1
chalze solade bianche uxade pera 2
zorneda de fostagno negro vechia 1
tella inzerada pezeti 5
chamixe squarzade 2
entemelle 2
schapini negri e bianchi pera 3
berete de tella da portar de note 2
chavo de zentura d'arzento lavorado a nielo 1
sacheto de boraxo pasta 1
zuponi vechi 4
stivali da chossa per 1
mudanda morescha 1
scharpe dopie nuove per 1
botana pezeti 2
fazuol furlan 1
fostagno biancho nuovo pezo 1
sacho moresco con zinziber belledi pexo camerado rotoli 15 onze 7
sacho 1 con chanelle pexo chamerado rotoli 4 onze 6
sacheto 1 con delio[325] fin entro pexo chamerado rotoli 1 onze 1 1/3
sacho 1 con piper con el segno de ser Felipo di Garzoni camerado rotoli 14 onze 10

// [f. 9] Ihesus MCCCCLV

schatola 1 con lacha r° 2
sacheto con garbeladure de noxe 1
piper sharnuzeto 1
sacheto con garbeladure de zinziber 1
garofali pondo uno colmo pexo chamerado r° 45 onze 9
garofali in uno sacho quasi per uno terzo pexo chamerado r° 19 onze -
sacheto 1 con noxe entro pexo camerado r° 6 onze 10
sacheto 1 con mazis entro pexo chamerado r° 2 onze 1
martello 1
tenaia 1
verigola grossa 1
verigole mezane 3
seradura granda con chiave do fornida 1
scharpello da taiapiera 1
maio da bater goton 1
scharsela da conti e letere de botana depenta 1
invoie de tella zalla 2

324. *there follows* b *crossed out*.
325. *word of uncertain meaning*.

choltra morescha de tella depenta 1
chavezo 1 de pano meschio beretin chiaro alto pichi 10
veste da mumi[326] de botana indorade 2
forme da scharpe nuove per 1
chanevaza da velle nuova pichi 13
pelle de chuoro peza 1
sacho tento de rosso de chanevaza 1
chorda nuova da ligar colli peze 3
spago da chuxir madasse 5
chanevaza nuova in do pezi pechi 4
zocholi frateschi vechi pera 2
tavolele da scriver per 1.

In una capsa a pannis de talpono invente fuerunt res infrascripte:
croxe de Ierusalem con reliquie entro 2
scharsela todescha de chouro negro rechamada 1
Agnus Dei con el vero con algune reliquie de Ierusalem entro 1
zentura de cremexi arzentada e lavoriada a nielo 1
chandeloti doradi e benedeti grandi de onze 3 l'uno 3
chandeloti picholi de onza 1 5
charamal morescho 1
agi da sachi in una chana n° 17
fazuoli lavoradi de seda cremexina a la morescha 8
fazuol lavorado de seda biancha con vuovre large moresche 1
fazuol de ixaro streto con i chavi de seda cremexa 1
fazuol de bochasin schieto uxado 1

// [f. 9*v*] Ihesus MCCCCLV

lima con el manego d'osso biancho 1
lima rota senza manego 1
forfexe da dona per 1
cortello da taiar in taola con le vere d'arzento 1
chortello todescho con la vazina vechio 1
compasso todescho 1
forfexe da penaruol triste per 1
fazoleti vechi schieti 2
bereta paonaza ugnola e vechia 1
fazuol de seda verde e de più colori lavorado a la morescha 1
tapedo chaierim con i chavi tessudo a la morescha 1
tapedi nuovi pizoli 2
bexaze de lana de più colori fodrade de chanevaza paro 1
oneiz[327] rabescho de pano rosso e biavo a binde fodrà de botana e nuovo 1
mantelin tondo de pano chupo nuovo 1
mantelin de pano mostovalier schuro nuovo 1
zorneda de pano negro fodrada tella 1
gona de pano vermeio fodrada de beretin vechia 1
gona de pano biavo fodrada de albertoni vechia 1
zupon de fostagno beretin 1
chapello de bivaro con cordon de seda cremexina 1
pezeto de pano chupo 1
pezeto de mostovalier schuro 1
pezeto de pano verde 1

326. *word of uncertain meaning.*
327. *word of uncertain meaning.*

biancheta nuova pichi 5
fostagno bianchizado pichi 4
tella nuova da Rodi streta pichi 13
botana pichi 3
nenzuol de botana de telle 3, 1
nenzuol de tella de telle 3, 1
chamixe de tella bone 4
mudande bone 4
vellada vechia 1
choda da petene 1
chavezeto de pano verde da invoia pichi 3
chavezeto de pano biavo da invoia pichi 2 2/3
maiuoli de zera biancha 18
fazuol 1 con chandi entro zercha r° 1
sacheto 1 de tella con maalef entro zercha r° - onze 6

/ / [f. 10] Ihesus MCCCCLV

pironi d'arzento in una vazina 2
zucharo de do chote pan 1
mazeto de lin non trato 1
chavazal de entema 1
chusini 2
chebre[328] biancho 1
entemella 1
vardachuor rosso 1
bereta dopia negra uxada 1
chamixa sporcha vechia 1
entemella 1
lavori da maioricha tra schudelle e piadenete et zestella de venchi da taola[329] 1
spedo todescho che lavora con contrapexo 1
manaruola 1
semoza 1
nota che diti lavori da maioricha fin qui tute quelle chosete havé ser Pollo Erizo per ducati 2 d'oro et deremi 40
zenie dopie 19
zenia ugnola 1
anello da bolla d'arzento con uno Iesus schulpido 1.

Testes vir nobilis ser Joannes Lando quondam domini Marini
vir nobilis ser Paulus Erizo domini Antonii.

Doc. no. 4. ***Inventory of the consul Marino da Molin: Damascus, 4 May 1457. Reg. III, unnumbered ff.***

Ihesus MCCCCLVII

In nomine Dei eterni, amen. Anno incarnationis dominice millesimo quadringentesimo quinquagesimo septimo, indictione V, die quarto mensis maii, Damasci, presentibus infrascriptis. Inventarium presens[330] omnium rerum et bonorum repertorum in domo habitationis quondam spectabilis domini Marini de Molino,[331] pro illu-

328. *word of uncertain meaning.*
329. *there follows* uno *crossed out.*
330. presens *interlinear.*
331. *there follows* consul *crossed out.*

strissimo ducali dominio Venetiarum[332] consulis[333] Damasci,[334] hic in Damasco defuncti,[335] scriptum et anotatum post eius obitum[336] per me presbiterum Christoforum de Flore[337] Venetiarum notarium, ad instantiam et requisitionem[338] virorum nobilium ser Antonii Lauredano, Iheronimi Gabrielis, Iusti Mauraceno,[339] Iheronimi et Marci de Molino, domini Pauli commissariorum quondam dicti domini Marini predefuncti.

Et primo.

n° 1 In una cassa de talpon da panni nuova con le teste de nogera n° 1,[340] le chosse infrascripte:

vesta de pano chamelin fodrada de volpe da contor[341] 1
vesta paonaza de zambeloto con manege a comedo curta fodrada de niste[342] de fuine et el resto de albertoni 1
vesta de panno morelo fodrada de lovi cervieri vechia con manege a comedo[343] curta e frusta 1
vesta de panno paonazo frusta con manege a comedo fodrada de colli de martori 1
vesta de zambeloto de grana con manege averte longa fina in terra fodrada de martori le manege el busto 1
vesta de panno cupo ugnola frusta[344] con manege a comedo 1
mantello de panno cupo longo e frusto 1
zupon de zetani negro vechio 1
zupon de ormexi chanza color bon con manegeti de pano negro 1
zupon de veludo[345] cremexi pian vechio e roto 1
zupon de pano mostovalier bon 1
chavezo de ormexi chanza cholor schuro pichi 35, 1
zetani veludà cremexi pichi 5 chavezo 1
zexendelo morescho grando fornido de laton[346] vechio 1
chusin de chuoro azuro longo 1
martori conzi e tarmadi pezi 4
zupon de fostagno negro fodrado de voltor uxado 1
fuine chrude pezi 5.

n° 2 In una cassa da panni simele a la predita le chosse infrascripte:[347]

vesta longa de pano paonazo de grana con manege a comedo longa fodrada de fuina 1
vesta de pano paonaza con manege averte fodrada de dossi longa 1
vesta de panno morelo fodrada de varo con manege averte longa 1

332. *there follows* in *crossed out*.
333. consulis *interlinear*.
334. Damasci *corrected over* Damasco; defuncti *follows, crossed out*.
335. *there follows* post eius mortem factum *crossed out*.
336. post eius obitum *interlinear*.
337. *there follows* curatorem Damasci *crossed out*.
338. et requisitionem *added on the margin*.
339. *there follows* et *crossed out*.
340. n° 1 *interlinear*; con *follows, crossed out*.
341. *word of uncertain meaning.*
342. *word of uncertain meaning.*
343. *there follows* fod *crossed out*.
344. f *corrected over* a
345. veludo *interlinear over* zetani *crossed out*.
346. *there follows* arze *crossed out*.
347. In una cassa da panni simele a la predita le chosse infrascripte *added on the margin*.

vesta[348] de pano paonazo con manege a comedo fodrà de dossi vechia 1
zorneda de fostagno negro con pello uxada 1
chapuzo de panno morelo 1
zexendelo moresco de rame arzentado e fornido 1
banchali vechi e uxadi pezi 7

// Ihesus MCCCCLVII

berete dopie de scharlato 2
berete ugnole de scharlato 2
bereta paonaza da preti dopia e vechia 1
bereta negra ugnola 1[349]
chandeloti doradi pezi 4
chandelloti bianchi schieti pezi 4
chuslier d'arzento vechie tra sane e rote pezi 12
pironi d'arzento tra sani et roti pezi 12
confeneta d'arzento e dorada pizola 1
taza d'arzento mezana 1
cortelini varnidi d'arzento in 1 vazina con le arme da cha' da Molin 2
saliere d'arzento basse senza pè 2
corteli grandi arzentadi[350] smaltadi da taiar in taola 4
corteli simeli mezani 2
cortello simele picolo 1
zentura de cuoro con 1 fiba d'arzento 1
taza[351] arabescha de rame intaiada e stagnada 1
corteliera milanexe con cortelli milanexi 12, 1
zambeloto negro anguri grosso peza 1
chalze solade uxade morelle para 5
schapini nuovi da chalze negri para 2
scharpete de biancheta tra nuove e vechie para 4
pizeti de panno mostovalier e verde pezeti 4
chalze bianche da scharpe vechie par 1
schapuzin de grixo rosso 1.

n° 3 In una cassa de talpon da pani vechia, numero 3, le chosse infrascripte:

vesta de zambeloto chocolo longa con manege a comedo fodrà de volpe 1
vesta de panno rosso curta vechia fodrada de albertoni e dossi manege a comedo 1
vesta de zambeloto paonazo longa fodrada de zendado de grana con manege a comedo 1
vesta de panno negro frusta con manege a comedo fodrà de varo 1
vesta de zambeloto biavo curta fodrà de dossi rossi e giri con manege a comedo 1
busteta con reliquie de Ierusalem entro e con 1 +[352] et 1 paxe 1
pianelle nuove par 1
chanapiera nuova con colti 3, 1

348. *there follows* p *crossed out*.
349. *below follows* banchali vechi pezi 7 *crossed out*.
350. *there follows* da *crossed out*.
351. *there follows* de *crossed out*.
352. + *symbolizes "cross"*.

mantello de zambeloto biavo vechio fodrado de panno negro curto 1
balanzuole da pexar ducati de chuoro moresche par 1
zalon con figure da leto 1
fodra de pelle de chavre de Chandia longa 1.

In la suo borsa, oro:
prima veneti ducati 4
ongaro pezo 1
serafo falso pezo 1

// Ihesus MCCCCLVII

deremi vechi da deremi 2 el pezo pezi 11
grosso venezian pezo 1
soldo furlan pezo 1
deremi nuovi da deremo uno el pezo pezi 42.

n° 4

In una chassa picola de albedo, numero 4, le chosse infrascripte:
porzelane grosse zoè schudelle pezi 5
nenzuoli paro 2
mantilli vechi tra grandi e picoli 7
mantilli de tarlixe da credenziera 3
tovaie de lin over de stopa 5
tovaie de tarlixe 2
tovaioli vechi e roti 12
fazuol con i chavi deffiladi biancho e roto 1
fazuol furlan 1
entemelle 5
tachie de tella da bereta 3
chamixe 3
mudande 2
mezaruola da navegar 1
gaban de grixo longo ugnolo e vechio 1.

In chamera granda a refuxo le chosse infrascripte e prima:
tapedi grandi da mastabe uxadi asa' boni 2
tapedi mezani grossi uxadi 2
tapedi picoli grossi e vechi 2[353]
leto de entema con piuma bon 1
chavazar simele bon 1
letexelo da stramazo simele 1
chussini simeli 4
moscheto morescho da bochasin schieto 1
coltra de bochasin biancho uxada mezana 1
coltra de bochasin sanguinea uxada picola 1
carpeta da leto vergada vechia 1
mirabolani pegnata 1
segielo de rame moresco con el coverchio stagnado 1
forfexe vechie mezane par 1
arco con el suo tabarro e freze 1
schiavina vechia 1
tavola da l'abacho 1
anchoneta con Cristo in croxe e Nostra Dona e san Zuane 1

// Ihesus MCCCCLVII

353. 2 *corrected over* 3.

In chamera pichola, fo de miser Piero quondam dito miser consolo, le cosse infrascripte:
anconeta con Cristo passo 1
cortinazo de sarza rossa over rassa rechamado con figure 1.

In chuxina, le chosse infrascripte:[354]
schudele de peltre 10
schudelini de peltre 12
piadene grande de peltre 4
piadene pichole chome schudelle da l'or<l>o largo de peltre 2
taieri de peltre 8
barilli 2
ramini 2
morter de bronzo[355] con la suo maza 1
entiani[356] de rame 5
lume da oio 3
chaldiera mezana 1
pignata de rame con el suo choverchio da galia 1
pignata de rame morescha 1
fersora longa da tegnir soto el rosto 1
fersora de rame da frizer 1
gradella 1
chaze de fero forade 2
gratachaxo 1
spedo grando 1
spedo picolo 1
chandeleri picoli de laton da taola 2
pestaruole 2
follo da chuxina 1
taieri de legno grandi 5
taieri de legno picoli 9
chaze de legno 2
cesto grando da pan 1
cestella da pan rota 1
piatello de peltre mezan 1
piter de aqua 1.

In chaneva le chosse infrascripte:
taieri nuovi grandi 10
barillo da soma con romania e malvaxia in summa rotoli 22, 2
barille de quarta vuode 2
charatello de sechi 6, 1.

Doc. no. 5. ***Inventory of Nicolò de Ruzino da Feltre: Beirut galley, 12 November 1457. Reg.*** *III,* ***unnumbered ff. Messy preparatory draft on loose sheet.***

MCCCCLVII, die XII mensis novembris, in galea patrono viri nobilis domini Fantini Lauredano viagii de Barutho.

Inventarium rerum et bonorum quondam Nicolai de Ruzino de Feltre, defuncti in galea patrono viri nobilis domini Fantini Lauredano[357] viagii de Barutho, repertarum in dicta galea post mortem

354. *there follows* 10 *crossed out*.
355. *there follows* d *crossed out*.
356. *word of uncertain meaning*.
357. *there follows* spectabilis domini Ioannis *crossed out*.

dicti predefuncti, presentibus viro nobili ser Donato Contareno, spectabile domino Nicolai, nec non provido viro ser Georgio quondam Benedicti Ioculatoris et aliis restantis, ad hoc vocatis specialiter et rogatis.

1 borsa al suo zupon apichada con oro veneti ducati 2
1 sacheto con horo veneti ducati 20

// Ihesus MCCCCLVII

1 par de bolze vuode
1 gaban dopio de pano persegin
1 gona dopia de pano mostovalier
1 mantel dopio con el suo schapuzin
1 vesta de mostovalier fodrà de volpe
1 libro de santi pari composto per san Iheronimo in carta bambaxina
1 libro dito Fiameta.

In una chapsa erant et invente fuerunt res infrascripte, videlicet:
1 scharsela de chuoro[358] con le cosse infrascripte, zoè:
3 mazi over peze de agi
algune scripture
1 entemela
1 zupon de fostagno
1 bereta dopia negra
1 bereta ugnola negra
1 chamixa
1 mudanda
1 entemela
2 berete ugnole beretine
2 tachie de tella
1 fazuol
1 fazoleto
1 per de schufoni,
1 pan de zucharo
1 bereta de pele agnelina
1 per de scharpe nuove;
in uno sacculo parvo erant res infrascripte, videlicet:
2 chamixe
1 mudanda
algune centure de Ierusalem
algune corde de paternostri de Ierusalem de piui sorte
1 libro de istorie de Grixeldo[359] e de Gualtier
1 mazo de chandele
1 bereta biancha con pendoli
1 zorneda biava fodrada de tella

//

1 mantelo de pano chupo
1 schapuzin todescho de pano verde
1 vesta dopia meschia
1 per de nenzoleti
1 per de chalze solade
1 centura de tessudo vermeio con chavo e fiba e passeti 7 d'arzento

358. *there follows* vuoda *crossed out*.
359. l *interlinear*.

1 zupon de chamoza fodrado de pelle
1 per de guanti de chamoza
1 libereto de charta bambaxina nuovo
1 dozena de stringe
1 officieto de Nostra Dona e con altre chosse suxo.

Testes vir nobilis[360] ser Donatus Contareno spectabilis domini Nicolai
vir providus ser Georgius quondam Benedicti Ioculator.

360. vir nobilis *interlinear*.

Appendix 5

Venetians in Damascus, 1455-1457

The lists of Venetian people operating in Damascus between 1455 and 1457 have been created by going through the records we studied. We have pointed out any cases of doubt about the real presence of someone in Damascus during this period, and also about people not clearly defined as Venetians. Moreover, we have considered as Venetian nobles only those people explicitly indicated with this title or strongly suspected of being patrician. It has been not always possible to shed light upon the family relationships of Venetians sharing the same surname and/or patronymic. In the footnotes there are references to patricians or *popolani* whose wills and genealogies are to be found in the Archivio di Stato di Venezia: obviously, the recurrent possibility of homonyms could not be resolved in most cases.

1455

Filippo	quodam Antonio, goldsmith, executor of Andrea di Bossina NT, b. 982, f. 62, 22 Aug. 1455 CIN, b. 83 (II), reg. III, f. 11*v*, 27 Nov. 1455 CIN, b. 83 (II), reg. III, f. 12, 30 Nov. 1455
Giovanni	slave of consul CIN, b. 83 (II), reg. III, f. 4, 15 Aug. 1455
Barbo, Nicolò	q. Giovanni, noble, executor of Ravagnino NT, b. 982, f. 61*v*, 14 Aug. 1455
Bertolino, Nicolò	uncle and executor of Ravagnino, perhaps not in Damascus NT, b. 982, f. 61*v*, 14 Aug. 1455
di Bossina, Stefano	q. Andrea, merchant, testator, NT, b. 982, ff. 62-62*v*, 22 Aug. 1455 CIN, b. 83 (II), reg. III, ff. 7*v*-10, 29 Aug. 1455
Candi, Giacomo	barber, witnessed Ravagnino's will NT, b. 982, f. 62, 14 Aug. 1455 CIN, b. 83 (II), f. 7*v*, 8 Aug. 1455 CIN, b. 83 (II), f. 12, 30 Nov. 1455 CIN, b. 83 (II), reg. III, f. 11*v*, 27 Nov. 1455 executor of Andrea di Bossina NT, b. 982, f. 62, 22 Aug. 1455
Contarini, Leone[361]	noble, perhaps no longer in Damascus NT, b. 982, f. 62*v*, 22 Aug. 1455
di Corrado, Angelo	q. Giacomo, witnessed inventory of Ravagnino CIN, b. 83 (II), reg. III, f. 7, 17 Aug. 1455
Erizzo, Antonio[362]	merchant NT, b. 982, f. 62*v*, 22 Aug. 1455

361. He may be Leone Contarini son of Carlo, from the parish of S. Agostino and dead in 1464: see Barbaro, *Arbori de' patritii veneti*, vol. II, 10, p. 483.

362. We are uncertain whether he is the father of Paolo and Girolamo Erizzo; he does not enjoy the title of noble.

Erizzo, Paolo	son of Antonio, probably brother of Girolamo, noble, merchant and landlord of Bossina with Giovanni Lando CIN, b. 83 (II), reg. III, f. 4, 24 April 1455 witnessed Bossina's inventory, bought his maiolica CIN, b. 83 (II), reg. III, ff. *7v* and 10, 29 Aug. 1455
del Fiore, Cristoforo	priest and notary
de Garzoni, Antonio	q. Natale, merchant CIN, b. 83 (II), reg. III, f. 10, 20 Nov. 1455
Giusto, Matteo	*magistrum* and executor of Ravagnino, perhaps not in Damascus NT, b. 982, f. 61*v*, 14 Aug. 1455
Lando, Giovanni	q. Marino, brother of Ludovico, noble, landlord of Bossina with Paolo Erizzo CIN, b. 83 (II), reg. III, f. *7v* and 10, 29 Aug. 1455 CIN, b. 83 (II), reg. III, f. 10*v*, 20 Nov. 1455
Lando, Ludovico[363]	q. Marino, brother of Giovanni, noble, witnessed testament of Bossina NT, b. 982, f. 62*v*, 22 Aug. 1455
Longo, Francesco[364]	q. Marco, brother of Girolamo, noble CIN, b. 83 (II), reg. III, f. 12, 30 Nov. 1455
Loredan, Luca[365]	q. Giacomo, noble, merchant, landlord and executor of Ravagnino NT, b. 982, f. 61*v*, 14 Aug. 1455 CIN, b. 83 (II), reg. III, f. *4v*, 22 Aug. 1455
Loredan, Marco[366]	q. Paolo, noble CIN, b. 83 (II), reg. III, f. 11, 20 Nov. 1455
da Molin, Marco	q. Paolo, noble, merchant, brother of Girolamo and consul's executor CIN, b. 83 (II), reg. III, f. 4, 24 April 1455
da Molin, Marino[367]	q. Filippo, noble, consul of Damascus CIN, b. 83 (II), reg. III, f. 4, 15 Aug. 1455
da Molin, Piero[368]	q. Girolamo CIN, b. 83 (II), reg. III, f. 11, 20 Nov. 1455
da Molin, Piero	q. Marino, son of consul, noble, CIN, b. 83 (II), reg. III, f. 11*v*, 28 Nov. 1455

363. For the genealogy of Giovanni and Ludovico Lando see BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, vol. IV, 18, p. 223.

364. Francesco Longo died in 1478: see BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, vol. IV, 18, p. 301. For his will see NT, b. 1186, Domenico Groppi, no. 6, f. *4v* (26 April 1474); it is a copy in *forma publica* of a previous will drawn up by Vittore Rosati in 1472.

365. For the genealogy of Luca Loredan see BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, vol. IV, 19, p. 329.

366. For the genealogy of Marco Loredan, from the parish of Santa Maria Formosa and dead in 1490, see: BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, vol. IV, 19, p. 333. For his will see ASV: Cancelleria Inferiore, Miscellanea Testamenti, b. 28, Francesco Belletto, no. 2728 (23 May 1488).

367. For the genealogy of Marino da Molin and his son Piero see BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, vol. V, 23, p. 211. Piero died in 1484.

368. For the genealogy of Piero da Molin q. Girolamo see BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, vol. V, 23, p. 221.

Pasqualigo, Cosma[369]	noble, witnessed inventory of Stefano Ravagnino CIN, b. 83 (II), reg. III, f. 7, 17 Aug. 1455
Ravagnino, Stefano	q. Apollonio, merchant, testator NT, b. 982, ff. 61*v*-62, 14 Aug. 1455 CIN, b. 83 (II), reg. III, f. 4*v*, 22 Aug. 1455
Refaganelli, Simeone	merchant CIN, b. 83 (II), reg. III, f. 11, 29 Nov. 1455
da Serravalle, Nicolò	son of Giovanni, formerly servant in the household of Leone Contarini in Damascus NT, b. 982, f. 62*v*, 22 Aug. 1455
Trevisan, Piero[370]	q. Giovanni, noble, merchant CIN, b. 83 (II), reg. III, f. 11, 20 Nov. 1455
Valerio, Stefano	q. Antonio, witnessed Bossina's will NT, b. 982, f. 62*v*, 22 Aug. 1455
Volzamonte, Stefano	q. Cristoforo, witnessed Ravagnino's will NT, b. 982, f. 62, 14 Aug. 1455
Zane, Tommaso[371]	q. Maffeo, noble, merchant, executor of Ravagnino NT, b. 982, f. 61*v*, 14 Aug. 1455
Zanon, Giovanni	q. Andrea CIN, b. 83 (II), reg. III, f. 11*v*, 28 Nov. 1455

1456

Antonio	q. Natale, tailor CIN, b. 83 (II), reg. III, f. 16, 20 May 1456 CIN, b. 83 (II), reg. III, f. 16*v*, 26 May 1456
Martino	q. Giovanni, jeweller CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 31 May 1456
Piero	q. Giovanni, barber, perhaps non-Venetian CIN, b. 83 (II), reg. III, f. 16, 26 May 1456 CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 16 Aug. 1456
Bembo, Girolamo[372]	q. Giorgio, noble CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 31 May 1456
Candi, Giacomo	barber CIN, b. 83 (II), reg. III, f. 14, 1 April 1456 CIN, b. 83 (II), reg. III, f. 16*v*, 29 May 1456 CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 31 May 1456
Contarini, Urbano	q. Carlo, noble CIN, b. 83 (II), reg. III, ff. 13-13*v*, 31 Mar 1456

369. He may be Cosma Pasqualigo son of Paolo: see BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, vol. VI, 26, p. 21. He died in 1505.

370. For the genealogy of Piero Trevisan see BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, vol. VII, 32, p. 105.

371. The genealogy of Tommaso Zane is in BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, vol. VII, 34, p. 323. For his will see NT, b. 14, Bartolomeo Almerici, nos. 12 and 43 (25 June 1483); currently these documents cannot be consulted.

372. For the genealogy of Girolamo Bembo see BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, vol. I, 4, p. 321.

Dolfin, Dolfino[373]	q. Giacomo, noble CIN, b. 83 (II), reg. III, ff. 13*v*-15*v*, 1 April 1456
Dolfin, Vittore	q. Giorgio, noble CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 31 Aug. 1456
del Fiore, Cristoforo	priest and notary
Giustinian, Girolamo[374]	q. Marino, noble CIN, b. 83 (II), reg. III, f. 14*v*-15*v*, 1 April 1456
de Guarisco, Giovanni	merchant, perhaps non-Venetian CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 16 Aug. 1456
Loredan, Luca	q. Giacomo, noble, merchant, landlord and executor of Ravagnino CIN, b. 83 (II), reg. III, ff. 12*v*-13*v*, 31 March 1456 CIN, b. 83 (II), reg. III, ff. 14-15*v*, 1 April 1456
Michiel, Ludovico[375]	q. Pietro (procurator of S. Marco), noble CIN, b. 83 (II), reg. III, ff. 13-13*v*, 31 March 1456 CIN, b. 83 (II), reg. III, f. 14, 1 April 1456
da Molin, Marino	q. Filippo, noble, consul of Damascus
Trevisan, Domenico[376]	q. Stefano, noble CIN, b. 83 (II), reg. III, f. 13*v*, 1 April 1456
Zane, Tommaso	q. Maffeo, noble, merchant CIN, b. 83 (II), reg. III, f. 13*v*, 1 April 1456
Zorzi, Domenico	son of Giovanni (described as «young») CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 31 Aug. 1456

1457

Caterina and Martino	slaves of consul NT, b. 982, f. 64, 2 May 1457
Giorgio	q. Benedetto, jeweller CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 3 Jan. 1457 (1456 *mv*) CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 22 July 1457
Marino	q. Bartolomeo, jeweller and merchant CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 3 Jan. 1457 (1456 *mv*) CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 11 April 1457 CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 12 April 1457 CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 1 July 1457
Martino[377]	q. Giovanni, witnessed consul's will NT, b. 982, f. 64, 2 May 1457

373. For the genealogy of Dolfino Dolfin see BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, vol. III, 1, p. 291.

374. For the genealogy of Girolamo Giustinian, from the parish of S. Maria Zobenigo, see BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, vol. VII, 35, p. 452. For his will see NT, b. 1149, Paolo Benedetto, f. 100*v* (4 Feb. 1462, 1461 *mv*).

375. For the genealogy of Ludovico Michiel see BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, vol. V, 22, p. 128.

376. For the genealogy of Domenico Trevisan, from the parish of San Baseggio, see BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, vol. VII, 32, p. 115.

377. Martino q. Giovanni is probably the same person as the jeweller of 1456 (see above).

Nicolò	son of Giovanni q. Giacomo CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 1st July 1457
Balbi, Bartolomeo[378]	q. Bernardo, noble, brother of Paolo CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 11 Jan. 1457 (1456 *mv*)
Balbi, Paolo	q. Bernardo, noble, brother of Bartolomeo CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 11 Jan. 1457 (1456 *mv*) CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 12 April 1457
Barbo, Nicolò	q. Giovanni, noble, executor of Ravagnino NT, b. 982, f. 63, 17 Feb. 1457 (1456 mv)
Becino, Antonio	q. Ludovico CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 3 Jan. 1457 (1456 *mv*)
Bon, Francesco	q. Ludovico, merchant CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 20 Jan. 1457 (1456 *mv*)
Candi, Giacomo	barber, witnessed consul's will NT, b. 982, f. 64, 2 May 1457
Cappello, Cristoforo[379]	q. Francesco, noble CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 10 Jan. 1457 (1456 *mv*)
Duodo, Piero	q. Luca CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 22 July 1457
Erizzo, Girolamo	son of Antonio, probably brother of Paolo, noble CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 22 June 1457
Falier, Francesco[380]	q. Piero, noble, merchant CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 22 June 1457
del Fiore, Cristoforo	priest and notary
Gabriel, Andrea	CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 19 May 1457
Gabriel, Girolamo[381]	q. Benedetto, noble, executor of consul NT, b. 982, f. 63*v*, 2 May 1457 CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 11 Jan. 1457 (1456 *mv*) CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 4 May 1457 CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 19 May 1457
Longo, Girolamo[382]	q. Marco, brother of Francesco, noble, merchant CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 22 July 1457
Loredan, Antonio[383]	q. Giacomo, brother of Luca, noble, merchant

378. For the will of Bartolomeo Balbi, from the parish of Sant'Agnese, see NT, b. 986, Francesco Rogeri, nos. 216 (11 Oct. 1455).

379. For the genealogy of Cristoforo Cappello see BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, vol. II, 8, p. 274. He died in 1488.

380. For the genealogy of Francesco Falier see BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, vol. III, 14, pp. 443-444. He died in 1504.

381. For the genealogy of Girolamo Gabriel see BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, vol. II, 7, p. 185.

382. For the genealogy of Girolamo Longo see BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, vol. IV, 18, p. 301.

383. For the will of Antonio Loredan, from the parish of S. Maria Formosa, see NT, b. 1157, Benedetto Croci, prot. II, f. 156*v* (19 July 1446).

	CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 11 Jan. 1457 (1456 *mv*) executor of consul NT, b. 982, f. 63*v*, 2 May 1457 CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 4 May 1457 CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 19 May 1457
Loredan, Luca[384]	q. Giacomo, brother of Antonio, noble, merchant, landlord and executor of Ravagnino CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 11 Jan. 1457 (1456 *mv*) NT, b. 982, f. 63, 17 Feb. 1457 (1456 *mv*) CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 19 May 1457
da Molin, Girolamo[385]	q. Paolo, noble, brother of Marco, executor of consul NT, b. 982, f. 63*v*, 2 May 1457 CIN, b. 83 (II), unn. f., 4 May 1457
da Molin, Marco	q. Paolo, noble, brother of Girolamo, executor of consul NT, b. 982, f. 63*v*, 2 May 1457 CIN, b. 83 (II), unn. f., 4 May 1457
da Molin, Marino	q. Filippo, noble, consul of Damascus NT, b. 982, f. 63*v*, 2 May 1457 CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 4 May 1457
da Molin, Piero	q. Marino, noble, son of consul NT, b. 982, ff. 63*v*-64, 2 May 1457 CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 4 May 1457
Morosini, Giusto[386]	q. Benedetto, noble, merchant, executor of consul CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 10 Jan. 1457 (1456 *mv*) NT, b. 982, f. 63*v*, 2 May 1457 CIN, b. 83 (II), unn. f., 4 May 1457
Morosini, Nicolò	q. Carlo CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 12 Apr. 1457
Priuli, Domenico	q. Giacomo, witnessed receipt of Marco Santini NT, b. 982, f. 63, 17 Feb. 1457 (1456 *mv*)
Santini, Marco[387]	merchant NT, b. 982, f. 63, 17 Feb. 1457 (1456 *mv*)
Trevisan, Domenico	q. Stefano, noble CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 10 Jan. 1457 (1456 *mv*)
de Zane, Ludovico	q. Simone CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 20 Jan. 1457 (1456 *mv*) CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 12 April 1457
Zen, Giovanni	q. Antonio, witnessed receipt of Marco Santini NT, b. 982, f. 63, 17 Feb. 1457 (1456 *mv*)

384. For the genealogy of Antonio and Luca Loredan see BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, vol. IV, 19, p. 329.
385. For the genealogy of Girolamo and Marco da Molin see BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, vol. V, 23, p. 232.
386. For the genealogy of Giusto Morosini, from the parish of S. Maria Formosa, see BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, vol. V, 24, p. 380.
387. The will of Marco Santini is to be found in NT, b. 1234, Francesco de Soris, no. 499, 2 May 1485.

Ziola, Ludovico	q. Benedetto, merchant CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 20 Jan. 1457 (1456 *mv*) CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 11 April 1457 CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 12 April 1457 CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 22 June 1457 CIN, b. 83 (II), reg. III, unn. f., 1 July 1457

TABLE 3. Venetian Community in Damascus, 1455-1457.

NAME	STATUS	JOB	1455	1456	1457
Antonio q. Natale		tailor		present	
Caterina	slave	servant			p
Filippo q. Antonio		goldsmith	p		
Giorgio q. Benedetto		jeweller			p
Giovanni	slave	servant	p		
Marino q. Bartolomeo		jeweller and merchant			p
Martino	slave	servant			p
Martino q. Giovanni		jeweller		p	p
Nicolò son of Giovanni					p
Piero q. Giovanni*		barber		p	
Bartolomeo Balbi q. Bernardo	noble				p
Paolo Balbi q. Bernardo	noble				p
Nicolò Barbo q. Giovanni	noble		p		p
Antonio Becino q. Ludovico					p
Girolamo Bembo q. Giorgio	noble			p	
Nicolò Bertolino			?		
Francesco Bon q. Ludovico		merchant			p
Stefano di Bossina q. Andrea		merchant	p		
Giacomo Candi		barber	p	p	p
Cristoforo Cappello q. Francesco	noble				p
Leone Contarini	noble		?		
Urbano Contarini q. Carlo	noble			p	
Angelo di Corrado q. Giacomo			p		
Dolfino Dolfin q. Giacomo	noble			p	
Vittore Dolfin q. Giorgio	noble			p	
Piero Duodo q. Luca					p
Antonio Erizzo		merchant	p		
Girolamo Erizzo son of Antonio	noble				p
Paolo Erizzo son of Antonio	noble	merchant	p		
Francesco Falier q. Piero	noble	merchant			p
Cristoforo del Fiore	religious	priest and notary	p	p	p
Andrea Gabriel					p
Girolamo Gabriel q. Benedetto	noble				p
Antonio de Garzoni q. Natale		merchant	p		
Girolamo Giustinian q. Marino	noble			p	
Matteo Giusto			?		
Giovanni de Guarisco*		merchant		p	
Ludovico Lando q. Marino	noble		p		
Giovanni Lando q. Marino	noble		p		
Francesco Longo q. Marco	noble		p		
Girolamo Longo q. Marco	noble	merchant			p
Antonio Loredan q. Giocomo	noble	merchant			p
Luca Loredan q. Giacomo	noble	merchant	p	p	p
Marco Loredan q. Paolo	noble		p		

Ludovico Michiel q. Piero	noble			p	
Girolamo da Molin q. Paolo	noble				p
Marco da Molin q. Paolo	noble	merchant	p		p
Marino da Molin q. Filippo	noble	consul	p	p	p
Piero da Molin q. Marino	noble		p		p
Piero da Molin q. Girolamo	noble		p		
Giusto Morosini q. Benedetto	noble	merchant			p
Nicolò Morosini q. Carlo					p
Cosma Pasqualigo	noble		p		
Domenico Priuli q. Giacomo					p
Stefano Ravagnino q. Apollonio		merchant	p		
Simeone Refaganelli		merchant	p		
Marco Santini		merchant			p
Domenico Trevisan q. Stefano	noble			p	p
Piero Trevisan q. Giovanni	noble	merchant	p		
Stefano Valerio q. Antonio			p		
Stefano Volzamonte q. Cristoforo			p		
Nicolò da Serravalle q. Giovanni		servant	p		
Giovanni Zanon q. Andrea			p		
Ludovico de Zane q. Simone					p
Tommaso Zane q. Maffeo	noble	merchant	p	p	
Giovanni Zen q. Antonio					p
Ludovico Ziola q. Benedetto		merchant			p
Domenico Zorzi son of Giovanni				p	

*Perhaps not Venetian.
Sources: NT, b. 982, Cristoforo del Fiore; CIN, b. 83 (II), Cristoforo del Fiore, reg. III.

According to E. Ashtor, the Venetian *fattori* (merchants often trading as agents on behalf of others) in Damascus were 24 in 1455, 14 in 1456 and 34 in 1457.[388]

Our documents display similar figures. Nevertheless, sometimes we cannot ascertain the real occupation of Venetians in Damascus, even if we might suppose that they were nearly all merchants, except for a few people (the priest-notary, the servants, the barbers and perhaps the tailor). In all we count 68 (5 uncertain)Venetians in the Syrian capital during the period 1455-1457, and this community was composed by of 31 people in 1455 (3 uncertain), 17 (2 uncertain) in 1456 and 34 in 1457.

TABLE 4. Venetian Presence in Damascus, 1455-1457.

VENETIANS IN DAMASCUS	1455	1456	1457
Nobles	15[a]	10	16
Servants	2	0	2
Others	14[b]	7[c]	16
Total	**31** (3 uncertain)	**17** (2 uncertain)	**34**

[a] 1 uncertain if present in Damascus.
[b] 2 uncertain if present in Damascus.
[c] 2 uncertain if Venetian.
Sources: NT, b. 982, Cristoforo del Fiore; CIN, b. 83 (II), Cristoforo del Fiore, reg. III.

388. ELIYAHU ASHTOR, *Il commercio levantino di Ancona nel basso Medioevo*, in ID., *Studies on the Levantine*, VIII, p. 226; see also ID., *The Volume of Levantine Trade in the Later Middle Ages (1370-1498)*, in ID., *Studies on the Levantine Trade*, X, p. 596.

TABLE 5. Elections of Venetian Consuls in Damascus, 1439-1453.[389]

DATE	CANDIDATE ELECTED	GUARANTOR
1 May 1439	Luca Donato q. Leone *Procurator*	Francesco di Marco Tiepolo
10 May 1439	Marino Zane *consiliarius*	Paolo di Marco Querini
7 May 1441	Nicolò Soranzo *maior* (S. Samuele)	Fantino di Giovanni Corner
3 May 1444	Luca da Lezze q. Donato	Marco Valier q. Biagio
29 May 1446	Leone da Molin q. Nicolò	Paolo di Lorenzo Zane
28 March 1451	Stefano Trevisan q. Michele	Vitale Paradiso *maior*
11 April 1451	Giacomo Dandolo q. Antonio[a]	Lodovico (Alvise) da Lezze q. Andrea
11 April 1451	Maffeo Michiel q. Fantino *Procurator*	Giacomo Polani q. Lodovico
27 Dec. 1453	Marino da Molin q. Filippo[b]	Benedetto Barozzi q. Lodovico q. Antonio

[a] Ineligible because «erat in contumacia» having just been Podestà and Capitano of Capodistria.
[b] Marino da Molin q. Filippo had been elected Consul of Tunis on 22nd January 1447 (1446 *mv*), with Antonio Belleg-no *minor* as his guarantor (f. 85).
Sources: ASV: Segretario alle voci, misti, reg. 4, f. 84*v*.

389. This list has been kindly transmitted by Reinhold C. Mueller. An incomplete list of Venetian consuls in Damascus between 1370 and 1500 is to be found in ASHTOR, *Levant Trade*, pp. 555-557.

Appendix 6

Glossary

This glossary offers explanations of terms appearing in the inventories, even if we cannot hope to clarify everything. Indeed, words of Arabic origin, in particular, are not always easy to interpret and some of their meanings remain unsolved.

All words are given in the singular form. The studies we have found most useful in compiling this glossary are listed below.

Battaglia:	Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Turin, utet, 1961-.
Boerio:	Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venice, 1856.
Demo:	Edoardo Demo, *L'«anima della città». L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milan, Unicopli, 2001.
Cange:	Charles du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, 1883.
Reynolds:	Barbara Reynolds, *The Cambridge Italian Dictionary*. Vol. I, *Italian-English*, Cambridge, Cambridge University Press, 1962.
Sella:	Pietro Sella, *Glossario latino-italiano. Stato della Chiesa, Veneto e Abruzzi*, Vatican City, 1944.
Vitali:	Achille Vitali, *La moda a Venezia attraverso i secoli*, Venice, Filippi Editore, 1992.

A

Agio: garlic (Boerio, p. 25)
Agnus Dei: small medallion or container for holy unguent (Boerio, 25)
Albedo: pine (Boerio, 27)
Alberioni: large *albarelli*, that is spice jars (Battaglia, I, 287)
Albertone: "albert" cloth (high-lustre twill, usually dark coloured, used for linings)
Alberelato: stored in a spice jar
Anconeta (or anchoneta): small altarpiece (Sella, 20)
Anguri: probably "of Angora"
Antofano: clove (Cange, I, 304)
Anzipresso: cypress (Sella, 20)
Avuolio: ivory (Boerio, 52)
Aza: thread of linen and hemp (Sella, 46)
Azial or azal: steel (Boerio, 52)
Azolador: eraser (Boerio, 52 and 553)

B

Ballasso: *balascio*, that is balas-ruby (Reynolds, 79)
Bambasino: cotton (Sella, 53)
Banchale: rug (Cange, I, 544)
Bandinela: cloth for covering or wrapping bread (Boerio, 61)
Beretin: woollen cloth dyed grey (Demo, 339)
Bexaza: wallett or knapsack (Sella, 66)
Binda: band (Boerio, 80)
Bossolo: small jar of wood or tin (Boerio, 93)
Biancheta: white wool cloth of low quality (Demo, 339)
Bivaro: beaver (Sella, 70)
Bochasin: cotton cloth (Sella, 73)
Bolador: seal (Boerio, 88)
Bolza: suitcase (Boerio, 88)
Boraxo: borax (Boerio, 91)
Botana: cheesecloth or fine cotton (Boerio, 94)
Brunior: polishing stone (Boerio, 326)

C

Camerado (or chamerado): packed into a case (Sella, 106)
Capsaria: = *qaysariyya*, in Arabic a roofed market place with storerooms, often for specialised goods
Capseleta: small chest (Sella, 122)
Carpeta: rug (Sella, 128)
Chaierim: type of carpet[390]
Chaliga: footwear (Sella, 102)
Chandi: candied (Boerio, 127)
Chamoza: silk cloth (Sella, 108)
Chanevaza: sackcloth (Sella, 113)[391]
Charamal: inkwell (Boerio, 136)
Charatello: small cask (Reynolds, 133)
Charnaruol: game-bag (Sella, 127)
Chavazal (or chavazar): cushion or pillow (Sella,141)
Chavezo: remnant from a roll of cloth (Boerio, 154)
Chavo: border (Battaglia, II, 933)
Chaza: ladle (Boerio, 155)
Chorniola: cornelian (Battaglia, III, 788)
Chospelo: chape for sheaths (Boerio, 202)
Chuslier: spoon (Boerio, 637)
Clamis: coat (Sella, 156)
Cultelessa: cutlass (Sella, 193)

D

Deale: probably a ring of metal wire (Battaglia, IV, 842)
Diplois: jacket, coat (Sella, 209)
Dosso: back, fur from an animal's back (Sella, 215)

E

Ellectuario: electuary, a medicinal syrup (Battaglia, V, 93)
Entemella: flax pillow-case (Sella, 221)

F

Feral: lantern (Boerio, 265)
Fersora: cooking pan (Boerio, 266)
Follo da cuxina: *folle*, kitchen bellows (Reynolds, 306)
Forfede (or forfete or forfexe): scissors (Boerio, 281)
Frascheto: little flask (Sella, 250)
Fuina: beechmarten (Boerio, 290)
Fusara: spindle (Boerio, 292)

G

Gaban: coat with sleeves (Boerio, 294)
Galoza: clog or galosh (Boerio, 297)
Garbeladure: grated substance (Sella, 262)
Garofalo: clove (Boerio, 300)
Goto: large glass (Boerio, 312)
Grana: cochineal, a red dye obtained from insects (Demo, 341)

H

Horexe: goldsmith (Boerio, 455)

390. See text of the above article, p. 251.
391. For "chanevaze" see also Luca Molà, *The Silk Industry of Renaissance Venice,* Baltimore and London, Johns Hopkins University Press, 2000, pp. 172-173, 403.

I

Invoia: wrapping or sack (Boerio, 353)
Ixaro: white cotton or in Arabic *al-isar* (sometimes referred to in Italian as *lisaro*)[392]

L

Laton: brass (Boerio, 362)
Lavorado a nielo: worked by filling incised ornament with another metal or alloy (Battaglia, XI, 432)
Lovo cervier: lynx (Boerio, 376)

M

Maalef: perfumed cherry seeds[393]
Maiuolo: rod (Sella, 341)
Malmori: probably "of Malines"
Manaruola: axe (Sella, 342)
Manega a comedo: long, loose sleeves that widen towards the bottom (Vitali, 151)[394]
Martori: marten (Sella, 353)
Mastaba: in Arabic, a bench or platform
Mazis: mace (Sella, 338)
Meschio: mixed (Sella, 363)
Mezarola: small phial (Boerio, 415)
Mirabolani: small plums or mirabelles used in tanning (Battaglia, X, 511)[395]
Mochar: to snuff (Boerio, 419)
Morter: mortar (Boerio, 428)
Mostovalier: wool cloth produced in Montivilliers (Normandy)[396]

N

Naranza: orange (Boerio, 436)
Nenzuolo: sheet (Sella, 383)
Nogera: walnut wood (Boerio, 442)

O

Oldano: a highly perfumed resinous substance used in pomanders. Pomanders are spherical perforated metal balls that were rolled along the floor to perfume the room (sometimes also used as incense burners or handwarmers).
Oliveto: olive-shaped bead (Battaglia, XI, 880)
Ormexe: ermine (Boerio, 455); also thin silk from Ormuz in the Persian Gulf (Reynolds, 524)

P

Paternoster: round rosary beads
Peltre: pewter (Boerio, 487)
Perer: pear-tree (Boerio, 492)
Persegin: Persian
Pestaruola: pestle (Sella, 430)
Piadena: saucer (Boerio, 501)
Piera da guar: sharpening stone (Boerio, 320)

392. *Lisaro* is mentioned as a cloth to be bought in Damascus by Di Paxi, *Tariffa*, f. 145*v*. For *al-izar* see Carl John Lamm, *Cotton in Mediaeval Textiles of the Near East*, Paris, 1937, p. 243.

393. Since the double "a" may well hide a guttural, and the Arabs often interchange "f" and "b", this is likely to be the Arabic "mahaleb" (English: perfumed cherry), scientific name *prunus mahaleb*. The seeds are small, elliptical and used as a condiment for biscuits and in medicine to treat stomach aches and internal maladies. (Personal communication from Professor Stefan Reif, Cambridge.)

394. See also Stella Newton, *The Dress of the Venetians 1495-1525,* Aldershot (England), 1988, pp. 9-13 and 153 (where these sleeves are said to be gathered tight at the wrist).

395. See also Raffaele Ciasca, *L'arte dei medici e speziali nella storia e nel commercio fiorentino dal secolo XII al secolo XV,* Firenze, L.S. Olschki, 1927, p. 407.

396. See Federigo Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Florence, L.S. Olschki, 1972, p. 160.

Pignolato: cloth of linen and jute (Sella, 408 and 434)
Piper: pepper
Piron: fork
Piter: pitcher (Boerio, 514)
Pontaruol: small pointed metal instrument for making or enlarging holes (Boerio, 521)
Ponzoneto: pot (Sella, 453)
Porzeleta da lissar: perhaps a porcelain brush[397]

R

Relogieto: small watch or clock
Rocheleto: bobbin (Boerio, 580)

S

Sangue de drago: resinous red substance used as a pigment or for medicinal purposes (Sella, 502)[398]
Sarza: ordinary woollen cloth (Boerio, 602)
Schapino: boot (Sella, 510)
Scharnuzo: bag (Sella, 511)
Scharsela: bag attached to a garment (Boerio, 621)
Schiavina: cape of coarse wool cloth, used by seamen and pilgrims (Reynolds, 709; Vitali, 345)
Schorzo de perla: mother-of-pearl (Sella, 518)
Schufone: woollen gaiters (Battaglia, XVIII, 107)
Semoza: particular kind of hammer (Boerio, 662)
Seola: brush (Sella, 526)

T

Tachia: skull cap[399]
Talpono: poplar (Sella, 569)
Tarlixe: *terliso*, mixed cloth of hemp, cotton and linen, generally of south German manufacture (Demo, 344)
Tocha: touchstone (Sella, 584)
Togna: fishing line with bait (Boerio, 753)
Turiaga: possibly tortoise-shell

U

Udreto: small leather flask (Sella, 601)

V

Vardachuor: waistcoat (Boerio, 778)
Varo: squirrel (Sella, 609)
Vellada: dress-coat (Vitali, 395)
Verigola: gimlet (Boerio, 788)
Voltor: vulture (Boerio, 801)
Vuovra: probably "embroidery" or "ornament"

Z

Zalon: bedspread (Sella, 632)
Zambeloto: light cloth of various materials, originally cloth of silk and camel's hair (Vitali, 109-111)
Zebelin: sable (Boerio, 811)
Zenabrio: cinnabar (Sella, 636)
Zendado: satin cloth (Vitali, 428-432)
Zenia: gondola mat (Boerio, 809)
Zerzello: earring (Sella, 147)
Zestella de venchi: wicker basket (Boerio, 784)

397. See SPALLANZANI, *Ceramiche orientali*, p. 39.
398. See also CIASCA, *L'arte dei medici e speziali*, p. 368.
399. For *tāqiyya* see ESTABLET, PASCUAL, *Ultime voyage pour la Mecque*, pp. 113, 193.

Zetano: satin-weave cloth[400] (Sella, 635)
Zexendelo: *cesendello*, hanging lantern (Sella, 149)
Zibeto: musk-rat (Boerio, 811)
Zinziber: ginger
Zorneda: cloak (Sella, 638)
Zucheta: gourd or small container (Sella, 638)
Zupon: men's jacket (Boerio, 812)[401]

400. See Molà, *The Silk Industry*, p. 408.
401. See text of the above article, p. 247.

Fig. 1.

Susy Marcon

UN *ALBUM AMICORUM* E IL VENEZIANO ANGELO BADOER, A PRAGA NEL 1581

Gli *alba amicorum* costituiscono fonti storiche complesse. In questa comunicazione si segnalerà un minuscolo libro a stampa usato a Praga come *Liber amicorum* di Ioannes a Wynorze, o Zwinorze. Una delle note inserite a penna nel volume testimonia come nel 1581 il sedicenne veneziano Angelo Badoer, che passerà alla storia per vicende ambigue che travolgeranno la sua vita un trentennio più tardi, era nella città boema, presso il Klementinum, il collegio costruito dai Gesuiti nel 1556 sulle rovine del prestigioso e antico *Studium* generale domenicano annesso alla Cappella di S. Clemente. Figlio dell'ambasciatore veneziano del tempo presso la corte di Rodolfo II, Angelo dovette seguire gli studi in quel collegio cattolico di S. Clemente, il centro gesuita cui faceva riferimento l'ormai significativa presenza culturale italiana, e veneziana, nella città che si stava preparando per diventare la capitale dell'impero e la sede della cultura ermetica e manieristica rudolfina.

1. *Libri amicorum*, ed *Emblemata*

Forma letteraria poco, o per niente, attestata in Italia, i *Libri amicorum* costituirono invece nei Paesi di area germanica un vero genere, in una gamma di forme riconducibili ad un'unica tipologia.[1] Si tratta di volumetti dove a uno a uno alcuni compagni, accomunati durante un periodo o per una occasione, hanno apposto il loro nome e la dedica all'amico perché restasse a perenne futuro ricordo. L'uso ne è testimoniato in tutta l'area tedesca e nordica, e specialmente da parte delle cerchie nobiliari studentesche, con una fioritura particolare durante la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento. La voga di tali bei taccuini si estese ampiamente nei Paesi germanici, in quell'epoca caratterizzata dalla diffusione del pensiero e delle forme rinascimentali, mentre in Francia, Inghilterra ed Italia la loro più che rara presenza è solitamente legata al soggiorno di studenti stranieri.[2] I più significativi fra i volumi che si possono considerare appartenenti al numerosissimo genere dei *libri amicorum* contengono motti amicali corredati di figurazioni. Le piacevoli figure dei libretti più fastosi furono commissionate dai destinatari a disegnatori o decoratori di mestiere, mentre in altri casi furono gli stessi amici, singolarmente, ad unire alla loro firma e alla frase una figurazione particolare. Si trattava degli stemmi di ciascuno, o di personaggi caratterizzati dalle vesti, o anche di scene e paesaggi.

1. I *libri amicorum* sono stati censiti o catalogati recentemente presso varie istituzioni: K. Goldmann, *Nürnberger und Altdorfer Stammbücher*, Nuremberg, 1981; W. Klose, *Corpus alborum amicorum. caac. Beschreibendes Verzeichnis der Stammbücher des 16. Jahrhunderts*, Stuttgart, 1988 (Hirsemanns bibliographische Handbücher, B. 8); W.W. Schnabel, *Die Stammbücher und Stammbuchfragmente der Stadtbibliothek Nürnberg. 1, Die Stammbücher des 16. and 17. Jahrhunderts*, Wiesbaden, 1995 (Die Handschriften der Stadtbibliothek Nürnberg); L. Kurras, E. Dillman, *Die Stammbücher der Koniglichen Bibliothek Stockholm. Handschriftenkatalog*, Stockholm, 1998 (Acta Bibliothecae regiae Stockholmiensis, 60); I. Krekler, *Stammbücher bis 1625*, Wiesbaden, 1999 (Die Handschriften der Wüttembergischen Landesbibliothek Stuttgart, Sonderreihe dritter Band).

2. E. von Hartmann-Franzhuld, *Zwei Stammbücher aus Siena*, in «Der Adler», 1876, pp. 1-15; W.H. Rudt de Collenberg, *Un "Liber amicorum" della biblioteca Casanatense di Roma (1608-1621)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», xlvi (1986), 1, pp. 36-52; C. Bastianoni, G. Catoni, *Studenti, tipografi e librai a Siena fra repubblica e principato*, in Biblioteca Comunale degli Intronati, *Lo Studio e i testi. Il libro universitario a Siena (secoli xii-xvii)*, Catalogo della Mostra coordinato da M. Ascheri, Siena, 1996, pp. 183-190: 186-187.

Per converso rispetto al volume compilato a Praga che esaminiamo nella presente occasione, altri viaggiatori o studenti cechi, moravi e boemi approdarono a Venezia, e registrarono il loro passaggio in *albi amicorum* corredati da disegni. Esemplare è il volumetto del nobile moravo Oldřich Zahrádcký di Zahrádek, che durante un suo viaggio ebbe modo di visitare Venezia, intorno al 1587. Nel suo album si moltiplicano i disegni di dame veneziane, tratti dalle xilografie cinquecentesche eseguite nella città lagunare.[3]

Come si può ben capire, i libriccini, sovente attraenti per la loro bellezza e unicità, sono oggi interessanti per più versi. Vi si trovano appuntati nomi di persone appartenenti a medesime cerchie, o affiliate intorno alla stessa università; vi si vedono fissate le predilezioni letterarie e di gusto in ambiti circoscritti, entro date certe. Si tratta dunque di fonti complesse, storiche, letterarie e storico-artistiche, solitamente datate, che costituiscono tema di studio nell'ambito di varie discipline.[4] Si consideri inoltre che la presenza di disegni e di stemmi li hanno resi oggetti degni d'attenzione da parte dei collezionisti, che, attratti anche dal carattere di cordiali testimoni storici rivestito dai libretti, ne hanno garantito una buona sopravvivenza nel tempo.

Testimonianza di circoli eruditi presso i quali si stava diffondendo lo studio delle lettere classiche, l'*album amicorum*, che fu chiamato anche *philothekon* e *thesaurus amicorum*, ebbe probabilmente la sua genesi nell'abitudine di apporre note amicali dotte sui fogli bianchi dei libri. Il recente e accurato *Corpus alborum amicorum* redatto dal Klose registra, significativamente, svariati libri a stampa adoperati a tale fine lungo la seconda metà del Cinquecento: soprattutto libri figurati di buona diffusione, a soggetto religioso-morale o umanistico. Troviamo dunque storie bibliche illustrate e vite di Cristo per figure, e l'*Hortulus animae*, i *Loci theologici* di Melantone, e, d'altra parte, le *Metamorfosi* ovidiane, e persino l'Atlante geografico dell'Ortelio.[5] Si usarono tuttavia principalmente e in gran numero quali *libri amicorum* i volumetti di emblemi che proprio a quel tempo stavano uscendo a stampa, copiosi. Si combinò, in tal modo, la facilità dell'utilizzo di un libro già pronto con la piacevolezza della presenza delle immagini, e con l'intrigo della dotta oscurità allusiva, che veniva data dal contenuto sentenzioso.

I libri di emblemi ebbero straordinaria fortuna nel mondo del pieno Rinascimento e del Barocco, dopo la prima sistematizzazione di Andrea Alciato, dalle fascinazioni mitologiche e classiche, che fu pubblicata ad Augsburg nel 1531.[6] Si trattava, infatti, di volumi ameni, conformi alla poetica rinascimentale che si stava affermando ovunque nell'Europa erudita di quegli anni, ma anche di modelli utilissimi per l'artista, per

3. Di questo e di altri simili, anche di poco seriori, album di viaggiatori e studenti, che si interessarono alle singolarità dei costumi e degli usi veneziani: Z. Hojda, J. Pánek, *Venezia dal XVI al XVIII secolo negli appunti dei viaggiatori cechi*, in *Tesori di Praga. La pittura veneta del '600 e del '700 dalle collezioni nella Repubblica Ceca*, a c. di Ladislav Daniel, Milano, 1996, pp. 35-43. L'album cui si fa cenno è conservato a Praga, Biblioteca di Strahov, cod. DG IV 18.

4. L'argomento ha riscosso molto interesse, ed è disponibile una vasta bibliografia. Si veda: *Stammbücher als kulturhistorische Quellen (Vortrage gehalten anlasslich eines Arbeitsgesprächs vom 4 bis 6 Juli 1978 in der Herzog August Bibliothek)*, hrsg. von J.U. Fechner, München, 1981; P. Amelung, *Die Stammbücher des 16. und 17. Jahrhunderts als Quelle der Kultur- und Kunstgeschichte*, in *Zeichnung in Deutschland. Deutsche Zeichner 1540 bis 1640*, Catalogo di Mostra a c. di Heinrich Geiseler, II, Stuttgart, 1980, pp. 211-222; W. Klose, *Stammbücher – eine kulturhistorische Betrachtung*, in «Bibliothek und Wissenschaft», 16 (1982), pp. 41-67; W.H. Rudt de Collenberg, *Les "Liber amicorum" comme source héraldique*, in *Sources de l'héraldique en Europe occidentale, Actes du 4e colloque international d'héraldique*, Bruxelles 1985, pp. 179-200; *Stammbücher des 16. Jahrhunderts. (Vorträge, gehalten anlässlich eines Arbeitsgeschpräches vom 18 bis 20 Juni 1986 in der Herzog – August – Bibliothek)*, hrsg von W. Klose, Wiesbaden, 1989 (Wolfenbüttel Forschungen, 42).

5. Klose 1988, specialmente pp. XIII-XVII, 359-364.

6. Per una letteratura sugli *emblemata*, dopo il fondamentale M. Praz, *Studies in seventeenth-century imagery*, ed. 2., Roma, 1964 (Sussidi eruditi, 16), si vedano: J. Landwehr, *Emblem Books in the Low Countries 1554-1949. A Bibliography*, Utrecht, 1970; H. Homann, *Studies zur Emblematik des 16. Jahrhunderts*, Utrecht, 1971 (Bibliotheca emblematica).

l'artigiano, per i professionisti e i dilettanti. I libri di emblemi sono costituiti in sostanza da pagine separate portanti ciascuna un'intestazione, una figurazione allegorica o simbolica, e un epigramma o sentenza. Di elaborazione prettamente erudita, vennero largamente apprezzati ed usati anche per scopo didattico e morale. Le raccolte di *emblemata* sono dunque costituite da elementi assai simili a quelli che compongono gli *alba amicorum*, anche se questi ultimi col passare del tempo assunsero forme più libere e decorative di *picta poësis*.

Si tratta comunque di generi affini, di analoghe filiazioni dello spirito antiquario. In buona sostanza, sia gli *emblemata* sia gli *alba amicorum* sono insiemi di immagini e testi, nei quali intervengono retorica e sentenziosità. Se il libro di emblemi predilisse l'enigma con rivelazione, il *liber amicorum* adottò piuttosto il lessico figurativo e letterario legato alle singole persone, caratteristico del linguaggio araldico svolto per imprese e divise.[7]

Poiché la forma degli *emblemata* e la loro diffusione in svariate edizioni, che avvenne specialmente nei Paesi di area tedesca, precedettero l'analoga voga dei *libri amicorum,* potremo pensare che quelle raccolte di emblemi abbiano costituito uno dei modelli formali per le successive rielaborazioni del genere *alba amicorum*. Si saranno usati inizialmente i libri di emblemi per raccogliere le firme e i commenti degli amici, grazie al loro formato tascabile e minimo, e mercé l'uso del genere che venne fatto da parte degli ambienti religiosi e da quelli scolastici. La Riforma e la Controriforma tesero, infatti, a trasformare le raccolte di emblemi in qualcosa di simile al breviario antico, al libro personale di preghiere o di meditazione, dove, appunto, era usuale inserire note di vita. D'altra parte, come l'antico *Donato* ricco di frasi sentenziose e di esempi poteva stare, annotato, in ogni tasca e in ogni studiolo, così, specie nei Paesi germanici, il libro di emblemi costituì una pronta raccolta di frasi lapidarie sulle quali esercitarsi nell'apprendimento della lingua latina.

Dopo la fine del sesto decennio del Cinquecento, lo stampatore Jean de Tournes a Lione si cimentò anche nel comporre a stampa un *Thesaurus amicorum* formato da numerosi fogli corniciati xilograficamente, destinato ad essere completato a penna e colori.[8] In seguito, uscirono diverse versioni del medesimo volume, sia con le sole corniciature, sia corredate da immagini incise, con figure che si pretendevano elegantissime, e che erano ristampate da serie di illustrazioni librarie. Si trattava dei legni usati dallo stesso editore nelle *Metamorfosi* ovidiane del 1557 e di quelli dei Ritratti degli uomini insigni del 1559. È significativo che fossero stati scelti i cicli figurativi dei testi illustrati più noti e amati nell'affermato Umanesimo.

Poco oltre, e nella prima metà del Seicento, tanto si era diffuso l'uso, quali *libri amicorum*, dei volumetti figurati, e specialmente delle raccolte di emblemi, che ne uscirono edizioni predisposte, con spazi appositi lasciati per le aggiunte. La destinazione è specificata anche nei titoli, che recitano: «ad instar philotheca christiana sive albi amicorum exhibita», «ad instar albi amicorum exhibita», «loco albi amicorum». A Francoforte, nel 1585, uscì, con la specificazione «instar albi amicorum se habet», anche l'edizione dei *Distica Catonis*.

2. Il volume del 1569, corredato da note nel 1581

Il volumetto che ha dato origine alla presente segnalazione è appunto un esemplare

7. Sull'affinità tra emblematistica e araldica: M. Pastoureau, *"Arma senescunt, insignia florescunt". Note sur les origines de l'emblème*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, Roma, 1983, pp. 699-706.

8. A. Cartier, *Bibliographie des éditions des De Tournes imprimeurs Lyonnais*, II, Paris, 1937 (ed. anastatica Genève, 1970) p. 708, n. 794, registrata come edizione senza data.

di libro di emblemi stampato, sul quale sono state aggiunte alcune firme e frasi da parte di un gruppo di compagni di studio, e amici, che si frequentarono a Praga, presso il Klementinum. Attualmente conservato presso la Biblioteca Marciana di Venezia, con la segnatura Rari 766, non se ne conosce la storia precedente al finire del Seicento.

Si tratta dell'edizione plantiniana del Ioannes Sambucus, *Emblemata, et aliquot nummi antiqui operis, Ioan. Sambuci Tirnaviensis Pannonii, tertia editio, cum emendatione & auctario copioso ipsius auctoris*, Antverpiae, ex officina Christophori Plantini, 1569, un testo di estratti sapienziali corredato da figure antiquarie, che aveva avuto numerose edizioni entro pochissimi anni dalla prima uscita nel 1564.[9] È un volume di dimensioni minuscole anzi minime, in sedicesimo (mm 120×85), ma corposo di 352 pagine.

La coperta originale, in pelle con decorazione sobria, nel genere del filetto e fregio angolare esemplato sulle più antiche legature aldine, contiene anche gli *Emblemata* dello Iunius, un ulteriore volumetto plantiniano, della stessa materia e di analoga misura, privo di postille e di aggiunte manoscritte.[10] Sulla controguardia anteriore è applicato lo stemma con cimiero, realizzato a pieni colori e corredato dal motto *LABOR IMPROBUS OMNIA VINCIT*, di IOANNES A WYNORZE, che fu il possessore del volume e il dedicatario delle note amicali (Fig. 1). Sul verso del frontespizio è applicato l'*ex libris* inciso del nobile veneziano Giorgio Bergonzi. Questi, sul finire del Seicento, ebbe a Venezia una vasta collezione di dipinti e stampe, che gli provenivano in parte dal padre Francesco.[11] Nel 1709 egli lasciò dipinti e stampe, e anche parte dei suoi manoscritti e stampati ai Somaschi della veneziana S. Maria della Salute. Questo volume è puntualmente riscontrabile negli elenchi degli stampati appartenuti nel Settecento alla grande Biblioteca della Salute, e giunti in parte alla Biblioteca di S. Marco.[12]

Il testo a stampa del Sambuco, redatto in latino e con inframezzata qualche composizione in greco, doveva essere familiare agli studenti estensori delle note. Le sentenze e le frasi manoscritte, aggiunte negli spazi bianchi, sono pressoché interamente in latino.[13] Nella Praga degli anni '80 fu frequente la compilazione di *albi amicali*, specialmente redatti su libriccini di *emblemata*, come testimonia il buon numero di esemplari conservatisi. Fra i dodici volumi a stampa appartenenti al genere, coevi, presenti oggi nella Biblioteca praghese di Strahov, ben sette sono esemplari di edizioni dell'Alciato.[14]

9. L. Voet, *The Plantin Press (1555-1589)*. v, *Q-Z*, Amsterdam, 1982, pp. 2033-2034, n. 2170. Presso Plantin il libro di emblemi del Sambuco, in latino, era stato già pubblicato nel 1564 e nel 1566, corredato da xilografie tratte da Pieter Huys e Lucas d'Heere da A. Nicolai, C. Muller e G. van Kampen, e con aggiunte su disegno di P. van der Borcht (sul Sambuco e sulle edizioni del suo libro di emblemi: ivi, pp. 2024-2042). Il repertorio di Klose 1988, pp. 359-364, mostra come gli esemplari più utilizzati furono quelli delle edizioni dell'Alciato, ma sono registrate anche copie del Sambuco degli anni 1564, 1566, 1569, 1576.

10. Hadrianus Iunius, *Emblemata, Aenigmatum libellus*, Antverpiae, Ex officina Christophori Plantini, 1569 [Rari 767].

11. Con inventario del 1709: S. Savini Branca, *Il collezionismo veneziano nel '600*, Firenze, 1965 (Università di Padova. Pubblicazioni della facoltà di Lettere e Filosofia, 41), pp. 165-178, 188-191.

12. Sulla Biblioteca dei Somaschi alla Salute: M. Zorzi, *Le biblioteche a Venezia nel secondo Settecento*, in «Miscellanea marciana», I (1986), pp. 253-324: 259-260, 292-293. Il volume, inconfondibile in quanto gli *Emblemata* del Sambuco sono uniti all'opera dello Iunius, è elencato nel codice Marciano It. XI, 309 (= 7270), contenente la lettera S del catalogo degli stampati presenti nella Biblioteca alla Salute, *ad vocem*.

13. Un motto in francese è presente alla p. 264.

14. Il catalogo della Biblioteca praghese di Stahov redatto da Bohumil Ryba, *Catalogus codicum Bibliothecae Strahoviensis in litterarum Bohemicarum Museo Pragae asservatorum*, III-IV-V, Pragae, 1979, 1970, 1971, dà modo di rilevare la frequenza dell'uso dei *libri amicorum* a Praga, e in particolare utilizzando libri di emblemi. Nel catalogo si registrano utilizzati sette esemplari di edizioni dell'Alciato, quali *Památník* (ossia libro di memoria, *liber amicorum*), di contro a una sparsa varietà di libri a stampa figurati e ad alcuni volumi solo manoscritti. Si segnalano in particolare le raccolte di *Emblemata*:

- cod. AD XIII 22: Andreas Alciati, *Emblemata*, Lugduni, Mathias Bonhomme, [1548]. *Památník* di Christophorus Schilling negli anni 1551-1565 [cat. 3069];

- cod. Σ II 3: Iohannes Hofferus, *Icones catecheseos et virtutum ac vitiorum illustratae*, Vitebergae, haeredes Georgii

Le iscrizioni letterarie manoscritte aggiunte non sono mai accompagnate, in questo caso, da figure o da stemmi. In loro vece stanno le delineazioni xilografate degli emblemi, o le immagini xilografiche delle monete. Le frasi manoscritte sono vergate in spazi lasciati parzialmente bianchi dalla stampa, secondo connessioni che appaiono spesso casuali in rapporto al soggetto dei singoli emblemi, cosicché le immagini rivestono un ruolo decorativo o tutt'al più evocativo. Qualche amico si richiamò al soggetto della composizione presente nella pagina, come per Argo e il *Dolus inevitabilis* alle pp. 56-57. Lo schema prevalente è tuttavia quello dell'apposizione di un motto, seguito dall'attestazione che la tal persona l'ha scritto per testimoniare l'amicizia e a perpetua memoria. È interessante rilevare come le note con la data più precoce siano aggiunte nell'ultima sezione del volume, dove le delineazioni delle monete romane antiche, dagli attraenti profili, lasciavano ampio spazio bianco nella pagina.

Come d'uso, le brevi frasi sentenziose, e le dichiarazioni di sicura amicizia e di stima contengono il nome del compagno, o dell'insegnante, e spesso la data specifica. Le datazioni corrono tra il maggio e l'agosto 1581. Così, la sequenza dei nomi e delle date:[15]

p. 8: «Vive diu vita, quam posthac vivere possis. / Vive ut vivas» «Ioanni fratri carissimo, è nobili

Rhau, 1557; Andreas Alciati, *Liber emblematum*, Franckfurt am Mayn, Nic. Bassee, 1580. *Památník* di Václav Dobřenský negli anni 1560-1561 e 1575-1592 [cat. 3031];

- cod. ad xiii 82: Andreas Alciati, *Emblemata*, Lugduni, apud Gulielmum Rovill, 1564. *Památník* di Václav Parmenides negli anni 1566-1567 [cat. 3070];

- cod. ad vii 81: Andreas Alciati, *Liber emblematum*, Antverpiae, Christophorus Plantinus, [1563]. *Památník* di Iosef e Rudolf Lidl z Myslova negli anni 1567-1591 [cat. 3068];

- cod. ad xiii 94: Andreas Alciati, *Emblemata*, Antverpiae, Christophorus Plantinus, 1584. *Památník* di Jindřich Kunrát Vencelík z Vrchovišť negli anni 1590-1592 [cat. 3071];

- cod. ad xv 78: Andreas Alciati, *Emblemata*, Francofurti ad Moenum, [apud Georgium Corvinum], 1567. *Památník* di Zigismundus Nucella negli anni 1591-1594 [cat. 3073];

- cod. ad iv 123: Andreas Alciati, *Emblemata*, Antverpiae, Christophorus Plantinus, 1586. *Památník* di Michael Schumann negli anni 1594-1610 [cat. 3067].

Vi si conservano inoltre i seguenti *Libri amicorum* realizzati su volumi a stampa illustrati, annotati tra la fine del Cinquecento e il primo Seicento:

- cod. dg iv 27: Ioannes Casus, *Sphaera civitatis*, Francofurti ad Moenum, apud Ioannem Feyrabend, 1593; Benedictus Arias Montanus, *David, virtutis exercitatissimae probatum Deo spectaculum*, [Frankfort], ex officina M. Zachariae Palthenii, 1597. *Památník* di Matouš Günthern con date dal 1599 al 1612 [cat. 1673];

- cod. et xi 58: Georgius Bartholdus Pontanus, *Aureum diurnale concionatorum*, Coloniae Agrippinae, apud Ioannem Kinckium, 1629; *Rituale Romanum*, Coloniae Agrippinae, apud Ioannem Kinckium, 1628. *Album amicorum canonici Sionei* ossia albo dei nomi di quanti vissero nell'agosto 1638 *in coenobio Montis Sion et Capucinorum ac Archiepiscopali Seminario* e come amici vollero apporre il nome [cat. 3250].

- cod. ae ix 89: *Cento favole morali. De i più illustri antichi & moderni autori greci, & latini, scielte, & trattate in varie maniere di versi volgari da M. Giovanni Mario Verdizotto*, in Venetia, [Giordano Ziletti], 1577, con parte manoscritta. Frammento di *Památník* di Karel Materna z Květnice, 1581-1610 [cat. 3075];

- cod. df ii 27: *Les fables d'Esope*, s.n.t., prima del 1573. *Album amicorum* di Christophorus Prew, dal 1573 al 1601 e dal 1650 al 1665, 1702 [cat. 1270];

- cod. dg v 5: *Stam- und Wapenbuch*, Frankfurt, [S. Feyerabend], 1579; *Insigna sacrae caesareae maiestatis principis electorum*, Francofurti ad Moenum, apud Georgium Corvinum impensis S. Feyerabendi, 1579, entrambi libri con xilografie di Jost Amman, il primo costituisce uno di quei libri che uscirono a stampa su imitazione dei *libri amicorum* manoscritti, da completare a cura dei possessori. *Šlechtický Památník* dal 1587 al 1589 [cat. 1719].

Fra gli ulteriori *Libri amicorum* manoscritti, conservati presso la stessa Biblioteca praghese di Stahov, si segnalano quali più precoci, risalenti all'ultimo quarto del Cinquecento e all'aprirsi del Seicento, e in parte illustrati:

- cod. dg iv 16: *Stamm- und Wappenbuch*, a colori, dal 1575 al 1607, dal 1666 al 1691, di Thomas Lang nel 1683 [cat. 1662];

- cod. df iv 24: *Památník* di Adam Lehner z Kouby, dal 1598 al 1616, con immagini del calcografo Ieronimus Mannackerký [cat. 1372];

- cod. dg iv 10: *Památník* del cavaliere dell'ordine di Malta Jiří Kryštof Ursenbecku, dal 1596 al 1605 [cat. 1656];

- cod. dg iv 18: *Památník* di Oldřich Zahrádecký z Zahrádek, dal 1587 al 1622 [cat. 1664];

- cod. dg iv 25: *Památník* di Sebald Plan, dal 1574 al 1592 [cat. 1671];

- cod. dg iv 26: *Liber amicorum* di Michael de Stubenvoll, con scritte in varie lingue, dal 1602 al 1630 [cat. 1672].

15. Si segnalano tutte le note, mentre la trascrizione si limita agli *incipit* ed *explicit*, ai nomi e alle date, con pochi altri elementi.

/ prosapia, dicta à Wynorze, proge/nito, natione Böemo; Magister Ada/mus à Wynorzie Al. S. Pont. haec in sui /memoriam ac perpetuam fidelitatis monitionem scripsit» (Fig. 2)

p. 9 «Firma Böema fides, fidei memor esto Böemae./ [...] /sic germanus eris frater ubique meus» (Fig. 2)

p. 12 «Georgius Ganzerus vic. Wrat [...] /parochus Austansis fratri suo / Ioanni Zwinorze perpetuae ami /cititiae ergo scripsit»

p. 17 «Nobili ac erudito adolescenti D. Ioanni a Zwinorze [...] Perge, [...] Anno 1581».

p. 21 «Propter novum amicum ne de/sere veterem» «.../ Virtute et doctrina prestanti iuveni / Ioanni Zwinorze, contubernali suo / charissimo, [...] a/mico perpetuae memoriae Pergo scripsit/ Ioannes Cohens Pilmensis, Anno 1581».

p. 41 «Nobili, ac omni disciplinarum, virtutumque genere claro, nec non mori/bus ac pietate insignito Iuveni D Ioanni a Wynorze, Bartholomeus Ra/dera Tonensis Alum. Sum. Pon. sempiternae ac inviolatae amicitiae ergo scripsit. Actum Pragae 5 Aug. 81. Tuta etiam time»

p. 57 «Si centum tibi sint, Argus [...] / In perpetuam memoriam, et amiciate / cultum. Erudito Iuveni Dom. Ioh. / A Vinorze. Magister Fabia/nus Sladowsky haec / scripsit Anno 81 / ulti. Iulii»

p. 70 «Bona fama tutissima quies». «Wenceslaus Kyngalio Tinen/sis Docto nec non nobili iu/veni Domino Ioanni a Winorze / nomen suum adscripsit, per/petuae amicitiae. Ergo. Anno 1581»

p. 78 «Fidei et amoris ergo. In signum/ verae ac constantis amicitiae / suo D. Iohanni a Winorze / I. Currulis a Rosmaczowa / scripsit. / 11 calen. Iunias. Anno 1581» «Quod tibi sincero dicatum carmine amico /…»

p. 79 «Coelum non animum mutant qui trans mare currunt»

p. 88 «Z. [...] causa Ioannis erit»

p. 89 «Vivo ut vivam» «Nobili ac Erudito Iuveni Domino / Ioanni à Winorze Christophorus / Milloderus Alum. Summi Pont. / in signum amicitiae neutiquam / dissolvendae & nomen & carmen / infra positum scripsit 1581»

p. 101 «Momentum unde aeternitas» «Nobili, preclaro, nec non / pietate ac eruditione / ornato Iuveni Domino / Iohanni Zwinorze Vuolf /gomous Selenthenus nomen / suum apponere uoluit»

p. 110 «Nobili ac optimarum artium virtutumque omni genere / ornato Iuveni Ioanni a Wÿnorzie in signum amicitiae sempre / conservandae Ernestus Kreckwitz A. S. P. scripsit Pragae / 7 Aug. Anno 81» (Fig. 3)

p. 127 «Nobili ac erudito iuveni D. Ioanni à Winorze, Petrus / Linteo, Pilsnensis, Alumnus Sum. Pon. in perpetuae / gratiam benevolentiae et nomen et carmen infra / positum scripsit. 1581» «Munde, quid exultas?…»

p. 133 «Virtus firma columna» «D. Ioanni à Winorze Wenceslaus Philopatros / pertetuae amicitiae ergo scripsit»

p. 134 «Nobili ac erudito Adolescenti D. Ioanni Zwinorze, Ioannes/ Baptista Cataneus Bononiensis perpetuae memoriae amicitiaeque / ergo scripsit. Anno 1581. 1 Iunii 22 Pragae» «Prius asperum» «Amor vincit omnia»

p. 136 «Durum patientia frango» «Erudito ingenuoque Iuveni Ioanni à Winorze / memoriae amicitiaeque ergo scripsit M. Ada/mus Pelacherus Pragae 1° die Augusti anni 81 /. D.P.F» [mancano le pp. 137-138]

pp. 140-141 «Nobili ac docto Iuveni Ioanni Zwi/norze Gregorius Narrotius Nuglirensis Moravus perpetuae amicitiae ergo scripsit. Anno .81»

p. 153 «Nobili pio ac erudito Iuveni Domino/ Ioanni à Winorze Bartholo/maeus Flaxius Bohemus Alum. S. Pont./ perpetuae amicitiae ergo nomen suum/ apponere voluit. 6 Aug. 1581» «Non omnia possumus omnes»

p. 162-163 «In perpetuam memoriam Iohanni Zwinorze amicissimo / suo, haec scripsit Ferdinandus Maschwanderus à / Schwonau…» «Non nullum crimen vini est, sed culpa bibentis»

p. 184 «Tempori parce» «Hieremias Branterus, Virtuti/bus et literis ornatiss. Iuveni / Ioanni à Zwinorze Praga disce/denti memoriae ergo scripsit / 7 idus Iunii Anno MDLXXXI»

p. 200 «Nobili, ac magnae expectationis Iuveni / D. Ioanni à Winorze insignum inviolan/dae amicitiae nomen suum apposuit. / Henricus Miluuius A.S.P. Pragae. / Augusti. Anno 1581»

p. 207 «Pe. Lin. Pil. Al. S. P» «Suppetit nervos pietas amori» «Eruditione nec non ingenio proestanti. D. Ioanni à/ Winorze in perpetuam memoriam et amicitiae cultum/ Gaspar Evaristus Blovicenus Boehemus Alum. Sum. Pon./ manu propria scripsit Anno 1581. Men: Aug: die 4» «Hanc Ioannes quotiens figuram ... pectore gesta»

p. 210 «Generosos animos labor nutrit» «Mauritius suo Ioanni» «Si splendor [...] / [...] ocia foeda cave»

p. 225 «Ernestus Tonner ne ingratus / ob singulare amicitiae vinculum / [...] cum Ioanne Zwÿnorze [...], et foedus inviolatum conservare»

p. 255 «Ioanni Zwinorze...»

p. 259 «Ego Albertus Bricnirus / à Bruccenstain nobilis / boemus amititiae ergo nomen meum / appono, Anno Domini/ 1581»

p. 264 «Nobili Ingenuoque Adolescenti D. / Ioanni Zwinorze, Henricus / Losson Leodiensis, in Amicitiae/ perpetuae pignus scripsit. Pragae / in aula Caesarea. Anno 1581 / 10 cal. Iulii» «J'endure le plus que je puis./ H. L. / Amicus fidelis protectio fortis. Amico fidelis nulla est comparatio»

p. 272 «Ego Angelus Baduarius, Patri/cius Venetus in memoria familiari/tatis contractae cum Domino / Ioanne Zuinorze meum nomen / in suo libro inscribere volui» «Idem facio ego Ioannes frater» (FIG. 4)

p. 274 «Ego Ludovicus Sfroigorojkius(?) Liber Baro à / Ryznberk et Sfroigoro. Nobili doctoque Iuveni/ D. Iohanni A Zwinorze vel amico et fratri / suo a perennis amoris syncero fidelique huic / loco nomen suum apposui. Actum Pragae / in Caes. Soci. Iesu coll. Anno 1581. 29 Maii» «Venceslaus z Yroÿforojkÿ(?) a Rÿhnbruk (?) et z Yroÿforo»

p. 310 [moneta di Nerone] «Ioannes Borgia. / Haec tibi dilecto, calamo properante sodalis / scripsi, ne pereant foedera tracta / diu. Actum in Caesareo Societatis Iesu Collegio / apud convictores. Anno 1581. 29 Maii»

p. 318 [moneta di Adriano] «Nobili ac erudito Iuveni D. Ioanni ZWinorze, Martinus / Wenceslaus, in Alumnorum Musaeo, in signum amicitiae / neutiquam dissolvendae, scripsit. anno 1581 / 28 Maii»

p. 332 [moneta di Commodo] «Nobili ac generoso Domino Ioanni Zwinorze / [...] amicitiae ergo scripsit Martinus Ca/pricius Rattiboriensis. Actum in Aula Litomis. (?). Anno/ 1581»

p. 333 [moneta di Nerva] «Data fata manent immota» «Nobili ac Reverendo Domino Ioanni ZWinorze [...] in per/petuum amoris pignus hoc scripsit Wenceslaus Beham [...] / Anno MDLXXXI 15 Mai».

3. ALBERTO, ANGELO E GIOVANNI BADOER NELLA PRAGA RUDOLFINA DEL 1581

Come abbiamo visto, alla p. 272 del volumetto (FIG. 4) compare il nome di Angelo Badoer, che trent'anni più tardi avrà notorietà per turpi motivi, e che allora era l'ancora giovane figlio di Alberto, assennato e abile ambasciatore veneziano nei Paesi germanici. La nota è priva di data, ma fu scritta, con ogni verosimiglianza, tra il maggio e l'agosto 1581, al pari delle ulteriori aggiunte manoscritte.

Angelo, figlio di Alberto Badoer e di Chiara Priuli, già morta a questa data, aveva 16 anni, essendo nato il 19 aprile 1565.[16] Solo più tardi sarebbe iniziata la sua carriera veneziana, caratterizzata da ambascerie (nota soprattutto la legazione in Francia all'inizio del Seicento)[17] e incarichi pubblici, culminati in episodi incresciosi e due condanne, nel 1607 e nel 1612, ambedue per supposte connivenze con diplomatici stranieri. Il corso dei fatti raggiunse l'apice nella fuga da Venezia e nella condanna all'esilio perenne, con l'accusa di aver cospirato contro Venezia al soldo della Spagna, della Curia papale, dei Gesuiti. Il 21 aprile 1612 Angelo Badoer fu bandito da Venezia, gli fu tolta la nobiltà, ed egli si spostò esule fra vari Paesi, indagato ulteriormente dagli Inquisitori di Stato.[18] Venne a morte nel 1630 a Roma, in esilio e forse assassinato.

Gli eventi disgraziati che lo travolsero restano emblematici della durezza delle istituzioni politiche veneziane nei confronti dei nobili che, avuti incarichi ufficiali, fossero sospettati di aver intrattenuto relazioni scorrette con gli stranieri. Angelo

16. F. GAETA, *Badoer Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, V, Roma, 1963, pp. 99-101.

17. *Relazione di Francia, di Angelo Badoer ambasciatore ad Enrico IV dall'anno 1603 al 1605*, in *Relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli Ambasciatori Veneti nel secolo decimosettimo, raccolte e annotate da Nicolò Barozzi e Guglielmo Berchet*. S. II, *Francia*, I, Venezia, 1857, pp. 69-173.

18. N. BAROZZI, *Vita di Angelo Badoer*, in *Relazioni* 1857, pp. 71-80.

Badoer fu giudicato essersi accordato con la corte di Spagna, con Roma e i papalisti. Nel fosco clima veneziano del tempo, percorso dal sospetto verso le case vecchie e dall'antispagnolismo, che sfociò negli eventi designati come congiura di Bedmar, Angelo fu condannato duramente. Patì a torto, come egli stesso volle ribadire in un memoriale col quale si difese presso i discendenti,[19] soprattutto per essersi inimicato il potente patrizio Nicolò Contarini.[20] Oppure, secondo le tesi opposte, egli aveva agito per meschini motivi di interesse, come pretesero allora i giudici veneziani e parte della storiografia seguente.[21] I fatti sarebbero saporosi e degni di racconti romanzati, di tra Francia, Spagna, Roma e macchinazioni "gesuitiche", se non fosse che troppi accadimenti rimangono nel vago e nel sottaciuto, anzi, sembrerebbe, nel ben celato da parte di tutte le comparse che presero parte agli intrighi e ai processi. Certo è singolare la figura ingenua e stupìta che compare nell'autoritratto delineato nel memoriale che egli stese verso la fine della vita, indirizzandolo ai nipoti. Il racconto dell'autobiografia appare in contrasto con la durezza della condanna del patrizio perseguìta lungo molti anni da parte del governo veneziano, che solitamente fu invece piuttosto incline a dimenticare nel lungo periodo, per ragioni di buona diplomazia.

La nota nel nostro *liber amicorum* suggerisce che negli anni di formazione Angelo abbia seguito il padre Alberto Badoer, il quale dalla fine del 1579 all'aprirsi del 1582 risiedette quale ambasciatore alla corte praghese di Rodolfo d'Asburgo.[22] A seguito di quest'ambasceria, l'accorto e fine diplomatico, stimato e nobile Alberto ottenne l'insegna dell'aquila imperiale, che restò ad arricchire lo stemma di famiglia.[23] Questi (nato il 19 novembre 1540) aveva sposato nel 1563 Chiara Priuli, che gli diede Angelo nel 1565, una figlia che andò sposa a Marco Corner, e Giovanni nel 1568.[24] Chiara venne a morte prima del settembre 1571, e Alberto si unì in seconde nozze con Elena Contarini nel 1587, per morire a Venezia nel 1592, appena nuovamente rieletto ambasciatore presso il papa. Nel periodo che ci interessa, dunque, Alberto non aveva moglie e aveva portato con sé a Praga almeno i due figli maschi. Ne abbiamo attestazione alla fine della nota nel *liber amicorum*, dove alle righe di Angelo si aggiunge un «Idem facio ego Ioannes frater» vergato dalla mano un po' incerta del dodicenne Zuanne (nato il 19 dicembre 1568), che dunque fu affidato, come il fratello, al collegio dei Gesuiti. Giovanni era rimasto presto orfano di madre (è possibile che fosse morta nel parto) e fu in seguito meno noto del primogenito Angelo, ma seppe mantenere intatta la nobiltà e proseguire nella politica di alleanze matrimoniali che era stata del padre, poiché sposò nel 1591 la figlia di Almorò Grimani e nel 1597 la figlia di Pietro Contarini.

I Badoer, una delle famiglie veneziane vecchie, erano considerati favorevoli a Roma, e sovente avevano appoggiato le fazioni papaliste. L'influente diplomatico Alberto,

19. *Riccordi di ser Angelo Badoer cavallier figliolo del signor Alberto Cavaliere ad Alberto Badoer e Fratelli suoi Nepoti*. L'autoapologia di Angelo ebbe una vivace diffusione secentesca, della quale sono testimoni i diversi esemplari copiati, e ad esempio: Venezia, Museo Civico Correr, cod. Cicogna 2465; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. It. VII, 629 (= 8051); It. VII, 1220 (= 8719), ff. 47-92, con il titolo *Manifesto, overo Raggioni et prove dell'innocenza d'Angelo Badoero Cavaliere*; It. XI, 248 (= 6679), ff. 156-165: *Lettera del sign. Angelo Badoero ai nipoti*; It. XI, 349 (= 10440), ff. 83-91: *Angelo Badoero infame ribelle della sua Patria nel suo esilio manda questa scrittura ai suoi nipoti*.

20. G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia-Roma, 1958, pp. 78, 117, 124-127, 136.

21. R. Fulin, *Studi sull'archivio degli Inquisitori di Stato*, Venezia, 1868, pp. 1-61.

22. I dispacci inviati da Angelo Badoer coprono il periodo dal 22 dicembre 1579 al 19 febbraio 1582. Venezia, Archivio di Stato: Secreta, Senato, Archivio proprio Germania, Dispacci, filze 7-9. Cfr. Archivio di Stato di Venezia: *Dispacci degli ambasciatori al Senato. Indice*, Roma, 1959, pp. 98-99.

23. A. Stella, *Badoer Alberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, V, Roma, 1963, pp. 91-93.

24. Per i dati biografici: cod. Marciano It. VII, 15 (= 8304): Capellari, *Campidoglio Veneto*, f. 72*v*; cod. Marciano It. VII, 925 (= 8594): *Genealogia delle famiglie patrizie venete*, f. 32*v*.

oltretutto, aveva sposato Chiara, sorella del cardinale Lorenzo Priuli. Più che naturale, dunque, che a Praga i ragazzi, nobili figli di Alberto Badoer e di Chiara Priuli e dunque di famiglia italiana cattolica e di ceto elevato, avessero continuato i loro studi presso il collegio gesuitico, che in quel momento costituiva il luogo più opportuno e qualificato per la formazione umanistica e classica nella città praghese, e il centro di riferimento cattolico antiriformistico. Nel prosieguo della vita, Angelo Badoer dimostrerà di attenersi a quelli che dovettero essere i principi della rigida educazione cattolica di ambito gesuitico che aveva ricevuto negli anni della formazione, e che trovò affermati anche mentre dimorava a Praga.

Si trattava del Cesareo Collegio della Società di Gesù praghese ad S. Clementem, il Klementinum appunto. Relativamente poco numerose le famiglie dei cattolici in Praga rispetto agli hussiti, ma progressiste, disponevano di tre chiese nella città, e facevano riferimento all'autorevole insediamento gesuitico, come riportava già nel 1575 il nunzio papale di stirpe veneziana, e già vescovo Torcellano, Giovanni Dolfin nella sua relazione al Segretario di Stato cardinale di Como intorno allo stato della fede nella Boemia.[25] Nella Praga tardorinascimentale di Rodolfo II i Gesuiti si occupavano attivamente dell'educazione dei giovani, con successo crescente, e col favore dell'imperatore, tanto che risulta accogliessero anche studenti protestanti accanto ai loro pupilli cattolici.[26]

Nel volumetto, come abbiamo letto, fra i compagni di studio che hanno lasciato scritto il loro nome per quello che fu un loro compagno di studi, si registra almeno un altro giovinetto di stirpe italiana, Giovanni Battista Cataneo di Bologna (p. 134). Vi è inoltre il nome spagnolo di Giovanni Borgia, che scelse di lasciare la propria memoria accanto alla delineazione della moneta di Nerone, il 29 maggio (p. 310). È verosimile che quest'ultimo studente fosse uno dei figli di don Giovanni de' Borgia, già ambasciatore di Spagna presso l'imperatore, e che nei dispacci di Alberto Badoer inviati al Doge e al Senato, dall'agosto 1581 compare come Maggiordomo maggiore dell'imperatrice madre. In tale elevata carica, egli accompagnò l'imperatrice, scortata dal figlio arciduca Massimiliano, almeno da Praga a Vienna, nella prima parte del suo viaggio verso le terre spagnole.[27] Giovanni Borgia aveva allora portato con sé la moglie e tre figli, oltre allo stuolo dei servitori.[28] In occasione del viaggio, il Borgia andò informando Alberto Badoer dell'itinerario, che si pensava avrebbe interessato le terre veneziane, e avrebbe quindi comportato opere di adeguamento delle strade, ed anche forse approntamento di navigli. Per giungere da Vienna a Milano sarebbero stati attraversati i territori veneziani di Udine, Treviso, Sacile, Verona, Brescia, Vicenza e Peschiera. Una lettera informativa, scritta in italiano e firmata dal Borgia, fu allegata dal Badoer al dispaccio inviato al Senato il primo agosto 1581.[29]

25. G. von Scharzenfeld, *Rudolf II. Der Lateinische Keiser*, München, 1961, pp. 36-37; le fonti per l'insediamento gesuitico in Praga sono citate in R.J.W. Evans, *Rodolfo II d'Asburgo. L'enigma di un imperatore*, Bologna, 1984, in particolare pp. 46, 64; E. Fučìkovà, B. Bukovinskà, I. Muchka, *Rodolphe II. Monarque et mécène*, Paris, 1990, pp. 34, 50. Su Giovanni Dolfin, già vescovo Torcellano, che tenne nunziatura tra Vienna e Praga dal luglio 1571 all'aprile 1578 cfr. G. Benzoni, *Dolfin, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, xl, Roma, 1991, pp. 511-519.

26. E. Fučìkovà, B. Bukovinskà, I. Muchka 1990, pp. 31-64.

27. Del viaggio diedero relazione al Senato, il 18 novembre 1581, Zuan Michiel, Giacomo Soranzo, Paolo Tiepolo e Zuan Correr, ritornati dall'ambasciata presso la Serenissima Imperatrice. La relazione è pubblicata in *Relationen Venetianischer Botschafter über Deutschland und Osterreich im sechzehnten Jahrhundert*, hrsg. von Ioseph Fiedler, Wien, 1870, pp. 381-401 (Fontes rerum austriacarum, xxx), in *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, a c. di Luigi Firpo. iii, *Germania (1557-1654)*, Torino, 1968, pp. 531-551.

28. Venezia, Archivio di Stato: Secreta, Senato, Archivio proprio Germania, Dispacci, filza 8, nota contenente la lista del seguito dell'imperatrice, datata 30 agosto 1581, aggiunta alla lettera da Vienna del segretario Giovan Francesco Marchesini, ff. 160-163.

29. Venezia, Archivio di Stato: Secreta, Senato, Archivio proprio Germania, Dispacci, filza 8, n. 36: Di Praga 1 agosto 1581, ff. 113-114.

A Praga la comunità italiana si era affermata nella seconda metà del Cinquecento, sino ad essere la seconda più numerosa presenza straniera in Boemia, dopo quella tedesca. Una Cappella italiana fu costruita vicino alla chiesa di S. Clemente alla fine del settimo decennio del secolo, per essere sostituita nello stesso luogo a pochi anni di distanza, nel 1590, da un edificio più capiente e più fastoso. Erano i primi anni del regno di Rodolfo II, re di Boemia dal 1575, e imperatore del Sacro Romano Impero dal 1576 al 1612. Nella seconda metà degli anni Settanta Rodolfo II aveva adattato il Castello praghese per farne la sua dimora, e dopo soggiorni frequenti in Praga, nel 1583, trasferirà la sede dell'impero in quella città boema, avendovi già avviato l'insediamento di una corte d'artisti, di artigiani-decoratori e di occultisti. Nell'ottavo decennio e all'inizio del nono, ancor prima del trasferimento della capitale, nel Klementinum si stabilirono i legati papali, costituendovi un centro controriformistico. Nel 1581 risiedeva a Praga, in qualità di legato papale, il celebre padre gesuita Antonio Possevino, che predicava nella Cappella italiana.[30]

Alla corte praghese di Rodolfo II si sviluppò ulteriormente la cultura emblematistica, che culminò con la pubblicazione dei *Symbola*, nel 1601, che Ottavio Strada, insieme all'incisore Egidius Sadeler, portò alla stampa dopo l'ideazione (assai probabile) da parte di suo padre Iacopo Strada.[31] Questi, celebre antiquario e conoscitore, architetto e disegnatore (nonché genitore della madre dei numerosi figli di Rodolfo) aveva lasciato la corte imperiale già nel 1579.[32]

Lo stile artistico del tardo Manierismo, dominante presso la corte praghese negli anni '80, nell'ultimo decennio del secolo evolverà in una maggiore articolazione stilistica, grazie alla presenza di rinomati artisti attirati dalla committenza, regale e capricciosa. Rodolfo II andò accentuando con un gusto sfrenato la passione, che era già stata dell'imperatore suo padre Massimiliano II, per l'oreficeria, per gli oggetti rari e preziosi, fossero smalti o cristalli, avori o pietre singolari, curiosità ed automata. All'aprirsi degli anni '80 v'erano attese e timori riguardo alla futura politica di Rodolfo e a quello che sarebbe stato il suo atteggiamento nei confronti della religione. Per sviluppare ipotesi ed elaborare aspettative ci si basava sulle origini di Rodolfo, sulla rigida educazione cattolica avuta da parte della madre Maria, figlia di Carlo V, e specialmente durante il lungo soggiorno giovanile presso la corte spagnola (1563-1571). D'altra parte, c'era chi sperava che, da imperatore, egli avrebbe seguito le inclinazioni del padre Massimiliano, favorevole ai protestanti. Durante il suo regno, Rodolfo avrebbe invece disatteso tanto le aspettative papiste, mal sopportando la presenza a corte e le ingerenze dei nunzi apostolici (il ripristino della nunziatura a Praga data allo stesso 1581), quanto le speranze dei luterani, evangelici ed esponenti delle proliferanti correnti protestanti, che costituivano la maggioranza fra i suoi sudditi e dignitari.[33] Del carattere instabile di Rodolfo II diedero relazione anche gli ambasciatori veneziani, a volte con cenni, a volte senza velare il loro sconcerto.[34] Se non furo-

30. *Bohemia – Italia. I Cechi in Italia e gli Italiani a Praga. 1600-2000*, Catalogo a c. di Z. Hojda, J. Kašparová, Praga, Biblioteca Nazionale della Repubblica Ceca e Istituto Italiano di Cultura di Praga, 2000, pp. 57-63.

31. *Symbola divina et humana Pontificum, Imperatorum, Regum. Accessit brevis et facilis Isagoge Iacobi Typotii. Ex Musaeo Octavii de Strada civis Romani,. S. C. M. sculptor Egidius Sadeler excu.*, Prag 1601-1603. Potrebbe costituire una prova degli attivi interscambi culturali tra Praga e Venezia la presenza presso la Biblioteca Marciana di un sontuoso e precoce esemplare manoscritto dell'opera (codd. Lat. IX, 12-13 = 3118-3119), ma manca qualsiasi dato intorno alla provenienza.

32. A.C. van der Boom, *Tra Principi e Imprese: The Life and Works of Ottavio Strada*, in *Prag um 1600. Beiträge zur Kunst und Kultur am Hofe Rudolfs II*, Freren, 1988, pp. 19-23.

33. R.J.W. Evans, *Rodolfo II d'Asburgo. L'enigma di un imperatore*, Bologna, 1984, in particolare ai capp. I e III.

34. Interessanti, fra le altre, la relazione di Giovanni Correr, ambasciatore alla corte imperiale, del 1574, e quella di Tommaso Contarini del 1596: *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, raccolte e illustrate da Eugenio Alberi, s. I, VI, Firenze, 1862, pp. 161-180, 193-248.

no chiari gli indirizzi politici e religiosi dell'imperatore, erano invece determinati i suoi gusti artistici. Amò la pittura rinascimentale, e in particolare il colore veneziano, che possiamo pensare avesse imparato a prediligere a contatto con le raccolte tizianesche dei re di Spagna. L'inclinazione che egli dimostrerà per le opere di Dürer sarà certo frutto anche di questa educazione alle forme della pittura veneziana. Sin dalla seconda metà degli anni '70 egli aveva cominciato a commissionare dipinti ad artisti quali Veronese e Paolo Fiammingo. Più numerose furono tuttavia le opere che egli acquistò, per mezzo dei suoi emissari in Italia: per ricercare quadri si servì inizialmente di Giulio Licinio, che era già stato al servizio del padre imperatore.[35] A testimoniare ancora la continuità di significative presenze veneziane presso la corte boema, più tardi soggiornò a Praga il pittore Giovanni Contarini, molto apprezzato. Perintanto, il linguaggio di Tiziano, Tintoretto e Veronese aveva alimentato il Manierismo europeo, e influenzato gli stilemi degli stessi pittori rudolfini raccolti intorno allo Spranger.

I dispacci di Alberto Badoer da Praga sono alquanto avari, o meglio del tutto privi di notizie intorno all'ambiente culturale e artistico, che pur era tanto attivo. Le pagine che egli inviava al doge e alla Signoria accennano a fatti spiccioli accaduti all'interno della corte, porgono qualche informazione riguardo alle voci che correvano sulla situazione internazionale politica, sanitaria, e sulle questioni religiose che animavano la vita pubblica. Egli solleva questioni quanto alle posizioni di priorità tra i vari ambasciatori, avendo a cuore che il rappresentante di Venezia non debba cedere il proprio posto di privilegio nelle udienze e nelle celebrazioni, e sembra coltivare la sottile arte del pettegolezzo come ineludibile fonte di informazioni e di potere. Una delle origini delle sue informazioni, da Praga e poi dalle terre russe, è proprio il padre gesuita Possevino, soprattutto riguardo alle, allora attualissime e disputate, questioni intorno alla religione. Alberto aveva avuto familiarità col Possevino, come afferma nei dispacci, sin dagli anni nei quali egli aveva studiato a Padova e quando il padre gesuita stava in casa di Francesco Gonzaga, che sarebbe diventato cardinale. Il Possevino è persona retta, ma soprattutto utile alla Serenissima, sottolinea Alberto, poiché favorisce i buoni rapporti.[36]

Quasi assenti dai dispacci di Alberto sono invece le notizie riguardanti la propria famiglia, la situazione logistica, l'educazione dei figli e l'ambiente degli studi. Tuttavia, si può leggere almeno un accenno al figlio. Nel settembre 1581 Alberto è a Praga, malato; il segretario non è ancora tornato da Vienna, dove ha seguito l'imperatrice madre; Alberto allora si serve del «figlio», come relaziona al doge, per mandarlo in casa del «Serenissimo Principe» con ordini da eseguire ed avvenimenti e racconti da riportare.[37] L'importante incarico sarà stato svolto non dal troppo giovane Zuanne, bensì dal sedicenne Angelo, che avviava così il suo apprendistato politico. Il 2 novembre l'ambasciatore Alberto avverte il doge che il 16 del mese di dicembre saranno due anni che è giunto presso la corte boema, ed è quindi tempo di eleggere il suo successore, perché egli desidera poter tornare «a rivedere le cose di casa» che hanno molto bisogno della sua presenza.[38]

35. *Capolavori della cultura veneta dal castello di Praga*, a c. di Eliska Fučíková, Milano, 1994.

36. Venezia, Archivio di Stato, Secreta: Senato, Archivio proprio Germania, Dispacci, filza 8, accenni al Possevino nei dispacci da Praga nn. 11, 13, 14, 15, 31, 60, dall'inizio di maggio all'ottobre 1581, e in particolare nel n. 14, del 16 maggio, f. 43*r*.

37. Ivi, filza 8, n. 49: Di Praga, 12 settembre 1581, f. 174*r*.

38. Ivi, filza 8, n. 68. Di Praga, 2 novembre 1581.

Fig. 1. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Rari 766: Ioannes Sambucus, *Emblemata*, Antverpiae, ex officina Christophori Plantini, 1569, contropiatto anteriore.

Fig. 2. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Rari 766: Ioannes Sambucus, *Emblemata*, Antverpiae, ex officina Christophori Plantini, 1569, pp. 8-9.

Fig. 3. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Rari 766: Ioannes Sambucus, *Emblemata*, Antverpiae, ex officina Christophori Plantini, 1569, pp. 110-111.

FIG. 4. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Rari 766: IOANNES SAMBUCUS, *Emblemata*, Antverpiae, ex officina Christophori Plantini, 1569, pp. 272-273.

Rossana Vitale d'Alberton

LA RELAZIONE SUL SANGIACCATO DI SCUTARI: UN DEVOTO TRIBUTO LETTERARIO ALLA SERENISSIMA DA PARTE DI UN FEDELE SUDDITO CATTARINO

Premessa

Conoscere situazioni ed intuire le reali intenzioni degli altri, senza troppo distinguere fra amici o nemici, è da sempre l'ambizione di tutti i popoli. Pochi sono riusciti meglio di Venezia a farne un'arte.

Utilizzando infatti abilmente non solo le dichiarazioni dei suoi rappresentanti all'estero rese per i consueti canali diplomatici, ma anche quelle occasionali dei racconti di pellegrini, marinai e mercanti che molto più liberamente potevano riferire quanto da essi effettivamente visto o udito nei più remoti angoli della terra, Venezia riuscì nel corso della sua storia ad approntare una formidabile rete di informazione che la metteva in grado di prendere tempestivamente importanti provvedimenti, non solo in campo politico-militare, ma anche economico e sanitario. In questo quadro articolato, la relazione sul sangiaccato di Scutari, anno 1614, di Mariano Bolizza di Cattaro, merita a nostro avviso una considerazione particolare, non solo per la precisione dei dettagli e l'intuizione strategica, ma anche per lo stile letterario nella quale è resa. Appartenente ad una nobile famiglia di letterati e giuristi tradizionalmente fedele alla Repubblica alla quale rese innumerevoli servigi, uomo colto egli stesso, Mariano è un profondo conoscitore delle cose di Albania, vuoi per i frequenti viaggi effettuativi e la padronanza della lingua che per la lunga amicizia con personaggi influenti e funzionari della Porta. Senza nulla concedere a considerazioni personali ma affidandosi ad un rigore e precisione topografica degni di un vero cartografo, egli traccia con lucidità una mappa particolareggiata del sangiaccato di Scutari, fotografandolo, per così dire, fin nei suoi più piccoli villaggi, dei quali fornisce il numero delle case e degli abitanti, il nome del capo e la consistenza delle armi. Cattarino, egli dedica la sua opera a Maffio Michiel, esponente di rilievo di quella nobile famiglia veneziana che già nel VII secolo aveva legato le sue fortune alla Dalmazia e a Cattaro in particolare.

Il momento storico da lui scelto per questa dedica non è casuale, ma testimonia l'apprensione nella quale si viveva in quegli anni in Dalmazia, così vicina al mondo turco, vedendo Venezia fatalmente sospinta verso una nuova guerra. Agli inizi del '600, tentando di inserirsi nei traffici del levante, l'Austria orchestra infatti abilmente le scorribande e piraterie degli Uscocchi, profughi slavi fuggiti per scampare alle stragi e devastazioni degli ottomani già nel XV secolo, che Ferdinando I aveva finito per trasportare sulla costa col solo obbligo che prestassero servizio militare contro gli ottomani. Essi si erano dati invece alla pirateria un po' per necessità di vita e un po' per stimolo di rappresaglia, divenendo ben presto un ottimo schermo per le mal celate mire dell'Austria. I Turchi non esitano infatti a rigettare su Venezia, cui tradizionalmente compete la giurisdizione in Golfo, tutto il malcontento per le piraterie che subiscono. Stremata nelle finanze dopo la pace del 1571-1573, Venezia aveva assunto una posizione di voluto distacco dalle cose italiane e quella neutralità nella scena europea che molti invidiavano, ma che si riteneva per lo più sintomo della sua nuova debolezza, concentrando la mente sui mari nel tentativo di far rifiorire quei

traffici che le lunghe lotte avevano allontanato. Se è vero per questo, che l'opinione più diffusa nella classe politica veneziana davanti a questi avvenimenti può ben essere espressa dalla famosa richiesta al Principe resa da Bernardo Navagero al suo ritorno in patria dalla ambasceria presso Carlo V «…Pace, Serenissimo Principe, Pace…», è vero d'altro canto che in un momento di minacce oscure, indeterminate ma immanenti di cui non si conosceva ma si presentiva la gravità, in un clima di incertezza ed inquietudine generato dal timore di perdere definitivamente il predominio in Golfo, andava crescendo il malcontento di un sommerso partito della guerra, che chiedeva maggiore fermezza e decisione a sostegno del commercio e della libera navigazione. La guerra di Gradisca, cui parteciperà anche Maffio Michiel in veste di provveditore generale dell'Istria dove morirà nel 1617, sarà dunque paradossalmente volta a mantenere la pace col Turco, tradizionale nemico ma anche principale *partner* commerciale, più che a definire con l'Austria i confini settentrionali ed orientali.

Il Bolizza, oltre a fornire nella sua relazione sul sangiaccato turco dati che potrebbero rivelarsi strategicamente importanti per Venezia al momento del riaprirsi le ostilità nella confinante Albania, illustra in una prosa fluente che conosce momenti di vero lirismo, scene di caccia e metodi di pesca, episodi storici della resistenza al Turco da parte dei fieri abitanti del Montenegro e soprattutto l'importante servizio della corrispondenza fra Venezia e Costantinopoli, indicando le tappe compiute dai portalettere, i giorni impiegati, i vantaggi di una strada piuttosto che di un'altra e i pericoli da essi incontrati. La famiglia Bolizza, e Mariano in particolare, si adoperarono con fatiche e talora a proprie spese, a sostenere negli anni questo servizio, fintanto che, nonostante la pace di Carlowitz, gli Ottomani non bruciarono le case dei Bolizza, sudditi fedeli della Repubblica, ma anche paladini della fede cattolica, ponendo fine alle loro fortune. In una indagine sulle famiglie nobili di Cattaro condotta da J. Siebmacher's alla fine dell'Ottocento, la famiglia Bolizza è dichiarata estinta.

Del manoscritto originale, conservato nella Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, si conoscono altre tre copie di epoca più tarda conservate parimenti a Venezia all'Archivio di Stato e alla Biblioteca del Museo Correr ed una a Zagabria di cui è stata fatta trascrizione dal Vukčević alla fine dell'Ottocento.

Relazione del Sangiaccato di Scutari - Mariano Bolizza - cod. it. VI, I76 (= 5879) Provenienza Zeno Apostolo 425.

Relatione et descrittione del sangiacato di Scuttari dove si ha piena contezza delle città et siti loro, villaggi, case et habitatori, rito, costumi, havere et armi di quei popoli, et quanto di considerabile minutamente si contenga in quel ducato, fatta da Mariano Bolizza nobile di Cattaro.[1]

Abbreviazioni:

ASV: Archivio di Stato, Venezia
BNM: Biblioteca Marciana, Venezia
BMC: Biblioteca Correr, Venezia

1. Cattaro, in greco bizantino *ta Decàtera*; in latino *Cathurum*, sorse nel VII secolo. Distrutto in parte dai Saraceni nell'840, risorse ben presto e subentrò a Risinium come centro principale delle Bocche; fu per breve tempo contea e nel 1186 passò sotto i Nemagna, re di Serbia. Estinti i Nemagna (1366) conobbe un periodo di lotte. Indipendente dal 1392, si offrì a Venezia nel 1395, 1404, 1405, 1414. Il 25 Luglio 1420 la Serenissima ne prese possesso concedendo ai suoi abitanti particolari privilegi. Sede episcopale, ricordiamo un Alvise Michiel arcivescovo dal 1566 al 1575, fu governata dalla Repubblica dapprima per mezzo di un conte e provveditore e poi di un rettore e provveditore eletti in carica dal Maggior Consiglio per la durata di 24 mesi. Ebbe fino al 1797 anche un provveditore straordinario con competenza su tutti i territori che la Repubblica possedeva in Dalmazia e Albania. Nonostante l'influenza di diversi popoli con i quali venne a contatto e la vicinanza del mondo ottomano, si mantenne sempre fedele all'osservanza della fede cattolica e suddita leale della Repubblica condividendone le sorti fino alla fine.

All'illustrissimo signor signore et padron colendissimo,
il signor Maffio Michiele.[2]
Mariano Bolizza.[3]

M'è convenuto, illustrissimo mio Signore, per diverse mie occorrenze, degli amici e dei Padroni che me l'hanno commandato per publico servitio et intereresse, far diversi viaggi et trattenermi in corte presso a diversi personaggi grandi turcheschi, cavalcando buona parte dell'Albania, tutto il Monte Negro et in somma tutto il ducato et sangiacato di Scuttari, nè mi parendo buono di consummare questo tempo nell'otio, l'ho anzi speso in una minuta osservatione del vivere degli habitanti et del podere di quei popoli, et perché in questo tempo, ho anco apparato che le strane et inconsiderate relationi di persone incaute, cagionano negli animi dè Prencipi, gelosissimi dei loro Statti, accidenti di molto rilievo, mosso da più rispetti, da questo in particolare, che vedendosi

2. La famiglia Michiel suole farsi discendere dall'antica stirpe romana dei Frangipane. Angelo Michiel, al quale si dovrebbe il nome della casata veneziana, venne a Venezia scacciato da Roma intorno all'anno 833, in compagnia di altri due fratelli, Ugo e Nicolò. Quest'ultimo passò in Dalmazia e di lì in Ungheria. Secondo il Siebmacher's i Michiel sarebbero stati già intorno all'anno 697 fra i primi abitanti della città di Cattaro. Michiel Maffio Giuseppe, di Alvise fu Mafeo e di Maria Morosini di Giovanni, nacque il 2 dicembre 1556. Del ramo di S. Cassiano della nobile famiglia, sposò nel 1578 Donna Cornelia Contarini di Nicolò. Fu capitano a Brescia, Provveditore al Zante, Savio del Consiglio, Capo del Consiglio dei X. Morì a Capodistria il 20 marzo 1617 con la dignità di Provveditore generale in Istria essendosi prodigato nella lotta contro gli Uscocchi e l'Arciduca Leopoldo; ASV: Senato Dispacci-P.T.M, B.333-Lettera di M. Michiel 29 gennaio 1616, in Rovigno, nella quale avvisa aver ricevuto dall'Ecc.mo Sig. General Barbaro, suo precessore il *carico della Provincia a nome pubblico*; 18 marzo 1617, lettera del segretario con la quale avvisa S. Serenità del male nel quale è caduto l'Illustrissimo suo Provv. gen. Michiel «causato oltre li patimenti havuti da S.E., per un vento preso nella vita sopra la galera nell'andar alla revision di Muggia»; 20 marzo, lettera dello stesso segretario per l'aggravarsi del male «con la tema insieme di tre medici, che possi passar ad altra vita». Nello stesso giorno scrive infine il suddetto della «morte seguita di Sua Ecc.za alle 5 della notte presente, la perdita grande che per ciò s'è fatta dal Pubblico, il continuo lacrimar dè sudditi in questa città, la passion de tutte le militie et il dolor di ciascun piccolo e grande, che ne ha dato molti segni di dimostratione della devota volontà verso li Rappresentanti tali della Repubblica». Si descrivono inoltre con ogni particolare l'esequie fatte nella città «con molta pompa dalli Cittadini, che hanno mostrato una vera, continuata e fedele divotione sempre verso il nome di questo felicissimo Amico».

3. Dalla statistica della città di Cattaro fatta compilare il 1° aprile 1529 dal Provveditore Marco Barbò, risultarono ben 74 individui della famiglia Bolizza, ripartita nelle sue diverse ramificazioni. Questi documenti sono ora andati perduti. Si sono potuti conservare il nome di un Nicolò rettore dei legisti a Padova, come si desume da un libro di orazioni dedicato da Agostino Micheli al Serenissimo Collegio nel 1596, un Marino Bolizza religioso, che ebbe incarichi di segreteria a Venezia dal nunzio G.B. Aguzzi, cui dedicò un'orazione in occasione della morte, un Pietro militare intorno al 1510, un Francesco che ebbe parte nella compilazione degli Statuti Cattarini stampati a Venezia nel 1616, un Giovanni della metà del XVI secolo ed ancora un Giovanni della fine del XVII, mentre un Nicolò Bolizza e un Lorenzo si segnalano nella difesa di Cattaro durante l'assedio del 1657 da parte dei Turchi; «Il Giornale La Dalmazia», 13-14 (1847). Alla Biblioteca Marciana di venezia è conservato un carteggio di lettere per gli anni 1638-1641 riportanti la firma di un Francesco Bolizza Cancellier, che lo Zorzanello erroneamente ha indicato negli indici come provveditore a Cattaro (Cod. it. VII 922 = 8847). Un Vincenzo e Trifone sono ricordati nel 1670 come addetti al recapito della corrispondenza fra Venezia e Costantinopoli. Nella biblioteca della scuola dalmata di Venezia sono conservati documenti inediti della prima metà del XVIII secolo riguardanti la famiglia Bolizza ricordata per lo zelo e la pietà riservate alle missioni cattoliche in Albania. In particolare è ricordato un Cavalier Giovanni Bolizza che lascia alla sua morte (1704) cinquecento ducati e la sua casa a favore di un nuovo seminario da erigersi a Cattaro per i giovani di Albania, autore tra l'altro di un poema religioso sulle gesta di S. Trifone, consigliere della nazione dalmata all'Università di Padova, oratore presso la Repubblica, un suo nipote Giovanni Antonio anch'esso insignito dell'ordine cavalleresco da papa Clemente P. XI per la protezione accordata alle travagliate missioni nell'Albania ed un Giuseppe Bolizza al quale il papa Clemente P. XI si rivolge nella lettera del 5 gennaio 1704 col titolo di «diletto figlio» riconoscendo la sua singolare devozione verso la religione cattolica, elargendogli l'apostolica benedizione per essersi recato nella sua tarda età incontro all'Arcivescovo di Antivari che visitava l'Albania ed il soccorso sempre prestato ai cristiani che si trovavano sotto la dominazione turca. Da questi documenti si conoscono altri interessanti particolari storici sulle vicende di Cattaro oltre che delle fortune dei Bolizza: «...Convien dire che la pace di Carlowitz non facesse del tutto cessare le sanguinose incursioni dei Turchi nella Dalmazia e principalmente nella parte più meridionale, ove è Cattaro, patria della famiglia Bolizza, poiché verso il 1704 ne andarono incendiati i palazzi dei Bolizza e sperperati i beni loro (certo sapevano i Maomettani che nessun più aperto nemico aveano in quelle contrade) e invero non era la prima volta che i Bolizza ne provassero le vendette». In seguito nel 1737, anche papa Clemente P. XII decorava un Nicolò Bolizza «dell'aurea collana, della spada e degli sproni dorati» per le benemerenze verso la fede cattolica. Mariano autore della relazione e di cui si conoscono testimonianze per il primo quindicennio del XVII secolo svolse preziosi incarichi per conto dei rettori e provveditori di Cattaro, che si valsero della sua influenza e diretta conoscenza del territorio, nonché della sua conoscenza della lingua e costumi ottomani, per concludere importanti accordi specie in tema di confini. In questo quadro va vista la minuziosa descrizione da lui stesa sul sangiaccato di Scutari. J. Siebmacher's nel suo *Wappenbuch*, Nuerberg, 1873, a proposito della famiglia Bollizza dice: «antica famiglia della città di Cattaro, ora estinta, altrimenti scritta come Bolizza, appartenente al patriziato locale già dall'anno 1449». Per ulteriore bibliografia sul Bolizza autore della Relazione vedasi G. BENZONI, *Mariano Bolizza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XI, Roma, 1969, pp. 282-283.

ogni anno (da pochi anni in quà) a'confini di Cattaro,[4] patria mia, un'adunamento di confusa moltitudine di gente armata turchesca, tendente (per quanto al di fuori si vede) contro ad alcuni Montanari albanesi che si sono rebellati al Signor Turco, per tanto, perchè si vegga sensatamente la cagione della ellevata di queste arme, ove tendano, di che siano composte et da chi guidate,[5] ho delineato in questi scritti, cò vivi et proprij colori, le città principali di questo ducato, con li siti loro, annoverati li villaggi et case di quelli habitanti, nominando da chi siano particolarmente commandate, quanta gente da combattere se ne possa ellevare, di che armi armata, il rito, i costumi et particolar interessi ancora. Vi ho voluto agionger apresso una consideratione del negotio delle lettere pubbliche, che da Venetia si inviano a Costantinopoli et all'Illustrissimo Eccellentissimo Baillo, portate da quei di Monte Negro, et da Costantinopoli pur di ritorno dalli medemi fino a Cattaro. La strada con le posate che quelli fan di giorno in giorno, il dispendio del danaro pubblico et del tempo insieme. Tutto questo con ogni riverenza rappresento et dedico a Vossignoria Illustrissima, supplicandoLa a volerlo benignamente riccevere per conto dell'osservanza et servitù che Le professo, et in questo pocco segno della mia pronta volontà che Le vive colma d'obblighi, raccolga il molto et attento desiderio mio, col quale non solo attendo et procuro di servirLa communque possa, ma Le prego da Nostro Signore Dio, perpetuatione et accrescimento di quella felicità con la quale se ne vive nella Sua patria, da Padri amatissimo, a tutti esemplare e per integrità di costumi e modi di governo nell'importantissimi carrichi che Le sono commessi, et splendor di nobiltà et gentilezza et amabilità di natura, che lo rendono admirabile, et per finire Le bacio humilissimamente le mani, raccomandandome Le reverentemente in gratia. Di Venetia li 25 Maggio 1614.[6]

Realissima e minutissima descrittione e relatione del sangiacato over ducato di Scutari, che ora è commandato da Mehmetbeg Ballichienovich turco albanese,[7] dove si legge in quante parti si divida questo ducato, quante e quali città contenga, li siti loro, quanti villaggi habbi nel territorio, da chi sono particolarmente e nominatamente commandati tal villaggi, che rito et conditione sia degli habitanti, con chi confinano, quanta levata di gente da combattere si possi fare da esso; dove si vede di più il viaggio che fanno li porta lettere con li dispacij publici per Costantinopoli, per la strada vechia et per la nova ancora.

4. La Dalmazia fu per la prima volta sottomessa al protettorato di Venezia alla fine del secolo x dal Doge Pietro Orseolo II, ma passò sotto il suo dominio assoluto solo fra il 1409 e il 1420, allorché impadronitasi anche di Cattaro, Curzola, Brazze e Lesine, essa completò l'operazione iniziata un decennio prima con l'acquisto di Zara e Sebenico.

5. Francesco Morosini, rettore a Cattaro, riferisce al Senato il 1° marzo 1610 di questi movimenti di uomini in arme: «...il passà della Bossina fa disegno di scorrer li Monti e assaltar li Climenti, Cuzzi et altri popoli ribelli»; ASV: Senato - dispacci alle voci Dalmatia 1610.

6. BNM: Cod. it. VI, 176 (= 5879). Oltre al manoscritto originale marciano, di provenienza Zeno Apostolo 425, (comincia con c.3 e finisce con c.44, cartaceo in quarto, del tempo notato nella Dedicatoria), si conoscono a Venezia altre copie manoscritte della Relazione risalenti al XVIII secolo. All'Archivio di Stato ne sono conservate due, una (Miscellanea Codici, 1° serie, B.131) appare rovinata per macchie di umidità, l'altra (Provv. ai Confini, B.259) risulta attualmente mancante. Una terza copia datata 1699 è contenuta nel Cod. Cic. 1970 della Biblioteca Correr di Venezia. A differenza di tutte le altre in essa il Bolizza si definisce «attuale Sopraintendente di Cattaro». Essa presenta qualche interpolazione, per lo più di carattere letterario ed una appendice non figurante nell'originale. Da un confronto fra le due risulta invariato il numero degli uomini d'arme e delle case e si può notare come generalmente il comando del villaggio si tramandi nell'ambito della stessa famiglia. Altre differenze di un qualche interesse sono riportate in nota al testo. Nel Cod. Cic. 3222 c. 29, parimenti conservato alla BMC, si ritrovano in una miscellanea di carte diverse, appunti sulle famiglie dalmatine tratti da un lavoro del lessicologo e storico francese CHARLES DU CANGE (*Familiae Dalmatiae*, Paris, 1680) riportando tra l'altro una diretta testimonianza di questi sulla Relazionedel Bolizza: «Marino o Mariano Bolizza nobile di Cattaro per ordine del Signor Maffeo Michieli N.V. fece l'anno 1614 una descrizione corografica del Sangiaccato di Scuttari [...]. E questa Relazione lessi in Cattaro comunicatami dal Signor Conte Antonio Di Zanti cortesissimo ospite nello stesso giorno che ritrassi dal Calimacci le premesse notizie». È probabile, visto che il manoscritto marciano doveva trovarsi all'epoca nell'archivio della famiglia Michiel, si tratti della copia manoscritta di cui è stata fatta pubblicazione negli Atti dell'Accademia di Zagabria, vol. XII, anno 1880, a c. di BOZIDAR A. VUKČEVIĆ, considerata «vicino all'originale». Si fa notare che anche quando intorno alla prima metà del '600 la stampa tipografica si diffuse in Italia, Venezia continuò a servirsi di copisti professionisti, che prestavano la loro opera all'interno di numerose "scrittorie", se la tiratura dell'opera era limitata ma soprattutto quando il contenuto dello scritto richiedeva discrezione o segretezza.

7. Nella copia ASV: Mss. Cod. B.131, si legge invece: «commandato dalli suoi Sangiachi, che per tempo sono espediti per Comandamento del Gran Signore, fatta per me Francesco Bolizza K.r». In un documento marciano sono conservate lettere del sangiacco Mehemet beg al cancelliere Francesco Bolizza di Cattaro che rivolgendosi a lui con l'espressione «al molto Illustrissimo et antico cordial Amico nostro», aggiunge di aver inteso dell'arrivo del nuovo provveditore *gentihomo di gran bontàet honore*. Si fa qui allusione all'arrivo di Zorzi Morosini che il 5 giugno 1639 prende il posto del provveditore Contarini.

Si ragiona quali siano queste strade, quanta differenza vi sia di giornata dall'una all'altra, così d'inverno come d'estate.

Si considera di quanto interesse sia al publico che li dispatij vadino più per l'una che per l'altra strada.

Veggonsi puntualmente gli nomi de luochi e delle possate che fanno li medemi portalettere cadaun giorno de loro camino, da Cattaro fino a Costantinopoli.

Si descrivono appresso minutamente li porti, fiummi et reccetacoli de vasselli per la costa del mare d'Antivari fino a Vallona; i nomi particolari de villaggi et luoghi delle marine et quanti piedi d'acqua habbino li fiummi alle lor boche; il sito di Durazzo, Croia et Alessio.

Si narra brevemente il sito e statto de ribelli Montanari, che sonno al confin di Podgorizze e sotto la giurisditione di quelli turchi Spachi;[8] quello habbino operato in due volte doi passà turchi generali,[9] ispediti dal gran Signore con numerosissimi eserciti contro di loro per gastigarli, et quanto sia finalmente con loro et altri, in duoi anni circa ciò seguito.

Et infine si descivono le città di Castel Novo et Resano con loro villaggi sottoposti al ducato et sangiacato di Herzegovina, che sono alle giengive confine et nel golfo di Cattaro per la ripa del mare.

Dividesi dunque questo ducato, o per dir meglio sangiacato,[10] in sei parti principali, cioè:

1. Montenegro, 2. Antivari, 3. Dolcigno, 4. Scuttari, 5. Podgorizza, 6. Plava.

Prima parte principale

Montenegro confina da un capo con Cattaro, essendovi discosti da questa città li suoi villaggi per tre miglia con Budua, per altre tanti con Pastronichi, con il ducato di Herzegovina, con il lago di Scuttari, diviso da Podgorize per il fiumme Morazza.

Fu dominato dall'illustrissimo conte Gioanni Cernovichio[11] che ressedeva in Zabiach, piazza di sito fortissimo, situata in cima d'una assai erta collina pietrosa, fabricata alla moderna. Questa fortezza con la collina da un canto, è bagnata dal fiumme Morazza; da altre tre bande ressiede nel lago sopradetto. È circondata la collina da un borgo de case doicento cinquanta, li cui habitatori sono per il più dediti alla pescagione. Questi pescano le scoranze[12] et altro che a suo luoco si dirà. Delle qual case 250, la maggior parte sono cristiani di rito serviano.[13]

Nella fortezza vi ressiede solamente il dasdaro[14] aggà et padrone turco, che la governa in nome del gran Signore; d 'entro vi possono esser da quindeci case non troppo grandi, per lo più destrutte, con la chiesa altre volte di San Zorzi, che serve hora per moschea.

Questa prima parte è Monte Negro; è costituito da novanta villaggi che fanno case tre mille cinquecento vintiquattro; può far gente armata da combatter otto mille vinti sette, fra quali vi possono esser mille archebuggieri, il resto spada, targa[15] e giavarina.[16]

Contiene in se cinque parti:

1. La prima è de villaggi dieci, detta Cattuni.
2. La seconda, commandata dal spachi Vuio, nella midolla del monte, contien villaggi trentadoi; detta Gliubottin.

8. Turco moderno Sipahi, "militari a cavallo". Esistevano i sipahi provinciali detentori di un Timar che dovevano partecipare alle spedizioni militari assegnate al loro sangiacco e i sipahi membri di uno dei 6 corpi di cavalleria della Porta che in tempo di pace avevano compiti fiscali e ricevevano i pagamenti delle imposte.

9. Nella copia del Correr si legge: «quello abbino operato in quattro tempi li Bassà Beglerbei Turchi Generali».

10. Sangiacato, dal turco sancak, suddivisione di una provincia.

11. Signore del Monte Negro, si distinse al fianco di Venezia contro i turchi nella guerra di Scutari ed i suoi successori si mantennero fedeli alla Repubblica che li ricoprì di favori; BMC: Miss. Gradenigo Dolfin, B.59 «...è ben noto a ciascuno quale siano li meriti e le lodevolissime operazioni fatte dalla Famiglia Cernovichio in Servizio della Signoria nostra in occasione di molte Guerre onde sia resa degna di esser conumerata fra le Nobili della Repubblica e di ottenere inoltre Entrate, Giurisdizioni, Prerogative e Gratie...». La famiglia si estinse nel 1660 con la morte di Lucrezia Abadessa di S. Daniele in Venezia.

12. Piccolo pesce d'acqua dolce altrimenti detto bogiana, che a Venezia si consumava salato ed affumicato come le aringhe.

13. Rito serviano, ossia greco-scismatico, liturgia che dall'impero bizantino si è irradiata nelle chiese slave di Bulgaria, Serbia, Romania e Russia.

14. Turco moderno Dizdar, "governatore", responsabile di un castello o fortezza.

15. Scudo di legno o di cuoio in uso nei combattimenti con l'arma bianca.

16. Giavellotto dalla punta corta e larga.

3. La terza Pliesiuzi, contien quattro villaggi, et questa confina con Herzegovina, come a suo loco si dirà.
4. La quarta Zerniza, contien in se villaggi vinticinque ; confina col lago et con Pastronichio.
5. La quinta Gliescopoglie, nella quale son villaggi dicenove, confina con Podgorize.

Si deve avertire nella descritione, che il primo numero – che sarà notato di lettera C nella margine – dinoterà le case, il secondo – con la lettera G – significherà gente armata.

Villa Gnegussi Miraz Zalasi, commandata da conte Nico Raizeu.[17]
C G
n. 200- n. 480
Gnegussi è situato nella somità d'un monte, a' piedi del quale vi ressiede una campagna che circondata da corona di monti, rappresenta la forma d'un teatro, di terreno fertilissimo, atto alla coltivazione de diverse sorte de biade, che altri frutti et piante non vi possono persistere dal fredo e gran copia di neve, che tien coperto quel luoco tal volta per tutto maggio.

Mietono li formenti et biade d'agosto et di settembre per il più.

Miraz, dove si contengono alcune case d'Obod, villa sottoposta al commando del conte Nico Raizeou da Gniegussi, fu anticamente situato et ascritto nel confin et territorio di Cattaro – consta per privileggi degli imperatori di Servia fatti a quella Magnifica Communità, hora nelle mani de' turchi – è situato al monte, discosto da Cattaro per lo spatio di tre sole miglia, li cui habitatori contesero gran tempo con gli huomini della villa di Spigliari sottoposta a Cattaro et situata alle falde del castello, per pascoli et confini, apportando quegli d'Obod li termini dè confini loro alle soglie delle porte, per così dire, della villa di Spigliari, discosto dal castello per un tirar d'archebuggio, corroborati in un huchiumo[18] fatto da un tal Feris beg[19] che per commissione della Porta di Costantinopoli, pose la meta et confini a tutta la Dalmatia et a Cattaro parimente. Onde l'Illustrissimo Signor Francesco Bragadin, che del 1606 fu rettore et provveditore a Cattaro, personaggio di gran valore et meriti,[20] commisse a Mariano Bolizza authore sopradetto, l'accommodamento d'un negotio di tanta conseguenza, che da lui manegiato con diversi sangiachi del ducato di Scutari et caddì di Monte Negro, di Podgorize, di Scuttari et di Pech, che li fecero tistimonianza, a sua voglia condusse questo trattato; accomodato anco a Costantinopoli felicemente a fine, fu trasportato il confin dal luoco che dicevano quelli d'Obod, in oltre due miglia per la larghezza et otto per la longhezza. Questo tutto viene confermato da Huchiumi venuti pure da Costantinopoli, et è da molte sue honorate patenti[21] chiaramente espresso.
C G
70-Zetigne, commandata da conte Batrich[22] Vulatcou, fa gente armata n. 170
Zetigne è posta in piano non toppo fertile, di quattro miglie in circa di longhezza et due di larghez-

17. Nel Cod. Cic. 1970 BMC, anche relativamente alla villa Miraz si legge: «comandata da Conte Stippo diNico Raizeu».

18. Turco moderno H¸k¸m, "documento", decreto, ordine imperiale.

19. Dopo la guerra di Candia molte furono le dispute tra veneziani e turchi circa i confini nella zona di Cattaro ed in Albania. La terza decade receb (31 ottobre-9 nevembre 1542), il sultano S¸leyman I, visto il rapporto del sangiacco di Scutari, scrive al doge Pietro Bembo richiedendo la distruzione di una fortezza riedificata da i veneziani durante la guerra, in quanto di danno ai territori ottomani, incaricando nel contempo il sangiacco di Erzegovina Cafer e il cadì di Scuttari, di delimitare i confini di Cattaro e Antivari i cui abitanti erano soliti commettere violazioni di frontiera. Il sultano chiede al doge di nominare parimenti i commissari veneti. La prima decade saban 949 (10-19 nov. 1542) il sangiacco di Scutari Halil e il cadì del Monte Negro riferiscono ancora al sultano che la gente di Cattaro si è impadronita di molte terre del fisco nella salina "del despota", attigua a quella di Castel nuovo, mettendole a cultura causando così alla salina un danno di migliaia di aspri l'anno. Per porre fine a questi abusi, inseguito ai nuovi accordi di pace, il sultano affidò a Firuz bey, per i Veneziani Ferisbeg, di fissare i termini, ma in realtà, essendosi egli ammalato, fu sostituito da un certo Frenk Kasim che, parteggiando per i Veneziani attribuì loro due villaggi nei dintorni di «G(a)rb(e)llan» e due saline. Vedasi sull'argomento:*Documenti turchi dell'archivio di Stato di Venezia*, a c. di M. PIA PEDANI-FABRIS, nn. 488-490.

20. ASV: Senato dispacci alle voci - Dalmatia 1606-6 maggio, Francesco Bragadin riferisce dell'operato del Bolizza definendolo: «gentiluomo di molto valore et divotissimo servitore di codesta Repubblica» ed elogiandolo per aver condotto a buon fine un lungo contenzioso sui confini. Nel Cod. Cic. del Correr manca nel testo il preciso riferimento al Bragadin-

21. Nel Cod. Cic.: «da molte Pubbliche attestazioni».

22. Nel Cod. Cic. *Martino*.

za, dove quasi nel fine, presso a quattro grandissimi e ben acconzi pozzi d'acqua sorgente e fredissima, ll'Illustrissimo Signor Conte Gioanni Cernovichio, vi fabbrico' un picciol sì, ma bellissimo monasterio de monaci o calogieri[23] di S. Basilio, di rito serviano, nel quale vi ressiede un vescovo con vinticinque calogeri et quaranta altri, tra chierici et conversi. Questo prelato, come Mitropolito, commanda a tutti gli habitanti di Monte Negro nel spirituale, riconoscendo solamente il reverendissimo Patriarcha di Pech per superiore.

n. 64-Thlieclichi, commandata da Radivoie Radognin[24] fa gente armata n. 160
n. 70-Bielize, commandata da Vuchsan Jovanou n. 180
175-Zuse, commandata da Vule e Nico Raizeu n. 237
n. 60-Ozrihnich, commandata da Ivan Raizeu n. 100
n. 24-Bielos, commandata da Vuco Nichceu n. 70
n. 60-Braich, commandata da Giuro Vuletin n. 150
n. 50-Pobor, commandata da Vuco Miglcou n. 130
120-Mahine, che confina con Budua et Pastronichi, commandata da Giuro Gigovich n. 300

Seconda parte

n. 70-Gliubottin, commandata da Vuco Raiceu che è capo di tutto Monte Negro, intitolato spachi perché ha ottenuto in dominio dalla corte in Costantinopoli alcuni subditti della sua villa; fa gente armata n. 160
n. 40-Ceclin, commandata da Pero Jovanou n. 80
n. 30-Gragiani, commandata da Vuchssanpetrou n. 65
n. 47-Dobro, commandata da Raoslau Radognin n. 120
n. 20-Boccovo, commandata da Radogniza Raizcou n. 40
n. 36-Cossieri, commandata da Raizco Jovassovich n. 90
n. 18-Pellesse, commandata da Nico Braiou n. 40
n. 38-Braich, commandata da Vuchssan Radognin n. 80
n. 18-Orvassi, commandata da Jovo Raizhou n. 40
n. 20-Arbanassi, commandata da Nico Miglieu n. 45
n. 15-Stetari, commandata da Rado Jovanou n. 30
n. 17-Zagora, commandata da Pero Vuchssanou n. 50
n. 20-Piperi, commandata da Bratich Nicollin n. 50
n. 16-Dodeza, commandata da Marco Danzulou n. 40
n. 20-Riezani, commandata da Nicazgiuretin n. 50
n. 17-Jednossi, commandata da Vule Alexin n. 37
n. 23-Prievosi, commandata da Rado Stepanou n. 50
n. 14 Tarnovo, commandata da Alexa Janou n. 40
n. —,Comarno, commandata da Brado Braianou n. 33
n. 12-Zabes, commandata da Nicaz Boianou n. 26
n. 25-Segliani, commandata da Lacho Bratichieu n. 60
21-Iesse, commandata da Vuchssan Braianou n. 50
27-Ulichi, commandata da Marco Giuretin n. 58
20-Cassize, commandata da Vulatco Vucetin n. 40
17-Jalaz, commandata da Vule Boretin n. 36
19-Gaze, commandata da Andria Giurin n. 45
25-Sissoevich, commandata da Tomas Jovanou n. 60
15-Suchij, commandata da Raizco Raimillou n. 38
23-Andrin, commandata da Raizo Vilou n. 47
30-Prevulacha, commandata da Giuro Braiou n. 66
37-Ribassi, commandata da Vucina Jancou n. 80
40-Druxichi, commandata da Allixa Vucetin, confina col lago di Scuttari – fa gente armata n. 97

23. Preti greci.

24. In questo caso il Cod. Cic. riporta il nome di una nuova famiglia: «Conte Stieppan Miou». Questa famiglia si imporrà anche a Gliubottin.

Terza parte

47-Pliesiuzi, commandata da Vuchich Mircetich	n. 100
50-Braicovich, commandata da Marco Brithvich	n. 120
60-Gardovo, commandata da Nicaz Perou	n. 160
70-Ranci, commandata da Vuco Marcou, confina con Herzegovina	n. 187

Pliesiuzi ha un lago non troppo grande, fertilissimo di pesce d'acqua dolce, nel quale si pescano li carpioni. È discosta da Cattaro per due giornate legiere. Se ne prende anco nella fiumara poco da lì discosta, trutte grandissime et che arrivano al peso di cento e più libre, come a suo loco si dirà.

Quarta parte

47-Garbavaz, commandata da Rado Stiepou – da qui comincia Gliescopoglie	n. 105
33-Goriciani, commandata da Nico Boiou	n. 70
29-Prianichi, commandata da Raizco Mijou	n. 60
41-Desichi, commandata da Rado Raizcou	n. 97
31-Farmachi, commandata da Stanissa Ivonou	n. 60
25-Stagnevichi, commandata da Rado Gruin	n. 57
43-Goriza, commandata da Raizco Torban	n. 100
52-Momessichi, commandata da Vuco Mixou; questa villa confina con Podgoriza, dividendola da essa Morazza fiumme	n. 120
38-Vuranichi, commandata da Nixa Popou	n. 87
27-Tolossi, commandata da Raizco Vuchmirou	n. 58
41-Lusniza, commandata da Braian Marcou	n. 90
32-Beri, commandatada Lale Jovanou	n. 70
29-Steche, commandata da Nico Lazou	n. 60
37-Orvasi, commandata da Andria Jovu	n. 83
24-Buronich, commandata da Braio Peiou	n. 53
31-Crusce, commandata da Ivan Vuchssanou	n. 72
53-Comani al Monte, commandata da Lacho Braiou	n. 150
60-Comani da Basso, commandata da Vuiach Nichssin	n. 160
38-Villeniza, commandata da Tomas Bratichieu	n. 93
28-Comette, commandata da Andrias Dabou	n. 62
Stagnievichi, overo Cochotti, commandata da Peio Vuancou	n. 127
21-Gradaz, commandata da Stano Vuiou	n. 51
27-Dobrotichi, commandata da Vuchovis Allexin	n. 60
24-Golemadi, commandata da Belo Vuicou	n. 57
32-Suri, commandata da Lalla Tomoseu	n. 72
29-Jednos, commandata da Todor Vuiazin	n. 63

Quinta parte

C	G
60-Grabougliani-comincia Zarniza commandata da Vuco Danciulou	n. 130
37-Optocich, commandata da Dabaz Nicolin	n. 95
45-Utarg, commandata da Nico Dabou	n. 100
40-Tomichi, commandata da Vuchman Lugn	n 88
51-Barcelli, commandata da Stiepo Stanou	n. 130
30-Buchiovich, commandata da Vuco Migliou	n. 90
36-Gluxido, commandata da MihoVuletin, confina con Pastronichi[25]	n. 80

25. Nel 1370 Venezia richiese l'aiuto di Pastronichi nell'impresa di Cattaro ed il re d'Ungheria Lodovico ne mise a ferro e a fuoco il paese. Nel 1423 quattordici uomini della Comunutà di Pastronichi, saliti sulla galea di Francesco Bembo Capitano generale in golfo, fecero giuramento di fedeltà alla Repubblica, mettendosi sotto la sua protezione. Venezia in cambio riconobbe «in ampla forma» i loro antichi privilegi che si fanno ascendere a Diocleziano. In particolare Venezia concederà a Pastronicchi importanti esenzioni in tema di dazi, che confermerà anche nei difficili anni della fine. Sui privilegi ai pastronichi vedasi anche BMC: P. D. 371. b.

40-Limgniani, commandata da Lalla Vucetin	n. 100
38-Charuzzi, commandata da Dabaz Vuletin	n. 90
31-Boglievichi, commandata da Marco Danciulou	n. 80
43-Sottovichi, commandata da Rado Grepieu	n. 94
30-Briesi, commandata da Vuchich Nicou	n. 70
42-Dupillo, commandata da Giuro Dabreu	n. 100
50-Orahevo, commandata da Vulatco Boiou	n. 110
28-Sabes, commandata da Giuro Nicou	n. 60
25-Godignie, commandata da Nico Raizcou	n. 56
40-Tarnovo, commandata da Vucoslavaz Radognin	n. 100
30-Badglavi, commandata da Dacivo Dabreu	n. 70
27-Comarno, commandata da Vule Tomaseu	n. 60

Nota che dalle due prime parte de villaggi del Monte Negro vengono levati gli huomini che servono per portar le pubbliche lettere[26] che vengono da Venezia con fregate ordinarie a cio' deputate, da Cattaro a Cattaro, et da quell'Illustrissimo Rettore, per commissione dell'Eccellentissimo Senato, s'inviano a Costantinopoli et cosi di ritorno da Costantinopoli per Cattaro, da dove sono mandate a Venezia con le fregate medesme.

Questi possono essere al n. di cento cinquanta,[27] piu o meno, secondo l'occasione del bisogno, la maggior parte de' quali continuamente sta a Costantinopoli a provigione,[28] da dove sono spediti di volta in volta, con quel salario, modi et conditioni che a loco suo si dirà distintamente.

Dicessi di più, che il principal monte che soprasta alla città di Cattaro et anticamente fu suo confine, appar per privileggi sopradetti, chiamassi Lovchien, detto in italiano monte Sella, monte d'altezza eminente e tale che dalla sua somità, quando è sereno, vegonsi in mare, verso ponente maestro, Agusta, gli Agustini, verso levante Durazzo et Scuttari. Questo monte è abbondantissimo; è tutto ripieno di limpidissime e freschissime acque sorgenti, che passandolo per accessi segreti, fanno abbondante la città di Cattaro ancora. Quivi, per ispacio di dodici miglia continui per la corona, vi sono pascoli amenissimi, la onde quando da caldi estivi è troppo travagliata l'humile e richa pecorella, trova ristoro abbondante, si che pasciutasi et abeverata, se ne riposa le più arse hore del giorno, sotto a grandissimi, numerosissimi et amenissimi faggi, alberi frascini, zappini, che le fan ombra tutto il giorno. A questo monte tutta la gente del Monte Nero d'està, cominciando di Maggio, conducono li numerosissimi armenti loro, dove, fabbricate le case di macerie,[29] coperte di paglia, segala, sostenute da travi conteste di vimeni, riccevono con gran diletto e gusto l'entrate, che dalle turme se ne procura il procudo pastore riducendole poi verso a luochi maritimi di ottobre, dove se ne giacciono fugendo e reparandosi dal freddo fino ad aprile. È composto da infinite fertilissime valli, alle quali li faggi servendo per teatro, l'ingrasseno con le frondi sue, si che quel terreno morbidissimo produce biade in abundanza, come orzi, segale et vena; dove si segano grasissimi et abbondantissimi fieni. Questo monte è abbondante di diverse fiere selvagi, come orsi, porci cingiali, luppi, luppi cervieri[30] volpi et simili, oltre che anco è abbondantemente ripieno di pretiosissimi simplici et di molto valore, di che ne possono far fede diversi valentissimi huomeni semplicisti che d'Italia et altri paesi del mondo, per haverli si sono più volte conferiti a Cattaro.

Zuze villa, connumerata nella prima portione di Monte Negro, detta Cattuni et discosta da Cattaro per una buona giornata, produce pegola tenera, detta catram, che da mercanti viena poi conduta la più parte a Venezia. Dal Monte Negro vien servito Cattaro di formenti, altre biade, formaggi et carne abbondantemente. Detto catramo viene anco da villaggi sopra Risano in abbondanza.

Vintiuno villaggi della quarta parte, che è Gliescopoglie, è situato in campagna amenissima e fertile, la quale è irrigata da tre fiummare copiosissime di pesce, una delle quali è Morazza, altre volte detta, che divide il piano di Gliescopoglie et il Monte Negro ancora da Podgorize.

26. Nel Cod. Cic. è invece espressamente detto: «vengono impiegati da me K. Bolizza» testimoniando l'importanza mantenuta dalla famiglia Bolizza nello svolgimento del servizio postale.

27. Nel Cod. Cic. il numero è 350.

28. Nel Cod. Cic.: «spesati».

29. Nel Cod. Cic.: «masserie». Queste differenze nel testo che si relevano numerose, sono per lo più da ascrivere alla poca abilità del copisti del XVII secolo piuttosto che a un dichiarato intento di attualizzare la relazione.

30. Lupo cerviero o lince.

Seconda parte principale del Ducato

La seconda parte principale di questo ducato è Antivari et suo territorio. Si descrivono dunque li villagi che sono del territorio d'essa città e comincian dal confin di Pastronichi.

C	G
60-Spizza, commandata da Giuro Marcou	n. 150
40-Sosina, commandata da Dumo Lichi	n. 80
40-Suissa, commandata da Pero Vitich	n. 87
20-Zubaz, commandata da Nico Perou	n. 45
30-Toghmeddi, commandata da Vuco Strepieu	n. 70
25-Michulichi, commandata da Luca Matuscou	n. 60
50-Gradoevich, commandata da Giuro Marcou	n. 30
30-Poddi, commandata da Peri Vucha	n. 80

500-La bella città di Antivari, che dal 1572[31] si perse, il Turco l'acquistò, è situata in un capo di una pianura amenissima et fertilissima, che sopra ad un'erta collina posta, scopre la campagna. Possono esser entro quattrocento case nel borgo che li stà à torno, dove in giardini et luochi delitiosi, vi stanno i principal turchi; possono essere case cento; in tutto può fare gente armata cinquecento n. 500.

40-Dobra Voda, commandata da Rado Giurofi	n. 100
25-Rau, commandata da Giuro Strepieu	n. 54
20-Cumgni, commandata da Schuchi Giurou	n. 46
260-Marchoevich, commandata da Maro Nicou	n. 1.000

Questi marchoevichi erano al pari di pastronicchi, privileggiati dalla Serenissima Repubblica di Venetia et privileggiati ancora.

20-Gorana, commandata da Dumo Luchi	n. 45
30-Gioncovichi, commandata da Andrea Druxi	n. 70
30-Crutte, commandata da Giur Lecha	n. 75
15-Salichi, commandata da P epa Mexigli	n. 40
60-Pagraz, commandata da Pepa Giurovich	n. 130

Nel territorio di Antivari vi ressiede l'antichissimo convento e monasterio di Santa Maria di Rotazzo, abbatia fabricata dalla regina Helena et suo figliolo Stefano Uros,[32] imperatore di Servia, le cui entrate per la maggior parte sono nel confin di Pastronicchi sudditi del Serenissimo Dominio Veneto, luogo chiamato Lugh, oltre diversi altri luoghi situati in Pastronichio, sotoposti alla medesima rendita, poichè tutta quella pianura, che è di sei miglia di longhezza et tre di larghezza, dove sono più villaggi, come sottoposta a quella chiesa et contenuta nella sua dotatione, li risponde il terzo, il quinto, il decimo delle entrade, le quali sono hora dilapidate da calogieri di rito serviano pastronichi, contra l'intenzione dell'Abbate et Retor di quella chiesa, che è prelato cattolico provisto dalla Santa Sede Apostolica.

Terza parte principale del Ducato

La città di Dolcigno, situata a ripa del mare in sito molto ameno, con un fertilissimo et abbondantissimo territorio d'olivari et d'altri albori fruttiferi molto pieno; si perse questa città la passata guerra del 1573,[33] venuta nel potere dei turchi. Vi mantiene trecento Ullafa-

31. La copia del Cod. Cic. riporta la data del 1571.

32. Poiché la chiesa serba era caduta nell'eresia praticando il culto greco-scismatico, nel 1288 il papa Nicolò IV tentò di ricondurla all'obbedienza inviando al re Urosio, che regnava con suo fratello Stefano, i frati minori Marino e Cipriano, rivolgendosi direttamente alla loro madre, regina Elena, moglie di Radislavo di Serbia, che era cattolica con l'esortazione: «Preghiamo tua altezza [...] che tu non lasci d'indurre con efficaci esortationi gli illustri re Stefano e Urosio, figli tuoi, a tornare divotamente all'unità della fede...». Pare però che inseguito la regina Elena che nell'anno 1289 abitava a Cattaro nella chiesa dei Minori osservanti di S. Francesco, nonché suo figlio Stefano ricadessero nello scisma ostacolando Urosio. Solo nel 1320 la religione cattolica si diffuse stabilmente in Servia, in seguito alla vittoria di Carlo I d'Ungheria. Nonostante una strenua lotta anche la Servia fu sottomessa ai Turchi nel 1365; da *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, compilato da Gaetano Moroni, vol. LXIII, Venezia, 1878. Venezia fu sempre relativamente tollerante nei confronti dei sudditi non cattolici, tuttavia essa ereditò in Dalmazia ed Albania un ordinamento ecclesiastico, da tempo consolidato, dove i vescovi greci erano suffraganei dei rispettivi superiori romani.

33. La copia del Cod. Cic. riporta la data del 1571.

zi,[34] che sono suoi stipendiati continuamente. Può fare trecento case col borgo et gente armata ottocento.

C	G
300	800

Questi turchi fatti levente,[35] con picciole fuste[36] molte volte travagliano li vasselli che trovano deboli et che vanno in Albania per carricar formenti o che carrichi se ne vengano di ritorno verso Budua e Cattaro.

70-Gerana, commandata da Marco Crutta	n. 180
50-Bratizze, commandata da Gion Salechi	n. 127
50-Porubbi, commandata da Luca Mida	n. 130
20-Scoimiri, commandata da Andrea Porubba	n. 42
70-Cullumsi, commandata da Prene Bitti	n. 170
30-Pistulle, commandata da Colla Castrat	n. 70
100-Zogagni, commandata da Paulo Scimira	n. 237
20-Medi, commandata da Musa Ponebba	n. 48
25-S. Nicolò di Boiana, commandata da Marin Drecha	n. 60
20-Rezzi, commandata da Pepa Jubani	n. 50
20-S. Zorzi, commandata da Marin Colla	n. 45
28-Bellagni, commandata da Tusi Giez	n. 65
30-Gorizza, commandata da Colla Andre	n. 70
27-Samaris, commandata da Giez Gion	n. 65
35-Morichi, commandata da Vucha Messi	n. 80
20-Mattan, commandata da Dedi Scaffi	n. 45
30-Busigattam, commandata da Vucha Sulla	n. 70
26-Sachulli, commandata da Marin Colla	n. 60
36-Doxan, commandata da Colla Marchun	n. 80
45-Barbaruss, commandata da Dre Lecha	n. 100
40-Ginani, commandata da Colla Peu	n. 90
50-Suaz, commandata da Pepe Mida	n. 120
30-Selitta, commandata da Gion Colla	n. 70
22-Bratizza, commandata da Giurij Lecha	n. 47
19-Summe, commandata da Pale Nichi	n. 40
50-Cadorcha, commandata da Dumo Luchi	n. 120
30-Rasti, commandata da Pren Bitti	n. 70
20-Midde, commandata da Lech Borubba	n. 43
40-Buochognich, commandata da Gion Giuronich	n. 90
18-Cravar, commandata da March Nicha	n. 40
45-Oblich, commandata da Nichi Pale	n. 110
40-Bobott, commandata da Peri Vucha	n. 100

Seguono li villaggi dal ponte di Scuttari alla falda del monte: per la riva del lago fino Zarniza, vintidue villaggi tutti di rito romano, si come sono stati tutti fino qui descritti, cominciando dalla parte del confin di Pastronichi del territorio di Antivari, infuori di Marchonichi, che una parte fa alla Servia.

C	G
23-Casina, comandata da Giuri Lecha	n. 60
20-Cesagni, commandata da Andro Duoinou	n. 50
50-Sviochi, commandata da Peiri Colla	n. 110
40-Mesigli, commandata da Gion Morichi	n. 90
30-Velliart, commandata da Marchin Colla	n. 70
25-Zogagni, commandata da Alla Andra	n. 50
20-Schanu, commandata da Nichi Petcho	n. 45
38-Arbanassi, commandata da Drecha Marin	n. 80

34. Turco moderno Ulufeçi, "corpo militare", cavalieri.
35. In turco levend, ossia soldati irregolari. Attribuito solitamente ai marinai del Magreb o barbareschi.
36. Specie di navigli a remi.

40-Gion Vuchi, commandata da Peu Colla	n. 90
30-Osterossi, commandata da Colla Gion	n. 70
45-Martechi, commandata da Peppa Buiari	n. 100
27-Ruchi, commandata da Gion Colla	n. 57
35-Bobovista, commandata da Lucha Mida	n. 80
30-Costagna, commandata da Lale Drecha	n. 70
22-Ftelichi, commandata da Giure Nicha	n. 47
23-Brizol, commandata da Colla Mengha	n. 40
23-Limane, commandata da Giuri Lucha	n. 50
20-Penculi, commandata da Gioan Lucha	n. 45
100- Sextan, commandata da Peri Vucha	n. 260
20-Morich, commandata da Gion Morich	n. 50
30-Crigniza, commandata da Deda Sucha	n. 70
80-Seoza, commandata da Gioan Cruta	n. 80

Dalla banda del fiumme Boiana, verso Scuttari, cominciando da Zadrimia per il piano.

15-Mertezi, commandata da Pali Giez	n. 40
20-Deraghit, commandata da Gion Giecci	n. 46
20-S. Sergio, commandata da Gion Succha	n. 47
30-Bussanti, commandata da Punch Leccha	n. 70
40-Serezi, commandata da Gion Scurza	n. 95
60-Daizi, commandata da Dedo Sucha	n. 130
35-Samaris, commandata da Gion Vuccha	n. 90
20-Samaris piccolo, commandata da Colla Giecci	n. 43
15-Fascalli, commandata da Andrea Giecci	n. 35
60-Recci, commandata da March Giura	n. 150
40-Belagni, commandata da Mar Giecci	n. 90
15-Caruzzi, commandata da Dre Lecha	n. 33
30-Bulugni, commandata da Gion Colla	n. 70
270-Treville di Tunisi, che sono di novanta case l'una, commandata da Andrea Druxi, Peu Colla, Luccha Dre	n. 600
20-Baxdiza, commandata da Palle Nichi	n. 50
30-Gragnola, commandata da Marin Dre	n. 70
40-Cosmaz, commandata da Vucha Sulla	n. 100
25-Chuzi, commandata da Giori Midda	n. 60
40-Lubian, commandata da Peppa Scura	n. 100
26-Giosola, commandata da Colla Giecci	n. 60
40-Giuresi, commandata da Giuri Lucha	n. 100
30-Molussa, commandata da Prenc Midda	n. 60
25-Selaz, commandata da Colla Gion	n. 40
40-Musselin, commandata da Andra Colla	n. 100
30-Irma, commandata da PepMarin Colli	n. 80
50-Dobranz, commandata da Prè Leccha	n. 120
30-Chopilich, commandata da Vuch Vucha	n. 70
25-Griese, commandata da Gion Mexighi	n. 60
15-Vatan, commandata da Gion Saluzi	n. 40
40-Busigatan, commandata da Lucha Gion	n. 100
30-Sachalli, commandata da Giuri Lucha	n. 70
27-Doxan, commandata da Gion Chicha	n. 50
30-Barbaluxa, commandata da Prenc Bitti	n. 70
50-Renesi, commandata da Gion Salichi	n. 150
150-Cacharichi, commandata da Gion Salichi	n. 400
60-Balladrin, commandata da Pepa Scura	n. 150
40-Rastici, commandata da Pepa Soimera	n. 100

La città di Drivasto situata alla falda d'un monte, circondata da monti scocesi, con un castello in cima d'uno, che soprasta alla città a guisa che fa quello di Cattaro, col borgo atorno, Piazza forte, non habitata però molto, benché nel borgo vi siano case habitate rispetto al piano che vi siede sotto, coltivato et fertilissimo, è discosta da Scuttari per dodeci miglia. Ha appresso due

villaggi non troppo grossi; fu città principalissima d'Albania, dove ressedeva un sopra Proveditore per la Serenisssima Signoria di Venezia, dal quale le sentenze di Cattaro andavano in appellatione.

26-Gornelichi, commandata da Pal Gion	n. 60
60-Rivoli, commandata da Drè Midda	n. 140
17-Villessa, commandata da Gion Giecci	n. 40

Quarta parte, che è la principale del Ducato, rispetto alla ressidenza continua del Sangiacco.

400-La bella e forte piazza di Scuttari, situata sopra ad'una collina à piedi del lago e del fiumme Boiana. La città col borgo puo' fare case quattrocento et gente armata mille. n. 1.000

Il fiume Boiana, fertilissimo et abbondantissimo d'ogni sorte de pescaggioni, ad ogni staggione produce il suo pesce. Dentro d'esso sono fabbricate diverse sorte de mollini; il fiume in se è rapido, l'attraversa un longhissimo et honestamente alto ponte di legname, che fa andito per andare al borgo da una all'altra riva. Il lago detto di Scuttari, termina o sbocca nel detto fiumme, dove sono construtte diverse peschiere. Boiana sbocca nel mare, dalla cui bocca fino alla città, sono miglie vintiquattro, cioè, disdotto fino San Serghio, chiesa posta alla ripa del fiumme, di fabricha sontuosissima et anticha, fabricata dalla regina Elena e dedicata all'Honore di San Sergio e Bacco, et dalla chiesa fino alla città, sono miglie sei. Alli scagni, cioè alla bocca, vi sono piedi sei, in sette, in otto talvolta, d'acqua competentissima.

Contiene nel piano fertilissimo et amenissimo et ripieni di delitie dodeci bellissimi villaggi, che sono sotto alla sua giurisditione da quella parte che è per andare verso Podgoriza, li quali confinano con la falda di monti ribelli al Turco.

Nel fiumme Boiana, peschiera à canto il ponte e lago vicino alla città, si pescano diverse sorte di pesce, come si è detto di sopra, ad ogni staggione il suo.Si che d'Aprile si pescano chiepe[37] et gavoni in abbondanza, le chiepe pretiose e delicate di quattro, di cinque libre l'una.

Di maggio lize e ame grossissimi.[38]
Di zugno raine[39] grosse e d'ogni sorte.
Di luglio pascere, rombi, sfogli d'ogni sorte.
D'agosto cievali grossi con botarghe grosse.
Di settembre cievali mezani et anguille.
Di ottobre anguille d'ogni sorte.
Di novembre maurachi.
Di dicembre corbetti et varoli.[40]
Di genaro sarache.[41]
Di febraro scoranze et anguille.
Di marzo passari, rombi, anguille, raine d'ogni sorte.

C	G
50-Dobranci, commandata da Pepa Sucholi	n. 120
40-Ruse, commandata da Mengho Scura	n. 100
20-Vuracha, commandata da Vucha Sulla	n. 40
30-Grille, commandata da Gion Lecha	n. 70
60-Cupionich, commandata da Checha Campersa	n. 130
30-Cadarum, commandata da Drea Marim	n. 70
40-Gradisca, commandata da Gion Zuban	n. 95
18-Flacha, commandata da Mesi Vucha	n. 40
20-Russa, commandata da Gion Salico	n. 45
40-Pieraffama, commandata da Lecha Buiari	n. 100
40-Luga, commandata da Giec Soimiri	n. 100
20-Scarglieli, commandata da Gion Poruba	n. 43

Il Lago che si dice di sopra, nella descrittione del Monte Negro et Sabiach, ha cominciamento dalla medesima città di Sabiach, nel quale sboccano due rapidissimi fiummi: Morazza, che viene

37. Cheppia, pesce di mare a scheletro ossoso che in primavera rimonta i fiumi d'acqua dolce.
38. Lichius Amia, Leccia, pesce a scheletro grosso.
39. Reina, pesce d'acqua dolce notissimo detto dai romani Cyprinus.
40. Nome che si usava per indicare i branzini giovani, per le molte macchie sparse come i vaiolosi.
41. Sarago.

ingrossato da altri fiummi, che si dirà avanti, et dal fiumme che ha sortito il nome dall'Illustrissimo Signor Zuanne Cernovichio, cioè dalla fabricha di case et mollini che ha in esso fabricato alla ripa, che per il sito et per la pescagione, così d'està come d'inverno, riesce amenissimo questo lago et navigabile, tal volta comosso da rabbidi venti, si che viene nagigato con barche et fregate a vela, di quelle che quelli di Dolcigno corsari, rubbano a Perastini et Cattarini in Albania.

Tornegia cento vinti miglia; d'entro d'esso vi ressiedono cinque scogli e cadaun d'essi sortisse il nome proprio dal convento di calogeri servi che ivi habitano. Il principale d'essi è S. Nicolò di Vuranina.

Com[42]
Bescagoriza
Starcevagoriza
Moracnich

È abbondantissimo d'ogni sorte de pesce che produce acqua dolce, dal quale abbonda anco Scuttari e le sue pescagioni; è copiosissimo et fuori di modo d'arbori, pioppi altissimi, selici e diversi simili che nell'acque si nodriscono, dove al tempo del verno, cominciando d'ottobre, vi si conduce un'infinità indecibile d'uccelli smerghi,[43] detti vulgarmente in turco carabulach, di tutte le qualità, si che chi oculatamente non ha veduto la quantità di questi uccelli, a pena il può credere, non che scrivere, che gli sia creduto. Dico pure che questi uccelli servono d'instromento principale alla pescagione delle scoranze in questa maniera:

D'entro il lago, verso il monte chiamato Baragur, vi è fatto dalla natura un theatro in acqua, che lo girano e circondano altissimi albori. Può esser d'un miglio in quadro, dove alle falde del monte, in assai competente fondo d'acqua, che può esser di tre passa in quattro, vi ressiedono alcuni conzegni di vimeni, in forma di nasce, grandi cadauna d'esse, al par d'una bote di dieci barilli venetiani.[44] Hora questi raccomandano a pertiche longhissime et che tochino al fondi, nel quale sono stabilite. Questi d'està, quando l'acque sono basse, avitichiano et riparano con ciese, dirò così di vimini, che fanno andare al fondo, apresso le perteghe che sostengono le nasce, e le fa quasi camera. Queste così poste in acqua, s'estendono per longhezza di mezzo miglio; cadauno de particolari conosce il sito suo et la pescaggione propria, havendo in dominio chi dua, chi tre, chi cinque, chi fina dieci nasce, secondo la possibilità, vendendosi tal volta il luogo (che vulgarmente da loro è detto barca, capace di tre o quattro nasce) fino quaranta o cinquanta tallari all'anno.

Hora le scoranze, che vengono ivi in inverno fuggendo dal lago fangoso e freddo, si ricoverano al refrigierio dell'acque calde; poiché quivi vi è l'acqua sorgente, se ne riposano godendo.

Le nasce con li luoghi di pesche, sono custodite da guardiani per non vi far entrare gli uccelli fuor di tempo. Partonsi da Sabiach barchete in forma de batteletti piccioli, fatti da tronco di rovere scavati d'un pezzo, li quali anco da diverse parti di lago concorrendo al luoco ordinario di Bazagur, fanno talvolta il numero di quattro o cinquecento; se ne viene anco dalla città, accompagnato da interessati et molti turchi il Hozza, che è turco sacerdote e detta per lui un'orazione in turco, stando in battelo in mezo l'acque. Quando li pare tempo, col dibatter delle mani o col trar un urlo o sgrido, dà segno alli uccelli che par l'attendino et intendino dalla sommità degli arbori, et subito volano precipitosamente al luoco della pescagione. Ivi alle acque attuffandosi, vaga e dilettevolmente nuotando si pascono del pesce, che stremito et impaurito dalli medesmi, non vedendo altro scampo, altro reffugio, si ricovera et caccia fugendo entro le nasce. Li turchi che li soprastano et prendonli talvolta vivi con le mani per diletto e poi rilasciano, poi che vedono il tempo che l'uccello s'habbi pasciuto, lo sgridano. Quello se le leva d'atorno con tal strepito e dibatter d'ali, che stornito e bagnato tutto, resta l'attendente, e se ne va posare poco discosto nell'acqua.

Gran cosa dirò (professo nondimeno di dir il vero), che chi tirasse con un archobuggio lungo, di quelli che all'uccellare nelle lagune in Vinegia s'usano, quanti pallini vi ponesse, altritanti uccelli colpirebbe. Dirò di più, che questo uccello così pasciuto, non si potendo così tosto levare a volo, si può da quelli de batelli, come ho detto di sopra, facilissimamente prender vivo con le mani,

42. Nel Cod. Cic. è riportato *Oscagoriza*.
43. Uccello acquatico detto anche Tuffolo dalla sua abilità nel tuffarsi.
44. Barile: 6 secchie o 24 bozze (boccale).

aspettando le barche adosso, come fosse domestico; e levato e postosi a sedere sopra gli albori, mi è accaduto talvolta, con archobuggio amazzarne dieci per volta, gli altri pure restando su l'albore senza dimoversi. Direi gran cosa, che facendo il volo, vanno così di compagnia uniti e ristretti, che sembrano una densissima e foltissima nube nera, occupando la vista dell'emispero. Questi uccelli sono privilegiati, che non le si può tirare, spetialmente in questo tal luoco di theatro, correndone pena di trecento aspri,[45] che sono quattro ducati, per cadaun morto e la perdita dell'armi. Questo lo fanno a gran ragione, poiché se non vi fosse questo uccello, non vi sarebbe neanco la pescaggione di scoranze; la dove gli habitanti Sabiach lo tengono in veneratione e dalla quantità degli uccelli augurano la buona qualità della pescaggione.

Li padroni delle nasce levano i suoi lavori per vedervi il frutto delle uccellaresche fatiche e li trovano tall'hora carichi, si che empiono le barche piene, che a questo effetto tengono maggiori assai de batelli. Vodate le nasce, le tornano a rimetter à luoco et cavanle poi, servato il modo sopra detto, un giorno sì l'altro no.

Vi concorre in questo luogo gran quantità di persone d'ogni statto, à quali tutti vengon fatti larghissimi doni e presenti del pesce preso da padroni delle nasce, tra le quali tal volta si prende anco tal tencha, che pesa cinque e sei libra, et anguille per il simile, che sono grate e delicate assai.

Questo lago è abbondantissimo d'ogni e qualunque sorte d'uccelli immaginabili: anatre infinitissime, cesani,[46] grue, ocche, galinazze, cicogne, fasani e simili, e d'ogni sorte parimenti d'uccelli di rapina, d'astori superbissimi, che da turchi sono presi con rete et che riescono mirabilmente, vedendosi tal turco andare in caccia con l'astore la mattina per tempo in battello, levatogli gli sonagli, posarlo a traverso della barca, vogar sedendo, visti gli uccelli, col sgridarlo farli ellevare a volo, far volare l'astore, cacciare e tornare a casa per tempo con presa de vinti e trenta anetre.

Il fiumme Morazza, che bagna la città de Sabiach da un canto, è velocissimo e rapidissimo fiumme. Vedesi tall'hora, che alla fine di febraro e di marzo, vi vanno cinque e sei battelletti con un 'huomo solo dentro per uno, che tiene in una mano una canna da pescare con togna di coda da cavallo, con amo di meschino[47] adescato d'una scoranza fresca; a seconda dell'acqua, vanno questi battelli regendosi per il mezo e nel più veloce corso con un remo, che sedendo per mezo al battello, sostiene con la mano sinistra, appogiato sotto il scaglio et temoneggia il battello contro l'acqua, et all'insù se ne viene dal lago la trutta, dove ha svernato, per andare ad un altro lago in Pliesiuzi, la quale camina così per il fiumme cento miglia, e vienne così presa all'esca della scoranza e da una togna e canna debolissima, che sostiene tall'una di peso, di cinquanta in sessanta libre e rende meraviglia a chiuque mira.

Quinta parte principale

La quinta parte principale delitiosa e molto bella del ducato di Scuttari, si dice essere, come veramente è in effetto, Podgorizza, poca cittadella intorniata d'un grosissimo borgo di novecento case, per il più di christiani, si che è città, borgo e villa ad uno ad uno. Questa ressiede alla sponda e sopra il fiumme Morazza, fiumme altre volte nominato, il quale da un canto e dalla banda destra, vardando all'in giù verso Scuttari la divide dal Monte Negro, e dalla banda parimente sinistra, una estensione de monti inacessibili, ove stanno li montanari ribelli, de' quali a loco suo si dirà; questi s'allungano per ispatio de miglie sessanta fino a Scuttari.

E perché di sopra dove si fece mentione di Pliesiuzi, promessi di ragionare del pesce che si prende nel laghetto suo, conviene hora eseguirlo et dire parimenti dove e da chi nasca tal lago, perché si possa dire anco quanti fiummi entrino in Morazza e l'agrandiscono.

Sopra Pliesiuzi, d'una asprissima montagna nasce il fiumme Povia e callando all'in giù a canto Pliesiuzi, in piano fa un picciol lago, il quale poi da principio ad una grossa fiummara, nella quale si pescano carpioni, trutte grossissime, tall'una che pesa cento libre, anguille delicate; quivi si ricoverano le trutte, che si disse venir in su dal lago di Scuttari per Morazza via. Questo fiumme poscia va vagando per ispatio di vinticinque miglia et si congionge sotto Momisichi, di rimpeto a Podgorizza, con il fiumme Morazza, il qual fiumme ricceve anco il fiumme Ribniza, che nasce

45. Nome di maneta d'argento in uso dal XIV al XVII secolo prima bizantina e poi turca.
46. Cigno selvatico.
47. Probabilmente si vuol intendere di modeste dimensioni. Nel Cod. Cic. è trascritto come "damaschino", ritenendo forse si facesse riferimento alla qualità del metallo.

sopra il villagio Slatizza. Congiungossi sotto il borgo di Podgorizza; nel qual fiumme Ribniza vi pescano quegli habitanti, trutte picciole, al più di diece in dodeci libra l'una, luzzi et tenche belissime.

Zievna fiumme parimenti, del quale poco più sotto si dirà, nasce nel monte di Chuzzi dove fà un lagheto, il quale poi si riduce in grossa fiummara largha sessanta passa.Scorre da lì quindici miglia et sotto Gargli si congionge con Morazza; in questo fiumme si pescano trutte et tenche picciole.

Fiume Sitniza nasce in Beri, villaggio di Monte Negro in Gliescopoglie; scorre per quella campagna per ispatio de cinque miglia et si congionge anco con Morazza, nel qual fiumme si pescano luzzi et tenche in copia con soranze appresso.

Morazza fiumme sopradetto, nasce dalle montagne di Morazza, villaggio di Herzegovina; corre per ispatio di cento vinti miglia e sbocca nel lago di Scuttari sotto Zabiach, agrandito da cinque fiummi, compreso quello che sortisce il nome dall'Illustrissimo Signor Conte Gioanni Cernovichio.

In questo fiumme Morazza si pescano trutte grosse, raine, luzzi et scoranze.

Nel congiongimento che sotto Momisichi, o per dir meglio recevimento, fu della fiummara Povia, un personagio turchesco da Podgorizza ha fatto conzegnare peschiere sontuosissime e di grande utilità e rendita, di modo che in nasce longhe, posate al fondo in non troppa acqua, prende delle trutte che vengono dal lago, di longhezza tall'una di sette palmi, et in gran copia d'ogni sorte. Servon di sponda o falda di theatro ndo della militia di Podgorizza; Cuzzi et Bratonosich et in parte Plava, sotto alli soldati di Medun, che il resto di Plava in maggior parte è sotto Sem Zaus, da Podgorizze.Hotti commandato dal Signor Zaffer Zaus et Rezepceleppi Hazichich.Vassoevichi, sotto il commando di Ahmet Celeppi Hadrovich et Jesuf beg Karzmich.Piperi commandati dal Sgnor Mehmet Aggà Glavatovich che è Muttafaracha.Slatiza sotto al Signor Beg Sinanbegiovich.Rapsa sotto al commando del spachi Stazo Momcelovich.Scarglia et Castrattzza, che è rapidissimo, l'altro Cievna, acqua limpidissima e chiara, che si passa per mezo d'un ponte assai longho, fabricato da grossi et alti travi di rovere. Può fare il borgo con la cittadella, due mille dusento persone da combatter, gente bellicosissima, per la maggior parte (come si dice) christiani; fra questi possono essere dusento cinquanta, archebugieri buonissimi, con archobugi loghi a guisa d'Algeri, d'un onza di palla. Il resto soldati a cavallo con lanze e zagaglie;[48] li christiani, spada, targa e giavarina.

Il sangiacco, quando dalla sua residenza ordinaria di Scuttari si leva, per il più ressiede in Podgorizza, per trovar ivi pascoli perfettissimi per cavalli, biade in abbondanza, con altre cose necessarie da pascer se et la sua gente.

Questi conduce seco per il più cento lanze et cento cinquanta archebugieri, rare volte ariva a doicento, detti in turco seimeni, con archobuggi di fessa curti da fuogo alla turchesca. Questo luoco gli è a proposito per contrattar per suoi affari, poiché ha li montanari d'appresso, discosti da Podgorizza per quindeci miglia, confina con quelli di Montenegro, che gli stanno lontani per mezo miglio, di modo che, o tratti l'accordo con montanari, che come rebelli non le danno obedienza, o pure con quelli del Monte Negro, per l'ordinario presente che spetta da loro, il tutto gli riesce commodo, oltre che vi è tratto per il più, dall'amenità del luoco, dove viene ad'habitare da primavera et sta per l'està ancora.

Podgoriza ha diversi ulafazi, spachi Zaussi[49] del gran Signor, Muttafarache et[50] Allaibesi,[51] che rollati nel Tester,[52] o ruolo del Signore, a Costantinopoli, vengono con l'ispeditioni loro, contenute in huchiumi, cioè lettere credentiali roborate con il mechur,[53] cioè sigillo di caratteri, che li dicono testa del Gran Signore. Ulafazi sono saleriati; spachi cavalieri, che servono et sono obligati andare dove se gli commanda dal Gran Signore alla guerra et condur seco segundo comporta il suo timaro,[54] cioè proviggione, anco loro, et conducono per il medemo, secondo l'amontare delle proviggioni, tante lanze alla guerra. Muttafarache per il medemo; alaibesi, simile. Questi sono

48. Una sorta di lance.
49. Turco moderno çavus, "corpo militare", incaricati in particolare di portare messaggi
50. Turco moderno müteferrika, "corpo militare di élite", adibito alla guardia del Sultano.
51. Turco moderno alaybeyi, "feudatario" di un timar importante.
52. Turco moderno defter.
53. Turco moderno mühür, "sigillo".
54. Turco moderno ferman, "diploma imperiale" con il quale il Sultano può dare incarichi o ordini a subordinati.

sargenti maggiori de' ducati et sangiacati particulari in campo. Tutti questi proviggionati sono divisi nelli villagi dè montanari, li quali riconoscono li spachi et altri per padroni, e li somministrano un tanto d'entrata all'anno, di modo che li portonari[55] et cortegiani dell'illustrissimo signor Naruf passà in Costantinopoli, sono padroni nel modo sudetto di Climenti.

Bielopaulichi sotto il commando della militia di Podgorizza; Cuzzi et Bratonosich et in parte Plava, sotto alli soldati di Medun, che il resto di Plava in maggior parte è sotto Sem Zaus, da Podgorizze.

Hotti commandato dal Signor Zaffer Zaus et Rezepceleppi Hazichich.

Vassoevichi, sotto il commando di Ahmet Celeppi Hadrovich et Jesuf beg Karzmich.

Piperi commandati dal Sgnor Mehmet Aggà Glavatovich che è Muttafaracha.

Slatiza sotto al Signor Beg Sinanbegiovich.

Rapsa sotto al commando del spachi Stazo Momcelovich.

Scarglia et Castratti, commandati dal signor Hazaggà Handrovich.

Hanno sortito nome dè ribelli, questi montanari, perché da pochi anni in quà non permettono che alcuno delli provigionati sudetti entri fra di loro per dargli l'ordinario censo. Non admettono parimenti li voivode, che sono esecutori di giustitia, o per dir meglio jusdicenti, che castigano ognuno per li demeriti all'uso turchesco, che quelli che peccano in alcuna enormità, vengono castigati nella robba, per il più pagano la globa, cioè la condanna alla voivoda,[56] che comprando il voivodado dal sangiacco de tre mesi in tre mesi, rappresenta la persona sua nel paese.

Seguono li villaggi:

C	G
60-Daibabe, commandata da Dabaz Vuchssin	n. 140
67-Goriciani, commandata da Vulatco Peiou	n. 130
80-Gargli, commadata da Vuco Juvanou	n. 185
100-Golubovaz, commandata da Nixa Lachiceu	n. 245
30-Curillo, commandata da Daio Nicellicin	n. 78
25-Carabesse, commandata da Nico Paiou	n. 40
80-Plavniza, commandata da Nico Raizeu	n. 220
70-Gostigli, commandata da Rado Strepeou	n. 200
40-Moianovich, commandata da Dabo Marcou	n. 95
70-Bischian, commandata da Panich Jovanou	n. 177
45-Vuragn, commandata da Peio Nixin	n. 97
57-Samaris, commandata da Brato Mipou	n. 170
30-Beris Lauzi, commandata da Rado Nicou	n. 79
40-Slatiza, commandata da Lassa Paiof, nepote di prete Radogna	n. 100
60-Vuladni, commandata da Andrin	n. 130
40-Grudde, commandata da Gassan Gergelou	n. 100
30-Zusi, commandata da Gie Giecco	n. 70

Grudde e Zusi, fra questi dicisette villazi, sono di rito romano, come quelli che sono posti alla falda del monte di Vezzi.

Sopra Slatizza, ai piedi d'un monte, sopra una collina che fa capo ad un bellissimo piano, vi è l'antichissima città di Dioclea, fabricata da Diocletiano. Fu collonea di romani, hora destrutta, e per quanto si può vedere dalle vestigie, potea circondare sei miglia; veggonsi hora diversi fondamenti di pallagi, le roine del tempio cathedrale. Trovansi diversi bellissimi marmi et in gran copia collonne poste al suolo et di pietra durissima, che a pena scagliata con martelli, dimostra più colori; leggonsi in molte lastre in lettere latine scolpite il nome di Paulo Emilio.[57]

Non ha havutto acqua viva e pure l'hanno fatta venire sotto terra dal fiumme Cievna, per traverso d'una campagna e spatio di dodici e più miglia. Trovansi di più diverse sorte di medaglie d'oro et d'argento e di mettallo. Li turchi da Podgorize se ne servono di pietre ben lavorate et di marmi sopradetti per le loro fabriche, che le fanno condurre poi da li' sopra a carri.

55. Addetti alla Porta.
56. Capo di una circoscrizione
57. Detto il Macedone per la vittoria riportata a Pidna nel 168 a.C.

Seguirò a descrivere li ribelli al Turco, li quali stanno al monte in sito fortissimo (naturale però). Questo monte comincia al confin del ducato di Herzegovina et segue per la corona fino a Scutari o Chuseu Lugi, come si è detto. Sono in tutto undeci villagi. Cinque d'essi fà alla serviana et sei altri alla romana. Li serviani o greci sono:

50-Riouzi, commandata da Juanis Rodognin	n. 120
360-Bielopaulichi, commandata da Nereza Lalinovich et Batrich Tomasevich	n. 800
270-Iperi, commandata da Raoslau Bosidanou	n. 700
87-Bratonosich commandata da Stanoie Radognia	n. 260
90-Vassoevich, commandata da Nicolla Hotaseu e Lale Boiof	n. 280

Del rito romano:

490-Chuzzi Albanesi, commandata da Lale Drecalou et Nico Raizcou, gente bellicosissima et n°	1.500
178-Climenti, commandata da Smail Prentaseu et Pedda Succha, gente indefessa, valorosa e rapacissima	n. 650
80-Rapsa, commandata da Prenc Castrat	n. 260
212-Hotti, commandata da Maras Pappa	n. 600
30- Scariglia, commandata da Messa Porubba	n. 80
50-Castrati, commandata da Prenc Bitti	n. 30

Al princiio del monte di Chuzzi sopra Grudde, in un taglio del monte, che posto fra duoi fa una collina belissima, che risiede sopra ad una spatiosissima pradaria, vi è fabricata la piccola città di Medun, piazza ben sì di sito fortissima, ma mal guardata et quasi destrutta. Habitan dentro turchi, commandati dal'aggà[58] o dasdaro; possono esser da doicento habitanti, gente bellicosissima. Quivi, prima che il turco s'habbi impadronito di Podgorizza, dell'Albania, di Monte Negro et questi paesi, mentre che l'Illustrissimo Signor Conte Giovanni ressedeva in Zabiach et dominava, si ricoverono al quanti turchi, commandati da un tal Mraher aggà capo loro, il quale ben spesso veniva a qualche fattioni d'arme con la gente del Cernovichio che tentava di scacciarli da Medun. Concorse in aiutto dè turchi gran gente da diverse parti, et per benchè in una fattione sanguinosa, fatta tra ambidui li campi, Mraher vi lasciasse la vita con molti dè suoi principali, restarono però padroni del luoco li turchi. D a qui cominciarono li danni del Cernovichio e la perdita del suo stato.[59]

Trovassi per ancora nelle mie mani la lama d'una bellissima semitara d'esso Mraher aggà, acquistata dal Cernovichio nella medema fattione, et donata poi a suoi cognati gentil'huomini a Cattaro.

A' confini di Pech,[60] che è quattro giornate discosto da Cattaro, che è sedia patriarchale de calogeri di rito serviano e greco, dove ressiede il patriarcha Gioanni con gran pompa, guardato et custodito da turchi gianiceri ottenuti dalla Porta di Costantinopoli et da lui mantenuti a provviggione, in sontuosissimo pallaggio e ricchissima e bellissima chiesa, che tiene con grande veneratione diversi corpi de santi greci, dove si trova un corpo santo del re Millutin[61] di Servia, che è tenuto in veneratione per li molti miracoli che ha fatto, detto da loro Suetti Gragli. Questo patriar-

58. Turco moderno aga, "signore".

59. Nei secoli xv e xvi Venezia mantenne stretti contatti con l'Albania divenendo punto di riferimento per tanti signori albanesi che all'epoca della grande invasione ottomana tentarano di salvare i propri possedimenti mettendosi sotto la sua protezione. Gli abitanti di Durazzo, Scutari, Dulcigno, Antivari ed Alessio divennero a pieno titolo sudditi veneti, mentr i centri del sud caddero sotto il dominio turco già all'inizio del xv secolo Venezia si premurò tuttavia in quelle ed altre occasioni di assicurare Costantinopoli che le città da poco pervenute sotto il suo dominio, avrebbero continuato a pagare al tesoro ottomano il tributo che gli pagavano prima. Fino alla battaglia di Lepanto (1571) Venezia tentò con ogni sforzo di impedire che i turchi, ormai padroni dell'Albania (Scutari 1479, Durazzo 1501 e quindi Antivari e Dulcigno) divenissero padroni anche dell'Adriatico. In seguito, pur rinunciando ad immischiarsi direttamente nelle cose di Albania, essa continuò tuttavia a concedere rifugio ai signori albanesi e alle loro famiglie in una qualsiasi parte dei suoi Domini. Nel Seicento la riconquista di alcuni luoghi strategici portò il confine albanese alle bocche di Cattaro, dando vita alla cosidetta Albania Veneta che il Provveditore Querini ebbe a definire come «uno dei più forti propugnacoli del Serenissimo Dominio».

60. Petcium, Petch-sede metopolitana di Serbia. Nel 1346 il metropolita Joannicio venne consacrato patriarca per il regno di serbia dal patriarca bulgaro di Tirnovo e dall'arcivescovo greco-bulgaro di Ocrida. Riconosciuto dal patriarca di Costantinopoli nel 1375, il patriarcato fu soppresso nel 1459 da Maometto II e annesso all'arcivescovado greco-bulgaro di Acride. Restaurato nel 1577 fu nuovamente soppresso nel 1766. Nel 1920 fu ristabilito il patriarcato il cui capo portava il titolo di "arcivescovo di Pectch, metropolita di Belgrado e Kalovtsy, patriarca serbo".

61. Stefano II Uros Milutin regnò in Serbia da 1282 al 1321, data della sua morte. Fu uno dei sovrani più bellicosi e fortunati della storia medioevale serba, allargando i confini dello Stato con alleanze e decisioni strategiche. Pur con-

cha commanda in spirituale (a quelli però che sono di rito servo) a tutta la Servia, Podgorizza, a Monte Negro et a Zuppa. Fu termine et contado di Cattaro, come si dirà avanti. Trovassi in spatiosissimo piano, copioso di molti e grossi villaggi, bagnato da molti fiummi, non di troppo momento, ripieni però di pesce, luoco amenissimo e fertile chiamato Plava, habitato già da un gran numero di commodissimi habitatori, destrutti hora per la maggior parte dalle rapine et estorsioni di quelli di Climenti montanari, co' quali vicinano.Conduceano tal giorno per ducento cavalli di lane fine a Cattaro, standovi discosto per tre sole giornate, oltre diverse altre sorte de merci, come cere, formaggi et formenti. Tornano nondimeno ad 'habitarlo li medemi originali habitatori da diverse parti di Turchia per commandamento del Turco richiamati, havendo fabricato di nuovo, come si dirà avanti, una fortezza à confini di Climenti, che serva per freno a questi ladri et per quete di questi di Plava.

72-Trapane, commandata da Drogoe Lacou	n. 187
37-Slatka, commandata da Perihna Voianou	n. 78
29-Tresgnievi, commandata da Andria Boiof	n. 57
63-Slarieka, commandata da Vuceta Raizeu	n. 130
80-Bosechi, comandata da Vucassin Raizeu	n. 200
47-Cechugni, commandata da Dmitthar Jovou	n. 100
33-Giulichi, commandata da Laco Milou	n. 67
38-Cormasi, commandata da Vuchssan Lallecin	n. 70
70-Parnosieniza, commandata da Tomas Bratichieu	n. 150
40-Seuze commandata da Hotas Nicollin	n. 190
60-Lug, commandata da Boio Lalou	n. 130
67-Arsaniza, commandata da Nico Millou	n. 148
55-Ulottin piciolo, commandata da Pero Jvanceu	n. 112
90-Ulottin grande, commandata da Perin Boiou	n. 210
29-Jovoine, commandata da Boio Vuxin	n. 60
37-Comorani, commandata da Vuchssan Nicou	n. 73
45-Joancovich, commandata da Rado Vuchou	n. 200
90-Ribasi, commandata da Vulatco Juvanou	n. 220
50-Crusceno, commandata da Dabiseu Bracou	n. 110
68-Grad, commandata da Vuch Henessin	n. 140
70-Trepka, commandata da Lale Nicou	n. 157
80-Dossago, commandata da Lale Boiou	n. 190
100-Gustigne, commandata da Bello Juvanou	n. 237

Quivi, come s'è detto di sopra, discosto da Gustigne tre hore di camino et da Climenti altre tante, in luoco di sito fortissimo, sopra ad una piccola colina, alla fin dell'anno 1612, il Gran Turcho fabricò un forte, denominandolo città nova, di grandezza d' un campo di terreno, di circuito di quattrocento passa, contesto di grossissimi travi impironadi e riempito di terra pieno, con fossi a torno larghi, dove ha condotto l'acqua et fattovi tre ponti levatori, ponendovi dentro ducento soldati a piedi et cinquanta a cavallo alla guardia.

Questa fabricha è statta fatta ad instanza de Sem Zaus, turcho principale di Podgorize, perché havendovi egli il timaro in Plava, nè podendolo godere, tra perchè era distrutto da Climenti, tra perché anco non vi podeva andare sicuramente, diede ad intender in Costantinopoli al Gran Signore, per mezo dell'illustrissimo signor Nasuf passà, li cui portonari et cortegiani sono interessati nel timaro di Climenti, che per voler reprimere il furore di questi ribelli et tenerli a freno et in devotione, si facesse la fabricha, la quale ottenne.

Non però possono quelli che la guardano, obstare a quelli di Climenti, che non vadino a robare et depredare per tutto.

Si è detto di sopra dè ribelli montanari in universale, convien dunque hora scender à particulari per descriver li siti, li costumi loro, le fattioni et quello che sia fra di loro del 1612 e t 1613 avvenuto di notabile.

siderato uno strenuo difensore dell'ortodossia, non esitò a concludere l'unione ecclesiastica con il papa Clemente V nel 1309, ratificata da Filippo il Bello nel 1313. Ineguagliato in quanto a generosità verso chiese e monasteri che restaurò e decorò a decine, fu considerato santo. Inizialmente sepolto nella chiesa di Banjska, quando questa cadde in mano ai turchi, fu traslato nella cattedrale di Sofia, nota per questo come "la chiesa del Santo Re" dove tuttora riposa.

Oltre che, come si è detto altre volte, questa gente (che fa il numero di cinque mille trecento ottanta combattenti) viene ad esser forte per la natturale habitatione et sito di monti forti et innacessibili, tutta volta la maggior forteza loro sta nell'unione, vedendosi che da poi che deliberarono per consiglio fra di loro fatto, di non dar il tributo ordinario al re, molto meno le dovute provigioni a particolari spachi, come siè scritto di sopra (tutto questo avvenne per esser troppo da turchi tiranneggiati), conclusero con giuramento, il quale fra di loro viene osservato assai, di non abbandonarsi l'un l'altro, ma stando uniti soccorrere a chi ne havesse bisogno, e non dar mai adito a turchi fra di loro.

Ridotti per questa via in statto più commodo, levata la tirannide turchesca, non potendo marcire nell'otio, datisi a rapine, andando a turme in dentro frà il paese turcho fino a Filipopoli et depredando alla peggio, borghi, villaggi et carovane di mercantie, s'hanno talmente arrichiti, che fra di loro et per il più fra Climenti, trovarassi in cento ottanta otto case che vi sono, in cento dua fornimenti almeno per una da cavallo d'argento indorato, cioè semitare, briglie, pettorali et in tal'uno fino selle con lame d'argento et gioielate, che tal un fornimento valerà cento cinquanta fino ducento cechini d'oro ;cavalli di gran prezzo, robba esquisitissima et di gran valuta, taze, tazzoni d'argento et oro, oltre un'infinità d'animali minuti e grossi.Vanno armati per il più di spada, targha e giavarina, con una infinità di fiombe da loro manegiate esquisitamente. Rari archebusi trovansi fra di loro, con tutto che quelli che vi sono, per havergli guarniti, facciano polvere assai buona da per sè.

Fra tutti li montanari, non vi saranno mai cento archebusi.

Questa gente è così agile, così brava, ardita e presta e con sì bel modo si mette all'ordine per combattere, che rende meraviglia a chi la mira, vedendosi fra di loro venir a schiere armati, per scaramulare, cedere et incalciarsi, schivare et incontrare, ordir aguati e procurarne il scampo, che veramente paiono pratichissimi e molto esperti, si che riescono soldati veterani, esercitandosi in simil demostrationi quasi ogni festa e per il piùle principali.

Il più di loro caminano scalzi, si che chi li vede per quelle balze, paion gamoze. Fu' et è sollecitata continuamente da infiniti richiami la corte di Costantinopoli de latrocinij, de predamenti e rebellioni di questi montanari, che finalmente il Gran Turco si ressolse ispedire contro di loro del 1612, un passà figliol di quel Mehmet passà, che fu amazzato al Divano, che vuol dire all'audienza, il quale fu investito nel passaluch[62] di Bossna, che ressiede a Bagnaluca, dandoli il sangiacato di Herzegovina in Arpaluc,[63] che significa in turco biava da cavalli. Questi si condusse a Podgorizza et messe insieme da diverse parti, da vinticinque mille combatenti, da dove ispedì a Cattaro un suo aggà et confidente, accompagnato da molti turchi principali di Podgoriza et lettere credentiali dirette all'illustrissimo signor rettore, scrivendo a parte al Bolizza sopradetto che li dovesse recapitare.

Era in regimento all'hora l'Illustrissimo Signor Gieronimo da Mollino, il quale come sollecitissimo gentil'huomo e molto provvido verso le cose pubbliche, havea già prima che fosse venuto il passà, avisato a Venetia il Serenissimo Senato di quanto occorreva, dal quale li fu mandato un presente di valuta honoratissimo per il detto personaggio.[64]

Hora, lette che ebbe le lettere e t vedute che erano scritte dal chiechaia[65] del passà, che doppo le altre particolarità et complimenti, le chiedeva a nome del suo Signore, il presente ordinario, le fu anco resposo, che il presente, che se le conveniva come sangiaco del ducato di Herzegovina, era in pronto, ma che vedendosi la lettera scritta dal suo chiechiaia, che non si sa che sia egli sangiaco tale, dovesse avisare di nuovo et far sigillare la lettera dal sigillo Muhur, overo testa d'esso passà, dicendo che si contentava così, et il tutto per opera del detto Bolizza fu operato et fatto.

Venuta di nuovo la lettera così sigillata, furono licenciati li turchi con la consegna del presente pur ordinario di Herzegovina, in contracambio del quale fu mandato all'illustrissimo rettore un belissimo cavallo.Fra tanto il passà, coll'esercito sudetto, doppo haver tentato più volte molti espedienti conto li rebbelli, finalmente essendosi trattenuto per ispatio di tre mesi a Podgorizza, vedendo di non poter operare, nè farli danno alcuno, a tradimento brusò la villa di Biello Paulichi

62. In turco moderno pasalýk, "circoscrizione di un pascià".

63. In turco moderno arpalýk, "specie di feudo, campo con buon grano".

64. Gieronimo da Molin fu rettore stimato anche dai funzionari turchi, come risulta dalla lettera inviata al doge in occasione del termine del suo mandato (19 agosto 1612) dagli aggà e capitani di Castelnuovo, che lodano il suo comportamento a Cattaro ed esprimono la speranza che anche i provveditori futuri agiscano allo stesso modo. Vedasi *Documenti Turchi* dell'Archivio di Stato di Venezia, n. 1176. Egli prese parte anche a campagne contro gli uschocchi e la sua nave fu assalita e depredata mentre questi si recavano all'assalto di Rovigno e Veglia con 16 fuste.

65. Vicedirigente o luogotenente.

et fece schiavi da ottanta anime fra putti e donne, et poca quantità d'animali, essendosi salvati gli huomeni col resto negli altri villaggi;e così si rissolse di partire, dove nel sbandarsi il campo e marchiare, dalli montanari furono tagliati a pezzi più di trecento turchi spachi, con torli li cavalli e bagaglie e fini' la guerra senz'altra fattione notabile.

L'anno 1613 fu ispedito da Costantinopoli contra li montanari ribelli, Arsolàn passà con sette sangiachi, cioè quel di Presren, di Pech, di Duchagin, di Chazagnich, di Elbassan, di Zadrimia et di Scuttari, che conducendo seco l'ordinario di sangiachi et coadunato da diverse parti il campo, facendovi esser anco quelli del Monte Negro, havea messi insieme quindeci milla combattenti, se bene vi correa voce che fossero più di sessanta millia.

Questo campo stette otioso per ispatio de vintiquattro giorni, senza far altro, et poi ellevatosi il passà da Podgorizza et messi ad'uno li spachi et diversi pedoni del paese, s'inviò verso a Climenti, et ivi dimorò dodeci giorni senza far altro, solo che havutto a nova per ispie, che vi erano ascosi alquante famiglie di Climenti in alcuni altri villaggi, questi fece far schiavi, et furono ottanta anime, fra pdò con essi loro e con tutto il campo a depredare Vassoevichio, villaggio di ottantacinque case, come si è detto, dove non fece impresa di rillievo, solo che rubò da sessanta anime, tra putti e donne, che erano fugiti per salvarsi in altri villaggi vicini. Gli huomini non dimeno della villa se ne vendicarono, poiché dal suo ritorno verso Podgorizze, gli furono alla coda, tagliarono a pezzi da vinti turchi et trattenero da trenta cavalli. S'accordò alla fine con quelli di Bielopaulichi in mille ducati et dodò con essi loro e con tutto il campo a depredare Vassoevichio, villaggio di ottantacinque case, come si è detto, dove non fece impresa di rillievo, solo che rubò da sessanta anime, tra putti e donne, che erano fugiti per salvarsi in altri villaggi vicini. Gli huomini non dimeno della villa se ne vendicarono, poiché dal suo ritorno verso Podgorizze, gli furono alla coda, tagliarono a pezzi da vinti turchi et trattenero da trenta cavalli. S'accordò alla fine con quelli di Bielopaulichi in mille ducati et dodeci schiavi; e pure li medesimi, quando fu licentiato il campo, furono alla coda al sangiaco di Cazanich et quello di Pech, gli amazzarono da settanta turchi et tolssero da ottanta cavalli, et seguitarono anco il passà al suo partir di Podgorizze; spettatolo in un boscho, che è passo stretto e di partito angusto, nominato Chusef lug, li amazzarono da quaranta turchi e tolssero da sessanta cariaggi, tra mulli et cavalli, carrichi di robbe et bagaglie, et tanto è seguito in due anni fra li ribelli et questi campi, rissolvendosi le fattioni in fumo, dimodo che hanno contracambiato li cento cinquanta schiavi dal passà fatti et havuti per accordo con mille ducati, con cento sessanta turchi che li amazzarono et dusento vinti cavalli arrestati, fra quali sessanta con bagaglie et carrichi di robbe, restando nel resto in pace, godendo le robbe, l'havere e le case proprie.Questo si dice esser successo fra li montanari et il passà fino li x novembre 1613.[66]

1604-

Al tempo che l'Illustrissimo Signor Zan Marco Molin fu rettore e provveditore in Cattaro,[67] venne a Podgorizze il sangiacco di Scutari Alli beg Memibegiovich, nepote del gran Feris passa', che fu così gran capitano in Ongaria; fu dal medemo Illustrissimo Signor Provveditore cortegiato col presente ordinario, che lo accompagnò fino a Podgorizze il medemo Bolizza auttore, come conoscente et amico del sangiaco, che altre volte, mentre fu luogotenente del suo fratello Hibraimbeg, che fu passà in Canissa, dove morse, accolse in casa a Cattaro amalato et più giorni lo trattenne, dal quale fu anco con pari benevolenza corrisposto all'illustrissimo signor provveditore, passando fra di loro diverse lettere di complimenti.

Hora, volendo questi havere l'ordinario tributo presente et altro da quelli del Monte Negro, nè essendoli contribuito nè dato, coadunati insieme da tre milla combattenti, fra quali vi fece venire quelli di Chuzzi montanari et hora ribelli, volse tentar d'haver per forza et per via di ferro, quello gli era negato a parole. Onde passato il guado della fiummara Morazza e venuto a Gliescopoglie per entrare in Monte Negro, pose a focco et fiamma la villa di Stagnevich et di Goriza e mentre s'aviava verso il monte, fu incontrato da quelli del Monte Negro, che posti insieme guardavano quel passo difficile et forte, et venuti seco al fatto d'arme, lo ruppero et fugarono, che a pena il sangiaco, ferito d'una giaverinata si salvò sopra un buon corsiero.

66. Nel Cod. Cic 1970 si legge invece: «Tra li montanari e li Passà precedenti, comè seguito e seguentemente si è veduto con espedizioni, ed impiego d'altri Passà della Bosna ed Herzegovina, e sangiacchi Tutti incessanti con comandamenti del Signore s'addoperarono contro detti Montanari senza provedimento».

67. Zan Marco Molin fu eletto rettore il 3 Marzo 1602; ASV: Segretario alle voci elez. del maggior Consiglio, reg. 8.

Furongli tagliati a pezzi da cento turchi, fra quali il suo chiechiaia e luogotenente, nominato Saban Chiechaia,[68] huomo valoroso, et se non li tolleva l'oscurità della note, capitava a male tutto il resto del suo campo.

Hora dovendo gli ordinarij portalettere, che sono huomeni del Monte Negro, come si è detto, passare per l'ordinaria strada vecchia di Chuzzi istituita fin da principio che si cominciò per via di Cattaro ispedire lettere per mandare a Costantinopoli, furono li primi che venivano con li dispacj pubblici pur da quella volta e non sapevano l'occorso caso, malamente trucidati, che però da lì in poi non se ne volse arisicare a passare per quella strada alcuno; e perché in negocio di tanta conseguenza, si doveva provedere con sollecitudine, così ricercando il bisogno et interesse publico, trovarono un'altra strada per via di Herzegovina, che è più lunga della strada vecchia sei giornate d'andare et di ritorno d'està et d'inverno otto, come dalla descritione a suo luogo si vederà, oltre che è di maggior spesa perchè, se li portalettere, cioè capi, sono pagati per la strada vecchia d'està quindici talleri per cadauno per andare et d'inverno vinti, et li medemi per la strada nova si pagano d'està vinti et d'inverno vinticinque, nelli quali viaggi novi vi spende di più il Prencipe all'anno ducati cinquecento. La ragione è in pronto, perché posto che vadino due dispacci al mese da Cattaro et che per ogni dispacio vi vadino dua capi (e vi sarà tal volta che vadino tre, quattro e cinque), sono vinti ducati di più dell'andare et di ritorno altretanti. Si che all'anno summano cinquecento ducati di più, oltre l'importanza et il prezzo inestimabile del tempo, correndovi sei giornate di più l'està et d'inverno otto, come si è detto di sopra. E perché meglio s'intenda questo negotio et provi sensatamente, si descrivono qui sotto li villaggi d'ambedue le strade, et quelli posti sotto al commun arbore; si vedrà la qualità delle strade, con li nomi de luochi e la differenza che vi passa tra quelle.

l'arbore

Strada di Chiuzzi vecchia	Strada di Herzegovina nova
prima-da Cattaro a Podgorizze	prima-Pliesiuze
2°-a Plava	2°-Dobranci
3°-Pech	3°-Millo Cognichi
4°-Novo Sellogolos Planina	4°-Brodarevo
5°-Cerniza	5°-Scenize
	6°-Novo Pasaro
	7°-Dmitroviza
	8°-Pristina
	9°-passando Cerniza a Priespiro
	10-Caiva Rieca
	11°-Cosniza
	12°_Samacou(dove 21 molin batte ferro)
	13°-Sarxano
	14°-Plovdin cioè Filipopoli
	15°Siroviza
	16°-Harmanlia
	17°-Tecie
	18°Haps
	19-Bargas
	20-Chiorlia
	21°-Chiombargas
	22°-Costantinopoli

Dove occulatamente si può vedere
che, se per la strada vecchia d'inverno s'arriva

68. Questo nome non compare nella trascrizione del Vukčević.

a Cerniza la quinta giornata, per la strada nova
vi s' arriva la nona giornata, si che vi è differenza
di quattro giornate d'andare e quattro altre di
ritorno.

Alla rellatione delle giornate di Costantinpoli conviene aggiungervi anco et dire il modo del condure li dispatij.

Vi sta in Cattaro chi per ordine di Sua Serenità, ha il cargo di questo negotio et tiene rollati tanti portalettere, huomeni delle due ville di Monte Negro, come altre volte s'è detto; si che arrivate che sono le fregate da Venezia con le lettere publiche, queste si consegnano ad un particolar fante, proviggionato di ducati dodeci all'anno, il quale ha carrico di consegnarle in Monte Negro alli nominati portalettere. Questi andando per la strada vecchia, arrivano a Podgorizze, alla villa Slatizza, da conte Lasso nepote di Prete Radogna, proviggionato di ottanta spudi di sal all'anno, che li viene contribuito in virtù di lettere dell'Eccellentissimo Senato dalla Camera di Cattaro.

Questi accompagna li portalettere a Grude et consegna a Hassan Hergelovich, conte provisionato pure dal Prencipe, che ha carrico d'accompagnarle per via di Cuzzi sino a Climenti[69] et consegnarle a conte Prentas, pure provisionato, che l'accompagna fino a Plava et mette in loco sicuro; et così fanno di ritorno respettivamente come vengano per questa volta.

Doppo che per spatio di sei anni haveano fatto la strada nova li portalettere, con la perdita e dispendio d'un così preggiato thesoro, che è il tempo et d'otto giornate – e pur li suoi momenti sarebbero tal volta comprati da Prencipj al costo quasi de Stati loro, mentre che con l'haver le lettere preste e l'haverle tardi, possono e dar ripiego e non remediare a gravissimi negocij – doppo che vi si spese di più tre mille ducati, venne pensiero all'Illustrissimo Signor Francesco Moresini rettore e provveditore di Cattaro,[70] personaggio di valore, di molta esperienza e zelantissimo verso il publico interesse, d'aprir di nuovo la strada vecchia et schivare questa spesa al Prencipe insieme insieme. Et tutto che vi trovasse molti, anzi infiniti artificiosi ostacoli, inventati da chi più mira l'interesse proprio che il ben publico, tutta volta con grande prudenza e destrezza superandoli, chiamato a sè Mariano Bolizza, autore sopradetto, li commisse ch'egli dovesse trattare questo negotio con quelli di Cuzzi e di Monte Negro, per potervi assicurare questo passo et vedere ad una tanta opera alcun buon principio.

Vi s'adropò il Bolizza, et andato in persona a Podgorize per trattare con li capi dè montanari, vide che doveasi prima trattare la pace con quelli di Chuzzi et questi di Monte Negro; la trattò dunque, et a punto sì, che la ridusse finalmente a compimento, che pagando quelli di Monte Negro la summa di cento talleri a gl'heredi de morti montanari et fatte le ordinarie frattellanze all'usanza del paese, li portalettere passassero libera et quietamente, et perchè meglio et più sodamente si stabilisse questo negotio, trovò anco che levata la paga di provigione di talleri dodeci all'anno, che si dava a Hassan Gergelovich a Grunde, come inutile, per esser fuori di strada, si dovesse quella impiegare nella persona del conte Lale Drecalou et oltre più, al conte Nico Raizeu pur di Chuzzi, si dovessero dare altri dodeci talleri, perché questi, così dalla proviggione alletati, dovessero esser obbligati a compagnare li portalettere sicuramente a Climenti, già che in Chuzzi vi stava il pericolo – quale era inevitabile, dovendo per forza per de lì passare le lettere, volendo fare la strada vecchia – e ivi consegnate all'ordinario Prentas provisionato, e raccomandategliele come cosa sua, dovessero sortir buon fine.

69. Manca nella trascrizione del Vukčević.

70. Dai dispacci inviati dal Morosini a Venezia nel 1610, si evince come il Bolizza in quel periodo partecipasse direttamente al recapito della corrispondenza fra Venezia e Costantinopoli. Il dispaccio del 6 agosto 1610 riferisce come egli abbia risolto felicemente anche un caso di furto: «L'ultimo del mese spirato giunsero qui tre portalettere spediti ultimamente da Costantinopoli, ma senza lettere, riferendo nelli constituti da loro presi che nelle montagne di Climenti sono stati attaccati da gran numero di ladri che gli hanno levate le lettere, svaligiati loro e maltrattati con percosse et dicendo che si dovesse mandar 300 talleri, che havariano restituite le lettere [...]. Dubitando di qualche stratagemma, mi risolsi di mandar subito in Monte Negro il S. Mariano Bolizza, gentilhuomo di qui, con ordini di pigliare buona informatione di tutto e di recuperare le lettere ma senza dar ad alcuno un minimo denaro [...] per ciò l'ho fatto trasferir nelle montagna di Cuzzi e con suoi amici ha rihauto tutti li sei mazzi di lettere, essendo state aperte le coperte di doi soli [...] ma non ho per ancora chiarezza se questo svaligio è stato fatto fortuitamente o pur vi sia intelligenza d'altri, che altro non tentano che di disturbar il camino di detta strada [...], ma di questa occasione mi prevalerò in maggiomente stabilire e continuare la strada breve et assicurarmi da ogni inconveniente, nel che il detto M. Bolizza è stato di grandissimo giovamento, non havendo perdonato a fatica nè pericolo alcuno»; ASV: Senato - dispacci alle voci Dalmatia 1610.

Raccordò di più che si dovessero dare altri sei talleri all'anno a Raizco Torban conte di Stagnevichi a Gliescopoglie – dove dovessero dare di capo il primo dì nell'andare da Cattaro tutti li portalettere- perchè egli, come persona poderosa e di gran rispetto in Gliscopoglie, l'accompagnasse sicure fino a Slatizza, da esser consignate alli nepote del prete Radogna provisionato sopradetto, che l'habbi a condure a drittura a Chuzzi. Et per vedere un ottimo effetto di questo trattamento, volse condure a Cattaro un figliolo di conte Lale Drecolou et in persona il conte Nico Raizeou, capi principali et poderosissimi a Chuzzi et fra tutti li Montanari, perchè riconosciuti dall'illustrissimo ignor provveditore, potessero personalmente (quando però l'apuntamento fosse parso di rilievo) stabilire in scrittura tutto questo accordo et trattato. Il quale approbato dal medemo signor provveditore, celebrata la scrittura d'accordo con li sudetti nominati, sottoscrita da sua signoria illustrissima et dal medemo Bolizza, trovati due capi portalettere, che fussero li primi, accompagnò di nuovo li capi di Chuzzi alle case loro et insieme spedì per Costantinopoli per la medema strada vecchia rinovata li medemi portalettere. Questi passarono sicuri, sì come fecero per quattro man di dispacio, così d'andare come di ritorno, mentre vi fu in regimento il sopradetto Illustrissimo Moresini, il quale partito, senza altra occasione, s'interruppe la medema strada vecchia et seguitò la nova, come anco al dì d'hoggi, con li medemi dispendij di cinquecento ducati di più et perdita di otto giornate di tempo, viene seguitata. E pure tuttavia, è sollecitato il Bolizza dalli principali contrahenti e da tutti i capi di quelli montanari, suoi amicissimi, con lettere affettuosissime, che dovesse continuarsi la strada vecchia, assicurandola e dandogliela libera; i quali chiamati da esso Bolizza, si condurebbero dove più piacesse a Sua Serenità et facesse di bisogno per stabilimento di questo negotio.[71]

Resta descrivere il viaggio per terra da Boiana verso Durazzo, Alessio et Croia, con tutto che sij fuori dell'intentione et fuori del ducato di Scuttarj.

C	G
20-Pulagni	50
100-Renesi	200

Alessio città dove ha ressidenza il vescovo; tra il borgo e la città sono case 500. Può fare gente armata settecento, e qui è la scalla de mercanti, commandata dal Naser[72] di Castelnuovo 700

40-Matthia	100
20-Omuragni	50
100-Lazzi	250

40-Sanbast, per chè qui si va verso Croia, essendo discosto dalla sudetta villa per quattro miglia sole 100

Croia, che è cità reale, stanza dell'invitissimo capitano Giorgio Castriotti, detto il Scanderbegh, piazza fortissima et inespugnabile, fabricata sopra ad una collina e assai ben guardata;vi si lavora dentro di armi.

71. BMC: Cod. Cic. 3414, si ha riferimento dell'attività svolta anche inseguito dalla famiglia Bolizza riguardo al servizio dei portalettere. 19 Luglio 1670 in Pregadi, il Senato riconoscendo i meriti della: «benemerita Casa Bolizza et Buchia da cattaro, che per il spatio di molti anni hanno servito la S.N.ra nell'espedittion de dispacj publici andanti e venienti da cattaro, havendo massime nella passata guerra, praticate le più accurate diligenze per il sicuro et celere ricapito de dispacij medesimi con sommo loro merito» disporrà che tale incarico resti ancora loro affidato, corrispondendogli in più un adeguato compenso: «...e perché la Pubblica Paterna carità chiaro conosce che restando regolato il pagamento nelle forme sopradette, niente resta d iutile alli Bolizza et Buchia, quasi sono soccombenti alla spesa et incomodo quotidiano, trattenendo nella propria casa li portalettere turchi a loro spese e per le adherenze che mantengono in paese, concorre la generosità di questo Consiglio di assegnare alli sudetti Trifon e ZuanneBolizza et Francesco Buchia sotto forma di salario o ricognitione annuale, ducati 400 v.correnti, netti d'ogni gravezza...». L'importanza ed autorevolezza della famiglia Bolizza nonchè la sua precisa conoscenza e competenza nel territorio trova però illustre tesimonianza anche nel secolo precedente, nella relazione del viaggio fatto da Lorenzo Bernardo, già bailo a Costantinopoli, dove si parla più volte di "missier Vincenzo Bolizza da Catharo" che ha "cognitione e pratica delle cose di Alessio" (9 maggio 1595); e ancora "...fu mandato subito in Alessio missier Zuanne Bolizza per informarsi della strada, del modo di aver cavalli ed altro al viaggio necessario" (12 maggio); «...onde l'illustrissimo Sig, Bernardo persuase e strinse con caldo uffizio missier Zuanne Bolizza da Catharo, che dovendo tornare indietro da Elbassan, procurasse di comprare di questi grani per Venezia, che oltre il guadagno che potria fare, saria gran publico servitio e di suo molto merito in quest'anno tanto premuroso». Il Viaggio a Costantinopoli di sier L. Bernardo per l'arresto del bailo sier G. Lippomano cav.1591 aprile, sta in «Mon. stor. pubbl. della R. Deputaz. ven. di storia patria», s. 4, IV (1887), pp. 23, 24, 28.

72. Turco moderno nazÌr, "sovraintendente".

20-Xegagni n° 50
40-Bellagni n° 100
Pres -è una cittadella con un castello sopra una collina, atornovi il borgo, in tutto case cento cinquanta, che si può honestamente guardare e mantenere n° 350
300-Lazi 700
150-Sanjach 370
50-Santa Lucia d'Arzenta,[73] dall'una e l'altra banda del fiumme n° 150
Durazzo, antichissima città d'Albania, situata alla falda del mare, continuo reccettacolo di fuste barbaresche, dove si ricoverano come in porto sicuro.Il suo aggà, venuto in dispiacere con un principal turco e signore d'Albania, nominato Elesbeg, perché havesse repudiata la moglie figliola di questo signore, trovata a giacere con un suo schiavo, e perciò da lui perseguitato, dando nelle mani d'alcuni Perastini suditti di questo felicissimo Statto, con dua fuste, apportando dalla fortezza et sua ressidenza le più pretiose suppeletile, combatuto da un sangiaco parente d'Elesbeg sudetto, se ne refugì in Budua. Venne a Vinegia et da indi a Cattaro, da dove partì per Costantinopoli, perchè per mezo di quell'Eccellentissimo Signor Bailo, come confidente di questi signori, recuperi il luoco e ressidenza d'Agà.
La città è quasi sfornita d'habitadori, può però fare quattrocento combattenti col borgo che la circonda. Ha sotto di se due villaggi:
20-S. Nicola di Guri gente 35
100-Selletta gente 250

Fiummare et porti della Boiana fino a Vallona, per litto di mar con li fondi di cadauna:

Boiana, altre volte nominata, ha piedi cinque, sei et sette d'acqua alla bocca et dentro, come si ha detto altrove, competenti per ogni grosso vassello et galea, fino S. Sergio, San Zuane di Medua, tre in quattro pie d'acqua.
Prin, per il quale si va in Alessio, il simile.
Mattia-quattro piedi d'acqua
Jsmo-cinque piedi
Santa Anastasia-ponta di Redoni (porto)
San Piero-fuori di Redoni (porto)
Arzenta-tre piedi d'acqua
Cavo de Palli-de dentro è Durazzo (porto)
Cavo de Lachi (porto)
Bastovo-ha tre piedi d'acqua
Pollona-ha quattro piedi di fondo
Vovissa-ha cinque piedi d'acqua
Vallona

Descritione di vinticinque villaggi di Zuppa che furono di nobili di Cattaro, donati a quella Magnifica Comunità dall'imperatore di Servia, come appare per privileggi et tenuti doppo la felice sommissione al leon veneto per ispatio di cento vintianni, e poi si ribellorono al Turco; è territorio di sedeci miglia di lunghezza et sei di larghezza, con due fiummare, dove macinano cinquanta mollini; questi rendevano alla comunità sette mille stara di formento di livelli all'anno, oltre diversi affitti et presenti. Li quali villaggi sono sottoposti al sangiacato di Scuttari, perbenchè dovendo governare le saline del Gran Turco, posti nel piano di Cattaro, sono commandati dal naser et hiemin di CastelNovo, al concier delle qual saline, per commandamento del Gran Signore, ogn'anno il mese di maggio scendono dal Monte Negro[74] per due mille persone al piano di Cattaro, per governar il luoco delle saline et acconciarle, cavando et netando gli acquedoti dal fango et terreno con concorso con li colmi et correntie d'acque d'inverno, et battendo il sodo de quadri, dove si concoce et fà il sale.

73. Arzenta, la spiegazione del nome viene suggerita dal segretario di Lorenzo Bernardo nel suo viaggio a Costantinopoli che dice: «ha l'acqua molto chiara e il letto di bianchissima Ghiara, onde forse ha preso il nome di Arzenta».

74. I Veneziani custodivano con milizia armata il passo della Trinità nel contado di Cattaro in occasione del passaggio degli uomini del Monte Negro, «che s'hanno a condur alle Saline del signor turco», come risulta da una lettera del rettore Francesco Bragadin, 25 maggio 1606; ASV: Senato Dispacci alle voci Dalmazia 1606.

C	G
50-Dub	n. 100
40-Sutvara	n. 100
43-Pellino	n. 100
(commandati da Jovan Petrou-n° 300)	
32-Prieradi	n. 80
20-Bensachi	n. 40
40-Bogoslalichi	n. 90
25-Lastua	n. 50
32-Suignista	n. 70
20-Prievor	n. 45 al confin di Budua
(commandati da Vuco Domcou-n °375)	
45-Vuranovichi	n. 100
27-Pobardia	n. 60
20-Veropci	n. 40
30-Cresignia	n. 70
42-Glavatichi	n. 90
22-Sacir	n. 50
(commandati da Andria Nicou n°410)	
50-Dolli	n. 100
20-Cubasse	n. 43
22-Covazzi	n. 50
18-Glavati	n. 40
25-Succi	n. 60
40-Visgna	n. 100
17-Plieugni	n. 35
21-Tuxovich	n. 46
26-Gostoiovich	n. 57
15-Harvatinich	n. 32
(commandati da Vuco Medou n°563)	

Ville n. 25 fanno case n. 742

Reporto n. 300
n. 375
n. 410

Gente da combatter n. 1648- fra quali possono essere trecento archobugieri buoni, il resto spada, targa e giavarina; gli archebugieri si sono per la maggior parte esperimentati sopra barche armate con Uschochi, da dove licentiati o fugendo, portano gli archobusi a casa. Vivono tutti, come si è detto, alla serviana.

Questo ducato di Scuttari confina d'una parte con il sangiacato di Zadrimia in Albania, di sopra con il ducato di Pech, da un lato con il sangiacco di Herzegovina et dal quarto con le città e terre del Serenissimo Dominio Veneto, cioè con Pastronichi, con Budua e Cattaro et d'ogni lato ha il suo caddì, che è turco jusdicente, che rende ragione et administra justitia à popoli.

Il caddì di Monte Negro ha la residenza in Gliescopoglie; questo per il più serve per il concier delle saline del Turco nel pian di Cattaro.

Il caddì di Zetta stà a Podgorizza

Quello di Scuttari appresso il sangiacco nella detta città

Il caddì di Antivari nella città medesma.

S'estende questo sangiaccato per lunghezza da S. Zuanne di Medua in Albania fino a Biellopaulichi, giornate tre, et altre tante per larghezza da Giegusi, confin di Cattaro, fino a Pech.

Racconto e sommario de' villaggi, città et case di tutto
il ducato di Scuttari, con quanta gente armata puossi cavare.

1-La prima parte principale, che è Monte Negro, contiene in se villaggi n. 90 – fanno case n. 3524 et gente armata n. 8027, fra quali vi possono essere ottocento archebuggieri, il resto spada, targa e giavarina, et sono tutti di rito greco.

2-La seconda parte è Antivari con il suo territorio; contiene in sè dicisette villagi, fanno case, non compresa la città, ottocento e ottantacinque e gente da combatter, compresa la città n. 2762, fra quali vi possono essere quattrocento archebugieri, il resto archi et frezze, spade, targhe e giavarine.
3-La terza parte principale è Dolcigno;non ha territorio et può far gente armata ottocento, fra quali sono quattrocento archobugieri, brava gente, per il più leventi et corsari, n. 800.
4-La quarta parte principale è Scuttari, che ha sotto di sè cento cinque villaggi; fanno case, non compresa la città, tre mille cinquecento quaranta quattro et gente da combatter nove mille ducento quaranta, fra quali vi possono essere mille doicento archebugieri. Il resto archi, frezze, spade, targhe e giavarine. Tutti li villaggi di rito romano albanesi, n. 9240.
5-La quinta parte principale è Podgorizza, città della villa et borgo: contiene in sè dicisette villaggi, che fanno case mille seicento novanta sette con il borgo, et gente armata, compresa la città et borgo, quattro mille tresento setanta sie, fra quali vi possono essere trecento archebugieri. Il resto spada, targa e giavarina, n°4376.
Li Montanari ribelli sono undeci villaggi, sei di rito romano et cinque serviano: fanno case due mille trecento quaranta sette e gente armata, n. 5380.
6-La sesta parte principale è Plava, che contiene in sè vinti tre villaggi, che fanno case 1360 et gente armata tre mille e sedeci n. 3016, fra quali possono essere cento archebugieri. Il resto spada, targa e giavarina.
La città nova ha ducento soldati pagati archebugieri et cinquanta a cavallo n. 250.
In Zuppa sono vinticinque villaggi, case settecento quaranta due; può far gente da commbatter mille seicento quaranta otto n. 1648, fra quali possono esser 250 archebugieri

Di modo che tutto il ducato e sangiacato di Scuttari fa otto città, cioè
1-Antivari
2-Dolcigno
3-Scuttari
4-Drivasto
5-Zabiach
6-Podgoriza
7-Medun
8-Città nova
Questi contengono nelli suoi territorij doicento e ottanta otto villaggi; val n. 288.
Questi fanno case quattordeci mille novanta nove – n. 14.099.
Fanno gente armata in tuttoda combatter, tretacinque mille quattrocento novanta nove – n. 35.499, fra quali tutti al più possono essere tre mille seicento cinquanta archebugieri – n. 3.650.

Il ducato di Herzgovina e Bosna confina con Cattaro e sua giuriditione; onde nell'entrare che si fà nelle bocche del golfo, si vede Castel nuovo, piazza debolissima, quantonque l'altra che le soprasta, si potesse per qualche tempo mantenere. Nella città habitano turchi solamente, se ben il borgo è habitato da christiani di rito romano. Può far gente armata bellicosa quattrocento – n. 400.

Ha sotto di se diversi villaggi e costegiando quei lidi per venir in dentro, si trova la villa di Draceniza, commandata da conte Miullo figliolo del conte Millutin.

C	G
300-Millutin, può fare gente armata	n. 700
80-Morigna, commandata da Vuco Petrou	n. 170
-Cernovichelubi, discosta dal mare otto miglia, commandata da Petar Vucetin	n°215
60-Duarsno fraterra, commandata da Vuchmir Laletin	n. 135
90-Grahovo, situato in un belissimo e vaghissimo piano;commandata da Mile Perin, fà novanta case fra quali vi sono vinti turchesche, il resto de christiani di rito servo	n. 200
320-Onogisti et Vichtich, commandata dal figliolo di Gardan voivoda; confina con li ribelli del ducato di Scuttari, poichè da Nichsichi fino a Biellopaulichi, sono miglia disdotto. Può far gente armata	n. 700
100-In fra terra, sopra Castel nuovo, vi è Trebigne, che è luoco di delitie et di deporto de quei turchi e lontano dalla città una giornata di cammino. Può fare gente armata	n. 200
80-Corienich, discosta per meza giornata da Tribigne	n. 170
100-Gliubomir, che è tenuta da Begsade turco capitano di Castel nuovo et di Narenta, essendovi li suoi poderi in questa villa.Fà case in tutto, fra turchi et christiani cento et gente armata	n°220

200-Rudine et Bagnani, confinano con Onogosbe, commandata da Raduoie Giuretin et Hixallalin, fanno case ducento et gente armata quattro cento vinti n. 420
200-Risano, à canto il mare, vicino a Perasto, è castelletto assai forte, con un borgo sotto di case; fra turchesche et di christiani doicento.Fà gente armata n. 250
50-Lednize con Cresgnievo, sopra Risano, comandata da Vuchna Nixin n. 100
80-Orahovaz, alla vista di Cattaro, alla ripa del mare et in montagna, commandata da Nico Vuiof n. 170.[75]

75. Nel Codic. Cic. con la data 1699 segue la descrzione «delli Uomini d'Arme e Persone innabili delli Uomini di Erzegovina ed d'Albania, pincipiando dalle Pertinenze di Xaxatie inelusive e terminando fino al Confin dè pastronichi, cioè della nuova dedizione».

Luigi Griva

VENEZIA-TORINO 1731: UN BUCINTORO PER I SAVOIA

Nel giugno 1731 il Bucintoro realizzato per conto dei Savoia su di uno scafo di peota, costruito da Mastro Antonio di Burano, e successivamente armato e arricchito di intagli e dorature in uno squero veneziano, è ormai pronto per la consegna a Torino (Fig. 1).[1] Il Padre Cristoforo Ceccati, l'Agostiniano che ha diretto l'operazione per conto di Carlo Emanuele III, si reca ancora una volta allo squero di mastro Zuanne, in rio dei Mendicanti, accompagnato dal padre Francesco Gandolfo, il confratello da lui delegato a controllare i lavori dei *marangoni* – i carpentieri navali – dei calafati e degli artisti e artigiani che tra marzo e giugno di quell'anno hanno realizzato il progetto.

Il Bucintoro per i Savoia è veramente splendido:[2] il padre Ceccati ha dovuto rinunciare all'idea di chiederne il progetto ad Antonio Corradini, lo scultore che ha diretto la realizzazione – per conto del Senato Veneto – dell'ultimo Bucintoro dogale, quello varato nel 1729, perché Corradini è stato chiamato a Corte, a Vienna.[3] Tuttavia, il padre Ceccati ha trovato ugualmente – nella fraglia degli intagliatori veneziani – gli artisti giusti; come quel Matteo Calderoni, ch'egli ha voluto capomastro dell'intaglio, che aveva già lavorato con Corradini, proprio per il grande Bucintoro dogale, e lo scultore Egidio Gioel, che ha intagliato la *ribolla,* la grande barra di manovra del timone.[4] Il risultato è ora davanti a loro, ed è un risultato decisamente ammirevole, anche in una città, come Venezia, abituata a vedere sfilare, alla Sensa e al Redentore, le più belle barche del mondo.[5] La nave lusoria misura quasi 16 m di lunghezza per altri due e cinquanta di larghezza al centro, dove ospita una cabina con dieci finestre, destinata ai reali sabaudi ed ai loro ospiti. La prua, che sporge di circa mezzo metro, si eleva di un metro e mezzo, e fornisce un piedestallo ideale per le figure dorate, un Narciso che protende a specchiarsi nelle acque della laguna, affiancato da due divinità fluviali, ritratte sotto forma di vecchioni – il Po e l'Adige – che versano acqua da otri, secondo l'atteggiamento solito della statuaria classica. Anche la sensazione cromatica non è da meno. Al nero dell'opera viva della nave fanno contrasto il colore rosso cinabro dell'opera morta – la parte che emerge oltre la linea di galleggiamento e le dorature delle statue e della fascia che corre lungo le murate. A poppa, ci sono altre sculture di cavalli marini, putti, e uno splendido timone scolpito, la cui asta di manovra raffigura un drago.

La cabina centrale – *tiemo* in veneziano – misura 5 m per un'altezza di due, e presenta cinque finestre vetrate per lato, alcune delle quali munite di vetri scorrevoli. Gli ingressi della cabina sono sormontati da intagli riproducenti gli stemmi e la corona sabauda.

Abbreviazioni:

asto: Archivio di Stato, Torino.

1. Luigi Griva, *La peota di Carlo Emanuele III di Savoia (1730). Nuovi documenti*, in «Studi Piemontesi», 24 (1995), Torino, 2.

2. G. Boerio, voce, *Bucintoro*, in *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856, ristampa anastatica Firenze, Giunti, 1993.

3. Bruno Cogo, *Antonio Corradini scultore veneziano 1688-1752*, Este, Libreria Gregoriana Estense, 1996.

4. G. Boerio, voce, *Ribola o sgrua*, in *Dizionario...* cit.

5. Lina Urban, *La festa della Sensa nelle arti e nella iconografia*, in «Studi Veneziani», n.s., x (1968), pp. 291-341.

Non è stata impresa facile, pensa il padre Ceccati. Dalla corte sabauda, a parte le belle parole, non si è vista una lira, ed è toccato a lui occuparsi anche dei finanziamenti. Certo, si è trattato di un impegno inferiore a quello per l'ultimo Bucintoro dogale, venuto a costare 7.000 ducati. Per fortuna aveva trovato credito presso il banchiere Durando, e i patrizi Nicolò Venier e Gaetano Gradenigo. Per non parlare della disponibilità, dimostrata a più riprese dal fratello Bonaventura, un mercante di stoffe che abita a S. Francesco. Trovare fondi per l'utima fase, il viaggio di risalita lungo il Po, da Venezia a Torino, è stato il più difficile, ed ha dovuto chiedere anche al confratello Gandolfo. Ma ora è tutto pronto.

1. I documenti

Numerosi documenti, conservati presso l'Archivio di Stato di Torino, ci consentono di ricostruire la vicenda della costruzione e dell'alaggio contro corrente, lungo il Po, del Bucintoro da Venezia a Torino. Si tratta di una miscellanea, racchiusa sotto il titolo *Lettere, Scritture e Conti concernenti il Bucintoro, e Gondola fatti costruire da S.M. in Venezia nel 1731 e già esistenti nel Real Castello del Valentino*,[6] dalla quale ho già tratto materiale per precedenti lavori, e che ora riprendo in mano per esaminare aspetti sinora inediti. Anzitutto il padre Ceccati ha lasciato al converso frate Antonio Brunello, incaricato di accompagnare sul fiume la preziosa consegna, delle *Instrutioni di quelo dovrà fare, et eseguire per il viaggio che farà per sovracarico della Peota, o sia Bucintoro che mando in Torino per servitio di S.M.di Sardegna* (*all. A*) . Oltre alle *Instrutioni*, il Brunello ha ricevuto un fondo spese, accompagnato da una *Notta del soldo consegnato da spender per il viaggio* (*all. B*). Come si è impegnato, il converso registra man mano le spese che effettua in una *Nota delle spese fatte da me sotto scritto in qualità di sopra carrico per la condota del Bucintoro, e Gondola di S.M. di Sardegna, da Venezia a Torino…* (*all. C*) e da questo suo «diario di bordo» possiamo ricostruire l'itinerario in risalita del convoglio. Altre note di spese, presenti nel carteggio, sono quelle del padre Gandolfo. La cronologia è stata controllata sull'Almanacco Palmaverde per l'anno 1731.[7]

2. La preparazione del viaggio

Bonaventura Ceccati, il fratello del padre Cristoforo, è un mercante veneziano – abita a S. Francesco – come figura dalla sua *Nota dell'esposto in Venezia da me sottoscritto per il Bucintoro e Gondola di S.M.di Sardegna,* è il primo finanziatore dell'impresa, ed aveva anticipato delle spese anche anteriormente alla redazione della *Nota*. La sua funzione risulterà essenziale quando, essendo morto il fratello a Milano, e sottratto o andato perduto il libro mastro delle spese, il Veneziano collaborerà col Generale delle Finanze alla ricostruzione dei movimenti finanziari dell'impresa, che per lui e la sua famiglia rappresentano l'asse ereditario. Dalla ricostruzione a posteriori delle spese effettuate, risulteranno tuttavia vuoti e imprecisioni non risolvibili. A Bonaventura Ceccati è intestata la bolletta «esenti d'uscida» conservata nel carteggio, che registra i 24 colli caricati sulle tre imbarcazioni del convoglio. Dai conti di Bonaventura Ceccati ci si rende anche conto di quanto labriosa possa essere stata l'operazione di imballaggio e protezione delle sculture del Bucintoro e della gondola. Sono state acquistate «pezze 18 telle incerade per coprir il Bucintoro […] cassoni da poner dentro le draperie et

6. ASTO: Valentino I, *Lettere Scritture e Conti concernenti in Bucintoro, e Gondola fatti costrurre sa S.M. in Venezia nel 1731 e già esistenti al Real Castello del Valentino*.

7. Luigi Griva, *Il Bucintoro dei Savoia*, in «Studi Piemontesi», 31 (2002), Torino, 2.

intagli dorati [...] risme (di) carta per coprir le indorature». L'«imballadura», con le mancie agli operai, è costata 154 lire venete.

Intanto, il Generale delle Finanze ha usato i suoi contatti presso i governi dei paesi rivieraschi per ottenere i permessi necessari al transito sul fiume. Cronologicamente, è il Re di Sardegna a emettere il primo documento. Si tratta dell'Ordine, in data 30 giugno 1731, col quale Carlo Emanuele «colle presenti di nostra mano firmate ordiniamo a tutti li nostri Governatori, Comandanti e altri nostri Officiali [...] di lasciare liberamente passare una peota con gli arredi, che vi sono dentro, e le persone destinate a condurla, la quale facciamo venire da Venezia qua per il nostro servizio, senza recargli né permettere gli venga recato impedimento, o ritardo alcuno di sorta».[8] Il lasciapassare del Generale della Marcanzia dello Stato di Milano, Carlo Gerolamo Negri – un personaggio che incontreremo più avanti nella vicenda, alla morte del padre Ceccati a Milano – è in data 11 luglio 1731. L'ordine del Reggitore dei Dazi della Repubblica Veneta, Lorenzo Maria Cossali, è invece del 29 luglio 1731. Oltre al comando di lasciare liberamente passare il carico di 24 colli, intima anche «a chiunque di (non) aprire, o sciogliere li coli medesimi».

3. Il carico

Il 31 luglio 1731 inizia il carico. Della stessa data è la bolletta «Esenti d'uscida» n. 7127, emessa a nome di Bonaventura Ceccati. Nei documenti non è specificato se le operazioni si siano svolte presso lo stesso cantiere di allestimento, allo squero «alli Mendicanti», ma è la soluzione più razionale. Esiste un inventario, scritto dal Brunello, *di tutto quelo si è caricato nel Burchiello, e nella Peota*. La gondola segue a traino. Nel burchiello, che è stato appositamente acquistato per 8 zecchini, 176 lire di Venezia,[9] come imbarcazione di appoggio al trasporto, viene caricata anzitutto la *caponera* ossia il felzo, la copertura della gondola. Sempre attinenti alla gondola sono «fornimenti di damasco, i cuscini, e due coperte di tela nera». Ancora sul burchiello vengono caricati i mobili di bordo del Bucintoro, i prospetti di prua e di poppa, una cassa lunga con la bandiera; sono complessivamente otto cassoni, casse e cassette. La cassa più pesante è quella contenente i dieci vetri molati destinati al tiemo. Ne sono giunti sino a noi nove. All'interno della cassa con gli intagli, ad evitare rotture sono state messe delle spugne. I fregi e le sculture non movibili sono stati imballati con stracci e carta da Paolo Simonatto, il carpentiere che ha preso servizio il 19 luglio; quindi ricoperti con incerate. Nel Bucintoro sono stati imbarcati elementi propri della imbarcazione lusoria, come il timone dorato e la splendida *ribolla*, lunga oltre tre metri, e scolpita da mastro Egidio a forma di drago; le *forcole* (scalmi) da parata, quelle di ricambio e i remi. Sono inoltre stati caricati i colli di maggior valore, come i regali destinati a Sua Altezza, le commissioni per i confratelli di Pavia, il modello di abito da barcaiolo che a Torino sarà riprodotto per tutto l'equipaggio del Bucintoro sabaudo. Bauli, scatole e cassette riempiono all'inverosimile le stive di prua e di poppa, e buona parte del tiemo.

4. L'equipaggio

Il viaggio di risalita prevede il traino con cavalli o buoi lungo le alzaie, i camminamenti posti sugli argini del fiume. L'operazione necessita di due squadre: una a terra

8. Luigi Griva, *La peota...* cit., all. A, p. 415.
9. asto: 2 gennaio 1731, *Nota dell'esposto* (Ceccati).

per guidare gli animali e far superare i canapi ogniqualvolta si incontrano ostacoli, come le sagome dei molini natanti, dei porti e dei traghetti, e l'altra composta da padroni e barcaioli e suddivisa sulle tre imbarcazioni.[10]

Il padre Ceccati ha disposto nelle *instrutioni* che il comando sia assunto da padron Francesco Rostino di Casale «quale è stato mandato a tal effetto per condurre la suddetta Peota, ch'esso comanda, e parimenti in materia della navigatione, né nissun altro dovrà ingerirsi». Forse in un primo tempo l'Agostiniano aveva pensato che il casalese avrebbe potuto assumere il comando sin da Venezia. Nei fatti, padron Francesco non è alla partenza a Venezia. Per il tratto lagunare e oltre, interviene un padrone veneziano, Antonio Corrin, che guiderà il rimorchio sino a Pavia. Due barcaioli saranno imbarcati sul burchiello, dove prenderà pure posto il frate Brunello. Altri due uomini governeranno la gondola; sul Bucintoro, infine, si alterneranno, oltre a Paolo Simonatto, che abbiamo visto imbarcarsi in funzione di carpentiere, Domenico Rossi da Papozze a Pavia e Padron Francesco Rostino, che da Casale è stato mandato dal Generale delle Finanze a Ponte di Lago scuro (oggi Pontelagoscuro) sin da luglio, tant'è che ha dovuto acquistare un abito estivo per affrontare la stagione calda. Intanto, sempre da Casale è partito con barche e cavalli il padrone Pietro Carezana, che attende all'imboccatura del Ticino e guiderà il traino sino a Torino.

5. La partenza

Il carico è terminato giovedì due agosto;[11] lo stesso giorno si forma il convoglio: prima la burchiella, dove ci sono i rematori, che governano la direzione e fungono da assistenti al traino, poi il Bucintoro e la gondola. Le barche sono assicurate tra di loro con canapi. Il padre Ceccati aveva raccomandato al frate Brunello di dire al comandante di non correre inutili rischi «Partiti che saranno da Venezia – aveva scritto nelle istruzioni – dovrete osservare con certezza se sarà tempo quieto da passar li porti e così vi fosse ogni piccolo mare, dire al suddetto [...] del mio ordine, che non passi i porti, se non in bonazza». Per fortuna, quell'agosto il mare è tranquillo, ed il Bucintoro dà prova di un buon assetto nautico, nonostante il sovraccarico al quale è sottoposto. Il padrone Antonio Corrin è esperto delle acque di laguna. Ha ricevuto «per rimorchiare il Bucintoro e Gondola sopra il fiume Po sino a Pavia» 80 Filippi, 840 lire, più 12 di *bonaman.*

In quel primo giorno è anche da registrare un incontro con i doganieri, «*soldati di trata*», ai quali Brunello elargisce una mancia di sei lire; incontri che si verificheranno sovente, via via risalendo il Po. La presenza, come vedremo ancora a Brescello e a Bergantini Parpanesi, di diversi uffici doganali e di polizia fluviale, dovuti ad altrettanti Stati rivieraschi, spezzava l'unità della via d'acqua, rallentando con i controlli l'effettiva durata del percorso. Soltanto nel 1749 si sarebbe giunti ad una convenzione per il trasporto del sale con la Reale Camera Ducale di Parma e Piacenza e, quindi, nel 1753 si sarebbe arrivati ad un trattato di libera navigazione sul fiume tra il governo sardo e quelli di Modena e Austriaco. Giunto a Chioggia, Brunello scrive al padre Ceccati – secondo le istruzioni ricevute – sul buon esito del primo tratto del viaggio.

6. Da Chioggia a Pontelagoscuro

Il padrone Corrin, che ha guidato la navigazione in Laguna, a Chioggia ingaggia i Nicoletti, famiglia di cavallanti che permetteranno con il traino dalle sponde lungo i

10. Luigi Griva, *Le barche del Po. Tipi navali in una relazione d'inizio Novecento*, in F. Ciciliot (a c.), *Navalia. Archeologia e storia*,, Savona, The Int. Propeller Club-Port of Savona, 1996, pp. 197-217.

11. asto: Valentino I, Lettere Scritture e Conti… cit., *Inventario di tutto quelo si è caricato nel Burchiello, e nella Peota.*

canali lagunari la risalita sino a Bronzolo (oggi Brondolo?). È questo il tratto dell'itinerario di più difficile ricostruzione, a causa dei grandi cambiamenti che in tre secoli hanno interessato il reticolo dei canali endolagunari, né i documenti torinesi ci forniscono particolari indicazioni. A Bronzolo il due d'agosto Antonio Brunello registra nel suo libro mastro d'avere pagato 48 lire ai Nicoletti «per aver remorchiato il Bucintoro, e gondola». Altre quattro lire vengono date agli stessi come mancia, «per effetto di cortesia».

Il viaggio riprende. Era preoccupazione del padre Ceccati che le imbarcazioni – durante il traino – avessero sempre qualche uomo a bordo, in maniera di poter affrontare qualsiasi evenienza o superare ostacoli improvvisi, come tronchi trasportati dalla corrente o le frequenti palificate poste in alveo per alimentare le ruote dei molini; «non farete mai – aveva scritto – quando incomincieranno a taccar li cavalli sotto il Burchielo, che la Peota sii senza nissuno a proua, e così pure nella Gondola dovrete far stare sempre un homo dentro», con turni di due o tre ore.[12]

Il cinque agosto, domenica, il convoglio giunge al Ponte di Lago scuro, il porto di Ferrara nello Stato delle Legazioni (pontificie). Anche qui Brunello scrive al padre Ceccati.

Lo scalo ferrarese era un punto di riferimento per la navigazione del Po, e i navaroli piemontesi della linea per Venezia gestita dalla società Riccardi, Truchi & Albera vi avevano corrispondenti.[13] Era anche il porto di riferimento per i pellegrini che si recavano ad un vicino Santuario la cui fama era giunta sino a Torino. Abbiamo notizia di un pellegrinaggio via fiume, guidato dal padrone Pietro Goggia il 25 febbraio 1725, durato 11 giorni e qui diretto.[14] Qui è stato mandato fin da luglio dal Coppo, il funzionario delle Dogane di Casale, per conto del Generale di Saint Laurent, per guidare il convoglio sino a Torino il padrone Francesco Rostino. Secondo la «*Nota delle Spese*» del Brunello a Pontelagoscuro inizia il servizio dei bovari Benedetto Mora, e Antonio Sangio, venuti anch'essi da Casale con il Rostino.

7. Da Brescello a Pavia

A Berzello, oggi Brescello, il paese di don Camillo,sul confine del Ducato di Modena, dove giunge il nove agosto, Brunello registra sulla sua nota spese di avere pagato «per fondo di barche due lire e otto». Si tratta di una tassa di transito. Una «*Memoria circa il Commercio*» quasi coeva (1725), conservata presso l'Archivio di Stato di Torino, ci informa che sulla linea del Po «...li passi più gravosi sono di Cremona, di Borgoforte e di Ferrara, e da Casale Monferrato sino a Venezia se ne contano circa ventidue».

Nel 1664 l'ambasciatore sardo conte Bigliore di Luserna, in transito per Venezia, aveva avuto in quel luogo un incidente con le guardie del Ducato «...navigando sul Po nel territorio di Modena furono le sue barche arrestate dal bergantino armato solito tenersi da quel Duca per impedire la navigazione a passagieri che non ne hanno a licenza dal Governatore di Berzello».[15]

Il converso paga inoltre i barcaioli del burchiello, che già hanno ricevuto un acconto, 796 lire, per il traino sino a Pavia, con i cavalli.

Il 13 – lo testimonia un visto sul lasciapassare del Generale della Mercanzia di Milano – il convoglio passa per Cremona, ed è autorizzato a proseguire. Vengono anche effettuate alcune spese per rinforzare le protezioni del Bucintoro.

12. ASTO: Valentino I, Lettere Scritture e Conti… cit., *Instrutioni* del P. Ceccati.

13. Luigi Griva, *Imprese di navigazione sul Po in Piemonte tra Seicento e Settecento,* in «Studi Piemontesi», XXIV (1° marzo 1997), pp. 93-100.

14. O.L. Roux, *Gli Ammiragli del Po*, in *L'Esposizione di Torino*, 1911.

15. ASTO: Mat. Politiche - Negoziazioni con Venezia, M.1, 30.

È notte di luna. Il fiume è un nastro d'argento. Padron Antonio ha comunque ricevuto l'ordine di non viaggiare assolutamente di notte: il compito ricevuto è troppo importante per correre alcun rischio: «Ordino – ha scritto il pade Ceccati al punto 6 delle *Instrutioni* – che non lasciate mai camminare di notte sopra il Po per quanto potesse essere chiaro di luna, ma bensì di viaggiare la matina a bon hora quanto vogliono». Il 14 giungono alle Papozze, dove il Ticino immette in Po. Il padre Ceccati aveva predisposto che qui il convoglio venissse raggiunto con le sue barche dal padrone casalese Pietro Carezana, mandato dal Generale delle Finanze. Mentre viene fatto il trasloco delle merci dal burchiello sulle due barche – probabilmente il burchiello non avebbe potuto proseguire molto oltre, per le dimensioni ed il pescaggio – il frate Brunello ne approfitta per fare le commissioni delle quali è stato incaricato a Pavia. Con la «barselina», la barca che collega la foce del Ticino con il ponte di Pavia, centro del commercio fluviale milanese qualche chilometro a monte, si sarebbe dovuto recare a Pavia, al convento degli Agostiniani, così come indicato dal Ceccati: «consegnerete il fagoto da noi al P.Questore de Aguirre, ed il fagoto da noi al Pré Maestro Gavardi, al pré Maestro Cerri, acciò li faccino avere ad ognuno, il suo [...] e mi scriverete a Milano». Dai documenti sembra però che ci sia stata una variazione: sul lasciapassare dello Stato di Milano già citato, una nota del 14 agosto dell'Ufficio della Mercanzia presso il Ponte conferma la prosecuzione del viaggio, ma anche che il Bucintoro è giunto sino al ponte, non il solo frate Brunello. D'altro canto, dai conti di Brunello risulta essere stato pagato Domenico Rossi, un personaggio marginale del quale è però ancora da chiarire il ruolo, per «aver assistito a remorchiare il Bucintoro dalle Papozze sino a Pavia più al sudeto per spesa cibaria di giornate quindeci...». Quindi il Bucintoro non si è fermato alla foce in Po del Ticino, ma è risalito sino al ponte coperto. Il motivo ci è oscuro: una richiesta dei doganieri, il timore di Brunello di lasciare anche solo per poco la barca reale?

A Pavia il convoglio si ferma il giorno dell'Assunta. Al traino, a Domenico Rossi subentra Pietro Carezana, che guiderà dalle alzaie con i bovari Mora e Savio la risalita del convoglio, ora di quattro barche, sino al Valentino.

8. Da Pavia a Casale

Il 16 agosto il convoglio supera un altro posto doganale, a Bergantin Parpanesi (Cremona) nello Stato milanese .Brunello registra il pagamento di 7 lire per «fondo di barche». "Brigantino" è un termine navale fluviale che sta ad indicare una imbarcazione a remi, di facile manovra e quindi adatta per i servizi di polizia e di repressione del contrabbando, come abbiamo già visto per Brescello.

La sera del 20 agosto accade un fatto imprevisto: un violento acquazzone estivo si riversa sulle barche, causando qualche danno al carico. Fra Antonio controlla preoccupato. La notte successiva, alle 1 di martedì 21 agosto, il padre Ceccati muore a Milano, dove ha dovuto interrompere il viaggio, presso il Convento di S. Marco, ma della notizia il frate Brunello e – forse – padron Antonio resteranno all'oscuro sino a Torino. I danni causati dall'acqua sono fortunatamente limitati. Simonato, il carpentiere salito a Venezia, deve rifare le protezioni alle dorature del tiemo e delle fiancate. Gli intagli sono stati ben protetti dalle incerate, basta sostituire qualche foglio di carta e fissare meglio con chiodi e corde le tele di protezione. Sono ormai in territorio sabaudo.

Il convoglio supera quindi la confluenza col Tanaro e Valenza. Giunge a Frassinetto, il porto di Casale, il 28 agosto. Giovanni Antonio Coppo, Direttore delle regie Gabelle del Monferrato, informa il Generale: «È giunta a questa rippa sta mane circa le hore quindeci il consegnato bastimento felicemente...». Brunello non viene ancora

informato della morte del padre Ceccati, per cui – secondo le istruzioni – scrive ancora al superiore: «...grazie al Cielo siamo giunti in Casale [...] il bastimento, sano e senza alcun male...». È il giorno di S. Agostino, il protettore dell'Ordine; il converso può ringraziarlo in modo particolare.

Coppo ospita Brunello a casa sua, e gli comunica gli ordini giunti da Torino: «Hanno dato ordine da parte dell'Ill.mo sig.Generale delle Reggie Finanze di doversi portare a vitessa al Valentino con il Bastimento».[16] Questa istruzione stupisce non poco il converso agostiniano, al quale il padre Ceccati aveva prescritto di fermarsi alla Madonna del Pilone, il sobborgo fluviale a valle di Torino, e lì attendere i suoi ordini personali, per concordare l'ingresso ufficiale.

Il tratto da Casale a Torino è il più difficile per la navigazione del Po, a causa della presenza in alveo di rocche e tronchi che possono rappresentare ostacoli improvvisi, ma paron Rostino, da buon lupo di fiume casalese, conosce molto bene i filoni del fiume, e governa con perizia l'avvicinamento a destinazione.

Attende intanto a Crescentino il Bucintoro un altro agente del Generale di Saint Laurent, Marco Triffone. Questi si è imbarcato su un barchetto alla pearda di Torino[17] il 28 agosto per andare incontro al Bucintoro. Il convoglio doppia i porti natanti di Trino, Gabiano e Moncestino, e giunge in vista di Verrua, la fortezza che è stata per secoli avamposto savoino sul confine del Monferrato. Crescentino è al di là del fiume, in riva sinistra. Triffone può inviare la sua relazione al Saint Laurent: «Gionto in Crescentino il Bucintoro. Trovasi in buono stato». Triffone riprende la staffetta e torna a Torino il primo settembre.

9. L'arrivo

Il due settembre il convoglio, formato da Bucintoro, gondola e dalle due barche casalesi sfila davanti al Santuario della Madonna del Pilone. È stato costruito in occasione di un miracolo, avvenuto nel 1644 in vicinanza dei molini natanti «delle Catene» allora presenti in alveo.[18] Nel 1648, per munificenza della regina Maria Cristina, intorno all'originale pilone dedicato alla Vergine è stata edificata una chiesa, diventata ben presto oggetto di pellegrinaggi di devozione popolare. Nella chiesa e intorno fervono i preparativi della novena dedicata alla Madonna, la domenica successiva.

Lungo le sponde comincia a spargersi la voce dell'arrivo del Bucintoro. Soprattutto il passaggio al vecchio ponte – dipinto quattordici anni dopo da Bernardo Belotto, ed oggi alla Galeria Sabauda di Torino – dov'è il porto fluviale della città, crea animazione e curiosità nella gente, che corre a vedere la nave venuta da Venezia. Le dorature e le statue sono ancora celate da teli. L'arrivo al Castello del Valentino, dove dal lato a fiume è stata ricostruita appositamente la darsena coperta destinata ad accogliere il Bucintoro, è per lo stesso due settembre.

Viene avvertito il custode del Palazzo, Giovanni Battista Lanfranchi. È domenica, quindi le operazioni di scarico vengono rimandate all'indomani. Brunello viene informato di quanto successo durante il viaggio: la notizia della morte del padre Ceccati lo coglie di sorpresa, anche se le variazioni imposte al programma dal Saint Laurent gli avevano fatto intuire qualche avvenimento imprevisto. Il Generale fa intendere al converso – che si trova come un pesce fuor d'acqua – di poter contare sulla sua prote-

16. ASTO... cit., 28 agosto 1731, lettera del frate Brunello.
17. ASTO... cit., 23 febbraio 1732, conti di Marco Triffone.
18. Luciano Tamburini, *Le chiese di Torino*, Torino, p. 298; Andrea Barghini, *I mulini natanti sul Po*, in *Acque, ruote e mulini a Torino*, a c. di Giuseppe Bracco, Torino, ASCT, 1, pp. 314-318.

zione ed ospitalità. Intanto, può procedere – come indicato dal padre Ceccati – a pagare gli uomini dell'equipaggio e portare a termine la sua missione.[19] Pur con la tristezza di non trovare il superiore, frate Brunello ha svolto diligentemente il suo compito.«Dovrete, con l'opinione di Paron Francesco – concludevano al punto 9° i Capitoli del padre Ceccati – regolarvi a fine di condurre il bastimento a salvamento, che Iddio lo concedi». Così ha fatto. Brunello resterà ancora sei mesi a Torino, in casa del generale, e in corrispondenza con Bonaventura Ceccati a Venezia, del quale curerà gli interessi. L'11 febbraio 1732, appena un mese dopo che l'*expertise* di Filippo Juvarra ha valutato congrua la somma richiesta dal Ceccati, un Ordine di Carlo Emanuele autorizzerà il Tesoriere Generale a pagare la somma di 19.597:1:10 lire di Piemonte (circa il doppio, in valore, di quelle di Venezia), relativa alla fornitura del Bucintoro, della gondola e le spese conseguenti il trasporto, mediante Lettera di Cambio intestata a Bonaventura Ceccati. Frate Brunello avrà per sé 500 lire, e potrà tornarsene a Venezia, arricchito di una esperienza straordinaria.

Le operazioni di sdoganamento vengono effettuate il tre settembre: le casse trasportate vengono caricate da un bovaro, e portate alla dogana, presso il ponte.

Bucintoro e gondola vengono sballati e le parti smontate, reintegrate: la barca dorata appare finalmente anche per i Torinesi in tutto il suo splendore.

I padroni Rostino e Carezana riceveranno per la loro collaborazione, comprensiva di barche e cavalli, la somma di 236.13 lire di Piemonte[20] dal Direttore Coppo.

Il quattro settembre, con atto notarile, avviene la consegna ufficiale dell'imbarcazione al signor Giovanni Battista Lanfranchi, custode del Reale Palazzo del Valentino.[21] L'Atto ha per oggetto un Bucintoro con la sua gondola «fatti venire da Venezia d'ordine di S.M., e qui condurre dal barcaiolo Francesco Rostino di Casale, per servire di divertimento alle loro MM sovra il fiume Pò.».

Il sabato seguente, giorno della Natività di Maria, Sua Maestà «tenne Cappella in S.Giovanni e col solito accompagnamento intervenne alla processione di M.V. – registra il cavalier Orioles nella sue Memorie, e che «...la Regina per gravidanza restò nella Tribuna.[22] Il dopo pranzo le LLMM presero il divertimento col Bucentoro sul Po, che vi attirò concorso innumerabile per la novità». Da allora il Bucintoro si inserisce nella vita di Corte ed è presente nelle occasioni festive e nelle cerimonie dinastiche. Una storia ancora da scrivere.

10. Il significato dell'impresa

La commissione del Bucintoro regale è – all'epoca – una operazione di immagine, che travalica il valore di una se pur importante fornitura. Ad essa sono legati significati dinastici – i diritti della Casata sul Po, quale detentrice delle fonti – e politici; l'aspirazione dello Stato sabaudo ad espandere i confini a Est. Il che comporta necessariamente lo scontro con la Lombardia austriaca, come avverrà nel secolo seguente. Torino e Venezia – quali capifila della navigazione sul fiume – sono naturalmente alleate nel desiderio di controllo della idrovia padana. Da sempre la Serenissima contende al Ducato di Milano i fertili territori della Padania centrale. Per il Regno di Sardegna la recente acquisizione, all'inizio del 1700, del Monferrrato e poi – dopo la pace di Aquisgrana nel 1748 – della Lomellina e dell'Alto Novarese, con lo spostamento dei confini

19. ASTO… cit., 12 settembre 1731, *Nota delle spese*... di Antonio Brunello.
20. *Conto del Costo*... di Juvarra, in LUIGI GRIVA, *La peota*.... cit., all. B, p. 417.
21. GIOVANNI VICO, *Il Real Castello del Valentino,* Torino, Stamperia Reale, 1858, pp. 46-50.
22. Cav. ORIOLES, *Memorie*, Biblioteca Reale, Torino-Storia Patria, 932. La gravidanza alla quale accenna il memorialista è quella del Duca d'Aosta Emanuele Filiberto, nato il 17 maggio, e che morrà il 20 aprile 1735.

dalla Sesia al Ticino ha un valore strategico-militare, ma anche commerciale. Poter disporre delle confluenze del Tanaro e del Ticino, e quindi delle vie d'accesso al Monferrato, alle Langhe, alla Svizzera e di qui all'Europa centrale significa per il commercio piemontese un ampliamento dei mercati, soprattutto quelli dei vini e dei "cochetti", i bozzoli da seta, prima voce delle esportazioni del Regno. La navigazione del Po assume ora ben maggiore importanza di quanto essa abbia avuto in passato per il regno sabaudo.

Il Bucintoro – simbolo della regia sabauda sulle acque – è anche la nave dell'Ammiraglio del Po, il Generale delle Finanze, personaggio della Amministrazione sabauda delegato a sopraintendere ai commerci e alle dogane. Esso testimonia il rinnovato interesse dei Savoia al grande fiume. Cronologicamente, dopo l'arrivo del Bucintoro a Torino, è tutto un fiorire di iniziative legislative e amministrative per un migliore utilizzo del fiume. Nel 1732 Domenico Coggia ottiene da Carlo Emanuele III di poter alzare la bandiera dello Stato sabaudo sulle sue navi della linea per Venezia.[23] Il privilegio verrà rinnovato nel 1746 a Francesco Maria Albera. La legislazione delle acque interne trova nelle Patenti del 1752 uno spazio specifico, che diverrà poi una vera e propria sezione nella edizione del 1770 delle Leggi e Costituzioni.[24]

Nel 1746 viene emanato del generale delle Finanze un Regolamento per la navigazione del Po che – se pur influenzato com'è naturale dalle operazioni militari in corso contro i Franco-Spagnoli – resterà di base per ulteriori redazioni. Nel 1753, con il Trattato di libera navigazione con il Duca di Modena e col Governo Austriaco, si porranno quindi le basi – con indagini conoscitive ed ispezioni in alveo – di quegli accordi che porteranno, nel 1790-1791, ad una semplificazione delle tariffe di pedaggio e di transito. Per pochi anni; poi arriveranno i Francesi.[25]

Con queste premesse, è innegabile che il valore del Bucintoro – già elevatissimo dal lato artistico e documentale – trascende l'importanza del reperto in se stesso, per assumere – nella storia del Piemonte sabaudo – una posizione a se stante. Inoltre, il Bucintoro torinese è l'unico esemplare dei sia pur numerosi Bucintori settecenteschi, realizzati in laguna per conto di alcune Magistrature dello Stato veneziano e dei potentati rivieraschi del Po, giunto sino a noi. Una testimonianza rara, anche per l'archeologia navale. Per Venezia, esso rappresenta poi un'ottima sintesi delle arti applicate nel Settecento veneziano: una testimonianza materiale che integra i documenti, relativi all'ultimo Bucintoro veneziano ed ai coevi Peatoni dorati, che sono stati pubblicati negli ultimi anni.[26] È soltanto sotto questa chiave di lettura che se ne può percepire la reale importanza. La valorizzazione attualmente in atto, con il Progetto regionale di esposizione alla Reggia Sabauda della Venaria, è quindi non solo motivata, ma riscatta un passato nel quale il reperto è stato lasciato in quasi assoluto oblio.

23. F.A. e C. Duboin, *Raccolta per ordine di materia delle leggi, cioè Editti, Patenti, Manifesti etc. emanate dai Sovrani della Real Casa di Savoia*, Torino, 1819-1869, t. xviii, p. 750.

24. Duboin, *op. cit.*, xxiv, p. 1450.

25. Duboin, *op. cit.*, xxii, p. 1633.

26. Lina Urban, *I progetti per le decorazioni d'intaglio del Bucintoro settecentesco e lo scultore Antonio Corradini,* in «Studi Veneziani», n.s., xix (1990), pp. 285-292; Bruno Cogo, *Antonio Corradini...* cit., pp. 229-236; Alberto Secco, *Stefano de Zuanne de Michiel e il Bucintoro del Settecento,* in *Navis*, i, Venezia, istiaen 2000; Virgilio Giormani, *I peatoni, fratelli minori del Bucintoro, in* «Studi Veneziani», n.s., xxxix (2000), pp. 289-305.

Appendice

Allegato A

ASTO: Palazzi Reali, Valentino 1
s.d., s.f. - ma sigla C(eccati)

Instrutioni a fra Antonio di quelo dovrà fare, et eseguire
per il viaggio che farà pp. sovracarico della Peota, o sia
Bucintoro che mando in Torino pp. servitio di S.M. di Sardegna

P° - Dovrà lasciare che Padron Francesco Rossino, quale è stato mandato a tal effetto pp. condurre la sud(det)ta Peota, ch'esso commanda e parimenti in materia di navigatione, ne nissun altro dovrà ingerirsi, ma bensì fare, e agiutare come esso Parone Francesco crederà proprio di commandarli, e tutti doveranno obbedire, e fare quel tanto, che esso Parone Franc(esc)o Rossino li dirà, senza havervi da ritrovare opposizione alcuna, e se l'occorresse qualche homo da ingagiare e altro che credesse di poterli bisognare, dovrete far quel tanto vi dirà senza altro.

2° - Partiti che saranno da Venezia, dovrete osservare con certezza se sarà tempo quieto di passar li porti e caso vi fosse ogni picolo mare, dire al sud(det)to Paron Francesco di mio ordine, che non passi li porti, se non in bonazza, e li legerete il mio Capitolo, acciò veda chiaram(en)te ch'è mio ordine, e non vostro capriccio.

3° - Giunto che sarete in Chiozza mi doverete scrivere il vostro arrivo a salvamento, che Iddio lo concedi.

4° - Non farete mai quando incominceranno a taccar li cavalli sotto il Burchielo, che la Peota sii senza nissuno a Proua, e così pure nella Gondola doverete far stare sempre un homo dentro, facendoli dar la muda ogni due, o tre hore.

5° - Giunto che sarete al Ponte del Lago scuro mi dovrete scrivere.

6° - Ordino, che non lasciate mai camminare di notte sopra il Po' per quanto potesse essere chiaro di luna, ma bensì dirli di viaggiare la matina a buona hora quanto vogliano.

7° - Giunto che sarete alla punta del Tesino, doverete far diligenza se colà saranno venuti li cavalli, e le due barche, che haverà spedito il S. Generale delle Finanze, e se saranno arrivati, in tanto che faranno il discarico da una barcha all'altra, voi anderete con la Barselina a Pavia, e consegnerete il fagoto da noi al P.Questore de Aguirre, e il fagoto da noi al Pré M.ro Gavardi al Pré M.ro Cerri, acciò li faccino havere ad ognuno,il suo,e se non fossero arrivati, aspettare insino che capiteranno, e giunto in Pavia mi scriverete a Milano, che potrebbe esser, ch'io ci fossi, e per sicurezza fare una sovra coperta al Pré M(aest)ro Gavardi, e pregarlo che se fossi già partito di mandarmela a Torino.

8° - Arrivato a Casale parim(en)te dovrete scrivermi a Torino e proseguendo il viaggio da Casale a Torino, quando sarete giunto alla Madonna del Pilone, dovrete fermarvi collà, e spedire un homo delle barche a Torino ad avisarmi ne partire dalla madonna del Pilone se non vengo io stesso, o pure che vi mandi una mia lettera.

9° - In tutti li casi mancanti, e che succedere potesero, dovrete con l'opinione di Paron Fran(ces)co regolarvi a fine di condurre il bastimento a salvamento, che Iddio lo concedi.

C.

Allegato B

ASTO: Palazzi Reali, Valentino I
Lettere, Scritture e Conti ...
s.d. - ma 30 luglio 1731 -

Notta del soldo consegnato da spender per il viaggio

Scudi cento cinquanta quattro, a mezzo ... l'uno,che fanno in tutto	*£ 1854: -*
Rotti	*£ 2: -*
Moneta	*£ 200: -*
Cechini n° 2 datti alli barcarioli del Burchiello a conto delli Fellippi ottanta che si son stati d'accordo che fanno	*£ 44: -*
che fanno Fellippi n° 200	*£ 2100: -*

Alli Barcarioli del Burchiello li darete p(er) supplimento delli Fellippi ottanta Lire settecento, e novanta sei, e questi p(er) spese che devono fare sino a Pavia, a tutto suo Costo, cosi de Cavalli, come ogn'altra spesa che potesser nascer p(er) il proseguimento di detto viaggio

Giunto a Pavia il I°Generale delle Finanze havrà mandato Cavalli, e Barche, e voi doverete pagare tanto il nolo delli Cavalli, come delle Barche, a norma di quello vi farà scrivere il sud(det)to I° Generale

Alli due Barcarioli li dovrete passare lire quattro di Venezia p(er) cadauno al giorno, e cosi anco ad'altro homo, che vi sarà sopra detta barcha, e a Paron Fran(ces)co darete quelo vi potesse dimandare

Alli due Barcarioli li ho datto lire cento, e conquanta, et ho cominciato a bonificarli lire quattro al giorno p(er) cadauno li 19 di luglio,e insino il P(rim)o d'agosto sono giornate quatordeci che importano tra tuti due lire cento, e dodeci, si che ci doveranno bonificare cinque giornate dandoli due lire che cosi saranno pagati insino tutto li sette d'agosto, e poi voi proseguirete a darli a raggione delle sud(det)te lire quattro al giorno insino a Torino

E doverete ad ogn'uno formare la sua partita, e notare da giorno in giorno quelo li darete distintamente, e sempre in presenza d'altri, altrimente ne renderete conto voi del vostro

Per voi spenderete il vostro bisogno p(er) mangiare.

Allegato C

ASTO: Palazzi Reali, Valentino I
Lettere, Scritture e Conti...
da: Antonio Brunello, 1° agosto 1731

Nota delle spese fatte da me sotto scritto in qualità di sopra carrico p(er) la condota del Bucintoro, e Gondola di S.M. di Sardegna, da Venezia a Torino, s(opr)a il fiume Pò. P(er) qualli spese ho ricevuto in Venezia, dal Sig(no)re Bonaventura Ceccatti livre due milla e cento di quella moneta sotto il P(ri)mo Agosto 1731 . . . . . £ 2100

P(ri)mo agosto pagato al Parone Antonio Corrin, cossi convenutto p(er) rimorchire il Bucintoro, e Gondola venute sopra il fiume Pò, da Venezia, sino in Pavia fellippi ottanta da livre dieci e soldi dieci p(er) ogni uno di quella moneta.	£ *840*
Più al sudetto p(er) buonaman in effetto di cortesia	*12*
2 agosto pagato alli Nicoleti p(er) aver remorchiato il Bucintoro, e Gondola, sino ha Bronzolo	*48*
più alli sudeti p(er) bona man in effetto di cortesia	*4*
2 agosto pagato ha due barche di soldati da trata buona man in effetto di cortesia	*6*
9 agosto pagato p(er) fondo di barcha in Berssello	*2:8*
13 agosto pagato p(er) boscami, stove e spago p(er) servitio del Bucintoro acio sijno assicuratto	*4:5*
16 agosto pagato p(er) fondo di barcha alli bragantini parpanesi	*7*
18 agosto pagato ha Domenico Rosi p(er) aver assistito a remorchiare il Bucintoro, dalle Papozze sino in Pavia	*72*
più al sudeto p(er) spesa cibaria di giornate quindeci	*41:4*
piu al sudetto p(er) bona man in effetto di cortesia	*3*
30 agosto pagati ha Parone Pietro Carreziana p(er) aver remorchiato il Bucintoro, e Gondola da Pavia, sino ha Turino	*300*
Piu al sudetto p(er) buonaman in effetto di cortesia	*14*
31 agosto pagato a Paron Francesco Rossin p(er) aver assistito nel viaggio del Bucintoro e Gondola da Venezia sino ha Torino	*144*
31 agosto pagato a Paulo Simionatto partito da Venezia p(er) asistere al Bucintoro, e Gondola in qualità di maestro da bosco, principiando li 19 luglio sino li due settembre a £ 4 p(er) cadaun giorno	*184*
P(ri)mo settembre pagato ha Benedeto Mora, et Antonio Sangio, bovari spediti con il Bucintoro, e Gondola p(er) servitio di S.M. di Sardegna, a £ 4 cadauno il giorno principiando il di 5 agosto sino li 2 sette(m)bre	*116*
2 setttembre pagato p(er) mia cibaria di n° 32 giornattte p(er) essere statto alla assistenssa di sopra carrico del Bucintoro, e Gondola da Venezia, sino in Torino,	*111:14*
3 settembre speso per far trasport(tar) la roba fuori di barca, e fatta poner nel Real Palazzo del Valentino	*9:9*
4 settembre pagato due huomini che anno agiutato a disbalare il Bucintoro, e Gondola	*3:13*

4 settembre pagato il bovaro che anno portato le robe, dal Valentino, alla Dogana	*3:2*
4 settembre pagato p(er) sevo, et altro, e giornali di huomini che anno governato la Gondola	*14:10*
	£ 2050:50

Torino, li 12 s(ettem)bre 1731

Io frà Antonio Brunello Commesso ag(ostinia)no affermo comme sopra di mano propria

Fig. 1. Il Bucintoro dei Savoia, ora custodito nel Laboratorio di restauro (foto Nicola Restauri). L'immagine è tratta da «Studi Piemontesi», xxi (2002), 2.

Fabio Soldini

INVENTARIO DEI MANOSCRITTI LETTERARI DI GASPARO GOZZI

1. Premessa

Il cantiere aperto per l'edizione delle lettere di Gasparo Gozzi, approdate alle stampe nel 1999,[1] si è da subito collegato a due cantieri contigui: quello degli scritti letterari, di cui si dà qui conto,[2] e quello degli scritti d'ufficio, di cui si darà conto prossimanente, redatti fino agli ultimi anni di vita per incarico dei Riformatori dello Studio di Padova in qualità di sopraintendente alle stampe dal 1762 e di revisore delle scuole pubbliche dal 1770.

L'indagine sui manoscritti letterari è stata generosa nei risultati: in 27 tra biblioteche e archivi in Italia e all'estero sono emersi 311 testi manoscritti, tra cui 70 autografi; tutti settecenteschi, salvo un sermone in una copia del XIX secolo a Toulouse (ma ulteriori rinvenimenti sono possibili). In grandissima parte sono componimenti poetici, ad attestare una pratica costante e una fortuna considerevole del Gozzi versificatore, ma non mancano brani teatrali e testi in prosa, sia creativa che saggistica. Tra cui tre significativi: apografa, la seconda prefazione, circolata in poche copie a stampa clandestine, alla *Difesa di Dante* del 1758, e gli originali di due opere impegnative, il *Ragionamento d'Atenagora* e la *Scelta di lettere ad uso delle pubbliche scuole di Venezia*, copie di lavoro ricche di varianti.

Risultano totalmente inediti (o non ne è stata reperita la stampa) 18 scritti, 12 dei quali autografi: 2 in prosa, 4 composizioni teatrali, 12 componimenti poetici. I testi in prosa sono un frammento di traduzione (23.4.) e un'orazione funebre, invero di dubbia attribuzione, per il doge Marco Foscarini (23.11.). I testi teatrali sono un frammento di *Gisla l'Orfanella*, unica traccia di un melodramma per musica destinato al teatro veneziano di San Benedetto (7.3.), e 3 frammenti di cui non è nota l'appartenenza (8.1.; 13.3.; 27.5.). In poesia sono 2 capitoli in terzine di endecasillabi (5.1.; 22.1.1.); 2 lunghi componimenti di circostanza pure in endecasillabi (24.5.12.; 24.9.8.); *La Cioccolata in mano di gentilissima Dama*, 40 quartine di settenari (7.4.1.; 7.4.2.); 7 sestine rivolte a Caterina Dolfin Tron (7.4.3.); 10 ottave senza titolo (11.1.19.) e un'ottava sparsa (23.2.3.); 4 sonetti (10.2.1.; 10.2.2.; 12.1.; 19.1.).

Tuttavia se si pensa che alcuni scritti – tra cui il sermone *giro, sovvienmi ancor* – sono disponibili in due successive stesure autografe e gli altri in generale attestano una fase redazionale talvolta intermedia, più volte definitiva, ma diversa da quella che risulterà a stampa nel corso della vita del Gozzi o in edizioni postume (soprattutto nelle tre più cospicue curate da Angelo Dalmistro negli anni 1794 e 1818-1820 e da Niccolò Tommaseo nel 1849), si capisce come il materiale qui descritto possa costitu-

1. Gasparo Gozzi, *Lettere*, a c. di Fabio Soldini, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda, 1999. Si segnalano qui tre aggiornamenti: a) l'individuazione di un nuovo autografo epistolare: nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (Autografi Taidelli, I, 11) è conservato l'originale della lettera alla madre Angela Gozzi Tiepolo del 28 ottobre 1777, di cui nell'edizione del 1999 è pubblicato il testo della prima stampa (n. 439); b) l'individuazione di due lettere a stampa: due missive rivolte a Tommaso Giuseppe Farsetti in data 4 agosto e 13 settembre 1753 (il destinatario era allora ambasciatore veneziano a Parigi) sono state pubblicate da Bruno Brunelli Bonetti in *Dal carteggio di Tommaso Giuseppe Farsetti*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», CXI (1948-1949); CVII (1949), pp. 154-156.

2. Il presente studio è stato reso possibile anche grazie a una borsa di ricerca del Fondo nazionale svizzero della ricerca scientifica, che si ringrazia.

ire una documentazione nuova e rilevante per entrare nel laboratorio creativo della scrittura gozziana e seguirne l'opera correttoria.

Le scarne enunciazioni degli *incipit* poco lasciano intendere sulla sostanza dei testi, soprattutto quando siano inediti o dispersi in edizioni difficili da reperire, e sulla presenza di varianti. Dall'esame analitico della documentazione si trae comunque la consapevolezza da una parte di una vena naturale e immediata (le prime stesure gozziane sono già mature negli impianti tematici, nelle strutture sintattiche e nelle scelte lessicali) e dall'altra di una perdurante incontentabilità (che porta a introdurre ad ogni ripresa varianti, in genere minime, talvolta più consistenti). L'ampiezza e la qualità del materiale emerso inducono perciò ad auspicare una ripresa degli studi soprattutto sul Gozzi poeta e a valutare l'opportunità di approntare una nuova ampia edizione attendibile degli scritti.

2. Rinvii bibliografici

Si indicano qui di seguito le edizioni di opere di Gasparo Gozzi in cui i testi inventariati sono stati pubblicati. Per ogni manoscritto si segnalano le edizioni uscite in vita, cioè fino al 1786 (il catalogo completo si legge in *1999*, pp. LXIX-CXXXVII, e nell'integrazione qui di seguito al § 5); per gli inediti apparsi postumi si segnala la prima stampa; in ogni caso si rinvia anche alle due edizioni postume più ricche, che presentano spesso testi con varianti rispetto alle precedenti: quella curata da Angelo Dalmistro (*1818-1820*) e quella curata da Niccolò Tommaseo (*1849*). Quando il rinvio manca, si intende che il testo gozziano è inedito.

1733: *Rime per la conclusione filosofica nello Studio Pubblico di Bologna tenuta dall'illustrissima, e eccellentissima signora Laura Maria Catterina Bassi cittadina bolognese dottorata in Filosofia, ed aggregata al Collegio*, Bologna, All'Insegna della Rosa.
1736: *Poesie del signor abate Domenico Lazzarini maceratese professore di lettere greche e latine nella Università di Padova. Giuntovi altri poetici componimenti di diversi in morte dell'autore. A sua eccell. il signor Pietro Grimani cavaliere e procuratore di S. Marco, Venezia*, Hertz-Bassaglia.
1738: *Rime di madonna Gaspara Stampa; con alcune altre di Collaltino, e di Vinciguerra conti di Collalto, e di Baldassare Stampa. Giuntovi diversi componimenti di vari autori in lode della medesima*, Venezia, Piacentini.
1741a: *Componimenti poetici per la solenne traslazione delle insigni reliquie di San Pancrazio da farsi in Montechiaro a' XIII di maggio del MDCCXLI consacrati al merito delle illustriss. e reverendiss. monache di S. Zaccaria di Venezia*, Brescia, Rizzardi.
1741b: *Poesie per le nozze degl'illustriss. ed eccellentiss. sigg. Andrea Pisani nipote del serenissimo doge di Venezia, e Marina Sagreda figlia del q. M. Gherardo procuratore di S. Marco*, s.l., s.t.
1741c: *Lagrime in morte di un gatto*, Milano, Marelli.
1743: *Elettra. Tragedia da rappresentarsi nel Teatro Grimani di S. Samuele*, Venezia, Occhi.
1745: *Poesie d'autori diversi per la solenne vestizione della nobil donzella contessa Maria Fontana Mocenigo che prende il nome di Maria Giovanna nell'insigne monistero di S. Martino di Murano*, Venezia, s.t.
1746: *Medea. Tragedia da rappresentarsi nel Teatro Grimani di S. Samuele*, Venezia, s.t.
1748: *Esopo in città. Commedia da rappresentarsi nel Teatro di Sant'Angelo*, Venezia, Bassaglia.
1749: *Edipo. Tragedia*, Venezia, Bassaglia.
1750a: *La Serenata di Ciapino e Il lamento della Ghita. Stanze rusticali*, s.l. (Venezia), s.t. (Albrizzi).
1750b: *Le piacevoli poesie di Giuseppe Baretti torinese*, Torino, Campana.
1751: *Rime piacevoli d'un moderno autore*, Lucca (Venezia), s.t.
1752a: *Lettere diverse di Gasparo Gozzi*, II, Venezia, Pasquali.
1752b: *Raccolta di poetici componimenti per la solenne professione della N.D. Laura San-Gio-Toffetti, che prese il nome di Maria Paola nel monistero delle Cappuccine di Castello umiliata al merito di sue eccellenze Zilia Priuli San Gio-Toffetti ed Alvise San Gio-Toffetti genitori amantissimi della sacra sposa*, Venezia, s.t.
1754: *Componimenti poetici per l'ingresso di sua eccellenza il signor Angelo Contarini alla dignità di procuratore di S. Marco per merito*, Venezia, Fossati.

1758a: *Opere in versi e in prosa del signor conte Gasparo Gozzi veneziano dedicate a sua eccellenza il sig. Daniele Farsetti*, 6 voll., Venezia, Occhi.
1758b: (Seconda) *Prefazione al Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante*, s.l. (Venezia), s.t. (Zatta).
1759a: *Rime piacevoli di Giuseppe Cherubini veneziano, fra gli Agiati Luscinio*, Venezia, Zatta.
1759b Poetici componimenti pel glorioso ingresso di sua eccellenza il signor cavaliere d. Aurelio Rezzonico alla dignità procuratoria di San Marco per merito, Venezia, Zatta.
1760a: *Componimenti poetici in occasione che la nobildonna Chiara Vendramin veste l'abito di San Benedetto nel nobilissimo monistero di San Zaccaria di Venezia assumendo il nome di Maria Lucrezia*, Venezia, Palese.
1760b: *La Ghita, e il piovano. Egloga rusticale del conte Gasparo Gozzi. Edizione ultima*, Venezia, Colombani.
1760c: *Prose e poesie latine e volgari pel felicissimo ingresso di S.E. il signor Tommaso Querini alla dignità di proccuratore di S. Marco per merito*, Venezia, Pasquali.
1760d: *Gazzetta veneta che contiene tutto quello, ch'è da vendere, da comperare, da darsi a fitto, le cose ricercate, le perdute, le trovate, in Venezia, o fuori di Venezia, il prezzo delle merci, il valore de' cambj, ed altre notizie, parte dilettevoli, e parte utili al Pubblico*, Venezia, Marcuzzi.
1760e: *Poesie per la nobil donna Foscarina Zeno che col nome di Maria Eletta, professa la regola di Sant'Agostino nell'insigne monistero delle Vergini di Venezia*, Venezia, Bassaglia.
1761a: *L'Osservatore veneto periodico per l'anno* MDCCLXI, Venezia, Colombani.
1761b: *Per le felicissime nozze di loro eccellenze la signora Co.*[sa] *Orsola Giovanelli e il signor Pietro Bonfadini. Componimenti poetici dedicati a sua eccellenza la signora Foscarina Diedo Co. Giovanelli cognata amorosissima della sposa*, Venezia, Lazzaroni.
1763a: *Dodici sermoni del conte Guasparri Gozzi*, Bologna, s.t.
1763b: *Poesie per l'ingresso solenne di sua eccellenza il signor cavaliere Francesco Morosini alla dignità di procuratore di S. Marco per merito*, Venezia, Pavini.
1764a: *Le piacevoli poesie di Giuseppe Baretti torinese. Seconda edizione accresciuta*, Torino, Stamperia Reale.
1764b: *La Frusta letteraria di Aristarco Scannabue* [Giuseppe Baretti], Roveredo.
1774: *Sermoni piacevoli del conte Gasparo Gozzi*, Treviso, Trento.
1779a: *Alcuni componimenti in prosa e in versi di Gasparo Gozzi dedicati a sua eccellenza la nob. donna Caterina Dolfin cavaliera, e proccuratessa Tron*, Venezia, Pompeati.
1779b: *Scelta di lettere tratte da diversi autori per ammaestramento de' giovanetti tanto nello scrivere, quanto in virtù di costumi. Ad uso delle Scuole pubbliche di Venezia*, Venezia, Occhi.
1780a: *Nel solenne ingresso di sua eccellenza messer Zorzi Pisani esaltato alla cospicua veneta dignità di procurator di S. Marco*, Venezia, Fenzo.
1780b: *Il Quadro di Cebete tebano volgarizzato con alcune brevi dichiarazioni per intelligenza dell'allegoria in esso contenuta*, Venezia, Fenzo.
1781: *Satire del conte Gozzi e dell'avvocato Mattei*, Vercelli, Tipografia patria.
1794: *Opere in versi e in prosa del conte Gasparo Gozzi viniziano*, a c. di Angelo Dalmistro, 12 voll., Venezia, Palese.
1799: *Nuova raccolta di operette italiane in prosa ed in verso inedite o rare*, XV, Treviso, Trento.
1806: *Ragionamento di Atenagora intorno alla risurrezione de' morti tradotto dal greco dal co: Gasparo Gozzi e per la prima volta pubblicato in morte di Maria Tarma de Bizzarro*, Venezia, Palese.
1808. *Lettere familiari inedite del conte Gasparo Gozzi raccolte e date in luce dall'abate Angelo Dalmistro*, I, Venezia, Palese.
1814: *Dello scrivere bernesco. Terzine di Gasparo Gozzi e di Anton Federigo Seghezzi per le faustissime nozze del sig. Bartolommeo Bressan colla signora Marianna Rinaldi*, Venezia, Pinelli.
1817: *Rime burlesche di Gasparo Gozzi ora per la prima volta pubblicate nelle nozze Businello-Minotto*, Venezia, Parolari.
1818-1820: *Opere del conte Gasparo Gozzi viniziano*, a c. di Angelo Dalmistro, 20 voll., Padova, Tipografia della Minerva.
1819: *Le spose riacquistate. Poema giocoso di Carlo Gozzi, Daniele Farsetti e Sebastiano Crotta con gli Argomenti di Gasparo Gozzi Accademici Granelleschi*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli.
1821a: *Componimenti di Gaspare Gozzi ora per la prima volta pubblicati*, s.l. (Venezia), s.t (Tipografia di Alvisopoli).
1821b: *Poesie inedite del conte Gasparo Gozzi pubblicate per la prima volta nelle nozze Comello-Papadopoli*, Venezia, s.t.

1832: *Sulla eloquenza sacra. Sermone nuovamente pubblicato con annotazioni*, a c. di Giovanni Finazzi, Bergamo, Mazzoleni.
1838: *Terze lettere inedite*, a c. di Nicolò Oliva del Turco, s.l. (Udine), s.t. (Vendrame).
1849: *Scritti di Gasparo Gozzi, con giunta d'inediti e rari, scelti e ordinati da Niccolò Tommaseo, con note e proemio*, 3 voll., Firenze, Le Monnier.
1861: *Poesie veneziane di Giorgio Baffo, Carlo Goldoni e Gasparo Gozzi sulla commedia "Il Filosofo inglese" rappresentata l'anno 1754*, Venezia, Tipografia del Commercio.
1884: *Due capitoli e un sonetto del conte Gasparo Gozzi*, a c. di Giovanni Veludo, Venezia, Filippi.
1887: Carlo Magno, *Angelo Dalmistro ed il tentato suicidio di Gasparo Gozzi*, in «Archivio veneto», XXXIII, pp. 170-181.
1888: *Al Chiarissimo professore Salvatore Salomone-Marino*, [opuscolo nuziale] a c. di Cesare Federici, Firenze, Barbèra.
1893: Emilio Spagni, *Un sermone inedito di Gasparo Gozzi*, in «La Biblioteca delle Scuole italiane», 19, 1° luglio.
1910: Giacomo Levi Minzi, *Un capitolo inedito di Gaspero Gozzi*, in «Fanfulla della Domenica», 20 febbraio, p. 3.
1936. *Rime burlesche inedite*, a c. di Enrico Falqui, in «Quadrivio», 27 dicembre.
1937: *Rime burlesche inedite*, a c. di Enrico Falqui, in «Letteratura», 3 luglio.
1938. *Rime burlesche inedite del conte Gasparo Gozzi*, a c. di Enrico Falqui, Firenze, Parenti.
1965: *Inediti di Gasparo Gozzi*, a c. di Antonio Di Preta, in «La rassegna della letteratura italiana», pp. 119-124.
1979: Paolo Bosisio, *Carlo Gozzi e Goldoni. Una polemica letteraria con versi inediti e rari*, Firenze, Olschki.
1980: Maria Grazia Pensa, *Riflessi veneti in tre lettere di Gasparo Gozzi*, in *Ventitré aneddoti raccolti nell'Istituto di filologia e letteratura italiana dell'Università di Padova*, Padova, Neri Pozza.
1993: *Epitaffio primo*, a c. di Fabio Soldini, Novazzano (Svizzera), In quarto del Sassello.
1999: *Lettere*, a c. di Fabio Soldini, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda.

3. Sedi archivistiche e bibliotecarie

1. Amsterdam, Biblioteca Universitaria

1.1. Hs. Died. 120 B 1.

Oh! beati color cui non oscura, sonetto.
Foglio autografo scritto su una sola facciata. Di seguito al testo la seguente nota manoscritta di Angelo Dalmistro: «Addì 25. Luglio 1819. Padova. Certifico io infrascritto essere di pugno del Co. Gasparo Gozzi il carattere, ond'è scritto questo Sonetto. Ang. Dalmistro». Edito in *1820*, XII, p. 204; in *1849*, III, p. 70 («In morte d'uomo diletto»).

1.2. Hs. Died. 120 B 2.

Sciolto dal nodo, che si chiama vita, ottava.
Foglio autografo scritto su una sola facciata. Edito in *1779a*, p. 26; riedito in *1820*, XIV, p. 275; ripubblicato dall'autografo in *1993*.

2. Bassano del Grappa, Biblioteca e Museo Civico

2.1. Ep. Gamba, X.A.5.

2.1.1. *I Poeti son oggi Salmonei*, sonetto.
Bifolio autografo, testo sulla prima facciata. Edito in *1779a*, p. 45; riedito in *1820*, XIV, p. 50; *1849*, III, p. 160.
2.1.2.
Foglietto doppio con 2 sonetti a Caterina Dolfin Tron trascritti da Bartolomeo Gamba.
2.1.2.1.
Donna, quel verde abbandonato Alloro, sonetto «a Sua Ecc. la Sig.ra Cav. e Proc. Caterina Dolfin Tron».
Al componimento, sulla prima facciata del bifolio, segue la nota: «Il presente Sonetto di Gasparo Gozzi è da me sottoscritto dall'Autografo di cui sono stato in possesso, e che ho rinunziato in

cambio al Sig.r Gaet. Atti di Crecavalcore nel Bolognese con mia Lett.a 15 Genn.o 1833. B. Gamba». L'originale è in 7.2.1. Edito in *1820*, XII, p. 196.
2.1.2.2.
«Alla medesima Sonetto»: *L'Angiol terreno, che me fuor dell'Onde*.
Il componimento, sulla terza facciata, è seguito dalla nota: «Ceduto l'originale al S. Co. Marco Corniani». L'originale è in 14.1. Edito in *1779a*, p. 13 (*L'Angiol terreno mio, che me dall'onde*); riedito in *1820*, XII, p. 197; *1849*, III, p. 71.

3. Belluno, Biblioteca civica

3.1. Ms. 405.

Manoscritto miscellaneo con poesie di autori prevalentemente feltrini e bellunesi. Il componimento gozziano, proemiale a *La Serenata di Ciapino e Il lamento della Ghita* di Bartolomeo Vitturi, è apografo.
p. 471, *In questi due Lamenti, e casi strani*, sonetto.
Edito in *1750a*; riedito in *1820*, XIV, p. 46; *1849*, III, p. 156.

4. Bergamo, Biblioteca civica «Angelo Mai»

4.1. MM 222.

Codice cartaceo assegnabile al 1761, di 218 cc. (di cui numerate 193), che reca sul frontespizio il titolo «Atti degli Accademici Granelleschi Contro i Cattivi Poeti Seguiti ne' dodici mesi dell'anno 1761 Raccolti dal Moderno accademico Granellesco. Volume I Venezia MDCCLXII». Il codice contiene composizioni antigoldoniane e antichiariane in versi di molti accademici, ordinate per ogni mese dell'anno 1761 e completate da indici, e deve essere stata la copia degli *Atti*, già pronti per la stampa, stesa e conservata dal Moderno, cioè l'accademico bergamasco Sebastiano Muletti. Essi furono stampati a Venezia in sei tornate da Paolo Colombani fra il dicembre del 1760 e il gennaio 1761, quando l'intervento dell'autorità preposta alla censura ne proibì la continuazione. Di mano dunque del Muletti, 4 testi gozziani: tre frammenti di due sermoni e un sonetto firmato il Velluto, uno degli pseudonimi di Gasparo Gozzi nell'Accademia dei Granelleschi.
4.1.1.
c. 113*r*, [...] *Poesia novella / È una canna di bronzo atta e gagliarda*.
Una nota informa che il testo è ricavato da «Gasparo Gozzi Serm. II. ediz. di Bologna». Si tratta dei vv. 41-45 del sermone *Perché più tacerò? dicea Macrino*, edito in *1763a*, XLI-XLV (sermone XI) e *1781*, pp. 49-53; riedito in *1820*, XI, pp. 373-376; *1849*, III, pp. 36-40. I 4 versi apografi, in epigrafe agli *Atti* dell'agosto 1761, sono editi in *1979*, p. 289.
4.1.2.
c. 159*v*, «Del Velluto. Risposta alle suppliche delli Grosso e Minuto»: *Minuto, e Grosso, ovver Grosso, e Minuto*, sonetto.
Incluso negli *Atti* dell'ottobre 1761. Edito in *1979*, p. 337.
4.1.3.
c. 161*v*, [...] *O Gufi, o uccei di notte / Le pendici radete; a voi sì alto*.
Una nota informa che il testo è ricavato da «Gasparo Gozzi Serm. ad Anton. F. Seghezzi». Si tratta dei vv. 2-4 del sermone *Sorgi all'erta, o Seghezzi, a te discopre*, edito in *1763a*, XII-XIV e *1781*, pp. 19-21; riedito in *1820*, XI, pp. 349-351; *1849*, III, pp. 32-33. I 3 versi apografi, in epigrafe agli *Atti* del novembre 1761, sono editi in *1979*, p. 339.
4.1.4.
c. 179*v*, *O Poeti godenti, le gentili*.
Una nota informa che il testo è ricavato da «Gasparo Gozzi Serm. ad Ant. F. Seghezzi». Si tratta dei vv. 15-18 dello stesso sermone *Sorgi all'erta, o Seghezzi*... I 4 versi apografi, in epigrafe agli *Atti* del dicembre 1761, sono editi in *1979*, p. 359.

4.2. MMB 996/13.

Manoscritto miscellaneo cartaceo del XVIII secolo, di 32 cc. numerate, intitolato «Scritti sull'Accademia dei Granelleschi in Venezia». Del Gozzi contiene 6 prose apografe, che si ritroveranno nel *Principio dell'adunata de' Granelleschi. Cicalate in quella dette ed altre piacevoli scritture*.

4.2.1.
cc. 11-13, «Lettera del Signor Conte Gasparo Gozzi intorno all'adunanza dei Granelleschi Al Signor N.N.»: *Poiché volete saperlo, l'Accademia de' Granelleschi…*
Edito in *1799*, pp. 15-21; riedito in *1819*, VII, pp. 133-137.
4.2.2.
cc. 15-16, «Di Gasparo Gozzi Manifesto pubblicato negli Elisi, mandato al mondo dagli Autori antichi a' moderni.»: *Uomini ingrati, Generazione senza memoria…*
Edito in *1849*, II, pp. 155-158.
4.2.3.
cc. 17-19, «Di Gasparo Gozzi Cicalata I.ª. Invita l'Arcigranellone ad occupare il posto di Presidente dell'Accademia»: *Questo nostro Condottiere o Principe…*
Edito in *1799*, pp. 22-28; riedito in *1819*, VII, pp. 139-144.
4.2.4.
cc. 21-23, «Di Gasparo Gozzi Cicalata II.ª. Discorso fatto per la incoronazione dell'Arcigranellone»: *E fino a quanto con la vostra ostinata modestia…*
Edito in *1799*, pp. 29-34; riedito in *1819*, VII, pp. 145-149.
4.2.5.
cc. 25-27, «Di Gasparo Gozzi Cicalata III.ª. Si invoca la protezione dell'Arcigranellone alla sua Accademia»: *Una tosse veemente, che per trentadue giorni…*
Edito in *1799*, pp. 35-41; riedito in *1819*, VII, pp. 150-155.
4.2.6.
cc. 29-31*r*, «Di Gasparo Gozzi Cicalata IV.ª. Orazione in rendimento di grazie per i poveri dell'Arcigranellone all'Accademia…»: *Iersera quasi allo scoccare dell'un'ora di notte…*
Edito in *1799*, pp. 42-47; riedito in *1819*, VII, pp. 156-160.

4.3. Salone cassapanca I, 1, 27.
Quaderno con copertina cartonata di cc. 16 numerate. A c. 2*r* un'annotazione avverte che il manoscritto è di pugno di don Giovanni Finazzi ed è servito per la ristampa del sermone gozziano da lui curata: *1832*.
c. 1*r*, «Sulla Eloquenza sacra Sermone di Gasparo Gozzi nuovamente pubblicato con annotazioni.»: *Quanti anni son che il Boccadoro scrisse*.
Edito in *1758a*, VI, pp. 25-28; *1763a*, pp. V-VIII; *1781*, pp. 11-14; riedito in *1820*, XI, pp. 343-345; *1849*, III, pp. 26-29.

5. Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio

5.1. B 55.
Manoscritto cartaceo con rilegatura in pergamena; 1 c. bianca, 140 cc. numerate, 2 cc. bianche. Alla c. 1*r*: «Rime diverse di Mimiso Ceo» (pseudonimo di Cosimo Mei). Il testo gozziano, apografo, è la risposta al capitolo del Mei *Dacch'io son nato, e e' son trenta, e pass'anni* (alle cc. 59*v*-61*r*: «Al signor conte Gaspero Gozzi Capitolo XVI»). Di seguito al testo gozziano si legge la «Replica dell'Autore al medesimo», col capitolo *Se de' miei falli ti fussi pentito* (cc. 63*r*-65*r*).
cc. 61*v*-63*r*, «Risposta del Sig.r Conte Gaspero Gozzi al precedente Capitolo. Capitolo XVII»: *Se le persone fossero malate*.

5.2. B 1330.
Codice cartaceo in folio del secolo XVIII, rilegato in pergamena, di 462 pp. numerate. Contiene prose e rime di Laura Bassi ed altre scritte in suo onore in occasione del conseguimento della laurea. Il componimento gozziano è apografo.
pp. 368-371, *Ornar d'assai gentile*, canzone.
Edito in *1733*, pp. 12-14.

6. Bologna, Biblioteca Universitaria

6.1. Ms. 5.27.
Volume miscellaneo cartaceo del secolo XVIII con rilegatura in pergamena, di 170 cc. numerate. A c. 2r il titolo: «Miscellanea seu collectio rerum variarum ex diversis Archiviis, Biblioth. et Codici-

bus mss. exaratarum». I vari fascicoli hanno numerazione propria progressiva da 1 a 29. I fascicoli 22-29, da c. 132, contengono testi della polemica teatrale antogoldoniana. Il testo gozziano, apografo e contenuto nel fascicolo 27, è una difesa in veneziano del *Filosofo inglese* di Carlo Goldoni, commedia rappresentata nel 1754.
cc. 162*r*-165*v*, «Controcritica del Sig.r Co: Gaspero Gozzi»: *Come anderà più avanti el Teatro nascente*, endecasillabi.
Edito in *1861*, pp. 23-30.

6.2. 4052,14.
Quaderno cartaceo del secolo XVIII, con numerazione parziale delle cc. (da 40 a 59). In copertina: «Rime antiche. Copia del sec. XVIII». Contiene componimenti di vari, tra cui Burchiello, Cavalcanti, Dante, Cino da Pistoia, Bembo. Del Gozzi figurano 34 componimenti trascritti da varie mani apografe.
6.2.1.
c. 50*rv*, «Al Signor Abate Adamante Martinelli Sermone»: *Tacer non posso, o Martinelli, quanti*.
Precede il testo il sottotitolo: «De' giudizi, che si danno intorno a Poeti. Che Natura non fà la Poesi, ma l'arte a quella congiunta». Edito in *1752a*, pp. 198-200; *1763*, pp. XV-XVII; *1774*, pp. 5-7; *1781*, pp. 22-25; riedito in *1820*, XI, pp. 352-354; *1849*, III, pp. 34-36.
6.2.2.
cc. 50*v*-51*r*, «Al Signor Commendatore Cosimo Mei Sermone»: *Se di profondo pozzo alcun vedessi*.
Precede il testo il sottotitolo: «Dice le cagioni, e ragioni, che lo fanno essere trascurato». Edito in *1752a*, pp. 201-203; *1763*, pp. XVIII-XXI; *1774*, pp. 7-10; *1781*, pp. 26-29; riedito in *1820*, XI, pp. 355-357; *1849*, III, pp. 54-57.
6.2.3.
c. 51*rv*, «Al Signor Stelio Mastraca Sermone»: *Mentre che nel Friuli, in mezzo a' monti*.
Precede il testo il sottotitolo: «Gli rende conto del passeggiare la sera in Piazza». Edito in *1752a*, pp. 204-207; *1763*, pp. XXII-XXVI; *1774*, pp. 10-13; *1781*, pp. 30-34; riedito in *1820*, XI, pp. 358-361; *1849*, III, pp. 18-21.
6.2.4.
cc. 51*v*-52*r*, «A certuni che picchiano All'Uscio»: *O Diogene saggio, a cui di casa*, sermone.
Precede il testo il sottotitolo: «Dimostra in che consista l'Amicizia d'Alcuni». Edito in *1752a*, pp. 208-10; *1763*, pp. XXVII-XXX; *1774*, pp. 14-16; *1781*, pp. 35-38; riedito in *1820*, XI, pp. 362-364; *1849*, III, pp. 3-5.
6.2.5.
cc. 52*r*-53*r*, «Al Sig.r Pietro Fabbri»: *Se nobil Donna, che d'antica stirpe*, sermone.
Precede il testo: «Argomento. Parla del Villeggiare». Edito in *1752a*, pp. 211-216; *1763*, pp. XXXI-XXXVII; *1774*, pp. 16-21; *1781*, pp. 39-45; riedito in *1820*, XI, pp. 365-369; *1849*, III, pp. 21-26.
6.2.6.
c. 53*r*, «Al Sig.r Conte Abate Zaccheria Serimani Sermone»: *Quando aspre lingue, o Serimanni, ascolti*.
Precede il testo il sottotitolo: «Lo prega di difenderlo da' Censori». Edito in *1752a*, pp. 217-219; *1763*, pp. XXXVIII-XL; *1774*, pp. 21-23; *1781*, pp. 46-48; riedito in *1820*, XI, pp. 370-372; *1849*, III, pp. 40-42.
6.2.7.
c. 53*v*, «In lode di Gaspara Stampa Sonetto»: *Son queste quelle ornate, e illustri Carte*.
Edito in *1738*, p. 240.
6.2.8.
c. 53*v*, «Sonetto»: *Lasciate i libri maestri ignoranti*.
Edito in *1751*, pp. 178-180; *1758a*, V, p. 25; riedito in *1820*, XIV, p. 36; *1849*, III, p. 158.
6.2.9.
c. 53*v*, «In morte del Lazzarini Sonetto»: *Sul freddo sasso, che il mondano in seno*.
Edito in *1736*, p. 415.
6.2.10.
c. 53*v*, «Sonetto»: *Ciascun mi dice il tuo Pomo è sì bello*.
Edito in *1751*, pp. 178-179; *1758a*, V, p. 24; riedito in *1820*, XIV, p. 36.
6.2.11.
c. 54*r*, «Sonetto»: *Il Calamajo legomi al gallone*.
Accluso alla lettera dell'8.4.1741 ad Anton Federigo Seghezzi (*1999*, n. 42). Edito in *1751*, pp. 175-176; *1758a*, V, pp. 22-23; riedito in *1820*, XIV, p. 34.

6.2.12.
c. 54*r*, «Sonetto»: *Fortuna Amica alfin m'ha posto in alto*.
Edito in *1751*, pp. 172-173; *1758a*, v, p. 20; riedito in *1820*, xiv, p. 32; *1849*, iii, pp. 165.
6.2.13.
c. 54*r*, «Sonetto»: *Sì bel modo toccaste di donare*.
Edito in *1751*, pp. 168-169 (*Sì bel modo trovaste di donare*); *1758a*, v, pp. 17-18; riedito in *1820*, xiv, pp. 29-30; *1849*, iii, p. 147.
6.2.14.
c. 54*r*, «Sonetto»: *Se costà sù volete esser contento*.
Edito in *1751*, p. 165; *1758a*, v, p. 15; riedito in *1820*, xiv, p. 27.
6.2.15.
c. 54*v*, «Sonetto»: *Datemi un tratto ormai la robba mia*.
Edito in *1751*, pp. 165-166; *1758a*, v, pp. 15-16; riedito in *1820*, xiv, p. 28.
6.2.16.
c. 54*v*, «Sonetto»: *Compar vi mando queste due Beccacce*.
Accluso alla lettera del 22.10.1740 ad Anton Federigo Seghezzi (*1999*, n. 24). Edito in *1751*, p. 175; *1758a*, v, p. 22; riedito in *1820*, xiv, p. 27.
6.2.17.
c. 54*v*, «Sonetto»: *Delfino, io vi contemplo per la via*.
Edito in *1751*, pp. 183-184; *1758a*, v, p. 27; riedito in *1820*, xiv, pp. 39-40; *1849*, iii, p. 145.
6.2.18.
c. 54*v*, «Sonetto»: *Da poi che non ti posso più vedere*.
Accluso alla lettera del 20.5.1741 ad Anton Federigo Seghezzi (*1999*, n. 48). Edito in *1751*, p. 177; *1758a*, v, p. 23; riedito in *1820*, xiv, p. 33 (*Dappoiché...*).
6.2.19.
c. 55*r*, «Sonetto Per l'Arcigranellone»: *Un cotal travestito in foggia strana*.
Edito in *1758a*, v, pp. 32-33; riedito in *1820*, xiv, p. 43; *1849*, iii, pp. 160-161.
6.2.20.
c. 55*r*, «Sonetto»: *Gesù Santa Maria che cosa è questa*.
Edito in *1758a*, v, p. 28; riedito in *1820*, xiv, p. 38.
6.2.21.
c. 55*r*, «Sonetto Per lo stesso [Arcigranellone] »: *Miserere di me, Padre Granello*.
Edito in *1758a*, v, p. 33; riedito in *1820*, xiv, p. 43.
6.2.22.
c. 55*r*, «Sonetto»: *Non sò quale ostinata fantasia*.
Edito in *1751*, pp. 180-181; *1758a*, v, pp. 25-28; riedito in *1820*, xiv, p. 37; *1849*, iii, p. 148.
6.2.23.
c. 55*r*, «Sonetto»: *Venite, Genti, un tratto a casa mia*.
Edito in *1751*, pp. 169-170; *1758a*, v, pp. 18-19; riedito in *1820*, xiv, pp. 30-31.
6.2.24.
c. 55*r*, «Sonetto»: *Se a Saracini bisogna un Papasso*.
Edito in *1751*, p. 206; *1758a*, v, pp. 36-37; riedito in *1820*, xiv, p. 44.
6.2.25.
c. 55*v*, «Sonetto»: *Io mi trov'ora in un castel fatato*.
Edito in *1751*, pp. 173-174; *1758a*, v, pp. 20-21; riedito in *1820*, xiv, pp. 34-35.
6.2.26.
c. 56 *rv*, «Di tre vecchie. Canzone»: *Io canterò la grazia, e le bellezze*.
Edito in *1751*, pp. 6-9; *1758a*, v, pp. 37-40; riedito in *1820*, xiv, pp. 165-167.
6.2.27.
c. 56*v*, «Sonetto»: *Cecchin ti prego manda que' capponi*.
Edito in *1751*, pp. 177-178; *1758a*, v, pp. 23-24; riedito in *1820*, xiv, p. 33.
6.2.28.
c. 56*v*, «Sonetto»: *In questo luogo sedeva un carcame*.
Edito in *1751*, pp. 166-168; *1758a*, v, pp. 16-17; riedito in *1820*, xiv, pp. 28-29.
6.2.29.
c. 56*v*, «Sonetto»: *Ancor non posso ben bene sapere*.
Edito in *1751*, pp. 170-171; *1758a*, v, p. 19.

6.2.30.
c. 57*r*, «Sonetto»: *Vivole, Arpe, Liuti, e Cenamelle*.
Edito in *1751*, pp. 171-172; *1758a*, v, pp. 19-20; riedito in *1820*, XIV, p. 32 (*Vivuole...*); *1849*, III, p. 151 (*Vivuole...*).
6.2.31.
c. 57*r*, «Sonetto»: *È questo Mondo un mare di proferte*.
Edito in *1758a*, v, p. 28; riedito in *1820*, XIV, p. 51; *1849*, III, pp. 147-148.
6.2.32.
c. 57*r*, «Sonetto»: *Ippocrate, Avicena, e Galieno*.
Edito in *1751*, pp. 182-183; *1758a*, v, pp. 26-27; riedito in *1820*, XIV, p. 37.
6.2.33.
c. 57*r*, «Epitafio Al cervello dell'Arcigranellone»: *Pria che morisse l'Arcigranellone*, ottava.
Edito in *1751*, p. 204; *1758a*, v, p. 40; riedito in *1820*, XIV, p. 51; *1849*, III, p. 161.
6.2.34.
c. 57*v*, «Sonetto»: *Voce di Morte e tuono d'armi ingombra*.
Edito in *1760a*, p. 31; riedito in *1849*, III, p. 81.

7. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana

7.1. Autografi Ferrajoli, 701.
Manoscritto di 100 cc. numerate, contiene il testo autografo delle *Piacevoli poesie* di Giuseppe Baretti, che di sua mano ha pure trascritto le quattro ottave gozziane, proemiali.
cc. 5*rv*, «Stanze del Conte Gasparo Gozzi Viniziano a chi ha cara la salute»: *Chi vuole avere un'Opera galante*.
Edito in *1750b*, pp. 3-4; *1764a*, pp. 5-6; *1764b*, I, p. 219; riedito in *1820*, XIV, pp. 227-228.

7.2. Autografi Ferrajoli, Raccolta prima, vol. II.
Codice miscellaneo di 401 cc. numerate.
7.2.1.
c. 78*r*, *Donna, quel verde abbandonato Alloro*, sonetto.
Foglio autografo scritto su una facciata. Di seguito al componimento si legge la seguente autentica di pugno di Bartolomeo Gamba: «Il presente Sonetto è Autografo di Gasparo Gozzi, e venne dallo stesso indirizzato alla Cavaliera Procuratessa Caterina Dolfin Tron, il che può affermare il sottoscritto che altri del medesimo Gozzi conserva autografi alla stessa Dama veneziana diretti. Venezia 15 Genn.° 1833. B. Gamba». Edito in *1820*, XII, p. 196.
7.2.2.
cc. 194*r*-195*v*, GIRO, *sovvienmi ancor quando, nel fiore*, sermone.
Bifolio autografo scritto sulle quattro facciate. Di seguito al componimento, a c. 195*v*, si legge la seguente nota manoscritta: «Sermone di Gasparo Gozzi autografo donato dall'ab. Dalmistro a Mario Pieri a Montebelluna il dì 7 Maggio 1811». Testo in pulito, senza alcuna correzione. Edito in *1794*, I, pp. 64-67; riedito in *1820*, XI, pp. 400-403; *1849*, III, pp. 57-60. Accluso alla lettera dell'8.5.1781 a Matteo Giro, è ritrascritto dall'autografo in *1999*, n. 498.

7.3. Autografi Ferrajoli, Raccolta prima, vol. XVII.
Cartella con 89 documenti di vari, numerati progressivamente.
n. 61, «Gisla l'Orfanella»: *La figlia - del padre rubella*, frammento teatrale.
Foglietto autografo con la seguente nota: «Gaspare Gozzi aveva un [*nipote*: canc.] parente, al principiare del secolo entrò nella magistratura. Era egli al padre mio Francesco Caffi legato con vincolo di amicizia e gratitudine. Il Caffi fu anch'egli oltreché letterato e scrittore d'arte, novelliere felicissimo a segno che i suoi contemporanei lo chiamarono il Gozzi vivente. Questo parente di Gaspare Gozzi donò alcuni autografi dello zio al mio genitore, che andarono perduti. Mi restò soltanto un brano di un melodramma per musica che doveva rappresentarsi al teatro S. Benedetto in Venezia. Porta esso per titolo *Gisla l'Orfanella*».

7.4. Autografi Patetta, cartella Gasparo Gozzi.
La cartella contiene documenti sparsi e non ancora numerati.
7.4.1.
«La Cioccolata in mano di gentilissima Dama»: *Dunque a sorte si bella*, settenari.

Due bifoli a quaderno con 40 quartine di settenari; testo alle pp. 1-7 non numerate. In alto a sinistra nella pagina iniziale, è stata aggiunta al componimento, apografo, una doppia annotazione posteriore a matita: «GG» e «Arminda».

7.4.2.

«La Cioccolata in mano di gentilissima Dama»: *Dunque a sorte si bella*, settenari.

Bifolio; alle pp. 1-4 non numerate testo con varianti delle prime 20 quartine di 7.4.1., della stessa mano apografa (il secondo bifolio, con le altre quartine, è andato smarrito). In alto a sinistra tre annotazioni posteriori a matita: «GG», «con varianti», «mutila».

7.4.3.

«Stanze»: *Sacra colomba dall'argentee piume*, 7 sestine.

Bifolio apografo. Sulla camicia si dice che sono del Gozzi e dedicate a Caterina Dolfin Tron.

8. CRACOVIA, Biblioteca Jagiellonska

8.1. Radowitz n. 7728.

Quattro dì son che ci troviamo.

Frammento autografo di composizione drammatica in versi.

9. FANO, Biblioteca Comunale Federiciana

9.1. Manoscritti Federici, busta C, 67.

«A Sua Eccellenza La N.D. Caterina Dolfin Cavaliera, e Proccuratessa Tron.»: *Donna, a' miei filosofici pensieri*, sermone.

Bifolio autografo scritto su 4 facciate, con varianti. Edito in *1794*, I, pp. 68-70; riedito in *1820*, XI, pp. 404-406.

10. FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana

10.1. Ashburnham 1495.

«Ragionamento d'Atenagora Filosofo Cristiano d'Atene intorno alla Risurrezione de' Morti Tradotto dal Greco, e dal Padre Luigi Reinier Della Compagnia di Gesù Professore di Filosofia a Breslavia con riflessioni sopra diversi punti di Morale e di Fisica rischiarato.».

Codice cartaceo del XVIII secolo rilegato in cartone, miscellaneo con carte cucite; formato di 9 cc. con numerazione I-IX, 56 cc. con numerazione 1-53. Il manoscritto è l'autografo del *Ragionamento*. Il titolo è alla c. VIII*r*, seguito dall'aggiunta, di altra mano: «Ragionamento di Atenagora intorno alla Risurrezione de' Morti tradotto dal Greco e pubblicato in morte di Amaritte.»; in interlinea, dopo «Greco», altra nota di altra mano: «dal Conte Gasparo Gozzi, arricchito di riflessioni dal Padre Luigi Renier d[ell]a C[ompagni]a di Gesù.». Segue la «Prefazione», alle cc. VIII*r*-IX*v*. In chiusura, alla c. 53*rv*, c'è la «Tavola delle materie principali, sopra le quali caggiono le riflessioni». L'autografo reca cassature e aggiunte interlineari e marginali ed è la copia di lavoro presentata per la pubblicazione, come si deduce dalle annotazioni in calce al testo: a c. 52*v* due approvazioni, cassate, del 1783, di mano dei censori Zapparola e Bartoli (ma l'edizione non seguì); a c. 53*v*: «VENETIIS DIE 29 MAII 1806 NIHIL OBSTAT IMPRESSIONI L.M. BUCHETTI R.C. Venezia primo settembre 1807 Facciamo giurata fede noi sottoscritti, che il presente Ragionamento in un colle note fu scritto tutto di propria mano dal fu chiarissimo Conte Gasparo Gozzi. Io Giuseppe Martinelli affermo. Ab. Mauro Boni affermo». L'opera uscì in effetti postuma: *1806*; è stata riedita in *1819*, VI, pp. 3-104.

10.2. Ashburnham 1772.

10.2.1.

c. 219*r*, *Questi che in terra, qual Profeta, venne*, sonetto.

Autografo. Il primo verso è citato in una lettera di Giulio Bernardino Tomitano ad Angelo Dalmistro (*1887*, p. 176).

10.2.2.

c. 219*v*: *Aurea nube da celeste fiato*, sonetto «Del Signor N.N.».

Autografo.

10.3. Ashburnham 1781.II.
Il codice, miscellaneo, contiene lettere di Luisa Bergalli a Rosalba Carriera (1736-1741); alle cc. 202-208 sono conservati 2 componimenti autografi del Gozzi.
10.3.1.
cc. 202*r*-204*r*, «Alla valorosissima Signora Rosalba Carriera.»: *Deh non isdegni il vostro gentil petto*, ottave.
15 ottave per nozze. Edito in *1965*, p. 120-121.
10.3.2.
c. 208*r*: «Alla gentiliss: Sig.ra Rosalba Carriera. Gasparo Gozzi.»: *Mascelle mie, facciam dolci bocconi*, sonetto.
Edito in *1965*, p. 124.

11. Firenze, Biblioteca Riccardiana

11.1. Ricc. 401.
Codice miscellaneo con copertina di cartone e dorso in pelle, formato di testi gozziani cuciti insieme; 2 fogli di guardia, 69 cc. numerate. Sono conservati: alle cc. 1-53 l'autografo della *Scelta di lettere*, alle cc. 46-63 componimenti poetici del Gozzi (molti autografi, altri apografi).
11.1.1.
«Scelta di lettere ad uso Delle Pubbliche Scuole Di Venezia.».
Il testo è autografo, occupa le cc. 2*r*-44*v* e reca correzioni interlineari, cassature, aggiunte a margine. Il titolo è alla c. 1*r*. Edito in *1779b*; riedito in *1820*, XIII, pp. 1-118.
11.1.2.
c. 46*r*, «A Sua Eccellenza Il Sig.r Girolamo Grimani Riformatore dello Studio Di Padova»: *Quel poco ancor, che nel mio petto io serbo*, sonetto.
Autografo. Edito in *1779a*, p. 9; riedito in *1849*, I, p. LXI.
11.1.3.
c. 46*v*, «A Sua Eccellenza La Sig.ra Cavaliera, e Proccuratessa Caterina Dolfina Tron.»: *Versi pur quanto può d'ire, e d'oltraggi*, sonetto.
Autografo. Il componimento era accluso alla lettera del 17.9.1777 alla Dolfin (*1999*, n. 408). Edito in *1779a*, p. 11; riedito in *1820*, XII, p. 196; *1849*, III, p. 72.
11.1.4.
c. 47*r*, «Alla stessa»: *Non pastorella desiar può tanto*, sonetto.
Autografo. Il componimento era accluso alla lettera del 21.9.1777 alla Dolfin (*1999*, n. 410). Edito in *1779a*, p. 12; riedito in *1820*, XII, p. 197; *1849*, III, p. 73.
11.1.5.
c. 47*v*, «Alla stessa»: *L'Angel terreno mio, che dall'onde*, sonetto.
Autografo. Edito in *1779a*, p. 13 (*L'Angiol terreno mio, che me dall'onde*); riedito in *1820*, XII, p. 197; *1849*, III, p. 71.
11.1.6.
c. 48*r*, «Partendosi l'Autore dalla casa Ecc.ma Tron, di Padova, per andare a Venezia.»: *Oh raro, e di Virtù fedele albergo*, sonetto.
Autografo. Edito in *1779a*, p. 14; riedito in *1820*, XII, p. 198.
11.1.7.
c. 48*v*, «Al Sig.r Giovanni Marsili.»: *Son diventato, Gianni, un Catriosso*, sonetto.
Autografo. Edito in *1779a*, p. 18; riedito in *1820*, XIV, pp. 47-48; *1849*, III, pp. 186-187.
11.1.8.
c. 49*r*, *Nudrite in castità, velate suore*, sonetto.
Autografo. Accluso alla lettera dell'1.10.1777 a Caterina Dolfin Tron (*1999*, n. 420). Edito in *1808*, pp. 101-102; *1849*, III, pp. 149-150.
11.1.9.
c. 49*v*, «Al Signor Costantino Maratti Governatore del dazio dell'olio»: *Compare, in calcolar son tale artista*, sonetto.
Autografo. Edito in *1779a*, p. 19 (*Maratti, in calcolar...*); riedito in *1820*, XIV, p. 47 (*Marati, in calcolar...*).
11.1.10.
c. 50*r*, «Al Sig.r don Pietro Fabris»: *Padova, Sant'Antonio, i Professori*, sonetto.

Autografo. Edito in *1779a*, p. 21 (*Padova, Titolivio, i Professori*); riedito in *1820*, XIV, p. 49 (*Padova, Titolivio, i Professori*).
II.I.II.
cc. 50*v*-53*r*, «Al Sig.r Giovanni Marsili Pub. Profess. di Botanica etc. Gasparo Gozzi»: *Soverchia sanità toglie il cervello*, capitolo.
Trascrizione di Luisa Bergalli. Edito in *1779a*, pp. 27-30; riedito in *1820*, XIV, pp. 58-63.
II.I.I2.
c. 53*v*, *Gozzi che fai? Capitoli, e sonetti*, sonetto.
Autografo. Edito in *1779a*, p. 20; riedito in *1820*, XIV, p. 48.
II.I.I3.
c. 57*r*, «A Sua Eccellenza la Signora Caterina Dolfin Tiepolo»: DOLFINA, *quando empia fortuna il petto*, sonetto.
Autografo. Edito in *1779a*, p. 17 (*Donna, qualor empia…*); riedito in *1849*, III, p. 72.
II.I.I4.
c. 58*r*, «Contra l'Ab. Chiari Bresciano»: *San Basilio e Gregorio Nazianzeno*, sonetto.
In aggiunta: «Copiato dall'ab. Dalmistro scolaro del Gozzi». Edito in *1820*, XVI, p. 378.
II.I.I5.
c. 58*v*, «Contra lo stesso»: *Chi vuol dar vanto al Chiari in poesia*, sonetto.
Della stessa mano del Dalmistro, che annota: «Inedito». Edito in *1820*, XVI, p. 378.
II.I.I6.
c. 59*r*, «Alla celebre Pittrice Rosalba Carriera Chioggiotta Per un regalo di robe mangerecce»: *Mascelle mie, facciam dolci bocconi*, sonetto.
Apografo di mano ignota. In calce: «Inedito». Edito in *1965*, p. 124.
II.I.I7.
c. 60*r*, *Guadagni, se talvolta in Cielo piglia*, sonetto.
Di mano del Dalmistro, che annota: «Inedito». Accluso alla lettera del 18.7.1778 a Giovanni Marsili (*1999*, n. 465). Edito in *1980*, p. 67.
II.I.I8.
c. 61*r*, «Sonetto del Co. Gasparo Gozzi»: *Chi è quà? Sono essi in casa? Sono andati.*
Di mano del Dalmistro. Edito in *1820*, XVI, p. 379.
II.I.I9.
cc. 62*r*-63*v*, *O Anima gentil di Raffaello*, ottave.
10 stanze autografe senza titolo. In calce, di altra mano: «Inedito».
II.I.20.
c. 64*rv*: *Con sette Croci sulla schiena, e un i*, ottave.
Il componimento (2 ottave) compare in una lettera autografa datata 27 aprile (senza l'anno) ad Elena Gozzi Artico (*1999*, n. 603). Edito in *1794*, XI, p. 204; *1820*, XIV, p. 274; *1849*, III, p. 190.

12. FORLÌ, Biblioteca Comunale «Aurelio Sassi»

12.1. Autografi Azzolini, busta 25.
«Sonetto. Alludesi al dotto e profondo Panegirico dell'Annunziata»: *Facciasi: ella è voce di Dio, che crea*.
Foglio autografo.

13. LIVORNO, Biblioteca Labronica «F.D. Guerrazzi»

13.1. Autografoteca Bastogi, cass. 58, inserto 1314.
Donna fra mille unico spirto eletto, sonetto.
Foglio autografo, con annotazione: «Autografo di Gasparo Gozzi». Edito in *1888*, p. 2.

13.2. Autografoteca Bastogi, cass. 58, inserto 1315.
Se mai vedesti in limpid'acqua un pesce, sciolti «A Sua Eccellenza Il Sig.r Bartolommeo Vitturi».
Bifolio apografo scritto sulle prime tre facciate. Edito in *1794*, pp. 59-63; riedito in *1820*, XI, pp. 386-390; *1849*, III, pp. 50-54.

13.3. Autografoteca Bastogi, cass. 58, inserto 1316.
«I Figliuoli della fortuna». *Giornata Prima: Quando saranno cantati gli ultimi due versi della stanza…*, frammento teatrale.

Foglio autografo; la prima redazione del testo si trova sulla metà pagina di sinistra, la seconda a destra.

14. Milano, Biblioteca Nazionale Braidense

14.1. AG. XV 6.110.

L'Angiol terreno, che me fuor dell'Onde, sonetto a Caterina Dolfin.
Foglio autografo singolo; in calce nota di Bartolomeo Gamba: «10 Dicembre 1833. Attesto io sottoscritto che il presente Sonetto è autografo di Gasparo Gozzi, e da me ceduto in cambio al gentiliss.° Sig. Co. Marco Corniani. B. Gamba». Edito in *1779a*, p. 13 (*L'Angiol terreno mio, che me dall'onde*); riedito in *1820*, XII, p. 197; *1849*, III, p. 71.

15. Modena, Biblioteca Estense

15.1. Autografoteca Campori.

15.1.1.
Se le ginocchia mie non stessin male, sonetto.
Bifolio autografo con testo sulla prima facciata. In alto a destra la nota manoscritta: «Autografo di Gaspare Gozzi», seguita da altra nota manoscritta: «Scritto di mano di Bartolomeo Gamba il quale conosceva il carattere del Gozzi». Accluso a una lettera dell'ottobre 1782 a Carlo Andric (*1999*, n. 538) e alla lettera del 2.11.1782 a Pietro Fabris (*1999*, n. 540). Edito in *1808*, pp. 222; *1849*, III, p. 189.
15.1.2.
Vado a cavallo d'una certa Rozza, sonetto.
Folio autografo con testo sulla prima facciata. In alto di pugno di Bartolomeo Gamba: «Autografo di Gaspero Gozzi». Edito in *1794*, XI, p. 202; *1820*, XIV, p. 46; *1849*, III, p. 187.
15.1.3.
Due bifoli autografi, che recano i seguenti 3 componimenti poetici in redazione definitiva, senza correzioni:
15.1.3.1.
cc. 1*r*-2*v*, «Sermone. Ritratto in versi degl'Innamorati moderni»: *Pensoso in vista, come soglio, e dentro*.
Edito in *1758a*, VI, pp. 9-12; *1763a*, pp. I-IV; riedito in *1820*, XI, pp. 339-342; *1849*, III, pp. 5-8.
15.1.3.2.
cc. 2*v*-4*r*, «Sermone. Ad un famoso Predicatore Cappuccino»: *Quanti anni son, che il Boccadoro scrisse*.
Edito in in *1758a*, VI, pp. 25-28; *1763a*, pp. V-XIII; *1781*, pp. 11-14; riedito in *1820*, XI, pp. 343-345; *1849*, III, pp. 26-29.
15.1.3.3.
c. 4*rv*, «Sermone. Sopra l'amicizia d'alcuni»: *O Diogene saggio, a cui di casa*.
Edito in *1752a*, pp. 208-210; *1763a*, pp. XXVII-XXX; *1774*, pp. 14-16; *1781*, pp. 35-38; riedito in *1820*, XI, pp. 362-364; *1849*, III, pp. 3-5.
15.1.4.
Quaderno cartaceo del XVIII secolo, rilegato in cartone, di 32 cc. Testo apografo in bella copia, con incisioni incollate, che contiene *La Nencia di Barberino* di Lorenzo de Medici (cc. 2*r*-11*r*), *La Beca* di Luigi Pulci (cc. 13*r*-17*r*) e *La Serenata di Ciapino e Il lamento della Ghita* di Bartolomeo Vitturi (cc. 19*r*-30*v*). Il testo del Vitturi è introdotto da un sonetto del Gozzi e concluso da un sonetto di Giovanni Marsili.
c. 20*r*, «Del Co. Guasparri Gozzi Sonetto»: *In questi due lamenti, e casi strani*.
Edito in *1750a*; riedito in *1820*, XIV, p. 46; *1849*, III, p. 156.

16. Padova, Biblioteca del Seminario

16.1. Cod. 323.

Codice cartaceo miscellaneo del secolo XVIII, che contiene scritti (novelle, favole, racconti, traduzioni e lettere) di Matteo Giro, cancelliere degli artisti all'Università di Padova dal 1762 al 1791, e lettere a lui inviate. Tra quelle del Gozzi, autografe, la missiva del 17.3.1782 contiene una versione dal latino:

c. 91*r*, «Lettera di Plinio»: *Poco fa lo stato debole di salute d'un amico…*
Versione dalle *Epistulae* (VII, 26) di Plinio il Giovane, acclusa alla lettera del 17.3.1782 a Matteo Giro (*1999*, n. 505). Edita in *1820*, XVI, pp. 355-356.

16.2. Cod. 370.
Codice cartaceo miscellaneo del XVIII secolo, rilegato in cartone; sul verso del foglio di guardia l'indice dei testi; seguono dieci inserti con 338 pp. numerate. Del Gozzi figurano i seguenti 5 testi apografi:
16.2.1.
pp. 146-151, *Sei volte il sol fece dell'anno il corso*, dedica in versi al procuratore di S. Marco Lorenzo Morosini.
Edito in *1763b*, pp. I-VII; riedito in *1820*, XII, pp. 247-251.
16.2.2.
p. 152, *In quello stil, che a miglior tempi caro*, sonetto a Francesco Morosini.
Edito in *1763b*, p. VIII; riedito in *1820*, XII, p. 203.
16.2.3.
pp. 153-163, poemetto senza titolo in terzine, dedicato al neoprocuratore Morosini, suddiviso in due canti:
16.2.3.1: pp. 153-157, «Canto Primo»: *Io sono Ancella di quell'alto Sire*.
16.2.3.2: pp. 158-163, «Canto Secondo»: *Già era cheta la santa favella*.
Il poemetto è edito in *1763b*, pp. IX-XIII, XIV-XXI; riedito in *1820*, XII, pp. 277-287.
16.2.4.
pp. 331-334, *Tacer non posso, o Martinelli, quanti*, sermone ad Adamante Martinelli.
Edito in *1752a*, pp. 198-200; *1763a*, pp. XV-XVII; *1774*, pp. 5-7; *1781*, pp. 22-25; riedito in *1820*, XI, pp. 352-354; *1849*, III, pp. 34-36.
16.2.5.
pp. 334-337, *Se di profondo pozzo alcun vedessi*, sermone a Cosimo Mei.
Edito in *1752a*, pp. 201-203; *1763a*, pp. XVIII-XXI; *1774*, pp. 7-10; riedito in *1820*, XI, pp. 355-357; *1849*, III, pp. 54-57.

16.3. Cod. 616.
Codice cartaceo rilegato in cartone del secolo XVIII; 1 c. bianca, 2 cc. con l'indice delle materie, 640 pp. scritte numerate, le bianche sono senza numerazione. Contiene «poesie varie» di varie mani e misure. Del Gozzi figurano i seguenti 5 testi, trascritti da Giuseppe Gennari:
16.3.1.
pp. 294*r*-310*r*, *Quando uno è fuor del diritto sentiero*, capitolo «in lode delle Fondamente Nove».
Edito in *1779a*, pp. 46-52; riedito in *1820*, XIV, pp. 69-75.
16.3.2.
p. 395*r*, *Son divenuto, Gianni, un catriosso*, sonetto a Giovanni Marsili.
Annotazione: «fatto in Pad[ov]a dopo una gravissima malattia. 1777». Edito in *1779a*, p. 18 (*Son diventato…*); riedito in *1820*, XIV, pp. 47-48; *1849*, III, pp. 186-187.
16.3.3.
p. 396: *Versi pur quanto può d'ire e d'oltraggi*, sonetto a Caterina Dolfin Tron.
Accluso alla lettera del 17.9.1777 alla Dolfin Tron (*1999*, n. 408). Edito in *1779a*, p. II; riedito in *1820*, XII, p. 196; *1849*, III, p. 72.
16.3.4.
p. 397, *Nodrite in castità velate suore*, sonetto «sopra le campane delle Monache di Betelemme».
Accluso alla lettera del 1.10.1777 a Caterina Dolfin Tron (*1999*, n. 420). Edito in *1808*, pp. 101-102; riedito in *1849*, III, pp. 149-150.
16.3.5.
p. 398, *Compare, in calcolar son tale artista*, sonetto a Costantino Marati.
Edito in *1779a*, p. 19 (*Maratti, in calcolar…*); riedito in *1820*, XIV, p. 47 (*Marati, in calcolar…*).

16.4. Cod. 639.
Codice cartaceo miscellaneo di varie mani e misure; 1 c. non numerata, 328 cc. numerate, 1 c. bianca. Contiene poesie e prose varie, tra cui i seguenti 2 testi autografi del Gozzi:
16.4.1.
c. 38*rv*, *Se' tu, Giovanni, fatto romitello*, capitolo.
Bifolio; il testo, con varianti, è nelle prime due facciate. Sulle facciate 3 e 4, inizialmente bianche, il

Gennari ha ricopiate alcune composizioni altrui.
Edito in *1752a*, pp. 34-37; *1758a*, V, pp. 151-54; riedito in *1820*, XIV, pp. 162-165; *1849*, III, pp. 135-138.
16.4.2.
cc. *39r-40v*, *Mentre che nel Friuli in mezzo a' monti*, sermone.
Bifolio scritto sulle facciate 1, 3 e 4, con molte varianti. Edito in *1752a*, pp. 204-207; *1763a*, pp. XXII-XXVI; *1774*, pp. 10-13; riedito in *1820*, XI, pp. 358-361; *1849*, III, pp. 18-21.

16.5. Cod. 643.
Codice cartaceo in folio del XVII-XVIII secolo, miscellaneo; 1 c. bianca, 1 c. non numerata con indice degli autori e incipit dei testi in ordine alfabetico, 407 pp. numerate (non numerate le pp. bianche), 5 cc. bianche. Contiene poesie di vari, tra cui un testo gozziano apografo, scritto sulle prime tre facciate di un bifolio.
pp. *377-379*, «Lettera del Sig.r Co. Gasparo Gozzi al P. Filippo Cianfogni Cappucc.o»: *Quanti anni son che il Boccadoro scrisse*, sermone.
Edito in *1758a*, VI, pp. 25-28; *1763a*, pp. V-VIII; *1781*, pp. II-14; riedito in *1820*, XI, pp. 343-345; *1849*, III, pp. 26-29.

17. Roma, Accademia Nazionale dei Lincei

17.1. Ms. Rossi 391 (44.F.27).
Codice cartaceo dei secoli XVII-XVIII, formato di 2 cc. numerate I-II, 84 cc. numerate in cifre arabe. Miscellaneo, è formato dell'unione di fascicoli di diverse dimensioni in cui figurano composizioni di autori e di mani diverse. Del Gozzi è apografa la poesia proemiale alle stanze rusticali di Bartolomeo Vitturi *La Serenata di Ciapino e Il lamento della Ghita*.
c. *46r*, «Del Co. Guasparri Gozzi Sonetto»: *In questi due Lamenti, e casi strani*.
Edito in *1750a*; riedito in *1820*, XIV, p. 46; *1849*, III, p. 156.

18. Roma, Biblioteca e Raccolta teatrale del Burcardo

18.1. Archivio Autografi, I, cart. 36, n. 33630.
Questo picciolo libro...
Minuta autografa su una pagina, con numerose varianti; abbozzo di prefazione in prosa in occasione della stampa di un volume, diretta ad Antonio Auregio. Edito in *1838*, pp. 13-14.

19. Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati

19.1. Ms. A IV, 270.
Sola, negletta, abbandonata, e schiva, sonetto.
Testo autografo inviato per la tornata straordinaria del 17 marzo 1754, in cui fu ringraziata Maria Teresa d'Austria per la concessione del diploma imperiale all'Accademia degli Agiati.

20. Rovigo, Accademia dei Concordi

20.1. Conc. B. 366, fasc. 85.
Son come Cristo fesso nel costato, sonetto.
Foglio autografo. Edito in *1794*, XI, p. 205; riedito in *1820*, XIV, p. 45.

20.2. Ms. Silv. 521.
Codice miscellaneo settecentesco che contiene *La Nencia da Barberino* di Lorenzo de Medici, *La Beca* di Luigi Pulci e *La serenata di Ciapino e Il lamento della Ghita* di Bartolomeo Vitturi. Il componimento gozziano, apografo, introduce quest'ultimo testo.
c. *17v*, «Del Co: Guasparri Gozzi Sonetto»: *In questi due lamenti e casi strani*.
Edito in *1750a*; riedito in *1820*, XIV, p. 46; *1849*, III, p. 156.

21. Toulouse, Bibliothèque Municipale

21.1. Ms 935.
Codice cartaceo miscellaneo del XIX secolo; 4 cc. seguite da 494 pp. numerate (numerose bianche). Il componimento del Gozzi è apografo.

pp. 324-336, «Sermone. Ritratto in versi degli innamorati moderni»: *Pensoso in vista, come soglio, e dentro*.
Edito in in *1758a*, VI, pp. 9-12; *1763a*, pp. I-IV; riedito in *1820*, XI, pp. 339-342; *1849*, III, pp. 5-8.

22. TREVISO, Biblioteca Comunale

22.1. Ms. 1653, Miscellanea Gozzi.

Cartella contenente II camicie, che raccolgono vario materiale sparso di Gasparo e Carlo Gozzi e alcuni scritti su di loro di Francesco Scipione Fapanni e di Francesco Fanzago.

22.1.1.
«Capitolo»: *Amico reverendo nel Signore*.
Bifolio apografo che costituisce il fascicolo 3.

22.1.2.
Lungo tempo è che di furore ignoto, endecasillabi sciolti.
Bifolio autografo che costituisce il fascicolo 9. I versi sciolti sono sulla prima facciata. Di fianco, di altra mano: «Stampato 1835». Edito in *1758a*, IV, p. 173.

23. VENEZIA, Biblioteca del Civico Museo Correr

23.1. Cod. Cic. 2395.

Codice cartaceo miscellaneo del secolo XVIII, di 6 cc. non numerate e 163 cc. numerate di varia grandezza cucite insieme. Nella prima parte del codice, tutto di una stessa mano e relativa al 1754, ci sono scritti in prosa e versi di vari autori contro Goldoni e Chiari. A c. 2*r* n.n. il frontespizio: «Composizioni Uscite su i Teatri, Commedie, e Poeti Nell'Anno MDCCLIV in Venezia». Alle cc. 4*r*-6*v* n.n. l'indice. Il codice contiene nell'ordine le seguenti critiche del *Filosofo inglese* di Carlo Goldoni: 1) cc. 1*r*-2*v*: critica di Giorgio Baffo; 2) cc. 3*r*-4*v*: «Risposta del dottor Goldoni per le rime»; 3) cc. 5*r*-6*r*: risposta del Baffo all'apologia del Goldoni; 4) cc. 6*v*-8*v*: risposta di Mattio Fiecco alla critica del Baffo; 5) c. 9*r*: risposta al Pubblicano del Baffo; 6) cc. 9*v*-11*v*: altra risposta di Ferdinando degli Obizzi alla critica del Baffo; 7) segue, in testo apografo:
cc. 12*r*-16*v*: «Altra Risposta del Sig:[r] Gasparo Gozzi in Lingua Venez:[na] alla Critica di S:E: Baffo»: *Come anderà più avanti el Teatro nascente*, endecasillabi.
Edito in *1861*, pp. 23-30.

23.2. Cod. Cic. 3229 *bis*, II, fasc. 1.

Busta con due incarti, intitolati entrambi «Poesie diverse», ciascuno con molti fascicoli in ordine alfabetico. Riguarda il Gozzi il primo fascicolo del secondo incarto, che contiene molti fogli sparsi con testi poetici, tra cui i seguenti 3 apografi:

23.2.1.
Chi disse prima: vesti una fascina, sonetto.
Una nota segnala che il testo è già stampato nelle *Rime burlesche* del 1817. Edito in *1817*, pp. 11-12.

23.2.2.
Addio, fratelli, addio gente dabbene, sonetto.
Indicazione manoscritta: «Nozze Comolli 1821». Accluso (con la sola prima quartina e seconda terzina) alla lettera del 13.6.1739 a Luigi Pomo (*1999*, n. 5). La prima quartina è in *1821a*, p. 9.

23.2.3.
Quand'io ti veggo, tosto l'amor cresce, ottava.
Nota manoscritta: «Ottava di Gasparo Gozzi che manca nelle stampate». L'ottava è preceduta dai due versi finali dell'ottava precedente (*Io muoio nelle braccia del desio / Sento a un cotal dì secreto tirarmi voglia*) e dall'inizio della successiva (*O fanciulletta...*).

23.3. Cod. Cic. 3398, fasc. 4.

Busta con vari fascicoli, di cui il quarto contiene numerose carte con testi poetici per lo più senza indicazione d'autore; tra di essi ci sono due bifoli apografi, con pagine numerate da 1 a 7, ognuna con un sonetto assegnabile al Gozzi. I 7 testi sono apografi.

23.3.1.
p. 1, *Son diventato, Gianni, un catriosso*, sonetto a Giovanni Marsili.
Edito in *1779a*, p. 18; riedito in *1820*, XIV, pp. 47-48; *1849*, III, pp. 186-187.

23.3.2.
p. 2, «Sopra le Campane delle Monache di Betlemme»: *Nodrite in castità velate suore*, sonetto.
Accluso alla lettera dell'1.10.1777 a Caterina Dolfin Tron (*1999*, n. 420). Edito in *1808*, pp. 101-102; riedito in *1849*, III, pp. 149-150.
23.3.3.
p. 3, *Compare, in calcolar son tale Artista*, sonetto a Costantino Marati, «Governator del Dazio dell'Olio».
Edito in *1779a*, p. 19 (*Maratti, in calcolar...*); riedito in *1820*, XIV, p. 47 (*Marati, in calcolar...*).
23.3.4.
p. 4, *Versi pur quanto può d'ire e d'oltraggi*, sonetto.
Accluso alla lettera del 17.9.1777 alla Dolfin Tron (*1999*, n. 408). Edito in *1779a*, p. 11; riedito in *1820*, XII, p. 196; *1849*, III, p. 72.
23.3.5.
p. 5, *Quel poco amor, che nel mio petto serbo*, sonetto.
Edito in 1820, XII, p. 195.
23.3.6.
p. 6, *Padova, Sant'Antonio, i Professori*, sonetto.
Edito in *1779a*, p. 21 (*Padova, Titolivio, i Professori*); riedito in *1820*, XIV, p. 49 (*Padova, Titolivio, i Professori*).
23.3.7.
p. 7, *Oh! raro, e di Virtù fedele albergo*, sonetto.
Edito in *1779a*, p. 14.

23.4. Ep. Moschini, incarto Gasparo Gozzi, n. 21.

Dall'altro lato si può a tutte queste difficoltà rispondere...
Bifolio scritto su 4 facciate; frammento autografo, probabilmente di traduzione, firmato *Lo Spirito*; tratta dell'utilità dello studio delle matematiche e della sua conciliabilità con la fede cristiana. Inizia bruscamente (il testo procede da un precedente foglio smarrito).

23.5. Ms. Correr 18.

Con segnatura Correr 18-19 sono indicati due codici rilegati in cartone del XVIII secolo con lo stesso formato. Intitolati «Coro delle Castaldi», contengono una raccolta, trascritta da mano anonima, di moltissimi componimenti poetici (da Dante, Petrarca, Caro, Bembo, Sannazzaro, ma soprattutto settecenteschi: Cesarotti, Algarotti, Parini, ecc.). Il Correr 18 è formato di 5 cc. bianche, 456 cc. numerate per pagine, 6 cc. con incipitario dei componimenti, 3 cc. bianche (sul verso della penultima abbozzo di elenco alfabetico degli autori). Del Gozzi, apografi, figurano i seguenti 8 testi poetici nel Correr 18:
23.5.1.
p. 8, *O cameretta, ove il mio vivo Sole*, sonetto.
Edito in *1758a*, IV, p. 61; riedito in *1820*, XII, p. 60.
23.5.2.
p. 10, *Anima, che nel vel ristretta ancora*, sonetto «per monaca».
Edito in *1745*, p. XLVI; *1758a*, IV, p. 101; riedito in *1820*, XII, p. 96.
23.5.3.
p. 12, *Quanta ebbe Amor dentro al suo regno unquanco*, sonetto.
Edito in *1758a*, IV, p. 14; riedito in *1820*, XII, p. 16.
23.5.4.
p. 54, *Da se sospinta, ch'altro spron non volle*, sonetto «per monaca».
Edito in *1745*, p. XLV; *1752b*; p. 14; *1758a*, IV, p. 101; riedito in *1820*, XII, p. 95.
23.5.5.
p. 56, *Quell'altissimo stil, che me conquide*, sonetto.
Edito in *1758a*, IV, p. 25; riedito in *1820*, XII, p. 27.
23.5.6.
p. 60, *O fuggitivi come serpe, e lampo*, sonetto.
Edito in *1758a*, IV, p. 19 (*O fuggitiva...*); riedito in *1820*, XII, p. 21.
23.5.7.
p. 158, *Quanto piacquero a me quegli aurei, quelli*, sonetto.
Edito in *1758a*, IV, p. 60; riedito in *1820*, XII, p. 59; *1849*, III, p. 66.

23.5.8.
p. 160, *Scendon dal grembo de l'eterno Amore*, sonetto.
Edito in *1745*, p. XLVII; *1752b*, p. 15; riedito in *1820*, XII, p. 96; *1849*, III, p. 80.

23.6. Ms. Correr 268.
Piccolo codice miscellaneo con materiali settecenteschi di varia provenienza, formato di fascicoli cuciti di varie mani e misure; doppia numerazione successiva (per pagine e carte): I, pp. 1-432; II, cc. 292. Del Gozzi sono due testi, apografi:
23.6.1.
I, p. 61, *Nutrite in Castità, velate Suore*, sonetto «Nella Convalescenza in Padova del Sig.r Conte Gasparo Gozzi».
Accluso alla lettera dell'1.10.1777 a Caterina Dolfin Tron (*1999*, n. 420). Edito in *1808*, pp. 101-102; riedito in *1849*, III, pp. 149-150.
23.6.2.
I, p. 62: *Son diven[t]ato Gianni un catriosso*, sonetto a Giovanni Marsili.
Edito in *1779a*, p. 18; riedito in *1820*, XIV, pp. 47-48; *1849*, III, pp. 186-187.

23.7. Ms. Correr 378.
Codice rilegato in pergamena del XVIII secolo di 96 cc. numerate a 5 a 5, scritto da mano ignota. A c. 4r si legge il frontespizio: «Le Spose riacquistate. Poema di Carlo Gozzi, Daniele Farsetti e Sebastiano Crotta Accademici Granelleschi con gl'Argomenti di Gasparo Gozzi Accademico pur Granellesco»; di seguito una nota di mano diversa: «con qualche varietà dall'edizione a Stampa fatta in Venezia Stamperia Alvisopoli 1819, in 8°». Di Gasparo Gozzi è l'argomento iniziale; il I canto, l'argomento del II, il II canto e l'argomento al III sono di Carlo Gozzi; il III canto, l'argomento del IV, il IV canto e l'argomento del V sono di Daniele Farsetti; il V canto, l'argomento del VI e il VI canto sono di Sebastiano Crotta.
c. 5r, «Argomento del Sig.r Co. Gasparo [*Carlo* cassato] Gozzi Veneziano tra i Granelleschi il Primario»: *Van le Fanciulle Venete a Castello*, ottava.
Edito in *1819*.

23.8. Ms. Correr 972,14/16.
Busta con materiale vario. Due fascicoli, il 14 e il 16, contengono testi apografi di Gasparo Gozzi. Il fascicolo 14, di 12 cc. numerate, è una bella copia del volume di poesie stampato per l'ingresso a procuratore di San Marco di Zorzi Pisani (si veda *1780*; a c. 1r ne è riprodotto il frontespizio). Il fascicolo 16 è un quaderno di 8 cc. numerate e contiene una copia manoscritta dell'egloga gozziana *La Ghita e il Piovano*.
23.8.1.
fasc. 14, cc. 2r-8v, «Stanze»: *Nel sacro bosco dell'eterno Eliso*, 40 ottave.
Edito in *1780a*.
23.8.2.
fasc. 16, cc. 1r-7v, «Egloga Rusticale La Ghita, e il Piovano», *O di costà! Deo gratia. Evvi Cristiano*.
Edito in *1752a*; *1760b*; riedito in *1820*, XIV, pp. 208-217.

23.9. Ms. Correr 986.
Codice cartaceo del secolo XVIII costituito di molti fascicoli diversi per contenuto e misura; 3 cc. bianche, 351 cc. numerate, 1 c. bianca. Sul verso della copertina l'indice della materia. Contiene un apografo gozziano:
cc. 216r-217r, «Nel primo ricorso della fausta Giornata dell'Esaltazione alla Sede Ducale del Ser.mo Principe di Venezia D.D. Polo Renier. Cantico Popolare di Gasparo Gozzi»: *Fonte perpetuo della luce uscito dalla parola di Dio…*
Edito in appendice al *Quadro di Cebete tebano*: *1780b*; riedito in *1819*, VI, pp. 149-151.

23.10. Ms. Correr 1077.
Codice cartaceo del secolo XVIII, di varie mani non identificabili, con 96 pp. numerate in modo impreciso. Sul frontespizio: «Composizioni Uscite su i Teatri Commedie, e Poeti Nell'Anno 1754 In Venezia». Contiene una parte delle critiche (integralmente sono nel Cod. Cic. 2395, cfr. 23.1., della stessa biblioteca, di cui questo è una copia parziale) alla commedia di Carlo Goldoni *Il Filosofo inglese*, e le risposte dell'autore. Il testo gozziano è apografo.

cc. 12*r*-16*v*, «Altra Riposta del Sig.r Gasparo Gozzi in Lingua Venez.na alla Critica di S.E. Baffo»: *Come anderà più avanti el Teatro nascente*; endecasillabi.
Edito in *1861*, pp. 23-30.

23.11. Ms. Correr 1166.

Codice cartaceo miscellaneo intitolato «Copia tratta da uno scritto di propria mano del Doge Marco Foscarini. Memorie di alcune cose della mia vita». Contiene una cronologia della vita, numerosi discorsi, il saggio *Del reame di Carlo VI imp.*, testi della querela contro Girolamo Tartarotti, il primo capitolo dell'opera *Della letteratura veneziana* e prose e poesie dedicate al Foscarini in occasione del dogado e della morte. Tra queste ultime un bifolio (cc. 87-88) contiene un testo apografo assegnato al Gozzi (ma l'attribuzione è dubbia, sia per ragioni interne: lo stile è lontano dalla maniera gozziana; sia per ragioni esterne: alla morte del Foscarini, nel 1763, i rapporti tra i due si erano guastati da almeno tre anni).
n. 1915, cc. 87*rv*, «Orazione in Funere a Marco Foscarini del Co. Gasp. Gozzi»: *Se le viscere de' suoi Cittadini...*

24. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana

24.1. Cod. Marc. It. IX, 1 (= 6475).

Codice cartaceo rilegato in pergamena; 2 c. bianche, 120 cc. numerate a 10 a 10, scritto da Daniele Farsetti. Contiene il testo «Le Spose riacquistate, Poema di Carlo Gozzi, Daniele Farsetti, e Sebastiano Crotta, Accademici Granelleschi, con gli Argomenti di Gasparo Gozzi, Accademico pur Granellesco.» (c.2*r*). Del Gozzi è l'argomento al primo canto:
c. 3*r*, «Argomento del Sig.r C. Gasparo Gozzi Veneziano, tra i Granelleschi il Primario»: *Van le fanciulle Venete a Castello*, ottava.
Alla c. 116*v*, al termine dell'ultima ottava del canto VI, si legge il visto per la stampa in data 3 maggio 1783 di Natale Lastesio. Edito in *1819*.

24.2. Cod. Marc. It. IX, 2 (= 7549).

Codice cartaceo rilegato in pelle di 31 cc., di mano di Daniele Farsetti. Contiene «Versi De Granelleschi» e i testi sono firmati con gli pseudonimi, di cui figurano due liste: una a c. 9*v* con 15 nominativi, una a c. 28*r* con 7 nominativi; tra essi il Fecondo e il Professore Primario, pseudonimi di Gasparo Gozzi, di cui figurano, apografi, 4 testi:
24.2.1.
c. 5*v*, *Un cotal travestito in foggia strana*, sonetto «del Fecondo».
Edito in *1758a*, V, pp. 32-33; riedito in *1820*, XIV, p. 43; *1849*, III, pp. 160-161.
24.2.2.
c. 10*r*, *Miserere di me, Padre Granello*, sonetto «del Professore Primario».
Edito in *1758a*, V, p. 33; riedito in *1820*, XIV, p. 43.
24.2.3.
cc. 10*r*-11*v*, «Frammento d'una Tragedia Greca del medesimo [Professore Primario]. Priapo, e Coro di Piattole». *Pria.: Oh regno privo del maggior decoro...*
Edito in *1758a*, V, pp. 34-36; riedito in *1820*, XIV, pp. 224-226.
24.2.4.
c. 11*v*, «Epitaffio al cervello dell'Arcigranellone del medesimo [Professore Primario]»: *Pria che morisse l'Arcigranellone*, ottava.
Edito in *1751*, p. 204; *1758a*, V, p. 40; riedito in *1820*, XIV, p. 51; *1849*, III, p. 161.

24.3. Cod. Marc. It. IX, 290 (= 7518).

Codice rilegato in cartone; 2 cc. bianche, frontespizio, 117 cc. numerate a 10 a 10, 2 cc. bianche. Nota Jacopo Morelli nel suo inventario (Cod. Marc. It. XI, 325 [= 7136], cap. 14): «copiato eccellentemente da Amedeo Mazzoli», che imita alla perfezione il corsivo stampato. Il codice contiene «Le spose riacquistate. Poema di Carlo Gozzi, Daniele Farsetti, e Sebastiano Crotta, Accademici Granelleschi, Con gli Argomenti di GASPARO GOZZI, Accademico pur Granellesco. A. Nicolaus Mazzali Forojuliensis exscribebat Anno MDCCLXVII». Di Gasparo Gozzi è l'argomento al I canto:
c. 1*r*, «ARGOMENTO DEL SIG. CO: GASPARO GOZZI VENEZIANO Tra i Granelleschi il Primario»: *Van le fanciulle Venete a Castello*, ottava.
Edito in *1819*.

24.4. Cod. Marc. It. IX, 330 (= 6464).
Codice rilegato in cartone del XVIII secolo; 1 c. di guardia, 152 pp. numerate (salvo l'ultima), 2 cc. bianche, 1 c. di guardia. Apografo (non c'è indicazione del trascrittore). Frontespizio a p. 3: «TOMO I. Rime Toscane Del Conte Gasparo Gozzi Veneziano Parte inedite tolte dagli stessi Esemplari dello Autore, e parte tolte da diverse Raccolte etc. in varie occasioni stampate. Ora la prima volta diligentemente unite, e sono tutte oltre a quelle della Edizione di Bortolo Occhi stampate L'anno 1758 in sei Volumi in ottavo. 1761 Venezia».
24.4.1.
p. 9, «Sonetti Alla Sig.ra Luisa Bergalli, indi sua Moglie»: *Misero me! che vi fec'io, che segno*, sonetto.
Edito in *1820*, XII, p. 182.
24.4.2.
p. 10, *Quando quel foglio (ahi forse il fe' per gioco)*, sonetto.
Edito in *1820*, XII, p. 183.
24.4.3.
p. 11, *Se per mostrare a Voi, mia bella, e cruda*, sonetto.
Edito in *1820*, XII, p. 183.
24.4.4.
p. 12, *Quando detto t'avrei, tu se' il mio Sole*, sonetto.
Edito in *1820*, XII, p. 184.
24.4.5.
p. 13, *Già sento quanto un dì foco e faville*, sonetto.
Edito in *1820*, XII, p. 184.
24.4.6.
p. 14, *Beato loco ove tranquilla, e queta*, sonetto.
Edito in *1820*, XII, p. 185.
24.4.7.
p. 15, *Da Voi Madonna mia ho pace e vita*, sonetto.
Edito in *1820*, XII, p. 185.
24.4.8.
p. 16, *Aura sottil leggera mattutina*, sonetto.
Edito in *1820*, XII, p. 186.
24.4.9.
p. 17, *Se come neve al sole odio e disdegno*, sonetto.
Edito in *1820*, XII, p. 186.
24.4.10.
p. 18, *Per non gustar di quel dolce fallace*, sonetto.
Edito in *1820*, XII, p. 187.
24.4.11.
p. 19, *Sette anni son, che nel mio petto celo*, sonetto.
Edito in *1820*, XII, p. 187.
24.4.12.
p. 20, *Deh se pietade è in Voi, se cortesia*, sonetto.
Edito in *1820*, XII, p. 188.
24.4.13.
p. 21, *Bergalli, se con lungo studio e cura*, sonetto.
Edito in *1820*, XII, p. 188.
24.4.14.
pp 25-26, «Canzone Per San Pancrazio»: *Che ponno al lume del tuo eterno raggio*.
Accluso alla lettera del 25.2.1741 ad Anton Federigo Seghezzi (*1999*, n. 37). Edito in *1741a*; riedito in *1820*, XII, pp. 205-206.
24.4.15.
p. 27, *O buon cultor dell'amoroso canto*, sonetto.
Edito in *1820*, XII, p. 202.
24.4.16.
p. 28, *Tu pur fuggendo, nella vita breve*, sonetto.
Accluso alla lettera del 4.2.1741 ad Anton Federigo Seghezzi (*1999*, n. 35). Edito in *1741a*; riedito in *1820*, XII, p. 202; *1849*, III, p. 90.

24.4.17.
p. 29, «Imitazione della maniera di Guittone d'Arezzo o Cino di Pistoja»: *Cosa firaggio se non ha pietanza*, sonetto.
Edito in *1820*, XIV, p. 45.
24.4.18.
p. 30, *Celata stanza, e mio dolce ricetto*, sonetto «Per S: Ecc: Nicolò Veniero Proc.re di San Marco. Dalla Raccolta Stamp.a dal Piacentini. 1740.».
Edito in *1820*, XII, p. 191.
24.4.19.
p. 31, *Poi che per lunga usanza, e lungo onore*, sonetto «Per la stessa occasione e Dalla stessa Racc.a».
Edito in *1820*, XII, p. 191.
24.4.20.
p. 32, *Signor, che nel tuo vago ostro novello*, sonetto «Per la stessa occasione e Dalla stessa Racc.a».
Edito in *1820*, XII, p. 192.
24.4.21.
p. 40, «Proemiale Alle Stanze Rusticali o sia Lamento della Ghita Del N:H: Bortolo Vitturi stampate in Venezia in 8°. L'Anno 1750»: *In questi due lamenti, e casi strani*, sonetto.
Edito in *1750a*; riedito in *1820*, XIV, p. 46; *1849*, III, p. 156.
24.4.22.
pp. 41-43, «Dalla Raccolta Per le Nozze dell'Ecc.ze Loro Il Signor Francesco Celsi e Sig.a Marina Barbarigo. Dedica a S: Ecc: Angelo Celsi Padre dello Sposo – 1752»: *Uom sacro a Febo, e a te di faccia ignoto*, endecasillabi.
Edito in *1794*, I, pp. 204-205; riedito in *1820*, XII, pp. 240-241.
24.4.23.
pp. 44-51, «Dalla stessa Raccolta Per gl'istessi Sposi. Egloga. Alcippo, e Coro De' Pastori»: *A me, a me Pastori, e Pastorelle*.
Edito in *1794*, I, pp. 41-46; riedito in *1820*, XII, pp. 226-230; *1849*, III, pp. 95-100.
24.4.24.
pp. 52-53, «Dalla stessa Raccolta Per gli stessi Sposi. Canzone»: *Sdegnoso Amor sen venne*.
Edito in *1794*, I, pp. 313-314; riedito in *1820*, XII, pp. 213-214.
24.4.25.
p. 54, «Dalla stessa Raccolta Per gli stessi Sposi. Sonetto»: *Non a sé tutti generosa pianta*, «a S. Ecc.za Sig. Marc'Ant. Barbarigo Padre della Sposa».
Edito in *1820*, XII, p. 192.
24.4.26.
p. 55, *Per man d'Amor, che seco la conduce*, sonetto «a Sua Eccellenza Il Sig: Niccolò Barbarigo Frattello della Sposa».
Edito in *1820*, XII, p. 193.
24.4.27.
pp. 57-61, «Per l'Ingresso Alla dignità di Proc.r di San Marco Di S: Ecc.za Angelo Contarini 1754 Dedicatoria A S: Ecc.za Eleonora Contarini»: *Bella figlia d'Eurinome e di Giove*, endecasillabi.
Edito in *1754*, pp. 3-6 (*Belle figlie…*); riedito in *1820*, XII, pp. 261-263.
24.4.28.
pp. 62-65, «Per la stessa occasione Capitolo In risp.a all'Ab: Borga da Bergamo»: *Borga mio, Voi m'avete rovinato*, capitolo.
Edito in *1754*, pp. IX-XI; riedito in *1820*, XIV, pp. 83-86.
24.4.29.
p. 66, «Contro l'Abate Pietro Chiari Bresciano»: *San Basilio e Gregorio Nazianzeno*, sonetto.
Edito in *1820*, XVI, p. 378.
24.4.30.
p. 67, «Contro lo stesso»: *Chi vuol dar vanto al Chiari in poesia*, sonetto.
Edito in *1820*, XVI, p. 378.
24.4.31.
pp. 73-81, «A Sua Ec. Marco Foscarini Procur: di S: Marco Sermone»: *Quando l'empia Fortuna s'attraversa*, sermone.
Edito in *1794*, I, pp. 356-363; riedito in *1820*, XI, pp. 380-385; *1849*, III, pp. 42-47.

24.4.32.
pp. 82-86, «Per la Nobil Donna Foscarina Zeno che col nome di Maria Eletta proffessa la Regola di Sant'Agostino nel Monistero delle Vergini di Venezia»: *Non fugge nò la graziosa Eletta*, endecasillabi.
Edito in *1760e*, pp. III-VI; riedito in 1820, XII, pp. 264-266.

24.4.33.
p. 87, «In Nome d'Ant.° Zatta Stampatore Per le Nozze della N.D. Maria Venier col N.H. Pietro Contarini. Dedicato a S:E: Girolamo Venier Padre della Sposa»: *Scuota Imeneo la fulgida facella*, sonetto.
Edito in *1820*, XII, p. 193.

24.4.34.
p. 88, «Sonetto alla Burchiellesca Stampato nelle Rime piacevoli del Cherubini 1759.»: *I' vidi corbi andar a schiere a schiere*, sonetto.
Edito in *1759a*, p. XI; riedito in *1820*, XIV, p. 49.

24.4.35.
pp. 89-92, *Io son qual è nel verno un Melo, o un Pesco*, ottave «all'Amico Giuseppe Cherubini».
Edito in *1794*, I, pp. 67-70; riedito in *1820*, XIV, pp. 271-273.

24.4.36.
pp. 97-102, «Dalla Raccolta Poesie Per Sua Eccellenza Il Sig.r Cavaliere D: Aurelio Rezzonico Procuratore di San Marco. Canzone Proemiale 1759»: *Vieni al mio petto, Inno celeste, e accendi*.
Edito in *1794*, I, pp. 305-309; riedito in *1820*, XII, pp. 207-210.

24.4.37.
pp. 103-105, «Dalla stessa Raccolta Per Sua Ecc.za Rezzonico Procuratore Canzone A S: Ecc.za Pietro Giustiniani»: *Chi mette intoppo, ed argine*, canzone.
Edito in *1759b*, p. LVI; riedito in *1820*, XII, pp. 211-212.

24.4.38.
p. 106, «Per le Nozze Di loro Eccellenze, li Sig.ri Lorenzo Minelli e Catterina Baglioni»: *Discendi, accorto spiritel d'amore*, sonetto.
Edito in *1820*, XII, p. 194.

24.4.39.
pp. 107-112, «La Gara di Minerva e d'Amore. Favola Per le Nozze di Loro Ecc.ze Francesco Tom. Mocenigo Soranzo e Marianna Labia»: *A Cloe vaga dell'Adria Pescatrice*, endecasillabi.
Edito in *1759c*, p. LXXVIII; riedito in *1820*, XII, pp. 267-270.

24.4.40.
pp. 113-119, «Vestendo l'abito di S: Agostino nello Ill.mo Monistero di S: Caterina di Venezia, la Nobil Donzella Antonia Venier, che prende nome di Maria Celeste. Stanze umiliate a D: Ill.a Luigia Rezzonico, Badessa di detto Monist.° e Nipote di N.S. Clemente XIII Regnante 1759»: *Vera ancella di Dio, che ne' primi anni*, ottave.
Edito in *1794*, I, pp. 76-82; riedito in *1820*, XII, pp. 221-223.

24.4.41.
pp. 120-127, «Nella Professione della medesima Donzella M.a Cel.e Venier Terzine umiliate alla stessa Badessa Rezzonico 1760»: *Sposa di Cristo, e sua beata ancella*, capitolo.
Edito in *1794*, I, pp. 83-88; riedito in *1820*, XIV, pp. 261-266.

24.4.42.
pp. 128-132, «A S: Ecc.za Sig.r Tomaso Querini Procuratore di S: Marco nel di lui Ingresso. Prefazione nella raccolta di Poesie e Prose In sua laude, stampata dal Pasquali, 1760.»: *Come per l'ampio Ciel diurna luce*, endecasillabi.
Edito in *1760c*, pp. 7-8; riedito in *1820*, XII, pp. 274-277.

24.4.43.
p. 133, «Tolto dalla Gazzetta Veneta N.° 83. 1760. Risposta ad una Amico.»: *Come soave odor nasce col fiore*, sonetto.
Risposta al sonetto anonimo: *Ragion maestra dell'umano core*. Edito in *1760d*, 19 novembre; riedito in *1819*, IX, p. 65.

24.4.44.
p. 135, «Dalla Raccolta Per la N:D: Maddalena Contarini Monaca 1761»: *Io col pensier tanto a costei m'appresso*, sonetto.
Edito in *1820*, XII, p. 189.

24.4.45.
p. 136, «Tolto dal Foglio N.° 15 Dell'Osservatore Veneto Periodico. In morte della Signora Contessa Eleonora Coleoni Romilli»: *Volgomi intorno, ed è sparito il lume*, sonetto.
Edito nell'«Osservatore veneto» (*1761a*, 25 marzo); riedito in *1818*, II, p 129, e in *1820*, XII, p. 203; *1849*, III, p. 70.
24.4.46.
p. 137, «Versi da porsi sopra il sepolcro della stessa Romilli, tolti dal Foglio Medesimo dell'osservatore»: *Puro spirto in terrena, e gentil vesta*, sestina di endecasillabi.
Edito nell'«Osservatore veneto» (*1761a*, 25 marzo); riedito in *1818*, II, p 131, e in *1820*, XII, p. 210.
24.4.47.
pp. 138-142, «Per le Nozze delle Ecc.ze Loro Sig.ri [interrotto]»: *Questo eretto al gran Dio dell'universo*, endecasillabi.
Edito in *1761b*, p. LX; riedito in *1820*, XII, pp. 242-244; *1849*, III, pp. 104-107.
24.4.48.
p. 143, «Per le Nozze di S:E: Pierina Correr con S:E: M.° Ant.° Gritti»: *Struggesi il tuo Signore in foco e in doglie*, sonetto.
Edito in *1820*, XII, p. 204.

24.5. Cod. Marc. It. IX, 331 (= 6465).
Codice cartaceo di fine XVIII secolo, con rilegatura in pergamena; 2 cc. non numerate, 166 pp. numerate, 1 c. non numerata, numerose pagine bianche. Frontespizio a p. 1: «Alcune Rime piacevoli del C. Guasparri Gozzi, che non si ritrovano tra le stampate. Tomo Secondo.». Trascrizione di Daniele Farsetti.
24.5.1.
pp. 3-22, *Quand'uno è fuor del diritto sentiero*, capitolo a Costantino Marati.
Edito in *1779a*, pp 46-52; riedito in *1820*, XIV, pp. 69-75.
24.5.2.
p. 23, *Son diventato, Gianni, un catriosso*, sonetto a Giovanni Marsili.
In calce si legge: «Le seguenti poche rime state sono scritte dal Gozzi dopo la gravissima malattia dell'anno 1777 da lui sofferta in Padova ne' mesi di Luglio, et Agosto, che lo trasse quasi alla fine. Il primo Sonetto lo indirizza al Sig.r Giovanni Marsili, Professore Botanico in quella Università, grande amico dell'autore, e che gli prestò in quell'occasione la più caritatevole, e amorosa assistenza».
Edito in *1779a*, p. 18; riedito in *1820*, XIV, pp. 47-48; *1849*, III, pp. 186-187.
24.5.3.
p. 24, «Sopra le campane delle Monache di Betlemme»: *Nodrite in castità velate Suore*, sonetto.
Accluso alla lettera dell'1.10.1777 a Caterina Dolfin Tron (*1999*, n. 420). Edito in *1808*, pp. 101-102; riedito in *1849*, III, pp. 149-150.
24.5.4.
p. 25, *Compare, in calcolar son tale artista*, sonetto a Costantino Marati, «Governatore del Dazio dell'Olio».
Edito in *1779a*, p. 19 (*Maratti, in calcolar...*); riedito in *1820*, XIV, p. 47 (*Marati, in calcolar...*).
24.5.5.
p. 26, *Versi pur quanto può d'ire, e d'oltraggi*, sonetto.
A «Trona» del v. 5 è annotato: «Caterina Dolfin, moglie del Procuratore Andrea Tron, protettrice dell'Autore, in Casa della quale dimorò egli in Padova nel tempo della grave sua malattia». Accluso alla lettera del 17.9.1777 alla Dolfin Tron (*1999*, n. 408). Edito in *1779a*, p. 11; riedito in *1820*, XII, p. 196; *1849*, III, p. 72.
24.5.6.
pp. 26-27, *Non pastorella desiar può tanto*, sonetto.
Accluso alla lettera del 21.9.1777 alla Dolfin Tron (*1999*, n. 410). Edito in *1779a*, p. 12; riedito in *1820*, XII, p. 197; *1849*, III, p. 73.
24.5.7.
pp. 27-28, *Oh raro! oh di virtù fedele albergo*, sonetto.
Edito in *1779a*, p. 14; riedito in *1820*, XII, p. 198.
24.5.8.
pp. 28-29, *Gozzi, che fai? Capitoli, e Sonetti*, sonetto.
Edito in *1779a*, p. 20; riedito in *1820*, XIV, p. 48.

24.5.9.
pp. 39-45, «Della Convalescenza, Capitolo. Al Sig.r Giovanni Marsili»: *Soverchia sanità toglie il cervello*.
Edito in *1779a*, pp. 27-31; riedito in *1820*, XIV, pp. 58-63.
24.5.10.
pp. 65-74, *Qualunque uscio di natural vasello*, sermone a don Pietro Fabris.
Accluso alla lettera del 21.1.1778 al Fabris (*1999*, n. 453). Edito in *1779a*, pp. 65-71; riedito in *1820*, XI, pp. 393-399; *1849*, III, pp. 11-18.
24.5.11.
pp. 89-90, *Guadagni, se talvolta in Cielo piglia*, sonetto.
Accluso alla lettera del 18.7.1778 a Giovanni Marsili (*1999*, n. 465). Edito in *1980*, p. 67.
24.5.12.
pp. 111-125, *Santa figlia de' Cieli, alma Ragione*, endecasillabi.
Al termine: «il fine del Primo Canto».
24.5.13.
pp. 129-131, *Ingenuo Fabris, che scherzando, il vero*, sermone «Al Signor Abate Fabris O.M.».
Edito in *1893*, pp. 292-294.
24.5.14.
pp. 137-161, «La Tavola di Cebete Tebano. Dialogo. Interlocutori. Alcuni forastieri, ed un vecchio del Luogo». *Fores.: Passeggiando noi per caso il Tempio di Saturno…*
Edito in *1780b*.

24.6. Cod. Marc. It. IX, 332 (= 6466).
Codice cartaceo rilegato in cartone; un foglio di guardia all'inizio e alla fine, tra cui cc. bianche rigate e marginate, con numerazione per pagine (1-78) a partire dalla 5.ª carta fino alla penultima. Alla c. 2*r* il frontespizio: «TOMO III. Rime Burlesche Del Conte Gasparo Gozzi Inedite Tolte fedelmente dagli originali Che si conservano appo Il Sig.r Domenico Seghezzi In Venezia. Decembre 1760. Aggiuntevi, in fine le 17 Stanze dello stesso C: G: Gozzi, intitolate il Fiore delle Donne». Alla c 3*r* n.n.: «Indice delle Rime». Apografo, non risulta il trascrittore, il medesimo del Cod. Marc. It. X, 153 (= 7336).
24.6.1.
pp. 1-5, *In fine avete poi diliberato*, capitolo «Al Suo Am.co Ant. Fed.co Seghezzi».
Accluso a una lettera senza data ad Anton Federigo Seghezzi (*1999*, n. 631). Edito in *1938*, pp. 45-50.
24.6.2.
pp. 5-10, «Dello stil Bernesco»: *Vi torno il Libro di quel Ser Francesco*, capitolo «a Ant. Fed.co Seghezzi».
Di fianco, di altra mano: «Capitolo pubblicato a c. di Jacopo Morelli per Nozze Bressan-Rinaldi Venezia 1814 in 8°». Edito in *1814*, pp. I-VI.
24.6.3.
pp. 11-15, *Io credo in Dio Padre onnipotente*, capitolo «allo stesso A: F: Seghezzi».
Edito in *1937*, pp. 3-6.
24.6.4.
pp. 16-21, *Vi potete pensar s'io rido meco*, capitolo «allo stesso Seghezzi».
Edito in *1814*.
24.6.5.
pp. 22-25, *Non vo' più fare con vostro fratello*, capitolo «a Niccolò Seghezzi».
Edito in *1938*, pp. 67-71.
24.6.6.
pp. 26-30, *S'io mi devessi tor dal Papa a Voi*, capitolo «al Prete Pier Ant. Bergalli».
Edito in *1938*, pp. 95-100.
24.6.7.
pp. 30-34, «Contro N. C. d'Aus:ª»: *Poiché tutti hanno detto, sonci anch'io*, capitolo.
Di fianco a «N. C. d'Aus:ª» altra mano ha scritto «Nicolò Corradi d'Austria». Edito in *1938*, pp. 75-80.
24.6.8.
pp. 35-40, «Contro il Dott: B.S., Critico del Muratori»: *Gavocciolo ti venga in mezzo al cuore*, capitolo.
Edito in *1938*, pp. 35-42.
24.6.9.
pp. 41-42, *Quand'io partii da Voi mi sentii drento*, endecasillabi.
Accluso alla lettera dell'8.10.1740 ad Anton Federigo Seghezzi (*1999*, n. 21). Edito in *1938*, pp. 81-82.

24.6.10.
pp. 42-43, *Non è più bel sollazzo della gola*, sestine.
Accluso alla lettera dell'8.10.1740 ad Anton Federigo Seghezzi (*1999*, n. 21). Edito in *1936*, p. 3.
24.6.11.
p. 44, *Lasso! che m'ha feruto*, endecasillabi e settenari.
Accluso alla lettera dell'8.10.1740 ad Anton Federigo Seghezzi (*1999*, n. 21). Edito in *1937*, pp. 9-10.
24.6.12.
p. 45, *Che è che fai or ti colga il malanno*, sonetto.
Accluso alla lettera del 5.11.1741 ad Anton Federigo Seghezzi (*1999*, n. 59). Edito in *1938*, pp. 23-24.
24.6.13.
pp. 46-47, *Già nel pajuol si versa la farina*, sonetto «al Sig: Ernesto Motense che ci promise de' suoi Maccheroni, poi non si vede l'Effetto».
Accluso alla lettera del 5.11.1741 ad Anton Federigo Seghezzi (*1999*, n. 59). Edito in *1938*, pp. 43-44.
24.6.14.
pp. 47-48, *Egli è per Pasqua, che si mandan l'uova*, sonetto «al suo Carissimo Compare Ant: Fed: Seghezzi».
Edito in *1937*, p. 9.
24.6.15.
pp. 48-52, «Alla inamorata, per un'Amico»: *Bella fantina sturati gli orrecchi*, ottave.
Edito parzialmente in *1821* (*Bella fanciulla...*); poi in *1938*, pp. 17-21.
24.6.16.
pp. 53-59, *Donne, se avete a far qualche scrittura*, ottave.
Accluso a una lettera non datata ad Anton Federigo Seghezzi (*1999*, n. 630). Edito in *1938*, pp. 25-30.
24.6.17.
pp. 59-60, «Risposta Al Sig: Dottor Giuseppe Puiati Medico»: *Dottore addottorato daddovero*, capitolo.
A p. 60 di seguito di altra mano: «Questo è lo stesso Capitolo che si trova a carte 110 delle Rime burlesche d'esso Gozzi, ediz. di Lucca 1751 in 8°. allora da lui revisto corretto et accresciuto di due terzine e tale ristampato si trova nell'Ediz: dell'Occhi di Venezia pure in 8°. a c. 132. e comincia: Rabbia, e disperazion del Cimitero». Si tratta di 4 terzine che confluiranno poi nell'ampio capitolo *Rabbia, e disperazion del Cimitero*, stampato in *1751*, pp. 109-114 (e riedito in *1820*, XIV, pp. 142-145).
Edito in *1938*, p. 31.
24.6.18.
pp. 61-69, *Se mi diceste: i' ti vo dar le ale*, capitolo.
Edito in *1938*, pp. 83-93.
24.6.19.
p. 70, *Villan fottuti, gentaccia bestiale*, sonetto.
Accluso alla lettera dell'8.4.1741 ad Anton Federigo Seghezzi (*1999*, n. 42).
Edito in *1936*, p. 3.
24.6.20.
p. 71, *O uscio mio, Iddio ti dia 'l buon anno*, sonetto.
Accluso alla lettera del 3.9.1740 ad Anton Federigo Seghezzi (*1999*, n. 15).
Edito in *1936*, p. 3.
24.6.21.
pp. 72-78, «Il fiore delle Donne»: *Io sò Donne che avete un certo Fiore*, ottave.
Edito in *1938*, pp. 57-62.

24.7. Cod. Marc. It. IX, 455 (= 6500).

Codice miscellaneo dei secoli XVII-XVIII, opera di mani diverse non gozziane (tra cui Daniele Farsetti), di 289 cc. con rilegate 16 opere diverse per contenuto e formato; copia parziale di Ms. It. Cl. IX, 2 (7549). Riguardano il Gozzi due fascicoli, l'ottavo e l'undicesimo.
Nel fascicolo ottavo sono trascritte composizioni in versi e in prosa. Alla c. 146*r* il titolo: «Corona di Sonetti per il Prencipe Arcigranellone fatta dagli Accademici Granelleschi»; alla c. 147*r* la dedica in prosa al «Serenissimo Prencipe» nella quale è offerto «un tributo [...] da alcuni de' tuoi più fedeli, ed amorevoli Accademici». Seguono, alle cc. 148*r*-154bis*r*, 14 sonetti con pseudonimo tra cui, apografo, il quarto del Gozzi («Fecondo»).
24.7.1.
c. 149*v*, «Del Fecondo»: *Un cotal travestito in foggia strana*, sonetto.
Di mano di Daniele Farsetti. Edito in *1758a*, V, pp. *32-33*; riedito in *1820*, XIV, p. 43; *1849*, III, pp. 160-161.

24.7.2.
cc. 174*v*-176*r*: «Del C. Gasparo Gozzi. Frammento d'una Tragedia Greca. Priapo, e Coro di Piattole». *Pri.: Oh regno privo del maggior decoro*.
Di mano di Daniele Farsetti. Edito in *1758a*, v, pp. 34-36; riedito in *1820*, xiv, pp. 224-226.
24.7.3.
Nel fascicolo undicesimo, che occupa le cc. 255-283, una mano ignota ha trascritto le «Favole di Esopo [del Co: Gasparo Gozzi: *cassato*]» (c. 255*r*); di fianco ad alcuni testi l'indicazione «Stampata» o «*S*» (= Stampata).
24.7.3.1.
cc. 256*r*-257*v*, «A S.E. Il Sig.[r] Bartolommeo Vitturi» *Signor, poi che sovente a dir m'inviti*.
Edito in *1749*, pp. 1-5: dedica in versi della tragedia *Edipo*; riedito in *1820*, x, pp. 231-234.
24.7.3.2.
cc. 258*r*-259*r*, «S.E. N.H. G.G.» *Ricco germoglio dell'antica Pianta*.
Edito in *1743*: dedica in versi a Lorenzo Marcello della tragedia *Elettra*; riedito in *1820*, x, pp. 5-7.
24.7.3.3.
cc. 259*v*-260*v*, «S.E. la Sig.[a] Pisana Giustiniani Grimani G.G.» *Vaga, leggiadra, e giovane Consorte*.
Edito in *1746*: dedica in versi della tragedia *Medea*; riedito in *1820*, x, pp. 97-98.
24.7.3.4.
c. 261*rv*, «Del Lione, e de' falsi consiglieri»: *Un Lion glorioso in mille imprese*.
Edito in *1820*, xiv, pp. 279-80.
24.7.3.5.
c. 262*r*, «Dell'Ortolano, e dell'Asino»: *Nel più fresco mattin carco di fiori*, sonetto.
Edito in *1820*, xiv, p. 280; *1849*, i, pp. xxix-xxx.
24.7.3.6.
cc. 262*r*-263*r*, «Del Gallo mal maritato»: *Mentre di quà, e di là gira, e cammina*.
Edito in *1820*, xiv, pp. 281-282; *1849*, i, pp. xxvii-xxviii.
24.7.3.7.
c. 263*rv*, «Dell'Airone uccello d'acqua, e de' pesci»: *Un Airon superbo, che vedea*.
Edito in *1820*, xiv, pp. 282-283; *1849*, i, p. xxx.
24.7.3.8.
cc. 263*v*-264*v*, «Favola della mala mercanzia»: *Mercurio, e Apollo di lassù sbanditi*.
Edito in *1820*, xiv, pp. 283-284; *1849*, i, pp. xxviii-xxix.
24.7.3.9.
cc. 264*v*-265*v*, «Dell'albero, e degli uccelli»: *Era una volta un bell'alber di fico*.
Edito in *1820*, xiv, pp. 284-285.
24.7.3.10.
cc. 265*v*-266*r*, «Della Scimia, e del Padrone»: *Un gran Signore una sua Scimia avea*.
Edito in *1820*, xiv, pp. 286-287.
24.7.3.11.
cc. 266*v*-267*r*, «Del Lione, e del Topo»: *Mentre un Lion rizzavasi dal sonno*.
Edito in *1820*, xiv, pp. 287-288.
24.7.3.12.
c. 267*rv*, «Del Fiume, e della sua Fonte»: *Un fiume pien di fresche acque profonde*.
Edito in *1820*, xiv, p. 288.
24.7.3.13.
c. 267*v*, «Della Formica, e della Colombella»: *Sull'orlo d'una limpida fontana*.
Edito in *1820*, xiv, p. 289; *1849*, i, p. xxvii.
24.7.3.14.
c. 268*rv*, «Del Lione, del Lupo, e della Volpe»: *Domo dagli anni, e da stanchezza oppresso*.
Edito in *1820*, xiv, pp. 289-290; *1849*, i, pp. xxvi-xxvii.
24.7.3.15.
cc. 268*v*-269*v*, «Favola»: *Un temerario, com'Ercole, scese*.
Edito in *1820*, xiv, pp. 290-292.
24.7.3.16.
cc. 269*v*-270*r*, «Della Trombetta, e dell'Eco»: *Disse una volta la trombetta all'Eco*.
Edito in *1820*, xiv, p. 292.

24.7.3.17.
cc. 270*r*, «Dell'uomo, e della pulce»: *Colta da un'uomo in collera la pulce.*
Edito in *1820*, XIV, p. 293.
24.7.3.18.
cc. 270*v*-272*r*, «A Sua Eccellenza Il Signor Cavaliere e Procuratore Marco Foscarini»: *Dall'opre eccelse, e dai sublimi studii.*
Edito in *1748*, pp. 3-7: dedica in versi sciolti della commedia *Esopo in città*; riedito in *1819*, VII, pp. 197-199.
24.7.3.19.
cc. 272*v*-273*r*, «Della Donnola, e della Volpe»: *Una magra, e sparuta Donnoletta.*
Edito in *1748* (atto I, scena II); riedito in *1819*, VII, pp. 206-207.
24.7.3.20.
c. 273*rv*, «La Scimia, e la Testa di Gesso»: *Una Scimia che imitata.*
Edito in *1748* (atto I, scena III); riedito in *1819*, VII, p. 211.
24.7.3.21.
c. 274*r*, «Della Cicala, e della Formica»: *La Cicala, ch'ha pieno il corpicello.*
Edito in *1748* (atto I, scena V); riedito in *1819*, VII, pp. 218-219.
24.7.3.22.
c. 274*v*, «Della Volpe, e del Riccio»: *Una Volpe meschina era impacciata.*
Edito in *1748* (atto II, scena V); riedito in *1819*, VII, pp. 227-228.
24.7.3.23.
c. 275*rv*, «Dello Stomaco, e delle Membra»: *Disser le Membra un dì: che dobbiam fare?*
Edito in *1748* (atto II, scena V); riedito in *1819*, VII, p. 229-230.
24.7.3.24.
cc. 275*v*-276*v*, «Favola de due Sorci»: *Un sorcio che in Città facea sua vita.*
Edito in *1748* (atto II, scena VI); riedito in *1819*, VII, pp. 234-236.
24.7.3.25.
c. 277*rv*, «Del Cucco, e della Allodola»: *Una volta vagheggiata.*
Edito in *1748* (atto III, scena III); riedito in *1819*, VII, pp. 244-245.
24.7.3.26.
c. 277*v*, «Della Gamberessa, e di sua figlia»: *Vede la gamberessa, che sua figlia.*
Edito in *1748* (atto III, scena IV); riedito in *1819*, VII, p. 248.
24.7.3.27.
c. 278*r*, «Del Corvo, e della Volpe»: *Un uccellaccio spennacchiato, e brutto.*
Edito in *1748* (atto III, scena V); riedito in *1819*, VII, p. 253.
24.7.3.28.
c. 278*v*, «Delle Api, e del Ragno»: *Dall'alveario suo ronzando uscia.*
Edito in *1748* (atto III, scena VII); riedito in *1819*, VII, p. 259.
24.7.3.29.
c. 279*r*, «Della Rana, e del Bue»: *La piccioletta Rana entro ad un prato.*
Edito in *1748* (atto IV, scena III); riedito in *1819*, VII, p. 265.
24.7.3.30.
c. 279*rv*, «Il Cuoco, e il Cigno». *Era una volta un Cucinier perito.*
Edito in *1748* (atto IV, scena IV); riedito in *1819*, VII, p. 269.
24.7.3.31.
c. 280*rv*, «Della Scimia in corte»: *Un Gentiluom per suo diporto avea.*
Edito in *1748* (atto IV, scena V); riedito in *1819*, VII, pp. 276-277.
24.7.3.32.
c. 281*rv*, «Il Lupo, e l'Agnello»: *Giunse un Lupo per bere; ove bevea.*
Edito in *1748* (atto V, scena III); riedito in *1819*, VII, pp. 287-288.
24.7.3.33.
c. 281*v*, «La Montagna che partorisce»: *Sparso era un tempo d'ogn'intorno il grido.*
Edito in *1748* (atto V, scena IV); riedito in *1819*, VII, pp. 292-293.
24.7.3.34.
c. 282*rv*, «Il Marito delle due mogli»: *Un uom giunto a cinquant'anni.*
Edito in *1748* (atto V, scena V); riedito in *1819*, VII, pp. 296-297.

24.7.3.35.
c. 283*r*, «Della Vite, e dell'Olmo»: *Come sì tosto, o già vite novella*.
Edito in *1748* (atto v, *Licenza*); riedito in *1819*, vii, p. 299.

24.8. Cod. Marc. It. x, 154 (= 7337).
Codice del xviii secolo con copertina cartonata; 1 c. bianca, 10 cc. scritte numerate a matita, 5 cc. bianche non numerate. Alla c. 1 si legge: «Prefazione del Co: Gasp.° Gozzi La quale va attorno stampata, volante, e promessa doversi ponere nella ristampa in 8°. senza figure in rame del di Lui libro intitolato: Giudizio degli antichi Poeti Sopra la moderna Censura di Dante. Impresso in Venezia in quarto da Antonio Zatta a. mdcclviii.». Il testo, apografo, è alle cc. 2-10. Acclusa al codice è una lettera di Antonio Zatta senza data a un ignoto («Molto Ill.re Sig.r Sig.r P.ron Col.mo»), che dice così: «Ecco servita VS. Molto Ill.re della Difesa ricercatami del Sig.r Co: Gozzi. Questa la ottenni per altro da un mio particolare Amico Letterato, che per sua gentilezza contentò di privarsene. La priego a non farne parola con chisisia, se pur le aggrada, che non mi sarebbe a caro. Se in altro mi conosce atto per Lei, ne disponga di me a tutto suo genio, e piacere, che tutto sinceramente me le asserisco, e pieno di stima mi dichiaro...».
cc. 2-10: *Prefazione. Io ho molte volte non solo udito a dire e letto, ma fattone sperienza ancora...*
Edita in *1758b*.

24.9. Cod. Marc. It. xi, 121 (= 6800).
Codice miscellaneo rilegato in pergamena; 1 c. di guardia, 1 c. con indice della materia (in corrispondenza di Gozzi: «capitoli»; in una nota in calce: «Tutti i numeri sottosegnati indicano che le poesie di Gasparo Gozzi sono autografe, essendomi nota la sua scrittura. G. Veludo Prefetto»), 557 cc. numerate, 1 c. bianca, 1 c. di guardia. Dei testi del Gozzi che seguono, sono autografi i nn. 24.9.1/6, apografi i nn. 24.9.7/8. L'indice premesso al codice rimanda anche a due altre composizioni, non autografe, che il Veludo ritiene del Gozzi; ma l'attribuzione non regge: la seconda è anonima, la prima (cc. 250*r*-251*v*) è il capitolo autografo di Luisa Bergalli «Al gentilissimo Sig. Abate Verdani»: *Se vi paresse, e se non vi paresse*.
24.9.1.
cc. 238*r*-239*v*, *Fra tutte quante le fortune, io dico*, capitolo.
Edito in *1884*, pp. 13-18.
24.9.2.
cc. 240*r*-241*r*, «Egloga. Biagino, e Beccafunghi»: *O Beccafunghi, mettiti a sedere*.
In alto a destra a penna, nota del Veludo: «Stamp.° V. Opere ed. di Padova. Vol. xiv p. 217». Edito in *1741b*, pp. 42-48; *1751*, pp. 157-164; *1758a*, v, pp. 50-55; riedito in *1820*, xiv, pp. 217-222.
24.9.3.
Bifolio che accoglie sulle facciate 1 e 2 le tre seguenti composizioni autografe, destinate alle *Lagrime in morte di un gatto* del Balestrieri:
24.9.3.1.
c. 242*r*, *O Spiriti dolenti e disperati*, sonetto.
Edito in *1741c*, p. 25; riedito in *1849*, iii, p. 146.
24.9.3.2.
c. 242*r*, *Corran mucini, gatte, e simil gente*, sonetto.
A penna alla fine nota del Veludo: «Lagrime in morte d'un gatto 1741». Edito in *1741c*, p. 24.
24.9.3.3.
c. 242*rv*, *Io voglio empiere il cielo di lamenti*, ottave.
A penna alla fine nota del Veludo: «Stamp.° Firenze, da tomm vol. iii p. 146». Edito in *1741c*, pp. 26-28.
24.9.4.
cc. 244*r*-245*r*, *Non so Pujati, se v'è stato detto*, capitolo.
Edito in *1884*, pp. 1-11.
24.9.5.
Bifolio con tre composizioni autografe:
24.9.5.1.
c. 246*rv*, *Mille salute Guaspar contadino*, capitolo.
A penna alla fine nota del Veludo: «Stampato ed. Padova T. xiv p. 101». Edito in *1751*, pp. 39-44; *1758a*, v, pp. 93-96; riedito in *1820*, xiv, pp. 101-105 (*Mille saluti un nuovo contadino*).

24.9.5.2.
cc. 246*v*-247*r*, *Dottore addottorato dadovero*, capitolo.
Indicazione «Stamp. Padova». Si tratta di 4 terzine che confluiranno poi nell'ampio capitolo *Rabbia, e disperazion del Cimitero*, stampato in *1751*, pp. 109-114 (e riedito in *1820*, XIV, pp. 142-145). Edito in *1938*, p. 31.
24.9.5.3.
c. 247*rv*, *Bella fanciulla, sturati gli orecchi*, ottave.
A penna alla fine nota del Veludo: «Stamp.° per nozze Cometta-Papadopoli 1821». Edito in *1821*.
24.9.6.
Bifolio con 12 composizioni gozziane autografe:
24.9.6.1.
c. 248*r*, *Chi disse prima: Vesti una fascina*, sonetto.
A penna alla fine nota del Veludo: «Stamp.° Businello 1817». Edito in *1817*, pp. 11-12.
24.9.6.2.
c. 248*r*, *Due belle poppe vizze e spenzolate*, sonetto.
A penna all'inizio nota del Veludo: «Stamp.° Businello 1817».
24.9.6.3.
c. 248*r*, *Lasso! io credetti aver presa consorte*, sonetto.
A penna alla fine nota del Veludo: «Stampati nozze Businello 1817». Edito in *1817*, pp. 7-8; riedito in *1820*, XIV, p. 53.
24.9.6.4.
c. 248*v*, *O stinchi miei o ginocchi e calcagna*, sonetto.
A penna alla fine nota del Veludo: «Stamp.° per nozze Cometta-Papadopoli 1821». Edito in *1821*b, I; riedito in *1849*, III, pp. 1187-1188.
24.9.6.5.
c. 248*v*, *Io apro in fretta l'uscio la mattina*, sonetto.
A penna alla fine nota del Veludo: «Stamp.° come sopra 1821». Edito in *1821*b, II.
24.9.6.6.
c. 248*v*, *Fortuna amica al fin m'ha posto in alto*, sonetto.
A penna alla fine nota del Veludo: «Stamp.° tra le Op.e=Minerva». Edito in *1751*, pp. 172-173; *1758a*, V, p. 20; riedito in *1820*, XIV, p. 32; *1849*, III, pp. 165.
24.9.6.7.
c. 248*v*, *È questa umana vita un orticello*, sonetto.
A penna alla fine nota del Veludo: «Stamp.° 1821». Edito in *1821*b, III.
24.9.6.8.
c. 249*r*, *Quando m'affaccio a un certo finestrino*, sonetto.
A penna alla fine nota del Veludo: «Stamp.° 1821». Edito in *1821*b, IV.
24.9.6.9.
c. 249*r*, *Se costassù volete esser contento*, sonetto.
A penna alla fine nota del Veludo: «Stamp.° tra le Op.e=Minerva». Edito in *1751*, p. 165; *1758a*, V, p. 15; riedito in *1820*, XIV, p. 27.
24.9.6.10.
c. 249*r*, *O fanfaluche, e pazzie nuove e belle*, sonetto.
A penna alla fine nota del Veludo: «Stamp.° Businello 1817». Edito in *1817*, pp. 9-10; riedito in *1820*, XIV, p. 52.
24.9.6.11.
c. 249*v*, *Questo sonetto scrivo per ricordo*, sonetto.
A penna alla fine nota del Veludo: «Stamp.° per nozze Businello 1817 ed ora stampato nelle Opere del Gozzi T. 2 p. 379 ed.e Palese». Edito in *1758a*, V, pp. 31-32; riedito in *1849*, III, pp. 150-151.
24.9.6.12.
c. 249*v*, *È qui venuto un fante delle stalle*, sonetto.
Edito in *1821*b, V; riedito in *1849*, III, p. 155.
24.9.7.
cc. 422*r*-423*r*, «Al sig.r Giovanni Sibiliato Capitolo»: *Al partir vostro restai semivivo*.
Una nota assegna il testo a Carlo Gozzi; in realtà è apografo di Gasparo ed è edito in *1910*.
24.9.8.
cc. 424*r*-427*v*, *Piramo e Tisbe, della vostra Storia*, endecasillabi.
Apografo assegnato al Gozzi nell'indice.

24.10. Cod. Marc. It. XI, 128 (= 6935).
Codice miscellaneo del XVIII secolo, rilegato in cartone con dorso in pelle; I c. bianca, 304 cc. numerate. Alla c. 1*r* titolo: «Miscellanea di Operette inedite di Giuseppe Bartoli Padovano e altri. Tomo II.°». Contiene un testo autografo gozziano:
cc. 66*r*-67*v*, *Voi siete vivo, ed anch'io son vivo*, capitolo burlesco a Giuseppe Bartoli.
Accluso alla lettera dell'8.8.1742 al Bartoli (*1999*, n. 70). Edito in *1751*, pp. 150-155; *1758a*, V, pp. 142-145; riedito in *1820*, XIV, pp. 152-156.

24.11. Cod. Marc. It. XI, 156 (= 6779).
Codice cartaceo miscellaneo con materiale vario di varie mani e misure, tra cui «Sonetti vari degli accademici granelleschi, i nomi dei quali sono registrati in fine». È formato di 44 fascicoli, l'ultimo dei quale di 5 bifoli cuciti, e contiene la trascrizione apografa di mani diverse di una corona di 14 sonetti, tra cui uno gozziano:
c. 384*r*, *Un cotal travestito in foggia strana*, sonetto «Del Fecondo».
Alla c. 390*r* figura la lista dei «Nomi degli Accademici», tra cui il Gozzi: Fecondo. Edito in *1758a*, V, pp. 32-33; riedito in *1820*, XIV, p. 43; *1849*, III, pp. 160-161.

25. VENEZIA, Biblioteca del Seminaio Patriarcale

25.1. Mss. 652.6.
Quaderno di 16 cc. non numerate steso da mano ignota. Alla c. 2*r* il titolo: «La Serenata di Ciapino e Il Lamento della Ghita Stanze Rusticali M.D.C.C.L.»; di seguito il testo di Bartolomeo Vitturi, a cui il sonetto gozziano fa da proemio.
c. 3*r*, «Del Co: Gasparo Gozzi Sonetto»: *In questi due lamenti, e casi strani*.
Edito in *1750a*; riedito in *1820*, XIV, p. 46; *1849*, III, p. 156.

26. VERONA, Biblioteca Civica

26.1. Ms. 2085.
Manoscritto cartaceo del XVIII secolo con legatura originale in pelle; 6 pp. non numerate, 494 pp. numerate. Autografo di Giuseppe Baretti che contiene le *Piacevoli poesie*; della stessa mano le 4 ottave proemiali del Gozzi
pp. 1-2, *Chi vuole avere un'opera galante*.
Edito in *1750b*, pp. 3-4; *1764a*, pp. 5-6; *1764b*, I, n. XIV, p. 219; riedito in *1820*, XIV, pp. 227-228.

27. VIENNA, Biblioteca nazionale

27.1. Cod. 6686.
cc. 50*r*-53*v*, *Quando l'empia Fortuna s'attraversa*, sermone a Marco Foscarini.
Autografo. Edito in *1794*, I, pp. 356-363; riedito in *1820*, XI, pp. 380-385; *1849*, III, pp. 42-47.

27.2. Autogr. 42/54-1.
O tu che guardi, quì sepolto giace, epitaffio in endecasillabi.
Autografo. Edito in *1794*, I, p. 89; riedito in *1820*, XIV, p. 275.

27.3. Autogr. 42/54-2.
Qualunque uscio di natural vasello, sermone a don Pietro Fabris.
Autografo su 9 pp. Accluso alla lettera del 21.1.1778 al Fabris (*1999*, n. 453). Edito in *1779a*, pp. 65-71; riedito in *1820*, XI, pp. 393-399; *1849*, III, pp. 11-18.

27.4. Autogr. 42/54-3.
GIRO, *sovviemmi ancor, quando nel fiore*, sermone «Al Sig.r Matteo Giro Cancelliere Artista Nell'Università di Padova».
Autografo su 4 pp. Accluso alla lettera dell'8.5.1781 a Matteo Giro (*1999*, n. 498). Edito in *1794*, I, pp. 64-67; riedito in *1820*, XI, pp. 400-403; *1849*, III, pp. 57-60.

27.5. Autogr. 42/54-4.
Caride, e le Ninfe a poco a poco entrano tutti...

Bifolio autografo scritto sulle due facciate, contiene un abbozzo di testo teatrale con varie correzioni. In calce una nota datata «Venezia 20. Marzo 1841» attesta che si tratta di un autografo gozziano.

4. Aggiornamenti bibliografici

In apertura dell'edizione delle *Lettere* di Gasparo Gozzi (*1999*, pp. LXIX-CXXXVIII) è stato pubblicato il catalogo delle *Opere a stampa* uscite in vita (1731-1786), che contiene scritti apparsi sia in volume a sé che in edizioni miscellanee, in occasione soprattutto di nozze, monacazioni, ingressi di procuratori di S. Marco. A quei titoli, 220, ne vengono ora aggiunti 10, reperiti durante ulteriori ricerche (ma altri restano da identificare, come questo inventario lascia intravvedere). Per la siglatura, si impiega lo stesso criterio, ossia l'anno seguito dal numero d'ordine, in aggiunta alle opere già catalogate nelle *Lettere*.

1738.2. COMPONIMENTI POETICI / IN OCCASIONE / Che prendono l'Abito Religioso di S. Agostino / NEL NOBILE MONISTERO / DI / S. GIUSEPPE DI CASTELLO / LE N. D.D. / TOSCANA E DIANA / SORELLE VEZZI.
p. 35, *Poi che lievi sen vanno e aggiunte insieme*, sonetto.
Edizione curata da Giambattista Pasquali.

1740.3. APPLAUSI POETICI / PER LE FELICISSIME NOZZE / TRA IL N. H. S. / Z. ANTONIO RUZINI 2do / E LA N. D. / PAOLINA VENIER / DEDICATI / AL MERITO DISTINTO DE' SPOSI / MEDESIMI / / IN VENEZIA MDCCXL. / Dalla Stamperia di Stefano Valvasense / CON LICENZA DE' SUPERIORI.
pp. 5-6, *Una piacevol Giovinetta appare*, ballata.

1745.4. POESIE / D'AUTORI DIVERSI / PER LA SOLENNE VESTIZIONE / DELLA NOBIL DONZELLA / CONTESSA / MARIA FONTANA / MOCENIGO / CHE PRENDE IL NOME DI / MARIA GIOVANNA / NELL'INSIGNE MONISTERO / DI / S. MARTINO DI MURANO / / VENEZIA, MDCCXLV. / CON LICENZA DE' SUPERIORI.
pp. [III-VI], dedica in prosa ai due fratelli Demetrio e Nicolò Mocenigo: *Poi che la dignissima giovinetta Signora Contessa Maria vostra sorella...*
pp. XIII-XVIII, *O TUTTI voi, che in questa valle oscura*, terzine.
pp. XL-XLI, *Aura leggera, e fresca*, 6 strofe di 7 versi.
p. XLII, *Un'Angeletta di vedersi schiva*, sonetto a Gasparo Patriarchi.
p. LIV, *Se tu, che fai nel tuo saggio intelletto*, sonetto in risposta a un sonetto di Girolamo Zanetti (p. LIII).
p. XLV, *Da se sospinta, ch'altro spron non volle*, sonetto.
p. XLVI, *ANIMA, che nel vel ristretta ancora*, sonetto.
p. XLVII, *Scendon dal grembo dell'eterno Amore*, sonetto.

1746.9. COMPONIMENTI / POETICI / NEL GLORIOSO INGRESSO / DI SUA ECCELLENZA IL SIG. / ALESSANDRO ZENO / CAVALIER E PROCURATOR / DI S. MARCO / / IN VENEZIA, / Appresso PIETRO BASSAGLIA / In Merceria di S. Salvatore al Segno della Salamandra. / MDCCXLVI. / CON LICENZA DE' SUPERIORI.
pp. [3-8], *Questa bella Città, che al mare impera*, dedica in sciolti.

1754.8. COMPONIMENTI / POETICI / PER L'INGRESSO / DI SUA ECCELLENZA / IL SIGNOR / ANGELO CONTARINI / ALLA DIGNITA' / DI PROCCURATORE DI S. MARCO / PER MERITO. / / IN VENEZIA MDCCLIV. / Dalle Stampe di GIORGIO FOSSATI / Architetto ecc. / CON PERMISSIONE DE' SUPERIORI.
pp. [3-6], *Belle figlie d'Eurinome, e di Giove*, dedica in endecasillabi sciolti.
pp. IX-XI, *Borga mio, voi m'avete rovinato*, capitolo in risposta al capitolo *Conte Gasparo Gozzi, ho tanta frega*, rivolto dall'abate Anton Maria Borga al Gozzi (pp. III-VIII).

1754.9. POESIE / PER LA PROFESSIONE / DELLA SIGNORA / CHIARA MILESI, / Che prese il Nome / DI SUOR / M. GIOVANNA / TERESA / DI GESÙ SPIRANTE / Nel Monistero delle Terese di Venezia. / / IN VENEZIA MDCCLIV. / PER FRANCESCO PITTERI. / Con licenza de' Superiori.
p. X, *Com'uom ch'uscì del mar pien di paura*, sonetto.

1756.4. I TRE / MATRIMONI / COMMEDIA IN MUSICA / DA RAPPRESENTARSI / NEL TEATRO GRIMANI / DI / S. SAMUELE / L'AUTUNNO DELL'ANNO MDCCLVI. / / IN VENEZIA, MDCCLVI. / Appresso Modesto Fenzo, / CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Dramma giocoso rappresentato a Venezia al S. Samuele il 12 ottobre 1756. Fu musicato da Nicola Calandra detto Frascia, maestro di cappella napoletano. Anonimo ma assegnabile al Gozzi.

1760.10. POESIE / IN LODE / DEL CHIARISSIMO / P. M. MARCO / ROSSETTI / Viniziano, Carmelitano, / DELLA CONGREGAZIONE DI MANTOVA, / REGGENTE DEGLI STUDJ / IN FIRENZE, / E PREDICATORE / Nella Parrochiale, e Collegiata di / S. CASSIANO di Venezia / La Quaresima dell'anno MDCCLX. // IN VENEZIA / CON LICENZA DE' SUPERIORI.
p. 3, *Serpe d'Inferno rea, che orribil fischio*, sonetto.

1763.8. COMPONIMENTI / POETICI / PER L'INGRESSO SOLENNE / ALLA DIGNITA' / DI PROCCURATORE DI S. MARCO / PER MERITO / DI SUA ECCELLENZA / IL SIGNOR / GIANFRANCESCO PISANI - [p. 83 n.n.] Nella Stamperia / Albrizzi / Con Privilegio / Dell. Ecc.mo Senato / Per tutti li rami / Che adornano / le di lui Stampe.
p. [31], *Pura figlia de' Cieli, amica luce*, sonetto.
L'edizione, curata da Felice Nordio, non reca la data ma uscì nel 1763, anno in cui si tennero le feste per l'ingresso del procuratore.

1764.11. DI GIUSTIZIA / Del Nobil Uomo, ed Eccelso Signor Senatore / D. GIUSEPPE DAVIA / PARI DI SCOZIA, CO: D'ALMOND, VISCONTE DI MOINEDY, / BARONE DI PERCHEN, MARCHESE DI LITUANIA, / GENTILUOMO DI CAMERA DI S.A.S. / IL SIG. DUCA DI MODENA EC. / IL SECONDO BIMESTRE / DELL'ANNO MDCCLXIV. / / IN BOLOGNA / A SAN TOMMASO D'AQUINO / CON LICENZA DE' SUPERIORI.
p. VIII, *O Libertà, degli animi felici*, sonetto.
p. IX, *Giovani egregi, in cui fidanza, e speme*, sonetto.

5. Incipitario

Sono elencati in ordine alfabetico gli *incipit* dei testi gozziani elencati nei §§ 3 e 4: in corsivo quelli in poesia, in tondo quelli in prosa o teatrali. Sono escluse tre opere: il *Ragionamento d'Atenagora* (10.1.), la *Scelta di lettere ad uso delle pubbliche scuole di Venezia* (11.1.1.) e *I tre matrimoni* (1756.4.).

A Cloe vaga dell'Adria Pescatrice, endecasillabi. 24.4.39.
Addio, fratelli, addio gente dabbene, sonetto. 23.2.2.
Al partir vostro restai semivivo, capitolo. 24.9.7.
A me, a me Pastori, e Pastorelle, egloga. 24.4.23.
Amico reverendo nel Signore, capitolo. 22.1.1.
Ancor non posso ben bene sapere, sonetto. 6.2.29.
Anima, che nel vel ristretta ancora, sonetto. 23.5.2.; 1745.4.
Aura leggera, e fresca, 6 strofe di 7 versi. 1745.4.
Aura sottil leggera mattutina, sonetto. 24.4.8.
Aurea nube da celeste fiato, sonetto. 10.2.2.
Beato loco ove tranquilla, e queta, sonetto. 24.4.6.
Bella fanciulla, sturati gli orecchi, ottave. 24.9.5.3.
Bella fantina sturati gli orrecchi, ottave. 24.6.15.
Bella figlia d'Eurinome e di Giove, endecasillabi. 24.4.27.
Belle figlie d'Eurinome, e di Giove, endecasillabi. 1754.8.
Bergalli, se con lungo studio e cura, sonetto. 24.4.13.
Borga mio, Voi m'avete rovinato, capitolo. 24.4.28.; 1754.8.
Caride, e le Ninfe a poco a poco entrano tutti..., abbozzo teatrale. 27.5.
Cecchin ti prego manda que' capponi, sonetto. 6.2.27.
Celata stanza, e mio dolce ricetto, sonetto. 24.4.18.
Che è che fai or ti colga il malanno, sonetto. 24.6.12.
Che ponno al lume del tuo eterno raggio, canzone. 24.4.14.
Chi disse prima: vesti una fascina, sonetto. 23.2.1.; 24.9.6.1.
Chi è quà? Sono essi in casa? Sono andati, sonetto. 11.1.18.
Chi mette intoppo, ed argine, canzone. 24.4.37.
Chi vuol dar vanto al Chiari in poesia, sonetto. 11.1.15.; 24.4.30.
Chi vuole avere un'Opera galante., ottave. 7.1.; 26.1.
Ciascun mi dice il tuo Pomo è sì bello, sonetto. 6.2.10.

Colta da un'uomo in collera la pulce, favola in versi. 24.7.3.17.
Come anderà più avanti el Teatro nascente, endecasillabi. 6.1.; 23.1.; 23.10.
Come per l'ampio Ciel diurna luce, endecasillabi. 24.4.42.
Come sì tosto, o già vite novella, favola in versi. 24.7.3.35.
Come soave odor nasce col fiore, sonetto. 24.4.43.
Compare, in calcolar son tale artista, sonetto. 11.1.9.; 16.3.5.; 23.3.3.; 24.5.4.
Compar vi mando queste due Beccacce, sonetto. 6.2.16.
Com'uom ch'uscì del mar pien di paura, sonetto. 1754.9.
Con sette Croci sulla schiena, e un I, ottave. 11.1.20
Corran mucini, gatte, e simil gente, sonetto. 24.9.3.2.
Cosa firaggio se non ha pietanza, sonetto. 24.4.17.
Dall'altro lato si può a tutte queste difficoltà rispondere..., traduzione. 23.4.
Dall'alveario suo ronzando uscia, favola in versi. 24.7.3.28.
Dall'opre eccelse, e dai sublimi studii, dedica in versi. 24.7.3.18.
Da poi che non ti posso più vedere, sonetto. 6.2.18.
Da se sospinta, ch'altro spron non volle, sonetto. 23.5.4.; 1745.4.
Datemi un tratto ormai la robba mia, sonetto. 6.2.15.
Da Voi Madonna mia ho pace e vita, sonetto. 24.4.7.
Deh non isdegni il vostro gentil petto, ottave. 10.3.1.
Deh se pietade è in Voi, se cortesia, sonetto. 24.4.12.
Delfino, io vi contemplo per la via, sonetto. 6.2.17.
Discendi, accorto spiritel d'amore, sonetto. 24.4.38.
Disser le Membra un dì: che dobbiam fare?, favola in versi. 24.7.3.23.
Disse una volta la trombetta all'Eco, favola in versi. 24.7.3.16.
DOLFINA, quando empia fortuna il petto, sonetto. 11.1.13.
Domo dagli anni, e da stanchezza oppresso, favola in versi. 24.7.3.14.
Donna, a' miei filosofici pensieri, sermone. 9.1.
Donna fra mille unico spirto eletto, sonetto. 13.1.
Donna, quel verde abbandonato Alloro, sonetto. 2.1.2.1.; 7.2.1.
Donne, se avete a far qualche scrittura, ottave. 24.6.16.
Dottore addottorato da(d)dovero, capitolo. 24.6.17.; 24.9.5.2.
Due belle poppe vizze e spenzolate, sonetto. 24.9.6.2.
Dunque a sorte si bella, settenari. 7.4.1.; 7.4.2.
E fino a quanto con la vostra ostinata modestia... 4.2.4.
Egli è per Pasqua, che si mandan l'uova, sonetto. 24.6.14.
È questa umana vita un orticello, sonetto. 24.9.6.7.
È questo Mondo un mare di proferte, sonetto. 6.2.31.
È qui venuto un fante delle stalle, sonetto. 24.9.6.12.
Era una volta un bell'alber di fico, favola in versi. 24.7.3.9.
Era una volta un Cucinier perito, favola in versi. 24.7.3.30.
Facciasi: ella è voce di Dio, che crea, sonetto. 12.1.
Fonte perpetuo della luce uscito dalla parola di Dio... 23.9.
Fortuna amica alfin m'ha posto in alto, sonetto. 6.2.12.; 24.9.6.6.
Fra tutte quante le fortune, io dico, capitolo. 24.9.1.
Gavocciolo ti venga in mezzo al cuore, capitolo. 24.6.8.
Gesù Santa Maria che cosa è questa, sonetto. 6.2.20.
Già era cheta la santa favella, poemetto. 16.2.3.1:
Già nel pajuol si versa la farina, sonetto. 24.6.13.
Già sento quanto un dì foco e faville, sonetto. 24.4.5.
Giovani egregi, in cui fidanza, e speme, sonetto. 1764.12.
GIRO, sovvienmi ancor quando, nel fiore, sermone. 7.2.2.; 27.4.
Giunse un Lupo per bere; ove bevea, favola in versi. 24.7.3.32.
Gozzi che fai? Capitoli, e sonetti, sonetto. 11.1.12.; 24.5.8.
Guadagni, se talvolta in Cielo piglia, sonetto. 11.1.17.; 24.5.11.
Iersera quasi allo scoccare dell'un'ora di notte... 4.2.6.
Il Calamajo legomi al gallone, sonetto. 6.2.11.
In fine avete poi diliberato, capitolo. 24.6.1.
Ingenuo Fabris, che scherzando, il vero, sermone. 24.5.13.

In quello stil, che a miglior tempi caro, sonetto. 16.2.2.
In questi due Lamenti, e casi strani, sonetto. 3.1.; 15.1.4.; 17.1.; 20.2.; 24.4.21.; 25.1.
In questo luogo sedeva un carcame, sonetto. 6.2.28.
Io apro in fretta l'uscio la mattina, sonetto. 24.9.6.5.
Io canterò la grazia, e le bellezze, canzone. 6.2.26.
Io col pensier tanto a costei m'appresso, sonetto. 24.4.44.
Io credo in Dio Padre onnipotente, capitolo. 24.6.3.
Io ho molte volte non solo udito a dire e letto..., prefazione. 24.8.
Io mi trov'ora in un castel fatato, sonetto. 6.2.25.
Io so' Donne che avete un certo Fiore, ottave. 24.6.21.
Io sono Ancella di quell'alto Sire; poemetto. 16.2.3.1.
Io son qual è nel verno un Melo, o un Pesco, ottave. 24.4.35.
Io voglio empiere il cielo di lamenti, ottave. 24.9.3.3.
I Poeti son oggi Salmonei, sonetto caudato. 2.1.1.
Ippocrate, Avicena, e Galieno, sonetto. 6.2.32.
I' vidi corbi andar a schiere a schiere, sonetto. 24.4.34.
La Cicala, ch'ha pieno il corpicello, favola in versi. 24.7.3.21.
La figlia - del padre rubella…, frammento teatrale. 7.3.
L'Angel terreno mio, che dall'onde, sonetto. 11.1.5.
L'Angiol terreno, che me fuor dell'Onde, sonetto. 2.1.2.2.; 14.1.
La piccioletta Rana entro ad un prato, favola in versi. 24.7.3.29.
Lasciate i libri maestri ignoranti, sonetto. 6.2.8.
Lasso! che m'ha feruto, endecasillabi e settenari. 24.6.11.
Lasso! io credetti aver presa consorte, sonetto. 24.9.6.3.
Lungo tempo è che di furore ignoto, endecasillabi. 22.1.2.
Mascelle mie, facciam dolci bocconi, sonetto. 10.3.2.; 11.1.16.
Mentre che nel Friuli, in mezzo a' monti, sermone. 6.2.3.; 16.4.2.1
Mentre di quà, e di là gira, e cammina, favola in versi. 24.7.3.6.
Mentre un Lion rizzavasi dal sonno, favola in versi. 24.7.3.11.
Mercurio, e Apollo di lassù sbanditi, favola in versi. 24.7.3.8.
Mille salute Guaspar contadino, capitolo. 24.9.5.1.
Minuto, e Grosso, ovver Grosso, e Minuto, sonetto. 4.1.2.
Miserere di me, Padre Granello, sonetto. 6.2.21.; 24.2.2.
Misero me! che vi fec'io, che segno, sonetto. 24.4.1.
Nel più fresco mattin carco di fiori, sonetto. 24.7.3.5.
Nel sacro bosco dell'eterno Eliso, ottave. 23.8.1.
Nodrite in castità velate suore, sonetto. 16.3.4.; 23.3.2.; 24.5.3.
Non a sé tutti generosa pianta, sonetto. 24.4.25.
Non è più bel sollazzo della gola, sestine. 24.6.10.
Non fugge nò la graziosa Eletta, endecasillabi. 24.4.32.
Non Pastorella desiar può tanto, sonetto. 11.1.4.; 24.5.6.
Non so Pujati, se v'è stato detto, capitolo. 24.9.4.
Non sò quale ostinata fantasia, sonetto. 6.2.22.
Non vo' più fare con vostro fratello, capitolo. 24.6.5.
Nudrite in castità, velate suore, sonetto. 11.1.8.; 23.6.1.
O Anima gentil di Raffaello, ottave. 11.1.19.
O Beccafunghi, mettiti a sedere, egloga. 24.9.2.
O buon cultor dell'amoroso canto, sonetto. 24.4.15.
O cameretta, ove il mio vivo Sole, sonetto. 23.5.1.
O di costà! Deo gratia. Evvi Cristiano, egloga. 23.8.2.
O Diogene saggio, a cui di casa, sermone. 6.2.4.; 15.1.3.3.
O fanfaluche, e pazzie nuove e belle, sonetto. 24.9.6.10.
O fuggitivi come serpe, e lampo, sonetto. 23.5.6.
Oh! beati color cui non oscura, sonetto. 1.1.
Oh! raro, e di Virtù fedele albergo, sonetto. 11.1.6.; 23.3.7.
Oh raro! oh di virtù fedele albergo, sonetto. 24.5.7.
Oh regno privo del maggior decoro, frammento di tragedia. 24.2.3.; 24.7.2.
O Libertà, degli animi felici, sonetto. 1764.12.

Ornar d'assai gentile, canzone. 5.2.
O Spiriti dolenti e disperati, sonetto. 24.9.3.1.
O stinchi miei o ginocchi e calcagna, sonetto. 24.9.6.4.
O tu che guardi, quì sepolto giace, epitaffio in versi. 27.2.
O TUTTI *voi, che in questa valle oscura*, terzine. 1745.4.
O uscio mio, Iddio ti dia 'l buon anno, sonetto. 24.6.20.
Padova, Sant'Antonio, i Professori, sonetto. 11.1.10.; 23.3.6.
Passeggiando noi per caso il Tempio di Saturno..., dialogo. 24.5.14.
Pensoso in vista, come soglio, e dentro, sermone. 15.1.3.1.; 21.1.
Perché più tacerò? dicea Macrino, sermone. 4.1.1.
Per man d'Amor, che seco la conduce, sonetto. 24.4.26.
Per non gustar di quel dolce fallace, sonetto. 24.4.10.
Piramo e Tisbe, della vostra Storia, endecasillabi. 24.9.8.
Poco fa lo stato debole di salute d'un amico... 16.1.
Poi che lievi sen vanno e aggiunte insieme, sonetto. 1738.2.
Poi che la dignissima giovinetta Signora Contessa Maria..., dedica in prosa. 1745.4.
Poi che per lunga usanza, e lungo onore, sonetto. 24.4.19.
Poiché tutti hanno detto, sonci anch'io, capitolo. 24.6.7.
Poiché volete saperlo, l'Accademia de' Granelleschi... 4.2.1.
Pria che morisse l'Arcigranellone, ottava. 6.2.33.; 24.2.4.
Pura figlia de' Cieli, amica luce, sonetto. 1763.8.
Puro spirto in terrena, e gentil vesta, sestina di endecasillabi. 24.4.46.
Qualunque uscio di natural vasello, sermone. 24.5.10.; 27.3.
Quand'io partii da Voi mi sentii drento, endecasillabi. 24.6.9.
Quand'io ti veggo, tosto l'amor cresce, ottava. 23.2.3.
Quando aspre lingue, o Serimanni, ascolti, sermone. 6.2.6.
Quando detto t'avrei, tu se' il mio Sole, sonetto. 24.4.4.
Quando l'empia Fortuna s'attraversa, sermone. 24.4.31.; 27.1.
Quando m'affaccio a un certo finestrino, sonetto. 24.9.6.8.
Quando quel foglio (ahi forse il fe' per gioco), sonetto. 24.4.2.
Quando saranno cantati gli ultimi due versi della stanza…, frammento teatrale. 13.3.
Quando uno è fuor del diritto sentiero, capitolo. 16.3.1.; 24.5.1.
Quanta ebbe Amor dentro al suo regno unquanco, sonetto. 23.5.3.
Quanti anni son che il Boccadoro scrisse, sermone. 4.3.; 15.1.3.2.; 16.5.
Quanto piacquero a me quegli aurei, quelli, sonetto. 23.5.7.
Quattro dì son che ci troviamo, frammento drammatico. 8.1.
Quell'altissimo stil, che me conquide, sonetto. 23.5.5.
Quel poco amor, che nel mio petto io serbo, sonetto. 23.3.5.
Quel poco ancor, che nel mio petto io serbo, sonetto. 11.1.2.
Questa bella Città, che al mare impera, endecasillabi. 1746.9.
Questi che in terra, qual Profeta, venne, sonetto. 10.2.1.
Questo eretto al gran Dio dell'universo, endecasillabi. 24.4.47.
Questo nostro Condottiere o Principe... 4.2.3.
Questo picciolo libro..., abbozzo di prefazione 18.1.
Questo sonetto scrivo per ricordo, sonetto. 24.9.6.11.
Ricco germoglio dell'antica Pianta, dedica in versi. 24.7.3.2.
Sacra colomba dall'argentee piume, sestine. 7.4.3.
San Basilio e Gregorio Nazianzeno, sonetto. 11.1.14.; 24.4.29.
Santa figlia de' Cieli, alma Ragione, endecasillabi. 24.5.12.
Scendon dal grembo de l'eterno Amore, sonetto. 23.5.8.; 1745.4.
Sciolto dal nodo, che si chiama vita, ottava. 1.2.
Scuota Imeneo la fulgida facella, sonetto. 24.4.33.
Sdegnoso Amor sen venne, canzone. 24.4.24.
Se a Saracini bisogna un Papasso, sonetto. 6.2.24.
Se come neve al sole odio e disdegno, sonetto. 24.4.9.
Se costà sù volete esser contento, sonetto. 6.2.14.; 24.9.6.9.
Se di profondo pozzo alcun vedessi, sermone. 6.2.2.; 16.2.5.
Sei volte il sol fece dell'anno il corso, dedica in versi. 16.2.1.

Se le ginocchia mie non stessin male, sonetto. 15.1.1.
Se le persone fossero malate, capitolo. 5.1.
Se le viscere de' suoi Cittadini... 23.11.
Se mai vedesti in limpid'acqua un pesce, sciolti. 13.2.
Se mi diceste: i' ti vo dar le ale, capitolo. 24.6.18.
Se nobil Donna, che d'antica stirpe, sermone. 6.2.5.
Se per mostrare a Voi, mia bella, e cruda, sonetto. 24.4.3.
Sette anni son, che nel mio petto celo, sonetto. 24.4.11.
Se tu, che fai nel tuo saggio intelletto, sonetto. 1745.4.
Se' tu, Giovanni, fatto romitello, capitolo. 16.4.1.
Serpe d'Inferno rea, che orribil fischio, sonetto. 1760.10.
Sì bel modo toccaste di donare, sonetto. 6.2.13.
Signor, che nel tuo vago ostro novello, sonetto. 24.4.20.
Signor, poi che sovente a dir m'inviti, dedica in versi. 24.7.3.1.
S'io mi devessi tor dal Papa a Voi, capitolo. 24.6.6.
Sola, negletta, abbandonata, e schiva, sonetto. 19.1.
Son come Cristo fesso nel costato, sonetto. 20.1.
Son diventato, Gianni, un Catriosso, sonetto. 11.1.7.; 16.3.2.; 23.3.1.; 23.6.2.; 24.5.2.
Son queste quelle ornate, e illustri Carte, sonetto. 6.2.7.
Sorgi all'erta, o Seghezzi, a te discopre, sermone. 4.1.3.; 4.1.4.
Soverchia sanità toglie il cervello, capitolo. 11.1.11.; 24.5.9.
Sparso era un tempo d'ogn'intorno il grido, favola in versi. 24.7.3.33.
Sposa di Cristo, e sua beata ancella, capitolo. 24.4.41.
Struggesi il tuo Signore in foco e in doglie, sonetto. 24.4.48.
Sul freddo sasso, che il mondano in seno, sonetto. 6.2.9.
Sull'orlo d'una limpida fontana, favola in versi. 24.7.3.13.
Tacer non posso, o Martinelli, quanti, sermone. 6.2.1.; 16.2.4.
Tu pur fuggendo, nella vita breve, sonetto. 24.4.16.
Un Airon superbo, che vedea, favola in versi. 24.7.3.7.
Un'Angeletta di vedersi schiva, sonetto. 1745.4.
Una magra, e sparuta Donnoletta, favola in versi. 24.7.3.19.
Una piacevol Giovinetta appare, ballata. 1740.3.
Una Scimia che imitata, favola in versi. 24.7.3.20.
Una tosse veemente, che per trentadue giorni... 4.2.5.
Una Volpe meschina era impacciata, favola in versi. 24.7.3.22.
Una volta vagheggiata, favola in versi. 24.7.3.25.
Un cotal travestito in foggia strana, sonetto. 6.2.19.; 24.2.1.; 24.7.1.; 24.11.1.
Un fiume pien di fresche acque profonde, favola in versi. 24.7.3.12.
Un Gentiluom per suo diporto avea, favola in versi. 24.7.3.31.
Un gran Signore una sua Scimia avea, favola in versi. 24.7.3.10.
Un Lion glorioso in mille imprese, favola in versi. 24.7.3.4.
Un sorcio che in Città facea sua vita, favola in versi. 24.7.3.24.
Un temerario, com'Ercole, scese, favola in versi. 24.7.3.15.
Un uccellaccio spennacchiato, e brutto, favola in versi. 24.7.3.27.
Un uom giunto a cinquant'anni, favola in versi. 24.7.3.34.
Uom sacro a Febo, e a te di faccia ignoto, endecasillabi. 24.4.22.
Uomini ingrati, Generazione senza memoria... 4.2.2.
Vado a cavallo d'una certa Rozza, sonetto. 15.1.2.
Vaga, leggiadra, e giovane Consorte, dedica in versi. 24.7.3.3.
Van le Fanciulle Venete a Castello, ottava. 23.7.; 24.1.; 24.3.
Vede la gamberessa, che sua figlia, favola in versi. 24.7.3.26.
Venite, Genti, un tratto a casa mia, sonetto. 6.2.23.
Vera ancella di Dio, che ne' primi anni, ottave. 24.4.40.
Versi pur quanto può d'ire e d'oltraggi, sonetto. 11.1.3.; 16.3.3.; 23.3.4.; 24.5.5.
Vieni al mio petto, Inno celeste, e accendi, canzone. 24.4.36.
Villan fottuti, gentaccia bestiale, sonetto. 24.6.19.
Vivole, Arpe, Liuti, e Cenamelle, sonetto. 6.2.30.
Vi potete pensar s'io rido meco, capitolo. 24.6.4.

Vi torno il Libro di quel Ser Francesco, capitolo. 24.6.2.
Voce di Morte e tuono d'armi ingombra, sonetto. 6.2.34.
Voi siete vivo, ed anch'io son vivo, capitolo. 24.10.
Volgomi intorno, ed è sparito il lume, sonetto. 24.4.45.

Virgilio Giormani

IL MANCATO IMPIEGO DEL CARBON FOSSILE NELLA VENEZIA DEL SECONDO SETTECENTO*

Nel 1784, la squadra navale veneziana comandata da Anzolo Emo è impegnata contro i corsari di Tunisi. Solitamente le campagne navali si concludono all'avvicinarsi dell'inverno e le navi della Repubblica Veneta tornano al consueto ancoraggio di Corfù. Ma questa volta sostano nei porti di Malta e di Cagliari, alternandosi nel mantenere bloccate le navi tunisine entro i loro porti. Nel prolungato impegno in mare con qualunque tempo, le navi veneziane subiscono, con le burrasche invernali, vari danni, quali la perdita di alberi, vele e di ancore. Il rincaro in quel tempo della legna forte e del carbone di legna, fa sì che le fucine dell'Arsenale di Venezia sospendano per due anni il loro lavoro, per cui, quando arrivano le pressanti richieste dell'Emo per ottenere nuove ancore, si scopre che, delle sessantasette ancore esistenti all'Arsenale, solo quattro sono in buono stato e le altre devono essere riparate.

In alternativa alla legna forte e al carbone di legna viene proposto l'uso del carbon fossile di Arzignano, località del Vicentino.

Questo carbone è già usato come combustibile economico nelle tintorie e nelle concerie, perchè il suo costo è di appena un terzo di quello della legna forte e del carbone di legna.[1]

C'è però una difficoltà: sedici anni prima, un altro tipo di carbon fossile, proveniente dall'isola di Pago, in Dalmazia, viene portato a Venezia e messo in due depositi. L'odore intollerabile che emana a temperatura ambiente, fa sorgere le «sollevazioni del popolo», per cui i Provveditori alla Sanità giudicano «saggiamente e prudentemente», «di farlo altrove subito trasportare».[2]

Il professore di chimica Marco Carburi fa l'analisi di questo carbone per conto dei Provveditori. Egli consiglia di sottoporlo a preventiva calcinazione, come si fa da tempo in alcune miniere inglesi: «operazione non conosciuta nel resto d'Europa».[3] I

* Una parte di questo lavoro è apparso con il titolo *Il carbon fossile a Venezia nel '700*, in Atti dell'viii Convegno Nazionale di Storia e Fondamenti della Chimica (Arezzo, 28-30 ottobre 1999), a c. di Ferdinando Abbri, Marco Ciardi, in «Rendiconti dell'Accademia nazionale delle scienze detta dei XL – Memorie di scienze fisiche e naturali», s. v, vol. xxiii (1999), ii7, p. ii, to. ii, 79-86.

1. Archivio di Stato di Venezia (asv): *Senato Arsenal*, filza 148: relazione di Andrea da Lezze 4°, patrono dell'Arsenal al Senato, 31 dicembre 1785; Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (bnmv): mss. it., cl. iv, 324 (= 5332), c. *353rv*: Simone Stratico al conte Sertorio Polcastro, Padova, 24 agosto 1793. Lo Stratico riporta un confronto fatto il 18 giugno 1785 in una conceria di Padova tra il carbone di Arzignano e la legna «grossa forte». Per questo carbone non occorre nessuna preparazione preventiva, sia che lo si usi per far bollire le caldaie che per fucinare il ferro. «Non sparge odore, ne vapori incomodi» e rispetto all'acqua piovana, ha un peso specifico di 1,383. La spesa per avere «lo stesso effetto in pari tempo con la legna e col carbone, ha la proporzione di 100:33».

2. asv: *Sanità*, busta 587: relazione del protomedico Giovanni Battista Paitoni alla Sanità, 23 febbraio 1768 *more veneto* (= 1769): «E mi assicurano parimenti i periti che ho adoperato per far l'analisi» – continua il Paitoni – «che nell'atto del farla n'è uscito fuori un fetore, che gli ha ammorbati e che ha sollevato i vicini» (*ibid.*). Nel 1768, Giovanni Arduino raccomanda a Nicolò Tron di raffinare a Fiume (ove la tecnologia è migliore) il carbone estratto dalla miniera di Pago (di proprietà del Tron), onde evitare a Venezia il rifiuto del carbon fossile, quale «pestifero veleno»: Biblioteca del Museo Correr di Venezia (bmcv): Ms. P.D., C 1929: *lettere di Venezia d'altri luoghi fuori delle Agenzie dall'anno 1760 al 1769* (a Niccolò Tron), fascicolo *Lettere di Giovanni e Pietro Arduino dal 1763 al 1769*, n. 16, Giovanni Arduino a Niccolò Tron, Vicenza, 20 ottobre 1768; Ezio Vaccari, *Giovanni Arduino (1714-1795). Il contributo di uno scienziato veneto al dibattito settecentesco sulle scienze della Terra*, Firenze, Olschki, 1993, 221.

3. asv: *Sanità* b. 591: Marco Carburi al rappresentante veneto a Padova, Padova, 5 ottobre 1782. Jars pubblica nel 1774 «la maniera di spogliare il carbon fossile dalle sue perniciose e incomode esalazioni» (si tratta dei *Voyages métallurgiques ... faites depuis l'année 1757 et compris 1769 en Allemagne, Suède. Norwège. Angleterre et Écosse ... par feu M[onsieur] Jars ... et publiés par Gabriel Jars*, Lyon, G. Regnault 1774-1781: lo scomparso e il fratello minore che ne pubblica l'opera,

Provveditori, recependo anche i risultati di altre prove di combustione, ne proibiscono l'uso in tutto il territorio della Repubblica, perché sviluppa fumi dannosi alla salute.[4]

Nel 1783, vengono effettuate «in un campielo aperto vicino al Canal Grande» delle prove di combustione del carbon fossile di Arzignano, sia come proviene dalla miniera, sia dopo un riscaldamento controllato in recipiente chiuso. In queste operazioni, eseguite «da due valenti professori di Chimica e di Farmacia» alla presenza di quattro medici, si osserva che il fumo proveniente dal fossile di Arzignano come viene dalla miniera, offende «la testa, la gola e il petto». In quanto al carbone depurato per riscaldamento preventivo, esso dà «esalazioni leggiere sì ma per altro moleste e incommode all'odorato» e pertanto non è «ammissibile» nei focolari domestici. Non serve per le industrie, «perduto avendo intieramente la fiamma» e la maggior parte della «sua infiammabil sostanza».[5]

hanno lo stesso nome). Il Carburi osserva che il metodo del Jars coincide col suo e che il calo del carbon fossile nella trasformazione in coke, è sempre del 30%. Inoltre, se il carbone di Pago viene «prontamente infiammato», esso «spiega in molto minor copia i suoi fumi e l'odore riesce moderatissimo». «Allora egli dà una copiosa fiamma, abbondante, vivissima e sommamente attiva». Anche la forza della brace, «dopo cessata la fiamma, è pure molto considerabile». È riuscito al Carburi «in un fornello a vento», di liquefare «in pochissimi minuti» delle «grosse bottiglie», esperimento questo che, eseguito col «migliore comune carbone» (di legna), ne avrebbe richiesto «molto di più». Le fornaci di Murano «hanno troppo poco calore per poter liquare il cristallo di Boemia, e difficilmente lo liquano», mentre in Inghilterra non solo l'arte vetraria, ma anche «infinite altre grandi operazioni di metallurgia», si avvalgono del carbon fossile. Così, «fatte le dovute mutazioni alle fornaci e ai crogioli» di Murano, si avrebbe «molto diverso rilevante profitto» usando il carbone di Pago. *Ibidem*. Il Carburi esegue l'analisi del carbone di Pago in confronto con un campione di carbone inglese ed uno di torba olandese. I prodotti principali ottenuti per distillazione frazionata, sono un «liquore acquoso che spargesi in fumo nella sua combusione [...], di ributtante sapore e odore di fegato di zolfo» e un «oglio fetido empireumatico» (il cui flogisto conferisce la combustibilità al carbone):

	% olio	% liquore acquoso
Carbone inglese lisciviato con l'acqua	11	3
Carbone di Pago lisciviato con l'acqua	5,5	34
Carbone di Pago "v e r g i n e"	5,5	36,5
Torba d'Olanda	5,5	27

4. Queste sono esposte nella citata relazione del protomedico Paitoni (vedi nota 2). Egli riferisce della «chimica analisi» eseguita dai «tre Presidenti del Collegio degli speziali da medicina» di Venezia (Zuanne Baseggio, priore, Giovanni Battista Anselmi e Giovanni Bonagura, consiglieri) e di quella di Giacinto Vigani Cannella «uomo provetto e nell'arte di distillare singolarmente perito». Il carbone di Pago, conclude il Paitoni, è «un legno arso e abbronzato dal calor sotterraneo [...] ma che molto ritiene ancora della sua prima natura legnosa e perciò molto ancora di quel tal olio, ch'è proprio di tutti i legni [...] inoltre [...] è penetrato e pieno di eccedente copia di zolfo». Di quì, «quel fetidissimo e gravissimo odore, che riesce sì intollerabile» quando arde. Alla relazione Paitoni sono allegate quella congiunta del priore e consiglieri del Collegio degli speziali di Venezia (senza data) e quella del Vigani Cannella, speziale collegiato veronese (Venezia, 31 gennaio 1768 *more veneto*, ossia 1769), che ne ha «sconvolto lo stommaco, con qualche confusione e dolore di capo [che lo ha] tenuto incomodato per alcun giorno». Il 14 febbraio successivo egli esegue anche le analisi per distillazione frazionata della torba d'Olanda e del carbone d'Inghilterra, questa volta senza averne «alcun incommodo» (*ibid*.). Vedi anche Nicolò' Spada, *Leggi veneziane sulle industrie chimiche a tutela della salute pubblica dal secolo XIII al secolo XVIII*, in «Archivio Veneto», s. v (1930), 7, 131-132, 149-150. La terminazione della Sanità del 5 aprile 1769, che proibisce l'uso del carbone di Pago, in asv: *Sanità*, notatorio 761, *ad diem*.

5. asv: *Sanità*, b. 591: relazione alla sanità dei medici fisici Lionardo Sesler, Sebastiano Rizzo pubblico professore (della Scuola di ostetricia del Collegio Medico di Venezia, dal 4 settembre 1776 al 16 luglio 1796), Giampietro Pellegrini e Giuseppe Torni (senza data). Il protomedico Paitoni ha incaricato gli speziali Giovanni Battista Migliorati e Giovanni Domenico Albrizzi di riconoscere «la natura e gli effetti» del carbon fossile di Arzignano. La mattina del 4 febbraio 1782 *more veneto* (= 1783) viene fatto un esperimento di combustione sul «crudo, qual egli è offerto dalla miniera». «Il denso fumo atro, fuliginoso» esala un «odor bittuminoso tendente al fetido», che è «intolerabile» e che dà «sensibile molestia alla testa ed alle fauci degli astanti non solo, ma ad'altri del vicinato». Il 10 successivo, viene fatta una distillazione frazionata, ottenendo dapprima una «flemma», poi una materia «olio-buttiracea», quindi ancora «flemma con odor empireumatico fetido". Ivi: relazione alla Sanità degli speziali Giovanni Battista Migliorati e Giovanni Domenico Albrizzi, Venezia, 17 febbraio 1782 *more veneto* (= 1783). In questo fascicolo vi è anche una relazione (senza data) alla Sanità del priore del Collegio degli speziali medicinali di Venezia, Giovanni Battista Anselmi e dei consiglieri Pellegrin Minucci e Giuseppe Cassivuch. Da sei libbre «del fossile in natura» si ottengono per distillazione frazionata una «picciola quantità di sale vitriolico, libre due e oncie due di flemma carica di sostanza solfurea fettente, oncie otto di materia bituminosa solfurea di sostanza acre, che tramanda un'odore fetente penetrantissimo». Da sette libbre di carbone «professato depurato bastevolmente», oltre al poco «sale vetriolico», si ottengono «oncie otto di flemma carica di sostanze solfuree»: pertanto il coke ottenuto dal carbon fossile di Arzignano ha scarso potere calorifico. *Ibidem*.

Di parere completamente opposto è il professor Carburi, secondo il quale «l'uso di esso carbone», «abbrucciato come egli sorte dalla miniera», non può «riuscire insalubre alla popolazione» ed è usabile per il riscaldamento e per la cucina delle case. Quanto alla calcinazione, che lo trasforma in coke, essa gli toglie «la massima parte dell'esalazioni zolfuree». Ma il carbone di Arzignano contiene poco zolfo «e, non essendo egli nemmeno troppo ricco di bitume, essa vi è di discapito». In fatti il carbone calcinato di Arzignano non dà «più fiamma, come la danno i Cinders ed i Coaks inglesi, cioè il poco carbone fossile, che viene calcinato da quella nazione». È però «ancora capace di una lunga ed attiva incandescenza», per cui può essere usato «senza pericolo della salute […] pegli usi in grande delle arti».[6]

Questa diversità di pareri fa sì che l'uso del carbone di Arzignano resti differito ancora per più di due anni.[7]

Nel 1785 vien fatto un esperimento di combustione del carbone di Arzignano nella fucina dei fabbri all'Arsenale di Venezia. I due speziali (Giovanni Battista Migliorati e Giovanni Domenico Albrizzi) che osservano – il 6 dicembre 1785 – l'andamento della combustione, sono gli stessi che, il 4 febbraio 1783, hanno fatto analogo esperimento «in un campielo aperto vicino al Canal Grande» e hanno riscontrato «un'odor bittuminoso tendente al fetido […], intolerabile e [che] dava sensibile molestia alla testa ed alle fauci degli astanti non solo, ma ad'altri del vicinato».[8] Essi confermano quanto esposto nella loro precedente relazione: «non sapendo ora cosa di più aggiungere», rimettono «alla scienza medico-fisica la decisione».[9]

È infatti presente all'esperimento, onde stabilire se «si sviluppassero esalazioni nocive alla umana salute», anche un'altra *équipe* costituita da due medici (Maffio?) Calvi e il Galli e dallo speziale Giovanni Baseggio, «il di cui figlio Antonio, di felice memoria, anni sono istituì una esattissima analisi dello stesso carbone, approvata dal più celebre chimico dell'Italia, il conte Marco Carburi». Dopo aver esposto le risultanze di quell'analisi ed aver notato l'assenza di arsenico, i periti osservano che all'accensione il carbone emette «una tenuissima e presso chè insensibile quantità di acido solforoso-volatile analoga a quella del solfo acceso». Inoltre, che un «carbone della stessa qualità si adopera tutto giorno nell'Ospitale Hotel-Dieu di Parigi per purificare l'aria di quelle infermerie». «Nella città di Halla in Germania» – secondo l'Hoffmann – «lo scorbuto, le febbri esantematiche e maligne, la etisia erano malattie comuni prima che si facesse uso del carbone di terra nelle saline di quella città». «Gli abitanti in Svezia» – secondo il Wallerius – «sono continuamente esposti al fuoco del carbone di terra senza essere soggetti alle etisie».

All'Arsenale di Venezia, «non ostante un lungo soggiorno nella fucina», non vi è stato nei presenti all'esperimento nessun fastidio alla testa, alla gola e alla respirazione, come avviene «prontamente […] nella combustione di sostanze pregne in esube-

6. Il Carburi richiama i suoi esperimenti eseguiti per commissione della Sanità, nel 1769 sul carbon fossile di Pago. I carboni fossili possono essere di prima specie, «cioè semplicemente bituminosi» e non «inzuppati di fluido acquoso». Essi necessitano di calcinazione solo «per essere spogliati dell'acido zolfureo volatile quando ne abbondino». Il carbone di Pago appartiene invece alla seconda specie, ossia a quella «dei legni convertiti dalla natura in carbon fossile». In questo, «oltre il bitume, esistono quasi sempre gl'antichi principj vegetabili trasformati dalla sotterranea fermentazione ed'alcuni di essi resi volatili e d'incomoda ed insalubre esalazione nella sua combustione». Allora, il Carburi tentò e gli «riuscì completamente», «con semplicissimo metodo e quasi di nessuna spesa, spogliare del tutto [il carbone di Pago] della sua qualità di spargere cattivo odore, senza aver nulla perduto delle sue parti infiammabili e conservando la primitiva sua qualità d'accendersi con viva ed attivissima fiamma». (Ivi: relazione di Marco Carburi al capitano e vice podestà di Padova [Alvise Mocenigo], Padova, 5 ottobre 1782, in risposta alla commissione della Sanità del 27 settembre, comunicatagli il 2 ottobre).

7. Spada, *Leggi*… cit., 132.

8. asv: *Sanità*, b. 591: relazione alla Sanità di Giovanni Battista Migliorati e di Giovanni Domenico Albrizzi, Venezia, 17 febbraio 1782 *more veneto* (= 1783).

9. Ivi: relazione alla Sanità degli stessi, letta a sue eccellenze l'11 dicembre 1785.

ranza di parti sulfuree, arsenicali». Usando questo carbone per il riscaldamento dei fornelli per purgare la seta, «nessuna fra le numerose donne destinate a quell'offizio, incontrò incomodi di sorte alcuna».

Pertanto, basandosi sul «gran maestro delle cose, la Esperienza», la seconda commissione afferma che il carbone di Arzignano porti più «che pregiudizj all'umana salute, degli avvantaggi piuttosto».[10]

Così il Senato – con decreto 11 febbraio 1785 *more veneto* (1786) – approva la relazione del patrono dell'Arsenale Andrea Lezze 4° (del 21 dicembre 1785). Vista la scarsezza della legna e del carbone di legna e dopo «gli scrupolosi esami» della Sanità e il proclama dei deputati alle Miniere («che ne permette ed eccita al relativo consumo»),[11] viene accettato l'uso del carbone di Arzignano per aggiustare le ancore rotte.[12]

Allora il brigadiere, conte Antonio Stratico prende in esame gli scritti e i disegni sulla forma delle ancore del professore Johann Bernouilli[13] e propone di sostituire alle

10. Ivi: relazione alla Sanità dei medici [Maffeo] Calvi e Galli e dello speziale Giovanni Baseggio, Venezia, 10 dicembre 1785. Il Migliorati e l'Albrizzi ritengono che il carbon fossile di Arzignano contenga zolfo e arsenico. Si consultano con lo speziale Giovanni Baseggio, il quale è d'opinione contraria: li convince non esserci arsenico, ma – «per motivo dell'odore leggerissimo ch'egli ne sparge nell'abbruciarsi, come fa il miglior carbon fossile impiegato negli usi domestici o nelle Arti almeno dai cinque sesti degli abitanti dell'Europa» – essi persistono nella convinzione che contenga zolfo (magari in senso lato: «col nome di solfo distinguonsi gli oglj tutti, che sortono da corpi sia animali o vegetabili»; ivi: relazione Migliorati ed Albrizzi). Il figlio del Baseggio, Antonio, purifica per accensione all'aria libera il fossile di Arzignano fino a che cessa la «fiamma viva e fuliginosa che suol produrre e, copertolo», lo lascia «ammorzare». Purificatolo «in tal modo», lo riaccende e questa volta non esalano «principj fuliginosi, ma bensì un odore quasi insensibile di solfo», paragonabile ad «una centesima parte dell'odore che spargerebbe un comune solfanello». La cenere di questo carbone all'analisi risulta terra argillosa e «gipsea»: quest'ultima, al riscaldamento, dà dell'«acido solforoso volatile», che è la «cagione dell'odor solforoso che si sente». Per combattere «il vano pregiudizio che vuol pur dominare, della pernicie dell'uso del carbon fossile di Arzignano […] quando che […] esperienze diconsi fatte, sembrano favorir sempre più questo grossolano pregiudizio», invece di «riconoscere […] la verità delle osservazioni […] che furono il frutto dell'ora defunto mio tenero figlio», Giovanni Baseggio pone questo lavoro «all'ombra favorevole di un Mecenate atto a favorirlo colla sua umanità ed a proteggerlo col suo nome». Così dedica l'opera ad Alvise Querini «preside alla comune salute», in quanto, dal 12 agosto 1785, provveditore alla Sanità: Antonio Baseggio, *Analisi chimica del carbon fossile di Arzignano tanto naturale che purificato, o sia cotto, colla quale si prova l'innocenza dell'uso del medesimo*, Venezia, A. Zatta e figli, 1786, 3-5, 11-12, 38-39. «Opera postuma del valente e reputato speziale in Venezia […] contro la falsa accusa che il carbon fossile di Arzignano contenesse porzione di arsenico, unitamente a quantità di zolfo»: Marco Antonio Corniani, *Memoria sul carbon fossile di Arzignano*, Padova, Seminario, 1809, 44. Il lavoro del Baseggio sarebbe stato scritto dal direttore della spezieria Baseggio, Antonio Galvani «a Padova […] educato specialmente dal celebre professore Marco Carburi» e «al qual dee soprattutto la chimica in Venezia quello splendore in cui si ritrova presentemente». Suo allievo, Giuseppe Ferretti; inoltre il Galvani «di qualche lume ajutò il celebrato […] Dandolo»: Giovanni Antonio Moschini, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII…*, Venezia, Palese, 1808, III, 214.

11. Il 14 dicembre 1785 la Sanità (magistratura di cui fa parte Alvise Querini) permette la libera introduzione e consumo del carbon fossile di Arzignano anche a Venezia, dandone notizia al magistrato delle Miniere, «per lume» (ASV: *Sanità*, notatorio 77, n. 9, alla data; ivi: *Inquisitorato alle Arti*, b. 22, fasc. *Carboneri*, quesiti 1773-1797: proclama dei Deputati alle miniere, 23 gennaio 1785 *more veneto* = 1786). Nel frattempo l'Emo ricorda al Senato che, mentre le gomene resistono, le ancore si spezzano. «L'ancora di questa nave, il cui fuso si è totalmente spezzato nello sforzo per schiantarla dal fondo, mi costringe a rassegnare l'occluso Fà bisogno per rimpiazzarla al più presto. Questa nella pressente campagna ormai triplicata dimostrazione del raro vigor delle gomene, sempre inviolate, rende anche troppo provata la corrispondenza ben imperfetta delle ancore. Fin dal 1769 il mio ossequio, chiamato da esperimenti egualmente infelici e da commissioni dell'eccellentissimo Reggimento all'Arsenal di analizzare le pratiche e le teorie di questa importantissima manifattura, si sforzò con riverente Scrittura, di dimostrare i difetti essenzialmente inerenti ai principi stessi della sua costruzione e ricordare ad un tempo le massime ed i meccanismi; ai quali la scienza, l'esperienza e l'essempio di tutti gli Arsenali di Europa evvidentemente promettono effetti più fortunati» (ivi: *Senato Dispacci. Provveditori da Terra e da Mar*, f. 1345, lettera n. 15: Anzolo Emo cavalier, Capitan Estraordinario delle Navi, al Senato. Dalla pubblica fregata grossa la Fama, rada di Tunisi, 1° maggio 1785).

12. ASV: *Senato Arsenal*, f. 118: relazione di Andrea da Lezze 4° patron di guardia, al Senato, 31 dicembre 1785 e decreto senato 11 febbraio 1785 *more veneto* (= 1786). Quale precedente, si può citare la «penuria grande» degli anni 1767 e 1768, «per cui era la Città ridotta in dolorosa angustia e persino intermessi li lavori dell'Arsenal» (ivi: *Inquisitorato alle Arti*, b. 22, fasc. *Carboneri*: Conto tratto dagli Fogli Carboni 1767-1768, 1769-1775).

13. Viene bandito un concorso dall'Académie des Sciences di Parigi «sulla migliore figura da darsi alle ancore navali, sul lavoro ed unione del metallo e sul modo di fare alle ancore una prova dopo fatte, prima di affidarvi la sicurezza de' bastimenti sul mare». Sono premiate la dissertazione di Giovanni Bernouilli (1667-1748) «sulla miglior figura da darsi alle ancore navali e [quella] di Monsieur Tresaquet, sopra il miglior modo di lavorare le ancore alla fucina». Simone Stratico cita il Tresaquet «(Memoire sur la fabrique des Ancres, qui a remporté le prix a l'Académie des Sciences 1737) [sul modo di] ricoprire le grosse masse di ferro di carbon fossile, il quale acceso e nel suo interiore

comuni verghe parallele di ferro, delle verghe piramidali da fucinare con un maglio di sua invenzione (di peso quadruplo rispetto ai soliti), istituendo un simultaneo confronto con la costruzione di due ancore, una con l'usuale carbone di legna, l'altra con il carbon fossile di Arzignano.[14]

Su questa proposta, il Reggimento dell'Arsenal estende una scrittura il 24 marzo 1787 al Senato, che l'approva col suo decreto del 12 aprile successivo, previo però «il riputato parere del professor di nautica Simon Stratico sopra la figura de' bracci e del loro angolo d'inclinazione» con il fuso dell'ancora.[15]

Mentre si attende da Simone Stratico, ordinario di matematica e teoria nautica all'Università di Padova, questo parere, il brigadiere Antonio Stratico prova il carbon fossile di Arzignano «sulla più ardua e malagevole operazione fabrile, qual si è quella della congiunzione di un braccio al fuso di un'ancora di primo rango».[16]

alquanto consumato, cinge le masse stesse d'uno spazio in cui si fà una circolazione di fuoco assai penetrante nel metallo, che assoggettato ai colpi d'un maglio pesante da 7 in 8 cento libbre, si consolida in una massa uniformemente compatta» (BNMV: mss. it., cl. IV, 299 (= 5304), Carte Stratico, n. 7 – ancore navali –: Simone Stratico al Reggimento all'Arsenal, Padova, 26 giugno 1787, a c. 323*v*). Il Bernouilli «crede doversi anteporre il carbon fossile a quello di legno, troppo dolce e volatile, non atto a portare l'attività del fuoco nel centro di pezzi così enormi senza che ne restino abbrustolite le verghe esteriori e reputa per ultimo più efficaci i mantici di legno a acqua, che non lo sono quelli a mano e di cuojo» (ivi, c. 356: relazione del conte Antonio Stratico, sergente maggior di battaglia, al Reggimento all'Arsenal, Venezia, 18 dicembre 1785). Antonio Stratico, per sapere esattamente quale deve essere l'angolo più conveniente tra i bracci dell'ancora e il suo fuso, consulta i «trattati di M.r Reaumur (dalle cui massime trasse le proprie il Bernulli), al commento di M.r Duhamel, all'opera di M.r Bouguer». RENÉ ANTOINE FERCHAULT DE RÉAUMUR, *Fabrique des ancres, lue à l'Académie en juillet 1723. Avec des notes à des additions de m.* DUHAMEL, [Paris ?], 1764; PIERRE BOUGUER, *Traité du navire, de sa construction et de ses mouvemens*, Paris, chez Ch. Ant. Jombert (Impr. de L. Cellot), 1744, del quale esiste anche la traduzione italiana: *Trattato della nave*…, Venezia, Carlo Palese, 1777. Poiché l'angolo teoricamente più conveniente perché l'ancora faccia una buona presa è anche il meno adatto per staccare facilmente e con prontezza l'ancora dal fondo, bisogna venire ad un compromesso: «è noto all'esimia virtù di vostre eccellenze non esservi canoni costanti dove la Fisica si unisce colla Matematica; privileggio essendo di quest'ultima solo lo stabilire regole invariabili e certe. Ogni qualvolta dunque si combinino insieme, natura, Scienza ed Arte dobbiamo contentarci d'ischivare gli eccessi nel più e nel meno, che sono effettivamente notevoli». Ivi, c. 356*v*.

14. Il Reggimento fa presente al Senato di aver emesso «una cauta Terminazione col concorso de' Partitanti» del carbon fossile, «tendente a comprovare l'attività ed il risparmio nell'impiego di questo genere, paragonato al solito carbon di legno». Gli appaltatori (partitanti) Giuseppe Carli di Breganze e Giuseppe Rubini di Valdagno, hanno presentato una offerta di carbon fossile e il Reggimento ritiene che deva essere provato «nelle masse che ricercano maggior efficacia di fuoco, perchè penetri nelle fibre tutte, che le compongono e nell'interno delle masse stesse, onde assoggettate al martello, riescono più continue e robuste». Per far questo, ha «premeditato la costruzione di due ancore, una col carbon fossile e l'altra con l'usuale», non appena il carbon fossile arriverà all'Arsenale: però «dovrà essere tratto dalla miniera sola di Arzignano». «Siccome il maneggio di questo nuovo genere richiede esperti operaj», bisognerebbe «accordare l'ingresso [in Arsenale] di due perite persone», «capaci ed instrutte del modo di accendere e adoperare esso carbone […] perchè ciò serva di norme agli operarj della Casa [dell'Arsenal] per saperlo in seguito adoperare». Il Reggimento chiede al Senato il suo assenso per acquistare il carbon fossile occorrente e per pagare i due «esperti», «per le sole giornate da impiegarsi in detta prova». ASV: *Senato Arsenal*, f. 152: 1787, 12 aprile, in Pregadi e carte annesse (Terminazione 30 agosto 1786 e scrittura del Reggimento all'Arsenal al Senato, 24 marzo 1787); ivi: *Provveditori e Patroni all'Arsenal*, reg. 522, c. 66: scrittura informativa al Senato, 26 marzo 1786.

15. Il Reggimento ha riconosciuto dalle ancore spezzatesi «in attualità di fazione», che ciò è dovuto alla «poca internata bollitura» e alla «notabile sconnessione delle verghe ferree», essendo il lavoro delle ancore «sino allora diretto unicamente dalla cieca pratica». Il Senato approva «l'acquisto delle verghe piramidali per la proposta delle due ancore», il pagamento di due mantici («folle») di nuova costruzione, ideati da Antonio Stratico e già sperimentati con successo (e ai quali dovevano aggiungersi altri due «per'altra fucina»), l'acquisto del carbon fossile e del carbone di legna «occorrenti per la divisata esperienza». Inoltre, «di contribuire la dovuta mercede alle due persone pratiche nell'uso del fossile, per il solo corso del detto esperimento». Il Reggimento dovrà riferire al Senato «l'efficacia dei carboni ed il tempo impiegato nella costruzione delle ancore stesse». ASV: *Senato Arsenal*, f. 152: 1787, 12 aprile, in Pregadi. In relazione ad una prova fatta senza assistenza esterna dai soli fabbri dell'Arsenale, con «poco felice successo», Marco Carburi, che ne ha avuto notizia dal tintore padovano Simoncini, afferma che «un tal successo però niente conclude se nell'esperienza di detto carbone non furono usate tutte le avvertenze dipendenti dalla propria natura di questo fuoco, lo che non si può tosto esiggere da fabbri che non viddero mai usarlo». ARCHIVIO DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO: cart. 18521: Carburi a Giacomo Nani, Padova, 1° aprile 1788.

16. «Le nostre ancore di primo rango […] pesano oltre a libbre 5200» ossia 5.200×0,476999 kg = 2.480,4 kg. Delle sei ancore in dotazione alla nave, questa è la più grossa, detta «ancora di speranza o di misericordia e di questa si fà uso ne' casi estraordinarj, quando per qualsivoglia combinazione non bastassero le altre a tener fermo il bastimento nelle gravi burrasche». Ve ne sono altre tre, il cui peso «degrada l'una dall'altra di circa 300 libbre» (ancora di rispetto, seconda ancora di speranza, ancora d'afforco o d'ormeggio) e due di minor peso, «le quali prese insieme pesano meno della quarta», chiamate ancore da tonneggio (BNMV: mss. it. cl. IV, 299 (= 5305), c. 395*v*: relazione di Antonio Stratico al

Dopo molto tempo e dopo aver consumato molto carbone, non riesce a portare i due pezzi di ferro «non già allo stato di bollimento, ma neppure a color di cireggia». Stessi risultati negativi, usando carbon fossile bresciano e veronese: funziona invece il carbone che si è procurato da alcune navi inglesi, ancorate a Venezia. Gli è poi riuscito di avere gratuitamente dal direttore della miniera di Albona (allora nell'Istria veneta), circa un mier di quel carbone.[17]

La miniera è «attualmente affittata alla Compagnia de' Zuccari in Fiume» austriaca, che usa quel carbone per raffinare lo zucchero.

Osserva che l'ha ottenuto «a fronte dei rigori con cui si cerca dagli Austriaci d'impedirne la furtiva esportazione».[18]

La prima prova col carbone di Arzignano è fallita[19] ma il brigadiere Stratico non desiste. Ricorre ai consigli del proto dei fabbri e finalmente, al terzo tentativo, riesce a congiungere il braccio al fuso: però l'esperimento fatto in parallelo anche col carbone di legna, dimostra che col fossile di Arzignano è «ritardato di troppo il lavoro». Inoltre vi è un «eccessivo consumo» e vengono «sensibilmente minorate di peso le masse ferree».

Il fattore decisivo che gli fa abbandonare l'uso del carbone di Arzignano è il non aver mai potuto vedere «il preciso momento» in cui «trovavasi il metallo nello stato di

Reggimento all'Arsenal, 18 dicembre 1785; c. 303: tavola del numero, peso, dimensioni delle ancore […]; Simone Stratico, *Vocabolario di marina in tre lingue…*, Milano, Stamperia Reale, 1813, I, 21-22).

17. Un mier o migliaio di libbre grosse venete (= da 0,47699 kg l'una) equivale a 477 kg. Antonio Stratico crede «a un di presso» della stessa natura questo carbone inglese e quello «della cava di Albona, città dell'Istria, di cui non potevasi approffittare per esser cessa in affitto alli raffinatori del zuccaro in Fiume» austriaca (asv: *Provveditori e Patroni all'Arsenal*, f. 171: scrittura del Reggimento all'Arsenal al Senato, 19 aprile 1790 – riportata anche in ivi, reg. 523, cc. 110-112).

18. Ivi: *Senato Arsenal*, f. 161: 1790, 8 gennaio, in Pregadi (1790 *more veneto*, ossia 1791) e carte annesse, quali la citata scrittura del Reggimento, 19 aprile 1790 e la relazione al Reggimento del conte Antonio Stratico, sergente maggior di battaglia, sovrintendente alle artiglierie, Venezia, 4 agosto 1788 (dalla quale è tratta la citazione). «La miniera di carbon fossile di Albona, detta *di s. Zaccaria* ed ora di *Carpano*, fu scoperta nel 1659. Ha la superficie di oltre 20,000 metri, la profondità dal suolo di 50 metri, dal livello del mare di metri 25. Produce 50 milioni di funti viennesi di carbon fossile all'anno. Fu riattivata nel 1776, e ne era investita dapprima la famiglia Nani di Venezia». Bartolomeo Cecchetti, *Delle origini e dello svolgimento dell'arte vetraria muranese. Nuove ricerche*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», t. I, s. IV (1871-1872), 1734n, ristampata con qualche variante, in B. Cecchetti, V. Zanetti, E. Sanfermo, *Monografia della vetraria veneziana e muranese*, Venezia, Antonelli, 1874, 35-36. Vedi anche Tomaso Luciani, *Albona, studii storici-etnografici*, Venezia, Coletti, 1879, 30. «L'Accademia economico-letteraria di Zara, in corrispondenza alle Pubbliche ricerche concernenti le materie da fuoco più economiche e adattate all'uso di distillazioni delle acquaviti e rosoli, ha rassegnate mostre d'ottima antracite o litantrace di Smirce nell'isola della Brazza e la seguente indicazione del carbon fossile inviato alla […] Deputazione all'agricoltura ["d'alcuni luoghi della Dalmazia ne' quali esso fossile bituminoso, combustibile trovasi in copia"]». «Carbon fossile estratto dalle miniere esistenti nelle ville di Sivarich, Varos e Velusic, nelle appendici del ricco Monte Promina, Territorio di Knin, scoperte e dirette dalle indefesse cure del socio onorario, il signor Girolamo Biglia, tenente d'artiglieria; oltre ad altro carbon fossile detto di pietra, che attualmente fa egli scavare nella Terra di Smirce dell'Isola di Brazza. Tutto questo carbone bituminoso passa a Fiume, dove s'impiega nella Raffineria dello zucchero di quella città, dove fassene gran consumo». «Nuovo Giornale d'Italia», 2 (1791), xlviii, 26 marzo 1791, 384. «Il Senato con suo decreto avea dato libertà a tutti di fare acquevite e rosoli»: il magistrato dei beni inculti, «preside dell'agricoltura», demanda all'Accademia di Padova «lumi e suggerimenti per la costruzione de' fornelli che consumino la possibil minore copia di legna e istruzioni sopra il carbon fossile che ci fosse nel Padovano». Uno dei tre eletti a rispondere al magistrato è il professor Marco Carburi. Giuseppe Gennari, *Notizie giornaliere di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*, a c. di Loredana Olivato, Padova, Rebellato, 1982, I, 581: sessione dell'Accademia di Padova del 23 dicembre 1790, nella quale viene letta la lettera circolare 17 dicembre del magistrato «alle Accademie agrarie dello Stato ed a questa nostra di scienze ed arti» di Padova. «Nuovo Giornale d'Italia», 2 (1791), xlvi, 12 marzo 1791, 361-365: memoria circa i modi migliori e più economici di eseguire le distillazioni dei vini in acquaviti ed i rosolj…, Padova, 10 febbraio 1791 (a firma degli accademici Marco Carburi, Alessandro Barca, Antonio Dondi-Orologio). Si osservi che, ben sette anni prima della richiesta ufficiale di pareri alle varie accademie, l'Accademia di agricoltura, commercio ed arti di Verona bandisce – nel 1783 – un concorso sul seguente tema: «ove si trovino nel territorio veronese miniere di carbon fossile o minerale, suggerire il metodo di sostituirlo in pratica agli usi economici della legna e indicare i mezzi per trasportarlo ai luoghi del consumo con la minor spesa possibile». Nonostante il premio di 18 zecchini (all'incirca quattro mesi di stipendio di un professore universitario alla sua prima nomina), il concorso va deserto.

19. «Questa prova fù eseguita alla presenza e con la direzione del dotto [Nicolò] Zanchi, Fiscale del magistrato eccellentissimo alle miniere e del maestro fabro Tantardini per conto dei proprietarj Rubini e Carli, ma l'effetto non corrispose, mentre non fù possibile di arroventire le masse ferree, neppure fino al color di ciliegia» (asv: *Senato Arsenal*, f. 161: 1790, 8 gennaio, in Pregadi – 1790 *more veneto*, ossia 1791 – e carte annesse, tra le quali la relazione di guardia del Patrono all'Arsenal, Lunardo Zustinian, 9 aprile 1790).

bollizione», poiché per il denso fumo e per «gli eterogenei che vi si trovavano uniti, non potevano isfuggire dal fuoco quelle scintille stellate, che aveano ad'annunciarmelo». Così dichiara il brigadiere Stratico, che pensa di poter avere qualche vantaggio «purg*ando* il carbone dall'eccesso del zolfo e del bitume». Un primo esperimento su 300 libbre (pari a 143 kg), lasciate bruciare per due giorni, come se si trattasse di preparare il solito carbone di legna, gli fornisce un prodotto che, pur con un volume quasi invariato, ha perso la metà del suo peso. Usando questo prodotto, riesce a vedere «le scintille foriere del bollimento» del ferro. Ripete allora l'esperimento su due «migliara circa» di carbone (circa 954 kg): il prodotto ottenuto ha sì «acquistato qualche facilità ne' lavori», ma per il «tempo» e il «consumo fa disperare di vederlo sostituito con vantaggio al carbone di legne». Fa allora una ricerca bibliografica dalla quale risulta che sia il coke francese che quello inglese vanno benissimo per colare il ferro, ma non per fare «un buon ferro battuto». Funziona invece molto bene il carbone inglese che si è procurato dalle navi e quasi altrettanto bene il carbone di Albona, allo stato naturale, non ridotto a coke. Non servono invece i vari tipi di carbone bresciano e veronese e quello di un'altra miniera, scoperta recentemente ad Albona.

Il brigadiere Stratico raccomanda che in avvenire «si abbia a impedire l'alienazione delle miniere segnatamente agli stranieri», perché la Repubblica non perda «un dono sì prezioso della natura». Converrà anche cercare nuove miniere «in prossimità di que' luoghi dove il consumo ne sia grande» e vicino ai fiumi navigabili, «si chè con poca spesa, possa trasportarsi il carbone ove occorra».[20] Per togliere l'idea che sia dannoso alla salute «e per estenderne la pratica nelle private officine e infra le pareti domestiche», bisognerebbe «animare li capi delle Arti a servirsene in cambio di legna o d'altro carbone», diffondendo inoltre le tecniche per togliergli «quell'odore ingrato che tramanda, senza punto spogliarlo delle parti oliose, flogistiche e infiammabili». Gioverebbe anche «lo stabilire alcuni premi, da concedere per una volta tanto, a que' direttori di tintorie, di raffinerie, di fornaci, di publiche e private fucine da fabbro etc.», che per primi dimostrassero «di aver usato del carbon fossile per il corso di un anno con vantaggio economico».

Così riferisce il brigadiere Antonio Stratico al Reggimento dell'Arsenal, il 4 agosto 1788.[21]

20. Ivi: relazione al Reggimento del conte Antonio Stratico, 4 agosto 1788. «Che per la situazione di esse minere sia possibile averne in Venezia netto da pietre e da terra al prezzo di lire 15 o 16 al più, per migliaio» di libbre, mentre il carbone dolce di legna a lire 3 e soldi 8 alla corba (da 110 libbre), costa lire 30 e soldi 18 al migliaio e il carbone forte di legna, a lire 4 e soldi 6 la corba (da 130 libbre), costa lire 33 e soldi 1 per migliaio, ossia il doppio. *Ibid*. A tale scopo, occorre «la possibile economia massima nelli trasporti da luoco a luoco, per conservare al [carbon] fossile un prezzo assai modico nelle vendite». Quindi, permesso di «servirsi di qualunque barca propria o d'altri per il trasporto solo del carbon fossile», ossia «svincolarlo dalle leggi dei rispettivi Traghetti», come già concesso dal Senato (il 1° settembre 1788) ai fratelli Cozzi «per li materiali ad uso della fabbrica delle porcellane» e come «supplica Giovanni Battista Cavichioli, conduttore delle terre minerali da colori del Veronese» (ivi: *Cinque Savi alla mercanzia*, b. 197, cc. 118*v*-119: 9 settembre 1776). Il carbon fossile vicentino è «di molto volume e però di pochissimo costo e affatto nuovo [quale genere] e perciò non può esso sofferire li prezzi fissati dalle respettive Tariffe e massime da quelle di Vicenza» (ivi: *Deputati alle miniere*, suppliche e notifiche dal 1786 al 1796: supplica presentata il 3 settembre 1788 da Giuseppe Carli e Giuseppe Rubini, «destinati a sovraintendere agli escavi, trasporti e smercio delli carboni fossili in Terra Ferma e animati dal desiderio di estenderne l'introduzione [...] in tutti i luoghi ove le arti e gli usi domestici si trovano angustiati dalla mancanza o dal prezzo della legna e carbone comune»).

21. ASV: *Senato Arsenal*, f. 161: relazione del conte Antonio Stratico, 4 agosto 1790: consiglia inoltre di mantenere «costantemente attive col carbon fossile» due fucine entro l'Arsenale: nella più grande si lavoreranno gli ancorotti (ossia le ancore più piccole, dal peso variabile tra le 200 e le 500 libbre circa), nella più piccola, «chiodi ed'altri pezzi minuti». In questo modo gli operai avrebbero acquisito pratica e così «sarà per essi agevolissima impresa il riuscire in appresso, anche nel lavoro delle ancore di rango e sol può combinarsi, che trovino preferibile a questo il carbone dolce di legna, nella congiunzione de' bracci coi fusi». *Ibidem*. Prima dell'arrivo della relazione del brigadiere Antonio Stratico, giunge al Reggimento all'Arsenal «la dotta carta del professore [Simone Stratico], la quale, in data 26 giugno 1787, assicura che il metodo suggerito dal brigadiere con quei disegni e tavole, corrisponde ai migliori dati pratici e alle più accurate investigazioni teoriche sulla figura e proporzione dell'ancore». Ivi: relazione di guardia del Patrono all'Arsenal, Lunardo Zustinian, 9 aprile 1790. «Per unire ed immedesimare in una massa possibilmente uniforme dalla

Risulta che, nella città di Venezia, il fabbisogno annuo del carbone di legna è di 80-90.000 corbe. Di queste, solo 30.000 arrivano dalla terraferma veneta: il rimanente viene via mare dai litorali austriaci, quali Fiume, Buccari, Costua e Clana. Però le traversate sono effettuate solo tra maggio e settembre, perchè negli altri mesi il pericolo di burrasche fa elevare i noli.[22] L'Inquisitorato alle Arti fa una inchiesta presso tutti gli artigiani che usano combustibili per il loro lavoro, onde rilevarne i consumi in legna e carbone di legna. Chiede anche se usano del carbon fossile e con quali risultati.[23]

L'Arte dei Fabbri dichiara che il fossile puzza, vi è fumo «insoffribile ove si lavora», vi è «tardanza del cuocere e bolire il ferro», che inoltre «riesce crudo».

L'Arte degli Orefici osserva che il fossile non è «atto a nostri sotilli lavori […] sì per la sua tardanza in risolvere, come [per] il puzzore: ci consumerebbe l'argento e sarebbe la rovina de nostri lavori».

Dall'Arte dei Caffettieri il carbon fossile è «rigetato e per la puzza e per crederlo nocivo alla salute e per non servire li fornelli secondo il bisogno».

D'altra parte, le esperienze ordinate dal Senato all'Arsenale e alla Zecca, indicano che il cattivo odore deriva dall'uso di fornelli imperfetti: in Inghilterra, «ove si fanno gran lavori di ferro e di metalli, che riescono li più scelti, altro carbone non si usa che il fossile». Quello del Vicentino è stato provato nella tintoria Simoncini di Padova e «non reca verun odore», forse per il particolare tipo di fornelli: esso viene adoperato anche nella cucina della famiglia Simoncini ed in altre cucine di Padova, sempre con quei particolari fornelli.

circonferenza al centro le verghe di ferro affastellate, onde sono composte le membra maggiori dell'ancore, cioè il fuso e le braccia e per congiungere o incrocciare queste membra con calda unione, sono necessari de' colpi forti e pesanti, sicchè il movimento eccitato dalla percussione si comunichi sensibilmente sino alle parti centrali della massa di ferro ben infocata: innoltre i colpi stessi debbono essere frequenti, sicchè la massa di fuoco non si raffreddi durante il lavoro e perda quella duttilità, dalla quale dipende il conferruminamento del metallo: finalmente si richiede, che i colpi siano ben determinati a percuotere ne' luoghi voluti e con la direzione più vantaggiosa alla massa in lavoro». Per questo tipo di lavoro, conviene usare magli pesanti «sino 1000 libbre» (BNMV: mss. it. cl. IV, 299 (= 5305), cc. 379-382*v*: giudizio – negativo – dato da Simone Stratico – Padova, 6 luglio 1790 – su un progetto di «macchina per facilitare e render sicura la costruzione delle ancore», offerto da un «alunno della Scuola di architettura navale» dell'Arsenale, a richiesta del Reggimento dell'Arsenal, l'11 maggio 1790. La citazione, a c. 379).

22. Nei mesi di «rischio marittimo […] s'adopra quello di 7 Comuni, denominato di burchio, con molto discapito per essere assai legiero, il quale appena viene acceso tosto si smorza e ne svanisce il calore ed in breve si converte in cenere. Il carbone di Piave è assai più opportuno per le fucine […] ma di questo non si può farne provista per essere soggetto alla Pubblica Zecca ed in parte alle eccellentissime Case Patrizie», per il riscaldamento e per gli usi di cucina. L'Arte dei Fabbri usa il carbon forte di legno «proveniente dall'estero stato, cioè da Fiume e Bucari», che è «il più attivo, qual solecita il far bolire e purgare il ferro e l'acjajo ed'è molto espediente alle fonderie di campane». All'arrivo a Venezia delle barche col carbone di legna proveniente dai porti austriaci, l'Arte – quando ne ha l'opportunità – ne compera «maggior quantità di quella [che] occorre alle fucine dei suoi confratelli», perché hanno la precedenza «la Reggia Casa dell'Arsenale, le Publiche Officine dell'Artiglieria, le Publiche Fonderie delle balle, altre Privilegiate Fabbriche, l'eccellentissime Case Patrizie, li principali monasteri della Dominante, oltre ad'altri particolari e artisti» (ASV: *Inquisitorato alle Arti*, b. 22, fasc. *Carboneri*, quesiti 1773-1797: risposta dell'Arte dei Fabbri, 1788). Il carbone dei 7 Comuni è «troppo crudo per li dilicati nostri lavori», afferma il priore dell'Arte degli orefici, «e quello di Piave ci riesirebbe assai debole», per cui «noi non abbiamo fatto altro uso, solo che del carbon estero». (ivi: risposta del priore dell'Arte degli Orefici, 1788).

23. In un elenco dei consumi annuali in corbe di carbone di legna, sempre per la città di Venezia, «per saziar bisogno», occorrono 90.000 corbe, delle quali 22.000 circa sono «carbon nostro»: così entrano dall'estero 68.000 corbe all'incirca. I Fabbri e l'Arsenale risultano consumarne 10.000 ognuno; gli Orefici e gli Acquavitari, 7.000 ognuno; Monasteri e Luoghi Pii, 5.000; Zecca, Fonderia dipendente dall'Artiglieria, Comunità degli Ebrei del Ghetto, Cereri e spezieri da grosso, 4.000 ognuno; Ministri Esteri, 2.000; Fabbrica Tabacco, 1.200; Spezieri medicinali, 1.000; Fabbrica Cremor Tartaro, 600: per un totale di 59.800 corbe. Rimangono fuori dall'elenco le case patrizie, i poveri e l'Arte della Lacca. *Ivi*: scritture 1768-1796. La corba di Venezia contiene 110 libbre grosse (52,47 kg) di carbone dolce; 130 libbre grosse (62,01 kg) di carbone forte; 120 libbre grosse (57,24 kg) di carbone misto (con un valore medio di 57,24 kg, essendo difficile calcolare esattamente il *peso* di ogni tipo di carbone). Il consumo annuale della città risulta così di 5.151.600 kg (90.000×57,24), ossia di 5.151,6 tonnellate circa (VALENTINO GUAZZO, *Enciclopedia degli affari…*, Padova, Crescini, 1853, 4, 1172, alla voce *corba*). I prezzi fissati dal decreto del 1635, sono per ogni corba di carbon forte, lire 4 e soldi 8; per il carbon dolce (o di zattera), lire 3 e soldi 8; per il carbone «mischio di burchio», lire 3 e soldi 18 (ASV: *Inquisitorato alle Arti*, b. 22, fasc. *Carboneri*, quesiti 1773-1797).

Si è scritto allora all'ambasciatore veneto a Londra per informazioni e quando «giungano li ricercati disegni per la costruzione de' fornelli e fonderie», si spera «che vengano animati li arteffici dall'utile uso di questo carbone».[24]

Il residente veneto a Londra,[25] Gasparo Soderini (al quale vengono inviati per confronto «due piccioli pezzi» del carbone vicentino), dopo aver descritto i vari tipi di carbone inglese, spedisce a Venezia dei campioni di carbone di Newcastle e degli altri «di carbone cotto, ossia tostato, come qui lo chiamano», «una descrizione della maniera di cuocerlo», con il disegno del forno per la cottura: inoltre, un disegno di un focolare da usarsi a bordo delle navi. Il Soderini acquista e spedisce a Venezia «un picciolo focolare effettivo ad uso di stanza»: perché si veda «come si accende e si adoperi», fa anche preparare «nel medesimo il carbon fossile nel sito dove deve brugiare con sottoporvi la poca quantità di legna sottile e secca alla quale si da fuoco», comunicando «al carbone l'incendio».

Il carbon fossile è usato nelle fonderie di ferro, in tutte «le pompe a fuoco e tutti gli usi dei focolari, delle cucine, dal primo signore all'ultimo del popolo ed ai cammini delle stanze più nobili», in «quasi tutti li lavori di fabbro e d'acciari, anche li più sottili, come rasoj, forbici e simili». Si usa invece il coke («carbone cotto o tostato») per la Zecca, ma richiede l'uso dei mantici per mantenerlo acceso. Ciò ne limita l'uso «nei fornelli da cucina delle famiglie, dove si adopera carbone di legna», in quanto l'uso continuo del mantice «imbarazzerebbe troppo il servizio». Anche nei forni per cuocere il pane non si usa carbon fossile «come si estrae […] o tostato […], ma solo legna».[26]

24. Tutte queste risposte sono del 1788: per l'Arte dei Caffettieri risulta la data esatta della presentazione delle risposte al magistrato (10 aprile 1788). Le risposte ai quesiti servono per preparare un *promemoria* che serva alla «Conferenza in materia de' carboni», istituita dal Senato, con decreto 21 febbraio 1787, *more veneto* (= 1788), tra le magistrature dei Provveditori alla Giustizia Vecchia, i Giustizieri Vecchi e l'Inquisitorato alle Arti. La Conferenza riferirà al Senato con scrittura del 2 giugno 1788 (ivi: quesiti 1768-1796).

25. Nelle sedi più importanti, Venezia invia come ambasciatore un patrizio: nelle minori, quali, ad es., Napoli, Torino e Londra, un appartenente all'ordine cittadinesco, con il titolo di residente. Secondo il Nani, «una delle porte per cui periodicamente entrano in Venezia novelli costumi, si è il ritorno degli ambasciatori dopo il termine delle loro ambasciate». Ognuno «predica e esalta qualche costume di quella corte dove è stato e cerca di farlo addottare: le parole e l'esempio d'uno dei potenti signori non può non influire sul restante dei nobili e del popolo, e di far che tutti lo addottino». Quì il Nani cita «il disgusto dei nobili all'uso giornaliero della vesta», «il costume di pransare la sera, di far tramontar le consulte nel dopopranso, introducendo una maggior negligenza nella trattazione de' pubblici affari, onde con mal esempio poter passare tutte le ore della sera e della notte in compagnia delle loro amiche». «Trovando dannosa l'introduzione dei nuovi costumi», si pensò di non eleggere più «ambasciatori tratti dal primo ceto della Repubblica» e di «mandar in loro vece ministri di minor rango tratti da que' del secondo ordine per la ragione che questi avrebbero avuto una minor attività di cambiar li interni costumi» (e inoltre si avrebbe avuto «il risparmio delle grandissime spese che il pubblico incontra nelle ambasciate»). «Ma prevalsero le contrarie ragioni, cioè quelle del pericolo che avrebbe incontrato la Repubblica di decadere dal suo rango non sostenuto presentemente che dalla materiale figura degli ambasciatori» (Giacomo Nani, *Principi d'una amministrazione ordinata e tranquilla*, in Biblioteca Civica di Padova: C.M. 125, c. 35*rv*, lavoro scritto durante il suo periodo di permanenza a Padova nel 1780-1781, quale capitano e vice podestà. Sul Nani, vedi Piero Del Negro, *Giacomo Nani e l'Università di Padova nel 1781. Per una storia delle relazioni culturali tra il patriziato veneziano e i professori dello Studio durante il* xviii *secolo*, in «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», 13, 1980, 77-114).

26. asv: *Inquisitorato alle Arti*, b. 22, fasc. *Carboneri*, dispacci d'Inghilterra 1788: Gasparo Soderini all'Inquisitor alle Arti, Londra, 17 giugno 1788, con allegata una memoria («Del modo di fare il carbon fossile cotto») e un disegno schematico acquerellato di «forno per cuocere il carbon greggio». Per tutto ciò ha speso «quattro lire sterline, che son quasi nove zecchini». Ivi: Londra, 10 febbraio 1789. Il Soderini vorrebbe sapere se di quanto ha inviato a Venezia sia «stato fatto alcun uso», onde potersi regolare e al caso acquistare «un altro camino di ferro fuso per usarne in casa propria e dar l'esempio agl'altri occorrendo» (ivi: Londra, 7 aprile 1789; la sottolineatura è mia). Nel fascicolo, vi è anche un lavoro a stampa (di 43 pp.) dal titolo *Account of the quality and uses of coal tar and coal varnish with certificates from Ship Masters and others*, London, printed for T. and G. Wilkie, in St. Paul's Church-Yard, 1785. Vedi *Aspetti e momenti della diplomazia veneziana. Mostra documentaria, 26 giugno - 26 settembre 1982*. Catalogo della Mostra all'Archivio di Stato di Venezia, s.l. [Venezia], Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, s.d. [1982], scheda n. 153, 55-56. Il lavoro citato ricorda che nel 1780 Archibald Cochrane, 9° conte di Dundonald, ha scoperto un nuovo e facile metodo di estrarre dal carbon fossile, catrame ed altri sottoprodotti, quali il coke, il nerofumo, l'alcali volatile e l'alcali minerale, il sale ammoniaco e il sale di Glauber. Ottenuta la privativa per 14 anni, il conte cerca di indurre l'Ammiragliato britannico ad impiegare il catrame per preservare l'opera viva delle navi dall'attacco delle teredini e di altri organismi marini, ma fino al 1822, gli viene preferita la copertura con lamine di rame. E.M. Cammidge, *Benzene and Turpentine:*

Da segnalare anche i suggerimenti ai vetrai di Murano del patrizio esperto di chimica Zan Francesco Correr S. Fosca, il quale osserva «che gl'Inglesi per la fusione dei vetri servonsi del fuoco prodotto dal carbon minerale invece di legne, il quale è più atto ad accrescere la forza del fuoco medesimo. Anche a questo potrebbesi da noi facilmente supplire coll'uso del carbone minerale di Arzignano, oppure di quello dell'isola di Pago,[27] che sono prodotti del nostro Stato e che possono essere acquistati a molto minore prezzo della legna».

Anche il Correr suggerisce di «imitare» le fornaci inglesi, nelle quali il combustibile non è «a pian terreno», bensì sollevato «da terra mediante una gradella sotto la quale evvi un vacuo, che forma recipiente alle ceneri e serve ad introdur gran quantità di aria», con la quale «l'effetto del fuoco» è «più efficace».[28]

Nonostante le informazioni del residente veneto a Londra e i suggerimenti del Correr, «non vengono animati li arteffici dell'utile uso di questo carbone».

Così la «Conferenza» tra i Provveditori alla Giustizia Vecchia, i Giustizieri Vecchi e l'Inquisitorato alle Arti, prescritta dal Senato col decreto del 21 febbraio 1787 *more veneto* (1788), per suggerire «providenze utili per toglier l'inceppamento e monopoli» nel rifornimento alla città del carbone di legna, produce – il 2 giugno 1788 – una scrittura ove constata che il prezzo fissato in tariffa per il carbone di legna in lire 4 e soldi 16 la corba, è salito a 5:10. Ciò è causato «dal dover dipendere dagli esteri», con il «pericolo sempre o di restar privi del carbone, che pur è indispensabile, o di doverlo acquistare, se pur ciò basti, a prezzi eccedenti sempre a' maggior danno della Nazione».

Nel nostro Stato, «non manca già la materia prima. atta à formarlo, infinito essendo il numero de' fagheri (ch'è la pianta che serve a convertirsi in questo genere), che contengonsi ne' boschi della Terra Ferma, e specialmente del Canseggio, della Carnia, e di Cajada, tutti foltissimi di queste piante che non servono a verun pubblico uso».[29]

I faggi si usano per fare i remi delle galere: ma queste, nell'evoluzione della tattica navale, sono ormai obsolete e così tutti questi faggi inutili per l'Arsenale, potrebbero essere sostituiti «con piante più utili e di maggior pregio, mediante la semina su vasta scala di essenze diverse, [quali] abete bianco e rosso, larice, pino cembro, zappino, tasso, maggiociondolo...».[30]

the pre-history of Dry cleaning, «Ambix», 38 (July 1991), part. 2, 81; Colin A. Russell, *Aristocracy and alkali,* «Chemistry in Britain», 35 (December 1999), 12, 30-31; Giormani, *La corrosione delle carene nell'Arsenale di Venezia*, in *La chimica e le tecnologie chimiche nel Veneto dell'Ottocento. Atti del settimo Seminario di Storia delle Scienze e delle Tecniche nell'Ottocento veneto*, *Venezia, 9-10 ottobre 1998*), a c. di Angelo Bassani, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2001, 357-380.

27. A margine del foglio e di altra mano vi è l'aggiunta: «e molto meglio con quello di Albona nell'Istria» (asv: *Censori*, f. 40: relazione ai Censori ed Aggiunto di Zan Francesco Correr, presentata il 30 maggio 1790).

28. *Ibidem*. Ringrazio vivamente Paolo Zecchin per avermi segnalato questo documento e per avermi consentito la lettura del suo lavoro, allora in corso di pubblicazione (Paolo Zecchin, *Le bottiglie muranesi "ad uso d'Inghilterra"*, in «Rivista della Stazione Sperimentale del Vetro», 2, 1999, 85-99). Sul Correr S. Fosca (n. 22 luglio 1724), fondatore «nel proprio palazzo [di] un laboratorio di chimica […] nel secondo Settecento», vedi Piero Del Negro, *Appunti sul patriziato veneziano. La cultura e la politica della ricerca scientifica nel secondo Settecento*, in *La Specola dell'Università di Padova*, Brugine, Edizioni 1+1, 1986, 260; Girolamo Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni*, Venezia, P. Naratovich, 1855, 1, 97.

29. asv: *Inquisitorato alle Arti*, b. 22, fasc. *Carboneri*, scritture 1768-1796: scrittura della Conferenza in materia di carboni, 2 giugno 1788. Per le 50-60.000 corbe provenienti dai porti austriaci della Dalmazia, si spendono «ducati trenta in quaranta mille all'anno». *Ibidem*. Il Senato, con decreto dell'11 giugno 1788, rimette la questione «a nuova Conferenza» (ivi: *Senato Rubriche*, b. 4, alla data).

30. Antonio Lazzarini, *Uomini, tecniche organizzazione: il trasporto del legname dal bosco del Cansiglio a Venezia fra XVIII e XIX secolo*, in «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore", 70 (gennaio-marzo 1999), n. 306, 22. «Contengono 20 milioni o più di fagheri […] affatto inutili, giacchè solo 1055 occorrono ogn'anno all'incirca per due milla remi per l'Arsenal». asv: *Inquisitorato alle Arti*, b. 22, fasc. *Carboneri*, Capitoli 1782-1788: progetto 9 aprile 1782 di «Geminiano Cozzi, fabbricatore di terraglie [e] porcellane, di introdurre per anni dieci, venti e più mille corbe di carbon forte

Questo espianto di faggi però non verrà effettuato: «più volte si cercò di incrementare la produzione di carbone, ma i costi di trasporto si rivelarono troppo elevati». Si pensa anche di erigere in loco una carbonaia «per verificare se conviene ridurre la legna in carbone», ma la prova viene sospesa «a causa del costo eccessivamente elevato, assai superiore al prezzo del mercato»:[31] dalle lire 4 e soldi otto (prezzo *storico* – fissato dal decreto del Senato 8 novembre 1635 – per corba di carbon forte) è arrivato, come si è visto, a 5:10 nel 1788 e supererà le lire 6 ½ nel 1796, quando viene eretta la carbonaia di prova.[32]

In quel periodo si sono susseguite parecchie scritture al Senato anche di altre magistrature, estendendo vari progetti o «Piani boschivi», ma nessuno va in porto.[33] Troppo facile dire che sono gli ultimi anni della Repubblica Veneta e ricordare la sua "decadenza". Anche i piani boschivi della 1ª e 2ª dominazione austriaca e del periodo francese non risolvono il problema dell'approvigionamento della legna e del carbone di legna tratti dai boschi veneti; dell'alternativo carbon fossile non si parla più.[34]

Eppure, nel 1793, il patrizio veneto Alvise Zenobio, che si trova in Inghilterra, intende portare con sé, nel viaggio di ritorno, un esperto di miniere inglese. La spesa è «grossa» e «non è per cercar oro o altri preziosi metalli», ma «per il carbon fossile». «Questo materiale è il primo mobile delle manifatture che gl'inglesi devono la loro superiorità in ogni genere di lavori; che perisca in Inghilterra il carbon fossile e addio le loro manifatture, addio le loro ricchezze».

Lo Zenobio sa bene quante riserve vi siano all'uso del carbon fossile a causa delle sue esalazioni, ma è convinto che «se il carbon fossile fino ad ora ritrovato nel nostro

all'anno, da farsi nel Pubblico Bosco del Cansiglio [...] in una parte di bosco [...] di campi 490 circa, quasi inaccessibile». *Ibid*. In quanto ai remi delle galere, si osservi che una galera *sottile* vien mossa con 49 remi, azionate da 225 rematori, mentre una galera *bastarda* (più grande della *sottile* e come tale, riservata ai tre capi da mar) ne richiede 57, con 285 vogatori: dieci galere *sottili* e dieci *bastarde* richiedono complessivamente 1.060 remi. Con un tronco di faggio, si possono ricavare, a seconda dei casi, da quattro a sei remi. Raffaello Vergani, *Le materie prime*, in *Storia di Venezia*. XII, *Il mare*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1991, 295. «Nel 1797, i Francesi si impadronirono di Venezia: in Arsenale vi erano ancora 3 inutili galere in costruzione, 9 erano in armamento, altre 11 si trovavano sparse nei possedimenti. Vi erano inoltre, ancora in uso, molte navi remiere di tipo minore» (Franco Gay, *Le costruzioni navali nell'Arsenale di Venezia*, in «Rivista Marittima», 3, 1989, 66.)

31. Lazzarini, *Un progetto fallito. Il Bosco del Cansiglio dopo la riforma veneziana del 1792*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 26 (1997), n. 52, 79, 92.

32. asv: *Inquisitorato alle Arti*, b. 22, fasc. *Carboneri*, quesiti 1773-1797: risposta dell'Arte dei Caffettieri ai dieci quesiti imposti dall'Inquisitor alle Arti, presentata il 10 aprile 1788; supplica di Alvise Zanetti di Antonio, al Senato, per poter introdurre nello stato carbone estero. La supplica, d'ordine della Consulta del 16 gennaio 1795 *more veneto* (= 1796), viene trasmessa all'Inquisitorato alle Arti e all'Inquisitorato all'Arsenal, perché «informino» il Senato nel merito.

33. Mi limiterò a citare «il conflitto di competenze», che porta «ad uno scontro durissimo» tra l'Inquisitorato all'Arsenal e il Reggimento all'Arsenal. Lazzarini, *Un progetto fallito*… cit., 85.

34. Bisognerà attendere l'avvento della navigazione a vapore e della ferrovia Venezia-Milano: il 24 giugno 1818 scende in mare a Napoli il *Ferdinando I*, che è considerato il primo vapore italiano. Ma in precedenza, la «Gazzetta Privilegiata di Venezia» del 23 luglio 1817, ha riportato l'arrivo a Venezia, il 21 luglio, di Gaetano Ferrini «proveniente da Ponte Vico per la via del Po', con una Barca posta in movimento a doppio effetto dalla macchina a vapore, fabbricata da lui medesimo». Giormani, *La prima nave a vapore fu napoletana o lombarda?*, in «Quaderni del Lombardo-Veneto», 17 (settembre 1983), 4-9. Il 24 dicembre 1818, la *Carolina* inizia il collegamento Venezia-Trieste, per conto dell'inglese John Allen e, nel settembre del 1820, si avvia la linea del Po, con l'*Eridano*. appartenente alla società costituita dai conti Luigi Porro e Federico Confalonieri, col marchese Alessandro Visconti d'Aragona. Nel 1835, sorge la Società della navigazione a vapore del Lloyd Austriaco, che inizia il servizio nell'Adriatico e nel Levante nell'estate del 1837, con un vapore, l'*Arciduca Lodovico*, ma alla fine di settembre ha sei vapori in esercizio. I primi vapori austriaci consumano sulle tre tonnellate di carbone ogni 24 ore: per far fronte alle richieste di carbone fossile, nel 1838 viene fondata la Società veneta per la ricerca ed escavo di prodotti minerali. Sempre nello stesso anno viene costituita la Società ferdinandea per la ferrovia Venezia-Milano. Il primo tronco (Marghera-Padova) inizia il suo esercizio il 12 dicembre 1842. Per quanto riguarda l'Arsenale, già nel 1806, l'ingegnere francese Maillot auspica l'uso del carbone fossile istriano per la fabbricazione delle ancore. Arrivato a Venezia il 20 marzo 1806, egli osserva che tale fabbricazione è molto lunga e dispendiosa, perché all'Arsenale si usa solo carbone di legna. Gli è stato assicurato che l'Istria può fornire del buon carbone fossile, per cui occorrerà introdurne l'uso nelle fucine veneziane. Giorgio Bellavitis, *L'Arsenale di Venezia. Storia di una grande struttura urbana*, Venezia, Marsilio Editore, 1983, 268-270, ove è riportata la traduzione italiana del Bellavitis del rapporto sull'Arsenale di Venezia del Maillot (Venezia, 11 aprile 1806), conservato alla Bibliothèque de la Marine: Service Historique de la Marine, Vincennes, ms. sh, 146.

stato è inutile per privati usi, certamente non lo può essere o per cuocere mattoni o calcina, che si fa all'aria aperta. Qui non vi è del carbone puzolente, ma sempre è buono in qualche sorta di uso». Non ha alcun dubbio lo Zenobio, «di ritrovare da noi del buon carbone». Spera solo che i suoi «buoni compatrioti non saranno tanto ostinati di rigettarne ogni uso perchè è una cosa nuova».[35]

Dovendo finire di sistemare i suoi affari in Inghilterra,[36] manda intanto avanti il minerista John Williams, che arriva nelle terre di S. Marco nel novembre del 1793. Già un mese dopo invia buone notizie al suo *sponsor*: «le miniere di carbone in Arzignano sono abbondanti e di buona qualità». Inoltre ha trovato «delle miniere di carbon fossile nel Veronese, superiori a quelle di Arzignano».[37]

L'inglese attende impaziente l'arrivo dello Zenobio, col quale è rimasto inteso per fare ricerche di carbone anche in Istria e in Dalmazia. Nel frattempo, lo Zenobio, che è legato con l'opposizione al governo inglese, viene colpito da decreto di espulsione dal paese come indesiderabile.[38]

Però si rifiuta di tornare in patria con questa qualifica e, sfruttando la sua perfetta conoscenza delle leggi inglesi, si fa arrestare per debiti. L'arresto ne impedisce l'espulsione, fino a che non abbia pagato i debiti, che poi sono finti debiti con amici, servitori e anche con la sua amante inglese.

Per salvare la faccia lo Zenobio resta un anno in carcere e il minerista inglese muore a Verona il 29 maggio 1795. Lo Zenobio non tornerà mai a Venezia: andrà errabondo per l'Europa e finirà per tornare a Londra, ove morirà il 31 dicembre 1817. Al tempo della Repubblica Veneta viene ricercato dagli Inquisitori di Stato perché partito per l'estero senza il permesso del Consiglio di Dieci o perché abusa di un permesso di due mesi, per restare in Inghilterra almeno due anni. Quando l'impero dichiara guerra alla Francia, lo Zenobio che è anche conte del Sacro Romano Impero, perde le prerogative del suo rango per le sue idee giacobine. Una volta pagati i debiti ed espulso dall'Inghilterra, viene portato in Francia ove è ritenuto una spia inglese dai suoi amati francesi. Intanto viene processato e condannato in contumacia dal Consiglio di Dieci a dieci anni di bando e alla confisca dei beni: è il 29 novembre 1796.

Riabilitato dalla Municipalità provvisoria, il 4 luglio 1797, annuncia il suo ritorno a Venezia, ma ciò non può avvenire perché, dopo Campoformido, Venezia passa all'Austria, che continua a perseguitarlo e mantiene la confisca dei suoi beni, come sarà ancora durante il periodo francese e la susseguente seconda dominazione austriaca.

35. ASV: *Inquisitori di Stato*, b. 1248, fasc. III, n. 378: Alvise Zenobio al suo agente di Venezia, Lorenzo Marzari, Bakewell (Derbyshire), 1° agosto 1793. Gli scavi nella laguna veneta sono finanziati con le imposte derivanti dai diritti di sfruttamento delle miniere. Quando la magistratura a ciò preposta (i Deputati alle Miniere) viene a sapere che il carbon fossile è usato in alcune fabbriche, ne faciliterà «l'importazione a Venezia e ne raccomanderà l'uso in tutte le altre fabbriche ed officine che non lo conoscono» ancora. Non lo impiega però nelle miniere statali di rame nell'Agordino: si preoccupa solo di «lucrar la decima, col dimostrar, a buona ragione, ch'è soggetto alla sua giurisdizione e non dei Giustizieri Vecchi e che non è da confondersi col carbone vegetale, anche se p*uò* fare concorrenza a quello, destando le ostilità dei produttori del carbone di legna». Inoltre, per l'utilizzazione del carbon fossile, si deve ridurlo prima a coke «per adeguarlo agli impianti esistenti di consumo»: ciò importa «spese considerevoli che ne rend*ono* l'uso antieconomico». *Ergo*, non merit*a* considerazione (ANNIBALE ALBERTI, ROBERTO CESSI, *La politica mineraria della Repubblica Veneta*, Roma, Provveditorato generale dello Stato. Libreria, 1927, 419-421; ASV: *Deputati alle Miniere*, b. 161, fasc. 5: scrittura del 27 aprile 1782; ivi: scrittura del 30 giugno 1786). Un tentativo di adeguare gli impianti esistenti ai combustibili, è quello dell'abate Bartolomeo Toffoli (1755-1834). Gli accademici di Padova lo chiamano «per ischerzo [...] il medico de' camini, avendo egli in una dissertazione stampata, proposto un metodo per levar il fumo ai camini» (*Saggio di una nuova forma di cammini che non fumano*, Padova, 1790). GENNARI, *Notizie giornaliere*, 1984, 2/1, 708. Osserva lo Zenobio: se è vero che gli inglesi trovano modo di utilizzare anche il carbone più scadente, d'altra parte, «il carbon fossile quì in Inghilterra fa il più bel fuoco che immaginar si possa e va meno alla testa del fuoco delle nostre legne forti». ASV: *Inquisitori di Stato*, b. 1248, fasc. III, c. 349: Alvise Zenobio al Marzari, Devonshire, 12 aprile 1793.

36. A Londra, aveva «casa montata da tre anni».

37. ASV: *Inquisitori di Stato*, b. 1248, fasc. III: Zenobio al Marzari, Londra, 14 novembre 1793.

38. Il 28 gennaio 1794.

Ultimo discendente maschio della più ricca famiglia di Venezia, dovrà vivere di prestiti e solo qualche mese prima di morire vedrà tolta la confisca del suo immenso patrimonio, che passerà all'unica sorella, Alba Zenobio Albrizzi.

Ho voluto fare un accenno alla sua vita avventurosa solo per ribadire che questo patrizio veneto anglofilo, giacobino e antibonapartista, che desidera ardentemente scoprire nelle terre di S. Marco delle miniere di carbon fossile per realizzare enormi profitti, è decisamente una voce fuori del coro.[39]

39. Sullo Zenobio, Domenico Darmano, *Inediti documenti sulle vicende di Alvise Zenobio*, in «Archivio Veneto», 3 (1872), 278-300; Ricciotti Bratti, *Un patrizio giramondo sulla fine della Serenissima*, in «Ateneo Veneto», s. v (1932-1933), 112, 120-131; Giormani, *La mancata introduzione della macchina a vapore nelle bonifiche dello Stato Veneto nell'ultimo decennio del '700*, in «Studi Veneziani», n.s., xvii (1989), 221-222; Hugh Torrens, *The British "Mineral Engineer" John Williams (1732- 1795), his work in Britain from 1749 to 1793 and as a mineral surveyor in the Veneto and North Italy between 1793 and 1795*, in *Le Scienze della Terra nel Veneto dell'Ottocento. Atti del quinto seminario di storia delle scienze e delle tecniche nell'Ottocento veneto, Venezia, 20-21 ottobre 1995*, a c. di Ezio Vaccari, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1998, 151-199; Giormani, *Il mecenatismo del patriziato veneziano: Alvise Zenobio e gli strumenti inglesi*, in *Giuseppe Toaldo e il suo tempo, nel bicentenario della morte. Scienza e lumi tra Veneto ed Europa. Atti del Convegno, Padova, 10-13 novembre 1997*, a c. di Luisa Pigatto, Cittadella (Pd), Bertoncello, 2000, (Contributi alla storia dell'Università di Padova, 33), 543-562.

Dennis Romano

DOGE FRANCESCO FOSCARI IN AMERICA

In recent decades a number of historians, including most notably J.G.A. Pocock, have explored the transmission of ideas and attitudes concerning republicanism from Italy to the Netherlands and England and ultimately across the Atlantic to the newly born United States of America.[1] Scholars have detected, for example, the influence of Venetian political ideas in the work of the new nation's so-called Founding Fathers.[2] At the same time, others historians, including Federica Ambrosini and Piero del Negro, have examined the impact that America (at times more broadly defined than simply the United States) had on Venetian culture and civilization.[3] Certainly a lively interchange of ideas, images, and information about both Venice and America helped animate the Atlantic world.

This brief essay examines a particular example of transmission from Venice to America via England and of transposition from history into melodrama. It concerns the story of Doge Francesco Foscari, who reigned from 1423 to 1457, and his son Jacopo, and its transformation into a theatrical tragedy by John Blake White, an artist, dramatist, and lawyer who spent most of his life in his native South Carolina. In 1805-6 White wrote a play entitled *Foscari, or, the Venetian Exile*. White's play is something of a curiosity, a reworking of an episode in Venetian history in an early American context, intended to appeal to a particular audience in the American South. But it is more than that, for it also affords a useful comparative perspective on two later and more influential renderings of the Foscari story in dramatic and operatic form, namely, Lord Byron's play *The Two Foscari: An Historical Tragedy* (1821) and Giuseppe Verdi and Francesco Maria Piave's opera *I due Foscari: Tragedia Lirica* (1844). The comparisons bring into high relief the political nature of Byron's work, with its rich allusions to both Venetian republican discourse and the quest for Italian independence at the beginning of the nineteenth century, and the essentially psychological nature of the Verdian melodrama.

John Blake White was, in the opinion of one scholar of American theater, «the pioneer dramatist in the [American] South».[4] White was born in 1781 near Eutaw Springs, South Carolina, into a prosperous family that was active in the American Revolution against the British. An aspiring painter, White traveled in 1800 to England, where he studied with the American-born artist Benjamin West. During his nearly three-year stay in England, White not only absorbed West's ideas concerning the moral essence of painting but also partook eagerly of the country's theater culture. Like many at the time, he became caught up in the movement known as romanticism.

White returned to the United States in November 1803 and took up residence in Charleston, South Carolina. At the time Charleston was one of the five largest cities

1. J.G.A. Pocock, *The Machiavellian Moment: Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton, 1975.

2. See, e.g., William Bouwsma, *Venice and the Political Education of Europe*, in «Renaissance Venice», ed. by J.R. Hale, Totowa (nj), 1973, 451.

3. Federica Ambrosini, *Paesi e mari ignoti: America e colonialismo europeo nella cultura veneziana (secoli xvi-xvii)*, Venice, 1982; Piero Del Negro, *Il mito americano nella Venezia del '700*, Padua, 1986.

4. The following information is taken largely from Charles S. Watson, *Antebellum Charleston Dramatists*, University (al), 1976, 80-109, quote on 80.

in the fledgling United States and the most important city in the South. A busy seaport, the city was home to a wealthy merchant population. Disappointed in his effort to establish himself as a professional painter, White turned to the law as a source of income. He needed money as he had recently married and become a father. He also began writing plays. As he recorded in his journal,

> In the year 1806, though engaged in the study of the Law, yet I had time which I endeavored to employ to advantage & I compleated a Tragedy which I had had in view some years before. I entitled it *Foscari*. It was written with a view to profit, so I presented it to Mr. Placide, the manager of the Theatre, by the recommendation of many of my friends. It was presented to the public sometime in February 1806. Mr. Placide engaged to give me half of the net profits of the houses: it was presented three times that season & I recd the sum of $86.25, which indeed was a timely supply of cash, as I never was more in need of it in my life even for the procuring of necessaries for my family. I was next advised to publish which I did accordingly, & the profits arising from the sale, though small, was [*sic*] of the greatest importance to me, as it often kept us from actual want. For the sale of the play I recd., at sundry, times about $270.[5]

White's next play, *The Mysteries of the Castle*, was presented at the Charleston Theater in late 1806 and again in early 1807. And he went on to write three more plays during his lifetime: *Modern Honor* (performed in 1812), *The Triumph of Liberty* (written in 1819), and *The Forgers* (written in 1829 and published in 1837). White was active as well in politics and cultural activities, and he continued to paint. His artistic output included history paintings depicting various episodes or figures from American history.[6] White died in August 1859, two years before the outbreak of the Civil War.

White's plays explore a variety of themes. His second work, *The Mysteries of the Castle*, is essentially a revenge melodrama, complete with ghosts, castles, and other Gothic elements characteristic of the romantic movement.[7] By contrast, *Modern Honour* and *The Forgers* are examples of what are termed "reform plays". *Modern Honour* attacks the custom of dueling, while *The Forgers* advocates the temperance, or anti-drunkenness, cause.[8] His last play, *The Triumph of Liberty, or Louisiana Preserved*, is a historical drama set during Andrew Jackson's victory over the British at the Battle of New Orleans. It also comments favorably on Jackson's conduct during the subsequent war with the Indians of Florida, the Seminole War, an issue of debate at the time.[9] But before he took up such contemporary concerns, White explored in his first play, *Foscari, or, the Venetian Exile*, events of the Venetian Quattrocento.[10]

During his lifetime White never set foot in Italy, much less in Venice. And so he gleaned some of his information about the Venetian political system and ambience from theatrical productions of such plays as Shakespeare's *Merchant of Venice* and Thomas Otway's *Venice Preserved*.[11] But his chief inspiration and primary source of information for the drama, as he indicates in the printed version of *Foscari*, came

5. White's journal has been edited by Paul R. Weidner and published as *The Journal of John Blake White*, in the «South Carolina Historical and Genealogical Magazine», 42 (1941) and 43 (1942). This particular quotation is found in 43 (April 1942), no. 2, 110.

6. Watson, *Antebellum Charleston Dramatists*, pp. 87-93.

7. *Ibid.*, 84-86.

8. *Ibid.*, 94-103

9. *Ibid.*, 103-109.

10. The printed version is John B. White esq., *Foscari, or, The Venetian Exile: A Tragedy, in Five Acts*, Charleston, 1806. According to Paul Weidner, two manuscript versions of the play exist in the holdings of the South Carolina Historical Society in Charleston (see Weidner, *Journal of John Blake White*, 43, no. 2; 110, n. 16). I have used the printed version; page references for quotations from this version are given in the text.

11. Watson, *Antebellum Charleston Dramatists*, 14.

from John Moore's book *A View of Society and Manners in Italy*, first published in 1781.[12] Moore's work, a collection of eighty-three «letters», recounts his travels through Italy in 1777-1778 as tutor to the duke of Hamilton. The letters record impressions and report information on a number of Italian cities, including Venice, Padua, Ferrara, Rome, Naples, and Florence. The book is one of many works produced in England concerning the grand tour, the excursion across Europe taken primarily by young Englishmen as part of their political and moral education.[13]

Letter 14 of Moore's book is entitled «Rigour of Venetian laws exemplified in the cases of Antonio Venier, Carlo Zeno and young Foscari».[14] The preface describes how the impartial application of the law is central to Venetian governance. Moore comments: «All this is fine in the abstract, but we often find it detestable in the application». He then recounts the cases of the three men named in the letter's title. The first involved Doge Antonio Venier, who refused to soften a sentence against his son; the second, the harsh punishment meted out to the military hero Carlo Zeno for reportedly taking a bribe from the Carrara of Padua. The third, and in Moore's words, «the most affecting instance of the odious inflexibility of Venetian courts», was the case of Foscari, «son of the Doge of that name».

Moore then gives a synopsis of the case against «young Foscari», who is never identified by name; nor, for that matter, is the doge, the dogaressa, or any of the other women. According to Moore, the young man gave offence to the Senate and was confined to Treviso. At about this time Almore Donato was assassinated, and suspicion fell on young Foscari since his servant Olivier had been observed near Donato's house at about the time of the murder. Foscari and Olivier were tortured but refused to confess their guilt, and the Ten sentenced Foscari to perpetual banishment on Crete. After languishing on the island for several years, he wrote to the duke of Milan seeking his intercession. For this, he was brought back to Venice, where the Ten tortured and exiled him again. Before taking leave of the city, however, he had an interview with his father and mother in which the doge advised him, «My son – submit to the laws of your country and do not ask of me what it is not in my power to obtain». Young Foscari later died in prison on Crete. Afterward, the nobleman Nicholas Erizzo confessed to Donato's murder. According to Moore, the doge died after learning of his son's death but not before Erizzo's confession. Moore's final judgment is that «the ways of heaven never appeared more dark and intricate, than in the incidents and catastrophe of this mournful story». As should be clear, Moore's letter repeats elements of both the mythic and the anti-mythic discourse concerning Venice. The letter's general preface lauds one of the central tenets of the Republic, namely, its efficient system of justice, while the specific examples condemn its inflexible application.

With this as his outline, White composed his Venetian family tragedy, a work characterized more by fancy than by historical fact. Act 1 opens with Lady Valeria, the dogaressa, receiving the news from one of her ladies-in-waiting that her son, Count Foscari, is returned from exile. But Valeria tempers her joy with a deep awareness of the world's disappointments. The doge enters, and Valeria relates to him dreams that seem to foretell disaster for their son. Count Erizzo arrives and informs the doge that

12. I have used the 1783 edition: John Moore, *A View of Society and Manners in Italy: With Anecdotes relating to some Eminent Characters*, 2 vols. in 1, Philadelphia, 1783.

13. See Bruce Redford, *Venice and the Grand Tour*, New Haven, 1996; John Eglin, *Venice Transfigured: The Myth of Venice in British Culture, 1660-1797*, New York, 2001.

14. Moore, *View of Society and Manners in Italy*, 53-57. I should note that Moore's version of events contains several inaccuracies.

even though thirty years earlier they were «competitors in honor's list» (10), their differences are at an end. From their colloquy we learn that young Foscari was exiled for the murder of Donato.

Act 2, scene 1, takes place in Erizzo's palace, where he reveals to his henchman Policarpo that he loves Almeria, the daughter of Donato, but that she has rebuffed his advances. For this reason, he had Policarpo kill Donato. Almeria, for her part, loves young Foscari. Erizzo plans to destroy his rival since the council is sure to banish him or put him to death for the letter he wrote to the duke of Milan. The next scene takes place in «The Senate-house», where the Ten are torturing a prisoner. The prisoner refuses to confess «[b]efore a tribunal so corrupt as this» (16). Young Foscari is brought in in chains; Policarpo declares that Foscari entrusted to him a letter to be delivered to the duke of Milan. Foscari admits that this is true but explains that he gave the letter to Policarpo knowing full well that he would reveal it to the authorities. Foscari explains that, touched as he was by «the warmth of filial love» (19), he wrote the missive in order to see his family once again. The Ten sentence him to perpetual banishment on Crete, although the «President» of the Ten informs him that the doge and dogaressa may at some future point be given passports to visit him there. As he is taken away, Foscari curses the tribunal, claiming that in future times «Venice shall blush to hear your names recall'd, / And Foscari's shall stand absolv'd from guilt» (20). The doge and Valeria now enter. The doge begs mercy for his son but is told that «Justice only can our laws dispense, mercy / We leave for weaker councils to display» (21). But the parents are granted permission to see their son before he sails. The act ends with Policarpo being paid for thrusting his denunciation «in the lion's mouth» (23).

Act 3 opens in young Foscari's prison cell. In his soliloquy we learn that Foscari loves Almeria. The doge comes to accompany Foscari to see his mother. After they leave, Erizzo and Policarpo enlist the prison guard Gomez in further plots of revenge against young Foscari. The fourth act takes place in a bower where Foscari awaits Almeria. Her joy at being reunited with him quickly changes to anger as she accuses Foscari of her father's murder. She departs but soon returns, pursued by Policarpo and Erizzo. In the ensuing fight, Policarpo accidentally stabs Erizzo, and then, turning on his partner, he decides to finish him off. The dying Erizzo asks a group of fisherman, attracted by the commotion, to fly to the doge, as Erizzo has much to confess to him.

The fifth and final act takes place in the doge's apartment, where the doge is consoling his son. Young Foscari pleads for mercy, but the doge speaks the words, «Submit my child unto thy country's laws, / Nor ask of me, what 'tis not in my pow'r / To obtain» (41). The dogaressa enters, and she too consoles her son. But officers drag young Foscari away. The fisherman arrive to lead the doge to the dying Erizzo's side. After he departs, Almeria enters and, in what is clearly a fit of madness, speaks incoherently both of young Foscari's death and of her own preparations for her wedding day. The doge returns with news that Erizzo has confessed, exclaiming, «our son / Is innocent – now is the veil of mystery / Withdrawn, and the dark secret stands disclos'd» (46). But an officer arrives with the dreadful news that young Foscari died of grief before the ship set sail. While Valeria and Almeria despair, the doge takes comfort in the restored honor of his son. And as the corpse is brought into the room, the mad Almeria speaks the final words of the play: «Despair, despair, distraction and the grave!» (50).

Foscari, or, the Venetian Exile had its theatrical premier in February 1806 at the Charleston Theatre. On 25 February a poem praising the work appeared in the local newspaper, the *Charleston Courier*. Attributed to «a friend», and found as well in the printed version of the drama, it opens with this stanza:

Oft on these boards, as love or rage inspir'd,
The Muse of Shakespeare has your bosoms fir'd:
And oft the tender scene by Otway drawn,
Has fill'd your eyes with sorrows not your own.
Then while with lib'ral hand you thus reward,
And crown with Fame full many a foreign bard,
Tonight we hope, though humbler be his strain,
A native Poet will not sue in vain.

The prologue then gives a brief synopsis of the plot, describing the play as a «story simple, natural and brief, / A tender record of domestic grief». It ends with an entreaty that the audience look kindly on the author, «this scion of your native land».[15]

Appearing in the same issue of the *Courier* is an epilogue to the play, written by Stephen Cullen Carpenter, editor of the newspaper, theater critic, and supporter of local playwrights.[16] The epilogue, designed to be spoken by one of the female actors, reiterates the theme of local pride. It urges the audience to put away the grief brought on by the play and to rejoice instead in «the first born of our tragic muse [...] Who makes this offering to his native land».[17] A notice in the *Courier* indicates that the play was performed again in February 1809. According to the paper, it was billed with a comic work entitled *Robin Hood, or Sherwood Forest*.

As both the words of the prologue and the synopsis of the play's action indicate, White transformed this important episode in the political history of Foscari's reign into a simple story of «domestic grief», turning it into a family tragedy rather than a tale of political machinations or even judicial inflexibility. At the same time, he imbued the story with the elements of Gothic melodrama. Various characters, especially the dogaressa, Valeria, have dreams and premonitions of impending disaster, while the locations of the action, including the dark prison of act 3 and nature itself, seem to echo the calamity taking place on stage. Reason gives way to passion, delusion, and madness, most notably in Almeria's Ophelia-like delirium in the final act.[18] The characters are simply and starkly drawn; they are either entirely good (the Foscaris and Almeria) or thoroughly evil (Erizzo, Policarpo, and Gomez). White's play is a morality tale in the form of a romantic tragedy.[19]

The reasons for his choice are clear. White did not write a commentary on Venetian republicanism for the simple reason that he knew almost nothing about Venice or its government. What he knew he got from Moore's letter, and that was very little. He did not, for example, know the first names of either Doge Foscari or his son Jacopo; for this reason they are referred to throughout simply as the doge and Count Foscari, respectively. He knew even less of the women, inventing names for them, as well as for Erizzo's henchmen, Policarpo and Gomez. As well, he had no real knowledge of the events of Foscari's reign. He invented a story of unrequited love in order to explain Donato's murder by Erizzo and left out, because he was unaware of it, the role of the Loredan family and others in bringing about Jacopo's disgrace. Furthermore, he rearranged events so that the doge would learn of Erizzo's confession before his own death. Mistakes and misapprehensions abound throughout. For instance, the head of the Ten is anachronistically called «The President of the Council of Ten», and action takes place in «The Senate-house».

15. *Charleston Courier,* 25 February 1806. See also the prologue to the printed edition of the play as cited in fn. 10 above.
16. *Ibid.*; for information on Carpenter, see WATSON, *Antebellum Charleston Dramatists*, 17-21.
17. *Charleston Courier*, 25 February 1806. The epilogue also appears on pp. 51-52 of the printed edition of the play.
18. For a comparison of Almeria with *Hamlet*'s Ophelia, see WATSON, *Antebellum Charleston Dramatists*, 84.
19. *Ibidem*.

What White did produce, however, was a play that displayed powerfully an *ethos* then prevalent in the southern United States, the *ethos* of honor.[20] The "good" characters in the play, that is, the male Foscaris and the women, are all motivated by a strong sense of personal honor. In their encounter in the bower in act 4, for instance, young Foscari accuses Almeria of never having loved him, when he says,

> O ! thou sure could'st ne'er have lov'd – by Heav'n no !
> Else thou could'st not such easy credence yield,
> To calumny so foul, so base, against
> My honor ?
>
> (34)

Almeria's own sense of honor and her loyalty to her slain father in turn render her immune to Foscari's entreaties. But nowhere does White's sense of inviolable male honor come across more strongly than in the final scene. While dogaressa Valeria descends into grief at the news of Jacopo's death and Almeria plummets into even deeper madness, the doge is consoled, even joyful, that with Erizzo's confession his son's reputation is restored.[21]

> It is done ! – the die is cast.
> My fate is now decisively determin'd !
> Then let the whirlwind of calamity
> Rage on, let all the complicated ills
> Of life, join in the blast, to overwhelm
> Me with despair: — I can defy them all,
> For now I know the honor of my boy,
> Stands fair and unpolluted. Thanks to Heav'n,
> That I've liv'd to see this happy day !
> I shall defy the pangs of death, and laugh
> At ev'ry shaft that envy hath discharg'd
> Against me.
>
> (49)

Ironically, it was against this same exaggerated sense of honor that White would react in his play against dueling.[22] But perhaps as part of his conscious effort to make money, White penned a tragedy sure to appeal to his audience.

Foscari, or, the Venetian Exile is an example of cultural transmission, transformation, and reception. White manipulates the Foscari story to appeal to contemporary sensibilities, particularly those of white American southerners. As a case of transposition it also warrants a brief comparison to Byron's and Piave and Verdi's subsequent reworkings of the material.

When one compares Byron's 1821 play *The Two Foscari* with White's tragedy, what strikes the reader immediately is Byron's more thorough knowledge of Venice and its institutions.[23] For instance, Foscari proclaims that he found Venice «queen of ocean and I leave her / Lady of Lombardy» (204), a reference to his terraferma conquests. There are also references to Marino Falier, the fourteenth-century doge and subject of another Byronian drama. Such knowledge is only to be expected given the author's period of residence in the city.[24] To be sure, there are also issues of historical accuracy and invention in Byron's work. For example, he Anglicizes the doge's name

20. See Bertram Wyatt-Brown, *Southern Honor: Ethics and Behavior in the Old South*, New York, 1982.
21. Wyatt-Brown highlights in particular the nexus of honor linking southern fathers and sons (*ibid*., esp. 194-198).
22. On dueling in the South, see *ibid*., 350-361.
23. I have used the following edition: Lord Byron, *Three Plays: Sardanapolus; The Two Foscari; Cain*, 1821; reprint edn. Oxford, 1990. Page references for quotations from this edition are given in the text.
24. For a brief synopsis of Byron's life, see Peter W. Graham, *Lord Byron*, New York, 1998, 1-9.

to Francis and Jacopo's to James; and he wrongly dubs Jacopo's wife Marina (the name of the dogaressa) rather than Lucrezia. Too, he compresses the events of the play, including the doge's subsequent deposition and death, into a single day in order to conform to the dramatic unities of time, place, and action. And like White, he imbues the play with romantic atmospherics. But his ambitions are more far-reaching. In his play Byron transposes the story of Foscari from civic history into historical drama, coupling the events of Foscari's reign with a critique of oppressive government that breaths the air of early-nineteenth-century liberalism.

While most critics agree that Byron's *Two Foscari* is not particularly successful as a piece of theater (in fact it appears that Byron did not intend for it to be performed on stage),[25] the drama operates on several levels simultaneously, at once locating the story of the doge and his son securely within the discourse concerning the nature of Venetian republicanism while creating a universal tale about political oppression and the sacrifice of individuals to the state. Byron subtitled the play *An Historical Tragedy*, even writing to a friend that it was «rigidly historical».[26] To emphasize that fact, the first printed edition contained as an appendix excerpts from Pierre Antoine Noël Daru's *Histoire de la république de Venise* and Jean Charles Leonard Simonde de Sismondi's *Histoire des républiques italiennes du moyen âge*, explicating the events of Foscari's reign. It also signaled the author's acceptance of Daru's and Sismondi's strongly anti-mythic views of Venice.

And it is, in truth, the terror of the regime that comes across most strongly. The Ten work in secret, trampling on human rights and utilizing torture to achieve their ends. Yet everyone, with the exception of Marina, accepts the system as it is, even the doge. Despite a brief moment of emotional breakdown at the end of act 4, he remains, as Marina calls him, «the stoic of the state» (268). The tragedy for Foscari is that his sense of duty forces him to sacrifice that which is most precious – his only surviving son – and, in the end, yield to the Ten's demand for his deposition.[27] The horror for the reader/audience is that Venice has created such automatons.

In spite of its anti-mythic tone and message, the play is also replete with references to the more positive and laudatory myth of Venice. Ironically, it is Jacopo who gives it fullest voice. Despite all that has happened to him, Jacopo longs to remain in Venice, the city he loves, even if as a prisoner. The recollections of his youth evoke a placid and serene city where noble oarsmen competed in regattas «While the fair populace of crowding beauties, / Plebeian as patrician, cheer'd us on» (186). Throughout, there are references, some of which are anachronistic, to monuments such as the Scala dei Giganti, rituals, and ceremonies (e.g., the marriage to the sea), references that recollect a positive image of Venice's republican regime.

But in all likelihood it was the universal themes that most appealed to nineteenth-century audiences. Despite its location in a specific place and time, *The Two Foscari* served as a vehicle for Byron to explore such concerns as freedom versus oppression, duty versus feeling, nature versus law, even youth versus age. And although critics have suggested that Byron identified with Jacopo (Byron himself was effectively exiled from his native England), it is with the female character Marina that Byron's

25. The play was, however, performed at the Drury Lane Theater in 1838. See *The Works of Lord Byron*. Vol. 5, *Poetry*, ed. by Ernest Hartley Coleridge, London, 1905, 114. See also Caroline Franklin, *Byron: A Literary Life*, Houndmills (Hampshire), 2000, 82-84.

26. Byron, *Works*, 5, 115.

27. As Peter Graham notes, «If the Aristotelian flaw in the former play [*Marino Faliero*] is violent resistance to the state's injustice, the cause of tragedy in the latter [*The Two Foscari*] is passive obedience, which brings both the doge and his son to their deaths» (*Lord Byron*, 111).

sympathies lie.[28] She is an Antigone-like figure who resists the unfeeling logic of the duty-bound old men around her. While her efforts are doomed to fail, the play foresees a future when, as Jacopo predicts, humanity will arise to check the power of tyrannical government. In yet another appendix to the play, in which he responds to various charges, including one of plagiarism, Byron writes, «Acts – acts on the part of government, and *not* writings against them, have caused the past convulsions [*i.e.*, the French Revolution], and are tending to the future» (327). Byron, who was active in the Italian revolutionary movement known as the Carbonari, would himself die at Missolonghi while fighting for Greek independence just two and a half years after the publication of *The Two Foscari*. In Byron's hands the story of Foscari becomes the occasion for both a meditation on Venetian republicanism and a call to revolutionary action.

Byron's play was, in turn, the inspiration for Giuseppe Verdi's sixth opera, *I Due Foscari*. In the winter and spring of 1844 Verdi, along with his librettist, Francesco Maria Piave, was contemplating several new projects, including an opera entitled *Lorenzino de' Medici*. However, Verdi feared that that subject matter would run into difficulty with the censors and so encouraged Piave to work on the Foscari project as well. Verdi wrote to Piave that he liked the topic and advised him to reduce Byron's five-act play to three acts.[29] In May he received a plot summary from Piave that Verdi described as a «bel dramma, bellissimo, arcibellissimo!».[30]

In the early summer Verdi was negotiating with La Fenice to premier *I Due Foscari* during the 1844/1845 Carnival season. Those plans fell through, however, when on 26 July Verdi received a letter from Guglielmo Brenna written «On the express order of the President of Spectacles Count Alvise Mocenigo» informing him that La Fenice was refusing both *I Due Foscari* and another project, entitled *Catherine Howard*. Brenna wrote on behalf of Mocenigo, «I due programi da lei trasmessi vengono rifiutati da queste autorità, il primo cioè la Catterina Howard per sovverchia attrocità; – il secondo, cioè i due Foscari, perchè involgono riguardi dovuti a famiglie viventi in Venezia quali sono le famiglie Loredano, e Barbarigo che potrebbero dolersi della figura odiosa che vi si farebbe fare ai loro antenati».[31] What is clear is that nearly four hundred years later the events of Foscari's reign still threatened to disrupt the social world of the city's elite.

Rebuffed by La Fenice, Verdi offered *I Due Foscari* to Antonio Lanari, the impresario of the Teatro Argentina in Rome. The opera premiered there on 3 November 1844. It had its Venetian premier on 30 March 1845, not at La Fenice, but rather at the less prestigious (and less socially charged) Teatro S. Benedetto, also known as Teatro Gallo.[32]

Despite the Byronian inspiration for the opera, the two works are actually quite different. Like Byron, the librettist Piave was careful to establish the historicity of the events portrayed in the opera. To this end he included at the front of the libretto a two-page note, entitled «A chi leggerà», in which he summarized the events of Foscari's reign as he understood them, arguing that the conflict between Foscari and the Loredans dated to the time of the doge's election. He also cautioned his readers that

28. Robert H. O'Connor, *George Gordon, Lord Byron*, ed. Gregory W. Lanier, in *Critical Survey of Drama*, ed. by Frank N. Magill, rev. edn. in 7 vols., Pasadena (ca), 1994, I, 389.

29. Franco Abbiati, *Giuseppe Verdi*, 4 vols., Milan, 1959, I, 513.

30. *Ibid.*, I, 514.

31. Marcello Conati, *La bottega della musica: Verdi e la Fenice*, Milan, 1983, 62-63. But note that the date of the letter is incorrectly given as 1843.

32. *Ibid.*, 149-152.

he had had to take certain liberties with the story, as befitted this kind of composition.[33] Free of the duty to observe the classical unities, he set the action both in the Ducal Palace and elsewhere and included more detailed descriptions of the locations than did Byron. He advised, for example, that act 1, scene 7, be set in Cà Foscari, in a room lined with portraits of various «Procurators, Senators, etc of the Foscari family», and that the Grand Canal and the old Rialto bridge be visible through Gothic arches.[34]

Aside from these changes, however, what Piave and Verdi did was transform Byron's story into a personal or domestic tragedy somewhat on the order of White's. The political elements of the story, both the rhetoric of a mythic and anti-mythic Venice and the veiled calls to present-day revolutionary action, have been severely cut. But in recompense, Piave has rendered the doge a more interesting and complex figure, one of real psychological depth. Whereas in Byron's and White's plays there is very little sense of Foscari's inner torment, in Piave's libretto and Verdi's music it plays a major role, especially in the doge's act 3 aria «Questa dunque è l'iniqua mercede».[35] Lucrezia, Jacopo's wife (now restored to her actual name), too is shown as a fully three-dimensional figure. Jacopo remains, as Verdi had feared from the beginning, when he was advising Piave, a poorly drawn portrait.[36] And the cumulative critical judgment does not place the opera among Verdi's better works. Verdi himself typified critical opinion when he wrote that «nei soggetti naturalmente tristi, se non si è ben cauti si finisce a fare un mortorio, come per modo d'esempio *I Foscari*, che hanno una tinta, un color troppo uniforme dal principio alla fine».[37]

While the psychological and the personal are paramount in the opera, audiences in Italy were accustomed to reading between the lines of Verdi's operas for their contemporary political meaning.[38] In this regard, Mocenigo's rejection of the opera may have been based not only on his fears of the discomfort it would create within the social world of the Venetian aristocracy but also on the opera's implicit critique of oppressive rule, especially at a time when many members of the Venetian nobility were collaborating with the Austrians. (Mocenigo himself was married to the daughter of the Austrian governor).[39] Like Byron's play, but in less pronounced form, Verdi's *I Due Foscari* had a political intention.

This note has considered very briefly three nineteenth-century renderings of the Foscari story, each version adapted by its author to speak to particular themes and audiences. A comparison of the three helps bring into high relief the political intentions of Byron, the psychological insights of Piave and Verdi, and the socio-ethical interests of John Blake White. Of the three works, White's is clearly the least sophisticated, illustrating the author's very limited understanding of Venice, its history, or its political system. Furthermore, there is nothing to indicate that either Byron or Verdi was aware of his play. But *Foscari, or, the Venetian Exile* demonstrates that like many things Venetian, even Doge Francesco Foscari made his way to America.

33. I have used the following version of the libretto: *I Due Foscari: Tragedia Lirica di F. M. Piave; Musica di Giuseppe Verdi*, Sesto S. Giovanni, 1910. The preface is on pp. 3-4.

34. *Ibid*., 8.

35. As Abbiati says, «Là, e soltanto là, il musicista si erge in un impeto di rigenerata gagliardia, il drammaturgo si scorpre alla luce improvvisa di un contatto spirituale invano cercato negli atti precedenti» (*Giuseppe Verdi*, 1, 526).

36. *Ibid*., 1, 514.

37. *Ibid*., 1, 527.

38. For some brief remarks on Verdi and politics, see Roger Parker, *Giuseppe Verdi*, in *The New Grove Dictionary of Opera*, ed. by Stanley Sadie, 4 vols., London, 1992: 4, 938-939, 942-943.

39. Paul Ginsborg, *Daniele Manin and the Venetian Revolution of 1848-49*, Cambridge, 1979, 32.

RECENSIONI

L'università di Padova. Otto secoli di storia, a c. di Piero Del Negro, Signumpadova Editrice, Padova 2001, pp. 5-294, ill.

Questa storia dell'Università di Padova è fatta di storia delle istituzioni accademiche che cambiano o si prolungano nel tempo, di statistiche sugli studenti e sui professori, d'organizzazione della didattica e di innumerevoli incontri con docenti e rettori eminenti. Sono un po' le stesse cose che è possibile ritrovare in una qualsiasi guida di facoltà ma che ormai non conservano più alcuna finalità orientativa per gli utenti, proiettate come sono indietro nei secoli. Il volume è organizzato lungo un percorso cronologico che dalla fondazione dello Studio patavino giunge fino alla contemporaneità, giusto a ridosso delle guide di facoltà. Ma, leggendolo, ho avuto piuttosto l'impressione di andare a ritroso. Questo dunque l'aspetto più pregevole dell'opera, promossa dal Centro per la Storia dell'Università di Padova e che ha come fine l'alta divulgazione più che la storia sistematica. L'Università non è personaggio che fu, il lettore non ha bisogno di fidarsi della sua esistenza per poi apprenderne la storia. Il volume spiega un passato prossimo e remoto che si è concretato nell'attuale istituzione universitaria. Non solo. Che un istituzione attraversi l'età medievale, moderna e contemporanea impregnandosi dei tempi e allo stesso tempo tenendosi ben stretta la propria identità ha per lo storico del miracoloso. Delle partizioni cronologiche si può dire tutto il male possibile, ma sono dei confini che non si possono ignorare soprattutto quando si va in archivio. Purtroppo per lo storico una storia ha sempre un capolinea oltre il quale cambia tutto e non è più prudente spingersi perché cambiano molte cose a partire dalle stesse carte. L'unità d'azione sui tempi lunghi pare ravvisabile per temi come la storia d'Italia, la storia di una città o di un ordine religioso, dove la personificazione dell'ente narrato è accettata come più verosimile. Ma, di primo acchito, al di là dei buoni propositi, è evidente che l'Università medievale sia un'antenata troppo diversa da quella odierna. Certo, il rapporto di parentela è innegabile. Ma paiono storie estranee, troppo lontane perché si possa passare dall'una all'altra senza soluzione di continuità. Credo che il libro superi queste difficoltà e che gli autori abbiano rintracciato coralmente una continuità che sfugge al mutare delle forme istituzionali. Per accennare ad una dimostrazione, metterò assieme qualche tratto sommario sull'Università medievale con l'Università ottocentesca.

Donato Gallo ha condensato nel suo contributo la complicata e su molte questioni oscura storia medievale dello Studio patavino. 1222, l'Università di Padova nasce dalla diaspora degli studenti bolognesi. L'Università medievale è una corporazione di studenti, una comunità autonoma rispetto alla città ospitante che del resto è a sua volta ripartita in corporazioni. Gli studenti eleggono un rettore, uno studente, e si scelgono ogni anno i professori. Lo Studio attecchisce bene tra le mura cittadine e diventa presto parte del paesaggio urbano. Padova non può dirsi Padova senza la sua Università. Ma lo Studio non fu mai un'emanazione della città, l'Università conserva attraverso i secoli un profilo autonomo rispetto al comune padovano. Non solo, la signoria dei Carraresi, Venezia, Napoleone, l'Austria e lo Stato italiano si succedono al governo dell'Università. Cambiano le forme del controllo – il favore accordato dai Carraresi non è certo il regime burocratico e poliziesco dell'Austria della Restaurazione – ma l'Università conserva una sua peculiare autonomia intellettuale e non è assimilabile ad un qualsiasi apparato dello Stato. Ad es., l'improvvisa e incoercibile ostilità degli studenti e dei docenti all'Austria a ridosso del 1848 ed oltre è certo leggibile in primo luogo come una manifestazione risorgimentale dopo anni di disciplina rotti da qualche bravata studentesca. Ma i fatti del Quarantotto padovano sono anche un sintomo di un sentire che credo peculiare anche in tempi non rivoluzionari. L'Università patavina si percepisce ancora come un ambito autonomo che l'interventismo statale napoleonico prima e austriaco poi non aveva annichilito. Anche se, a partire da Napoleone, sulla carta istituzione statale fra tante istituzioni, l'Ateneo padovano non si sente tale. Forse perché alle sue spalle vanta un passato difficile da rimuovere a colpi di editto.

L'Università in origine era suddivisa in due corporazioni che si autogestivano in modo autonomo: le Università dei giuristi e degli artisti, a loro volta ripartiti tra le nazioni studentesche. Ma gli studenti non potevano fare tutto da soli. Il comune aveva predisposto una magistratura, i Trattatori dello studio, che si affiancavano ai rettori delle corporazioni studentesche soprattutto nel provvedere al reclutamento dei docenti. Il vescovo di Padova era formalmente il cancelliere nel corso degli esami di laurea, il suo ruolo era stato confermato dai privilegi pontifici. Gli studenti sceglievano i docenti, ma erano i collegi dei giuristi, degli artisti e dei teologi padovani a stabilire le commissioni di laurea. Chiamati sacri collegi, erano dunque controllati dai professionisti locali fra cui solo una minoranza impartiva effettivamente lezioni nello studio. I loro poteri discendeva-

no comunque dall'autorità papale e imperiale. Questo non appartenere dell'Università esclusivamente al papa, all'impero, al comune e agli studenti stessi non viene meno anche durante la dominazione veneziana. Venezia interviene e vigila ma non pretende di trasformare l'Università nell'organo culturale del regime. Certo, i padovani consideravano l'Ateneo come una risorsa che andava gestita in proprio, perché attirava studenti in città e padovani erano anche alcuni professori. I Conservatori dello Studio di Padova sono eletti tra le fila del consiglio nobile di Padova e concertano gli interventi con i rettori veneziani e le corporazioni studentesche. Queste perdono sempre più potere perché la fonte di finanziamento sono sempre meno le tasse studentesche, bensì alcuni dazi del territorio padovano il cui ammontare era destinato all'Università. Venezia mette i soldi e decide sempre più quali docenti chiamare. Sono ingaggiati professori famosi per consolidare la fama dell'Ateneo.

I difficili anni della guerra della lega di Cambrai rendono necessario un intervento veneziano sempre più diretto, *l'età moderna*, studiata da Piero Del Negro, s'avvia, di fatto, nel secondo decennio del Cinquecento con un consistente mutamento nella politica culturale marciana. Si trattava di riavviare l'attività didattica ridottasi a causa della guerra. Sono eletti perciò i Riformatori allo Studio di Padova direttamente tra le fila dei patrizi veneziani con buona pace dei padovani che avevano tradito la Repubblica. Ma sono pochi i patrizi veneziani che studiano a Padova, così come permane il divieto per i patrizi veneti di insegnare all'Università. Del resto, lo stato patrizio non aveva granché bisogno dei laureati. La politica e l'amministrazione statale veneziane sono nelle mani dei patrizi e dei cittadini originari. I dottori in legge servono perlopiù al seguito dei rettori presso le grandi corti pretorie di Terraferma. L'Università andava però conservata e ampliata, più conservata che ampliata purtroppo fino alla metà del Settecento. Nel corso del Cinquecento abbiamo la progressiva emarginazione delle corporazioni studentesche, talmente ininfluenti sono ormai gli studenti di diritto che la riforma del proprio statuto è pilotata dall'alto. Venezia ascolta però le richieste didattiche degli studenti, forse per limitare l'influenza dei sacri collegi padovani. I Riformatori gestiscono l'Università dalla laguna guardandosi bene dal risiedere a Palazzo del Bo e proclamarla così cosa di Venezia. È piuttosto la chiesa tridentina a voler intromettersi in modo capillare tra le coscienze degli studenti e dei docenti. Una bolla papale stabilisce che è necessaria una professione di fede cattolica prima di laurearsi. Vengono adottati vari stratagemmi per glissare il provvedimento papale, che, di fatto, escludeva dall'Università gli studenti tedeschi e greci perché eretici. Infine, vengono creati dei collegi veneti, costituiti *ad hoc* per i laureandi oltremontani e per i greci. Ma il tentativo papale di ridimensionare l'autonomia padovana presenta anche un risvolto ben più insidioso: la concorrenza dei Gesuiti. I Gesuiti aprono un collegio a Padova che Cesare Cremonini definì un vero e proprio antistudio, la preparazione fornita dai padri era senza dubbio più efficace. Le lezioni dell'Università erano sempre più vuote concioni dove gli studenti apprendevano ben poco. La didattica vera e propria era affidata alle lezioni private impartite dai puntisti, i docenti improvvisati o di ruolo che insegnavano esclusivamente a rispondere ai quesiti estratti per l'esame di laurea. Ma il tentativo gesuita fu ridimensionato da Venezia che impose l'iscrizione allo Studio per accedere all'esame di laurea. Il Settecento vide un progressivo incremento delle attività scientifiche. La didattica e l'organizzazione universitaria nel suo complesso non vennero riformate in modo incisivo, ma nacquero diversi stabilimenti, come un'azienda agricola sperimentale accanto alla cattedra di agraria, o la specola.

Lo studio di Maria Cecilia Ghetti copre l'arco temporale dal 1797 al 1866. L'Università patavina sopravvive nella sostanza qualche anno alla Repubblica veneta perché non c'erano il tempo e le risorse necessarie per riformarla. Dopo il 1806, tornati i Francesi, abbiamo radicali cambiamenti, l'Università è direttamente sottoposta al Ministero dell'Interno che provvede alla sua organizzazione. Nascono le facoltà e sono sciolte le ormai vetuste corporazioni studentesche, collegi sacri e veneti. L'Università diventa una delle strutture statali, il rettore è nominato dal viceré. Lo Studio non è più un'entità preesistente che lo Stato sovrintende e conserva. L'abolizione dei collegi implica l'avocazione allo stato del potere di concedere titoli accademici. Gli Austriaci apporteranno delle modifiche, prima fra tutte la riattivazione dei corsi di teologia. Infine, arriva l'Italia e i docenti rimossi dai loro incarichi a causa della loro militanza pro-italiana sono reintegrati nei loro incarichi, a farne le spese sono gli austriacanti. Ma, al di là di questi passaggi di cattedre, Piero Del Negro, autore del saggio sul periodo posteriore all'unità d'Italia, rileva il coinvolgimento precoce di alcuni docenti nella politica romana. Il professore del giovane stato italiano può essere cooptato dalla classe dirigente nazionale a differenza dei suoi colleghi della dominazione austriaca, certo, a beneficio del prestigio dell'istituzione universitaria, ma anche a discapito dell'insegnamento. Ferraris è il primo rettore manager, il suo attivismo si concreta innanzi tutto con la ristrutturazione

del Palazzo Cavalli, sede di Ingegneria. Seguiranno i consorzi tra gli enti locali e l'Università per finanziarne l'espansione edilizia. Nel corso del lungo rettorato di Carlo Anti l'Ateneo assume sempre più i tratti dell'università di massa che conosciamo. Pongo fine a questo veloce schizzo della storia dell'Università che ha il solo scopo di accennare alla ricchezza tematica del volume.

La storia dell'Università può essere declinata anche per le aree disciplinari. Per questo è stata predisposta una sezione dedicata alla storia delle singole discipline scientifiche in seno all'Ateneo. Il lettore interessato può ritrovarvi la preistoria e la storia delle facoltà: prima e dopo il 1806. La suddivisione degli argomenti ante Napoleone è monotematica. Giorgio Zordan s'occupa infatti di *giurisprudenza*, mentre l'Università degli artisti viene suddivisa tra Giuseppe Ongaro (medicina), Gregorio Piaia (medicina) e Antonino Poppi (teologia). La riorganizzazione napoleonica dell'Università crea una discontinuità nella stessa organizzazione del sapere, ora strutturato in facoltà tendenzialmente proliferanti in base alle esigenze della formazione. Il criterio adottato nell'esposizione è inevitabilmente raggruppante. Così Piero Del Negro tratta di *Giurisprudenza, Scienze politiche, Scienze statistiche, Economia*. Giuseppe Ongaro continua ad occuparsi di *Medicina*, aggiungendovi però anche *Farmacia Veterinaria*. Mentre Gregorio Piaia abbraccia *Lettere e Filosofia, Scienze della Formazione, Psicologia*. Ad Ugo Baldini sono affidate le *Scienze matematiche, fisiche e naturali, Agraria*. Chiude la sezione e il volume Attilio Adami con *Ingegneria*. Cambiano i piani di studio, la durata dei corsi, l'offerta didattica. Ma soprattutto gli AA. si sono preoccupati di presentare una storia intellettuale dell'ateneo. Accanto ai grandi luminari di fama mondiale, ci sono anche i professori meno famosi, alcuni privi di lungimiranti interessi di ricerca. Anche queste personalità minori comunque hanno contribuito a profilare intellettualmente le singole aree, a volte a determinarne il ritardo rispetto allo stato d'arte del dibattito scientifico. È interessante comunque rilevare i tempi e i modi attraverso i quali l'Università diventa il luogo della ricerca e dell'alta formazione professionale. Il dottore medievale non era per nulla un professionista, bensì era semplicemente qualificato per insegnare ad altri la sapienza che aveva appreso all'Università. Nel corso dell'età moderna si diffonde sempre più la maldicenza, spesso fondata e senz'altro duratura, che la laurea fosse solo il pezzo di carta. Solo dalla metà del Settecento, ma soprattutto a partire dal secondo Ottocento, si afferma l'idea che all'Università ci si potesse e dovesse dedicare alla ricerca. Contemporaneamente l'Ateneo si sforza di adeguare la formazione offerta alle esigenze del mercato del lavoro. D'altro canto a partire dal primo Ottocento s'affaccia la dolente consapevolezza che dai corsi universitari usciranno molti giovani disoccupati o sottoccupati. Ecco dunque, sia detto per amore di completezza e per riguardo all'onestà intellettuale degli AA. perché il volume è un'opera divulgativa e non celebrativa, è rintracciabile qua e là anche la genesi dei mali antichi e dei pregiudizi sull'Università italiana.

Antonio Conzato

Venice Reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797, a c. di John Martin, Dennis Romano, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2000, pp. xviii-538.

Rispetto al cantiere sterminato della storiografia veneziana, che cosa ci offre la rivisitazione operata da questo libro di "soltanto" 550 pagine? Nel 1997, ricorrenza pluricentenaria di due date simboliche per la vicenda della Repubblica, Martin e Romano promossero un grande convegno a Syracuse. Invitarono «leading scholars from across the disciplines to reflect upon the city's history and civilization, to question old verities and pose new questions», prendendo a modello i saggi della miscellanea *Renaissance Venice,* curata da Hale nel 1973. I quindici contributi che costituiscono gli atti di quel convegno sono suddivisi fra due sezioni tematiche principali: *Politics and Culture* (Rösch, Pincus, Muir, Gleason, Mackenney, Feldman), e *Society and Culture* (Chojnacki, Fortini Brown, Grubb, Humfrey, Burke, Ambrosini, Davis), mentre a mo' di avvio e di chiusura, troviamo due sezioni con un saggio ciascuna: *The Setting* (Crouzet-Pavan), e *After the Fall* (Povolo).

I contributi sono preceduti da una breve prefazione e da un'introduzione firmata dai due curatori, che si articola anch'esso in base a nodi tematici della storiografia veneziana: il mito e dintorni; lo Stato e la politica; la società e l'economia; la cultura, intesa in senso lato, antropologico. Dal punto di vista della fruibilità del volume, spiace rilevare un difetto importante per un'opera con mire di rivisitazione storiografica: ci voleva una bibliografia comune in fondo (ma non c'è), oppure la ripresa sistematica, nell'indice dei nomi, ecc., degli autori citati nelle note dei singoli saggi – mentre non per tutti s'è compiuta quest'ultima operazione.

Dei diciassette fra autori e curatori, dieci sono statunitensi, e nell'insieme il libro reca una forte impronta americana. Ciò comporta pure l'intento di rivolgersi a chi legge solo l'inglese o comunque non legge l'italiano, fra l'altro veicolando a questi lettori, contenuti già in parte pubblicati in lingue diverse dall'inglese. L'impronta americana è evidente anche nell'impostazione storiografica, fin dalla «city-state» del titolo dato al libro. I curatori constatano che «As a corollary to their civic humanist emphasis, American scholars, with very few exceptions, have been concerned, at least until recently, with the capital city only» (p. 6). Quindi fanno rientrare la storia del dominio nel loro schema della storiografia veneziana come componente politica degli studi in qualche modo legati al versante dell'antimito, della decadenza della Repubblica. Osservano che «Alongside the rather triumphalist history of the Venetian Republic celebrated primarily by American scholars, Italian scholars in the postwar period have looked harder at the realities of Venice as a regional state» (p. 7) – ma poi il volume offre poco spazio a questo secondo indirizzo, un po' perdendo l'occasione per porre rimedio allo scarto culturale evidenziato. Dedicato al ricordo di Lane e di Gilbert, esso infatti mantiene come perno tematico la *city-state*, e modera solo parzialmente la tradizionale enfasi posta dalla ricerca statunitense sulle fasi tardomedioevale e rinascimentale: "pesa" molto il Cinquecento, sebbene troviamo saggi incentrati sul Sei, Sette e anche Ottocento. Va aggiunto che nonostante la dedica a Lane, non c'è nessun contributo specifico su temi di storia economica, che tutt'al più rientrano un pochino per la finestra dell'approccio interdisciplinare usato in vari saggi.

In che cosa consiste allora il ripensamento richiamato dal titolo? Il quadro storiografico precedente con cui esso si confronta, sembra collocarsi nell'epoca del già ricordato volume di Hale e della sintesi di Lane (*Venice, a Maritime Republic*), pur essa pubblicata nel 1973 (p. 18). È un punto di riferimento un po' lontano, che permette di presentare con un alone di novità, elementi che si potrebbero considerare acquisizioni storiografiche ormai abbastanza consolidate. Comunque sia, i curatori incapsulano il ripensamento in tre costatazioni piuttosto generiche: «the collapse of the old chronological boundaries of Venetian history, the emphasis on fluidity and process in the study of Venetian politics and society, the intrinsic role of art, music and literature in fashioning the way Venetians understood and viewed themselves» (p. xi) – la prima costatazione, e in parte anche la seconda, intesa con particolare riferimento alla Serrata del 1297 e alla caduta della Repubblica nel 1797, la terza come richiamo dell'interdisciplinarietà. Infine, i curatori legano l'abbandono della «unilinear reading of Venice's past» con la crisi di paradigmi storiografici più generali, ossia della «traditional narrative of Western development» (p. 27).

Di queste costatazioni si colgono tracce più o meno evidenti nei singoli saggi, ma non si può certo dire che essi siano costruiti allo scopo di verificarne o dimostrarne la validità. Né risulta che i contributi nel loro complesso siano pienamente rappresentativi della recente storiografia veneziana: sarebbe ovviamente assurdo pretendere una copertura comprensiva di argomenti e secoli (cinque secoli sono comunque tanti da affrontare, contro i tre abbracciati dal volume di Hale), ma pesano i limiti, già rilevati, dell'impostazione tematica e della distribuzione cronologica. Il valore dell'opera va quindi misurato essenzialmente sulla bontà dei singoli saggi, diversi tra loro nella mescolanza fra nuova ricerca e ripresa d'altri studi, come pure nella collocazione fra taglio specifico e generale. Una valutazione fatalmente soggettiva riscontra qualche sufficienza risicata (ad es. Burke), molte componenti dignitose o buone, qualche contributo che si distingue davvero (ad es. Grubb, Davis).

Towards an Ecological Understanding of the Myth of Venice, di Elisabeth Crouzet-Pavan, parte da un tema già trattato da lei, ossia la relativa disattenzione storiografica all'ambito lagunare voluta anzitutto dai veneziani stessi, ideologicamente motivati a privilegiare la vicenda dell'insediamento realtino. Si individua poi una svolta nel rapporto fra insediamento e fattori ambientali nel periodo posteriore all'arresto trecentesco dell'espansione urbana: passaggio, cioè, da un'azione tutto sommato fiduciosa di modifica e controllo ambientale, funzionale allo sviluppo urbano, verso azioni e percezioni in cui spiccano maggiormente la preoccupazione e l'esigenza di difesa dalle acque. Negli interventi governativi del '400, pur tra oscillanti priorità nell'individuare i problemi, e approcci contrastanti alla loro soluzione, non ci fu soltanto incoerenza. S'infittirono il ricorso a esperti, l'acquisizione di sapere, la nomina di appositi ufficiali; alla pressione di nuovo esercitata sull'ambiente dal dinamismo demografico corrispose lo sviluppo di una percezione nuova del nesso fra controllo della laguna e sovranità statale, e quindi l'emergere di un diverso equilibrio fra iniziativa privata e controllo pubblico. Il '400 fu epoca di transizione, insomma, verso il profilo istituzionale e progettuale più netto che dal primo '500 connotò il governo dell'ambiente lagunare.

The Serrata of the Great Council and Venetian Society, 1286-1323, del compianto Gerhard Rösch, fa il punto storiografico sulla svolta politico-istituzionale fra Due e Trecento, peraltro richiamando le

tesi già esposte nella sua monografia dell'89 sull'evoluzione della nobiltà veneziana prima della Serrata: svolta di cui egli conferma il carattere decisivo, considerandola frutto del dibattito sviluppatosi nel ceto di governo nel corso dei 37 anni indicati dal titolo dato a questo saggio. Oltre alla storiografia (specialmente Romanin, Maranini, Cessi, Cracco e Lane), viene ripassato in esame l'apporto dato dalle fonti cronachistiche; si conferma, principalmente per gli anni 1298-1310, la portata dell'ampliamento del ceto politico; si considerano invece con cautela le ipotesi di un forte nesso fra la Serrata e lo scontro tra schieramenti o fazioni rivali (Dandolo/Gradenigo contro Tiepolo, Guelfi contro Ghibellini, ecc.), mentre si avvalla la tesi di Lane, della crescente diffidenza veneziana nei confronti dei forestieri sullo sfondo di emergenti difficoltà nei traffici internazionali.

Hard Times and Ducal Radiance. Andrea Dandolo and the Construction of the Ruler in Fourteenth-Century Venice, di Debra Pincus, richiama il contesto più generale degli studi sul Dandolo, ma è dedicato principalmente all'analisi delle tombe del Dandolo e di tre suoi predecessori dogi (Giovanni Soranzo, Francesco Dandolo, Bartolomeo Gradenigo): "quartetto" di monumenti nella cui progettazione pesò parecchio il suo parere. Congruamente illustrato, il saggio riprende in buona parte la monografia dell'A., uscita nel 2000, sulle tombe dei dogi; argomenta una comunanza di strategie fra i quattro monumenti, nonstante le diversità stilistiche, analizzandone il taglio devozionale e la collocazione in relazione all'evoluzione più generale della rappresentazione della sacralità ducale (compresa l'enfasi sul culto marciano), nonché al rapporto fra quella sacralità e la crescente complessità delle strutture di governo.

In *Was There Republicanism in the Renaissance Republics? Venice after Agnadello*, Edward Muir ritorna sui luoghi della sua monografia *Mad Blood Stirring…* (1993), arrivando al Friuli rurale del primo '500 attraverso un'analisi generale del significato dei valori repubblicani nella società composita dello stato veneziano, e della messa in questione di quei valori in occasione della crisi sociopolitica apertasi nel 1509. Punto focale del saggio è l'accezione simbolica e pratica, ancorata alla cultura giuridica, che essi ebbero nell'esperienza di Buia e nelle sue rivendicazioni di autonomia e di identità comunitaria di fronte al privilegio feudale dei giusdicenti Savorgnan: rivendicazioni sostenute dall'*élite* locale in occasione soprattutto di oneri proposti nel 1516 in connessione con la difesa di Osoppo, e delle conseguenti contese che chiamarono in causa le autorità della capitale in veste di mediatrici. Sono innovative ma purtroppo inadeguatamente suffragate le tesi generali di Muir sulla convergenza d'interessi fra una specie di liberismo agricolo veneziano e le aspirazioni di una componente importante dei contadini di terraferma, detentori di surplus ma contrastati dai ceti nobiliari di terraferma a proposito dell'accesso ai mercati, compreso quello veneziano: contadini che si sarebbero schierati con Venezia nel 1509 anche perché ostacolati nell'accesso al mercato della Dominante, e convinti che Venezia fosse un baluardo «against a return to serfdom and manorial restrictions […] and against local oligarchs who wished to restrict access to the market for their own benefit". Chi immetteva prodotti a gricoli sul mercato e in quali quantità, è questione fondamentale ma ancora da approfondire, e lo stesso Muir poi riprende le conoscenze attuali evidenziando la crescente debolezza della grande maggioranza dei contadini nei confronti di un mercato le cui forze tendevano a espropriarli e asservirli, non di rado proprio per effetto dell'indebitamento verso prestatori veneziani (pp. 142, 148, 151-152).

In *Confronting New Realities. Venice and the Peace of Bologna, 1530*, Elizabeth G. Gleason torna sulla figura di Gasparo Contarini, oggetto di una sua monografia del 1993, accostando l'elaborazione del notissimo trattato *De magistratibus et republica Venetorum* a un quadro articolato degli sviluppi politici avviati da Agnadello, in cui si ridimensiona parzialmente l'effetto decisivo spesso attribuito a quella sconfitta dai contemporanei e poi anche dagli storici. Si sottolineano il mutamento degli equilibri diplomatici e militari degli anni '20, e il conseguente spostamento d'enfasi degli intendimenti e pronunciamenti veneziani dal bellicoso al pacifico, sfruttando specialmente le percezioni esplicitate dal Contarini ambasciatore a Carlo V (1521-1525), e poi dal diarista Marin Sanudo. Il compimento di questo ripensamento della politica estera della Repubblica, come pure della rielaborazione della visione complessiva che essa aveva di sé, fu in gran parte dovuto, sostiene Gleason, allo stesso Contarini, di nuovo ambasciatore all'epoca di Bologna, incaricato anche di reinterpretare in chiave conciliante la passata ostilità veneziana all'imperatore. Ciò fa del suo trattato una specie di testamento politico dell'esperienza veneziana negli anni subito prima di Bologna, comprese – velatamente – le debolezze allora messe in evidenza, e da considerarsi in sintonia con la contemporanea azione del doge Andrea Gritti, pur essa giocata fra piano politico e culturale/artistico, per rilanciare e riplasmare il destino della Repubblica.

L'intreccio fra politica estera e immagine della Repubblica è al centro anche del saggio di Richard Mackenney, *"A Plot Discover'd?" Myth, Legend and the "Spanish" Conspiracy against Venice in*

1618. Egli lega la sequenza di eventi dello sforzo di riscatto veneziano del primo '600 – quindi anche l'Interdetto, la guerra di Gradisca, l'intervento militare a Mantova – allo sviluppo dell'attenzione europea verso Venezia. Scorge un intreccio fra due fenomeni: l'evolversi delle iniziative veneziane per condizionare il quadro diplomatico e il clima politico europeo, a suono anche di informazioni e immagini filtrate e manipolate (in gran parte ad opera di Paolo Sarpi); il mutamento della percezione altrui dello stesso stato veneziano, in cui si coglie uno spostamento d'enfasi dalla tutela della libertà repubblicana (mito) alla pratica disinvolta della ragion di Stato (antimito). Egli ritiene l'ambasciatore Bedmar e il vicere Ossuna genericamente malintenzionati anziché sicuramente responsabili di una congiura nel 1618, ma sottolinea i connotati di segretezza e sotterfugio, tipici della ragion di Stato, della rappresentazione della vicenda che Venezia diffuse. Addebita a Sarpi un'importanza notevole, seppur mascherata, nel plasmare quella rappresentazione, come pure – in senso più lato – nel far emergere quei tratti da "antimito" che ormai predominavano nell'immagine di Venezia quando, nel 1682, andò in scena a Londra per la prima volta un dramma dell'inglese Thomas Otway basato sulla congiura del 1618, il cui titolo viene ripreso in quello di questo saggio.

In *Opera, Festivity and Spectacle in "Revolutionary" Venice. Phantasms of Time and History*, Martha Feldman esamina il radicale riorientamento dei messaggi culturali lanciati dagli spettacoli allestiti a Venezia nei pochi, intensi mesi "rivoluzionari" del 1797, prima che il passaggio sotto controllo austriaco fermasse le innovazioni. L'analisi parte dall'antefatto, cioè dal carattere conservatore dell'opera seria veneziana negli anni immediatamente precedenti (comunque segnati dal fermento socioculturale), e dalla composizione elitaria dei frequentatori abituali del teatro La Fenice. Si sottolineano poi i propositi ben diversi dei nuovi governanti: usare il teatro per lanciare propaganda democratica verso un pubblico assai più vasto – il che significò cambiare anche gli schemi organizzativi e, almeno in proiezione, la forma stessa dell'opera. L'adeguamento necessario fu un po' improvvisato, con l'impiego di luoghi sia vecchi che nuovi (La Fenice; Piazza S. Marco), e l'innesto di simboli e messaggi di libertà – l'antica libertà dei veneziani ricreata grazie ai francesi, compreso quindi il rovesciamento di molti luoghi comuni della plurisecolare ideologia alimentata dallo stato patrizio – su spettacoli opportunamente adattati o appositamente creati. Così, soprattutto, la riscrittura parziale de *La morte di Mitridate* (libretto di Sografi, musica di Zingarelli) per accentuare la contrapposizione tirannia-libertà, e poi una stagione estiva fuori calendario de La Fenice, con opere dai titoli altrettanto significativi (*La morte di Cesare* e *Giovanna d'Arco*).

Stanley Chojnacki, già presente in *Renaissance Venice* (1973) con un saggio sul patriziato nel '300, completa il suo riesame dell'evoluzione dell'identità patrizia fra '300 e '500 in *Identity and Ideology in Renaissance Venice. The Third Serrata* – terza perché la seconda va riconosciuta in leggi d'inizio '400, che modificarono sostanzialmente le procedure di accesso al Maggior Consiglio. Questa terza tappa fondamentale fu segnata da norme di fine '400 e inizio '500 per la registrazione delle nascite e matrimoni dei patrizi, introdotte nel contesto della rivalità più agguerrita fra patrizi per accedere alle cariche, delle vicende legate alle guerre italiche, e del connesso travaglio ideologico dello stato patrizio. Di queste norme, peraltro ben note, Chojnacki sottolinea le implicazioni sociali: «govenmental intrusions into the most intimate area of private life, making marriage, birth and wifehood the pivotal elements in the new patrician order» (p. 267), così da promuovere l'endogamia patrizia e legare la prassi matrimoniale ai tradizionali valori ideali del ceto di governo, proprio allora riformulati. Già le leggi d'inizio '400 avevano affrontato la questione dei matrimoni patrizi, compresi i rischi delle *mésalliances*, e sulle doti e la registrazione dei contratti si legiferò nel novembre 1505; nell'agosto 1506 l'istituzione del *Libro d'oro* introdusse il controllo dello *status* patrizio all'atto della nascita; nell'aprile 1526 s'insistette ancora soprattutto sui matrimoni, comprese verifiche della paternità delle spose, di fatto scoraggiando l'esogamia (ma senza escludere le figlie illegittime dei patrizi), e nell'aprile 1535 si riformularono i limiti all'entità delle doti.

Patricia Fortini Brown, nel suo *Behind the Walls. The Material Culture of Venetian Elites*, esamina la questione complessa del benessere materiale dei ceti emergenti veneziani, anche in rapporto all'ideologia: fra comportamenti e norme, frugalità tradizionale e ostentazione, dimensione familiare e individuale. Come indica il titolo dato al saggio, l'indagine per un verso privilegia la disposizione interna e il contenuto delle dimore, attingendo alla discussione offerta da trattati coevi e soprattutto alla documentazione offerta dagli inventari. Si riesamina inoltre la legislazione suntuaria adottata tra fine '200 e metà '500, sottolineando le innovazioni della prima metà del '500: l'ampliamento della gamma dei fenomeni disciplinati, la vigilanza affidata a un'apposita magistratura. L'A. rileva particolarità delle abitudini e norme in fatto di vestiario, che attestano un ampio divario ma in parte servivano anche per attenuarlo: ad es., l'ampio ricorso al noleggio degli abiti, e l'autorizzazione di vesti più vistose per i detentori di cariche prestigiose, comunque in buona

parte identificabili con i patrizi più ricchi. Individua, per Venezia, un significato particolare del nesso fra distinzioni sociali (comunque portate ad accentuarsi) e leggi suntuarie, peraltro in gran parte disattese: l'intento del legislatore, in materia di tenore visibile di vita, di sostenere la coesione fra patrizi, e di contenere lo scarto fra patrizi e non-patrizi abbienti.

Elite Citizens, di James S. Grubb, indaga sui "cittadini" veneziani fra '400 e '500: gruppo meglio studiato per le sue funzioni (nella burocrazia, negli enti assistenziali, nell'attività mercantile, in senso lato come fascia cuscinetto fra il patriziato e la massa del popolo), ma meno conosciuto nella sua identità di ceto – si conoscono le tappe della sua definizione giuridica, e semmai l'assiduità generale dei rapporti, anche matrimoniali, intessuti con i patrizi. Grubb conferma e commenta la tendenza verso una connotazione più netta del ceto: l'introduzione di criteri giuridici e di meccanismi di controllo più sistematici, con una svolta nel 1569, va collegata anche con una volontà di autodefinizione del gruppo, ricalcata su schemi patrizi, e forse con uno sforzo per contenere la fame patrizia di impieghi pubblici minori retribuiti. A questa tendenza corrispondono un maggiore riconoscimento della sua identità cetuale nella trattatistica, e l'uso sporadico di appellativi distintivi. Grubb approfondisce pure, in sintonia con le ricerche di Anna Bellavitis, l'indagine sulla composizione del gruppo, sfruttando fonti finora trascurate, in particolare le cronache cittadine e dati d'archivio sui matrimoni (che documentano la frequenza relativa, seppur calante, delle unioni tra famiglie patrizie e cittadine). Evidenzia come il gruppo mantenne a lungo confini relativamente incerti e connotati eterogenei, senza sovrapposizione generalizzata fra singole caratteristiche come la carriera nella burocrazia, la concessione formale di uno dei gradi di *status* cittadino, la discendenza da patrizi (ma senza l'accesso al Maggior Consiglio, escluso da cause come le *mésalliances*), e l'antichità di presenza e di prestigio nella società veneziana (forma di autodefinizione attestata dalle cronache).

In *Veronese's High Altarpiece for San Sebastiano. A Patrician Commission for a Counter Reformation Church*, saggio corredato di illustrazioni, Peter Humfrey analizza vari risvolti di un singolo caso di committenza, risalente agli anni 1559-1565. Sullo sfondo, le linee gradualmente emergenti della devozione tridentina e delle sue indicazioni iconografiche; nel caso specifico, una chiesa conventuale in gran parte decorata, secondo un programma coerente, dallo stesso artista, che per l'altare maggiore operò per conto dei Soranzo. La commissione doveva commemorare una molteplicità di figure, a dimostrare un'accezione estesa dell'identità di famiglia, sulla cui tipicità Humfrey s'interroga. Sono i nomi dei santi ritratti a dimostrare che l'opera ricordava non solo Giovanni Soranzo (m. 1558), ma anche suo padre e la madre di questi (ambedue morti nel 1554), come pure la sua vedova e, probabilmente, un suo fratellastro illegittimo.

Early Modern Venice as a Center of Information and Communication, di Peter Burke, coniuga la notissima importanza di Venezia come centro dell'editoria e della stampa con la funzione della città, fra Quattro e Seicento, come primo centro internazionale di confluenza e scambio delle informazioni politiche ed economiche, oltre che culturali, riguardanti l'Europa e l'Asia. L'analisi s'articola così: la storiografia; le informazioni private, economiche, politiche e religiose; la commercializzazione dell'informazione; l'editoria cosmopolita; il mondo di là dell'Europa; l'involuzione intellettuale. In appendice Burke fornisce elenchi di alcune categorie di edizioni veneziane del periodo preso in esame.

In *Towards a Social History of Women in Venice. From the Renaissance to the Enlightenment* Federica Ambrosini offre una chiara sintesi, ben supportata da rinvii archivistici a singolo casi; evidenzia mutamenti pur parziali intervenuti fra Cinque e Settecento, frutto anche di una maggiore acculturazione delle donne, che tendevano in qualche misura ad ampliarne le opzioni esistenziali, ridimensionando l'elemento di costrizione. È dall'acculturazione che parte l'analisi, riscontrando come la graduale diffusione dell'alfabetizzazione interessò maggiormente donne non-patrizie. Quanto alle opzioni esistenziali, le monacazioni – comprese quelle forzate – giunsero al massimo nel Seicento, per ridimensionarsi nel Sette; viceversa, s'ampliarono nel tempo le possibilità – inizialmente marginali, schiacciate su soluzioni devote – di vivere da nubili fuori dal convento, come pure i casi noti di sfida vistosa ai ruoli convenzionali. Mentre le norme tridentine arginarono ma non eliminarono il concubinato (prassi non necessariamente gravemente infamante), all'interno del matrimonio si colgono segni dell'ampliamento graduale della dimensione affettiva, come pure d'una minore sottomissione delle donne, il tutto comunque da collegare con mutamenti più vasti di mentalità emersi nel Settecento, come il minor valore assegnato al lignaggio. Sebbene fra i ceti superiori rimanesse normalmente preponderante la scelta matrimoniale indicata dalle famiglie, divenne più alta l'incidenza di unioni segrete e anche di scioglimenti d'unioni. Ambrosini indica poi varie situazioni in cui il possesso di beni o denaro conferiva alle donne – anche umili – autonomia effettiva più o meno ampia: l'impiego ma anche la creazione delle doti, la convivenza fra

donne, il reciproco aiuto, ecc. Si esamina infine la questione della dissidenza o dell'adesione (assolutamente predominante) alla religiosità ufficiale e ai relativi modelli di comportamento.

In *Slave Redemption in Venice, 1585-1797* Robert C. Davis sfrutta ampie ricerche d'archivio per analizzare un fenomeno della guerriglia strisciante fra cristiani e musulmani, che nei secoli interessò molte migliaia di persone; suscitò molta attenzione all'epoca, richiamando poi quella degli storici, anche se risulta finora trascurata dalla storiografia veneziana. La cattura, che i sudditi veneziani rischiavano soprattutto in mare (con danno anche generale del patrimonio umano della tradizione marinara della Repubblica), si praticava per disporre di braccia e per lucrare tramite i riscatti; per le vittime essa si profilava come perdita della libertà, rischio di malattia e morte in condizioni avverse, e c'era anche pericolo di apostasia. Non a caso si mobilitarono assieme chiesa, stato e risorse della società veneziana nell'opera di riscatto. Questa, comunque costosa e complessa da gestire, dall'acquisizione di informazioni certe alla trattativa per il rilascio, avveniva con un ruolo inizialmente marginale dello stato, che nel 1586 delegò la competenza ai Provveditori sopra Ospedali. Col primo Seicento si creò un più assiduo e capillare sistema di sollecitazione e raccolta delle offerte a favore dei riscatti, comunque in gran parte finanziati con lasciti, fondi delle confraternite, denaro della Signoria e dei Procuratori di S. Marco. Col terzo decennio del Settecento la gestione pratica dei riscatti fu delegata a religiosi di un ordine già esperto in materia, che introdussero a Venezia la consuetudine – già vigente altrove – delle processioni periodiche degli schiavi liberati, debitamente caricate di valenze simboliche anche specifiche al contesto veneziano.

Infine, *The Creation of Venetian Historiography* di Claudio Povolo, che analizza il periodo fra Ottocento e inizio Novecento, a partire dalla smitizzante *Histoire* di Pierre Daru (1819). Daru riprese critiche già rivolte allo stato veneziano dall'antimito (la debole componente sacrale, le divisioni all'interno del patriziato, l'emarginazione dei sudditi di terraferma dalla partecipazione), ma creò un'opera di spessore innovativo, ricco anche delle intuizioni – sulla forma dello stato, lo sviluppo dell'amministrazione, le carriere – suggeritegli dall'esperienza di dirigente dello stato napoleonico. La sfida così posta venne tuttavia riassorbita da una storiografia posteriore che abbinava la ricerca d'archivio a schemi interpretativi prevalentemente apologetici, legati al preesistente mito di Venezia ma in parte anche alle analisi politiche congeniali a chi si sforzava di plasmare lo stato italiano, fra il Risorgimento e i primi tempi del fascismo. Se i *Discorsi sulla storia veneta* di Domenico Tiepolo (1828) e il saggio di *Storia civile e politica* di Agostino Sagredo (1847), comunque recepivano importanti intuizioni critiche di Daru, queste non vennero poi approfondite da Girolamo Dandolo (*La caduta della Repubblica di Venezia*, 1855) e soprattutto da Samuele Romanin (*Storia documentata di Venezia*, 1853-1861). La questione dello sviluppo/decadenza dello stato ebbe molto rilievo nella polemica di fine secolo fra Pompeo Molmenti e Vincenzo Marchesi e poi, nel primo dopoguerra, nell'opera di Antonio Battistella e soprattutto di Giuseppe Maranini, portato ad additare come esempio lo stato e il ceto di governo veneziano.

MICHAEL KNAPTON

LUCAS BURKART, *Die Stadt der Bilder. Familiale und kommunale Bildinvestition im spätmittelalterlichen Verona*, München, Wilhelm Fink Verlag, 2000, pp. 392, 69 ill.

Più del titolo, forse poco determinato, è il sottotitolo – investimenti nell'immagine, privati e comunali, nella Verona tardomedievale – che rivela l'argomento che si propone il libro. Frutto di una tesi di dottorato a Basilea, vuole seguire e approfondire il processo che ad opera di interventi privati e pubblici ha portato ad imprimere una fisionomia caratteristica a certi spazi significativi della topografia veronese, non soltanto di quella urbana. Si trattava di cogliere le finalità di tali interventi e di interpretare i risultati raggiunti. Inoltre di indagare su come e da chi tali spazi, nella loro funzione di "palcoscenico" per la comunicazione socio-politica, siano stati occupati durante un periodo che chiamare tardo Medioevo è senza dubbio riduttivo. L'A. infatti, con la sensibilità di molti studiosi tedeschi, ha scelto una collocazione cronologica a cavallo dello spartiacque tradizionale tra Medioevo ed età moderna, *Spätmittelalter* e *Frühneuzeit*.Una scelta nel caso presente quanto mai opportuna perché anziché costringere la ricerca in un generico e, per gli aspetti che vengono esaminati, poco significativo arco di tempo, permette di volgere l'attenzione su un'epoca che segna vicende caratteristiche veronesi, che poi sono quelle che contribuiscono ampiamente ad imprimere una sua connotazione specifica all'oggetto della ricerca. Vicende politiche come il subentrare della dominazione veneziana alla signoria scaligera, l'intermezzo imperiale dopo Agnadello, il ritorno di Venezia lasciano tracce sull'immagine della città in vario modo e con

linguaggi ed efficacia diversi, manifestandosi con espressione visiva, quali messaggi destinati ad un vasto pubblico.

Come avverte il sottotitolo, ne sono attori le famiglie e il comune.Nessuna delle famiglie veronesi delle quali si seguono le sorti più da vicino – Sagramosa, Lafranchini, Medici, Boldieri – appartiene alla cerchia di quelle che s'erano viste ruotare intorno alla corte scaligera. Pur dissimili per la data d'inurbamento, per la provenienza, lo sviluppo, l'attività svolta, verso la fine del Quattrocento si trovano accomunate nell'élite urbana, un patriziato che allora era ancora permeabile, prima della chiusura autocratica dei consigli municipali. Più dell'orgoglio di una tradizione familiare secolare sembra contare la capacità ad un'adeguata autorappresentazione. Come anche altrove, ne è strumento d'obbligo il palazzo che la famiglia si costruisce nell'area tra le mura romane e quelle tardomedievali, oltre la zona privilegiata che abitano le famiglie di più vecchia data. Le vicende di uno di essi, il palazzo Medici sull'odierno Corso Cavour, vengono percorse in modo particolareggiato, a cominciare dalla scelta e dall'acquisto del terreno per la sua costruzione nel 1436. Eseguito in stile tardogotico, è significativo che s'ispiri a modelli architettonici veneziani, come del resto gli altri edifici privati che vanno sorgendo in questa parte della città fino alla conclusione del secolo. Una zona, quella in cui sorge il palazzo, che non era ancora compresa tra i quartieri residenziali di grande prestigio. Sarà infatti solo il Cinquecento con quella sua intensa attività di edificazione di residenze nobiliari a determinare un riordinamento nella gerarchizzazione della topografia urbana.

Del caso singolo il libro perviene ad una visione più generalizzante, traendo profitto anche dagli studi di Schweikhart, da lui a Puppi e Concina, da Varanini alla Lanaro. E per cogliere in pieno i significati da attribuire al palazzo familiare, ai suoi inquilini, al loro stile di vita, Burkart guarda anche al di là delle mura cittadine, oltre la stessa zona d'influenza veneziana. Per approfondire questi problemi l'interlocutore più appropriato lo trova in Leon Battista Alberti.

Dai suoi trattati sulla famiglia e sull'architettura prende anche gli spunti che gli servono per una migliore comprensione dell'impegno edilizio profuso dalle famiglie patrizie veronesi nel contado, un impegno considerato soprattutto nel proposito di ampliare la sfera del prestigio familiare dalla città fino alle campagne. Alla villa come spazio rappresentativo è dedicato uno dei capitoli che illustrano questo momento delle attività costruttive private. Traendo largo profitto da documenti d'archivio si ripercorrono le vicende dei Lafranchini a Bagnolo di Nogarola. Come gran parte del patriziato veronese essi erano divenuti proprietari terrieri grazie ad acquisti di beni territoriali ex scaligeri, messi in vendita da Venezia tra il 1406 e il 1417. Senza trascurare gli ovvi e molteplici vantaggi materiali che se ne conseguivano, l'A. si ferma sui riflessi di ordine spirituale del dividere la vita tra ozio e negozio secondo i modelli umanistici, trascorrendo la villeggiatura in ambienti prestigiosi.

È notevole che queste dimore di campagna non si vogliano modellate sull'edilizia tardogotica veneziana, come in città, ma progettate oculatamente secondo dettami anticheggianti. L'idea dominante è *Antikenrezeption und Repräsentation*, un orientamento però del quale non ci sono rimaste molte testimonianze dirette, e quello che si è conservato non sempre permette di riandare alla struttura primitiva di edifici ormai radicalmente trasformati da interventi successivi. Un'idea di come si dovevano presentare queste costruzioni rurali la offre il corredo illustrativo fotografico, con la villa episcopale di Ermolao Barbaro a Monteforte d'Alpone e quella di Benedetto Rozzoni a Quinzano, con i loro portici e le logge affacciate sul centro dell'impianto costituito da un *atrium*.

Dopo il palazzo di città e la villa più durature le impronte lasciate dalle famiglie su un altro gruppo di edifici presi in considerazione, le chiese e i monasteri. Tanto il semplice scudo araldico dei Lafranchini sul portale della chiesa di Bagnolo di Nogarola quanto, in modo più appariscente, l'insegna sorretta da figure antropomorfe e accompagnata da iscrizioni commemorative sul portale di S. Eufemia e in quello di S. Tommaso Cantuariense di Verona assicurano «la continuità della memoria al donatore e perciò la presenza durevole della famiglia nello spazio rappresentativo della città» e del contado. Non trascurando l'ormai tradizionale istituzione di cappelle familiari all'interno delle chiese (una particolare attenzione viene dedicata alla cappella Medici in S. Bernardino affrescata da Domenico Morone) più che sui ritratti dipinti all'interno di spazi chiusi l'A. ferma la sua attenzione sulle raffigurazioni su portali. Gli appaiono più importanti perché in tale posizione limitanea hanno più efficacia, coinvolgendo contestualmente due sfere distinte, la sacra e la profana, a vantaggio di un accresciuto vigore autorappresentativo.

Una delle idee centrali del libro è l'interazione tra le varie sfere e la negazione della possibilità di delimitarle in modo netto. Le vede di fatto compenetrarsi, e un'inestricabile compenetrazione tra

privato e pubblico l'aveva già sostenuta con fermezza nella parte dedicata all'edilizia del patriziato entro le mura veronesi. Interpretando in questo senso ancora passi dell'Alberti e facendo proprio qualche motivo sociologico enunciato da Jürgen Habermas, giunge alla conclusione che «l'abitazione cittadina non è una faccenda privata [...] Nel Medioevo e nella prima età moderna le categorie di privato e pubblico non si rivelano affatto idonee per descrivere condizioni o spazi sociali: nel palazzo cittadino non esiste una vita privata», ciò con buona pace di Georges Duby, di Charles de La Roncière, qui esplicitamente nominati, e di tutti quei lavori anche recenti dedicati alla vita privata in varie realtà storiche. È una posizione che in ogni caso andava un po' sfumata.

Nessuna difficoltà, invece, nell'ammettere un'influenza del privato sul pubblico quando si tratti di membri del patriziato veronese investiti di quelle cariche comunali che determinano l'immagine da dare alla città nella riorganizzazione delle costruzioni e degli spazi pubblici. Sono noti gli interventi che sin dalla metà del Quattrocento, in seguito ad ampi dibattiti nei consigli cittadini, mutano radicalmente l'aspetto della Piazza dei Signori e degli edifici circostanti. Benché tenga ad esprimere formalmente la sua approvazione la Signoria veneziana interferisce poco sull'attività edilizia persino in questa zona nevralgica dell'esercizio e della rappresentazione del potere pubblico. Essa sembra insistere sulla realizzazione di un collegamento diretto tra la Loggia dei Rettori sede del podestà veneziano – significativamente il vecchio palazzo scaligero – e il Palazzo della Ragione, allo scopo di agevolare al proprio magistrato l'intervento nei consigli. Mano libera sulle scelte stilistiche e sui motivi degli interventi architettonici e pittorici che, come testimoniano bene la nuova Loggia del Consiglio e la ristrutturata Domus Pietatis, si rifanno deliberatamente alla Verona antica. Una conferma tra le più esplicite di questo orientamento è la collocazione, sulla cornice di coronamento della facciata della Loggia del Consiglio, di statue rappresentanti i personaggi più illustri – Vitruvio, Catullo, Plinio il Vecchio, Emilio Macer, Cornelio Nipote – dei quali la città vantava le origini, e quindi i più atti a prestarsi a una sua identificazione nella continuità con i gloriosi trascorsi di quella antica.

Se nel quadro della successione del linguaggio rinascimentale a quello medievale il ricorso a forme espressive improntate all'antichità appare la norma, nel caso veronese va invece rilevato che le nuove forme non si aggiungono a quelle precedenti, ma le sostituiscono: nell'arco di un cinquantennio vengono fatte scomparire le tracce che possano rievocare il passato più recente, la signoria scaligera. Questo per volontà del patriziato veronese, non in seguito ad un preciso disegno politico da parte della Dominante. Meraviglia ancora maggiore, in questo sforzo veronese di una parvenza d'autonomia avita e continuata, può destare la quasi totale assenza di riferimenti visivi al dominio veneziano, a prescindere dal leone di S. Marco. Alle ampie libertà effettive lasciate alle comunità di Terraferma corrisponde una misurata presenza di segni di potere veneziani. Venezia rinuncia, sostiene l'A., a tutto ciò che poteva avere l'apparenza di "interventi colonialistici".

Ciò è tanto più evidente quando si confronti con l'invadenza iconografica con cui l'autorità imperiale, pur di così breve durata, era stata attenta a visualizzare il suo dominio in Verona. Oltre che all'intensa produzione nella zecca locale di monete con l'effigie e altri riferimenti imperiali, si assiste alla cancellazione dei leoni marciani, al brulicare di insegne araldiche, di imprese e di motti di Massimiliano e dei suoi funzionari che, come già il patriziato locale, curava la propria visibilità mediante rappresentazioni su facciate di palazzi, in chiese e spazi pubblici. Il tutto attingendo a campi semantici e linguaggi propri, per i contenuti e i significati dei quali l'A. si può basare sugli studi approfonditi di Gunther Schweikhart, che hanno messo in luce come i funzionari imperiali tedeschi nei loro investimenti rappresentativi si riallaccino ad una tradizione aperta nel Trecento dai loro connazionali al servizio degli Scaligeri, curando gli affreschi della chiesa di S. Giorgetto dei Domenicani con scudi araldici e tematiche estranee al mondo mediterraneo.

Simili raffronti forniscono l'occasione per cercare, attraverso le immagini, l'atteggiamento dei Veronesi, cioè quello dei dominati, di fronte a questi cambiamenti politici. Qualche segno era già da intravedere nell'eliminazione nell'area pubblica dei riferimenti alla signoria scaligera. Non solo un generico allineamento al potere vigente, che sembra la norma, ma un'aperta posizione di parte imperiale di certe famiglie è vista dal Burkart nell'iconografia sulla facciata del palazzo Montanari prospiciente il centro economico della città, la Piazza delle Erbe. L'Ercole che uccide l'idra e i medaglioni con ritratti di imperatori che decorano la facciata, di per sé polisemici, acquisterebbero un loro significato ben preciso quando la figura centrale non venga identificata come raffigurazione della *fortitudo*, ma come *Hercules germanicus*, nella veste in cui Massimilano amava farsi ritrarre in opere grafiche. E questa interpretazione pare tanto più plausibile considerando che sulla stessa facciata, sopra l'insegna familiare dei Montanari si trova pure una grande aquila impe-

riale e che, al ritorno del dominio veneziano, tali affreschi – solo recentemente riscoperti – vennero oscurati con uno strato di intonaco, proprio grazie al quale dobbiamo la loro buona conservazione.

Alla "guerra dei segni", *Krieg der Zeichen,* l'A. riserva uno dei capitoli più originali del libro. Segni rappresentativi che si pongono per manifestare il proprio dominio o l'aderenza al dominio vigente, come nel palazzo Montanari; per distruggere o corrompere i segni del dominio precedente, per cancellarne ogni ricordo visivo o per calpestarne la memoria, irridendolo, come quando viene alterata l'iscrizione nel libro aperto del leone di S. Marco con un beffardo «Pax tibi Marce […], dummodo nihil habeas in terra firma», riportato dal Sanudo. È un campo di battaglia dove il potere imperiale si trova molto a suo agio. Più distaccata pare Venezia. A parte il leone, assenza di segni di potere veneziano nei suoi domini prima di Agnadello, scarso interesse all'eliminazione di quelli impressi dall'impero di Massimiliano dopo il 1517, quando Venezia ritorna al potere, tanto da sembrare, ad un viaggiatore attento come Montaigne, un atteggiamento anomalo. Egli infatti si stupisce di come Venezia possa tollerare la sopravvivenza a Verona, senza distruggerle, di tanti immagini che testimoniano la sua sconfitta. Secondo Machiavelli un cambiamento iconografico sarebbe però avvenuto: «Intendesi come e' Viniziani, in tutti questi luoghi dei quali si rinsignoriscono, fanno dipignere un san Marco, che in scambio di libro ha una spada in mano, d'onde pare non bastano li studij e e' libri» per conservare il dominio. Un'affermazione, questa, della quale Burkart trova puntuale conferma nelle sue ricerche archivistiche: il primo volume degli atti della Camera fiscale, allestito da Venezia dopo il suo ritorno in Terraferma, riproduce davanti ad uno scenario architettonico veronese quel leone descritto dal cancelliere fiorentino, che sopra il libro aperto con il consueto motto impugna una spada. Un messaggio, anche questo, inequivocabile, seppure meno efficace di una nuova fortificazione della città ad opera di Venezia, naturalmente con il leone marciano sopra ogni porta.

Un'attenzione non minore di quella per gli investimenti per così dire "concreti" l'A. riserva agli aspetti che qualifica "effimeri", cioè ai rituali e alle immagini viventi che completano i motivi dell'autorappresentazione, per i quali gli edifici e le piazze pubbliche costituiscono i palcoscenici significativi, tanto a Verona quanto nella stessa Venezia. Se per Verona egli si vale dell'*Actio Pantea*, una festa letteraria messa in scena nel 1484 in onore di un figlio insigne della città, dove gli attori, che sono esponenti del patriziato locale, si mettono in mostra, interpretando parti che obbediscono ai dettami umanistici, in perfetta consonanza con l'edilizia pubblica, per Venezia il suo sguardo si ferma ovviamente su Piazza S. Marco.In questa grandiosa ed irripetibile piazza trova la spiegazione della debole presenza iconografica della Dominante a Verona: è qui, nel cuore dello Stato (ne tratta a lungo il capitolo *Die Lagune, die Piazza und ihre Bilder*) è qui che Venezia manifesta tutte le sue immagini di potere, visualizzando nel rituale annuale delle *deditiones* pure il suo dominio sulla Terraferma. E un confronto tra i dipinti e le incisioni delle processioni ducali di Gentile Bellini, Tiziano, Cesare Vecellio e Matteo Pagan permette anche di cogliere importanti sviluppi di carattere costituzionale, grazie a cambiamenti all'interno di questa forma di *venezianische Staatsrepräsentation*.

Apprezzando il lavoro svolto, l'ampia informazione, la non facile organizzazione del materiale, l'interpretazione e la convinzione con la quale vengono sostenute le tesi, marginali paiono le mende che si possono muovere al giovane autore, quali una lingua non sempre piana e semplice, e, con un po' di pedanteria, quella caraffa di *Apfelwein*, cioè vino di mele, nel canone dovuto ai Lafranchini per la proprietà a Olivé, che essendo una «situla vini malorum granatorum», è in realtà vino di melagrane.

HANNELORE ZUG TUCCI

FRANCESCA ORTALLI, *"Per salute delle anime e delli corpi". Scuole piccole a Venezia nel tardo Medioevo*, Venezia, Marsilio, 2001, pp. 236, ill.

Il libro di Francesca Ortalli traccia la storia medievale delle Scuole Piccole veneziane le quali – assieme alle Scuole Grandi, agli Ospedali/Ospizi maggiori, agli Ospedali/Ospizi minori, alle Arti/corporazioni e ad altri sodalizi ancora – costituirono la imponente rete dell'associazionismo veneziano che attraversò i secoli della Repubblica fino alle soglie dell'Ottocento. Una rete associazionistica avente molti tratti in comune con quelle delle città e cittadine italiane ed europee ma pur anche caratterizzata da tratti assai peculiari.

Le Scuole Piccole furono a Venezia centinaia (circa duecento nel xv secolo) ed esse – in continuità di secoli – costituirono uno dei volti caratterizzanti della società cittadina, una delle trame decisive della sua durevole compattazione, uno degli strumenti attraverso il quale si mantenne il consenso della popolazione alle istituzioni politiche repubblicane.

Il libro descrive i moduli organizzativi (simili tra loro) dei sodalizi, moduli che si potrebbero definire "democratici" sia pure alla medievale: assemblea, banca di direzione, elettività per lo più annuale delle cariche, verifiche di maggioranze per le decisioni importanti.

Il funzionamento delle Scuole ci viene illustrato sia nel momento delle manifestazioni devozionali, sia nel momento della raccolta dei mezzi finanziari e dell'amministrazione, sia nel momento dell'erogazione dell'assistenza ai bisognosi. Un intero capitolo è dedicato a quest'ultimo tema, cioè al tema dell'impegno dentro la società. Impegno per il sovvegno materiale, psicologico e spirituale agli iscritti e (meno e non sempre) ai non iscritti ed impegno nella produzione e proposta di immagini positive relative a ciascuna Scuola che si inserissero nell'immagine generale positiva – talora mitizzata, talora mitizzante – che lo Stato intendeva dare di sé.

Moltissimi erano complessivamente gli iscritti: circa ventimila nel xv secolo. Nei sodalizi, di solito, si mescolavano associati di varia collocazione sociale. In alcuni casi gli associati appartenevano allo stesso gruppo etnico o erano portatori del medesimo malanno fisico (ad es., Scuola degli Albanesi, o, ancora per esempio, Scuola dei soti, cioè degli zoppi).

In un capitolo assai originale ed importante ci viene dimostrata – con novità e ampiezza di indagine – la presenza delle donne in molte Scuole e l'autrice ragiona con finezza sul senso e i limiti di tale presenza.

Pure in un capitolo autonomo vengono affrontati gli aspetti economici inerenti al funzionamento dei sodalizi e in esso sono messi in luce il volume, le titolazioni, i caratteri delle voci di entrata e di spesa.

Un'ampia trattazione è dedicata ai rapporti tra Scuole e istituzioni ecclesiastiche tenendo ben distinto il momento in cui le Scuole vivevano in termini organizzati la fede cattolica nella sua sostanza e nelle sue prospettive di salvazione ultraterrena e il momento in cui esse contrattavano, anche economicamente, gli strumenti che le strutture ecclesiastiche erano richieste di mettere a disposizione per il realizzo delle manifestazioni di tale religiosità. Dalla ricostruzione di tali rapporti traspare la gelosa tutela, da parte delle Scuole, della laicità organizzativa, economica e gestionale. Molto approfonditi sono anche gli aspetti dei rapporti delle Scuole con lo stato, ma su di essi vorrei brevemente tornare più oltre.

Gli accenni che precedono danno conto molto sommariamente del percorso lungo il quale il libro conduce il lettore. A tale percorso Francesca Ortalli è pervenuta grazie a un grande lavoro di ricerca sulle fonti le quali, se pur sopravissute in misura limitata quanto a varietà della tipologia dei documenti, tuttavia comprendevano una massa ingente di mariegole, cioè di statuti delle Scuole. Documenti fondamentali che l'A. ha interrogato accuratamente piegandoli a narrare quasi ogni cosa sulle Scuole Piccole e la loro vita secolare.

Si tratta di una narrazione che se anche ci parla di norme statutarie, di amministrazione ed economia, di cerimonie ritualizzate, di provvedimenti legislativi, e – quando possibile – ci fornisce numeri e comparazioni, tuttavia ci fa sempre sentire, dietro a tutto ciò, la presenza, generazione dopo generazione, di masse di abitanti di Venezia che, in libera associazione, organizzarono la loro pratica collettiva dei riti della fede, cercarono solidarietà di speranze salvifiche rispetto alle paure terrene e ultraterrene, lavorarono con carità alla «salute delle anime e delli corpi», si adoperarono e si dettero identità collettiva in associazioni che, come le Scuole, nel loro funzionamento istituzionale, ripetevano, sia pure semplificati e miniaturizzati e depotenziati, gli schemi di funzionamento delle istituzioni statali repubblicane. Mi riferisco in particolare alla formulazione delle regole statutarie, alla configurazione degli organismi direzionali elettivi, alla temporaneità delle cariche, alla formazione di maggioranze e minoranze rispetto alle decisioni più importanti e ad altro ancora.

Se Francesca Ortalli è certamente una storica lucida ed equilibrata, ella è anche una scrittrice capace di strumenti espressivi atti bensì a informare il lettore e a guidarlo lungo una vicenda storica, ma capaci anche di emozionarlo su di essa.

Il tema sul quale vorrei tornare brevemente è quello dei rapporti tra scuole e stato, o meglio tra associazionismo veneziano e stato. Con molto equilibrio Francesca Ortalli ci fa notare che grossi problemi conflittuali non ci furono tra Scuole e governo nel senso che le Scuole non proposero sortite di critica e contestazione sociale o politica, e il governo, su ciò ben fidando, non propose (pur sorvegliandole) interventi gravemente lesivi delle loro libertà o riforme sovvertitrici o peggio liquidative di esse.

Sempre con prudente equilibrio Francesca Ortalli, parlando della continuità secolare – per taluni quasi inverosimile – degli schemi di organizzazione e funzionamento dei sodalizi dell'associazionismo veneziano tra i quali tanta parte ebbero le Scuole, si accosta alla formula di Richard Mackenny che parla di continuità e cambiamento. Cambiamento però solo nel senso di adattamento a certi sovrastrutturali sviluppi della realtà cittadina. Quindi, se non ho capito male, sostanziale conservazione.

Piace sottolineare che gran parte delle valutazioni dell'A. relative alla vicenda medievale dell'associazionismo veneziano appaiono valevoli anche per l'età moderna. In altre parole la conservazione continuò anche dopo l'età medievale e non pare possibile ravvisare a Venezia esiti importanti della cinque-seicentesca "riforma generale europea dell'assistenza" di cui ampiamente hanno parlato alcuni storici e filosofi assai noti da Geremek a Foucault, a Gutton ad altri, quella riforma che aveva avuto a massimo obiettivo la liquidazione della miriade di associazioni laiche e religiose ereditate dal Medioevo e la creazione, al loro posto, di enti centralizzati controllati dallo stato sia per la raccolta dei mezzi con cui finanziare l'assistenza e sia per la loro gestione ed erogazione con vincoli vari tra cui quello di una ferrea discriminazione tra categorie di bisognosi.

GIOVANNI SCARABELLO

RAFFAELLO VERGANI, *Brentella. Problemi d'acque nell'alta pianura trevigiana dei secoli XV e XVI*, Treviso, Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche / Canova, 2001, pp. XX-383.

Progettato nel 1429 e iniziato nel 1437, il canale della Brentella è operante ancor oggi, amministrato dall'omonimo consorzio che ne conserva l'archivio, fonte primaria per questo studio ponderoso di Raffaello Vergani. Il canale prende vita a Pederobba grazie a un'intestatura sul Piave e, aggirando il Montello, arriva in pianura dove alimenta numerosi canali secondari, le *seriole* che portano acqua in una zona arida compresa tra le colline e la linea delle risorgive. A questa condotta artificiale l'A. ha dedicato anni di ricerche ora confluite nel presente saggio pubblicato dalla Fondazione Benetton e inserito nella collana *Le Campagne Trevigiane in età moderna*, voluta dal compianto Gaetano Cozzi.

Dunque, l'A. da tempo si occupa di acque, da quando ha lasciato in sospeso i suoi studi prediletti sulla storia mineraria e metallurgica del Veneto in età moderna. I suoi interessi si sono rivolti soprattutto all'acqua vista come fonte di energia. Difatti, ai mulini della Brentella aveva già dedicato un intervento al convegno *Una città e il suo territorio. Treviso nei secoli XVI-XVIII*, del 1985, pubblicato poi negli Atti con il titolo significativo di *Energia dall'acqua: ruote idrauliche e mulini nel territorio montebellunese nei secoli XV-XVIII*, (Treviso, 1988, pp. 73-104), che dilatava all'indietro la storia della Brentella affrontata per il secolo XIX dalla tesi di Laurea del suo allievo A. Torresan, (*Per una geografia dell'energia nel territorio montebellunese nei secoli XV-XIX*, Facoltà di Scienze Politiche di Padova, a.a. 1975-1976).

Favorito da una sorta di mito della Brentella che si andava creando fra gli studiosi trevigiani, corroborato dalla valorizzazione delle mappe del 1763 di Angelo Prati, Vergani fu invitato a riprendere l'argomento nel 1990, all'interno di un volume dedicato a Montebelluna (*Montebelluna Storia di un territorio. Cartografia ed estimi tra Sei e Settecento*, Montebelluna, 1992, pp. 59-62). Collaborò all'opera con un breve saggio *Ruote ad acqua e mulini sul canale della Brentella* che gli permise comunque di approfondire la ricerca nell'Archivio del Consorzio. Infine, il Seminario internazionale svoltosi a Treviso diretto da H. Burns e da D. Luciani sul tema *Villa e acqua (1440-1600). Siti e contesti*, Treviso, 1996, gli diede l'opportunità di indagare i legami fra i canali della Brentella e le ville venete, tema qui affrontato nel capitolo quarto.

Dunque, la gestazione di questo libro è stata lunga e va subito detto che, proprio perché Vergani non ha voluto disperdere nulla del suo lavoro, la trattazione è ampia e dettagliata. Egli si addentra fin nei minimi particolari di quella lunga vicenda che è la storia della Brentella e delle sue *seriole*. E proprio la voglia di raccontare tutto rischia di rendere poco agevole la lettura del saggio, specie per chi conosca poco il territorio interessato. Al contrario, per uno specialista diventa appassionante seguire passo passo le operazioni di scavo, i pareri dei numerosi ingegneri idraulici chiamati a progettare l'opera, i conflitti sociali che inevitabilmente l'uso dell'acqua suscita, la ripartizione degli oneri, la costruzione dei mulini. Tuttavia, rendendosi conto dell'inevitabile farraginosità di certi capitoli, e per aiutare un lettore meno concentrato, l'A. ha corredato il volume di un indice non solo dei luoghi e dei nomi ma anche, e soprattutto, delle cose notevoli, così da

permettere a chi lo volesse di scegliersi dei percorsi monografici senza essere costretto a seguire tutta la trama.

Fra i capitoli più riusciti e di lettura scorrevole vi è il primo, *Tra natura e storia,* che dà un contributo originale a questo nuovo filone di ricerca che è la "ecostoria", dove Vergani analizza la natura e le modificazioni del suolo e l'importanza dell'acqua, elemento di per sé inafferrabile, che sfugge, dando fondo ai suoi studi giovanili di chimica. E vi è pure l'ultimo, il x, dove viene svolta una riflessione storiografica, che è quasi un'autorecensione, con cui si risponde a chi si chiede il perché di una mancata rivoluzione agricola nel Veneto, intendendo per rivoluzione agricola l'introduzione nelle nostre campagne del sistema dei prati irrigui e delle foraggiere.

Chi invece volesse seguire tutte le varie vicende che hanno interessato la Brentella è aiutato da una serie dettagliata di cartine tematiche che descrivono tutte le variazioni di percorso del collettore principale e delle sue *seriole* dal 1450 al 1595, anno in cui il sistema raggiunse una connotazione definitiva. Né potevano mancare le due mappe più conosciute relative a questa parte del territorio trevigiano, quella anonima di fine '400 e quella recentemente attribuita a Cristoforo Sorte (1556). Per la prima volta al lettore è offerta la possibilità di confrontare questa mappa con le deposizioni dell'ingegnere idraulico veronese «in materia d'adacquar le campagne del Trivisano», certamente a essa coeve. Ma in appendice si troverà anche la trascrizione del progetto di Marc'Antonio Gandin (1572) e della relazione di fra Giocondo (1507), ripresa dalla copia del 1519, essendo perduto l'originale, ma espurgata dalle imprecisioni contenute nell'edizione di Luigi Bailo, del 1882, alla quale si erano rifatte tutte le pubblicazioni successive.

Il sottotitolo del saggio allude a «problemi d'acque», al plurale, perché, in realtà, l'A. si occupa di due canali derivati dal Piave, uno, appunto, la Brentella, e di un altro, detto la Piavesella, che aveva origine da un'intestatura all'altezza di Nervesa e confluiva nel Sile presso Treviso. La storia dei due canali è sostanzialmente diversa e, forse, sarebbe stato più agevole dividere chiaramente la trattazione in due parti, una per ciascun canale.

Comunque, alla Piavesella di Nervesa è dedicato il quarto paragrafo del III capitolo e per intero il capitolo VIII. Una divisione più netta si sarebbe giustificata anche per la diversa origine dei due canali e, soprattutto, per la differente destinazione d'uso. Innanzitutto, la Piavesella di Nervesa è un consorzio volontario, istituitosi nel 1465 per amministrare il canale il cui primo scavo risale al 1395. Il Montello divenne querceto riservato all'Arsenale nel 1471 e quel canale diventò strategico per il trasporto del legname che da Nervesa giungeva fino al Sile e da qui a Venezia per fluitazione. Il nuovo canale favorì pure la costruzione di mulini, così numerosi da costituire un insediamento manifatturiero la cui importanza fu già notata dagli studiosi di archeologia industriale. Ad es., nel volume curato da F. Mancuso, *Archeologia industriale nel Veneto*, Milano, 1990, una scheda di P. Mattarucco e P. Rossi è dedicata proprio alla Piavesella (p. 123) che ha un vantaggio rispetto alla Brentella, una pendenza maggiore, di circa 50 m, tra l'origine e la confluenza con il Sile. Quel carico di energia venne sfruttato dai proprietari dei mulini, per lo più patrizi veneziani; già nel 1595, ne risultavano attivi undici forti di circa 30 ruote. Venendo meno la destinazione a usi civici e agricoli, nell'amministrazione del canale divenne marginale il ruolo dell'Ufficio alle Acque di Treviso e, nel 1625, la cura della Piavesella venne affidata dal Senato direttamente alla magistratura dei Provveditori sopra Beni Inculti. Ed è questa la principale differenza con la Brentella che invece continuò a essere gestita dai Trevigiani.

Tuttavia, per un altro di quei salti cui l'A. ci costringe, il dibattito sulla Piavesella lo si ritrova nel capitolo V. Attorno alla metà del secolo XVI, essendo emerso il progetto di accrescere la portata del canale, e in misura sensibile, i Savi alle Acque si rivolsero a Cristoforo Sabbadino per averne un parere. L'intervento del proto chioggiotto dà a Vergani lo spunto per rivisitare un fortunato tema storiografico, lo scontro fra il partito "del mare", sostenuto, appunto, da Sabbadino e quello "della terra", sostenuto stavolta, anziché dal solito Alvise Cornaro, da Cristoforo Sorte. Sabbadino è contrario a qualsiasi allargamento dell'alveo della Piavesella che potrebbe, in caso di piena, riportare l'acqua del Piave in laguna attraverso il Sile. Anzi, per lui quel canale si dovrebbe chiudere «se non fosse lo interesse delle menade de legne». L'incidentale è significativa poiché riduce e di parecchio il presunto integralismo dell'ingegnere chioggiotto. Cristoforo Sorte, invece, esagerando, sostenne che non vi era pericolo di nuove acque nel Sile, poiché la porosità di quei suoli ne avrebbe assorbito l'eccesso.

Il fatto più interessante notato da Vergani è come la mappa di Sorte sia un vero e proprio manifesto del "partito della terra". Essa ci mostra un territorio trevigiano non com'era ma come sarebbe divenuto se si fosse dato mano a una sapiente opera di irrigazione. Il proto veronese era reduce da uno studio sul campo del canale Rosà, sul Brenta, e, probabilmente, pensava a un siste-

ma di canalizzazione che andava dal Brenta, e attraverso il Sile e il Piave, fino al Livenza, creando così quella grande campagna «adacquata» che aveva proiettato nel suo disegno. Vinse Sabbadino e l'ampliamento della Piavesella non si fece, ma ciò non impedì un aumento dei motori idraulici lungo la sua asta e, difatti, già nel 1685, 14 mulini ospitavano 87 ruote, quando tre grandi folli di proprietà veneziana ne contavano da soli 21.

In queste note si è rovesciato l'ordine della trattazione di Vergani poiché, vista dalla laguna, la Piavesella ha un'importanza decisamente maggiore. La Brentella invece rimane strategica per il territorio trevigiano ed è ad essa ovviamente che sono dedicate numerose pagine della trattazione. Per dare un giudizio su questo canale occorre rifarsi ai motivi che nel secolo XV portarono al suo scavo. Ebbene, gli usi civici sono quelli più importanti. Occorreva spegnere la sete di uomini e di animali, poiché, si lamentavano i distrettuali nel 1436, ogni anno ce n'erano che morivano «ex propria carentia aquarum» (p. 41); e un bue ne beveva molta di acqua, dai 20 ai 30 l al giorno. Occorreva portare l'acqua in quei villaggi più lontani dal Piave e dalla linea delle risorgive perché i loro contadini continuassero nelle pratiche agricole. Gli altri motivi che potevano spingere all'impresa della Brentella, come l'irrigazione, il trasporto e l'energia apparivano in quegli anni secondari. Poi, il problema del trasporto, si è visto, venne risolto dalla Piavesella e dunque le destinazioni d'uso si ridussero a tre.

L'A. spende parecchio inchiostro per spiegare che l'irrigazione era decisamente secondaria rispetto al «beverar» e alla produzione di farina. Con meticolosità Vergani si preoccupa di appurare quanta fosse stata la terra effettivamente irrigata dalle acque condotte dal Piave e può farlo grazie ai dati pubblicati da G. Nicoletti (*Le Campagne. Un'area rurale tra Sile e Montello nei secoli XV e XVI*, Treviso, Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche/Canova, 1999). In un'area così vasta, ampia 35.000 ettari, che comprendevano il territorio di 59 villaggi, si arrivava a irrigarne poco più di 500. È un risultato che non sorprende, anche se va detto che molta terra poteva essere irrigata abusivamente e che fra quella raggiunta dalle *seriole* vi erano i *broli*, gli orti alberati e i giardini delle ville signorili, come il Barco della regina Cornaro, dove si praticava un'agricoltura altamente specializzata. Infatti, la portata del canale principale, la sua pendenza e le prese d'acqua di Pederobba erano insufficienti se si voleva irrigare un numero consistente di campi.

Per quei villaggi, oltre al «beverar», anche la macinazione dei cereali assumeva un'importanza maggiore rispetto all'irriguo e, infatti, la costruzione di nuovi mulini fu l'unico elemento di vivacità riscontrabile negli anni di ristagno nella vita del canale, come lo sono quelli successivi al 1595. Già a metà Cinquecento battevano sulle gore ricavate dalla Brentella 46 ruote ospitate in 18 mulini. Nel 1677, i mulini diventarono 25 e i motori idraulici 57. Ma è nel secolo XVIII che si arrivò al punto di espansione più alto, quando Angelo Prati nelle sue mappe della Brentella individuò 31 mulini per un totale di 80 ruote. E fra queste non vi erano solo motori che azionavano i palmenti da cereali, ma anche nuove macchine come i filatoi da seta e fra essi l'edificio degli Emo a Caselle di Asolo, uno dei più grandi della regione che dava lavoro a 500 persone.

Dunque, se si guarda all'aspetto energetico, il giudizio sulla Brentella è positivo, ha permesso a molti villaggi di procurarsi comodamente la farina e ha facilitato lo sviluppo manifatturiero di alcune contrade. Valutare negativamente la Brentella perché non ha permesso lo sviluppo delle foraggiere appare una forzatura, nota giustamente Vergani.

Invece, meno positivo è il giudizio se si fa riferimento a quella che era la destinazione d'uso più urgente, la civile, poiché i villaggi più lontani dal canale principale continuarono a lungo a soffrire la sete. Ancora nel 1520, a Camalò e S. Andrà i contadini guardavano con apprensione all'avvicinarsi dell'estate poiché, dicevano, se non si correva ai ripari i loro animali «perirano de sete» (p. 41). Le loro ricorrenti proteste, specie d'estate, parlano chiaro: l'unica loro preoccupazione è l'abbeveraggio degli animali e del resto, nella sua deposizione del 1556, Cristoforo Sorte aveva scritto che della Brentella «la maggior parte è solum per dar da bere ad animali».

Eppure, una serie fittissima di derivazioni dalle *seriole* principali, i *boccaroli*, aveva permesso di portare l'acqua nelle aziende poderali. Federico Venier podestà di Treviso, nel 1702, dava proprio alla Brentella il merito di aver permesso il popolamento di quelle campagne altrimenti inospitali e l'insediamento di 59 villaggi dove, a suo dire, prima non vi era che desolazione, contribuendo così non poco a crearne il mito. Ma, appunto, di mito si trattava. Ancora nel 1799, l'idraulico Doglioni constatava come questo acquedotto si fosse a tal punto «deteriorato» che in tempo di siccità «e gli uomini e gli animali de' più lontani villaggi scarseggiano d'acqua», costretti a far uso «di quella limacciosa e torbida che sta ne' fossati», con evidenti rischi sanitari (p. 306).

I motivi degli insuccessi vanno ricondotti a molteplici fattori. A differenza della Piavesella, la Brentella è sempre rimasta sotto il controllo dell'Ufficio delle Acque di Treviso. Anzi, esso fu

istituito nel 1443 proprio per promuoverne e dirigerne i lavori. E questo ha prodotto confusione. Non si capisce se la Brentella sia un ente pubblico o privato, se il consorzio sia obbligatorio, cioè vi dovesse partecipare tutta la popolazione residente nella podesteria, o se le spese fossero a carico solo di chi poi ne avrebbe tratto beneficio. La ripartizione delle spese avrebbe originato lunghe vertenze, ritardi nei lavori e l'indebitamento cronico dell'ente che spesso non riusciva a riscuotere i propri crediti, specie dai residenti nelle podesterie di Asolo e Castelfranco, anch'esse raggiunte dalle *seriole*.

I furti d'acqua furono un'altra ragione del mancato approvvigionamento dei villaggi più lontani. Per i bisogni alimentari, di lavaggio e di beveraggio per gli animali, l'Ufficio alle Acque concedeva ai privati di aprirsi i «*boccaroli*» dietro pagamento di una tassa, non è chiaro se *una tantum* o annuale. Ma era facile per chiunque aprirsi un varco nell'argine di terra di una qualsiasi canaletta, utilizzare l'acqua e poi richiuderlo. I furti d'acqua e i conflitti sociali annessi erano e sono tipici di società assetate e il recente esempio della Sicilia, estate 2002, sta a dimostrarlo. Per Vergani, allora, nell'uso dell'acqua vigeva una vera "anarchia". Una delle tante sentenze dei podestà nel 1503, denunciava «temerari e usurpatori» che convergevano il bene comune, l'acqua, «in particolar uso». Ma la Brentella era amministrata da nobili e cittadini di Treviso, non così zelanti nel reprimere un fenomeno da cui essi stessi traevano vantaggio. Nel 1517, il «cavalcante» dell'Ufficio, sugli argini di una delle *seriole* principali scoprì una «sessantina di *boccaroli*» in massima parte abusivi. Due anni dopo, i *boccaroli* aperti senza permesso divennero 80. Il Governo veneziano evitò di ingerirsi nell'amministrazione della Brentella, lasciandone l'onere ai Trevigiani. Neanche quando, nel 1572, Nicolò Cicogna si offrì di potenziare il canale principale in cambio della sua gestione diretta. Motivi politici dovevano aver indotto il Senato a non esaudire le richieste di quel patrizio, anche se era vero che alcuni *boccaroli* abusivi andavano a irrigare i *broli* delle ville signorili dell'aristocrazia veneziana.

Tuttavia, la ragione vera della scarsezza d'acque era l'insufficienza tecnica. La presa di Pederobba non bastava, lo aveva già notato fra Giocondo nel 1507. Primitivo appariva il sistema di raccolta dell'acqua mediante dighe mobili formate da cavalletti, fascine e sassi, durato cinque secoli, perché, nota l'A., costringeva nei periodi di secca ad andare anche molto lontano a cercare l'acqua; e il sistema veniva spazzato via alla prima corrente appena più forte dell'ordinario. Poi, l'apertura di un'altra porta, la quarta, si rivelò fallimentare. Troppo vicina alla roccia, ben presto fu ostruita dai sassi portati dal fiume. Senza contare che il muro protettivo del canale fu di sovente abbattuto dal Piave e ogni volta nascevano contese su chi dovesse sostenere gli oneri del riatto.

Funzionava poco anche il sistema di ripartizione dell'acqua fra le varie *seriole* né si capisce bene come i vari partitori potessero assegnarne a ognuna la quantità stabilita dalle varie disposizioni dell'Ufficio e dei podestà. All'epoca era difficile misurare l'acqua e lo stesso Vergani non si arrischia a indicare nella sua nota metrologica a cosa corrisponda un quadretto, misura peraltro presa dai bresciani; solo a p. 263 ci assicura che prende per buona quella indicata da D. Turazza nel suo *Trattato di idraulica pratica* pubblicato a Padova nel 1880, pari a una portata di 0,14536 m cubi al secondo. Tuttavia, anche se la presa d'acqua a Pederobba fosse stata sufficiente, mancava il dislivello per darle l'energia necessaria a raggiungere i villaggi più lontani del piano. Del resto, ha ricordato C. Maccagni nel presentare il libro (Treviso, 21 giugno 2002), quella idraulica «non è scienza ma sapienza, sapere pratico ed empirico». All'epoca le misure si facevano col badile e con la carriola e questo facilitava usurpi e abusi.

Dunque, la Brentella non ha sempre portato acqua sufficiente nei villaggi della campagna inferiore, ma non poteva farlo, mancavano la quantità, la pendenza, e poi quella che c'era veniva pure rubata. Effettivamente, se si escludono i mulini, dopo il Cinquecento quello del canale Brentella è stato un lento declino, rallentato solo dalla manutenzione ordinaria. Eppure, nel 1763 Angelo Prati proprio alla Brentella dedicherà una serie di mappe tra le più belle prodotte dalla cartografia veneta, voluta dal Consorzio proprio per cercare di combattere il fenomeno dei *boccaroli* abusivi.

Dunque, la Brentella fu un successo o un insuccesso a seconda degli anni e del fine presi in considerazione, ma non si può pretendere ciò che essa non poteva dare. Infatti, non furono eseguiti adeguati investimenti per il suo potenziamento. E non è detto che ciò sia dipeso solo dalla gestione trevigiana che ricorreva al sistema della ripartizione degli oneri fra i vari soggetti interessati. Del resto, è noto, Venezia rispose alla maggiore richiesta di cereali e al loro aumento di prezzo, conseguenza dell'incremento demografico, con i "ritratti" di bonifica, ossia, con la sottrazione di terre alla palude e al mare, dopo il taglio di Porto Viro del 1607. Dunque l'esatto opposto del sistema irriguo che invece captava l'acqua; ma, nelle campagne trevigiane, dove la pendenza dei suoli è minima, si rischiava l'insalubrità. A ricordarlo vi erano ancora piccole paludi vicino a

Treviso, lungo il Sile. E proprio questioni sanitarie legate alla malaria avrebbero determinato il fallimento della risaia stabile, principale motivo per cui nel Veneto si procedette all'irrigazione dei campi. Inoltre, a partire dal Seicento, anche nel Trevigiano si diffuse la coltivazione del mais le cui alte rese diedero una risposta duratura alle esigenze alimentari dei contadini e dei ceti poveri delle città.

Un altro elemento che ha oggettivamente impedito alla Brentella un ulteriore sviluppo è il carattere torrentizio del Piave, le sue frequenti esondazioni, le violente alluvioni che più volte hanno trascinato via il muro che proteggeva il canale superiore. In quel tratto poi vi era un altro corso d'acqua che arrecava problemi, la Curogna. Non si poteva immetterla nel canale principale della Brentella perché, scendendo a precipizio dai monti, in breve tempo l'avrebbe riempito di sassi e ghiaia. La scelta tecnica fu quella di costruire un ponte canale così da far superare alla Curogna la condotta principale ma ancora una volta il problema dei costi ritardava l'esecuzione del manufatto. L'acqua della Curogna era poi utilizzata da un altro consorzio, detto della Curognetta, il nome che venne dato alla roggia che alimentava una serie di mulini disposti fra le alture e il Piave. Il consorzio nacque proprio perché quei mugnai dovevano difendersi dalle alluvioni. Una di esse, nel 1695, portò via la rosta che serviva a proteggere la vecchia roggia costringendo quei mugnai a chiedere ai Provveditori ai Beni Inculti «di poter far commutazion di sito in altro alveo novo» (*Il Piave*, a c. di G. Caniato e altri, Verona, 2000, p. 295). Dunque, presso Pederobba operava un nodo d'acque strategico e lo spazio fra il canale principale della Brentella e la roggia di questi mugnai divenne talmente ristretto che non è da escludere un travaso illecito in periodo di magre. E perché il canale della Brentella passi finalmente sopra e non sotto la Curogna, occorre attendere il 1930. E a complicare le cose, poco più a valle, dopo il passo barca di Vidor, sotto l'abbazia, fu scavato un altro canale, anch'esso chiamato Brentella, che serviva i villaggi sulla sinistra del Piave, fino a Collalto. Anch'esso era gestito da un consorzio di mugnai il cui fine era regolare la distribuzione dell'acqua e sopperire in comunione alle spese di difesa dal Piave (*Due villaggi della collina trevigiana, Vidor e Colbertaldo*, a c. di D. Gasparini, Vidor, 1989, III, p. 240).

Vergani attinge a piene mani da studi che definire di "storia locale" è riduttivo. E questo è un suo merito, poiché in essi ha trovato molte note e notizie poi utilizzate con profitto nel suo saggio. Si tratta di eruditi come A. Serena, uno dei primi studiosi della Brentella, ma anche di autori di pregevoli monografie dedicate a un paese, come, per non ricordarne che alcuni, l'Altivole di G. Cecchetto (*Altivole. Storia, società, economia di una comunità rurale dell'alta pianura trevigiana,* Altivole, 1988*)* o i villaggi che formano l'attuale Montebelluna di L. De Bortoli (*Montebelluna. La Fabrica di S. Maria in Colle. Il cantiere, la comunità e il mercato. Secoli XVII-XVIII*, Treviso, 1993*),* per non parlare del già citato Vidor di D. Gasparini, opera monumentale a più mani a cui ha partecipato lo stesso Vergani con un saggio sul passo barca. Poi, ovviamente, si è servito delle monografie pubblicate nel corso delle ricerche promosse dalla Fondazione Benetton, soprattutto quella di G. Nicoletti per i due quartieri trevigiani delle campagne, quella di M. Vigato per Castelfranco e di L. Bulian per Asolo.

Tuttavia, l'opera a cui più di tutte Vergani è debitore e quella di S. Ciriacono (*Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano, 1994), certamente la più citata nel suo volume. Ed è proprio per rispondere alle questioni sollevate da Ciriacono che Vergani affronta nelle pagine conclusive il tema della coltura irrigua. Anche nel presentare il libro di Vergani, Ciriacono ha risollevato la questione della «mancata rivoluzione agricola» nel Veneto, a suo avviso, una delle ragioni del declino economico della regione, della grande crisi di fine Ottocento e delle conseguenti emigrazioni in massa. Tuttavia, Vergani fa proprie le argomentazioni usate da F. Cazzola nella sua recensione ad *Acque e agricoltura* – «Studi Veneziani», n.s., XXX (1995), pp. 341-346. Non erano solo ragioni politiche o tecniche a impedire in Veneto l'irriguo, ma anche morfologiche, culturali e, se si può aggiungere, di scelta economica.

Dal punto di vista tecnico il canale della Brentella non regge il confronto con altre opere di canalizzazione eseguite in area lombarda. Lo si è detto, sono primitive le dighe mobili, insufficiente la presa d'acqua che ancora in foto dei primi del Novecento si presenta come un semplice manufatto coperto di tegole e con delle paratoie in legno che dovrebbero regolare l'afflusso di corrente. Ancora, non è protetto da un solido muro il canale principale, la pendenza è minima. Anarchica poi è stata la sua gestione fino a tempi recenti, caratterizzata da aperture illegali. Ma, sostiene Vergani, il motivo principale per cui non si sono investiti nella Brentella ingenti capitali, anche in epoche in cui ve n'era la disponibilità, è culturale. Il Piave e il Brenta, i due fiumi che interessano la nostra area, sono fiumi a carattere torrentizio, spesso una calamità, nemici della terra, da combattere con ogni mezzo, «più che un presupposto essenziale di un'agricoltura ricca e

produttiva». Questo spiega la debolezza di lungo periodo dell'irriguo. Certo, si potrebbe aggiungere, vi sono anche altre ragioni per cui si preferiscono i campi coltivati al prato stabile. La carne conviene importarla, al letame animale si possono utilmente sostituire tutti quei surrogati così diffusi nei campi di antico regime, dai sovesci all'uso di foglie morte ricavate dagli alberi della piantata. In una regione così densamente popolata conviene produrre grano e vino e i patti colonici questo esigevano dai conduttori. Era anche la volontà padronale di assicurarsi un canone in cereali e vino a rendere impossibile in Veneto il famoso "modello di Norfolk". L'unica eccezione, la «vaccheria» della Certosa del Montello, forte di 50 capi, era appunto tale, anche perché gli animali potevano usufruire della monticazione estiva. L'agricoltura trevigiana di antico regime era destinata a rimanere di tipo pluviale, dove l'acqua piovana veniva imbrigliata da una sapiente rete di cavini e di fossi e dove i prati erano naturali e di scorta alla dotazione di animali necessaria a lavorare quei campi.

Ecco perché per Vergani la cultura veneta dell'acqua non è irrigua, la carta di Cristoforo Sorte era pura utopia. Le osservazioni di Carlo Cattaneo (p. 315) valgono per la Lombardia ricca di laghi che danno sfogo alla prepotenza dei fiumi alpini. Senza grandi bacini imbriferi, il regime dei fiumi veneti è tale da provocare con notevole frequenza disastrose inondazioni nella pianura alta e impaludamenti sistematici in quella bassa. Il fiume è per le popolazioni venete un elemento da cui difendersi mediante muraglie e argini o da espellere con il drenaggio e i canali di scolo. Col tempo, ciò ha creato «*una cultura non irrigatoria o addirittura anti-irrigatoria*». Per contro, questi canali furono usati soprattutto per alimentare le ruote idrauliche dei mulini. E veramente il loro numero diventa notevole, circa 170 solo fra Brentella e Piavesella. Dunque, più che alla mancata introduzione delle foraggiere, i limiti dello sviluppo veneto sono da attribuirsi alla scarsità di energia e alla mancanza di fonti alternative in grado di sostituire l'acqua che ormai aveva dato tutto quel che poteva dare. L'economia preindustriale veneta si ferma quando tutta l'energia idrica è utilizzata e la sua penuria diventa un limite allo sviluppo. La manodopera in eccedenza dalle campagne, non trovando impiego in città prive di industrie è costretta a emigrare. L'acqua non poteva essere sostituita dalla forza vapore in una terra priva di carbone e dal manto boschivo compromesso. Perché lo sviluppo riprenda occorre che l'acqua torni protagonista grazie alla scoperta dell'energia elettrica, occorre aspettare il secolo XX.

MAURO PITTERI

IVANA PASTORI BASSETTO, *L'Ospedale Grande di San Francesco a Padova (s.XVI-XVIII)*, Padova, CLEUP Editrice, 2001, pp. 159.

Nelle città e cittadine italiane ed europee dell'età medievale e moderna ebbero vita importanti strutture erogatrici di vari tipi di assistenza compresa quella ospedaliera. A Padova ebbe una sua importante e lunga vicenda storica l'Ospedale Grande di S. Francesco. Di tale Ospedale Ivana Pastori Bassetto ha tracciato la storia in un prezioso libretto.

L'istituzione venne promossa (1414 circa) da due coniugi padovani, Sibilia e Baldo Bonafari, e diventò operativa intorno al 1440. Ottenne subito appoggi da parte delle autorità civili e (con qualche contrasto) religiose e contributi finanziari anche cospicui incominciarono ad affluire per parte di privati benefattori (donazioni, lasciti testamentari, ecc.).

L'edificio, a due piani e con corti interne, venne eretto al centro di Padova. Predominante sin dal primo momento apparve la vocazione all'assistenza dei malati. V'era una sezione maschile e una femminile con camere singole e multiple e v'erano due infermerie. Specie nel Seicento furono portati a termine cospicui ampliamenti edilizi e funzionali. L'Ospedale disponeva di una cisterna, di pozzi, di un forno, di una stalla, di un orto, di varie cucine, di una lavanderia, di magazzini, di cantine, di abitazioni per il personale, di una farmacia e di una sala da medicazione. Dagli inizi del Settecento, ebbe una sala deputata in modo specifico alle autopsie a beneficio degli studenti dell'Università patavina. Dopo la fine della Repubblica Veneta, nel 1797-1798, l'antica istituzione (ormai assai malandata ed inadeguata ed in procinto di essere affiancata da un nuovo Ospedale) venne a termine cambiando di connotazioni sostanziali oltreché di sede.

Per esplicita indicazione testamentaria di Sibilia Bonafari il governo dell'istituto era stato attribuito al Collegio dei dottori giuristi (una sorta di corporazione professionale che aveva peso nell'Università e, con taluni dei suoi esponenti, aveva partecipazione anche all'amministrazione pubblica padovana). Il Collegio redasse il primo statuto ed altri ne redasse successivamente, statuti che in qualche misura (non troppo) risentirono degli influssi di quelli di strutture similari impian-

tate in altre città italiane ed ovviamente risentirono, lungo i secoli, delle variazioni di rapporto tra i centri di potere locale, tra poteri laici e poteri ecclesiastici, tra l'amministrazione padovana e l'amministrazione centrale veneziana che aveva a Padova i suoi Rettori.

Il funzionamento concreto dell'Ospedale fu nelle mani di un comitato (poi Consiglio dei Dodici) e di una sorta di direttore chiamato Priore espressi dal Collegio dei giuristi. Successivamente funzionarono anche delle Deputazioni di controllo. Inutile dire che le nomine dei preposti a questi organismi si accompagnarono ad accese lotte di fazione. Il libro di Ivana Pastori Bassetto segue con grande precisione ed acume queste vicende di governo dedicando dettagliatissimi capitoletti al Consiglio dei Dodici, al Priorato e alle Deputazioni.

Un capitolo, frutto di non facili ricerche ed elaborazioni di dati, è dedicato agli aspetti patrimoniali dell'impresa dell'Ospedale divenuto nel Cinquecento il più ricco di Padova in ciò sopravanzando la Ca' di Dio, la casa degli esposti. Se, all'inizio, per l'accumulo patrimoniale, ebbero peso i conferimenti dei fondatori e dei benefattori, successivamente ebbero buon significato anche le rendite derivate dai beni conferiti e dagli investimenti di esse (campi, immobili cittadini, livelli attivi, ecc.) con movimentazioni patrimoniali e finanziarie attive-passive di grande respiro e complessità. Fino ad oltre la metà del Seicento vi fu larghezza di mezzi e bilanci annuali in attivo, ma poi si incominciò a registrare una inversione di tendenza anche a causa delle cospicue somme che gli amministratori dovettero prestare alla Repubblica bisognosa di aiuti per le incessanti guerre con gli Ottomani nel Levante mediterraneo. Le passività crebbero in grande misura, parti del patrimonio dovettero essere alienate, il governo locale patavino abolì molte esenzioni fiscali di cui l'Ospedale aveva goduto, calarono i conferimenti dei privati o comunque si fece più difficoltosa la loro riscossione, calarono i rendimenti dei possedimenti immobiliari, aumentarono i ricoverati in uno con il dilatarsi del pauperismo e con la crescita demografica, rincararono le spese di mantenimento dei ricoverati stessi, la gestione si fece più difettosa e meno limpida. Nel secondo Settecento l'Ospedale era in crisi così come, del resto, lo erano l'Ospedale patavino degli esposti e gli stessi Ospedali Grandi veneziani (Incurabili, Mendicanti, Derelitti, Pietà).

Dopo aver accuratamente illustrato i vari aspetti degli impianti strutturali dell'Ospedale, l'A. sposta l'indagine sui ricoverati e sull'organizzazione interna della grande istituzione. Ci viene mostrato il popolo variegato di coloro che vi trovavano rifugio: i poveri, i malati anche sifilitici, anche affetti da turbe mentali, gli emarginati, gli impotenti, coloro che avevano bisogno comunque di ricovero, spesso soldati, spesso non padovani. Viene sottolineato il fallimento delle regolamentazioni intese ad escludere l'ammissione di certe categorie di aspiranti all'accoglimento. Una attenzione particolare (capitoli davvero eccezionali per dovizia di informazione e di dati anche quantitativi e per intelligenza d'indagine) è dedicata alle cure che venivano praticate, al personale medico e paramedico, al personale dell'amministrazione e financo alla manovalanza, nonché ai rapporti tra l'Ospedale e il pubblico Ufficio di sanità, tra l'Ospedale e l'Università. E così ancora capitoli molto interessanti sono dedicati alla descrizione del funzionamento e della vita delle infermerie, alla rudimentale organizzazione delle misure igieniche, all'alimentazione, alle strumentazioni di ricovero e di cura, alla spezieria. Capitoli quasi a se stanti ma organici alla completezza della trattazione sono infine quelli dedicati alla Sala di anatomia, alla sede distaccata di Abano e alle cure che l'Ospedale si assumeva per la sistemazione dei morti (riti e inumazione).

Nelle conclusioni, l'A., anche riprendendo certi temi dell'introduzione, sottolinea l'importanza del rapporto tra Ospedale e Università (nel Cinquecento fu il primo ospedale al mondo in cui i professori tenessero lezione pratica al letto dei malati); mette in evidenza riassuntiva i periodi di splendore e i periodi di crisi dell'istituzione la quale peraltro quasi da sola dovette sobbarcarsi il carico dell'assistenza in città (affiancata da un Ospedale dei Mendicanti di cui quasi nulla si conosce e da deboli strutture per esposti e orfani); sottolinea la subordinazione di molti aspetti della gestione alle intonazioni volute dai gruppi di potere locale e le scarse possibilità o incisività degli interventi del governo centrale veneziano il quale peraltro non si tirava indietro dai prelievi finanziari a favore del proprio debito pubblico; lamenta mancate riforme, mancate razionalizzazioni, cinque-seicentesche in concomitanza con quelle di analoghe istituzioni in alcune altre città dello stato veneto o in altre grandi città italiane (riforme e razionalizzazioni che però andrebbero misurate meglio di quanto non sia stato fatto dagli studi pionieristici e "militanti" degli anni Sessanta-Ottanta e forse andrebbero ridimensionate nella loro portata e nei loro significati di discontinuità sostanziale rispetto al passato).

Alcune tabelle, frutto di un laborioso lavoro di ricerca, completano il libro: «nota dei poveri» (con suddivisione maschi, femmine, categorie particolari come i soldati) presenti anno per anno nell'Ospedale tra il 1681 e il 1688; «nota dei poveri» presenti anno per anno tra il 1681 e il 1792 con

media giornaliera; «tavola dei morti di vaiolo» a Padova anno per anno nel corso del Settecento; tavola dell'evoluzione dell'organico dell'Ospedale tra la fine del Quattrocento e la fine del Settecento; indice dei medicamenti usati nell'Ospedale risalente alla prima metà del Settecento.

Un utilissimo indice dei nomi, luoghi e cose notevoli, chiude l'opera la quale deve senz'altro definirsi egregia per ampiezza e intelligenza della ricerca e dell'utilizzo dei documenti d'archivio, per la chiarezza ed essenzialità della ricostruzione storica, per l'eleganza semplice della scrittura, per la puntuale messa in rapporto della vicenda del S. Francesco con la vicenda della città di Padova, per i sobri richiami comparativi con la storia della massa di altre istituzioni dello stesso tipo impiantate in altre città italiane.

GIOVANNI SCARABELLO

MONICA CHOJNACKA, *Working Women of Early Modern Venice*, Baltimore-London 2001, Johns Hopkins University Press, pp. xxii-188, figg.

Questo libro offre più di quanto il titolo sembri promettere: non si limita, infatti, a esporre i risultati di una ricerca sul lavoro femminile a Venezia tra XVI e XVII secolo. Ed è altresì qualcosa di più di un lavoro progettato per colmare, almeno in parte, la lacuna segnalata dall'A. nell'introduzione, la carenza cioè di studi sulle veneziane dei ceti inferiori all'interno di una produzione storiografica che, sebbene ormai abbondante quanto quella dedicata alle fiorentine, preferisce in genere occuparsi di patrizie e di religiose. Pur avendo per oggetto immediato le popolane e il loro stile di vita, *Working Women* si propone infatti, in primo luogo, di indagare quello che Monica Chojnacka definisce il «social power» della popolazione femminile veneziana, la capacità cioè di compiere scelte autonome e di influire sulla società circostante; giungendo alla conclusione che nella Venezia dell'età moderna anche, e sotto certi aspetti soprattutto, le donne di estrazione medio-bassa – spesso peraltro interagendo con donne di più elevata condizione sociale ed economica – erano in grado, assai più di quanto comunemente si creda, di esercitare effettivamente tale potere. L'arco cronologico scelto è il periodo compreso approssimativamente tra il 1540 e il 1630. Si tratta di un' epoca in cui Venezia diviene la più popolosa città della penisola grazie agli immigrati attratti dalle prospettive di impiego (e talvolta profughi dalle colonie cadute in mano ottomana); di un'epoca in cui le novità introdotte nel segno della Controriforma mettono a disposizione dello storico verbali inquisitoriali, *status animarum* parrocchiali, documentazione relativa alle nuove istituzioni di carità, tutte fonti che si aggiungono a quelle, non meno preziose, costituite dai testamenti e dalle dichiarazioni di decima.

Uno dei punti focali del libro è il concetto di comunità, nel senso di una sorta di identità di gruppo cementata dalla condivisione di esperienze, di obiettivi, di interessi e spesso più forte di quella conferita dallo stato civile o dal ruolo familiare. Certamente, la prima comunità era quella che si formava tra conviventi sotto lo stesso tetto; ma la gamma dei modelli di convivenza accessibili alle donne era vasta. Si poteva vivere con il marito, con fratelli (parenti non sposati o vedovi erano spesso ospiti di una coppia di coniugi, come d'altronde avveniva nelle famiglie di ceto medio nella terraferma veneta del '400 studiate da James S. Grubb), con i datori di lavoro, con qualche amica; le donne sole costituivano una buona percentuale dei capifamiglia. Si trattava nel complesso, nota l'A., di modelli più affini a quelli dei Paesi nordici che a quelli del resto dell'Europa meridionale.

Le donne godevano spesso nei confronti del marito, o di coloro con i quali convivevano, di un certo potere economico derivante dalla loro attività lavorativa o, più frequentemente, da eredità: un diritto, quello di ereditare, che per le donne era normale difendere di persona, all'occorrenza anche in tribunale, a volte unendosi a sorelle o a fratelli. Unioni di questo tipo potevano crearsi anche per la difesa di interessi economici di altro genere, o per perseguire comuni obiettivi di affari. Presso tutti i ceti sociali erano numerose le titolari di solidi patrimoni o di immobili, che le vedove soprattutto, ma non soltanto loro, amministravano con notevole autonomia; come fra le patrizie, non mancavano fra le popolane le attive donne d'affari. E il possesso di abiti e di modesti oggetti di uso quotidiano, trasmissibili e duraturi, conferiva un piccolo e circoscritto potere anche alle donne di condizione più umile.

Un secondo tipo di comunità, e per le donne sole o disagiate una sorta di surrogato della famiglia, era quello costituito dal vicinato, identificabile con la contrada o parrocchia: con i suoi rapporti di sostegno reciproco, i suoi affetti e le sue tensioni. Microcosmo prevalentemente femminile (unica figura maschile dotata di un ruolo riconosciuto era quella del parroco), in cui erano la

professione o il luogo di provenienza assai più dello stato civile a definire l'identità delle residenti, il vicinato era uno spazio intermedio tra la casa e il più ampio ambiente cittadino, uno spazio dai confini ben definiti e al tempo stesso permeabili: esterno e interno si fondevano e si confondevano nelle abitazioni, teatro di un continuo andirivieni di vicini, di inquilini, di clienti. Molte case erano infatti adibite dalle donne a luoghi di lavoro o parzialmente affittate, spesso ai numerosi immigrati che affluivano nella città, per cercarvi opportunità di lavoro e un'integrazione che, a quanto sembra, non era né immediata né indolore. Fra i nuovi arrivati, che all'interno delle contrade tendevano a fare gruppo a sé, le donne, specie se sole, erano naturalmente le più vulnerabili. Se molte di loro trovavano occupazione nel servizio domestico, una delle attività più frequentemente praticate dagli immigrati di ambo i sessi, non erano poche quelle costrette a ripiegare sulla prostituzione; portatrici di idee e di costumi alieni, esse attiravano su di sé ancora più facilmente degli uomini il sospetto o l'avversione dei vicini e delle autorità, tanto da rappresentare più del 40% delle donne denunciate all'Inquisizione. Ma a Venezia la mobilità non era un tratto distintivo delle sole forestiere: tutta la popolazione femminile era in continuo movimento, tanto all'interno della città quanto in entrata e in uscita da essa. Monica Chojnacka contesta vigorosamente la tradizionale immagine delle donne veneziane relegate in casa; e chi abbia qualche familiarità con le fonti da lei usate, in primo luogo i processi del Sant'Uffizio, non può che concordare con lei. Per le donne, pur legate com'erano alla cura dei figli e della casa, era normale spostarsi di contrada in contrada (le popolane di solito a piedi, con tutti i rischi che ciò comportava) per visite, per lavoro, per andare in tribunale o dal notaio; i traslochi erano piuttosto frequenti, soprattutto per le donne di estrazione più umile. Nemmeno i viaggi fuori Venezia erano cosa eccezionale, sebbene non avvenissero sempre per piacere o per affari: c'erano infatti le assenze forzate, dovute a sentenze di bando o a fughe per sottrarsi alla giustizia.

Un terzo fattore di aggregazione era rappresentato dalle "case" o istituzioni pie sorte nel corso del '500. Caratterizzate da una forte, anzi predominante presenza femminile, tanto fra dirigenti quanto fra personale e ospiti, esse si prefiggevano come uno dei loro principali obiettivi, quando non come l'unico (come nel caso delle Zitelle e del Soccorso), l'assistenza a donne in difficoltà, in genere offrendo loro una formazione e uno sbocco familiare o professionale e continuando a tutelare gli interessi delle loro protette anche dopo che queste avevano lasciato la casa. Per molte donne, insomma, un'altra alternativa a una famiglia inesistente o inadeguata, un'alternativa certamente più strutturata ed efficiente di quanto lo fosse la comunità di vicinato; per altre un'occasione di impiego come insegnanti, per altre ancora, le più privilegiate, la gratificante possibilità di esercitare un patronato che si estendeva ben oltre i confini della casa o della contrada. Facile ma limitativo, osserva la Chojnacka, guardare a tali istituzioni – sulla scorta degli studi di Michel Foucault – come a meri strumenti di controllo e di repressione. In realtà, esse testimoniavano concreta attenzione alle esigenze, non solo spirituali, di tante donne, alle quali offrivano per giunta molte opportunità di interagire tra loro e nel più ampio contesto urbano: oltre a costituire un punto d'incontro fra donne di ogni ceto, le case coinvolgevano infatti l'intera città in una rete di beneficenza e di offerte di adozioni, di matrimoni e di impieghi. Queste istituzioni offrono un'ottima convalida dell'assunto principale di questo libro: a Venezia (come d'altronde in tutta l'Europa moderna) erano molteplici e multidimensionali le esperienze, le sfide e le possibilità disponibili alle donne, e queste sapevano approfittarne con energia e sicurezza.

FEDERICA AMBROSINI

FURIO BIANCO, *Storie raccontate e disegnate. Cerimonie di giustizia capitale e cronaca nera nelle stampe popolari e nelle memorie cittadine*, s.l., E. & C. Edizioni 2001, pp. 5-170, ill.

In Antico Regime non c'erano i quotidiani. Non c'erano nemmeno i cronisti di professione. Esisteva però la cronaca nera e la cronaca giudiziaria. Il *popolo*, quel confuso agglomerato sociale assiepato silenzioso nelle piazze dove venivano eseguite le condanne a morte, non si accontenta di vedere. Molti leggono o ascoltano la lettura delle cosiddette *relazioni di giustizia*, il racconto dettagliato delle esecuzioni capitali, vendute perlopiù il giorno stesso, quasi ne fossero l'eco. È un diffuso desiderio di sapere che una struttura espositiva abbastanza ripetitiva pare soddisfare con buon successo editoriale e che Furio Bianco ha indagato lungo un arco temporale di quasi tre secoli, grossomodo dalla metà Cinquecento fino agli anni Trenta dell'Ottocento.

Si tratta di edizioni effimere che però possono conoscere una fortuna considerevole come è attestato dalle ristampe e dai plagi. Il canovaccio è ben collaudato: le varie fasi dell'esecuzione

capitale, la biografia del reo raccontata come un cumulo progressivo di delitti che rendono inevitabile e inappellabile la sentenza capitale. Monotoni ammaestramenti morali e i richiami ai tormenti corporali e alla possibilità della dannazione eterna inframezzano sovente la narrazione. Non c'è nessuna pretesa letteraria in questi testi, il linguaggio stesso e la veste grafica non intendono distanziarli da una piana narrazione particolareggiata del fatto, che tutt'al più è corredata da qualche illustrazione. Una relazione di giustizia è un rendiconto d'un evento liturgico: la punizione dei rei e dunque l'affermazione senza appello della solidità del potere. Sono i dettagli, infatti, a differenziare una relazione dall'altra. Ad es., la creatività dei giusti nell'inventare cerimoniosi tormenti per i condannati non ha limiti. Precisissima sui tormenti inflitti al condannato è la relazione sul supplizio di François Robert d'Amiens, aspirante omicida di Luigi XV. Il caso del povero fanatico fu anche un successo editoriale. Stupisce che il popolo e le autorità politiche si aspettassero un'esatta esecuzione di un programma di morte violenta stabilito nella sentenza criminale. Il boia maldestro poteva essere incarcerato a sua volta ed essere punito con la morte.

I lettori del libro di Bianco, specie se non rovistatori di carte per professione, apprezzeranno la lettura di alcuni stralci delle relazioni di giustizia e delle altre appendici proposte dall'A. Sono testi che possono suscitare ancora curiosità e costituiscono un riscontro ben più immediato di altre e più complesse tipologie testuali. L'A. li presenta con una prosa efficace e precisa e che palesa il lungo lavoro dello storico dietro alla riedizione e all'interpretazione di questi pezzi di cronaca. Le relazioni giudiziarie non sono testi che hanno destato l'interesse degli studiosi di letteratura, sono stati accatastati nelle biblioteche senza che nessuno si curasse di inventariarli. Bianco ha perciò predisposto un elenco dei 154 testi rinvenuti e consultati frequentando alcune biblioteche venete, friulane e lombarde.

Assodato che la curiosità per il sangue e la devianza sociale è una costante metastorica, è molto più utile individuare lo stereotipato messaggio conservatore smerciato assieme a questi fogli. Non è ammessa alcuna giustificazione di tipo socioeconomico alle colpe del condannato, anzi tale dimensione è completamente assente, quasi esorcizzata da una giustizia terrena rituale che non conosce misericordia. Il potere permette solo la salvaguardia dello *status* sociale nella morte. I carnefici si accaniscono, e con loro anche le descrizioni, soprattutto nei confronti degli emarginati sociali: vagabondi, presunte streghe, ebrei e zingari. La necessaria severità dei tribunali secolari è bilanciata dalla misericordia cristiana degli uomini di chiesa e delle confraternite dei laici, che hanno rigorosamente competenza solo sulle anime e non possono e non vogliono fare nulla per i corpi. Assistono i condannati e spesso ne carpiscono il pubblico pentimento assicurando loro un posto in paradiso e rendendo ancor più edificante l'esecuzione. Il rituale del supplizio afferma la precisione e l'inflessibilità della giustizia terrena, che veglia sui sudditi e provvede ad eliminare gli elementi pericolosi per la collettività. La giustizia terrena è un succedaneo in terra di quella divina, che non lascia scampo ai rei e permettendone la cattura presenta loro prima o poi il conto. La cattura non è mai assimilata ad un evento fortuito, il cielo starebbe dalla parte della giustizia degli uomini. Nascono con un intento strettamente economico, ma le relazioni soddisfano appieno le aspettative del potere, che in ogni caso esercita la censura preventiva e può bloccarne l'edizione. Le relazioni rispecchiano fedelmente il contenuto pedagogico delle esecuzioni: ammaestrano a non seguire l'esempio dei condannati, sono un deterrente contro la possibile seduzione alla vita spericolata dei fuorilegge. Tratteggiata come una lunga sequela di misfatti, l'esistenza dei rei è inspiegabile, uno smottamento a favore del male non motivabile. L'inesorabile ritualità delle esecuzioni capitali esclude qualsiasi negoziato sull'ordine vigente e ne proclama l'assoluta moralità. Mi chiedo se questo non fosse un *aut aut* rivolto soprattutto agli elementi più giovani e in generale con chi non era soddisfatto della propria collocazione sociale: o con il potere o l'isolamento sociale nella depravata rivolta individuale.

Le relazioni di giustizia non sono comunque esclusivamente catalogabili come uno dei tanti generi della letteratura popolare che scolorano l'uno nell'altro. Le descrizioni stereotipate non mettevano al riparo i testi da quella fermentazione popolare che non risparmiava nemmeno i testi della letteratura alta, accorciati, compendiati, fraintesi e circolanti nella semilegalità. Le relazioni potevano fornire il materiale per verseggiatori frettolosi. Possiamo tuttavia ritrovare testi d'una complessità maggiore rispetto allo schema canonico della maggior parte. Bianco cita l'esempio della congiura degli Zrinski, Frankopan e Nanasdy della fine degli anni Sessanta del Seicento. Il fascicolo, stampato a Vienna da Matteo Cameronio, è un testo per un pubblico colto, corredato dall'edizione di alcuni documenti processuali.

L'interesse per la cronaca giudiziaria è interclassista e lo prova il fatto che la forma delle relazioni di giustizia è rintracciabile anche in altri generi tendenzialmente egemonizzati da redattori cataloga-

bili tra gli appartenenti alla tradizione colta. Succede di ritrovare riproposti gli archetipi della relazione di giustizia nei diari privati o nelle cronache cittadine. Anche i viaggiatori nelle loro memorie non trascurano la descrizione di questi eventi, del resto enfatizzando meno le considerazioni morali.

Azzardo una considerazione personale su quest'attenzione descrittiva reiterata verso le esecuzioni capitali. Certo, il potere è ben contento che esista un mercato dove vengono gratuitamente propagandate le proprie convinzioni, ma questo non basta a spiegare una domanda d'informazione più affamata rispetto a quella contemporanea e soddisfatta in parte dalle relazioni di giustizia. Accosterei la cronaca giudiziaria disseminata dalle cronache cittadine alle relazioni di giustizia all'attenzione descrittiva generalizzata riscontrabile verso tutti i fatti che la società d'Antico Regime ritiene memorabili. È una società dove l'informazione non è scontata, dove non basta passare dal giornalaio per saperne di più su una miriade di avvenimenti. L'informazione è merce preziosa e perciò è una società in cui un po' tutti sono giornalisti, dai compilatori delle relazioni di giustizia ai semplici viaggiatori. Capita, ad es., che una lettera privata possa trasformarsi in un foglio di notizie e finire allegata a un dispaccio di un ambasciatore. È evidente che la descrizione di fatti e avvenimenti pubblici in un diario privato abbia una parte notevole. Mancando la memoria pubblica dei quotidiani, il ricordo di ciò che è collettivamente memorabile è qualcosa cui può contribuire anche il singolo. Oggi non occorre preoccuparsi di trasmettere molte delle informazioni che potenzialmente potrebbero interessare una collettività più ampia e si può passare direttamente all'interpretazione personale dei fatti. Ma non sono effimere e incredibili le interpretazioni quando non si dispone più della capacità di raccogliere, confrontare, discutere le singole informazioni? Forse non è un caso che a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento le relazioni di giustizia si trasformino progressivamente in *feuilletons* popolari sgravati dalle insistenti considerazioni moralistico pedagogiche. Il pubblico vuole sapere dei *misfatti esecrandi*, e gradisce le illustrazioni. Prevale probabilmente la carica esotica del crimine che, raccontato, può svagare delle vite ordinarie. L'informazione, invece, è sempre più riserva di caccia dei giornali.

ANTONIO CONZATO

PAOLO SARPI, *Consulti*, a c. di CORRADO PIN, vol. I, *1606-1609*, tomo I, *I consulti dell'Interdetto (1606-1607)*; tomo II, *1607-1609*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2001.

Sono passati ormai più di trent'anni da quando Corrado Pin, allievo di Benedetto Nicolini e Luigi Firpo, cominciò a scrivere intorno al Sarpi dell'Interdetto e dei consulti,[1] delle opere storiche[2] e degli scritti privati.[3] Rallentato nella sua attività di ricerca dagli impegni dell'insegnamento e da uno scrupolo filologico spinto fino all'estremo, certamente non aiutato dalla scarsa attenzione con cui le istituzioni (anche quelle preposte alla cultura) seguono le vicende del patrimonio culturale italiano, Pin comincia solo ora a vedere realizzato il grandioso progetto di un'edizione completa delle scritture composte dal Sarpi come teologo e canonista della Repubblica di Venezia: quando l'opera sarà conclusa, essa comprenderà circa millecento consulti, di cui solo una piccola parte era stata finora studiata e pubblicata (per lo più con criteri inadeguati).

Il primo volume in due tomi, edito dall'Istituto italiano per gli studi filosofici, comprende gli ottantasette consulti degli anni 1606-1609. Il lettore è guidato allo studio del Sarpi consultore da

1. *Consulti inediti di Paolo Sarpi sopra le immunità delle chiese*, «Il Pensiero Politico», IV (1971), pp. 205-223; *Le scritture pubbliche trovate alla morte di fra Paolo Sarpi nel convento dei Servi*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», s. V, II (1978), pp. 311-369; *Un contrasto tra la repubblica di Venezia e Paolo Sarpi per la nomina del patriarca di Aquileia*, «Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria», 30 (1980), pp. 88-123; *I consulti di fra Paolo Sarpi e la deliberazione del Senato del 24 marzo 1623*, in *Atti del Convegno di studio "Fra Paolo Sarpi dei Servi di Maria"*, Venezia, 28-30 ottobre 1983, a c. di P. BRANCHESI · C. PIN, Venezia, Comune di Venezia, 1986, pp. 213-240; *Per la storia della vita religiosa a Bassano: Reazioni nel Bassanese all'Interdetto di Paolo V contro la Repubblica di Venezia*, in «Bollettino del Museo Civico di Bassano», Giornata di Studi di Storia bassanese in memoria di Gina Fasoli, a c. di R. DEL SAL (1992-1994), pp. 129-149.

2. *Uno sconosciuto trattato di fra Paolo Sarpi*, «Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche» [Napoli], LXXXVI (1975), pp. 243-270; *Venezia, il patriarcato di Aquileia e le "giurisdizioni nelle terre patriarcali del Friuli" (1420-1620), trattato inedito di Paolo Sarpi*, introduzione di C.G. MOR, edizione e commento di C. PIN, Udine, 1985.

3. *Tra religione e politica: un codice di memorie di Paolo Sarpi*, in *Studi storico-politici in onore di Luigi Firpo*, a c. di S. ROTA GHIBAUDI, F. BARCIA, II, Milano 1990, pp. 145-183; *"Natum ad encyclopaediam": osservazioni sul Sarpi scienziato e filosofo dopo l'edizione integrale dei "Pensieri"*, in «Rivista Storica Italiana», CXI, 1999, II, pp. 582-612.

un'ampia introduzione generale, mentre le circostanze della stesura di ogni consulto vengono ricostruite in una densa "premessa"; segue l'edizione del testo, corredata da un imponente apparato critico, formato da un triplice ordine di note. Innanzi tutto troviamo le "note d'autore", cioè l'indicazione delle fonti giuridiche, canonistiche, teologiche e bibliche annotate a margine del consulto dallo stesso Sarpi;[4] seguono le note del curatore (dense di riferimenti eruditi) e il commento filologico nelle note testuali.

Della competenza del filologo rendono testimonianza tre accuratissimi capitoli, che trattano rispettivamente la fortuna storiografica e le precedenti edizioni dei consulti (pp. 101-122), gli amanuensi del Sarpi e le vicende dei manoscritti sarpiani dopo la morte del servita (pp. 123-155), e finalmente i criteri generali di edizione e trascrizione (pp. 157-177). Pin ha progettato e realizzato un'edizione rigorosa, fondata su un'accurata ricerca degli autografi e degli apografi (con il definitivo abbandono dei pur tanto comodi manoscritti braidensi, i quali, come copia voluta dalla Repubblica ad uso dei suoi consultori, mantengono una loro importanza storica, ma non servono alla ricostruzione del testo sarpiano). Al tempo stesso, nei criteri di trascrizione mi pare di cogliere la preoccupazione (che fu già di Luigi Firpo) per una ragionevole leggibilità del testo, cioè per un'edizione che conservi la patina linguistica dell'originale e riporti tutte le informazioni utili allo studioso, «ma, data anche la finalità immediata e pratica propria dei consulti, senza eccessi conservativi, tali da mettere in difficoltà il lettore moderno» (p. 168).

Dalle "note del curatore" emerge con evidenza l'interesse dello studioso per la ricostruzione del contesto politico e culturale entro cui operava il Sarpi, e quindi per la datazione dei consulti ed il loro «inserimento all'interno dell'azione di governo delle principali magistrature veneziane» (p. 181). Tutti possono facilmente convenire, in linea di principio, su tale esigenza; ma per soddisfarvi concretamente Corrado Pin ha dovuto sormontare le difficoltà legate all'incertezza della datazione dei primi consulti, per i quali mancavano notizie precise, essendosi rivelata per questa parte poco attendibile la stessa cronologia offerta dalla biografia micanziana. Pin si è posto un ulteriore problema, che rivela in lui la perfetta fusione fra gli interessi del filologo e quelli dello storico: dato che la Repubblica di Venezia custodiva gelosamente la documentazione in suo possesso, fornendo raramente informazioni complete ai suoi stessi diplomatici, e dato che la biografia del Sarpi e del Micanzio è costellata di lotte aperte o sotterranee per il libero accesso agli archivi, era indispensabile cercare di individuare i documenti ufficialmente comunicati al Sarpi in vista della stesura dei consulti. Sono queste, infatti, le basi documentarie su cui il servita poteva fondare il suo lavoro (e su cui noi, a nostra volta, possiamo cercare di valutarlo). Quando Pin, procedendo nell'edizione, dovrà misurarsi coi grandi consulti del secondo decennio del Seicento (come il famoso capitolare sarpiano sull'Inquisizione),[5] avremo dunque a disposizione uno strumento di straordinario valore, vuoi per l'analisi di queste scritture sarpiane, vuoi per lo studio delle istituzioni sottoposte al severo esame del servita.

È opportuno precisare che le scritture del Sarpi vengono edite dal Pin sulla base di un criterio rigorosamente cronologico, il solo seriamente proponibile per un corretto inquadramento dei testi; ma ciò non impedisce allo studioso di risalire rapidamente a uno specifico problema storico, teologico o giuridico, in virtù degli accurati indici (per nomi, per località e per materie) che concludono il volume. Scorrendoli rapidamente, si può constatare come vi sia rispecchiata, con la chiarezza di visione che deriva dal progresso degli studi, l'estrema varietà dei temi che furono di volta in volta oggetto dei pareri espressi dal Sarpi. In questi primi tomi predominano naturalmente le questioni connesse direttamente o indirettamente all'Interdetto (con voci come, ad es., «concilio generale e conciliarismo», «appello al concilio generale», «concilio nazionale» e «concilio provinciale»); ma fin dai primi anni dell'attività del Sarpi consultore non mancano voci su «grazia divina» (e *controversia de auxiliis*); «eresia» (con la celebre, polemica definizione secondo cui è eretico chi crede poco e chi crede troppo) e «greci». Segnaliamo ancora, per il loro vario interesse, «confessione», «foro interio-

4. Cito, a riprova dell'ammirevole cura dedicata da Pin a questa edizione, quanto egli stesso precisa: «nella nota stessa d'autore, entro parentesi quadra, si sciolgono le abbreviazioni e si danno i titoli completi di autori e opere, dopo un attento controllo di tutte le citazioni su edizioni a stampa possibilmente coeve» (p. 163).

5. Come spiegato da Pin nell'introduzione (p. 157), rientrano nel piano dell'edizione sia il consulto sull'Inquisizione, sia quello sull'immunità delle chiese. Resteranno invece escluse opere come le scritture a stampa del tempo dell'Interdetto, il *Trattato delle materie beneficiarie*, la *Quaestio quodlibetica* del 1622-1623 e l'importante trattazione storico-giuridica *"Giurisdizioni nelle terre patriarcali del Friuli"* (peraltro già pubblicata dal Pin nel 1985: cfr. sopra, nota 2). Il criterio discriminante, adottato dopo un'attenta analisi delle funzioni pubbliche del Sarpi, è stato quello di considerare come consulti (in senso generale) gli «scritti composti dal Sarpi nella stretta funzione di consulente di stato».

re», «Inquisizione» e «Indice dei libri proibiti»; «materie *mixti fori*» e «matrimonio»; «camaldolesi» e «gesuiti»; «cavalieri di Malta» (e di Santo Stefano); «benefici ecclesiastici» e «commenda»; «beni comunali» e «contratti agrari» ... Pin è naturalmente attento, secondo l'insegnamento di Chabod e di Cozzi, al problema della sovranità; perciò nell'indice dedica voci specifiche anche a «principe (potere sovrano)»; «principe e pubblica tranquillità (quiete, pace, utilità, bene comune)», «Repubblica di Venezia (sovranità)», «sudditi». Ma particolarmente accurata, tenendo anche conto dei più recenti raffronti fra Sarpi, Althusius, Alberico Gentili e Hobbes, risulta la voce «legge», ove si distinguono nell'insegnamento del servita «legge civile», «legge comune», «legge divina», «legge divina naturale», «legge naturale»; vi è poi una voce «consuetudine».

Di fronte a tanta varietà, ci si può legittimamente chiedere quale fosse il vero centro degli interessi di Sarpi, e se esso coincidesse coi temi su cui, specie in questi primi anni della sua attività, il patriziato di governo ebbe a consultarlo. A tale domanda cerca appunto di rispondere C. Pin nella ricca introduzione, che supera e rende obsoleti, in virtù di una larghissima informazione, gli studi meno recenti sul Sarpi consultore. Solo l'antologia del 1969 dei coniugi Cozzi costituisce un vero precedente per il lavoro di Pin: infatti quell'opera ormai classica parte da un'attenta ricognizione dell'archivio dei consultori in iure e si fonda sul principio (ora coerentemente sviluppato da Pin) secondo cui scritture anche brevissime del Sarpi possono illuminare problemi e situazioni di straordinario interesse, quando non vengano isolate dal contesto istituzionale veneziano e dal quadro complessivo del pensiero e dell'opera del Sarpi, a cominciare dagli scritti privati.[6]

Sintetizzando le conclusioni provvisorie che Pin illustra nei primi tre capitoli dell'*Introduzione* (pp. 13-100), possiamo affermare che il Sarpi arrivò alla nomina a «teologo canonista» con una piena consapevolezza della delicatezza del compito assunto, ma anche con una svolta significativa, e persino brusca, rispetto allo stile di vita appartato, lontano da responsabilità di governo all'interno del suo ordine, che egli aveva adottato dopo il soggiorno romano; mentre i nuovi problemi, che gli si presentarono come consultore, non corrispondevano all'orientamento dei suoi precedenti studi, prevalentemente teologici, scientifici e filosofici.[7] È questo, dunque, un passaggio delicato della biografia del servita, che già Gaetano Cozzi aveva cominciato a ricostruire coll'aiuto degli scritti inediti e della biografia micanziana.

Non era però facile liberarsi d'un tratto dall'immagine del Sarpi sommo giurista e «consultore in iure»: un'immagine costruita dagli storici in modo non del tutto arbitrario, ma forse proiettando con troppa fiducia sulle prime e a volte modeste prove sarpiane un giudizio altamente elogiativo, che si giustificava solo sulla base dell'opera complessiva, e quindi alla luce di scritture storicamente celebri, come quelle sulla navigazione adriatica. È perciò merito di Pin avere analizzato con estrema attenzione il grado di informazione giuridica dimostrato dai consulti dell'Interdetto, dando il giusto valore alle testimonianze dello stesso Sarpi e del Micanzio, che non solo per modestia, ma anzi con estrema aderenza alla realtà dei fatti, avevano rievocato il carattere tumultuoso e improvvisato di quei primi interventi. Pin, sia chiaro, non nega la straordinaria cultura storico-giuridica di Sarpi; ma la colloca in una fase molto avanzata della sua biografia intellettuale. Secondo la sua convincente ricostruzione, il pensiero giuridico del Sarpi maturò solo nel rapporto dialettico coi gallicani francesi, soprattutto col Leschassier e il Gillot (come del resto aveva intuito l'Ulianich).

Negli scritti dell'Interdetto questa competenza giuridica si intravede qua e là, ma non appare compiutamente acquisita. Distaccandosi in parte dalla celebre analisi di Federico Chabod, Pin mostra di apprezzare soprattutto due di quelle scritture: il quinto consulto, della metà di febbraio del 1606, *In diffesa della potestà e uso della Serenissima Republica di giudicar le persone ecclesiastiche*, ispirato al Du Moulin e al modello idealizzato della Chiesa veneta dei secoli precedenti, ed il settimo consulto, scritto in difesa della legge veneziana del 1602 sui beni enfiteutici. Qui il curatore sottolinea l'urgente esigenza del Sarpi di additare alla Repubblica scelte coraggiosamente innovative, anche attraverso un'interpretazione evolutiva del diritto, che si era resa necessaria «di fronte a istituti giuridici fondati su una giurisprudenza ormai superata dai nuovi tempi, da situazioni sociali ed economiche nuove, da una più moderna concezione della società e dello stato».

6. L'importanza di questo confronto fra il Sarpi dei consulti e quello dei *Pensieri* è stata, come è noto, vigorosamente sottolineata da Vittorio Frajese.

7. Per chiarire questo punto Pin rilegge i *Pensieri*, in cui sono bensì reperibili spunti significativi sulle origini della società e dello stato, ma sotto forma di considerazioni di carattere generale, filosofico. Un Sarpi filosofo della politica, dunque, ma non ancora giurista o storico delle istituzioni, se nei *Pensieri* si rileva «l'assenza di puntuali riferimenti a questioni dibattute nei testi giuridici o a precisi momenti di storia civile o ecclesiastica» (p. 35).

I consulti dell'Interdetto, del resto, anche quando ci mostrano un Sarpi ancora impacciato e a volte capzioso nel servirsi degli argomenti del giurista, sono egualmente importanti, sul piano etico, perché confermano la solidità delle convinzioni politiche e religiose con cui il servita si pose al servizio della Repubblica. In questo senso, il secondo consulto, *Sulla forza e validità della scomunica*, appare decisivo, non solo per la robustezza concettuale e il vigore polemico dei suoi contenuti (cioè per la forza con cui viene prospettata la contrapposizione fra la Chiesa antica e quella «di questi tempi», che ha perduto la carità e fa quindi un uso distorto delle censure ecclesiastiche; e per l'energico richiamo al geloso sentimento d'autonomia del patriziato e al suo dovere di esercitare pienamente la sovranità), ma anche perché fu proprio la presentazione di questa scrittura, composta dal Sarpi «nelle vesti di un teologo devoto alla Repubblica» (p. 218), a determinare, subito dopo, la nomina del Sarpi a consultore. Tale decisione del Senato non può dunque essere interpretata se non come adesione della classe dirigente alla nuova impostazione del conflitto suggerita dal Sarpi (p. 39). In realtà il servita intendeva arrivare ad un'aperta rottura con Roma, come è dimostrato dal quarto consulto, il promemoria elaborato in vista della risposta alla Santa Sede, che fu sostanzialmente fatto proprio dalla successiva deliberazione veneziana. Il testo sottolineava i risvolti religiosi della contesa e, difendendo sotto tale aspetto la condotta della Repubblica, appariva così provocatorio da essere inaccettabile per il papato.

A questo punto, non può non riproporsi il problema del ruolo effettivamente giocato dal Sarpi nella contesa. Nel suo equilibrato giudizio Pin fa propria la tesi secondo cui l'intransigenza veneziana deve essere addebitata in primo luogo al doge Donà e ai patrizi "giovani", e non al Sarpi; né, aggiungo, era concepibile un rapporto diverso fra i patrizi e i loro consultori, data la rigida, plurisecolare distinzione di ceto, che lasciava ai burocrati e ai tecnici non nobili solamente spazi interstiziali entro cui esercitare un'influenza indiretta sugli affari pubblici. Ma pur in tale contesto, e, possiamo aggiungere, in misura eccezionale rispetto a tale contesto, il Sarpi aveva svolto un proprio ruolo, che potremmo definire di "intellettuale organico"; e come scrive Pin, «aveva contribuito a convincere la classe politica della bontà della sua causa, della illegittimità delle pretese del papa e soprattutto del dovere civile e religioso di Venezia di opporvisi a vantaggio dell'intera cristianità» (p. 43, e cfr. p. 253).

Anche dopo la conclusione di compromesso della vertenza dell'Interdetto Venezia continuò, come è noto, a proteggere il Sarpi e ad avvalersi della sua opera. Tuttavia, osserva Pin, non vi fu, almeno nei primi anni, una perfetta coincidenza fra gli obiettivi generali che il Sarpi avrebbe voluto perseguire e la sua effettiva utilizzazione come consultore da parte del governo veneziano. Anche se ci si limita ad esaminare l'opera giuridica del servita (lasciando da parte i suoi controversi interventi a sostegno di una segreta propaganda della Riforma a Venezia), vediamo chiaramente, attraverso il suo epistolario, che egli avrebbe voluto modificare in profondità i rapporti fra Venezia e Roma, perseguendo tre fondamentali obiettivi: l'introduzione di un controllo giurisdizionale su ogni breve o bolla proveniente da Roma (a imitazione dell'*exequatur* del Regno di Napoli);[8] il recupero delle più antiche prerogative veneziane in materia di collazione dei benefici ecclesiastici; il contenimento della pressione che la Chiesa romana esercitava sulle coscienze dei fedeli attraverso il sacramento della confessione ed i tribunali del Sant'Ufficio. Ora, su nessuno di questi temi il Sarpi poté dire una parola veramente decisiva nel primo triennio della sua carica di consultore.[9] Fu invece consultato, spesso in modo casuale e disordinato, come portava l'occasione (a volte solo oralmente, approfittando del fatto che egli si trovava a Palazzo ducale per altri negozi); e fu anche obbligato a sostenere la posizione veneziana in controversie condotte dal

8. Ad epigrafe del libro, Pin cita la richiesta ufficialmente rivolta dal Sarpi nell'estate del 1609 ad Agostino Dolce, residente veneto a Napoli, per avere da lui notizie sull'istituto dell'*exequatur* in quel Regno (la missiva faceva seguito a un dispaccio composto ad arte dal Dolce, buon amico del servita). «Ho gran desiderio», spiegava il Sarpi, «non solo di metter insieme tutti li buoni instituti per quali un dominio vien governato con quiete in questi nostri tempi assai turbolenti, ma ancora li fondamenti e raggioni con quali essi instituti si sostentano. Tra gli altri mi par molto degno d'imitazione l'*exequatur* di cotesto Regno».

9. Lo scacco più grave, perché giunto al termine di una lotta in cui il servita aveva gettato tutte le sue forze, riguardò la disciplina del conferimento dei benefici ecclesiastici. Per averne notizie precise ci si deve basare, più che sui consulti, sulla corrispondenza con il Leschassier fra il luglio del 1608 e il 1610: essa dimostra quanto il Sarpi considerasse importante la vagheggiata riforma, e quanto rimanesse deluso per la freddezza del patriziato. Partendo da questo scambio epistolare, Pin ha potuto dimostrare che esso non si riferiva, come si è fin qui creduto, alla stesura di un'opera storica (il celebre *Trattato delle materie beneficiarie*), bensì al più battagliero progetto sarpiano di un consulto-trattato specificamente dedicato alla materia beneficiaria nella Repubblica di Venezia: i pochi spezzoni superstiti di tale lavoro, mai presentato al governo veneziano, costituiscono i consulti 84-87 di questa edizione (pp. 915-956).

patriziato secondo linee di politica ecclesiastica che non corrispondevano interamente alle vedute del servita (tale sembra essere stato il caso dei pur celebri consulti sarpiani sull'abbazia della Vangadizza).

La situazione, ci avverte fin d'ora Corrado Pin, cambierà dopo il 1610 (pp. 20-21). Allora, pur in presenza di persistenti resistenze da parte del patriziato filocuriale che vorrà precludere al Sarpi l'accesso alla cancelleria segreta, il servita acquisterà un ruolo di primo piano in grandi vertenze, come quelle, già studiate da Gaetano Cozzi e dallo stesso Pin, sulla sovranità veneziana a Ceneda e sul patriarcato di Aquileia. Intanto, però, negli anni 1607-1609, la posizione del consultore appare non poco precaria.[10]

Questa ricostruzione introduce significativi elementi di novità nella lettura dei consulti del Sarpi. Erano note, infatti, le difficoltà incontrate da fra Paolo nei mesi successivi alla conclusione della vertenza dell'Interdetto: periodo incerto e confuso, durante il quale la curia romana e il patriarca di Aquileia Francesco Barbaro avevano potuto non del tutto irragionevolmente sperare che il servita sarebbe stato abbandonato dalla Repubblica alla loro vendetta. Prevaleva però fra gli studiosi la persuasione che dopo l'attentato dell'ottobre del 1607 la situazione si fosse rovesciata a favore del Sarpi. Ora, invece, l'interpretazione dei rapporti con il patriziato delineata da Pin consente di spiegare in modo più persuasivo la relativa opacità dell'opera svolta dal consultore nel corso di quegli anni.

Anche la biografia spirituale del Sarpi deve essere attentamente riconsiderata alla luce delle solide acquisizioni filologiche e delle stimolanti ipotesi suggerite, invero con estrema cautela, dal curatore del volume. La crisi del 1608-1609 non è certamente isolata nella carriera del Sarpi consultore, che conobbe anche in seguito alti e bassi; e nuove gravissime difficoltà, legate al mutato contesto politico europeo, emersero dopo il 1620. Tuttavia Pin guarda con particolare interesse allo stato d'animo di profonda delusione, che si impadronì del Sarpi nel 1608-1609, perché proprio quella situazione psicologica può aver determinato o accentuato una svolta nelle convinzioni religiose del servita.

Si è già sottolineato come Pin, nell'analizzare i primi consulti, si dichiari convinto della solidità della fede del Sarpi, che interviene nella controversia dell'Interdetto additando il modello della Chiesa antica e che ancora nel luglio del 1609 (secondo la nuova datazione suggerita da Pin) difende la dottrina della giustificazione per fede nel celebre consulto sulla controversia *de auxiliis*. Questo giudizio è naturalmente in contrasto con la recente tesi storiografica che vede nel Sarpi, già a quella data, un «moral atheist». Ma non per questo Pin abbraccia senza riserve l'opinione di quegli storici che, correggendo la celebre interpretazione "politica" dello Chabod, hanno interpretato in chiave religiosa tutta l'attività del servita. L'originalità della posizione di Pin, che scuote molte certezze della storiografia sarpiana, si fonda sulla proposta di una nuova datazione all'anno 1609 per la stesura definitiva dei *Pensieri sulla religione*.

Pin ha infatti potuto riconoscere in Marco Fanzano, entrato a collaborare col Sarpi nel 1609, il copista che ha trascritto i *Pensieri sulla religione* (con correzioni autografe del Sarpi, che impediscono di pensare a una copia tratta senza un suo diretto intervento; giacché, anzi, la presenza di ampi spazi lasciati vuoti nel manoscritto fa supporre a Pin che questi Pensieri fossero, ancora a quella data, un *work in progress*).

Queste tesi saranno sicuramente oggetto di discussione fra gli esperti di studi sarpiani per la complessità delle loro implicazioni, non tutte facilmente decifrabili. Avremmo infatti, composti intorno alla stessa data, sia il più impegnativo intervento del Sarpi in campo dottrinale, sia il suo frammento di sociologia delle religioni. Ma, come diceva S. Paolo, *oportet ut scandala eveniant*: se l'edizione dei consulti si presenta fin d'ora come un'opera monumentale, è però auspicabile che essa non sia oggetto di statica ammirazione, ma venga discussa e utilizzata dagli studiosi per riesaminare i punti più controversi della biografia e della interpretazione del Sarpi.

GIUSEPPE TREBBI

10. Osserva a tale proposito il Pin: «si prova l'impressione [...] di una scarsa produzione e di risultati pratici alquanto incerti» (p. 16); «ancora all'altezza del 1609 è difficile definire il ruolo rivestito da fra Paolo nella qualità di teologo e canonista della Serenissima, nonché le forme in cui la sua attività si manifesta» (p. 17).

BARBARA MAZZA BOCCAZZI, *Francesco Algarotti: un esperto d'arte alla corte di Dresda*, Trieste, La Società di Minerva editrice, 2001, pp. 5-111, ill.

Esperto d'arte alla corte di Dresda è l'ennesimo capitolo di una biografia scomponibile in più profili. V'è un Francesco Algarotti illuminista divulgatore, quello del notissimo *Newtonianesimo per le dame*, un Algarotti meno noto nei panni del diplomatico al servizio di Federico II e di consigliere della guerra per conto di Augusto III; lui stesso si definisce filosofo e allo stesso tempo cortigiano presso la corte di Postdam ed infine, la sera, studioso, mentre gli altri mangiano. Barbara Mazza Boccazzi scrive di Algarotti collezionista senza risolvere la costituzione della collezione di Augusto III, elettore di Sassonia e re di Polonia, in una successione di dettagli biografici. Il saggio introduce questioni ben più vaste di un capitolo della vita del poligrafo veneziano.

Una biografia multidimensionale come quella di Algarotti permette di posizionare sull'acquisto delle opere per la galleria del sovrano un quesito più vasto delle contingenze biografiche: esiste e di che natura è il rapporto tra il collezionismo e l'illuminismo? Illuminismo è però un contenitore troppo vasto per rappresentarlo anche in un esponente di richiamo italiano ed europeo come Algarotti e da lui discenderne un'interpretazione dei legami tra i lumi settecenteschi e le collezioni di quadri, tra il collezionare e il filosofare. Mazza Boccazzi ha preferito contestualizzare i gusti di Algarotti in una Venezia settecentesca collezionista, se se lo può permettere, dei quadri dei grandi maestri della pittura veneta del Cinquecento e decisamente più prudente verso i pittori contemporanei. Le famiglie patrizie più ricche vantano raccolte stratificatesi nel corso di secoli e che sole possono tenere alto il prestigio della famiglia e, specie per il palazzo veneziano, rendono superflui e peregrini i nuovi acquisti. Il nuovo è relegato in villa. Così fanno, ad es., i Pisani di S. Stefano: per decorare la villa di Strà chiamano artisti contemporanei non solo per gli affreschi, ma la collezione depositata nel palazzo veneziano è dominata da un conservatorismo che difficilmente accoglie il nuovo. Famiglie patrizie più recenti, come i Farsetti, e i ricchi ignobili non devono gestire un patrimonio secolare e puntano decisamente sugli artisti più moderni. Ma non è un percorso obbligato. Il nuovo può piacere più dell'antico, c'è un gusto della committenza che lo stesso Algarotti contribuirà a formare occupandosi in primo luogo della galleria di Augusto III. Il sovrano intendeva acquistare merce sicura: puntare sui maestri cinquecenteschi sarebbe stato un automatico certificato di qualità per la sua nascente galleria. Algarotti s'oppone a quello che sarebbe stato innanzi tutto uno scialo: i moderni costano meno, ma dipingono soggetti più vicini al suo gusto. Predilige il paesaggio, è un sostenitore del capriccio. I suoi gusti s'orientano verso un classicismo all'insegna di un teorizzato recupero di una condizione umana genuina. Un neoclassicismo, dunque, ispirato consapevolmente in Algarotti non tanto dalle mode artistiche ma dalla sua formazione.

Senza cercare suggestioni teorico-filosofiche distanti dalla Venezia del Settecento e in qualche modo riconducibili alle scelte del gallerista del re di Polonia, Mazza Boccazzi guarda ai dintorni intellettuali veneziani per individuare la genesi del gusto dell'Algarotti. L'A. non necessita consultare le prolungate frequentazioni europee di Algarotti, si sofferma piuttosto su figure di collezionisti orientati al nuovo come i cugini Zanetti. Fra i molti collezionisti veneziani, si distingue, per le idee e non tanto per i mezzi, Carlo Lodoli. Il frate architetto, teorico di un'architettura lontana dal linguaggio barocco e funzionale all'uomo, è stato il maestro di Algarotti. Come è noto, la formazione del poligrafo veneziano non fu stanziale, ma avvenne tra Venezia, Padova, Bologna e Roma. A lezione da Lodoli Algarotti ci andò solo per un breve periodo, ma non dimenticò il maestro. Se i principi possono permettersi di appagare i loro gusti spendendo ben più di un privato, Algarotti, oltre ad essere un ministro del re, è anche un mercante d'arte, compra per vendere. E se i suoi gusti sono senza dubbio più connotati di quelli di appassionati più facoltosi, se non rivende conserva. Mazza Boccazzi non condivide l'estremismo maligno della tesi di Michael Levey. La collezione di Algarotti non è fatta di scarti, prova ne è il fatto che tanto la sua collezione quanto quella del re siano uniformabili ad un unico gusto. Algarotti, fra l'altro, conserva anche i bozzetti, i disegni e al suo vecchio maestro, il Lodoli, regala anche. Carlo Lodoli non può permettersi di comprare gli autori più in voga, deve accontentarsi anche di autori considerati più arcaici, ai margini del mercato dell'arte, come i Vivarini. Le sue scarse disponibilità finanziarie gli consentono però di organizzare le sue opere lungo un percorso cronologico e insegnare al visitatore della sua collezione i progressi della forma e del colore, dalla pittura bizantineggiante ai fasti della pittura contemporanea, così come per l'architettura. La collezione di Lodoli è appunto un testo di storia dell'arte. Ed è in questa dimensione che il filosofo, mercante, cortigiano Algarotti si colloca, privilegiando il nuovo senza scordare il vecchio e orientando il suo gusto verso il neoclassicismo che tanta diffusione avrà nei decenni che seguono la sua morte.

Il volume è corredato da una ricca appendice documentaria. La *Note de dépenses faites pour S. M. le Roi de Pologne* è la diligente contabilità di Algarotti esperto d'arte al servizio di Augusto III. Più eloquente è la *Relazione storica de Quadri acquistati dal Co. Francesco Algarotti per la Maestà del Re di Polonia Elettor di Sassonia*. Ma per non lasciare l'evidenza del gusto alle sole trentadue opere acquistate, l'autrice ha scelto di pubblicare anche le trentacinque lettere di Algarotti all'abate veneziano Giammaria Ortes scritte da Dresda, Postdam e Berlino tra il 1746 e il 1758 e la lettera a Giovanni Mariette, già pubblicata nell'edizione veneziana delle *Opere* del 1792. Aprono l'appendice due documenti cronologicamente agli estremi della vita di Algarotti: l'atto di battesimo e il contratto di vitalizio stipulato con Filippo Farsetti pochi giorni prima della morte.

Antonio Conzato

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE, IMPRESSO E RILEGATO IN ITALIA,
SOTTO LE CURE DELLA ACCADEMIA EDITORIALE®, PISA · ROMA, DAGLI
ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI®, PISA · ROMA

★

Dicembre 2003
(CZ3/FG2)